



Università
di Genova

DAFIST

Dipartimento di Antichità, Filosofia e Storia



***Tra dissenso e rivoluzione:
Brescia dalla Repubblica di Venezia alla Repubblica italiana (1791-1802)***

***Entre dissidence et révolution :
Brescia de la République vénitienne à la République italienne (1791-1802)***

Tesi presentata e discussa pubblicamente / Thèse présentée et soutenue publiquement
da/par

Carlo BAZZANI

il 22 ottobre 2021 / le 22 octobre 2021

Sotto la direzione dei professori / Sous la direction des professeurs

Luca LO BASSO - Gilles BERTRAND



MEMBRI DELLA GIURIA / MEMBRES DU JURY

Monsieur Gilles BERTRAND, Professeur à l'Université Grenoble Alpes
Monsieur Jean-François CHAUVARD, Professeur à l'Université de Paris I – Panthéon-Sorbonne
Professor Luca LO BASSO, Università degli Studi di Genova
Professor Walter PANCIERA, Università degli Studi di Padova
Professoressa Elena RIVA, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Monsieur Pierre SERNA, Professeur à l'Université de Paris I – Panthéon-Sorbonne
Professor Paolo CALCAGNO, Università degli Studi di Genova

In copertina:
frontespizio dei documenti ufficiali della Repubblica bresciana (1797)
Brescia, Fondo privato Giovanni Labus, carte personali

INDICE GENERALE

Introduzione	1
<i>Capitolo primo</i>	18
Prima della rivoluzione: rapporti di forza, dinamiche sociali e questioni di metodo	
1.1 Potere e poteri a Brescia e nel suo territorio durante l'epoca moderna	18
1.2 La paura del francese: il controllo della mobilità e i sistemi di schedatura	64
1.3 I caratteri di una cospirazione complessa	125
<i>Capitolo secondo</i>	167
Forme di dissenso e azioni sovversive al tramonto della Serenissima (1791-marzo 1796)	
2.1 Tra Rivoluzione e Venezia: sociabilità e dissenso	167
2.2 Nobiltà e ceti popolari: un dissenso che si radicalizza?	234
2.3 Il processo contro il «giacobinismo» bresciano	262
2.4 La cospirazione per la 'piccola patria'	301
<i>Capitolo terzo</i>	339
Edificare una Repubblica tra municipalismo e consenso (aprile 1796-ottobre 1797)	
3.1 Libertà e indipendenza: la genesi della Repubblica bresciana	339
3.2 La Repubblica bresciana: rivoluzionaria e democratica?	402
3.3 Da 'piccola patria' a 'patria italiana': consenso e propaganda	478
<i>Capitolo quarto</i>	577
Verso la modernità: cultura e lotta politica nella 'patria italiana' (novembre 1797-1802)	
4.1 Confrontarsi con la Repubblica cisalpina	577
4.2 «Un raggio di libertà italiana»: l'azione politica tra dissenso, cospirazione ed esilio	658
4.3 Tra stabilizzazione e nuovi strumenti di lotta: verso l'epoca napoleonica	716
Conclusioni	755
Appendice documentaria	767
Fonti	963
Bibliografia	978
Indici	1060

INDICE
DELLE FIGURE, DEI GRAFICI E DELLE TABELLE

Figura 1	
Mappa politico-giurisdizionale della Terraferma veneziana nel 1796	20
Figura 2	
Mappa politico-giurisdizionale del territorio bresciano durante l'epoca veneziana	21
Tabella 1	
<i>Numero degli abitanti viventi di rendita o esercenti professioni, arti e mestieri</i> (Brescia, 1795)	45
Grafico 1	
Organigramma delle istituzioni veneziane nel Bresciano (XV-XVIII secolo)	62
Grafico 2	
Organigramma delle magistrature cittadine di Brescia (XV-XVIII secolo)	63
Tabella 2	
Elenco dei forestieri per nazionalità (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)	103
Tabella 3	
Elenco delle provenienze dichiarate dai forestieri giunti a Brescia (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)	106
Tabella 4	
Elenco delle destinazioni dichiarate dai forestieri giunti a Brescia (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)	106
Grafico 3	
Afflusso dei forestieri a Bresca tra il 18 febbraio 1794 (<i>m.v.</i>) e il 27 febbraio 1795	107
Grafico 4	
Afflusso dei forestieri a Bresca tra il 28 febbraio 1795 (<i>m.v.</i>) e il 5 novembre 1796	108
Tabella 5	
Soci del Casino dei Buoni Amici ad inizio maggio 1794	282
Tabella 6	
Sospettati e condanne della prima inquisizione (10 novembre-15 novembre 1793)	298
Tabella 7	
Sospettati e condanne della seconda inquisizione (16 novembre-6 dicembre 1793)	298
Tabella 8	
Sospettati e condanne della terza inquisizione (19 aprile-16 maggio 1794)	298

Figura 3	
Mappa politico-giurisdizionale della Repubblica bresciana	444
Grafico 5	
Organigramma dell'organizzazione politica della Repubblica bresciana	455
Tabella 9	
Elenco dei Presidenti, dei Vicepresidenti e dei Segretari della Repubblica bresciana	469
Grafico 6	
Composizione sociale dei Comitati della Repubblica bresciana	471
Grafico 7	
Estrazione sociale e professione dei municipalisti della Repubblica bresciana	472
Grafico 8	
Estrazione sociale e professione dei membri dei Comitati della Repubblica bresciana	475
Figura 4	
Episodi di controrivoluzione verificatesi nella Repubblica bresciana	509
Figura 5	
Mappa del Dipartimento del Mella	582

Tavola delle abbreviazioni

Sigle di archivi e biblioteche

AAV	Archivio Apostolico Vaticano
ACB	Archivio Comunale di Bormio
ACCS	Archivio Comunale di Castiglione delle Stiviere
ADB	Archivio Diocesano di Brescia
AMG	Archives Municipales de Grenoble
ANF	Archives Nationales de France
APFL	Archivio Privato della Famiglia Lechi
ASBs	Archivio di Stato di Brescia
ASCr	Archivio di Stato di Crema
ASMi	Archivio di Stato di Milano
ASVe	Archivio di Stato di Venezia
ASVr	Archivio di Stato di Verona
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana
BCQBs	Biblioteca Civica Queriniana di Brescia
BCVi	Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza
BCVr	Biblioteca Civica di Verona
BMCVe	Biblioteca del Museo Correr di Venezia
BMRMi	Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano
FPL	Fondo Privato Labus di Brescia
FUDC	Fondazione Ugo da Como di Lonato
HHS	Haus-, Hof- und Staatsarchiv di Vienna
KA	Kriegsarchiv di Vienna
MCB	Museo Camuno di Breno
SHD	Service Historique de la Défense
TNA	The National Archive di Londra

Altre abbreviazioni

ARC	<i>Assemblee della Repubblica cisalpina</i> , in <i>Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831</i> , ser. II, <i>Parlamenti dell'età moderna</i> , div. I, <i>Repubbliche italiane</i> , sez. II, <i>Repubblica cisalpina</i> , 11 vol., 1917-1948
DBI	<i>Dizionario biografico degli Italiani</i> , Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana
GDBs	<i>Giornale democratico di Brescia</i> (1797), in <i>I giornali democratici di Brescia</i> , vol. 1, a cura di C. Bazzani, Brescia-Travagliato, Edizioni Torre D'Ercole, 2019
GPI	<i>Giornale de' Patrioti d'Italia</i> , in <i>Giornale de' patrioti d'Italia</i> , 3 vol., a cura di P. Zanolì, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990

NGDBs	<i>Nuovo Giornale democratico di Brescia</i> (1797), in <i>I giornali democratici di Brescia</i> , vol. 1, a cura di C. Bazzani, Brescia-Travagliato, Edizioni Torre D'Ercole, 2019
RDGPBs	<i>Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia</i> , Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804
TPL	<i>Termometro politico della Lombardia, Termometro politico della Lombardia</i> , 4 vol., a cura di V. CRISCUOLO, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996
b.	busta
cfr.	si confronti
f./ff.	foglio/fogli
r	<i>recto</i>
v	<i>verso</i>
fasc.	fascicolo
fig.	figura
graf.	grafico
ktn.	karton
ms.	manoscritto
<i>m.v.</i>	<i>more veneto</i>
n.n.	non numerato
p./pp.	pagina/pagine
sgg.	seguenti
s.d.	senza data
s.n.t.	senza note tipografiche
tab.	tabella
vol.	volume

Nel trascrivere i documenti citati, sia nei capitoli, che nell'appendice documentaria, si è generalmente rispettata l'ortografia, cercando di non modificare il testo. Solo nel caso di evidenti errori si è deciso di intervenire, rendendo più fluida la lettura e più semplice la comprensione. Inoltre, i nomi delle famiglie sono stati riportati secondo la grafia corrente.

L'incomprensione del presente nasce
fatalmente dall'ignoranza del passato.

Forse non è però meno vano tentar
di comprendere il passato,
ove nulla si sappia del presente.

(Marc Bloch, *Apologia della storia*)

INTRODUZIONE

Cosa accadde nel Bresciano durante l'epoca rivoluzionaria e perché vale la pena occuparsene? Sono queste delle domande legittime per chi si appresta a leggere le pagine seguenti. Effettivamente, le istanze storiografiche più recenti – che peraltro hanno contribuito a riscoprire l'interpretazione di Robert Palmer e di Jacques Godechot¹ – invitano a prediligere studi che vanno oltre i ristretti confini locali, cercando di cogliere dinamiche, trasformazioni e connessioni su scala internazionale. Questi nuovi indirizzi si pongono a conclusione di una fruttuosa, quanto accesa, stagione storiografica, che ha visto contrapporsi la scuola marxista e quella liberale, il cui confronto ha raggiunto il culmine in occasione dei festeggiamenti per il bicentenario della Rivoluzione², quando parve evidente come quella francese fosse una delle possibili vie alla modernità culturale e politica e non un archetipo assoluto³. Nel 2004 Annie Jourdan, in *La Révolution, une exception*

¹ Si fa soprattutto riferimento a R. PALMER, *The Age of Democratic Revolution*, 2 vol., Princeton, Princeton University Press, 1959-1964 e J. GODECHOT, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde de 1789 à 1799*, Paris, Aubier, 1983 (1957¹).

² Cfr. M. VOVELLE, *Combats pour la révolution*, Paris Édition la Découverte, Société des Études Robespierristes, 1993 (trad. ita., *Battaglie per la Rivoluzione francese*, Milano, Pantarei, 2014) e A. DE FRANCESCO, *La guerre de deux cent ans : une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018 (trad. ita., *Tutti i volti di Marianna: una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Roma, Donzelli, 2019).

³ Tanti sono gli studi pubblicati, per cui qui basti citarne i più paradigmatici e noti: *La Révolution française et l'Europe (1789-1799)*, Galeries nationales du grand Palais (Paris, 16 mars-26 juin 1989), Paris, Editions de la Réunion des Musées nationaux, 1989; *Rethinking Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, M. ALBERTONE, A. DE FRANCESCO (ed. by), New York, Palgrave Macmillan, 2009; *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, D. ARMITAGE, S. SUBRAHMANYAM (ed. by), New York, Palgrave Macmillan, 2010; C.A. BAYLY, *The Birth of the Modern World, 1780-1914 : global connections and comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004; *Révoltes et révolutions en Europe et aux Amériques (1773-1802)*, P. BOURDIN, J.-L. CHAPPEY (dir.), Paris, Sedes, 2004; M. BELISSA, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795). Les cosmopolitiques du droit des gens*, Paris, Kimé, 1998; ID., *Repenser l'ordre européen*

française?⁴, ha offerto un'attenta analisi delle influenze intercorse tra le due sponde dell'Atlantico, ancor prima del fatidico 1789, soffermandosi su alcune esperienze, come quella dei Paesi Bassi, che presentavano dei peculiari modelli di riferimento. Uno dei meriti di questa nuova lettura è stato quello di rivalutare il punto di vista franco-francese, fino a quel momento dominante, e di riflettere sulla presunta eccezionalità di quel rivolgimento. Si poneva così l'esigenza di indagare altri casi di rivoluzione, così come la dialettica politica che li anticipò, verificando se nel passato potessero essere colte delle tracce utili a meglio decifrare quanto accaduto sul finire del XVIII secolo. La stessa professoressa emerita dell'Università di Amsterdam ha proseguito la propria riflessione, invitando a soffermarsi sulle specifiche vicende del repubblicanesimo europeo, rifiutando l'appellativo di «Repubbliche sorelle», che rischia di far passare sullo sfondo gli spesso conflittuali rapporti intercorsi tra esse e la Francia⁵. Risulta altresì quasi superfluo ribadire l'importanza di indagini su contesti locali, quando storici del calibro di Franco Venturi hanno sottolineato come, proprio in seguito all'invasione francese del 1796, si scatenò «un moto cittadino, comunale, una ripresa di lotte secolari tra municipio e municipio, che andavano ritrovando sotto le strutture degli Stati principeschi un'antica volontà di riaffermare l'autogoverno della propria città»⁶. Più

(1795-1802). *De la société des rois aux droits des nations*, Paris, Kimé, 2006; *La Révolution française, idéaux, singularités, influences*, Actes des journées d'étude de Vizille (2001), R. CHAGNY (dir.), Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2002; J.D. POPKIN, *A concise history of the Haitian revolution*, Malden, Wiley-Blackwell, 2012; *Républiques-sœurs : le Directoire et la Révolution atlantiques*, Actes du colloque de Paris (25-26 janvier 2008), sous le direction de P. SERNA, Paris, P.U.R., 2009 ; *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, P. SERNA, A. DE FRANCESCO, J.A. MILLER (ed. by), Besingstoke, Palgrave Macmillan, 2013; *Révolution et République : l'exception française ?*, M. Vovelle (dir.), Paris, Kimé, 1994; M. VOVELLE, *Les républiques-sœurs sous le regard de la Grande Nation (1795-1803)*, Pris, L'Harmattan, 2000; S. WAHNICH, *Les républiques-sœurs, débat théorique et réalité historique, conquêtes et reconquêtes d'identités républicaines*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 2 (1994), pp. 165-177.

⁴ A. JOURDAN, *La Révolution, une exception française?*, Paris, Flammarion, 2004.

⁵ EAD., *Nuovelle histoire de la Révolution*, Paris, Flammarion, 2018.

⁶ F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1135. Anche Carlo Capra ha sottolineato, parlando del fenomeno delle insorgenze, la necessità di indagini riferite alle situazioni locali (*Età napoleonica*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. 1, *Storia d'Italia*, 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978, p. 367).

recentemente, da diverse parti – su tutti si ricorda Sigurdur Gylfi Magnússon⁷ – è rinata l'esigenza di abbandonare il campo delle grandi narrazioni storiche, per abbracciare studi capaci di cogliere ogni dettaglio e ogni sfumatura di un determinato evento, carpandone il significato profondo. Anche la città di Brescia si inserisce a pieno titolo non solamente nei turbamenti che interessarono la Penisola italiana, ma anche – e soprattutto – nel solco della riflessione sui caratteri che doveva assumere la Repubblica, dando misura di quanto l'influenza francese abbia più o meno segnato coloro che contribuirono a porre fine al secolare dominio della Serenissima. E solo uno studio ravvicinato, che tenga conto di quanto avvenne all'interno dei suoi confini, può permettere di comprendere i caratteri della lotta politica ingaggiata contro Venezia, le finalità della cospirazione, i segni distintivi della nuova élite di potere affermatesi nel 1797 e l'elaborazione ideologica da parte di coloro che difendevano le nuove istituzioni repubblicane. Tutto questo, naturalmente, senza scordare che proprio in quegli anni l'intero continente europeo stava vivendo con speranze e paure la sfida che la Francia rivoluzionaria aveva lanciato a tutti i popoli. E, dunque, il caso locale va calato in un più ampio contesto, in cui paradigmi del passato e convinzioni apparentemente indelebili dovettero confrontarsi con forze esterne – come nel caso della Francia o della Repubblica cisalpina, o, ancora, dell'esilio del 1799 – capaci di traghettare un mondo che sembrava ancora immerso nell'antico regime verso la modernità.

Ancora, però, non trovano risposta le domande poste poco sopra. Alla prima, e cioè cosa accadde nel territorio bresciano in concomitanza dell'incessante acutizzarsi della Rivoluzione francese, si può rispondere con un certo numero di dati: a partire dal 1792 alcuni nobili si radunarono nel Casino dei Buoni Amici, un luogo di ritrovo e di discussioni che, in realtà, celava quello che apparentemente era un covo di giacobini, uno dei più importanti della Terraferma, a detta di Marino Berengo⁸. Costoro, nonostante la Dominante non fece mancare di dar prova del

⁷ S.G. MAGNÚSSON, *The Singularization of History: Social History and Microhistory within the Postmodern State of Knowledge*, in «Journal of Social History», vol. 36, n° 3 (spring 2003), pp. 701-735.

⁸ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, con premessa di Pietro Del Negro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 17 (ed. anastatica di *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956), p. 283

proprio lato repressivo, operarono segretamente, stringendo un'alleanza con quella parte della popolazione che poco sopportava l'ingerenza del leone marciano. Approfittando della campagna di Bonaparte, che tutto aveva sconvolto, questi uomini, giurando solennemente di vivere liberi o di morire, cacciarono i governanti inviati dalla laguna e, il 18 marzo 1797, proclamarono la Repubblica bresciana, una nazione libera, indipendente, sovrana e democratica. Questo è il quadro che emerge dagli studi che, più o meno analiticamente, hanno provato a ridurre le zone d'ombra da una vicenda che, tuttavia, continua a celare molti aspetti. Altre e decisive domande affiorano: cosa accadeva all'interno del Casino dei Buoni Amici? Era veramente lì che si ordiva una congiura? Quali erano gli obiettivi dei cospiratori? Quale, invece, il loro rapporto con gli invasori francesi? Secondo quali principi venne instaurata la Repubblica bresciana? Come fu organizzata? In che modo agirono i nuovi governanti? E, da ultimo, come si comportò la popolazione all'indomani del cambio di regime? Quesiti ancora insoluti, che mostrano come di questa storia, a ben vedere, poco ancora si conosce. Una storia che pare arrestarsi al 1797, non riuscendo mai a spingersi negli anni successivi. Praticamente inesistenti sono gli studi sul periodo cisalpino, oppure su quello dell'esilio e sugli albori dell'epoca napoleonica, quando, in verità, la lotta politica assunse caratteri del tutto inediti e decisivi per la formazione di una cultura politica moderna. Per capire i motivi di questa scelta bisogna rifarsi brevemente ai contributi di coloro che si sono occupati del tema, molto spesso storici locali, che non sempre erano storiograficamente aggiornati e consapevoli delle tendenze che andavano imponendosi grazie ai nuovi studi e al dibattito sull'età rivoluzionaria.

Chiunque desideri approfondire la storia di Brescia nel periodo considerato non può prescindere dall'opera di Ugo Da Como, *La Repubblica bresciana*, per decenni, e ancora oggi, un punto di riferimento essenziale⁹. All'autore va riconosciuto il merito di aver per primo narrato quell'esperienza, presentando della documentazione inedita ed estremamente interessante. Ad una attenta lettura, tuttavia, se ne possono riconoscere i limiti, in parte frutto dell'epoca in cui scrisse il senatore bresciano. Non può sfuggire, infatti, l'entusiasmo con cui viene

⁹ U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.

presentata la proclamazione della piccola Repubblica, opera di eroi della libertà e amanti dei principi democratici. Un'analisi troppo partigiana, che scivola nell'errore di non vedere quelli che erano i veri tratti del progetto politico proposto nel marzo 1797. Inoltre, è necessario considerare l'estrema parzialità dei temi trattati, come la superficialità che spesso contraddistingue i capitoli tematici dell'opera. È innegabile, però, che Da Como riuscì nell'obiettivo di elevare la Repubblica bresciana a momento fondante della storia cittadina, tanto che i contributi successivi si soffermano quasi esclusivamente su quel periodo, riuscendo di rado ad offrire qualche elemento di novità. Né era questo il principale intento di Arsenio Frugoni, la cui *Breve storia della Repubblica bresciana*, troppo spesso dimenticata, ha il pregio di provare a smorzare l'esaltazione fino a quel momento dominante e invitare a riflettere ponderatamente sul tema della democrazia¹⁰. È stato Marino Berengo, invece, il primo a gettare luce sul periodo precedente, soffermandosi sul malcontento covato nei confronti di Venezia. Grazie ai documenti inquisitoriali conservati all'Archivio di Stato di Venezia, si è potuto venire a conoscenza dell'esistenza del Casino dei Buoni Amici e dell'azione repressiva a cui furono soggetti i suoi frequentatori, fino a sentenziare che questi bresciani fossero dei veri giacobini. Su questo aspetto si avrà modo di soffermarsi nel dettaglio nel corso della trattazione, allorché si cercherà di dimostrare come questo giudizio sia alquanto poco ponderato e viziato dal dibattito sul giacobinismo italiano in auge tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso¹¹. Dovettero passare più di

¹⁰ A. FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana (1797)*, Brescia, G. Vannini, 1947, p. 79.

¹¹ Note sono le direttrici che hanno alimentato questo lungo dibattito, per cui ci si limita a riportare i principali riferimenti bibliografici secondo un ordine squisitamente cronologico: F. VENTURI, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 2-3 (1954), pp. 203-222; G. VACCARINO, *Contributo agli studi sul giacobinismo «anarchico» e le origini dell'unità italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 2-3 (1954), pp. 595-602 (si veda anche ID., *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)*, Torino, Einaudi, 1955); A. SAITTA, *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e la premessa dell'unità italiana* (1955), in ID., *Momenti e figure delle civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 821-838; D. CANTIMORI, *Nota a Giacobini italiani*, vol. 1, a cura di ID., Bari, Laterza, 1956, pp. 407-444; G. SPINI, recensione a *Giacobini italiani*, vol. 1, a cura di D. CANTIMORI, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 3 (1956), pp. 792-795; G. GALASSO, *A proposito della definizione di «giacobinismo»* (1963), in ID., *Italia democratica. Dai giacobini al Partito d'Azione*, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 3-15; F. DIAZ, A. SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano (1964-1965)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988; A. DE FRANCESCO, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, in «Società e storia», 76 (1997), pp. 313-317; ID., *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione*

cinquant'anni perché questi temi tornassero al centro della riflessione storiografica. Fu infatti il bicentenario della fondazione della Repubblica bresciana a ridestare un interesse che pareva ormai sopito¹². I contributi, tuttavia, si concentrarono ancora una volta quasi esclusivamente sul 1797, senza riuscire, tranne in pochi casi¹³, a introdurre elementi di novità, lasciando pressoché immutata l'immagine che si era affermata nel 1926 con l'opera di Da Como.

La prima esigenza che emerse al principiare di questa ricerca è stata quella di considerare unitamente tutta l'età rivoluzionaria e, più precisamente, il periodo tra il 1791 e il 1802. La scelta di questi anni non è casuale e risponde ad una logica ben precisa. Nel 1791 la Repubblica di Venezia iniziò a restringere le maglie del suo controllo sulla popolazione, intimorita che le idee di Francia potessero diffondersi anche nel suo territorio. Se da un lato venne intensificata la vigilanza sui forestieri, predisponendo specifici registri per coloro che provenivano da oltralpe, dall'altro, in ogni città della Terraferma, i confidenti riportavano notizie dell'esistenza di gruppi «giacobini», un termine, questo, utilizzato per indicare il

francese nella storiografia italiana del dopoguerra, in «Storica», V, 15 (1999), pp. 7-67; L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 13-14; A.M. RAO, *France et Italie: le jacobinisme en question*, in *La Révolution française au carrefour des recherches*, M. LAPIED, C. PEYRARD (eds.), Préface Michel Vovelle, Aix-en-Provence, PUP, 2003, pp. 155-179; V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 25-178. Da ultimo, si ricorda il numero monografico della «Rivista storica italiana», *Il ritorno dei giacobini*, a cura di Luca Addante, di prossima pubblicazione; ringrazio il curatore per avermi messo a disposizione in anteprima l'introduzione, in cui, oltre a tornare puntualmente sul dibattito storiografico apertosi nel secondo dopoguerra, ci si sofferma molto sull'utilizzo del termine *giacobino* da parte dei patrioti del Triennio (un tema su cui preme rimandare anche al *Termometro politico della Lombardia*, 4 vol., a cura di V. CRISCUOLO, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996 e al *Giornale de' patrioti d'Italia*, 3 vol., a cura di P. ZANOLI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990).

¹² Cfr. soprattutto *1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), Brescia, Morcelliana, 1999; *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), a cura di L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000. Una novità del bicentenario fu l'attenzione che per la prima volta venne data al tema delle resistenze al nuovo regime verificatesi nelle valli bresciane, per cui si rimanda a *Al tocco di campana generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), a cura di A. RIZZI, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 1997 e, segnatamente, al contributo di Luciano Faverzani, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, pp. 169-199.

¹³ Si fa riferimento soprattutto agli studi di Sergio Onger sui principali protagonisti di questa stagione (su tutti Giuseppe Lechi e i membri della famiglia Mazzuchelli, di cui si darà diffusamente conto).

nemico e senza alcun riguardo all'ideologia del *Club des Jacobins*. Quello della paura è un aspetto essenziale per riuscire a meglio comprendere l'azione inquisitoriale che interessò il territorio di Brescia tra il 1793 e il 1794. L'incartamento processuale – di cui si riporta la trascrizione completa in appendice – testimonia come il crepuscolo della Serenissima fu caratterizzato da una spasmodica ricerca di un nemico spesso immaginario, la cui identificazione e punizione serviva ad allontanare una minaccia avvertita come sempre più pressante. Assumeva così valore la pubblica voce, la diceria proferita nelle botteghe, nelle osterie o nella pubblica piazza, dove la vista di persone stranamente abbigliate o intente a leggere delle gazzette francesi portò ad una lunga indagine, meritevole di particolare attenzione per comprendere i caratteri e riuscire così a meglio connotare quel gruppo di bresciani che vennero tacciati di essere sudditi eversivi. Nel 1802, invece, in seguito ai lavori della Consulta di Lione, venne proclamata la Repubblica italiana, dando il largo all'epoca napoleonica. Si poneva fine ad una lunga e travagliata elaborazione ideologica e quegli stessi uomini che si erano imposti sulla scena pubblica solamente pochi anni prima dovevano ora confrontarsi con un periodo di relativa stabilità, in cui pensare a nuovi strumenti di lotta politica e culturale. Tutta l'esperienza accumulata negli anni precedenti, durante i mesi del Governo provvisorio, nella morsa dei colpi di Stato del '98 o, ancora, nella drammaticità dell'esilio, si riversò proprio in questo frangente, dimostrando come ormai si fosse imboccato il cammino della modernità.

Questa è una storia politica, un racconto di uomini, di idee, di lotta. Non dovrà dunque stupire se spesso ci si imbatte in esperienze individuali o nella narrazione di vicende che riguardano specifici gruppi, animati da comuni interessi e da eguali fini. Uomini che, fino all'ultimo decennio del Settecento, vivevano una quotidianità per lo più anonima, lontana dalla scena pubblica, privati di un potere politico che non pochi desideravano e insofferenti ad un dominio che avvertivano estraneo. Uomini la cui parabola è penetrabile solamente se si guarda al passato cittadino, a quel secolare trascorso di scontri tra fazioni e al processo di formazione di un'identità collettiva. Ecco, dunque, come si rende necessario prendere le mosse da momento in cui Brescia si consegnò a Venezia, gettando i semi di una

conflittualità interna – spesso latente – che non sarebbe mai scomparsa. Questo dà modo di sottolineare un aspetto di non secondaria importanza, vale a dire l'esigenza di considerare la storia bresciana attraverso uno sguardo d'insieme, che abbracci tutta l'epoca moderna. Solo così è possibile comprendere realmente il peso del 1797 e i caratteri della Repubblica bresciana, che altro non è che il risultato dell'accumulo di tensioni e speranze covate per lungo tempo. Una storia di uomini – si è detto – che operarono alla luce di due costanti sempre presenti: la rivoluzione e il dissenso. Gli avvenimenti di Francia impressionarono l'intero continente, giungendo ad influenzare diversi popoli o gruppi di persone. Ma anche i bresciani presero a modello la *Grande Nation*, che ormai irrefrenabilmente spargeva ovunque gli ideali repubblicani, democratici e ugualitari? Il loro era il tentativo di attuare una rivoluzione su scala locale? E la Repubblica che instaurarono può considerarsi rivoluzionaria? Una costante, questa, che si ripresenta con tutta la sua forza anche dopo la firma del trattato di Campoformio, quando la lotta politica assunse caratteri nuovi, che portano a pensare a piani per rivoluzionare tutta la Penisola. Allo stesso modo, il dissenso è sempre ben presente, prima nei confronti della Serenissima, successivamente verso il Direttorio cisalpino e le autorità francesi, mentre persistente fu quello nei riguardi delle nuove istituzioni da parte di coloro che non si rassegnavano a voler soggiacere al nuovo regime.

Constatata la persistente presenza di aspetti ancora poco chiari, e tenute in considerazione le acquisizioni storiografiche degli anni passati, si è deciso di riconsiderare tutta la documentazione esistente, sia quella già utilizzata, che quella fino ad oggi sconosciuta. La ricerca archivistica ha preso le mosse dall'*Archivio di Stato di Brescia* e dall'*Archivio di Stato di Venezia*, dove è stato possibile rintracciare documentazione, inedita o parzialmente conosciuta, relativamente al periodo compreso tra il 1791 e il 1797. A corredo, si sono rivelate utili le carte conservate alla *Biblioteca del Museo Correr*, alla *Biblioteca Marciana di Venezia*, alla *Fondazione Querini Stampalia*, alla *Biblioteca civica di Verona* e alla *Fondazione Ugo da Como* di Lonato (dove si segnalano, in particolar modo, le *Memorie* di Giuseppe Brognoli). Per meglio comprendere la situazione antecedente l'invasione di Bonaparte, si sono consultati i documenti dell'*Archivio Apostolico*

Vaticano e della *Biblioteca Apostolica Vaticana*, dove le relazioni dei nunzi fanno comprendere in particolar modo la paura che l'afflusso continuo di francesi provocava nelle autorità veneziane. Parallelamente, tutto il periodo considerato è stato analizzato anche alla luce della documentazione inedita custodita a Vienna, al *Haus,- Hof-und Staatsarchiv* e al *Kriegsarchiv*. Un tassello fondamentale, che finalmente ha gettato luce sui connotati della cospirazione bresciana, è stato rinvenuto presso il *Service Historique de la Défense* a Parigi, dove si sono consultati anche i ben noti documenti custoditi alle *Archives Nationales de France*. Inoltre, è stato possibile utilizzare gli inediti documenti ubicati all'*Archivio Privato della Famiglia Lechi*, che ha aperto le proprie porte per la prima volta. Il periodo della Repubblica bresciana è stato studiato grazie ai copiosi decreti emessi dalla Municipalità, oltre che agli innumerevoli scritti conservati alla *Biblioteca Queriniana* di Brescia e agli articoli pubblicati sui principali giornali dell'epoca (fra cui, soprattutto, il *Giornale democratico* di Giovanni Labus). Notizie utili ed essenziali sono state rinvenute presso l'*Archivio di Stato di Milano*, l'*Archivio Comunale di Bormio*, l'*Archivio Comunale di Castiglione delle Stiviere*, l'*Archivio Diocesano di Brescia*, la *Biblioteca Bertoliana di Vicenza*, il *Fondo privato Labus* di Brescia, l'*Archivio Comunale di Breno*, l'*Archivio di Stato di Crema*, la *Biblioteca Angelo Mai di Bergamo* e la *Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano*. Naturalmente, un punto di riferimento è costituito da tutta la pubblicistica del Triennio repubblicano, nonché tutti i verbali delle Assemblee della Repubblica cisalpina. Il breve periodo austriaco (1799-1800) è stato studiato attraverso i documenti degli archivi bresciani e degli archivi viennesi, mentre l'esilio grazie alle carte conservate alle *Archives Municipales de Grenoble* e ad alcune memorie coeve. Infine, una fonte preziosa è costituita dai verbali dei Comizi di Lione, pubblicati negli anni '30 del XX secolo da Ugo Da Como.

I quattro capitoli attraverso cui si articola questo studio procedono cronologicamente. Infatti, solo in questo modo è possibile comprendere la gran varietà di temi affrontati e seguire l'evoluzione politica e culturale dei protagonisti di questa lunga e tortuosa vicenda.

Il primo capitolo, oltre a fornire alcuni dati sulla società bresciana, intende presentare una questione rimarchevole ed essenziale, vale a dire la stretta connessione tra il presente – gli ultimi anni del ‘700 – e il passato, facendo seguito ad importanti studi sull’argomento, soprattutto riferiti all’area francese¹⁴. Ad una panoramica del sistema di potere e poteri che caratterizzava il territorio durante la dominazione della Serenissima, fa seguito l’analisi delle modalità attraverso cui alcune famiglie venivano investite della dignità di amministrare la città, escludendone altre. Queste ultime, spesso colpite dal *pregiudizio meccanico*, si sentivano esautorate, benché convinte di possedere tutti i requisiti per accedere al Consiglio cittadino. Emblematico è il caso della cosiddetta “rivolta delle plebi”, quando, poco prima della metà del XVII secolo, coloro che esercitavano le arti meccaniche – i non nobili – si rivoltarono contro l’élite di potere cittadino, chiedendo degli spazi politici. Un episodio culminato ben presto e dagli esiti negativi, ma che nondimeno illustra come, per il periodo compreso tra il XVI e XVIII secolo, fossero presenti delle istanze di allargamento del bacino entro cui veniva scelta la rappresentanza politica. A fine Settecento si riproposero gli stessi meccanismi, con alcuni bresciani che, vedendo respinte le proprie richieste di accesso alle magistrature, sfruttarono l’espansione della Francia per cercare finalmente di scardinare il potere veneziano. In tal senso, come si proverà a dimostrare, i richiami al passato, al periodo che precedette la dedizione a Venezia – avvenuta nel 1426 e seguita dalla serrata del 1488 – quando trionfavano le libertà municipali, non schiacciate da dominazioni esterne, sono esemplificativi dei reali obiettivi dei cospiratori. Il capitolo, come accennato, si soffermerà anche su altri aspetti, tra cui quello della paura per il francese e per le idee rivoluzionarie e del controllo dei forestieri, che subì un deciso inasprimento delle sue norme. Fa da cornice un’approfondita analisi critica della storiografia che si è occupata di Brescia

¹⁴ Cfr. almeno F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell’Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999; D. DI BARTOLOMEO, *Nelle vesti di Clio. L’uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014; *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, a cura di F. DENDENA, Milano, Mondadori, 2017; F. BENIGNO, D. DI BARTOLOMEO, *Napoleone deve morire. L’idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

in età rivoluzionaria, con l'obiettivo di provare a sfatare alcuni paradigmi le cui radici sono ancora oggi ben profonde.

Anche a Brescia, come in tutte le città della Terraferma, le notizie di Francia destarono curiosità e qualche diffusa adesione. Il secondo capitolo prenderà le mosse da un'indagine relativa a quella forma di sociabilità che è stata categoricamente definita «rivoluzionaria» e «giacobina». Si è già avuto modo di richiamare l'esperienza del Casino dei Buoni Amici, che, tuttavia, deve essere interamente riconsiderata. Il dissenso iniziava ad emergere, ma è opportuno capire dove esso trovava libero sfogo. Si trattava di un dissenso nei confronti di Venezia, che traeva linfa vitale dal passato municipale di Brescia. Infatti, alla Dominante veniva imputato di calpestare le libertà locali, di esercitare una giustizia che non teneva conto degli statuti cittadini, oltre che di sfruttare il territorio per avvantaggiarsi economicamente. Bisognerà allora domandarsi quanto gli ideali rivoluzionari riuscirono a penetrare nella città e, segnatamente, nella mente di coloro che avversavano la Serenissima. Parallelamente, vista l'avanzata degli eserciti francesi nella penisola italiana, specialmente in Liguria, iniziò ad emergere una vocazione cospirazionista, propria di alcuni uomini – i fratelli Lechi, quelli Mazzuchelli o Francesco Gambara solo per fare i nomi più illustri –, esclusi dal potere cittadino, che iniziarono ad elaborare un piano operativo. Grazie al ritrovamento di tale progetto, che venne presentato, dopo un rocambolesco viaggio, alla Convenzione parigina, è stato possibile comprendere quali fossero gli obiettivi. Libertà e indipendentismo sono le due parole d'ordine, che portano necessariamente a interrogarsi sulla vocazione italiana e unitaria della cospirazione e sul rapporto con altri focolai eversivi presenti sul territorio peninsulare.

Vengono così descritti i caratteri di questa cospirazione, mettendo in luce coloro che ve ne facevano parte. Ugualmente, si è cercato di cogliere il rapporto tra i bresciani e i francesi, specialmente all'indomani del 1796. La narrazione si sofferma minuziosamente nella descrizione dei mesi precedenti la presa del potere del 18 marzo 1797. Nel terzo capitolo è contenuto il cuore della ricerca, nonché della riflessione storica e storiografica sulla congiura e sui caratteri della neonata Repubblica. Grazie all'apporto documentario e delle più recenti acquisizioni

storiografiche, ci si è domandato se ciò che venne instaurato è possibile leggerlo alla luce della rivoluzione e della democrazia. La stessa riflessione si sofferma sul concetto di Repubblica, da intendersi sulla sua concezione di *res pubblica* amministrativa. Inoltre, si è provato ad appurare quali fossero i modelli di riferimento di coloro che presero il potere, quelli storici e municipali o quelli rivoluzionari e francesi. Accompagna la minuziosa indagine sociale della nuova élite di potere, che pare riproporre una cultura e alcuni paradigmi propri del passato. Proprio quest'ultimo aspetto assume una rilevanza particolare, perché dà modo di considerare la Repubblica bresciana come uno Stato ancora di antico regime, non in grado di dotarsi di una veste moderna. La trattazione si sofferma altresì sull'importante tematica del consenso e dello sforzo propagandistico teso a diffondere i nuovi principi in tutto il territorio. Protagonisti erano i patrioti più accesi, coloro che non reggevano il governo repubblicano, ma si fecero rapidamente influenzare da istanze democratiche e unitarie portate in città dai giacobini in missione. In questo caso si registra una divaricazione tra governanti e patrioti, animatori del dibattito pubblico. Emerge il ruolo dei giornali, dei testi a stampa, della Società di Pubblica istruzione e, più tardi, del Circolo costituzionale. Una specifica attenzione verrà dedicata al rapporto tra la Municipalità bresciana e quella veneziana, democratizzata nel maggio '97, nonché dell'atteggiamento nei confronti della scelta di Bonaparte di unire la piccola Repubblica alla Cisalpina. Pilastro di quanto appena detto è il complesso rapporto tra 'piccola patria' e 'patria italiana', vale a dire quell'elaborazione ideologica che, in modo graduale, portò molti ad abbracciare la missione unitaria partendo dalla difesa di radicate tradizioni locali.

Nel quarto e ultimo capitolo volutamente si è deciso di mantenere la bussola della narrazione fissa sul terreno della lotta politica, per dar la possibilità di cogliere appieno l'evoluzione ideologica dei bresciani, nonché la maturità dimostrata allorché dovettero rapportarsi con quella che non era più la 'piccola patria'. Già altri e importanti studi hanno fornito una visione d'insieme di quello che avvenne durante la Repubblica cisalpina e per questo motivo si è ritenuto opportuno focalizzare l'attenzione esclusivamente sulla compagine bresciana, nella sempre viva convinzione che un'indagine mirata possa offrire nuovi e interessanti

contributi di conoscenza per un periodo dai tanti volti e molteplici aspetti, che sovente si differenziano a seconda dei protagonisti e dei gruppi considerati. Il binario dell'indagine si biforca, seguendo dapprima la lotta e la propaganda dei patrioti, coloro che animarono la sala del Circolo costituzionale, e, successivamente, l'operato di coloro che furono scelti per sedere sugli scranni del Corpo legislativo o del Direttorio cisalpino. Tappe ben note scandiscono questa progressione: la discussione sull'opportunità o meno di accettare i trattati di alleanza e commercio con la Francia, il colpo di Stato di Trouvé e quelli che avvennero nei mesi successivi, fino al definitivo crollo del sistema repubblicano nella primavera del 1799. Ma v'è qualcosa che è forse ancor più opportuno rilevare. Si fa riferimento all'importanza che assume la stagione cisalpina, un momento di reale crescita politica e culturale, in grado di far dimenticare, assai rapidamente, molte delle convinzioni che erano state manifestate solamente pochi mesi prima e a proiettarsi verso una modernità politica in cui nuove forme dialettiche e di confronto si accompagnarono ad un'ideologia unitaria e, finalmente, italiana. Fu un vero laboratorio ideologico, che portò a riflettere sui destini comuni e sulle forme di azione da adottare, sia a livello pubblico che a quello latomico. A tal proposito, si esplorerà il mondo delle società segrete e, più specificatamente, quello della Società dei Raggi, entro cui proprio i bresciani, sul finire del 1798, sembrano aver assunto un ruolo dominante. Questa riflessione sarebbe continuata anche durante l'esilio e, ancora, con la seconda Repubblica cisalpina, quando, alla luce della sempre più manifesta volontà di Bonaparte, non ci si volle arrendere alle imposizioni francesi. Memori di un indipendentismo che rifuggiva qualsiasi ingerenza esterna, i bresciani si imposero quali principali animatori di un dibattito e di una lotta politica che avrebbe lasciato il segno anche ben oltre il 1802.

Come si può notare, ad emergere è una grande varietà di temi. Si è già detto che la ricerca mira a considerare unitamente, per la prima volta, l'intero arco cronologico che va dal 1791 al 1802, evitando di soffermarsi esclusivamente sugli otto mesi della Repubblica bresciana. La narrazione degli avvenimenti è intervallata da ampi momenti di analisi critica, di riflessione e di interpretazione, che si spera possano gettare nuova luce sui temi presi in considerazione. Si tratta di un racconto

che prende le mosse dalla constatazione della presenza di un dissenso che traeva origine dal proprio passato, dalle proprie identità locali, ereditate dell'epoca medievale e dalla prima età moderna. I cospiratori, a ben vedere, ebbero la forza e la lungimiranza di sfruttare la Francia per raggiungere i propri obiettivi. Alla base dell'instaurazione della Repubblica bresciana v'era un'identità storica e municipale, fondata sul trionfo delle libertà cittadine, sull'assunto che solo i bresciani potevano governare il proprio territorio, in un'ottica indipendentista, sul predominio della capitale a detrimento del particolarismo valligiano, su una politica economica essenzialmente protezionistica e sulla conservazione e controllo sociale, da esercitarsi *manu militari* e attraverso il predominio del potere esecutivo. La «rigenerazione» della nuova Repubblica passava attraverso l'organizzazione del nuovo sistema di governo, ossia nella cooptazione di individui chiamati ad amministrare il Bresciano, e nella demonizzazione di un determinato passato e dei suoi valori, quello veneziano. L'élite che emerse dal *coup de force* del 18 marzo si era progressivamente definita in opposizione allo Stato lagunare, del quale si rifiutava l'ingerenza negli affari locali e una non più tollerabile prevaricazione sulle *libertates* cittadine. Bisognava cancellare ogni residuo di quel mondo, di quei secoli oppressivi, benché, più genericamente, il passato, l'antico regime, conservava dei modelli a cui fare riferimento ancora validi. Attualizzarli significava anzitutto farsi portatori del vessillo dell'indipendenza, che non necessariamente portava alla conseguenza di edificare uno Stato democratico e rivoluzionario. In questo i bresciani, nell'agire politico, lasciano pochi dubbi e fanno intendere come non fosse una loro preoccupazione imbrigliarsi in discussioni teoriche sulla natura della Repubblica. Lo studio della loro quotidiana azione politica mette in luce la duttilità di una élite in grado di cogliere le trasformazioni del presente, indirizzando le proprie scelte secondo una logica spesso opportunistica. Un opportunismo inteso non nella sua connotazione negativa, quanto, invece, nell'espresso tentativo di assicurarsi quello che era stato il cardine del progetto cospirativo fin dal 1795, ossia l'indipendenza. Ritornando al principio di questa breve introduzione, vale la pena interessarsi al caso bresciano, oltre che per le tante questioni descritte, poiché esso può costituire un'utile cartina di tornasole per meglio orientarsi nella variegata e

convulsa realtà italiana di fine XVIII secolo. Nel licenziare questo lavoro, dopo diversi anni di ricerca, l'impressione è che studi mirati siano tanto necessari, quanto indispensabili per poter, successivamente, riconsiderare questa stagione. Banalmente, le istanze perorate dai bresciani erano differenti da quelle di altri gruppi, anche geograficamente vicini, e tutte devono essere indagate avendo ben presente le specificità territoriali e il bagaglio culturale formatosi nei secoli dell'antico regime, provando ad oltrepassare una lettura che pare dare troppa enfasi alle influenze provenienti dall'esterno.

Gli uomini che fanno vivere questa storia sono stati testimoni di cambiamenti che molto probabilmente non credevano essere possibili. Il loro operato non merita un giudizio, positivo o negativo, né tantomeno una qualche sorta di esaltazione o celebrazione, quanto, piuttosto, un'analisi critica che tenga in considerazione la copiosa documentazione esistente. Il compito dello storico non è solamente quello di raccontare, limitandosi a ricostruire rigorosamente come si svolsero i fatti. Con questi stessi avvenimenti è necessario instaurare un dialogo, ponendosi continuamente delle domande, figlie, molto spesso, del presente. Ecco perché si è deciso di intraprendere questa ricerca, per offrire una nuova interpretazione di quel complesso periodo e porsi degli interrogativi che di rado erano affiorati, provando così a capire cosa realmente rappresentò quella stagione. Questo, nella consapevolezza che la memoria storica, avulsa da contaminazioni, sia parte integrante della coscienza civile di ognuno di noi.

Si può pensare che la ricerca di dottorato sia un percorso solitario, tra continui viaggi verso archivi, vicini o lontani, e interminabili giornate trascorse nelle biblioteche. Questo rappresenta solo in minima parte quello che in realtà hanno rappresentato gli anni che ora vanno concludendosi. La collaborazione, la discussione e il confronto sono tasselli essenziali per la ricerca, senza i quali questo lavoro sicuramente avrebbe imboccato vie non sempre corrette.

Per caso capilai all'Università degli Studi di Genova, dove non conoscevo nessuno e dove non sapevo come sarebbe stato accolto il mio progetto di ricerca. Ben presto, però, mi resi conto di essere entrato in un gruppo affiatato e di qualità, in cui uno dei principali obiettivi è quello di sostenere i giovani, fornendo quegli strumenti utili per la loro formazione. Il mio più vivo ringraziamento va al prof. Luca Lo Basso, il quale sempre mi ha saputo incoraggiare e ben indirizzare, lasciandomi lavorare con libertà e spirito di iniziativa. A lui devo l'idea di attivare una co-tutela con l'Université Grenoble Alpes, dove ho avuto la fortuna di conoscere il prof. Gilles Bertrand, a cui parimenti vanno i miei più sentiti ringraziamenti per gli innumerevoli consigli e i tanti confronti, senza i quali questo lavoro sarebbe stato certamente più povero. Due studiosi di riconosciuta competenza, che hanno saputo coniugare al rigore scientifico un volto umano che raramente ho saputo trovare altrove.

Sono ormai incalcolabili i debiti di gratitudine che ho nei confronti di un amico e strepitoso modernista: Enrico Valseriati. La passione per la ricerca e per la storia di Brescia ha reso possibile il nostro incontro, rivelatosi fondamentale per lo sviluppo di questa tesi, tra decisivi consigli archivistici e innumerevoli discussioni.

Sono profondamente riconoscente al *milieu* culturale bresciano, ricco di storici che a vario titolo non hanno mancato di offrire il proprio aiuto: Angelo Brumana, Fabrizio Pagnoni, Stefano Parola e Simone Signaroli. All'amico "labussiano" Alessandro Bertoli va il mio inesauribile grazie per la disponibilità dimostrata e sempre puntuale. Agli amici "rivoluzionari" e "cisalpini", Francesco Dendena, Giacomo Girardi, Adam Yonkers, Glauco Schettini e Francesco Frau, va la mia più profonda riconoscenza per tutto il tempo che hanno prestato al confronto e alla condivisione.

Questa ricerca, come molte altre, è stata segnata dalle difficoltà dovute alla pandemia di covid-19, che, per diverso tempo, ha reso impossibile la fruizione di archivi e biblioteche. Al prof. Francesco Cassata, coordinatore del Corso di dottorato, vanno i più sinceri ringraziamenti per essersi sempre interessato alle esigenze di noi dottorandi.

Ma la gratitudine maggiore va alle persone che non mi hanno mai fatto mancare il proprio affetto e amore. Ai miei genitori, che, fin da quando lessi il primo libro di storia, hanno sempre appoggiato le mie scelte e le mie passioni. A mia mamma, soprattutto, che si è rivelata una formidabile correttrice di bozze; spero che questo lavoro sia per lei fonte di soddisfazione, dopo un difficile periodo in cui ci hanno purtroppo lasciato familiari a cui eravamo profondamente legati. E a Silvia – alla mia Silvi – che per tanto tempo ha dovuto sopportare le mie assenze dovute ai tanti viaggi e subirsi la lettura di tutti i capitoli, fornendo puntuali annotazioni. La sua comprensione e il suo sostegno sono stati per me fonte inesauribile di incoraggiamento. Tra le tante ricerche che ho fatto, la scoperta più importante è quella dell'amore che provo per te. Questa ricerca è a loro dedicata.

Capitolo primo

Prima della rivoluzione: rapporti di forza, dinamiche sociali e questioni di metodo

Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, virgole.

(I. Calvino, *Le città invisibili*, 1972)

1.1 POTERE E POTERI A BRESCIA E NEL SUO TERRITORIO DURANTE L'EPOCA MODERNA

La storia della città di Brescia e del suo territorio è una storia di rapporti, ossia di interconnessioni, che andarono a crearsi e a modificarsi sia verso l'interno che verso l'esterno durante tutta l'epoca moderna. Tra le mura cittadine si sviluppò il confronto-scontro tra l'élite politica e coloro che, pur essendo rivestiti di dignità nobiliare, non detenevano le redini del potere pubblico. Questo *rapporto* si trascinò per secoli, finendo per acutizzarsi in concomitanza dell'epoca rivoluzionaria, quando la cecità delle élite dominanti e di Venezia portò al collasso il sistema politico sotto i colpi inferti dalle armate francesi e le trame cospirative dei rivoluzionari bresciani. Ampliando la prospettiva di analisi, lo scontro politico all'interno della città bresciana coinvolse direttamente anche Venezia, con cui si determinò, fin dagli albori della dominazione veneziana, un altro rapporto, spesso pacifico e teso al rispetto reciproco, ma altresì conflittuale e connotato da una

diffidenza reciproca che non venne mai meno durante il corso dei secoli¹. All'esterno del perimetro cittadino, lo spazio geografico bresciano si configurava come variegato e incardinato su tradizioni economiche, sociali e politiche custodite con gelosia, tanto che, spesso, anche la stessa Dominante dovette addivenire a patti con le diverse comunità. Dunque, gli altri *rapporti* riguardano la Val Camonica, la Val Sabbia, la Val Trompia, la Magnifica Patria di Salò e ciò che restava, vale a dire il Territorio². Si parla di *rapporti*, dal momento che le tre Valli e la Magnifica Patria, durante l'intera epoca veneziana, godettero di particolari forme di autonomia, giurisdizionali e fiscali, con cui il potere politico centrale, sia bresciano che veneziano, dovettero interfacciarsi e scendere a patti.

Una storia di rapporti, si è detto, che non sono solamente locali o territoriali, ma anche sovralocali e internazionali. Bisogna ricordare che il territorio bresciano occupava una posizione strategica nel contesto peninsulare ed europeo. Infatti, oltre a collegare i domini veneziani di Bergamo e Verona, confinava, ad est e a nord, con il principato vescovile di Trento, a sud con il Ducato di Mantova e il territorio cremonese, possedimento milanese, e a ovest con i Grigioni. A tal proposito è utile sottolineare il ruolo strategico svolto dalla Valle Camonica, quale terra privilegiata

¹ Sulla storia della Repubblica di Venezia si veda W. PANCIERA, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014; G. GULLINO, *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, La Scuola, 2010; G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. 2, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992; F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978¹. Sugli aspetti specifici della dominazione veneziana, specialmente sulla Terraferma cfr. *A Companion to Venetian History (1400-1797)*, E.R. DURSTELER (ed. by), Leiden-Boston, Brill, 2013; C. POVOLO, *Un sistema giuridico repubblicano. Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX). Atti del convegno internazionale: Alghero, 4-6 novembre 2004*, a cura di I. BIROCCHI, A. MATTONE, Roma, Viella, 2006, pp. 297-353; M. KNAPTON, *Venezia e la terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica, in 1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma, Atti del convegno internazionale di studi Venezia 14-15-16 maggio 2009*, a cura di G. DEL TORRE, A. VIGGIANO, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 103-136; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton – Canova, 1993; ID., *Il dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*, vol. 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 529-575.

² Il territorio bresciano, il più vasto della Terraferma veneziana, ricalcava, senza grosse differenze, l'estensione odierna. Durante il secolare dominio della Serenissima, Brescia esercitava la sua giurisdizione sui comuni di Costa Volpino e di Rogno, oggi bergamaschi, e su Asola, Casalmoro e Casaloldo, appartenenti ora al territorio mantovano. Un'altra eccezione riguarda il comune di Sirmione, che risultava essere un possedimento del territorio veronese.

Fig. 1. Mappa politico-giurisdizionale della Terraferma veneziana nel 1796

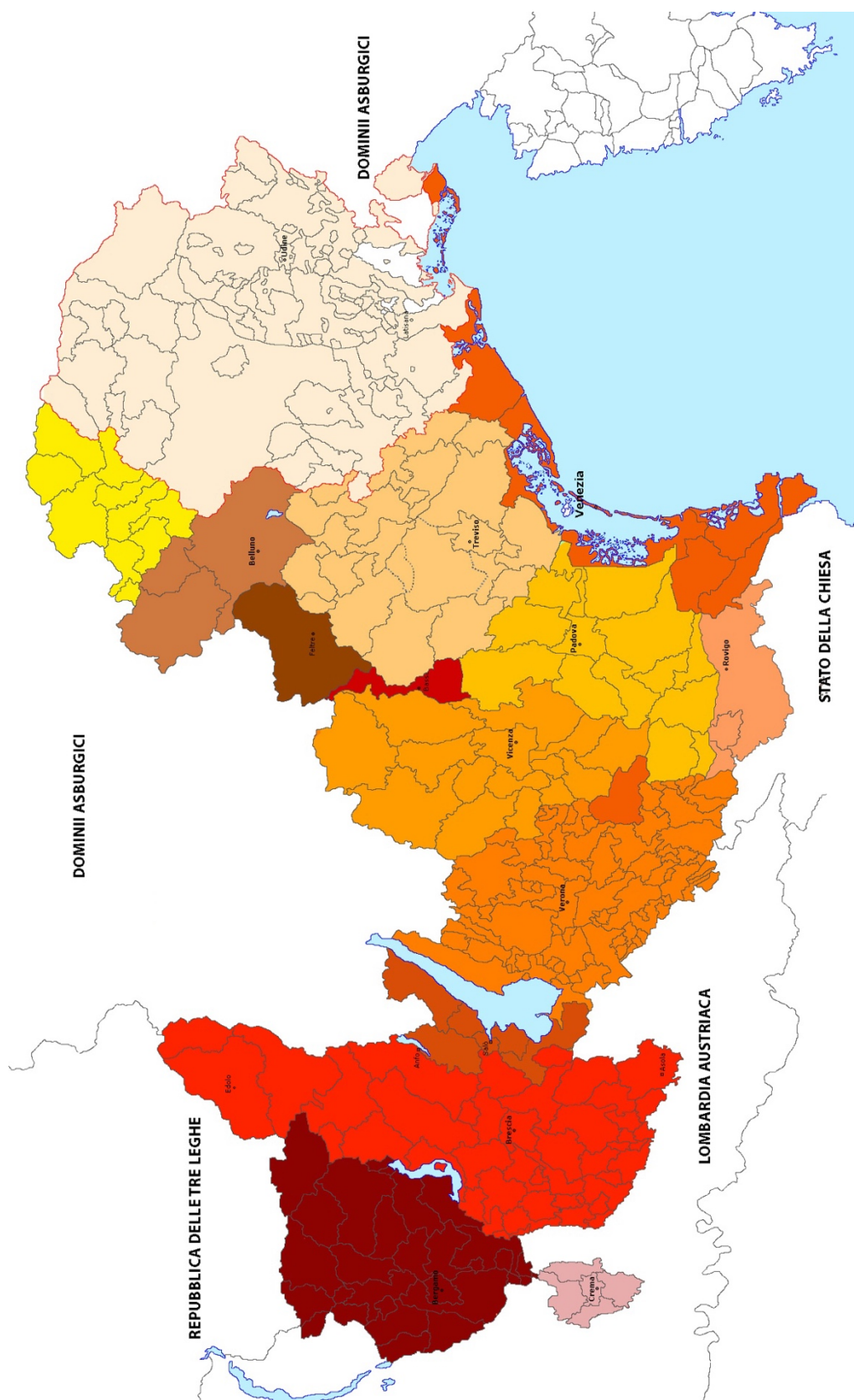
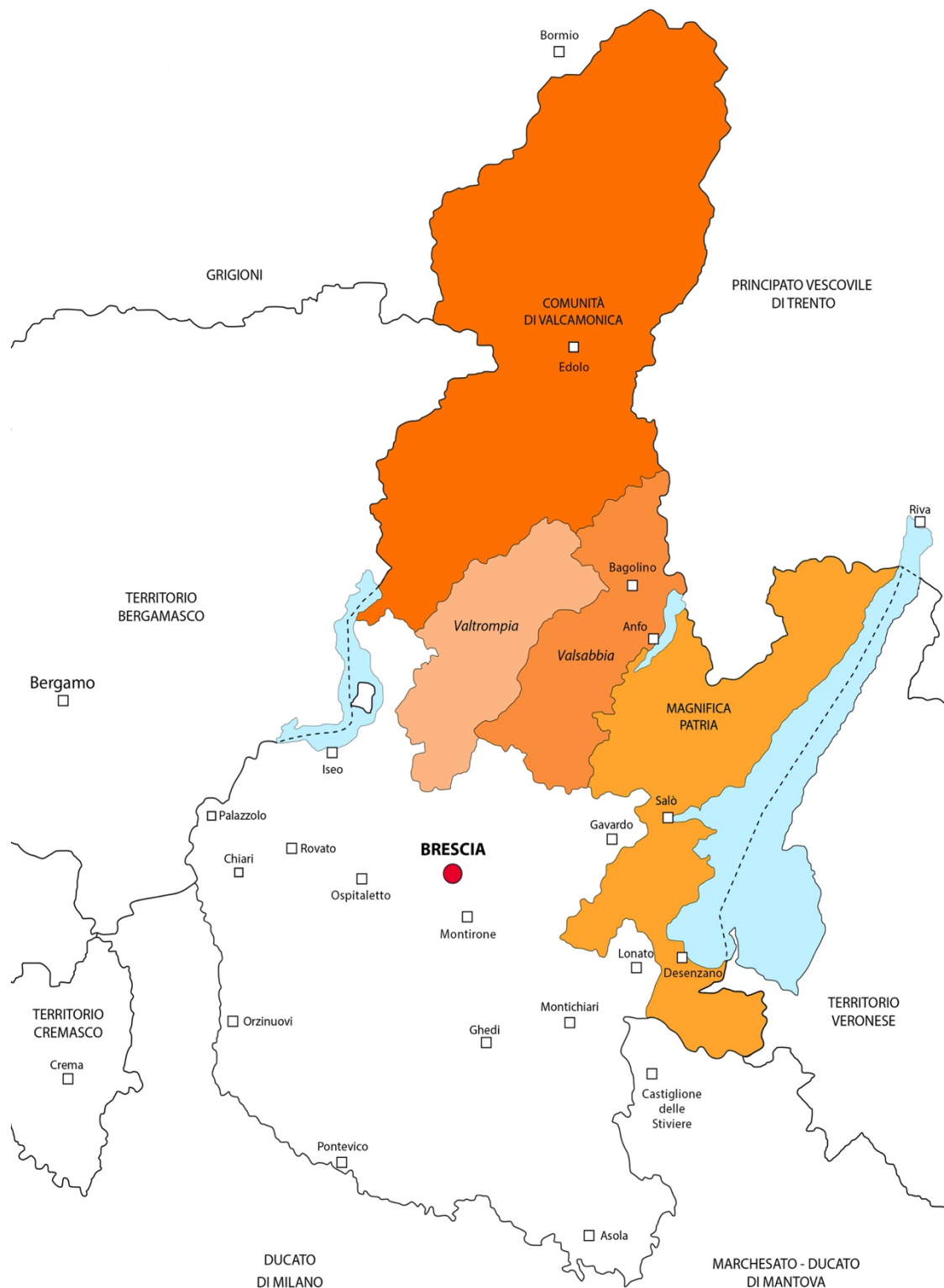


Fig. 2. Mappa politico-giurisdizionale del Bresciano durante l'epoca veneziana
(in tonalità di arancione le terre separate o con speciali giurisdizioni)



di passaggio di uomini, mercanti, diplomatici, soldati e informazioni, che dalla Francia e dai Grigioni circolavano verso la Repubblica di Venezia. Solo recentemente la storiografia ha messo in evidenza la «via francese»³, che aveva nel territorio bresciano lo snodo principale, contro la visione classica offerta, per primo, da Geoffrey Parker, che focalizzava la sua attenzione sulla «via spagnola»⁴. In quest'ottica urge superare l'annoso «pregiudizio bergamasco», secondo il quale Venezia incentrava la sua attenzione nei confronti della Valtellina sul versante delle valli bergamasche⁵. In realtà, soprattutto a partire dal XVII secolo, emerse il ruolo svolto dalla Val Camonica e dal suo principale centro, ossia Edolo, posto nel punto di intersezione degli interessi degli Asburgo, della Francia e della Serenissima. Venezia aveva tutti gli interessi a mantenere aperti i varchi verso l'Europa settentrionale, assicurandosi una comunicazione diretta, sicura e controllata con i Grigioni. Di conseguenza, il confine con le Tre Leghe veniva continuamente ispezionato e protetto, benché non venne mai meno il massiccio afflusso di forestieri, che determinò, sul lungo periodo, una copiosa coabitazione tra originari e stranieri. Un afflusso che interessò tutta la Repubblica di Venezia, la quale, benché si fossero intensificate le norme per il controllo dei forestieri, specialmente nel corso del XVIII secolo, registrò un transito costante, che, anzi, aumentò in concomitanza della Rivoluzione francese e che, come linee direttrici, oltre la milanese, aveva anche quella camuna e bresciana. Ed è bene anticipare come la via camuna verso i Grigioni fosse utilizzata da alcuni dei più importanti cospiratori bresciani, sia per intensificare i rapporti con altri rivoluzionari, sia per tentare di spingersi nella Francia scossa dalla Rivoluzione.

È risaputo che i bresciani che avrebbero determinato la fine del dominio veneziano avevano uno sguardo proiettato più verso Milano che Venezia. Affiora,

³ Cfr. *Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia (1620-1635). Edizione di una fonte storica per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, a cura di S. SIGNAROLI, Edolo, Comune di Edolo - Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018. Si veda anche *I cannoni di Guspessa: i comuni di Edolo, Cortenedolo e Mu alla soglia della guerra dei Trent'anni (1624-1625)*, a cura di G. ONGARO. S. SIGNAROLI, Breno, Servizio archivistico comprensoriale di Valle Camonica, 2016 e G. ONGARO, *Peasants and soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland dominion between the 16th and 17th centuries*, London and New York, Routledge, 2017.

⁴ G. PARKER, *The Army of Flanders and the Spanish road, 1567-1659. The logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries' wars*, Cambridge, Cambridge University press, 1972.

⁵ Cfr. S. ANDRETTA, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.

dunque, un ulteriore rapporto, quello con Milano e la Lombardia austriaca, da non sottovalutare, dal momento che fa emergere una serie di viaggi e legami che avrebbero contribuito alla costruzione dell'impalcatura della cospirazione. Rapporti cittadini, tra fazioni e famiglie, rapporti con Venezia e con le diverse zone che componevano il variegato e vasto territorio bresciano, rapporti con gli Stati limitrofi, come i Grigioni, il ducato di Milano e il Principato Vescovile di Trento, con il quale fiorirono i legami massonici. Si avrà modo di vedere come, molto spesso, essi nascevano da particolari esperienze, come quelle dell'esilio e del viaggio, che permisero di intessere connessioni con gruppi e persone altrimenti estranei fra loro, come per quanto avvenne nel caso di Genova e di Parigi.

Non si può quindi comprendere la storia di Brescia sul finire dell'antico regime se non si tengono presenti le connessioni sociali, economiche, ma soprattutto politiche che, aprendo nuovi scenari, avrebbero travolto, in pochi anni, la secolare dominazione della Dominante.

Per riuscire ad analizzare al meglio le dinamiche sociali e i rapporti di forza che si vennero a creare nel territorio bresciano è necessario, almeno sinteticamente, iniziare la trattazione dal 1426, quando la città si consegnò alla Repubblica di Venezia. Ciò si rende necessario anche per la convinzione che taluni processi storici che si manifestarono in quel periodo, sarebbero persistiti fino al 1797. La storiografia, a questo proposito, benché abbia fornito interessanti linee di lettura, non sempre è stata in grado di proporre analisi di lungo periodo ed è rimasta ancorata a schematismi e immagini anacronistiche ancora persistenti. Pur tuttavia, recenti lavori, sulla scia di minuziosi e precisi scavi archivistici, hanno fornito nuovi contributi di conoscenza sulle istituzioni e la cultura politica bresciana, esplorando tematiche scarsamente prese in considerazione e offrendo interpretazioni, oltre che spunti di riflessione, che, benché relativi ai decenni della prima età moderna, possono giovare a questo studio⁶.

⁶ Si fa riferimento ai lavori di E. VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli, 2016 e D. MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti, istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, con saggi di M. Pegrari, E. Valseriati, A. Brumana, Brescia-Travagliato, Torre d'Ercole, 2017. Cfr. anche D. MONTANARI, M. PEGRARI, *Religione, povertà, politica ed economia nella storiografia bresciana sull'età moderna*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. ONGER, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti – Morcelliana, 2013, pp. 345-380; D. MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia, Grafo, 2005; M. PEGRARI, *Istituzioni e società*

Il patto di dedizione, ratificato il 10 gennaio 1428, mirava, fra le altre cose, a porre un freno alle lotte tra fazioni, demandando a Venezia la scelta di coloro che potevano essere eletti alle cariche pubbliche, da ritenersi idonei attraverso il giudizio dei Rettori, scelti ed inviati da Venezia⁷. Il potere risiedeva in tre Consigli, entro cui le principali famiglie si spartivano le cariche amministrative e prendevano tutte le decisioni politiche, finanziarie e giudiziarie. I Rettori, come detto, sceglievano gli «apti et idonei» che si sarebbero seduti nel primo Consiglio, il Maggiore (altresì detto Generale); tra i suoi componenti, venivano estratti, attraverso il metodo dell'imborsatura, i settantadue membri del secondo Consiglio, o, come è meglio noto, Consiglio dei LXXII. Costoro erano selezionati annualmente, senza limitazioni temporali e attraverso il vaglio delle autorità veneziane⁸. L'importanza di questo Consiglio, più che per i compiti, risiedeva nel fatto che tra le sue fila venivano estratti, bimestralmente, dodici consiglieri che andavano a formare il Consiglio speciale, il vero organo esecutivo della città.

Per comprendere al meglio le dinamiche di potere interne alla città per tutta l'epoca moderna è necessario fare un balzo temporale e giungere al giugno 1473. Fu in quell'occasione che si iniziò ad intraprendere quell'iter che avrebbe portato, in pochi anni, a commettere quello che potrebbe essere definito come il “peccato originale” della contesa politica cittadina. Fino a quel momento, per ottenere le dignità civiche era sufficiente aver contribuito agli oneri fiscali per trent'anni, senza che ciò escludesse, almeno in linea teorica, i non nobili. Il ceto dirigente bresciano si rese ben presto conto della necessità di rivedere gli statuti cittadini, consolidando le proprie prerogative e iniziando la costruzione di un'autocoscienza di sé quale

nella Brescia del Settecento, in *Brescia nel Settecento* (atti del 4° Seminario sulla didattica dei beni culturali, gennaio-aprile 1981), a cura di I. GIANFRANCESCHI VETTORI, Rezzato, Magalini, 1985, pp. 11-44. Non volendo in questa sede addentrarsi in una ricostruzione storiografica e bibliografica relativa a Brescia durante i primi decenni della dominazione veneta, basti citare solamente due dei più autorevoli contributi: C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. II, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 1-396; J.M. FERRARO, *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1993 (trad. italiana *Vita private e pubblica a Brescia, 1580-1650: I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Brescia, Morcelliana, 1998).

⁷ Cfr. VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 28-30. Sulla dedizione bresciana si veda E. VALSERIATI, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El Patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, atti della giornata di studi (Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011), a cura di S. SIGNAROLI, E. VALSERIATI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 3-62.

⁸ *Ivi*, p. 29.

gruppo chiuso e dai confini fortemente limitati. Come anticipato, nel 1473 venne operato un primo passo in tale direzione, decretando che la formazione del Consiglio generale, organo attraverso il quale venivano nominate le principali cariche cittadine, non fosse più di esclusiva competenza dei Rettori, ma che concorressero anche i consiglieri già in carica. Inoltre, venne stabilito che i nomi «proposti (*nominati*) fossero *ballottati* e solo in seguito a questa votazione si dichiarassero consiglieri»⁹. Parallelamente venivano rafforzate delle figure che si sarebbero rivelate di primo piano nei decenni successivi, ossia i Deputati all'osservanza degli statuti, che videro ampliata l'autorità in materia finanziaria e giurisdizionale¹⁰. Di fatto, si assistette al potenziamento di alcune cariche, le cui funzioni si sarebbero rivelate fondamentali non solo per il funzionamento del Consiglio, ma anche per il corretto governo della città e del suo territorio. Si sta facendo riferimento all'Abate, all'Avvocato, ai tre Deputati e ai due Sindaci. Si andava sempre più palesando l'esigenza di disfarsi di quegli organi che non solo avevano assicurato l'amministrazione nei primi decenni successivi al 1426, ma che avevano pure monopolizzato le principali cariche. La seconda tappa di questo processo avvenne nel dicembre 1475, quando venne sancito lo scioglimento del Consiglio dei LXXII, decretando il predominio del Consiglio maggiore. «Vadit pars – si legge nel testo della Provvisione – quod de cetero cum Consilium aliquod generale convocari contigerit, totius imbursationis Consilium convocetur et aliter factum non valeat nec teneat ipso iure»¹¹.

I due passaggi istituzionali appena illustrati aprivano la strada a quello che sarebbe accaduto nel settembre 1488, vale a dire la “serrata aristocratica”. Fu questo atto – definito, forse con troppa enfasi, ma attraverso una locuzione che fa ben emergere ciò che si sarebbe verificato nei secoli successivi, “peccato originale” – che edificò definitivamente il potere e i rapporti ad esso connessi fino al 1797. Fino all'88 era rimasta irrisolta una questione, quella relativa alla regola secondo cui, per

⁹ A. ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia, Tipografia Editrice, 1898, p. 22. Il contributo di Zanelli risulta utile per un quadro esaustivo del processo che portò ad una chiusura oligarchica del potere cittadino (si vedano le pp. 17-67). Cfr. MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, pp. 71-101.

¹⁰ Essi dovevano stabilire il salario dei consoli di giustizia e dei consultori commissari per controversi, oltre che tutelare i beni del Comune. A loro era pure affidata la cura dei calmieri del pane, delle carni e erano chiamati a punire gli abusi di fornai, macellai e pescatori (*ivi*, p. 23).

¹¹ MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, p. 517.

accedere al Consiglio, bastava aver provveduto al pagamento delle tasse per un periodo di trenta anni. In pochi giorni, la gran maggioranza dei consiglieri modificò le disposizioni in auge da decenni. Potevano sedersi sugli scranni consiliari gli appartenenti a quelle famiglie che avessero «sostenuto gli oneri fiscali senza soluzione di continuità a partire dalla dedizione o almeno dall'assedio della città da parte dell'esercito visconteo» e coloro che avessero vissuto in città da almeno cinquant'anni¹². Gli scranni consiliari diventavano ereditari e le cariche sarebbero passate ai discendenti per diritto: si escludevano, di fatto, coloro che esercitavano arti meccaniche, i quali sarebbero potuti accedere alla dignità consiliare solamente se non più praticate dalla famiglia per generazioni. Le parole utilizzate da Zanelli descrivono al meglio il risultato della *serrata* bresciana: «la nobiltà non solo affermava la sua preminenza sugli altri ceti, ma arrogavasi l'esclusivo diritto di governare la città»¹³. Effettivamente, come avremo modo di osservare, nelle disposizioni del 1488 hanno le proprie fondamenta taluni meccanismi, che, sul lungo periodo, avrebbero esasperato il clima politico e la corsa al potere cittadino. L'esclusivismo, termine da tenere ben presente per comprendere le dinamiche che verranno affrontate, generò un gruppo di esclusi, che non si sentivano di meno rispetto a coloro che detenevano le redini dell'amministrazione. È nell'alveolo della nobiltà e nei meccanismi di esclusione politica che bisogna individuare le tracce di malcontento e i germi di ribellione. A tal proposito non sarà un esercizio erraneo domandarsi se quella che è stata definita come «rivoluzione bresciana del 1797» fu un moto contro Venezia o, piuttosto, il tentativo di liberarsi di coloro che avevano concentrato nelle proprie mani il potere. Rispondere a questa domanda non presuppone propendere nettamente per una o l'altra ipotesi, ma per lo più comprendere nel profondo i reali propositi che spinsero alcuni uomini bresciani, soprattutto nobili, a cospirare e voler decretare la fine del secolare dominio veneziano.

Si è detto che, a partire dagli ultimi anni del XV secolo, si andò stabilizzando una situazione che, salvo in rarissimi casi, sarebbe rimasta invariata. A tal

¹² MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, p. 78. Cfr. ID., *Sommersi e sopravvissuti*, pp. 518-519. Utile risulta essere A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993², pp. 84-85.

¹³ ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia*, p. 30.

proposito, per una miglior comprensione, è opportuno illustrare alcuni aspetti della vita politica bresciana.

Fin dalla dedizione, si era manifestata, spesso sottotraccia, una forte rivalità e insofferenza verso la Dominante e il suo governo cittadino. Per lungo tempo la storia di Brescia è stata letta – e, per certi versi, questa lettura continua a persistere – attraverso la lente di città «fedelissima», la *Brixia fidelis* di antica memoria, che, tuttavia, non pare corrispondere ad una realtà caratterizzata da una forte avversione verso i Rettori veneziani e da una continua messa in discussione dell'autorità di Venezia¹⁴. Un conflitto, sia con Venezia ma anche tra le diverse famiglie, di cui è tramandata memoria attraverso cronache, satire e pasquinate, scritture infamanti, «sintomo della lotta tra le consorterie familiari»¹⁵ e della spaccatura politica che si andava acutizzando non solamente all'interno delle istituzioni civiche. Si trattava di malumori che difficilmente venivano sanati e che spesso richiedevano una costante e vigile attenzione da parte dei Rettori, dal momento che nella città «esplodeva una forma di dissenso oltraggioso e infamante»¹⁶.

In seguito allo scontro politico tra la *pars guelfa* e la *pars ghibellina* e al conseguente trionfo della fazione filo-veneziana, si operò dunque una chiusura in senso oligarchico della vita politica cittadina, che, tuttavia, creò «le basi per la nascita (o comunque per la latente sopravvivenza) di forze informali di potere apertamente avverse alla sovranità marciana e al ceto dirigente locale»¹⁷. Anche dopo la dominazione francese e, successivamente, aragonese-imperiale (1509-1516), che strappò Brescia a Venezia, la situazione non mutò, tanto che prese avvio una lunga stagione di «governo aristocratico», in cui l'egemonia politica era concentrata nelle mani di pochissime famiglie¹⁸. Di conseguenza, la lotta politica si polarizzò attorno alle famiglie consiliari – e, sul lungo periodo, anche a quei

¹⁴ Si fa riferimento al volume di S.D. BOWD, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2010. A tal proposito, oltre al già citato VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero*, si veda la recensione al volume di Bowd scritta da M. KNAPTON in «Archivio Veneto», s. VI, 2 (2011), pp. 198-203. In realtà, la dicitura completa è *Fidelis Brixia fidei et iusticiae consecravit* e può essere ritrovata scolpita sulla facciata del Palazzo della Loggia, antica sede del Consiglio cittadino. Come è stato recentemente sottolineato (cfr. VALSERIATI), il motto *Brixia fidelis* è stato erroneamente interpretato, lasciando intendere una incondizionata fedeltà nei confronti della Serenissima.

¹⁵ VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 47 (sull'argomento si vedano le pp. 32-61).

¹⁶ MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, p. 46.

¹⁷ VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 29.

¹⁸ MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, pp. 85-101.

lignaggi a cui non era stato consentito di sedere sugli scranni civici – le quali «arrivarono ad avere un’influenza determinante nella nomina degli ufficiali pubblici e nella composizione dei *consilia*, all’interno dei quali nacque e si sviluppò la conflittualità patrizia»¹⁹.

La soluzione adottata nel 1426 e ribadita dopo la crisi cambraica prevedeva una forma pattizia di gestione del potere politico, per cui a Venezia venivano conferiti poteri di primazia politica, mentre il ceto dirigente bresciano veniva investito dell’onere delle scelte di interesse locale. Il ruolo preponderante di alcune famiglie bresciane, ereditato dal periodo signorile, andò a creare un potere cittadino in grado di contrastare quello della Dominante, la quale aveva optato per una linea di compromesso, riconoscendo diritti e prerogative in cambio dell’assicurazione di non vedere minato il suo dominio. In questo modo si era creato un meccanismo, che sul lungo periodo avrebbe contribuito a determinare il decadimento istituzionale, politico e sociale dello Stato, secondo cui le principali cariche cittadine diventavano appannaggio di quelle grosse famiglie, le quali rappresentavano una élite chiusa su sé stessa²⁰. Anche Marino Berengo, nell’ormai fondamentale contributo sulla società veneta sul finire del XVIII secolo, tiene a precisare la particolare formula di patto governativo-istituzionale adottato tra nobiltà locale e Venezia, incardinato su una «reciproca diffidenza» e sulla concessione di una «vera selva di privilegi finanziari e giurisdizionali»²¹. L’esclusività della rappresentanza – e il connesso costume della vendita delle cariche – contribuì a determinare un marcato e ininterrotto processo di aristocratizzazione della vita politica, tale per cui raramente

¹⁹ VALSERIATI, *Tra Venezia e l’Impero*, p. 58.

²⁰ Cfr. E. VALSERIATI, *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il Consiglio generale di Brescia dal nodo della Serrata alla ricostituzione del dominio veneziano*, in MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, pp. 591-613; ID., *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografia a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, Vol. 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma, Viella, 2017, pp. 189-214; F. PAGNONI, “Lo meglio saria non haver parcialità”. *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà Bresciana», 3-4 (2010), pp. 111-150. Per una comprensione delle radici delle rivalità tra le fazioni bresciane si veda ID., *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, pp. 165-187.

²¹ M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, con premessa di Pietro Del Negro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, p. 17 (ed. anastatica di *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956).

venivano cooptate nuove famiglie, impedendo consapevolmente di allargare numericamente i Consigli cittadini²².

Dunque, durante tutta l'epoca moderna, la storia di Brescia è legata imprescindibilmente alle vicende delle singole famiglie di estrazione patrizia e nobiliare. A muovere il patriziato bresciano era il tentativo di consolidare un'identità civica, esplicitata dall'Umanesimo locale, per cui «si rendevano necessarie virtù quali l'“honestas” per aspirare agli onori civici», escludendo, conseguentemente, le «vili arti meccaniche». La forte autocoscienza del patriziato bresciano, la mai sopita deliberata scelta di non immettere *homines novi* – fatta eccezione per rari casi²³ – nelle istituzioni bresciane, la reticenza nel concedere la cittadinanza ai forestieri, determinarono la creazione di governi ristretti, al cui vertice vi erano poche famiglie patrizie, alle quali si affiancavano i membri di antichi lignaggi feudali. Era questa una chiara proposta politica, che – come detto – affondava le sue radici anche in un substrato culturale ben rappresentato dai dibattiti umanistici in seno alla città²⁴.

Una delle principali questioni che caratterizzò i secoli della dominazione veneziana su Brescia era relativa alla cittadinanza, requisito imprescindibile per accedere ai Consigli cittadini e alle cariche pubbliche. La dignità della *civilitas* poteva essere ottenuta attraverso tre differenti modi. Era cittadino colui che aveva ascendenti stimati prima del 1430, oppure coloro i cui avi si erano contraddistinti nella difesa della città durante l'assedio del 1438. Infine, v'era la cittadinanza *creata*, rivolta a coloro che avevano dimorato nella città per almeno dieci anni, senza interruzioni, sostenendo gli oneri fiscali²⁵. Il diventare cittadini racchiudeva in sé una serie di questioni di non secondaria importanza, come l'integrazione con il tessuto cittadino, il mercato delle locazioni e, non da ultimo, la rappresentanza

²² MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, p. 19.

²³ Cfr. VALSERIATI, *Il superamento del pregiudizio meccanico*.

²⁴ Cfr. *Profili di umanisti bresciani*, a cura di C.M. MONTI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012 e *profili di umanisti bresciani* (seconda serie), a cura di C.M. MONTI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019.

²⁵ Cfr. L. TEDOLDI, *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta (secc. XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2004; ID., *Tra immigrazione e integrazione sociale. La cittadinanza “creata” a Brescia in età veneta (secc. XVI-XVIII)*, in «Società e Storia», 93, 2001, pp. 439-462; ID., *Diventare popolo: cittadinanza e pratiche sociali a Brescia durante l'età veneta (XV-XVIII secolo)*, in «Ricerche storiche», 2-3 (2002), pp. 263-280. Si veda anche MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, pp. 73-84, ID., *Sommersi e sopravvissuti*.

consiliare. Come è stato dimostrato, attraverso l'analisi degli *Indices civium creatorum*, si assistette ad un rigido controllo della richiesta di cittadinanza, tanto che, ad un forte afflusso di forestieri, specialmente provenienti dal contado, non corrispose un ingresso di *homines novi* entro le istituzioni cittadine²⁶. Durante il periodo di consolidamento del potere veneziano – XVII e XVIII secolo – si assiste ad un andamento altalenante delle concessioni di cittadinanza, benché, durante il Settecento, il dato si vada a stabilizzare, facendo rilevare altresì come vi fosse la necessità del supplicante di «dimostrare una radicata presenza in città che gli garantisse la concessione del privilegio per i figli e per la famiglia»²⁷. Pur tuttavia le restrizioni all'ingresso nei Consigli determinarono delle tensioni, specialmente tra coloro che vivevano nella ricca pianura bresciana, i quali non avvertivano di essere inferiori, socialmente, economicamente e culturalmente, rispetto ai patrizi della città²⁸. La cittadinanza, però, era uno dei requisiti fondamentali per poter accedere alle aule consiliari, ma non comportava automaticamente l'aggregazione in Consiglio. Anzi, in questo la gestione oligarchica del potere non mutò, tanto che il *leitmotiv* del XVIII secolo fu, ancora, la chiusura assembleare che avrebbe portato all'aggregazione di pochissime famiglie; il ceto dominante bresciano mostrò sempre compattezza e solerzia nel ribadire i requisiti e i criteri di accesso, «con un insistito ricorso agli stilemi di nobiltà (legittimi natali e abbandono della meccanicità) e ai meriti degli antenati»²⁹.

Le dinamiche sopra descritte grossomodo rimasero immutate fino al tardo Settecento, quando, ancora, le famiglie patrizie, incapaci di rappresentare una valida alternativa al dominio veneziano, rappresentavano *il* potere cittadino, rivelandosi capaci di determinare le cariche civiche e facendosi portatrici di quella cultura politica che si era imposta tra il XV e XVI secolo e che affondava le proprie radici nel medioevo. Torneremo più avanti, nel corso della trattazione, ad affrontare

²⁶ Cfr. TEDOLDI, *Cittadini minori*, pp. 47-67; VALSERIATI, *Il superamento del pregiudizio meccanico*, p. 195.

²⁷ TEDOLDI, *Cittadini minori*, p. 58. Al medesimo contributo si rimanda per un'attenta analisi delle aree di provenienza dei neocittadini.

²⁸ Si veda C. DONATI, *Mondo nobiliare e orientamenti politici e culturali nella Brescia del tardo Settecento*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo. Atti del Convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1789)*, a cura di P. CORSINI, D. MONTANARI, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 63-84.

²⁹ MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, p. 100.

la questione relativa all'immobilità aristocratica, cercando, al contempo, di delineare i tratti principali della classe nobiliare bresciana alla vigilia del 18 marzo '97. Ciò che preme ora sottolineare, per una completa comprensione dei rapporti di forza esistenti nel territorio bresciano durante la dominazione veneziana, ci riporta nuovamente indietro nel tempo, nei decenni immediatamente successivi alla dedizione, quando Venezia aveva riconosciuto a determinate famiglie diritti feudali di antica memoria, attraverso cui venivano esercitate giurisdizioni su precisi ambiti territoriali. La famiglia Avogadro eleggeva il proprio vicario privato – con compiti amministrativi – per il territorio di Lumezzane, i Martinengo a Gabbiano (oggi Borgo San Giacomo), Pavone e Urago d'Oglio, e i Gambara a Verola Alghise (Verolanuova), Milzano e Pralboino³⁰. L'importanza di queste famiglie, sia per il contesto bresciano, che per il rapporto con Venezia, è altresì dimostrata dallo scritto anonimo *Distinzioni segrete che corrono tra le casate nobili di Venezia*, nel quale viene ripercorsa la storia delle famiglie aggregate al Maggior Consiglio veneziano. Ben inteso che l'esercizio di diritti feudali e l'aggregazione erano due riconoscimenti distinti, è sintomatico che a goderne erano le stesse famiglie, tra cui spicca la casata Gambara, la quale si prodigò per mantenersi distinta dalle altre famiglie patrizie della Repubblica:

In questo sì gran numero [di famiglie *N.d.R.*] ve ne saranno una mezza dozzina di nobilissime, e di nobiltà forse più antica della Veneziana, quanto sono più antiche le Città della Terra-Ferma della città di Venezia, e di questa sopra tutte la Gambara la quale ebbe uno di essi cameriere d'onore dell'Imperatore in antichi tempi. Riuscì anche benemerita della Repubblica a segno che li fu data intenzione all'ora, che supplicando l'aggregazione al Consiglio, l'averebbe

³⁰ Cfr. A. ROSSINI, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano, FrancoAngeli, 1994. Per una prima, sintetica, ma esauriente panoramica relativa all'organizzazione dei territori e dei contadi, in particolare quello Bresciano, si vedano i seguenti contributi: G. CHITTOLINI, *Contadi e territori: qualche considerazione* e D. PARZANI, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in «Studi bresciani», n° 12 (dicembre 1983), pp. 35-38 e pp. 50-75. Sulle famiglie che usufruivano di diritti feudali cfr. «*El Patron di tanta alta ventura*»; G. ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, in «Civiltà bresciana», 5 (1996), 4, pp. 51-75; *La corte del mito. Gambara antico feudo della Bassa*, a cura di G. ARCHETTI, A. BARONIO, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009; *I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e costumi*, a cura di B. BETTONI, Milano, FrancoAngeli, 2019; S. PAROLA, «*Per diffender le rexone de sua magnificentia*». *I Martinengo di Brescia tra XIV e XVI secolo*, tesi di laurea specialistica in Scienze Storiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2016-2017, rel. A. Gamberini, correl. F. Pagnoni; P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda – I conti di Martinengo*, Brescia, F.lli Geroldi, 1930.

ottenuta; ma rispose quel soggetto, che nella fedeltà al suo Principe mai avrebbe trascurato cimento, e che questo tanto li bastava, perché quanto a nobiltà, era già nobile a sufficienza. Ora i di lui discendenti, o più esperti, o più ambiziosi, l'anno comprata con scandalo manifesto de Bresciani³¹.

L'appartenenza al patriziato veneziano, in un'epoca caratterizzata da un mutamento dei valori aristocratici, era motivo di distinzione, oltre che di vanto, che non presupponeva l'«aver rinunciato ai legami di patronage e agli interessi economici e politici nelle terre natali»³².

L'aver accennato al mondo patrizio è d'uopo a ribadire nuovamente un dato di primaria importanza per comprendere l'origine della Repubblica bresciana: il ceto dirigente bresciano, per tutta l'epoca moderna, veniva reclutato all'interno di parte della nobiltà, quella più antica, e nelle casate feudali, edificandosi come un gruppo nobiliare dai confini rigidi e formalizzati. Questa pratica amministrativa, connessa all'inasprimento delle regole per l'accesso allo scranno consiliare e alla costrizione dell'élite politica, determinarono, sul lungo periodo, una realtà che celava quei germi che avrebbero caratterizzato la decadenza di Venezia e del suo governo sulla Terraferma. La particolare situazione bresciana – come si avrà modo di vedere – possiede degli attributi propri, che avrebbero segnato il tramonto del dominio della Serenissima e che derivavano dai rapporti di forza in seno alla città.

³¹ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, *Distinzioni segrete che corrono tra le casate nobili di Venezia. Le famiglie, ovvero Casate Nobili di Venezia si dividono in due sorti, cioè vecchie, e nuove*. Segue un indice di «soprannomi» a individui o a famiglie nobili: *Famiglie aggregate alla nobiltà Veneta nei sec. XVII-XVIII* (Coll: IT. VII. 2226 (9205) – miscellanea), f. n.n. Per i Martinengo, invece, viene argomentato quanto segue: «Molte case Martinenghe fioriscono nella città di Brescia delle quali sono già scritte alla Veneziana Nobiltà. Paolo Martinengo un vecchione dotato d'insigni prerogative e sufficienti fortune stabili fregiar l'antica nobiltà della sua casa con l'ordine Patrizio come fece 1689. 20 Giugno, con applauso, e soddisfazione [...] però non hanno posto casa in Venezia per la difficoltà nel trasporto delle sue entrate», *ivi*, f. n.n.

³² D. RAINES, *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento: le aggregazioni alla nobiltà*, in «Studi Veneziani», n. s., LI (2006), pp. 290-291 (l'intero saggio è alle pp. 279-317). Sullo stesso argomento si veda EAD., *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797*, in «Storia di Venezia – Rivista», I (2003), pp. 1-64; EAD., *L'Invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 vol., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, in particolare le pp. 586 e 589-590. Recente è l'ottima raccolta di saggi che si propone di esplorare il tema del declassamento sociale durante l'epoca moderna: *L'expérience du déclassement social : France-Italie, XVI^e-premier XIX^e siècle*, M. BARBOT, J.-F. CHAUVARD, S. LEVATI (dir.), Rome, École française de Rome, 2021, con particolare attenzione al saggio introduttivo, *Status et conditions sociales à l'épreuve du déclassement. Quelques considérations introductives* (pp. 1-14) e a quello di Haim Burstin, focalizzato sul periodo rivoluzionario, *Dinamiche di declassamento e opportunità di riqualificazione in tempi di crisi. Note a partire dal caso della Rivoluzione francese* (pp. 325-339).

Non sarebbero stati i ceti popolari a rivoltarsi contro Venezia o ad organizzare la rivoluzione, bensì parte del ceto nobiliare, il quale, a tratti per convenienza politica, si mostrava esausto di fronte al persistere di un *more antiquo* che soffocava le sue aspirazioni.

Come è stato sottolineato, solo recentemente sono stati prodotti degli ottimi studi che hanno avuto il merito di comprendere le dinamiche sociopolitiche bresciane nel corso del '500, colmando una lacuna storica e storiografica che persisteva da molto tempo. Lo stesso non può essere detto del Seicento bresciano (e dei primi decenni del centennio successivo), un secolo di cui si conosce relativamente poco o nulla, ma che presenta degli aspetti e delle dinamiche che risultano imprescindibili per la presente disamina.

Si è più volte ricordato come, dopo il 1488 e in seguito al periodo 1509-1516 (quando a reggere la città furono i francesi e, successivamente, gli aragonesi-imperiali), la gestione del potere si fosse consolidata su meccanismi e valori a cui non si intendeva abdicare. Proprio nel Seicento, però, si assistette ad un episodio significativo del clima esasperato che si respirava a Brescia. Un episodio che, sebbene non portò a conseguenze significative e durature, presenta meglio di qualsiasi altro esempio quei germi che avrebbero portato al continuo logoramento delle istituzioni bresciane.

Agli albori del Seicento, la città bresciana costituiva un punto di riferimento per il dominio veneziano di Terraferma. Ad un trend demografico che faceva di Brescia una delle principali città della Penisola (circa 52.000 abitanti), si coniugava un forte vigore economico e culturale, che sarebbe venuto meno solamente con la temibile peste degli anni 1629-1631³³. Il potere politico continuava ad essere appannaggio delle famiglie più potenti ed eminenti, che spadroneggiavano, anche con l'utilizzo di metodi non propriamente legali, in città e nel territorio. Tali famiglie praticarono un fermo rigetto ad ogni nuovo innesto nelle istituzioni cittadine, che si sarebbe reso necessario unicamente allorché la contingenza del

³³ A tal proposito si veda E. FUSAR POLI, *Il buon governo del Territorio di Brescia. "Ordini & Provvisioni" del capitano Antonio Grimani (1614-1615)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2011 (in particolar modo le pp. 29-52). Inoltre, sempre utile è lo studio di C. PASERO, *Giovanni da Lezze e il suo "Catastico". Brescia ed il Bresciano nei primi anni del secolo XVII*, in *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H. V. 1-2*, a cura di C. PASERO, vol. 1, Brescia, Appollonio, 1969, pp. 7-90.

momento storico lo richiedeva. Infatti, per tutta l'epoca moderna, gli ingressi di *homines novi* nel Consiglio generale si registrarono solamente in seguito a eventi bellici o epidemie, che avevano comportato una riduzione della popolazione e, conseguentemente, la scomparsa di parte dell'élite politica. Una recente analisi, riferita al secolo in questione, ha calcolato in 55,6 anni il tempo di attesa affinché venisse accettata la supplica di ingresso agli onori consiliari³⁴.

Questo generò, nei fatti, «una fase di tensione e discussione politica che aprì la strada a non banali ripensamenti sul funzionamento delle istituzioni locali», oltre che al sempre critico rapporto con Venezia e i territori che godevano di speciali giurisdizioni³⁵. Motivo del contendere era, ancora una volta, la volontà di estendere il bacino entro il quale si sceglievano i detentori del potere municipale. Dopo circa un secolo di stasi istituzionale, senza particolari doglianze nei confronti dei detentori dell'autorità, già nei primi anni del XVII secolo si palesarono, con sempre maggior forza, le rimostanze del ceto escluso, quello mercantile³⁶. Il carico della protesta veniva ulteriormente gravato dall'accusa, mossa nei confronti dell'élite patrizia, di assenteismo, di un utilizzo delle cariche per ottenere arricchimenti personali e di aver generato una profonda corruzione e l'ampliamento del debito. L'obiettivo dichiarato era quello di operare affinché la nobiltà si convincesse ad ammettere nei ranghi del potere anche le *artes mechanicæ*. Per raggiungere tale fine, però, era necessaria una revisione degli statuti cittadini, intervenendo sui

³⁴ E. VALSERIATI, «*La malvagità de presenti tempi*». *Istituzioni, poteri informali e proposte politiche a Brescia nel primo Seicento*, in *I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento*, pp. 49-68: 61.

³⁵ *Ivi*, p. 52. Il saggio (pp. 49-67) risulta di fondamentale importanza per comprendere al meglio il Seicento bresciano. In merito si veda anche G. GAMBA, *La rivolta della plebe. Istituzioni e politica nella Brescia di metà Seicento*, in «Studi Veneziani», n.s., 48 (2013), pp. 169-210.

³⁶ Nel 1606, il mercante di panni Vincenzo Botturini pubblicò il *Discorso sopra l'evidente et manifesto bisogno che la città di Brescia tiene per essere allargata et aggrandita*; uno scritto, nel quale viene evidenziato il bisogno di coinvolgere il ceto mercantile nella gestione delle cariche governative (cfr. VALSERIATI, «*La malvagità de presenti tempi*», pp. 56-58 e M. PEGRARI, *Il "continuo giro et moto" dell'economia. Brescia e la "Città nuova" nel Discorso di Vincenzo Botturini (1606)*, Brescia, Grafo, 2002). Nell'opera di Botturini «aleggia una critica sostanziale nei confronti del pregiudizio, intimamente patrizio, avverso al ceto mercantile e più in generale all'esercizio delle *artes*, che i nobili bresciani [...] disprezzavano, in quanto attività ritenuta non consona alla condizione aristocratica» (VALSERIATI, «*La malvagità de presenti tempi*», p. 57). Sulla medesima tematica, era intervenuto, nel secolo precedente, un altro bresciano, il commerciante di tessuti Benedetto Massimi, redattore del *De concordia Brixianorum* (sul quale si rimanda a E. VALSERIATI, *Il mercante di lana e l'umanista civile. Note sul De Concordia Brixianorum di Benedetto Massimi e Carlo Valgulio (1516-1517)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2014», Brescia, Geroldi, 2018, pp. 443-456).

requisiti d'accesso al Consiglio maggiore. I Rettori si inserirono in queste dinamiche con la paura di vedere minato, attraverso contese tra fazioni e ceti, il potere e l'autorità veneziana, per cui mostrarono un certo favore alle nuove istanze e una dura critica nei confronti della gestione amministrativa. Il podestà Antonio Longo, nel marzo 1644, così descriveva la situazione politica bresciana:

Ho in oltre osservato che quella Città in apparenza solitamente vien governata dal Consiglio generale, ma però in sostanza vien dominata da X o dodici soli, che sono pur quelli che intervengono nelle consulte e digeriscono le materie come loro piace, senza portar al Consiglio se non quello che vogliono³⁷.

Era il preludio a quella che è stata definita come «rivolta della plebe». Nel luglio 1644, gli *esclusi* presentarono alla Dominante una petizione, nella quale veniva chiesto un allargamento delle fila dell'amministrazione pubblica e un'immediata soluzione ai problemi finanziari della città. Tradotta in pratica, la richiesta era di ritornare alla prassi statutaria post-dedizione, quella non viziata dalla serrata del 1488. La mossa metteva in scacco il Consiglio e, in particolar modo, la ristretta cerchia di potere, immobilizzata davanti ad un'operazione senza precedenti, che vedeva il manifesto favore dei Rettori. Quest'ultimi si adoperarono allo scopo di far giungere, nel più breve tempo possibile, l'istanza a Venezia. Quanto accadde nel settembre fu un ulteriore duro colpo per l'antico ceto patrizio. La Dominante ordinò ai Rettori di ripristinare «la pratica delle vecchie costituzioni del General Consiglio da questo l'estrattion ogn'anno delli settantadoi nomi per formar il secondo, et di due mesi in due mesi quella delli dodeci per il 3° Consiglio conforme alle antiche istituzioni»³⁸. Per effetto di questa disposizione, tra il 3 settembre 1644 e il 7 aprile 1645, fece il suo ritorno il Consiglio dei LXXII e tutto l'impianto istituzionale in vigore fino agli interventi del 1475. Veniva altresì spezzato, temporaneamente, il monopolio della gestione del potere e delle cariche istituzionali, attraverso un severo controllo, atto a prevenire ogni possibile sconvolgimento del nuovo ordine. Nel frattempo, i nobili accusavano i nuovi

³⁷ GAMBA, *La rivolta della plebe*, p. 182. È a questo contributo che si fa riferimento per la ricostruzione di quanto avvenne tra il 1644 e il 1645. In merito si veda anche ZANELLI, *Delle condizioni interne di Brescia*, pp. 173-205 e MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, pp. 43-44.

³⁸ GAMBA, *La rivolta della plebe*, p. 186.

cooptati di ignoranza istituzionale e, in alcuni casi, addirittura di analfabetismo³⁹, mettendo a punto la loro strategia. Fu così che incaricarono Lodovico Baitelli, tra i più colti e preparati uomini del mondo politico e giuridico bresciano, di portare a Venezia le doglianze di quel ceto patrizio che si vide sottratto di un potere secolare⁴⁰. Fu proprio costui che, nei concitati frangenti dell'estate del '44, definì i nuovi ammessi al Consiglio come «plebe canaglia, gente levata dalla zappa o dall'aratro». Come ha ben illustrato Giovanna Gamba, la strategia di Baitelli si dipanava su due livelli. Primariamente, mirava a dimostrare come il mancato rilancio istituzionale e finanziario della città dipendesse dai nuovi aggregati, incapaci a gestire l'apparato amministrativo. Secondariamente, intendeva promettere a Venezia ingenti somme di denaro, derivate dalle contribuzioni, per sostenere la guerra contro i Turchi. Ideologia e pragmatismo: erano questi i due elementi essenziali che dovevano riportare al ripristino della situazione antecedente il settembre 1644. E, non si deve scordare, anche una certa dose di ideologismo nobiliare, ossia quella consapevolezza di costituire un ceto patrizio dai principi e valori ben definiti e di secolare memoria. Un'ideologia che doveva anche rimarcare la capacità governativa, oltre che una riconosciuta indole pacifica, tale da non aver mai generato turbamenti politico-istituzionali. La nobiltà si presentava – o si voleva presentare – come la garante dello *statu quo*, capace di preservare la tranquillità, il buon governo e tutelare le prerogative lagunari. A uscire vincitore fu proprio Baitelli, il quale ottenne la promulgazione della ducale del 7 aprile 1645, che, ripristinando i vecchi equilibri di potere, sanciva la definitiva scomparsa del Consiglio dei LXXII. «L'apertura istituzionale, sancita solo pochi mesi prima, veniva sacrificata sull'altare del realismo politico, addossando la responsabilità a un eccesso applicativo dei Rettori»⁴¹. La scelta di Venezia fu dettata dal desiderio di mantenere consolidato il suo controllo e di non perdere quelle contribuzioni sempre più necessarie.

I fatti del 1644-1645 chiariscono, una volta di più, come fosse forte la consapevolezza – ormai inequivocabile – che a gestire l'autorità pubblica a Brescia fossero determinate famiglie e che gli *homines novi*, salvo rare eccezioni, non

³⁹ *Ivi*, p. 189.

⁴⁰ Sulla figura di Baitelli si veda G. BENZONI, *Baitelli, Lodovico*, in *DBI*, Vol. 5, 1963, pp. 305-306.

⁴¹ GAMBA, *La rivolta della plebe*, p. 195.

potevano aspirarvi. Il “peccato originale” del 1488 ebbe l’effetto di creare una disciplina ideologica e di potere, le cui radici affondavano ancor prima di quella data e che sarebbe scomparsa solamente nel 1797. Dall’aprile 1645 tutto tornò come nel passato, nonostante continuò a persistere, in forma latente, un certo malessere per la gestione delle materie e cariche governative, incapace, però, di tradursi in una reale e forte proposta politica. In questo periodo, la cultura oligarchica bresciana costruì un’auto-coscienza di sé a cui nessuno era disposto a rinunciare e che poteva essere distrutta solamente grazie ad un travolgente intervento esterno.

Un illustre esempio che conferma quanto appena detto viene offerto da Scipione Maffei e dal suo *Suggerimento per la perpetua preservazione della Repubblica veneta*, elaborato tra il 1736 e il 1737, ma dato alle stampe solamente nel ‘97⁴². L’esperienza del nobile veronese si cala in un Settecento connotato da diverse iniziative riformistiche, che, a tratti, assunsero caratteri e volontà costituzionali⁴³. Il pensiero di Maffei si elaborò nel corso degli anni, ma si incardinò, fin dal 1704, in una profonda critica dell’atteggiamento della nobiltà veneziana e, più in generale, di quella italiana, accusata di immobilismo e di non comprendere le dinamiche politico-diplomatiche internazionali. Tassello imprescindibile dell’articolazione ideologica maffeiana è il richiamo all’antichità: «attraverso l’impietoso esame di circa due secoli di libri sull’onore e il duello [veniva distrutta] la mentalità rissosa e antisociale del ceto cui lui stesso apparteneva e proponeva una morale nuova e differente, costruita sulle virtù civiche degli antichi»⁴⁴. Fin dagli anni Venti del XVIII secolo, Maffei elaborò una tesi che si sarebbe rilevata fondamentale per la sua riflessione più matura e che focalizzava

⁴² Su Maffei si veda G.P. ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, in *DBI*, vol. 67, 2006, pp. 256-263 e P. ULVIONI, “*Riformar il mondo*”: il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del *Consiglio politico*, Alessandria, Edizione dell’Orso, 2008.

⁴³ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 1, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969 (soprattutto le pp. 255-410) e P. DEL NEGRO, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/2, *Il Settecento*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 123-145. Per una migliore comprensione del rapporto tra Maffei e la sua epoca si veda *Scipione Maffei nell’Europa del Settecento. Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996)*, a cura di G.P. ROMAGNANI, Verona, Cierre, 1998; G.P. ROMAGNANI, “*Sotto la bandiera dell’istoria*”. *Eruditi e uomini di lettere nell’Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Sommacampagna, Cierre, 1999; I. DEL PRETE, *Scienza e società nel Settecento veneto: il caso veronese (1680-1796)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.

⁴⁴ P. ULVIONI, *La filosofia morale di Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell’Europa del Settecento*, p. 401 (l’intero saggio è alle pp. 399-425).

l'attenzione su città quali Brescia e Verona. L'erudito veronese guardava a queste città, così come a quelle di tutta la penisola, in un'ottica secondo la quale, durante la dominazione romana, godevano di una reale libertà, dal momento che, «pur avendo accettato il diritto romano, furono loro concessi progressivamente sempre maggiori privilegi»⁴⁵, quali quello della cittadinanza. L'analisi, e la conseguente critica, muoveva dalla storia della Roma antica, per proiettarsi su quella della Repubblica di Venezia, evidenziando le difformità, come il diverso bilanciamento del rapporto tra centralismo e autonomie municipali. Era impossibile, per Maffei, non trattare della sua quotidianità e, in special modo, del particolare meccanismo attraverso cui la Dominante reggeva le città della Terraferma. La presenza dei Rettori, simbolo della supremazia veneziana, soffocava il diritto locale, anche per la loro ormai diffusa mediocrità:

Le città dello stato veneto non hanno dunque i lor propri magistrati e l'autonomia? Chi dirà per questo che sian libere quando altri non volesse chiamar libertà una soggezion felice e desiderabile? Abbiamo i consigli nostri, abbiám dumviri, abbiám vicarii, abbiám giudici da noi stessi eletti, ma presiedono e sovrastano a tutto i Rettori veneti, che non già vagando come i Romani, ma facendo residenza fissa nelle città grandi e che sono come capitali di piccole provincie, le veci sostengono del dominio supremo⁴⁶.

Un altro limite della macchina amministrativa veneziana era il più volte ricordato esclusivismo consiliare, che «non permette a tutti coloro che avrebbero i requisiti per farne parte di 'intervenire nelle occasioni importanti e dove creda[no] poter giovare al pubblico con la [loro] voce'»⁴⁷. La soluzione prospettata era quella di allargare la componente politica di governo, formata da soli nobili di antico lignaggio, dal momento che solamente attraverso l'apporto di cittadini abbienti e rispettabili si sarebbe potuto procurar del bene alla propria città⁴⁸.

La summa del pensiero di Maffei concernente la costituzione veneziana è contenuto nel *Suggerimento*, diffuso tra le élite politico-culturali della Penisola, ma

⁴⁵ ULVIONI, "Riformar il mondo", p. 196.

⁴⁶ *Ivi*, p. 203. Il testo è tratto da S. Maffei, *Del governo de' Romani nelle provincie* (1724), pubblicato da G. Ramilli nel 1977 e, ancora, nel 1987.

⁴⁷ ULVIONI, "Riformar il mondo", p. 258.

⁴⁸ Cfr. C. DONATI, *Scipione Maffei e la "Scienza chiamata cavalleresca". Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 30-71.

dato alle stampe, come *Consiglio politico*, solamente – e non è un caso – nel 1797⁴⁹. Come ha giustamente sottolineato Ulvioni, scopo dello scritto era quello di mostrare i delicati rapporti di governo tra centro e periferia, cercando al contempo di cogliere se ciò favorisse una effettiva integrazione delle città della Terraferma. La storia, specialmente quella antica, ma anche le realtà coeve, come quella olandese e, soprattutto, inglese, dovevano fornire gli strumenti per «mantenersi liberi». L'ideologia del veronese, pregna di un repubblicanesimo aristocratico, mirava a connettere l'interesse personale con quello collettivo, facendo partecipare attivamente la Terraferma all'interesse pubblico, «incorporarlo» in esso, figurando uno Stato formato di un sol corpo⁵⁰. Per raggiungere tal fine, però, era necessario coinvolgere negli affari governativi la nobiltà dei diversi territori che costituivano la Repubblica, rendendo implicitamente essenziale l'estensione della cittadinanza: «le città dello Stato [dovevano] quindi diventare suddite socie ricevendo la cittadinanza veneziana e poi, in base al loro nuovo statuto politico-giuridico, procedere all'elezione dei loro rappresentanti»⁵¹. Vengano rimossi, argomenta Maffei, i Rettori, si liberino le città dall'asfissiante supremazia della Serenissima, permettendo che i Consigli cittadini potessero aprirsi e rappresentare ampi settori della società:

Nell'esecuzione di questo piano avvertenza ci vorrebbe avere sopra tutto che all'elezione de' deputati ogn'ordine ed ogni condizion di persone abbia qualche parte. Le città hanno ciascheduna il lor Consiglio, ma se in alcuna ei fosse troppo ristretto convien ordinare più ampia radunanza per quell'occasione solamente [il giorno delle elezioni, *N.d.R.*]. Le più delle città hanno Consiglio nobile, ma per quel giorno più altri è necessario vi abbian luogo, come a dire qualcuno che rappresenti que' cittadini i quali vivon d'entrata, qualche mercante che rappresenti la mercatura, un'anziano d'ogni arte principale, un mandato d'ogni corpo insigne, come sarebbe l'Università, Collegj di giuriconsulti, di medici, di notari. Bisogna vi entrino almeno quattro per il clero e almeno altrettanti per il territorio. Se ne' territorj si trovan terre grandi e nobili, un deputato da quella comunità solennemente eletto dee *in* [per] quel giorno venire in Consiglio. I villaggi in corpo debbon

⁴⁹ Cfr, oltre ULVIONI, E. PII, *Il "Consiglio politico" di Scipione Maffei: una proposta attraverso il sistema rappresentativo*, in *Assemblee di Stati e istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-XX)*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia», XIX (1982-1983), pp. 345-358.

⁵⁰ ULVIONI, «*Riformar il mondo*», p. 289.

⁵¹ *Ivi*, p. 313.

eleggere a ragguaglio di quel metodo che tengon i territorj per elegger sindici, nunzj a Venezia ed altri uffizj loro.

Perché questa nuova incorporazione faccia ben tosto l'effetto che far dee, convien che in ogni città e in ogni paese uomini di credito e di considerazione e ben affetti al dominio ne parlino ampiamente, la facciano ben intender a tutti, esaltino la benignità del principe e mostrino come ora l'interesse della Repubblica sarà egualmente l'interesse di tutti⁵².

Bisogna però fare attenzione a non ritenere che Maffei volesse un'apertura della rappresentanza anche ai membri del clero o ai ceti produttivi. Costoro – «ogn'ordine ed ogni condizion di persone» – dovevano entrare in Consiglio solamente per eleggere i rappresentanti, che dovevano continuare ad appartenere alla classe nobiliare. Come ha sottolineato Giuseppe Ricuperati, «sul piano sociale tale progetto non era rivoluzionario; anzi tendeva a riaffermare il ruolo della nobiltà di origine patrizia riportandola alla stessa funzione che aveva avuto anticamente la nobiltà feudale: milizia, governo, amministrazione, giustizia. La trasformazione civile della società veneta (e più in generale quella dell'Italia) doveva partire dal rinnovamento politico, morale e intellettuale di questo patriziato»⁵³.

Queste brevissime note relative a Maffei e al suo pensiero servono per comprendere, una volta ancora, l'ideologia nobiliare bresciana⁵⁴. Infatti, nel 1743, il veronese, di ritorno da un viaggio a Torino si fermò dall'amico, noto e grande letterato, Gian Maria Mazzuchelli, massimo rappresentante di una delle principali famiglie bresciane, nonché padre di quel Federico Mazzuchelli, che, a partire dal 1792, sarebbe stato uno dei leader del gruppo cospirativo cittadino. L'obiettivo di Maffei era presentare al bresciano il suo *Suggerimento*, chiedendone un giudizio, dopo che lo scritto era stato rifiutato dal patriziato veneziano, oltre che il merito anche per una questione di metodo, dal momento che si trattava di indicazioni

⁵² *Ivi*, p. 416.

⁵³ D. CARPANNETTO, G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 158. Da tenere in considerazione le giuste note che Ulvioni appone alla riflessione di Ricuperati (*"Riformar il mondo"*, p. 319, nota n. 178, oltre che p. 311).

⁵⁴ Nonostante questa non sia la sede per addentrarsi nel tema, è opportuno almeno accennare all'influenza inglese sulla cultura italiana del Settecento, che tracce vive lasciò anche nel Bresciano (a tal proposito si veda il sempre utile lavoro di Arturo Graf, di recente ripubblicato: *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, a cura di F. ROGNONI, P. GOFFI, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2020).

promosse da un individuo esterno allo stesso patriziato⁵⁵. La «dura» risposta rappresentò la fine del sogno maffeiano:

[...] ma egli teme che esposto pubblicamente non sia considerato per sedizioso ed impressivo di pretesenza nella nobiltà di T. F. per far novità nel Governo e che pur altro lo pesino come di rimprovero alla debolezza ed all'ambizione. Quindi ha ridetto doversi temere *sit frustra niti et odia quaerere*. Potersi aversi a sdegno che soggetto di T. F. voglia insegnare in materia tanto grave e delicata a chi è peritissimo per dottrina ed esperienza delle pubbliche cose, o almeno vi si pretende di essere. Non esser lontano dal verisimile che si accenda qualche sulfurea deliberazione contro l'Autore⁵⁶.

Nella risposta di Mazzuchelli Enrico Valseriati, forse provocatoriamente, ma cogliendo un aspetto essenziale dell'élite politica bresciana, vede una «diffusa pavidità» da parte dell'aristocrazia di avanzare proposte concrete di riforma dell'apparato governativo, oltre che di una rimodulazione del rapporto centro-periferia. Osservando attentamente le dinamiche politiche interne alla città di Brescia, durante tutta l'epoca moderna, è possibile scorgere periodicamente tale pavidità, un limite che non si riuscì – o si volle – superare. L'equilibrio creato nel 1488 e rimasto inalterato, anche in seguito a forti sconvolgimenti politico-militari, doveva essere preservato da qualsiasi, finanche minimo, progetto riformatore. Pavidità, immobilismo, esclusivismo, dedizione ad antichi retaggi e incapacità di comprendere le istanze portate dallo scorrere del tempo: sono queste le caratteristiche dell'aristocrazia bresciana che sedeva sugli scranni consiliari e si spartiva le principali cariche cittadine. Afferma giustamente Valseriati, che «l'attaccamento della nobiltà bresciana a sentimenti civici romanzati, alla propria cultura d'origine militare e alla mitologia delle antiche origini [...] costituirono un

⁵⁵ Sulla vicenda si veda E. VALSERIATI, *Turbamenti, spazi e rappresentazioni dell'aristocrazia urbana nel Settecento*, in *Miti e altre storie. La grande decorazione a Brescia (1680-1830)*, a cura di S. CRETELLA, Brescia, Grafo, 2020, pp. 25-35. Si ringrazia l'autore per aver messo a disposizione, in anteprima, il testo, oltre che per aver fornito utilissimi suggerimenti e preziose indicazioni per una migliore comprensione del tema. Cfr. anche ULVIONI, "Riformar il mondo", pp. 336-347. Sul Mazzuchelli degno di nota è il contributo *Un erudito bresciano del Settecento. Giammaria Mazzuchelli*, atti del convegno (Brescia, 22 maggio 2009), a cura di F. DANELON, C. CAPPELLETTI, Brescia-Travagliato, Edizioni Torre d'Ercole, 2011.

⁵⁶ ULVIONI, "Riformar il mondo", p. 337.

profondo limite per affrontare le sfide lanciate dai cambiamenti in corso nel XVIII secolo»⁵⁷.

*

Brescia fu, nel dominio di Terraferma, una delle principali città, «per consistenza demografica, estensione del territorio, vivacità economica e capacità contributiva, [...] seconda (ma non sempre) solo a Verona»⁵⁸. La città, compresa la periferia (le cosiddette *chiusure*), nel 1796 aveva una popolazione di circa 42.905 abitanti, con una tendenza in crescita rispetto ai decenni e agli anni precedenti, mentre con il Territorio, le Valli (Camonica, Sabbia e Trompia) e la Riviera di Salò si raggiungeva un complessivo di 341.059 anime⁵⁹. Sul crepuscolo della Repubblica italiana, nel 1804, la città registrava una diminuzione di circa 2.000 abitanti. Il dato demografico è interessante, dal momento che ci restituisce l'immagine di una città popolosa, nonostante le crisi, soprattutto quelle seicentesche; Brescia era una delle

⁵⁷ VALSERIATI, *Turbamenti, spazi e rappresentazioni*, p. 31.

⁵⁸ VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 16.

⁵⁹ Molteplici sono le fonti che riportano il dato demografico di Brescia e del suo territorio, con leggere differenze le une con le altre, che però non alterano la sostanza del numero dei cittadini. Una fonte utile, perché fornisce notizie relative all'anno immediatamente precedente la rivoluzione bresciana, e poco nota è il *Nuovo giornale di Brescia umiliato all'Illustriss. Città in cui principalmente descrivonsi tutti i magistrati, che governano la città stessa e territorio, oltre il governo ecclesiastico della sua Diocesi. Anno primo bisestile 1796*, Brescia, per Bendiscioli, 1796 (in particolare la p. 155). Degna di nota è la *Geographisch-statistische Beschreibung von See-österreich und dre cisalpinischen Republik. Nebst einer Landcharte die Zheilung des venetianischen Staats und der neuen Grenzen der cisalpinischen Republik genau angegeben sind*, Leipzig, bey Salomo Linke, 1798, che ricostruisce abbastanza analiticamente l'organizzazione del territorio bresciano durante la Repubblica Cisalpina (pp. 252-261). Un'ulteriore fonte, benché relativa al 1764, è la *Descrizione generale della popolazione della Città e Provincia di Brescia comprese le Valli e Salodiano nella quale relativamente alle Ducali 30 Maggio 1760 dell'Eccellentissimo Senato Si desume il numero delle Famiglie ed Anime, il Sesso, Qualità, Ordini, Classi ed Occupazioni loro; il numero degli Edifizj inservienti ad Arti e Mestieri; ed il numero e qualità d'Animali occorrenti all'Agricoltura ed Industria. Rilevata dalli particolari piedilisti firmati con giuramento dalli rispettivi Parrochi e Reggenti d'ogni Comune del Territorio e Valli per ordine di Sua eccellenza Francesco Grimani Capitano e V. Podestà MDCCLXIV*, dalle stampe di Giuseppe Pasini impressor camerale, in Brescia 1764 (BCQBs, coll: 7.B.f25). Relativamente agli studi che affrontano la questione demografica si vedano E. ROSSINI, *Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei rettori veneti di Brescia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 439-472: 456; M. PEGRARI, *Le reti del credito e della finanza dalla Repubblica di Venezia all'Unità*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di ID., Brescia, Morcelliana, 2014, pp. 267-394: 274-275; TEDOLDI, *Cittadini minori*, pp. 35-65; G. GULLINO, *Il crepuscolo politico-economico della Serenissima, in 1797: il punto di svolta*, pp. 21-35. Per il dato demografico dell'epoca napoleonica, con l'eccezione del 1814, quando le rilevazioni furono interrotte a causa della situazione bellica, una fonte da privilegiare è la *Descrizione della Popolazione della Regia Città di Brescia* (1804 – 1827), in ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 1439.

principali città del dominio della Serenissima e di tutta la penisola italiana, dopo Venezia, Milano, Bologna, Roma, Napoli e Palermo.

Durante il Settecento, specialmente nella sua seconda metà, si assiste ad un'ossessione frenetica da parte di Venezia per ogni informazione relativa ai suoi abitanti e verso tutti coloro che transitavano sul proprio territorio. Questa documentazione, spesso presa poco in considerazione, fornisce rilevanti e interessanti spunti di riflessione su aspetti socioeconomici che meriterebbero di essere esplorati. Un esempio di tale documentazione, già noto agli studiosi, è la *Descrizione generale della popolazione della Città e Provincia di Brescia*, un documento a stampa, che ricostruisce il quadro della città e del suo territorio agli inizi degli anni Sessanta del XVIII secolo⁶⁰. Si tratta di una inchiesta, condotta dal capitano e vicepodestà, Francesco Grimani, nella quale, oltre al dato demografico, venivano indagati anche gli aspetti economici e professionali dei singoli individui. Si tratta, a ben vedere, di un'indagine pionieristica, che coinvolse i sindaci del Corpo del Territorio e delle Valli, i reggenti di ogni Comunità del distretto e i parroci, veri mediatori tra le località periferiche e il centro. Alla base della raccolta dei dati, qualsivoglia fosse la destinazione d'uso, v'erano dei precisi moduli e formulari, la cui elaborazione veniva fatta direttamente da Venezia, ma che inglobavano poi delle specificità a livello locale. È il caso della *Descrizione generale*, per la quale Grimani predispose un «formulario più semplice, pratico e maneggevole, costituito da un solo foglio, al posto del complesso fascicolo (composto da più pagine) utilizzato da Venezia»⁶¹. Obiettivo prefissato era di raccogliere il maggior numero di dati in modo tale da proporre delle riforme in grado di sanare gli squilibri sociali ed economici esistenti tra la città, la pianura e le aree rurali. Il dato che più ci interessa, al di là di quelli relativi alla popolazione, al numero dei religiosi e delle professioni, è l'ormai preponderanza, nel Territorio, delle famiglie forestiere

⁶⁰ Cfr. M. KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti* (Atti del convegno, Brescia, 25-26 settembre 1987), a cura di M. PEGRARI, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 95-104 (l'intero saggio è alle pp. 53-104); G. MARCHESI, *La descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia del 1764*, in *VI Congresso AISU. VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Vol. 5, *Abitare, amministrare e misurare la città*, a cura di S. ADORNO, G. CRISTINA, A. ROTTONDO, Catania, Scrimm, 2014, pp. 1489-1498.

⁶¹ MARCHESI, *La descrizione generale*, p. 1491.

rispetto a quelle originarie (21.691 contro 15.386 nuclei)⁶², una distinzione che assume rilevanza proprio durante il Settecento. Infatti, questo trend sociale racchiudeva in sé effetti politici, dal momento che solo gli originari potevano partecipare alla vita comunitaria e politica, sia in città che nelle vicinanze, mentre ai forestieri – i “nuovi originari” – ciò veniva precluso. Sebbene non si sarebbe arrivati ad una risoluzione del problema relativo ai forestieri e originari, è sintomatico il fatto che Grimani la giudicasse di primaria importanza, proponendo «l’attribuzione di una sostanziale parità di diritti ai forestieri una volta superato un certo periodo di residenza»⁶³, fissato in 20 anni per le famiglie provenienti dall’interno della Repubblica e in 50 per tutte le altre. Ciò rispondeva anche ad una consapevole politica tesa ad incentivare l’immigrazione, da favorire attraverso la risoluzione della questione sopracitata, oltre all’emanazione di provvedimenti di agevolazioni fiscali. Il tentativo riformatore della seconda metà del XVIII secolo, benché innovativo e minuziosamente studiato, non riuscì a sortire gli effetti desiderati e rimase inascoltato negli ambienti politici e amministrativi della città. Ad opporsi era soprattutto lo *statu quo* che si era determinato nel corso dei secoli, in cui coloro che detenevano le redini del potere cittadino, con il beneplacito di Venezia, non erano intenzionati ad allargare le maglie del loro potere, conservando gelosamente le proprie prerogative amministrative e, di fatto, lasciando cadere nel vuoto le iniziative rinnovatrici di Grimani⁶⁴.

Tornando all’analisi della società bresciana nella seconda metà del XVIII secolo, una fonte utile che informa relativamente al numero degli abitanti viventi di rendita o che svolgevano una professione sono le Anagrafi venete, le quali, nel 1766, costituirono il primo censimento per la Repubblica di Venezia⁶⁵. Il primo

⁶² KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali*, p. 99. Il dato muta qualora ci si riferisca alla Valli, dove i nuclei originari erano 10.026, mentre quelli forestieri solamente 3.544.

⁶³ *Ivi*, p. 101.

⁶⁴ D. MONTANARI, *Il rapporto capoluogo-territorio nel declino veneto*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA, Milano, Fondazione Cariplo, 1996, pp. 11-39.

⁶⁵ Cfr. M.L. FERRARI, *Aspetti del rapporto tra città e suburbio attraverso le Anagrafi venete (1766-1795)*, in «Popolazione e Storia», 1-2, 2011, pp. 135-170; EAD., *Una fonte per la storia economica demografica del secondo Settecento: le Anagrafi venete. Riflessioni e note d’archivio*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LVI, 2006, pp. 347-386. Sulla società bresciana si veda M. PEGRARI, *Il bisogno e l’abbondanza: considerazioni preliminari sulla società bresciana tra XVII e XVIII secolo*, in *La società bresciana e l’opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987) a cura di ID., Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 137-161. Più in generale, utili sono i primi capitoli dell’opera di G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell’economia veneta. Dalla caduta della*

dato in nostro possesso risale al 1764, alla *Descrizione generale*, che confluisce, senza variazioni, nella prima Anagrafe del 1766. Tralasciando i dati più lontani dal periodo qui trattato, per il luglio 1795, sul finire del dominio veneziano, la situazione è la seguente:

Tab. 1⁶⁶. Rielaborazione desunta dal *Numero degli abitanti viventi di rendita o esercenti professioni, arti e mestieri* (1795), in G. GULLINO, *Il crepuscolo politico-economico della Serenissima*, pp. 28-29.

Muratori	320	Suonatori	43	Pellizzari	18
Scritturali dei mercanti	298	Farinari	43	Indoratori	18
Calzolari	285	Cappellari	39	Chirurghi	17
Tessitori di tela	164	Pittori e dipintori	39	Cavagnini ¹² o cestari	16
Mercanti	147	Tintori	38	Sojari e mastellari ¹³	16
Armaroli	141	Zerlotti ⁶	35	Nobili notai collegiati	15
Fruttaroli, Polaroli	139	Marangoni alle carrozze	35	Peltrari	15
Osti e Bettolini	137	Chirurghi flebotomisti	34	Cortelari	14
Orefici	128	Notai di veneta autorità	33	Molinari ¹⁴	13
Marangoni di Quadratura ¹	125	Sensali	33	Manganadori ¹⁵	13
Sartori	121	Medici	28	Bombasari ¹⁶	9
Zavettieri ²	112	Nobili dottori di Collegio	28	Lattari	9
Tessitori di seta e bavellini ³	104	Intagliatori	26	Ottonari	8
Formaggiari	91	Librai e stampatori	25	Violinari	8
Procuratori fuori Tabella	88	Calderari	25	Scatolinari	8
Confettori o conzapelle	80	Linaroli e canevisini ⁷	25	Tornitori	7
Ferrari	77	Moladori ⁸	25	Speditori o spedizioneri	7
Fornari o pistori ⁴	69	Speziali	24	Notai territoriali in città	6
Ministrali, impiegati pubblici	67	Droghieri	23	Scultori	5
Marzadeghi e stringaroli	60	Tagliapietre	23	Crivellari ¹⁷	4
Procuratori in Tabella	58	Beccari ⁹	22	Agrimensori	4
Caffettieri	50	Sallari e basteri ¹⁰	20	Altri	50
Tessitori di lino e bambace ⁵	44	Boccalari ¹¹ e vetriari	19		

Su alcuni dati, come quelli relativi agli osti, si tornerà più avanti, allorché verrà analizzato il passaggio dei forestieri a Brescia negli anni immediatamente precedenti la l'instaurazione della Repubblica del 1797. Qui basti dire che, a differenza del dato registrato a metà del secolo (1764), nel 1795 riscontra un

Repubblica all'annessione, Vicenza, Comune di Vicenza, Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Comitato provinciale di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, pp. 11-39.

⁶⁶ Spiegazione delle professioni il cui nome non è oggi più usato: ¹) Falegnami; ²) ciabattari; ³) artigiano che, con un pettine, straccia i bozzoli; ⁴) coloro che cucinavano il pane senza poterlo vendere; ⁵) cascame di cotone; ⁶) portatori di vino; ⁷) lavoratori delle corde; ⁸) addetti alla macina di un mulino; ⁹) macellai; ¹⁰) costruttore di bardature per animali; ¹¹) produttori di ceramiche; ¹²) venditori di cestii; ¹³) costruttori di recipienti di legno; ¹⁴) mugnai; ¹⁵) lucidatori di tessuti; ¹⁶) lavoratori del cotone; ¹⁷) coloro che crivellano il grano. Per una migliore conoscenza di alcuni dei mestieri citati, cfr. *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, a cura di M. MERIGGI, A. PASTORE, Milano, FrancoAngeli, 2000 (in particolare il saggio di L. TEDOLDI, *Servizio pubblico e cittadinanza: il caso degli zerlotti bresciani dal Seicento al Settecento*, pp. 75-89); L. TEDOLDI, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e a Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 1999.

massiccio aumento del numero degli impiegati pubblici (da 16 a 67), dei muratori (da 51 a 320) e dei calzolai (da 162 a 285), a fronte della diminuzione di mestieri quali i librai e stampatori (da 56 a 25), dei lavoratori del cotone (da 226 a 7), degli speziali (da 68 a 24) e dei fornai (da 146 a 69)⁶⁷; a ciò deve essere aggiunta la flessione delle cosiddette arti liberali (chirurghi, medici, nobili notari collegiati, notai veneti della città, notai territoriali della città e procuratori in tabella). I dati desunti dalla tabella, uniti a quelli dell'estimo del 1788⁶⁸, potrebbero far propendere per l'idea di un arretramento della centralità cittadina, almeno da un punto di vista occupazionale-lavorativo. Poche trasformazioni, che comunque non alteravano l'economia locale, sono quelle riguardanti altri settori produttivi, come quello tessile o siderurgico, che seguivano i normali andamenti e flussi del mercato. In un interessante saggio, Filippo Ronchi, analizzando la condizione sociale del territorio bresciano, arriva alla conclusione che «l'economia bresciana, nell'ultima fase della dominazione veneziana, lungi dal caratterizzarsi per una crisi strutturale, confermò la sua capacità di adattamento»⁶⁹. Condividendo questo giudizio, è necessario inquadrare i momenti di crisi e malcontento che, specialmente nelle zone più periferiche del vasto territorio bresciano, si manifestavano sempre più endemicamente proprio per ragioni economico-sociali⁷⁰.

Le realtà valligiane sono state oggetto di attenzione proprio per il complesso e talvolta difficile rapporto con la città, oltre che per l'indole autonomista. Diversi studi, redatti in particolar modo diversi decenni fa, hanno posto l'attenzione su queste zone e sulla condizione di vita dei suoi abitanti, cercando al contempo di

⁶⁷ La comparazione è stata fatta tra il dato registrato nel luglio 1795 e quello del 1764, rintracciabile nel foglio n. 2 della *Descrizione generale*.

⁶⁸ ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 479.

⁶⁹ F. RONCHI, *La vigilia della rivoluzione: il quadro economico e politico-sociale nella Repubblica di Venezia e nel Bresciano prima del 1797*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 25-42: 28.

⁷⁰ Cfr. G. ZALIN, *Il pane e la fame: mondo rurale e crisi alimentare nel Bresciano del Sei e Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987) a cura di M. PEGRARI, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 17-42. Torna utile riportare le parole che Andrea Querini scrisse, nel 1748, al cugino Andrea Tron, lamentandosi dell'amministrazione di Luigi Pisani, per un governo «mediocre» di una «difficilissima provincia», caratterizzata da un'«economia in precipizio» (G. TABACCO, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste, Istituto di storia medievale e moderna, 1957, p. 2). Parole forti, che lasciano trasparire una realtà connotata da uno stato di abbandono, da un'amministrazione inefficiente e da un'economia in forte crisi. Tuttavia, come si avrà modo di approfondire, la situazione nella seconda metà del XVIII secolo non pare essere così negativa, tale, se non altro, da creare presupposti di natura rivoluzionaria.

comprendere se vi potessero esistere dei possibili germi rivoluzionari. Se Marino Berengo ha sottolineato le dure condizioni di vita, Mazzoldi si è concentrato nel descrivere il fenomeno della migrazione che colpì proprio gli abitanti più indigenti⁷¹. Bisogna inoltre ricordare che molto spesso vi erano episodi di corruzione e, soprattutto, di violenza per mano di birri e briganti, sovente legati a potenti famiglie nobiliari⁷². Nella seconda metà del XVIII secolo, con punte critiche negli anni 1764, 1772, 1779 e, in particolar modo, nel biennio 1793-94, scoppiarono violente sommosse rurali, gravate dalla penuria e dalla devastazione di terreni e torrenti, in cui si susseguirono assalti a case e ai mercati e ladrocini che infiammarono profondamente le Valli⁷³. Berengo ha offerto un affresco ben dettagliato e documentato di questi fenomeni, sottolineando come queste proteste non si colorino mai di «quel carattere politico o, quanto meno, anti-governativo, che tanto spesso costituiscono le note determinanti dei tumulti nelle città»⁷⁴; esse erano, per lo più, momenti d'ira, di frustrazioni per non sapere come vivere, che svanivano improvvisamente, così come improvvisamente erano scoppiate. Il governo centrale mai dovette temere per la propria sovranità, specialmente quando i fenomeni sopracitati interessavano le aree più lontane della città. Bisogna infatti tenere fissi due elementi, indispensabili per comprendere non solo i fenomeni sopracitati, ma anche le condizioni di queste terre una volta venuta meno la dominazione veneziana. Innanzitutto, si ricorda, il carattere fulmineo delle «insurrezioni rurali», che perdevano della loro carica eversiva allorché il governo centrale faceva pervenire i carri ricchi di grano e viveri. In secondo luogo – e ciò è certamente più rilevante –, la condizione di privilegio in cui vivevano gli abitanti delle diverse Valli, avvolti da un'autonomia che solo Venezia era in grado di

⁷¹ L. MAZZOLDI, *La provincia bresciana durante la decadenza della Repubblica di Venezia*, in *Storia di Brescia*, vol. 3, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 91-124.

⁷² Cfr. L. GIARELLI, *Banditi e criminali nel far west della Terraferma veneta: note sulla Valle Camonica del XVIII secolo*, in «Cimbri / Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre», n° 55, a. XXIX/2017, pp. 17-28. Utili sono i saggi del volume *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2017 (L. GIARELLI, *Giorgio Vicario bandito decollato di Pisogne in Valle Camonica*, pp. 9-32; ID., *Giacomo Panzerini bandito tra Valcamonica, Milano e Valtellina*, pp. 69-94; G. DANESI, *L'ultimo dei bravi. Giovanni Maria Borni «capitanio della Valcamonica»*, pp. 125-142; C. RIZZINI, *Girolamo Bergomi e la banda Feraj di Gardone Val Trompia*, pp. 165-182).

⁷³ BERENGO, *La società veneta*, pp. 113-144. Cfr. U. VAGLIA, *Alcuni aspetti dell'economia bresciana nel secolo XVIII*, in «Archivio storico lombardo», a. XCVI, s. IX (1969), pp. 5-26.

⁷⁴ *Ivi*, p. 114.

garantire. L'instaurazione della Repubblica bresciana e il conseguente venire meno dei privilegi avrebbe costituito uno dei principali motivi di opposizione nei confronti del nuovo regime e dei principi democratico-rivoluzionari, che nulla significavano per coloro che, dal marzo 1797, avrebbero rimpianto gli antichi dominatori. E nemmeno in città, quando gli strati più bassi della popolazione, quelli votati ad una vita di miseria, esprimevano il proprio sfinimento per una condizione che li stava conducendo alla più completa penuria alimentare, si formarono quei presupposti che potevano minare il potere politico. Non è nel campo economico che devono essere rintracciate le cause del *coup de force* che scardinò la dominazione veneziana, che – lo anticipiamo – ha caratteri per lo più politici e culturali⁷⁵.

Edoardo Collalto, Capitano e Vicepodestà di Brescia, nel 1792, scrivendo al Senato veneziano, fornisce un affresco della sua terra e della popolazione bresciana, «di genio fervente e facilissimo alle risse ed agli omicidi»⁷⁶. Egli illustra a Venezia le ricchezze del territorio, dotato di un suolo fertile, di una sviluppata rete agricola, benché colpita da gravi carestie. A tal proposito viene sottolineata la solerzia con cui il governo riuscì ad intervenire, attraverso la distribuzione di biava e grano, per tamponare e risanare la situazione verificatesi con le penurie della seconda metà del secolo. Non mancavano, tuttavia, problemi di natura socioeconomica, con punti di elevata criticità per quanto riguardava le strade, abbandonate ad uno «stato così barbaro che parevan più proprie di una inospite contrada che di una Provincia doviciosa»⁷⁷. «Molesta cura e faticosa – prosegue – è quella d'invigilare alla disciplina ed economia delle comunità territoriali»⁷⁸, le quali versavano in uno stato di così grave disordine che non si garantiva un loro risanamento. Il resoconto si tramutava in invettiva là dove si demonizzavano i «colpevolissimi difetti» e i vizi della «mala amministrazione», che, oltre a rendere difficoltosa l'estinzione dei debiti, producevano continue dilapidazioni. Edoardo Collalto avvertiva tutta

⁷⁵ Si vedano i già citati saggi di Ronchi, Gullino e Zalin. Inoltre, interessante risulta essere, per il metodo e le conclusioni a cui giunge lo studioso, il recente saggio di F. COSTANTINI, *Economia della Rivoluzione, rivoluzione dell'economia? Scelte istituzionali ed economiche nella Bergamo del 1797*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 183-203.

⁷⁶ *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. XI. Podestaria e capitanato di Brescia*, a cura dell'Istituto di Storia economica dell'Università di Trieste, Milano, Giuffrè, 1978, p. 665 (la relazione è alle pp. 665-669).

⁷⁷ *Ivi*, p. 666.

⁷⁸ *Ivi*, p. 667.

l'urgenza con la quale bisognava intervenire per sanare queste fratture sociali, «non infrequentemente occasione di lagnone de nobili stessi»⁷⁹.

Una realtà, quella bresciana di fine XVIII secolo, caratterizzata da un'economia tutto sommato stabile, da una cattiva amministrazione che prosciugava le ricchezze pubbliche e da frequenti, ma circoscritte, crisi sociali, che mai si tramutarono in focolai politici e anti-veneziani.

*

Si è detto come, fin dalla fine del XV secolo, si registrò uno scollamento tra il potere centrale, quello esercitato a Venezia, e la sua controparte sul territorio. Quello che si era determinato era un equilibrio pattizio, alle cui radici vi erano antiche tradizioni antecedenti alla dominazione della Serenissima. Michael Knapton, nei suoi diversi studi sulle istituzioni della Terraferma, ha giustamente sottolineato come l'equilibrio sopradescritto avesse «proiettato nello stato regionale, adattandola, la matrice municipale – da città-stato – della cultura politica del patriziato veneziano»⁸⁰. È questo un dato essenziale, perché proietta Brescia in un'ottica municipalista a cui, per certi versi, non si sarebbe abdicato nemmeno durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. Il municipalismo non deve essere inteso solamente come un profondo attaccamento alle proprie tradizioni locali, ma anche qualcosa di più profondo, ossia il non sentirsi pienamente appartenente ad uno Stato e ai suoi interessi.

Dunque, la disputa politica, più che la Dominante, interessava le fazioni interne alla città, desiderose di conquistare il controllo delle istituzioni civiche. Negli ultimi decenni diversi storici si sono impegnati a descrivere le magistrature cittadine, ma in questa sede, oltre a rifarci alla storiografia, pare utile affidarsi anche a un interessante documento rinvenuto negli archivi viennesi, redatto in ambienti austriaci dopo il crollo della Repubblica di Venezia e tale da permettere all'Impero

⁷⁹ *Ivi*, p. 666.

⁸⁰ KNAPTON, *Venezia e la Terraferma*, p. 104. Utile per una maggiore comprensione della realtà politica della Terraferma è il saggio di A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di ID., Milano, Giuffrè, 198, pp. 15-43.

di meglio amministrare i nuovi territori annessi: *Promemoria del sistema Governativo, e giudiziario delle Province Venete di Terra-Ferma, vigente all'epoca 1796*⁸¹. Si tratta di un lungo resoconto – una trentina di fogli – nel quale vengono analizzate analiticamente le più importanti magistrature delle città della Terraferma, oltre che i territori a cui erano garantite giurisdizioni speciali. Il *Promemoria* risulta essere di interesse dal momento che è redatto da un osservatore particolare, l'Austria, e al crepuscolo della storia della Serenissima, in un momento cruciale per le sorti della Penisola. La descrizione è molto particolareggiata e finalizzata a descrivere minuziosamente il ruolo ricoperto da ogni figura istituzionale:

Due Patrizi dell'ordine Senatorio, col titolo di Podestà l'uno, e di Capitano l'altro, e con inspezioni analoghe a quelle dei Rappresentanti delle altre Province, risiedevano nella Città, aventi già i rispettivi loro Cancellieri Pretoreo e Prefettizio, che si prestavano all'evasione delle materie criminali, daziali, politiche, economiche, e deliberative.

Tre Assessori, cioè Vicario, giudice al Malefizio, e giudice alla Ragione, componevano coi detti Podestà e Capitano la Corte, che giudicava le cause criminali, sì ordinarie, che delegate⁸².

Podestà e Capitano, i Rettori incarnavano gli interessi di Venezia, che si dispiegavano su tre principali aree, vale a dire quella della giustizia, della finanza e quella militare.

Il Capitano soprintendeva tutto l'apparato militare e la sicurezza delle vie di comunicazione, oltre ad esercitare il controllo su tutta l'amministrazione finanziaria. Per quest'ultimo compito v'era un organo dedicato, la Camera Fiscale, composta, oltre che dal Capitano, anche da due Camerlenghi, ai quali spettava la «giudicatura dei dazj nuovi [...] e quella dei dazj vecchi»⁸³. Il Podestà, invece, doveva mantenere l'ordine pubblico, il buon costume cittadino e intervenire in materie di cause civili e criminali. Anche in questo caso, il Rettore agiva con un

⁸¹ HHS, *Provinzen, Lombardo-Venezien*, kt. 32, fasc. 2 (Denkschriften, 1792-1847), f. n.n., 1796.

⁸² *Ibidem*. Cfr. *Appendice documentaria* per la trascrizione completa del *Promemoria* (pp. 864-878).

⁸³ *Ibidem*. Per una panoramica sulle magistrature bresciane si veda Pegrari, *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, pp. 11-44; R. NAVARRINI, *L'amministrazione comunale settecentesca nel territorio bresciano*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. BENZONI, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 517-523. Nello stesso volume si veda M. PEGRARI, *Potere e società nella Brescia queriniana*, pp. 551-567.

entourage, composto da un vicario e dai due giudici, quello al maleficio, con competenze penali, e quello alla ragione, che si occupava di istanze civili. Inoltre, vi erano due commilitoni, incaricati delle inquisizioni, un cancelliere e un connestabile. Per dirimere le cause civili potevano intervenire anche i due giudici dei Quartieri, che agivano su tutte le materie, «a riserva di alcune eccettuate dai statuti, o dal Senato demandate ai NN. HH. Rettori». Costoro avevano un'ampia giurisdizione, dal momento che potevano giudicare in tutti quei luoghi del territorio nei quali non esisteva un giudice particolare. Una specificità da segnalare riguarda le liti, le quali, per privilegio statutario, potevano risolversi nel cosiddetto Consiglio di Savio. Ad esso potevano appellarsi le parti una volta istruita la causa, sia dinnanzi ai giudici dei quartieri o al Podestà, richiedendone la risoluzione, «o perché particolarmente controversa e irta di complessi problemi giuridici, o per timore di un lungo trascinarsi della stessa presso i tribunali cittadini»⁸⁴, a uno dei dottori locali del Collegio.

Queste le figure principali, ma non le uniche. Infatti, l'amministrazione della città era assicurata da una variegata schiera di funzionari:

Vi erano alcuni altri giudici civili per i danni dati, possessione turbata, acquedotti, ed altro, e s'intitolavano giudici dei Chiosi.

Altro ufficio di tre giudici civili, e due Proveditori di Comun, inquisivano nelle materie di Vettovaglie, e stradde interne della Città. Il Magistrato Civico di sanità aveva qualche ispezione anche sull'argomento delle biade.

Tutti li precitati uffici erano eletti da quel Consiglio Nobile.

Un Magistrato detto della Mercanzia, composto da quattro Mercanti, due col titolo di Consoli, e gli altri due con quello di giudici alle quistioni mercantili, decideva tutte le differenze in linea di commercio, i di cui giudizj si devolvevano poi in appellazione ad un altro Magistrato formato da due sopraconsoli, e quattordici Consiglieri.

Il Lanificio aveva un Magistrato particolare, composto da due Consoli, coll'appellazione ad altro Magistrato formato da due sopraconsoli, tutti dell'ordine mercantile⁸⁵.

⁸⁴ VIGGIANO, *Governanti e governati*, p. 30. Cfr. TEDOLDI, *Del difendere*, p. 55; G. COZZI, M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. 1, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, p. 216.

⁸⁵ *Promemoria del sistema Governativo*.

Se le cariche cittadine finora analizzate, specialmente quelle di Capitano e Podestà, rappresentavano il potere della Dominante, garantendone l'autorità, i Consigli erano il terreno di scontro delle principali famiglie bresciane. Il Consiglio maggiore – o *generale* – non ebbe mai un numero stabilito di membri, ma oscillò tra i cinquecento e i cento, benché non accadde mai che tutti gli aventi diritto a sedersi sui suoi scranni vi parteciparono attivamente. Una delle principali questioni relative al Consiglio maggiore era la modalità di ingresso, che venne, nel corso dei secoli, sempre più regolamentata e limitata. Fin dalla dedizione della città, si era stabilito che vi potevano accedere coloro che avevano contribuito, senza interruzione e pure per progenie, agli oneri della città a partire dal 1426. Come si è avuto modo di accennare, internamente all'élite politica bresciana si generò un attento meccanismo, per il quale si tendeva a limitare, sempre con maggior incisività, nuovi ingressi, specialmente di coloro che appartenevano al ceto borghese. Nel corso dei secoli vi furono poche occasioni per riformare le regole, come si tentò di fare, senza riuscirci, nel 1644, quando venne proposto un ritorno alla situazione precedente alla serrata del 1488. Come è stato attentamente fatto notare, si mirava a «mantenere inalterata la struttura dell'organo che provvedeva ad eleggere, direttamente o indirettamente, le cariche di maggiore importanza nella Città e nel Territorio»⁸⁶. Il Consiglio maggiore era il centro all'interno del quale venivano prese le principali decisioni a livello comunale, oltre che luogo di scelta delle cariche più rilevanti. Ad esempio, venivano nominati i Rettori e i vicari, che venivano poi inviati nelle quadre e nelle terre separate. Da sottolineare che, all'interno di questo assise, venivano eletti biennialmente quattro Abati, quattro Avvocati, due Sindaci e tre Deputati all'osservanza degli statuti. Proprio l'Abate, in carica per sei mesi, presiedeva il Consiglio e proponeva le tematiche da discutere, mentre l'Avvocato, anch'esso con un mandato semestrale, insieme ai Sindaci e ai Deputati costituivano la Banca degli Anziani (o Consulta), «nelle cui mani vengono a concentrarsi gradatamente le funzioni amministrative più importanti, con la conseguente assunzione di un ruolo politico fondamentale»⁸⁷.

⁸⁶ PEGRARI, *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, p. 21.

⁸⁷ *Ibidem*.

All'interno del Consiglio maggiore, annualmente, venivano eletti, tramite sorteggio, settantadue consiglieri, i quali, dodici per ogni bimestre, andavano a ricoprire gli scranni del Consiglio minore, altrimenti detto speciale. Quest'ultimo, attraverso riunioni che si svolgevano settimanalmente, si occupava di discutere le nomine e analizzare le proposte di delibere, poi approvate dal Maggiore. A livello di suddivisione amministrativa, la città era ripartita in cittadella vecchia, corrispondente all'antico insediamento romano, in cittadella nuova, dove vi erano le sedi del potere, e in quadre (di San Giovanni, di San Faustino e quella di San Alessandro); al comando di queste partizioni cittadine v'erano gli Anziani, che venivano eletti dai residenti: essi esercitavano funzioni giudiziarie, amministrative e di controllo fiscale.

Come si è illustrato, la vita politica bresciana era dominata da una élite composta quasi esclusivamente da nobili, i cui membri venivano cooptati dalle principali famiglie della città. Allo stesso modo, si ricorda come l'amministrazione cittadina fosse affidata alla *Banca*, formata da un abate, un avvocato, tre deputati alla sorveglianza degli statuti e due giudici. All'interno del Consiglio maggiore esisteva il cosiddetto *Consiglio dei giudici*, una sorta di organo ristretto che nei secoli si era arrogato il compito di individuare e proporre all'approvazione attraverso acclamazione da parte del Consiglio le principali cariche cittadine, quelle di abati e avvocati. Si trattava di un sistema viziato dal volere esclusivo dei giudici, per i quali l'acclamazione era solamente una ratifica della loro decisione, la sola che contava. Agostino Zanelli, sul finire dell'800, è stato il primo a porre l'attenzione su un tentativo di riforma delle procedure che regolavano suddetta elezione⁸⁸. Nel secolo successivo, si è fuggevolmente posta l'attenzione a quanto successe nel Consiglio maggiore di Brescia tra il gennaio e il marzo del 1792. Ciò è stato fatto soprattutto da chi, forse entusiasticamente e in modo affrettato, ha visto in ciò una «prima battaglia contro i privilegi»⁸⁹, preludendo l'inizio della rivoluzione, e da chi ha posto l'attenzione sui nomi di coloro che, conclusasi la vicenda, vennero eletti alle cariche più importanti⁹⁰.

⁸⁸ A. ZANELLI, *Primi indizi di rivoluzione nell'ordinamento municipale di Brescia nel 1792*, Torino, Angelo Baglione tipografo, 1886.

⁸⁹ U. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926, pp. 37-38.

⁹⁰ DONATI, *Mondo nobiliare e orientamenti politici*, pp. 81-82.

Venendo al racconto di quanto accadde in quelle prime settimane del 1792, si deve preliminarmente riportare l'obiettivo del disegno riformatore, vale a dire conferire all'intero Consiglio maggiore la ballottazione di abati e avvocati, privando, di fatto, il *Consiglio dei giudici* di tale compito. Era, a tutti gli effetti, il tentativo di svuotare di potere non solo il ristretto organo decisionale, ma anche quello di alcune famiglie che avevano monopolizzato le nomine e la vita politica.

Gli artefici di questa operazione politica, chiamati «zelanti», proponevano una lunga risoluzione, che pare opportuno riportare nella sua totalità:

Non potendo riuscire che disaggredevole a ciascuno degli individui di questo rispettabile corpo l'esclusione dall'esercizio dell'onorevolissime cariche di abate ed avvocato ristrette finora a soli giudici di collegio, e riflettendo essere tale consuetudine di scapito per rapporto a tanti individui meritevoli per ogni riguardo di coprirle; avendo anche riflesso al ristretto numero dei signori Giudici di collegio, servendoci noi anziani infrascritti di quelle facoltà che ci impartiscono le patrie leggi, siamo venuti in determinazione di proporre al corpo statuyente municipale la seguente provvida parte: Si farà la scelta da tutto il Corpo dei signori Consiglieri con il solito metodo delle altre magistrature elettive, cioè per nomina ed in seguito per scrutinio, di quattro ragguardevoli soggetti, due signori abati e due signori avvocati, i quali rispettivamente di sei in sei mesi, per il corso di un anno, poteranno l'istessa assistenza ed eserciteranno in ogni sua parte le istesse funzioni che per lo passato esclusivamente esercitarono li soli DD: Collegiati. – II. Questa scelta di quattro persone ragguardevoli del Corpo nobile di riforma, due per abati e due per avvocati, dovrà farsi per l'avvenire ogni anno nel mese di maggio con il metodo di sopra espresso, restando ferma al solito mese di gennaio l'elezione del sig. Deputato e Sindaco, dovendo unicamente per il caso presente li quattro signori nobili, che verranno eletti in quelle rispettabili figure, servire oltre l'anno li quattro mesi circa di più necessari a compiere il tempo dell'arrivo alle elezioni metodiche che si presente per volontà del Consiglio generale vengono stabilite. – III. L'Ill.mo sig. abate e l'Ill.mo signor avvocato, compito che avranno la loro semestrale carriera andranno soggetti alle stesse contumacie a cui vanno soggetti li signori deputati pubblici nè potranno di nuovo coprire quel posto se non esaurito il tempo dalla legge stabilito⁹¹.

La proposta di riforma venne presentata in occasione della seduta nella quale sarebbero stati eletti gli abati e gli avvocati, sfidando apertamente il *Consiglio dei Giudici*. Così, il 7 gennaio 1792, si procedette alla votazione, che, tuttavia, rielesse

⁹¹ Ivi, pp. 7-8.

solamente uno degli avvocati uscenti, Pietro Soncini⁹². Zanelli illustra efficacemente il fermento tra i deputati e le operazioni in seno alla fazione degli «zelanti», la quale mirava sì a preservare il governo nobiliare, ma allargandone il bacino di cooptazione. Si arrivò al 23 gennaio, quando si sarebbe dovuta ripetere la ballottazione rimasta irrisolta. Fu in questa occasione che si contraddistinse Girolamo Fenaroli Avogadro⁹³, quale principale promotore della riforma. Girolamo (1754-1802) apparteneva ad un'importante e antica famiglia nobile bresciana, proveniente dal Lago d'Iseo, che aveva ottenuto il diritto di accedere al Consiglio maggiore. Il padre, Bartolomeo, si era distinto in campo letterario e scientifico, oltre ad aver avuto un ruolo di primo piano nel rilancio del settore agricolo e dell'industria serica, mentre la madre, Paola Avogadro, apparteneva ad un'antichissima famiglia, una delle poche bresciane ascritte al patriziato veneziano. Il giovane Fenaroli compì studi matematici e fisici presso l'Università di Bologna, città che lo accolse positivamente e ne valorizzò l'indole, ascrivendolo all'Istituto delle scienze. Tornato nella città natale, spiccò per l'intenso studio della fisica, che lo avrebbe portato ad organizzare, nel marzo 1784, il volo di un pallone aerostatico sopra i cieli di Brescia; un esperimento riuscito, che contribuì ad accrescere la visibilità pubblica di Girolamo, ormai attivo anche in campo culturale, attraverso la fondazione dell'Accademia dei Leali e, più tardi, dell'Accademia del Dipartimento del Mella. Proprio nel 1792 si sedette per la prima volta sugli scranni del Consiglio cittadino, assurgendosi a leader di quel tentativo di riforma che gli valse l'epiteto – riferito nei documenti del confidente Brocchi – di «Mirabeau di Brescia»⁹⁴. Come avremo modo di vedere, Girolamo Fenaroli sarebbe stato uno dei principali

⁹² Le *Provvisioni* contengono il ricordo di quanto accadde: «Lectis denuo nominibus dictorum dominorum Iudicum de Collegio pro aliis tribus additis Consilii eligendis inter multos acclamatos nullus remansit electus. Iterum lectis nominibus ut supra pro tertia vice nullus pariter inter multos acclamatos electus remansit, et sic remissa fuit electio ad aliud Consilium. Lectis postea nominibus ut supra pro quatuor Abatibus Consilii eligendis inter multos acclamatos nemo remansit electus. Lectis pro secunda vice nominibus ut supra pro electione suprascripta inter acclamatos nullus remansit electus. Postmodum lectis pro tertia vice nominibus ut supra pro electione supradicta inter multos acclamatos nullus remansit electus, et sic remissa fuit electio ad aliud Consilium» (ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 821, Provvisioni del Consiglio Municipale, D. VIII., 7 gennaio 1792, f. 3r).

⁹³ Le informazioni biografiche sono desunte da A. QUADRELLARO, *Fenaroli Avogadro, Girolamo*, in *DBI*, Vol. 46, 1996, pp. 120-123.

⁹⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556 (Riferte del confidente Giovanni Antonio Brocchi), f. n.n., 7 febbraio 1792 *m.v.*

protagonisti del decennio 1792-1802, sia per il ruolo svolto nella cospirazione, che per le particolari esperienze che caratterizzarono la sua esistenza nel periodo rivoluzionario.

Nella seduta del 23 gennaio '92, Fenaroli e i suoi compagni, «mossi dal comun bene, e dal desiderio della pubblica tranquillità», arringarono l'assemblea affinché approvasse le istanze presentate. Si susseguirono discorsi, fino a quando si approdò alla votazione per gli abati e gli avvocati. La procedura prevedeva una prima chiamata, attraverso la quale si voleva mirare all'elezione per acclamazione, metodo decisamente avversato da Fenaroli e compagni. Anche in questo caso, così come era successo all'inizio del mese, il Consiglio non approvò la nomina di abati e avvocati, contribuendo a creare una situazione senza precedenti nella storia politica bresciana durante la dominazione veneziana. Sempre nella medesima seduta si procedette alla ballottazione di deputati alla sorveglianza degli statuti e dei sindaci. In questo caso l'elezione diede esito positivo, oltre che favorevole agli «zelanti», che riuscirono ad impedire la scelta dei membri uscenti. Purtroppo, la documentazione è parca e non sono presenti i resoconti di queste discussioni. Sempre nelle *Provvisioni*, però, è contenuto un dato interessante, che lascia intendere il cambiamento a cui si giunse con l'assise del 23 gennaio. Infatti, a partire dalla seduta immediatamente successiva, quella del 31 gennaio, vengono riportati i nomi di coloro che vennero votati; nomi che fanno comprendere, inequivocabilmente, il successo dell'operazione politica voluta dal gruppo che ruotava attorno a Fenaroli. Come deputati vennero eletti Carlo Uggeri, Rutilio Calini e Girolamo Fenaroli, il cui fratello Giovanni Antonio, assieme a Gaetano Avogadro, venne ballottato come Sindaco⁹⁵. Il culmine vi fu nella sessione del 10 febbraio, quando venne approvata la revisione agli statuti. Si stabilì che i quattro abati e i quattro avvocati sarebbero stati eletti ogni due anni, «per nomina ed iscritto, escludendo in ogni sua parte il metodo delle acclamazioni» e che avrebbero mantenuto le loro antiche prerogative e funzioni. Infine, – ed è questo il dato più rilevante – venne deliberato, con 223 voti favorevoli e 37 contrari, che «tutti li

⁹⁵ ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 821, *Provvisioni del Consiglio Municipale*, D. VIII., f. 5r. Da vedere anche *ivi*, b. 877, *Acta deputatorum*, f. 118v. Il nome di Girolamo Fenaroli compare per la prima volta nella seduta del 6 marzo 1792 (f. 121r), dal momento che dovette recarsi a Venezia, da dove ritornò il 5 dello stesso mese, per sanzionare le nomine.

Consiglieri, previa la nomina e lo scrutinio, possano aspirare agli onori di quelle [cariche]»⁹⁶. La conclusione di questa vicenda avvenne ad inizio marzo, quando proprio Girolamo Fenaroli ricevette da Venezia l'approvazione alla nuova procedura elettiva. Fu, senza ombra di dubbio, il trionfo della linea degli «zelanti», sia per i nomi portati alle dignità amministrative della città, che per la riforma degli statuti del Consiglio. Bisogna segnalare che, se alla carica di abati e avvocati furono posti nomi presenti anche nel passato (Alessandro Scovolo, Giuliano Montini, Carlo Maggi e Antonio Brognoli), si assistette ad un ulteriore fatto significativo e inaspettato, vale a dire la nomina ad abate di Marco Gaudenzio Valotti, che era stato ammesso, primo fra il suo lignaggio, al Consiglio proprio nel 1792⁹⁷.

La portata di questa riforma è stata confusamente valorizzata. Infatti, pare davvero esagerato affermare che essa rappresentasse il principio della rivoluzione o che si inserisse in un clima caratterizzato dalla proliferazione di idee rivoluzionarie. Se il 1792 rappresentò un momento fondante del movimento democratico italiano, è altrettanto necessario precisare che ciò che venne ottenuto nel Consiglio maggiore nulla riguardava i principi egualitari o democratici e, meno ancora, quelli giacobini⁹⁸. La sola documentazione inquisitoriale di Venezia non può bastare ad etichettare questa e altre dinamiche pre-1797 come comandate da una reale accettazione di quanto si andava propagando dalla Francia. Espressioni quali «giacobini» o diciture che attribuivano a parte del ceto nobiliare bresciano un'accettazione di «massime di libertà ed eguaglianza» devono essere attentamente ponderate e non estremizzate, dal momento che sovente, sotto di esse, le autorità veneziane raggruppavano indistintamente tutti coloro che venivano considerati possibili elementi perturbativi del tranquillo ordine sociale. Dalle corti e dai governi della Penisola il “giacobino” era visto come colui che, in terra francese, aveva portato il disordine, il collasso della monarchia e la guerra; mancava un'analisi critica di cosa fosse in realtà il “giacobinismo”, quali fossero le sue istanze politiche e sociali, per cui, molto spesso, il “giacobino” era il nemico, il

⁹⁶ Il testo della *Provvisione* relativa al funzionamento del Consiglio si trova in MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, pp. 573-574. Inoltre, si veda ASBs, *Archivio Storico Civico*, b. 821, *Provvisioni del Consiglio Municipale*, D. VIII., 10 febbraio 1792, f. 8r.

⁹⁷ Cfr. DONATI, *Mondo nobiliare e orientamenti politici*, p. 82 e MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, p. 52, pp. 492-493 e p. 501.

⁹⁸ Cfr. DONATI, *Mondo nobiliare e orientamenti politici*, p. 83.

quale, attraverso i generici e poco delineati vessilli della democrazia e dell'eguaglianza, voleva minare l'ordine stabilito. Dunque, evitando di caricare di eccessivo significato talune dinamiche, è meglio provare a comprendere quanto accadde nell'ottica di quel "gioco" di potere e di poteri che aveva connotato tutta la storia di Brescia in epoca moderna. L'operazione politica sopradescritta si svolse interamente nell'alveolo nobiliare e non comportò l'ingresso di nuove famiglie nel Consiglio. Purtuttavia, è altrettanto vero che si trattò di un episodio sintomatico del clima politico che si respirava a Brescia nell'ultimo decennio della dominazione della Serenissima. Infatti, parte della nobiltà reclamava maggior spazio di azione, oltre che la necessità che le magistrature cittadine fossero reale emanazione dei sentimenti del Consiglio. Il secolare esclusivismo, sempre più circoscritto a determinate personalità e nuclei familiari, era divenuto ormai indigesto a molti, i quali si sentivano egualmente degni di ricoprire incarichi governativi. Per concludere questo discorso è opportuno porre l'attenzione su un elemento che è stato giustamente evidenziato, vale a dire quello relativo ai profili degli eletti. In particolar modo è necessario soffermarsi brevemente sulla figura di Rutilio Calini (1755-1816) e sulla famiglia Fenaroli. Il primo fu tra i primi e principali massoni bresciani, nonché uno di coloro che più si battevano per limitare il predominio dei Giudici in Consiglio. Il suo nome non compare tra i cospiratori bresciani, ma egli si legò, a partire dal 1796, alla Francia, ospitando nella propria dimora gli ufficiali dell'*Armée d'Italie*⁹⁹. Giovanni Fenaroli (1749-1825), invece, apparteneva a quella famiglia che, sempre nel '96, ospitò gli alti gradi dell'esercito francese, nonché il suo Generale, Bonaparte. Inoltre, i fratelli Girolamo e Giuseppe sarebbero stati tra i principali animatori del gruppo cospirativo-rivoluzionario. È indubbio, quindi, che costoro nutrissero una certa simpatia per le dinamiche rivoluzionarie, ma è essenziale interrogarsi – come si avrà modo di vedere – sul reale obiettivo di costoro e di tutti coloro che concorsero a porre fine al dominio della Serenissima. In particolar modo, bisognerà chiedersi se il loro parteggiare per la Francia e il legarsi

⁹⁹ Cfr. *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, Vol. 3, parte 2, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Ser. 2, Parlamenti dell'età moderna. Divisione 1, Repubbliche italiane. Sez. 4, Comizi di Lione*, a cura di U. DA COMO, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 30-31.

al destino voluto da Bonaparte non fosse strumentale al raggiungimento di quel potere politico che iniziarono a lambire a partire dal gennaio-marzo 1792.

*

Si è detto che il Consiglio maggiore, tra i vari compiti, deteneva quello di nominare i Podestà e i Vicari del territorio, una responsabilità importante e, al tempo stesso, delicata, dal momento che l'obiettivo era quello di mantenere inalterato l'equilibrio tra le città e le diverse realtà che componevano il vasto territorio, sovente caricate di forti prerogative autonomiste.

Il territorio bresciano era caratterizzato da una complessità di realtà giurisdizionali. Al di fuori delle mura cittadine si estendeva la pianura bresciana e il Territorio, suddiviso in sette Podestarie e quattordici Vicariati, la cui amministrazione era affidata ad inviati della città. I Vicariati «non avevano per la maggior parte giurisdizione criminale»¹⁰⁰, limitata a quella civile, mentre le sentenze si demandavano, in appello, ai Rettori e, in terza istanza, a Venezia. Queste suddivisioni territoriali erano «provvedute di figure Ministeriali, per l'ordinario native dei rispettivi luoghi»¹⁰¹. Il *Promemoria* viennese elenca quei luoghi o territori dotati di una speciale amministrazione, come il caso, più noto e più rilevante, della Valle Camonica:

Eravi un Capitano eletto dal Consiglio di Brescia tra i suoi Cittadini, con un Vicario, Giudice al Melefizio, ed un Cancelliere. Aveva giurisdizione civile e criminale, limitata però alla pena pecuniaria. Inquisiva nei delitti maggiori, ma non giudicava. Rassegnava i casi gravi a Brescia, perchè fossero partecipati al Consiglio di X, e gli altri meno gravi ma importanti pena corporale, assoggettava al giudizio della Corte di Brescia¹⁰².

¹⁰⁰ *Promemoria del sistema Governativo*.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² *Ibidem*. Per avere un succinto ma esaustivo quadro dell'amministrazione delle terre separate bresciane si veda PEGRARI, *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, nota 27. Sulla Valle Camonica si veda MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, pp. 161-183; S. SIGNAROLI, *Tradizione e ius naturae: in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, 39-52; AA. VV., *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, Atti del Convegno di studio (Breno, 6 dicembre 1997), Breno, Fondazione Comunitas, 2000; S. MOROSINI, *Vita amministrativa del Comune di Angolo sotto il dominio della Serenissima Repubblica Veneta (1428-1797)*, Parma, Unione tipografica parmense, 1916. Degna di nota, benché risalente al 1803, è

Anche le altre valli – Sabbia e Trompia¹⁰³ – godevano di speciali amministrazioni. La prima era governata da un Consiglio, al cui interno v'era un Sindaco, un Cancelliere e due Consiglieri, i quali detenevano la giurisdizione civile. I rappresentanti dei diciassette comuni che componevano la Val Trompia eleggevano, annualmente, un Sindaco, un Cancelliere e un Vicario, preposti al governo di tutta la valle; la centralità del comune è riscontrabile anche per il fatto che ognuno dei centri rurali aveva un'ampia competenza civile. La Riviera di Salò¹⁰⁴, a differenza delle terre valligiane, vedeva la presenza del Provveditore di Salò e Capitano della Riviera, inviato da Venezia, che, tuttavia, non andava ad intaccare l'autonomia della terra. Nel comune di Salò «risiedeva un Patrizio col titolo di Capitano e Provveditore per la Riviera Brescia, e conduceva seco un assessore, ossia giudice al Malefizio, ed un Cancelliere»¹⁰⁵. Costoro si facevano carico di tutte le materie governative, economiche e criminali. Inoltre, vi era un Consiglio generale della comunità, al cui interno sedevano i delegati dei comuni. Il potere esecutivo, che rimaneva in carica per un anno, era affidato ad un Sindaco, governatore della Riviera, coadiuvato da sei Deputati alla Riviera e da sei Conservatori agli statuti. Lo *status* di “terra separata” veniva anche conferito per la particolarità della posizione in cui si trovavano questi territori e il ruolo strategico

l'opera di L. CAPOFERRI, *Memoria sulla Valcamonica*, Bergamo, Tipografia Duci, 1803 (ristampata, con premesse e note di C. Prinetti, nel 1976).

¹⁰³ Sulla Val Sabbia si veda G. MARCHESI, *Quei laboriosi valligiani: economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia, Grafo, 2003; ID., *Alla periferia del Leone: la Valle Sabbia in età veneta*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 71-84. Sulla Val Trompia cfr. G. BOCCINGHER, *Confini, identità, statuti tra la Valtrompia e Brescia*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 53-70; AA. VV., *Atlante valtrumpino: uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbi*, Brescia, Grafo, 1982; C. SABATTI, *Famiglie e stemmi di Valtrompia*, Montichiari, Zanetti, 2008; AA. VV., *Valtrompia nella storia*, Roccafranca, La compagnia della stampa Massetti Rodella, 2007; *Nave nella storia: dalle origini alla prima età napoleonica*, a cura di C. SABATTI, A. MINESSI, Nave, Comune di Nave, 2011.

¹⁰⁴ Cfr. G. SCOTTI, *La Magnifica Patria nel '500: disegno storico delle istituzioni*, in «Studi veneziani», XI (1969), pp. 243-324; F. PAGNONI, E. VALSERIATI, *Tra la Serpe e il Leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo medioevo (secoli XIV e XV)*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 85-98.

¹⁰⁵ *Promemoria del sistema Governativo*.

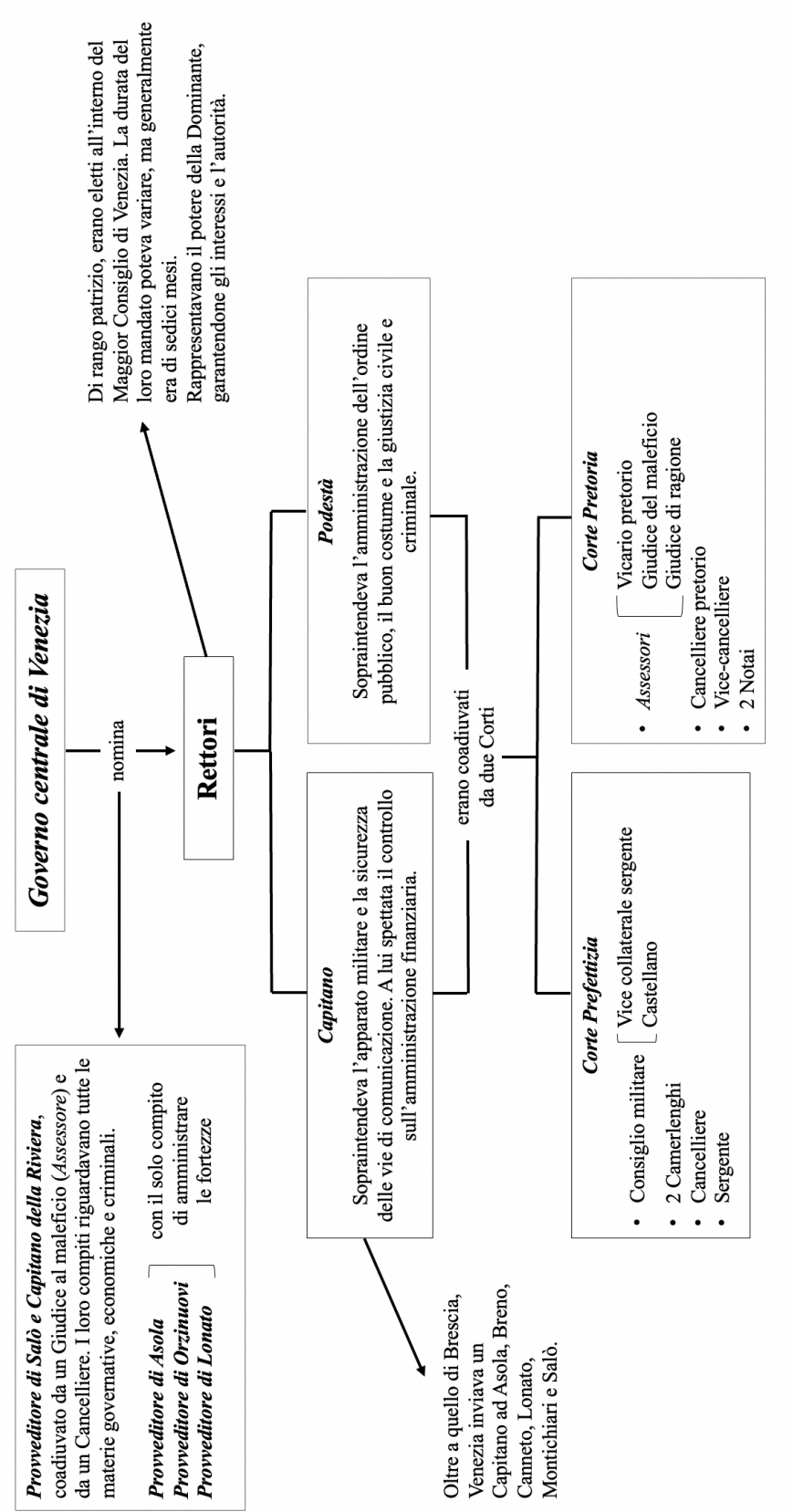
presso i confini. A tal proposito, anche le fortezze, come quelle di Asola¹⁰⁶, Orzinuovi e Lonato, godevano di particolari privilegi, vista l'esposizione sul cremonese e il mantovano. In queste località «risiedeva un Patrizio col titolo di Provveditore, che aveva la custodia della fortezza, l'ispezione sui delatori d'armi in tempo di notte»¹⁰⁷, ma non la giurisdizione civile e criminale, di competenza di un Podestà, eletto ed inviato dal Consiglio cittadino bresciano.

Attraverso questo riassuntivo quadro relativo all'amministrazione della città di Brescia e del suo territorio si è voluto mostrare quanto complesso fosse l'equilibrio che si venne a creare dopo la dedizione a Venezia. Un equilibrio – si ricorda – che si sarebbe stabilizzato nel corso del XVI secolo, per non subire più rilevanti alterazioni fino al tramonto del dominio della Serenissima. Si potrebbe affermare che i rapporti consolidatisi nel corso dei secoli rimasero inalterati fino a quando non si decise di mutare gli equilibri del potere, con il conseguente tentativo di spodestare quelle figure – e quelle famiglie – che avevano lungamente governato la città. Tale linea interpretativa può aiutare a comprendere al meglio la natura della cospirazione e della Repubblica bresciana: fu una lotta per il potere, circoscritta ai confini cittadini e territoriali, o una lotta per la liberazione dalle catene dell'antico regime, secondo una reale adesione ai principi democratici e repubblicani?

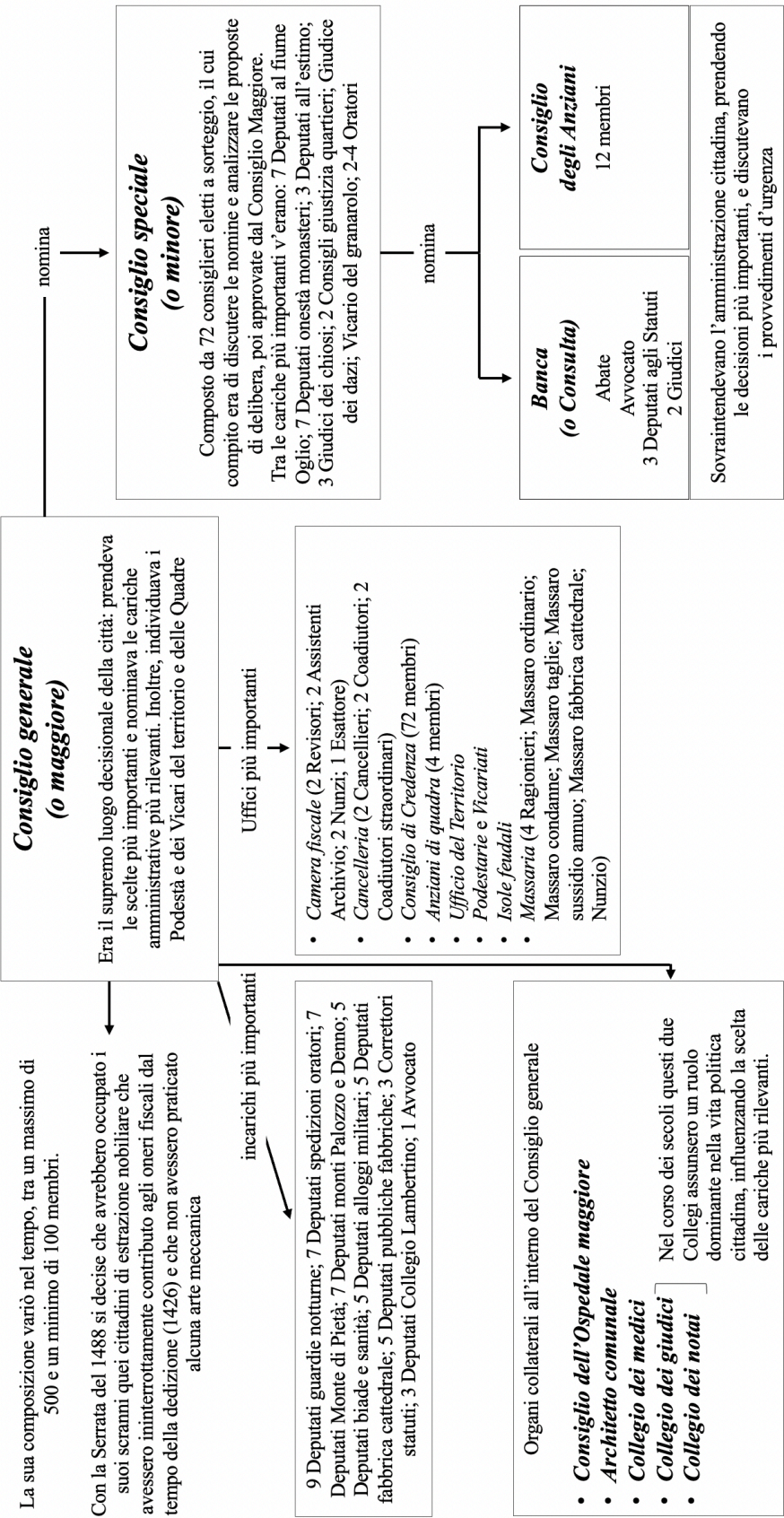
¹⁰⁶ Cfr. MONTANARI, *Quelle terre di là del Mincio*, pp. 129-159; ID., *Asola in età veneta*, in L. Mangini, *Dell'Histoire di Asola fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, Brescia e Cremona*, Vol. I, a cura di A. PELIZZA, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 1999, pp. 17-45.

¹⁰⁷ *Promemoria del sistema Governativo*.

Graf. 1. Organigramma delle istituzioni veneziane nel Bresciano (XV-XVIII secolo)



Graf. 2. Organigramma delle magistrature cittadine di Brescia (XV-XVIII secolo)



1.2 LA PAURA DEL FRANCESE:

IL CONTROLLO DELLA MOBILITÀ E I SISTEMI DI SCHEDATURA

Quando Gilles Bertrand, in un fondamentale articolo relativo alle pratiche di identificazione del forestiero nella Repubblica di Venezia di fine XVIII secolo, parla di una «véritable obsession de la traque des étrangers»¹⁰⁸, richiama l'attenzione sul robusto appetito di informazioni che la Serenissima mantenne soprattutto durante gli anni rivoluzionari. In effetti, anche ad un primo e superficiale approccio documentario, emerge l'importanza che lo Stato veneziano dava al controllo capillare su tutti i forestieri che si portavano entro i suoi confini, tanto da elaborare un sistema i cui lasciti sono riscontrabili in maniera abbondante presso l'Archivio di Stato di Venezia e i diversi archivi delle città dell'allora Terraferma¹⁰⁹.

¹⁰⁸ G. BERTRAND, *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in «Diasporas», 2017, n° 29 (*Mobilités créatrices. Acteurs, savoirs et pratiques en mouvement, XVI^e-XIX^e siècle*, a cura di C. BRICE), pp. 105-129.

¹⁰⁹ In generale, relativamente alle migrazioni in epoca moderna si veda P. CORTI e M. SANFILIPPO, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 56-81; l'ampio e l'indispensabile *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, Atti della "venticinquesima Settimana di Studi" 3-8 maggio 1993, a cura di S. CAVACIOCCHI, Firenze, Le Monnier, 1994; *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, a cura di D. CALABI, P. LANARO, Roma-Bari, Laterza, 1998; G. PIZZORUSSO, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, Roma, Donzelli, 2001, pp. 3-16; *Migration history in world history: multidisciplinary approaches*, J. LUCASSEN, L. LUCASSEN, P. MANNING (ed. by), Leiden – Boston, Brill, 2010; *Les sociétés de frontière de la Méditerranée à l'Atlantique : 16-18 siècle*, études réunies et présentées par M. BERTRAND, N. PLANAS, Madrid, Casa De Velazquez, 2011; K.J. BADE, *Migration in European History*, Australia, Allison Brown, 2003; G. BERTRAND, *En marge du voyage des élites dans l'Italie des Lumières : du peuple regardé au peuple voyageur*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» (MEFRIM), t. 111, 1999-2, pp. 847-881. Molto utile, dal momento che fornisce un ottimo esempio di uno studio relativo ad un caso specifico e poiché che fornisce interessanti spunti metodologici è il volume di F. PARNISARI, *Andare per il mondo dalle Valli lombarde. Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Milano, Unicopli, 2015. Sul periodo rivoluzionario gli studi sono diversi: G. BERTRAND, *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française. Pratiques aristocratiques et bouleversements des idéaux chez les voyageurs émigrés français en Italie*, in R. CHAGNY (dir.), *La Révolution française. Idéaux, singularités, influences*, Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114; ID., *Voyage et cosmopolitisme dans la tourmente de la Révolution française. Du voyage de connaissance aux effets de l'émigration et de l'exil*, in M. BOSSI, A. HOFMANN, F. ROSSET (dir.), *Il Gruppo di Coppet e il viaggio. Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento* (actes du VII^e Colloque de Coppet, Florence, 6-9 mars 2002), Florence, Olschki, 2006, «Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux», Studi 14, pp. 67-90; ID., *Les voyageurs français face aux dimensions religieuses de l'Italie entre l'âge des Lumières et l'époque romantique : les ambiguïtés du « moment révolutionnaire »*, dans F. MEYER, S. MILBACH (dir.), *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, Chambéry, Université de Savoie/Laboratoire LLS, 2010, pp. 93-115; ID., *Le diplomate, les voyageurs et les émigrés. L'observatoire de la correspondance Bernis-Flavigny dans l'histoire des mobilités culturelles sous la Révolution*, dans G. MONTÈGRE (dir.), *Le cardinal de Bernis. Le pouvoir de l'amitié*, actes des deux colloques tenus en 2015, Paris, Tallandier, 2019, pp. 665-688; G. DE DIESBACH, *Histoire de l'émigration 1789-1814*, Paris, Perrin, 1998 (I éd. Grasset, 1975) e

Una delle caratteristiche di tali pratiche identificative e ciò che costituì la forza del sistema fu la dimensione locale, per cui, nei principali centri della Terraferma (Bergamo, Brescia, Crema, Verona, Padova, Vicenza, Feltre, Rovigo, Latisana, Bassano), si misero in atto dei processi di identificazione e schedatura che erano quasi sempre uniformi, pur con qualche specificità da luogo a luogo. La città di Brescia, e il suo territorio, per la sua posizione, in prossimità del confine della Repubblica e sull'itinerario che portava a Verona e, successivamente a Venezia, rappresenta un caso studio interessante, capace di far riflettere sulla categoria di 'città di passaggio' in concomitanza dell'epoca rivoluzionaria. L'analisi delle dinamiche all'interno di questo centro cittadino è peraltro arricchita dalla presenza, presso l'Archivio di Stato di Brescia, di documentazione che integra quella copiosa custodita a Venezia¹¹⁰.

Lo studio della mobilità può essere affrontato attraverso tre punti cardine: a) la valorizzazione della documentazione archivistica; b) la rilevanza della storiografia; c) l'importanza dei casi particolari. Solamente attraverso una consapevole e ben calibrata conoscenza di questi elementi è possibile affrontare una materia che fa emergere una diversità di tematiche. La prima questione è relativa allo statuto del forestiero, vale a dire a come i diversi Stati definivano giuridicamente colui che proveniva da un territorio estraneo, o per interessi temporali, oppure per cercare una nuova patria. Analizzando l'afflusso di forestieri nella città di Brescia durante l'epoca rivoluzionaria emerge immediatamente un dato, ossia il costume di definire *forestiero* anche colui che proveniva da una città vicina, appartenente anch'essa alla Repubblica di Venezia. A tal proposito utili risultano le indicazioni fornite da Roberto Zaugg, il quale indica il «forestiero» come colui che è al di fuori della *civitas* locale, includendo «sia le persone

all'imprescindibile contributo di A.M. RAO, *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di Giuseppe Galasso, Napoli, Guida, 1992.

¹¹⁰ Ulteriori e utili documenti, che possono gettare nuova luce sull'afflusso di forestieri nel territorio bresciano, sono conservati nell'Archivio Diocesano di Brescia, fondo "Curia vescovile", serie "Matrimoni". In questo corposo complesso archivistico si trovano i registri matrimoniali, molto spesso riguardanti cittadini bresciani e forestieri. Una loro analisi permettere di ampliare lo studio sulla presenza forestiera, coprendo un arco temporale che va dal XVI al XX secolo. Il fondo comprende 194 buste, ordinate cronologicamente, dal 1536 al 1808, a cui devono essere aggiunte ulteriori 34 unità archivistiche, riferite alle località del territorio.

provenienti dallo stesso Stato, sia gli stranieri»¹¹¹. Anche Simona Cerutti, in un importante saggio sugli *Etrangers*, il quale, benché incentrato sul caso specifico piemontese, si pone come apporto storiografico fondamentale per chiunque voglia avvicinarsi alle tematiche qui trattate, mette in guardia da considerare il forestiero con le categorie odierne, invitando al contempo a riflettere sull'incertezza dell'appartenenza ad una determinata terra¹¹².

Come si cercherà di illustrare, la città bresciana fu, per tutto il corso dell'età moderna, interessata da un massiccio afflusso di individui, che si recavano nel suo territorio soprattutto per affari economici, per cercare un'occupazione, oppure per trovare un comodo luogo d'ospitalità in vista della prosecuzione del viaggio verso Venezia o Milano. Dunque, nei documenti non deve stupire se nel computo totale dei forestieri, più avanti analizzato, rientrino anche coloro che risiedevano a Bergamo, Crema o Verona. La storiografia esistente si è soffermata sul rapporto tra *originari* e *forestieri*, analizzando i meccanismi attraverso cui si giungeva all'integrazione del «forestiero» nel tessuto cittadino¹¹³. Diversi studi, che si riferiscono a molteplici località peninsulari ed europee, hanno mostrato come l'ottenimento della cittadinanza fosse favorita dal «radicamento nella comunità locale» e dalla «fiducia che la città accordava all'individuo», sintomo, peraltro, di

¹¹¹ R. ZAUGG, *Straniero di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011, p. 13 (e nota n° 6).

¹¹² S. CERUTTI, *Etrangers. Etude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012.

¹¹³ Oltre ai già citati studi di Tedoldi, si veda *Cittadinanze*, numero monografico di «Quaderni storici», n. 82, 2 (1995), a cura di S. CERUTTI, R. DESCIMON, M. PRAK. Sulla tematica relativa alla cittadinanza in epoca rivoluzionaria cfr. A. DE FRANCESCO, *La question de la nationalité dans l'Italie révolutionnaire 1796-1801*, in *La plume et le sabre: hommages offerts à Jean-Paul Bertaud*, a cura di M. BIARD, A. CRÉPIN, B. GAINOT, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 443-54; B. GAINOT, *War and Citizenship, Central Italy 1798-1799*, in *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, P. SERNA, A. DE FRANCESCO, J. A. MILLER (ed. By), Palgrave Macmillan, October 2013, pp. 211-23; V. DENIS, *Une histoire de l'identité*, Seyssel, Champ Vallon, 2008; M. RAPPORT, *Nationality and citizenship in revolutionary France: the treatment of foreigners (1789-1799)*, Oxford, Clarendon Press, 2000; *Civitas: storia della cittadinanza in Europa*, 3 vol., a cura di P. COSTA, in part. vol. II, *L'età delle rivoluzioni (1789-1848)*, Roma, Laterza, 2000; *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, atti del colloquio internazionale di Vizille del 24-25 settembre 2004, a cura di R. MONNIER, Parigi, Société des études robespierristes, 2006. Utili, per approfondire la questione, sono i contributi di R. MORIEUX, *De la Manche à la Méditerranée : frontières maritimes et nations pendant la Révolution française*, in *Droit des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditerranéen autour de la Révolution Française*, atti delle giornate di studio di Tunisi del 6 e 7 marzo 2002, a cura di M. DORIGNY, R. TLILI SELLAOUTI, Parigi, Société des Études Robespierristes, 2006, pp. 13-21 e G. NOIRIEL, *La tyrannie du national : le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Parigi, Calmann-Lévy, 1991.

un felice inserimento nel tessuto socioeconomico di quella realtà¹¹⁴. Ben analizzato è stato il processo che portò i forestieri, durante i secoli XVI-XVIII, a portarsi a Brescia, ad integrarsi e a divenire cittadini, entrando molto spesso nel nucleo delle basi «sociali e istituzionali, nonché economiche, sulle quali si poggiava la legittimità politica dell'oligarchia patrizia bresciana»¹¹⁵.

La storiografia riguardante la mobilità e le emigrazioni è relativamente recente. Risalendo nei decenni, tra l'Ottocento e il Novecento ci furono studi relativi a queste tematiche, ma erano per lo più lavori eruditi e campanilistici, finalizzati a ripercorrere le peregrinazioni di personaggi specifici. Nei primi decenni del XX secolo, però, vi furono i primi studi di diritto sulla natura teorico-giuridica dell'essere *straniero* in una determinata città. Nel secondo dopo guerra, invece, gli studi si sono diversificati, aprendo la strada ad analisi di ampio respiro, incentrate su vari temi, come quello del viaggio, dell'esilio, dell'accoglienza e ospitalità, del controllo e della connessa documentazione indispensabile per transitare tra i diversi Stati.

I flussi migratori segnarono tutto il corso dell'età moderna, sia nella Penisola italiana, che nel continente europeo. È ormai superata l'idea che restituiva l'immagine di una società preindustriale caratterizzata dalla staticità. Come è stato dimostrato, la società moderna era cosmopolita e aperta, disponibile all'accoglienza, specialmente quando si rendeva necessario, in occasione di crisi e guerre, il rinnovo della popolazione cittadina attraverso il contributo fisico del forestiero, che si integrava e inseriva nelle diverse realtà della quotidianità, fossero esse economiche, culturali o politiche. Dunque, il forestiero alimentava il tessuto cittadino, fin dall'epoca medievale, quando il suo apporto risultò determinante in seguito alla grande peste¹¹⁶. Una delle principali preoccupazioni dei governi e delle

¹¹⁴ S. CERUTTI, *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2008, p. 273 (l'intero saggio è alle pp. 255-273).

¹¹⁵ TEDOLDI, *Cittadini minori*, pp.18-19.

¹¹⁶ Sulla mobilità in epoca medievale cfr. *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne : entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie Europe*, sous la direction de N. GHERMANI, I. TADDEI, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» (MEFRM), t. 131-2, 2019; *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*. Con una sessione multidisciplinare (XVI-XX secc.), a cura di B. DEL BO, Milano, FrancoAngeli, 2017. Inoltre, si veda *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievale*, atti del Seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze, Salimbeni, 1988; G. PIZZORUSSO e M. SANFILIPPO, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio dal Basso Medioevo al secondo Dopoguerra*, in «Bollettino di

amministrazioni era di “riempire i vuoti”, per il cui fine si crearono delle vere e proprie catene migratorie, sulle quali molto spesso lo Stato interveniva, facendo sentire il peso del suo controllo. L’afflusso di forestieri, quindi, non avveniva in modo frenetico e senza regole, bensì attraverso degli appositi istituti, i quali, presenti nelle città più popolose (come Genova, Napoli, Roma o Venezia), si prefiggevano l’obiettivo di agevolare l’integrazione, mostrando come le diverse realtà cittadine dialogassero tra di loro in favore del nuovo arrivato. Venezia e la sua Terraferma furono un polo di attrazione privilegiato, tanto che i forestieri si distribuirono entro le diverse città e i diversi sestieri della Dominante¹¹⁷.

Restando ancorati alla città bresciana, ciò che manca è uno studio relativo a tutte quelle figure – come mercanti, uomini politici o religiosi ed esponenti del mondo delle élite – che entravano nel territorio bresciano per interessi temporanei. Poco o per nulla conosciuti sono i profili di coloro che passavano per Brescia, fermandosi pochi giorni o addirittura poche ore, le località da cui provenivano e la loro destinazione. Comprendere ciò è possibile grazie a quella poderosa macchina amministrativa che venne predisposta dal governo veneziano a partire dal 1789, quando, incalzanti gli eventi francesi e preoccupato dal diffondersi di massime e pratiche rivoluzionarie nel proprio territorio, implementò notevolmente quelle pratiche in uso, molto blandamente, da secoli. La paura è una delle chiavi di lettura indispensabili per affacciarsi allo studio di queste dinamiche. La Repubblica di Venezia, dichiarata, il 23 febbraio 1793, la sua «perfetta neutralità» nei confronti delle potenze belligeranti, promulgò delle disposizioni affinché si praticasse un ferreo controllo su tutti coloro che si portavano entro i suoi confini, senza, però, rinunciare alla sua nomea di terra ospitale¹¹⁸.

Demografia storica», 13 (1990), pp. 9-181 e *Coloniser au Moyen Age*, a cura di M. BALARD, A. DUCCELLIER, Paris, Colin, 1995.

¹¹⁷ Sulla realtà veneziana si veda J.-F. CHAUVARD, *Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo*, in *La Città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di D. CALABI, P. LANARO, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 85-107; ID., *Centralités et système urbain à Venise (XV^e-XVIII^e siècle)*, in «Rives nord-méditerranéennes», 26 (2007), pp. 21-30.

¹¹⁸ Cfr. A. ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima (XIV-XVIII sec.)*, Venezia, Marcianum press, 2009. Inoltre, per l’area veneta, si veda D. CALABI, *Gli stranieri nella capitale della Repubblica veneta nella prima età moderna*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée», 111, 2 (1999), pp. 721-732; B. DE MARIA, *Becoming Venetian: Immigrants and the Arts in Early Modern Venice*, New Haven, Yale University Press, 2010; F. PARNISARI, *L’emigrazione lombarda nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in *Fuggitivi e rimpatriati*.

Lo studio della mobilità deve però tener conto anche della terminologia, dal momento che sarebbe un errore raggruppare nell'insieme di "stranieri" tutti coloro che transitavano per le città e gli Stati. V'erano differenti categorie di forestieri: quelli di passaggio, i residenti, ossia coloro che si sarebbero integrati, gli emigrati e gli esuli. I forestieri di passaggio rappresentano la principale categoria, sia per numero che per eterogeneità sociale. Potevano essere mercanti, che si spostavano periodicamente per commerciare con le comunità straniere o con quelle di altre città del proprio Stato; molto spesso costoro erano anche imprenditori e portavano conoscenze nuove nel campo produttivo. Potevano essere artisti, mastri da muro o artigiani, oltre ad appartenere alla grande categoria relativa alla manodopera non qualificata. Coloro che non portavano nelle nuove comunità delle specificità professionali tendevano a legare meno con il tessuto urbano, restando ai margini della società e ritornando al proprio luogo di origine una volta esaurito il proprio compito. Vi erano i pellegrini, laici o religiosi, oppure coloro che intraprendevano viaggi per motivi culturali e di curiosità (basti pensare al *Grand Tour*). Infine, devono essere annoverati i membri delle élite, politiche, economiche, religiose, la cui mobilità era dettata da fini ben precisi. Ad emigrare potevano essere coloro che venivano considerati come infedeli (ebrei, musulmani, protestanti o zingari), i quali

L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione, a cura di P. AUDENINO, ASEI (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana), Edizioni Sette Città, 2018, pp. 130-141; A. ZANNINI, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, in «Bollettino di Demografia storica», XIX, 1993, pp. 207-215; E. VALSERIATI, *Descrizioni, cronache, diari di viaggio: le testimonianze scritte*, in «Bellissimo per le doti della natura e per l'industria umana». Immagini e descrizioni del territorio vicentino tra medioevo ed età moderna, a cura di F. Bianchi e W. Panciera, Roma, Viella, 2018, pp. 51-103 (dello stesso autore e nel volume appena citato si veda *Testimonianze di viaggiatori stranieri dei secoli XVI-XVII*, pp. 193-197); M. BRUNETTI, *Un po' di 'Faubourg Saint-Germain' a Venezia durante la Rivoluzione Francese*, in «Ateneo Veneto: Atti e memorie dell'Ateneo veneto: rivista mensile di scienze, lettere ed arti», 1933-1934, vol. 2, pp. 139-150; V. DAL CIN, *Da Versailles a Verona. Il futuro Luigi XVIII «sorvegliato speciale» della Repubblica di Venezia (1794-1796)*, tesi di laurea sotto la dir. di M. Infelise, Venice, Università Ca' Foscari, 2011; EAD., *Un ospite illustre ma scomodo: l'esilio veronese del futuro Luigi XVIII tra il 1794 e il 1796*, in «Studi veneziani», n° 68 N.S., 2013, pp. 211-235; EAD., *Une émigration composite? Les Français dans la République de Venise : communauté, relations, opportunités*, Grenoble, Université Grenoble Alpes, site du LUHCIE, working papers, 2016 (<http://luhcie.univ-grenoble-alpes.fr/publications-travaux/emigration-exil-et-innovation/>); M. DAL CORSO, *Un émigré nel salotto Albrizzi. Le lettere di Philippe D'Arbaud Jouques a Isabella Teotochi Abrizzi*, in «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», n° 4, inverno 1998 - primavera 1999, pp. 119-151; A. LIBERATI, G. MASCIOLA, *Ricordi napoleonici: memorie e itinerari dei francesi nel Veronese (1796-1814)*, Verona, Il Segno, 1997; A. RIGHI, *Il conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796)*, Perugia, Tip. Vincenzo Bartelli & C., 1909; A. GRAZIANI, *Emigrati illustri a Vicenza*, in «Archivio Veneto», s. V, vol. XVI (1934), pp. 270-283.

venivano localizzati entro specifici spazi cittadini, e gli esuli per motivi politici. Quest'ultimi rappresentano una categoria molto nutrita, che riguardava i disertori, i nemici dello Stato e tutti coloro che non si conformavano con le leggi di un determinato territorio. Fu proprio durante il periodo rivoluzionario che si registrò una forte mobilità di emigrati ed esuli, i quali avevano abbandonato la propria terra in cerca di riparo¹¹⁹; costoro verranno definiti, per l'appunto, *emigrati* o *esuli*, differenziandoli così dai *forestieri*.

Un'ulteriore tematica concerne l'organizzazione dei luoghi adibiti all'accoglienza e all'ospitalità di forestieri ed emigrati. Anche in questo caso, la più recente storiografia si è soffermata analiticamente sulla dimensione spaziale, fornendo utili indicazioni in merito all'appropriazione degli spazi e al rapporto integrazione-esclusione delle categorie sociali considerate¹²⁰. Purtroppo, pochi sono gli studi relativi alle locande, da sempre non solamente luoghi di ospitalità, ma anche sedi di transazioni commerciali e riunioni politico-cospirative¹²¹ e

¹¹⁹ Sul tema del viaggio fondamentale, per le indicazioni fornite e le diverse argomentazioni, è G. BERTRAND, *Le grand tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie (milieu XVIII^e siècle – début XIX^e siècle)*, Rome, Ecole française de Rome, 2008. Dello stesso autore è l'ottima rassegna bibliografica *Bibliographie des études sur le voyage en Italie: voyage en Italie, voyage en Europe XVI^e – XX^e siècle*, Grenoble, CRHIPA, 2000. Inoltre, per il periodo rivoluzionario e napoleonico si veda G. BERTRAND, *Les transformations du voyage à l'époque de la Révolution et de l'Empire: le cas italien*, in «Viatica», Presses Universitaires Blaise Pascal, 2017/4; M. OZOUF, *Voyages en France dans la décennie révolutionnaire*, in *Le Voyage révolutionnaire*, W. FRIJHOFF, R. DEKKER (dir.), Hilversum, Verloren, 1991, pp. 15-35; A.M. RAO, *Touristes malgré eux: les Français en Italie et les récits de voyages des Italiens réfugiés en France pendant la Révolution*, in *Circulation des hommes et des idées à l'époque révolutionnaire*, C. VALIN (dir.), Paris, Éditions du CTHS, 2008, pp. 41-51; *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution. Quatrième partie. Les voies de l'immigration*, P. BOURDIN (dir.), Rennes-Clermont-Ferrand, PUR & Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2010, pp. 355-428; *La République en voyage (1770-1830)*, sous la direction de G. BERTRAND, P. SERNA, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013.

¹²⁰ Sul tema si rimandano agli importanti studi di Donatella Calabi, incentrati sulla dimensione cittadina, specialmente di area veneziana. Qui basti ricordare *Les étrangers dans la ville: minorités et espace urbain du bas Moyen Age à l'époque moderne*, sous la direction de J. BOTTIN, D. CALABI, Paris, Editions de la maison des sciences de l'homme, 1999 e *La città italiana e i luoghi degli stranieri (XIV-XVIII secolo)*; G. FEDALTO, *Stranieri a Venezia e a Padova (1550-1700)*, in *Storia della Cultura veneta*, vol. 4, *Il Seicento*, II, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 251-279.

¹²¹ Scarsi sono i contributi relativi ai luoghi dell'ospitalità in epoca moderna, per cui si rimanda a M. COSTANTINI, *Le strutture dell'ospitalità, in Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 5, *Il Rinascimento, società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 881-911. Utili indicazioni metodologiche sono contenute in S. DUVIA, «*Restati eran thodeschi in su l'hospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010. Per quanto riguarda Venezia si veda L. URBAN, *Locande a Venezia: dal XIII al XIX secolo*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1989 e A. PILOT, *Antichi alberghi Veneziani*, Venezia, Tip. Zanetti, 1927. Più nutriti gli studi per l'epoca medievale: H.C. PEYER, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari,

sull'oste, «figura assai difficile da isolare e da caratterizzare»¹²². Come è stato giustamente fatto notare, e come verrà analizzato nel prosieguo della trattazione, quella dell'oste non rappresentava solamente una delle tante professioni che arricchivano le dinamiche economiche delle città: «diffuso risulta il coinvolgimento attivo dei locandieri in campo amministrativo, senza contare che quasi ovunque le autorità cittadine demandarono loro importanti compiti di controllo e di polizia, cercando di farne dei custodi dell'ordine fiscale, giudiziario e perfino sanitario»¹²³.

Una tematica che si ripeterà più volte nel corso di questo lavoro è quella dell'estraneità e della sua fabbricazione. L'esilio, fin dall'antichità, veniva assimilato ad una punizione, all'allontanamento da una comunità e località e alla perdita dei diritti civili. Tuttavia, poteva avere anche una declinazione positiva e fungere come ancora di salvezza che si offriva a coloro che altrimenti sarebbero andati incontro alla morte e alla prigione¹²⁴. In questo caso erano le autorità a creare l'esule, ossia colui che si era macchiato di reati, il quale preferiva abbandonare la propria terra, pur di sfuggire ad un destino avverso. I provvedimenti delle autorità e il conseguente esilio politico avevano anche la capacità di intervenire sulle singole personalità, influenzandone l'esistenza e le esperienze. La storia di Brescia in epoca rivoluzionaria è densa di casi che riguardano proprio la costruzione dell'estraneità, ma anche la fuga, la dissimulazione, i viaggi e l'esilio. Basti anticipare che per quei bresciani attivi nella preparazione della cospirazione contro Venezia (1792-1797), in alcuni casi costretti alla fuga dalle autorità veneziane, il viaggio diventava un laboratorio politico, di costruzione di legami e di azioni rivoluzionarie. E non si

Laterza, 1992; G. ALEATI, *Il problema dell'ospitalità nella città di Pavia nel Medioevo*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIII (1956), pp. 176-189; P. BRAUNSTEIN, *Immagini di una identità collettiva: gli ospiti del Fondaco dei tedeschi a Venezia (secoli XII-XVII)*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. Del Treppo, Napoli, Liguori, 1994, pp. 63-69; G. CHERUBINI, *Il lavoro, la taverna, la strada: scorsi di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997; A. MAZZI, *Taverne, osterie, alberghi in Bergamo fino al secolo XVI*, in «Bollettino civica biblioteca di Bergamo», XV (1921), pp. 1-57; M. TULIANI, *Osti, avventori, malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Siena, Protagon, 1994.

¹²² M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 512.

¹²³ DUVIA, «*Restati eran thodeschi in su l'hospicio*», p. 10.

¹²⁴ Sul tema fondamentale è *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di F. DI GIANNATALE, Firenze, Le Monnier, 2011. Cfr. C. SHAW, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, in «Nuovi Studi Storici», 63, Roma, 2003; F. RICCIARDELLI, *The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2007.

trattava di peregrinazioni senza mete, ma con obiettivi spaziali ben definiti, indirizzati a finalità precise. Si potrebbe non a torto considerare questo come un passaggio determinante che avrebbe portato, nel marzo 1797, alla creazione della Repubblica bresciana. Si è detto che l'estraneità si accompagna all'esilio e al viaggio, che a tratti può rivelarsi anche una fatica o un patimento. Dunque, si può affermare preliminarmente che il peregrinare poteva essere: a) una condizione non desiderata, obbligata dalla contingenza politica e finalizzata a sfuggire a qualche sorta di repressione; b) una condizione desiderata, ossia volutamente ricercata, o per soddisfare un proprio interesse, oppure per esaudire un preciso compito; c) una condizione ibrida, che si genera non voluta, ma che viene trasformata in un vantaggio o in un arricchimento. Il caso bresciano – e in questo si può notare l'importanza dei casi specifici – è emblematico di tutte e tre le condizioni, a testimonianza di una ricchezza di esperienze che connotò l'intero decennio compreso tra il 1792 e il 1802. Ma v'era anche qualcosa in più. Costruire l'estraneità significava anche intervenire sulla società, coinvolgendo non solamente i soggetti direttamente interessati; le autorità politiche avevano la facoltà di includere o di escludere, stabilendo e mutando col tempo i confini della categoria entro cui vi erano gli estranei e gli estraniati. Inoltre, escludendo avevano anche il potere di decidere quali erano i costumi adatti ad una comunità, le dottrine politiche da seguire e quelle da evitare perché dannose. Dunque, fabbricare l'estraneità significava anche governare e non solamente punire.

Infine, la documentazione. Le fonti che possono aiutare a meglio definire un forestiero o un esule sono molteplici. Innanzitutto, bisogna ricordare quei documenti che venivano emanati dalle autorità, le uniche preposte a questo compito: la carta di circolazione, il passaporto, il foglio di schedatura e le bollette di sanità. A ciò possono essere aggiunti i testamenti, gli atti notarili, gli stati delle anime, gli atti matrimoniali, le fedeli di stato libero, i memoriali, le cronache e i diari. L'analisi che verrà effettuata nel presente paragrafo si basa su documentazione di natura poliziesca, vale a dire i fogli di schedatura e le lettere di raccomandazione che dovevano essere presentate per transitare sul territorio. L'obiettivo è quello di presentare Brescia come città di passaggio, una meta di non secondaria importanza, mettendo in luce, per gli ultimi anni della dominazione della Serenissima, la

quantità di forestieri ed emigrati che vi attraversavano le porte, oltre che il loro profilo sociale e il loro itinerario.

Nella Dominante, fin dal XVI secolo, furono poste in essere delle misure finalizzate al controllo di forestieri¹²⁵. Le prime *Note di forestieri* a noi note risalgono al 1619, una data per cui si dispone solamente di un esempio di schedatura. Purtroppo, fino alla seconda metà del Settecento si registrano profonde lacune documentarie, dettate sia dalla perdita, dovuta allo scorrere del tempo, delle carte, sia, molto probabilmente, dal fatto che, fino all'epoca rivoluzionaria, tali pratiche fossero espletate saltuariamente e poco minuziosamente¹²⁶. Per il Seicento le *Note* si differenziano, rispetto a quelle del secolo successivo, per un'impostazione semplice e per una scarsità di informazioni. Infatti, v'era un semplice elenco di nomi, a cui faceva seguito l'indicazione della data di arrivo del «forestiero» presso una determinata località. Solo col passare degli anni vennero introdotti nuovi elementi, come l'avviso della nazionalità¹²⁷. A partire dai primi decenni del XVIII secolo, il metodo cambia. Ad esempio, nella nota dell'11 dicembre 1713, si può vedere come il foglio sia diviso in due colonne, collocate sotto la dicitura «forestieri

¹²⁵ La prima norma relativa al controllo sui forestieri venne deliberata dal Consiglio dei Dieci il 29 dicembre 1583, il quale affidò agli Esecutori contro la Bestemmia il compito di vigilare su coloro di «aliena ditione», dandone conto in una nota, ASVe, *Consiglio dei Dieci*, reg. 37, decreto del 13 gennaio 1583 m.v., ff. 129 v, 130 r/v e ivi, *Esecutori contro la Bestemmia*, b. 54, f. 61. Le magistrature veneziane preposte al controllo dei forestieri erano gli *Esecutori contro la bestemmia*, i *Provveditori alla Sanità* e gli *Inquisitori di Stato*.

¹²⁶ Ivi, *Inquisitori di Stato*, b. 758, per il periodo 1619-1766, e b. 759 per gli anni 1767-1772. Pochi i documenti per questo periodo; al primo, risalente al 1619, fanno seguito quelli del 1630, 1646 e 1713. Gilles Bertrand ripercorre le dinamiche che portarono a configurare la schedatura dei forestieri nella Repubblica di Venezia e, rifacendosi alla storiografia (vedesi P. Preto), individua proprio all'inizio del XVII secolo alcuni elementi che possono giustificare una maggiore e crescente attenzione rivolta all'acquisizione di informazioni sui singoli individui. Per gli anni 1600-1630 vi fu «l'obsession de la trahison d'État», che sarebbe culminata nella congiura di Bedmar del 1618 (cfr. P. PRETO, *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di Stato o provocazione?*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne : actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Institut de recherches sur les civilisations de l'occident moderne de l'Université de Paris-Sorbonne et le Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Pisa : Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*, sous la direction de Y.-M. BERCÉ, E. FASANO GUARINI, Rome, École française de Rome, 1996, pp. 289-315). Per il secolo successivo, invece, «en contrepoint de la disparition désormais irrémédiable de Venise sur la scène européenne se manifestèrent le souci affiché de traquer la corruption morale et une sourde inquiétude quant à l'avenir politique de la Sérénissime». G. BERTRAND, *La traque des identités à Venise à l'époque de la Révolution française (1789-1797)*, in *Identités dissimulées. Le voyage anonyme dans les sociétés anciennes et modernes*, A. BURKARDT (dir.), en collab. avec F. Brizay, V. Cousseau, O. Richard-Pauchet, Limoges, PULIM, 2020, pp. 105-126.

¹²⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 758, f. n.n., aprile 1630.

annotati esibiti da Camerandi nella scaduta settimana, come siegue»¹²⁸. In questo caso, veniva annotata la data di arrivo, il nominativo, l'eventuale seguito, la terra di provenienza e il luogo di residenza nella località di destinazione. Si assiste, nel corso di quegli anni, ad un'evoluzione continua delle pratiche di schedature, che sarebbero andate a consolidare quell'impianto che avrebbe caratterizzato gli anni rivoluzionari. In base alle disposizioni emanate, il forestiero doveva presentarsi personalmente agli *Esecutori contro la Bestemmia*, non più tardi di due giorni dal suo arrivo nella città, rassegnando i propri dati¹²⁹. Parallelamente, si costruiva quella rete di veri e propri informatori al servizio della Repubblica, investiti del compito di schedare il forestiero. Un ruolo di primo piano sarebbe spettato all'oste, il quale veniva obbligato ad inviare i nominativi di tutti gli individui alloggiati nella propria osteria¹³⁰.

Per tutto il periodo compreso tra il 1756 e il 1789 sono presenti le *Note settimanali* che giungevano a Venezia dalle diverse località della Terraferma, secondo l'impostazione sopradescritta. Una struttura, questa, che sarebbe rimasta invariata anche durante il periodo rivoluzionario (1789-1797). Il foglio riassuntivo, che perveniva a Venezia dalle varie località della Terraferma, era generalmente suddiviso in sei colonne. Nella prima veniva indicato l'identificativo del forestiero, con il nome e il cognome. Molto spesso, accanto al nominativo veniva riportata la qualifica o il titolo (Conte, Cavaliere, Capitano, etc.) e l'indicazione del numero dei componenti del seguito, del contingente militare, del personale di servizio o della servitù. Bisogna sottolineare come molto spesso, quando il forestiero veniva accompagnato dalla famiglia, non si indicava il nome della moglie o quello dei figli, bensì si ritrova solamente la dicitura «con moglie e figli». Esclusivamente quando la donna viaggiava da sola (e la percentuale rispetto ai forestieri uomini è nettamente minoritaria) veniva schedata con l'identificativo completo. Nella seconda colonna veniva segnalata la patria del forestiero, che non sempre coincideva con il luogo di provenienza, indicato nella terza colonna. Nella quarta,

¹²⁸ *Ivi*, b. 758, f. n.n., 11 dicembre 1713.

¹²⁹ Cfr. BERTRAND, *La traque des identités à Venise*.

¹³⁰ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 758, f. n.n., 23 agosto 1724. A questa data è riferita una lettera di un oste, il quale afferma chiaramente di dover inviare i dati dei clienti «che erano alloggiati in mia osteria».

invece, veniva riportato l'arco temporale entro il quale si soggiornava nella città. Nel caso di Brescia, che, come avremo modo di vedere, svolgeva per lo più la funzione di città di passaggio, si indicava molto spesso la dicitura «prosegue», ma si possono ritrovare anche indicazioni temporali quali «alquanto tempo», «una notte» o «due giorni». Nella quinta colonna si ha l'informazione della meta a cui era diretto il forestiero, che doveva comunicare una volta giunto nella città di identificazione. Nella sesta ed ultima colonna era segnalato l'albergo o l'osteria presso cui soggiornava il forestiero che si tratteneva nella città per almeno una notte. In questo caso si ritrova molto spesso il nominativo dell'osteria (ad esempio per Brescia: «osteria del Gambero», etc.), ma anche la dicitura «in casa particolare», per segnalare che il soggetto avrebbe dimorato da amici o parenti¹³¹.

Può tornare utile, per uno studio comparato, osservare brevemente quale fosse la procedura in uso nella Lombardia austriaca. In questo caso la normativa era molto chiara ed è ben spiegata nella *Istruzione per li Ricettori situati al Confine dello Stato*¹³². Le disposizioni prevedevano che venissero schedati tutti coloro che provenivano dal «confinante Dominio», a cui doveva essere chiesta la patria, il nome e cognome, il luogo di provenienza e la destinazione. Dovevano altresì essere annotate le modalità attraverso cui il forestiero era giunto nello Stato, ossia se per posta, per vettura, a cavallo o a piedi. Le informazioni dovevano essere annotate in una tabella, da spedire al Regio Intendente della Provincia, il quale, a sua volta, l'avrebbe fatta pervenire al Regio Capitano di Giustizia o al Regio Giudicante di quella città segnalata come meta successiva del viaggio del forestiero. Il foglio, sul

¹³¹ Sulla struttura delle *Note di forestieri* si rimanda alle utili indicazioni fornite da BERTRAND, *L'administration vénitienne*.

¹³² HHS, *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 250, ff. 628r-634r, s.d. (ma 1792). Per ulteriori studi comparati, specialmente con le normative in uso nel Meridione, si veda M. MERIGGI, *Polizia, politica e società per corpi: il controllo dei forestieri nella prima restaurazione napoletana (1799-1805)*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, convegno internazionale di studi (Abbiategrosso, 11-13 settembre 2013), a cura di L. ANTONIELLI, S. LEVATI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, pp. 515-526; P. AVALLONE, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo: prime note*, in «Mediterranea», n. 6, III (2006), pp. 169-175; EAD., *Viaggiare per terra: forestieri nel Regno di Napoli tra XVII-XVIII secolo*, in *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo: Italia e Spagna a confronto*, a cura di P. BATTILANI, D. STRANGIO, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 694-720; R. SALVEMINI, «*Andar per mare*»: il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli, in *Il turismo e le città*, pp. 721-737; D. CARNEVALE, *Accoglienza e controllo dei forestieri nella Napoli moderna: tra Stato e Chiesa (secoli XVII-XVIII)*, Tesi di dottorato in scienze storiche, X ciclo, San Marino, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, 2014.

quale era riportata la tabella giornaliera, era diviso a metà: nella parte sinistra venivano segnati gli «entrati», mentre in quella di destra i «sortiti». Per gli «entrati» veniva annotato il nominativo, l'eventuale seguito, il luogo d'origine, il mezzo di trasporto per il viaggio e il luogo di alloggio nella città; nel caso dei «sortiti», invece, veniva aggiunta l'indicazione della destinazione. I luoghi di schedatura erano i medesimi di Venezia, vale a dire le dogane, le porte della città, i «pubblici alberghi o qualche particolare casa». Milano rappresentò il centro di massima attenzione e precise circolari predisponavano una struttura apposita per la schedatura dei forestieri. Veniva così creata la figura dell'Assistente, incaricato di redigere la tabella giornaliera dei passaggi per porte della città; a tal fine veniva adibito un apposito alloggio, che non doveva essere mai abbandonato¹³³. Da registrare anche la possibilità data al forestiero di autoregistrarsi, «al qual effetto saranno sempre provveduti li detti Ricettori di carta, penna, e calamajo per fare le dette annotazioni».

Un dato interessante è relativo alla paura che il forestiero indicasse un nome e una patria non corrispondente al vero. Per questo motivo veniva intimata la massima attenzione, oltre che raccomandato di riportare, a margine della tabella, l'indicazione di una possibile frode. Un trattamento decisamente più severo, che prevedeva l'intervento della Guardia al Regio Ufficio, doveva essere riservato a colui che si rifiutava di enunciare i propri dati. Qualora il viaggiatore non fosse stato munito di passaporto, oppure non sussistevano le modalità di un completo riconoscimento, veniva intimato l'abbandono dello Stato entro le ventiquattro ore. Un altro timore riguardava la possibilità che un forestiero riuscisse a non farsi registrare, vista la vastità dei confini austriaci, che permetteva «il potere facilmente introdursi nello Stato senza passare sotto l'occhio dello Ricettore»¹³⁴. Per questo motivo, veniva dato l'ordine di utilizzare le magistrature presenti sul territorio per vigilare sul transito di persone: «si ordina di dare l'incarico ai Cancellieri del Censo, e col loro mezzo ai Consoli, e Sindaci di tutte le comunità di vegliare sopra questo articolo». Come nella Repubblica di Venezia, anche nella Lombardia austriaca si cercò di coinvolgere le autorità periferiche, evitando che il controllo dipendesse

¹³³ HHS, *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 250, 12 giugno 1792, f. 635v.

¹³⁴ *Ivi*, f. 639r.

esclusivamente da Milano. In tal senso, bisogna ancora sottolineare l'importanza del contesto locale e microlocale, dove la schedatura assumeva particolarità proprie.

La normativa austriaca in fatto di controllo sui forestieri ricorda molto da vicino quella veneziana, per cui si può parlare di una omologazione degli strumenti e dei procedimenti di schedatura. Lo stesso vale per la vigilanza sui francesi, la principale preoccupazione per Vienna e, come vedremo, Venezia. Una specifica postilla delle *Istruzione per li Ricettori* riguardava proprio gli individui di nazionalità francese, verso cui si raccomandava particolare attenzione e un trattamento che doveva rispettare la disposizione del 14 giugno 1792, secondo cui veniva prescritto «a tutti i francesi abitanti nello Stato dal 1790 in avanti di dover partire durante la guerra colla loro nazione»¹³⁵. Inoltre, in quello stesso giorno, venne emanata una circolare, indirizzata ai Ricettori e ai Cancellieri, con la quale si impediva l'ingresso di francesi entro i confini statali, a meno che non svolgessero attività certificate o che il loro soggiorno non fosse motivato attraverso un passaporto emanato dalle autorità riconosciute (come il Governo austriaco o gli ambasciatori residenti a Venezia, Torino e Firenze). Il provvedimento del 14 giugno trovava le sue ragioni in una lunga riflessione del governo austriaco, che era entrato in guerra contro la Francia nell'aprile dello stesso anno. La contingenza politico-bellica spinse le autorità a restringere le maglie del controllo del territorio, che prevedeva la massima attenzione verso i francesi, qualunque fosse la natura del loro viaggio. Non si trattava di sanare un'emergenza temporanea, ma di mettere in atto delle misure che sarebbero dovute durare negli anni e che dovevano essere periodicamente ribadite, oltre che ampliate. L'anno successivo, l'11 aprile 1793, il provvedimento sarebbe stato esteso anche ai corsi, ginevrini, ai nizzardi e ai

¹³⁵ Si riporta integralmente il testo della grida del 14 giugno 1792: «Primo. Nel termine d'un mese dovranno sortire dalla Lombardia tutti li Francesi stabiliti dopo l'ultimo giorno del 1789., che non fossero occupati in qualche arte, o non avessero ottenuta dal Governo un'espressa carta di deroga, che dovranno presentare. Secondo. I venuti dopo l'epoca suddetta non potranno rimanervi, se non sotto le seguenti condizioni: che sia moderato e tranquillo il loro contegno; che si renda mallevadore di essi il proprietario della manifattura nella quale lavorano, e che indichi nome, casa, esistenza, e partenza dal francese lavoratore. Terzo. I Francesi non entreranno in Lombardia se non con Passaporto della Cancelleria in Vienna, o del Governo di Milano, dell'Ambasciatore Augusto a Venezia, o di quelli a Torino, o di Toscana. Quarto. I Francesi presenteranno passaporti alle porte della prima città. Quinto. Saranno puniti li contraffattori» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 919 [Avvisi], f. n.n., avviso del 14 giugno 1792). Si veda anche l'*Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini ec. pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821*, vol. 1, Milano, dalla stamperia Rivolta, 1823.

savoiard¹³⁶. In questo caso la grida fu più particolareggiata, tanto che si vietò «l'introduzione dei libri, e fogli stampati concernenti la Rivoluzione di Parigi; con diverse provvidenze contro i spargitori di false notizie». L'attenzione verso le popolazioni confinanti con la Francia accomunava i governi del nord Italia, tanto che le stesse disposizioni furono emanate anche dalla Serenissima¹³⁷.

La normativa, come detto, era molto precisa e illustrava anche la procedura da seguire in caso di persone sospette:

[...] se il detto Forestiere avesse già con liberi discorsi, o in altro modo manifestata qualche sinistra infezione debba dagli uomini d'arme essere tosto arrestato, e condotto al predetto Regio Giusdicente. [...] nell'atto dell'arresto, e della traduzione l'opera dei detti uomini d'arme debba limitarsi alla sola custodia della Persona, a meno che fossero essi posti in caso di difesa¹³⁸.

Nei diversi avvisi, che si susseguirono specialmente a partire dal giugno 1792, emerge un controllo che non doveva limitarsi alla verifica della nazionalità e alla notazione del nominativo. La schedatura racchiudeva in sé dei compiti forse più importanti e decisivi, che concernevano la prevenzione di infiltrazioni di

¹³⁶ Il provvedimento escludeva gli «artisti e manifattori», a patto che essi fossero «riconosciuti di moderato contegno» e che non avessero «promosse suspizioni». Inoltre, veniva stabilito: «il divieto pure ai Nizzardi, e Savojardi di entrare nella Lombardia senza passaporto del Ministro a Torino. Si ordina agli anziani delle città di denunziare ai rispettivi Giusdicenti tanto i Francesi, Corsi, Ginevrini, Nizzardi, e Savojardi che abitano ne' loro Distretti, quanto quelli che vi pervengono giornalmente; per la qual straordinaria fatica gli anziani saranno gratificati. Sarà consegnata ad ogn'uno delle suddette Nazioni al loro ingresso nello Stato al primo posto di confine una Carta stampata descrivente il nome, qualità, nazione, giorno, e la strada che avrà dichiarato di voler prendere; la quale carta il viaggiatore terrà con se per riconsegnarla all'ultimo posto di confine, uscendo dallo Stato. [...] Locandieri, osti, albergatori pubblici e particolari ogni sera denunzino tutte le persone forastiere, alle quali daranno alloggio, notificando pure il giorno, nel quale esse persone saranno partite, o avranno cambiato albergo» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 919, f. n.n., avviso del 12 aprile 1793). Si veda anche il lungo proclama del 12 settembre 1793, attraverso il quale si disciplinava l'afflusso francese nella Lombardia austriaca e, parimenti, veniva regolamentato il trasporto delle merci provenienti dalla Francia. Il 16 agosto 1794, invece, veniva affisso in ogni città un avviso con il quale si ordinavano pene severe per coloro che «celavano la vera loro patria» per mezzo di passaporti falsi: «qualunque persona, la quale risulti avere mentito il nome, e cognome, o essere di una nazione diversa da quella, che sarà enunciata nel passaporto, che essa presenterà per poter entrare nella Lombardia Austriaca, verrà condannata al pubblico lavoro per tre anni, ed anche ad una pena maggiore a seconda delle circostanze».

¹³⁷ La Repubblica di Venezia, specialmente per il biennio 1794-1795, predispose di evidenziare il numero di corsi, svizzeri, piemontesi e savoiard che si erano portati entro i suoi confini. Il compito venne eseguito minuziosamente, tanto che il risultato è ben visibile ancora oggi tramite un lungo elenco di circa 2.000 nomi (si veda BERTRAND, *L'administration vénitienne*, con particolare attenzione alla nota n° 58).

¹³⁸ HHS, *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 250, 12 giugno 1792, f. 637r.

massime rivoluzionarie. Dunque, era necessario annotare in modo specifico tutti coloro che «lasciavano travedere le sinistre intenzioni, sia con libri, e fanatici discorsi, sia altrimenti»¹³⁹.

La politica di controllo nei confronti dei francesi prevedeva, però, delle eccezioni. Infatti, potevano transitare e fermarsi nel territorio austriaco coloro che sfuggivano dalla rivoluzione e desideravano congiungersi con gli altri emigrati. In particolar modo, nei documenti si fa menzione a quei «Francesi, i quali espulsi dalla Spagna, vengono a Genova, e passano di qui per andare a unirsi ai Principi emigrati»¹⁴⁰.

Alcune lettere, conservate a Vienna, illuminano circa la volontà, da parte del governo austriaco della Lombardia, di creare una politica condivisa di controllo, dettata dalla paura per il francese e dalla sua possibile integrazione con le comunità della Penisola. Il 12 giugno 1792, due giorni prima della promulgazione delle disposizioni lombarde, venne inviata una lettera agli ambasciatori austriaci residenti a Venezia, Torino e Firenze¹⁴¹. Il tenore del messaggio non cela la preoccupazione per il «sempre maggior numero dei Francesi, che entrano nella Lombardia austriaca», che rendeva impraticabile delle ispezioni capillari. Ciò spinse il governo a valutare «una provvidenza generale, e di massima, che giovasse meglio alla sicurezza dello Stato, ed alla pubblica tranquillità». Il progetto austriaco prevedeva una politica comune in materia di rilascio dei passaporti e delle lettere di raccomandazione, documenti indispensabili per stabilirsi in un nuovo Stato. La politica di accoglienza verso i francesi doveva riguardare solo quei «pochi particolari casi», i quali potessero essere «meritevoli di formar l'eccezione del regolamento». I diversi Stati avrebbero dovuto avere parsimonia nel rilascio di passaporti,

¹³⁹ *Ivi*, f. 639r.

¹⁴⁰ *Ivi*, lettera della Conferenza Governativa al Gran Cancelliere Principe Kaunitz, 16 giugno 1792, f. 643v.

¹⁴¹ Lettera diretta al Conte Braüner, ambasciatore austriaco a Venezia, al marchese Gherardini residente a Torino e al Signor Martini, dimorante a Firenze; HHS, *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 250, 12 giugno 1792, f. 626r-v. Sul controllo dei forestieri negli antichi Stati italiani alla fine del XVIII secolo si veda G. BERTRAND, *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens. Les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du XVIII^e siècle*, in *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne : procédures de contrôle et documents d'identification*, C. MOATTI (dir.). Rome, École française de Rome, 2004, p. 265 et 280-281. Cfr. anche F. SAGGIORATO, *De l'Apennin aux Maremmes : le processus de réglementation de la mobilité transfrontalière à l'époque napoléonienne*, in «Rives méditerranéennes», 2019/1 (n° 58), pp. 133-152.

riguardanti solamente «persone di un sicuro carattere» e che non avessero dato motivo di sospettare sulla loro condotta¹⁴².

A partire dal 1792 tutti gli Stati della Penisola intensificarono i controlli sul transito dei forestieri, con un riguardo d'attenzione per coloro che provenivano dalla Francia¹⁴³. A Napoli, il primo settembre 1793, venne ordinato che tutti i francesi, senza distinzione di sesso e condizione, avrebbero dovuto, entro venti giorni, abbandonare la capitale¹⁴⁴. Nel territorio, invece, si disponeva che essi

¹⁴² La storiografia ha affrontato il tema relativo ai passaporti, analizzando, nello specifico, il contesto in cui presero origine e le trasformazioni che avvennero soprattutto in epoca rivoluzionaria e napoleonica. Sul tema vi sarebbero svariati contributi da citare, per cui si riportano i più significativi: J. TORPEY, *The invention of the passport: surveillance, citizenship and the state*, Cambridge, Cambridge university press, 2000; *Documenting individual identity: the development of state practices in the modern world*, a cura di J. CAPLAN, J. TORPEY, Princeton, Princeton University Press, 2001; *L'identification: genèse d'un travail d'État*, a cura di G. NOIRIEL, Parigi, Belin, 2007; G. NOIRIEL, *État, nation et immigration: vers une histoire du pouvoir*, Parigi, Gallimard, 2005, pp. 448-475; *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne : procédures et contrôle de l'identification*, a cura di C. MOATTI, W. KAISER, Parigi, Maisonneuve & Larose, 2007; *La ville promise: mobilité et accueil à Paris (fin XVII^e-début XIX^e siècle)*, (sur la direction de), Parigi, Fayard, 2000; V. GROEBNER, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione: scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008; I. ABOUT, V. DENIS, *Histoire de l'identification des personnes*, Parigi, La Découverte, 2010. Per il caso italiano si veda *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, atti del seminario di studi di Messina del 10-11 dicembre 2010, a cura di L. ANTONIELLI, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014; *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, con particolare attenzione alla sezione terza, "Identificazione".

¹⁴³ Cfr. A. HERIOT, *Les Français en Italie, 1796-1799*, Paris, Gallimard, 1961. Sull'emigrazione francese per il Friuli si veda *Napoleone e Campoformido 1797. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, a cura di G. BERGAMINI, Milano, Electa, 1997. Per l'aerea triestina O. DE INCONTRERA, *Chateaubriand a Trieste (24-31 luglio 1806). Con un'appendice di documenti inediti sul console francese Sèguier*, Trieste, Smolars, 1951; ID., *Giuseppe Labrosse e gli emigrati francesi a Trieste* (con prefazione di Baccio Zillotto), Trieste, Arti grafiche Smolars (*Archeografo Triestino*, ptt.1-8, serie IV, voll. XVIII-XXVI), 1953-1964; R. DOLLOT, *Un émigré français à Trieste. Le comte de Pontgibaud, Joseph Labrosse (1754-1824)*, in *Revue diplomatique*, Paris, libr. R. Pellerin, 1942. ID., *Trieste et la France, 1702-1958 : histoire d'un consulat*, Paris, A. Pedone, 1961 (estratto della «Revue d'histoire diplomatique», 1958-1960); A. FAUCHON CHARDON, *L'émigré Joseph Labrosse, alias Albert-François de Moré, comte de Pontgibaud et ses réseaux nobiliaires, diplomatiques, financiers et marchands à Trieste*, Grenoble, Université Grenoble Alpes, site du LUHCIE, working papers, 2016 (<http://luhcie.univ-grenoble-alpes.fr/publications-travaux/emigration-exil-et-innovation/>). Per il Piemonte e la Savoia cfr. F. BOYER, *L'arrêté des consuls du 10 messidor an X et les émigrés piémontais à Parme, en Toscane et à Rome*, estratto de «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», Firenze, Olschki, 1969, pp. 150-156; F. DESCOTES, *Les émigrés en Savoie, à Aoste et dans le pays de Vaud (1790-1800), d'après des documents inédits pouvant servir à l'histoire de l'émigration*, Chambéry, Mémoires de l'Académie de Savoie, 1903; F. VERMALE, *Les émigrés savoisiens de 1796 à 1815*, in «Annales de la Révolution française», 1918, X, pp. 356-373. Per Parma si veda A. RIGHI, *Ferdinando di Parma e la sua politica di fronte ad emigrati francesi e giacobini (1789-1796)*, in «Rassegna Nazionale», anno XXXVIII, seconda serie, vol. II, 16 marzo 1916, pp. 148-162; 1° aprile 1916, pp. 256-275.

¹⁴⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 919, f. n.n., proclama del 1° settembre 1793. Si veda anche il proclama del 23 maggio 1794. In questa busta sono contenuti numerosi avvisi e provvedimenti in materia di controllo dei forestieri, riguardanti tutti i territori della Penisola italiana.

venissero suddivisi in tre categorie, vale a dire i «domiciliati», i «meritati con suddite» e i «viaggiatori». Coloro che risiedevano nel regno da almeno dieci anni, svolgendo «oneste professioni», potevano rimanere nel Regno, dopo aver giurato fedeltà alle leggi, al re, di «rinunziare a qualunque dipendenza da altri Governi» e di professare la religione cattolica. Anche il forestiero che avesse preso in sposa una suddita del Regno di Napoli, poteva continuare a risiedere sui territori. Ai viaggiatori, invece, veniva intimata la partenza entro i termini prefissati dal proclama, ad eccezione di quelli che, «o per motivo di Religione, o per titoli di fedeltà al proprio Sovrano», avessero ottenuto un permesso temporaneo. Qualche giorno dopo, il 6 settembre, veniva ordinato che dal porto venissero allontanati tutti i «legni francesi di guerra, e mercantili» e che si proibisse ai sudditi di «commerciar con Francesi».

Si è deciso di illustrare le varie normative in materia di controllo dei forestieri per far cogliere un aspetto ritenuto importante, vale a dire il conformarsi, a livello peninsulare, di provvedimenti e pratiche. A partire dal 1792, in ogni Stato della Penisola iniziarono ad essere emanate stringenti regole, finalizzate a ridurre la mobilità dei francesi, credendo, in questo modo, di rendere i territori impermeabili alle massime rivoluzionarie¹⁴⁵. Fu un moto generale, originato dalla paura, quello che interessò i diversi governi, consapevoli che era necessaria una collaborazione. Anche Venezia diede il suo contributo, attraverso una tradizione normativa risalente al XVI secolo, che, però, subì incisive modifiche a partire dall'ultimo decennio del Settecento. Dunque, la politica di schedatura e accertamento dei forestieri deve essere valutata e analizzata anche inserendo specifiche realtà in contesti più ampi, con la consapevolezza che si trattava di sistemi aperti, che dialogavano tra di loro e che erano finalizzati al medesimo obiettivo.

¹⁴⁵ Anche i confidenti e i vari residenti nelle corti della Penisola, nei loro dispacci, fanno emergere la preoccupazione per la sempre più crescente circolazione di francesi per il territorio della Repubblica di Venezia. Scrive un confidente: «La piena dei forestieri, che adesso inondan Venezia, somiglia a quella d'un torrente, che in un momento precipita e allaga. La maggior parte è arrivata in questi ultimi due o tre giorni; così che la confusione dei nomi, e il tumulto delle persone mi tengono in una spezie di stordimento» (*Ivi*, b. 551, f. n.n., nota 36, Venezia, 16 maggio 1792).

La questione relativa al rilascio dei passaporti coinvolse anche lo Stato della Chiesa, principale bacino in cui vennero accolti gli emigrati ecclesiastici francesi¹⁴⁶. In questo caso, è opportuno sottolineare come accanto al termine «forestiero» bisogna adoperare anche quello di “emigrato”, che va a definire colui che abbandona la propria patria per ragioni politiche. Dunque, nei documenti di cui si tratterà sotto, i due termini devono esser considerati distintamente e non come sinonimi; potevano essere rilasciati passaporti per coloro – i forestieri – che intendevano spostarsi temporaneamente, per ragioni di curiosità o lavorative, oppure per quegli individui, specialmente appartenenti al clero, che, in qualità di emigrati, cercavano una nuova casa. Come si avrà modo di osservare anche attraverso l’analisi dei documenti conservati presso l’Archivio di Stato di Brescia, la Repubblica di Venezia, nella contingenza rivoluzionaria, subì il passaggio di un massiccio numero di persone, il cui transito era dettato da diverse ragioni e per le quali bisogna differenziare la terminologia, per non cadere nell’errore di considerarle in un unico insieme.

Presso l’Archivio Apostolico Vaticano è conservata una copiosa mole documentaria che attesta lo scambio, molto spesso frenetico, di missive relative a

¹⁴⁶ Ben studiato è il caso degli emigrati francesi, in particolare degli ecclesiastici, che furono costretti a lasciare la Francia rivoluzionaria per non aver prestato giuramento alla Costituzione civile del clero. In merito cfr. R. PICHELOUP, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l’État Pontifical (1792-1800)*, Tolosa, Association des publications de l’Université de Toulouse-Le Mirail, 1972 e B. PLONGERON, *Église et Révolution, d’après les prêtres émigrés à Rome et à Londres (1792-1802)*, in «Histoire, économie et société», vol. VIII, n° 1 (primo trimestre 1989), pp. 75-100; ID., *Géographie de l’émigration ecclésiastique*, in *Histoire du Christianisme, (tome X). Les défis de la modernité*, a cura di J.-M. MAYEUR, C. e L. PIETRI, A. VAUCHEZ, M. VENARD, Paris, Desclée de Brouwer, 1997, p. 411-416; B. DE BRYE, *La Révolution française et l’émigration de l’épiscopat gallican : historiographie d’une absence*, in «Revue d’histoire moderne et contemporaine», 40-4 (1993), pp. 604-628; V. DE MARCO, *Il clero francese immigrato nello Stato pontificio*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799*, a cura di L. FIORANI, Roma-Pisa, Istituto editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 403-423; G. GARDES, *Journal de voyage d’un prêtre réfractaire émigré en Italie (1792-1797)*, in «Bulletin de la Diana», t. 64 (2005), pp. 4-100; M. LUPI, *Religiosi francesi a Roma tra Rivoluzioni e Restaurazione. Il caso dei fratelli delle Scuole Cristiane*, in *Les échanges religieux entre l’Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, a cura di F. MEYER, S. MILBACH, Chambéry, Université de Savoie, Laboratoire LLS, 2010, pp. 145-174; V. PIERRE, *Le clergé français en Savoie et en Piémont d’après les souvenirs inédits du chanoine Berlioz, 1791-1794*, in «Revue des Questions historiques», t. 20 (1898), pp. 119-158; ID., *Le clergé français dans les États pontificaux*, in «Revue des Questions historiques», t. 27 (1902), pp. 103-143; D. ROCCIOLO, *Emigrati francesi a Roma tra il 1791 e il 1799*, in *Roma religiosa nell’età rivoluzionaria, 1789-1799 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 11)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 213-233; M. TOSTI, *Gli ‘Atleti della fede’: emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in «Cristianesimo nella storia», 10 (1989), pp. 347-387.

tale questione fra Santa Sede e Venezia¹⁴⁷. L'afflusso continuo di francesi, durante il periodo 1792-1797, preoccupò entrambi i governi ed è noto lo sforzo con cui la Chiesa di Roma ospitò tra i suoi confini migliaia di emigrati. In questa sede si intende porre in luce, tenendo come punto di osservazione privilegiato la Repubblica di Venezia, le problematiche logistiche e politiche che il processo migratorio comportò.

Il 5 ottobre 1793, la Segreteria di Stato pontificia inviò una missiva urgente al nunzio veneziano, Giuseppe Firrao, nelle cui righe emerge, oltre ad una forte preoccupazione, il tentativo di porre un freno all'afflusso continuo di francesi nei territori pontifici:

È noto a tutta l'Europa con quanta generosità, e con quanto amore la Santità di Nostro Signore ha accolti fin da principio gli Ecclesiastici Francesi emigrati, e dato loro asilo, e ricovero ne' suoi Domini; e Vostra Signoria avrà ancor presente, che sebben nel passato Gennajo dovessi inculcarle di far sentire ai suddetti ecclesiastici, che d'allora innanzi non sarebbero più ricevuti nello Stato Pontificio senza un passaporto o mio, o di alcuno de Nunzi, e Ministri della Santa Sede, rimase ciò non ostante sempre aperto per essi questo medesimo ingresso, mediante l'indicato Passaporto. Siccome però con questa, e con altre facilità usate sinora cogli Emigrati, massimamente Ecclesiastici, il loro numero è divenuto nella Capitale, e nelle Provincie così esorbitante, che ne è bisogno di ulteriori provvedimenti, sarà perciò cura della di Lei prudenza, e destrezza di far nuovamente sentire a codesti Emigrati, che d'ora innanzi niuno di essi sarà ricevuto in questo Stato Pontificio senza il suddetto Passaporto; difficoltare poi questi stessi passaporti in guisa, che non si accordino, se non se a qualcuno degli Ecclesiastici più distinti o per condizione, o per meriti.

Il numero di alcune migliaia di Emigrati già accolti nello Stato Pontificio, di grave dispendio sofferto pel loro mantenimento, l'impossibilità di trovare ricovero a un maggior numero, il timore di renderli invisti al Popolo, il quale non vede nel maggior numero de' consumatori, che l'incarimento dei viveri, l'orgasmo, in cui si mantiene lo stesso Popolo per la morte del Re, e per la situazione dell'infelice Regine, e della famiglia Reale, suosi questi ben fondati motivi, alla vista de' quali il S. Padre è costretto di limitare l'immensa sua carità, forniranno a Vostra Signoria altrettanti temi, co' quali persuadere, e resistere all'insistenza degli Emigrati¹⁴⁸.

¹⁴⁷ Si fa riferimento al fondo *Nunziatura Venezia I* (b. 56, registro di lettere del Nunzio alla Segreteria di Stato; b. 58, lettere della Segreteria di Stato al Nunzio; b. 87, registro dei Passaporti), *Segreteria di Stato. Venezia* (b. 251 [1796], b. 333 [1789-1796], b. 333A [1797]), *Segreteria di Stato. Emigranti della Rivoluzione francese* (b. 9; b. 15), *Nunziatura apostolica in Vienna* (b. 202A [1796-1797]).

¹⁴⁸ AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 58, 5 ottobre 1793, ff. 455-456.

La Repubblica di Venezia costituiva una delle direttrici principali nel viaggio migratorio degli ecclesiastici francesi. In particolar modo si trattava di coloro che, fuggiti dalla Francia, si erano rifugiati dapprima in Svizzera e in Austria, fino a quando non furono costretti ad abbandonare quelle terre e cercare riparo altrove¹⁴⁹. Lo Stato veneziano, per il periodo che va dall'autunno del 1792 all'aprile 1797, costituì un rifugio temporaneo, sicché non deve stupire che nelle note di forestieri rassegnate dalle diverse città si rintraccino abbondanti elenchi di ecclesiastici. La documentazione non lascia dubbi sulla massiccia presenza di francesi, specialmente appartenenti al clero, nella Terraferma e in Laguna, ove avevano trovato «un benigno ricovero» e dove il Patriarca e i Vescovi vigilavano affinché mantenessero una condotta che non facesse mai demeritare la protezione del governo¹⁵⁰. Il cardinale Alessandro Mattei, che sarebbe stato, in qualità di legato pontificio di Ferrara, protagonista del braccio di ferro tra Bonaparte e Stato della Chiesa, tanto da essere arrestato e rinchiuso a Brescia in concomitanza dell'avanzata dell'*Armée d'Italie* nei territori emiliani, giudicò quello veneziano come il territorio più sicuro in cui accogliere gli emigrati francesi¹⁵¹.

¹⁴⁹ Basti, a titolo di esempio, riportare due lettere. La prima è del nunzio veneziano: «È troppo nota l'infelice situazione degli Emigrati Francesi sparsi nelle varie parti d'Europa. Per quanto però si sia fatto, e si faccia per essi dai Governi i più generosi, ed umani, e dalla pietà de' fedeli di tutti gli Ordini, non è stato possibile di provvedere a tutti i bisogni in una maniera proporzionata. E quindi ve ne sono ancora di quelli, ai quali o manca il necessario sostentamento, o non è assicurato per l'avvenire; e quindi la loro esistenza è ben degna d'interessare la Carità Cristiana, e di muovere compassione. In questa fiducia adunque molti vescovi di Francia dimoranti nei Svizzeri, testimonj delle angustie degli Emigrati, che si sono colà rifugiati, sono venuti nella determinazione di spedire in diverse parti dei proprj Ecclesiastici, e di supplicare i rispettivi governi di permetter loro di poter far delle questue in sollievo di questi infelici» (*ivi*, f. n.n., 7 agosto 1795). La seconda missiva è redatta dal Nunzio apostolico a Vienna, Luigi Ruffo Scilla: «Si è intanto pubblicato d'ordine supremo un'editto in data del 7 del corrente, in cui leggesi, che attesta l'urgenza di S. M. Cesarea che tutti i Forestieri, senza veruna differenza debbano dentro tre giorni partire da questa Capitale e portarsi in Boemia, Moravia, Gallicia, dove è loro permesso di trattenersi anche nelle città di Provincia. Avvertendo che i Padroni di casa saranno responsabili se passati tre giorni si troverà un solo forestiere nelle loro case senza che ne abbian dato notizia alla Polizia. Tale ordine così preciso ed illimitato ha prodotto gran movimento in quella Capitale, dove il numero di forestieri è grande. Alcuni di essi si lusingavano di non esservi compresi, essendo sudditi: ma presentatesi al direttore della Polizia per assicurarsene, egli ha loro risposto, che secondo la mente di S. M. sotto il titolo di forestieri s'intendono compresi anche i sudditi lombardi, e fiammenghi» (*ivi*, *Nunziatura apostolica in Vienna*, b. 202A, 8 aprile 1797, f. 205). Ordini di siffatta natura sono presenti fin dal 1794 e della loro promulgazione ne fanno spesso menzione quegli emigrati che, giunti presso una città della Terraferma, sottoponevano alle autorità la propria lettera di presentazione.

¹⁵⁰ *Ivi*, *Nunziatura Venezia I*, b. 58, 25 ottobre 1794, f. 486r.

¹⁵¹ *Ivi*, *Segreteria di Stato. Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 15, 18 maggio 1796, ff. 288-290. Su Mattei cfr. R. SANSA, *Mattei, Alessandro*, in *DBI*, Vol. 72, 2008, pp. 134-137.

Si è appena detto che la maggior parte di questi individui indossava l'abito talare. Tuttavia, grazie al registro dei passaporti firmati da Firrao è possibile ricostruire il profilo sociale dei forestieri, oltre che individuare alcuni itinerari di viaggio¹⁵². I passaporti venivano rilasciati sotto una duplice forma, in latino (in un foglio delle dimensioni di 30x20 centimetri) e in italiano (in un foglio delle dimensioni di 40x30 centimetri); a sovrastare il documento era l'intestazione, che qualificava il nunzio, «Giuseppe Firrao patrizio napoletano per la Grazia di Dio, e della S. Sede Apostolica, Arcivescovo di Petra, assistente al soglio pontificio, e in tutto il Serenissimo Veneto Dominio colla facoltà di legato a latere, Nunzio Apostolico»¹⁵³. Seguiva la richiesta di far transitare liberamente e senza ostacoli il forestiero, senza che venisse «apportato disturbo, ed impedimento», ma, anzi, prestando «ogni favore, ajuto, ed assistenza». Coloro a cui veniva concesso il documento erano anche nobili, membri delle élite, negozianti e mercanti (diversi sono i mercanti bresciani). Il registro di Firrao è molto particolareggiato, dal momento che veniva indicata la professione, il motivo del viaggio, la destinazione finale e il periodo di permanenza. Meta prediletta era lo Stato della Chiesa, verso cui si giungeva attraverso un preciso itinerario, che prevedeva come tappe Ferrara, Bologna, Firenze e Roma¹⁵⁴.

La quantità di passaporti emessi non deve però trarre in inganno e far dimenticare il tenore dei rapporti pontifici tra Venezia e Roma. La principale preoccupazione era di non prendere «disposizioni imbarazzanti per lo Stato pontificio», per cui settimanalmente si raccomandava una riduzione del rilascio dei documenti¹⁵⁵. In questo, il governo lagunare pareva assecondare le disposizioni

¹⁵² AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 87, registro dei Passaporti (1794-1795).

¹⁵³ Si fa riferimento ad un preciso passaporto, che può fungere da esempio, conservato presso l'AAV, *Segreteria di Stato. Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 9, f. 373 r/v e 374 r/v.

¹⁵⁴ A titolo di esempio si veda AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 87, f. 109v e 122r.

¹⁵⁵ Basti qui riportare una lettera inviata dalla Segreteria di Stato pontificia ai nunzi di Venezia, Germania, Spagna e Paesi Bassi «Ha creduto Nostro Signore, come Lei non ignora, della sua pietà, e Religione l'accogliere ne' suoi Stati le monache, ed i Sacerdoti Francesi fuggiti da Nizza, e dalla Savoia; e i Vescovi, e i Regolari suoi sudditi sono concorsi con tanto zelo, e carità alla esecuzione di misure così proprie del Padre comune de' fedeli, che già da 60. monache Francesi sono state ricevute ne' monasteri di Roma, e più di mille, e cinque cento, e forse a quest'ora due mila Preti si trovano collocati, e provveduti in vitto, e in gran punto anche il vestiario. Siccome però queste insigni beneficenza non possono rimanere occulte, potrebbe accadere o che altri Ecclesiastici Francesi rifugiati in altri Dominj tentassero di venire a partecipare, o che la moltitudine degli uomini individuando alla S. Sede l'onore di una ospitalità degna de' primi secoli della Chiesa, procurasse d'imbarazzarci, obbligando sotto qualche pretesto un buon numero di suddetti emigrati o dover

romane, senza però assumere posizioni chiare circa il mantenimento degli emigrati. La situazione era avvertita talmente impellente che il 2 maggio 1795 la Segreteria di Stato romana emanò una disposizione in tre punti, che prevedeva la drastica riduzione dell'emissione di passaporti, «non più che a due per volta, e questi ancora coll'intervallo di 15., o 20. giorni», oltre che la massima cura nel valutare le richieste, affinché si prendessero in carico solamente quelle supportate da una lettera di presentazione di un ordinario diocesano francese, che attestasse il rifiuto al giuramento alla Costituzione civile del clero. Infine, veniva raccomandato di accertarsi che l'ecclesiastico non camuffasse il motivo del suo viaggio, col «desiderio di visitare i Santuarj dello Stato Pontificio, per venir poi in esso collocato»¹⁵⁶.

Attraverso il caso presentato dai documenti vaticani si è inteso arricchire il panorama relativo al transito di forestieri ed emigrati nella Repubblica di Venezia, ponendo, al contempo, l'attenzione sui problemi che questo comportava. Ancora il 29 aprile 1797, pochi giorni prima del definitivo tramonto della Serenissima, si chiedeva a Venezia di bloccare il rilascio dei passaporti, visto che l'accoglienza di nuovi francesi entro i domini pontifici era divenuta ingestibile¹⁵⁷. In queste dinamiche Venezia sembrò assistere da spettatrice. Come ha giustamente osservato Gilles Bertrand, l'imponente macchina amministrativa predisposta per il controllo dei forestieri ha permesso di creare lunghi elenchi, senza che però si giungesse ad una concreta politica di gestione del fenomeno, oltre che «à passer au stade d'une statistique qui eut permis d'organiser un quadrillage aussi efficace que celui des recensements de la Milan napoléonienne»¹⁵⁸. Insomma, ciò che mancava era lo stadio successivo alla schedatura, che avrebbe forse permesso di avere statistiche

partire, per passare nello Stato pontificio; non lascio di fare le opportune prevenzioni a' rispettivi nunzi di Spagna, della Germania, e de' Paesi Bassi. Riconosco però importante di prevenirne anche Sua Signoria affinché in vista del numero esorbitante di tali Ecclesiastici già collocati nel nostro Dominio Pontificio, vado d'ora innanzi a rilento nell'accordare a' medesimi il Passaporto. Sarà ugualmente sua cura di fare la stessa avvertenza a nostri Consoli esistenti negli Stati di Sua Maestà; e in tal modo, senza eluder quelli, che veramente meritassero una maggior distinzione, e senza perdere il merito dell'ospitalità già praticata con tanti, si otterrebbe l'intento di diminuire il numero di tali individui» (ivi, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 333, 8 dicembre 1792, f. 235r e 236 r/v).

¹⁵⁶ Ivi, 2 maggio 1795, ff. 354-355.

¹⁵⁷ AAV, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 333A, f. n.n., 29 aprile 1797.

¹⁵⁸ BERTRAND, *L'administration vénitienne*.

ed elenchi più completi e relativi a tutto il territorio della Terraferma, non limitandosi alle città principali.

Il maestoso sforzo burocratico di cui si è fatto cenno fu reso possibile grazie all'utilizzo di veri e propri informatori, a cui era demandato il compito di riportare, per primi, le notizie, che, solo in un secondo momento, sarebbero state raccolte nelle note settimanali. Diversi studi hanno messo in luce come la storia di Venezia, nel corso dell'epoca moderna, sia costellata dal lavoro di informatori e confidenti, che concorrevano a mantenere l'ordine in tutto il territorio¹⁵⁹. La trattazione di quello che a tutti gli effetti rappresenta un tema tradizionale della storiografia veneziana e italiana, ha evidenziato molteplici aspetti della storia della Serenissima e della gestione del suo vasto territorio; aspetti che proiettano l'immagine di uno Stato che non dispiegava il suo controllo solamente attraverso le proprie magistrature, ma anche per mezzo di nutriti settori della società, il cui apporto si rivelava determinante. Il recente studio di Filippo De Vivo, benché riguardante il Seicento, ha contribuito a fornire delle indicazioni metodologiche importanti, utili anche a coloro che si occupano di altri periodi storici, oltre che a porre l'attenzione della storia della comunicazione, di primaria importanza, sotto molteplici aspetti, anche per l'epoca rivoluzionaria. De Vivo parla di «professionisti dell'informazione», ossia di individui, i quali, pur essendo di varia estrazione sociale, concorrevano a far provenire a Venezia una gran quantità di notizie relative alle più svariate questioni socio-politico-economiche¹⁶⁰. Sul campo della trasmissione delle notizie e del controllo dell'informazione si giocò una partita decisiva, a cui la Dominante mai volle rinunciare, stringendo le maglie del suo controllo nei momenti contingenti e allargandole allorché non avvertiva minacce incombenti. Artefici di questo complesso e variegato meccanismo erano ambasciatori, scrittori, letterati, segretari, servitori o barbieri, i quali offrivano le proprie competenze e la propria cultura al servizio di un potere centrale che era ben disposto ad elargire somme di denaro per dissetare la sua sete di informazioni. V'erano, però, altri informatori, diffusamente dimenticati dalla storiografia, che

¹⁵⁹ Ex multis P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore, 1994 e F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.

¹⁶⁰ DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri*, p. 194.

rappresentano un tassello importante del meccanismo di controllo del territorio. Si fa riferimento agli albergatori, ai titolari di locande, agli affittuari di stanze, ai mastri di posta, ai guardiani dei passaggi cittadini, come le dogane e le porte, e ai religiosi dimoranti nei conventi e nei monasteri. Come non ricordare il quattordicesimo capitolo de *I promessi sposi*, in cui Renzo, ospite dell'osteria Alla Luna Piena, si lamenta delle procedure di schedatura:

«Volete dormir qui?» domandò l'oste a Renzo, avvicinandosi alla tavola.

«Sicuro,» rispose Renzo: «un letto alla buona; basta che i lenzoli sian di bucato; perché son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia.»

«Oh, in quanto a questo!» disse l'oste: andò al banco, ch'era in un angolo della cucina; e ritornò, con un calamaio e un pezzetto di carta bianca in una mano, e una penna nell'altra.

«Cosa vuol dir questo?» esclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo davanti, e sorridendo poi con meraviglia, soggiunse: «è il lenzolo di bucato, codesto?»

L'oste, senza rispondere, posò sulla tavola il calamaio e la carta; poi appoggiò sulla tavola medesima il braccio sinistro e il gomito destro; e, con la penna in aria, e il viso alzato verso Renzo, gli disse: «fatemi il piacere di dirmi il vostro nome, cognome e patria.»

«Cosa?» disse Renzo: «cosa c'entrano codeste storie col letto?»

«Io fo il mio dovere,» disse l'oste, guardando in viso alla guida: «noi siamo obbligati a render conto di tutte le persone che vengono a alloggiar da noi: *nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi ... quanto tempo ha di fermarsi in questa città ...* Son parole della grida.»¹⁶¹

L'aver riportato il passo del testo manzoniano è utile per capire al meglio le modalità attraverso le quali si raccoglievano le informazioni sui forestieri. Peraltro, come non notare una corrispondenza di pratiche con quelle in vigore nella Lombardia austriaca, ribadite con forza in concomitanza dell'epoca rivoluzionaria.

A questi informatori Venezia impose di rassegnare le note di tutti coloro che transitavano o si fermavano in una città; un compito che, nella coincidenza rivoluzionaria, venne svolto freneticamente e, soprattutto, senza un'apposita retribuzione. L'apporto degli informatori doveva risultare così importante, da emanare periodicamente avvisi che ribadivano l'importanza e l'urgenza con la

¹⁶¹ A. MANZONI, *I promessi sposi*, a cura di F. DE CRISTOFARO, G. ALFANO, M. PALUMBO, M. VISCARDI (in collaborazione con l'associazione degli italianisti), Milano, BUR, 2014, pp.468-470.

quale dovevano essere rassegnate le note. Il 1° giugno 1795, gli Esecutori contro la Bestemmia confessano che vi sono taluni locandieri, osti, albergatori e affittuari che, «per maggior comodo del loro interesse, trascurano osservabilmente a presentare la dovuta Ubbedienza»¹⁶². Ciò offriva l'occasione per confermare le disposizioni, vale a dire «assoggettare (entro tre giorni, *n.d.r.*) al Segretario del Magistrato Nostro la vera indicazione de Luoghi suddetti, come ancora a chi sono Affittati, e ciò il tutto sotto le Pene le più rigorose».

Un aspetto che deve essere ulteriormente ribadito è l'estrazione sociale degli informatori, che provenivano da contesti differenti e che agivano in luoghi e con mezzi propri. Ognuno di essi – l'oste, il mastro di posta, l'affittuario, il religioso – si muoveva in un luogo di raccolta delle informazioni, che differiva dagli altri e che possedeva delle specificità. Allora, anche gli spazi assumono un ruolo di primo piano, non limitandosi a fare da sfondo ad una circolazione cittadina viva e dinamica. L'osteria, la dogana, le porte della città, il monastero rappresentano i luoghi della circolazione di notizie e informazioni, qualificandosi come strutture che agivano di concerto con l'opera di vigilanza delle magistrature¹⁶³. Sottotraccia v'è un elemento che non deve sfuggire e che si pone in relazione all'importanza di questi luoghi. Queste figure erano le prime ad interagire con il forestiero e per prime segnavano tutte le informazioni, senza filtri o scremature. I documenti che dovevano redigere, purtroppo conservati oggi in scarsissima quantità, rappresentano una fonte di grande utilità per tratteggiare il profilo di coloro che transitavano nelle differenti città, dal momento che forniscono molteplici e dettagliate notizie. Limitandoci al caso bresciano, il documento aveva una forma rettangolare e una dimensione di 20 per 15 centimetri. Si trattava di un foglietto prestampato, al cui centro, posizionato in alto, v'era San Marco nelle vesti del leone, simbolo identificativo della Repubblica. Esso presenta dodici voci: l'orario preciso di arrivo del forestiero; l'indicazione dell'eventuale presenza di personale di

¹⁶² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 774, f. n.n., 1° giugno 1795.

¹⁶³ La storiografia, negli ultimi decenni, ha esplorato il ruolo svolto dalle strade, quale spazio privilegiato dell'informazione. A tal proposito si veda *Die Strasse. Zur Funktion und Perzeption öffentlichen Raums im späten Mittelalter*, internationales round-tabel-gesprach, Krems an der Donau, 2. und 3. Oktober 2000, a cura di H.J. JARITZ, Wien, Der österreichischen der Wissenschaften, 2001 e *Cultural history of early modern European streets*, R. LAITINEN, T.V. COHEN (ed. by), Leiden-Boston, Brill, 2009.

servizio; il nome e cognome; la patria d'origine; l'età; la religione; la condizione sociale e il mestiere; il luogo di provenienza; il luogo di destinazione; la durata della sosta nella città; l'eventuale possesso di passaporti o di lettere di raccomandazione; l'indicazione del luogo presso cui era avvenuta la schedatura. Per quanto riguarda quest'ultimo punto è opportuno sottolineare come molto spesso i fogli venissero stampati già col nome dell'osteria o della locanda, pronti per essere consegnati all'apposito luogo di ospitalità¹⁶⁴.

Stupisce, dunque, l'abbondanza delle informazioni rispetto alle note che venivano trasmesse a Venezia. Ma a stupire è anche la particolarità locale, vale a dire la presenza di informazioni che non si ritrovano in altre città. A Brescia, ad esempio, veniva richiesta la fede religiosa, dato che non si ritrova, nella stessa tipologia di documenti, per Venezia¹⁶⁵. Siamo alla presenza di un diverso uso delle notizie, variabile a seconda del contesto locale, che recepiva la direttiva centrale, per poi inserire connotati propri. A tal proposito ancora utile è l'indicazione di Edoardo Grendi, il quale, trattando delle fonti di natura censimentaria, pone l'attenzione sull'analisi di quelle fonti non viziate dall'intervento delle autorità e, contestualmente, sull'importanza di un'analisi calibrata su microaree¹⁶⁶.

Si è osservato come la schedatura del forestiero coinvolgesse ampi settori del tessuto cittadino. A ciò bisogna aggiungere la complessità di fattori e problematiche che tale schedatura comportava. Innanzitutto, il rapporto oralità-scrittura, che ricopriva il tassello primario e indispensabile per raccogliere le notizie. Schedare non significava solamente riportare il nominativo e i dati essenziali; era necessaria una solerzia nel trascrivere tutto ciò che veniva detto oralmente, in modo minuzioso e senza correre il rischio di tralasciare le informazioni. Molto spesso, infatti, si rendeva necessario, vista la tipologia di persone, apporre note aggiuntive, in cui veniva spiegato il motivo del transito o in cui venivano fornite ulteriori notizie relative al nuovo venuto. In questo, l'oste, così come il mastro di posta, doveva eseguire compiti che andavano oltre le proprie quotidiane mansioni, mostrando al contempo solerzia e una buona capacità di

¹⁶⁴ Si fa riferimento agli esemplari conservati all'ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3, ff. 50, 56, 70 e 71 (i documenti presenti recano tutti l'indicazione dell'anno 1794).

¹⁶⁵ Cfr. BERTRAND, *La traque des identités à Venise*.

¹⁶⁶ E. GRENDI, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n° 35 (1977), pp. 506-520.

ascolto ed elaborazione testuale. E nel caso si incappi in un informatore diligente e dalla penna buona, si è alla presenza di veri e propri racconti, come quello dell'11 dicembre 1794:

Emanuele Jean di Zofinga nel Cantone di Berna, negoziante.

Vengo dalla Svizzera, e passando di Milano sono arrivato qui per la via di Chiari. Vado a Venezia di passaggio per portarmi colà a Trieste per stabilirmivi con due compagni negozianti, che sono Pier Antonio, Giuseppe Bornet della contea di Neufchatel nella Svizzera¹⁶⁷.

Oppure, qualche giorno prima si danno queste notizie:

Il Colonello Arché della Lorena al servizio dell'Imperatore.

Sono giunto qui col Principe d'Aremberg. Venivo dall'Armata Imperiale, col detto Principe e ci siamo trattenuti a Milano, e Bergamo per riguardi di salute. Il Principe suddetto va a dimorare a Venezia. Io vado a Roveredo per parlare col ministro dell'Imperatore, però tornerò a Bergamo.

La marchesa di Castelcani con sua figlia svizzera va a passare il Carnevale a Venezia, e poi viaggia l'Italia ella con noi, e credo che andrà di compagnia del suddetto Principe¹⁶⁸.

Alla raccolta dei dati, quindi, si aggiungeva il racconto del viaggio, rendendo possibile anche la ricostruzione dei diversi itinerari. Purtroppo, però, non sempre si hanno a disposizione documenti così particolareggiati, per cui l'analisi si deve limitare solamente ai dati principali.

Come si è avuto modo di dire, il miglioramento del processo di schedatura dei forestieri avvenne con lo scoppio della Rivoluzione francese. In questo caso, «la pression révolutionnaire devait peu à peu bouleverser ce vieux système d'annotation des étrangers en augmentant la masse des documents conservés et en faisant évoluer sensiblement les techniques d'enregistrement»¹⁶⁹. E non deve stupire che le città preposte a tale compito fossero rivolte ad occidente, a testimonianza della crescente paura che uomini e idee permeassero il territorio veneziano. L'attenzione verso i francesi – verso «les Français stigmatisés», utilizzando un'efficace formula proposta da Gilles Bertrand – si riscontra, nei

¹⁶⁷ ASBs, *Cancellaria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3, f. 81, 11 dicembre 1794.

¹⁶⁸ *Ivi*, f. 89, 7 dicembre 1794.

¹⁶⁹ BERTRAND, *L'administration vénitienne*.

documenti, a cavallo tra il 1791 e il 1792, quando si iniziò a dedicare esplicitamente una colonna ai francesi, lasciandone un'altra riservata a coloro «d'altri Paesi» o «d'altri Luoghi». Si tratta di un periodo particolare per la laguna, che registrò un aumento di viaggiatori per le proprie calle: «il concorso de' Forestieri fu maggiore di quanto mai ogun si ricordi, essendo stato di parecchi migliaja, cosicchè non solamente tutte le Locande, Alberghi, ed Osterie se ne ritrovarono ricolmi, ma ancora molte delle Case particolari»¹⁷⁰. La paura del francese è da considerarsi come elemento imprescindibile per comprendere fino in fondo gli ultimi anni della dominazione della Serenissima. Non era esclusivamente il timore che personalità francesi si portassero entro il confine veneziano, ma che si creassero focolai animati da idee rivoluzionarie, come nella realtà avvenne. La paura accrebbe allorché la rivoluzione, oltralpe, si andava radicalizzando. Venezia, attraverso il suo imponente apparato amministrativo, riuscì a ripercorrere gli spostamenti dei francesi che si portavano nelle sue città, attraverso la raccolta di una mole per certi versi impressionante di informazioni. Le tipologie documentarie possono essere differenti. Si sono viste le note settimanali e i foglietti, documenti molto particolareggiati, attraverso i quali venivano raccolte le prime notizie sul forestiero. Vi erano poi le lettere di presentazione, i cui esemplari conservati negli archivi bresciani riguardano quasi esclusivamente gli emigrati ecclesiastici.

Un avviso del 30 aprile 1794, indirizzato agli Esecutori contro la Bestemmia, torna utile per comprendere quali fossero le pratiche in questione. La magistratura veneziana aveva l'obbligo di tenere un «libro alfabetico» nel quale riportare dettagliatamente il nominativo del forestiero, la sua data di arrivo in una città veneziana, il tempo della sua permanenza, il luogo di soggiorno e la sua destinazione. Come anticipato, tale registro doveva essere compilato attraverso le informazioni che venivano fornite dai locandieri, osti, albergatori e affittuari, senza escludere «li Monasterj di Religiose persone», i mastri di posta e i guardiani delle porte delle città¹⁷¹. Nel 1795, invece, «l'obsession de relevé systématique des 'étrangers de l'étranger'» si fece sempre più pregnante, tanto che ad essere tenuti

¹⁷⁰ TNA, *Foreign Office, Venice*, b. 81/8, f. 48r, 6 aprile 1791.

¹⁷¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 919, f. n.n., avviso pubblicato il 30 aprile 1794. Il governo veneziano dovette intervenire più volte per ribadire tali disposizioni, *ibidem*, b. 774, avviso dato alle stampe il 1° giugno 1795.

particolarmente sotto controllo, oltre ai francesi, erano anche i genovesi, gli svizzeri, i nizzardi, i savoijardi e i piemontesi¹⁷². Seguendo uno schema che rispecchiava le norme dei Paesi limitrofi, man mano che proseguiva il corso rivoluzionario e l'incidenza bellica nel continente europeo, cresceva la preoccupazione governativa per il controllo delle informazioni. Parallelamente, il governo lagunare, sommerso da dati e nominativi, cercava di ostentare la propria capacità di difendersi dai nemici esterni.

Si è accennato come per tutta l'epoca moderna la città di Brescia fu interessata da una crescente emigrazione entro le sue porte, dovute specialmente alla necessità per la città di nuova manodopera qualificata, tanto che si assistette ad una vera promozione di tali flussi migratori per scopi sociali ed economici. Per tale motivo, almeno fino agli ultimi decenni del XVIII secolo, le aree di provenienza dei nuovi arrivati erano limitrofe al territorio bresciano: Bergamo, Milano, Cremona e Mantova erano le principali città, a cui si aggiungevano, con un minor peso, Crema, Trento, Verona, Firenze, Parma, Piacenza, Roma, Venezia e Vicenza.

Con l'incidere della Rivoluzione francese si possiedono documenti molto particolareggiati, che possono permettere, in special modo per il periodo compreso tra il marzo 1795 e l'inizio novembre 1796, di fare delle analisi dettagliate. Ma, grazie ad un'analisi che coniuga la documentazione veneziana con quella bresciana, è possibile studiare l'afflusso di forestieri – soprattutto francesi, svizzeri, piemontesi e genovesi – anche per il periodo precedente.

Come già sottolineato, i documenti archivistici che informano relativamente la presenza di forestieri nella città di Brescia sono molteplici. Partendo dai più generali, vi sono le liste settimanali, redatte attraverso le notizie trascritte dagli informatori e raccolte dalla magistratura cittadina preposta al compito, la Cancelleria Prefettizia Superiore¹⁷³. Vi erano, poi, i foglietti dati in dotazione agli

¹⁷² Cfr. BERTRAND, *L'administration vénitienne* (con particolare attenzione alla nota n. 50). In special modo, veniva predisposto un *Foglio Complessivo dei Esteri Forestieri Francesi-Genovesi-Svizzeri-Piemontesi, che si sarebbe affiancato a quello generale, comprendente tutti gli altri forestieri*.

¹⁷³ Si tratta dell'Ufficio che faceva capo al Cancelliere prefettizio del Capitano. Le materie di sua competenza erano miste e riguardavano soprattutto le acque, le strade, l'agricoltura, l'amministrazione, le cariche municipali, la popolazione della città e del territorio, il controllo sui forestieri, il culto, gli estimi, la finanza, la sanità, le ditte e la giustizia civile e punitiva. Per lo studio presente potrebbe tornare utile ASBs, *Cancelleria Prefettizia Superiore*, b. 62 [*Entrate dalle porte*

osti, affittuari, responsabili delle dogane, guardiani delle porte e i fogli riassuntivi riguardanti solo specifiche categorie di forestieri. Fanno seguito i passaporti e le lettere di presentazione, peculiari degli emigrati e dei viaggiatori francesi. Infine, nonostante si tratti di una tipologia documentaria assai rara (stando allo spoglio archivistico), poteva essere impiegata una procedura dialogica, attraverso cui si poneva per iscritto l'interrogatorio che avveniva tra informatore e nuovo venuto. Ed è da quest'ultimo caso che intende prendere le mosse l'analisi dell'afflusso di forestieri e emigrati a Brescia in concomitanza del periodo rivoluzionario.

Il 7 settembre 1794 giungeva a Brescia il nobile nizzardo Antonelli, di 45 anni, presentatosi «in ordine», vale a dire con la documentazione necessaria. Il documento si presenta come un racconto, in cui alle brevi domande faceva seguito la narrazione attraverso cui il forestiero illustrava i propri movimenti, così come il seguito e le finalità del viaggio¹⁷⁴. Alla domanda relativa alla provenienza e alla destinazione, Antonelli rispose che giungeva da Milano, dove aveva lasciato «ammalato un mio governante con un domestico», con la moglie e il figlio per portarsi in Laguna. Si passava alle motivazioni del viaggio, «per piacere, ed avendo anche a Venezia qualche affar particolare». La raccolta delle informazioni, che avveniva sotto forma di un vero e proprio interrogatorio, si faceva sempre più particolareggiata, con la richiesta di notizie non riscontrabili nelle altre tipologie di documenti. Alla classica domanda relativa al tempo che si presumeva di restare nella città di destinazione («neppur io so quanto avrò a trattenermi a quella parte, da dove forse passerò in qualche altro luogo d'Italia, che non hò fissato»), seguitava la richiesta di delucidazioni in merito a «quali aderenze avesse nel luogo di sua passata dimora» e quali si «prometteva» a Venezia. La risposta del nizzardo, che escludeva ogni legame con la città milanese, serviva per presentare un attestato di fiducia, vale a dire la lettera di raccomandazione del Conte Kefmiller, identificabile presumibilmente in Emanuele De Khevenhüller¹⁷⁵. Come è facilmente intuibile,

della città (1707-1796); *Albergherie: reclami, dogane delle merci che esistono in città, dazio* (1730-1784)] e b. 69 [*Poste*].

¹⁷⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 771, f. n.n., 7 settembre 1794 (si veda anche la nota registrata il 10 settembre 1794).

¹⁷⁵ Nello stesso documento viene ripetuto il cognome del firmatario della lettera di raccomandazione, «Kevenhuller». Emanuele De Khevenhüller (1751-1847) apparteneva ad una nobile famiglia austriaca, da inizio Settecento al servizio di Maria Teresa per quanto concerneva l'amministrazione della Lombardia. Tra i vari compiti ricoperti v'era quello di direttore della Camera dei conti e

presentare un attestato firmato da una figura di spicco dell'élite politica, così come economica o religiosa, rappresentava un lasciapassare per entrare in uno Stato, specialmente se il firmatario era un rappresentante di uno Stato avverso alla Francia. Per quanto concerne Venezia, invece, Antonelli poteva contare sull'«aderenza» di Antonio Micheroux, Ministro residente di Napoli nella Dominante¹⁷⁶. Accanto alle lettere di presentazione, il forestiero portava con sé anche tre passaporti, prontamente esibiti. Anche in questo caso si trattava di documenti siglati da importanti figure del mondo politico e diplomatico, come il Conte di Wilczek, ministro e plenipotenziario imperiale per la Lombardia austriaca, il ministro del Re di Sardegna a Torino e Giuseppe Giacomazzi, residente veneziano in Piemonte. Benché non siano presenti gli esemplari dei passaporti, nel documento veniva riportato il contenuto, che può illuminare circa la data di emissione, il fine del viaggio e le località toccate. Molto probabilmente il viaggio di Antonelli iniziò a inizio maggio 1794 (il primo passaporto emesso data 29 aprile), con l'obiettivo di portarsi nello Stato veneziano e, forse, in quello tedesco, per sbrigare affari personali.

Il documento analizzato è l'unico di questo genere per quanto riguarda Brescia. I caratteri estrinseci ed intrinseci testimoniano, ancora una volta, la varietà delle procedure di schedatura, che potevano essere semplici e succinte, oppure ricche e particolareggiate. A tal proposito, si può affermare che si è alla presenza di nutrite informazioni qualora il forestiero o emigrato proveniva dagli Stati considerati sensibili, verso cui era necessaria una ferrea vigilanza, che non veniva praticata su coloro che giungevano da altri territori.

Per tutto il corso del 1794 Brescia venne investita da un particolare e regolare afflusso di emigrati religiosi francesi, che si portavano nel territorio veneziano per trovare un adeguato e duraturo rifugio:

membro della Conferenza governativa (cfr. *Le istituzioni storiche del territorio lombardo (XIV-XIX secolo). Progetto Civita. Milano la città*, Milano, Regione Lombardia, 2000, p. 48; A. ELLEMUNTER, *Antonio Eugenio Visconti und die Anfänge des Josephinismus: eine Untersuchung über das theisianische Staatskirchentum unter besonderer Berücksichtigung der Nuntiaturrechnungen*, 1767-1774, Graz, H. Böhlau Nachf., 1963; T. TODERINI, *Cerimoniali e feste in occasione di avvenimenti e passaggi nelli stati della Repubblica veneta di duchi, arciduchi ed imperatori dell'augustissima Casa d'Austria dall'anno 1361 al 1797 raccolti, corredati di documenti ed annotati*, Venezia, Tipografia di Sante Martinengo, 1857, p. 210).

¹⁷⁶ Cfr. P. CROCIANI, *Micheroux, Antonio*, in *DBI*, Vol. 74, 2010, pp. 286-289.

4 dicembre 1794.

Carlo Le Fevre era curato di S. Giuliano nell'Isola di Francia, diocesi di Laon, anni 40.

Sono passati due anni, che mi sono partito dalla Francia come deportato per non aver prestato il Giuramento nazionale. Sono passato nella Provincia di Hainaut Austriaca di là a Maastricht, e dopo a Dusseldorf vicino a Colonia nel Palatinato. Alla fine di settembre mi sono partito di là a cagione d'un ordine emanato, che tutti li emigrati dovessero partire per cagione dell'avvicendamento de Francesi. Sono passato per lo Stato di Milano, e conto di andar a Venezia per procurarmi un provvedimento se sia possibile. Io non ho per altro ne conoscenze, ne lettere di raccomandazione per quella parte.

Presento un passaporto di Vittorio Francesco duca di Broglio, marescial tenente di Francia dato li 14 settembre 1794 da Dusseldorf.

Altro 26 agosto anno stesso dal Vescovo Conzié di Tour, dato dallo stesso luogo di Dusseldorf ove si è ricoverato, il quale attesta tale essere il detto Prete, e lo raccomanda.

Altra del Vescovo di Laon pur ricoverato a Dusseldorf che lo attesta religioso esemplare e fedele suddito del suo re, in data 13 maggio 1794.

Altro passaporto del Conte di Kevniller 18 novembre, di Milano, che concede il passaggio per una volta per la Lombardia austriaca per portarsi fuori Stato.

Francesco Nicola - Reimy Pargny prete francese della diocesi di Laon in Francia, compagno del suddetto, anni 58.

Presento un certificato del Vescovo di Bologna dimorante a Maastricht in data 17 febbraio 1793, che attesta la onestà, e la bontà dei principi del suddetto religioso.

Altro passaporto del Governo di Bruxelles in data 26 giugno 1794.

Altra dello stesso Governo, che gli dà permissione di dimorar a Bruxelles.

Altro del Vescovo di Conzié di Tour dei 6 luglio 1794, che attesta la cagione di sua emigrazione e lo raccomanda alla pietà dei fedeli.

Altro del maresciallo di Broglio 4 agosto 1794 perché poscia liberamente transitare.

Ha una lettera di raccomandazione per il marchese d'Antraigues a Venezia.

Giovanni Battista Montaigne, vicario di Maudetour diocesi di Roan, anni 36.

Sono passati i due anni che sono partito di Francia come deportato per non aver prestato il giuramento. Sono andato direttamente in Inghilterra, dove dimorai un anno circa. Di là sono passato nella Fiandra austriaca nel ducato di Cleves. Li 24 settembre dopo che i francesi passarono la Mosa, non potendo più dimorare colà per il loro avvicinamento, ne son partito, e passato per Colonia mi sono unito di compagnia degli altri due preti soprascritti, con li quali giunsi fino a qui, e con quali oggi partiremo per Venezia.

Presento un passaporto del Conte di Harenbergh in Londra dato li 25 ottobre 1793.

Altro in data 24 giugno 1794 dato ad Haune in Fiandra.

Certificato 24 settembre 1794 di Riffart Pastor Ecclesiae archidiaconalis Xantentis ex Patris cliventis, che attesta il buon costume, e la vita morigerata che condusse a quella parte.

Altro 28 ottobre 1794 del Marchese de Guerrieri internunzio apostolico di Lucerna, che lo accompagna, e raccomanda nel suo passaggio nello Stato di Venezia¹⁷⁷.

Quello appena citato è un esempio di lettera di presentazione che l'emigrato ecclesiastico francese doveva consegnare appena arrivato in città. L'interesse per il documento risiede là dove vengono riportate notizie che non emergono da altre fonti, come il motivo che portò chi fuggiva dalla Francia a portarsi entro lo Stato veneziano.

Il 12 luglio 1790 l'Assemblea costituente di Parigi aveva approvato la Costituzione civile del clero, attraverso cui veniva riorganizzata la Chiesa francese: le diocesi venivano fatte corrispondere ai dipartimenti e veniva istituito un clero stipendiato di pubblici funzionari, eletti dal corpo elettorale. Al pontefice veniva tolta la giurisdizione, tanto che il vescovo, una volta eletto e consacrato dal metropolitano, si limitava ad informare Roma, senza che il papa potesse accettare o rifiutare la scelta. Qualche mese più tardi, l'assise parigino impose ai preti funzionari pubblici il giuramento alla Costituzione¹⁷⁸. Si determinò, nei fatti, una profonda frattura fra Francia e Chiesa di Roma, aggravata dal lungo periodo di incertezza che portò alla risposta di Pio VI, da sempre ostile alla rivoluzione. Il 10 marzo 1791 il pontefice emanò il breve *Quod Aliquantum*, che condannava i provvedimenti in materia di clero e lo stesso moto rivoluzionario, considerato come un attacco diretto a Dio. Ciò che interessa ai fini della presente trattazione è la situazione che si venne a creare per coloro che non prestarono il giuramento (la quasi totalità degli ordinari diocesani e circa la metà dei parroci, un dato che si differenzia a seconda delle località e, soprattutto, in base alla provenienza da contesti urbani o rurali). In migliaia scelsero la strada dell'esilio, portandosi nei

¹⁷⁷ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3 (1706-1797), f. 41 r/v, 4 dicembre 1794.

¹⁷⁸ Cfr. G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1958, pp. 199-205; M. VOVELLE, *La Rivoluzione francese (1789-1799)*, prefazione di Furio Diaz, Milano, Guerini, 1993, 153-172; F. FURET e M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 489-497. Sul tema si veda anche T. TACKETT, *Religion, Revolution and Regional Culture in Eighteenth-Century France: The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1985 e L. FIORANI, D. ROCCIOLO, *Chiara romana e Rivoluzione francese (1789-1799)*, Rome, École française de Rome, 2004.

territori più vari, come in Inghilterra, nelle Fiandre, in Germania, in Svizzera, in Austria e, soprattutto, nella Penisola italiana, dove il centro principale di asilo era lo Stato della Chiesa. La principale ragione che aveva spinto gli ecclesiastici ad abbandonare il proprio Stato fu il rifiuto a giurare sulla Costituzione civile del Clero. Ciò è ben sottolineato nelle lettere di presentazione che costoro consegnarono, come se fungessero da attestazione di una non adesione alla Rivoluzione e, parallelamente, da prova che di loro ci si potesse fidare. In esse si ritrovano diciture come «attestiamo il buon costume dei medesimi, senza macchia di alcuna censura, né contaminazione di alcun civico giuramento»¹⁷⁹. L'interesse principale era presentarsi come «religioso esemplare» e «fedele suddito del suo re», dotato di «onestà» e di «bontà dei principi», oltre che in facoltà di celebrare la messa¹⁸⁰.

Il documento sopra citato, così come altri conservati all'Archivio di Stato di Brescia, mette in luce le varie peregrinazioni degli emigrati. Alcuni di loro, abbandonata la propria casa, si portarono in Belgio, poi nei Paesi Bassi e Germania e infine, attraverso un lungo viaggio, a Brescia, come tappa intermedia prima di giungere a Venezia. Altri avevano deciso di cercare rifugio in Svizzera, nella città di Lucerna, o in Austria, a Vienna. In un caso, quello di Giovanni Battista Montaigne, venne scelta l'Inghilterra, che lo accolse per un anno. La Repubblica di Venezia, in tutti i casi analizzati, non costituiva la prima meta, ma solamente una località sostitutiva, scelta quasi forzatamente, dal momento che, soprattutto a partire dal 1794, i diversi Stati del continente europeo emanarono ordini di espulsione verso i francesi. I territori pontifici, ma anche quelli della Serenissima, benché i controlli venissero periodicamente rafforzati, rappresentarono un luogo di sicura accoglienza e ospitalità. Lo stesso – come si è già potuto vedere – non si può dire della Lombardia austriaca, dove gli emigrati erano sottoposti ad uno specifico trattamento. Infatti, venivano emesse e firmate le lettere di presentazione, così come i passaporti, ma solamente per permettere il transito e «portarsi fuori di Stato senza poter far dimore né in Milano né in altro luogo di quel Stato»¹⁸¹. La Repubblica di

¹⁷⁹ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3 (1706-1797), f. 42v, 12 novembre 1794. La tematica al giuramento è stata ben studiata in relazione agli Stati pontifici e alla Repubblica romana: cfr.

¹⁸⁰ Tali caratteristiche si trovano ripetute diffusamente nei documenti in *ivi*, ff. 41-88.

¹⁸¹ *Ivi*, f. 42v, 12 novembre 1794.

Venezia, invece, benché provvedesse a raccogliere più informazioni possibili, permetteva il libero transito e soggiorno, tanto da non interessarsi realmente al problema del loro mantenimento o della loro suddivisione nelle diverse città della Terraferma. Come si è avuto modo di vedere, fu la Segreteria di Stato pontificio a intervenire sul nunzio in laguna, per chiedere di porre un freno al continuo afflusso di emigrati. Ancora una volta, emerge il limite dello sforzo amministrativo, che nasceva e si concludeva nella redazione di interminabili liste di schedatura.

Dal territorio tedesco oltrepassavano i confini veneziani coloro che, dopo aver generato un «gran ammasso di Preti emigrati», non potevano essere mantenuti, sicché il Governo aveva emanato un decreto con il quale venivano allontanati «tutti quelli ch'eran oltre il numero fissato di mille circa e di quattrocento laici»¹⁸². Gli stessi esuli si lamentavano delle difficoltà di vita nelle città di Germania, Svizzera e Austria, dove «mancavano risorse per il troppo sopracarico»¹⁸³. È difficile quantificare il reale afflusso di emigrati francesi a Brescia, vista la sporadica presenza della documentazione. Si può, però, riportare un dato, relativo al periodo compreso tra la fine di agosto e il febbraio 1794 (*more veneto*), che indica in poco più di un centinaio i francesi che avevano solcato le porte bresciane¹⁸⁴. Il dato trova un riscontro nelle riferte settimanali, che, a momenti di bassa affluenza, intervallano periodi di alto concentramento, come accadde il 29 novembre, quando arrivò un gruppo di 12 francesi, «tutti alloggiati nelle locande senza risolvere il luogo dove stabilirsi; si fermano tuttavia»¹⁸⁵. In generale, si può affermare che tutta la Terraferma fu interessata dal fenomeno, che doveva aver assunto dimensioni considerevoli, tanto che le magistrature veneziane, il 3 dicembre 1794, scrissero che «nelli decorsi due mesi fra arrivati e partiti si può calcolar un'accrescimento» di francesi, soprattutto religiosi¹⁸⁶.

Brescia rappresentava una città di passaggio, una tappa intermedia, non solo per trovare un rifugio durante il lungo viaggio, ma anche per riflettere sulla località

¹⁸² *Ivi*, f. 42 r/v.

¹⁸³ *Ivi*, 10 dicembre 1794, f. 88v.

¹⁸⁴ Il dato è desunto attraverso l'analisi dei documenti di schedatura presenti in ASVe alle b. 771 e b. 772. Le carte riguardano tutte le località della Terraferma e la laguna, per cui è stato estrapolato il numero relativo alla sola città di Brescia.

¹⁸⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 772, f. n.n., 29 novembre 1794.

¹⁸⁶ *Ivi*, f. n.n., 3 dicembre 1794.

migliore alla quale indirizzarsi. Se è vero che in molti miravano a Venezia, bisogna comunque mettere in luce il senso di disorientamento che colpiva gli esuli, provati dal lungo e faticoso viaggio. Non rari sono i casi di mancata comunicazione del luogo di destinazione. Stefano Pellisier, per esempio, chierico di Aix-en-Provence, arrivato da Genova, dichiarava di essere «incerto» sul proprio futuro¹⁸⁷. Lo stesso accadde ai curati Damien Roche (41 anni), Francesco Aluse (37 anni) e Anné Grenvuillat (47 anni), che giungevano da Friburgo. Costoro, «in braccio alla provvidenza» arrivarono a Brescia «senza sapere cosa sarà di noi, che contiamo anche di fermarci qui se ci sarà permesso, se no di passare a Venezia e procurarci modo di sussistenza»¹⁸⁸. La speranza era quella di poter rimanere nello Stato veneziano, al quale si chiedeva principalmente libera circolazione e tutela.

A riempire i registri veneziani non erano solamente parroci e membri del clero, ma anche negozianti e nobili francesi che fecero sentire la loro presenza fino alla fine del 1796. Come si è avuto modo di illustrare, l'occhio delle autorità era indirizzato verso specifiche provenienze, desumibile anche dai segni grafici presenti nei documenti. Infatti, nelle lunghe liste riassuntive, quelle che venivano rassegnate a Venezia, sui nomi dei francesi, piemontesi, genovesi e svizzeri vi sono delle linee, quasi a rappresentare delle spunte. Analizzando i vari nominativi e incrociando i dati riportati in diverse tipologie di documenti, si può giungere alla conclusione che tali segni servivano al compilatore per ricordarsi il computo di quei forestieri che venivano riportati anche sul foglio dedicato ai soggetti degni di maggiore vigilanza¹⁸⁹. Un caso interessante da segnalare è quello dell'elenco di «forastieri nelle varie città di T. F. (Terraferma, *N.d.R.*) esistenti e riguardanti francesi; svizzeri ec.». Tale documento è inserito in un più corposo registro dedicato espressamente ai francesi (*Registro de' Francesi in Venezia, anni 1794, e 1795*), arricchito poi da un altro comprendente di corsi, svizzeri, piemontesi e savoardi, che è stato più volte oggetto di attenti studi da parte di Gilles Bertrand. «Il se

¹⁸⁷ *Ivi*, f. n.n., 2 gennaio 1794.

¹⁸⁸ *Ivi*, f. 42r, 12 novembre 1794r.

¹⁸⁹ È il caso, per fare solo un esempio, dei genovesi schedati tra l'agosto e il settembre 1794, i cui nominativi vengono riportati su due differenti fogli, quello settimanale e quello specifico. Si veda ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 771, ff. n.n., denominati «Nota di tutti li forestieri giunti in questa città di Brescia, e partiti dalla medesima giorno 24 sino il giorno 30 agosto corrente», e foglio datato 3 settembre 1794.

présente – annota Bertrand – sous la forme de cinq répertoires successifs : Français (1 155 noms) ; prêtres français, corses, etc. (636 noms) ; Suisses et habitants des Grisons (119 noms) ; Piémontais et Savoyards (125 noms)»¹⁹⁰. Nelle pagine conclusive del registro vi sono degli elenchi ripartiti per città, tra cui rientra anche quello relativo a Brescia¹⁹¹. Datato 16 agosto 1795, presenta 116 nominativi di forestieri, in cui spiccano, per presenza, moltissimi svizzeri (105, se si considerano quelli citati con patria in Svizzera, Grigioni, Valtellina, Lugano, Bormio e Ginevra), portatisi in città soprattutto per scopi commerciali e lavorativi (38 sono coloro che esercitano l'arte dei fruttaroli). Sarebbe impossibile in questa sede riportare tutti i dati di questi forestieri, i quali, almeno fino la metà del 1795, risultano peraltro frammentari. Ciò che preme nuovamente sottolineare è l'esistenza di un fenomeno migratorio e di passaggio per Brescia che si sarebbe arrestato solamente con l'incombere della guerra portata dalle armate capeggiate da Bonaparte. L'8 maggio 1796, pochi giorni prima che il generale corso facesse la sua trionfale entrata a Milano, dalla Lombardia austriaca si registrarono nutriti movimenti di esuli francesi verso Brescia, dove vennero schedati e dove preventivavano di «trattenersi per più giorni»¹⁹². E ancora, qualche giorno più tardi, un dispaccio indirizzato a Venezia riferiva che il «quadro» si faceva sempre «più numeroso», tanto che accrescevano coloro che erano intenzionati a fermarsi nella città¹⁹³.

Quasi ogni zona della città, fin dal 1792, vide la presenza di addetti alla schedatura. Tra i principali luoghi preposti, oltre le osterie, v'erano le dogane e le porte, quella di San Giovanni, per coloro che provenivano da Milano, e quella Torlonga, per i forestieri che giungevano da Verona e Venezia. L'obiettivo era avere tutti gli accessi e tutti i regressi dalla città, con l'effettivo orario del transito. Una particolarità delle dogane – i cui registri erano sormontati, nel centro, dall'indicazione del giorno e dell'ora – riguardava la procedura di controllo, che

¹⁹⁰ BERTRAND, *L'administration vénitienne*, nota n. 58. Interessante, per avere una più completa panoramica della situazione a livello peninsulare, è una lista che comprende i sospettati di «giacobinismo» cacciati dalla Toscana e che si riversarono nel territorio veneziano. Si tratta della «Nota alfabetica di giacobini cacciati di Toscana, di Francesi, e Genovesi emissari, con delle note inserte», in cui vengono elencate 86 persone, schedate con appunti a margine in lingua francese e in italiano (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 771, ff. n.n., settembre 1794).

¹⁹¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 773, f. 301v.

¹⁹² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 777, f. n.n., dispaccio dell'8 maggio 1796.

¹⁹³ *Ivi*, f. n.n., dispaccio del 15 maggio 1796.

pone in secondo piano la raccolta dei dati, peraltro minimali, dal momento che si annotava solamente il nome e il cognome. Gli addetti alla dogana, luogo deputato al controllo delle merci, erano incaricati di controllare ciò che il forestiero portava con sé, per cui provvedevano a operare una «visita diligentemente», ossia perquisirlo, e controllare, se fosse giunto senza carrozze o carretti, se nascondesse qualcosa sotto i propri vestiti¹⁹⁴. Anche per le porte i dati erano molto scarni e solo saltuariamente, accanto al nominativo, veniva indicata la destinazione o la locanda per il pernottamento. I documenti possono essere di due tipologie. Vi erano dei foglietti, in cui venivano segnati i nominativi degli «entrati» e dei «sortiti», a cui faceva seguito l'indicazione dell'ora. È in questo caso che si ritrovano segnalati i passaggi dei corrieri o delle staffette, incaricati di trasportare le lettere¹⁹⁵. La seconda tipologia riguarda i fogli redatti per la Gran Guardia, ossia l'organo di vigilanza cittadina. Si tratta di rapporti compilati dai comandanti di Piazza, che, più volte durante il corso della giornata, ispezionavano le porte e registravano i passaggi più rilevanti¹⁹⁶.

Per il periodo compreso tra il marzo 1795 e i primi giorni di novembre 1796, transitarono per Brescia 1201 forestieri, di cui 69 di sesso femminile¹⁹⁷. Il dato è in

¹⁹⁴ La dicitura ufficiale è la seguente: «sono capitate in questa Pubblica Dogana le infrascritte persone, e da Pubblici Ministri si è stata fatta la visita diligentemente e non hanno ritrovato che drapi (sovente si ritrova la parola *vestiti*, *N.d.R.*) usati per proprio uso» (ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 86, fasc. 3, f. 101r; il fascicolo contiene, in modo sparso, molte carte emesse dalla dogana). In tutti i casi analizzati i forestieri vennero ritrovati solamente con i propri vestiti.

¹⁹⁵ *Ivi*, ff. 63-72 (riferiti all'arco temporale compreso tra il 1792 e il 1794). Si riporta un esempio: «29 dicembre 1792. Brescia. Foglio de' forastieri entrati, e sortiti nel Giorno, e scorsa Notte. Porta Torlonga; entrati: il Corrier di Brescia alle ore 17 circa. Porta San Giovanni; entrati: Il Marchese Antonio Sileri, e compagni Veneziani, alloggiano alla Regine d'Inghilterra. Il Conte Ottavio Benvenuti Cavalier di Malta con compagni alle ore 4 = alloggiano alla Regina d'Inghilterra» (f. 67).

¹⁹⁶ *Ivi*, ff. 74-77. Per fare un confronto con il documento sopracitato si riporta il foglio della Gran Guardia del 29 dicembre '92: «Desunto da Rapporti che vengono a questa Guardia spediti dalli posti della Piazza a questa Guardia soggetti a ciò di quanto è accaduto nel Giorno e Notte scorsa da quali si rileva quanto segue. Fu seratte ed apperte le Porte della Città alle ore prescritte. La guardia di Porta San Giovanni riferisce: La Patuglia de Corazieri affatto li suoi giri delle due e le quattro senza novità. La Patuglia della Gran Guardia affatto li suoi giri delle due e le quattro senza novità. Per ordine di S.E. il Podestà fù condotto in arresto in Santa Caterina alle ore tre circa Pietro Delizari. Porta San Giovanni. Riferisce di esser entrato il Marchese Antonio Sileri, e compagni dalloggio alla Rigina di Inghilterra. Entrato il Conte Ottavio Benvenuti cremasco Cavalier di Malta con compagnia verso l'ore quattro, alloggiato alla Regina d'Inghilterra. Più riferisce che il Balcon del Armerin della Guardia non è agiustato dalle sue mancanze, mentre il muro è rotto e l'oscun non si può chiudere. Porta Torlonga riferisce di esser entrato il corriere di Brescia alle ore 17:in circa» (f. 74).

¹⁹⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 782, fasc. "Brescia". Oltre a questa filza, si deve tenere conto anche delle b. 773, b. 774, b. 775, b. 777, b. 778, b. 779 che conservano registri sparsi per il 1795 e il 1796 (allo stesso fondo, le buste 247, 248 e 249 contengono, in modo sparso, alcune note di forestieri relative al periodo 1792-1796). La documentazione presenta alcune lacune: da domenica 24 maggio

linea con quello delle località limitrofe, come Bergamo, Crema e Verona, che registrano un passaggio stimabile tra le 1000 e le 1400 unità. Di seguito si riporta la tabella relativa alla nazionalità dei forestieri:

Tab. 2. Elenco dei forestieri per nazionalità (22 febbraio 1795 - 5 novembre 1796)

Milano	223	Savoia	4	Asti	1
Francia	108	Spagna	4	Autun	1
Cremona	88	Marsiglia	4	Boemia	1
Svizzera	69	Augusta	3	Bolzano	1
Tedesco	44	Avignone	3	Bosnia	1
Como	43	Bruxelles	3	Bovara	1
Austria	42	Lucerna	3	Bozzolo (Mantova)	1
Torino	40	Nancy	3	Bretagna	1
Napoli	34	Neuchâtel	3	Codogno	1
Mantova	32	Novara	3	Corsica	1
Piemonte	27	Ostiano	3	Fiandre	1
Lugano	25	Sardegna	3	Franca Contea	1
Trento	22	Tolone	3	Gorizia	1
Parigi	18	Venezia	3	Hagen (Germania)	1
Valtellina	17	Alvernia	2	Limburgo	1
Roveredo	17	Aubigné	2	Locarno	1
Lodi	14	Borgogna	2	Londra	1
Tirolo	14	Caretto (Piemonte)	2	Lorena	1
Pavia	13	Champagne	2	Montpellier	1
Polonia	12	Friburgo	2	Palermo	1
Roma	12	Lindau	2	Piacenza	1
Genova	11	Livorno	2	Prussia	1
Inglese	10	Lucca	2	Regno ottomano	1
Altri luoghi*	9	Modena	2	Russia	1
Castiglione delle Stiviere	9	Monferrato	2	Sassonia	1
Lione	9	Moscovia	2	Sciaffusa	1
Bologna	8	Oneglia	2	Senigallia	1
Delfinato	8	Pizzighettone	2	Tours	1
Firenze	8	Pordenone	2	Trieste	1
Ungheria	8	Saluzzo	2	Vallonia	1
Vienna	7	Siena	2	Varese	1
Berna	7	Svezia	2	Voghera	1
Chiavenna	7	Tortona	2	Lussemburgo	1

a sabato 30 maggio 1795; da domenica 11 ottobre a sabato 17 ottobre 1795; da domenica 15 novembre a sabato 21 novembre 1795; da sabato 24 gennaio a venerdì 30 gennaio 1795 *m.v.*; da sabato 7 febbraio a venerdì 14 febbraio 1795 *m.v.*; da domenica 24 aprile a sabato 30 aprile 1796; da domenica 5 giugno a sabato 11 giugno 1796; da domenica 19 giugno a sabato 25 giugno 1796; da domenica 2 ottobre a sabato 22 ottobre 1796. Un necessario appunto deve essere fatto per la busta n. 783, che contiene un fascicolo dedicato alla città di Salò, facente parte della Magnifica Patria. Al suo interno vi è solamente un documento, relativo al 19 maggio 1796, la cui composizione è imputabile, molto probabilmente, al particolare momento politico-militare che stava vivendo il nord della Penisola nel maggio di quell'anno. Infatti, viene esplicitamente affermato che li «correnti movimenti militari tra le nazioni attualmente belligeranti» hanno reso necessario «aver pronto riscontro dei recapiti di genti». Per questo motivo, venne dato mandato a «tutti gli Osti, Locandieri, e quelle persone che sono solite alloggiar forestieri e prendere precisa nota di caduno col nome, cognome, patria, con ogni circostanza che li accompagnasse». È quindi da ritenere che Salò sia stata scelta come sede di schedatura solamente nel maggio '96, circostanza peraltro avvalorata dal fatto che le note si presentano sotto un aspetto grezzo e semplice, senza la consueta divisione per colonne.

Grigioni	6
Linguadoca	6
Normandia	6
Parma	6
Loira	6
Lago Maggiore	5
Nizza	5
Basilea	4
Praga	4

Vercelli	2
Besançon	2
Losanna	2
Provenza	2
Madrid	2
Castel Goffredo	2
Alessandria	1
Alsazia	1
Zurigo	1

Malta	1
Aix-en-Provence	1
Anversa	1
Stati Uniti	1
Clermont	1
Alicante	1
Liegi	1
	1201

Da un'analisi dei dati soprariportati emerge che il 53,79% (corrispondente a 646 individui) dei forestieri proveniva dai territori peninsulari, con una netta prevalenza per le zone molto vicine a Brescia (Milano, Cremona, Como e Mantova). A tal proposito è opportuno fornire delle indicazioni metodologiche relative all'analisi dei dati. Infatti, molto spesso, i forestieri, una volta giunti in città, venivano schedati indicando il territorio di appartenenza e non la città specifica. Per questo motivo, nei documenti è possibile rintracciare la dicitura «Francia», oppure «Austria», o, ancora, «Tedesco» e «Inglese». Si è quindi deciso di effettuare un'analisi che tenga in considerazione quella che nei documenti veneziani viene indicata come «patria», ossia lo Stato d'origine, dal momento che un'indagine più specifica risulterebbe infattibile. Inoltre, il dato complessivo dei forestieri (1201) si riferisce solo a coloro per cui è riconoscibile il nominativo e ben identificabile l'eventuale consistenza del seguito; non sono stati presi in considerazione i gruppi con quantità indefinita. La presenza dei militari francesi a Brescia sarà oggetto di un'analisi più approfondita nei paragrafi successivi, dal momento che si tratta di un tema che si collega direttamente alla cospirazione e alla preparazione del moto insurrezionale del marzo 1797. Un'ulteriore indicazione è relativa al profilo sociale dei forestieri, la cui ricostruzione è resa possibile dai brevi appunti che venivano posti sotto l'indicazione del nominativo, spesso indicante la professione o la qualifica della persona.

Se si guarda a quegli Stati su cui la Repubblica di Venezia esercitava una maggior vigilanza, la percentuale si attesta sul 38,13%. Nello specifico, il 16,65% di coloro che giungeva a Brescia aveva origine francese (le città e zone citate sono: Aix-en-Provence, Alsazia, Alvernia, Aubigné, Autun, Avignone, Besançon,

Borgogna, Bretagna, Champagne, Corsica, Delfinato, Franca Contea, Linguadoca, Lione, Loira, Lorena, Marsiglia, Montpellier, Nancy, Nizza, Normandia, Parigi, Provenza, Tolone e Tours). Dai territori svizzeri provenne il 13,48% dei forestieri (Basilea, Berna, Chiavenna, Grigioni, Locarno, Losanna, Lucerna, Lugano, Neuchâtel, Roveredo, Valtellina e Zurigo). Il 6,74% era, invece, piemontese (Alessandria, Asti, Caretto, Monferrato, Novara, Saluzzo, Torino, Tortona e Vercelli), mentre solamente in 14 (corrispondente all'1,16%) giungeva dall'area ligure (Genova, Oneglia e Voghera).

Più in generale, possiamo vedere come i flussi che avevano caratterizzato i decenni precedenti gli anni rivoluzionari, dettati soprattutto da ragioni economiche, trovano riconferma. Ad esempio, la forte presenza di comaschi è spiegata dalla necessità, nella Terraferma, di manodopera qualificata, dal momento che ad affluire erano i «muratori». La mobilità, almeno dal marzo 1795 al marzo 1796, era dettata soprattutto da interessi commerciali e lavorativi, senza che però venisse meno l'afflusso di francesi emigrati. Per il periodo successivo, invece, oltre a vedere la comparsa di nuove località (come Austria e Germania), si registra la presenza di figure prima assenti. Ciò è spiegabile attraverso la situazione che si venne a creare dall'aprile 1796, quando prese avvio la campagna dell'*Armée d'Italie*, capeggiata da Bonaparte. Gli eventi bellici influirono in maniera determinante sul passaggio dei forestieri a Brescia. Nella documentazione si segnalano molti soldati austriaci e diversi ufficiali e commissari di guerra, - nei fogli di schedatura venivano riportati solamente i membri dell'esercito graduati o con importanti compiti – che si portavano nella città per predisporre le difese e, successivamente, per dirigersi soprattutto a Mantova, dove tra il maggio e il giugno si consumò l'assedio francese.

Anche i dati relativi alla provenienza, che non sempre coincideva con la terra di appartenenza, e la destinazione possono aiutare la comprensione delle ragioni della mobilità.

Tab. 3. Elenco delle provenienze dichiarate dai forestieri giunti a Brescia
(22 febbraio 1795 - 5 novembre 1796)

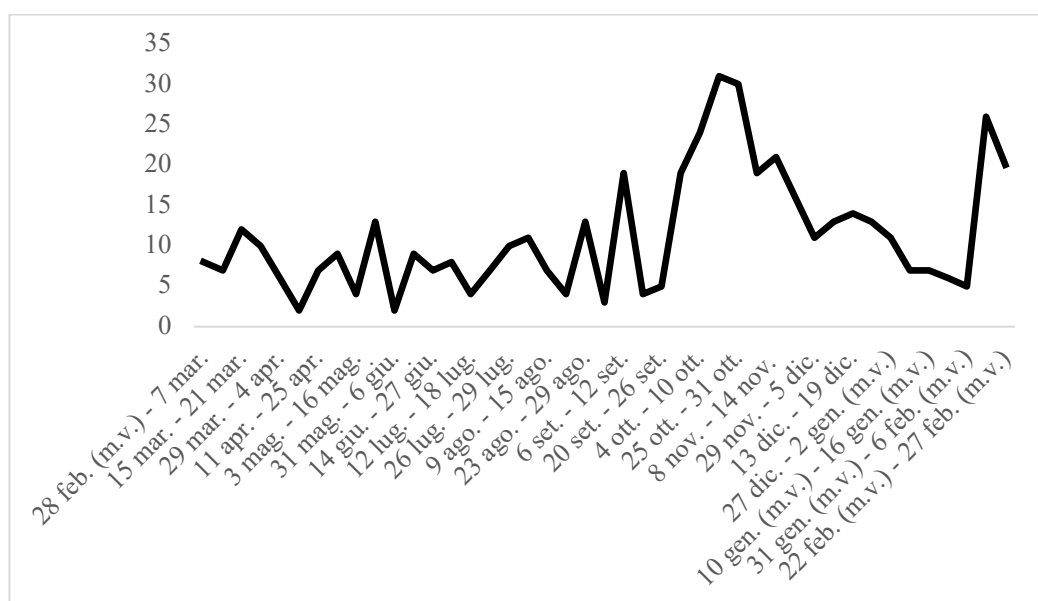
Milano	285	Parma	7	Neuchâtel	2
Venezia	111	Lione	6	Melegnano	2
Cremona	89	Firenze	6	Tortona	2
Verona	63	Castiglione delle Stiviere	6	Dall'armata di Condé	2
Pavia	54	Casal Maggiore	5	Medole (Mantova)	2
Svizzera	53	Ostiano	5	Caretto (Piemonte)	2
Lodi	45	Desenzano	5	Bolzano	1
Mantova	39	Chiavenna	5	Carinzia	1
Bergamo	35	Roveredo	4	Modena	1
Torino	26	Altri luoghi*	4	Novara	1
Francia	26	Mairano	4	Augusta	1
Como	25	Germania	4	Mülheim (Renania)	1
Trento	22	Pizzighettone	4	Grenoble	1
Lugano	17	Lucerna	3	Polonia	1
Genova	16	Olanda	3	Losanna	1
Piemonte	16	Peschiera	3	Tolone	1
Padova	15	Toscana	3	Fiandre	1
Vienna	15	Friburgo	3	Monferrato	1
Vicenza	13	Piacenza	3	Montichiari	1
Parigi	12	Vercelli	3	Berna	1
Crema	11	Castel Goffredo	3	Alessandria	1
Reggio Emilia	11	Ferrara	3	Basilea	1
Tirolo	10	Svevia	2	Biella	1
Valtellina	9	Saint-Nazaire	2	Amburgo	1
Costanza	9	Udine	2	Voghera	1
Trieste	9	Napoli	2	Francoforte	1
Roma	9	Salò	2	Grigioni	1
Bologna	9	Zurigo	2		1201
Loira	8	Lonato	2		

Tab. 4. Elenco delle destinazioni dichiarate dai forestieri giunti a Brescia
(22 febbraio 1795 - 5 novembre 1796)

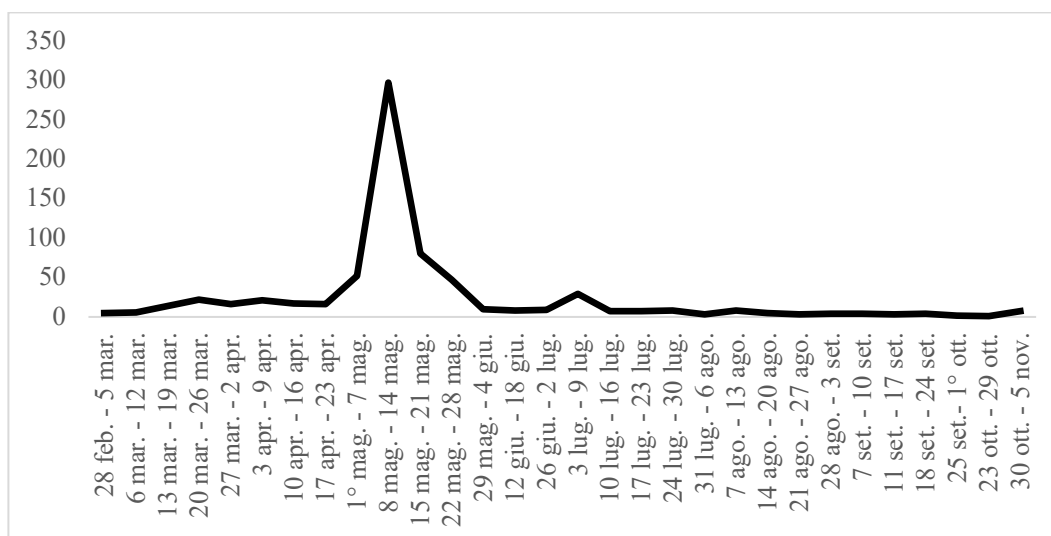
Verona	171	Valtellina	6	Tortona	2
Milano	150	Francia	6	Aubigné	2
Venezia	147	Montichiari	6	Voghera	2
Mantova	117	Loreto	5	Firenze	2
Svizzera	68	Bologna	5	Mairano	2
Cremona	68	Parma	4	Germania	2
Bergamo	33	Castel Goffredo	4	Gardone	2
Torino	23	Lago Maggiore	4	Caretto (Piemonte)	2
Roveredo	23	Croazia	4	Borgogna	1
Trento	21	Lograto	4	Ungheria	1
Castiglione	19	Baviera	3	Reggio Emilia	1
Como	16	Livorno	3	Amburgo	1
Roma	16	Nizza	3	Sardegna	1
Vicenza	15	Pontevico	3	Lucerna	1
Trieste	15	Chiavenna	3	Pavia	1
Tirolo	15	Desenzano	3	Bosnia	1
Lugano	14	Ostiano	3	Pizzighettone	1
Padova	13	Ferrara	2	Malta	1
Genova	11	Pordenone	2	Zurigo	1
Salò	10	Napoli	2	Grigioni	1
Vienna	10	Monaco	2	Modena	1
All'armata di Condé	9	Bolzano	2	Senigallia	1
Lodi	8	Austria	2	Alicante	1
Crema	7	Monferrato	2	Fiandre	1
Piemonte	6	Costanza	2		1122

Il 73,02% dei forestieri passò per Brescia per portarsi verso est, verso il territorio della Repubblica di Venezia o in Austria. Tale mobilità si incrementa in modo considerevole tra l'aprile e il giugno 1796, quando si registrano picchi di 298 arrivi in una sola settimana (8-14 maggio 1796). Come si ha modo di osservare (Graf. 3 e Graf. 4), nel corso del 1795 l'afflusso di forestieri si attesta su cifre modeste, con un massimo di 31 arrivi in una settimana (18-24 ottobre 1795), e altalenanti. Anche l'incremento che si registra a partire dall'ottobre rientra nella normale migrazione stagionale, quando, prima dell'inizio dell'inverno, si portava in città la manodopera specializzata. Il vero salto di qualità e quantità, come detto, avviene con lo scoppio delle conflittualità. Il 10 maggio '96 le armate francesi, sconfiggendo l'esercito austriaco, ottenevano un'importante vittoria a Lodi, aprendo la strada per l'entrata trionfante, cinque giorni più tardi, di Bonaparte a Milano. Proprio in concomitanza di quei giorni vi fu a Brescia un massiccio afflusso di forestieri, che lasciavano Milano e la Lombardia austriaca per trovare riparo nei territori della Serenissima. Nel corso di un mese, dal 1° al 28 maggio 1796, oltrepassarono le porte di Brescia 478 individui, ossia il 39,80% del totale riferito all'intero periodo preso in considerazione.

Graf. 3. Afflusso dei forestieri a Brescia tra il 28 febbraio 1794 (m.v.) e il 27 febbraio 1795



Graf. 4. Afflusso dei forestieri a Brescia tra il 28 febbraio 1795 (m.v.) e il 5 novembre 1796



Si tratta per lo più di appartenenti alla nobiltà o ai ceti più benestanti, dal momento che vengono schedati con il seguito di «servitù» e «domestici». Si può sostenere che vi fu una vera e propria fuga dalla Lombardia, con intere famiglie che lasciarono la propria casa, sia per sfuggire dalla guerra, che dal nuovo regime politico. Sono molti, infatti, i capi famiglia notificati con «famiglia», «moglie», «figli». Vi erano inoltre diverse personalità appartenenti al mondo diplomatico, come Francis Drake, ministro inglese a Genova, l'ambasciatore di Spagna, quello francese presso la Porta Ottomana, il ministro del Gran Duca di Toscana o il nunzio Giuseppe Andrea Albani, in missione diplomatica presso l'arciduca Ferdinando, governatore generale della Lombardia¹⁹⁸. Oppure, si rintracciano membri dell'amministrazione austriaca, come collaboratori militari dell'arciduca o il direttore della Regia Zecca di Milano. La guerra ridusse notevolmente, quasi ad azzerarla, la mobilità interna al territorio bresciano, soprattutto dopo la fine di maggio, quando i francesi giunsero a Brescia, insediandovi il proprio quartiere generale. Da quel momento i registri di schedatura videro poche notifiche, tanto che dal 29 maggio al 5 novembre furono segnati 122 forestieri. Le note settimanali,

¹⁹⁸ Cfr. L. PÁSZTOR, *Un capitolo della storia della diplomazia pontificia: la missione di Giuseppe Albani a Vienna prima del trattato di Tolentino*, in «Archivum Historiae Pontificiae», vol. 1 (1963), pp. 295-383.

prime dense, appaiono vuote, con pochi nomi e individui provenienti solamente da zone limitrofe. Del 6 novembre è la lettera spedita a Venezia, con la quale veniva inoltrata l'ultima schedatura nota (relativa alla settimana 30 ottobre – 5 novembre). L'assenza di informazioni per le settimane successive è sintomatica del momento storico, oltre che del collasso delle istituzioni veneziane, travolte dalle armate francesi.

Affrontando più approfonditamente il profilo sociale dei forestieri, si possono riportare i termini che più spesso compaiono nei documenti. Innanzitutto, le categorie del mondo economico, come «mercanti», «impresari», «negozianti», «bottegari», «fabbrì» e «muratori». Poi v'erano coloro che si spostavano con un lungo seguito di familiari, personale di servizio, domestici e servitù: nobili, conti, consoli, cavalieri, lord, nunzi, monsignori e vescovi. Tra i gruppi più numerosi e importanti vi fu quello dell'Arciduca di Milano, che il 10 maggio 1796 si portò a Brescia con la moglie, il principe Albani, la marchesa Albani, il maggiore Litta, il fratello della Giunta governativa, il conte Emanuel Rewilles e otto domestici¹⁹⁹. Non mancarono i «preti deportati», i frati e i religiosi che venivano ospitati nei conventi cittadini, a tutti gli effetti veri luoghi dell'ospitalità. Da segnalare anche la nutrita categoria dei soldati disertori e fuggitivi. Infatti, furono molti coloro che disertarono dai propri contingenti, oppure riuscirono a scappare dalla giustizia, decidendo di intraprendere un viaggio verso quelle città entro le quali si sentivano protetti e venendo schedati come «pericolosi prigionieri fuggiti dalla Francia», «disertori di truppe austriache», «soldati imperiali disertori», «soldati prigionieri fuggiti da' francesi» e «soldati fuggitivi». Ad essere schedati erano veramente tutti, senza eccezione, come attesta la nota del 26 luglio 1796, riferita al «Generale in capite de' Francesi Buonaparte con sua moglie», proveniente da Milano e deciso a restare a Brescia per due giorni, prima di portarsi a Verona.

Un aspetto finora trascurato è stato quello della permanenza dei forestieri a Brescia. Per il 93,42% (equivalente a 1122 individui) Brescia costituiva solamente una città di passaggio, una tappa intermedia per portarsi ad altre destinazioni. Solamente una minima parte nutriva interessi specifici in città e vi si indirizzava o

¹⁹⁹ Notizia di questo viaggio viene data da F. TUROTTI, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, vol. 1, Milano, Tip. dell'editore P. Boniotti, 1855, pp. 32-33 (nota n° 1).

per rimanerci lunghi periodi, oppure per tornare alla propria dimora dopo il disbrigo degli affari. In qualità di città di passaggio, Brescia offrì una notevole offerta di ospitalità, attraverso la presenza di un cospicuo numero di locande e osterie, oltre che a numerose stanze in affitto e a conventi in grado di accogliere i religiosi. Come è stato fatto notare per i primi decenni del XIX secolo, la città era interessata da una notevole ricchezza di strutture, tanto che nel 1826 se ne contavano più di seicento, corrispondente a poco meno del 30% del totale degli esercenti cittadini: «in rapporto alla popolazione urbana vi era un locale ogni 57 abitanti, contro uno ogni 145 a Milano»²⁰⁰.

Per il periodo considerato, il 27,72% (corrispondente a 333 persone) dei forestieri e emigrati pernottò in città almeno per una notte. Purtroppo, per i secoli centrali dell'età moderna inesistenti sono gli studi relativi alle strutture di accoglienza, sia a livello peninsulare che bresciano, per cui risulta difficile risalire anche solamente ai nomi o cercare di definire una loro geografia. Come è stato fatto notare da Donatella Calabi e Paolo Lanaro, «il tema dell'accoglienza (ospizi, alberghi, osterie) non affrontato in dettaglio in nessuno degli esempi studiati, è rimasto come indicazione di una fertile apertura possibile»²⁰¹. Torna utile anche quanto ha scritto Massimo Costantini in merito alle osterie e taverne, «collocate al vertice del sistema di accoglienza», tanto da rappresentare «la forma ufficialmente riconosciuta dell'ospitalità di mestiere, con la prerogativa esclusiva (che non era soltanto un diritto, ma anche un obbligo) di offrire l'intero arco di servizi connessi all'esercizio della professione (dall'alloggio alla ristorazione)»²⁰². Tuttavia, in una situazione caratterizzata da forti lacune storiche e storiografiche relative, in particolar modo, al Settecento, grazie all'apporto di documentazione indiretta, è possibile provare a fornire qualche nota preliminare.

Il 23 agosto 1782 la questione relativa al Paratico degli Osti venne esaminata dal Consiglio generale di Brescia, con l'ausilio dei Correttori dei Paratici. L'urgenza venne dettata dall'«ormai accresciuto numero de Bettolini, ed altre

²⁰⁰ S. ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 109.

²⁰¹ CALABI, LANARO, *La città italiana*, p. XV.

²⁰² COSTANTINI, *Le strutture dell'ospitalità*, p. 888. Si veda anche S. LEVATI, *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnoli" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea», n° 50 (2020) pp. 649-670.

Osterie» in cui stanziavano «uomini, e donne in buona parte non nazionali Bresciani, che di corrotto costume sono fonti tutti di lascivie, e di vizio»²⁰³. Come viene illustrato, fino a quel momento la gestione di forestieri era stata caratterizzata da «disordini», oltre che da poca attenzione al reperimento di notizie sui clienti. Mancava, a tutti gli effetti, una «prescrizione di legge» che portasse ad una regolare disciplina, a cui si cercò di porre un rimedio attraverso quattro capitoli che potessero «servire di lume nell'argomento». Innanzitutto, tutti gli iscritti al Paratico, o tutti coloro che in futuro intendevano farne parte, dovevano procurarsi l'attestato di buona fede dal proprio parroco, in modo che si provasse di essere «di buoni, ed onorati costumi», oltre che di «vivere cristianamente». Parimenti, bisognava dare sicurezza di non essere implicati in frodi. Il terzo capitolo imponeva ai «moltissimi debitori di pubbliche gravezze, e taglie imposte» di estinguere i debiti entro un mese, pena l'esclusione dal Paratico. Infine, veniva posta una norma specifica per i non bresciani che intendevano farsi ascrivere all'arte, vale a dire «formare un capitale intangibile sul monte nuovo di scudi duecento», che sarebbe stato perso «ogni qualvolta si absentassero».

La regolamentazione dei primi anni '80 del XVIII secolo si era resa necessaria visto l'aumento di locande e bettole, tanto che nel 1795 quella di oste e bettolino era la settima occupazione cittadina, con 137 iscritti al Paratico²⁰⁴. Nelle liste settimanali conservate all'Archivio di Stato di Venezia è possibile rintracciare alcuni nomi delle principali strutture di ospitalità, forse non tutte, vista la mancanza, allo stato attuale della ricerca, di elenchi completi. Innanzitutto, per i religiosi, era disponibile il monastero dei padri carmelitani, presso la chiesa di San Pietro in Oliveto, alle pendici del Colle Cidneo²⁰⁵, oltre che i conventi di San Faustino, San Francesco, San Domenico e San Giuseppe. Passando alle osterie e locande, si segnalano le seguenti: Gambero; Mason; Manserione; Gallo; Aquila Nera; Armaroli; Tre Chiavi; Due Chiavi; Regina d'Inghilterra; Continelle; Fortuna; Leon Bianco; Moretto; Cavalletto; Pellegrini; Torretta; Spada; Pavone; Posta; osteria del Lorenzin; osteria del Bono; osteria del Sole; locanda di Angela Carponi; locanda di

²⁰³ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1059, f. 245v-248r.

²⁰⁴ GULLINO, *Il crepuscolo politico-economico della Serenissima*, pp. 28-29.

²⁰⁵ Cfr. P. GUERRINI, *I Carmelitani a Brescia e nel territorio bresciano con appendice di documenti*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», volume XIV, fasc. III (1947), pp. 61-92.

Cecilia Telassi; locanda di Elena Batti; locanda di Maria Cattaneo. Le locande e osterie appena citate non sono, certamente, tutte, ma solamente quelle più frequentate. La loro numerosa e capillare presenza sul territorio è sintomo di una differenziazione dell'accoglienza, tanto che in una stessa zona o, addirittura, nella medesima via, si potevano trovare più alloggi.

Come detto, le notizie relative a queste strutture sono quasi del tutto inesistenti, se si eccettuano alcune succinte indicazioni fornite da Fè d'Ostiani e relative a poche locande²⁰⁶. Ad esempio, nella via del Gallo (oggi via Trieste), nel centro della città, a pochi passi dal palazzo vescovile, v'era l'omonima locanda, una delle più antiche. La Regina d'Inghilterra, invece, era situata nei pressi del Teatro Grande, nell'allora zona della Chiesa di San Domenico (all'epoca via del Portone, oggi via Felice Cavallotti). Per chi proveniva da Milano una delle principali strutture era l'osteria della Spada, situata in vicolo del Moro, uno dei luoghi prediletti dagli ufficiali francesi a partire dal 1796. L'osteria del Cavalletto, nei pressi dell'odierna via Moretto, rientrava tra le più frequentate, tanto da essere registrata aperta ancora nel corso dell'Ottocento. Proprietario era un tale Nicolini, appartenente ad una famiglia specializzata nella gestione di locande e osterie, tanto da possederne diverse, tra cui la più antica e importante della città, quella del Gambero. La famiglia Nicolini, specialmente nella figura di Antonio e Pietro, è stata totalmente dimenticata dalla storiografia e, in particolar modo, da coloro che hanno provato a comprendere la particolare natura della cospirazione e dell'insurrezione bresciana del 1797. Sui caratteri di questa storiografia si avrà modo di ritornare in modo più approfondito nel prosieguo della trattazione, per cui qui è sufficiente limitarsi a sottolineare come essa si sia interessata quasi esclusivamente ai membri delle élite, a quei nobili occupati ad intessere legami politico-insurrezionali, per poi contribuire attivamente alla cacciata dei dominatori veneziani. Ciò ha fatto sì che si sia commesso un errore tale a non far comprendere la reale portata della cospirazione bresciana, che ebbe in Antonio Nicolini uno dei principali artefici, con un ruolo che si potrebbe non a torto definire di primaria importanza, elevandosi quasi ad *unicum* nel panorama prerivoluzionario italiano.

²⁰⁶ L.F. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia, Figli di Maria Immacolata, 1927². Per la locanda del Gallo si veda p. 303, per la Regina d'Inghilterra p. 91, per l'osteria del Cavalletto p. 53, per l'osteria della Spada pp. 456-457, per il Gambero pp. 97-98 e 469.

L'osteria del Gambero era situata nel cuore di Brescia, nella quadra di San Giovanni, e l'edificio era di proprietà dell'Ospedale maggiore, messo in affitto dopo che per diverso tempo era stato in uso agli Umiliati e, successivamente, per dare un riparo ai viandanti e ai pellegrini²⁰⁷. In ottemperanza con le disposizioni veneziane, la struttura elargiva diversi servizi, da quello di pernottamento a quello di ristoro, oltre che alla messa a disposizione di locali in cui far riposare i cavalli o porre al riparo le vetture.

Tra le pochissime le notizie relative alla storia della locanda, oltre che alla sua importanza, risulta interessante quanto riporta Fè d'Ostiani:

Questa locanda, o come ora dicesi Albergo, era forse la stessa di cui parla il Nassino nel seguente racconto. Viveva nel 1539 in Brescia il Conte Giorgio di Cesare Martinengo, uomo per maestà della persona, per grande animo ed alto sentire veramente meraviglioso. Prode capitano d'esercito avea combattuto in Francia, ove era chiamato «il superbo italiano». Con smisurata ambizione rivaleggiava di sfarzo e di magnificenza collo stesso Marchese del Vasto che gli era nemico. Avvenne che volendo la duchessa di Mantova venire per qualche giorno a Brescia mandò un suo cavaliere ad annunciare ai magistrati il suo desiderio; i Rettori della città voleano essi stessi cederle i loro appartamenti, ma il Conte Giorgio la volea in sua casa, e questo e quelli rimanevano duri ne' loro propositi. Riferì il cavaliere alla Duchessa la questione ed essa per tagliar corto disse che avrebbe alloggiato alla locanda del Gambero e sarebbe arrivata alla mattina del 14 Aprile del detto anno. Il Conte Giorgio sborsò al locandiere una somma ed ottenne di staccare da quella locanda, la notte antecedente, l'insegna del Gambero facendola appendere sulla porta del suo palazzo, indi la mattina mandò un suo ufficiale incontro alla Duchessa affinché indirizzasse la comitiva al suo palazzo. E così avvenne²⁰⁸.

L'osteria del Gambero fu un punto di riferimento per tutti coloro che si portavano a Brescia, tanto da essere annoverata nelle principali guide ad uso dei viaggiatori dell'epoca. Nel 1784 viene scritto che «le migliori locande sono la

²⁰⁷ Notizie sull'osteria si possono rintracciare in *La Loggia di Brescia e la sua piazza: evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, vol. 2, *La costruzione del palazzo (1492-1574): dalla cultura bramantesca agli interventi di Sansovino, Palladio e Tiziano*, a cura di V. FRATI, I. GIANFRANCESCHI, F. ROBECCHI, Brescia, Grafo, 1995, p. 152; *Brescia nell'età della Maniera: grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, a cura di E. LUCCHESI RAGNI, R. STRADIOTTI, Cinisello Balsamo, Silvana, 2007, p. 224; M. PEGRARI, *La metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001, p. 133; P. GUERRINI, *Noterelle di toponomastica civica*, in «Bollettino della città di Brescia», I (1921), pp. 48-49.

²⁰⁸ *Ivi*, p. 98. L'episodio è raccontato anche in F. GAMBARA, *Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù*, vol. 3, Brescia, Tipografia Venturini, 1840, pp. 198-199.

Posta, ed il Pavone, e il Gambero»²⁰⁹ e, ancora nel 1840, nell'*Italie confortable* di Valery si menziona il Gambero tra gli *auberges* principali, assieme alle Due Torri²¹⁰.

Secondo la documentazione del fondo Ospedale maggiore di Brescia la gestione della famiglia Nicolini è attestata a cavaliere tra gli anni '50 e '60 del Settecento. Attraverso un foglietto datato 3 marzo 1760 è possibile desumere che un Pietro Nicolini quondam Carlo era iscritto al Paratico degli Osti almeno dal gennaio precedente²¹¹. Una delle prime fonti note riguarda una transazione economica di «Lodovica moglie del Signor Pietro Nicolini in Brescia nel Gambaro», la quale si impegnava a pagare 8 lire e dieci soldi per tre damigiane di

²⁰⁹ D. BOCCOLARI, *Nuova descrizione di tutte le città dell'Europa e di tutte le cose più notabili e rare, che vi sono da vedersi in qualsivoglia città, e minutamente tutto il tesoro della S. Casa di Loreto, con i nomi de' sovrani, principi. Inoltre tutti i vescovati, fortezze, castelli, laghi e fiumi che vi sono, ed il nome delle migliori locande in ogni città. Il cambio, e valuta delli zecchini per tutta l'Italia, come pure delle altre monete d'oro, ed argento in tutti gli Stati. E perche si possano sapere le distanze di una città all'altra, aggiungonsi tutte le poste d'Italia, Germania [...]*, Lucca, presso Filippo Maria Benedini, 1784, p. 33.

²¹⁰ Valery (Antoine-Claude Pasquin, dit.), *L'Italie confortable : manuel du touriste, appendice aux voyages historiques, littéraires et artistiques en Italie*, Paris, J. Renouard, s. d. [années 1840], p. 41. In un interessante articolo, apparso sul n° 205 di *Le Constitutionnel, journal politique, littéraire, universel* (giovedì 24 luglio 1862), viene raccontato un soggiorno a Brescia in occasione di una festa: «Les auberges de Brescia doivent être encombrées, et vous ne pourrez m'y obtenir d'assaut une petite chambre. – Si, parole de militaire, répliqua le bon major, je vous promets un logement magnifique au *Gambaro*. – Quoi, vous voulez me loger dans une écrevisse? Repartis-je en riant. Le vieux major, un peu dérouté comme le sont beaucoup d'étrangers, par la plaisanterie française, reprit avec gravité: - L'hôtel du *Gambaro* est excellent; j'y suis connu depuis bien des années; et je vous y ferai donner de force, par autorité militaire s'il le faut, la chambre d'honneur. Vous y trouverez, Madame, un lit brescian dont vous me direz des nouvelles. Vous autres, Français, vous croyez trop qu'on n'a ses aises que chez vous. – Il ne vous reste plus une objection valable, me dit le capitaine, à moins que vous n'ayiez pas dans vos malles une toilette de bal. – J'en ai une, répliquai-je, au fond d'une grande caisse, d'où elle n'est pas sortie à Venise. Hélas! Venise n'a plus de fêtes. – Voilà donc, Madame, qui est une chose décidée, reprit le major de l'armée italienne, et, si vous me le permettez, je me fais, dès à présent, votre chevalier; je vous installe au *Gambaro*, où je viendrai vous prendre pour vous conduire au bal. [...] Vous nous offrez donc à souper? S'écria le capitaine français. Bravo! Brescia fait bien les choses. – Brescia vous traite comme des Bayards, reprit le major; notre roi a fourni les vins et la vanaison. Tout en causant cordialement de la sorte, nous étions arrivés à la station de Brescia, la nuit tombait, la ville s'illuminait déjà pour la fête; il y avait au débarcadère un véritable encombrement. Le major me pria de m'asseoir quelques minutes dans une salle d'attente en compagnie du capitaine française. – Je vais me procurer une voiture et je reviens, me dit-il. Je n'eus pas le temps d'exprimer à mon compatriote le doute que m'inspiraient les flatteuses promesses du major, car il reparut aussitôt et s'écria triomphant: - La voiture est là, Madame, j'y ai fait charger votre bagage et elle va nous conduire au *Gambaro*. [...] Mon parfait chevalier se plaça près de moi; le cocher fit claquer son fouet et les chevaux franchirent à toute vitesse les rues montueuses et étroites de Brescia; bientôt nous arrivâmes dans les rues les plus larges, bordées de galeries en arcades sous lesquelles les lampions commençaient à décrire des festons de lumière. Nous tournâmes sur une place et nous nous trouvâmes devant le porte de l'hôtel du *Gambaro*. L'hôtelier salua le major comme une vieille connaissance et répondit par des gestes d'assentiment à toutes ses demandes».

²¹¹ ASBs, *Ospedale Maggiore*, b. 101, f. n.n., 3 marzo 1760.

«vino nero puro di Rodengo»²¹². Tra la frammentarietà di notizie, che obbliga l'analisi a balzi temporali, il quadro relativo all'osteria del Gambaro (o Gambero) si delinea maggiormente a ridosso dell'epoca rivoluzionaria. Nell'estimo cittadino del 1788 compaiono, per la prima volta, i fratelli Pietro e Antonio, quondam Lorenzo, quali possessori della locanda²¹³. Come si avrà modo di vedere, a partire dal 1792 l'osteria avrebbe ricoperto un ruolo di primo piano nelle trame cospirative di coloro che volevano affrancarsi da Venezia. Ciò fornisce l'occasione per chiarire alcuni aspetti relativi alle strutture di accoglienza. Il loro studio risulta decisivo per comprendere i flussi migratori, dal momento che dalle sale e stanze di locande e osteria passavano una gran quantità di persone, la cui mobilità era generata da molteplici e varie ragioni. Parimenti, è possibile comprendere la composizione sociale dei viaggiatori, che potevano essere benestanti o i meno abbienti, lavoratori stagionali, delinquenti, oltre che esuli. Non bisogna però dimenticare che, benché osti e locandieri fossero degli informatori, il governo esercitava su di loro e i loro locali una forma di controllo in quanto si trattava di locali adibiti al riposo e al ristoro, ma anche alla socialità, in cui sbrigare affari e transazioni economiche e riunirsi per incontri politici-cospirativi. In tal senso la documentazione di natura poliziesca risulta essere una fonte privilegiata, tanto è ricca di notizie e informazioni. Consapevoli di questo, le autorità tennero sempre sotto controllo le osterie e le locande, attraverso ufficiali preposti all'ordine pubblico e, più spesso, attraverso infiltrati e confidenti. L'osteria del Gambero, dal 1792, venne costantemente ritenuta sospetta, proprio perché v'era il sentore che tra le sue mura si riunissero persone intente a intessere trame sovversive. La paura era ben fondata, dal momento che i fratelli Nicolini erano membri del gruppo cospirativo bresciano, legati strettamente alle famiglie Gambara, Lechi e Mazzuchelli, tanto dall'essere inquisiti tra il 1793 e il 1794, quando la loro struttura venne temporaneamente chiusa. Su quanto avvenne in quegli anni si tornerà in modo più dettagliato nei prossimi paragrafi, ma il richiamo è utile per sottolineare il momento di difficoltà e incertezza che dovette passare l'osteria.

²¹² *Ivi*, f. n.n., 14 ottobre 1760.

²¹³ *Ivi*, *Archivio Storico Civico*, b. 479, f. 95r. Si veda anche *ivi*, *Ospedale Maggiore*, b. 105, f. n.n., 25 gennaio 1790.

Nel pieno dell'ultimo decennio del secolo si registra la collaborazione di Pietro Bonometti, mastro di posta, di cui si hanno pochissime notizie. Durante il periodo repubblicano (Repubblica bresciana e Repubblica cisalpina) i diversi governi imposero all'osteria di elargire servizi pubblici che prima non gli competevano, contribuendo ad una commistione tra pubblico e privato. Nel luglio 1797, il Comitato di finanza emanò delle linee guida apposite. L'osteria avrebbe dovuto predisporre dei luoghi nei quali fossero posizionati cavalli messi a disposizione dal Governo per i corrieri; tali cavalli non dovevano essere accordati «ad alcuno senza previa licenza della Polizia»²¹⁴. Oppure, qualche mese più tardi, venne predisposto che le acque in uso alla struttura fossero cedute all'Ospedale maggiore nazionale, presso cui era stato eretto un nuovo lavatoio «per l'espurgo delle biancherie dell'infermeria, e numerosa famiglia del medesimo»²¹⁵. Nei primi mesi del 1799, con l'aggravarsi della situazione politico-militare, si cercò di trovare una soluzione che potesse garantire la continuità dei servizi offerti dal Gambero. Forse perché i Nicolini, ardenti patrioti, temevano una possibile repressione austriaca, allorché le truppe avessero occupato la città, tanto che furono costretti ad abbandonarla, o poiché il particolare momento aveva generato una crisi dei soggiorni presso le strutture di ospitalità, l'Ospedale maggiore emise l'incanto per l'affittanza dei locali. Nel periodo successivo al giugno '99 è certa una gestione della locanda nelle sole figure dei Bonometti, che dovettero confrontarsi con problemi relativi alla mancanza di denaro. Il ritorno della dominazione francese sulla Penisola comportò anche il rientro a Brescia di Pietro Nicolini, il quale, immediatamente, volle riacquistare il vecchio ruolo da oste. Iniziò allora un'annosa disputa tra i due osti per la gestione del Gambero, dal momento che entrambi reclamavano una sorta di primato. L'Amministrazione del Dipartimento del Mella, in data 18 agosto 1800, sembrò dar ragione a Nicolini, dal momento che intimò a Pietro Bonometti, «attuale conduttore», in «tre mesi» il termine «per mettere in libertà la casa del Gambaro»²¹⁶. A nulla valsero le proteste e le suppliche di

²¹⁴ *Ivi*, *Ospedale Maggiore*, b. 107, f. n.n., decreto del Comitato di finanza, 4 luglio 1797.

²¹⁵ *Ivi*, f. n.n., decreto del Governo Provvisorio bresciano, 25 ventoso anno VI repubblicano (15 marzo 1798).

²¹⁶ *Ivi*, b. 109, f. n.n., 28 agosto 1800. Della stessa data è la supplica di Bonometti ai presidenti dell'Ospedale maggiore: «Veduto da me Pietro Bonometti l'invito del Pubblico incanto per l'affittanza dello stabile detto del Gambaro di cui io sono attualmente investito; e presentando che

Bonometti, che facevano leva sulla sua positiva gestione e sul contratto firmato con il governo provvisorio austriaco. Venne fatto sapere che era stato dichiarato nullo «il decreto della cessata congregazione austriaca, relativamente alla conduzione del locale del Gambero» e che era necessario passare immediatamente all'affissione di un nuovo incanto. Agli amministratori faceva pervenire il proprio interesse Pietro Nicolini, il quale scriveva di voler «essere messo in possesso del locale del Gambaro», cosa che avvenne nelle settimane successive. Si andava a chiudere un contenzioso, che, però, avrebbe lasciato degli strascichi. Su *Il Corriere milanese* di lunedì 26 marzo 1804, i gestori dell'osteria dovettero far pubblicare il seguente articolo:

I fratelli Nicolini proprietarj dell'albergo del Gambaro in Brescia, hanno riconosciuto col fatto che i mastri di Posta circonvicini (Bonometti, *N.d.R.*), e loro postiglioni prezzolati, si fanno lecito di screditare il detto albergo, e di ingannare i forastieri col favorire piuttosto un albergo che l'altro. Fanno quindi noto, e pubblico gli stessi fratelli Nicolini, ch'essi continuano sempre l'azienda del medesimo albergo; che l'hanno aumentato anzi di nuove mobiglie; come pure di scuderie, e vetture; e che sarà loro cura di smentire un tale inganno col miglior trattamento de' forestieri, usando loro, oltre la somma onestà ne' prezzi, tutta l'attenzione, e puntualità del servizio²¹⁷.

La lunga gestione dei Nicolini si sarebbe conclusa nel novembre 1816, quando, dopo lunga fatica, Pietro Bonometti riuscì a prevalere sul nuovo contratto di affittanza. Nicolini, «non senza sacrificio del proprio interesse, ha dovuto procurarsi altro locale in contrada di S. Brigida al n° 468, lo stesso che in addietro veniva condotto col nome dell'albergo della Regina d'Inghilterra»²¹⁸.

nei capitoli se ne dia il possesso per maggio prossimo, non posso ritenermi dal supplicarvi a voler considerar in questa deliberativa la desolazione della mia famiglia. Dopo d'aver per più anni adempito con la maggior esattezza ai doveri di pontual fittabile, e doppo d'esser al coperto d'un solenne contratto coi precessori vostri stupulato, eccomi all'improvviso, e senza alcun demerito nella più deplorabil condizione a cui un capo d'azienda si possa mai ridurre. Come potrò io nel corso di pochi mesi trovar un locale capace di ricovero per quaranta cavalli, per tanta quantità di fieno, di legni e mobili. Come sostener nel frattempo con una tal crisi il rilevatissimo impegno di Mastro di posta. Attese le vostre circostanze da voi dipende che sia trasportato dall'abboccatore l'ingresso nello stabile suddetto almeno sino a San Martino prossimo venturo. La quale confido che non mi sia negato ne per umanità vostra, ne come Presidenti tanto benemeriti d'un sacro luogo di pietà, e di misericordia. Salute, e rispetto».

²¹⁷ *Il Corriere milanese*, n° 25 di lunedì 26 marzo 1804, anno III, p. 200.

²¹⁸ *Gazzetta di Milano*, n° 328 di sabato 25 novembre 1816, p. 148. Continua l'articolo: «Col giorno d'oggi principierà dunque il Nicolini l'esercizio del nuovo albergo conservando la sua denominazione Regina d'Inghilterra, quale avendo due ingressi l'uno sulla contrada di Santa Pace, viene ad essere vicino alla piazza del Duomo, non che alli portici, ed al teatro. Pulitezza, precisione

Questa lunga digressione relativa alla locanda del Gambero è parsa opportuna per diversi motivi. Innanzitutto, per provare a fornire alcune prime e succinte indicazioni relative ad una tematica che merita di essere approfondita, non solamente per Brescia, ma anche per indagini a livello peninsulare ed europeo. Secondariamente, per mettere in rilievo il ruolo svolto dalla locanda, la più antica e importante della città, al centro di dinamiche riguardanti la mobilità, l'economia e la politica. Infine, per introdurre dei personaggi chiave per l'attuazione della cospirazione bresciana del 1797; delle figure tralasciate dalla storiografia, che, nelle scarse notizie fornite, ha più volte affermato la loro scomparsa nel 1799, vittime della repressione austriaca. Come si è cercato di mostrare, i fratelli Nicolini sopravvissero al difficile momento successivo al crollo del sistema repubblicano, riuscendo a gestire la propria attività fino al 1816.

Si può affermare che l'incidenza rivoluzionaria non diminuì il flusso migratorio, che anzi conobbe nuove figure, come quella dell'emigrato religioso. Parallelamente, non si registra un calo dell'afflusso di forestieri in cerca di lavoro, o che si muovevano per ragioni economiche, che si mantennero costanti per tutto il periodo che va dal 1792 al marzo 1796. Pur tuttavia, non meno importanti sono le novità che la Rivoluzione comportò, vale a dire l'aumento in percentuale di coloro che appartenevano a Stati extra-peninsulari, oltre che la comparsa di profili prima assenti. Vi fu però una cesura, almeno per quanto riguarda la Lombardia austriaca, Brescia e la Terraferma: la guerra. Se lo scoppio della Rivoluzione mantenne costante i flussi, le armate francesi e le vittorie di Bonaparte li bloccarono, trasformando progressivamente – nei mesi successivi all'invasione – la mobilità in immobilità. Solamente con il consolidamento dei nuovi regimi repubblicani (Repubblica bresciana e Repubblica cisalpina) sarebbe ripresa la circolazione dei cittadini e forestieri, per la quale si assiste ad una commistione di antiche pratiche

nel servizio, e la maggiore economia nei prezzi tanto d'alloggio, che di vitto, saranno le particolari cure dell'albergatore, il quale si propone dirigere li suoi sforzi, e le sue diligenze a meritarsi l'approvazione di tutti quelli che vorranno onorarlo, offrendosi a servire a posto, ed a porzione ai prezzi determinati giusta la lista, non escluso l'ordinario pei vetturali, e limitato in cinque franchi il pranzo e l'alloggio pei signori negozianti. All'oggetto di rendere sempre più proprio, e comodo ai concorrenti l'albergo anzidetto, si sono eseguite tutte le riparazioni opportune, provvedendolo anche di scuderie e rimesse abbastanza agiate e sicure. Osa quindi il Nicolini di pregare gli antichi suoi concorrenti a volerlo favorire anche nel nuovo albergo, e prega parimenti qualunque persona, sperando esso che non lascerà partire alcuno con motivo di malcontento».

e nuovi strumenti, quali la carta di residenza e la carta di sicurezza. Dunque, pare opportuno analizzare la legislazione in materia di controllo di forestieri predisposta dalla Repubblica bresciana, un esempio di permanenza nella discontinuità.

Pochi giorni dopo la proclamazione della nuova Repubblica, il 29 marzo 1797, il Governo provvisorio ordinava che «gli Osti, Albergatori tutti della Città dovranno tenere un libro, sopra il quale faranno firmare dalle persone forestiere che vi albergassero, il loro nome, e cognome»²¹⁹. Come accadeva durante la dominazione della Serenissima, gli osti e gli albergatori venivano investiti del compito di rassegnare le informazioni su coloro che pernottavano presso le loro strutture, dando nuovamente prova di un ruolo che andava oltre quello dell'accoglienza. Ancora una volta nei panni di informatori, essi dovevano avere un occhio di riguardo per gli «impiegati» e «militari francesi», per i quali era necessario riportare anche il grado. Ciò si rendeva necessario per avere una reale consapevolezza della presenza francese in città, elemento che – come si avrà modo di vedere – avrebbe rappresentato motivo di particolare attenzione per il governo bresciano. Il provvedimento si concludeva con l'indicazione di consegnare le liste, con cadenza mattutina, all'Ufficio della Segreteria di Governo. Pochi giorni dopo, ad inizio aprile, venne costituita un'apposita Commissione per i Forestieri, dipendente da quella di Polizia. Quest'ultima, il 18 aprile, dispose che coloro che intendevano trascorrere più di un giorno a Brescia «debbano presentarsi alla suaccennata Commissione per riportarne un certificato di sicurezza, [...] spirato il qual termine saranno considerati sospetti, e soggetti perciò all'arresti se non avranno il predetto certificato»²²⁰.

Accanto alle disposizioni relative ai forestieri, si provvedeva anche a predisporre un certificato per coloro che volevano transitare per il territorio repubblicano. A tal proposito bisogna registrare la quasi totale mancanza della documentazione, eccezion fatta per una rara carta conservata all'Archivio Comunale di Bormio²²¹. Si tratta di un documento prestampato, sormontato dal

²¹⁹ *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe*, Brescia, Giornale di Brescia, 1998 (ristampa anastatica dell'edizione Brescia, dalla Tipografia dipartimentale, 1804), vol. 1, decreto n° 113, 29 marzo 1797.

²²⁰ *Ivi*, vol. 1, decreto n° 252, 18 aprile 1797.

²²¹ ACB, *Repubblica cisalpina III*, f. 50, 15 giugno 1797.

simbolo della Repubblica bresciana ed emesso dal Comitato di Vigilanza e Polizia, con il quale «le autorità costituite civili, e militari lasceranno liberamente passare, e transitare il Cittadino ...». Faceva seguito un'apposita sezione, nella quale venivano annotati, in ordine, l'eventuale seguito, la destinazione, la statura, la professione, la nazione e la validità del certificato. Infine, prima delle firme, v'era l'invito a «prestare soccorso, ed ajuto in caso di bisogno, assicurando del contraccambio in simili casi».

La legislazione in materia raggiunse il suo culmine con il decreto dell'8 agosto '97, emanato dalla Commissione di Polizia:

Esigendo la pubblica sicurezza che si abbian a riconoscere, e distinguere i buoni Cittadini da quelle persone sospette, che potrebbero turbare la comune tranquillità: la Commissione nostra relativamente al Proclama 2 Aprile p. p. emanato dal Governo Provvisorio su tal argomento ordina:

Che tutti li Forastieri non aventi domicilio in Città da due anni a questa parte, debbano, entro lo spazio di tre giorni, oggi cominciando, munirsi della carta di sicurezza che verrà loro accordata colle debite cauzioni dai sottonotati Inspettori presso le quattro Municipalità dei rispettivi rioni, per essere queste rinnovate ogni sei mesi, annullando tutte quelle rilasciate in addietro, in pena altrimenti dell'arresto, per procedere poi contro di essi a norma del caso.

Tutti gli Osti, Locandieri, Albergatori, e famiglie anche particolari dovranno immancabilmente presentare ogni sera agli Inspettori suddetti il nome, cognome, patria e condizione di ogni persona non abitante in Città, cui danno alloggio sotto pena L. 200. che irremissibilmente sarà levata ogni volta che saranno ritrovati in trasgressione.

Dovranno in oltre gli albergatori tutti avvertire i Forestieri che volendo fermarsi in Città più di 24. ore debbano rassegnarsi all'Ispectore del proprio Rione per riportarne il necessario certificato; scorso il qual termine, saranno considerati sospetti, e soggetti perciò all'arresto ec.

Inspettori alla polizia sono li seguenti Cittadini:

Pietro Mocini. Rione I. Casa Buzzoni N. 144.

Giovanni Battista Roselli. Rione II. San Domenico nella Casa dell'ex-Inquisitore N. 1151.

Vincenzo Viganò. Rione III. Casa dell'ex Territorio N. 1193.

Antonio Cochetti. Rione IV. Casa dell'ex Mercanzia N. 2277.

Saranno al loro Ufficio la mattina tre ore avanti mezzo giorno fino ad un'ora dopo.

La sera alle ore ventidue fino alle due di notte²²².

²²² RDGPBs, vol. 3, decreto n° 597, 8 agosto. 1797.

La normativa della Repubblica bresciana si presentava come molto chiara e stringente, a tratti più incisiva di quella veneziana, che, per certi versi, risultava essere fumosa, oltre che poco efficace. Oltre alla pena pecuniaria per tutti coloro che non avessero stilato le note in modo completo, senza omissioni, bisogna sottolineare l'iter che doveva compiere quel forestiero che voleva fermarsi in città per più di un giorno. La Commissione per i Forestieri veniva incaricata di rilasciare un certificato, che attestava che il soggetto fosse un «buon cittadino» e che non costituisse un pericolo per la pubblica tranquillità. Faceva il suo ingresso in scena la carta di sicurezza, una tipologia documentaria ancora poco studiata per l'epoca rivoluzionaria in Italia²²³. Olivier Faron e Cyril Grange, nella loro analisi sulle carte di sicurezza francesi, asseriscono che i certificati venissero emanati per specifiche categorie, specialmente i lavoratori, i bisognosi di una «caution politique [...] surtout lorsqu'il s'agit de professions suspectes»²²⁴. Per il caso bresciano, invece, stando alla norma, dal momento che, vista la mancanza documentaria, sono impossibili analisi dettagliate, pare che il rilascio fosse rivolto a tutti i forestieri che desideravano spostarsi per le strade cittadine. Si ricorda come le disposizioni della Repubblica di Venezia in materia di controllo fossero state inasprite verso determinate provenienze, vale a dire per coloro che giungevano dalla Francia, Piemonte, Genova e dalla Svizzera. La carta di sicurezza, invece, non si indirizzava a specifiche nazionalità, ma riguardava tutti, elevandosi a strumento indispensabile e, al contempo, ugualitario. Tale uguaglianza, però, doveva essere subordinata al rispetto del regime democratico e repubblicano, oltre all'ottenimento della patente, questa volta astratta, di buon patriota. Lo Stato repubblicano restava aperto a tutti, in un universalismo tipicamente rivoluzionario, che però veniva sottoposto

²²³ Uno studio imprescindibile, calibrato sul modello parigino, è quello di DENIS, *Une histoire de l'identité* (pp. 31-33 e p. 168). Cfr. anche L. HENRY e D. COURGEAU, *Deux analyses de l'immigration à Paris au XVIII^e siècle*, in «Population», n. 6, XXVI (1971), pp. 1073-1092; O. FARON, C. GRANGE, *Un recensement parisien sous la Révolution: l'exemple des cartes de sûreté de 1793*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 111, n. 2, Roma, École française de Rome, 1999, pp. 795-826; RAPPORT, *Nationality and citizenship in revolutionary France*, p. 149. Per l'Italia si veda M. FORMICA, *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*, in «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», 1, II (1994), pp. 31-54: 40-41.

²²⁴ FARON, GRANGE, *Un recensement parisien sous la Révolution*, p. 796.

all'ordine e alla sicurezza. Ciò emerge chiaramente dal proclama di Gaetano Porro, ministro di Polizia generale per la Repubblica cisalpina:

Una quantità di forestieri si è introdotta in questa Comune, che sconosciuti dai Cittadini, non sanno allegare nè la loro provenienza, nè i mezzi co' quali sussistono.

Quanto è giusto che l'onesto viaggiatore, che il patriota perseguitato trovi fra di noi un tranquillo soggiorno, altrettanto è necessario che il suolo della Libertà sia liberato dal vagabondo, che vi è condotto dal desiderio della rapina, e dalla necessità di sottrarsi alle pene meritate, dell'Emissario, che venduto a chi vorrebbe turbare la nostra pace; viene per eccitarvi il disordine e dall'intrigante, che non meno pericoloso accorre coperto di diverse maschere onde trar profitto dalle nostre circostanze. Perciò il Ministro di Polizia

ORDINA

- I. Tutte le carte di sicurezza accordate sino ad ora ai forestieri non avranno valore che sino alla fine del corrente mese di Fruttidoro.
- II. Vi sarà una Commissione composta di tre individui, e sedente presso il Ministro di Polizia per concedere ai forestieri le nuove carte di sicurezza.
- III. Per ottenere una carta di sicurezza converrà avere un passaporto in regola. Giustificare i titoli della previa venuta a Milano. Avere due Cittadini risponsali, che dichiarino di conoscere il petente la carta di sicurezza. Indicare con prove fondate quali mezzi abbia il petente per sussistere.
- IV. Quelli che al primo Vendemmiatore non avranno ottenuta la carta di sicurezza, e che non saranno ancora partiti, verranno arrestati, tradotti ai confini previa intimazione di bando, sotto pena di prigionia in caso di trasgressione²²⁵.

Come emerge dalla norma citata, le misure erano stringenti e dettate dalla paura. Così come all'epoca della Serenissima o del governo austriaco della Lombardia, la paura e la logica del sospetto indirizzavano l'azione delle autorità, interessate a prevenire ogni possibile alterazione dell'ordine, piuttosto che allentare le maglie di un controllo già stringente durante l'antico regime. Quello del controllo dei forestieri in epoca rivoluzionaria rappresenta un chiaro esempio di permanenza nella discontinuità, là dove venne mantenuta l'esatta impalcatura costruita e rafforzata negli anni e decenni precedenti. Una riprova risiede nella stessa legislazione cisalpina. In una nota ufficiale del 28 luglio '97, il Dicastero Centrale

²²⁵ *Raccolta degli ordini, avvisi, proclami ec. pubblicati in Milano nell'anno V. repubblicano francese*, vol. 3, tomo 2, Milano, presso Luigi Veladini, 1797, 14 fruttidoro anno V (31 agosto 1797), p. 121.

di Polizia, per controllare il flusso di persone che si portavano a Milano e per prevenire che in molti si sottraessero ai controlli, dava mandato a «tutti gli Osti, Locandieri, o chiunque altro venalmente alloggia, affitta stanze mobigliate, o tiene dozzina, ed ai Privati ch'entro il termine di 24. ore debbano notificare ogni persona di estero Dominio, anche parente»²²⁶. Ma ciò che più colpisce è che, poco prima di impartire l'ordine, i legislatori si richiamino espressamente alla legge austriaca del 24 dicembre 1786, con la quale veniva eretto un apposito ufficio di polizia preposto a controllare gli elenchi dei forestieri. Possiamo dunque affermare che la legislazione in materia di forestieri non conobbe mutamenti durante i differenti regimi politici che connotarono la Penisola italiana nella seconda metà del

²²⁶ *Ivi*, 10 termidoro anno V (28 luglio 1797), p. 93. Per un'ulteriore prova di quanto la tematica del controllo dei forestieri fosse premiante per il Governo cisalpino basti osservare la mole legislativa. 1) 28 maggio 1796: si ordina agli anziani delle varie parrocchie di rassegnare alla Municipalità la nota di tutti i forestieri presenti nelle proprie aree di competenza; 2) 15 giugno 1796: viene vietato l'ingresso e la circolazione in Milano a coloro sprovvisti di passaporto, pena l'espulsione; 3) 24 luglio 1796: viene dato l'incarico ad osti e locandieri di prendere nota di tutti i forestieri, compresi i militari, che avrebbero alloggiato presso le loro strutture; 4) 17 agosto 1796: si vieta l'ingresso in Milano ai cavalli e alle vetture privi di appositi lasciapassare; 5) 17 agosto 1796: si ordina ai guardiani delle porte della città di redigere un registro con tutti gli ingressi e i regressi, annotando parimenti il passaporto del forestieri; 6) 7 ottobre 1796: si predispone l'espulsione dei forestieri sprovvisti di passaporti entro otto giorni, pena il carcere; 7) 27 ottobre 1796: viene ordinato a tutti i forestieri appartenenti al clero, secolare e regolare, così come ai militari e ai civili legati all'Austria, non nati in Lombardia o non ivi domiciliati da 15 anni, di lasciare lo Stato entro quindici giorni, ad eccezione di coloro che svolgono un ruolo educativo; 8) 30 ottobre 1796: si ribadisce a osti, locandieri e affittuari di consegnare gli elenchi dei forestieri, con l'indicazione del nominativo, della patria e della professione; 9) 20 novembre 1796: si rende obbligatoria la carta di sicurezza a tutti i forestieri presenti nella Repubblica; 10) 30 dicembre 1796: il Comitato di polizia della Municipalità viene investito del controllo sui forestieri; 11) 13 aprile 1797: viene ribadito di non lasciare entrare per le porte della città coloro che sono sprovvisti della documentazione necessaria; 12) 15 maggio 1797: viene ordinato a tutti i forestieri, inclusi i francesi non membri dell'esercito, esistenti a Milano di portarsi, entro 24 ore, al Commissario di polizia; 13) 22 maggio 1797: vengono esclusi dal controllo coloro che hanno stabile dimora in Lombardia a partire dal maggio '96; 14) 25 giugno 1797: si intima che tutti i passaporti dei forestieri vengano vidimati, pena l'arresto; 15) 28 luglio 1797: viene confermata la legge del 24 dicembre 1786; 16) 31 agosto 1797: viene istituita un'apposita commissione incaricata del vaglio della carte di sicurezza; 17) 14 gennaio 1798: si prescrive che le carte di sicurezza devono essere rinnovate e che tutti i cisalpini vengano forniti della carta di residenza. Parimenti si vieta agli osti di tenere aperte le proprie strutture oltre l'ora prescritta dall'amministrazione; 18) 16 agosto 1798: si riconferma l'obbligo degli osti di notificare i forestieri e si chiede massima vigilanza verso coloro che si portano fuori dallo Stato; 19) 22 aprile 1799: si annullano tutte le carte di sicurezza emesse a Milano, imponendo a coloro che sono domiciliati in città da almeno un anno di procurarsene una nuova; tutti gli altri, ad eccezione di casi urgenti e particolari, sono invitati ad allontanarsi dallo Stato entro tre giorni. Interessanti sono le disposizioni che il Governo austriaco assunse nel 1799. Oltre a riconfermare gli obblighi agli osti e locandieri, si comanda un controllo specifico ai francesi, corsi, nizzardi e savoirdi. Viene emanato l'ordine di espulsione per tutti i forestieri domiciliati in Lombardia dopo il 1° maggio 1796, mentre si richiede una giustificazione della condotta a coloro che hanno risieduto nel territorio tra il 1790 e il '96. Le norme sono tutte rintracciabili nell'*Indice delle leggi, degli editti, avvisi ed ordini ec. pubblicati nello Stato di Milano dai diversi governi intermedi dal 1765 al 1821*, vol. 1.

Settecento: medesima era la molla scatenante i provvedimenti, vale a dire la paura, medesime erano le norme e medesime erano le categorie incaricate di schedare gli individui. Ciò che si può rilevare è un'attenzione particolare propria dei governi repubblicani sorti a partire dal 1796, come emerge dalla incessante produzione legislativa sulla tematica. Se durante l'antico regime vennero emanate poche disposizioni, salvo poi essere ribadite e blandamente acuite, con l'inizio del Triennio repubblicano si assiste a continui interventi, che andavano ad allargare il quadro normativo, oltre che ad imbrigliare *de facto* la mobilità. Come si è potuto osservare, il forestiero o viaggiatore doveva dotarsi non solo di passaporto, ma anche della carta di sicurezza (il residente, invece, della carta di residenza), ben giustificare le motivazioni del suo viaggio, illustrare le modalità con cui si sarebbe sostenuto e coinvolgere due «cittadini responsabili» che lo conoscessero e attestassero la sua buona condotta. Qualora fosse mancato anche uno solo di questi requisiti, si andava incontro o all'espulsione o alla prigionia. Il «buon cittadino», il «vero patriota», colui che operava nel «suolo della Libertà», si edificava anche partendo dalle norme sopradescritte, incardinate sul controllo, la sorveglianza continua e l'asprezza delle pene.

1.3 I CARATTERI DI UNA COSPIRAZIONE COMPLESSA

Tra gli specialisti che hanno studiato la città di Brescia durante gli anni rivoluzionari la tematica relativa alla cospirazione ha rappresentato uno dei cardini dell'analisi²²⁷. I contributi pubblicati hanno avuto il merito di porre l'attenzione su delle dinamiche essenziali per una completa comprensione di quel periodo, oltre che per aver retrodatato, seppur spesso poco incisivamente, gli albori del discorso risorgimentale al 1792 e non più al classico 1796, quando le armate francesi invasero la Penisola. Ciò è in linea con le recenti acquisizioni storiografiche, che hanno individuato proprio nel 1792 un momento di svolta entro i primi gruppi che guardavano con vivo interesse agli avvenimenti francesi. La caduta della monarchia di Luigi XVI creò una «profonda spaccatura» in quegli ambienti, facendo sì che «mentre alcuni si ritrassero spaventati di fronte ad una svolta radicale che non intendevano seguire e rifluirono in tempi e modi diversi nel fronte delle forze ostili alla rivoluzione, si formarono in varie parti della penisola i primi gruppi di orientamento repubblicano-democratico»²²⁸. È bene sottolineare questo concetto, non sempre valorizzato e tendenzialmente ancora oscuro all'opinione pubblica: il Risorgimento italiano affonda le proprie origini in aperti programmi democratici e repubblicani, la cui elaborazione avvenne a costo del sangue e delle fatiche di quegli uomini – di quei patrioti – che, attraverso la propria azione, tentarono di creare una coscienza

²²⁷ Tra i principali lavori si ricorda DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 3-50; R. ZILIOI, *Fermenti giacobini della nobiltà bresciana al tramonto del Settecento*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Padova, relatore F. Seneca, a. a. 1973-1974; S. ONGER, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797*, in *1797 il punto di svolta*, pp. 260-283; B. SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo, italianità nella formazione della 'Repubblica bresciana' del 1797*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 99-126; ID., *Correnti politiche e attività rivoluzionaria nel Risorgimento*, in *Brescia 1849: il popolo in rivolta*, Atti del Convegno in occasione del 150° delle Dieci giornate di Brescia (Brescia, 26-27 marzo 1999), a cura di S. ONGER, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 31-54; G. VACCARINO, *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana: 1796-1799*, Torino, Einaudi, 1955, pp. 99-100; ID., *I giacobini piemontesi: 1794-1814*, Vol. 1, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, pp. 182-183; A. FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana (1797)*, Brescia, G. Vannini, 1947; E. ROTA, *Le origini del Risorgimento*, vol. 2, Milano, Vallardi, 1938.

²²⁸ V. CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006, p. 11. A tale testo si farà più volte riferimento per le essenziali linee metodologiche e storiografiche fornite.

nazionale e le basi per la costituzione di uno Stato unitario²²⁹. Bisogna ancora una volta concordare con quanto scritto da Vittorio Criscuolo: «ogni analisi storica che non consideri innanzitutto la genesi e quindi il travagliato processo di maturazione del movimento democratico italiano, limitandosi ad esaminare le caratteristiche solo a partire dalla prima campagna di Bonaparte, rischia di essere monca ed unilaterale»²³⁰.

Tuttavia, risulta difficile riconoscere ulteriori meriti alla storiografia più strettamente bresciana. Leggendo i contributi redatti sulla cospirazione (riferiti al periodo 1792-1797) emerge immediatamente un primo e grosso limite, che ha precluso di comprendere i reali caratteri e fini. Si tratta di un errore metodologico, che ha indirizzato gli studi con gli occhi fissi al 18 marzo 1797, quando risulta palese, anche ad una rapida e superficiale lettura della documentazione, che, almeno fino alla metà del '95, tra i cospiratori regnava un'assoluta incertezza sul futuro, nonché la consapevolezza della mancanza dei mezzi operativi, tanto da far sorgere l'interrogativo se effettivamente si possa parlare di cospirazione. E non deve stupire se, allo stato attuale della ricerca, non si sappia realmente cosa volessero questi uomini, fuorché progettare una generica rivoluzione. Ecco, dunque, che suddetti studi sono viziati da un determinismo e da una logica che procedeva per assiomi: nel 1792, alcuni bresciani, soprattutto nobili, iniziarono a cospirare contro la Dominante, per cui, necessariamente, si sarebbe giunti ad una rivoluzione. È bene chiarire fin da subito che la cospirazione non nacque nel 1792 e, senza ombra di dubbio, iniziò ad assumere caratteri eversivi solamente dopo una data ben precisa, collocabile a metà del mese di aprile del 1795. Quindi, anche per questo motivo, l'analisi che seguirà verrà ripartita in due paragrafi distinti, prediligendo la narrazione cronologica, resa necessaria per riuscire a cogliere ogni risvolto e caratteristica della particolare azione dei bresciani. Nelle pagine che seguiranno si avrà modo di illustrare nel dettaglio tutta la parabola eversiva e politica che caratterizzò gli ultimi anni della dominazione di Venezia. Prima, però, si rende necessario un approfondimento critico di natura storiografica, che vuole anche fungere da ausilio metodologico per immergersi nelle vicende narrate.

²²⁹ Sulla condizione dell'esilio che dovettero affrontare molti rivoluzionari, soprattutto in seguito a fallite congiure, rimane imprescindibile il già citato RAO, *Esuli*.

²³⁰ CRISCUOLO, *Albori di democrazia*, p. 11.

Ebbene, cosa accadde nel 1792? In quell'anno si registra la nascita di un circolo, il Casino dei Buoni Amici, entro il quale alcuni nobili si riunivano discutendo, in particolar modo, di quanto stava accadendo in Francia. Come si avrà modo di vedere, si trattò di una novità di non poco conto, ma che è stata caricata di una eccessiva e impropria coloritura rivoluzionaria e giacobina. La sociabilità settecentesca, specialmente in area veneta e piemontese, solo per fornire esempi che non oltrepassano i confini peninsulari, si basava sulle discussioni culturali, politiche e d'attualità intrattenute in casini, caffè, locande. I casini, nello specifico, potevano essere vari e si diversificavano a seconda dei soggetti che li frequentavano; v'erano quelli riservati ai nobili – basti solo pensare al lussuoso casino di San Moisé, assiduamente bazzicato da Giacomo Casanova – e quelli per gli strati più bassi della popolazione. Lo scopo principale era quello di riunirsi in una compagnia, discutere e, in qualche caso, intrattenersi in giochi. La Serenissima, prima attraverso gli Esecutori contro la Bestemmia, poi con gli Inquisitori di Stato, esercitò un forte controllo sui casini fin dal XVI secolo, specialmente per prevenire qualche atto illecito o una eccessiva ostentazione del lusso. La nascita del Casino dei Buoni Amici non è di per sé sintomo della presenza di un progetto cospirativo, tanto che non si registra il tentativo di mantenere segrete le discussioni. Anche gli argomenti trattati, che si conoscono grazie alle riferte di confidenti, non lasciano intendere oscure trame; erano in genere discussioni e valutazioni circa gli accadimenti europei, specialmente verificatesi sul suolo francese, talvolta intervallati da giudizi personali che, come tali, devono essere pesati. Infatti, non si deve cadere nell'errore di proiettare su tutti i membri di un gruppo, che, come si cercherà di mostrare, non era affatto uniforme e compatto, parole e ideologie che appartenevano a singole figure.

Per Brescia il 1792 e gli anni immediatamente successivi non rappresentarono una cesura, né, tanto meno, un esempio di rilievo per inquadrare il discorso relativo alla formazione di gruppi patriottici radicali o, addirittura, giacobini. Proprio quest'ultimo aspetto necessita di ulteriori approfondimenti e precisazioni, alla luce dell'accostamento sproporzionato – che ancor persiste – del termine *giacobino* riferito a quei bresciani animatori dei gruppi tenuti costantemente sotto controllo dalle autorità veneziane. Infatti, la storiografia ha

bollato, fin dall'inizio, il Casino dei Buoni Amici come gruppo di giacobini, abdicando allo sforzo di motivare una tale scelta. Si tratta di giacobini perché in tal modo vengono indicati nei documenti polizieschi veneziani? Vi sono delle evidenze che fanno propendere per tale definizione? E, ancora, a quale giacobinismo si fa riferimento? Come ha mostrato Michel Vovelle, tra il settembre 1791 e il 1794 i giacobini francesi subirono diverse trasformazioni interne, che produssero, fra le varie conseguenze, l'emergere di nuovi punti di riferimento, sia a livello ideologico che di direzione²³¹. E, ancora, i membri del casino erano tutti, indistintamente, giacobini? A queste domande non è stata fornita risposta, cosicché si sono alterati in maniera decisiva i risultati raggiunti.

Si è affermato che a Brescia l'«attività politico-cospirativa può farsi iniziare con la costituzione [...] del circolo culturale, letterario, ricreativo, denominato 'Circolo dei Buoni Amici' di cui fanno parte solo nobili e fra questi tutti i capi della rivoluzione del '97»²³². L'interrogativo che potrebbe sorgere è relativo al fine di tale attività politico-cospirativa e agli eventuali mezzi per conseguirlo. Su questo aspetto tutti i contributi tacciono, facendo implicitamente e non volutamente vacillare la teoria stessa di cospirazione, pratica che si basa su di un accordo segreto tra individui, che si impegnano attivamente per sovvertire l'ordine costituito. Gli sporadici apprezzamenti per la Rivoluzione francese possono essere presi come prova dell'esistenza di un progetto di congiura? Parrebbe proprio di no. A tal proposito, si ritiene di poter parlare di cospirazione allorché si possenga almeno un progetto, anche solo abbozzato, ossia un piano operativo, corredato da un obiettivo politico. Anche l'asserire che i membri fossero «solo nobili» non sembra corrispondere alla realtà, benché su tale punto bisogna anteporre un'indicazione. Gli studi di Rosa Zilioli, Bernardo Scaglia o Sergio Onger si sono basati sulla *Nota degli associati del Casino dei Buoni Amici tratta del libro tenuto dal custode*²³³, riferita ai primi giorni del maggio 1794, che contiene – è vero – solamente nominativi di membri della nobiltà. Tuttavia, come si è accennato, bisogna fare attenzione a parlare di cospirazione per il '94, quando mancavano i mezzi per concretizzare ogni proposito, anche il meno astratto possibile. Si ritengono

²³¹ M. VOVELLE, *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

²³² SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo, italianità*, p. 111.

²³³ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 62, 5 maggio 1794.

cospiratori quei bresciani che, in modo attivo e operativo, concorsero a determinare la caduta del governo veneziano. Tra di essi figurano alcune personalità non appartenenti all'élite nobiliare, che, in certi casi, svolsero dei ruoli di primo piano, sicché se si parla di attività politico-cospirativa non bisogna riferirsi ai soli nobili.

L'approdo successivo a cui è giunta la storiografia ha riguardato il presunto rigetto, da parte dei nobili-cospiratori, della propria condizione. Conviene citare integralmente il giudizio pronunciato da Berengo e poi ripreso più volte da coloro che si sono occupati della tematica:

[...] il casino dei Buoni Amici si rivelò, a cominciare dal suo presidente, il più risoluto focolaio di giacobinismo esistente in tutto lo Stato. Nell'inclinare di una ventina di nobili bresciani alle massime di Francia, non vi sarebbe stato il sintomo di una trasformazione politica, se essi non avessero proclamato il pieno ripudio della propria condizione, mescolandosi coi popolani e spesso venendo in rotta aperta coi loro amici e parenti. Per essi il giacobinismo non è sì è limitato – come per i signori di Padova – ad una formula antiveneziana, ma si colora di una forte nota democratica²³⁴.

Ciò che stupisce è la mancanza di riferimenti archivistici per sostenere una linea interpretativa di tal genere. In effetti, l'argomentazione dello storico veneziano, che si riferisce al solo periodo che segue all'aprile 1794, poggia sulla citazione di alcuni succinti commenti rassegnati agli Inquisitori di Stato dai confidenti presenti sul territorio e che riguardano soprattutto il vestiario e l'acconciatura, «esteriore apparato cospirativo»: «uniformità di vestito dimesso con un filo di barba sotto le orecchie, con capellina tonda cenerinea, un rozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato e bislacco»²³⁵. L'altro riferimento riguarda Carlo Arici, noto come massone dalle tendenze apertamente rivoluzionarie. Può bastare questo ad affermare che vi fu un rifiuto della propria tradizione e posizione? Pare davvero di no, tanto più che si rinnova l'invito a non connotare un gruppo sulla scia di commenti che definiscono una singola personalità, senza peraltro che la si analizzi alla luce del suo vissuto. Ancora una volta si avverte l'esigenza di considerare le dinamiche sul lungo periodo, evitando di individuare in alcune date, come possono essere il 1792 o il

²³⁴ BERENGO, *La società veneta*, p. 283.

²³⁵ *Ivi*, pp. 283-284.

1797, un momento di frattura così dirompente e tale da far dimenticare i secoli di lotta politica cittadina. Anche quanto avvenne con la presa del Broletto, deve e dovrà essere inquadrato in una particolare ottica, che tenga in considerazione il contesto rivoluzionario, il rapporto con gli invasori francesi e la tradizione politica bresciana.

L'utilizzo, portato all'estremo, della categoria di giacobinismo ha contribuito a dare una visione totalmente distorta non solo della cospirazione, ma anche della Repubblica bresciana. È stato scritto:

[...] non è possibile avere ancora dubbi sulla presenza, a Brescia, ben prima dell'arrivo delle armate napoleoniche sul suolo italiano e, prima di Termidoro, di una attività politica (in senso cantimoriano) di gruppi giacobini. È sorprendente notare come la storiografia bresciana, non potendo a questo punto procedere oltre nell'approfondimento di un fatto certo a causa di carenza o addirittura assenza di documentazione archivistica, faccia un'opera inqualificabile sul piano scientifico, negando l'esistenza di un'organizzazione politica rivoluzionaria e considerando l'attività di questi gruppi solo in chiave anti-veneziana e per fini di puro interesse di classe sociale²³⁶.

Quanto riportato mette in risalto una questione di primo piano, vale a dire la difficoltà a rintracciare la documentazione, specialmente quando si analizzano le società segrete. È bene premettere che gli studi finora effettuati, a partire da Berengo, per giungere a quelli più recenti di Onger, il quale ha tentato di scavare più nel profondo della questione, si sono basati esclusivamente sulle carte inquisitoriali conservate all'Archivio di Stato di Venezia, con particolare attenzione alla busta 1244 (fascicolo 231, schedato come «giacobinismo a Brescia») e ai fascicoli relativi alla riferte dei confidenti. In questo caso, tuttavia, si sono presi in considerazione solamente questi documenti, che certamente attirano maggiormente l'attenzione e la curiosità, dal momento che sono catalogati sotto il nome di «giacobinismo». Presso la città lagunare sono conservati migliaia di documenti utili, sparsi in più fondi, che meritano di essere analizzati analiticamente e, soprattutto, nella loro interezza. Inoltre, è necessario ampliare lo scavo archivistico, sia attraverso il reperimento di fonti private, che andando oltre i confini bresciani e veneziani. Grazie al rinvenimento di documenti inediti è stato possibile definire

²³⁶ SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo, italianità*, p. 113.

meglio il quadro cospirativo bresciano, comprendendone la natura e, in modo particolare, l'obiettivo. Dunque, l'approfondimento non solo è possibile, ma fornisce anche elementi decisivi.

Nel passo sopracitato si fa riferimento alla definizione di *giacobino italiano* fornita da Delio Cantimori, che giova qui ricordare:

Nel quadro generale delle prime simpatie italiane per la Rivoluzione di Francia come si manifestano attraverso la trattatistica o libellistica o in genere pubblicistica politica, propendiamo dunque a intendere per giacobini (moderati, entusiasti, egualitari o di altre sfumature) quei patrioti che, anche nel periodo del Direttorio o del Consolato, tengono propriamente presente in maniera più o meno esplicita nel loro agire e più nel loro scrivere il momento "eroico" della Rivoluzione francese, le idee e la prassi dei *jacobins*, anche se di essi non era più permesso fare il nome se non *ad deterrendum*²³⁷.

Non è questa la sede per affrontare nel dettaglio l'impegnativo tema del giacobinismo italiano, non perché si vuole aggirare la questione, ma per due ordini di ragioni. Innanzitutto, poiché si cercherà di dimostrare che il gruppo cospirativo bresciano era mosso da idee e finalità che esulavano dal discorso patriottico nazionale e che se si vuole parlare di un gruppo democratico-repubblicano, dalle idee radicali (ma non per questo necessariamente e indistintamente assimilabile all'ideologia giacobina), bisogna attendere il 1797 con l'ingresso sulla scena pubblica di coloro che avrebbero monopolizzato le discussioni sui giornali o nelle società patriottiche. Secondariamente – e questo è un aspetto determinante – giacché si è convinti che la *vexata quaestio* debba essere analizzata a livello peninsulare, attraverso l'apporto di nuovi studi specifici, che vadano ad integrare e aggiornare gli apporti storiografici esistenti. Bisogna dunque accogliere positivamente l'invito fatto da Anna Maria Rao ad «approfondir les recherches au niveau régional, suivant les spécificités des différents contextes locaux», benché rimanga necessario ricordare che «le jacobinisme italien fut la première expérience politique nationale et c'est donc surtout à une échelle nationale qu'il faut le suivre et le comprendre»²³⁸.

²³⁷ *Giacobini italiani*, a cura di D. CANTIMORI, Roma-Bari, Laterza, 1956, p. 412.

²³⁸ A.M. RAO, *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 70/313 (1998), pp. 392-393 (l'intero saggio si trova alle pp. 387-407). Anche Armando

Lo studio di Cantimori segnò un solco decisivo nella riflessione storiografica, benché non immune da critiche, come peraltro è accaduto a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso²³⁹. La sua definizione venne pubblicata nella *Nota* conclusiva al primo volume dei *Giacobini italiani* (1956), che si configura come una raccolta delle più rilevanti opere edite durante il Triennio 1796-1799, facendo passare in secondo piano, quasi a scomparire, l'analisi dell'azione rivoluzionaria, della prassi politica concreta che caratterizzò l'operato dei patrioti a partire dal 1792. Tale limite, ben presente nella storiografia degli anni '50 del Novecento, pare non essere del tutto superato e ancora sono inascoltati gli appelli fatti da più parti, come da Patrice Gueniffey e Ran Halévi, che invitavano a concentrarsi sulle «pratiche quotidiane», immergendosi nella politica e slegandosi dalle dimensioni «intellettuali e speculative»²⁴⁰, o da Rao, la quale ha affermato come si abbia massimamente prediletto «lo studio della pubblicistica e della stampa periodica, degli scritti e del pensiero dei giacobini italiani rispetto allo studio dell'azione e dell'iniziativa politica»²⁴¹. Tutto il dibattito che si sviluppò a partire dall'opera di Cantimori fu segnato, almeno per qualche decennio, dalla netta predilezione per studi basati sugli scritti dei rivoluzionari, raccolti in importanti opere²⁴², che, non certamente per loro colpa, sono stati assunti da molti come

Saitta (*Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 23-24, a. 1971-1972, pp. 269-292) sottolineò l'importanza alla dimensione locale del fenomeno, da confrontare e analizzare tenendo come stella polare il discorso nazionale.

²³⁹ Cfr. F. DIAZ, A. SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988; il volume, caposaldo della storiografia qui in oggetto, raccoglie due contributi omonimi, apparsi su «Critica storica», 3/5 (1964), pp. 577-602 e «Critica storica», 4/2 (1965), pp. 204-252. Di qualche anno posteriori sono I. TOGNARINI, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977 e F. PERFETTI, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*, in *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, a cura di R. DE FELICE, Roma, Bonacci, 1990, pp. 7-56. Per una ricostruzione puntuale ed efficace di tutto il dibattito storiografico sul giacobinismo italiano e la formazione dei primi gruppi ad orientamento democratico si veda CRISCUOLO, *Albori di democrazia*, pp. 25-178.

²⁴⁰ P. GUENIFFEY, R. HALÉVI, *Club e società popolari*, in *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, a cura di F. FURET, M. OZOUF, Milano, Bompiani, 1988, p. 434.

²⁴¹ A.M. RAO, *Martiri o «mestatori»: i giacobini italiani*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del luglio 1797*, Atti del convegno (Asti, 12-13 dicembre 1997), a cura di G. RICUPERATI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, p. 376 (l'intero saggio si trova alle pp. 365-381). Inoltre, cfr. EAD., *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive Settanta», I (1979), pp. 212-239.

²⁴² Al primo volume curato da Cantimori (1956), seguì il secondo, che vide la collaborazione di R. De Felice (1964). Lo storico reatino curò anche *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962. Inoltre, si deve necessariamente ricordare *Alle origini del Risorgimento. I testi di un celebre concorso (1796)*, 3 Vol., a cura di A. SAITTA, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e

paradigmi imprescindibili, a cui non rinunciare e a cui riferirsi in modo esclusivo, abdicando alla ricerca archivistica. Per il caso di Brescia, alla storiografia bisogna imputare proprio questo errore, oltre al mancato tentativo di aggiornarsi sulle più recenti acquisizioni, specialmente su quelle che seguirono alla caduta del muro di Berlino. Ciò va ad aggiungersi a profonde lacune documentarie, che impediscono un fruttuoso dialogo archivio-storiografia, che avrebbe permesso, fra le varie cose, di poter bene inserire l'esperienza bresciana nel più ampio contesto peninsulare di fine Settecento.

Saitta, nella sua riflessione, propose di guardare al «momento eroico» della Rivoluzione francese, identificato ora con il «momento robespierrista», quale modello politico a cui si ispirarono i giacobini e patrioti italiani. Si trattava non di Robespierre «soltanto singolo uomo e singolo capo litico, ma [di] un Robespierre sotto il cui nome viene sussunto tutto un complesso di principi ideologici, di aspirazioni politiche e sociali e, soprattutto, di metodi di lotta politica, che non sono riconducibili alla sola azione e al solo programma di Robespierre»²⁴³. A questo modello fa riferimento parte della storiografia bresciana, benché i contributi pubblicati risalgono a non più tardi di una ventina di anni fa. Ne è un chiaro esempio l'affermare che i cospiratori-rivoluzionari bresciani operarono per «costituire una Repubblica bresciana, giacobina e buonarrotiana, che facesse da polo d'attrazione e nucleo iniziale di una più vasta Repubblica unitaria italiana, secondo quanto era già stato programmato in Alba»²⁴⁴. Si avrà modo di ritornare più approfonditamente su questa citazione, dopo aver precisato che la definizione di giacobinismo fornita

contemporanea, 1964. Il repertorio di fonti edite è stato arricchito dalla pubblicazione di importanti giornali pubblicati durante il Triennio: *Giornale de' patrioti d'Italia*, 3 Vol., a cura di P. Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990; *Termometro politico della Lombardia*, 4 Vol., a cura di V. CRISCUOLO, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996; *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, Vol. 1 (il completamento dell'opera è atteso entro pochi mesi), a cura di C. BAZZANI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre D'Ercole, 2019.

²⁴³ A. SAITTA, *Giacobini italiani*, in ID., *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, Vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 558-559 (l'intero saggio è alle pp. 551-563), già apparso in «Cultura moderna», 5/26 (1956), pp. 2-9.

²⁴⁴ SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo, italianità*, p. 123. Recentemente, in occasione della pubblicazione di un volume che ripercorre i tratti salienti della Repubblica bergamasca, è intervenuto Vittorio Criscuolo, il quale ha ribadito l'inconsistenza di paragonare l'esperienza della piccola repubblica con quella di Alba, «che fu in realtà un tentativo di fondare, prima dell'arrivo dei francesi, il primo nucleo di quella rivoluzione piemontese concepita nel 1796 dai patrioti italiani in collegamento con Filippo Buonarroti» (V. CRISCUOLO, recensione a *La Repubblica bergamasca del 1797*, in «Il Risorgimento», fasc. 2 (2020), pp. 213-216: 216.

dallo storico siciliano ormai cinquant'anni fa è superata, non rispecchiando la particolarità ed eterogeneità del fronte rivoluzionario italiano²⁴⁵.

Come si è avuto modo di accennare, con il crollo del muro di Berlino fu possibile la fruttuosa ripresa del dibattito storiografico, grazie soprattutto ai lavori di François Furet, che andarono ad abbattere la lettura marxista ben rappresentata dalle tesi di Georges Lefebvre²⁴⁶. Ciò che maggiormente veniva messo in discussione – anche se è bene sottolineare che la storiografia incarnata da Lefebvre, così come da Albert Soboul, non si riduceva ad analisi militanti – era l'interpretazione socioeconomica della Rivoluzione, il cui perno, impregnato a tratti da ideologia, era la lotta di classe; questo, a detta di Furet, precludeva la possibilità di comprendere nei giusti termini tutta la variegata complessità rivoluzionaria, da analizzare come un periodo ormai concluso. Era necessario studiare le dinamiche che avevano scosso la Francia nell'ultimo decennio del XVIII secolo nell'ottica della lotta politica e della conquista democratica: «se per i marxisti la rivoluzione aveva significato l'avvento di una società borghese, per Furet essa aveva segnato piuttosto la data di nascita di una società democratica»²⁴⁷. Tuttavia, anche l'operazione dello storico parigino, benché risultata vincente sul piano storiografico, risultò poco incisiva, e a tratti fumosa, sotto taluni aspetti, come l'aver proposto l'esistenza di una logica rivoluzionaria astratta, che guidò tutti gli accadimenti di quegli anni, tanto che non si è riuscito a chiarire «how certain discourses, idead, or texts become especially meaningful to perticular individuals»²⁴⁸.

²⁴⁵ Sulla presunta equipollenza fra giacobinismo italiano e robespierrismo utile è quanto scritto da Criscuolo in *Albori di democrazia*, pp. 75-79.

²⁴⁶ Cfr. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese* e F. FURET, *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Si veda anche V. CRISCUOLO, *Un congresso sulla storia della storiografia sulla Rivoluzione francese*, in "Critica storica", anno XXVI, fasc. 2-3 (aprile-settembre 1989), pp. 405-428.

²⁴⁷ A. DE FRANCESCO, *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Roma, Donzelli, 2019, p. 323 (il volume è la traduzione dell'opera originale *La guerre de deux cents ans. Une Histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018). Inoltre, cfr. ID., *Mito e storiografia della "Grande Rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.

²⁴⁸ R.L. SPANG, *Paradigms and Paranoia. How Modern is the the French Revolution?*, in «American Historical Review», 108/1 (2003), p. 136 (il saggio può essere trovato alle pp. 119-147). Su alcune nuove interpretazioni storiografiche relative alla Rivoluzione francese si veda D. ANDRESS, *Revolutionary historiography, adrift or at large? The paradigmatic quest versus the exploration of experience*, in *Experiencing the French Revolution*, ID. (ed.), Oxford, Voltaire Foundation, 2013, pp. 1-15; J.-C. MARTIN, *Nouvelle histoire de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2012; P.R.

Per comprendere al meglio la concreta azione politica dei rivoluzionari italiani è forse necessario proiettarsi su analisi che abbiano come sistema di riferimento la dimensione locale, sia per la varietà e frammentarietà documentaria, che per il differente *modus operandi* assunto dai rivoluzionari stessi. Ben consci che tutte le dinamiche qui in oggetto debbano essere riferite ad un quadro generale, esteso all'intero panorama peninsulare, bisogna domandarsi se studi riguardanti singole località (siano esse città o aree territoriali e regionali) o singoli gruppi, non siano da incoraggiare, dal momento che potrebbero far emergere novità e dati rilevanti, grazie alla auspicabile ricognizione analitica della documentazione archivistica, sia pubblica che privata, oltre che non solamente nostrana. Detto questo, è forse necessario calare suddetti studi in quella che Michel Vovelle ha chiamato «pratica politica»²⁴⁹, seguendo «sul campo la diffusione e la propagazione di pratiche nuove, la loro ineguale recezione, a volte il loro rifiuto»; quella che intendeva lo storico di Gallardon era una «storia politica [...] poiché è dell'apprendistato della politica che si tratta, ma anche una storia sociale, culturale, senza trascurare nessuno dei parametri che possono condizionare le azioni o le prese di posizione degli uomini»²⁵⁰. È vero che Vovelle riferiva il suo studio alla Francia, ma sarebbe forse da imboccare la strada, certamente impegnativa, da percorrere:

Politica e geopolitica, dunque: una politica colta «dal basso», nella sua propagazione e sperimentazione collettiva, seguita e rintracciata attraverso una serie di indicatori e «momenti della verità» che vanno dal gesto e dalla rivolta (moti annonari e moti antifeudali, rivolte urbane e «grande paura»), dalle vecchie e nuove pratiche associative, federative, festive (alberi della Libertà, federazioni, società popolari), alla presa di parola collettiva e individuale, espressa sotto l'impulso e l'incalzare degli eventi, in risposta a disposizioni emanate «dall'alto» (i *cahiers de doléances*, le elezioni, la chiamata alle armi, i questionari diffusi dai Comitati parigini) o in reazione ad eventi

CAMPBELL, *Redefining the French Revolution. New directions (1989-2009)*, in «H-France salon», 1/1 (2009), pp. 7-23; D.A. BELL, *À la recherche d'un nouveau paradigme?*, in «H-France salon», 1/1 (2009), pp. 1-6.

²⁴⁹ Cfr. H. BURSTIN, *Francia 1789: la politica e il quotidiano*, Torino, Einaudi, 1994; J. BOUTIER, *L'ancien régime senza politica? Riflessioni su un secolo di storiografia francese*, in «Ricerche storiche», XX (1990), pp. 73-97.

²⁵⁰ M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, prefazione di A.M. Rao, Bari, Edipuglia, 1995, p. 1. Cfr. anche ID., *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1999 e C. CAPRA, *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, in «Società e storia», 22/85 (1999), pp. 457-461.

mobilitanti (lo scisma costituzionale, la fuga di Varennes, la guerra), attraverso mezzi anch'essi vecchi e nuovi (i giornali, gli indirizzi e i messaggi alle Assemblée parigine)²⁵¹.

Chiarito che è alla sfera dell'azione e della politica²⁵² (e nelle connessioni con la cultura, la religione, l'economia e la società) e non soltanto a quella più astrattamente ideologica, che bisogna far riferimento per analizzare e valutare l'operato dei rivoluzionari italiani, è opportuno segnalare le ultime acquisizioni storiografiche, che hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su un periodo poco esplorato, vale a dire quello direttoriale. Anche in questo caso, l'impulso è giunto da oltralpe e, più precisamente, dagli importanti lavori di Pierre Serna e Bernard Gainot, che hanno ben studiato la nascita e l'attività dei gruppi di matrice democratica durante il Direttorio²⁵³. La tesi sostenuta dagli storici francesi mirava ad «una maggiore attenzione alle molteplici componenti del fronte repubblicano che non si allinearono alla politica robespierrista» e ad una «rivalutazione dell'età del Direttorio, considerata non più, secondo un giudizio largamente consolidato,

²⁵¹ A.M. RAO, *La Rivoluzione francese e la scoperta della politica*, in «Studi storici», 36/1 (1995), p. 194 (l'intero saggio è alle pp. 163-213). Rao riporta uno degli elementi fondamentali della riflessione di Vovelle, ossia l'aver sbloccato una lunga «partita per la riabilitazione del politico, ingombrante fantasma nel percorso della storiografia francese contemporanea, sottraendo alle ipoteche dell'*histoire événementielle*, con la quale lo si è voluto spesso identificare» (ivi, p. 176).

²⁵² Oltre ai contributi già citati bisogna ricordare R. CHARTIER, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991; K.M. BAKER, *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; L. HUNT, *The Experience of Revolution*, in «French Historical Studies», 32/4 (2009), pp. 671-678; EAD., *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1989.

²⁵³ Cfr. P. SERNA, *Doit-on obéissance à la constitution de l'an III? Antonelle et la démocratie représentative (an III-an IV)*, in *Constitution et Révolution aux Etats-Unis d'Amérique et en Europe (1776-1815)*, a cura di R. MARTUCCI, Macerata, Laboratorio di storia costituzionale, 1995, pp. 415-427. Sul personaggio si veda la fondamentale opera ID., *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire (1747-1817)*, préface de Michel Vovelle, Paris, Éditions du Félin, 1997 (*Antonelle. Aristocrate révolutionnaire*, Paris, Actes Sud, 2017). Inoltre, si veda ID., *Un programma per l'opposizione di sinistra sotto il Direttorio: la democrazia rappresentativa*, in «Società e storia», a. XX, n° 76 (aprile-giugno 1997), pp. 319-343; ID., *Fratelli di Francia: storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini e Associati, 2013. Per gli studi di Bernard Gainot si faccia riferimento a *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio (1795-1799)*, Milano, Guerini, 2010; ID., *La notion de «démocratie représentative»: le legs néo-jacobin de 1799*, in *L'image de la Révolution française*, Congrès mondial du bi-centenaire, vol. 1, Oxford, Pergamon press, 1989, pp. 523-529; ID., *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire; structures et pratiques politiques*, tesi di dottorato discussa nel gennaio 1993 presso l'Université Paris I, rel. Michel Vovelle; ID., *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico-militare*, in «Società e storia», a. XX, n. 76 (aprile-giugno 1997), pp. 345-376; ID., *1799. Un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à brumaire*, préface de Jean-Clément Martin, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques, 2001.

come un momento di debolezza e di crisi della sinistra rivoluzionaria, ma bensì come un periodo di elaborazione ideologica e politica quanto mai ricco e fecondo»²⁵⁴. Tali indicazioni, riproposte per il contesto italiano da Antonino De Francesco²⁵⁵, hanno focalizzato l'attenzione su un momento decisivo per il formarsi o l'evolversi dei gruppi rivoluzionari-democratici italiani. Fu proprio in questo periodo che la cospirazione bresciana mutò di qualità e mezzi, passando dal piano delle teorizzazioni e discussioni a quello dell'azione, attraverso l'entrata in scena di due protagonisti decisivi, la Francia e le sue armate. Non si intende qui ripercorrere l'evolversi della dialettica sorta grazie alle tesi di De Francesco, le quali hanno avuto il pregio di promuovere dei quadri interpretativi nuovi, oltre che porre l'attenzione – oggi purtroppo sfumata²⁵⁶ – sull'esigenza di riformulare i termini del dibattito sul giacobinismo italiano. Ciò che preme però sottolineare è la necessità di valutare l'azione rivoluzionaria anche alla luce della situazione che andò a crearsi dopo Termidoro, quando il modello giacobino – o, per meglio dire, neogiacobino – assunse connotati nuovi. L'esecuzione di Robespierre e la conclusione dell'esperienza giacobina-montagnarda, la cui ultima coda sarebbe stata rappresentata dalla fallita congiura di Babeuf, fecero avvertire come sempre più

²⁵⁴ CRISCUOLO, *Albori di democrazia*, pp. 69-70.

²⁵⁵ Cfr. A. DE FRANCESCO, *La prima edizione del Rapporto di Francesco Lomonaco e talune prospettive di ricerca sul giacobinismo italiano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi della Basilicata», VI, 1993-1994, pp. 57-91; ID., *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, Vol.1, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 229-336; ID., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996; ID., *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire. 1796-1801*, «Annales historique de la Révolution française», 308 (1997), pp. 333-348; ID., *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 20/76 (1997), pp. 313-317; ID., *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, «Storica», 15 (1999), pp. 7-76; ID., *Les patriotes italiens devant le modèle directorial français*, in *Républiques sœurs. Le Directoire et la Révolution atlantique*, sous la direction de Pierre Serna, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 267-280. Posizioni simili a quelle di De Francesco sono state ribadite anche da Eugenio Di Rienzo, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», XLII, 2000, pp. 403-431; ID., *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848): una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999; ID., *La «storia dei se» e la «storia dei fatti»*. Note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario (1945-2000), in «L'acropoli», III, n. 4 (luglio 2000), pp. 442-480.

²⁵⁶ Giova qui segnalare il lodevole tentativo di riaprire la «questione» attuato da Luca Addante, attraverso un significativo articolo intitolato *La “scellerata” utopia dei giacobini italiani*, in «Jacobin Italia», 3 novembre 2018 (rintracciabile al seguente indirizzo: <https://jacobinitalia.it/la-scellerata-utopia-dei-giacobini-italiani/>). Lo stesso autore è intervenuto nel dibattito sul giacobinismo italiano in *Repubblica e controrivoluzione: il 1799 nella Calabria cosentina* (presentazione di Anna Maria Rao), Napoli, Vivarium, 2005, pp. 34-54.

necessario un ripensamento dei modelli di ispirazione e di azione. In questo senso, però, bisogna ben intendere quali siano gli attori, dal momento che, almeno per il caso bresciano, si registra una differente linea d'azione e una diversa ideologia tra i cospiratori che contribuirono a cacciare i dominatori veneziani e quei rivoluzionario-patrioti che, una volta proclamata la Repubblica bresciana, si sarebbero adoperati per diffondere tra i cittadini i principi democratico-repubblicani, edificando una propaganda tesa alla creazione di uno Stato unitario. Per quest'ultimi, il modello non era più quello montagnardo, ma uno nuovo, che, pur non rinnegando i fini più apertamente egualitari in materia giuridica e sociale, invocava alla prudenza e ad operare con una logica gradualistica²⁵⁷. Dunque, il quadro di riferimento, dopo le proposte interpretative di Saitta, è necessariamente mutato, come mutata è l'incidenza della matrice giacobina, che non deve essere né estremizzata, né dimenticata. Per questi motivi, ormai da anni la comunità scientifica ha unanimemente accettato la proposta di Luciano Guerri, il quale ha indicato il periodo compreso tra il 1796 e il 1799 – prima identificato come «giacobino» o «rivoluzionario» – Triennio repubblicano²⁵⁸, termine capace di comprendere tutte le varie posizioni che animarono il periodo rivoluzionario in Italia.

Dopo questo brevissimo excursus storiografico è possibile meglio comprendere la critica a parte della storiografia bresciana in materia di cospirazione e rivoluzione. Infatti, qualche storico, pur fornendo alcuni utili dati, ha preferito, forse per prudenza o per non aver rinvenuto nuovo materiale archivistico, non affrontare il problema relativo alla connotazione del gruppo cospirativo e rivoluzionario²⁵⁹. In questi casi, ci si è limitati a riferire che i cospiratori, nei documenti inquisitoriali, venivano tacciati di essere giacobini, per poi riproporre,

²⁵⁷ Cfr. V. CRISCUOLO, *Ideali e progetti di riforma sociale nell'Italia giacobina e napoleonica*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. LOTTI, R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 91-126; ID., *Aspetti e problemi della lotta politica nel triennio rivoluzionario (1796-1799)*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino*, Atti del Convegno storico internazionale, nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796), Lodi 2-4 maggio 1996, a cura di L. SAMARATI, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997, pp. 63-96; ID., *L'idée de république chez les jacobins italiens*, in «Annales historiques de la Révolution française», n° 2 (1994), pp. 279-296; ID., *Le jacobinisme italien face à la politique française dans la péninsule*, in «Revue du souvenir napoléonien», n° 408 (1997), pp. 65-70.

²⁵⁸ L. GUERRI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 14.

²⁵⁹ ONGER, *La società nobiliare*, soprattutto pp. 273-277.

senza fornire risposta, la questione che già decenni orsono si pose Berengo, ossia se quello bresciano era il «più risoluto focolaio di giacobinismo esistente in tutto lo Stato»²⁶⁰. Ed è proprio allo storico veneziano che tutti fanno riferimento, portando in certi casi agli estremi le conclusioni, come nel caso di Scaglia, che parla di «Repubblica bresciana, giacobina e buonarrotiana». Lo studio edito per la prima volta nel 1956 rimane un punto di riferimento necessario, così come *La Repubblica bresciana* di Ugo Da Como, i quali, tuttavia, scontano per necessità gli anni intercorsi dalla loro pubblicazione. Si è già avuta occasione per dire come taluni giudizi espressi da Berengo paiono affrettati e comandati da una logica per cui a tutto il gruppo di Brescia si attribuivano caratteristiche, obiettivi e ideologie che, nella realtà, erano proprie solamente di pochi individui, se non addirittura solamente di uno. Leggendo le pagine che Berengo dedica al caso bresciano emerge l'impressione che vi sia stata una eccessiva valutazione, per quanto concerne la radicalità – o giacobinizzazione – del gruppo qui analizzato, dei documenti veneziani, gli unici ad essere stati presi in considerazione e non sufficienti per dipanare la questione. Ciò stupisce poiché, qualche decina di pagine prima, vengono fornite delle linee interpretative di notevole spessore e utilità:

[...] i nobili delle provincie venete sognavano non l'uguaglianza e la fraternità rivoluzionarie, ma una libertà costituzionale che – seppure in veste meno arcaica – rendesse loro quei poteri che, dal tempo della dedizione a Venezia, essi avevano perduto e sempre più andavano perdendo. E, se nella Rivoluzione molti dei privilegi ancora superstiti fossero andati distrutti di fronte alla liberazione del dominio veneziano, nessun sacrificio sarebbe stato troppo grave [...] Ma per i nobili di terraferma la fortuna sarà assai più benevola che per quelli francesi, poiché all'avvento della Rivoluzione nelle loro città, saranno ormai mute da molto tempo le voci di Robespierre e di Saint-Just, e si sarà appena spenta quella di Babeuf: dalle armate del Direttorio essi nulla hanno da temere, mentre crolla il regime veneziano, assai più molesto alla loro autorità. Per questo negli anni del Regno italico, l'adesione della nobiltà veneta al bonapartismo sarà larghissima, e non solo dettata da ragioni d'opportunità e di convivenza politica²⁶¹.

Il passo appena citato rappresenta efficacemente i caratteri alla base della formazione del gruppo cospirativo bresciano, in linea con quanto detto

²⁶⁰ BERENGO, *La società veneta*, p. 283.

²⁶¹ *Ivi*, p. 255.

relativamente alle lunghe lotte intestine per il controllo del potere cittadino, oltre che per raggiungere lo scranno consiliare. Lo stesso Berengo afferma che in «rarissime ed isolate espressioni» farà riferimento al termine «giacobinismo», che non si presta a definire i focolai rivoluzionari di area veneta. Tale termine può essere utilizzato solamente alla luce di quanto avvenne nel marzo 1797 e in seguito alla proclamazione della Repubblica bresciana, quando si affacciarono nell'agone pubblico figure che, essendo scomparso il sistema repressivo veneziano, non si risparmiavano a manifestare apertamente indirizzi e proclami ugualitari, unitari, repubblicani e apertamente democratici. E, ancora, pare opportuno citare quanto scritto da Berengo, le cui righe mettono in luce un passaggio decisivo:

[...] la reale conoscenza del corso degli eventi e del carattere delle varie tendenze rivoluzionarie rimase imprecisa e modesta. Tutto l'immenso fermento di azioni e d'idee che si svolge in Francia dal maggio del 1789, sino alla primavera decisiva del 1797, è visto in blocco ed appare in un'unità globale ed indistinta: giacobini da una parte, realisti dall'altra, senza che nessuna gradazione s'interponga tra i due grandi partiti che si fronteggiano. Così la vera portata del 9 termidoro che decapiterà la rivoluzione, sfugge all'opinione veneta. Se nella vastissima serie di pareri e discorsi che ci è giunta attraverso le carte degli Inquisitori, la morte del re è largamente rappresentata, ora con dissenso e terrore, ora con approvazione, della scomparsa di Robespierre e dei suoi amici non c'è parola, così come i loro nomi appariranno in seguito solo in saltuari richiami. Non si avvertì, cioè, che tutto era profondamente cambiato ad un tratto, e che i combattenti di Dego e di Rivoli non erano più quelli di Valmy. Questo ci aiuta forse a comprendere come la giovane figura del generale Bonaparte, circondata di gloria, sia apparsa a quei Veneti che da anni attendevano le armate repubblicane, come l'incarnazione stessa della Rivoluzione²⁶².

Queste parole devono essere tenute ben presenti per approcciarsi proficuamente ad un tema – quello della cospirazione – che evoca problemi metodologici di non facile e immediata soluzione. La complessità delle dinamiche e degli attori in scena deve far propendere per attente valutazioni, non più alla luce di una storiografia ormai inattuale e senza che si propongano schematismi errati e limitanti. Bisogna altresì sottolineare come la storiografia abbia colpevolmente dimenticato o, addirittura, negato un possibile concorso francese nell'insurrezione bresciana, dipingendo l'azione del marzo '97 come un chiaro esempio – che non

²⁶² *Ivi*, 258.

meritava tante spiegazioni – di un moto completamente indipendente dalla nazione d’oltralpe e portato a termine dai soli rivoluzionari. Come si avrà modo di illustrare, fin dal 1795 vi fu un filo diretto tra Brescia e Parigi, finalizzato ad organizzare al meglio l’azione contro la Dominante e i suoi rappresentanti sul territorio; un legame che sarebbe persistito anche e soprattutto a partire dal particolare frangente del 1796-1797, a dimostrazione di come nemmeno utopisticamente si possa pensare che, con le armate francesi sul territorio peninsulare – addirittura acquartierate per mesi nel Bresciano – un gruppo di una trentina di uomini avesse la forza di impadronirsi della città. Dunque, è bene chiarire fin da subito che la cospirazione bresciana non assunse caratteri che la possano accostare alla «prassi dei *jacobins*» o al «momento eroico», così come i suoi artefici, che agivano in accordo con la nazione francese (e, specialmente, con la sua *Armée d’Italie*), non miravano all’instaurazione di una Repubblica unitaria italiana.

Non rimane che un’ultima questione per meglio comprendere la vicenda cospirativa e rivoluzionaria bresciana. Si sta facendo riferimento alla massoneria, la cui analisi risulta altamente spinosa, vista la quasi completa assenza di documentazione utile a schiarire il caso specifico²⁶³. La storiografia esistente ha lasciato intendere che il gruppo cospirativo bresciano, identificato nel Casino dei Buoni Amici, avesse una chiara impronta massonica, tale da essere l’evoluzione giacobina della Loggia²⁶⁴. Anche in questo caso, la tematica è stata finora affrontata con una superficialità e una confusione che rendono impossibile una reale e corretta

²⁶³ Sulla massoneria si veda *Storia d’Italia. Annali, 21, La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino, Einaudi, 2006 (in particolare il contributo di G. GIARRIZZO, *La massoneria lombarda dalle origini al periodo napoleonico*, pp. 356-386 e quello di P. DEL NEGRO, *La massoneria nella Repubblica di Venezia*, pp. 399-417); A. TRAMPUS, *La massoneria nell’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008³; G. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell’Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994; C. FRANCOVICH, *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 (ristampa accresciuta nel 1975); P. BIANCHI, *Il ruolo della massoneria napoleonica in Italia fra antico regime e nuovi spunti di modernizzazione*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 791-809. Per ulteriori indicazioni bibliografiche si faccia riferimento a C. FRANCOVICH, *Massoneria settecentesca e napoleonica: rassegna bibliografica*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXI, 1-2 (1984), pp. 37-50; Inoltre, cfr. P.-Y. BEAUREPAIRE, *Franc-maçonnerie et sociabilité. Les métamorphoses du lien social XVIII^e-XIX^e siècle*, Paris, Editions maçonniques de France, 2013; ID., *L’espace des francs-maçons. Une sociabilité européenne au XVIII^e siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003; ID., *L’Europe des francs-maçons (XVIII^e-XXI^e siècle)*, Paris, Belin, 2002; C. PORSET, *Hiram sans-culotte? Franc-maçonnerie, Lumières et Révolution: trente ans d’études et de recherches*, Paris, Honoré Champion, 1998.

²⁶⁴ SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo, italianità*, pp. 114-121 (paragrafo intitolato *Massoneria speculativa e operativa*).

comprensione di tutto l'arco temporale bresciano. La confusione è stata tale da caricare la cospirazione e «rivoluzione» bresciana non solo di giacobinismo e buonarrotismo, ma anche di forti influenze massoniche e illuminate²⁶⁵. Ciò che desta più stupore è l'accostamento di categorie, avvenimenti e personaggi senza un'apparente logica, se non quella – ancora una volta – di voler rappresentare, e presentare, le vicende in questione sotto una lente apoditticamente e dogmaticamente massonica e giacobina. Anche la stessa storiografia di riferimento – perché la documentazione archivistica non è stata minimamente presa in considerazione –, oltre a risultare datata (per certi versi, molto datata), è da considerarsi con le dovute cautele del caso, visto che spesso non riporta a sua volta alcun rimando per dar prova di quanto asserito. Le stelle polari sono state specialmente le opere di Augustin Barruel²⁶⁶, di Renato Soriga²⁶⁷ e Carlo Francovich²⁶⁸, nelle quali, è bene chiarire fin da subito, non vi sono riferimenti archivistici o di altro genere tali da fornire degli elementi probanti alle valutazioni ivi scritte. In realtà è Soriga²⁶⁹ – ripreso poi da Francovich – a fornire le maggiori informazioni, affermando che massoni erano Rutilio Calini, Alemanno Gambarà e Faustino Lechi, senza però fornire indicazioni temporali e i riferimenti alle fonti²⁷⁰. Ugo Vaglia è riuscito a fornire qualche ulteriore notizia relativa a Rutilio Calini e alla sua adesione massonica, dovuta ad un viaggio in Francia e in Inghilterra, intrapreso con la moglie Paola Uggeri tra il 1787 e il 1788. Fu proprio in terra francese, più precisamente a Lione, che venne iniziato alla massoneria, per poi

²⁶⁵ Ad avanzare quest'ipotesi, peraltro con toni decisivi e inequivocabili, è stato B. SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo e Repubblica bresciana*, in *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina (1797-1799)*, a cura di E. LUCCHESI RAGNI, R. STRADIOTTI, C. ZANI, Milano, Skira, 1997, pp. 59-60. Le tesi sono state riprese e citate da ONGER, *La società nobiliare bresciana*, p. 282, oltre che da F. RONCHI, *La crisi della dominazione veneziana nel bresciano alla vigilia dell'invasione napoleonica: una riflessione storiografica*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 86, fasc. 3 (luglio-settembre 1999), p. 345 (l'intero saggio è alle pp. 323-354).

²⁶⁶ A. BARRUEL, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, 4 Vol., 1797-1798. Utile risulta la lettura di N. DEL CORNO, *La setta e i complotti. Un'ossessione reazionaria nell'Italia del Risorgimento*, in «Belfagor», vol. 57, n. 2 (2002), pp. 157-176.

²⁶⁷ R. SORIGA, *Le Società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza* (scritti raccolti e ordinati da Silio Manfredi) Modena, Tip. Modenese, 1942.

²⁶⁸ C. FRANCOVICH, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Firenze, Le Monnier, 1962; ID., *Storia della massoneria in Italia*.

²⁶⁹ Soriga, poi continuamente citato, è stato il primo a fornire alcune informazioni sulla massoneria bresciana in *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico nel primo Risorgimento italiano*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», a. XIX (1920), pp. 23-86.

²⁷⁰ SORIGA, *Le società segrete*, p. 32.

ricevere ulteriori influenze a Parigi e a Londra²⁷¹. È però evidente la difficoltà a ricostruire la vicenda massonica prerivoluzionaria a Brescia, sicché anche Da Como è riuscito ad aggiungere ulteriori nominativi, ma riferiti al periodo napoleonico²⁷², per il quale si conservano documenti sicuri²⁷³. È Berengo a fornire una spiegazione

²⁷¹ «Il Signor Conte Calini di Brescia accolto massone nella nostra Loggia, Mio caro fratello, avendomi detto della sua partenza per Parigi e desiderando trovarvi qualcuno che potesse condurlo nella Loggia per istruirsi sempre di più nell'arte Royat et farvi accogliere anche sua moglie, gli ho offerto una lettera per Lei, che ha accettata. Le sarò obbligatissimo come pure tutti i nostri fratelli di aver la gentilezza di essergli utile e di trovargli ciò che desidera sia con il suo aiuto e con quello di persone di sua conoscenza, e di agire con lui come desidererebbe si facesse in altre occasioni con Lei ... L'abbraccio e le porgo i miei migliori saluti nella doppia fraternità che ci unisce. Suo affezionatissimo fratello Darestè» (lettera di Jean Baptiste Darestè a Calini, 29 maggio 1787), in U. VAGLIA, *Cronache familiari nel '700 bresciano*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, Società per la storia della chiesa a Brescia, 1974, p. 369 (l'intero saggio è alle pp. 367-389). Un ulteriore riferimento dell'adesione massonica di Rutilio Calini si può rintracciare in G. BORD, *La franc-maçonnerie en France des origines a 1815*, Geneva-Paris, Slatkine, 1908, p. 439. Inoltre, cfr. U. VAGLIA, *Bresciani in viaggio nei Paesi dell'Europa centrale nel Settecento, col Ragguaglio del viaggio del Conte Diogene Valotti in appendice*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989», Brescia, Geroldi, 1990, p. 135 (l'intero saggio è alle pp. 133-323). Cfr. ID., *Il salotto della contessa Annetta Bolognini Calini*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1978», Brescia, Geroldi, 1978, p. 140 e pp. 168-169 (saggio alle pp. 133-171). Sulla famiglia Calini si veda ID., *I Calini nobile famiglia bresciana*, Brescia, Geroldi, 1987.

²⁷² La bibliografia sulla massoneria durante gli anni napoleonici è davvero sconfinata. Si ricordano, innanzitutto, le classiche opere di O. DITO, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Bologna, Forni, 1968 (1905¹), A. OTTOLINI, *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*, Modena, Società tipografica modenese, 1936 e quelle di Soriga, sulla quale si ritornerà in maniera più approfondita. Inoltre, si segnala F. COLLAVERI, *La franc-maçonnerie des Bonaparte* (Préface de G. Dumézil), Paris, Payot, 2007 (1982¹); ID., *Napoléon franc-maçon?* (Préface de J. Tulard), Paris, Tallandier, 2003 (1986¹); A. RICKER, *Histoire de la Franc-Maçonnerie en France*, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1968; *La franc-maçonnerie sous l'Empire: un âge d'or?*, Actes du colloque organisé par l'Institut d'études et de recherches maçonniques et le Grand Orient de France le samedi 20 novembre 2004, sous la direction de P. MOLLIER, Paris, Éditions Dervy, 2007; J.-L. QUOY-BODIN, *L'armée et la franc-maçonnerie: au déclin de la monarchie, la Révolution et l'Empire*, Paris, Economica-Edic, 1987; C. FRANCOVICH, *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXIII, 2 (1986), pp. 9-17; Z. CIUFFOLETTI, *La Massoneria napoleonica in Italia*, in *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, a cura di Id. e S. Moravia, Milano, Mondadori, 2004, pp. 121-134; L. ADDANTE, *Note sui primi movimenti carbonari in Italia*, in *Ordine e disordine. Amministrazione e ondo militare nel Decennio francese*, atti del sesto seminario di studi sul Decennio francese (1806-1815), Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, a cura di R. DE LORENZO, Napoli, Giannini, 2012, pp. 565-592; U. CARPI, *Appunti su ideologia postrivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in «Rivista di letteratura italiana», n. 9, 1-2 (1991), pp. 177-269. G.M. CAZZANIGA, *Nascita del Grande Oriente d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali 21, La Massoneria*, pp. 545-558.

²⁷³ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 21 («si vedranno poi, più tardi, [...] i generali Lechi e Mazzuchelli, i conti Fenaroli, l'abate Bianchi e Scevola [...] e Giacomo Pederzoli di Gargnano»). Ricostruire la vicenda massonica bresciana durante la stagione napoleonica è possibile grazie ad alcun e opere pubblicate già durante i primi anni che seguirono il 1800. Un esempio importante è l'*Installazione costituzionale della R. L. Sc. Reale Amalia Augusta dell'O. di Brescia e consacrazione del tempio*, s. l., s. n. (BCQBs, coll: 5aB.VIII.42m5), che contiene una descrizione dettagliata della loggia Amalia Augusta, i suoi legami con quella milanese e il primo elenco dei fratelli ad oggi noto. Fondamentale rimane il lavoro di P. GUERRINI, *La Massoneria a Brescia prima*

alla possibile proliferazione di Logge massoniche nel territorio della Terraferma nella seconda metà del Settecento, benché affermi che «l'inveterata diffidenza della Repubblica per ogni manifestazione che potesse sfuggire ad un attento e minuzioso controllo, non rese mai molto facile la vita della Massoneria degli Stati veneti»²⁷⁴. Lo studioso veneziano ipotizza che la diffusione sia avvenuta, almeno inizialmente, per iniziativa di singoli, senza un disegno unitario o di collegamento, che raccolsero suggestioni in seguito a viaggi in Francia, Germania e Inghilterra²⁷⁵. A Venezia e Verona Berengo registra due Logge con patente inglese e altre tre, a partire dal 1778, a Brescia, Padova e Vicenza, benché non si conosca il nome o il rito²⁷⁶. Sulla scia delle indicazioni di Pericle Maruzzi, viene altresì detto che i confratelli veneti furono «assorbiti dalla Stretta Osservanza in seguito alla fortunata azione di proselitismo svolta nel 1778 dal barone Von Waechter»²⁷⁷. Notizie certe sulla Loggia bresciana non ci sono, a differenza di quella di Venezia, sulla quale si conservano dispacci inviati dal nunzio alla Segreteria di Stato pontifica, che attestano la presenza di massoni «tolti da tutti i ceti, ma in maniera speciale dal corpo nobile»²⁷⁸. Maggiori dubbi sorgono allorché si cerchi di comprendere il potere di influenza di tale gruppo, come lascia intendere Pietro Del Negro, il quale afferma che, benché vi fossero «certamente dei massoni nelle file del patriziato», nulla fa ipotizzare che essi «costituissero una massa critica in grado di influenzare la coltura veneziana»²⁷⁹.

Paolo Guerrini, prima di fornire utili indicazioni riguardanti la Loggia bresciana durante il periodo napoleonico, afferma che «quando e da chi abbia avuto

del '21, con l'elenco dei massoni della Loggia Bresciana del 1809, in *I cospiratori bresciani nel primo centenario dei loro processi*, miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Ateneo di Brescia, 1924, pp. 175-236. Inoltre, anche per poter osservare alcuni rari esempi di documenti massonici, si veda l'importante contributo di F. BRAMATO, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXVIII, fasc. 2 (aprile-giugno 1981), pp. 259-272.

²⁷⁴ BERENGO, *La società veneta*, p. 190.

²⁷⁵ Cfr. ANCHE SORIGA, *Le società segrete*, pp. 15-17.

²⁷⁶ Si vedano le utili trascrizioni contenute in A. BAZZONI, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1870, pp. 76-81.

²⁷⁷ BERENGO (pp. 190-191) si rifà a P. MARUZZI, *Notizie e documenti sui Liberi Muratori in Torino nel sec. XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXX (1928), pp. 397-401.

²⁷⁸ BERENGO, *La società veneta*, p. 191. Si veda anche P. DEL NEGRO, *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, in «Vieusseux», IV (1991), pp. 147-166 [numero monografico *La massoneria e le forme di sociabilità nell'Europa del Settecento*, a cura di Z. CIUFFOLETTI].

²⁷⁹ P. DEL NEGRO, *Carlo Goldoni e la massoneria veneziana*, in «Studi storici», a. 43, n° 2 (2002), p. 416 (l'intero saggio è alle pp. 411-419).

inizio la società massonica in Brescia non ci fu dato di sapere»²⁸⁰. Nella quasi completa assenza di dati, possono essere fornite alcune informazioni attraverso i documenti veneziani, che attestano una possibile – come si avrà modo di vedere, il condizionale è d'obbligo – presenza di Liberi Muratori a Brescia. L'8 marzo 1786 gli Inquisitori di Stato chiedono ai Rettori di Brescia di vigilare e far prevenire in laguna «gl'indicati istrumenti con cifre relativi alla Società de' Franchi Muratori»²⁸¹. Purtroppo, la documentazione non fornisce maggiori informazioni, come, ad esempio, i nomi degli affiliati. In realtà, a ben vedere, non si ha la certezza dell'effettiva presenza di una Loggia, tanto più che alcuni confidenti della Dominante avevano informato, qualche mese prima, che «nello Stato Veneto [...] oltre di quella di Venezia, non vi è altra Loggia che quella di Vicenza, e questa (Padova, *N.d.R.*)»²⁸². Effettivamente, per le tre città venete per cui è attestata, senza ombra di dubbio, la presenza di focolai massonici, copiosi risultano essere i documenti, che riportano varie e interessanti informazioni, come i nominativi dei fratelli, o gli stessi statuti e regolamenti. Anche a Verona si registrò la presenza di una loggia massonica, benché di un carattere differente, «spuria, e non per anco assoggettata alle regole di riforma sotto cui vivevano le altre logge dello Stato»²⁸³. Un elemento che potrebbe quantomeno ridimensionare la diffusione massonica nella Brescia prerivoluzionaria è la mancata inquisizione che invece avvenne per le Logge di Padova e, soprattutto, di Vicenza. Il «grave argomento de' Liberi Muratori»²⁸⁴, per le autorità veneziane, doveva risultare pregnante e meritevole della più attenta vigilanza. Per questo motivo vennero attuate molte perquisizioni, documentate con perizia, nelle abitazioni di coloro che appartenevano alla massoneria. A Padova, ad esempio, nella dimora del Conte abate Alvise Savonarola, «qualificato Libero Muratore del secondo grado», furono rinvenute «alcune ossa, che state erano ritrovate nella caneva di quella casa, fra terra e calcina

²⁸⁰ P. GUERRINI, *La Massoneria a Brescia prima del 1821, con l'elenco dei Massoni della Loggia bresciana*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi: miscellanea di studi*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata, 1824, pp. 175-236: 179.

²⁸¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1238, fasc. 145, f. n.n., 8 marzo 1786.

²⁸² *Ivi*, f. n.n., 2 giugno 1785.

²⁸³ Cfr. A. RIGHI, *Una loggia massonica a Verona nel 1792*, Verona, Franchini, 1912 (estratto dagli «Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», serie 4, vol. 13, anno 1912).

²⁸⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1238, fasc. 145, f. n.n., 13 giugno 1785 (Padova).

di fresco ivi sepolte»²⁸⁵. Fu in seguito all'inquisizione della Loggia di Vicenza che venne spedito a Venezia il seguente dispaccio, utile per comprendere meglio quale fosse la natura dei gruppi qui analizzati:

Le 12: massime de' Franks-Maçons, o sia Liberi Muratori, raccolte da quelle sparse per Napoli a viva voce da molti di loro, e da due opere stampate in Amsterdam, una del 1745: col titolo: *L'ordre des Franks-Maçons trahi*, l'altra nel 1747 col titolo *Les Franks-Maçons écrasés*, e sopra tutto dal tomo VI del dizionario italiano stampato in Venezia di Giovanni Francesco Pivati Lettera: M²⁸⁶.

I Franks-Maçons, detti anche Livellatori, o da altri indipendenti riconoscono per loro Culla la Città di Londra, e per loro padre il famoso Oliviero Cromwel chiamato il Flagello de' Regnanti. Questi ha condotta a termine una magnifica fabbrica colla vendita di 10 lire sterline annue, e formata un'unione di undici persone, delle quali sette col titolo di supremi Assessori, e quattro col titolo di Secretarj, circa la metà del secolo passato entrò nella pazzia presunzione di farsi autore di una falsa setta più d'ogn'altra abilissima a corrompere tutto il mondo. Ne propose loro l'infame idea sotto l'Allegoria del Tempio di Salomone considerato nel suo primo lustro, abbattuto poi dalla tirannia degl'Assirj, finalmente restituito all'antico splendore. Colla medesima allegoria seguono tutt'ora a propagarsi i di lui fedeli seguaci con certe sciocche, e superstiziose cerimonie, di cui i novelli aggregati dopo più neppure san darne ragione. Dalla soprad detta allegoria ricavansi delle massime, di cui le principali sono riservate solo a sapersi da più provetti.

- I. Dio ha creato l'Uomo in una pienissima libertà naturale, in cui siamo tutti eguali. Questa naturale libertà non può nell'uomini restringersi senza una grave ingiuria non meno di colui, che con tanta degnazione a tutti lo diede, che di noi medesimi, à quali per gran privilegio fu data.
- II. Per questa pienissima libertà naturale a tutti noi si benignamente compartita, ha il signor Iddio in omaggio a se dovuto contentarsi de' soli atti dell'uomo, indifferente perciò, e quasi non curante di qualunque suo atto esterno, in cui possa mai estrinsecarsi in tutto il corso di sua vita.
- III. Gelosissimo per ciò nel tempo istesso del suo assoluto dominio di questa terra, in cui consì privilegiata creazione ha posto l'uomo, in modo che riconosce per emolo a se contrario chiunque osa venire a parte; ed a parte vuol venire chiunque voglia esercitarsi particolar giurisdizione sopra degli altri, offendendo nel medesimo tempo la suprema maestà del Creatore, e la naturale libertà della Creatura.

²⁸⁵ *Ibidem*.

²⁸⁶ Si fa riferimento alla voce «Muratori liberi» (o «Liberi muratori»), o, ancora, «Franks-Maçons»), in G.F. PIVATI, *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano*, tomo VI, Venezia, Benedetto Milocco, 1747, pp. 885-930.

- IV. Coll'andar degl'anni e questa suprema maestà del Creatore, e questa naturale libertà delle Creature essere stata non poco lesa, anzi poco men che distrutta dalla malvagità di certi nuovi Assirj, onde vennero que' speciosi nomi di Principato, e di Sacerdozio.
- V. Nomi che riconoscono per Fonte come l'ingiusta violenza di pochi usurpatori, così la vituperevole ignoranza della maggior parte degl'uomini, che han permesso simili usurpazioni a tanto danno suo proprio, ed a dispreggio di quel Dio cui tanto devono.
- VI. Ecco dunque la grande impresa ben degna d'uomini d'onore per se stessi, e di gratitudine verso Dio, rifabbricare questo gran Tempio già distrutto, uscendo finalmente dalle tenebre di quella ignoranza, in cui i nostri maggiori vissero per tanti secoli, ed allarmandosi contro sì indegni usurpatori fino a doverli uccidere, se fia d'uopo, rimirandoli come veri Tiranni in terra per l'uso d'una podestà, che tutta è, ed è solo di Dio, esser l'abuso d'una libertà, che tutta è nostra, ed è eguale a tutti.
- VII. Ad impresa sì nobile se ne fa a tutti l'invito, come per tutti ne corre l'interesse, con che benissimo può avervi luogo il Pagano, l'Ebreo, il Turco, il Protestante, il Cattolico, anche il Deista, ed Ateista. Le tante Religioni uscite sin ora al mondo essere altrettante superstiziose invenzioni di chi vuol togliere al mondo la natura, la libertà, ed a Dio la suprema Podestà. La diversità delle Religioni se per lo passato ha partorito disturbo, frà Liberi Muratori fa lega di più stretta pace.
- VIII. Anzi l'esperienza ha mostrato, che chi si aggrega a questa nuova società tanto è lungi dal recarvi, o ricevere disgusti in punti di Religione diversa, che a questa de Liberi Muratori insensibilmente si attua in maniera, che dalla natia sua Religione affatto dimenticasi, né più se ne cura. Alcuni però l'hanno chiamato una magia del Demonio, ma a dir vero, tutto è peso del retto corso delle cose, quando escano dalle violenze, fermandosi nel naturale suo corso.
- IX. L'impresa però è la più difficile, che sia mai stata, e possa esservi: si tratta di dover contrastare nulla meno che col Principato, e col Sacerdozio ormai in pieno, e pacifico possesso con aperta tirannia sopra la libertà dell'uomo, e con prescritta usurpazione sopra il dominio di Dio in terra. Quindi esigersi nella società scelta di gente non comunale, lo spirito d'uomini il più forte, ed ardito, sopra tutto la protezione de' personaggi in diversi Regni i più rispettabili, e poderosi.
- X. Ma un gran secreto esser deve il fondamento di questa difficilissima impresa. Le altre Sette si sono fondante collo sciogliere dottamente la lingua, questa de' Liberi Muratori col rigorosamente frenarla. A frenarla con perpetuo silenzio sin dal primo ingresso si propongono la rinovazione di più giuramenti, la minaccia di più castighi rigorosissimi e la facoltà in ogni uno a prenderne vendetta anche col ferro.
- XI. Secreto, dico, sì inviolabile, che neppur possa avervi diritto qualunque pubblica podestà, sia del Principato, sia del Sacerdozio; queste avendo tutto il merito d'essere distrutte, ragione aver non possono a propria difesa. Ora il gran secreto ne chiude loro ogni via. Per ciò a maggior cautela sia sodo, e sano consiglio procedere sempre con

questo detto: nihil contra Religionem, nihil contro Principem, nihil contra bonos mores.

- XII. E poiché questo gran secreto è sì importante, risieda solo nella Quinta Loggia, ch'è di soli Architetti e dover dirigere il rifacimento del diroccato Tempio di Salomone: a tutti gl'altri si faccia solo sapere che una scambievole carità, ed un soccorso vicendevole per qualunque bisogno, che possa occorrere, sarà l'oggetto di chi voglia aggregarsi a questa nuova società des Francs-Maçons, ossia dei Liberi Muratori²⁸⁷.

Il testo, databile al 1785, si inserisce in un contesto peninsulare caratterizzato da una diffusione di logge dei Liberi Muratori, tanto da portare Giuseppe Giarrizzo ad ipotizzare che proprio quello fosse l'«annus mirabilis» per la massoneria²⁸⁸. I gruppi interessarono diverse località del nord Italia, come la Lombardia austriaca, dove Giuseppe II, nel 1786, elargì il suo tacito patrocinio all'installazione delle Logge. Quella di Cremona era la più antica, ma la *Concordia* di Milano subì una rapida e importante diffusione, arrivando, tra il 1785 e il 1787, a contare 73 fratelli, alcuni provenienti anche da territori vicini, come quello cremasco e bergamasco²⁸⁹. Ancora una volta, però, si è di fronte all'impossibilità (finché non vengano trovati o resi disponibili documenti propriamente massonici) di addentrarsi in analisi riguardanti il caso bresciano. Edward Eugene Stolper, studioso che ha avuto l'opportunità di consultare documenti massonici, afferma che «vi sono accenni ad una certa attività massonica settecentesca in alcune altre città settentrionali, come Brescia, Parma, Trieste e Gorizia», aggiungendo che, tuttavia, non si riteneva opportuno entrare nel dettaglio, anche poiché, agli albori dell'epoca rivoluzionaria, le possibili Logge esistenti avevano cessato i propri lavori²⁹⁰. Alessandro Luzio, fornendo prove documentarie alla sua analisi, afferma che le Logge lombarde «si squagliarono impaurite dinanzi agli eccessi della rivoluzione francese», tanto che «gli aristocratici se ne ritrassero con orrore, appena videro che la setta non era un

²⁸⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1238, fasc. 145, f. n.n., senza data (presumibilmente il documento è databile al luglio 1785).

²⁸⁸ GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, pp. 311 e sgg.

²⁸⁹ Si veda A. LUZIO, *La massoneria sotto il Regno italico e la Restaurazione austriaca*, Milano, L. F. Cogliati, 1918, pp. 19-21.

²⁹⁰ E.E. STOLPER, *Contributo allo studio della massoneria italiana nell'era napoleonica*, in «Rivista Massonica», vol. LXVIII (XII della nuova serie), n. 4 (aprile 1977), p. 216 (l'intero saggio è alle pp. 215-237).

passatempo carnevalesco, da servire a svago di patrizi oziosi, belanti inconsapevoli i canti umanitari»²⁹¹.

In concomitanza dell'epoca rivoluzionaria, e specialmente dopo il 1792, si assiste alla formazione di gruppi cospirativi, di chiara impronta rivoluzionaria, che edificarono la propria organizzazione sulla struttura massonica. È Giarrizzo a rappresentare al meglio il processo di formazione di quei focolai, soprattutto meridionali, che avrebbero ricoperto un ruolo di primo piano a livello peninsulare. Riassumendo, lo storico siciliano mette in evidenza come la nascita di club cospirativi e rivoluzionari costituisse anche il tramonto del modello massonico, che si avviava a plasmarsi in un'ottica giacobina²⁹². Il modello massonico, che servì da «trapasso» a quello giacobino-cospirativo, fu il marsigliese di Antonio Jerocades, il quale, tra il 1791 e il 1792, operò a Napoli, centro di quella che sarebbe stata la principale congiura italiana prima dell'invasione francese²⁹³. L'approdo fu la completa riforma della massoneria napoletana, perorata soprattutto da Carlo Lauberg²⁹⁴, attraverso la costituzione di una Società degli Amici della Libertà e dell'Uguaglianza, nella quale confluirono alcuni dei protagonisti dell'azione democratica e rivoluzionaria durante il Triennio repubblicano. Abolite le logge massoniche degli anni precedenti, si decise:

- che tutti i Massoni medesimi formassero piccoli club di non più di undeci soggetti;
- che in ciascuno club avesse a eleggersi un presidente, un segretario ed un deputato, ufficio temporaneo e, crescendo il numero, dividersi in due club e nel secondo costituire l'istessi ufficj;
- che i deputati si unissero poi tra loro in altro club, con la stessa legge di non eccedere il numero di undeci individui, ed eccedendolo, dividersi e suddividersi in infinito;
- che dal seno del club de' deputati si prescieglesse in membro di una terza classe un soggetto per presedere in club denominato Centrale ad oggetto di così mantenere la catena armonica tra dette classi. Delle quali la prima appellasi Club elementare, la seconda Club de' deputati e la terza Club centrale²⁹⁵.

²⁹¹ LUZIO, *La massoneria sotto il Regno italico*, p. 21.

²⁹² Cfr. GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, pp. 383-404.

²⁹³ Cfr. T. PEDIO, *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Bari, Levante, 1986.

²⁹⁴ Sulla figura di Lauberg si veda B. CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg* (1934), in ID., *Vite di avventure, di fede e di passione*, Roma-Bari, Laterza, 1953³, pp. 361-469.

²⁹⁵ GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, p. 393.

Siffatta organizzazione cospirativa, sfociata nella congiura del 1794 finalizzata a sovvertire la monarchia, sarebbe stata esportata anche nel nord della Penisola, a Genova, in Lombardia e nella Repubblica di Venezia. Proprio Lauberg, scampato alla repressione napoletana, trovò rifugio, nel '95, a Venezia, dove costituì un nuovo gruppo cospirativo:

Lauberg adunque, vestito dal carattere di gran massone d'un ordine da lui inventato e denominato le colonne della democrazia installò in tutte le città della terra Ferma delle società sul fare de' Liberi Muratori, sebbene con riti e parole tutte diverse, creando e distribuendo impieghi di ampollosa denominazione, e riempiendo il cuore de' suoi proseliti di ardore, e di belle speranze. Ecco perché in ogni picciol luogo della Terra ferma fuvvi sempre un branco di accalorati fautori della Democrazia, che accelerarono le ribellioni [...] Si ricorderà che il Corner e 'l Foscarini furono condannati all'arresto in casa del governo aristocratico per essere andati a Milano senza permissione [...] or bene, il vero motivo della loro andata fu quello d'iniziarsi nella colonna di Milano ne' misterj di quest'ordine spazioso, e ricever colà quei gradi della maggior dignità che non potevan loro venir altramente conferiti. La colonna di Venezia poi si rese così numerosa che bisognò dividerla in due colonne per mancanza d'un luogo di contener tutti gli associati senza pregiudizio del loro segreto che guardano e rispettano infinitamente più di quello che si facciano i massoni [...] Seguita la rivoluzione non poteva più esser aggregato a questa colonna niun individuo senza aver fatto prima il suo noviziato nella società d'istruzione pubblica e tanti [...] chimerici vantaggi seppero attaccare a quest'aggregazione che chi otteneva di essere ammesso si credeva in possesso della maggiore felicità di questo mondo²⁹⁶.

La rilevanza del documento, portato alla luce e ben contestualizzato da De Francesco²⁹⁷, è subito palese, tanto più per il fatto che riguarda un'area che interessa

²⁹⁶ Si tratta di una lettera inviata, nel novembre 1797, dal confidente napoletano a Venezia, Girolamo Politi, ad Antonio Micheroux e trascritta parzialmente da A. DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*, in ID., *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, p. 33 (il saggio è alle pp. 29-50. Per alcuni stralci del documento citato si veda anche GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, p. 396).

²⁹⁷ È opportuno sottolineare come De Francesco abbia giustamente messo in evidenza la continuità della pratica del complotto anche dopo la conclusione della stagione montagnardo-giacobina: «la meccanica del complotto» delle congiure giacobine del 1794 e 1795 «costituiva solo una variante, nella dimensione della politica estera, di una pratica che il giacobinismo aveva comunque creato e proposto e cui l'esaurimento dell'esperienza robespierrista non arrecò affatto conclusione». Rifacendosi agli studi francesi (Serna e Gainot), lo storico milanese richiama l'attenzione sul club parigini della *Réunion*, «il cui progetto democratico (l'instaurazione dell'eguaglianza nella repubblica) si fondava [...] sulla base di un reclutamento riservato e discreto che lo rendeva simile ad una loggia massonica» (cfr. L. WHALEY, *Political factions and the second Revolution: the insurrection of 10 august 1792*, in «French History», VII (1993), pp. 205-224). Così, proprio la

da vicino la città di Brescia. Gran parte della Terraferma veneziana fu interessata, a partire dal 1792, da una tensione politico-sovversiva ben rappresentata dai dispacci inviati agli Inquisitori di Stato, che lasciano trasparire una viva preoccupazione per «liberi muratori», «giacobini» e le «proscritte logge», vale a dire coloro che «professano i principi di libertà ed uguaglianza che sono le basi dell'attuale deplorata rivoluzione di Francia». In una lettera del 31 dicembre 1793²⁹⁸, veniva lamentata una sorta di impotenza nella repressione, visto che, benché fossero state chiuse le logge massoniche, «gli individui che formano queste sussistono ed accrescono con gran vigore». Costoro, sospettati di «qualche occulto trattato», si adoperavano con vigore per «occultar se stessi e le loro mire», anche se furono visti con certezza a Venezia, Padova, Vicenza e Verona. Ancora una volta, però, nell'elenco manca Brescia. Si potrebbe tentare di capire se l'organizzazione napoletana, così come quella delle colonne della democrazia si riflettesse anche nel gruppo dei Buoni amici. Fortunatamente, in occasione del processo inquisitoriale che seguì alla chiusura del Casino bresciano, venne recuperato il regolamento, oggi custodito all'Archivio di Stato di Venezia e sul quale si ritornerà in maniera più approfondita, che non conserva riferimenti o tracce di una struttura che ricorda quella delle Logge. Inoltre, lo stesso comportamento dei bresciani risulta quantomeno strano, dal momento che non facevano segreto delle proprie riunioni, così come sovente manifestavano pubblicamente il proprio apprezzamento per talune idee e avvenimenti verificatisi oltralpe.

Alla luce di quanto brevemente detto, non si crede possibile affermare che Brescia occupò un «posto di primo piano» nella rete di strutture massonico-giacobine e tanto più che il Casino dei Buoni Amici fosse il «vero centro della massoneria illuminata», dove risiedeva il «gruppo dirigente della 'Setta illuminata giacobina'»²⁹⁹. È presumibile che anche nella città bresciana vi fossero influenze massoniche, che agirono latentemente anche dopo il 1789, attribuibili per lo più a singole figure o a gruppi estraneamente ristretti. Sono, però, delle ipotesi avanzate

Réunion rappresentò un modello per i rivoluzionari italiani, sia nel 1794, che durante il Triennio repubblicano e nella difficile congiuntura del 1799 (DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia*, pp. 31-32).

²⁹⁸ F. TRENTAFONTE, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, Venezia, Deputazione, 1984, pp. 158-159. La lettera è riportata anche da GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo*, pp. 395-396.

²⁹⁹ SCAGLIA, *Massoneria, giacobinismo e Repubblica bresciana*, p. 60.

alla luce di alcuni isolati indizi disseminati nella documentazione e nella storiografia, per cui non si ritiene opportuno spingersi in giudizi definitivi o in conclusioni. Invece, sembra necessario ribadire nuovamente la complessità dell'analisi delle radici della Repubblica bresciana, che chiamano in causa lotte per il potere cittadino, rapporti con località vicine e lontane e dinamiche interne agli stessi focolai eversivi. È sul piano dell'azione politica, su ciò che concretamente fecero quegli uomini – e non solamente su quello che i confidenti veneziani riportavano di aver sentito – che bisogna indirizzare l'analisi. Per riuscire a comprendere la parabola del gruppo cospirativo bresciano è opportuno interrogarsi sulla sua composizione, sui suoi obiettivi, sulle connessioni con altri club e sul rapporto con la Francia. Interrogativi, questi, la cui risoluzione non pare trovarsi in confuse e complesse disamine sulla massoneria o sul giacobinismo (sicuramente qualche cospiratore bresciano era massone, così come potevano esserci figure più radicali o addirittura giacobine), ma nelle carte d'archivio, le uniche che possono far emergere i tratti di una vicenda che pare avere dei connotati propri e unici e che si inserisce in un più vasto discorso peninsulare.

*

Per iniziare a narrare la vicenda cospirativa bresciana è opportuno introdurre un personaggio di primo piano, il cui trascorso ha destato, fin dalla sua morte, curiosità e leggende: Galliano Lechi³⁰⁰.

³⁰⁰ I contributi esistenti su Galliano Lechi si concentrano, quasi esclusivamente, sugli ultimi anni della sua vita, trascorsi, in concomitanza della Rivoluzione, a Bormio. Cfr. C. PEDRANA PROH, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 109-122; P. MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta. Ristampa dell'edizione del 1898*, Vittorio Veneto, D. De Bastiani, 2010, pp. 290-299; A. PESCIO, *Settecento genovese*, Palermo, Sandron, 1922, pp. 197-200; L. LEVATI, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, vol. 4, Genova, Tipografia della Gioventù, 1916, pp. 366-368; G. ROBUSTELLI, *Il Conte Diavolo. Scene della rivoluzione valtellinese (1796-1797)*, Sondrio, E. Quadrio, 1885 (Chiari, Nordpress, 1994); T. URANGIA TAZZOLI, *Il conte Galeano Lechi ed i moti per l'indipendenza in Valtellina e nel Bormiese nel 1797*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1928», Brescia, Geroldi, 1929, pp. 247-287 (Brescia, Istituto figli di Maria Immacolata, 1929); R. SERTOLI SALIS, *Troppo odore di zolfo intorno al Conte Diavolo*, in *Studi Storici Bormiesi in memoria di Tullio Urangia Tazzoli*, a cura di N. CECINI, Milano, Giuffrè, 1963, pp. 75-80; L.F. FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796, ultimo della veneta signoria*, Brescia, Geroldi, 1908; *Un burrascoso episodio di vita Valtellinese. Prete Ignazio Bardea (1807). La storia dell'uccisione del Conte Diavolo. L'assassinio nel 1797 del Conte Galeano Lechi raccontato da un illustre testimone dell'epoca* (in appendice le principali

Galliano – o Galeano³⁰¹ – Lechi apparteneva ad un importante famiglia bresciana, arricchitasi enormemente nel corso del XVIII secolo, senza riuscire però ad entrare nei Consigli cittadini. Di antica origine, il ramo familiare che poi si sarebbe distinto in città e nel territorio proveniva da Lumezzane (Val Trompia) e accrebbe le ricchezze, soprattutto grazie alle attività di Faustino Lechi, attraverso il commercio³⁰². In particolar modo, gli affari familiari riguardavano le forniture militari, gli appalti del sale, dei dazi, dei materiali di ferramenta e il commercio della seta, del ferro, del legname per costruzione, tanto da risultare «al primo posto nel campo della mercanzia bresciana» e potente «presso il Governo centrale di Venezia, col quale [è] sempre in rapporto d'affari»³⁰³. Fin dai primi decenni del '700 la famiglia si distinse per i servizi prestati alla Repubblica di Venezia, rendendosi benemeriti alla laguna. Pietro e Angelo Lechi, figli di Faustino, nel 1724 ottennero dal vescovo di Brescia, Fortunato Morosini, vasti possedimenti a Montirone, a pochi chilometri dalla città. Nella piccola comunità la famiglia fece costruire un ampissimo palazzo, «centro di familiare fidecommissio»³⁰⁴ e odierna sede dell'importante e ricco archivio privato familiare. Con una ducale del 13

lettere relative all'accaduto), a cura di S. MASSERA, I. SIMONETTI, Bormio, Alpinia, 2000. De segnalare, benché la trattazione assuma toni troppo romanzati, tanto da aver alimentato la leggenda del Conte Diavolo, G. MAZZUCHELLI, *Il Conte diavolo. Dramma storico in due tempi e sei quadri*, Colle Don Bosco (Asti), Elledici, Libreria Dottrina Cristiana, 1948 (Verona, Scuola Tip. Don Bosco).

³⁰¹ Nella documentazione archivistica il nome emerge attraverso le due duplici forme. In particolar modo, in quella inquisitoriale di Venezia viene utilizzato «Galeano», mentre in quella privata dell'Archivio Lechi «Galliano». Si è deciso di utilizzare il nome «Galliano», perché quello utilizzato dal conte stesso nella sua corrispondenza privata.

³⁰² Le informazioni sulla vicenda familiare dei Lechi si è fatto riferimento a V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, vol. 4 (L-O), Sala Bolognese, A. Forni, 1981 (ristampa anastatica), pp. 79-82; F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, 8 Vol., Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1974-1983, con particolare attenzione al vol. 3 (*Il Cinquecento nella città*, pp. 207-209) e al vol. 6 (*Il Settecento e il primo Ottocento in città*, p. 386); A.A. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Geroldi, 1960, p. 153.

³⁰³ P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate da Paolo Guerrini*, vol. 5, Brescia, Edizioni del Moretto, 1932, p. 138n.

³⁰⁴ SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, voce «Lechi». Sulla questione dei fidecommissi, che importanza avrebbe assunto anche durante il periodo della Repubblica bresciana e della Cisalpina, si veda J.-F. CHAUVARD, *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidéicommiss à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome, École française de Rome, 2018. Dello stesso autore è il pregevole studio sui patrimoni e la circolazione dei beni a Venezia, un'ottima cartina di tornasole utile per comprendere le dinamiche anche in altre zone dello Stato: *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier*, Rome, École française de Rome, 2005.

settembre 1745, lo Stato conferì «a Pietro e ai suoi discendenti maschi e ad Angelo il feudo di Bagnolo di Nagarole (nel territorio veronese, *N.d.R.*), col titolo di conte», mentre, quattro anni più tardi, veniva loro concessa «la terra della Meduna colle trentasei Ville annesse in ragione di feudo Nobile e Giurisdizione con mero e misto imperio e voce nel parlamento del Friuli»³⁰⁵. Il processo di arricchimento e di crescita sociale arrivò al suo culmine il 12 dicembre 1749, quando il Magistrato sopra i Feudi dichiarava i Lechi «Nobili del Serenissimo Dominio», qualifica ratificata e registrata dai magistrati locali il 14 febbraio 1750. La parabola della famiglia Lechi andò ad interessare anche i rapporti con Vienna, presso cui alcuni dei suoi membri svolsero il servizio militare. Inoltre, degne di nota sono le attività commerciali, spesso svolte confidenzialmente, per conto della Dominante, che nutriva forti interessi con il territorio austriaco, oltre che i rapporti di amicizia con i principi di Liechtenstein, di Dietrichstein, o i conti d'Harrach e di Collalto.

Galliano Lechi nacque da Pietro e Francesca Maccarinelli nel palazzo di famiglia, sito nella parrocchia cittadina di Sant'Agata, il 1° agosto 1739³⁰⁶. Ultimo di cinque figli – di cui si ricorda il fratello Faustino (1730-1800) – venne educato in città, inizialmente presso il collegio di San Bartolomeo, di proprietà dell'ordine dei chierici Somaschi, e, successivamente, dai Gesuiti del Collegio dei Nobili di San Antonio, già luogo di formazione e apprendimento del cardinale Querini e di

³⁰⁵ SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, voce “Lechi”.

³⁰⁶ Sulla figura di Galliano Lechi si è scritto e si continua a scrivere, alimentando leggende e false notizie. Ancora oggi manca una corretta e completa biografia, che possa consegnare un'immagine il più possibile coerente con un personaggio la cui esistenza fu caratterizzata da varie e complesse esperienze. In questa sede non si intende redigere la storia della vita del Conte Lechi, ma nondimeno si vogliono offrire i riferimenti archivistici indispensabili per comprendere tutta l'esistenza di Galliano. Innanzitutto, di fondamentale importanza risultano gli inediti documenti conservati nel ricco Archivio Privato della Famiglia Lechi (APFL): *Privilegi* (b. 7, *Antichità, titoli ed onori della famiglia Lechi – Feudo di Bagnol di Nogarola*; b. 9, *Privilegi Lechi*, che contiene carte relative a privilegi, ducali, licenze d'armi, feudi e titoli nobiliari); *Istrumenti e Amministrazione* (b. 44, *Cassa di Galliano Lechi*; b. 60, *Affittanza relativa ai possedimenti in località Aspes*); *Liti e processi* (b. 167, *Lite tra Galliano e Faustino Lechi*); *Archivi propri, Galliano Lechi* (b. 199 – b. 205, *Divisione beni e amministrazione*; b. 206, *corrispondenza*, b. 208, carte relative al processo e alla detenzione nei Piombi di Venezia; b. 209 – b. 220, *corrispondenza*; b. 376, b. 379, b. 383, b. 384, *corrispondenza*; b. 431, *eredità*). Per il presente lavoro si è consultata in modo analitico la corrispondenza dell'epoca rivoluzionaria (b. 206, b. 207, b. 209, b. 210, b. 211, b. 212, b. 213, b. 214, b. 215, b. 216, b. 217, b. 218). Molto importante è la documentazione dell'ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139, relativa al processo e alla fuga dalla prigione veneziana (fasc. 1 – 2, indagine sulla fuga; fasc. 3 – 4, corrispondenza; fasc. 5, suppliche; fasc. 6, attestati medici; fasc. 7 – 12, corrispondenza, intrattenuta soprattutto con il fratello Faustino e la moglie Virginia Conforti; fasc. 13, libro di cassa e inventario dei beni; fasc. 14, corrispondenza). Infine, per il periodo bormiese, ACB, *B.II. Repubblica Cisalpina* e *B.III. Repubblica Cisalpina*.

Giammaria Mazzuchelli. Galliano trascorse la propria gioventù tra il vizio, una pratica peraltro diffusa tra i membri delle élite nobiliari, i giochi e affari poco legali. Suoi amici erano il già citato Alemanno Gambara e il conte Giorgio Martinengo Cesaresco, con i quali, «nei loro castelli di Montirone, di Pralboino e di Barbarano, circondati da buli, compirono prepotenze e delitti»³⁰⁷. Galliano, nel 1766, venne condannato ad un anno di bando, poi ridotto grazie all'intervento del padre, colpevole di aver rapito, con l'utilizzo delle armi, una cantatrice³⁰⁸. Così scriveva, nel 1775, Anton Maria Friuli, rappresentante della Repubblica di Venezia a Brescia: «facile all'ira e alla vendetta, di carattere vivo e pertinace, circondato da uomini sospetti, è da tempo designato autore diretto od indiretto di gravi percosse e di violenze e danni ed anche di attentati alla altrui vita»³⁰⁹.

Alle imprese di Lechi dovette ispirarsi, per la stesura di *Rome, Naples et Florence* (Paris, Delaunay, 1826), Stendhal, amico della famiglia e ammiratore del territorio bresciano. Infatti, lo scrittore francese fa menzione di un conte Viteleschi – poi identificato proprio in Galliano – attivo nella città bresciana nel 1786, «homme singulier, dont l'énergie rappelle le moyen âge», intento «à dissiper sa fortune en dépenses singulières, à faire des folies pour une femme qu'il aime, et enfin à tuer ses rivaux»³¹⁰. Non per questo, però, Galliano Lechi può essere

³⁰⁷ URANGIA TAZZOLI, *Il conte Galeano Lechi ed i moti per l'indipendenza in Valtellina e nel Bormiese nel 1797*, p. 256. Su Alemanno Gambara si veda MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta*, pp. 301-338.

³⁰⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato, Lettere al Residente a Milano*, b. 159 (nn° 471-576) 1765-1791, f. n.n., 1766.

³⁰⁹ MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta*, p. 291.

³¹⁰ STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, edizione consultata Paris, É. Champion, 1919, pp. 49-52. Cfr. G. LECHI, *Stendhal à Brescia. Le séjour à Brescia. Mocenigo, le « socinien », les Borroni*, in «Stendhal Club», n. 39, 15 avril 1968, pp. 265-276; D. ALBERTI, *Brescia nell'opera di Stendhal, o, La jeunesse di Stendhal a Brescia*, Montichiari, Arzagheto, 2001; C.W. THOMPSON, *Stendhal lecteur de Casanova*, in *Stendhal, Roma, l'Italia*, atti del congresso internazionale (Roma, 7-10 novembre 1983), a cura di M. COLESANTI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 258-259 (il saggio è alle pp. 255-278); A. BOTTACIN, *Ombre vénéziennes in «Francesca Polo» di Stendhal*, in *Lingua, cultura e testo. Miscellanea di studi francesi in onore di Sergio Cigada*, a cura di E. GALAZZI, G. BERNARDELLI, vol. 1, Milano, V&P università, 2003, p. 112 (l'intero saggio è alle pp. 109-124); A. LUMBROSO, *Stendhal e Napoleone*, prefazione di Gustavo Larroumet, estratto del volume VI del Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica, Roma, F.lli Bocca, 1903, pp. 90-92. Su Stendhal e il suo viaggio in Italia fondamentale è G. BERTRAND, *Un voyageur dans le sillage des Lumières. Stendhal lecteur des guides et récits de voyage en Italie de XVIII^e et du début du XIX^e siècle*, in *La culture du voyage. Pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XX^e siècle*, sous la direction de ID., Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 207-237. Come detto, Stendhal ebbe un particolare rapporto con il territorio bresciano, tanto da scriverne, l'8 agosto 1801, una descrizione: «Brescia est une assez jolie ville, d'une grandeur médiocre, située au pied d'une petite montagne. Elle est abritée du vent du nord par son fort, situé

raffigurato come dedito solamente ad atti criminosi, con tratti quasi mitizzati. Di notevole interesse risultano essere le sue frequentazioni, come quella con Leopold e Wolfgang Amadeus Mozart, ospiti, nel marzo 1773, di casa Lechi durante un viaggio in Italia. Ma ad interessare maggiormente è il legame con il veneziano Giorgio Baffo (1694-1768), personaggio quantomeno interessante, poco studiato, benché si disponga di qualche contributo biografico e, soprattutto, dell'edizione delle sue opere³¹¹. Proveniente da una modesta famiglia appartenente al patriziato lagunare, «passò attraverso le varie magistrature giudiziarie con immutabile assenteismo, funzionario, possiamo crederlo, di normale levatura in quei non felici tempi per la classe dirigente aristocratica»³¹². La notorietà si deve alla sua vita segreta, quella di poeta e pornografo, autore di una sterminata quantità di opere apertamente erotiche che riscossero una larga diffusione tra il ceto patrizio e gli stranieri che giungevano a Venezia per conoscere e osservare i costumi locali. Si tratta di composizioni – canzoni, sonetti, madrigali – scritte quasi esclusivamente in dialetto veneziano e avente come unico soggetto la sessualità, secondo una teoria filosofica che individuava nell'atto di amore carnale, ora elevato a rituale dalle sfumature religiose, la soluzione ai mali che affliggevano l'umanità³¹³. Lo stesso

sur un mamelon de la montagne. La ville, qui est à peu près ronde, a 600 toises de diamètre. On se promène sur la route de Milan, qui n'est pas un chemin sans arbres. Les familles sont très étendues à Brescia. On y compte sept ou huit grandes maisons Martinengo, trois ou quatre Gambarà. La plus jolie femme de la ville est madame Calini, qui demeure près de la porte de Milan, casa Calini *alla Pace*. Madame Martinengo est une assez belle femme. Brescia a des portiques qui sont son Palais Royal. Ils sont très étendus. On y trouve beaucoup de cafés et plusieurs casinos» (*Journal*, I, 1801-1805, Paris, Champion, 1923, annotazione del 20 thermidor – 8 août 1801). Francesca “Fanny” Lechi, figlia di Faustino e Doralice Bielli, viene definita da Stendhal, nel *De l'Amour* (cap. VI), quale «cristallisation de l'amour» (si veda anche, nell'appendice, *Le Rameau de Salzbourg*, in cui viene citata quale Mme Ghirardi, ossia sposa di Francesco Ghirardi). Nelle *Mémoires sur Napoléon* torna ancora su Brescia e Fanny, dicendo che aveva «les plus beaux yeux de Brescia, le pays des beaux yeux. Elle joignit à tout le génie de son père une douce gaieté, une simplicité réelle, et que n'altéra jamais le moindre soupçon d'artifice» (cap. VII).

³¹¹ Cfr. G.F. TORCELLAN, *Baffo, Giorgio*, in *DBI*, vol. 5, 1963, pp. 163-166; G. BAFFO, *Poesia di Giorgio Baffo patrizio veneto*, a cura di P. DEL NEGRO, Milano, Mondadori, 1991 (con particolare attenzione all'Introduzione); ID., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento: La 'poesia barona' di Giorgio Baffo 'quarantotto'*, in «Comunità», n. 184 (1982), pp. 312-425; G. BENZONI, *La cultura*, in *Storia di Venezia*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 861-932; M. DAZZI, *Il fiore della lirica veneziana*, vol. 2, *Seicento e Settecento*, Venezia, N. Pozza, 1956, pp. 213-241; G. BAFFO, *Poesie*, a cura di P. CHIARA, Milano, Mondadori, 1974.

³¹² TORCELLAN, *Baffo, Giorgio*, p. 164.

³¹³ Il profilo biografico di Torcellan è estremamente interessante anche perché vengono fornite talune considerazioni relative alla poetica del patrizio veneziano: «Certo la poesia sessuale del B. nasce da una squallida indifferenza di fronte al valore delle più elementari idealità che bene s'accorda con certo disperato scetticismo pullulante nella Venezia del tempo: ma gli estremi della

utilizzo del dialetto, peraltro sapientemente domato, racchiudeva in sé una critica alla “venezianità”, il cui mito non aveva basi storiche di esistere: Venezia, a ben vedere, poteva solamente fregiarsi di essere la «città dei piaceri». Le autorità mantennero uno stretto controllo sulla diffusione delle poesie, tanto che imposero un veto alla loro pubblicazione. Solamente nel 1771, clandestinamente, si poté arrivare alla prima raccolta in un volume, per essere completata, con l’edizione definitiva in quattro tomi, a Genova nel 1789. Autore di ambedue le iniziative editoriali fu proprio Galliano Lechi, che conobbe, stringendo un vincolo di amicizia, Baffo nel periodo immediatamente precedente il 1768. Nel 1771, trascorsi tre anni dalla morte del poeta, il bresciano riuscì, non senza difficoltà, a pubblicare una prima selezione dei componimenti, intitolata *Le poesie di G. B., patrizio veneto*. Ma l’edizione completa, che per secoli ha costituito il punto di riferimento necessario per leggere e studiare Baffo, è quella del 1789, *Raccolta universale delle opere di G. B.*, pubblicata a Cosmopoli, artificio che stava ad indicare Genova.

Il carattere sanguineo e pieno di livore contribuì a non placare l’indole criminosa di Lechi, tanto che il periodo che avrebbe portato all’arresto fu connotato da una serie di malefatte compiute attraverso la collaborazione di *buli*, o bravi³¹⁴,

musa del patrizio sono fine a se stessi, effetto di una realtà che può semplicemente identificarsi con la tormentata psicologia dello scrittore. [...] Un superficiale fondo filosofico il B. intese mettere alla base dell’ostinata tetraggine della sua tematica, disponendo le sue composizioni in un certo ordine logico nei quattro volumi, allucinante biografia della vita del poeta, e pei suoi versi gloriandosi d’una settecentesca aspirazione alla verità di natura, attribuendosi i lauri di assertore della tolleranza quale cantore dell’amore carnale che supera e livella ogni dissenso filosofico, e, infine, identificando nell’attrazione sessuale il principio primo che spiegava le origini dell’umana società» (*ivi*, pp. 164-165).

³¹⁴ Nel territorio bresciano di fine Settecento non di rado si poteva scorgere il passaggio di qualche bravo, figura resa celebre dalla letteratura. Tutte le principali famiglie si avvalevano dei loro servizi, come “il Rosso” per Alemanno Gambara, “il Mosto” per gli Avogadro, “l’Orso” per Giorgio Martinengo Cesaresco o “il Bergamasco” per i conti Lana di Colombaro. In realtà, l’utilizzo di bande armate di bravi risaliva fin al XVI secolo, quando la Repubblica di Venezia «was forced to resort to local aristocrats as means of frontier defence because the regular army was insufficient to staff and maintain the garrisons necessary for comprehensive defence. These lineages of aristocratic criminals, such as Martinengo, Gambara and Avogadro, supplied Venice with soldiers and captains, and the armed bands used in their criminal activities were the same as those enlisted in the regular army. The aristocratic bandits perceived no contradiction in their dual personae as both aristocratic servants of the state, and bandits and murderers expelled by the Republic», C. GIOIA, *Aristocratic Bandits and Outlaws: Stories of Violence and Blood Vendetta on the Border of the Venetian Republic, 16th-17th Century*, in *Imagining frontiers. Contesting Identities*, edited by Steven G. Ellis and Lud’a Klusáková, Pisa, Plus, 2007, p. 102 (l’intero saggio è alle pp. 93-107). Andrea De Mosto ha cercato di fornire una definizione di bravi, individuando quelle «persone senza arte o mestiere, o che avendoli non li esercitavano, che traevano i loro mezzi di sussistenza solo dalla spada, stando al servizio di particolari persone, oppure prestando i loro servizi, di volta in volta, a chi di essi avesse voluto servirsi», A. DE MOSTO, *I bravi di Venezia*, Milano, Ciarrocca, 1950, p. 12. Sul tema della

come Carlo Massanti, detto “Carlo delle Giande”, Giuseppe Pasotti “il Monco” e molto probabilmente anche di Giovanni Maria Borni, che sarebbe stato un suo fedelissimo durante il periodo trascorso a Bormio³¹⁵. Venezia, ormai da decenni, cercava di limitare la violenza aristocratica, fondata sull'autodifesa armata e la vendetta personale, ma non sempre riusciva ad esercitare un vero controllo sulle realtà della Terraferma. Così, Alemanno Gambara «aveva sfidato governo, nobili e privati con prepotenze ed assassini» e Galliano, dalla sua villa a Montirone, dirigeva una banda armata composta da molti bravi, «massacrando avversari e birri», seminando «il terrore in tutta la provincia»³¹⁶. Il culmine venne toccato nell'agosto 1779, quando a Ghedi venne assassinato Giambattista Febrari, abitante di un paese limitrofo e funzionario confidente del Senato. Il delitto fu al centro di una lunga indagine, testimoniata dalla copiosa documentazione presente presso l'Archivio Privato della famiglia Lechi³¹⁷. Senza addentrarsi nei dettagli, l'agguato mortale venne pianificato da personaggi che gravitavano attorno a Galliano, i quali, oltre all'assassinio, si macchiarono del furto di oggetti che Febrari portava con sé. Le autorità si mobilitarono immediatamente, individuando i rei e iniziando ad imbastire il processo, per il quale si chiese al conte Lechi di far ritorno da Venezia, ove si trovava per degli affari. Tornato a Brescia, Galliano si batté affinché i presunti colpevoli fossero rilasciati, proponendo alla famiglia del defunto un lauto pagamento in segno di risarcimento. Furono, però, mezzi poco incisivi, tanto da rivelarsi inutili. La corrispondenza tra i fratelli Lechi fa emergere un misto di fiducia e allarmismo, oltre che un sentimento di fastidio nei confronti delle dicerie che

violenza aristocratica nella Repubblica di Venezia si veda C. POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI (1992-1993), pp. 89-139; ID., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997; P. LAVEN, *Banditry and Lawlessness on the Venetian Terraferma in the Later Cinquecento*, in *Crime, society and the Law in Renaissance Italy*, T. DEAN, K.J.P. LOWE (eds.), Cambridge, Cambridge university press, 1994, pp. 221-248. Sulla figura del bravo cfr. J. WALKER, *Bravi and Venetian Nobles, c. 1550-1650*, in «Studi veneziani», 26 (1998), pp. 85-113; A. JACOBSON SCHUTTE, *Society and the sexes in the Venetian Republic*, in *A Companion to Venetian History*, pp. 361-363. Per Brescia, benché datato, si faccia riferimento a FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796*, pp. 95-128 (*I feudatari ed i buli*).

³¹⁵ Cfr. G. DANESI, *L'ultimo dei bravi. Giovanni Maria Borni “capitano della Valcamonica”*, pp. 125-141.

³¹⁶ BERENGO, *La società veneta*, p. 279.

³¹⁷ In particolar modo APFL, b. 208 (processo per l'uccisione di Febrari – 1779-1781 – e carte connesse).

circolavano in città. In particolar modo, Galliano, nelle sue frequenti lettere, forse per strategia, o forse perché realmente innocente, mai accennò a circostanze che lasciassero intendere un suo coinvolgimento, tanto che, anche dopo la sua fuga, si sarebbe dichiarato vittima di un'ingiustizia. La fase istruttoria si chiuse trascorsi quasi due anni dal fatto, lasciando il tempo necessario per analizzare le carte e procedere alla sentenza. Nell'attesa, le parti in causa furono relegate in diverse zone della Terraferma, Galliano a Udine, Faustino a Bergamo e il padre di Giambattista Febrari a Padova³¹⁸. A fine luglio 1781 Galliano, condannato quale mandante dell'omicidio, fu tradotto da Udine a Venezia, per scontare venti anni di reclusione nei Piombi³¹⁹. Iniziò allora la leggenda del Conte Lechi, autore di una rocambolesca fuga, pari a quella di Casanova. Il periodo di carcerazione non fu facile, anche per i ripetuti problemi di salute cui soffriva Galliano, acuiti dalle pessime condizioni delle celle. Un detenuto, Filippo Ciera Pasini, annotò che, da due celle distanti da lui, udiva «il lamento, l'ira, la bestemmia, l'ubriachezza, il conte Lechi che declama [...] i copiati e ricopiati sonetti di Giorgio Baffo ai compagni di camerotto, al guardiano, al medico»³²⁰. Nel frattempo, la famiglia cercava in tutti i modi di ottenere la scarcerazione e la moglie di Galliano, Virginia Conforti, sfruttando gli antichi rapporti di amicizia con l'apparato politico e diplomatico austriaco, si recò, nel luglio 1783, accompagnata da Faustino, proprio a Vienna. Si trattava di una mossa dalle imprevedibili conseguenze sui rapporti tra Impero e Repubblica di Venezia. Avvertito il pericolo, gli Inquisitori di Stato non indugiarono e, l'11 ottobre 1783, scrissero al residente in Vienna, spiegando di essere venuti a conoscenza dell'intento dei viaggiatori bresciani, ossia «procurare mezzi ed appoggio» per ottenere quantomeno una riduzione della pena:

Nel rassegnare le annesse lettere, si rende pur noto a Vostra Eminenza, come questa mattina il Signor Francesco Marchetti fu sorpreso dal Secretario di Ambasciata di Vienna, quale desiderava dallo

³¹⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139, fasc. 7, f. n.n., lettere del 18 luglio 1781 e del 29 luglio 1781; fasc. 9, f. n.n., lettera del 21 giugno 1781.

³¹⁹ Allo stato attuale della ricerca è impossibile conoscere con certezza se Galliano Lechi avesse avuto una parte nell'omicidio di Giambattista Febrari. Benché lui si sia sempre dichiarato innocente, a favore di una sua implicazione giocarono il noto trascorso criminoso, oltre che l'entità della pena, dal momento che – si presume – una condanna per venti anni nelle prigioni di Venezia veniva emessa dagli Inquisitori di Stato solamente alla luce di prove incontrovertibili.

³²⁰ G. SCARABELLO, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1979, p.172.

stesso relazione di tutto ciò che riguarda il Conte Galeano Lechi, et ha relazione con la Nobile Contessa Contessa sua consorte. In quest'incontro si esprime con della vivacità, che sogetto d'alto riguardo è già disposto a fraporsi per la conciliazione di tutte le cose. Tutto ciò rassegnato all'Eminenza Vostra si aggiunge che la Contessa è troppo timida della sua vita, e dalli casi occorsi, per discendere a riunirsi al suo consorte abbastanza noto³²¹.

A tal proposito, Venezia sollecitava una vigilanza su qualsiasi tentativo che andasse in quel senso, soprattutto per scongiurare che «dalla Corte o dai Ministri (di Vienna, *N.d.R.*) non si assuma parte od impegno alcuno in quest'affare»³²². Le pressioni di Virginia non portarono ad alcun risultato, forse per non alterare i delicati rapporti tra i due Stati. Galliano si avviava a trascorrere i successivi anni nei Piombi, se non fosse che, nella notte tra il 27 e il 28 marzo 1785, riuscì ad evadere, «con stupor di tutta la città»³²³, dando così inizio ad un lungo peregrinare che non lo avrebbe più fatto ritornare a Brescia³²⁴. Attraverso una rocambolesca fuga in gondola, Galliano riuscì a raggiungere Mestre, dove lo attendeva una carrozza, con la quale si portò fuori dai confini statali, nel Principato Vescovile di Trento. Immediatamente Venezia emanò un bando che valeva su tutto il territorio della Repubblica, ma Lechi poteva contare su importanti amicizie, come quella del barone Martino Klotz³²⁵, che lo accolse a Trento³²⁶. Nel frattempo, le notizie circolavano e, ad esempio, il 2 aprile 1785 si riportava che Galliano era giunto a

³²¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139, fasc. 11, f. n.n., s.d.

³²² *Ivi*, *Lettere agli ambasciatori a Vienna*, b. 177 (nn° 822-923) 1782-1797, f. n.n., 11 ottobre 1783.

³²³ *Ivi*, b. 1139, fasc. 11, f. n.n., lettera del 28 marzo 1785.

³²⁴ Sull'evasione, oltre alla copiosissima documentazione veneziana, si veda R. FULIN, *Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato: ricerche del prof. Rinaldo Fulin*, Venezia, G. Antonelli, 1877 (estratto da: *Atti del Regio Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, ser. 5, v. 3), pp. 17-25; BAZZONI, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia*, pp. 28-33; MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta*, pp. 33-35.

³²⁵ Personaggio poco studiato, Klotz proveniva da una famiglia tirolese e risultò essere una delle principali figure del mondo mercantile trentino della sua epoca. Il suo interesse, almeno al fine della presente trattazione, risulta essere l'adesione a quella massoneria, in cui gravitavano il fratello del Vescovo, Matteo Thun, e, soprattutto, Cagliostro. Per alcune nozioni biografiche si veda M. NEQUIRITO, *Il tramonto del Principato Vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996, p. 103, p. 172 e pp. 189-190 e R. TARGHETTA, *Per la massoneria trentina settecentesca*, in *La massoneria e le forme di sociabilità nell'Europa del Settecento*, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Firenze, Il Viesseux, 1991, p. 137 (l'intero saggio è alle pp. 131-146).

³²⁶ In una lettera intercettata dalle autorità veneziane si scoprono ulteriori notizie su Galliano: «Lechi ch'in Trento deve vivere con etichetta di quei pochi Signori e Baronesse, e che deve esser di spesso in anticamera di quel principe si sente morire; per altro si riconosce un uomo avilito, ma non quieto; egli ha un ginocchio un poco contuso e le mani tutte due gonfie dalla corda, del resto sta benissimo» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139, fasc. 11, f. n.n., s.d.).

Trento «tutto lacero, ma con una fascia legata intorno piena d'oro, essendo cavaliere ricchissimo [...] assicurato da quel Principe vescovo della vita, e in ogni evento gli darà mano a ritirarsi altrove»³²⁷. Il bresciano veniva visto «passeggiare per la città», vivere la quotidianità e ricevere amici e compagni³²⁸. Durante una di queste visite, poi descritta in una lettera, venne narrata «l'istoria precisa dello scampo», la cui pianificazione risaliva almeno all'anno precedente, quando il conte «lavorava ogni notte con trivelle e trivellini per farsi li fori»; uscito dalla cella e raggiunto il tetto, «si calò in Canale», per poi portarsi fuori dalla laguna, dove, «per vittura», appositamente posizionata dalla famiglia, «in dieci otto ore ha fatto il viaggio da Venezia a qui, che in verità sembra un prodigio». L'autore della lettera, anonimo, ma che sicuramente gravitava attorno alla famiglia Lechi, visto che la missiva era indirizzata a Montirone, smentì le voci secondo cui Galliano, durante la sua prigionia, avesse perso i capelli, ravvisando solamente «delle piccole contusioni» dovute all'evasione e, per il resto, «non è invecchiato niente, ma è l'istesso istessissimo»³²⁹.

Con una ducale del 30 aprile 1785 veniva ufficialmente chiesto al Vescovo Principe di arrestare ed estradare Galliano. Non è dato sapere se il «protettore» avrebbe ceduto alle richieste di Venezia, dal momento che, fiutato il pericolo, il bresciano decise di lasciare Trento e portarsi in Valtellina, allora sotto la giurisdizione delle Tre Leghe. Tra le località che sicuramente toccò vi fu Bormio, da dove mantenne i contatti con la famiglia e le sue conoscenze sparse in gran parte del nord della Penisola. Dalle lettere di quel periodo emerge la volontà di occuparsi degli affari personali e familiari. Stupito risulta essere Galliano leggendo un dispaccio del barone Klotz, il quale chiede, senza che venga esplicitato il motivo, una somma di denaro, forse riguardante il precedente soggiorno del conte³³⁰. L'11 giugno, il Senato, con una lettera al residente in Milano, domandò di verificare se il governo dei Grigioni «fosse mai disposto di consegnarlo o spontaneamente o ad alcuna richiesta»³³¹. Tuttavia, «tolta avendo ogni lusinga di conseguire il fine

³²⁷ *Ivi*, fasc. 14, f. n.n., 2 aprile 1785.

³²⁸ *Ivi*, fasc. 2, f. n.n., 26 aprile 1785.

³²⁹ *Ivi*, fasc. 11, f. n.n., 10 aprile 1785.

³³⁰ *Ivi*, fasc. 9, f. n.n., 21 agosto 1785.

³³¹ BAZZONI, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia*, p. 32. Cfr. anche FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796*, pp. 104-105.

propostosi, attesa la sicurezza data al Lechi»³³², le autorità veneziane dovettero rinunciare ad estradare Galliano, limitandosi a raccogliere informazioni sul suo peregrinare. Sempre, durante la sua fuga e i suoi viaggi, Lechi si inserì nel tessuto politico e nobiliare locale, entrando in contatto con una moltitudine di personaggi che avrebbero influenzato la sua esistenza. In Valtellina conobbe Stanislao degli Alberti, nobile di Bormio e capitano delle milizie territoriali, la cui figlia, Elisa, corteggiata proprio da Galliano, era sposa del conte Rodolfo Salis, allora impegnato militarmente a Napoli. Pare che, compiuto il tradimento coniugale, Elisa fosse rimasta incinta, accaduto che non si riuscì a nascondere al marito durante un viaggio a Napoli, accompagnata proprio dall'amante. Si consumò una delle tante vicende amorose che caratterizzarono la vita di Galliano, il cui matrimonio naufragò proprio negli ultimi mesi del 1785. Salis, offeso e adirato per l'accaduto, riuscì ad ottenere dal re un bando ufficiale, con il quale il bresciano venne costretto a lasciare il Regno di Napoli³³³. Così, il 20 dicembre 1785, il viaggio, iniziato con la fuga dalla prigione veneziana, riprese, con l'obiettivo di raggiungere la Francia. Tuttavia, durante il percorso, intrapreso con il bulo chiamato "Moscone" e il servitore Angelo Federici, si decise di fare una tappa a Genova, che avrebbe rappresentato una nuova avventura e mutato quelli che erano i piani predefiniti. Il periodo genovese (1786-1789) fu forse uno dei più interessanti, soprattutto per la presunta attività massonica che Galliano avrebbe svolto in città. Giunto a Genova, egli capì immediatamente di volervisi stabilire e, per questo motivo, prese in affitto una casa di proprietà della famiglia De Filippi:

Il Paese è circondato da disordini. *Qui calano tutti i scellerati, e trovano tutti protezione.* Vi è un certo Conte forastiere fuggito dai *Piombi di Venezia*, che senza riguardo va raccontando le sue scelleratezze, e perciò viene ad essere col mal esempio un promulgatore d'iniquità. Che utile porta questo signor Conte al Paese? Sarebbe bene andasse altrove, il Paese è abbastanza portato allo spargimento del sangue, e non vi è necessità, che un Foresto lo fomenti col gloriarsi delle sue sanguinarie bravure³³⁴.

³³² *Ibidem*.

³³³ Quanto successe a Napoli è ripercorribile attraverso la corrispondenza di Galliano Lechi, in APFL, b. 207 («affare di Napoli»). Cfr. PEDRANA PROH, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, pp. 113.114.

³³⁴ LEVATI, *I dogi di Genova*, vol. 4, p. 366.

In questa denuncia anonima si evince come le autorità genovesi fossero a conoscenza della presenza del bresciano, nonostante il Governo non ritenesse necessario approfondire la vigilanza. Se la Serenissima aveva prodotto un'estraneità nei confronti di Galliano, sradicandolo, con il bando e la richiesta di arresto, dalla sua appartenenza alla terra natia, a Genova l'estraneità contribuiva a non attirare sulla sua persona alcun controllo, facendolo diventare come un corpo estraneo ed invisibile che si muoveva all'interno dello Stato. Amedeo Pescio afferma che Lechi fu «l'avventuriero che lasciò a Genova maggiore orma di sé», in un contesto caratterizzato da un'azione governativa «distratta», tanto da interessarsi al personaggio solamente quando risultò palese che «andava spacciando libri osceni, che per rendere più immoralmente attraenti faceva ornare di pitture procaci da un tal Ratto genovese, poi finito pazzo agli Incurabili»³³⁵. Si è diffusamente asserito che il conte Lechi fosse membro della massoneria, iniziato assieme agli amici Alemanno Gambara e Rutilio Calini³³⁶. Tuttavia, come si è già avuto modo di dire, mancano le prove documentarie, benché certe attività, svolte proprio nella città ligure, possono dissipare alcuni dubbi. Ettore Rota scrisse che «quel Gaetano Lechi [...] fingendosi commerciante» era, in realtà, «spacciatore di solo massonismo e pregiacobinismo, certo non sfortunato nella sua intrapresa se di tanto protrasse la sua dimora»³³⁷. Parlare di pregiacobinismo pare inappropriato, mentre è necessario focalizzare l'attenzione sull'attività massonica, anche alla luce di quanto asserito da Levati, secondo il quale Galliano era «un emissario delle logge massoniche»³³⁸. Si è detto che le opere di Giorgio Baffo vennero edite grazie allo sforzo di Galliano, il quale, proprio a Genova, diede alle stampe l'edizione completa. Osservando il frontespizio del volume si può notare un tratto legato alla massoneria, vale a dire l'indicazione di «Cosmopoli» quale città in cui venne stampata l'opera. Cosmopoli faceva parte del lessico massonico e andava ad indicare un'idea di città al cui centro v'era la geometria dello spazio, l'ordine sociale e l'armonia suprema. Essa doveva essere retta dal razionalismo e, per

³³⁵ PESCIO, *Settecento genovese*, p. 198.

³³⁶ Cfr. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 21 e BERENGO, *La società veneta*, p. 192.

³³⁷ ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, vol. 2, Milano, Vallardi, 1938, p. 850.

³³⁸ LEVATI, *I dogi di Genova*, vol. 4, p. 367.

l'appunto, dal cosmopolitismo, secondo la libertà, la fratellanza morale e l'uguaglianza³³⁹. Osservando i legami che Galliano avrebbe avuto durante gli ultimi anni della sua vita, si può effettivamente ipotizzare una sua affiliazione alla massoneria, benché si ignori la Loggia e il grado. Si è, però, nel campo delle ipotesi e le scarse notizie sull'attività genovese non aiutano a dirimere la questione.

Allarmati dalla diffusione dei libri stampati da Lechi, gli Inquisitori di Stato sequestrarono – poi bruciandole – le copie che riuscirono a reperire, lasciandosi sfuggire «cinquecento copie che sapevo, per rivelazione di un libraio, introdotte in città, e che il Conte voleva far legare»³⁴⁰. In queste dinamiche si inserì, nuovamente, una vicenda amorosa, visto che Galliano si era infatuato di Marianna De Filippi, il cui fratello e tutore mal soffriva il bresciano, tanto da riuscire a farlo allontanare dalla città³⁴¹. Recuperati in fretta i propri effetti, Lechi trovò momentaneo riparo nel porto, prima su di una nave battente bandiera spagnola, successivamente svedese. Durante questo frangente emergono alcune tematiche importanti, come quella della fuga e dei pericoli, a cui si intrecciava quella del travestimento, della maschera e della dissimulazione. Non volendo rinunciare alla propria libertà di movimento, Galliano sfidò spesso le autorità, scendendo dalle imbarcazioni presso cui era ospite, travestendosi, camuffandosi, e frequentando le zone centrali della città, oltre che portarsi in casa di Marianna. Finalmente, anche per le continue pressioni dei De Filippi, il Senato genovese iniziò ad occuparsi seriamente della questione relativa ad un uomo «criminoso, [...] nocivo a questo Pubblico, e all'incauta Gioventù se diffondesse certi libri e stampe di somme lubricità, perturbatore della tranquillità di una famiglia»³⁴². Ne conseguì, l'ultima settimana del luglio 1789, l'ordine di arresto, a cui Galliano riuscì a sottrarsi, abbandonando lo Stato e indirizzandosi, con Marianna De Filippi, in Valtellina, ultima terra della sua avventurosa vita.

³³⁹ Si sono consultati due esemplari dell'opera, uno conservato presso la BMCVe (coll: Rava 014003033) e l'altro, recante l'autografo di Galliano, alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (coll: Erotica – Riserva, 413-416).

³⁴⁰ LEVATI, *I dogi di Genova*, vol. 4, p. 367.

³⁴¹ Per una ricostruzione del grosso "affare" genovese si può far riferimento alla documentazione dell'APFL, b. 206.

³⁴² LEVATI, *I dogi di Genova*, vol. 4, p. 368.

Giunto a Bormio, distante pochi chilometri dal confine con la Repubblica di Venezia, aleggiava attorno a lui la fama di oppresso, vittima delle ingiustizie dei potenti³⁴³. L'attitudine volta alla prepotenza e a porsi come dominatore delle località in cui risiedeva portò Galliano a volersi imporre anche sulle élite politiche e nobiliari bormiesi. Dagli incartamenti del processo ai danni del bulo Borni e più esattamente in una nota degli Inquisitori di Stato veneziani, che mai smisero di interessarsi al bresciano³⁴⁴, si legge che il Conte «abbastanza noto al Tribunal Supremo, profuso dai pubblici Stati, e ritirato in Bormio di Valtellina sei ore sole dal Veneto confine distante, dove accoglie ed offre asilo a tutti gli scelerati che, per li loro delitti debbono emigrar dallo Stato»³⁴⁵. Galliano si pone come fulcro di un centro capace di accogliere altri esuli, fuggiaschi, ma anche coloro che ne sposavano le idee e gli obiettivi. Infatti, proprio durante il periodo trascorso nei Grigioni, emergono con decisione i propositi rivoluzionari ed insurrezionali, che miravano a far scoppiare una rivoluzione non solamente nel territorio svizzero, ma anche a Brescia. La corrispondenza di questo periodo, che si colloca nel clima caratterizzato dalla Rivoluzione francese, ci fornisce l'immagine di un conte Lechi ancorato al presente e proiettato al futuro, alle discussioni su quanto avveniva in Francia e all'organizzazione delle trame cospirative. In tutto questo mancava ogni riferimento al passato o alla storia, quasi a significare come per Galliano ogni nuovo viaggio, ogni nuova fuga, fosse un inizio.

Si avrà modo di tornare sulla figura del bresciano, soprattutto in relazione ai suoi legami con le logge massoniche, specialmente trentine, e per il ruolo che ebbe nella cospirazione che avrebbe portato alla proclamazione della Repubblica bresciana. Il racconto della sua vita serve per far comprendere meglio come la vicenda cospirativa e rivoluzionaria bresciana debba essere letta anche alla luce delle singolari esperienze di vita, oltre che attraverso la lente della fabbricazione dell'estraneità. Infatti, Galliano, ma anche molti di coloro che gravitarono attorno

³⁴³ Il periodo bormiese (1789-1797) è quello maggiormente conosciuto. Si veda, a titolo di esempio, URANGIA TAZZOLI, *Il conte Galeano Lechi ed i moti per l'indipendenza in Valtellina*; ROBUSTELLI, *Il Conte Diavolo*; PEDRANA PROH, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, pp. 115-122.

³⁴⁴ Ancora nel 1786 a Venezia giungevano dispacci relativi ai movimenti di Galliano, ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1139, fasc. 3, f. n.n., 10 gennaio 1786.

³⁴⁵ *Ivi*, *Processi criminali (Borni)*, b. 1203, fasc. 1 (trasunto del processo sopra l'aggressione Sinistri) f. n.n., 1795.

al gruppo dei Buoni Amici, inquisiti dalle autorità veneziane, furono costretti ad abbandonare la propria terra. In tal senso, estraniare – e, quindi, portare all’esilio – aveva l’effetto di definire il nemico politico e pubblico all’interno di una città o di uno Stato, intervenendo al contempo sulle società e stabilendo quali erano i costumi adatti, le dottrine politiche da seguire e quelle da evitare perché dannose. Dunque, l’esilio, fin dall’antichità, veniva assimilato ad una punizione, all’allontanamento da una comunità e alla perdita dei diritti civili. Tuttavia, esso, oltre a fungere come ancora di salvezza che si offriva a coloro che altrimenti sarebbero andati incontro alla morte o alla prigionia, poteva offrire inaspettati vantaggi³⁴⁶. La fuga e l’esilio diventavano così un laboratorio politico e i bresciani riuscirono a sfruttare questa condizione, intraprendendo viaggi che si sarebbero rivelati determinanti per la riuscita dei loro piani, contribuendo a connettere località e gruppi altrimenti fra loro estranei.

³⁴⁶ Cfr. *Escludere per governare*.

Capitolo secondo

Forme di dissenso e azioni eversive al tramonto della Serenissima (1791-marzo 1796)

*Dietro le quinte, la lotta per il potere.
E dietro a tutto questo, oltre l'onore,
oltre l'orgoglio, oltre la lussuria, e
oltre l'amore, si consegue l'obiettivo.
Si afferra e si tiene stretto con le fauci
serrate che mordono il potere e lo
stritolano. Lo mordono e lo stritolano.*

(F. Urquhart, *House of Cards*, 1990)

2.1 TRA RIVOLUZIONE E VENEZIA: SOCIABILITÀ E DISSENSO

La Rivoluzione francese, intesa sia come avvenimento edificante, capace di trasmettere ideali che travalicavano i confini, che come momento di barbarie, di rovesciamento di un ordine ormai da secoli consolidato, fa da sfondo all'intera vicenda bresciana. La sua forza evocativa, il suo simbolismo e il suo lessico si diffusero ben presto in ogni angolo del continente europeo, contribuendo a favorire conversazioni e dibattiti, oltre che un ripensamento delle strutture politico-istituzionali e sociali di diversi Stati, la cui storia e tradizioni parevano consolidate ed imperturbabili. Per comprendere il reale peso che gli eventi francesi ebbero nella penisola italiana – e specialmente nella Repubblica di Venezia – risulta fondamentale porsi l'interrogativo sul quale Anna Maria Rao ha fondato il proprio *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia: perché una Rivoluzione francese ebbe così importanza al di fuori della Francia*¹? È sul terreno della circolazione di uomini e idee che può essere proficuamente analizzato il sorgere di un'indole rivoluzionaria anche in coloro che mai solcarono i confini transalpini. Per essi la

¹ RAO, *Esuli*, p. 7.

narrazione delle gesta rivoluzionarie fu vissuta con una specifica particolarità, «proprio perché intervenut[a] in una fase di crisi profonda di istituzioni, culture, politiche, di altrettanto profonde inquietudini e aspettative, non solo, ma di effettive e diffuse agitazioni, insurrezioni, rivolte»². È altresì utile portare il piano della trattazione sul confronto dei modelli rivoluzionari, accogliendo l'invito di Annie Jourdan a superare una lettura esclusivamente franco-centrica degli eventi rivoluzionari, riuscendo a cogliere specificità e vicende di uomini che concorsero alla «républicanisation du continent européen»³. Benché sia innegabile una certa

² *Ibidem*. Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 4, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, tomo I e tomo II, Torino, Einaudi, 1984.

³ A. JOURDAN, *Nouvelle histoire de la Révolution*, Paris, Flammarion, 2018, p. 424. Suggestive sono le argomentazioni di Jourdan, in parte già avanzate in *La Révolution, une exception française?* (Paris, Flammarion, 2004), la quale invita a non più utilizzare l'appellativo di «Républiques-sœurs», termine che impedisce di comprendere al meglio i rapporti interni ai diversi gruppi rivoluzionario-patriottici, oltre che il rapporto tra questi ultimi e la Francia. Parlando di modelli rivoluzionari non si può non menzionare il grande dibattito, ancora attuale, sull'espressione di «rivoluzione occidentale», utilizzata da JACQUES GODECHOT nel 1963 (*Les Révolutions 1770-1799*, Paris, PUF, 1963; trad. ita. *Le rivoluzioni (1770-1799)*, Milano, Mursia, 1975), ma la cui origine risiede nel decennio precedente (R. R. PALMER, *The World Revolution of the West (1763-1801)*, in «Political Science Quarterly», vol. 69 (1954), pp. 1-14). Gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso furono densi di studi che mirarono a collegare le grandi rivoluzioni verificatesi a partire da quella americana (cfr. J. GODECHOT, *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde (1789-1799)*, 2 Vol., Paris, Aubier, 1956 (trad. ita. *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Roma-Bari, Laterza, 1962). Quella di Godechot e di Palmer (che meglio approfondisce la tematica in *The Age of the Democratic Revolution. A political History of Europe and America, 1760-1800*, 2 Vol. (*The Challenge* e *The Struggle*), Princeton, Princeton University Press, 1959-1964) è «l'idée d'un processus révolutionnaire, s'étalant dans l'espace et dans le temps, commençant dans les années 1770 en Amérique du Nord et finissant par les révolutions de 1848» che ha messo «en question le 'statut' de la Révolution française comme 'Grande Révolution' ou Mère de toutes les révolutions» (W. SCHMALE, *Révolution française, révolution occidentale*, in *La Révolution française. Idéaux, singularités, influences*, Actes des journées d'études en hommage à Albert Soboul, Jacques Godechot et Jean-René Suratteau, Présentation de Michel Vovelle, Rapport de synthèse de Jean-Clément Martin, R. CHAGNY (ed.), Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2002, p. 3). Seguendo tale interpretazione, venivano considerate attraverso uno stesso filo conduttore la rivoluzione americana (1770-1783), quella anti-aristocratica verificatesi in Svizzera tra il 1768 e il 1782, oppure quella democratica delle Provincie Unite (1783-1787), quella irlandese del 1782, l'inglese del 1770-1784, la rivolta dei Paesi Bassi austriaci (1787-1790), la rivoluzione francese, la rivolta nobiliare polacca del 1788-1794 e quelle che scoppiarono in Italia nell'ultimo decennio del Settecento. Suddetta tesi è finita sotto la lente d'ingrandimento dell'analisi di importanti storici, i quali hanno sottolineato una troppo marcata incidenza della rivoluzione francese (F. DIAZ, *La révolution et son accueil hors de France*, in *L'image de la Révolution française*, communications présentées lors du Congrès Mondial pour le Bicentenaire de la Révolution, Sorbonne, Paris, 6-12 juillet 1989, vol. IV, dirigé par Michel Vovelle, Rapports collationnés par Marie-Claude Baron, Oxford, Pergamon Press, 1990, pp. 2375-2388). Da ultima Annie Jourdan, nelle opere citate, ha cercato di focalizzare l'attenzione sulle differenze nazionali, su quegli elementi che caratterizzarono un determinato contesto territoriale, considerando le contraddizioni ed evitando di presentare l'immagine di «un ritratto di famiglia», quando in realtà dovrebbe essere «un album di ritratti». La stessa Jourdan invita a non parlare più di «rivoluzione atlantica» o «occidentale», bensì di rivoluzioni (A. JOURDAN, *Apologia per una vera storia comprata*

influenza della Francia, nonché un aiuto materiale nell'attuazione dei tentativi insurrezionali verificatisi nella Penisola, è altresì importante interrogarsi sui dettagli che le specificità dei casi italiani offrono all'analisi, ponendo in evidenza, oltre alle similitudini e influenze, le differenze, il particolare sistema sociopolitico, il ruolo delle élite centrali e locali, nonché le debolezze degli Stati. È sul terreno del rapporto tra influenze/differenze e tra scambio/rifiuto che possono essere indagate nel profondo le rivoluzioni che portarono, a partire dal 1796, all'instaurazione di nuove repubbliche, al cui interno agirono personaggi animati da ideali, le cui radici affondavano sì nel vento rivoluzionario che ormai spirava da diversi anni, ma anche nelle proprie specificità locali. A tal proposito Wayne Te Brake⁴ sottolinea l'utilità degli studi regionali e locali, attraverso cui addentrarsi in indagini comparate, le quali non possono prescindere da una reale comprensione delle diverse differenze e reciproche influenze⁵.

Rimane indubbio che l'evento epocale rappresentato dalla Rivoluzione francese evocò suggestioni, riflessioni, approvazioni, paure e rifiuti in tutti i territori della Penisola. A partire dal 1789, in ogni Stato ci si dovette confrontare con qualcosa di nuovo e di cui non si conoscevano le conseguenze. La veloce trasmissione delle notizie, la circolazione di gazzette e l'incessante scambio di dispacci diplomatici contribuirono a generare un sentimento, prima di eccitamento e incredulità, poi, soprattutto a partire dal 1791, di paura. In molti casi si trattava di una paura individuale, vale a dire il timore che la ferocia rivoluzionaria o la guerra arrivasse a distruggere un mondo, una società, che ormai aveva dei contorni chiari e consolidati. Al principio del 1793, uno dei confidenti veneziani forniva il seguente affresco della situazione relativa al territorio bresciano:

Quanto agli abitanti della campagna, sento essere più generale lo spavento di una discesa de' Francesi in Italia, e di esserne sorpresi, di quello che alcun maltrattamento dello stato loro presente.

delle rivoluzioni. A proposito di Robert Palmer e Jacques Godechot, in «Contemporanea», vol. 10, n° 1 (2007), pp. 129-135).

⁴ W. PH. TE BRAKE, *Regents and Rebels. The Revolutionary World of an Eighteenth-Century Dutch City*, London, Basil Blackwell, 1989.

⁵ W. FRIJHOFF, *Postfazione*, in *Atti del convegno internazionale Repubbliche sorelle, organizzato dal Comitato Secondo Centenario delle Rivoluzioni Olandese e Francese, fondato dalla Reale Società Storica Neerlandese, Istituto olandese a Roma, 13-16 maggio 1998*, a cura di C. SANTING, *Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome, Historical Studies*, vol. 57, Assen, Van Gorcum, 2002, pp. 197-206.

Ciò tuttavolta non toglie, che anche nelle campagne non sieno de' mal disposti, e forse nella lusinga di mutar condizione. L'avidità di leggere i fogli ha sparsa nelle Valli la commozione e mi dicono che la troppa ignoranza de' villici, e specialmente delle donne fu loro credere che i francesi potranno venire per far loro rinnegare la fede. Mi assicurò un onesto sacerdote di aver questo dubbio sentito in confessionale da più di una donna, che dubita della propria costanza in un tal evento. Potrebbe non essere, ma io non sarei lontano dal dubitare, che questi spasimi non prevenissero dalla insinuazione di persone di cattiva intenzione⁶.

A livello governativo, la paura canalizzava le scelte, come quelle verso alcuni specifici forestieri, coloro che, per la sola provenienza, potevano contribuire alla trasmissione degli ideali rivoluzionari. Il francese era visto come «un véhicule de la propagande révolutionnaire, qualifié tantôt «d'émissaire», tantôt de «prosélyte», tantôt de «propagandista» - le plus souvent «d'indiscret»⁷. Si è avuto modo di vedere, attraverso l'esempio veneziano e lombardo, come questo portò ad una ferrea disciplina che andava a regolamentare la quotidianità e la mobilità specialmente dei francesi: «dénis de justice dans les affaires dans lesquelles les Français sont impliqués contre des Italiens (en tant que réclamants ou suspects); prohibitions d'entrer et de séjourner dans les États italiens; expulsions des individus suspects; arrestations et emprisonnements des coupables d'agitations et de 'propos indiscrets'»⁸. Emergono nuove immagini, quella dell'emigrato e quella del «giacobino», oggetto di particolare attenzione sia da parte delle autorità, che di coloro che, fin dal 1789, si impegnarono a presentare gli orrori della Rivoluzione⁹.

⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 13 gennaio 1792 m.v.

⁷ V. MARTIN, *La diplomatie en Révolution. Structures, agents, pratiques et renseignements diplomatiques. L'exemple des diplomates français en Italie (1789-1796)*, thèse présentée et soutenue publiquement le 28 novembre 2011, Université Paris 1, sous la direction de Monsieur le professeur émérite Jean-Clément Martin, Vol. 1, p. 336.

⁸ *Ibidem*. Virginie Martin illustra molto bene come questa politica portò a diffusi incidenti diplomatici, che contribuirono a far affiorare un gran numero di lamentele presso gli ambienti governativi francesi (si veda il quarto capitolo, *L'Assemblée Législative et la recherche de la «dignité nationale»: la diplomatie de Popilius*, pp. 384-461).

⁹ Ne fornisce un'ottima descrizione L. GUERCI, *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008. I rivoluzionari venivano spesso dipinti come dei mostri, assetati di sangue e desiderosi di eliminare tutti i nobili del continente europeo. Così scrive un confidente veneziano presso la corte austriaca: «Le ultime atroci nuove francesi sempre più tengono in allarme il Governo (veneziano, N.d.R.) contro gli attentati di tradimento. Nelle combriccole di que' più che imbestialiti mostri si sono proposte delle enormi taglie sulle teste dell'Imperatore, del Re di Prussia, del Duca di Brunswick, e del Conte d'Artois» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., nota n° 63, Vienna, 29 agosto 1792).

Se in Francia la paura aveva portato all'utilizzo della violenza¹⁰, nella Penisola si ricorse alle misure poliziesche e a varie forme di devozione popolare, che trovavano nella religione un rifugio e una speranza¹¹. A ben vedere, però, la paura non era solamente verso l'esterno, per quel francese e quelle idee che poteva portare con sé, ma anche – e soprattutto – verso l'interno, nei confronti di coloro che, animati dalle stesse idee, andavano progressivamente acquisendo una coscienza rivoluzionaria ed eversiva¹².

Fin dallo scoppio della Rivoluzione, i diversi Stati della Penisola adottarono misure, per certi versi «imperfette»¹³, tese a controllare, e, molto spesso, limitare, la massiccia diffusione di notizie francesi. La Repubblica di Venezia affrontò il suo inconsapevole tramonto con una pavidità – termine già utilizzato per caratterizzare il ceto patrizio bresciano – e un imperturbabile immobilismo, ostinatamente opposti ad un'esigenza di mutamento, che il secolo dei Lumi e il vento rivoluzionario facevano avvertire come sempre più necessario¹⁴. Storici di caratura, come Marino

¹⁰ G. LEFEBVRE, *La grande paura del 1789*, Torino, Einaudi, 1973.

¹¹ A tal proposito ben indagato è il periodo successivo al 1796, quando le armate francesi invasero il territorio italiano. R. DE FELICE, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in ID., *Italia giacobina*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, pp. 289-316, mette in luce il sentimento di paura che afflisse la popolazione, spaventata da quella che veniva definita «bestia francese». Altri e più recenti studi hanno analizzato la diffusione di prodigi miracolosi, riguardanti soprattutto le Madonne dagli occhi semi-movimenti, nei territori pontifici: M. CAFFIERO, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991 e M. CATTANEO, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995.

¹² Interessanti sono gli episodi di rivolta verificatesi, tra il 1790 e il 1791, nella Terraferma e causati dalla propagazione delle idee rivoluzionarie. Cfr. MARTIN, *La diplomatie en Révolution*, vol. 3, annexe n. 12, pp. 230-231.

¹³ G. BERTRAND, *La secousse de la Révolution française et les effets de l'émigration (1789-1796)*, in *La France et l'Italie. Histoire de deux nations sœurs*, a cura di G. BERTRAND, J.-Y. FRÉTIGNÉ, A. GIACONE, Paris, Armand Colin, 2016, p. 70.

¹⁴ P. DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 191-262. Inoltre, si veda J.-F. CHAUVARD, *La décadence de Venise. Les avatars d'un mythe historiographique*, in *Venice 1297-1797. La République des castors*, A. FONTANA, G. SARO (ed.), Fontenay/Saint-Cloud, Éditions de l'ENS, 1997, pp. 211-234. Non è questa la sede per trattare del Settecento veneto, sul quale si rimanda ai seguenti contributi, utili anche poiché forniscono diverse interpretazioni: P. PRETO, *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5.1, *Il Settecento*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 1-45; Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*; R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. 2, Messina, Principato, 1944-1946¹; G. TORCELLAN, *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963; J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye, École des Hautes - Études en Sciences Sociales, 1978; BERENGO, *La società veneta*. Basti qui ricordare che in tutta la Terraferma esisteva una diffusa e fruttuosa trasmissione dei saperi con diverse realtà europee,

Berengo e Franco Venturi, si sono a lungo interrogati sui caratteri dello Stato veneziano negli ultimi anni della sua esistenza, arrivando a conclusioni a tratti antitetiche. Nell'analisi dello studioso romano l'illuminismo appare come elemento catalizzatore di quelle istanze riformatrici che, in tutte le principali città della Repubblica, miravano a mutare ogni aspetto della società, dalla politica all'economia e alla cultura¹⁵. Berengo si è soffermato approfonditamente sulla realtà di Terraferma, cercando di coglierne i rapporti di forza e i momenti di crisi, nonché le influenze esterne che contribuirono a determinare un'esplosione di dissenso in ogni territorio dello Stato e dipingendo, in conclusione, un quadro in cui il governo centrale e il ceto patrizio erano rappresentati negativamente. Secondo questa interpretazione, le istanze illuministiche, nella loro accezione riformistica, «sono passate accanto all'aristocrazia veneziana senza toccarla», tanto che «i sudditi, stanchi ormai di memoriali, di richieste, di progetti, profondamente persuasi che i patrizi non si sarebbero scossi dall'ozio sonnolento dei loro uffici, inaspriti dall'invincibile esclusivismo di casta, si chiudono sempre più nell'ambito e nell'interesse della città e della villa natale»¹⁶. In effetti, nella città di Brescia, lungo tutto il XVIII secolo, non si scorge una volontà riformatrice, tipicamente illuminista, bensì una manifesta volontà di mantenere lo statu quo, preservando così gli istituti e gli equilibri di potere. Il caso di Maffei e Mazzuchelli è esemplificativo, come, peraltro, lo sono le parole di Pietro Mocenigo, podestà di Brescia e strenuo oppositore delle novità di Francia. Egli, nel 1788, scrisse un *Discorso ragionato*

specialmente con la Francia. Le biblioteche private, ma anche i caffè e i salotti traboccavano di libri, opuscoli, gazzette francesi, tanto che «non v'è dubbio che la diffusione del pensiero illuminista francese [era] ampia in tutto il Veneto (PRETO, *L'illuminismo veneto*, p. 12).

¹⁵ Cfr. F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 5, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990 e ID., *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.

¹⁶ BERENGO, *La società veneta*, p. 42. In un altro contributo lo storico veneziano scrive: «Quando le più significative figure della vecchia classe aristocratica saranno adeguatamente studiate, diverrà certo agevole e suggestivo per noi ascoltare e distinguere l'una dall'altra le voci che pur in quegli anni si levarono nel patriziato ad auspicare energici provvedimenti di carattere giudiziario, economico, e talora più propriamente sociale. Ma anche quando nuove leggi vengono emanate con ritmo celere e risoluto (come per il settore corporativo, o nella lotta contro il dilagare della manomorta nel possesso fondiario della terraferma) parlare di riforme sarebbe, per il '700 veneto, ricorrere ad un concetto improprio. È il concetto stesso di riforma che gli uomini più rappresentativi dell'ordine patrizio respingono come inconciliabile ed estraneo all'intima natura della costituzione veneziana» (M. BERENGO, *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, in *Storia della civiltà veneziana*, vol. 3, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 151-163: 154).

sopra gl'innovatori politici, un lungo testo che racchiude una vis polemica nei confronti di ogni tentativo di riforma delle istituzioni, delle leggi e della società. La riflessione di Mocenigo è un efficace affresco della cultura patrizia veneziana, secondo cui le tradizioni e il secolare impianto istituzionale della Repubblica non potevano venire scalfite da mode correnti, come quelle riformatrici, per le quali «l'uomo si lascia volentieri sorprendere ed ingannare»¹⁷. Il Settecento viene rappresentato come un secolo caratterizzato da una grande novità, vale a dire l'esplosione del fenomeno della lettura, che, assieme alle conversazioni, contribuì a creare «disordine», dal momento che non vi era consapevolezza del «giusto peso di quella proporzione relativa alla natura dei principj, ed a quel metodo, che esser dovrebbe uniforme alla suscettibilità delle idee, alle cognizioni, in fine all'esperienza»¹⁸. La società era pervasa da un male che avvolgeva l'uomo fin dalla sua nascita, quando iniziava ad assorbire quelle idee che avrebbero progressivamente alimentato il turbamento della verità, l'«inganno» e la «seduzione». Per il Podestà di Brescia non bisognava mettersi alla ricerca della verità, poiché la verità già esisteva, protetta dalle istituzioni e dalla «costituzione» veneziana. Gli sforzi della Repubblica dovevano essere finalizzati a prevenire la diffusione delle nuove istanze e ad individuare i loro promotori:

I vocaboli di libertà, di giogo infranto, di diritti rispettivi tralla società ed il Sovrano, l'abbattimento delle leggi con nuovi Codici, lo sguardo sempre fisso sopra il numero dei meno felici forma il grande oggetto del loro scopo, delle loro meditazioni, e la base artificiosa e lusinghiera delle loro tendenze, e delle loro mire. Quest'innovatori sono composti di fibre tanto sensibili, e di parti così delicate, che hanno per istinto e per impulso, un trasporto a difesa dell'oppressa umanità. Essi sono tanto filosofi, da supporre che neppure agiscano su loro stessi, e si sentono necessariamente condotti a difendere la causa comune¹⁹.

Questi erano i tratti caratteristici degli «innovatori», seduttori di ogni classe sociale attraverso il «pernicioso spargere» di «semi incerti» di verità, falsamente interpretata per sconvolgere e agitare il popolo. L'arma da cui bisognava guardarsi

¹⁷ P. MOCENIGO, *Discorso ragionato sopra gl'ingannatori politici di Pietro Mocenigo patrizio veneto, l'anno 1788. 25 Aprile*, s. l., s. n. t., 1788, p. XVI. Cfr. *Appendice documentaria* (pp. 769-776).

¹⁸ *Ivi*, p. XIX.

¹⁹ *Ivi*, p. XVI.

era la penna, con la quale si sono «pervertite» le «anime sensibili», oppresse dalle nuove idee e dai nuovi pensieri, il cui peso opprime la ragione. Le leggi che si vorrebbero riformare erano frutto di una secolare esperienza, tale per cui «come si può neppure astrattamente, supporre che si possa con una riforma ottenere dall'uomo il distacco di quei semi immedesimati, analoghi e relativi a quel Governo, a quello Stato, a quei principj, a quella Religione?»²⁰. Nemmeno un «conquistatore» avrebbe avuto la forza di mutare il sistema, visto che non si sarebbe potuto «apprestare alla forza le lusinghe, alla conquista i benefizj, alle nuove leggi nuove sociali compensazioni, e conseguentemente con misti politici divertire e modificare il costume, e quelle, qualunque esse si sieno, abitudini»²¹. Mocenigo, alla vigilia della Rivoluzione francese, chiarisce, una volta ancora, come l'orizzonte del governo lagunare, così come quello dei ceti patrizi della Terraferma, rifiutasse ogni possibile istanza riformatrice. A Brescia, anche all'interno di quello che si sarebbe rivelato essere il gruppo cospirativo, totalmente assenti sono le influenze illuministiche e le proposte di riforma della società e delle istituzioni civiche. Se di qualche influenza esterna si vuole parlare, bisogna aspettare lo scoppio della Rivoluzione, il cui merito principale, almeno per il caso bresciano, fu quello di fornire l'occasione per riunirsi e un esempio, costituito da immagini evocative e principi ispiratori.

Fin dalla convocazione degli Stati Generali Venezia seguì con vero interesse la situazione francese e da Parigi giungevano settimanalmente i dispacci degli ambasciatori²² (Antonio Cappello, dal gennaio 1786 all'agosto 1790; Almorò

²⁰ *Ivi*, p. XI.

²¹ *Ibidem*.

²² I dispacci che coprono l'arco rivoluzionario (1789-1797) sono stati interamente pubblicati in *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au Doge (1786-1795)*, édition établie par A. FONTANA, F. FURLAN, G. SARO, Paris, Laffont, 1997 e in *Venezia-Parigi 1795-1797. I dispacci di Alvise Querini ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica Veneta*, 2 Vol., a cura di G. FERRI CATALDI, A. GRADELLA, introduzione di Giovanni Scarabello e con un saggio di A. Fancello e B. Poli, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana – Fondazione Querini Stampalia, 2006. Bisogna altresì ricordare come il primo a fornire una seppur concisa raccolta delle lettere fu MAKSIMOVITCH MAKSIM KOVALEVSKIĭ in *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la Rivoluzione*, Torino, Fratelli Bocca, 1895. Cfr. anche M. MAZZUCHELLI, *La Rivoluzione francese vista dagli ambasciatori veneti*, Bari, Laterza, 1935. Per degli spunti biografici sugli ambasciatori, oltre alle note fornite da Paolo Favaro in *Venise et la Révolution française* (pp. 1075-1095), si veda P. PRETO, *Cappello, Antonio*, in *DBI*, vol. 18, 1975, pp. 752-756; P. FAVARO, *Almorò I Alvise Pisani: un patrizio veneziano tra Ancien Régime e mondo nuovo*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, a. a. 1989/1990, rel. prof. G. Scarabello; P. FAVARO, *Alvise e Francesco Pisani, due patrizi veneziani tra rivoluzione e*

Alvise Pisani, dall'agosto 1790 al giugno 1795; Alvise Querini, dal luglio 1795 al luglio 1797), attraverso i quali emerse ben presto una preoccupazione di natura internazionale, vale a dire la possibilità che la Penisola italiana finisse preda dell'Impero. Anche per questo motivo, lo sguardo di Venezia su Parigi non era viziato dall'ideologia o da una condanna aprioristica, bensì da un realismo dettato dalla consapevolezza che la Francia rivoluzionaria era protagonista della scena continentale. Dalla laguna veniva raccomandata una massima attenzione nella descrizione degli eventi e delle dinamiche politico-istituzionali, tanto che le lettere di Cappello dimostrano «una capacità di analisi storica ben di rado presente in altri uomini politici del suo tempo»²³. Pietro Del Negro illustra bene come «l'ambasciatore non si limitò a deprecare e a condannare la mostruosità di “un governo senza governo”, ma offrì anche un tentativo di interpretazione della rivoluzione»²⁴, alle cui radici vi erano personaggi influenzati da quelle idee che si andavano diffondendo da qualche decennio. La causa immediata della «catastrofe» avvenuta nel 1789 veniva rintracciata nel problema di deficit, ben presto soppiantata da «assurde» idee di eguaglianza e di democrazia, che avevano radicalizzato la Rivoluzione e portato all'indebolimento della monarchia e della nobiltà. Di notevole interesse risulta essere la lettera del 20 luglio '89, con la quale venne data notizia dell'assalto alla Bastiglia, una «retentissante révolte [...] qui restera mémorable dans l'histoire de ce siècle», opera di «une multitude de séditieux issus de la lie du peuple, dans le seul but d'incendier et de voler»²⁵. Oppure, dopo la famosa notte del 4 agosto, quando, in poche ore, venne cancellata l'impalcatura dell'antico regime, Capello non riusciva a trovare il modo di descrivere lo spettacolo a cui stava assistendo, rassegnando delle notizie che rasentavano la preoccupazione e l'incredulità:

Il est impossible de donner une juste idée de la situation actuelle de la France. L'Histoire ne fournit aucun exemple semblable d'un gouvernement sans gouvernement. Il faut le voir pour le croire. Aussi suis-je contraint de confesser mon humiliante incapacité à le décrire. Consistant ici

restaurazione (1797-1815), in «Studi Veneziani», XXV (1993), pp. 269-299; V. MANDELLI, *Querini, Alvise*, in *DBI*, vol. 86, 2016, pp. 3-6.

²³ PRETO, *Cappello, Antonio*, p. 754.

²⁴ DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 204.

²⁵ *Venise et la Révolution française*, p. 304.

non pas à maintenir les lois et les formes avec quelques modifications nécessaires, mais à tout détruire pour tout refaire ensuite, le pouvoir législatif est exercé par l'Assemblée nationale, où sans nul doute l'un des trois ordres, à savoir le tiers état, est prépondérant et où une seule voix de majorité détruit ou consacre une loi fondamentale. Le pouvoir exécutif, que l'on a de fait enlevé au souverain en le privant des moyens de l'exercer, est usurpé par beaucoup sans que personne ait l'autorité ou la force suffisante pour réprimer les délits et les désordres qui ne cessent de se produire dans tout le royaume. Le pouvoir judiciaire est suspendu et partout à l'abandon. Cette anarchie parfaite, qui incite aux délits et qui rendrait doux en ce moment le despotisme et même la tyrannie, n'est peut-être pas le plus grand des maux de la France, car la discorde qui règne au sein du tiers état pourrait provoquer des conséquences plus funestes encore que la discorde entre le tiers état et la noblesse. Municipalités et districts, districts et districts, provinces et provinces se disputent entre eux, de sorte qu'il semble vraiment que la colère du Ciel se soit déchaînée contre ce royaume²⁶.

Venezia era quindi costantemente informata sulla «triste situation» della Francia, su cui, però, non v'era alcuna nota accusatoria o apertamente controrivoluzionaria. Parallelamente, sul suolo della Serenissima risiedeva l'ambasciatore francese, il cui operato sarebbe stato sempre più richiesto per dipanare la delicata questione relativa ai francesi presenti nella Repubblica²⁷. Virginie Martin, grazie ad un profondo lavoro archivistico, è riuscita a proporre un elenco dei provvedimenti adottati da Venezia, corredato dai commenti degli ambasciatori. Così, quando, nel febbraio 1790, si ordina l'espulsione di alcuni negozianti francesi, l'ambasciatore non mette in discussione la legittimità del provvedimento e non presenta alcuna rimostranza, poiché «tous les Français connus sont bien traités tant par les premiers seigneurs que par tous les autres Vénitiens»²⁸. L'impressione che emerge è quella di un'azione diplomatica estremamente attenta a non alterare i rapporti tra i due Stati e disposta a tollerare anche le più ferree disposizioni. Dopo un nuovo ordine di espulsione di alcuni francesi sospetti di diffondere gli ideali rivoluzioni nei caffè, il diplomatico francese giustificò la misura con la volontà veneziana di mantenere la tranquillità, a tratti agitata da notizie relative alla diffusione di scritti rivoluzionari nella Terraferma²⁹.

²⁶ *Ivi*, pp. 322-323, dépêche de 24 août 1789.

²⁷ Sulla questione si rimanda al fondamentale studio di MARTIN, *La diplomatie en Révolution* (si veda anche la *Poste diplomatique de Venise*, vol. 3, pp. 147-148 e *La fortune des ambassadeurs du Roi en Italie*, vol. 3, pp. 222-223).

²⁸ *Ivi*, vol. 3, p. 232.

²⁹ *Ibidem*.

L'attenzione alla trasmissione e circolazione delle informazioni assunse fin da subito un ruolo di primo piano, proprio perché nel territorio veneziano si registrò una particolare ricezione degli eventi francesi, che suscitavano l'attenzione di ampie frange della società.

Per Berengo è sul terreno del repubblicanesimo che si generò una particolare ricezione delle idee rivoluzionarie: «repubblicani gli uomini dell'assemblea francese, e repubblica la Serenissima, un fedele suddito veneto non poteva certo detestare il nuovo governo sorto a Parigi»³⁰. Contestualmente, lo storico veneziano ha rilevato come, dal punto di vista della Dominante, era in gioco qualcosa di ben più importante, vale a dire il diritto del principe o di una aristocrazia e la sovranità popolare. Alvise Cappello, ambasciatore presso la corte pontificia, illustra come i principi francesi minavano, piuttosto che la monarchia, proprio il regime aristocratico, visto che «sotto di un re, il favore di un solo può togliere qualunque del popolo dal fango ed innalzarlo alle prime dignità», ma «nell'aristocrazia ci vuole la nascita, ed il calzolaio non può sperar mai arrivare un giorno ad essere senatore, né del Maggior Consiglio»³¹. Se, con il passare dei mesi, si sarebbe assistito ad una netta divaricazione tra i simpatizzanti delle gesta rivoluzionarie e i loro strenui avversari, almeno fino all'estate del 1791, quando la situazione della famiglia reale si andava facendo sempre più critica, non si registrò quella ferrea vigilanza e repressione di ogni possibile sorgente di dissenso. A ben vedere, bisognerebbe interrogarsi su cosa effettivamente sapessero gli abitanti della Repubblica di Venezia relativamente a quello che si stava compiendo sul suolo francese. Come si avrà modo di illustrare, il caso bresciano dimostra come la presunta adesione alle massime rivoluzionarie fosse alquanto superficiale, figlia di una conoscenza approssimativa degli eventi. In più, se si considera che tale simpatia fosse propria di un ristrettissimo numero di persone, nella quasi totalità appartenenti al ceto nobiliare, non si può certamente affermare che vi sia stata una diffusione degli ideali democratico-repubblicani nel territorio bresciano. Ciò risulta determinante per comprendere la genesi della cospirazione bresciana e meglio bilanciare l'influenza francese e quanto di più specificamente bresciano vi fosse in

³⁰ BERENGO, *La società veneta*, p. 252.

³¹ *Ivi*, p. 253 (lettera del 18 settembre 1793).

essa. Marino Berengo, negli ultimi capitoli della sua opera sul Settecento veneto, illustra, attraverso l'apporto di documentazione all'epoca inedita, come nelle più importanti città della Terraferma esistessero gruppi o club dall'ideologia marcatamente rivoluzionaria, spinti a riunirsi e a pianificare azioni eversive sulla scia di quelle massime che si andavano diffondendo dal 1789. Lungi dal voler tratteggiare un quadro che da Bergamo porti a Venezia, si intende altresì ridiscutere il caso bresciano, esemplificativo di come le diverse città e i diversi territori possedessero delle proprie specificità e di come il dissenso trovasse origini profonde nella società. Come anticipato, la Rivoluzione francese agì da fattore esterno, prima quale novità su cui discutere e confrontarsi, successivamente come chiave di volta per convogliare il dissenso in un'azione concreta di rovesciamento dell'ordine stabilito.

Nel corso del 1791 e soprattutto in seguito alla fallita fuga di Varennes³², le autorità veneziane iniziarono a preoccuparsi del transito di francesi sul proprio territorio, così come della diffusione di gazzette, libri e pamphlet. In una lettera agli Inquisitori di Stato dell'8 luglio 1791 si legge che i nuovi fatti di Francia «impegnano la vigilanza nostra a conoscere quale espressione, e quali effetti cagionano tali successi nelle menti de' sudditi stessi»³³. Come è stato fatto sapientemente notare, fu proprio il tentativo di fuga di Luigi XVI a creare una netta cesura nell'atteggiamento del governo della Serenissima, tanto che, nel biennio 1791-1793, si registrò un aumento considerevole delle risorse destinate alla sorveglianza su singoli individui e sulla stampa³⁴. Tuttavia, non vi era ancora una reale consapevolezza della quantità di focolai simpatizzanti delle massime d'oltralpe, tanto che il confidente Bartolomeo Benincasa affermava di non avere «alcun indizio, che in Venezia siavi combricola di Democratici»³⁵. In laguna, tra il 1791 e il 1792, quando il corso rivoluzionario non aveva ancora incontrato il suo *dérapiage*, si aveva l'impressione che il proprio territorio dovesse essere immune da atteggiamenti eversivi: «[i francesi] non han motivo dagli avvenimenti d'essere

³² Cfr. T. TACKETT, *Un re in fuga. Varennes, giugno 1791*, Bologna, il Mulino, 2006.

³³ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, fasc. 200, f. n.n., 8 luglio 1791.

³⁴ DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 207.

³⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, riferte del confidente Bartolomeo Benincasa (1791-1793), f. n.n., Venezia, 27 gennaio 1791 *m.v.* Cfr. BERENGO, *La società veneta*, pp. 259-270.

fuori dal loro paese [...] se ci sono, o è per affari, o per non plausibili ragioni. La propaganda (cosa probabilmente esagerata, se non chimerica) avrebbe, cred'io, gran torto di mandar emissarij a Venezia, ove il loro apostolato non ha materia, o disposizione a sovvertimento»³⁶. Rimane però indubbio e palpabile il sentimento di paura che serpeggiava negli ambienti governativi e amministrativi, tanto da dispiegare confidenti su tutto il territorio della Terraferma³⁷. Costoro restituiscono,

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ In un appello indirizzato alla corte napoletana, pervenuto al residente austriaco a Venezia, emerge la paura per la rivoluzione e i francesi, autori dei più esecrabili delitti e con i quali bisognava intentare una guerra, abdicando ad ogni tentativo di trattato: «Per reprimere i progetti d'iniquità dei Francesi tocca a Voi, o Sire, di dare a tutta la Terra un esempio di coraggio, prestandosi con forza irresistibile alla fuga, alla perdita, ed alla distruzione di questi lupi. Voi pure temer dovete questi uomini depravati; più quando affettano l'apparenza di amici, che quando assentano quella d'inimici. I principi, le massime, le virtù, e i doveri di essi voi non dovete ignorarle, o sire: sono la libertà, l'indipendenza, l'umanità, l'irreligione. Rovesciato il primo Trono del mondo, si lusingano facile impresa il rovesciamento degli altri. Quindi, dove sono riuniti, tentano la fedeltà e la religione dei Popoli, dommalizzano la libertà e l'eguaglianza; li sovrani stessi sono obbligati di strisciare a piedi dell'infimo della loro Nazione, tutte le legittime podestà sono usurpazioni tiranniche e le loro disposizioni intollerabili. Voi vedete dunque, o sire, che l'interesse del Trono, che quello dei vostri Popoli fedeli, che quello, ancor più sacro ed inviolabile della Religione chiede da voi di rompere ogni legame con un Popolo divenuto estremamente mal avvezzo, e di riguardare tutti i Francesi della nuova costituzione per uomini vili, infami, empj, nimici dell'ordine e del pubblico bene, bestemiatori della Divinità, e degni solo della sovrana vostra indignazione; poiché fanno assai più terrore in seno allo Stato, che in aperta campagna allorché impugnano l'armi. Roma gli ha ricevuti come persone appena soffribili, e la sua sofferenza dovette causarle un'insurrezione. La congiura di Vienna contro quel Sovrano ha per autori i Francesi. Un colpo fatale è stato più volte per cadere sulla testa del prode Re di Prussia per le mani di quegli assassini. L'intrepido Gustavo Re di Svezia non poté scappare la morte che una trama infernale gli preparava, i di cui fili mettevano capo in Francia. Tutti i Sovrani del mondo devono temere allorché aprono la via a trattati con uomini de' quali è noto l'odio e il veleno che erano contro il Trono ed il sacerdozio. Che si può mai aspettare da Gente che non ha nulla da perdere, ma che più molto acquistare? Che non si deve temere per parte di un Popolo che vuole l'anarchia di tutti i Popoli, che si fa legge di violare tutti i diritti, violentare l'onore, rovesciare gli altari, e scuotere il soglio dei monarchi? Di un Popolo che ha imprigionato il suo Re, che forse sta per lasciare la memoria sul di lui capo, e col manto de' suoi amici e alleati non vuole che nascondere i suoi neri disegni, e forse prestare più di sicurezza ad una mano sacrilega che attenti ai giorni di vostra vita? Noi tramiamo d'orrore! Noi, che or parliamo, o Sire, noi siamo stati tentati da Francesi di questa sorta; e noi perciò imploriamo la vostra provvidenza [...]. Insensibili questi mostri alle vostre beneficenze, ricoverati da Voi e da voi al momento della fiera tempesta resisteranno ai sentimenti dell'amore e della riconoscenza; peggiori assai delle bestie, semineranno il fiele che hanno cuore. Ad ogni costo ci vogliono infedeli a Voi, o Sire, infedeli alla Religione che ci vide nascere, che ci nutre, e che pure accoglierà i nostri ultimi respiri. Questi sono attentati che insultano la maestà del Re, e che commuovono a sdegno tutte le Nazioni della Terra, ed ormai non vi è gente che non trema al solo nome di Francesi. Noi pertanto ci crediamo assai giusti allorché uniamo il nostro sdegno a quello degli altri Popoli; noi crediamo di rendere un dovere a Voi, o Sire, alla Santa Sede, alle nostre Famiglie, a noi stessi, quando chiediamo d'essere liberati dalla pazienza di comunicare coi Francesi della nuova Costituzione. Che vadano dunque lungi dalle mura delle vostre Città e dai Confini del Regno. Voi, o Sire, non dovete, e non potete permettere che i Popoli a voi affidati siano tutto giorno offerti al pericolo della seduzione ed a trattare con uomini che non hanno più il diritto d'esser chiamati uomini, ed a sentirsi intimare l'obbligo d'essere ribelli al loro Principe. Fieri ci minacciano la guerra? Ebbene, noi l'accetteremo; e crederessimo di avvilire noi stessi, se chiudessimo ombra di tema in noi; e di mancare di rispetto a Voi, o Sire, pensando solo che la magnanimità del vostro cuore possa sgomentarsi alle bravate di questi briganti

attraverso le proprie riferte, un duplice affresco della situazione veneziana, in cui si alternano allarmismi e rassicurazioni. Sempre Benincasa, durante le sue frequentazioni lagunari, trascorse diverso tempo nei caffè, cogliendo l'occasione di capire se vi fossero dei «democratici» e «molto più se mai formassero assieme conventicoli». Astutamente, il confidente avvicinò alcuni forestieri, dai quali intese che bisognava nutrire sospetto soprattutto per i ginevrini – «Repubblicani inquietissimi sempre, ragionatori ingegnosi e torbidi» –, i quali suscitavano diffidenza, soprattutto per le teorie governative³⁸. Ad acuire le preoccupazioni era soprattutto la natura stessa degli abitanti di Ginevra, dotati di «ingegno, destrezza, educazione, scienza degli affari, insinuazione», caratteristiche utilizzate ovunque. Essi, altresì

hanno l'innata mania di fare e disfare continuamente in parole, e spesso in fatti, l'interna loro costituzione; presso di loro prevale lo spirito di Democrazia, e altamente si fissano per assiomi di società e di politica i principj del loro Rousseau, che il partito Aristocratico e il Clero protestante perseguitò vivo, ma che la nazione tutto ora tiene per evangelio. Se v'è gente opportunamente sparsa al temuto oggetto di eccitar novità ne' più lontani paesi, credevi facilmente impiegati a ciò i Ginevrini³⁹.

ed assassini. Le nostre sostanze sono alla disposizione dei vostri savj provvedimenti; Voi potete disporre come meglio credete. I nostri figli combatteranno sotto i vostri ordini; noi daremo tutto il nostro sangue per difendere il nostro Principe e la nostra religione; così il dio degli eserciti ci assista che saremmo fatti degni di morire per una causa così giusta, così gloriosa per Voi, o Sire, e per noi, felici altresì se ci riuscirà di proteggere il Trono e la Fede, tenendo lontana la contagione d'una libertà che scioglie il freno ad una eguaglianza che ingiuria tutte le proprietà, che tutto confonde, tutto rovescia. Noi però professiamo tutti la morte alla falsa amicizia d'una Nazione fiera solo per la debole resistenza che fin ora ha ritrovato ai neri suoi sistemi, ma pure avvilita dall'atrocità dei suoi delitti, e bagnata dal sangue di monarchi. Questi sono i voti che depone il Popolo di Napoli al Trono del suo Re» (HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 52, fasc. 62, ff. 55r-56v, 14 febbraio 1793). Oppure, in relazione al periodo montagnardo, il nunzio apostolico a Venezia riferisce che «Si è sparsa da due giorni una voce per questa Città, e dicesi appoggiata a lettere venute di Francia, che il celebre Robespierre sia stato realmente dichiarato Dittatore della Repubblica francese. Non vi è positivo fondamento per credere: ma neppur è del tutto improbabile; e pare altresì naturale, che nel turbinoso vortice che agita la Francia, la segreta sete di regnare debba dominare nel cuore di molti, fra' quali non è difficile che uno più scaltro degli altri possa riuscirvi; il qual carattere a (inizio retro) Robespierre non manca. Si aggiunge che di sua natura l'Anarchia va infallibilmente a risolversi in Tirannia di pochi; e tale infatti abbiām finora veduto essere il mostruoso Governo francese dopo que' primi orrendi tumulti popolari; mentre poi la Tirannia di pochi quasi per necessità va a ridursi in tirannia d'un solo. Non sarebbe perciò difficile, che lo stato della nazione francese fosse già pervenuto a questa ultima crisi» (AVV, *Segreteria di Stato. Firenze*, b. 179, ff. 44r/v e 45r, 4 febbraio 1794).

³⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., Venezia, 5 febbraio 1790 m.v.

³⁹ *Ibidem*.

Dunque, non erano solamente i francesi che potevano rappresentare un pericolo, tanto che così si può spiegare meglio perché i provvedimenti restrittivi che colpirono i forestieri riguardarono anche i ginevrini, così come coloro che provenivano da Stati confinanti con la Francia⁴⁰. A detta di molti confidenti, v'era un «piano di universale rivoluzione», forse orchestrato dall'Assemblea francese, ma, più probabilmente, «da qualche furioso club dei distretti di Parigi»⁴¹. Del marzo '92 è invece un dispaccio nel quale il confidente di Padova assicura di aver vigilato sulle conversazioni intrattenute nei caffè, nei ridotti e in diverse società, non ritrovando «alcuna persona suddita, o forestiera» inneggiante o favorevole all'«operato dell'Assemblea Nazionale di Parigi»⁴². Analizzando la particolare situazione della seconda metà del 1793, un confidente riferisce che «la vera guerra da temersi è la guerra continuata che vien promossa da Giacobini in ogni riparto dell'Europa, sparsi qua e là, che con le loro massime ed i loro raggiri accresce in ogni parte il loro numero»⁴³, ponendo in evidenza come temute non erano solamente le armi, ma anche le idee. Idee che più facilmente si diffondevano in determinati ambienti, come salotti, osterie, caffè, librerie e ville nobiliari, o tra gli esponenti delle élite culturali, politiche e mercantili. Le attenzioni si indirizzarono immediatamente sui luoghi della sociabilità, nei quali vennero fatti infiltrare un notevole numero di uomini fedeli a Venezia, sovente anche attraverso l'aiuto del governo austriaco della Lombardia, con il quale venne stretta una collaborazione

⁴⁰ I forestieri e le merci provenienti da Ginevra erano soggetti ad una particolare vigilanza. Al confine tra Lombardia austriaca e Repubblica di Venezia venivano spesso intercettate e sequestrate gazzette ritenute sospette: «essendo in questa dogana sotto altra denominazione diversi fogli stampati in Parigi col titolo di *Moniteur*, si era chiamato il Negoziante Le Baume, al quale erano essi diretti, per risapere l'uso, che intendeva di farne, e che egli aveva deposto, che il pacco gli era stato spedito dai Negozianti Duchene di Ginevra con ordine di inoltrarlo al Signor Pierre Negoziante di chincaglierie in Venezia» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, dispacci dei residenti a Milano, 1792-1797, fasc. 1792, f. n.n., 21 aprile 1792. Si veda anche la lettera del 2 maggio 1792).

⁴¹ *Ivi*, b. 551, f. n.n., 5 febbraio 1790 *m.v.*

⁴² *Ivi*, b. 1241, fasc. 200, f. 29, 12 marzo 1792. Padova era una delle principali città per cui si richiedeva una vigilanza capillare ed incessante. I confidenti erano chiamati, quotidianamente, a frequentare i luoghi della sociabilità cittadina, rassegnando agli Inquisitori di Stato le proprie conclusioni. Tra la fine del 1791 e l'inizio del 1792 l'impressione è di una non curanza, almeno in pubbliche occasioni, degli eventi rivoluzionari: «Riferisco a Vostra Eminenza, che nelle frequenti occasioni, in cui mi offrono nelli Caffè, e in concertazioni di società non ho mai potuto accorgermi, che vi sia alcuno difensore, o attaccato alle dottrine della perversa Libertà Francese» (*ivi*, f. 28, 3 febbraio 1792 *m.v.*).

⁴³ *Ivi*, b. 592, riferite del confidente Catterino Corner (1792-1797), f. n.n., 1793.

finalizzata alla raccolta e allo scambio di informazioni⁴⁴. Il controllo sui libri era particolarmente stringente, tanto da interessare sia i plichi che giungevano dall'esterno, che le attività dei librai, soggetti a frequenti perquisizioni. Il 27 marzo 1792, giunse a Venezia la notizia che a Milano, nei giorni immediatamente precedenti, «vennero per ordine di questo Real Governo abbruciati nel Cortile del luogo detto il Raggio Grande moltissimi libri francesi», tra cui il «*Catéchisme du Citoyen*» e «*La Monarchie française*»⁴⁵. Ma il luogo su cui bisogna porre l'attenzione – visto il ruolo che svolse a Brescia – è il casino, assai diffuso nel corso del '700 quale ritrovo per le élites⁴⁶. Attestati fin dal '600, nel secolo successivo i

⁴⁴ *Ivi*, b. 1241, fasc. 200, f. n.n., 8 luglio 1791. Benincasa, scrive: «Generalmente parlando, credo che pur troppo si possa ormai dire, che v'è del sordo fermento in Milano, e nei contorni. Benchè ci siano proibizioni e vigilanze, pure ho veduto sparsi dei fogli stampati e manoscritti dannosi. Vengo assicurato che ad ogni occasione la più leggiera il Popolo mostra gran prontezza a fremere: v'è classe di gente che disserta a suo modo, e che nell'ozio opulento della gran popolazione milanese non abbastanza divertita e distratta ha una tendenza decisa a discutere e criticare le interne operazioni» (*ivi*, b. 551, f. n.n., 15 febbraio 1792).

⁴⁵ *Ivi*, b. 459, f. n.n., 27 marzo 1792. Inoltre, si riferisce che «altri libri poi di sospetta natura mi si asserisce essere stati fermati di ragione dei libraj medesimi, e di altri ai Confini dei di lui Stati nelle rispettive dogane per ordine del Re di Sardegna». A Milano, nel luglio '92, il Regio Capitano di Giustizia emanò la seguente nota: «Ad oggetto d'impedire il tentativo de' Francesi di spargere in questo Stato le funeste massime della fanatica loro eguaglianza, e libertà, servendosi delle Bijouterie, ed altri Articoli cedenti sotto la denominazione di Chincaglierie, quali sono le Tabacchiere, Ventaglj, li così detti Parafuoco, Fazzoletti, e simili, per presentare con essi, e sotto un gradevole aspetto le predette massime, non meno che gli effetti della propria rivoluzione, è stato dalla Regia Conferenza Governative incaricato il Regio Capitano di Giustizia di invigilare, perchè non debba avere effetto neanche questo tentativo. A tale oggetto devonsi rendere avvisate le Persone, che fanno commercio di detti Articoli, affinchè possano astenersi dell'espore alla vendita quelli, che avessero già ricevuti della detta perniciosa qualità, rimandarli fuori Stato, ed astenersi dal farne venire degli altri, quali dopo il datoli avviso verrebbero loro confiscati nel modo, che si pratica per i Libri, e Foglj stampati riprovati dalla Regia Censura: E siccome le predette Persone potrebbero allegare la propria buona fede appoggiata all'ignoranza, in cui sono del dettaglio specifico delle merci, loro dalla Francia spedite, perciò devono essere avvertite, che questo titolo non sarà in conto veruno valutabile, e molto meno potrà esserlo nel progresso, giacchè ad esse Persone è ben facile il rendere noto ai proprj Corrispondenti, che non saranno per ricevere merce veruna, la quale presenti figure, scritti, o emblemi relativi alla rivoluzione della Francia. Per eseguire l'ordinatogli dalla Regia Conferenza Governativa, trova opportuno il Regio Capitano di Giustizia di dirigersi a codesta Camera Mercantile, e di Commercio, presso la quale esisteranno gli Elenchi de' Commercianti, ed altri Venditori de' summentovati Articoli, perchè voglia compiacersi di diffidare tutti, e ciascuno di essi di quanto resta Superiormente espresso, e di riscontrare poi lo stesso Capitano di Giustizia della seguita diffidazione, col trasmettere anche i nomi dei diffidati per norma dell'ulteriore contegno, e per potere procedere contro i Contravventori in caso d'innosservanza degli Ordini loro intimati» (*ivi*, f. n.n., 14 luglio 1792).

⁴⁶ Per una storia dei casini nel Settecento rimane fondamentale A. MERLOTTI, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i "casini de' nobili"*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano del Parini*, vol. 1, a cura di G. BARBARISI et al., Bologna, Cisalpino, 2000, pp. 45-69. Per l'area veneziana fondamentale è T. PLEBANI, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e inizio Novecento*, a cura di M.L. BETRI, E. BRAMBILLA, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 153-176. Inoltre, si veda P. DEL NEGRO, *Una società "per la lettura di gazzette e giornali" nella Padova di fine Settecento*, in «Archivio

casini si imposero quali punto di riferimento della sociabilità nobiliare, specialmente in quelle città – emblematico il caso della Terraferma veneziana – in cui l'aristocrazia era esclusa dall'amministrazione centrale. Regolamentati generalmente da uno statuto, che ne fissava un numero massimo di membri, e attentamente sorvegliati dalle autorità⁴⁷, dal 1789 si contraddistinsero per ospitare, tra le proprie mura, conversazioni inerenti a quanto si stava verificando in Francia. Utile per una migliore comprensione può risultare lo statuto di un Casino sorto a Padova nel marzo 1790, il cui regolamento recava l'intestazione «*Società per la lettura di Gazzette e Giornali*»:

1. che siano escluse le donne.
2. che sia esclusa ogni persona che non sia del novero degli Associati.
3. che tutte le cose della Società debbano restar presso la medesima ad uso comune degli individui.
4. che nel luogo della Società non si possano fare pranzi, cene, giochi, o cose contrarie alla sua istituzione.
5. che ogni associato sia tenuto a pagar il trimestre anticipato, e mancando al puntual pagamento resti escluso dalla Società.
6. che sii ridotta la Società al numero di 80 Associati, osservandosi l'ordine della pluralità di voci nell'aggregazione d'alcuno alla mancanza del nuovo prescritto.
7. ogni riduzione s'intenda legale quando il numero de' presenti soprassi la metà de' Socj.
8. si possano elegger alcuni Socj onorarj che godano le prerogative tutte annesse alla Società senza alcun aggravio⁴⁸.

veneto», CXXIII, fasc. 1 (1992), pp. 31-59; C. OCCHIPINTI, *Il casino dei nobili fra ancien régime e liberalismo*, in «Il Risorgimento», XLIV, fasc. 1 (1992), pp. 101-120. Cfr. anche C. CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014, pp. 283-286; per approfondire la questione e per utili indicazioni metodologiche P. BOUTRY, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prima considerazione*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, a cura di M. MALATESTA, in «Cheiron», V (1988), pp. 59-85; R. ROMANELLI, *il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY, A. MASSAFRA, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 809-851; M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

⁴⁷ Una nota indirizzata alle autorità veneziane riferisce che, a Padova, «il Casino detto dei Letterati serve anco d'abitazione al librer Pietro Brandolese. Chi li Signori che vanno a questo Casino sono Nobili di questa città [...]. Che in questo Casino si leggono fogli, e che si trattengono discorsi, che non è facile rilevare, attestochè non è permesso che alli soli Signori associati di entrare a questa conversazione» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, f. n.n., 4 marzo 1793).

⁴⁸ *Ivi*, f. n.n., regolamento della *Società per la lettura di Gazzette e Giornali*, Padova, 1° marzo 1790. Allegato v'è l'elenco completo dei soci e le cariche ricoperte.

All'interno della Società venivano poi eletti due Ispettori e un Cassiere e si prevedeva una particolare ballottazione per l'introduzione dei nuovi soci, secondo uno schema che ricorda da vicino quello bresciano dei «Buoni Amici». Una peculiarità dei Casini era la lettura dei giornali e gazzette e in quella di Padova v'erano esemplari provenienti dalle più varie località peninsulari ed europee: il *Nuovo Giornale d'Italia, d'Agricoltura e di Commercio*; *Giornale Medico di Venezia*; *Giornale de' Letterati di Pisa*; *Opuscoli di Milano*; *Nouvelles Ecclesiastiques de Paris*; *Esprit des journaux*; *Journal de Physique de Rozier*; *Commercio Scientifico d'Europa col Regno delle due Sicilie*; *Giornale Letterario di Mantova*; *Nuovo Postiglione*; *Gazzetta del Graziosi*; *Gazzetta urbana*; *Broglietto e Consiglio*; *Courrier du Bas-Rhin*; *Nouvelles de Leyde*; *Gazette de Cologne*; *Foglio di Lugano*⁴⁹. La diffusione di questi fogli, soprattutto del *Courrier du Bas-Rhin* e del *Foglio di Lugano*, era particolarmente tenuta sotto stretta vigilanza, come una possibile spia di letture pericolose⁵⁰, sicché gli Inquisitori di Stato erano interessati a conoscere il nome delle gazzette, le persone alle quali erano dirette e l'uso che ne veniva fatto⁵¹.

Tiziana Plebani ha lucidamente posto l'attenzione sull'elemento generazionale, quale caratteristica peculiare di coloro che frequentarono i Casini nell'ultimo decennio del XVIII secolo⁵². Più in generale, la crisi che attanagliò la Repubblica di Venezia durante il suo ultimo periodo aveva profondi riflessi sociali e riguardava la rottura di quei legami familiari che erano stati la forza dello Stato: si tratta di una crisi «leggibile nei termini di una perdita di autorità – dei genitori sui figli, dei mariti sulle mogli, dei capifamiglia su quanti dovrebbero portar loro

⁴⁹ Cfr. M. INFELISE, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove*, in *L'eredità dell'Ottantanove*, a cura di R. ZORZI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-350.

⁵⁰ Si veda, ad esempio, *Bibliografia luganese del Settecento*, vol. 2, *Le edizioni Agnelli di Lugano: fogli, documenti, cronologia*, a cura di C. CALDELARI, con la collaborazione di B. Lampietti e G. Ostinelli-Lumia, Bellinzona, Casagrande, 2002, p. 668.

⁵¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, f. n.n., 5 novembre 1793. Per un'attenta analisi della diffusione di gazzette nella Terraferma si veda S. POGGI, *Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)*, in «Venetica», n° 56 (2019), pp. 147-179. In particolar modo (pp. 150-151), viene messo in evidenza, attraverso il numero effettivo dei fogli periodici circolanti, il caso di Salò e della riviera bresciana del Lago di Garda, dove letti erano *Il nuovo postiglione*, la *Gazzetta di Lugano* e la veneziana *Notizie del mondo*. Sull'argomento cfr. M. INFELISE, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove*.

⁵² PLEBANI, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, pp. 158-162.

obbedienza e rispetto»⁵³. Tra i giovani membri delle élite della Terraferma – e in questo, ancora una volta, il caso bresciano è emblematico – si diffuse una forte insofferenza verso i genitori e, soprattutto, verso quello che appariva essere un dispotismo paterno, così soffocante da stabilire quelli che dovevano essere i comportamenti e i modelli dei figli. Il Casino e le novità francesi offrirono un luogo e un'occasione per evadere dalla famiglia, ormai «un'esigenza diffusa e collettiva», costituendo anche un momento per incontrarsi e conversare con chi non apparteneva al ceto nobiliare.

Ma v'era un altro luogo di sociabilità, che a Brescia svolse un ruolo importante, per le frequentazioni e le discussioni intrattenute. Si tratta del salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri (1743-1822), figura di primo piano nel contesto culturale bresciano della seconda metà del XVIII secolo⁵⁴. Nata a Piacenza da Carlo Maria e Margherita Fenaroli, Bianca fece il suo ingresso a Brescia nel 1764, dopo aver contratto matrimonio con il conte Vincenzo Uggeri. I confidenti veneziani trasmettono l'immagine di una donna «insigne per i talenti ajutati da sommo, e profondo studio, grande ragionatrice, e parlatrice amena, ed eloquente»⁵⁵. La contessa è un chiaro esempio dell'importanza femminile della vita culturale dell'epoca, che si impose sulla scena europea attraverso l'amore per la poesia, i libri⁵⁶, il teatro e i salotti⁵⁷, nei quali si intrattenevano conversazioni sui più vari

⁵³ R. DEROSAS, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscari ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, p. 309 (l'intero saggio è alle pp. 309-331).

⁵⁴ Purtroppo, manca un contributo biografico su questa importante ed interessante donna, per cui si rimanda a contributi specifici, tra cui, su tutti, si ricorda U. VAGLIA, *Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento. Il salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, vol. 2, Brescia, Paideia, 1973, pp. 1341-1357. Inoltre, benché datati, cfr. F. GAMBARA, *Elogio istorico della egregia donna contessa Bianca Uggeri Capece della Somaglia scritto da Brescia Gambarà*, Brescia, dalla tipografia Valotti, 1822.

⁵⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556 (Riferte del confidente Giovanni Antonio Brocchi), f. n.n., 7 febbraio 1792 m.v.

⁵⁶ Sulla letteratura bresciana nel '700 cfr. C. BORONI, *Dal Settecento all'Ottocento. Momenti di critica e letteratura bresciana*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 1996; C. CAPPELLETTI, «Onore e decoro delle muse bresciane». *La letteratura bresciana del Settecento nei contributi critici*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. ONGER, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 257-294.

⁵⁷ Sulla sociabilità femminile settecentesca si veda T. PLEBANI, *La ricerca italiana di genere su cultura femminile e Illuminismo nell'Italia del Settecento*, in *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, a cura di E. BRAMBILLA, A. JACOBSON SCHUTTE, Roma, Viella, 2014, pp. 139-156; E. BRAMBILLA, *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna: temi e saggi*, a cura di L. ARCANGELI, S. LEVATI, Milano, FrancoAngeli, 2013; A. CONTINI, *Le memorie femminili negli archivi: i salotti attraverso i carteggi*

argomenti, tra cui l'attualità politica⁵⁸. Si superava progressivamente l'idea secondo cui la donna doveva essere educata per essere una buona madre e un'amorevole moglie, ora dotata di una propria identità sociale, di diritti e interessi che, potenzialmente, potevano non avere confini⁵⁹. Bianca, così come altre donne bresciane (Elisabetta Colloredo Avogadro, Camilla Solar d'Asti Fenaroli, Paola Avogadro Fenaroli, Margherita Mazzuchelli e Lodovica Fé d'Ostiani), era impegnata in un'opera di sprovvincializzazione della cultura locale, facendosi «precocemente veicolo di propagazione di nuove idee e di nuovi orientamenti, spazi sociali di un più libero e familiare scambio di opinioni», assumendo «i toni di un vero e proprio *buttage* erudito e ideologico, a sostegno di una cultura moderna e di una visione della società fondata sul riconoscimento del pubblico bene e non sull'arroganza dei privilegi»⁶⁰. Bianca, influenzata dalla cultura illuministica, mostrò una particolare attenzione per le novità, politiche e culturali, volendo cogliere l'utilità pubblica delle conversazioni, così come del teatro e delle arti in generali, colti nelle loro profondità e moralità⁶¹. Nella sua dimora intratteneva

(secolo XVIII), in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e inizio Novecento*, pp. 29-66; A. FONTANA, J. L. FOURNEL *Piazza, corte, salotto, caffè*, in *La letteratura italiana. Le questioni*, vol. 1, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1986, pp. 671-686.

⁵⁸ Cfr. L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia stampatori, 1987; ID., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia stampatori, 1988; L. RICALDONE, *Il secolo XVIII come laboratorio della modernità*, in *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografie, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. CHEMELLO, L. RICALDONE, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 11-45.

⁵⁹ In molti hanno definito il Settecento come il «secolo della donna» (si ricorda, solo per fare un esempio, R. MESSBARGER, *The Century of Women: Representations of Women in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, Toronto, University of Toronto Press, 2002), benché poco cambiò, rispetto ai decenni precedenti, sul piano giuridico, tanto che il genere femminile non poteva considerarsi affrancato dalla volontà genitoriale o maritale. Arlette Farge, riferendosi al XVIII secolo e al rapporto tra condizione femminile e maschile, parla di «promiscuità senza parità» (cfr. D. GODINEAU, *La donna*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 445-485). Sulle donne bresciane si veda *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, a cura di E. SELMI, Brescia, Civiltà Bresciana, 2008.

⁶⁰ E. SELMI, *Premessa*, in «L'alta virtù e il glorioso vanto» delle «dame bresciane per dottrina eccellenti». *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, a cura di EAD., con la collaborazione di E. Conti e M. Moiraghi Sueri, vol. 2, Brescia, Civiltà Bresciana, 2001, p. XV (la *Premessa*, estremamente importante, è alle pp. VII-XXIII).

⁶¹ A tal proposito interessante è una lettera scritta da Bianca a Saverio Bettinelli: «Dopo chiuso il Teatro il Labus ha passato una sera a casa mia, ove nella varietà de discorsi ho potuto scorgere aver egli dei talenti che non sono comuni. Io credo certamente che il suo reggimento sarà memorabile in bene per quanto il consente un'ottima volontà corredata di lumi, ma inceppata da un governo Repubblicano ridotto senza energia, e che d'ordinario non dà altro segno di attività, se non sa quello per lo più dannoso di opporre un'autorità all'altra» (*Bianca Uggeri della Somaglia. Lettere scritte a vari, raccolte autografe in 5 volumi*, vol. 4, BCQBs, coll: ms.L.III.20, f. 93). Nel proprio epistolario,

frequenti conversazioni con nomi di spicco, come Filippo Mazzuchelli, Bartolomeo Fenaroli, Giovanni Battista Corniani, Orazio Calini, Giuseppe Colpani, Felice Rizzardi, Carlo Roncalli, Antonio Brognoli, Diogene Valotti, Francesco e Gaetano Maggi, Vincenzo Peroni e l'abate Scevola, mentre era in stretta corrispondenza con Giuseppe Bartoli, Giovanni Maria Ortes, Alberto Pompei, A. L. Thomas, Carlo Verri e i cardinali Archetti e Calini⁶². La sua biblioteca conteneva i libri più vari, tra i quali si segnalano le opere di Diderot, Voltaire e Rousseau, «su cui riflette annotando giudizi e opinioni, con uno spirito critico e una libertà di pensiero che la candidano fra i promotori cittadini di una cultura aperta al rinnovamento delle idee moderne»⁶³. Rispondendo ad una missiva di Giovanni Caprioli e paragonando l'opera del filosofo ginevrino col libro di Gian Rinaldo Carli, *L'uomo libero: ossia ragionamento sulla libertà naturale e civile dell'uomo*, afferma come i principi di quest'ultimo fossero «più analoghi alla società nel modo in cui è stabilita, e tendenti a persuadere gli uomini intorno al reciproco interesse con cui devono essere legati l'un l'altro» e «molto più atti a contribuire alla felicità generale di quello che sia un egoismo che distruggendo ogni idea di subordinazione e di legame torna sempre a danno della società contro della quale per quanto scriver si possa non si farà mai che deteriorarla senza distruggerla»⁶⁴. Nell'ultimo decennio del Settecento l'interesse andò progressivamente, e quasi esclusivamente, indirizzandosi alla Francia e alle istanze politiche e sociali che andavano diffondendosi. Nel salotto di Bianca c'era libertà, non si registra una censura preconcepita, e, benché la contessa molto spesso non condividesse i principi rivoluzionari⁶⁵, potevano sorgere accese

la contessa rimproverava al governo veneziano una profonda miopia riguardo il teatro, le arti e la musica (si veda, ad esempio, *ivi*, f. 97).

⁶² Si veda VAGLIA, *Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento*, p. 1342 e 1345 e FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796, ultimo della veneta signoria*, p. 80.

⁶³ SELMI, *Premessa*, pp. XVIII-XIX.

⁶⁴ Bianca Uggeri della Somaglia. *Lettere scritte a vari, raccolte autografe in 5 volumi*, vol. 1, (BCQBs, coll: ms.L.III.17, ff. 48-49).

⁶⁵ In una lettera al padre benedettino Romelli, Bianca scrive «Lui pure generalmente parlando si gode assai degli vantaggi che vanno riportando gli Austriaci, ma converrebbe che i fausti successi delle Armate combinate non patissero alcune interruzione, onde ridur presto a fine un'impresa, che quand'anco col tempo dovesse esser felice, la sola durata darebbe una grandissima scossa a tutta l'Europa. Anche a me fa orrore il mostro Egalité pure nello stato attuale delle cose, forse m'inganno, ma penso che non sarebbe utile alla buona causa la verifica così rapida del di Lui eccidio; finché esso vive il partito Repubblicano di Marsiglia, ed il partito della Montagna combatteranno fra di loro, e così potranno più facilmente essere soggiogati. Non mi sorprende che la venuta delle salesiane francesi costi sia stato motivo di molti discorsi. L'accettazione loro, e l'ubicazione

discussioni tra coloro che propugnavano idee differenti. Verso la fine del 1796, ad esempio, Carlo Roncalli, dopo aver intrattenuto un'accesa conversazione con un filofrancese non meglio identificato, inviò alla contessa degli epigrammi critici nei confronti della situazione d'oltralpe, della libertà e dell'eguaglianza, come il seguente: «libero pensi ognun come desìa;/ Ma se qualcun non pensa come noi,/ Ghigliottinato sia»⁶⁶. A frequentare le sale della contessa bresciana erano anche alcuni di coloro che mostravano una aperta avversione nei confronti di Venezia, come, Domenico Coccoli, Antonio Sabatti, Girolamo e Giuseppe Fenaroli, cugini di Bianca. Alla vigilia del crollo della Serenissima, quest'ultima è attenta osservatrice di ciò che portavano le armate francesi, accogliendo con un certo interesse l'instaurazione della Repubblica bresciana, nella quale poté intessere rapporti nuovi, frequentare importanti patrioti, come Francesco Salfi, e contribuire attivamente alla riforma del teatro.

Come anticipato, ben presto iniziò a diffondersi il sospetto e la paura di una cospirazione che da Parigi avrebbe dovuto attraversare ogni corte europea⁶⁷. Di notevole interesse è una lettera del 24 gennaio 1791 *m. v.*, nella quale, oltre all'ormai consueto invito finalizzato a vigilare su ogni possibile diffusione di massime francesi, si legge:

[...] non discontinuandosi per li recenti pervenuti riscontri li tentativi di diffondere il velenoso seme della insubordinazione anche negli altri Stati d'Europa, divien necessario di rinforzar le attenzioni, onde garantir i sudditi dalle artificiose seduzioni dei numerosi emissari, che a quest'oggetto sono destinati a percorrere gli Stati medesimi, e singolarmente l'Italia. Dal risultato di fondati rapporti si ha pertanto, che 150 di costoro siano già pronti per staccarsi da Parigi ben provvisti di soldo, e di falsi seducenti decreti di quell'Assemblea per invadere colle loro missioni la Provincie degli Svizzeri e dell'Italia, e che alcuni abbiano anche principiato a destar a quest'ora; che questi sotto la falsa

destinatagli avranno risvegliata l'idea dell'ospitalità di cui similmente abbisognarono le Mantovane in Ferrara pochi anni sono» (*ivi*, vol. 5, BCQB, coll: ms.L.III.21, ff. 31-32).

⁶⁶ FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796, ultimo della veneta signoria*, p. 79.

⁶⁷ Benincasa, in una riferita agli Inquisitori di Stato, afferma che, parlando con un francese, «lo senti più volte asserire, che i molti Giacobini per Corti, e per le principali Città d'Europa disparsi avean gran cura, e gran talento di mascherarsi adesso, più che mai, da Realisti anti-costituzionarj: giurava che tanto brava mente applicavano e sostenevano questa maschera, che parecchi riuscivano pur troppo ad ingannare continuamente i Principi fratelli. [...] Quindi egli tacciava d'imprudenterissimi e que' Principi, e i Governi tutti, e chiunque permette a un Francese qualsiasi l'accostarsi, a meno d'esserne sicuri ed informati poco meno, che ognuno può esserlo di se medesimo» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, nota n° 35, 12 maggio 1792).

apparenza di emigrati, di semenza di principj, e di persuasione studieranno di conciliarsi la compassione e l'affetto delle persone, per quindi tanto più agevolmente adempiere al loro mandato; che furono prescelti fra ogni ceto e nazione, pronti a cambiar nome e condizione secondo il bisogno a le circostanze, e che finalmente dal Ministro Francese residente a Genova ne siano stati spediti quattro di costoro violentissimi nell'infame apostolato, e tra questi un certo Salicetto Corso come antesignani in Italia e quei molti più, che devono successivamente discendersi. Queste scoperte pertanto consideriamo opportuno di comunicare a Vostra Eminenza Illustrissima non ad altro fine, se non perché siano a solo di lei lume e conoscenza per quei prudenti, sobrij usi, che riputasse di farne nelle segrete indagini, e traccie, che vorrà tener sempre in attivo esercizio per rilevare, se mai peravventura si avvistasse alcuno di detti pericolosi emissarj, siano francesi, o di qualunque altre nazione d'introdurvi o uniti o separati in alcun luogo di codesta Provincia [Verona, *N. d. R.*] per sovvertire colle sueprese arti li sudditi, per avvenzarne immediati avvisi a nostra cognizione per dipendere da ciò, che riputeremo opportuno di prescriverlea misura dei casi, e delle circostanze⁶⁸.

Questa lettera è un esempio di come, progressivamente, Venezia avvertisse come sempre più incalzante – e per certi versi allarmante – il corso di una rivoluzione che, entro pochi mesi, avrebbe oltrepassato i confini francesi e, per mezzo della guerra, sarebbe potuta permeare in ogni luogo⁶⁹. Non secondario è il riferimento a «Salicetto Corso», ossia ad Antoine Christophe Saliceti (1757-1809), rivoluzionario italiano naturalizzato francese⁷⁰. Eletto, in terra corsa, deputato del terzo stato agli Stati Generali, si mostrò come infaticabile difensore, in concerto con Pasquale Paoli, dell'istanza finalizzata alla completa integrazione della Corsica al territorio metropolitano. Ben prestò emergere il suo lato più radicale, che lo avrebbe portato a criticare ferocemente la monarchia. È assai complesso determinare con

⁶⁸ *Ivi*, b. 1242, fasc. 202, f. n.n., 21 gennaio 1791 *m.v.*

⁶⁹ Tale paura permeava ogni città della Terraferma. I Rettori di Brescia così si rivolgevano agli Inquisitori di Stato: «La venerata lettera di Vostre Eminenze dei 14 corrente, che proscribe debite vigilanze per il caso, che potesse qui giungere il connotato Abbate Arulrei [*sic!*] Corso, come emissario della Francia in Italia» (*ivi*, b. 247, dispacci scritti agli Inquisitori di Stato dai Rettori di Brescia, f. n.n., 19 maggio 1792).

⁷⁰ Su questa figura, che meriterebbe maggiori approfondimenti, si veda A. DE FRANCESCO, *Saliceti, Antonio Cristoforo*, in *DBI*, vol. 89, 2017, pp. 692-694. Inoltre, cfr. P. CONTE, *Le Commissariat d'Oneille: au-delà de Buonarroti (1794-1796)*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», n° 388 (2017), pp. 75-101, nel quale viene evidenziata la volontà di Saliceti di generare una rivoluzione in Corsica e messo in luce il suo ruolo di primo piano nell'esperienza di Oneglia; F. PAOLI, *Cristophe Saliceti: un conventionnel corse de Paria à Naples*, Biguglia, Stamperia Sammarcelli, 2014 (soprattutto, per il periodo qui considerato, il capitolo «Procureur général syndic à Corte, octobre 1791-août 1792»); J. DEFRANCESCHI, *La Corse française (30 novembre 1789 – 15 juin 1794)*, Paris, Société des études robespierristes, 1980; D. SPADONI, *I corsi in Lombardia sul finir del Settecento e l'inizio dell'Ottocento*, in «Archivio storico della Corsica», IX (1933), pp. 205-242.

certezza perché il suo nome compaia nei dispacci inviati agli Inquisitori di Stato, tanto più che quella citata è l'unica testimonianza finora nota. È comunque improbabile che Saliceti venisse nominato a sproposito, visto che i documenti ufficiali veneziani raramente si avventuravano a menzionare individui senza qualche certezza. Si può quindi ipotizzare che da Parigi fosse giunta la voce che il corso, noto per le sue idee e posizioni, fosse in procinto di lasciare la Francia, come peraltro avvenne, visto che nel febbraio 1792 approdò in Corsica per assumere l'incarico di procuratore generale sindaco, e che ciò avesse destato molte preoccupazioni. La credenza di un complotto – che avrebbe dovuto produrre «terribili attentati degli emissari del Club dei Giacobini»⁷¹ – influenzò l'opinione pubblica e le alte sfere politiche, secondo uno schema ben consolidato in tutta la modernità⁷². Seguendo gli insegnamenti metodologici di Robert Darnton⁷³, si può affermare che il flusso di notizie, vere o presunte, che incessantemente proveniva da Parigi, contribuiva ad accrescere la percezione di un complotto, del tentativo di diffondere principi democratici sul suolo veneziano⁷⁴. Esempi di simili notizie se ne possono riscontrare copiosi, come quella che, nel periodo considerato, preannunciava un imminente pericolo «ch'un'orda francese s'introduca a Brescia, Bergamo, Verona a piantar [lo] stendardo della libertà»⁷⁵. In ogni città della

⁷¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., nota n° 12, 22 febbraio 1792.

⁷² Molti possono essere i riferimenti bibliografici sull'argomento, recentemente affrontato in un pregevole studio di I. VECA, *La congiura immaginata*, Roma, Carocci, 2019. Inoltre, anche per indicazioni metodologiche, si veda *Conspiracy in the French Revolution*, a cura di P.R. CAMBELL, T.E. KAISER, M. LINTON, Manchester-New York, Manchester University Press, 2007; T. TACKETT, *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror (1789-1792)*, in «American Historical Review», n° 100, 3 (2000), pp. 691-713; J.-N. TARDY, *L'Âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX^e siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2015; *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldesians to the French Revolution*, a cura di B. COWARD, J. SWANN, Ashgate, Aldershot, 2004.

⁷³ Cfr. R. DARNTON, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997 e ID., *The Devil in the Holy Water, or the art of Slander from Louis XIV to Napoleon*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010.

⁷⁴ Riferisce da Venezia Bartolomeo Benincasa: «Oggetto di universale inquietudine tra i diplomatici, che nelle mogli talor diventa quasi trepidario, è l'udire sì spesso parlare d'insurrezioni non lontane, di attentati segreti e pubblica alla vita, di minacce, di fuoriusciti vagabondi, e di cento malanni, che la fama esagera, e che l'immaginazione timida accresce e colloca dintorno a noi. Così deve giudicare di quanto sento talvolta dire nel loro circolo. Sostengono che nella Terra-Ferma v'è considerabile quantità d'emissarij francesi, insidiatori venefici; che già non è più cosa dubbia il vedere un principio di fermento in quelle Città: e che oltre la seduzione e la rivolta che procurano i propagandisti, dietro loro per l'infelice condizione dei tempi v'è sfilando in Italia gente facionorosa, per trovare esistenza colla rapina, ed essere pronte a profittare dei momenti di confusione» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, nota n° 20, marzo 1792).

⁷⁵ DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 212.

Terraferma giungevano gli ordini affinché si rilevasse «se si facciano discorsi intorno all'Assemblea di Francia da persona alcuna foresta, o suddita» e se qualcheduno mostrasse «inclinazione a quello che si fa dai francesi»⁷⁶. Le notizie si susseguivano con ritmo incessante, testimoniando spesso legami con la Francia che, lasciando solamente minime tracce, se non solo brevi frasi, appaiono eccezionali e incredibili: «soggiunse quindi, che era assicurato, che tanto in Pavia, quanto in Padova vi era una unione di persone, che tenevano corrispondenza col Club dei Giacobini di Parigi, e che le lettere reciproche per una maggiore sicurezza, e per una minor osservazione tenevano la strada di Lucerna»⁷⁷. Come si è avuto modo di osservare allorché si è trattata la questione relativa al controllo dei forestieri, la Serenissima, con lo scoppio della Rivoluzione francese, entrò sempre più in una dimensione ossessiva, che esasperava i controlli a livello locale, benché lo svolgimento dei processi inquisitoriali tramandano una realtà differente, caratterizzata da poche condanne e, soprattutto, da un pericolo che non pareva essere così pressante.

Un lungo e interessante dispaccio, inviato da Milano il 27 marzo 1792, illumina sulla radicata paura del complotto. Il residente veneziano in Lombardia narra di aver ricevuto, da Joseph-François-Jerôme Perret conte di Hauteville⁷⁸, reggente della segreteria agli Esteri per lo Stato sabaudo, la notizia secondo cui l'Assemblea di Nîmes e quella di Parigi avevano inviato alcuni francesi con il preciso fine di «spargere i principi Repubblicani»⁷⁹. L'informazione era tutt'altro che trascurabile e meritevole del più vivo interesse, anche perché da Torino veniva inviata una precisa nota con i nomi e i dati dei presunti emissari. Essi erano il trentatreenne Puertes, protestante, «piccolissimo di statura», Champatier, di circa venti anni, e Talogros, «di statura mezzana; può avere circa 45 anni, è un frate

⁷⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1241, fasc. 200, f. n.n., 5 ottobre 1791.

⁷⁷ *Ivi*, b. 459, f. n.n., Milano, 25 aprile 1792.

⁷⁸ A. MERLOTTI, *Perret conte di Hauteville, Joseph-François-Jerôme*, in *DBI*, vol. 61, 2014, pp. 651-654.

⁷⁹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, fasc. 1792, f. n.n., 27 marzo 1792. La notizia è rintracciabile anche in un dispaccio – datato 3 aprile 1792 – di Ernesto Di Gilkens, segretario granducale fiorentino, a Francesco Seratti, governatore della città di Livorno. I tre francesi erano «spediti in Italia dal Concistoro dei Giacobiti di Nîmes per disseminarvi gli scritti, e le massime di questa setta». L'autore della lettera, oggi conservata presso l'Archivio di Stato di Livorno, sottolinea la riservatezza dell'informazione, che, come si è visto, qualche giorno prima era arrivata a Milano e nella Repubblica di Venezia (si veda P. VIGO, *Timori e rigori del Granducato di Toscana nel 1793*, in «Rassegna Nazionale», CLXXVII (1911), pp. 302-308).

apostatato»⁸⁰. Quest'ultimo indossava un cappello, nella cui fodera v'era una medaglia che conteneva l'iscrizione «*uti Dex, Popolus Tyrannus*»⁸¹. I tre francesi dovevano intraprendere il viaggio verso l'Italia con il manifesto fine di «vendita di calzette, e di stoffe di seta», benché nella lettera si marcasse la vera natura della missione. Quanto al territorio – o territori – verso cui erano indirizzati non si riusciva a fornire indicazioni precise ed è proprio per questo che il governo torinese chiedeva alle diverse corti della Penisola se avessero notizie riguardanti i sospetti⁸². Dalle lettere del residente veneziano a Milano emerge una sorta di volontà collaborativa tra i diversi Stati italiani, vista la consapevolezza che non si poteva ancora attuare una «somma vigilanza delle Potenze di Italia». In particolar modo preoccupava l'atteggiamento della Repubblica di Genova, dove non v'era freno alla «scandalosa pubblicazione, e propagazione» di scritti rivoluzionari attraverso l'operato di Sémonville, ministro plenipotenziario di Francia⁸³. Era questa un'accusa diffusa, che trovava riscontri anche presso altre capitali. Bisogna ricordare come Genova fosse tra le città della Penisola più aperte all'influenza delle nuove massime, tanto da ospitare una fazione filofrancese e accogliere, nel suo porto, navi essenziali per portare rifornimenti ai dipartimenti meridionali⁸⁴. Diffusa era la voce secondo cui Sémonville avesse installato, nella città ligure, una tipografia, nella quale venivano preparati e diffusi fogli, opuscoli e libri dal carattere apertamente eversivo, «che, a un determinato segnale, dovevano mettere a fuoco l'Italia»⁸⁵. La preoccupazione di Torino e Napoli trovava riscontro anche

⁸⁰ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, fasc. 1792, f. n.n., nota acclusa alla lettera del 27 marzo 1792.

⁸¹ *Ivi*, f. n.n., 25 aprile 1721.

⁸² Questa la richiesta ufficiale pervenuta agli Inquisitori di Stato: «[...] sarebbe cosa gratissima di sapere, se per avventura fossero per essere rinvenuti nello Stato Veneto i tre emissarj spediti per l'Italia dal Club di Nîmes, e di Parigi, e che sono connotati nella sua carta del 27. Marzo, facendosi quindi a riconfermare le sollecitudini di questo Real Governo per impedire l'introduzione di persone, e di libri di massime sospette» (*ivi*, f. n.n., 21 aprile 1792).

⁸³ *Ibidem*. Cfr. P. VILLANI, *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, presentazione di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 3-9.

⁸⁴ Cfr. VILLANI, *Un giacobino a Genova: Jean Tilly*, in *Rivoluzione e diplomazia*, pp. 53-103. Inoltre, si veda G. ASSERETO, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975; A. SIMIONI, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. 2, Messina-Roma, G. Principato, 1925, pp. 113-116. Le diverse corti della Penisola monitoravano capillarmente la situazione genovese, consapevoli che si andava progressivamente accrescendo «il partito dei Francesi», altresì «non piccolo», tanto da lasciar presumere che, in un futuro non tanto prossimo, sarebbe potuta nascere una rivoluzione per mano di «vecchi e giovani [...] dichiarati in favor dei Francesi» (HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 53, f. 69r, 29 gennaio 1794).

⁸⁵ VILLANI, *Rivoluzione e diplomazia*, p. 5.

nella diplomazia veneziana, venuta a conoscenza che il ministro francese aveva «imbarcati in casse per Livorno i materiali inservienti alla stamperia, che aveva già disposta per la stampa dei libri medesimi»⁸⁶.

Ad acuire la situazione, a partire dall'aprile 1792, vi fu la dichiarazione di guerra all'impero austriaco. Infatti, con la possibilità che le armate francesi potessero giungere anche nella Penisola, si diffusero i piani per una possibile invasione. Proprio a Venezia, Hénin, segretario di delegazione, scrivendo a Dumouriez, illustrava l'idea di un attacco all'Italia, «non par de petites entreprises [...], mais à force ouverte»⁸⁷. Pasquale Villani è riuscito a ben delineare questo piano, che, verso la fine del '92, diventava sempre più concreto; l'azione doveva svolgersi attraverso truppe terrestri e contingenti navali, con l'obiettivo di occupare, nel più breve tempo possibile, i possedimenti papali e gli Stati di Parma e Modena, per cui risultava determinante il collegamento con i porti liguri e quelli posti nell'Adriatico⁸⁸. Tale progetto, rimasto sulla carta, così come altri che miravano ad occupare il Milanese, fornisce un ulteriore esempio della preoccupazione che si registrava a Venezia, la cui quotidianità era ormai quasi interamente dedicata a pratiche di vigilanza ed inquisizione. La dichiarata neutralità serviva forse a porsi al riparo dalle mire dei Paesi belligeranti, nonostante tale atteggiamento, caratterizzato da «mezze misure» e «scelte congiunturali», contribuiva ad «appannare i rapporti, a seconda dei casi, con la Francia o con l'Impero e di conseguenza offrivano alla due potenze dei motivi o dei pretesti per recriminazioni e rivendicazioni»⁸⁹. Di fatto ciò compromise definitivamente la Repubblica di Venezia, tanto che, quando la guerra avrebbe veramente toccato il suolo peninsulare, nessun merito – come l'aver mantenuto un atteggiamento neutrale – poteva evitare che diventasse oggetto delle mire espansionistiche delle due potenze. Bisogna altresì ricordare che in diverse occasioni la «perfetta neutralità» venne

⁸⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, fasc. 1792, f. n.n., 21 aprile 1792. Il residente imperiale a Venezia riporta che «Genova sia l'emporio del Giacobinismo, e che in Livorno vi sono degli aderenti, i quali filano il cordone, sù del che scrivo a Milano per eccitar quel Governo alla vigilanza, onde rompa il corso a tante trame, che si vanno sempre più sviluppando colla conoscenza dei loro agenti, su del che il Tribunale Supremo mi ha fatto comprendere la difficoltà della sua situazione per operar con energia, ma che tocca a noi di squarciar la cattedra nel Milanese» (HHS, *Italianische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 53, f. 121v, 15 ottobre 1794).

⁸⁷ VILLANI, *Rivoluzione e diplomazia*, p. 17.

⁸⁸ Per questo e altre ipotesi di invasione della Penisola *ivi*, pp. 1-51.

⁸⁹ DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, p. 214.

messa a dura prova dalle pressioni della corte austriaca, la quale chiese alla Serenissima di «unirsi cogli'altri Principi d'Italia, onde opporsi all'invasione, che i francesi minacciano sopra questo Continente, ad onta del rifiuto decretato il 16. con dichiarare la neutralità più decisa, ed inalterabile, ricusando nel tempo istesso d'impegnar la squadra veneta per la difesa di Civitavecchia, e dei litorali Pontifici»⁹⁰. In una lettera cifrata al Segretario di Stato per gli affari esteri, Lord Grenville, il residente britannico a Venezia, John Watson, riferisce che le corti di Napoli e Torino avevano proposto alla Serenissima di unirsi in un'alleanza difensiva «to guarantee their respective possessions»⁹¹:

The two Residents here have had secret Conferences in order to concert measures have to manifest to the Senate this delicate matter and resolved secretly to expose the proposals of the Courts to all the Inquisitors of State: They answered that this being a political matter, they should apply to the Senate. In the mean time the two Ministers use every means to gain votes of the Senate⁹².

La risposta non tardò ad arrivare e confermò la neutralità «a qualunque costo»⁹³, che avrebbe preservato la Repubblica, il suo «sistema d'imparzialità», «la scrupolosa esattezza con cui si è sempre condotta nell'osservarla»⁹⁴ e «la tranquillità dell'Italia»⁹⁵.

L'11 marzo 1793, in un dispaccio inviato dall'ambasciatore residente a Costantinopoli alla Segreteria di Stato pontificia, emerge tutta la preoccupazione per l'infiltrazione di idee rivoluzionarie nel territorio della Repubblica di Venezia:

Après avoir eu ici, le spectacle indécent de l'Arbre de la liberté, et de cocardes, étalées sur tous les chapeaux, après avoir appris les scènes affligeantes de Naples, je n'ai pas été informé des complaisances de la République de Venise dont vous m'informez par la lettre du 2. Février. Les mêmes causes ont produit tout les mêmes effets ; une imprudence extrême de la part de François

⁹⁰ AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 61, f. 144v, 30 giugno 1792.

⁹¹ TNA, *Foreign Office, Venice*, b. 81/8, f. 206r, 29 settembre 1792.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ AAV, *Nunziatura Venezia I*, b. 61, f. 144r. Il diplomatico britannico, il 6 ottobre 1792, scrisse: «In that consultations the unanimous opinion was if political matter remain as they are at present that the Republik would observe a strick neutrality, but if Italy was really threatened, in that case the Republik would listen to offers of a defensive alliance» (TNA, *Foreign Office, Venice*, b. 81/8, ff. 208 r/v).

⁹⁴ *Ivi*, f. 172 r/v, 17 agosto 1793.

⁹⁵ *Ivi*, f. 179v, 8 febbraio 1794.

autant de faiblesse de celle des Gouvernements respectifs à quoi on pourrait ajouter le manège de la perfidie, qui aucuns gagner par l'appas de l'anarchie des jeunes gens sans mœurs, et sans principes des hommes accables des dattes, au perdu de réputation des flammes intrigantes, de ambitieux infin, qui établissent leurs projets de fortune sur la subversion générale.

D'après ce qui se passe ici je dois supposer, que cette faction est devenue puissante, et nombreuse dans le sein même de la République.

Le Chevalier Foscarini, et le Secrétaire Querini s'étant conduits en Jacobins enragés sans nul ménagement pout l'opinion publique.

Il est tems, que l'Inquisition d'État déploie toute l'énergie des moyens pour réprimer, et éloigner des emplois tout ceux, qui embrasent des systèmes révolutionnaires, autrement Elle préparé des troubles, qui lui serait plus aisé de prévenir, que de combattre.

Nous Monsieur de notre côté, nous devons examiner avec les cent jeux d'Argos tous ceux, qui logent dans nos maisons, ou qui les fréquentent – La trahison cherche à s'y introduire sous toutes sortes de formes, et je vois ici entre autre le chargé d'affaire d'Espagne souffrir dans sa maison un Club des Jacobins par une complaisance excessive pour sa femme – Le Chevalier Statella est un des Apôtres de ce Club, et affiche les opinions plus violentes de l'Anarchie de [*sic!*] en revanche, tant le Père, que le fils sont remplis de sentiment d'honneur, et de loyauté bien différents en tout du démocratique Micheroux⁹⁶.

A destare maggiore preoccupazione erano gli strati più elevati della popolazione, tanto che si era consapevoli di come «fra i Patrizi vi si contano un numero non ordinario di Giacobini, cosa in genere non ben sentita, e che ha fatto fare dei riflessi anche nelle corti estere»⁹⁷. Come si è già avuto modo di sottolineare, non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal termine «giacobino», teso ad indicare, nell'ottica della Repubblica di Venezia, tutti coloro che abbracciavano le idee rivoluzionarie. La distinzione era alquanto semplicistica, dal momento che non vi era una reale consapevolezza delle diverse posizioni assunte dai gruppi rivoluzionari francesi: o erano «giacobini» e «democratici», o «certamente nemici della Nazionale assemblea, e della Rivoluzione»⁹⁸. Talvolta la distinzione era tra «partito aristocratico» e «partito democratico»⁹⁹, riflettendo uno schematismo che

⁹⁶ AAV, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 368, f. n.n., copie d'une lettre de Pera de Constantinople du 11 Mars 1793.

⁹⁷ *Ivi*, f. n.n., lettera di Pietro Chelotti al Cardinale Segretario di Stato, Francesco Saverio De Zelada (Venezia, 13 aprile 1793). Le lettere che i confidenti inviavano agli Inquisitori di Stato chiariscono che a destare maggiore attenzione dovevano essere «i letterati, i filosofi, la gente colta, e studiosa» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., nota n° 70, Venezia, 24 ottobre 1792).

⁹⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., Venezia, 27 gennaio 1791 *m.v.*

⁹⁹ *Ivi*, b. 459, f. n.n., Milano, 11 aprile 1792.

si rintraccia diffusamente nei dispacci indirizzati agli Inquisitori di Stato. Il pericoloso rivoluzionario – il «giacobino»¹⁰⁰ – che minacciava la Serenissima era colui che voleva la «democrazia», la «libertà», «l'indipendenza»¹⁰¹ e «spargere massime contrarie alla Religione Cattolica»¹⁰².

Spingendosi al 1794, si ha notizia di un interessante episodio di cospirazione, verificatosi proprio a Venezia. A darne notizia è il residente viennese, il quale parla di tentativi lagunari di «far credere che non esista in Venezia alcuna congiura»¹⁰³, mostrando come il governo veneziano mirasse a dare l'immagine di uno Stato tranquillo, al riparo da ogni tentativo eversivo, immune da possibili rivolgimenti. In realtà, «i signori veneziani sono pieni di riguardi per la Francia» e, quotidianamente, se ne avevano riprove¹⁰⁴. Protagonista dell'azione segreta era un gruppo di ventiquattro persone, che si era adoperato per spargere nella città, il 13 aprile, il seguente proclama:

Cittadini! Siamo 24. tutti potenti, e tutti pronti a far una rivoluzione per acquistar la libertà. Fatevi coraggio; preparate le armi e le munizioni in casa vostra; il tempo è stabilito per dar fuoco al cannone. Avrete i segnali. Riacquistate la libertà che è vostra. Questa Repubblica è già cadente. Saranno divisi i terreni fra di noi, e così godrete dell'eguaglianza.

Il progetto rivoluzionario è senza dubbio radicale, teso ad abbattere il sistema governativo veneziano, instaurando un nuovo sistema di libertà, fondato su un'eguaglianza che non era solamente giuridica, ma anche economica. Nulla di più si sa, se non che in tre vennero arrestati e portati su un'imprecisata isola, senza che la notizia venisse diffusa. Il clima veneziano, leggendo i dispacci viennesi, assume connotati diversi da quelli propagandati dalle autorità della Serenissima, quasi a voler testimoniare che la capitale dello Stato fosse al riparo da ogni pericolo. E di esempi che smentiscono tale immagine ce ne sono diversi. Nell'agosto 1794 furono affisse – si presume da parte di alcuni patrizi – sessanta cedole nelle diverse zone di Venezia, attraverso le quali «si invitava il popolo Veneto all'armi, ed alla

¹⁰⁰ *Ivi*, b. 1241, f. 86r, 18 febbraio 1792.

¹⁰¹ *Ivi*, f. 42r, 6 dicembre 1792.

¹⁰² *Ivi*, f. 148r, 20 ottobre 1794.

¹⁰³ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 53, ff. 68v-69r, 26 aprile 1794.

¹⁰⁴ *Ivi*, f. 72v, 16 aprile 1794.

rivolta»¹⁰⁵, allarmando la popolazione con notizie secondo cui i francesi sarebbero ben presto giunti sul suolo italiano¹⁰⁶. L'allarme pareva essere generale, tanto che a Vienna giungevano lettere che evidenziano la preoccupazione per l'afflusso continuo di francesi, «che in Venezia collano da tutte le parti, e si diffondono nelle Provincie della Terra ferma di qua del Mincio»¹⁰⁷.

Oltre alle sopradette caratteristiche, che emergono dai copiosissimi documenti conservati a Venezia, utili per tratteggiare il profilo del sospettato, v'era anche altro, che forse incuteva maggior timore. In una lettera del 4 aprile 1792, le autorità veneziane scoprirono il germe del dissenso interno, che, influenzato dagli eventi francesi, metteva in discussione le stesse radici della sudditanza veneziana:

[...] mostravasi un inquieto interrogatore sulla situazione attuale degli animi nella Capitale e Dominio Veneto, insistendo particolarmente a chiedere su qual piede fosse tra noi la feudalità, origine di tutti i malanni. È opinione assai sparsa che in Terraferma la nobiltà s'accorga e rifletta adesso sopra quel giogo di sudditanza, che prima degli attuali esterni scandali non era per lei oggetto di pensiero o di discorso: e crede che vi sia fermento e mal animo generale¹⁰⁸.

A mostrare tale atteggiamento era soprattutto la «nobile gioventù», che bramava un «cambiamento dell'essenziale sistema»¹⁰⁹, secondo un ordine nuovo e una nuova classe politica. Troppo spesso i confidenti udivano vociferare «pensieri o desiderj contrarj alla natura del Governo»¹¹⁰ e vicini all'idea di «sovranità di popolo»¹¹¹. Le massime francesi avevano portato molti ad «escludere non solamente l'antica forma e autorità monarchica, ma qualunque altra apparenza di governo regio, e gerarchico», per cui anche quello veneziano si sentiva minacciato. È ancora una riferta di un confidente che può aiutare a meglio comprendere le istanze della giovane nobiltà di Terraferma. In un dispaccio del luglio 1792 vengono descritti i fermenti a Vicenza, città caratterizzata da una forte «energia patriottica»,

¹⁰⁵ *Ivi*, ff. 87v-88r, 18 agosto 1794.

¹⁰⁶ *Ivi*, f. 34v, 6 agosto 1794.

¹⁰⁷ *Ivi*, f. 42v, 8 ottobre 1794. Secondo il diplomatico imperiale «se ne contano più di cinque cento (a Venezia, *N.d.R.*), pochi a Padova, alcuni a Treviso, ma oltre tre cento a Vicenza, e quattrocento cinquanta a Verona».

¹⁰⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., Venezia, 4 aprile 1792.

¹⁰⁹ *Ivi*, f. n.n., nota n° 70, 24 ottobre 1792.

¹¹⁰ *Ivi*, f. n.n., nota n° 71, Venezia 27 ottobre 1792.

¹¹¹ *Ivi*, f. n.n., nota n° 70.

tanto da creare un forte attaccamento al proprio territorio, preferendo la piccola amministrazione al governo centrale. Ma ciò che più aveva lasciato attonito il redattore della lettera è la volontà di allargare il gruppo entro il quale venivano scelte le cariche civiche. Questo «lievito che rode, e lentamente corrompe la massa» pareva diffondersi sempre più, coinvolgendo direttamente la nobiltà di potere, accusata «altamente della più dannosa e vile condotta in materia di contratti, e di sociale giustizia». Infine, quasi come un colpo mortale, la notizia secondo cui «ormai dovrebbero sapere i Grandi, che son passati i gotici tempi delle differenze e preminenze tra i membri d'un corpo medesimo, storte idee già rancide su i gradi della nobiltà più o meno antiquata: che non vi sono diritti alla distinzione fuori dall'onorate ed utili azioni, e che l'uom più onesto e benefico è il più nobile e rispettabile»¹¹².

Alla luce di quanto detto, e con l'approfondimento analitico del caso specifico, si cercherà di definire il rivoluzionario bresciano. Un uomo, il quale, influenzato dagli eventi francesi, oltre che dai nuovi ideali democratici e repubblicani, metteva in discussione le fondamenta stesse dello Stato veneziano, criticando aspramente la gestione del potere e l'esclusivismo patrizio. La nuova proposta politica – che, poi, tanto nuova non era – sottintendeva l'ingresso nelle istituzioni, ricoprendo ruoli attivi, se non addirittura di primissimo piano, possibilmente in una entità statale ristretta, che molto spesso coincideva con il territorio di appartenenza. In questo si scorge anche un'appartenenza nazionale, non veneziana, ma locale, bresciana, tale da portare all'esaltazione della città, unico rimedio contro il centralismo veneziano. Nella Rivoluzione francese si scorgeva un esempio trionfante, la possibilità di abbattere veramente un ordine secolare, anche a costo di perdere alcuni dei diritti da tempo appannaggio delle élite. Nulla era così importante come conquistare la libertà, vale a dire l'indipendenza da Venezia. Per raggiungere ciò, le altre istanze, come quelle sociali ed egualitarie, restavano sullo sfondo, lasciando in primo piano la ricerca disperata dell'indipendenza, che poteva proclamarsi secondo le più disparate vie, con un colpo di Stato o con l'aiuto di uno Stato estero, e non necessariamente con una rivoluzione che coinvolgesse la popolazione o che portasse a scontri di sangue. Essa è conseguenza

¹¹² *Ivi*, f. n.n., nota n° 50, 3 luglio 1792.

dell'indipendenza e se si vuole così considerarla bisogna intenderla nell'ottica di progressiva costruzione del nuovo Stato, da fondarsi attraverso un nuovo apparato legislativo che andava ad interessare ogni ambito della politica, della società, dell'economia, della cultura e della religione.

*

Lo schema proposto per la situazione di Venezia e, più in generale, per la Repubblica si riflette anche nella città bresciana, con i medesimi caratteri.

Il 15 febbraio 1792, il confidente a Milano inviò un'allarmante notizia riguardante il «giovine Conte Mazzuchelli Bresciano». Si trattava di Giovanni Mazzuchelli (1767-1836), figlio di Filippo e Margherita Duranti e nipote del noto umanista Gian Maria, già citato per il netto rifiuto alla proposta riformistica di Scipione Maffei. Nel '700 bresciano la famiglia Mazzuchelli fu tra le più influenti del mondo culturale, tanto da accogliere nei suoi palazzi un variegato numero di letterati¹¹³. Sottotraccia v'era il tentativo di sprovvincializzare una cultura che non era e non voleva essere locale, accogliendo gli inviti a riformare i luoghi educativi e a proporre nuove modalità pedagogiche. Queste esigenze furono alla base della formazione dei tre figli di Gian Maria Mazzuchelli¹¹⁴, Filippo (1736-1802), Federico (1747-1805) e Francesco (1751-1826/1829), la cui famiglia, «in un primo tempo ancorat[a] alla tradizione erudita muratoriana, giunse poi, attraverso un graduale consenso verso la mentalità illuministico-riformatrice dominante nella

¹¹³ Cfr. E. SELMI, *Cultura e produzione letteraria a Brescia nel Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, Atti del IV Seminario sulla didattica dei Beni Culturali (gennaio-aprile 1981), a cura di I. GIANFRANCESCO VETTORI, Magalini, Rezzato, 1985, pp. 151-153 (l'intero saggio è alle pp. 123-153). Si veda anche L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura del Settecento*, in *Storia di Brescia*, vol. 3, Brescia, Morcelliana, 1961, pp. 232-272; P. ULVIONI, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, in «Libri e documenti», V (1979), pp. 21-75; G. BENZONI, *Aspetto della cultura urbana nella società veneta del Cinque-Seicento. Le Accademie*, in «Archivio Veneto», CVIII (1977), pp. 87-159; U. VAGLIA, *L'Accademia dei Formati a Brescia nel secolo XVIII*, in «Brixia Sacra», n. s., vol. 3 (1968), pp. 31-36.

¹¹⁴ Giova qui ricordare ancora una volta l'importanza del rapporto genitore-figlio, connotato dal desiderio di evadere dalle restrizioni paterne, criticando implicitamente un mondo e uno stile di vita ormai soffocante (si veda il già citato Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, pp. 158-162) e dal compito genitoriale di garantire una formazione attraverso quegli istituti scolastici che difficilmente avrebbero fatto traspirare le nuove idee (per indicazioni relativamente alla formazione dei membri delle élite attraverso collegi, accademie e università cfr. L. STONE, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983).

Lombardia austriaca, a far sue le istanze liberali della scuola milanese e dei Verri»¹¹⁵. Non si trattò, a ben vedere, di un netto rigetto della cultura erudita settecentesca – a Filippo venne raccomandato di non «innamorarsi degli oltramontani», non dimenticando i greci, i latini e gli italiani – quanto della consapevolezza della sua inadeguatezza storica alla luce delle nuove idee e sollecitazioni. Le élite culturali e nobiliari, e specialmente i suoi membri più giovani, non riconoscevano in Venezia un punto di riferimento, ormai decaduta culturalmente e incapace di riconoscere una libertà, non tanto politica, bensì intellettuale, che altrove andava diffondendosi. Sintomatico è lo scritto di Filippo Mazzuchelli, *Saggio di riflessioni sopra le costumanze delle donne*¹¹⁶, nel quale viene scritto che «avere le Donne intelletto e ingegno capaci a comprendere tutte quelle scienze e arti liberali»¹¹⁷, imputando al vetusto sistema pedagogico la presunta inferiorità del sesso femminile.

Se la formazione dei discendenti di Gian Maria Mazzuchelli avvenne all'interno di prestigiose Accademie e dell'ambiente illuminista, dominato dalle figure dei fratelli Verri e di Cesare Beccaria¹¹⁸, non bisogna dimenticare la non indifferente influenza delle idee gianseniste¹¹⁹. Ascendenze gianseniste vi furono in Federico e in Filippo, ma, soprattutto, nel figlio di quest'ultimo, Giovanni, la cui

¹¹⁵ BERENGO, *La società veneta*, p. 181.

¹¹⁶ F. MAZZUCHELLI, *Saggio di riflessioni sopra le costumanze delle donne del conte Filippo Mazzuchelli alla nobile signora donna Lodovica Fé*, Brescia, per Giambattista Bossini, 1761.

¹¹⁷ S. ONGER, *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998, p. 312. A questo contributo (pp. 311-313), unitamente a ONGER, *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797* (pp. 264-273), si rimanda per le notizie biografiche di Filippo, Federico e Francesco Mazzuchelli.

¹¹⁸ Cfr. S. ONGER, *L'istruzione della nobiltà bresciana fuori dalla Serenissima nel XVIII secolo*, in «Storia in Lombardia», fasc. 2-3 (2013), pp. 5-27 e G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I 'seminaria nobilium' nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976.

¹¹⁹ Sul giansenismo e il moto riformatore della Chiesa nel XVIII secolo si veda M. ROSA, *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014; P. STELLA, *Il giansenismo in Italia*, vol. 2, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; D. MENOZZI, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986; AA. VV., *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo: egemonia francese, Giansenismo, missioni: (XVII-XVIII sec.)*, in *Storia della Chiesa*, vol. 7, a cura di H. JEDIN, Milano, Jaca Book, 1978; M. Rosa, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969. Per qualche riferimento al territorio veneziano si veda BERENGO, *La società veneta*, pp. 225-242.

formazione iniziò sotto la guida dell'abate Giambattista Rodella, segretario di Gian Maria, per poi continuare a Pavia con gli insegnamenti di Pietro Tamburini e Giuseppe Zola¹²⁰. Proprio il giansenismo, che aveva in Brescia uno dei suoi centri più attivi, era riuscito a far soffiare nella città una nuova aria di rinnovamento sociale e culturale, coniugandosi con le istanze più marcatamente illuministiche, benché tali fermenti riformatori mai si fossero tramutati in azioni concrete, tanto più in campo politico, dove la tradizione, l'immobilismo e la pavidità regnavano imperturbabili. Questo però non nega una certa influenza su singole persone, le quali, entrando in contatto con Alessandro e Pietro Verri, con Cesare Beccaria e Pietro Tamburini¹²¹, furono invase da una sensibilità intellettuale del tutto nuova al mondo bresciano. Soprattutto Giovanni e Federico Mazzuchelli, che più restarono influenzati dalle tendenze giansenistiche, si facevano portatori di un desiderio di una «cultura meno accademica» e di una «critica più libera dal rispetto delle tradizioni», individuando nella rottura rivoluzionaria la chiave di volta per cambiare, in senso antiveneziano, la società. Essi, come Luigi (1776-1868), figlio di Francesco, non certamente feroci rivoluzionari, che vedevano negli eventi francesi la lotta per i diritti naturali e universali o per una democratizzazione del potere politico, avvertivano come ormai opprimente il vivere sotto il governo della Dominante, giudicato miope e incapace di progredire e accogliere le pressioni di un mondo che cambiava rapidamente. A ben vedere, la loro, come quella di altri giovani, era la ricerca di una libertà, dai propri genitori, da tradizioni e ambienti socioculturali ormai claustrofobici e da un determinato modo di gestire lo Stato, incarnato negativamente dalla Repubblica di Venezia. Prima che questa libertà potesse essere raggiunta attraverso le armate francesi, vi fu il viaggio a fornire ossigeno a quei bresciani che volevano oltrepassare i sempre più stringenti confini locali. Il Settecento fu caratterizzato da un considerevole numero di viaggi intrapresi dai nobili, diretti nei diversi Stati del continente, benché la Francia

¹²⁰ *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, a cura di P. CORSINI, D. MONTANARI, Brescia, Morcelliana, 1993.

¹²¹ Sul rapporto tra Tamburini, il giansenismo e la Rivoluzione francese fondamentali sono le pagine di GUERCI, «Giacobinismo giansenistico», in *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo*, pp. 163-188.

rappresentasse la meta principale¹²². L'intento era soprattutto intellettuale e i diffusi resoconti – raccolti in epistole o diari – testimoniano come a Brescia «era sentita l'aspirazione ad una concezione europea avvertita da uomini che, insofferenti dall'apparente staticità uniforme e parruccona, si ripromettevano di ottenere vantaggi da una diversa mutazione culturale e sociale»¹²³. La ricerca delle libertà

¹²² Sul viaggio sono state già fornite indicazioni bibliografiche (*supra* cap. 1, n. 116). Basti qui segnalare G.P. BRIZZI, *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 203-212; A. BRILLI, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995; L. NORCI CAGIANO, *Il viaggio come confronto nella cultura francese del XVIII secolo*, in *Letteratura, identità culturali e immagini nazionali*, atti del Convegno della Società Universitaria per gli studi di lingua e letteratura francese, Pisa, 26-28 ottobre 1995, Pisa, ETS, 1997, pp. 129-136; M. ANDRIEUX, *Le Grand Tour siècle du voyage (1720-1820)*, Paris, A. Michel, 1968; J. BOUTIER, *Le Grand Tour des gentilshommes et les académies d'éducation pour la noblesse. France et Italie, XVIe-XVIIIe siècle*, in *Beihefte der Francia*, vol. 60, *Grand Tour*, a cura di R. BABEL, W. PARAVICINI, Ostfildern, Thorbecke, 2005, pp. 237-253; ID., *Le Grand Tour: une pratique d'éducation des noblesses européennes (XVI^e-XVIII^e siècles)*, in «Le Voyage à l'époque moderne. Bulletin de l'Association des Historiens modernistes des Universités», n° 27, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2004, p. 7-21.

¹²³ VAGLIA, *Bresciani in viaggio*, p. 137. Esempi di viaggi illustri intrapresi da bresciani sono offerti dal Cardinale Angelo Maria Querini, il quale si recò in Svizzera, in Germania, nella Fiandre, in Francia e in Inghilterra, dal già citato Rutilio Calini, da Diogene Valotti, che ha lasciato un preziosissimo ed interessante diario, e Carlo Roncalli. Proprio quest'ultimo fu protagonista di due interessanti viaggi a Parigi (nel 1764 e nel 1773), purtroppo non ancora studiati approfonditamente. In una lunga lettera a Giovanni Labus (2 marzo 1807), Roncalli illustra il motivo che lo portò ad intraprendere il viaggio: «abbenchè io sia sempre stato amatore della mia patria, io mi annojava non pertanto del continuo soggiorno in una città di provincia: onde presi ben presto l'abitudine di passare quasi ogn'anno la buona stagione ora nell'una ed ora nell'altra capitale d'Italia. Ma quello che più mi stava a cuore era la voglia di vedere Parigi. Questa voglia mi fece attendere con singolare impegno allo studio della lingua francese; la quale divenne poi quasi la mia sola lettura. Lessi perciò, e rilessi nel fiore degli anni miei i varj libri di quei filosofi, correndo dietro con gran trasporto a quelli singolarmente che vivevano nello scorso secolo; e fui oltre modo affascinato anch'io da quel lucido oricalco, che mi pareva ora finissimo, e che invisibilmente preparava all'attonita Europa tutto quello che vi è accaduto. Montato dunque alla moda franco-filosofica per quanto io potevo esserlo a trentadue anni, me ne andai a Parigi», C. BAZZANI, A. BERTOLI, *Il dotto archeologo. Lettere, ricerca, epigrafi e notazioni inedite di Giovanni Labus (1775-1853)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2015», Brescia, Geroldi, 2018, p. 375 (l'intero saggio è alle pp. 339-430). Era il desiderio di sprovvincializzazione e di osservare qualcosa che Brescia e la società veneziana non potevano offrire a tramutare Roncalli, così come altri, in viaggiatore e spettatore «ingordo di quanto di grande e di bello offriva agli occhi miei quella superba Capitale». Amico di Bianca Capece della Somaglia Uggeri, il bresciano inviò alla donna delle dettagliate lettere che attestano un notevole dinamismo culturale, l'interesse per la lingua francese, paragonata con l'italiana, la curiosità verso l'Illuminismo, l'attenzione per la vita mondana e, le opere di Voltaire e Helvetius o *L'an 2440* di Louis-Sébastien Mercier o, ancora, il viaggio di Diderot presso Caterina di Russia (cfr. L. DOSIO, *Il viaggio di Carlo Roncalli Parolino a Parigi nella corrispondenza inedita con Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1971», Brescia, Geroldi, 1972, pp. 137-191). Nello stesso periodo, anche Filippo Mazzuchelli si era recato a Parigi, spinto dal padre ad osservare e assimilare i «costumi, le massime della Corte e del Governo, la politica, le scoperte di fisica e di altre scienze, e tutto ciò che può trarsi dalla pratica cogli uomini o di lettere o di Stato» (ONGER, *La società nobiliare bresciana*, p. 265). «Hier – scrive Roncalli – nous fûmes chez Mr. D'Alembert que je trouvai le plus poli et le plus aimable des hommes. Mais je m'en vais vous faire rire sur ce qu'il m'est arrivé pour J. J. Rousseau. Cet homme extravagant vit à Paris depuis quelque temps comme il vivait autrefois toujours retiré comme un loup-garou, et ne faisant que copier de la musique pour gagner sa vie» (*Bianca Uggeri della Somaglia. Lettere scritte a vari, raccolte*

tramite il viaggio si tramuta anche nella ricerca di un modello di società e di quotidianità che doveva essere narrato in ogni sua forma. I Mazzuchelli caricarono il viaggio non solamente di aspettative e curiosità, ma anche di un ruolo pedagogico altamente importante, vale a dire osservare con i propri occhi le società che potevano offrire l'esempio anche a Brescia e quelle, invece, che ricalcavano gli stessi mali della Serenissima. Proprio Federico e il nipote Giovanni, tra il 1790 e il 1791, diedero avvio ad un lungo viaggio nella Penisola, che li avrebbe portati, nel febbraio '92, a Milano, dove i loro commenti ebbero la malasorte di essere uditi da Benincasa. Resosi sospetto, Giovanni Mazzuchelli venne avvicinato dal confidente, con il quale intrattenne una conversazione, mostrandosi intelligente e ben disposto «ad esprimersi e a declamare». Il giovane bresciano si disse «malissimo disposto» nei confronti della situazione bresciana, in particolar modo per le «sue circostanze di sudditanza e di governo»¹²⁴. Il nocciolo di malumore di parte della classe nobiliare bresciana risiedeva proprio nel sistema governativo veneziano, che era andato progressivamente a deteriorare i particolarismi locali. Come illustrato da Franco Venturi, ciò aveva portato alla nascita di un patriottismo che traeva la sua linfa vitale dall'esaltazione delle realtà municipali e che si poneva l'obiettivo di trovare nuove forme di governo autonomiste ed identitarie¹²⁵. Ad essere messa in discussione era la stessa natura della Repubblica, vista come un organismo limitativo e non inclusivo, all'interno del quale, ormai da secoli, la libertà era stata soffocata dal privilegio e da logiche delegittimanti. In tal senso, l'esempio francese, che andava progressivamente assumendo caratteri democratici, mostrava come l'inclusione, il conferimento della patente di cittadinanza e l'allargamento della platea entro la quale conferire gli onori civici risultavano essere i nuovi caratteri della repubblica. La “piccola patria” e i diversi rapporti con la laguna «difficilmente sfuggono al contesto politico-costituzionale entro cui essi sono formulati e

autografe in 5 volumi, vol. 3, BCQBs, coll: ms.L.III.19, ff. 138-139, 20 luglio 1773). Il giudizio negativo nei confronti di Rousseau è confermato dalla lettera a Labus, là dove Roncalli afferma di aver voluto «per forza» conoscere il «famoso misantropo» ginevrino, «precisamente in quel tempo ch'egli aveva più che mai la follia di non voler essere veduto da nessuno; talchè arrivai ad acquistare anch'io non poca fama in Parigi per essere riuscito in questa grande impresa».

¹²⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, f. n.n., 15 febbraio 1792.

¹²⁵ VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 5, pp. 236-285.

rinvengono la loro stessa ragion d'essere»¹²⁶, per cui necessariamente si finiva per intaccare il delicato sistema dei poteri e l'ormai consolidata tradizione periferica e centrale veneziana. Era la gestione dell'amministrazione che Mazzuchelli criticava, assieme alle «forme della giustizia né Fori Veneti sì della Provincia, che della Capitale, tanto in materie criminali, che civili»¹²⁷. Ancora una volta, il dissenso traeva origini storiche e consuetudinarie, segnatamente nella particolare forma di gestione che Venezia esercitava sull'attività giudiziaria, la cui «rete di relazioni incentrata sulle *protezioni* e sull'*amicizia* (che facevano capo al patriziato veneziano) aveva paradossalmente mantenuto la vivacità dei conflitti locali (faide), anche se ne aveva modificato i percorsi e le soluzioni»¹²⁸. Nella Repubblica era ormai consolidata la supremazia del diritto veneziano e il dominio del patriziato lagunare, per cui le leggi cittadine venivano adombrate da quello che per molti era un diritto estraneo¹²⁹. Anche in questo si scorge un richiamo ad una libertà ormai sepolta, quando le città potevano contare sulla predominanza delle proprie tradizioni e del proprio apparato legislativo. Per Mazzuchelli era intollerabile che si ricorresse ad una «sovranità lontana», così come a giudici che «non conoscono le tante leggi, usi, e circostanze municipali delle Provincie». Il patriottismo, che oscillava tra una sempre più crescente effervescenza per la propria patria e un'apparente estraneità per uno Stato che calpestava le tradizioni locali, portava a preferire «tutt'altro sistema», differente da quello in cui, «necessariamente», ci si trovava condannati «ad esser vittima di un molteplici e sempre vario dispotismo»¹³⁰. Parole emblematiche e inequivocabili quelle del bresciano, il quale, benché il padre e lo zio fossero stati ammessi agli scranni consiliari, si rendeva conto che i meccanismi di gestione delle cariche civiche precludevano

¹²⁶ C. POVOLO, *Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. DE BENEDICTIS, I. FOSI, L. MANNORI, Roma, Viella, 2012, p. 129 (l'intero saggio è alle pp. 125-149).

¹²⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, 15 febbraio 1792.

¹²⁸ POVOLO, *Identità frammentate*, p. 134.

¹²⁹ Cfr. C. POVOLO, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo Stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, a cura di I. BIROCCHI, A. MATTONE, Roma, Viella, 2006, pp. 297-353; G. COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.

¹³⁰ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 551, 15 febbraio 1792.

sistematicamente «di giunger mai per qualunque strada o benemerenza agli onori, ai vantaggi, alle distinzioni che l'amor di gloria può ambire e meritare».

Immergendosi più a fondo nelle dinamiche politiche e sociali bresciane degli ultimi anni del XVIII secolo, si scopre che la sovranità veneziana era a tratti sprofondata sotto l'autorità di talune famiglie. Fin dal maggio 1791 gli Inquisitori di Stato lamentarono l'abitudine di Alemanno Gambara, Giovanni Tosio e dei fratelli Bargnani di tenere «nelle loro rispettive abitazioni udienze, come se fossero rappresentanti», assoldando sgherri e incutendo «soggezione e timore a' sudditi che osassero resistere alle loro intenzioni e violenze»¹³¹. Non si tratta di semplici atti di violenza perpetrati dai membri della nobiltà, peraltro comuni alla società settecentesca, bensì di vere ferite inferte alla rappresentanza cittadina, come riferivano più voci provenienti da tutto il territorio bresciano¹³². Il confidente Giovanni Antonio Brocchi, operante nella città bresciana, si premurò di fornire i nomi di coloro che si rendevano responsabili di «ostacolo alle vie di giustizia, ed à precetti del governo»¹³³. Come accennato, erano Alemanno Gambara¹³⁴, l'unico di

¹³¹ *Ivi*, b. 29 (lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia), f. n.n., 5 maggio 1791.

¹³² *Ivi*, f. n.n., 2 maggio 1791.

¹³³ *Ivi*, b. 556 (Riferte del confidente Giovanni Antonio Brocchi), f. n.n., 7 febbraio 1792 *m.v.*

¹³⁴ Alemanno Gambara (1731-1804) è personaggio quantomeno interessante, appartenente ad una delle più importanti e antiche famiglie bresciane. Orfano di padre, venne allevato dalla madre, finché, solo quindicenne, si rese responsabile di violenze per cui venne incarcerato nei Piombi di Venezia. Tuttavia, vista la giovane età, le autorità optarono per quattro anni di confinamento nel castello di San Felice di Verona, soprattutto per tenerlo lontano da una vita violenta e irregolare. Trasferito a Palmanova, riuscì a fuggire, venendo colpito da un bando dei Rettori di Bergamo, Brescia, Como, Padova, Verona e Vicenza. Nel giugno 1756, venne nuovamente arrestato mentre si trovava a Padova, venendo poi confinato a Zara, dove riuscì a godere di una certa libertà, dal momento che poteva tenere servitori e passeggiare. Scontata finalmente la pena, poté ritornare in patria, dove non smise di tenere una condotta violenta e ai limiti della legalità. In un caso, la sua banda di birri commise un agguato che portò alla morte di un gabelliere. Il Consiglio dei Dieci ordinò ad Alemanno di presentarsi, entro tre giorni, al Tribunale veneziano, per capire le accuse e fornirgli l'occasione per discolarsi, pena un processo in contumacia. Il bresciano, sordo agli ordini lagunari, restò nella propria abitazione, perseverando nelle proprie attività illecite. Moltissimi sono gli esempi di barbarie e atti criminosi compiuti in tutto il territorio bresciano, che accrebbero il timore del conte Gambara, verso cui tutti i cittadini del territorio bresciano riservavano un profondo e pauroso rispetto. Il suo tiranneggiare aveva esasperato la popolazione di Gambara e il governo bresciano, che, nel 1762, inviò un contingente militare per arrestarlo. Finito il pericolo, Alemanno scappò a Bologna e, successivamente, a Genova e Parma, dove non cessarono le scorribande. Il duca di Parma, che in un primo momento lo aveva ospitato, decise di collaborare con le autorità veneziane per rientro del conte nella Repubblica, cosa che avvenne, con l'accordo di essere nuovamente inviato a Zara, sede che, dopo qualche mese, avrebbe lasciato il posto per Chioggia. Durante i due anni di prigionia, al Gambara venne impedito di lasciare il castello presso cui era relegato e gli fu proibito di vedere persona che non fosse la moglie o il figlio Francesco. Il 26 settembre 1778 venne liberato, permettendo il suo rientro nel territorio bresciano, risiedendo spesso a Pralboino, dove, secondo uno schema ormai consolidato, ripresero le angherie perpetrate ai danni della popolazione. Come emerge dalla lettera di Brocchi (7 febbraio 1792 *m.v.*), Alemanno non cessò mai di operare un controllo

questi che non avrebbe avuto parte nell'organizzazione della cospirazione e ruoli di rappresentanza nella Repubblica bresciana e, successivamente, nella Cisalpina, suo figlio Francesco¹³⁵, Cesare e Giovanni Bargnani¹³⁶, Giovanni Tosio¹³⁷ e Girolamo

diretto su ampie parti del territorio bresciano, usando la prepotenza e le sue bande armate e sostituendosi, di fatto, alla giustizia locale e veneziana. Scrive il confidente: «È cosa strana, che un uomo del carattere di questo, che vorrebbe imporre ad ogn'uno, sia poi estremamente timido, e che credo luogo di miglior sicurezza un Pubblico Albergo, anzi che la propria casa. La sera è pericoloso di già l'avvicinarsigli, perché suole facilmente lasciarsi prendere dal vino, e più dal Rosolio». In effetti, luogo prediletto dei suoi affari era l'osteria del Gambero, situata nelle vicinanze del suo palazzo e di fronte ai portici cittadini, luogo di lavoro degli osti Nicolini, che avrebbero mostrato completa fiducia e dipendenza nei confronti di Alemanno. A differenza del figlio, non si mostrò mai favorevole agli eventi francesi, restando ai margini della scena pubblica (per le indicazioni biografiche relative ad Alemanno Gambara si è fatto affidamento a MOLMENTI, *I banditi della Repubblica Veneta*, pp. 301-338).

¹³⁵ Francesco Gambara (1771-1848), figlio di Alemanno, nacque in territorio piacentino, durante l'esilio del padre. Venne educato nel collegio dei nobili di Parma, dove rimase fino al 1789. Probabilmente per influenze familiari, nutrì precocemente una forte avversione nei confronti della Serenissima e del suo sistema giuridico e governativo. Brocchi riferisce che, «pieno di ardore, e di arditezza, seppe sfidare a duello il Genitore», con il quale andava «continuamente assumendo la padronanza delle territoriali Comunità». Fu dal principio sostenitore delle massime francesi, benché non ne condividesse taluni avvenimenti, come l'esecuzione di Luigi XVI. Sarebbe stata figura di primo piano nella cospirazione, così come durante il periodo della Repubblica bresciana, quando si contraddistinse per essere tra i più decisi oppositori della democratizzazione di Venezia. Durante il periodo cisalpino militò nella Legione Cisalpina e nella Guardia Nazionale del Dipartimento del Mella. Sarebbe stato deputato per i Notabili bresciani ai Comizi di Lione (le indicazioni biografiche sono desunte da F. BRANCALEONI, *Gambara, Giovan Francesco*, in *DBI*, vol. 52, 1999, pp. 47-49 e DA COMO, *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, Vol. 3, parte 2, p. 55).

¹³⁶ Scarse sono le notizie relative ai fratelli Bargnani, specialmente per il periodo prerivoluzionario. È possibile fornire qualche informazione relativa a Cesare (1757-1825), figlio di Gaetano e Corona Fenaroli. Avviato agli studi a Bologna, rientrato nel territorio bresciano, si rese responsabile di atti illeciti, commessi per mezzo di bande armate di buli. Ai margini della cospirazione bresciana, benché ne condividesse il dissenso nei confronti della Dominante, ricoprì ruoli di primo piano in seno al Governo Provvisorio della Repubblica bresciana. Fu, fin dall'inizio, deciso assertore dell'unione con la Cisalpina, per la quale ricoprì diversi incarichi amministrativi e governativi (fu membro del Corpo Legislativo, del Consiglio degli Juniori e membro del II Comitato militare). Dimessosi in polemica con Trouvé, dopo il 1799 sarebbe stato tra i più operosi bresciani che ricostituirono la Cisalpina. Presente a Lione, fu componente del Consiglio dei Trenta, presidente della terza sezione dell'Assemblea (ex veneti). Ricoprì importanti incarichi durante tutto il periodo napoleonico (si veda A. SCOLARI SELLERIO, *Bargnani, Giulio Cesare*, in *DBI*, vol. 6, 1964, p. 353 e DA COMO, *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, Vol. 3, parte 2, pp. 11-12. Inoltre, si vedano le carte conservate nel FPL, fascicolo personale "Cesare Bargnani", f. n.n).

¹³⁷ Allo stato attuale della ricerca frammentarie e lapidarie sono le informazioni sulla vita di Giovanni Tosio, il cui cognome – nella documentazione – può essere trovato anche nella dicitura «Tosi». Appartenente ad un'importante e potente famiglia di Asola, non figura tra coloro che avevano raggiunto la dignità nobiliare. Assiduo frequentatore dei palazzi ed osterie bresciane, si rese protagonista, al pari dei Gambara e Bargnani, di vessazioni. Brocchi informa che soleva ergersi a protettore dei cittadini che ne richiedevano la protezione, attraverso l'uso di sgherri: «era notoriamente suo dipendente certo Angelo Bosco, sgherro notorio, che abitava nella Val Sabbia, ora condannato in queste Carceri per imputazione d'omicidio eseguito per mandato e che parmi foss'anche dall'Eccellentissimo Collalto detenuto per riguardi del Supremo Tribunale. Esso Bosco dipendeva egualmente dal nominato Nobile Bargnani». Deciso oppositore dell'autorità veneziana, cerca di non apparire troppo «aristocratico» alla popolazione. Interessato soprattutto agli affari di

Fenaroli. In costoro, come nei Mazzuchelli, emerge, con diverse sfumature, un forte dissenso verso il governo veneziano e la modalità con cui la Dominante manteneva il potere locale. I Gambara, i Bargnani e Tosio, che avevano una formazione e un'indole differente da quella dei Mazzuchelli, si resero protagonisti di un particolare uso della forza, teso a creare forti vincoli di protezione nei confronti degli abitanti della città e del territorio, arrivando ad influenzare interi paesi e vallate. Riferisce Brocchi che Alemanno e Francesco si compiacevano di «vedersi l'arbitri non solo delle private contese, ma perfino delle Comunità della Provincia, e delle Valli», dove avevano alle proprie dipendenze le comunità. Addirittura, Alemanno, che mai avrebbe mostrato simpatie per la Rivoluzione francese, ebbe a dire che «egli calcola di avervi tanto partito da ritirarsi, e difendersi, se accader dovesse in queste Provincie una invasione di Francesi». Il figlio, invece, il quale «accoppia ad una somma dolcezza di maniere, un genio non meno fiero, e forse più ancora di quello del padre», forse per la giovane età, fu positivamente colpito dagli eventi francesi, tanto dal vedervi un possibile esempio da seguire per sovvertire l'ordine veneziano. La dimora Gambara, o per meglio dire l'Osteria del Gambero, dove i conti risiedevano e dove svolgevano la loro attività i fratelli Nicolini, protetti della famiglia, si era tramutata di una sede giuridica ed amministrativa, «più numerosa assai, che non è quella del Pubblico Rappresentante». Quotidianamente le stanze dell'osteria erano affollate da quei cittadini che chiedevano ad Alemanno e Francesco il disbrigo delle più importanti questioni, «lungi dal pericolo delle appellazioni» e dal dannoso sistema giudiziario veneziano, tanto che «quell'anticamera [era] una officina di compromessi» determinati esclusivamente dalla volontà dei due conti. Si giunse a dire che «i bassi ministri della Pubblica Rappresentanza sono infallibilmente ligi ad un tal uomo (Alemanno, *N.d.R.*), ed io credo, che per non disgustarlo sacrificherebbero di buon grado, e assai facilmente le volontà del padrone, e gli effetti della Giustizia».

Con egual indole agivano i Bargnani e Giovanni Tosio. Di essi, unitamente a Giovanni Caprioli, altra figura che avrebbe fatto da protagonista non solamente

famiglia, durante il periodo rivoluzionario e napoleonico accrebbe considerevolmente il patrimonio personale (cfr. U. VAGLIA, *I Conti Tosi nelle memorie di Pietro Zani*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1969», Brescia, Geroldi, 1971, pp. 401-425).

nella cospirazione, ci fornisce un quadro efficace Pietro Zani, maestro assai legato alla famiglia Tosio:

Eranvi ad Asola due grandi famiglie Tosi: gli Asolani, per distinguerle, alla famiglia del conte Paolo diceanla i Tosetti perché assai inferiore a quella del conte Giovanni Tosi in ricchezze, in credito a Venezia, ed a Brescia ed a Milano. Diceano gli Asolani di esse famiglie: Non sono neppure parenti benchè il cognome sia lo stesso. Il Co: Giovanni Tosi coi Conti Giovanni Bargnani e Giovanni Caprioli formavano il triunvirato che reggeva la Provincia Bresciana sotto i Veneti. Il Capitano e Vice Podestà di Brescia che sedea in Broletto, come sotto Napoleone il Prefetto del Dipartimento del Mella e come sotto l'Austria il Delegato, non era che uno postovi da Venezia per la unità del comando: quei tre formavano la Congregazione Provinciale come ora, od il Consiglio Dipartimentale sotto Napoleone. Quello che voleano quei tre si faceva¹³⁸.

Cesare Bargnani è dipinto da Brocchi come un uomo senza talenti e cultura, tanto che, «riguardo alle cose correnti»¹³⁹, vale a dire le massime francesi, si riteneva avesse «nessun genio deciso». Tuttavia, questo non impediva di «incutere terrore» ai pubblici rappresentanti e, soprattutto, agli esecutori della giustizia. Il Conte Giovanni Tosio, invece, «non è nobile di Brescia, né può esserlo, perché mancante de' requisiti di Cittadinanza voluti dalla legge», benché, proprio in città, tenesse udienza ai cittadini, incutendo terrore alla corte ministeriale e procurandosi la fiducia dei rappresentanti pubblici. Di «genio torbido, e tumultuoso e irreligioso» era il già citato Girolamo Fenaroli, di «spirito fazionario, e torbido», attentamente sorvegliato per il suo presunto legame con la popolazione bresciana. Facendosi conoscere per la sua critica alla «Pubblica Deputaria della Città»¹⁴⁰

si fece far lo scorso anno capo di fazione nel Pubblico Consiglio dove coll'essersi impadronito dell'animo, e di voti de' poveri Nobili, colla promessa di farli migliorar condizione, illuse le loro menti, e sconvolse totalmente l'ordine civico, per cui fu bisogno di nuova sistemazione nel modo d'eleggersi le Cariche del Consiglio. Eletto Deputato, non ebbe poscia i mezzi di mantenere le sue promesse, e vide nel decorso dell'anno sciogliersi il suo partito, ed annichilarsi. Continua tuttavolta a mantenersi forte fra' popolari, cosicchè quest'anno fu eletto sopraconsolo alla

¹³⁸ VAGLIA, *I Conti Tosi nelle memorie di Pietro Zani*, p. 404. Inoltre, cfr. *I diari di Pietro Zani. Vita e pensieri di un maestro nella Lombardia dell'Ottocento*, 2 Vol., a cura di S. NEGRUZZO, M. PISERI, Milano, FrancoAngeli, 2018.

¹³⁹ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 7 febbraio 1792 m.v.

¹⁴⁰ *Ivi*, f. n.n., 21 febbraio 1792 m.v.

Mercanzia, carica popolare, ed eletta in una popolare assemblea. Pieno di talenti, ha la mente guasta da una pazza filosofia, ed ora lo temo ancora più, perché i rovesci patiti nel corpo nobile, lo piegano troppo fortemente alla parte del popolo. Viene nominato il Mirabeau di Brescia¹⁴¹.

A Brescia, prima che l'allarme riguardasse la diffusione di libri pericolosi o la circolazione di francesi, ad incutere timore era un dissenso ben più profondo e radicato nella storia della città e dei rapporti con Venezia. E questo non riguardò solamente la città, perché anche nel territorio si registrarono discussioni che racchiudevano critiche al sistema veneziano. Per esempio, a Lonato, poco distante dal Lago di Garda, si manifestarono, durante gli ultimi anni del XVIII secolo, voci di critica nei confronti delle regole che governavano la società, giudicate anacronistiche e limitanti. Esse riguardavano l'annosa questione relativa al rapporto tra cittadini originari, nuovi cittadini e forestieri, un tema che coinvolgeva da vicino la vita politico-amministrativa delle località. Infatti, solo gli originari potevano partecipare alla vita politica, godendo dei diritti politici e di una serie di privilegi di natura economica, escludendo, di fatto, tutti coloro che provenivano da altre città o territori. Inoltre, questi ultimi, che spesso reclamavano un ruolo civico, erano soggetti ad una maggiore tassazione, non godevano delle risorse relative ai beni comunitari e dovevano sperare di mutare la propria condizione solamente dopo diverse generazioni, garantendo così i detentori del potere locale¹⁴². A Lonato il

¹⁴¹ *Ivi*, f. n.n., 7 febbraio 1792.

¹⁴² Cfr. MONTANARI, *Il rapporto capoluogo-territorio nel declino veneto*. Come si è già avuto modo di accennare, nel territorio bresciano ci fu un reale tentativo riformistico, attuato da Grimani nel 1763-1764, finalizzato ad una equiparazione tra originari e forestieri. Michael Knapton, benché sottolinei come i provvedimenti fossero poco incisivi, soprattutto per il breve periodo di attività di Grimani, afferma come, nella seconda metà del Settecento, si fosse avviato un movimento di sensibilizzazione su una tematica avvertita come pregnante a livello locale (KNAPTON, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*). Giacomo Attilio Cenedella, illustre cittadino lonatese, che ha lasciato importanti cronache relative alla sua terra, nella biografia di Giambattista Savoldi chiarì la questione che si venne a creare a Lonato agli albori dell'ultimo decennio del '700: «Già sino dal 1791 nascevano in Lonato gravissimi motivi di questioni fra gli abitanti, perché alcuni appartenevano a famiglie antichissime Lonatesi; altri a famiglie, che si erano stabilite in Lonato, e nel suo territorio, perché spopolato dalle replicate pertinenze 1446, 1552, e più di tutto da quelle 1630 ad altre famiglie a queste posteriori. Molti di questi nuovi abitanti singolarmente dal 1552 erano stati accettati, ed ammessi ai diritti d'incolato col pagamento di somme di qualche rilievo, e venivano così resi compartecipi dei diritti, e vantaggi, che erano stati accordati dalla Repubblica Veneta ai Lonatesi all'atto di loro dedizione al suo Governo. Gli ultimi poi dopo il 1630, che non avevano pagato al Comune il diritto d'incolato facevano bensì parte della popolazione, ma non ne godevano i privilegi. Gli antichi Lonatesi, gli aggregati dopo il 1552 guardavano con ridicola superiorità gli ascritti dopo il 1630; gli chiamavano quasi con sprezzo Forestieri; e così gl'indicavano, quasiché in loro non scorresse il sangue Blue degli antichi Lonatesi. Ed io ricordo da ragazzo che sentiva da alcuni testardi caporioni in Lonato nominare i

problema esplose nel 1788, quando coloro i cui avi avevano abbandonato la comunità reclamarono il godimento dei capitali, divenuti ormai appannaggio del Comune, vista l'estinzione delle famiglie. La situazione, aggravata da forme di resistenza interna, andava progressivamente a deteriorarsi, con fenomeni di liti e reclami. L'amministrazione civica, per il «forte timore di veder scoppiare questa civile reazione»¹⁴³, e per la paura che esplodesse un duro scontro tra originari, nuovi originari e forestieri, decise di convocare il Consiglio:

Intanto sempre più si agitavano nella popolazione di Lonato i due partiti degli originarii, che stavano nel Comune, e degli originarii che da tempo abitavano altrove, fra quali due partiti stava di mezzo quello dei forastieri nuovi abitanti. Le cose si spingevano all'eccesso, alterchi continui, risse, minacce, insolenze continue succedevano in paese e al di fuori¹⁴⁴.

Venne deliberato di inviare una delegazione ufficiale a Venezia, affinché si domandasse la risoluzione dell'alterco¹⁴⁵. Fu in questa occasione che fece il suo ingresso sulla scena pubblica Giambattista Savoldi (1753-1802)¹⁴⁶, figura che si sarebbe rilevata di primo piano nel governo della Repubblica bresciana e cisalpina. Avviato agli studi medici, svolti inizialmente a Padova, coltivò privatamente quelli di politica e filosofia, mostrandosi particolarmente ricettivo ai dettami dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert, fatto che gli costò l'espulsione

nuovi abitanti, non con sprezzo perché non potevano, perché Signori; ma con mezza indegnazione dirgli Forestieri» (I. LORENZONI, *“Volto alla mia patria”. Fonti e documenti per la storia di Giacomo Attilio Cenedella*, Brescia, Ateneo di Brescia, 2011, pp. 523-524).

¹⁴³ La descrizione della vicenda è tratta da G.A. CENEDELLA, *Memorie storiche di Lonato*, conservate in BCQB (coll. H.IV.10). In particolare, utile è il *Libro ventesimo quinto*, ff. 258-268.

¹⁴⁴ *Ivi*, f. 262.

¹⁴⁵ Il 24 agosto 1792, gli Inquisitori di Stato scrissero al Podestà di Brescia la seguente lettera: «Comprenderà la virtù di V. E. della lettura del recente manuale e carte inserite prodotte per parte e nome del corpo de' Forestieri della Comunità di Lonato; e di lumi che da noi sono stati presi a dichiarazione del medesimo dal di lui presentatore, che suscitano tuttavia fra questi, e l'altro degli Originarij osservabili turbolenze e dissidj, che ne dividono gl'animi, e gl'interessi, e sovvertono la tranquillità di quei sudditi. Per oggetti di rimuoverne le spiacevoli conseguenze demandato fino dall'anno decorso dall'autorità del Consiglio dei X il modesto argomento al Tribunale Nostro [...]. Col fondamento pertanto di questi lumi resa ella ristretta di tutte le circostanze e rapporti di quest'affare, rimettiamo al cittadini di lei zelo ed attività la cura di prestarsi colle vie della prudenza e della desterità al conciliamento degli anni da una parte e dall'altra, dimodochè salve le questioni civili fra loro vertenti, cessino una volte le animosità, ed i sediziosi partiti fra i due corpi, e si concentri ogniuno de' suoi individui a quei limiti di moderazione, che sono voluti, e dovuti da ogni suddito» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. 1866, 24 agosto 1792).

¹⁴⁶ Cfr. I. LORENZONI, *Giambattista Savoldi (1753-1802): diritti, libertà, istruzione nel pensiero di un democratico*, con prefazione di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2021.

dall'ateneo veneziano. Laureatosi a Bologna, tornò a Lonato, dove si distinse per la sua difesa dei diritti dei forestieri, da equiparare agli originari, per «sradicare i mali principi»¹⁴⁷ rappresentati dalle differenze. Per assolvere a questo ruolo, forte della procura dei non originari, assieme a Francesco Pagani e Giovanni Battista Gerardi¹⁴⁸ si recò a Venezia, dove, nel 1794, ottenne una ducale che eliminava le secolari disuguaglianze. Come ebbe a scrivere Cenedella in una sua memoria del 1875, Savoldi riuscì a distruggere «il sistema privilegiato, che troppo offendeva, e funestava il paese, con rancide, e barbare pretese»¹⁴⁹. Il 31 maggio 1794 venne solennemente convocato il Consiglio, che, secondo i dettami della ducale, doveva essere rinnovato attraverso la ballottazione degli elettori, ora suddivisi in cinque classi. Tuttavia, le elezioni non si svolsero regolarmente, dal momento che rimasero escluse personalità che reclamavano il diritto di sedere nel Consiglio:

Durante le varie elezioni, siccome rimasero esclusi varii individui che pretendevano avere diritto a stare in Consiglio, e di essere deputati, o aventi mansioni municipali, questi sobillarono il popolaccio, il quale nel giorno 7 giugno 1794 si aggruppava in piazza in vari capanelli nel mentre che nella sala alla presenza del provveditore e del podestà si proponevano e si nominavano i consoli, i sindaci e tutti i componenti dell'ufficio comunale. Ed è cosa degna da essere osservata come in questa elezione dei consiglieri non venissero nemmeno menzionati e proposti nessuno di quelli delle famiglie Cerutti, Zambelli, Savoldi, Carella, Franceschini, Arrighi, Gallina, ed altre famiglie delle più comode in Lonato e fuori. La parte popolare artigiana prevaleva, cui si associava la villica e contadinesca. Sobillato il popolaccio del paese, e molti villani, tutti assieme gridavano nella piazza contro il Consiglio riunito, schiamazzavano, scagliavano sassi, contro le finestre del Palazzo Comunale, ma il Consiglio si compiva con tranquillità e con quiete. Se nonché il provveditore Orseolo prevedendo quanto poteva succedere, di concerto col capitano di Brescia aveva fatto venire in Lonato varii poliziotti travestiti, i quali gironzolando per la piazza durante il tumulto, notarono i capi più riscaldati, i principali sobillatori, alla sera tutti venivano arrestati e tradotti a Brescia e da lì mandati in castigo per varii mesi in varii luoghi come prigionieri¹⁵⁰.

¹⁴⁷ LORENZONI, *“Vòlto alla mia patria”*, p. 524.

¹⁴⁸ Su queste due figure mancano dei profili biografici. Francesco Pagani (1754-1817), strettamente legato a Savoldi, venne influenzato dagli eventi francesi, tanto da sostenere l'invasione della Penisola. Successivamente, sarebbe diventato segretario generale del Direttorio cisalpino, dove operò lo stesso Savoldi. Giambattista Gerardi (1747-1797), insigne cittadino lonatese, annovera una lunga militanza degli ambienti amministrativi del proprio comune, tanto dall'essere scelto, nel marzo 1797, presidente della Municipalità.

¹⁴⁹ LORENZONI, *“Vòlto alla mia patria”*, p. 524.

¹⁵⁰ *Memorie storiche di Lonato, Libro ventesimo quinto*, ff. 266-267.

Erano questi episodi che testimoniano come, allorché venivano aperti spirargli di libertà, diverse frange della società reclamavano nuovi spazi civici. Gli arrestati, anche grazie all'intervento di Savoldi, vennero scarcerati dopo pochi mesi, mentre si riuniva il nuovo Consiglio, non più viziato dalla distinzione tra antichi originari, nuovi originari e forestieri.

Si è visto come, nell'episodio sopracitato, un ruolo di primo piano venne svolto da Giambattista Savoldi. Egli, fin dal periodo padovano, manifestò una forte avversione nei confronti dell'«oligarchico sistema della Repubblica Veneta» e dell'operato degli Inquisitori di Stato¹⁵¹. La sua ideologia venne fortemente influenzata dalla lettura e dallo studio dell'*Encyclopédie*, la cui diffusione europea veniva giudicata da Cenedella come propagatrice di «massime ed i principii più avversi agli ordini del regime assoluto degli Stati, ed ai principii della Religione Cattolica Romana»¹⁵². Accanto a ciò, ancora una volta, emerge un forte malcontento nei confronti del sistema veneziano, la cui diffusione, benché limitata, si canalizzava in quegli ambienti ed individui che avrebbero solidarizzato con la

¹⁵¹ LORENZONI, "Vòlto alla mia patria", p. 523.

¹⁵² *Memorie storiche di Lonato, Libro ventesimo sesto*, f. 269. Scrive Cenedella, in relazione alla situazione della Serenissima: «La Repubblica veneta già decadeva dall'antica sua fermezza. Non prevaleva più la sua antica gelosia di Stato. Tutt'al più, i suoi tre inquisitori si occupavano di piccole cose di polizia interna, poco si occupavano di avvenimenti degli altri stati. Mentre tante cose nell'anno 1795 avvenivano in Francia, in conseguenza della rivoluzione scoppiata nel 1789 il veneto Senato quasi indifferente se ne stava si potrebbe dire indifferente a questi avvenimenti, che sommovevano tutta Europa. Sebbene il Senato poco fidasse della Repubblica francese, prevedendo la guerra che sarebbe scoppiata coll'Austria, e che i suoi paesi in Terraferma ne sarebbero stati il teatro, ricercata dall'Austria, dal re di Piemonte, dal Papa, dal duca di Toscana, dal re di Napoli, e dagli altri principi d'Italia, di entrare in una lega difensiva ed offensiva, costantemente ricusava, e dichiarava di tenersi in una perfetta neutralità disarmata. Si diffondevano intanto in tutti gli stati d'Italia i nuovi principii della Rivoluzione Francese. Si pagavano generosamente dalla Francia emissarii che diffondessero i principii e le massime repubblicane democratiche contrarie ad ogni governo aristocratico assoluto. Il Governo veneto, oltre l'essere di puri principii aristocratici, era anche oligarchico. Questo fu anche uno dei motivi della sua caduta. [...] Già sino dal 1792 i rivoluzionari di Francia pagavano emissarii incaricati di spargere e diffondere in tutti i Paesi d'Europa i principii della Rivoluzione Francese, di avversione all'aristocrazia, di indifferentismo alla Religione, di avversione ad ogni culto, di perfetta eguaglianza sociale, di un pensiero libero in ogni materia, tanto religiosa che politica, di una perfetta democrazia. Queste opinioni si diffondevano in mille maniere: nelle conversazioni colte e civili, nei ritrovi pubblici, nei caffè, nelle riunioni di giuoco, (in mille maniere). Oltre questi emissarii si spargevano libri e contro ogni governo, e contro le leggi di ciascun paese, contro il buon costume; libri di oscenità, libri che mettevano in ridicolo la Religione, le pratiche di culto religioso, ché si cercava di diffondere presso il volgo. E con questi libri che passavano fra le mani dei giovani colti singolarmente in Lonato, si espandevano i principii i più empî e strani tanto contro la Religione come contro le antiche ed avite buone costumanze» (*ivi*, ff. 269-270).

Francia e le sue armate nel 1796, proponendosi come nuova classe dirigente. Il cronachista lonatese, riferendosi a tutto il territorio bresciano, afferma che

Tutti i bene pensanti erano stanchi del medesimo (governo veneziano, *N.d.R.*), e ne desideravano la caduta o per lo meno un cambiamento nel quale cessassero del tutto gli abusi, i privilegi della casta aristocratica fatali al progresso, che quasi escludeva tanti virtuosi cittadini degni di ogni riguardo, esclusi solamente perché nelle loro vene non scorreva il sangue bleu, che pretendevano scorresse, per dare a loro la nobiltà acquistata dai loro antenati, fors'anche con delitti!¹⁵³

Attorno a Savoldi si riunì un gruppo di persone, soprattutto giovani di diversa condizione sociale, che «mal volentieri sopportavano l'andamento politico di quel tempo», mostrando altresì una marcata simpatia per le idee illuministiche e francesi. Si può parlare di una vera e propria Società o Accademia, come viene definito il gruppo nei diversi documenti, che si riuniva in casa Savoldi a tarda sera, studiando, leggendo e discutendo. Membri erano, oltre ai già citati Pagani e Gerardi, Vittorio Barzoni, Domenico Cenedella, Francesco Cherubini, Felice Mozzini, Paolo Tenchetto, Lorenzo Zeneroni¹⁵⁴. Essi si occupavano principalmente di geografia e storia, oltre che dello studio delle opere di Machiavelli, Raynal, Necker, Voltaire e Rousseau. Savoldi, oltre alla lettura dell'imponente opera di Diderot e d'Alembert, tradusse il *De l'Esprit* di Elvezio, incoraggiando la lettura tradotta del *Contratto sociale* e degli *Annali* di Tacito. Il lonatese è un chiaro esempio di come, nel corso di pochi anni, gli uomini che avrebbero favorito l'installazione della Repubblica bresciana mostrarono una mutazione dell'ideologia e degli intenti, adattando la propria azione in base alla situazione politico-bellica. Savoldi, sulla scia dei suoi attenti studi, ritenne, nel periodo prerivoluzionario, «che vere repubbliche non mai nel loro vero spirito esistettero se non in mente degli uomini» e che quelle esistenti

¹⁵³ *Ivi*, f. 269.

¹⁵⁴ Anche in questo caso si tratta di figure poco note e su cui mancano informazioni. Quasi tutti parteggiarono per la rivoluzione, sostenendo, nel marzo-aprile 1797, l'instaurazione del nuovo regime repubblicano. Una menzione merita Vittorio Barzoni (1767-1843), uomo di cultura, frequentatore di personaggi quali Cesarotti, Monti e Pindemonte. Egli pubblicò *Il solitario delle Alpi*, che contiene critiche nei confronti della rivoluzione e delle massime francesi. Tuttavia, recentemente uno studio ha rivalutato parzialmente la figura, mettendo in luce un'aspirazione unitaria e nazionale (si veda *Vittorio Barzoni da Lonato (1767-1843)*, a cura di I. LORENZONI, G. PIONNA, Lonato del Garda, Fondazione Ugo da Como, 2014. Inoltre, cfr. R. PASQUALIN, *Il Leone di Lonato. Saggi su Vittorio Barzoni (1767.1843)*, Padova, Il Torchio, 2019).

fungevano per sostenere la bramosia del potere e l'ambizione dei suoi membri¹⁵⁵. Le repubbliche potevano esclusivamente adattarsi a territori piccoli, ben delineati, tanto che, per sua stessa natura, la Serenissima era destinata a soccombere. La Repubblica di Venezia era «fatta decrepita», «per suo cattivo governo incapace a sostenersi», ciecamente guidata da amministratori oziosi, che lasciavano calpestare le leggi locali e dilagare la violenza, proteggendo i ladri e malfattori¹⁵⁶. Ormai stanco di vivere in siffatto Stato e desideroso di scardinare l'ordine stabilito, a partire dal 1795, dopo aver acquistato un appartamento a Brescia, vicino alla chiesa di San Clemente, si sarebbe messo in collegamento con coloro che, in città, tramavano contro la Dominante.

È in un clima caratterizzato dal persistere, spesso sottotraccia, di critiche al governo veneziano, che portava soprattutto all'esclusione dai ruoli amministrativi, che si diffusero le massime rivoluzionarie, creando un connubio decisivo per le aspirazioni di uomini come i Mazzuchelli, i Bargnani, Gambara, Tosio e Savoldi, i quali, nonostante provenissero da ambienti differenti e avessero le più varie formazioni, individuarono nella comune battaglia alla Dominante il terreno di incontro e scontro, proponendosi contestualmente quale nuova classe politica, capace di guidare un nuovo Stato e collaborare con la Francia rivoluzionaria.

Le parole di dura critica al sistema veneziano proferite da Giovanni Mazzuchelli nel febbraio 1792 si mescolavano ad un'esaltazione, spesso poco ragionata, della Rivoluzione francese. Ad essere applaudita era la riconquistata libertà francese e la creazione di una società senza più differenze, fondata sull'uguaglianza¹⁵⁷. Assieme allo zio Federico, da cinque mesi nella Lombardia austriaca, frequentava assiduamente le dimore di Cesare Beccaria e dei fratelli Verri, formando, secondo Benincasa, «una compagnia, a cui si dà il nome di club, e che finora dà solamente occasion di ridere»¹⁵⁸. Le parole del confidente veneziano, che aveva il gusto del commento e di proprie valutazioni, si basava su rassicurazioni che il governo milanese periodicamente gli faceva e che garantivano

¹⁵⁵ LORENZONI, *"Vòlto alla mia patria"*, p. 525.

¹⁵⁶ *Ivi*, pp. 525-526.

¹⁵⁷ ASVe, b. 551, f. n.n., 15 febbraio 1792.

¹⁵⁸ *Ibidem*.

una debole diffusione delle massime francesi¹⁵⁹. In realtà, però, la situazione appariva essere differente. Un affresco della situazione milanese viene offerto da Carlo Mozzoni, il quale, nelle sue lunghe lettere redatte sotto lo pseudonimo di Ottavio Fadini, parla di un «Club de' Giacobini di Milano», dove si riunivano in pochi, benché avessero l'ardire di parlare pubblicamente e scommettere «che prima del 1800 succederà in Milano una rivoluzione consimile a quella di Francia». In effetti, nelle carte conservate in Austria emerge la preoccupazione che le armate francesi potessero arrivare nel cuore della Penisola, sconvolgendo, in particolar modo, la Lombardia. A preoccupare, ancora una volta, era la situazione di Genova e il confine piemontese, da dove, percorrendo la Dora, l'esercito d'oltralpe sarebbe potuto giungere a Milano¹⁶⁰. Nei diversi dispacci inviati a Vienna si può leggere che «le nuove massime francesi, e quelle altresì della massoneria, e di simili lotte vanno sempre più risuonando per la bocca quasi d'ogni genere di persone», tanto che nel 1795 venne reintrodotta la pena capitale per i delitti di lesa maestà¹⁶¹. Il professor Luigi Cremani, ad esempio, chiedeva «misure adattate alle circostanze», possibilmente «blande, e prudenziali, ma capaci di trattenere un poco questi discorsi, e la propagazione di quelle massime»¹⁶². Più volte il governo milanese rimproverò l'operato dei pretori, accusati di non inquisire tutti i sospettati di «giacobinismo», nonostante, nella realtà, mancassero reali fondamenti alle accuse, che andarono ad interessare, nella loro accezione di «filofrancesismo», anche Pietro Verri e Cesare Beccaria¹⁶³. In questo contesto i Mazzuchelli non si risparmiavano e, nel marzo '92, fu il turno di Federico, giudicato come «fanatico» e «imprudente»,

¹⁵⁹ HHS, *Informationsbüro der Staatskanzlei (1791-1848), Polizeiberichte*, ktn. 2 (Polizeiberichte von Ayer, Mozzoni, Cremani, Appiani, 1791-1805), *rapporti di Carlo Mozzoni che scrive sotto nome di Ottavio Fadini a Nepomuceno Wibersof*, ff. 84r e 85r-86v, 6 febbraio 1792. Su Mozzoni cfr. E. NAPOLI, *Milano, la corte e l'Impero alla vigilia dell'invasione francese nella corrispondenza fra Carlo Mozzoni e il principe Alberico di Belgiojoso*, in *Titolati, cadetti e parvenus: il caso lombardo tra Antico regime e Rivoluzione francese*, a cura di C. CREMONINI, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 118-168; C. CAPRA, *Echi di Rousseau in Lombardia*, in *L'Europa del XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, vol. 1, a cura di V.I. COMPARATO, E. DI RIENZO, S. GRASSI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 125-131.

¹⁶⁰ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 53, f. 13v, 3 maggio 1794; si veda anche il f. 21v, 7 maggio 1794.

¹⁶¹ E. RIVA, *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra istanze nazionali e universalismo monarchico (1789-1796)*, Mantova, Arcari, 2003, pp. 157-171.

¹⁶² HHS, *Informationsbüro der Staatskanzlei (1791-1848), Polizeiberichte*, ktn. 2, *Notizie del professore Cremani che scrive a Rivolto Färbetheil*, f. 99v, 13 gennaio 1792. Su Cremani si veda P. BALESTRIERI, *Cremani, Luigi*, in *DBI*, vol. 30, 1984, pp. 593-596.

¹⁶³ RIVA, *La riforma imperfetta*, p. 159.

di essere ascoltato dai confidenti della Serenissima. Ad animare la discussione era la costituzione francese del 1791, giudicata positivamente dal bresciano, sulla quale parlava liberamente e «con sentimento di persuasione»¹⁶⁴. Il dispaccio inviato a Venezia chiariva meglio le frequentazioni dei bresciani, i quali, oltre a frequentare la casa di Pompeo Litta Visconti Arese e Massimiliano Giuseppe Stampa Soncino, erano impegnati in assidue conversazioni con Gian Galeazzo Serbelloni e Francesco Visconti¹⁶⁵. È difficile seguire con precisione queste frequentazioni, vista la penuria documentaria. Tuttavia, è certo che, a partire dal 1792, i bresciani che avrebbero contribuito alla caduta della Serenissima instaurarono contatti e rapporti, molto spesso stretti, con gli ambienti milanesi che guardavano favorevolmente alla stagione riformistica e, soprattutto, alla Francia rivoluzionaria. L'ambiente milanese era certamente più fertile e stimolante rispetto a quello bresciano, benché gli imperatori Leopoldo II e Francesco II avessero abdicato alla politica riformistica di Maria Teresa e Giuseppe II¹⁶⁶. Le discussioni, che si protraevano fino a notte fonda, riguardavano la politica e la cultura, con una particolare attenzione alle

¹⁶⁴ ASVe, b. 459, f. n.n., 7 marzo 1792.

¹⁶⁵ Gian Galeazzo Serbelloni (1744-1802), appartenente ad una delle più importanti famiglie nobiliari lombarde, grazie all'influenza della madre ebbe modo di frequentare i principali salotti milanesi, facendo la conoscenza di Pietro Verri e Giuseppe Parini. Fu Grande di Spagna, Ciambellano Imperiale, decurione e, nel 1776, socio fondatore della Società patriottica, nonché, dal 1777, conservatore degli ordini. Aderì con convinzione agli ideali rivoluzionari, supportando attivamente l'invasione della Penisola e le conquiste di Bonaparte. Assieme a Pietro Verri fu tra coloro che andarono a comporre la Municipalità provvisoria milanese e, nata la Cisalpina, ne fu direttore, incarico che venne lasciato per la nomina a ministro a Parigi, col delicato compito di trattare l'alleanza tra le due Repubbliche; su tale figura si veda E. RIVA, *Serbelloni, Gian Galeazzo*, in *DBI*, vol. 92, 2018, pp. 68-72; ID., *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018, pp. 136-141. Inoltre, cfr. C. CAPRA, *I progressi della ragione*, p. 428 (nota 60) e p. 574; L. GAGLIARDI, *Tra politica dell'equilibrio e «nuova diplomazia»: la missione dei deputati milanesi presso il Direttorio della Repubblica francese (1796-1797)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. LEVATI, M. MERIGGI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 425-443. Francesco Visconti (1770-1808), avviato alla carriera ecclesiastica, soprattutto per mano dello zio, cardinale Eugenio Visconti, con lo scoppio della Rivoluzione francese venne vinto dalle massime che si andavano diffondendo in tutto il continente europeo, finendo per appoggiare, nel 1796, l'instaurazione del nuovo regime repubblicano. Con Serbelloni fu ambasciatore a Parigi per la Repubblica cisalpina e svolse importanti incarichi amministrativi per tutto il corso rivoluzionario e napoleonico. Mancando uno studio biografico su Visconti si rimanda ai riferimenti contenuti in K. VISCONTI, *L'ultimo Direttorio. La lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte (1799-1800)*, Milano, Guerini e Associati, 2011; E. ARBORIO MELLA, *Milanesi in Francia fra il 1796 e il 1814*, in «Archivio storico lombardo», XCVI (1971), pp. 203-204 (l'intero saggio è alle pp. 195-236); C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, con un'appendice di documenti inediti, 2 Vol., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992.

¹⁶⁶ Cfr. RIVA, *La riforma imperfetta*. Inoltre, si veda C. CAPRA, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET, 1987.

nuove istanze del secolo e a quelle trasformazioni di una società che, in pochi anni, avrebbe incontrato la Rivoluzione. Elena Riva è riuscita a ben illustrare la situazione del patriziato milanese negli ultimi decenni del XVIII secolo, analizzando i tentativi di riforma, facendo contestualmente emergere i giudizi negativi nei confronti del governo milanese e viennese. Di rilievo, per la caratura e l'influenza della figura, è il giudizio espresso, il 12 gennaio 1793, da Pietro Verri, da poco escluso dalla Congregazione di Stato. Verri, dopo aver criticato gli «sciocchi» ed «indolenti» milanesi, rei di non aver saputo approfittare dei tentativi riformistici, lasciando l'amministrazione nelle mani di «inetti», amplia il proprio discorso agli italiani, «deboli, incerti, che galleggiano sul fiume degli avvenimenti in preda passivamente al moto dell'onda»¹⁶⁷. Immediatamente, alla condizione di «schiavitù» e «depressione» dell'Italia veniva paragonata la sorte dei francesi, i quali «o savi o pazzi, o virtuosi o perversi, almeno annunziano un carattere». Le istanze portate dai bresciani, così come quelle proprie dei milanesi, intercettarono quelle che giungevano da oltralpe, suggerendo la necessità di abbracciare una nuova cultura, sia intellettuale che governativa, contribuendo a gettare le basi della formazione di quella élite politica che sarebbe arrivata alla ribalta a partire dal 1796.

Nel mentre, a Brescia, la situazione rispecchiava quella di tutta la Repubblica. Dunque, come per gli altri territori, a preoccupare era la diffusione di opere rivoluzionarie e il transito di forestieri sospetti. Gli Inquisitori erano allarmati per le «clandestine introduzioni, e riflessioni» che si facevano a Brescia, dove si introducevano segretamente «gazzette, giornali, e fogli stampati» provenienti da Parigi e da altre città francesi¹⁶⁸. Inoltre, nella città bresciana, ma anche nelle terre limitrofe, era diffusa la circolazione dell'opera di Nicola Spedalieri, *Dei diritti dell'uomo*, e il giornale *La Spezieria di Sondrio*¹⁶⁹. L'opera del teologo siciliano, data alle stampe nel 1791¹⁷⁰, ebbe larga diffusione, ponendosi nel solco della polemica tra Chiesa cattolica e Rivoluzione, cercando di trattare la teoria dei diritti

¹⁶⁷ *Ivi*, p. 59.

¹⁶⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 3 agosto 1791. Inoltre, si veda *ivi*, b. 247, f. n.n., 13 luglio 1791 e *ivi*, b. 459, f. n.n., 19 giugno 1793.

¹⁶⁹ *Ivi*, c. n.n., 31 marzo 1792.

¹⁷⁰ Il titolo completo è *De' diritti dell'uomo, libri VI ne' quali si dimostra, che la più sicura Custode de' medesimi nella Società Civile è la religione cristiana. E che però l'unico Progetto utile alle presenti circostanze è di far rifiorire essa Religione, Opera di Nicola Spedalieri siciliano dottore e già professore di teologia*, Assisi (ma, in realtà, Roma), 1791.

naturali alla luce degli sconvolgimenti rivoluzionari che avevano creato attrito tra Parigi e Roma¹⁷¹. Senza addentrarsi nel dettaglio dell'opera di Spedalieri, giudicata dallo stesso autore «necessaria alla religione, utile all'umanità, amica del giusto principato e nemica della tirannia»¹⁷², basti qui ricordare che centrale è la teoria contrattualistica, fondamento indispensabile di ogni società civile. Non si tratta, però, del contratto di rousseauiana memoria, basato su una stipulazione pattizia volontaria, ma di una decisione divina, a cui gli individui devono necessariamente sottostare. Tuttavia, gli uomini hanno un ruolo centrale, vale a dire la scelta della forma governativa, allorché veniva stipulato un secondo patto (*damus ut facias*), differente da quello originario (*do ut des*). Si può notare come in Spedalieri non v'era una predilezione per la democrazia, considerata come una delle forme lecite, assieme al principato, che, anzi, risultava essere la migliore¹⁷³. Il governo di una sola persona non solo non viene demonizzato, bensì caldeggiato, nonostante necessità della religione cristiana, nella sola e possibile veste cattolica. La scelta del sistema governativo non deve essere astratta, ma deve necessariamente tenere in considerazione le condizioni specifiche di uno Stato, come la conformità territoriale, la demografia, il commercio o i rapporti con le potenze estere¹⁷⁴. Nel V libro, là dove viene affermato che «il cristianesimo è amico nato del giusto principato», viene riferito che la religione cattolica è un giusto baluardo contro le passioni che muovono gli individui, residuo del peccato originale che pesa su ogni

¹⁷¹ Cfr. G. SCHETTINI, *Confessional modernity: Nicola Spedalieri, the Catholic Church and the French Revolution, c. 1775-1800*, in «Modern Intellectual History», 2019, pp. 1-29; E. PII, *Un aspetto della reazione cattolica: il caso Spedalieri*, in *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. MENOZZI, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 47-74.

¹⁷² G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964, p. 318.

¹⁷³ In relazione al governo dispotico viene affermato che «il despota non rappresenta la Mente, la Volontà, e la Forza del Popolo, ma opera colla Mente, colla Volontà, e colla Forza propria. Ma la vera sovranità non può essere, se non la espressione della Mente, della Volontà, e della Forza del Popolo. Onde il Despotismo, e per la stessa ragione la Oligarchia, sono forme di governo spurie, illegittime, contrarie alla natura, e per conseguenza invalide, insussistenti, nulle», (SPEDALIERI, *De' diritti dell'uomo*, p. 73). Invece, riguardo alla possibilità di deporre un principe si legge che «un popolo non dee portarsi agli estremi rimedj se non in bisogni veramente estremi; che non conviene lasciarsi sedurre da nozioni vaghe, ed indeterminate, ma che fa d'uopo concretarle alle proprie circostanze, e confrontando il presente col futuro, metter tutto a calcolo, e non decidersi per la novità, se non quando essa prometta con molta probabilità una somma di beni, che largamente compensi i mali, che vanno ad incontrarsi» (*ivi*, pp. 102-103).

¹⁷⁴ Scrive Spedalieri: «il governo si assomiglia all'abito, che portiamo. Quanto sarebbe insulso il dimandare, qual è il miglior abito al mondo? L'abito è fatto per la persona, aggiungendovi i riguardi del tempo, e del luogo. Onde quello è il miglior vestito, che stà meglio alla tal persona, nel tal tempo, e nel tal luogo» (*ivi*, p. 72).

uomo, nonché custode del patto tra gli uomini e dei loro diritti nella società. Il cattolicesimo ha dunque un alto compito spirituale, ossia opporsi al peccato, difendendo la società da possibili sconvolgimenti e disordini. La religione intesa da Spedalieri è quella tradizionale della Chiesa di Roma, senza contaminazioni riformatrici o stravolgimenti strutturali. Chiara è qui la sua opposizione al giansenismo e al tentativo di una riforma strutturale e dottrinale della Chiesa¹⁷⁵. Il siciliano si mostrava scettico anche nei confronti dei tentativi riformatori attuati dai sovrani illuminati, soprattutto nel nord della penisola, il cui grave errore è stato quello di non essersi affidati alla religione, ma aver voluto governare con mezzi naturali. Per Spedalieri non v'è altra possibilità che il vivere in uno Stato eretto su basi cristiane e cattoliche, garanzia per l'ordine sociale, per il mantenimento della società e per il libero godimento dei diritti naturali. Come si può leggere nelle pagine di Luigi Salvatorelli, i sovrani degli Stati che desideravano mantenere il proprio ruolo e una pace interna dovevano ristabilire la Chiesa nel pieno possesso delle proprie prerogative e dei propri privilegi, dando vita ad una nuova alleanza trono-altare, dove però il piatto della bilancia pendesse verso l'altare¹⁷⁶. Spedalieri era uno scrittore curiale, legato alla Santa Sede, fautore del potere, sia temporale che spirituale, del pontefice, difensore della religione cattolica e dell'impianto di governo papale. Anche se nella sua trattazione viene dato valore alla sovranità popolare, non emerge il desiderio di vivere in un regime democratico-repubblicano, bensì quello di rafforzare il potere papale e di migliorare il legame pontefice-popolo alla luce dei mutamenti e degli sconvolgimenti che stava subendo l'Europa negli ultimi anni del XVIII secolo. Le parole di Carlo Capra possono aiutare a meglio inquadrare l'opera di Spedalieri, che «ammetteva la sovranità popolare e il contratto sociale come fondamento dell'edificio politico, ma ne condizionava la validità al mantenimento del cattolicesimo, nella sua vigente configurazione gerarchica, come religione di Stato e vera base della società»¹⁷⁷.

¹⁷⁵ Cfr. F. TRANIELLO, *Tamburini e Spedalieri: i dilemmi della sovranità*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, pp. 85-105 e D.K. VAN KLEY, *From the Catholic Enlightenment to the Risorgimento: The Exchange between Nicola Spedalieri and Pietro Tamburini (1791-1797)*, in «Past & Present», 224 (2014), pp. 109-162.

¹⁷⁶ L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1975, p. 105.

¹⁷⁷ CAPRA, *Gli italiani prima dell'Italia*, p. 303.

L'Appendice politica a tutte le gazzette e altri foglietti di novità, o sia la Spezieria di Sondrio, falsamente datata nei Grigioni valtelinesi, ma stampata a Modena nel biennio 1789-1790 da Giovanni Battista Ristori¹⁷⁸, fu un settimanale che seguiva da vicino gli eventi della Rivoluzione francese. Attraverso uno schema ereditato dall'epoca dei lumi – si pensi al *Caffè* di Beccaria e dei Verri –, il redattore presentava il periodico come la trascrizione di discorsi tenuti tra lo speziale Giuseppe Balsamo e coloro che frequentavano la sua farmacia¹⁷⁹. Ristori, che non mancava di mostrare apprezzamento per i Liberi Muratori, intendeva il proprio foglio, più che una gazzetta, «un corso ragionato di legislazione, di governo, di economia politica, applicato alle attuali rivoluzioni d'Europa». Balsamo, che ormai superava la stagione dell'assolutismo illuminato¹⁸⁰, non mancava di mostrare vivo apprezzamento per la Rivoluzione e le sue conquiste. È soprattutto nella prima annata che emerge con chiarezza l'ideologia dell'estensore, fondata sull'uguaglianza naturale di tutti gli uomini, sull'origine contrattualistica della società e la sovranità popolare. L'uguaglianza, in particolare, non doveva limitarsi «all'eliminazione degli antichi privilegi e delle sopravvivenze feudali come i fedecommissi e le primogeniture»¹⁸¹ e lo Stato, attraverso imposte progressive e tassazioni sui consumi di lusso, doveva provvedere al sostentamento dei più bisognosi, favorendo contestualmente il loro ingresso nel mondo del lavoro. Benché tali posizioni sarebbero state smussate nel 1790, quando i controlli governativi si fecero più stringenti, per cui l'eguaglianza non era più economica, ma solamente giuridica, interessante è la richiesta di un'istruzione pubblica per tutti i cittadini, l'abolizione della schiavitù, la consapevolezza della necessità di un nuovo diritto e la polemica con la gerarchia cattolica, colpevole di aver deturpato la purezza del cristianesimo delle origini. Sul piano politico non veniva celata l'aspirazione a

¹⁷⁸ Cfr. C. CAPRA, *Ristori, Giovanni Battista*, in *DBI*, vol. 87, 2016, pp. 667-673 e ID., *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1755-1830)*, Firenze, La nuova Italia, 1968.

¹⁷⁹ Sull'iniziativa editoriale di Ristori si veda C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 407-410.

¹⁸⁰ Come riportato da Capra, «veniva ridimensionato il sostegno ai sovrani riformatori: Federico II di Prussia era paragonato, ad esempio, a 'un bravo pollajolo [...] che ingrassa bene le sue galline, affinché gli facciano molte uova, e se gli viene la fantasia, rendano in pignatta un brodo squisito nel giorno di festa'; e le vicende della spartizione della Polonia erano oggetto di una dura condanna» (CAPRA, *Ristori, Giovanni Battista*, p. 670).

¹⁸¹ CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, p. 408.

creare una nazione unitaria, là dove, proponendo la suddivisione del continente europeo in dodici Stati, riservava un ruolo decisivo all'unificazione della Penisola, «sbocco di una profonda trasformazione degli ordinamenti interni e non certo come una semplice giustapposizione degli antichi Stati legati da un vincolo federale per la comune difesa»¹⁸².

Si può dunque capire perché da Venezia si volesse impedire la vendita di tali opere, specialmente della *Spezieria*, che, nel biennio della sua edizione, fu «l'eco forse più aperta, libera ed entusiastica che i grandi avvenimenti francesi suscitavano a sud delle Alpi»¹⁸³. La via bresciana privilegiata per l'ingresso nel territorio della Repubblica di merci e uomini era attraverso la Val Camonica¹⁸⁴, dove si aggiravano alcuni personaggi oscuri, su cui le autorità veneziane concentrarono le proprie attenzioni, convinte che «i francesi potrebbero forse per la via di Tirano Valtellinese» introdursi nel Bresciano¹⁸⁵. È il caso di un gruppo di tre

¹⁸² *Ivi*, p. 409.

¹⁸³ CAPRA, *Ristori*, Giovanni Battista, p. 671.

¹⁸⁴ Le valli bresciane, e i loro «rapporti con la Giurisdizione di Salò», furono oggetto di una sempre più capillare attenzione, come testimoniano le frequenti lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori, di cui si riporta un esempio: «Il quieto viver de' sudditi della Terraferma essendo uno de' primarj oggetti che occupa ne' correnti critici tempi le cure del Tribunale, sono continue le nostre sollecitudini per prevenir tutti quei motivi che potessero influire a intorpidarne la presente loro tranquillità. Rivolte specialmente le nostre attenzioni a codesta provincia, sono cadute in riflesso le Valli della medesima, come quelle che per le loro circostanze, per l'indole e carattere di quel Popolo, per la limitrofa loro situazione, per la scarsezza de' prodotti, e per essere state in altri tempi soggetto di gravi molestie, offrono più degli altri distretti occasioni di osservazione, e di sopravveglianza. Quantunque però sia certo il Tribunale suddetto, che conoscitore di questi principj non trascuri di tener l'occhio sempre fisso a quei luoghi, né manchi d'informarsi del contegno, e delle direzioni di quei sudditi, ad ogni modo non crediamo inopportuno di eccitarla a raddoppiar le benemerite sue diligenza per indagare, se qualche occulto seme di malcontento, e disgusto potesse peravventura in progresso insorgere fra sudditi medesimi; e per quali cagioni e moventi» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 4 settembre 1792).

¹⁸⁵ *Ivi*, b. 459, f. n.n., 20 novembre 1793. L'importanza di questa via d'accesso è testimoniata anche dai vari dispacci inviati alla corte papale o a quella imperiale. Il nunzio a Venezia era convinto di una tratta ben delineata, attraverso cui, da Parigi, si spargevano le massime rivoluzionarie fino in Oriente, tanto da chiedere che «resti interrotta la Catena delle spedizioni dei corrieri francesi dal Levante, per la Dalmazia, Venezia, Brescia, Valtellina, Svizzera» (AAV, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 368, f. n.n., 29 aprile 1794). Anche da Vienna si chiedeva di «rompere la catena dei Corrieri Francesi, che dal Levante per la Dalmazia, Venezia, Brescia, i Griggioni, ed i Svizzeri settimanalmente passano in Francia (HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, kt. 53, f. 26r, 16 aprile 1794. A titolo di esempio si veda anche il f. 82r, 18 aprile 1794). In un'altra circostanza si fa menzione di «persone presso i Griggioni, acciò dirrigessero, e scortassero non solo i Corrieri Francesi, ma tutti gli aderenti alla Convenzione, acciò sicuri possano da colà scendere nel Bergamasco, e nella Bresciana per venir sicuri a Venezia» (*ivi*, f. 29v, 6 agosto 1794), oppure di notorie «infezioni di Giacobinismo» presenti nei Grigioni e da cui si poteva «compromettere le due limitrofe Provincie di Brescia, e Bergamo, non del tutto tranquille, e troppo armigere» (*ivi*, 119v, 8 ottobre 1794).

francesi, i quali, dal marzo '92, si introdussero nella Valle, contribuendo alla diffusione di «certo frivolo giuoco patriotico», di «inganni» e di «classi di emissarj»¹⁸⁶. In una lettera al Capitano e Podestà di Brescia, gli Inquisitori avvertirono della possibilità che ufficiali francesi, provenienti dal genovesato e dal milanese, oltrepassassero la Val Camonica per portarsi in Tirolo¹⁸⁷. Attorno alla metà del maggio 1792, attraverso i monti della valle, transitavano in incognito un «forestiere con sopraveste nera, unito a due soldati senz'uniforme, con piccolo cavallo, supposti all'apparenza ed al linguaggio di Nazione francese»¹⁸⁸. A destare la curiosità era l'attività svolta, dal momento che il forestiero, «con un piccolo ordigno geometrico in mano», andava «disegnando le strade, e i monti», destando il sospetto che le informazioni raccolte potessero essere trasmesse in Francia¹⁸⁹. Tale episodio fornì l'occasione per ribadire la necessità di controllare non soltanto le persone e i loro documenti di viaggio o transito, ma anche i bagagli e gli oggetti custoditi in sacchi o valige¹⁹⁰. Ma a preoccupare erano anche i negozianti, spesso «appassionati lodatori della Assemblea Nazionale di Francia»¹⁹¹, o i maestri di lingua, come Niccola Bojer, il quale dalla terra francese venne a Brescia, «inspiratore di false perniciose massime» e «spargitore di monete allusive a' principj dell'Assemblea di Parigi»¹⁹², per essere poi espulso dallo Stato¹⁹³. A riprova del pericolo che potevano rappresentare i negozianti, i Rettori di Brescia fecero redigere un elenco di coloro che, in città o nel territorio, intrattenevano rapporti commerciali con la terra francese¹⁹⁴. In particolare, i fratelli Venturini,

¹⁸⁶ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 3 marzo 1792 e f. n.n., 16 giugno 1792. I sospettati, «teste caldissime e pericolose», vennero costantemente sorvegliati dalle autorità, che ne controllavano i movimenti e le lettere a loro pervenute (*ivi*, b. 29, f. n.n., 13 aprile 1792; f. n.n., 16 maggio 1792; b. 247, f. n.n., 1° marzo 1792, 21 febbraio 1792 e 13 maggio 1792; b. 551, f. n.n., nota n° 10, 8 febbraio 1792, 15 febbraio 1792 e nota n° 40, 30 maggio 1792).

¹⁸⁷ *Ivi*, f. n.n., 13 luglio 1792 (si veda anche la lettera del 4 luglio).

¹⁸⁸ *Ivi*, f. n.n., 24 maggio 1792.

¹⁸⁹ *Ivi*, f. n.n., lettere del 19 maggio e del 24 maggio 1792.

¹⁹⁰ Il Capitano di Brescia, in una missiva agli Inquisitori di Stato, sottolinea che «il concorso de' forastieri, e l'affluenza delle importate merci [che] somministreranno un largo campo alle osservazioni e scoperte di tuttociò, che in fatto di libri, di mode, di effetti, e di persone attinte dalle perniciose massime della Francia si tentasse di clandestinamente introdurre a sovverimento de' sudditi», *ivi*, f. n.n., 10 agosto 1792.

¹⁹¹ *Ivi*, b. 247, f. n.n., 7 luglio 1791 (si veda anche b. 29, f. n.n., 23 settembre 1792).

¹⁹² *Ivi*, b. 29, f. n.n., 24 marzo 1792 e b. 247, f. n.n., 18 maggio 1792.

¹⁹³ *Ivi*, f. n.n., 14 maggio 1792.

¹⁹⁴ *Ivi*, b. 247, ff. n.n., allegato alla lettera del 13 maggio 1792 (inoltre, cfr. lettera del 19 maggio). In una lettera ai Rettori bresciani, gli Inquisitori di Stato richiedevano notizie «del numero, dei nomi, cognomi, e domicilio di tutti li mercanti di mode che esjstono in codesta Città, siano sudditi, o

Pietro e Francesco, che spedivano sete a Parigi e a Lione, venivano segnalati per «sospetto pericoloso carattere», tanto da venirgli impedito di rispondere alle lettere provenienti dalla Francia, dopo che venne scoperto il reale oggetto dei più recenti affari, vale a dire la «provvista di fucili» per servire alla causa rivoluzionaria¹⁹⁵. Gli esempi potrebbero essere molti, ma qui preme riportarne solamente un altro, alquanto significativo per le notizie date dagli informatori veneziani. Protagonista è un negoziante francese, Angelo Verrier, personaggio – come spesso accade per il genere di documentazione analizzata – sconosciuto e su cui rimangono frasi sparse e frammentarie. Così scriveva, in un italiano sgrammatico e ricolmo di errori, Girolamo Lazarini, un bresciano solito riportare informazioni alle autorità:

[...] qui resta sempre tranquillamente tiene la sua vigilatura sù li ronchi affitto da un tal Abate Alessi, il nome di questo francese mi è stato detto al presente non mi ricordo. Se ne trovi poi un altro che si chiama Angelo Verrier in compagnia di una meretrice bergamasca ancor questo e molto tempo che dimora in Brescia tiene un piccolo banchetto sotto li portici arente al teatro che lavora delle cocarde da Capello fa qualche viaggi di quindici venti giorni circa quando a sentito le turbolenze di badare alli francesi a pensato di chiamarsi savoiardo, nel momento che pasa francesi che vano albergare al Osteria del Gambero il medesimo non perde tempo e core per introdursi e passare con li medemi la qual cosa rende scandalo a quei cinconvicini che lo miravano. Per ora qui in Brescia non si ritrovi per certo altri Francesi asicurandola se ne capiterà e chi costi dimorerano non mancherò di notificarlo. L'abitazione del suddetto francese dalle cocarde nel ingresso subito drento dal portone del Osteria del Gamber la prima portina alla drita, questa osteria del Gambero si ritrova ancor la Posta deli cavalli e delle lettere, questo li serve di sua regola¹⁹⁶.

Forastieri di qualunque nazione, ed aventi pubblico, o privato negozio. Quindi col mezzo di fedeli e destre esploratrici persone farà diligentemente osservar la condotta, il carattere, gli andamenti, e le pratiche d'ognuno d'essi mercanti, per traspirar le intelligenze, le interne ed esterne relazioni, che uno o l'altro peravventura coltivasse specialmente col reo disegno di ridurre il popolo ad immitar i fatalissimi esempj della Francia» (*ivi*, b. 29, f. n.n., 17 giugno 1793).

¹⁹⁵ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 23 agosto 1792. Degno di nota è il carteggio tra Pietro Venturini e Fausto Lechi, conservato APFL, b. 324 (*Corrispondenza di Fausto Lechi*). La questione relativa ai fucili occupava i maggiori sforzi delle autorità veneziane, in tutta la Terraferma. Le informazioni circolavano tra i diversi Podestà delle principali città, e quello bresciano, nel luglio '92, scrisse agli Inquisitori, comunicando di aver «rilevato, essere stato incaricato il negoziante Alberto Albertini di Verona da un di lui corrispondente di Parigi, della fabbrica e provvista d'un numero considerabile di fucili, ed altre armi dalle fucine di codesta Provincia (di Brescia, *N.d.R.*)», *ivi*, f. n.n., 11 luglio 1792. Inoltre, si veda la lettera del 7 gennaio 1792 *m.v.*, f. 1895.

¹⁹⁶ *Ivi*, b. 29, ff. n.n., senza data, ma, presumibilmente, collocabile nella prima metà di novembre 1792 (il testo è stato volutamente mantenuto nella sua forma originale); si veda anche il dispaccio del 20 novembre.

Ad essere interessati erano anche gli stessi cittadini bresciani, come la famiglia Scalvini, i cui membri si credeva fossero al servizio della Francia come ufficiali, tanto da «aver prestato giuramento all'Assemblea di Francia»¹⁹⁷ e che si erano intrattenuti a teatro con «tre francesi emigrati»¹⁹⁸. Il sospettato poteva essere chiunque, senza distinzioni, e la sorveglianza si basava quasi sempre su indizi o voci, che si eclissavano in poco tempo, tanto che nella documentazione si trovano solamente fugaci riferimenti. I confidenti, così come i Rettori, svolgevano il proprio incarico capillarmente, seguendo le direttive lagunari, secondo cui bisognava inviare periodicamente notizie su ogni possibile dinamica o personaggio che poteva turbare la quiete pubblica e la sicurezza della Repubblica. A livello generale, si può affermare che fosse tutta la popolazione ad essere controllata, sia nelle città che nel territorio, ma anche oltre i confini statali, secondo indagini che miravano a carpire il dissenso nei confronti della Dominante¹⁹⁹. Non bisogna però dimenticare che le informazioni non riguardavano solamente il dissenso politico, ma anche, soprattutto prima dello scoppio della Rivoluzione francese, i sospetti di crimini comuni, come potevano essere i buli che vessavano le comunità della Terraferma. Lo sguardo dei confidenti era a tutto campo, tale per cui, volendo scrutare ogni strato della popolazione, la collettività sorvegliata risultava semplificativamente categorizzata entro gruppi sociali omogenei, ma non per questo impermeabili fra di loro²⁰⁰. Infatti, il racconto del dissenso, benché convogliasse l'attenzione sulla classe nobiliare, interessava anche gli strati più umili della popolazione, l'oste, il mercante, locale o forestiero, il libraio o, semplicemente, quel cittadino il cui atteggiamento suscitava sospetto. Un tratto peculiare che emerge dalla lettura delle riferte dei confidenti operanti nel territorio bresciano è la libera manifestazione del dissenso che poteva avvenire ovunque, tale per cui, il soggetto sorvegliato non si mostrava riluttante a conversare e ostentare il proprio malessere o la propria

¹⁹⁷ *Ivi*, b. 247, f. n.n., 22 agosto 1792.

¹⁹⁸ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 31 gennaio 1792 *m.v.*

¹⁹⁹ Ottime indicazioni metodologiche, benché riferite a contesti ed epoche differenti, sono contenute in A. FARGE, *Parole sovversive. L'opinione pubblica nel XVIII secolo*, premessa di Roger Chartier, Verona, QuiEdit, 2011 (trad. italiana di *Dire et mal dire. L'opinion publique au XVIII^e siècle*, Paris, Editions du Seuil, 1992).

²⁰⁰ Sulle gerarchie sociali della società di antico regime si veda G. ALPA, *Status e capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali*, Roma-Bari, Laterza, 1993 e B. SALVEMINI, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 395-426.

ideologia. Dunque, il lavoro del confidente deve essere inteso nella sua dimensione orale e locale. E, per comprendere al meglio la natura di tutta quella gran mole di dispacci, bisogna considerare il clima di paura che toccò la Penisola italiana a partire dal 1791 e, soprattutto, il ruolo di quello che potrebbe essere definito come informatore. Quest'ultimo era interessato esclusivamente a osservare, ascoltare e denunciare, rendendo conto delle possibili criticità, senza, però, entrare nella profondità di quelle informazioni. In un cumulo di notizie che giungevano da ogni parte del continente europeo, le voci o le dicerie che si udivano nelle osterie, nei caffè, nei teatri o semplicemente per strada, stuzzicavano il confidente, rallegrandosi di poter rassegnare le proprie note agli Inquisitori. Se poi esse fossero vere o false poco importava – sintomatico è il fatto che, a fronte di decine di denunce, si svolsero pochissimi processi inquisitoriali –, poiché si inserivano in un contesto nuovo e senza precedenti, in cui gli animi erano agitati e preoccupati.

Nel frattempo, Federico e Giovanni Mazzuchelli, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1792, ritornarono a Brescia, dove le autorità venivano chiamate alla massima vigilanza, affinché si indagassero «i modi di pensare intorno le correnti massime della Francia», i loro discorsi e le opinioni sul «Governo nostro»²⁰¹. La famiglia Mazzuchelli era forse la più sospetta, tanto che ogni suo membro era sorvegliato. Nel settembre '92 il Capitano e Podestà di Brescia ricevette una lettera da Venezia, con la quale si sollecitava maggiore attenzione nei confronti di Filippo, padre di Giovanni, solito intrattenere scambi epistolari con librai parigini²⁰². All'attenzione degli Inquisitori venne portata una lettera diretta al rinomato libraio Le Clere, la cui libreria era sita in rue S. Martin. Si tratta di un lungo scritto, indirizzato alla «sapiente, e valorosa Nazione Francese», composto da due parti ben distinte, una riguardante gli avvenimenti rivoluzionari e una l'adesione al giansenismo²⁰³:

²⁰¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 9 giugno 1792 e b. 247, f. n.n., 1° marzo 1792.

²⁰² *Ivi*, 29, f. n.n., 27 settembre 1792.

²⁰³ *Ivi*, b. 247, f. n.n., lettera di Filippo Mazzuchelli al libraio Le Clere, annessa al dispaccio del 23 settembre 1792.

Alla sapiente, e valorosa Nazione Francese

Da un punto dell'Italia a' 18. di settembre 1792

Ho ammirato, ammiro, e ammirerò sempre la tua sapientissima Costituzione, inclita Nazione, e brava, veggente, e giusta de' miei immortali Francesi; e voglio anche lusingarmi che sarà da te osservata, ed eseguita, fatta osservare ed eseguire costantemente, ed esattamente da tutto, e in tutto il tuo vasto, e florido Regno, la Costituzione medesima. Ma un Regno senza il suo Re è un corpo senza Capo. Dunque riponi sul Trono del tuo Regno il Re, e rendi al Re tutto ciò che conviene al Re. Senza il Capo un corpo resta senz'anima; e un corpo senz'anima a che serve? E dov'è adesso l'altissima stima, e l'amor ardentissimo verso il tuo Re? Ah! cara, amabile, e ammirabile Nazione rientra in te stessa; pensa pure alla riforma di tutto il Regno, eseguiscila, e sostienla con tutto il tuo valore pel bene universale, ma sovvenngati che sei sottoposta a quell'essere supremo, che ha insegnato, e comandato ad ogni Nazione di rendere al Sovrano quello ch'è del Sovrano e quello che è dell'essere supremo all'essere supremo. Se quest'essere supremo t'ha dato il Re, perché non dai al Re quel ch'è del Re? Ah Nazione, nella storia del mondo stata sempre vittoriosa e gloriosa, fa che non cambi, per qual cagione fremettero le genti della Francia, e il suo popolo ha meditato cosa vane; insorsero i Francesi, e si adunarono contro il Re, e la Regina unti del Signore; rompiano il rispetto e l'amore ch'è dovuto a loro, e rigettiamo i sacri vincoli di figliuoli verso il Re nostro Padre. Quegli che abita ne' cieli si riderà de' Francesi, e da' colli sempritermi si perseguiterà a fischiate. Allora parlerà a' Francesi nell'indignazione, e nel suo furore si riempierà di turbamento, e di tristezza. Rialzate dunque, o saggi francesi, sul Trono il vostro Re, che spalleggiato, difeso, amato, e rispettato da voi, come vostro Padre, e vostro Capo, farete eseguire le santissime leggi della vostra Costituzione.

Lo scritto di Filippo Mazzuchelli è redatto immediatamente dopo l'assalto al palazzo delle Tuileries e pochi giorni prima la proclamazione della Repubblica. Un primo elemento che emerge è l'adesione alla costituzione del 1791, che riflette una simpatia al corso rivoluzionario nella sua forma più moderata e meno violenta. La nazione francese rappresentava un punto di riferimento per tutta la famiglia bresciana e, soprattutto, per Filippo, il quale aveva trascorso diverso tempo oltralpe, potendo osservare e apprezzare da vicino il ruolo della corte reale. Ciò che veniva glorificato era la capacità di aver saputo scardinare un soffocante sistema di privilegi, i cui tentacoli travalicavano i confini nazionali. L'uso della violenza non era aprioristicamente condannato, ma si prediligeva una via il più possibile priva di sangue e violenze, secondo un'azione riformistica che affonda le proprie origini nell'ideologia dei lumi e, in particolare, nel riformismo lombardo. Attraverso la documentazione ad oggi nota, in Filippo Mazzuchelli traspare una riflessione più

politica che sociale, tesa a creare una rottura, anche forte, con il passato, con il mondo del privilegio e dell'esclusivismo, rispettando, contestualmente, le antiche tradizioni locali. La Francia rappresentava il modello a cui riferirsi, anche se i più recenti avvenimenti apparivano nefasti a tutti i Mazzuchelli. Le violenze e le umiliazioni subite da Luigi XVI e dalla famiglia reale erano apertamente condannate e la stessa proclamazione della Repubblica valutata negativamente. La Francia doveva rimanere un Regno, poiché «senza il suo Re è un corpo senza Capo». Già nel luglio 1791 Francesco, fratello di Filippo, rivolgendosi al figlio Luigi, manifestava «dispiacere» per la sorte della corte dopo la fallita fuga di Varennes²⁰⁴. Le lettere e le discussioni intrattenute nel salotto di Bianca Uggeri testimoniano anche una certa dose di inquietudine per quei francesi che erano ritenuti emissari incaricati di spargere «veleni» nella penisola italiana. Così, verso la metà di ottobre del 1792, quando da oltralpe si facevano più allarmanti le notizie che preannunciavano un progetto per invadere il Piemonte, Francesco, indirizzando una lettera al nobile genovese Stefano Romairone, scrisse che «con questi Francesi mi pare che li nostri Piemontesi la principino molto male, e che la chiave dell'Italia non sia troppo ben custodita»²⁰⁵. Così, dopo la caduta della monarchia francese, Filippo si poneva dalla parte del re, vilipeso da una nazione «sapiente» e «valorosa». Come si è detto poc'anzi, la riflessione del bresciano si colloca nel solco della stagione illuministica, toccata con mano durante i soggiorni francesi e milanesi, con un'inclinazione benevola nei confronti del dispotismo illuminato, considerato come la chiave di volta capace di scardinare, riconoscendo al popolo i propri diritti, uno Stato da secoli imbrigliato in una serie di privilegi e ingiustizie. Nella Repubblica di Venezia, dove non vi era un monarca, era necessario che quella classe governativa lagunare, considerata estranea e irrispettosa delle tradizioni locali, facesse il posto a degli uomini nuovi, scelti a livello cittadino anche – e, per certi versi, soprattutto – tra coloro che da sempre erano rimasti esclusi dai ruoli civici. È altresì opportuno sottolineare un tratto che avrebbe accomunato i cospiratori bresciani, almeno fino al 1796, vale a dire l'autonomia d'azione,

²⁰⁴ *Copia lettere tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (15 giugno 1791-14 agosto 1793)*, (BCQBS, coll: ms. K.VII.8), f. n.n., lettere del 6 e 13 luglio 1791. Cfr. ONGER, *Caro figlio, stimato padre*, pp. 50-51.

²⁰⁵ ONGER, *La società nobiliare*, p. 272.

secondo cui si volevano attuare le trame eversive senza il concorso di potenze o armate estere, mantenendo una sorta di indipendenza che poneva in secondo piano, fino ad escludere, ogni interesse per la sorte del resto della Penisola.

La lettera indirizzata da Filippo Mazzuchelli al libraio francese testimonia il filofrancesismo – inteso come modello ispiratore – di tutti e tre i figli di Gian Maria, oltre che la forte adesione, almeno di Filippo, al giansenismo. A tal proposito, rivolgendosi nuovamente alla Francia, vi si afferma che

Non piaceranno le vostre leggi a Roma avvezza a tesoreggiare, e tripudiare sulle propine, sulle annate, sui quinquennj, decennj, e quindennj, sulle dispense, sulle apoteosi; sulle indulgenze, sugli oratorj privati, sulle investiture, sulle badie, sui monasteri; sulle parrocchie, sugl'indulti quaresimali, sulle limosine de' santi luoghi di Palestina, degli schiavi, de' pellegrini, degli anni santi, e sin sugli [... *sic!*]; e la compera dell'anno de' sacerdoti; e sopra cento altre angarie, che ha saputo inventare, e dar da intendere la Corte di Roma a' popoli; come cose sacrosante; e sono cose, che non servono che a mantenere il lusso, la gola, i vizj, e la superbia delle divinità Romane. Roma, avendo diciotto Provincie per il Patrimonio di San Pietro, è debitrice a' vostri Re di tutto quel che possiede nella miglior polpa de' terreni d'Italia. L'avidità, la gourmandise, l'auri sacra fames, la ruse, l'insolenza di non pochi, e l'insaziabilità di tutti; vorrebbero, e tentano di tirare tutte le ricchezze dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, e delle americhe a Roma. E per ottener questo, cari francesi, mettono sottosopra tutto il mondo, perché ne' secoli barbarici ha trovato Roma il modo facile di pescar nel torbido col suscitare discordie e guerre fra Popoli, e Popoli, fra Nazioni, e Nazioni, dilatare i suoi confini, e riempire i coffani Romani di preziose gioje, e d'oro, e d'argento con un po' di piombo attaccato a' suoi papiri. Francesi, sublimare il vostro Re sul Trono; e il vostro Re d'accordo con tutti i Re della terra, onorando il Capo della Chiesa, salvando il domma, concorra a riformar Roma, a imbrigliare i suoi emissarj; e a mettere sulle cattedre de' rispettivi Stati de' Metropolitani, degli Arcivescovi, de' Patriarchi, de' Vescovi, de' Piovani, de' Curati, e de' Preti degni del divino ministero, e chiamati da Dio come Aronne, a benedire, e predicare; e a lasciare il reggere e il governare a' Sovrani, e alle Nazioni destinate da Dio a dominare sopra i Popoli. Francesi, ho detto. La vostra virtù, m'ha inteso. Iddio vi benedica.

Amico di Pietro Tamburini, Filippo ne sposava le idee, rendendo al contempo il giansenismo il *trait d'union* con il filofrancesismo, due elementi che dialogano fra loro, depositando una base culturale che si sarebbe resa fondamentale per le proposte politiche. La critica verso la Chiesa di Roma non lascia spazio alle interpretazioni. Il papato, ormai da secoli, spadroneggiava con la spada, causando guerre per seminare attriti tra gli Stati e per aumentare il proprio patrimonio. Il trono

doveva occuparsi del governo delle nazioni, mentre l'altare di «benedire» e «predicare», attraverso un clero non più interessato alle ricchezze, bensì animato da quella purezza delle origini ormai dimenticata. Proprio la purezza del cristianesimo dei primi secoli doveva essere il fil rouge della tanto bramata riforma ecclesiastica, che avrebbe altresì dovuto demolire l'organizzazione gerarchica della Chiesa, assumendo caratteri anticurialisti e vicini agli ambienti del giusnaturalismo.

Federico e Giovanni Mazzuchelli, mossi dal continuo desiderio di sprovvincializzare la propria condizione e dalla volontà di comprendere le diverse condizioni delle popolazioni continentali, il 25 maggio 1792 decisero di intraprendere un nuovo viaggio, spingendosi in Austria, in territorio germanico, in Polonia, fino a San Pietroburgo²⁰⁶. Il viaggio, oltre che ad allarmare le autorità e i confidenti, preoccupò la stessa famiglia – Francesco parla di «disastroso viaggio» –, soprattutto per le non indifferenti somme di denaro necessarie per un itinerario così lungo²⁰⁷. Le lettere di Federico risultano estremamente interessanti, dal momento che restituiscono il pensiero relativo al «sistema politico» russo, «che agisce con tanta forza negli affari europei»²⁰⁸. La «vita del paese» era quella che ruotava attorno alla corte e lontano da essa non v'era altro che «esistenza animale». Il bresciano si trovava in una realtà da lui stesso definita come un «errore di cose», portatosi in uno Stato nel quale non riusciva ad apprezzare nulla. Il governo russo, tipica forma di assolutismo dispotico, «riduce gli uomini a dimenticare nel lusso la propria schiavitù», relegandoli in «un'esistenza 'animale'»²⁰⁹. Attraverso la narrazione della storia dello Stato russo e di quello polacco emergono con maggior chiarezza i contorni del pensiero di Federico, fondato – ancora una volta – sulla necessità di riforme che garantissero la libertà ai popoli, a cui dovevano essere riconosciuti dei diritti, senza che ciò comportasse necessariamente uno stravolgimento dell'ordine sociale, tanto che del tutto assenti sono le proposte finalizzate all'abbattimento delle gerarchie sociali di antico regime. Ad essere demonizzata non era la società di antico regime tout court, quanto, piuttosto, il

²⁰⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 30 maggio 1792.

²⁰⁷ ONGER, *La società nobiliare*, p. 266.

²⁰⁸ Stralci di queste lettere, conservate presso la BAV, sono state pubblicate in BERENGO, *La società veneta*, pp. 182-183.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 183.

sistema governativo della Repubblica di Venezia. Nei Mazzuchelli, così come in altri bresciani che avrebbero contribuito al crollo del regime veneziano, non si rintracciano istanze tese ad instaurare un governo popolare, bensì una richiesta di allargamento, pur sempre nella cerchia della nobiltà e dell'alta borghesia, dell'insieme entro il quale eleggere le cariche cittadine. Il tutto – giova sempre ricordarlo – in un'ottica squisitamente municipalista, volta ad esaltare una piccola patria che, progressivamente, acquisiva caratteri marcatamente indipendentisti.

Se Federico si era portato fino a San Pietroburgo, Giovanni decise di fermarsi a Vienna, dove risiedeva un suo caro amico, Giuseppe Lechi (1766-1836)²¹⁰. Nato a San Zeno Naviglio, presso la dimora familiare sita in località Aspes, Giuseppe era il maschio primogenito di Faustino Lechi, oltre che nipote del già citato Galliano. Educato dapprima nel collegio somasco di San Bartolomeo, nel quale, a detta del bresciano, a dominare era il vizio piuttosto che lo studio, venne inviato a Monza, nel collegio Zucchi gestito da ex gesuiti, dove si abbandonò ad «ogni sorta di libertinaggio». Tuttavia, lo studio nei due collegi risultò essere alquanto discontinuo e poco proficuo, tanto che il padre decise di affidare l'educazione dei figli a precettori privati. Come spesso accadeva nella realtà veneziana e lombarda, sul finire del XVIII secolo si registravano profondi scontri generazionali e familiari, al centro dei quali vi era un rapporto complesso e rigido tra i figli e i padri, accusati di soffocare l'indole dei giovani con un severo controllo e con una formazione giudicata troppo formale e rigorosa. In un noto passo del diario del giovane Giuseppe Lechi, in merito all'educazione impartita, si può leggere che essa fu «posta su d'un piede rigorissimo», tanto che l'apprendimento rappresentava la sola attività giornaliera. Inoltre, «gl'esercizj di religione, e la frequenza alla Chiesa era portata all'eccesso», tanto che «più volte sparsi amarissime lagrime di noja, e di dolore nei ginocchi, e quasi aveva preso in

²¹⁰ Per qualche nota biografica si veda L. FAVERZANI, *Lechi, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 64, 2005, pp. 273-275. Inoltre, cfr. S. ONGER, *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1766-1795)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. BETRI, D. MALDINI CHIARITO, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 82-94; DA COMO, *I Comizi nazionali in Lione*, vol. 3, parte II, pp. 67-69. Sui fratelli Lechi, protagonisti della lunga stagione rivoluzionaria e napoleonica si veda anche L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp.194-203.

abborrimento la Chiesa»²¹¹. Deciso a ribellarsi all'autorità paterna, Giuseppe si rese protagonista di un ménage con una giovane donna bresciana, benché la famiglia di quest'ultima fosse fermamente contraria alla relazione. In seguito a quest'episodio, nel luglio 1785, Faustino decise di mandare il figlio a Vienna – «assolutamente una delle più rispettabili [capitali] del mondo»²¹² – per frequentare i corsi dell'Accademia del Genio militare. La vita austriaca, benché resa favorevole dalla protezione di importanti dignitari e del principe Carlo di Liechtenstein, rappresentò un «carcere» per Giuseppe, il quale, ottenuto dalla famiglia il denaro necessario per acquistare l'equipaggiamento, si arruolò nel corpo degli Ulani, dove si mise in mostra fino a diventare in breve tempo ufficiale. Finalmente, il giovane bresciano aveva trovato un'attività che gli dava soddisfazione, tanto da scrivere nel proprio diario che quella «vita mi piaceva assai, e mi ritrovava ogni giorno più felice di aver intrapreso questa carriera»²¹³. Passato al Reggimento cavalleggeri «Kaiser», fu dislocato in Moravia, a Praga e in Baviera. Ottenuta una licenza di cinque mesi, alla fine di ottobre del 1789 Giuseppe fece il suo ritorno a Brescia, dove mancava da quattro anni. In patria, oltre a trascorrere il proprio tempo cacciando, fece visita a diversi «buoni amici», con i quali si intratteneva in lunghe discussioni, che lo portarono a scrivere un commento quantomeno interessante, vale a dire che il suo cuore fosse «libero del tutto da qualunque passione italiana»²¹⁴.

Fino alla seconda metà del 1792 la vita di Giuseppe trascorse tra gli impegni militari in Austria e i soggiorni bresciani, dove il principale passatempo era ritrovarsi con gli amici, specialmente con Giovanni Caprioli, disquisendo di attualità. Dopo aver trascorso diverse settimane a Bormio, presso lo zio Galliano, con lo scoppio della guerra sul continente europeo il bresciano venne richiamato in terra austriaca, verso la quale si portò in compagnia del fratello Giacomo, di Caprioli, e, fino a Venezia, di Luigi Torre, non prima che Faustino, «con l'autorità da padre», raccomandasse di non unirsi ai combattimenti²¹⁵. Partiti il 2 giugno, arrivarono a Vienna diciotto giorni dopo, trovando alloggio all'osteria del Bue

²¹¹ ONGER, *Vita, viaggi e avventure*, p. 85.

²¹² G. LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, f. n.n. (BCQBs, coll: ms.I.VI.24).

²¹³ *Ibidem*.

²¹⁴ *Ibidem*.

²¹⁵ APFL, b. 225, f. n.n., 10 giugno 1792.

Bianco, dove si congiunsero con Giovanni e Federico Mazzuchelli. I nomi che compongono il gruppo dei bresciani, che solevano riunirsi ancor prima del 1792, sono estremamente interessanti, perché sarebbero stati ritrovati nell'elenco degli appartenenti al Casino dei Buoni Amici, a testimonianza di stretti rapporti di amicizia antecedenti la progettazione di azioni eversive. Partito Federico Mazzuchelli per la Polonia, il fratello Giovanni e Giuseppe Lechi si dedicarono al turismo e al proprio accrescimento culturale²¹⁶. Con l'aggravarsi del conflitto Lechi, accompagnato dal fratello Giacomo, dovette raggiungere i campi di battaglia, dove ottenne il proprio battesimo nel settembre '92, combattendo contro i francesi a Spira. Il diario del bresciano, attraverso pagine dense di coinvolgimento, raccontano quanto accadde, la paura dei cannoni e l'inquietudine causata dalle urla dei feriti. L'esito dello scontro fu favorevole ai francesi e Giuseppe riuscì a fuggire dalla città assediata, dove però rimase il fratello, il quale poté assistere al discorso che il generale francese fece ai prigionieri, con il quale li invitava

ad aprire una volta gli occhi, ed a non esser più istromenti di un cieco dispotismo, e del capriccio dei sovrani; che l'uomo deve una volta riconoscer se stesso, che tutti siamo eguali, e non sogetti ad altro, che alla legge, ed alla nazione; soggiungendo: Messieurs, noi siamo certamente superbi d'essere i vostri vincitori, ma lo saremmo assai più, se vi potessimo avere fratelli, ed amici²¹⁷.

Tali parole molto probabilmente colpirono favorevolmente il bresciano, che nutriva già simpatie per la Rivoluzione francese. Giuseppe Lechi, rientrato a Vienna, venne dispensato dal servizio militare per motivi di salute, ricevendo la promozione, in presenza dell'imperatore Francesco II, a capitano di cavalleria²¹⁸. Nell'aprile 1793, tornato in Italia con il fratello, ritrovò quegli amici, con i quali, ormai da diverso

²¹⁶ A tal proposito, oltre a LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, si veda ONGER, *La società nobiliare*, p. 267 e ID., *Vita, viaggi e avventure*, pp. 92-94. Giovanni Mazzuchelli sarebbe tornato a Brescia il 24 agosto 1792 (APFL, b. 225, f. 186r, 26 agosto 1792).

²¹⁷ ONGER, *Vita, viaggi e avventure*, p. 88.

²¹⁸ Così riferisce lo stesso Giacomo in una lettera indirizzata al padre: «Amatissimo Signor Padre, ho già dimandato formalmente il mio congedo, dando per scusa che il mio petto mi aveva sofferto, e che aveva sputato sangue (come anche è vero ma di nissuna conseguenza, ed ora sono affatto rimesso). Attendo adunque da lei riscontro, ed assistenza e lo fo solo per ubbidire ai di lei voleri dando un addio a tutti gli attestati, e raccomandazioni che ora tengo e che m'avrebbero molto giovato, essendo a me di maggior soddisfazione» (APFL, b. 225, f. 190v, 19 novembre 1792).

tempo, esisteva un legame che avrebbe contribuito a cambiare la storia della propria città.

Nel frattempo, a Brescia, si andava delineando un dissenso dai contorni e protagonisti sempre più definiti. Accanto al transito di forestieri sospetti e all'ingresso di opere a stampa favorevoli al moto rivoluzionario, si misero in mostra – proprio perché non sempre cercarono di tenere nascoste le proprie attività – due gruppi dal profilo sociale ben delineato, benché non fossero impermeabili tra di loro. Che appartenessero agli strati più bassi della popolazione o all'élite nobiliare, questi bresciani mostrarono di apprezzare il modello francese, confrontandosi, non sempre con lucidità, sulle modalità di attuarlo, con le dovute differenze, anche nel territorio bresciano. Il livello delle discussioni era estremamente vario, dipendendo dal grado di formazione e finezza intellettuale dei protagonisti, tanto che si poteva assistere a generali e poco calibrati inni alle massime francesi o a teorici confronti sulla sudditanza veneziana e il ruolo che avrebbe potuto assumere la piccola patria bresciana in un nuovo sistema di equilibri politici. Dinnanzi a un pluralismo di voci che molto spesso tali rimanevano, per parlare di cospirazione è necessario individuare gli attori coinvolti e il preciso momento in cui il dissenso portò ad orchestrare una trama eversiva potenzialmente capace di rivolgere l'ordine costituito.

2.2 NOBILTÀ E CETI POPOLARI: UN DISSENSO CHE SI RADICALIZZA?

Il '92 bresciano è da sempre accostato alla nascita del già citato Casino dei Buoni Amici, sul quale molto si è scritto, dipingendolo per il suo carattere cospirativo e giacobino. Una storiografia che risente del dibattito post-bellico, non ha mai sollevato dubbi sulla radicalità del gruppo, vero punto di svolta in quel tortuoso e poco chiaro percorso che avrebbe portato al 18 marzo 1797. Un'analisi calata nel particolare momento storico, epurata da ogni idea preconcepita e ancorata ai documenti archivisti aiuterà a comprendere al meglio i caratteri del Casino bresciano, nonché il suo ruolo – se mai lo ebbe – nell'elaborazione latomistica di un'azione sovversiva e di un programma politico.

Il primo scoglio riguarda il momento di fondazione del Casino dei Buoni Amici. Nelle sue memorie, in una nota aggiunta in un secondo momento, Giuseppe Lechi afferma che prima del giugno '92 «si formò a Brescia una compagnia di buoni amici prendendo un casino ed io ne fui». Invece, nei documenti inquisitoriali, la prima menzione risale al 18 gennaio 1793, con la confisca del regolamento qualche giorno più tardi²¹⁹. Visto che i principali animatori del Casino dal 2 giugno precedente si trovavano in terra straniera, è ragionevole ipotizzare che la sua costituzione sia da datare ai primi mesi del 1792. Chiarito questo aspetto, bisogna sottolineare che tutte le informazioni relative al gruppo bresciano si riferiscono al periodo successivo al gennaio '93, quando dalla laguna venne inviato un allarmante dispaccio al Capitano e Podestà di Brescia, con la quale si richiedeva «la nota de' nomi e cognomi dell'individui, che lo compongono, come per d'ogni altra figura di bidelli e custodi che vi prestasse opera e servizio». L'allarme era scoppiato in seguito alla notizia di una sconfitta subita a Treviri dagli austriaci, che lasciarono sul terreno di battaglia molti morti e prigionieri. A detta di un confidente veneziano, nel salotto di Bianca Uggeri, così come in alcuni caffè della città, ciò aveva destato un certo dispiacere, che aveva portato a ritenere non vi fossero «giacobini in quella società», o che, se mai ve ne fossero stati, «si vergognavano di mostrare la loro

²¹⁹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 18 gennaio 1792 m.v. e b. 247, f. n.n., 23 gennaio 1792 m.v.

parzialità»²²⁰. Tuttavia, con un'indagine più approfondita, si scorgevano tracce di sospetto e della presenza di simpatizzanti delle massime francesi, il cui tratto distintivo pareva essere «un orecchino d'oro, alquanto grosso», visto indossare da qualche «giovinastro», come Luigi Torre²²¹. Leggendo la lettera del confidente si può notare come fosse comunemente nota l'esistenza di quell'unione di uomini, tanto che «il capo, ed il bidello» avevano già avuto delle ammonizioni. Fu la voce secondo cui nel Casino si inneggiasse alle gesta rivoluzionarie a far sì che si prevedesse una loro sorveglianza, secondo modalità che ormai erano le stesse in tutta la Terraferma. Niente di diverso, quindi, e niente di particolare per il caso bresciano, dove a preoccupare erano le discussioni e i riferimenti alla Francia.

Il Casino – il «club degli amici» – si trovava nel centro della città, sotto i portici, dinnanzi l'ospedale di San Luca. Il locale era stato preso in sublocazione dal fabbro Giuseppe Rampini, personalità già nota per i suoi apprezzamenti nei confronti della Rivoluzione francese. Bidello era Antonio Bianchi, detto «podestà Parrucchiere». Grazie alla confidenza di una «inosservata persona», si era entrato in possesso di un primo elenco degli associati, riferito al periodo precedente il luglio 1792. I sedici soci erano: Tommaso Balucanti; Domenico Coccoli; Giovanni Francesco Gambara; Francesco Ghirardi; Giacomo Lechi; Giuseppe Lechi; Mario Longo; Gaetano Maggi; Giovanni Martinengo; Giovanni Mazzuchelli; Antonio Sabatti; Pietro Salvi; Gaetano Tosio²²²; Lodovico Zambelli; Marcantonio Zambelli; Attilio Zubani²²³. I locali erano solitamente aperti tre ore la mattina e due la sera, «senza giocare, o altro esercizio», ma per «leggere i pubblici fogli», molti dei quali acquistati e spediti a Giovanni Mazzuchelli. In altre parole, questi uomini si riunivano in un contesto amichevole e in modo pubblico, non faticando a tenere segrete le proprie adunanze, per disquisire sull'attualità politica e culturale. I mesi

²²⁰ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 13 gennaio 1792 *m.v.*

²²¹ Il nome di Luigi Torre non era nuovo ai dispacci inquisitoriali. Nel maggio 1792, ad esempio, venne intercettato e sequestrato un collo di «perniciosi libri» a lui indirizzato proveniente dalla Francia (*ivi*, f. n.n. 12 maggio 1792 e b. 459, f. n.n., nota annessa al dispaccio del 9 maggio).

²²² La presenza del nome di Gaetano Tosio obbliga a fornire un dato biografico. Infatti, egli è segnalato, dal 13 febbraio 1787, come membro della massoneria, affiliato alla Loggia delle Nove Sorelle (o Muse), tradizionalmente razionalista e atea, tanto da non celare una forte avversione verso cristianesimo. Si ricorda che la Loggia parigina era tra le più importanti, tanto che poteva vantare nomi illustri che caratterizzarono il corso della Rivoluzione francese, come l'abate Sieyès, Danton, Brissot, Desmoulins e Jean-Sylvain Bailly (*The freemason's Magazine, or General and Complete Library*, vol. 6, *The freemason's Magazine for february 1796*, p. 76).

²²³ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 247, f. n.n., nota n° 1 allegata al dispaccio del 23 gennaio 1792 *m.v.*

passavano e il Casino non veniva avvertito come sospetto, tanto che non sono presenti denunce e riferte che possano far pensare una sua pericolosità. Non dissimile da altri gruppi che, in tutta la Terraferma, si riunivano per dibattere sulla situazione bellica del continente europeo, nonché degli avvenimenti francesi, quello bresciano appariva come un luogo di ritrovo che forniva la possibilità ad una nuova generazione di giovani, in lotta con i genitori e desiderosi di assumere un ruolo pubblico, di divincolarsi da tradizioni e strutture avvertite come estranee e limitanti.

Solamente nel dicembre '92 le autorità veneziane si insospettirono, soprattutto dopo che era stata commentata la lettera che un nuovo socio, Carlo Arici, aveva inviato dal suo luogo di studi, l'Università di Pavia, da dove, peraltro, intratteneva scambi epistolari con non precisati personaggi parigini²²⁴. In essa, «si esagerava i progressi dei Francesi in Piemonte», auspicando come imminente la loro invasione della Lombardia austriaca. Immediatamente venne convocato il bidello del Casino, Antonio Bianchi, «persona piuttosto zotica, ma non cattiva», il quale venne ammonito o obbligato a consegnare l'elenco degli associati e il regolamento del gruppo. In questo modo si poté notare come, nel gennaio '93, i soci fossero aumentati, con l'ingresso del già ricordato Arici, di Francesco Mazzuchelli, Ottavio Mondella, Giovanni Terzi, Luigi Torre, Giovanni Tosio e Paolo Trinali. Secondo la nota ufficiale, risalente al 23 gennaio 1793, i ventitré soci – esclusivamente uomini – erano²²⁵:

Signor Francesco Ghirardi	Economo delle mani-morte
Signor Conte Giovanni Martinengo	Del mercato del lino
Signor Conte Francesco Ghambara	Figlio del Conte Alemanno
Signor Paolo Trinalli	Nobile
Signor Conte Ghaetano Tosi	Nobile di Asola
Signor Conte Giovanni Mazzuchelli	Nobile
Signor Conte Francesco Mazzuchelli	Nobile
Signor Conte Ghaetano Maggi	Nobile
Signor Abate Terzi	Cittadino
Signor Mario Longo	Nobile
Signor Ottavio Mondella	Nobile
Signor Aurelio Zubani	Cittadino
Signor Luigi Torre	Cittadino

²²⁴ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 14 febbraio 1792 *m. v.*

²²⁵ *Ivi*, b. 247, f. n.n., nota n° 2 allegata al dispaccio del 23 gennaio 1792 *m.v.* (nell'elenco si è rispettata la forma originale).

Signor Domenico Coccoli	Matematico
Signor Antonio Sabatti	Allievo del Coccoli
Signor Pietro Salvi	Avvocato
Signor Conte Tomaso Ballucante	Nobile
Signor Carlo Aricci	Nobile, ora a Pavia
Signor Marcantonio Zambelli	Nobile
Signor Lodovico Zambelli	Nobile
Signor Conte Giuseppe Lechi	Al servizio di casa d'Austria
Signor Conte Giacomo Lechi	Al servizio di casa d'Austria
Signor Conte Giovanni Tosi	Nobile di Asola

In realtà, la questione relativa ai nomi è alquanto fumosa, dal momento che, al cambio di informatore e con il passare del tempo, si registrano uscite e nuove entrate. Ad esempio, nell'atto costitutivo del Casino compaiono anche Girolamo e Giuseppe Fenaroli, Giovanni Caprioli, Camillo Duranti e Mario Marazzini. Ad ogni modo, questi ventotto nominativi si sarebbero ripetuti per i successivi due anni, quando il gruppo venne ufficialmente sciolto dalle autorità. Il profilo del frequentatore del Casino era quello di un uomo appartenente alla nobiltà o, in caso contrario, ad ambienti ad essa molto vicini. Se Pietro Salvi era figlio di un ricco mercante, Coccoli e Sabatti erano stimati matematici, conosciuti in tutta la città e in ottimi rapporti con la famiglia Mazzuchelli. I due tratti distintivi, come più volte si è ricordato, erano un malcontento nei confronti della dominazione veneziana e dei suoi effetti sul governo locale, oltre che una simpatia, a volte manifesta (solo per fare un esempio, era a tutti noto che Mario Longo fosse uno degli abbonati bresciani a *La Spezieria di Sondrio*), a volte trattenuta, per gli avvenimenti di Francia. Essendo un insieme di individui non accomunati, almeno inizialmente, da un progetto politico condiviso e definito, è difficile fornire una connotazione precisa, tanto più essi alternavano una partecipazione attiva a prolungate assenze.

Come anticipato, il confidente veneziano, interrogato Antonio Bianchi, si fece consegnare l'atto costitutivo e il regolamento del Casino, di cui si riporta la trascrizione integrale:

Uniti in società da Buoni Amici, che resta stabilita in uno de casini di questa città col solo oggetto di trattenersi in giornate ed ore di piena loro soddisfazione, e senza alcuna osservanza di etichetta, anzi con tutta la libertà nella piacevole lettura delle pubbliche gazzette, e giornali d'Europa, e di qualunque altro libro di onesta erudizione che potesse essere provvisto, e prescelto dalla società.

Mandano parte di eleggere per scrutinio, ed a bussole con pluralità de voti tre individui della società, cioè due Presidenti, ed un Presidente cassiera, quali abbiano il carico di estendere quelle providenze che crederanno opportune in ogni rapporto, onde abbia a sussistere una perfetta armonia, e mantenersi con decenza il prefisso trattenimento, e lorchè le providenze stesse saranno accettata dalla società con pluralità de' voti riportar dovranno l'innalterabile loro osservanza ed esecuzione. Qual parte balottata fu presa con voti N° 24, e per acclamazione.

Fu preso per scrutinio la nomina dei tra presidenti, e furono nominati li Signori Conti Gaetano Tosi, Marcantonio Zambelli, e Francesco Ghirardi.

Mandate le bussole per il Conte Gaetano Tosi, restò eletto con voti N° 22:

Mandate le bussole per il Signor Marcantonio Zambelli restò eletto con voti N° 22:

Mandate le bussole per il Signor Francesco Ghirardi, restò eletto con voti N° 22:

Mandate le bussole per il Signor Marcantonio Zambelli per il carico di cassiera restò eletto con voti N° 20: affermative, e N° 2: negative.

Gaetano Tosi Presidente

Marcantonio Zambelli Presidente cassiere

Francesco Ghirardi Presidente.

Autorizzati li Signori Conte Gaetano Tosi, Marcantonio Zambelli, e Francesco Ghirardi Presidenti ad estendere regole, e discipline, onde abbia a sussistere una perfetta armonia, e mantenersi con decenza senza alcuna distinzione ed etichetta fra gli individui, la società stessa, e li oggetti prefissi nella parte medesima, unanimi, e concordi assogettano alla compagnia le seguenti discipline per la loro approvazione.

1°: La società non eccederà il numero di trenta individui, ne alcuno d'ora innanzi potrà avere ingresso, se non saranno presentati dalla Presidenza, e dovranno pagare inalterabilmente la quota d'ingresso che mensile in eguaglianza degli altri, e sotto l'osservanza delle presenti discipline;

2°: In ogni caso di futura vacanza che potrebbe succedere o per volontaria rinunzia, o per morte, si intenderà aperto il luogo ad altro individuo che sarà presentato dalla Presidenza previa la ballottazione e con li quattro quinti dei voti;

Il rinunziente, o li eredi del morto non potranno mai professare alcun diritto sopra i nobili del casino, o qualunque avanzo di cassa, ma il tutto resterà a beneficio, e comodo della società medesima.

3°: Ogni individuo pagherà di suo ingresso la somma di Lire 50: per una volta tanto da essere impiegata nella provista dei mobili del casino, ed altre necessarie primordiali spese;

4°: Il pagamento mensile per sostenere le spese tutte del fissato trattenimento, dell'affitto del casino, del salario, del custode ed altro, resta fissato per ora in Lire 10: pagabili anticipatamente di mese in mese e dovrà incominciare il primo pagamento del di primo Gennaio prossimo passato, e sarà rinnovato o accresciuto secondo la risultanza delle spese correnti;

5°: Ogni e qualunque individuo che volesse ritirarsi dalla società non s'intenderà assolto dall'impegni incontrati colla stessa se non farà la sua rinunzia alla Presidenza per li appositi registri, e quindi supplito a quanto sarà di suo debito mensile, e perderà ogni diritto come nell'articolo 2°,

ne potrà avere alcun ulterior ingresso se non in capo di scadenza, ed accettazione a voti come nel capitolo 2°, e pagamento di nuovo ingresso;

6°: Il Presidente Cassiere formerà sopra libro apposito la partita in dare ed avere a cadaun individuo, affinché consti in ogni tempo del debito e credito del medesimo a formare parità di cassa per registro d'ogni e qualunque occorrente spesa, ed ingresso di soldo;

7°: La Presidenza non durerà che un anno, ed il giorno primo Gennaio di cadun anno dovrà rinnovarsi la Presidenza medesima. Il Presidente cassiere dovrà inalterabilmente render conto dalla propria amministrazione alli nuovi Presidenti, e conseguire dalli medesimi il proprio saldo su la partita di cassa; consegnerà il libro amministrazione, e li avanzi di cassa al suo successore cassiere per l'esercizio del proprio carico;

8°: Come è di spiegata comune volontà che sia allontanato qualunque motivo di distrazione al fissato trattenimento, ed allo scopo preciso della presente riunione, così resta fermamente prosritto il gioco anco il più piccolo di qualunque sorte, e vietata la introduzione delle donne di qualunque condizione esse siino, salvo le forestiere, e l'incontro di una qualche accademia che non potrà eseguirsi se non col consentimento della società da esser preso con apposita parte con li quattro quinti dei voti, per li inviti della quale resta riservato alla Presidenza l'ordine da tenersi;

9°: Non sarà permesso ad alcuno delli individui l'introdurre persona di qualunque condizione nel casino per alcun riguardo, salvo li forastieri non domiciliati, ne l'apportare sotto qualsiasi causa o motivo ne i libri, ne le gazzette inservienti a comune trattenimento, de quali ne dovrà esser fatta una collezione;

10°: Alla Presidenza sola resta appoggiata la cura del buon andamento della Società, proporrà quelle parti che crederà convenienti, ed adottare in ogni incontro. Presenterà alla balottazione li nuovi aggregandi, manterrà il Custode ne suoi doveri, le fisserà il suo onorario, farà le affittanze dei luoghi che sono annessi al casino, e creduti superflui al casino, e creduti superflui alla società.

Delle quali discipline ne promettono tutti con impegno d'onore la loro inalterabilità, ed osservanza. Mandate le bussole per l'accettazione, osservanza, ed esecuzione delle presenti discipline, furono prese da tutti li individui con voti N. 22: affermativi.

Gaetano Tosi presidente

Marcantonio Zambelli presidente cassiere

Francesco Ghirardi presidente²²⁶

Il regolamento del Casino dei Buoni Amici non fornisce alcun elemento utile per comprendere meglio gli indirizzi del gruppo bresciano. Anzi, pare conformarsi con gli statuti di altri casini e società, come quello già visto per la *Società per la lettura di Gazzette e Giornali* di Padova (1790). Il dato più rilevante non è nel testo, né

²²⁶ *Ivi*, f. n.n., copia del regolamento allegata al dispaccio del 23 gennaio 1792 *m.v.*

tanto meno nelle procedure di votazione per eleggere i presidenti, quanto in ciò che comportò la confisca della lista dei membri e delle altre carte. Infatti, a partire da questo momento le autorità veneziane non avrebbero più perso di vista questi uomini, costantemente sorvegliati in ogni loro movimento, frequentazione e discorso. Sarà dunque utile seguirli passo passo, cercando di capire se fossero in contatto con altri vettori di dissenso.

A ben vedere, il dissenso non era relegato dentro le mura del Casino e, anzi, i maggiori riscontri si hanno durante le conversazioni pubbliche, nelle vie delle città, nelle botteghe o nei caffè. A Brescia tutti sapevano dei discorsi che si andavano diffondendo con sempre maggiore frequenza e gli stessi autori non ritenevano di doversi nascondere o relegare le proprie idee in luoghi e momenti segreti, lontano da occhi indiscreti. Significativo è quanto accadde a Gaetano Maggi durante la festa organizzata in onore dei Rettori. Durante il ricevimento, Maggi, «giovane giacobino», si ritrovò a parlare con Bianca Uggeri, che si stava intrattenendo con il noto confidente veneziano Giovanni Antonio Brocchi. Il giovane non disdegnò di manifestare la propria simpatia per la Rivoluzione di Francia, accennando a diversi fogli che giungevano da Parigi. La stessa scena, con gli stessi protagonisti, si sarebbe replicata la sera successiva, a teatro, con la contessa convinta che Maggi fosse «pervertito da un solo falso spirito d'umanità», non «da un animo cattivo, e guasto»²²⁷. Al di là del commento di Bianca, a colpire è l'ingenuità con la quale il «buon amico» ostentava il proprio pensiero, non curandosi dell'interlocutore e della possibilità che potesse essere udito. Uno dei tratti peculiari del dissenso bresciano è la sua manifestazione pubblica, agli antipodi della segretezza che dovrebbe caratterizzare un lavoro cospirativo, sintomo di una verginità di intenti e di un amalgama culturale e politico. Non tutti, infatti, vivevano il Casino con l'intento di minare la stabilità della Repubblica di Venezia o di radicalizzare il dibattito, tanto più che col tempo in molti abbandonarono il gruppo, o perché passato l'iniziale entusiasmo, oppure per non arrecare danno alle proprie famiglie con la nomea che quotidianamente si abbatteva su di loro. La sociabilità – unico vero prisma attraverso cui comprendere i «buoni amici» – rifletteva un dissenso che per molti, però, non valeva una cattiva fama o l'essere tacciati di

²²⁷ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 7 febbraio 1792 *m.v.*

«giacobinismo». In altri termini, per alcuni di loro, un conto era il riunirsi, discutendo e leggendo le gazzette europee, un altro l'essere assimilati a dei pericolosi sospettati di turbare la quiete pubblica, tanto che, per evitare ciò, non indugiarono nell'abbandonare il Casino.

Un primo spartiacque all'interno dei «Buoni Amici» avvenne in seguito all'esecuzione di Luigi XVI, episodio che fece emergere opinioni differenti all'interno del gruppo. Uno dei confidenti, che soleva intrattenersi negli ambienti nobiliari cittadini, riferì che diffusa era la convinzione di trovarsi di fronte ad un «parricidio», compiuto «a sangue freddo» da una schiera di «barbari, senza leggi, né autorità legittima»²²⁸. Queste parole furono condivise, durante uno spettacolo teatrale, anche da Francesco Mazzuchelli e Giovanni Martinengo, insieme a molti altri che si trovavano nella loggia della contessa Uggeri. La notizia dell'avvenimento francese aveva «funestata» tutta la classe nobiliare, sconvolta da «un vero, e giusto dolore». Anche coloro che si erano mostrati simpatizzanti delle massime francesi «non poterono negare alla propria sensibilità di addolorarsi»²²⁹. In effetti, come si è già avuto modo di dire, nel Casino, così come tra coloro che guardavano favorevolmente oltralpe, vi era una sorta di rigetto nei confronti delle violenze e «atrocità» rivoluzionarie, segnale di un'indole temperata, poco incline agli eccessi e agli scontri, portatrice di una cultura riformatrice che poteva anche attuarsi con la forza, ma senza abusi e senza ledere quelli che erano gli istituti politici ed istituzionali secolari.

Così, al principio del febbraio '93, abbandonarono il Casino, oltre al già citato Martinengo, anche Tommaso Balucanti e Ottavio Mondella, la cui decisione, però, ebbe ragioni familiari, ossia per compiacere «uno zio da cui deve ereditare». Il confidente Brocchi, in uno dei suoi lunghi resoconti, riferisce che il conte Giovanni Martinengo era preoccupato dagli eccessi rivoluzionari, tanto da prospettare che «fra due anni l'Europa tutta sarà nella più perfetta anarchia»²³⁰. Si è più volte ripetuto come l'educazione ricevuta e i rapporti all'interno delle varie famiglie contribuirono ad indirizzare l'azione di questi uomini. Gli stessi confidenti veneziani annotarono che «questi giacobini» erano intrisi di un «desiderio

²²⁸ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 31 gennaio 1792 *m.v.*

²²⁹ *Ivi*, f. n.n., 3 febbraio 1792.

²³⁰ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 27 gennaio 1793.

d'indipendenza totale da' genitori», ai quali, volendo fare un torto, passavano malamente le giornate «in seno al vizio»²³¹. Questo atteggiamento è proprio, ad esempio, dei Lechi, i quali – come si avrà modo di vedere più approfonditamente – erano in conflitto con il padre, così desideroso che la propria prole seguisse i giusti insegnamenti e si comportasse secondo i canoni del giusto suddito. Faustino, uomo apprensivo, nelle cui lettere emerge un forte amore per i figli e la preoccupazione che essi potessero percorrere strade giudicate sbagliate, si batté strenuamente affinché il buon nome di famiglia non venisse intaccato da idee perniciose²³². In una lettera del 6 maggio '93 è un «dolorissimo affare coi figli» a richiedere il suo intervento, finalizzato a riportare una concordia genitoriale con Giuseppe e Giacomo. Dopo una riunione dai tratti affettuosi, culminata «in lagrime, con abbracciamenti, e tenerezze», Faustino redasse un decalogo di regole che i figli dovevano assolutamente rispettare²³³:

1. Professare la Religion Cattolica Romana con chiunque, e in ogni luogo, non solo, ma eseguirla coi fatti, e darne pubbliche irrefragabili prove, senza equivoco; anzi difenderla validamente, contro chiunque volesse impugnarla, o metterla in derisione, come Essa comanda.
2. Non leggere, e molto meno ritenere in casa libri empj, e proibiti contro la Religione, e il buon costume.
3. Che si tronchi la corrispondenza colla saputa donna, e che mai più si prenda impegni di mantenere donne di qualunque rango.
4. Onorare, e ubbidire li Genitori, e ricevere con amore e rispetto le ammonizioni, e le Paterne dei medesimi in ogni luogo, e incontro.
5. Dar buon esempio in Famiglia specialmente ai fratelli e sorelle minori, coi Cristiani discorsi, e egual contegno, insinuando loro le massime Cattoliche, e intervenendo seco (potendo) alla Santa Messa, e alle altre divozioni in Famiglia comuni.
6. Che abbiano a prestarsi, e interessarsi negli affari col consenso, e dipendenza dei genitori.

²³¹ *Ivi*, b. 29, 31 gennaio 1792 *m.v.*

²³² Faustino Lechi desiderava ardentemente che i figli fossero ben visti sia dal governo veneziano che dalla corte imperiale. In una lettera a Giuseppe afferma che «dalla sorella Monaca m'è stata mandata una vostra lettera, dalla quale ho inteso con sommo piacere, e vero giubilo, che vi è stata conferita una carica di capitano. Quantunque io non sappia cosa sia, comprendo però, che è un segno manifesto che voi costì siete generalmente amato, che è ciò che io posso bramare, in mezzo all'intimo inesplicabile dispiacere, della vostra amara lontananza. Lasciate adunque, che ve ne avvanzi le mie più vive, sincere, e cordiali congratulazioni» (APFL, b. 225, f. n.n., 24 febbraio 1793).

²³³ *Ivi*, f. n.n., 6 e 8 maggio 1793.

7. Usare la dovuta necessaria economia nelli vestiti, nei divertimenti, ed in ogni genere di cose bilanciando il tutto colle ristrette presenti finanze della Famiglia, non facendo debiti, se non in quella piccola porzione che possano pagarsi colle mesate, per non sfigurare, sbilanciandosi, e rovinarsi nell'interesse, e nell'onore, come pur troppo succede a chi diversamente si contiene.
8. Farsi depennare dalla compagnia, del così detto, Casino dei boni amici, ora chiamato da tutti, il Club dei Giacobini di Brescia.
9. Non praticare persone di basso rango, discreditate, e che sono comunemente credute Giacobini, o Atei, anzi frequentare le Nobili plausibili conversazioni per formarsi quel credito, e buon nome, che deve esser proprio d'ogni persona Nobile, Civili, e ben nota.
10. Non star fuori di casa, specialmente la notte senza renderne intesi i Genitori, ed averne da essi l'assenso.

A posteriori si è a conoscenza di come i figli di Faustino non avessero preso seriamente le norme impostegli, tanto che continuarono le loro frequentazioni nel Casino, così come quelle con lo zio Galliano e gli ambienti rivoluzionari. Tuttavia, l'episodio è sintomatico di alcuni elementi che caratterizzarono l'attività del Casino, facendo emergere la sua natura di ritrovo di amici, noncuranti di mantenere una segretezza attorno al proprio operato che, per molti, nulla di cospirativo doveva avere. Nei suoi dispacci ai figli o al fratello, Faustino espone chiaramente la volontà che i suoi congiunti vivessero in tranquillità, interessati ai propri affari, senza alcuna pretesa di agguantare il potere politico. Anzi, i figli dovevano conformarsi ai dettami del buon suddito, ligi alla religione cattolica, rispettosi dei costumi che il loro rango richiedeva e del governo veneziano, lontani da ogni affare che potesse infangare la famiglia. Gli echi provenienti dal Casino, così come dai caffè, o semplicemente dalla strada, non ebbero solamente l'effetto di generare preoccupazione all'interno dei diversi nuclei familiari, ma anche di portare alcuni a ripensare alla stessa frequentazione della sociabilità cittadina. In una Terraferma in tensione per la proliferazione dei veleni rivoluzionari, sempre più sotto lo scacco della paura del francese, in cui l'essere tacciati di «giacobinismo» equivaleva a meritarsi la diffidenza della collettività e l'interesse degli inquisitori, se non addirittura il processo, molti preferirono allontanare i sospetti, mostrandosi rispettosi del governo della Serenissima ed estranei da ogni attitudine ribelle. A ben vedere, la stessa categoria di dissenso risulta difficilmente applicabile, da usare con

la giusta cautela e seguendo le vicissitudini dei singoli protagonisti. Se a Parigi le osterie, i forni e i club si rilevarono essere dei veri e propri centri di discussione e propagazione di agitazione e di azioni rivoluzionarie, a Brescia i luoghi di aggregazione, nobiliari o popolari che fossero, non possedevano una forza capace di tramare rivolte. Ciò stava a significare che non vi era l'elaborazione di un piano sovversivo? Certamente no, tanto più che tali progetti sarebbero emersi con tutta la loro portata solo qualche anno più tardi. Tuttavia, la scintilla per abbattere il governo della Dominante sarebbe scoccata all'interno delle dimore di alcuni bresciani e non nel Casino.

Ma come definire il dissenso bresciano? Secondo il Grande dizionario della lingua italiana, il dissenso è la mancanza di accordo, la divergenza di opinioni, di sentimenti, di interessi²³⁴. Il vocabolario Treccani afferma che il termine sottintende la mancanza di consenso, oltre che la diversità di parere e di sentimento²³⁵. Inoltre, chiarisce che il dissenso è una «critica vivace e serrata, operata dall'interno (ma che può talora risolversi in decisa opposizione) alle strutture di partiti, di organizzazioni sociali, politiche o religiose, per profonde divergenze circa le posizioni teoriche e ideologiche, le direttive, le linee d'azione sia in generale sia riguardo a problemi particolari». Calato nel caso specifico, il dissenso può essere inteso come la critica e l'avversione verso il sistema politico veneziano, che derivava da ragioni e influenze politico-culturali, bresciane e non solo, e dall'attaccamento alle tradizioni locali. Accettando tale definizione, risulta evidente che vi siano molteplici elementi che concorrono a determinare il dissenso, che non si configura come una semplice manifestazione di parole fini a sé stesse. George Rudé, nella sua opera *Ideology and Popular Protest*, individua tre fattori attraverso i quali si articola l'agitazione sociale nella società preindustriale: 1) l'elemento «intrinseco», che costituiva la base comune; 2) l'elemento «derivato» o esterno, che poteva essere assorbito solamente se la base era già stata preparata; 3) le circostanze e le esperienze specifiche²³⁶. Se è pur vero che l'analisi dello storico inglese serviva per

²³⁴ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. 4, Torino, UTET, 2004, p. 765.

²³⁵ *Il Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017.

²³⁶ G. RUDÉ, *Ideologia e protesta popolare. Dal medioevo alla rivoluzione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (trad. ita. di *Ideology and Popular Protest*, London, Lawrence and Wishart, 1980).

comprendere al meglio la formazione di un'ideologia popolare e incanalare lo studio delle proteste, possono altresì desumersi degli elementi utili per la presente trattazione. Prendendo come sistema di riferimento il caso bresciano, l'elemento «intrinseco» può riferirsi ad una cultura e ideologia che nasce nel particolare contesto locale, in cui ad un immobilismo ed esclusivismo politico si contrappone il desiderio di poter accedere alle cariche civiche. Quello che potrebbe essere definito come un malumore covava nel tessuto cittadino da secoli, con punte di agitazione evidenti nel corso del XVI e XVII secolo. Attraverso i decenni, il motivo del contendere rimaneva sempre il medesimo, generando due poli opposti, ossia coloro che tenacemente rifiutavano ogni istanza riformatrice e una minoranza che cercava di scardinare lo statu quo e il sistema di norme e privilegi della Repubblica di Venezia. Come è logico pensare, i momenti di agitazione tra i due poli avvenivano durante i momenti di crisi politica, sociale o economica, come avvenne nella prima metà del '500 o in seguito alla peste del secolo successivo. Ciononostante, spesso sottotraccia, sopravviveva una cultura politica decisamente ostile nei confronti della Dominante e delle sue proiezioni governative sul territorio, pronta ad infiammarsi qualora le condizioni lo avessero consentito. Era necessario, come in passato, che vi fosse una crisi o un agente estraneo che permettesse di trasformare il dissenso in una concreta proposta politica, da attuarsi o pacificamente o con la forza. Venendo all'elemento esterno, si può sostenere che esso coincida con l'influenza della Rivoluzione francese, che, sotto diverse forme, arrivò nella Penisola, generando ammirazione e fornendo un modello a cui ispirarsi. La forza evocativa degli avvenimenti d'oltralpe fu senza dubbio essenziale affinché il dissenso si articolasse e si componesse di nuovi elementi, che andarono a solidificarsi sulla base preesistente. Infatti, le nuove idee relative ai diritti dell'uomo, così come alla sovranità e all'uguaglianza si comportarono come fattori «derivati» sui bresciani, i quali ebbero l'occasione di riqualificare quella cultura politica impostasi nei secoli precedenti. Tra gli elementi intrinseci e quelli esterni non vi era alcun muro invalicabile e non si può nemmeno affermare che i primi fossero superiori o più importanti dei secondi, e viceversa, visto che se per alcuni a predominare era la critica a Venezia, per altri era la rivoluzione a fornire la molla scatenante. Fu anzi la loro mescolanza e fusione a creare le premesse essenziali a

quella che sarebbe divenuta la nuova classe dirigente bresciana, capace di accordarsi con una potenza estera e attuare il proprio piano eversivo, dal quale avrebbe preso vita un nuovo regime repubblicano. Per comprendere al meglio il dissenso bresciano, è altresì da sottolineare come sia l'elaborazione di un'ideologia basata sulle proprie esperienze locali che le idee assorbite dall'esterno dipendessero dal grado di istruzione di ogni singolo individuo. Le sollecitazioni esterne erano tali solo se vi era una predisposizione ad accoglierle e la loro incidenza sarebbe dipesa dalle «esigenze sociali e dalle aspirazioni politiche delle classi disposte ad assorbirle»²³⁷. Se i membri dell'élite nobiliare, dotati tutti di un'ottima formazione, riuscivano ad articolare il proprio dissenso, creando interazioni tra istanze locali e istanze rivoluzionarie, lo stesso non si può dire per altri, come osti, mastri di posta, parrucchieri, sensali o droghieri, i quali molto spesso erano persuasi oralmente e si esprimevano per slogan, esaltando dogmaticamente le massime francesi. Inoltre, quest'ultimi, per loro stessa condizione sociale, non partecipavano a quelle lunghe discussioni tese a richiedere un allargamento del reclutamento civico, limitandosi a fomentare un moto rivoluzionario che potesse riproporre la realtà parigina. Sarà dunque necessario fare estrema attenzione all'analisi di questi gruppi «del popolo», per usare un termine ricorrente nei dispacci agli Inquisitori di Stato, capendo se sia possibile applicare la categoria di dissenso o se, invece, scavando in profondità, non emerga una superficiale esaltazione di concetti in realtà poco compresi e dissolti entro momenti conviviali o di conversazione. Infine, le singole esperienze, come si è potuto vedere, forgiarono caratteri in maniera differente. Se i Mazzuchelli erano vicini agli ambienti giansenisti e illuministi, i Lechi avevano avuto un vissuto totalmente differente, così come Francesco Gambara, Antonio Sabatti e tutti gli altri. I diversi trascorsi influirono a caratterizzare maggiormente le varie posizioni, che trovarono il punto di sintesi nell'avversione alla Serenissima e nella simpatia per la Francia rivoluzionaria, ma alle cui radici vi erano spesso eterogenei motivi scatenanti. Solo qualora sussistano tutti e tre gli elementi sopradescritti si può parlare di un reale dissenso, che, in definitiva, è proprio di un ristretto numero di individui, i quali ebbero l'acume politico di cogliere e approfittare di un nuovo momento di crisi, questa volta provocato dall'irrompere delle armate francesi.

²³⁷ *Ivi*, p. 41.

Come detto, l'esecuzione del monarca francese segnò un primo solco nell'esperienza dei «buoni amici», con l'uscita di alcuni di loro dal Casino. Altri, invece, si rallegrarono dell'esecuzione, come un chirurgo, punito con qualche giorno di carcere, per essersi espresso con «odio» e «sarcasmo», aggiungendo che la morte del re faceva sì che ci fosse «un bricco, ed uno sciocco di meno»²³⁸. Anche Mario Longo venne udito compiacersi pubblicamente, con «espressioni le più forti», tanto da essere redarguito dalla contessa Conforti Lechi²³⁹. Il 1793 è caratterizzato da una mescolanza di suggestioni e vari giudizi sugli avvenimenti francesi e il governo della Dominante. Si era ancora in una fase dominata dalla conversazione, dallo scambio di opinioni, in cui la logica di gruppo era quella della sociabilità, a cui si poteva accedere e uscirne alla luce del sole, senza che vi fossero vincoli o impegni politici. Lo stesso dissenso, benché presente, assume connotati sfumati, variabili da individuo a individuo. Si è avuto modo di illustrare come per i Mazzuchelli il dissenso nei confronti della Serenissima trovasse origine in una critica dello stesso concetto di sudditanza, delle modalità di esercizio della giustizia, oltre che in una volontà di voler preservare le tradizioni locali, sommerse da quelle veneziane. Per altri, invece, i motivi di frizione erano altri. È questo il caso di Domenico Coccoli, matematico che godeva di molta fama sia a Brescia, che in tutto il territorio della Repubblica. Interessato a progredire nelle conoscenze, affascinato dalle novità e deciso simpatizzante della Francia, venne incaricato dal Senato veneziano di regolare il corso del fiume Brenta²⁴⁰. Tuttavia, come ebbe modo di dire, il malcontento nei confronti del governo lagunare nasceva dal fatto che non aveva ricevuto «alcun premio per le sue operazioni», lagnandosi pubblicamente per «la lentezza nell'operare» e per il mancato riconoscimento dei meriti²⁴¹. Le parole di Coccoli racchiudevano una critica più sottile nei confronti di uno Stato che, a suo parere, sfruttava i propri cittadini, le loro competenze, attraverso una politica oppressiva, che negava i meriti e, dalle proprie stanze patrizie, relegava in un'infinità sempre più profonda il territorio bresciano. Il desiderio di emergere, di poter contribuire alla vita della Repubblica, dando sfoggio dei propri talenti,

²³⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 9 febbraio 1792 m.v.

²³⁹ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 14 febbraio 1792 m.v.

²⁴⁰ FPL, fascicolo personale "Antonio Sabatti", f. n.n.

²⁴¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 29, f. n.n., 3 febbraio 1792 m.v.

vivendo in una società che riusciva a premiare i meriti e lo studio, faceva di Coccoli «uno di più acerrimi, e sfrontati giacobini», così come lo era Sabatti, «che pensa come il maestro»²⁴². Anche in questo caso, la simpatia per gli eventi francesi non racchiudeva una reale e profonda valutazione delle dinamiche rivoluzionarie. La convocazione degli Stati generali, la presa della Bastiglia, l'emanazione della costituzione del '91 erano dei modelli a cui ispirarsi, capaci di mostrare come fosse possibile cambiare una società e un sistema politico consolidatosi per secoli. Senza il vento di libertà che spirava da olttralpe – e senza la guerra che scoppia a partire dal 1792 – molto probabilmente non si sarebbe creato quel clima che favorì le discussioni e l'elaborazione concreta di un piano teso a sovvertire l'ordine veneziano. Tuttavia, questo non deve indurre nell'errore di ritenere che i bresciani fossero a conoscenza delle discussioni che avvenivano nei club parigini o delle diverse posizioni in seno all'Assemblea legislativa. Nelle loro parole, riportate nelle lettere private o in quelle intercettate dai confidenti, non si trova traccia di un'elaborazione critica del credo rivoluzionario, bensì alcuni slogan, a volte volanti, altre più elaborati, che racchiudevano immagini edificanti – per l'appunto ispiratrici – immediatamente abiurate quando gli eccessi turbavano una società bresciana che non intendeva slegarsi da una logica ancora di antico regime. Così, Domenico Coccoli, pur covando un forte attrito con Venezia e ammirando la costituzione francese, come altri suoi compagni, riconosceva che Parigi fosse ormai in preda al disordine. La Rivoluzione, benignamente scoppiata per i «disordini delle finanze, e dell'autorità ministeriale», aveva subito un'incrinatura in seguito ai più recenti avvenimenti, attraverso «gravi mali» prodotti dalla stessa Assemblea²⁴³. Per fare un altro esempio, i fratelli Maggi, Francesco e Gaetano, quest'ultimo conosciuto come uno dei più ardenti simpatizzanti della Rivoluzione, rappresentarono la morte del sovrano francese come una «ingiustizia», culminata in un trapasso degno di quello accaduto secoli prima a Socrate²⁴⁴. Lo stesso malumore venne mostrato da Francesco Gambara – il cui padre era considerato «assicurato anti-giacobino» –, il quale «dimostrò una somma commozione alla nuova del fatale assassinio giuridico dello sfortunato Luigi XVI», rivelandosi, secondo gli informatori, lontano

²⁴² *Ivi*, b. 556, f. n.n., 17 febbraio 1792 *m.v.*

²⁴³ *Ivi*, b. 247, f. n.n., 12 dicembre 1792 *m.v.*

²⁴⁴ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 10 febbraio 1792 *m.v.*

dall'ideologia «giacobina»²⁴⁵. In un giovedì sera di metà febbraio 1793, in un caffè cittadino ricolmo di avventori, si trovarono allo stesso tavolo due «buoni amici», il giovane Gambara e Rutilio Calini. Di fronte alla gazzetta di Lugano, il vecchio massone difese con vigore l'operato dei rivoluzionari, auspicando che le armate francesi potessero diffondersi trionfalmente in tutto il territorio continentale. Gambara, invece, volendo rispettare il suo interlocutore, sia per l'età che per il carattere, cercò di controbattere placidamente, pur non tirandosi indietro nell'affermare che «veder vorrebbe tutti i partigiani de' Francesi calcati in una bomba, e sparati all'aria»²⁴⁶. Queste parole assumono una valenza del tutto particolare, dal momento che vennero proferite dal nuovo presidente del Casino, a testimonianza – una volta di più – della complessità e varietà di posizioni, oltre che dell'univoca inapplicabilità dello schema giacobino o radicale ai buoni amici.

A livello statistico, la maggioranza dei membri del Casino condannò l'esecuzione di Luigi XVI, mostrando preoccupazione per gli eccessi del moto rivoluzionario. I confidenti veneziani, come loro stessi affermarono, avevano modo di conversare quotidianamente con gli appartenenti ai gruppi ritenuti sospetti. Dai loro dispacci – relativi al biennio 1792-1793 – emerge che l'abate Terzi è uno di coloro che mostra «somma moderazione», mentre Paolo Trinelli era un «ragazzaccio», spinto ad abbracciare le perniciose idee perché «poco rispetta i genitori», trascorrendo una vita «nella sfrenatezza, e nel gioco», desideroso, dunque, di una «indipendenza» negata dalla famiglia. Aurelio Zubani e Marcantonio Zambelli, che si intrattenevano frequentemente con gli informatori del governo, apparivano «assai sensibili all'avvenimento della morte del Re», benché non fossero «amici della monarchia». Ludovico Zambelli, invece, faceva vanto di essere uno strenuo «partigiano della francese anarchia»²⁴⁷. Deciso partigiano della Rivoluzione, oltre a Luigi Torre, era Vincenzo Calini, «riscaldatissimo per la Costituzione», il quale, nel palazzo prefettizio del Capitano, esultò per la condanna ed esecuzione del monarca di Francia, sentendosi rispondere che era opportuna la «prudenza di tacere»²⁴⁸.

²⁴⁵ *Ivi*, f. n.n., 7 febbraio 1792 *m.v.*

²⁴⁶ *Ivi*, f. n.n., 17 febbraio 1792 *m.v.*

²⁴⁷ *Ibidem*.

²⁴⁸ *Ivi*, f. n.n., 14 febbraio 1792 *m.v.*

Se negli ambienti nobiliari le posizioni erano le più diverse, tanto da allontanarsi o avvicinarsi a seguito di specifici avvenimenti, non meno variegata era la situazione tra «parecchi individui del popolo». Il popolo, soggetto quanto mai indefinito, occupò saltuariamente le pagine che venivano inviate agli Inquisitori di Stato, che prediligevano riferire dei comportamenti delle élite, avvertite più pericolose per lo Stato. Nella città di Brescia, gli stessi confidenti affermavano di essere più interessati a frequentare le dimore dei nobili, i caffè o i negozi da loro frequentati, così come i palchi privati nel teatro. Quindi, non deve stupire di rintracciare raramente notizie riguardanti la diffusione di massime francesi, come motivi di dissenso, tra gli strati più bassi della popolazione. A tal riguardo bisogna scontrarsi con il problema dell'alto tasso di analfabetismo, che precludeva la lettura di opere e gazzette che informavano sugli accadimenti francesi. Il dissenso, nel caso esista, si semplifica in ogni sua componente. L'elemento intrinseco, ossia la critica al sistema veneziano, perde il suo traino, vale a dire la richiesta di un ruolo civico in seno alle istituzioni. Infatti, tradizionalmente, erano alcune famiglie nobiliari o gli appartenenti all'alta borghesia a richiedere uno scranno consiliare e il basso popolo mai aveva richiesto di partecipare all'amministrazione cittadina. Gli interessi di quest'ultimo, sia in città che nel territorio, erano tesi ad assicurarsi il sostentamento quotidiano, preoccupandosi per ogni turbamento – come poteva essere una carestia o una guerra – che avrebbe potuto scuotere un sistema sociale dai tratti ormai consolidati²⁴⁹. Nel corso del capitolo precedente si è brevemente

²⁴⁹ È bene ricordare come il sistema sociale di antico regime poggiasse anche sul rispetto della religione cattolica, come presupposto della fedeltà all'autorità sovrana. Il confidente Brocchi fornisce un attento quadro della questione: «La Religione fu sempre il sostegno degli Stati, come quella che conservando l'ordine delle subordinazioni lega i sudditi al Sovrano, e fa conoscere, e rispettare le autorità legittime. La negligenza, e mancanza di questa, ha certamente danneggiata la Francia infetta dal seme sparso di una falsa filosofia. Roma, dove negli ultimi tempi spiaceva l'attuale Pontefice, fu dal solo spirito di Religione sostenuta nelle ultime cose. Fu eccedente il trascorso del Popolo, ma si vede un Popolo fedele al proprio Sovrano, ed alla religione dominante». Nel territorio bergamasco, invece, «è assai raffreddato lo spirito di Religione, ed in molti anche annichilito. Compagnie di giovinastri scapestrati hanno posti in ridicolo i misterj più sacri con processioni sacrileghe ripetute, poco rispettando le tranquillità de' Chiostrì andarono a gridar libertà alle porte de' Frati Francescani in tempo di notte, e lo spirito medesimo d'irreligione si va dilatando purtroppo alle campagne». A pochi chilometri di distanza, nel Bresciano, «una cosa la quale principalmente interessa i villici contro a' Francesi, ed alle massime loro, si è l'idea, che possano far rinnegare la fede. Questo Monsignor Canonico Arciprete Luozzi uomo insigne per pietà, e per dottrina mi assicurò di aver confessato più di un villico che si accusò di aver desiderato i Francesi, perché sperava di diventar signore, ma che se ne pente, perché ha inteso il danno che ne avrebbe la sua fede» (*ivi*, f. n.n, 2 marzo 1793).

descritta la situazione delle Valli bresciane, con una particolare attenzione per quei moti di protesta verso il governo che si manifestarono nella seconda metà del XVIII secolo²⁵⁰. Questi episodi erano determinati dalla scarsità dei grani e dalla penuria alimentare, rimanendo circoscritti a tale esigenza, estinguendosi allorché giungevano le provviste e senza mai rappresentare una forma di dissenso nei confronti della Dominante²⁵¹. Anche gli elementi derivati si appianano, riducendosi ad una serie di slogan – inni alla libertà, alla democrazia e all'uguaglianza – la cui origine è essenzialmente orale. In questo si rivela determinante il rapporto con l'élite nobiliare, reale veicolo di trasmissione del sapere rivoluzionario. Solo coloro che gravitavano, per i più vari motivi, attorno alle fasce elevate della società – in special modo ai «buoni amici» – si resero sospetti alle autorità per i loro discorsi. Salvo rarissime eccezioni, il carattere di questi episodici momenti era per lo più fissato su tematiche generali, visto che vigeva una reale e profonda ignoranza su quanto stava accadendo oltralpe. Infine, risulta assai difficile parlare di esperienze, dal momento che gli strati più bassi della popolazione non avevano le possibilità, soprattutto economiche, per intraprendere viaggi di piacere o di formazione. Le uniche occasioni di confronto erano le discussioni intrattenute nelle osterie o nelle botteghe, attraverso le quali venivano apprese le novità politiche e assimilati per sommi capi gli ideali francesi.

Non volendo disperdere l'analisi in una serie di citazioni documentarie fini a sé stesse, si è ritenuto opportuno presentare solamente i casi che possano aiutare a meglio comprendere la categoria di dissenso applicata al caso bresciano, facendo emergere le manifestazioni più palesi di critica alla Serenissima e di accettazione delle idee rivoluzionarie. Il dissenso – si ricorda – non percorreva strade delineate, ma oscillava tra sue convinte manifestazioni e sibillini discorsi intrattenuti durante

²⁵⁰ Per completezza, è necessario riferire come quasi nulli furono i riscontri di un'attività sospetta nel territorio bresciano. A destare l'attenzione delle autorità fu soprattutto la comunità di Chiari, sita sotto il Lago d'Iseo, a una ventina di chilometri da Brescia. Qui, fin dal dicembre 1792, venne segnalato un gruppo simpatizzante del «partito de' Giacobini» (*Ivi*, b. 247, f. n.n., 12 dicembre 1792). Iniziò allora una lunga sorveglianza, che portò ad un'azione inquisitoriale che sarebbe terminata un anno più tardi, con l'individuazione di quattro individui, i quali ricevevano settimanalmente il «Mercurio di Parigi», già proibito dalla Dominante perché colmo di «perverse dottrine, e massime contrarie alla Religione; offensive l'ordine stabilito nei diversi Stati, ed ingiuriose ai sovrani (*ivi*, b. 29, f. n.n., 22 novembre 1793)».

²⁵¹ BERENGO, *La società veneta*, p. 114 e sgg.

i quotidiani momenti di sociabilità. Anche per questo, il lavoro dei confidenti, che subì un'evidente accelerazione dal 1792, risultò non sempre semplice.

Tra i primi ad essere sorvegliati vi furono i mercanti, vista la natura dei loro affari, che spesso li portava a spingersi oltre i confini della Repubblica o a venire in contatto con forestieri. Pochi giorni dopo che Luigi XVI venne giustiziato – come si è potuto constatare, un vero spartiacque dell'azione poliziesca della Serenissima – il confidente Brocchi riferì di aver fatto le più risolte indagini tra il ceto mercantile, dove «ormai» v'erano pochissimi simpatizzanti della Rivoluzione, «sebbene moltissimi ne fossero a principio»²⁵². Lo stesso clima serpeggiava tra i forensi, i quali, durante una riunione, invocarono unanimemente lo «sterminio de' Francesi»²⁵³. Motivo della disaffezione era sempre il medesimo, ossia gli eccessi del corso rivoluzionario, con l'arresto della famiglia reale e l'uccisione del monarca, oltre che la guerra continentale, che poteva minare gli stessi traffici mercantili. Ad ogni modo, era risaputo che in città si tenevano «adunanze in forma di club di parecchi individui del popolo fautori delle massime francesi», nelle quali regnavano liberi discorsi inneggianti il «genio del Giacobinismo francese»²⁵⁴. In realtà, ad una più approfondita indagine, non bisogna lasciarsi trarre in inganno dal termine «parecchi», dal momento che coloro che si erano rivelati sospetti costituivano un gruppo alquanto ristretto, come ebbe a dire un confidente: «sento quasi generalmente fra il popolo odiato il nome francese, e la morte del Re ha commosso qualunque della plebe, che potesse aver sentimento d'umanità»²⁵⁵. Fulcro di questo gruppo era un parrucchiere di origini piemontesi, Pietro Cavagnini, solito lavorare per molte dame della città. Egli era considerato «fanatico per li Francesi», solito dire che essi avevano «fatto bene a liberarsi dal giogo, e mettersi in libertà»²⁵⁶. Nella sua casa – denominata «Club di giacobini di bassa lega» – solevano intrattenersi alcuni suoi amici, alcuni artisti e dei servitori, con i quali si conversava sulle più recenti notizie politiche²⁵⁷. Ma non solo. Infatti, un altro luogo di incontro era il retro della cucina dell'osteria di Faustino Teofilo, dove, oltre a

²⁵² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 556, f. n.n., 27 gennaio 1792 m.v.

²⁵³ *Ivi*, f. n.n. 27 febbraio 1793.

²⁵⁴ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 25 febbraio 1792 m.v.

²⁵⁵ *Ivi*, f. n.n., 21 febbraio 1792 m.v.

²⁵⁶ *Ivi*, b. 248, f. n.n., 16 marzo 1793.

²⁵⁷ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 17 febbraio 1792 m.v.

Cavagnini e l'oste, si riunivano, quotidianamente e a tarda ora, altri tre giovani. Era soprattutto Teofilo a destare maggiore attenzione, tanto dall'essere più volte interrogato dalle autorità, poiché un suo fratello, Giovanni Maria, arruolato nelle truppe francesi, soleva inviargli lettere contenenti notizie riguardanti il corso rivoluzionario. Grazie alla possibilità di entrare nelle dimore nobiliari, il parrucchiere poteva «sovvertire lo spirito de' servitori» e «sovvertire ancora delle persone della sua classe»²⁵⁸. In effetti, ad attirare le attenzioni degli informatori erano le voci secondo cui vi fosse una diffusione di massime francesi tra coloro che prestavano servizio nei palazzi nobiliari. La contessa Conforti Lechi, ad esempio, lamentò che i propri servitori «sarebbero contenti che i francesi restituissero l'eguaglianza, perché sarebbero essi allora governatori, e giudici, e padroni»²⁵⁹. È chiaro come in questo caso non ci si trovi di fronte alla proclamazione di slogan, ma a qualcosa di più profondo, come la richiesta di un'eguaglianza non solo giuridica, ma anche, e soprattutto sociale. Le botteghe cittadine erano uno dei luoghi del dissenso, con frequentazioni sociali non delimitate dalla condizione o dal censo. In una di queste spesso si ritrovavano Coccoli e Salvi con il parrucchiere e il mercante Venturini. Costoro si perdevano in chiacchiere, che, non raramente, riguardavano la Rivoluzione e il governo civico, ritenuto responsabile dell'incremento dei prezzi dei viveri. Il bottegaio, in particolare, risultava uno dei più accaniti contro la Repubblica di Venezia, incapace, a differenza della francese, di eliminare le distinzioni sociali²⁶⁰. Un affresco della situazione bresciana nella primavera del '93 viene offerto da un ennesimo dispaccio redatto dall'infaticabile Brocchi:

Trovai di fatto, che le vittorie sopra i Francesi hanno avviliti i loro partigiani, ed ho rilevato, che questi si sono posti quasi totalmente in silenzio. Sento, che universalmente si abboriscono i Francesi, e che questo abborimento si sparge sempre più anche nelle campagne, dove lo stimolo della Religione ha scossi assai di più i Popoli, che non avrebbe potuto farlo alcun'altra cosa. I Popoli

²⁵⁸ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 21 febbraio 1792 *m.v.*

²⁵⁹ *Ivi*, f. n.n., 3 febbraio 1792 *m.v.* Questo il commento del confidente: «La falsa idea di libertà, e d'uguaglianza, che ad onta della sua ridicolaggine, e della impossibilità assoluta di realizzarla, che ad onta della sua insussistenza di ragione, e di fatto, poté, e può riscaldare delle teste ragionevoli, e degli uomini d'educazione, tanto maggiormente può impermearsi nelle menti degli'ignoranti, che a persuadersene sono spinti da un personale interesse» (*ibidem*).

²⁶⁰ *Ivi*, b. 247, f. n.n., 12 dicembre 1792.

stessi vanno conoscendo sempre di più la verità, e cresce il disinganno sopra le idee mal intese della libertà, e dell'eguaglianza, che si videro in fatto assai lontane dalla esecuzione. Intanto io non cesserò mai di essere persuaso che il mantenimento della Religione nel proprio decoro, e rigore non debba essere utile, nelle contingenze presenti, al bene di ogni Stato. La parte più numerosa è quella del basso popolo, d'ordinario ignorante, e materiale. Questa si appaga dell'apparenza del culto, ma quest'apparenza mantiene in rigore la sua Religione, e la Religione mantiene lo spirito di sudditanza. Io amo certamente più la superstizione, che la irreligione. La prima non ha mai tolta la subordinazione necessaria nelle società umana, e la seconda ha potuto sconvolgere ogni principio di buon Governo, e di naturale onestà. Sarò certamente contento qualora vedrà i Principi tutti conoscere il proprio vero interesse, cioè di unire i sudditi al Sovrano, e unirli tra loro con questo vincolo sacro grato alla divinità, e troppo necessario all'ordine sociale²⁶¹.

Dopo queste parole, il confidente, più che avvertire il governo lagunare, richiedeva una maggior attenzione a quello municipale, chiamato a meglio ascoltare le esigenze della società, occupandosi assiduamente delle materie che più interessavano la quotidianità. Si tratta della prima volta che, in un dispaccio di un informatore, si fa riferimento a delle mancanze dell'amministrazione cittadina, avvertite come motivo di pericolo e di agitazione sociale. Ma come spesso accadeva, era solamente un accenno a cui non venne dato ulteriore seguito.

Poco sopra si è detto che alcuni individui del basso popolo trassero suggestioni dagli appartenenti all'élite nobiliare che più vedevano con favore alla Rivoluzione di Francia. Molto spesso si trattava di uomini che avevano un rapporto diretto con i «buoni amici», come nel caso del parrucchiere, o dei fratelli Nicolini, che erano sotto la protezione di Francesco Gambara. La storiografia di cui si è dato conto nel capitolo precedente ha affermato come a prevalere fosse un'esaltazione poco calibrata delle massime francesi, con eccezioni tese, più che ad una critica del sistema politico veneziano, sia a livello centrale che periferico, alla volontà di stabilire un ordine sociale egualitario. Anche in questo caso, però, oltre a mancare un'accurata riflessione, si tratta di episodi sporadici, che riguardano pochissimi soggetti. Marino Berengo ha sentenziato che «nell'inclinare di una ventina di nobili bresciani (i «Buoni Amici», *N.d.R.*) alle massime di Francia, non vi sarebbe stato il sintomo di una trasformazione politica, se essi non avessero proclamato il pieno ripudio della propria condizione, mescolandosi coi popolani e spesso venendo in

²⁶¹ *Ivi*, b. 556, f. n.n., 10 aprile 1793.

rotta aperta coi loro amici e parenti»²⁶². Nel prosieguo della narrazione si avrà modo di tornare più approfonditamente sulla questione, soprattutto grazie alle carte processuali che, nel 1794, videro coinvolti i sospettati di sedizione. È però necessario chiarire fin da subito come il giudizio dello storico veneziano sia lontano da una realtà più complessa e non sommariamente valutabile sulla scia di taluni commenti rintracciati nella documentazione archivistica. La prima imprecisione è quella di valutare il Casino dei Buoni Amici come «il più risoluto focolaio di giacobinismo esistente in tutto lo Stato»²⁶³, oltre che ritenere i suoi membri accomunati dalle stesse idee e posizioni. Si è infatti visto come essi avessero aderito al gruppo principalmente per discutere di attualità e leggere le gazzette europee. Il loro operato era sotto l'occhio di tutti, tanto che il solo presumere che tra le mura del Casino si pronunciassero discorsi radicali, in sintonia con quelli francesi, determinò l'abbandono volontario di diversi membri. E coloro che vi rimasero si trovarono spesso in disaccordo dovendo commentare i più recenti avvenimenti d'oltralpe, con punte di rigetto della stessa Rivoluzione. Ma, soprattutto, non emerge alcun rigetto della condizione nobiliare, che, anzi, da molti era saldamente conservata. I singoli commenti contro la sperequazione delle ricchezze e la richiesta di un'eguaglianza sociale non possono essere trasferiti indistintamente su tutto il gruppo. È nella profondità dell'ideologia di ogni singolo individuo che va ricercato il carattere del Casino dei Buoni Amici, non focolaio di giacobinismo, ma luogo di una sociabilità che non aveva barriere, che ammetteva il confronto e lo scambio di opinioni tra uomini che spesso fuggivano da una logica familiare avvertita come claustrofobica. La stessa fragilità di taluni rapporti familiari prescindeva il contesto di fine secolo, trovando ragioni in una società che, ormai da decenni, necessitava di cambiamenti nei rapporti genitoriali, con un ripensamento dell'autorità paterna. Nessun piano eversivo era stato ordito nel 1792, come alcuna alleanza con la pattuglia di provenienza popolare, in fin dei conti decisamente poco numerosa. È vero, vi furono momenti in cui alcuni «buoni amici» si intrattennero con bottegai, osti, librai, parrucchieri, lasciandosi andare a commenti positivi nei confronti della Rivoluzione. Tuttavia, voler vedere in questo un accordo politico, che

²⁶² BERENGO, *La società veneta*, p. 283.

²⁶³ *Ibidem*.

presupponeva il rigetto della condizione nobiliare, e finalizzato alla creazione di una società di eguali pare quantomeno eccessivo e fuorviante, anche poiché non emerge alcuna traccia nelle carte archivistiche, che siano documenti ufficiali veneziani o privati. E non è un caso che quasi tutti i «popolani» a cui fa riferimento Berengo scompaiano dalla scena pubblica dopo il '94, non prendendo parte all'organizzazione dell'azione eversiva che sarebbe stata coronata nel 1797.

Nel corso del 1793 il Casino dei Buoni Amici pare perdere la propria centralità quale luogo di dissenso. Benché proseguissero le sue adunanze, è al suo esterno che iniziano a emergere i tratti di un dissenso che andava lentamente, ma in modo incessante, assumendo tratti eversivi. Soprattutto dopo aprile, quando ritornarono a Brescia i fratelli Lechi, vero fulcro del processo sovvertitore dell'ordine veneziano, iniziò a delinearsi quel ristretto insieme di bresciani che avrebbero messo in allarme i Rettori e gli Inquisitori di Stato. Pur tuttavia, si tratta ancora di una fase contraddistinta da conversazioni, viaggi e dalla formazione di legami, la cui forza sarebbe emersa solamente qualche anno più tardi. Uno di questi legami è tra i figli di Faustino Lechi e lo zio Galliano, ormai stabilitosi a Bormio, nei Grigioni, un territorio costantemente sorvegliato dalle autorità veneziane, convinte che fosse un ricettacolo di sediziosi «di genio giacobino»²⁶⁴. Verso la metà di luglio, Giuseppe, Angelo, assieme a Giovanni Caprioli e Luigi Torre, intrapresero un viaggio per trascorre delle settimane con Galliano²⁶⁵. I giorni trascorsero tra il ricordo di momenti felici, pranzi e discussioni sull'attualità politica. Se non emergono motivi per ritenere che furono poste le basi di un piano sovversivo, è altresì da sottolineare come in Galliano si fosse ormai formata un'indole rivolta, certamente modellata sul suo particolare carattere, ma che traeva nuova linfa dalla situazione del continente europeo. L'esule bresciano non aveva mai abbandonato il costume di spadroneggiare nel territorio natale, tanto che, attraverso il suo fidato bulo, Giovanni Maria Borni, commetteva atti illeciti a Edolo e in tutto il territorio camuno. Ma ciò che qui preme sottolineare è il legame che Galliano costruì con quel gruppo di studenti trentini, che a Innsbruck, proprio nel luglio '93, si costituirono in società segreta di impronta massonica e rivoluzionaria.

²⁶⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 15 gennaio 1793.

²⁶⁵ LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, f. n.n.

Le fonti principali per ricostruire l'attività di questo club sono desumibili dalle memorie redatte da uno dei suoi appartenenti, Francesco Filos, all'epoca un giovane ventiduenne che avrebbe fatto parlare a lungo di sé, sia per la sua partecipazione attiva nell'instaurazione della Repubblica di Brescia, che per il suo ruolo nel regime napoleonico e nella massoneria²⁶⁶. Questa la storia che Filos tratteggia relativamente alla fondazione della Società:

Nell'anno 1793 capitò a Innsbruck un Inglese che da molti anni assente dall'Inghilterra passava la vita viaggiando, e più di tutto soggiornando in Modena, avendo titolo di Cavaliere e Colonnello del Duca. Era uomo molto istruito e colto, originale come un inglese, ma pure di piacevole compagnia. Di cognome era Hansons, aveva un cameriere Parmigiano Ferrari, ed aveva preso quartiere in Innsbruck. Il cameriere aveva soggiornato a Parigi col suo padrone, e si era trovato presente alla presa della Bastiglia, ed aveva ancor sempre colta la testa dei disordini che aveva uditi, e dei fatti che aveva veduti a Parigi. Giovane di spirito vivace e franto, ma senza istruzione alcuna.

Questi andava a pelo a noi e noi a lui e ben presto si istrinse amicizia. Ragionando spesso dei Club di Parigi, che Ferrari aveva visitati, ci venne in animo di erigere una Società, il di cui scopo non era già di suscitare una rivoluzione, o di legare corrispondenza all'estero, ma unicamente di diffondere i principi di libertà e di uguaglianza, e di unire con vincolo sociale quelli che questi principi professavano. Otto persone i fondatori. Gian Vigilio Giannini, Isacco Barone Eccato, Giuseppe Adriani tutti tre di Rovereto, Gian Pietro Baroni di Sacco, Lisioni Terino di Brez, Silvestri di Bormio, il Ferrari ed io. Giannini compose una specie di sostituzione in versi, che doveasi apprendere a memoria con divieto di scriverla²⁶⁷.

Il gruppo di Innsbruck nasceva con una veste differente dal Casino bresciano, esplicitando un intento pedagogico e sociale finalizzato alla trasmissione dei principi rivoluzionari, da attuarsi segretamente e attraverso «i segni da riconoscersi ad uso de' Franchi Muratori». Come è stato giustamente fatto notare,

²⁶⁶ Su questa importante figura, che avrebbe ricoperto un ruolo di primo piano anche negli avvenimenti bresciani, si veda M. GARBARI, *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in «I buoni ingegni della patria». *L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. BONAZZA, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 133-163. Inoltre, cfr. G. GOZZER, *Il bicentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Francesco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII (1999), pp. 559-606. Essenziale, per una ricostruzione biografica, è F. FILOS, *Memorie e confessioni di me stesso*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. VIII (1927), pp. 1-251.

²⁶⁷ La citazione è desunta da una copia manoscritta delle *Memorie e Confessioni di me stesso* (1842), conservata presso l'APFL, b. 276 (*Letterario Luigi Lechi*), ff. 15-16. Sul club si veda M. GARBARI, *Il giacobinismo nel Principato di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVII (1988), pp. 185-218.

«in realtà il Club [...] univa l'insofferenza giovanile contro l'ordine politico-sociale costituito al fascino per la conventicola segreta e per il rituale liturgico inventato dai fondatori»²⁶⁸. Leggendo l'atto costitutivo redatto da Gianvigilio Giannini, la nuova formazione doveva cercare di collaborare con altri focolai della Penisola, benché mancasse completamente una visione nazionale e unitaria. Anche una personalità complessa come quella di Filos non si spinse mai a paventare la creazione di una repubblica italiana, dalle Alpi alla Sicilia, «né questo silenzio può essere ascrivibile a prudenza, perché egli non si astenne da giudizi politici in chiaro contrasto con il clima della restaurazione nel quale stese i suoi scritti, i maggiori dei quali, inoltre, non erano destinati alla pubblicazione e quindi privi degli scrupoli dell'autocensura»²⁶⁹. Oltre a ciò, ad interessare sono quei membri della Società che entrarono in contatto con i bresciani. Oltre al già citato Filos, sul quale si tornerà diffusamente, degno di nota è Giambattista Silvestri, il quale aveva uno strettissimo rapporto di amicizia con Galliano Lechi, tanto da dividerne le vicende rivoluzionarie e la tragica fine. Tra Bormio e Innsbruck si creò un canale privilegiato di cooperazione e confronto, nel quale il bresciano non fu semplicemente uno spettatore, interagendo attivamente e coltivando la formazione politica dei nipoti. Una prova del coinvolgimento di Galliano può essere rintracciata nell'epilogo del club presieduto da Silvestri. Infatti, a causa del tradimento di un affiliato, nella primavera del 1794 il gruppo venne scoperto, inquisito e alcuni sui membri, tra cui Filos e Giannini, condannati al carcere. Dalla condanna riuscì a salvarsi proprio il bresciano, accusato di aver fatto propaganda in Val Venosta «per eccitare gli abitanti alla rivolta»²⁷⁰. I Grigioni²⁷¹, territorio che rientra a pieno titolo nel discorso generale relativo alla paura veneziana per la proliferazione di idee francesi e individui dalle mire rivoluzionarie, costituì un punto di riferimento per i bresciani, in particolar modo per la presenza di Galliano Lechi, che, fino alla sua

²⁶⁸ GARBARI, *Francesco Filos*, pp. 136-137.

²⁶⁹ *Ivi*, p. 137.

²⁷⁰ A. STELLA, *Trento, Bressanone, Trieste: sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, Torino, UTET, 1987, p. 62.

²⁷¹ Sui Grigioni e la Tre Leghe basti qui ricordare *Storia dei Grigioni*, a cura di F. ISEPPI, vol. 2, *L'età moderna*, Bellinzona, G. Casagrande, 2000; F. DE CAPITANI, *Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)*, in *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, AA. VV., vol. 2, Lugano-Bellinzona, G. Casagrande, 1983, pp. 97-169; R. GÜNTHER, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Armando Dadò editore, 2003.

morte, avvenuta nell'estate 1797, pur trovandosi lontano dalla sua patria, volle svolgere la funzione, se non di capo di una possibile trama eversiva, almeno di membro attivo di un gruppo il cui progetto era volto a estirpare il sistema veneziano dalla sua mai dimenticata Brescia. L'esperienza rivoluzionaria, la militanza attiva, si costruisce anche attraverso il confronto e il collegamento con realtà diverse da quelle in cui si era abituati ad operare. Gli stimoli esterni, così come le diverse esperienze personali e le amicizie strette al di fuori di quelli che erano i tradizionali canali imposti dalla gerarchia sociale di antico regime, si rivelano determinanti a formare le conoscenze di giovani alla ricerca di un ruolo da protagonisti da svolgere in una società che doveva necessariamente essere differente da quella veneziana, le cui rigidità impedivano loro di dar libero sfogo alle proprie potenzialità e vocazioni.

Nel frattempo, a Brescia, le conversazioni continuavano, richiedendo un notevole sforzo dei confidenti, impiegati in teatro, nelle osterie, nelle botteghe e librerie e nelle quotidiane frequentazioni con dame e nobili. Ormai si era consolidato un clima di perpetua attenzione e vigile cura verso ogni possibile forma di dissenso, tanto che si era già messa in moto la macchina inquisitoriale, attraverso la quale si diede l'ordine di inizio delle ispezioni e interrogatori tesi a comprendere se effettivamente ci fossero i presupposti per imbastire un processo. Tuttavia, a movimentare la quotidianità bresciana vi fu un episodio verificatosi al principio di ottobre 1793. Il 1° ottobre la città si svegliò trovando affissi, nelle principali vie del centro, cinque manifesti intitolati *Trattamento interessante agli amatori della libertà ossia sans culote*²⁷². In esso si leggeva:

La perfidia è giunta a tal segno ch'ella non può più star coperta. Sembra quasi impossibile, che in un Territorio così abbondante quall'è il Bresciano vi debbano essere gli commestibili così cari: tutti gli giorni s'alternano di presso in guisa tale, che non si può più vivere.

E che n'è l'origine se non voi Barbari Tiranni possessori delle biade? Mah! Tremate voi tutti nobili, Rettori, Sindici, Giudici, Provisori (che appunto questo nome merita un poco di ponderazione) un certo Signor Borgonsi Provvisore decaduto volendo un giorno portare il calmedro ad un revendarollo del corso de' Parolotti di legna, quale non sentendosi in grado le sue mercanzie a quel nuovo sistema voleva chiudere la bottega. Udite un poco quello che gli fu risposto dal Provvisore suddetto: mandami dodici massotti a casa mia, procura di non essere veduto dagli miei uomini, e dopo fa ciò,

²⁷² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, f. n.n., nota annessa al dispaccio del 3 ottobre 1793.

che vuoi. E questa è la bella Giustizia che viene amministrata? Mah tramate perfidi ripetto l'esempio Francese à già seminato il suo veleno; la trama è ordita, il complotto è fatto, e la mina non ha che a scoppiare. Voi non conoscete altro dio, che il lusso, gli cavalli, e le puttane; ma questi saranno appunto quegli strumenti, che serviranno per rendervi vittime della furia popolare. Pure non so qual sentimento di pietà, e compasione trattengli ancora per poco il fatal colpo, e voi siete in grado di rimediarvi con l'emenda del fallo altrimenti restano tutti quelli del complotto avvertiti per la giornata fissata da noi di trovarsi tutti ad un tempo medesimo al luogo destinato per dare principio al trionfo della Povertà oppressa, e rammentatevi tutti voi miei dilette amici, e compagni, che li nobili tutti, e signori sono gli nostri più fieri carnefici, e che tagliato il capo a questi, e tutti massacrati più nulla ci resta a temere.

In attestato del sincero giuramento

Il capo de Sans Culote

Il testo del manifesto è estremamente interessante, ricco di elementi da porre sotto la lente dell'analisi. Innanzitutto, lo scritto si caratterizza per una decisa polemica antinobiliare. Il linguaggio violento contro la «carnefice» classe nobiliare è traboccante, tanto da incitare al suo massacro, unica possibilità per il popolo di riappropriarsi dei propri diritti. Sicuramente, la genesi del manifesto non è da rintracciarsi nel Casino dei Buoni Amici, dove l'elemento nobiliare era dominante e irrinunciabile. È da notare altresì come raramente, nel periodo preso in considerazione finora, si sia ravvisato un tal incitamento alla violenza e, allo stesso modo, mai vi fu l'esplicita dichiarazione dell'esistenza di un complotto pronto a scoppiare e teso a far trionfare la «povertà oppressa». A ben vedere, si è di fronte ad un unicum, sia per il contenuto che, soprattutto, per la sua divulgazione, che pone interrogativi relativi al dissenso in terra bresciana. Che esistesse un forte malcontento in alcuni individui appartenenti agli strati più bassi della popolazione è certo, benché questo sentimento fosse proprio di una cerchia ristretta. Inoltre, è bene ricordare che il dissenso bresciano di fine Settecento è un fenomeno squisitamente urbano, circoscritto alla città o, in rare eccezioni, ad alcuni centri del territorio. La punta di critica del manifesto riguarda l'amministrazione veneziana, in ogni sua appendice, incapace di risolvere il problema della carenza di viveri. Il governo non solo non era in grado di soddisfare i bisogni della popolazione, ma si macchiava di ingiustizia, risultando corruttibile e sfruttando i propri privilegi per ampliare il lusso entro il quale vivevano. Si trattava di una feroce critica alla società

veneziana, certamente infuocata dall'«esempio francese», un modello di riferimento, non solo per aver contribuito a diffondere il principio dell'uguaglianza sociale, ma anche per i metodi utilizzati, quelli della violenza e della persecuzione. Anche in questo si può scorgere una lontananza di vedute rispetto ai «buoni amici», sempre vigili sul linguaggio utilizzato e attenti a non apparire quali fanatici rivoluzionari bramosi di portare violenza a Brescia. Quello di cui si sta trattando è un dissenso che non si limitava a slogan, alla diffusione di generici proclami, ma ragionato, capace di integrare l'elemento intrinseco di dura critica al sistema veneziano a quello derivato, esemplificato dal modello della Rivoluzione di Francia. E, sebbene si tratti di un episodio isolato, che sicuramente interessava pochi individui, bisogna tener presente un pur limitato malcontento popolare, che non si accordava, come è stato per lungo tempo asserito, con il Casino, ma che ebbe la forza di emergere grazie al particolare momento storico, sulla scia di un vento di libertà e uguaglianza che ormai stava spirando in tutto il continente europeo. Il complotto non vi fu, la scintilla non scoccò e gli autori dello scritto non furono mai individuati e non diffusero altri manifesti. Questo permette di cogliere un altro aspetto di questa particolare forma di dissenso, vale a dire la sua incapacità, certamente dettata dalla mancanza di forze e mezzi, di tramutarsi in protesta e rivolta sociale. Per cacciare i Rettori e porre fine al governo della Serenissima non bastava l'esempio della Rivoluzione francese, come non era sufficiente la determinazione di alcuni nobili. In una realtà decisamente disinteressata a principi democratici e repubblicani, scossa dalla paura che la «bestia francese» potesse distruggere le abitazioni e i raccolti, in cui la stessa classe dirigente al potere era assuefatta ed incapace di determinare una svolta al corso dell'amministrazione civica, solamente un «soccorso» esterno avrebbe potuto rendere possibile l'impresa. Il grande merito di quei bresciani che riuscirono a liberarsi dal giogo della Dominante fu quello di sapersi accordare con le truppe francesi, nella consapevolezza che non tanto i principi della Rivoluzione, ma le sue armi costituivano il mezzo per riuscire nella propria impresa.

2.3 IL PROCESSO CONTRO IL «GIACOBINISMO» BRESCIANO²⁷³

Brescia, 4 maggio 1794. In una piacevole serata primaverile, nella quale molti cittadini si erano riversati sotto i portici, dirimpetto al teatro, per assistere al consueto spettacolo settimanale, due reparti della cavalleria veneziana, comandati rispettivamente dal capitano Vincenzo Orsich dei Dragoni e dal capitano Costanzo Bolij dei Crovati, arrestarono, con l'accusa di professare massime «giacobine», i conti Carlo Arici e Federico Mazzuchelli²⁷⁴. Questo atto, a cui fece seguito l'emissione di altre pene inferiori, poneva fine ad una lunga inquisizione, il cui scopo conclamato era reprimere coloro che «si manifestarono principali aderenti alle sovversive dottrine, che tanti disordini altrove promossero, e che causare potevano qualche turbamento» alla tranquillità della Repubblica di Venezia²⁷⁵. In verità, quello che può essere definito come il processo contro il «giacobinismo» bresciano si compone di tre differenti inquisizioni, che, dall'autunno 1793, interessarono senza distinzione tutti gli strati della popolazione. L'analisi dell'incartamento processuale, così come delle lettere scambiate tra i Rettori e gli Inquisitori di Stato, fa emergere una serie di questioni, che, lungi dal voler rimanere ancorati ad una semplicistica narrazione degli interrogatori, coinvolgono le più profonde paure governative, le credenze e dicerie popolari e il carattere dei futuri cospiratori. Per comprendere ciò è necessario risalire a qualche mese prima, vale a dire alla seconda metà del '93. I «delirj della Francia» divennero l'ossessione delle autorità veneziane, ormai decise a scovare e punire, una volta per tutte, ogni forma di dissenso nella città di Brescia. L'accelerazione inquisitoria avvenne dopo che si erano andate diffondendo sempre più le voci inneggianti alle massime francesi e quelle di critica al governo della Serenissima. Gli stessi confidenti segnalavano come le «perniciose conversazioni» avessero valicato i confini delle sale della sociabilità, riversandosi nella quotidianità cittadina. Nel corso degli anni, a partire

²⁷³ Cfr. *Appendice documentaria* per la trascrizione completa dell'incartamento processuale (pp. 777-863).

²⁷⁴ Il racconto dell'arresto è contenuto nel fascicolo processuale conservato all'ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, oltre che in una lettera scritta da Faustino Lechi al fratello Galliano (APFL, b. 225, f. n.n., 6 maggio 1794).

²⁷⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 69r, 14 maggio 1794.

dallo scoppio della Rivoluzione francese, la Repubblica di Venezia, anche attraverso i suoi rappresentanti sul territorio, costruì l'immagine del nemico dello Stato, il sospettato che doveva essere individuato e, usando un termine caro agli Inquisitori, «corretto». Le caratteristiche così delineate restituivano un profilo che riusciva ad adattarsi ad ogni cittadino, valicando le categorie sociali, contribuendo di fatto a dettare quella che secondo la Serenissima era la giusta morale pubblica. La caccia al «giacobino» può essere compresa solamente tenendo presente il sentimento di paura che aveva invaso il territorio veneziano, soprattutto dal 1792, e il tentativo della laguna di servirsi del nemico per governare. Dunque, accanto al desiderio frenetico di controllo e di repressione, v'era anche quello di definire quei comportamenti che ogni buon cittadino doveva assumere, attraverso un'azione politica e poliziesca pubblica, non confinata entro le sale della Curia o della Prefettura. In altre parole, tutti dovevano sapere chi fosse il «giacobino», come si vestisse, chi frequentasse, dove trascorresse la propria quotidianità, che discorsi facesse, in modo che i comportamenti da lui assunti non venissero imitati. A ben vedere, non si trattava solo della paura di una possibile pena detentiva o di un'ammonizione, quanto la pubblica fama o voce, l'essere tacciato di «giacobinismo», proprio come emerge dai processi inquisitoriali, che raramente si concludevano con pene severe. Ma chi era il nemico? Colui che leggeva fogli perniciosi, che faceva «discorsi scandalosi o esagerati di persuasione, di applauso, o di difesa delle massime prevalenti in Francia», riguardanti le forme di governo, la religione e la morale²⁷⁶. Addentrandosi maggiormente in una possibile definizione, «giacobino» era quell'uomo vinto dalle idee di «assoluta libertà», di uguaglianza e indipendenza, desideroso di rovesciare il legittimo governo veneziano, uccidendone il patriziato e tutto il ceto nobiliare, irrispettoso della religione cristiana e la cui vita traboccava di vizi. Tali qualità, che sono desumibili dalla ricca documentazione esistente, non possono lasciare indifferenti, soprattutto paragonandole a quanto del «giacobino» venne scritto nel 1799, dopo il crollo del sistema repubblicano peninsulare. Nel *Nuovo vocabolario filosofico-democratico*, dato alle stampe proprio a Venezia, si legge che il vocabolo si riferiva a «l'ateo, l'assassino, il libertino, il traditore, il crudele, il ribelle, il regicida, l'oppressore, il pazzo fanatico,

²⁷⁶ *Ivi*, f. 7r, 14 novembre 1793.

e quanto sinora vi fu di scellerato nel mondo, anzi che sorpassa tutto ciò che sinora si comprendeva sotto nome d'empio, e di scellerato»²⁷⁷. Dello stesso tenore è ciò che diceva il *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma* nel 1794, vale a dire «un pazzo di una specie particolare, che in fatto di Religione non crede nulla, o almeno non reputa necessario di creder nulla; e che riguardo allo stato temporale dell'uomo, vuol distruggere ogni stabilita Sovranità di qualunque specie, fuori che la popolare ed anarchica, che renda tutti gli uomini *liberi ed eguali*, in quel senso assurdo, e illimitato, stravagante, impossibile»²⁷⁸. Queste pur brevi definizioni testimoniano un processo uniforme, che coinvolse i diversi Stati della Penisola, di definizione del nuovo nemico che si affacciava sulla scena pubblica nell'ultimo decennio del XVIII secolo, il giacobino, che così veniva categorizzato dall'esterno, in modo spesso acritico e onnicomprensivo. Almeno per il caso qui trattato, e fino al 1797, non si rintraccia nei sospettati una rivendicazione dell'appellativo di *giacobino*, termine peraltro fugato dagli stessi interessati, come ad esempio avvenne in alcuni patrioti italiani, di recente messo sapientemente in luce dalla storiografia²⁷⁹.

Come anticipato, la definizione del nemico porta ad un'elasticità dei confini entro cui rintracciare il sospetto, riflettendosi, nel contesto bresciano, ad una necessaria indagine che andasse oltre il Casino dei Buoni Amici. Tale gruppo – si ricorda – si era presentato fin dalla sua fondazione come composito, contraddistinto da una varietà di voci e istanze, non totalmente votato all'adesione delle massime rivoluzionarie. È fuor di dubbio che esso venisse attentamente sorvegliato dalle autorità, ma, tra il 1793 e il 1794, i «buoni amici» non venivano considerati come membri di un Casino, bensì come un insieme di persone che agiva secondo una propria ideologia. Bisogna dunque fare attenzione all'utilizzo di certi termini. Nel marzo 1792, e almeno per poco più di un anno, il «Casino», al cui interno si riunivano i «buoni amici», era un luogo adibito alla lettura e al confronto, senza che

²⁷⁷ *Nuovo vocabolario filosofico-democratico indispensabile per ognuno che brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, tomo I, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799, p. 22. Dello stesso tenore risulta essere l'interessante testo controrivoluzionario dato anonimamente alle stampe a Brescia nel 1799, col titolo *La filosofica setta smascherata, opera storico-critica-dogmatica intorno ai tempi rivoluzionari esposta per utilità del popolo*, Brescia, dalla stamperia Pasini, 1799.

²⁷⁸ *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma dell'anno 1794*, tomo VI, Roma, presso Giovanni Zempel, 1794, p. 216.

²⁷⁹ Si fa riferimento al già citato articolo di ADDANTE, *La "scellerata" utopia dei giacobini italiani*.

vi si celasse un fine oscuro e sovversivo. Negli ultimi mesi del '93, invece, i «buoni amici» che si trovano citati nei documenti veneziani non vanno assimilati indistintamente al Casino, che, anzi, aveva registrato nuovi ingressi e diverse fuoriuscite. Dunque, sarà necessario abbandonare tale dicitura, a favore dell'uso dei nomi propri di coloro che operarono affinché il dissenso si tramutasse in cospirazione. La storia che si sta narrando scandisce una nuova tappa, che si radica nel profondo delle singole coscienze, contribuendo a generare mutamenti nell'elaborazione ideologica e nei criteri d'azione della futura classe dirigente repubblicana. A tal proposito, la storiografia è riuscita a scrivere pagine importanti sulla genesi del rivoluzionario, convinta dell'importanza di analizzare «il vissuto concreto, registrando le tappe di una presa di coscienza, i mutamenti comportamentali o anche antropologici, cercando di capire come la rivoluzione 'scava' e come rimodella la personalità degli individui»²⁸⁰. Benché sia sempre delicato addentrarsi nella dimensione psicologica, nondimeno bisogna considerarla, ponendo in rilievo il disagio di questi individui, sia nel rapporto con la famiglia, che nei confronti di una società avvertita come claustrofobica. È anche, e soprattutto, in questo disagio che affondano le radici delle motivazioni che portarono i futuri cospiratori bresciani ad intraprendere un percorso, prima abbozzato, poi sempre più definito, di rinnovamento interiore, prima che esteriore e politico. Cittadini, cospiratori, rivoluzionari. Questi i tre passaggi che scandiscono gli anni presi in considerazione, un lungo periodo che per molti celava il tentativo di emergere dall'oscurità sociale in cui li aveva confinati la Repubblica di Venezia²⁸¹. Tale percorso non coinvolse tutti coloro che si resero protagonisti di forme di dissenso: «sono rivoluzionari – scrive Bronisław Baczko – coloro che inventano, pensano, organizzano la propria azione politica in funzione di un progetto di rivoluzione o, per dirla altrimenti, in funzione della scelta di una

²⁸⁰ H. BURSTIN, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016, p. XIV.

²⁸¹ Sul tema cfr. R. DARNTON, *Bohème littéraire et révolution. Le monde des livres au XVIIIe siècle*, Paris, Gallimard-Seuil, 1983 e T. TACKETT, *Becoming a revolutionary. The deputies of the French national assembly and the emergence of a revolutionary culture*, Princeton, Princeton University press, 1996 (trad. ita., *In nome del popolo sovrano: alle origini della Rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000).

rivoluzione come mezzo per realizzare il proprio progetto politico»²⁸². Su questo concetto applicato all'esperienza bresciana vi sarà modo di tornare più approfonditamente. Qui basti solo sottolineare come il passaggio da cittadino a cospiratore avvenga allorché si cominciò a pensare ad un metodo eversivo per conquistare il potere politico e, in definitiva, un ruolo da ricoprire in una società nuova. Dunque, per comprendere come si sviluppò la caduta del governo della Dominante e le caratteristiche della Repubblica bresciana bisogna avere cognizione di un percorso non lineare e in continua evoluzione, in cui gli attori dovettero scontrarsi e rapportarsi con le proprie paure, i propri conflitti interiori e desideri, le difficoltà derivate dalla repressione veneziana, la dimensione dell'esilio e dell'estraneità e la maturazione di un'ideologia sempre meno sfuocata.

Nell'autunno del 1793 prese avvio quel percorso che avrebbe portato alla creazione del «cospiratore», ossia di colui che abbandona la sfera della sociabilità per trasformare il proprio dissenso in un'offerta politica dai tratti ben delineati, tramutando le conversazioni sull'attualità in conversazioni sui meccanismi concreti ed operativi per cacciare i secolari dominatori. Si era solamente all'inizio, le trame non avevano ancora preso forma, ma era ben chiaro come ormai non ci si potesse più limitare a semplici discussioni; di lì a poco più di un anno, l'ideologia, il programma politico e il fine del cospiratore bresciano si sarebbero completamente delineati.

Nel proprio diario giovanile, Giuseppe Lechi è il primo a riferire di certi pranzi, durante i quali «si passò una lietissima giornata», ma ben presto dai «maligni» assimilati a riunioni «giacobine»²⁸³. L'episodio a cui fa riferimento Lechi, sorpreso delle accuse, non pare nascondere trame oscure, tanto più che l'argomento delle discussioni verteva su alcune rappresentazioni teatrali che avevano diviso la critica tra entusiasti e delusi. Tuttavia, le autorità veneziane iniziarono a prestare molta attenzione ai pranzi organizzati da quei nobili da tempo sospetti. È ancora Lechi a fornire le prime notizie, dando testimonianza di tre differenti pranzi, il primo dei quali organizzato da Ottavio Mondella, sulla Motta nella campagna di Montichiari, a circa venti chilometri a sud di Brescia, seguito da

²⁸² B. BACZKO, *Il rivoluzionario*, in *L'uomo romantico*, a cura di F. FURET, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 275-325: 276.

²⁸³ LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, f. n.n.

Giovanni Mazzuchelli e da Angelo Lechi²⁸⁴. Durante quelle giornate «si godette moltissimo», tra discussioni e la «felicità» comune. Tuttavia, «la malignità» di un qualcuno non meglio identificato portò all'attenzione dei Rettori quanto avveniva durante quei momenti apparentemente conviviali. I sospettati erano nomi ben noti, vale a dire l'avvocato fiscale Francesco Ghirardi, accompagnato dalla moglie, Giuseppe e Angelo Lechi, Francesco Mazzuchelli, Marcantonio e Ludovico Zambelli, quest'ultimo con la propria consorte, e Gaetano e Francesco Maggi²⁸⁵. A preoccupare fu soprattutto quanto avvenne dopo aver consumato il pranzo:

Nel mezzo della inconsiderata giocondità del convito furono tagliati i capelli del suddetto Marcantonio Zambelli uomo d'età non giovane, e così pure alla moglie dell'altro Zambelli nella stessa suddetta forma giacobina, con cui si aveva già precedentemente tagliati, e la moglie, ed il perito fiscale Ghirardi, e qualch'altro ancora. [...] Questo avvenimento, e questo convito, che deve replicarsi in futuro eccitò discorso per la Città per tali dimostrazioni di troppo marcato genio francese, e giacobino; tanto più che alcun disse, che qualche espressione si facesse nel convito stesso, di lode alla libertà, e delle logge francesi²⁸⁶.

L'avvenimento narrato solleva alcuni interrogativi, relativi, in particolar modo, a quanto effettivamente avvenne durante i suddetti pranzi. Gli stessi partecipanti si mostrarono sorpresi che in città si parlasse di loro. Anche l'accento all'eccitazione che la notizia destò in città risulta di particolare interesse, rivelandosi una delle basi su cui avrebbe poggiato l'imminente azione inquisitoriale. Ghirardi si presentò spontaneamente dai confidenti, «giustificando l'avvenuto col dire, che per mera piacevolezza s'era fatto il detto taglio di capelli senza espressione, od altro che mostrasse plauso, o genio per le usanze francesi». È bene sottolineare, dal momento che sarebbe stato motivo di sospetto per lungo tempo, come le attenzioni degli Inquisitori di Stato si rivolgessero anche all'abbigliamento dei cittadini bresciani. In una lettera al Capitano e Podestà di Brescia emerge il desiderio di informazioni relative a «forme di vestiti e vocaboli, e armi occulte in un grosso nero bottone, le quali risvegliar possano l'idea delle stravaganze della Francia, disdicevoli alla

²⁸⁴ Cfr. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, f. n.n., 21 novembre 1793.

²⁸⁵ *Ivi*, f. n.n., 30 ottobre 1793.

²⁸⁶ *Ibidem*.

moderazione, e alle massime del Governo nostro»²⁸⁷. A detta di quest'ultimo, infatti, pareva che in città fosse «sparso un umor giacobino di vestire, e particolarmente in certe signore quali portano in testa una berretta rossa con fioco nero dal lato», secondo una moda chiamata «alla giacobina» che influenzava anche diversi nobili, i quali si servivano «di un grosso bastone nero, e dicesi anche questo da tutti alla giacobina»²⁸⁸. Faustino Lechi scrisse una lettera allarmata al fratello Galliano, presso il quale si trovava Giacomo, nella quale spiegò che sia Giuseppe che Angelo «vestivano quasi sempre alla giacobina colla barba, cioè fino sotto la gola e i capelli tagliati in quel modo, con doppio fazzoletto al collo, colla fascia in cintura, coi calzoni lunghi, coi nastri alle scarpe»²⁸⁹. Questo, a detta del padre, era motivo di vergogna, dal momento che quella era la divisa «dei nemici del genere umano». Una vergogna che sarebbe cresciuta dopo le condanne del maggio '94. Infatti, per Faustino l'essere stati convocati dal Tribunale costituiva un sì alto disonore, soprattutto per l'accusa di «giacobinismo», tale da compromettere il rapporto con quello Stato verso il quale egli nutriva profonda riverenza. L'attenzione è rivolta nuovamente al rapporto genitoriale, così complicato nella famiglia Lechi, dove la giovane prole, desiderosa di conoscere le novità del mondo e ritagliarsi un ruolo nella società, assumeva un atteggiamento antitetico rispetto al padre, fermamente convinto della necessità di salvaguardare il buon nome della famiglia e l'onore di fedeli sudditi della Serenissima.

I Rettori convocarono gli organizzatori dei pranzi, a cui venne comunicato che la loro compagnia destava sospetto, tanto che si sconsigliava una loro riproposizione²⁹⁰. Rimane indubbio, ancora una volta, come i protagonisti di questa vicenda non si fossero preoccupati di celare le proprie adunanze, così come negarono ogni possibile influenza «giacobina».

Nel novembre 1793 iniziarono gli interrogatori finalizzati ad appurare se a Brescia «vi siano persone che facciano discorsi imprudenti o scandalosi sugli affari

²⁸⁷ *Ivi*, b. 29, f. n.n., 23 ottobre 1793.

²⁸⁸ *Ivi*, f. n.n., 15 ottobre 1793. Si veda anche la b. 248, f. n.n., 30 ottobre 1793, in cui si riferisce di «un'altra stravaganza decantata d'abbigliamento francese chiamata alla giacobina, che consiste in certo berrettino rosso, e ne' capelli tagliati sotto la nuca, e tenuti sciolti».

²⁸⁹ APFL, b. 225, f. n.n., s. d.

²⁹⁰ LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, f. n.n. Inoltre, ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 248, f. n.n., 14 novembre 1793.

della Francia». È la prima inquisizione, a cui ne fecero seguito altre due, una delle quali riguardante la comunità di Chiari, a una ventina di chilometri dalla città.

Nelle vie del centro di Brescia, frequentate giornalmente dagli avventori di osterie e botteghe, oltre che da forestieri, transitati per la città soprattutto a ragione di motivi commerciali, prendeva vita una quotidianità dinamica, caratterizzata dalla lettura di gazzette e da discorsi sui principali temi dell'attualità politica. Queste ultime forme della quotidianità, almeno per gli anni considerati, riguardavano ogni strato sociale, così il nobile, così l'avvocato o l'artigiano. Tra giocate a carte e bevute di caffè non raramente le conversazioni andavano a toccare gli avvenimenti francesi, destando la curiosità e il sospetto della collettività. È infatti la «pubblica voce», il sentito dire, la diceria, a essere il vero protagonista dei processi bresciani, coniugandosi con il diffuso sentimento di paura e impressione che destava la Rivoluzione.

In una delle contrade più frequentate della città si trovava corso dei Parolotti, il cui nome è dovuto alla presenza di numerose botteghe di *parolòcc*, ossia venditori di pentole e oggetti da cucina, che ospitava la frequentatissima Bottega di Caffè, al cui interno si riuniva un «miscuglio», «pochissime o nessuna persone nobili, alcuni negozianti, qualche persona del foro, e molti artigiani»²⁹¹. A detta degli avventori, nelle stanze della bottega si riunivano «persone veramente scandalose», che mostravano un «genio fanatico», e una simpatia per le massime francesi»²⁹². Immediatamente, la macchina del controllo veneziano decise di aprire un processo inquisitorio, convocando come testimoni proprio coloro che abitualmente frequentavano quelle sale. Tre erano le principali accuse: 1) nella bottega si facevano discorsi sulle correnti novelle di Francia; 2) nella bottega alcuni individui, a cui era indispensabile trovare un nome, si intrattenevano in discorsi riguardanti e inneggianti la libertà, l'uguaglianza e l'indipendenza; 3) nella bottega venivano letti giornali sediziosi o proibiti. Fin dal primo interrogatorio, avvenuto il 10 novembre '93, emersero i più accesi estimatori della nazione transalpina, vale a dire l'avvocato Antonio Ventura, originario di Carpenedolo, nella bassa bresciana, ma che esercitava in città, Bortolo Olini, anch'esso della bassa, Antonio Valli,

²⁹¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 4v, 13 novembre 1793.

²⁹² *Ivi*, f. 1r, 10 novembre 1793.

Francesco Milanesi, il droghiere Angelo Tadini, il calzolaio Francesco Molinari, un parrucchiere di nome Antonio e il già citato oste Pietro Nicolini. Nomi per lo più sconosciuti per l'epoca, ma che, in qualche caso, sarebbero stati ai vertici della scena pubblica durante la Repubblica bresciana e cisalpina, protagonisti del fronte patriottico o, come per Olini, della magistratura d'alta polizia. In particolare, Ventura era considerato il più acceso sostenitore della Rivoluzione. I vari processi si soffermarono ripetutamente su questa figura, anche attraverso l'audizione di testimoni chiamati a riferire sul suo stile di vita. Un suo collega, Marco Oliva, afferma di averlo conosciuto «un uomo scostumatissimo, senza riguardi, dedito a vizzi, di lingua cattivissima, e disprezzatore imprudente della Religione»²⁹³. Pietro Alessio Morari, invece, con cui Ventura ebbe a che fare per motivi forensi, riferisce che «egli è un giovane portato al bagordo ed al divertimento», dissipato nei costumi e dedito ai turpiloqui²⁹⁴.

Lo schema degli interrogatori era alquanto semplice e fisso, fondato su poche domande finalizzate essenzialmente a scoprire i nomi dei sospettati. Solo raramente, però, i testimoni sapevano riferire di aver assistito personalmente alla manifestazione di simpatie e sostegno verso le massime francesi. Era la pubblica voce la base probante dell'intera vicenda processuale. Alle autorità veneziane non servivano testimoni oculari, bensì una conferma, anche poco dettagliata, indispensabile per portare a compimento l'individuazione del nemico. Si trattava di una fase obbligata di un processo lungo, nel quale, come prima tappa, vi fu l'elaborazione dell'immagine del nemico, a cui ora bisognava dare un nome. Il tema della paura, più volte menzionato durante questo lavoro, merita ora una migliore spiegazione. Ormai da decenni, tale tematica, relativa al periodo rivoluzionario, ha destato l'interesse degli storici, a partire dalla magistrale opera di Georges Lefebvre, *La grande paura del 1789*, fino ai lavori riguardanti la Penisola, i quali si sono addentrati principalmente nell'analisi delle forme di reazione alla «bestia francese»²⁹⁵. Diversi studi hanno messo in luce come tra il 1793 e il 1794, durante

²⁹³ *Ivi*, f. 57v, 12 maggio 1794.

²⁹⁴ *Ivi*, ff. 57v-58r, 13 maggio 1794.

²⁹⁵ Ancora importante è lo studio di DE FELICE, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, pp. 289-316. Da segnalare, benché ci portino ad un arco temporale leggermente successivo, sono i lavori sui fenomeni prodigiosi verificatisi nello Stato della Chiesa, ma anche in territorio lombardo e veneto: CAFFIERO, *La nuova era*; CATTANEO, *Gli occhi di Maria*

il periodo del Terrore, la Francia fosse scossa da un'ondata di paura che aveva generato immagini dal forte impatto collettivo²⁹⁶. Non meno importante, benché certamente di portata inferiore, è la paura che si avvertiva negli Stati italiani, almeno fino al 1796 propria più delle autorità centrali e periferiche che della popolazione. Questo può fornire l'occasione per ricollegarsi alle tesi di Jean Delumeau, il quale, in *La paura in Occidente*, parla di alcune paure generate da processi culturali e politici finalizzati a creare dei pericoli e dei nemici²⁹⁷. Effettivamente, nella Repubblica di Venezia si assistette ad una politicizzazione della paura, caratterizzando il nemico «giacobino». Se la laguna teneva strettamente riservate le preoccupazioni di un complotto, orchestrato soprattutto per mezzo di forestieri francesi, diversamente accadeva per il sospettato interno. Quest'ultimo aveva un profilo ben delineato. Come è facilmente intuibile, doveva essere un ammiratore del corso rivoluzionario, oltre che delle sue massime, specialmente quelle avvertite come più radicali e pericolose all'ordine costituito, vale a dire l'uguaglianza e l'indipendenza. Inoltre, esso prospettava, prima o poi, l'invasione francese della Penisola, incoraggiando le truppe d'oltralpe a riproporre la rivoluzione anche nei territori della Serenissima. Il nemico subiva poi una personificazione, dando all'elemento visivo un'importanza decisiva. Come emerge dai documenti processuali bresciani, il «giacobino» era identificato per le vie della città, chiaramente distinto per gli abiti, per la barba lunga e l'uso del bastone. Così vengono descritti da un testimone: «in queste persone scorsi una certa uniformità di vestito dimesso, con un filo di barba sotto le orecchie, con cappellino tondo, un tozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato, e bislacco»²⁹⁸. A tratti si giungeva anche al parossismo, come per quanto riguarda il più volte citato «stilo», che gli interrogati riferivano di aver inteso che i «giacobini» usassero durante le loro adunanze e incontri. «Tutti i giacobini –

sulla Rivoluzione; C. BAZZANI, *Miracoli e ierofanie in epoca rivoluzionaria. Rivoluzionari e controrivoluzionari a confronto attraverso il caso veneto e cisalpino*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», vol. 85, n° 2 (2019), 626-637.

²⁹⁶ M. VOVELLE, *La paura nella Rivoluzione francese*, in *Storie e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. GUIDI, M.R. PELIZZARI, L. VALENZI, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 176-190 (nello stesso volume è presente l'interessante saggio di S. NUTINI, «Ajuto che la bestia viene»: timori popolari e paura sociale in un episodio lombardo del 1792, pp. 352-368).

²⁹⁷ J. DELUMEAU, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, SEI, 1978.

²⁹⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 47r, 30 aprile 1794.

riferisce il nobile Camillo Covi – erano armati»²⁹⁹, rafforzando l'immagine di un nemico pubblico pericoloso non solamente per le sue idee. In verità, nulla a che vedere con lo strumento del cesaricidio, quello stiletto utilizzato da Bruto e simbolo della congiura, del complotto politico teso a sovvertire il potere costituito. Non nuova come figura, quella dell'arma simile ad un pugnale era già stata utilizzata dagli avversari della Rivoluzione francese, che la attribuivano ai giacobini, dipingendoli come feroci assassini³⁰⁰. Quella bresciana era chiaramente un'esagerazione, alla cui base non v'era alcun elemento probatorio, tanto più che altri testimoni riferirono trattarsi di una «favola». Il Conte Angelo Martinengo, ad esempio, riferisce come la notizia «fosse detta per ischerzo»³⁰¹, oppure, il Conte Giorgio Martinengo Cesaresco riporta che

si disse che abbiano qualche segnale per riconoscersi scambievolmente, che s'abbiano fatto fare tutti uno stile conforme. Queste son circostanze vociferate, e raccontate da tutti. Forse vi sarà dell'esagerazione, e specialmente quella circostanza dello stilo, io l'ho per una baja. A ogni modo non può negarsi che queste vociferazioni non portin disgusto ed apprensione, e non comprovino tanto più la verità del riscaldo, e delle perniciose impressioni, che molti hanno³⁰².

L'immagine si consolida progressivamente, discostandosi spesso dalla realtà, ma proiettando sulla popolazione un sentimento di inquietudine che sfocerà nelle

²⁹⁹ *Ivi*, f. 45r, 9 maggio 1794.

³⁰⁰ Nello stesso anno, sul «Monitore italiano politico e letterario per l'anno 1793 seconda della Repubblica Francese e della Redenzione dei Popoli schiavi», giornale filorivoluzionario, apparve il seguente testo, utile per meglio comprendere l'importanza dell'immagine relativa allo stiletto vista dalla prospettiva di entrambi gli schieramenti: «Dopo l'uccisione di Giulio Cesare si coniarono in Roma delle medaglie in onore di Bruto e Cassio capi dei congiurati liberatori; nel cui rovescio vedesi una berretta in mezzo a due stiletti. La berretta è il simbolo della libertà, perché davasi a quelli, che la ricuperavano, per coprire la nudità del capo propria degli schiavi; e i due stiletti denotavano i due tirannicidi, e liberatori di Roma Bruto e Cassio. Alla morte di Nerone il Popolo mise le berrette per mostrare che si credeva più libero» (in P. NURRA, *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (1793-1796). Saggio storico con documenti inediti*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LXII, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 1933, p. 215).

³⁰¹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 40v, 25 aprile 1794.

³⁰² *Ivi*, f. 37v, 22 aprile 1794. Il sarto Antonio Porta di Alessandria, da diciotto anni dimorante a Brescia, riferisce che «sento il loro pubblico concetto chiamati da tutti per Giacobini spacciati. Io per verità non pratico molto con essi e perché sono gente scostumata, e perché i loro discorsi di questa natura mi infastidiscono, e mi inquietano; ed in fatti essi per lo più si mettono a chiaccherare fra loro, o con altri del loro genio. Per altro non mi manco occasione più d'una volta in detta bottega a sentire ora uno ora l'altro di essi a far discorsi, ed espressioni indicanti il loro carattere; cioè a lodare le strane massime de francesi riguardo alla libertà che all'indipendenza, od alla religione. Essi sono in forza di questi principi particolarmente nemici della nobiltà contro cui ad ogni occasione declamano» (ff. 5v-6r, 13 novembre 1793).

famose caricature e stampe successive all'invasione di Bonaparte³⁰³. I cittadini bresciani sono scandalizzati dai «giacobini», ormai «mostrati a dito pubblicamente per tali», benché nessuno sappia riferire i loro discorsi³⁰⁴. Ma questo era del tutto accessorio, dal momento che il solo parlare della Francia era «occasione di molto scandalo»³⁰⁵. I discorsi, la lettura di giornali, l'abbigliamento, l'acconciatura, i pranzi e le presunte adunanze servono per costruire i personaggi, veri o presunti, epigoni del pericoloso francese, e, per tale motivo, meritevoli di severissima punizione non solo governativa, ma anche pubblica. Ecco, dunque, che il «giacobino» perde ogni collegamento con il gruppo montagnardo parigino, per assumere una connotazione propria, attribuita esternamente e non rivendicata.

Dalle varie audizioni emerse che la Bottega di Caffè era frequentata da molte persone, sia al mattino che alla sera, che si intrattenevano in lunghe discussioni sulle «novelle del mondo», desunte dalla lettura delle gazzette (come la *Gazzetta veneta* o i fogli di Lugano o di Sciafusa), spesso riguardanti gli avvenimenti di Francia. I primi testimoni riferirono che effettivamente vi erano degli «appassionati partigiani» della Rivoluzione, desiderosi di «innovazioni» ed entusiasti per i principi di libertà, eguaglianza e indipendenza. Un frequentatore della bottega riuscì a ricordare che, oltre all'esaltazione dei principi rivoluzionari, i sospetti erano «giubilanti ad ogni avvenimento favorevole alli tentativi di quella nazione», nonché ferocemente avversi alle «cose della Religione» e «nemici dichiarati dell'ordine nobile»³⁰⁶. Si trattava, tuttavia, di un caso isolato, dal momento che quasi nessuna riportava nello specifico gli argomenti di cui parlavano i sospetti. Uno dei testimoni principali, indicato come persona informata, ma «savia» e di «buon partito», è il libraio Dionisio Colombo, di origine veronese, ma da trent'anni risiedente a Brescia. Egli era un assiduo frequentatore della bottega, dove si recava per bere il caffè e giocare a tresette. Il comportamento di Colombo

³⁰³ Cfr. C.-M. BOSSÉNO, C. DHOYEN, M. VOVELLE, *Immagini della Libertà. L'Italia in rivoluzione (1789-1799)*, Roma, Editori Riuniti, 1988.

³⁰⁴ Diffusamente i testimoni riferiscono frasi dello stesso tenore della seguente: «Quelch'io posso dir in coscienza si è che dal suo discorso si capisce benissimo che egli propende di genio per i francesi specialmente godendo delle nuove ad essi avventurose, ma io non l'ho poi sentito a far discorsi marcati di sostegno o difesa di quelle sconsigliate massime sugli esposti argomenti che ora prevalgono in quel regno» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 8r, 15 novembre 1793).

³⁰⁵ *Ivi*, f. 6v, 14 novembre 1793.

³⁰⁶ *Ivi*, interrogatori del 10 novembre 1793.

è alquanto enigmatico e le sue risposte evasive. Era vero, racconta il libraio, che si facevano conversazioni sui fatti francesi, ma, si chiedeva, non si facevano ovunque? Anche questo è uno degli elementi che più spesso emerge nel corso del processo, vale a dire il diffuso costume di intrattenersi in discussioni riguardanti i più diversi argomenti di attualità. Non di rado capitava che si potesse incorrere in qualche gruppo «del buon partito», ossia i realisti, oppure in quelli che parlano positivamente della Francia. Quest'ultimi «manifestano il loro genio e partito coi loro discorsi lodando ogni cosa fatta dall'Assemblea, o Convenzione», giubilando per ogni avvenimento a loro favorevole e «mostrando tristezza d'ogni suo rovescio». Allo stesso modo, millantavano i principi di libertà ed uguaglianza, «dichiarandosi avversi alla nobiltà e ad ogni ceto d'uomini superiore»³⁰⁷.

Nei sei giorni della prima inquisizione non emersero novità riguardanti la diffusione di massime francesi a Brescia. Nella città era risaputo esistessero personalità che guardavano con estremo favore alla Rivoluzione, sposandone i principi di libertà ed uguaglianza e manifestando un desiderio di indipendenza e un'avversione nei confronti del ceto nobiliare. Costoro frequentavano le botteghe, le osterie, ritrovandosi a leggere le gazzette. Le accuse non fanno pensare ad alcun piano cospirativo, come nessuna trama finalizzata a rovesciare il governo veneziano. Anche i già citati discorsi demonizzanti il sistema politico e giuridico della Serenissima risultano assenti dalle carte processuali, che ci restituiscono un quadro dominato esclusivamente dalla simpatia per le massime francesi. A tal proposito, ad un'analisi più approfondita, il processo non pare innestarsi sulla convinta adesione ai principi democratici ed egualitari, quanto piuttosto sullo stile di vita dei sospetti, sulla loro condotta nella società e sui loro costumi. Ad incidere era lo scandalo che essi portavano in città, vale a dire essere riconosciuti pubblicamente per «giacobini», senza che costituissero un reale pericolo per lo Stato. È nella dimensione della morale pubblica, del buon costume e dell'etica sociale che si muovono le autorità veneziane, preoccupate di mantenere la quiete interna e il rispetto della religione.

I Rettori, conclusa l'inquisizione, riferiscono agli Inquisitori che i diversi testimoni «non sanno ramemorare, e riferire particolari ed individuali espressioni»

³⁰⁷ *Ivi*, f. 5r, 13 novembre 1793.

proferite dagli imputati³⁰⁸. Delle otto persone sospettate, cinque potevano essere ritenute effettivamente sospette, ossia Molinari, Nicolini, Olini, Valli e Ventura. Nello stesso dispaccio inviato a Venezia, contenente le risultanze, emerge l'inconsistenza di talune testimonianze, che portano a condanne tutto sommato lievi. Volendo arginare comportamenti dalle possibili conseguenze «turbative la tranquillità dei sudditi», mantenere la felicità e il buon costume della società, il governo, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1793, ordinò ai «più scandalosi», Ventura e Olini, di portarsi a Venezia al cospetto degli Inquisitori. Questi ultimi, assieme a Molinari, Nicolini e Valli furono arrestati e rinchiusi nel Castello di Brescia, da dove sarebbero stati rilasciati l'8 del mese³⁰⁹. Tutti gli altri, invece, convocati presso la curia cittadina, vennero ammoniti e rimandati presso le proprie abitazioni³¹⁰.

Non si era ancora conclusa la prima inquisizione che ai Rettori bresciani giunse un avviso redatto dal Vescovo, monsignor Giovanni Nani, infaticabile difensore della religione cattolica, secondo il dettame della gerarchia romana, e avversario delle nuove istanze rivoluzionarie³¹¹. Nani era venuto a conoscenza che a Chiari si leggesse e diffondesse il *Mercure de France*, gazzetta già vietata dalla Dominante. Immediatamente, il 16 novembre '93, venne dato avvio alla seconda inquisizione per scovare i lettori di quella «perversa dottrina»³¹². Su indicazione del Vescovo venne interrogato l'abate di Pontevico, Angelo Foglia, che riferì l'esistenza – nella città clarense – di una «società» di cinque persone «ragguardevoli», associate alla gazzetta francese, che facevano giungere da Bergamo, attraverso un apposito pedone, ogni mercoledì³¹³. I sospettati erano

³⁰⁸ *Ivi*, b. 248, f. n.n., 17 novembre 1793.

³⁰⁹ *Ivi*, b. 1244, fasc. 231, f. 22v, 8 dicembre 1793.

³¹⁰ *Ivi*, ff. 11r-13r, 22 novembre-1° dicembre 1793; b. 248, 17 novembre 1793 e f. n.n., 28 novembre 1793; b. 29, f. n.n., 22 novembre 1793.

³¹¹ Figura di primo piano nel contesto bresciano, Giovanni Nani (al secolo Giambattista) avrebbe costituito uno dei principali poli della controrivoluzione, opponendosi al nuovo regime repubblicano instaurato nel marzo 1797. Cfr. S. NEGRUZZO, *Nani, Giambattista*, in *DBI*, vol. 77, 2012, pp. 703-705.

³¹² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 8v, 16 novembre 1793; b. 248, f. n.n., 17 novembre 1793.

³¹³ Interrogato, il pedone Antonio Andrei afferma: «Porto periodicamente il foglio di Lugano in cinque copie, che vengomi settimanalmente consegnate dal librajo Locatelli. Porto ancora da Bergamo a Chiari un altro foglio ossia libretto. Questo mi vien consegnato a Bergamo dalla ditta di due francesi mercanti Camil e Cavalier che stanno in contrada di Cologno in Borgo San Leonardo».

Giovanni Bigoni e Giovanni Battista Maffoni, cittadini bresciani, Marcantonio e Pietro Gotti e Antonio Capreta di Castel Covati, tutti provenienti da famiglie benestanti³¹⁴. Il testimone riferisce nei dettagli il comportamento dei cinque giovani. Il foglio incriminato veniva letto a turno, per poi essere lasciato qualche ora nella bottega di Giovanni Scioli. Capreta, colui a cui sarebbe definitivamente rimasta la gazzetta, si rendeva disponibile a tradurre gli articoli per coloro che non conoscessero la lingua francese. Come era capitato anche a Brescia, i sospetti non facevano segreto delle loro letture e, anzi, discutevano e prestavano il *Mercure* ben volentieri. Lo stesso abate Foglia ebbe più volte modo di leggere qualche pagina, osservando come si trattasse di un foglio che spargeva «dannate massime, e contro la Religione, e contro i Governi», mettendo «in ridicolo i misterj della Religione Cattolica», chiamando tutti i monarchi «tiranni»³¹⁵. Anche in questo caso l'accusa era di leggere una gazzetta proibita, conversando sugli avvenimenti francesi e mostrando simpatia per le massime colà professate. Foglia, a conclusione del suo racconto, afferma che Bigoni «è veramente molto fautore delle innovazioni [...] e si dichiara pubblicamente per Giacobino», mentre Maffoni e i fratelli Gotti parevano simpatizzanti della Rivoluzione perlopiù «per oggetto d'interesse mercantile, che per persuasione delle loro massime». Capreta, invece, «è di genio assolutamente realista, ed è associato al foglio per mera curiosità»³¹⁶. La testimonianza risulta interessante soprattutto perché, per la prima volta, si riferisce che una persona si autoproclama «giacobino». A ben vedere, non ci sono ulteriori testimonianze che possano illuminare sulla rivendicazione del termine. Inoltre, addentrandosi nei vari interrogatori, emerge un quadro piuttosto variegato, nel quale i testimoni raccontano situazioni differenti, ma generalmente incapaci di

A tal proposito, gli inquisitori ordinano che quanto prima gli venga consegnato il foglio francese (ivi, f. 10r, 22 novembre 1793).

³¹⁴ Quasi nulle sono le notizie biografiche su queste figure, alcune delle quali avrebbero aderito attivamente alla Repubblica bresciana e Cisalpina. Se Maffoni fosse stato membro della Società di Pubblica Istruzione di Brescia, Bigoni, invece, sarebbe stato eletto nel Consiglio dei Seniori della Cisalpina (si veda E. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica: cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000, pp. 45-47). Cfr. G.J. GUSSAGO, *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari raccolte e scritte dall'abate Germano Jacopo Gussago*, vol. 2, Chiari, per Gaetano Antonio Tellaroli tipografo libraio, 1822, pp. 205-210; A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci*, vol. 2, Milano, L. Bortolotti e C. tipografi-editori, 1877, pp. 158-161.

³¹⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 9v, 16 novembre 1793.

³¹⁶ *Ibidem*.

restituire l'immagine del nemico «giacobino». Per fare un esempio, Bigoni era ritenuto il più radicale, ma solamente una persona, che peraltro aveva avuto un virulento litigio proprio con il sospettato, parla di un «lodator esagerato di tutte le cose de' Francesi, e delle loro massime di eguaglianza, di indipendenza e disprezzo della religione» e, per tale motivo, «pubblicamente notato come un Giacobino»³¹⁷. Contrariamente, il nobile bresciano Pompeo Armani, abitante a Chiari, tratteggia il profilo di un individuo che, quando si trovava in gruppo a parlare della Francia, «spinge un po' più in là del dovere l'apprezzamento delle loro opere di rivoluzione», mostrandosi lodatore delle massime di indipendenza e libertà. Tuttavia, nelle conversazioni private, emerge un altro uomo, non più persuaso come pubblicamente appariva, vinto soprattutto «per leggerezza, e per spirito di singolarità, e non per una intima persuasione»³¹⁸. Interessante è anche la testimonianza del benestante Angelo Molossi, il quale, riferendo di Bigoni e Maffoni, dice:

Debbo però dire, che ultimamente, giunte essendo le cose di quella Nazione all'estremo della frenesia ho sentiti i medesimi a disapprovare alcune cose, come l'intiero abbandono della religione, il calpestamento delle immagini, l'eccidio de' benestanti, e tali barbarie³¹⁹.

Il processo si scontra con diffuse discrepanze tra i testimoni, spesso incapaci di riferire nel dettaglio i discorsi che proferivano i sospettati. Il titolare della bottega, il cremasco Giovanni Scioli, non si meraviglia delle domande degli inquisitori, rispondendo in modo dettagliato e adducendo che molti discutevano dell'attualità, parlando «delle battaglie, e di tutte le cose che van succedendo in quel Regno». Incalzato, riuscì solamente a fare due nomi, quelli di Bigoni e Maffoni, indicati

³¹⁷ *Ivi*, f. 17r, 4 dicembre 1793.

³¹⁸ Così Pompeo Armani parla di Bigoni: «Per altro io debbo dire per verità, che quest'uomo è d'animo essenzialmente buono, che qualche volta non solo in presenza d'altre persone, ma anche tra me e lui l'ho rimproverato della irragionevolezza di questi suoi apparenti applausi delle cose della Francia, e che da ciò ch'ei mi disse in dialogo particolare, ho compreso, ch'ei non dà in questo genere di stranezza, che per leggerezza, e per spirito di singolarità, e non per una intima persuasione; giacchè quando ho parlato a parte con esso non trovai nel discorso così risoluto e riscaldato come nella conversazione. Ricordo, che una volta condannando io il suo modo di opinare sulle cose della Francia, mi rispose, come scherzando, che bisogna ch'ei prendesse in qualche modo le parti dei Giacobini poiché anche il suo matrimonio era stato da Giacobino, alludendo a suoi sponsali con una donna ordinaria» (*ivi*, f. 14r, 4 dicembre 1793).

³¹⁹ *Ivi*, f. 19v, 4 dicembre 1793.

come coloro che più si intrattenevano in conversazioni sospette, benché dimostrassero «gran dispiacere delle barbarie, e delle stragi sofferte dalla famiglia reale»³²⁰.

L'inquisizione fu rapida e coinvolse sedici testimoni, alcuni appartenenti al mondo mercantile, altri al ceto nobiliare e al mondo ecclesiastico. Il prevosto di Chiari affermò che almeno nel 1791, quando venne emanata la prima costituzione, «v'erano molti non mal disposti per la Francia», che, tuttavia, sfumarono con i successivi avvenimenti, comprendendo che la successiva costituzione repubblicana «non era buon regolatore» della società³²¹. Dello stesso tenore è la testimonianza del canonico Lodovico Ricci. Quest'ultimo, riconoscendo che la pubblica voce additava Bigoni come «giacobino», si addentra in una riflessione riguardante l'adesione e simpatia per le massime rivoluzionarie. I grandi avvenimenti del 1789, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino e la promulgazione della costituzione del '91 avevano avuto un ragguardevole riscontro nel territorio bresciano. In molti guardavano oltralpe, ammirando quelle innovazioni che si credeva «fossero unicamente dirette al buon ordine della società» e a «togliere i mali delle classi rispettive, ed anche degli ecclesiastici». Tuttavia, le angherie subite dalla famiglia reale, la morte di Luigi XVI e le violenze «piegarono a tanta perversità e frenesia» il corso rivoluzionario, tanto che «pochi poterono rimanerne lodatori»³²². Il canonico clarense mette in evidenza un fatto che ormai caratterizzava il dissenso bresciano, vale a dire il restringimento del gruppo di coloro che potevano essere definiti reali partigiani delle massime rivoluzionarie. Come si è potuto vedere per la città, la morte del re e gli eccessi della lotta politica francese avevano raffreddato gli animi di quei bresciani che avevano inizialmente guardato con simpatia a oltralpe, contribuendo contestualmente a radicalizzare coloro che, invece, confidavano nella Rivoluzione francese come mezzo per portare un vento di libertà anche nella Penisola. Una radicalizzazione – è bene sottolinearlo – che non riguardava l'elaborazione ideologica o un avvicinamento alle posizioni giacobine-montagnarde, bensì una maggiore consapevolezza della necessità di organizzare un'azione sovversiva per affrancarsi del giogo della Dominante. Se fino

³²⁰ *Ivi*, f. 15r, 4 dicembre 1793.

³²¹ *Ivi*, f. 16v, 4 dicembre 1793.

³²² *Ivi*, f. 17v, 4 dicembre 1793.

ai processi inquisitoriali si può parlare di un dissenso che si manifesta attraverso la lettura di giornali stranieri, discussioni – che spesso sfociavano in adesione – sui principi ispiratori della Rivoluzione e critiche, più o meno velate, al governo veneziano, dall'estate del '94 e, in misura maggiore, dal 1795, si assiste ad un suo inasprimento. A posteriori è possibile vedere come il dissenso si diversifica e si trasformi in proposta politica. Il dissenso che si manifestò a Brescia – ma, in generale, in tutta la Repubblica di Venezia – trasse origine dagli eventi rivoluzionari, la cui forza evocativa andò a sovrapporsi ai secolari motivi di malcontento che i diversi territori avevano con la Dominante. Soprattutto gli ideali di libertà e di indipendenza avevano avuto la forza di catalizzare un nutrito numero di individui i quali, formati in ambienti illuministi o semplicemente desiderosi di mutare il sistema di governo veneziano, nutrivano la speranza di dar vita a delle riforme che andassero ad interessare non solamente la sfera politica, ma anche quella giudiziaria. In aggiunta, molti di costoro non pensavano a sovvertire la società in cui vivevano o a condannarla totalmente, sentendosi partecipi di una comunità caratterizzata da usi e costumi che non volevano abbandonare. Così, alle prime voci che asserivano la presenza di gruppi «giacobini», scandalosi personaggi che minavano la tranquillità pubblica, non pochi preferirono salvaguardare il buon nome di famiglia, mettendosi al riparo da una possibile repressione inquisitoriale. Lo si è potuto vedere per diversi membri del Casino dei Buoni Amici, così come per alcuni associati di Chiari al *Mercure*, incuriositi dalle novità, più che veramente persuasi dagli ideali rivoluzionari. Per costoro si rivelò decisivo l'elemento emotivo, prima capace di attrarre, con le notizie d'oltralpe, il dissenziente, poi in grado di farlo recedere sulla scia dell'esecuzione del monarca francese e dell'inizio del periodo terrorista. Un dissenso che esiste, quindi, ma che risulta poco profondo e incapace di proiettarsi in una dimensione che andasse oltre la semplice conversazione. Un campo che si restringe, quello del dissenso dopo i processi inquisitoriali, ma non per questo meno forte. Anzi, sotto la spinta dell'inquisizione, i dissenzienti si riconoscono come gruppo unito da un medesimo fine, quello di porre fine al governo della Serenissima e instaurare un nuovo regime.

Tornando al processo di Chiari, il 6 dicembre i delegati del governo ritornarono a Brescia, portando con sé le risultanze del loro operato³²³. Gli inquisitori terminarono i propri lavori rimettendosi alla decisione del Supremo Tribunale, riferendo di non essere riusciti a trovare colpe se non quella di aver letto una gazzetta proibita³²⁴. Da Venezia, tuttavia, arrivò l'ordine di procedere con delle ammonizioni ufficiali, tese ad una «seria correzione» per coloro – come Bigoni e Maffoni – che risultavano «più o meno» infetti dalle perniciose massime³²⁵.

In città, come si è potuto vedere nel caso della prima inquisizione, le autorità erano indefessamente alla ricerca di ogni possibile agente provocatore, capace di alterare la quotidianità. Fu soprattutto dopo la notizia dei pranzi, ritenuti dai Rettori e dagli Inquisitori dei veri e propri incontri di aperta matrice rivoluzionaria, che la vigilanza si fece più stringente. Nelle proprie memorie, Giuseppe Lechi testimonia il contesto entro il quale prese avvio la terza e più importante inquisizione. In concomitanza ad alcune adunanze del Casino, che si tennero durante la quaresima del 1794, «la malignità del paese cominciò a darci il nome di Giacobini, ed al Casino il nome di Klub»³²⁶. Come già accaduto in passato, il giovane Lechi tenta di rigettare l'affiliazione all'ideologia giacobina, ponendo in rilievo come essa

³²³ *Ivi*, b. 248, f. n.n., 1° dicembre 1793.

³²⁴ *Ivi*, b. 1244, fasc. 231, f. 24r, 4 dicembre 1793.

³²⁵ Così le legge nel dispaccio degli Inquisitori di Stato: «Risultandosi però dalla relazione medesima trovarsi nella suddetta terra di Chiari molte persone più o meno infette dalle massime stesse, di genio, e di concetto giacobino, e meritevoli per questo di seria correzione, affinché si recidino e serva il loro esempio di freno agli altri veniamo in deliberazione di ordinarle di far intimare a Giovanni Bigoni di dover prontamente trasferirsi alla Dominante all'obbedienza del Tribunale. Farà poi V.E. chiamare a Brescia li Francesco Maffoni e Pietro Fracassi detto Castano [segnalato dai testimoni come uno di coloro che si intratteneva nelle discussioni sugli accadimenti francesi, *N.d.R.*] e dopo più giorni di anticamera farà loro sentire prima di licenziarli la più severa riprensione, cominandogli la indignazione del tribunale se ricadano la medesima mancanza, e l'autorizzazione inoltre a coreggere in nome nostro nei modi che troverà corrispondenti tutti quegli altri che dalle risultanze dell'inquisizione li compariranno macchiati di colpa e degni di emenda. Una seria ammonizione altresì praticà al caffettiere Giovanni Sciolli nella cui bottega si teneva li rilevati riscaldati discorsi, e dove fementarono li sunnominati individui le loro stravolte massime colla lettura del vietato Mercurio francese, precettandolo a dover riferire alla di lei carica se si rinovassero in essa i velenosi dialoghi e la lettura di vietati esteri fogli, in pena d'incorrere nella indignazione del Tribunale se omettendo di fare tali rapporti divenga la sua bottega il ricetto de male intenzionati. Finalmente sarà di lei cura di far ricuperare da Antonio Capretta abitante di Castel Covati tutta la serie del suddetto Mercurio francese per trasmetterla a prima occasione al Tribunale, il quale è certo che sarà V.E. per continuare la benemerita sua vigilanza sull'argomento» (*ivi*, ff. 26r-26v, 11 dicembre 1793. Inoltre, si vedano i ff. 27r-27v, 19 dicembre, il f. 28r del 23 dicembre e la b. 248, f. n.n., 19 dicembre).

³²⁶ LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*. Inoltre, cfr. ONGER, *La società nobiliare*, p. 275.

venga attribuita esternamente, da alcuni «signori, che non gioiscono, che nel fare del male». Costoro avevano informato il governo di certi «discorsi avanzati», benché «tutti filosofici, e generali». Fu però la confidenza di Nicola Zampieri a decretare l'inizio dell'azione processuale. Costui, il 19 aprile '94, riferì che nella dimora Mazzuchelli, situata nella contrada di Santa Giulia, si era riunito a tarda ora un nutrito numero di persone, tra cui molti nobili, per lo più simpatizzanti delle massime francesi e del «partito che si chiama giacobino»³²⁷. Nel dettaglio, come ebbero modo di narrare altri testimoni, la notizia voleva che il giovedì santo, in casa dei conti Filippo, Giovanni e Federico Mazzuchelli, si fossero ritrovati dai venti ai quaranta individui (la maggior parte dei testi propende per la quantità più rilevante di partecipanti), trascorrendo diverse ore a conversare. Anche sulla durata dell'adunanza non c'era corrispondenza, dal momento che alcuni affermarono si fosse tenuta dalle 9 di mattina alle 14 del primo pomeriggio, mentre altri dalle ore 5 fino alle 13 e per altri ancora di notte. Si trattava solamente di una voce, riferisce Zampieri, dal momento che non ebbe alcun riscontro oculare, aggiungendo, però, di ascoltare Giovanni Battista Gilberti e Carlo Righini, che avevano contribuito a diffondere la notizia in città. Così, il 20 aprile prese avvio l'inquisizione, che coinvolse quarantatré testimoni, chiamati a riferire della condotta dei sospettati fino al 16 maggio. Si tratta di un processo che coinvolse più livelli, prima teso a scoprire gli atteggiamenti della nobiltà, successivamente di altri cittadini, appartenenti ai ceti più bassi della popolazione. Per questo motivo, ventidue furono i testimoni che non appartenevano alla nobiltà (undici negozianti e bottegai, cinque avvocati, un cappellano, un geometra e quattro cittadini non meglio categorizzati), diciannove i nobili e due i «benestanti».

Oltre a voler scoprire dettagli sulla presunta adunanza in casa Mazzuchelli, gli interrogatori, come di consuetudine, erano finalizzati ad appurare se in città si facesse vanto dei principi di libertà, uguaglianza, indipendenza e si mostrassero atteggiamenti irreligiosi. E questo doveva riguardare tutta la cittadinanza, visto che, come riferì Gilberti, i sospetti non erano solo all'interno dei «buoni amici», ma anche «fuori di quello»³²⁸. La stessa inquisizione, nelle proprie conclusioni, avrebbe

³²⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 19r, 19 aprile 1794.

³²⁸ *Ivi*, f. 29r, 19 aprile 1794.

appurato che i soci effettivi del Casino erano un numero inferiore rispetto al '92. Nella lista confiscata dopo gli arresti del 4 maggio, si può scorgere la seguente realtà:

Tab. 5. Soci del Casino dei Buoni Amici ad inizio maggio 1794³²⁹

<i>Soci effettivi</i>	<i>Soci depennati</i>
Conte Giovanni Caprioli	Signor Paolo Trinali
Conte Giacomo Lechi	Signor Camillo Duranti
Conte Giuseppe Lechi	Signor Ottavio Mondella
Signor Lodovico Zambelli	Signor Aurelio Zubani
Signor Mario Longo	Eccellente Francesco Ghirardi
Signor Antonio Sabatti	Signor Luigi Torre
Signor Pietro Salvi	Conte Francesco Mazzuchelli
Conte Giovanni Mazzuchelli	Reverendo Giovanni Terzi
Conte Tommaso Balucanti	Signor Mario Maresini
Signor Carlo Arici	Signor Marcantonio Zambelli
Conte Gaetano Tosio	Conte Giovanni Martinengo
Signor Domenico Coccoli	Conte Francesco Gambara
Conte Giovanni Tosio	Conte Gaetano Maggi
Conte Angelo Lechi	Conte Girolamo Fenaroli
	Conte Giuseppe Fenaroli

Ancora una volta risulta importante non lasciarsi trarre in inganno dalle frequentazioni del Casino e, in particolar modo, non considerare il 1792 come momento in cui prese avvio un discorso sovversivo ai danni della Repubblica di Venezia. Non solo le voci erano varie e a tratti non concordi sui principali avvenimenti rivoluzionari, ma, in aggiunta, la maggioranza dei suoi membri preferì abbandonare il gruppo per non essere indicati quali «giacobini» e pericolosi dal pubblico giudizio. Addirittura, qualcuno, come Giuseppe e Girolamo Fenaroli, in data 29 settembre '92, fece una formale dichiarazione di non frequentare più il Casino, mentre Francesco Gambara si diceva «disgustato» da quelle conversazioni³³⁰.

Analizzando l'intero incartamento processuale emerge che la quasi totalità dei testi riportò la «voce pubblica», non trovandosi mai nell'occasione di ascoltare personalmente i discorsi incriminati. «Ad ogni modo – racconta il conte Giorgio

³²⁹ *Ivi*, f. 62r.

³³⁰ *Ivi*, f. 35r, 24 aprile 1794.

Martinengo Cesaresco – non può negarsi che queste vociferazioni non portin disgusto ed apprensione, e non comprovino tanto più la verità del riscaldamento, e delle perniciose impressioni, che molti hanno»³³¹. Anche il nobile Brunoro Appiani rimarcò che le voci sulle presunte adunanze di questi individui erano «assai fastidiose e dolenti per tutti i buoni», mostrando come, a prescindere dal fatto che lui avesse personalmente sentito qualche discorso sospetto, oramai era il buon costume cittadino ad essere minacciato da una serie di personaggi che non seguivano l'etica sociale.

Solamente in cinque riferirono di aver assistito a delle conversazioni sospette. Il primo fu il nobile Nicola Maffei, che riportò un episodio verificatosi in un caffè cittadino alla presenza di Giuseppe e Angelo Lechi e Pietro Duco. Uno dei fratelli Lechi – il testimone non riuscì a ricordarsi quale – disse che «una bella mascherata sarebbe ch'un si vestisse da Vescovo, o da Cardinale, o a cavallo d'un asino andasse scorrendo le contrade». Tale discorso colpì profondamente Maffei, che non amava l'«esternazione [di] questi discorsi irreligiosi, che scandalizzavano le persone»³³². Chinelli, invece, raccontò di aver assistito ad una scommessa tra Carlo Arici e altri suoi compagni mentre si intrattenevano nel gioco delle carte. Il sospettato acconsentì alla proposta, ma asserì che venissero tolti i re dal mazzo delle carte, spiegando la scelta con queste parole: «io son suddito d'una Repubblica, e non c'è niente da meravigliarsi se non amo i Re»³³³. Il geometra Girolamo Carbolani riuscì a informare sulle parole che proferì il libraio Dionisio Colombo, vale a dire che per costui «sarebbe stato bene, che qui pure venissero i francesi, e fosse preparata la guilottina per mettere a freno a nobili, e rimedio alle loro prepotenze, e disordini»³³⁴. Pari allarme aveva avuto la dimostrazione di Angelo Lechi, il quale, secondo il nobile Camillo Covi, mostrando uno stilo spiegò che «quella era un'arma di cui tutti i Giacobini erano similmente armati»³³⁵. Infine, il

³³¹ *Ivi*, 32v, 22 aprile 1794. Colpisce la testimonianza di Vincenzo Scalvini, soprattutto per le ragioni che lo portarono a ritenere i sospetti in combutta di «giacobinismo»: «Non molti giorni fa osservai il medesimo Carlino Arici in compagnia di esso Rampini. Abbatutami per accidente dietro ad essi ho sentito l'Arici a dire al compagno: se ne aveva avvertito il Conte Mazzuchelli. Non so se parlasse del zio o del nipote, ma intesi qual fosse la cosa, che doveva essere avvertita, ma ho considerata questa richiesta come indicatrice di qualche relazione giacobinica» (*ivi*, f. 36r, 24 aprile 1794).

³³² *Ivi*, f. 41r, 25 aprile 1794.

³³³ *Ivi*, f. 41v, 25 aprile 1794.

³³⁴ *Ivi*, f. 52v, 5 maggio 1794.

³³⁵ *Ivi*, f. 55r, 10 maggio 1794.

negoziante di lana Pietro Ferrari testimoniò di aver visto Giuseppe Rampini, figlio di Ferdinando, direttore dell'ufficio postale per le lettere estere, mentre leggeva il *Monitore* di Parigi³³⁶. Stupisce l'inconsistenza delle testimonianze, tanto che quelle ritenute più preoccupanti – ossia le asserzioni di Carbolani e Covi – avvennero dopo gli arresti del 4 maggio. Ancora una volta, a guidare l'azione giudiziaria fu il «pubblico giudizio», la voce che voleva esserci in città un gruppo di «giacobini», nemici del buon ordine e del costume comune, meritevoli della più ferrea condanna governativa e popolare. Basti pensare che non emerse alcun teste in grado di riferire con certezza della riunione incriminata. Tutti e quarantatré i testimoni riferirono di averlo sentito nelle botteghe, nei caffè, nelle pubbliche strade, senza mai riuscire a fornire alcun elemento probante. Giovanni Balucanti non negò di aver ascoltato il racconto «sempre a ripetere in qualità di semplice vociferazione»³³⁷. Il mistero sull'adunanza si faceva sempre più fitto. Alle discrepanze delle testimonianze, non concordi sull'orario o sulla quantità dei partecipanti, si sommarono i racconti di quanti erano certi si trattasse di un'impostura. Sempre Balucanti dice che la notizia, una volta divulgata, cadde nel silenzio, sicché ebbe modo di intendere che si trattava di una «baja», che a sua volta aveva generato «uno scherzo che si professa detto da non so qual persone in qualche caffè, cioè che la società radunata de' Giacobini di Brescia aveva decretato di ghigliottinare il Conte Roncalli come solenne realista». Ciò parrebbe aver potuto fornire l'occasione per «immaginare» l'incontro mazzuccheliano³³⁸. Lo stesso Roncalli ebbe occasione di ribadire come sentì la notizia in un caffè, ma «senza che ne fosse addotto fondamento», per cui «la presi per una baja»³³⁹. Del medesimo tenore è il racconto di Covi, la cui abitazione si trovava a pochi passi dalla casa dei conti: «non ebbi mai notizia né accorgimento di tali concorsi di persone. Ho fatta anche ricerca ad un artigiano, che vi sta vicino, ma questo pur mi disse di non aver mai avuto alcun sentore né indizi di cosa simile»³⁴⁰. Infine, il conte Giovanni Martinengo da Barco raccontò come ormai,

³³⁶ *Ivi*, f. 48v, 30 aprile 1794.

³³⁷ *Ivi*, f. 42v, 25 aprile 1794.

³³⁸ *Ibidem*.

³³⁹ *Ivi*, f. 43v, 25 aprile 1794.

³⁴⁰ *Ivi*, f. 55r, 10 maggio 1794. Il calzolaio Giovanni Vignola, la cui bottega si trovava proprio di fronte alla dimora Mazzuchelli riferì di aver visto «persone che vanno, e vengono come il solito, e come accade in altre case de signori ne ho intese, ma non ebbi mai occasione di sentire né rumore, né concorso di persone numeroso» (f. 55v, 11 maggio 1794).

dopo gli arresti, in città tutti credevano che la riunione non si fosse mai verificata, trattandosi di una «favola»³⁴¹.

Per gli inquisitori il nemico doveva essere scovato, condannato e punito, a monito per tutta la cittadinanza. I primi ad essere colpiti furono gli appartenenti al ceto nobiliare. Torna utile riportare integralmente la testimonianza di Alfonso Brognoli, nobile della città, la più completa ed esemplificativa di tutte le deposizioni. In relazione ai sospettati afferma che

Il pubblico concetto per tali («giacobini», *N.d.R.*) connota la maggior parte di queste persone che frequentano un Casino di Società chiamato de Buoni Amici ove si raccolgono a leggere le novelle, e conversare insieme. In particolare poi hanno questa difamazione prima il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi persona nobile, e facoltosa. Questo è uno de più caldi partigiani, e lodatori delle cose della Francia cioè delle correnti massime, e principi loro di morale, e di governo specialmente relativi a quella perniciosa libertà, ed eguaglianza, ch'egli ha adottati, e che influiscono non solamente alla domestica insubordinazione ma ancora a guastar l'animo d'altri due suoi minori fratelli. Questa cosa io posso dirla con certezza non perch'egli abbia tenuti meco discorsi di queste faccende, che troppo essendo aliene dall'animo mio, e dal mio modo di pensate, non l'avrebbe fatto anco se ne fosse insorta l'occasione, ma perché la madre stessa di lui mel disse facendomene grave doglianza. Dirò di più che molti mesi fa, e sarà forse intorno ad un ora essendo vicino a lui sotto li portici guardando non so quale spettacolo ov'era molta plebe affollata, ebbe a dirmi queste parole: che bella cosa sarebbe che noi fossimo pur colà tra la folla, ma eguali intieramente ad ogn'altro del popolo: elle si fermi, rispos'io, scherzando, e vada con essi, che per me io mi rimango dove sono. Di questi medesimi principi, e massime per comune giudizio sono due conti Mazzuchelli Federico zio, e Giovanni nipote, due giovani Lechi, cioè Giuseppe che militò al servizio dell'Imperatore ed il Conte Angelo suo fratello, il Signor Pietro Duchi (Ducco, *N.d.R.*) figlio del Signor Carlo nobile di questa città, due fratelli maggiori Gaetano, e Francesco, e il Conte Francesco Gambara. Si osserva comunemente che queste persone vivono piuttosto segregate. Al caffè si assidono vicini, e dialogano fra loro. Non tengon discorsi in pubblico di difesa, o di milanteria delle loro massime parte per riguardo delle pubbliche censure e parte pure per timore d'essere ributati da chi li ascolta; e in fatti più d'una volta furon punti sul vivo da persone mal sofferenti i loro strani principi; ma dimostransi lieti e contenti d'ogni prospero avvenimento, che intervenga a Francesi, e fanno sempre in forma trapelare il loro genio. Debbo però notare, che il suddetto Conte Francesco Gambara, che ha il medesimo concetto non affetta di singolarizzarsi ne per il vestito, e i modi esterni quasi uniformi dei Giacobini, ne per l'affettazione di segregarsi dagli altri praticando egli in ogni società. Osservasi ancora, e riflettesi comunemente che queste persone

³⁴¹ *Ivi*, f. 67r, 16 maggio 1794.

affettano di accomunarsi confidenzialmente con persone di grado inferiore. Ho veduto io stesso qualche volta il Signor Carlino Arici in compagnia confidenziale di certo Rampini figlio del direttore dell'Ufficio lettere giovane stordito, e notoriamente considerato per Giacobino, e seguace delle insanie francesi. E ho anche veduto in compagnia di certo Giovanni Battista Mazza figlio d'un chincagliere di questa città, e di Antonio Sabati pubblico perito, i quali ambedue hanno come intesi questa riputazione; e così pur esso medesimo Arici non meno che i Lechi, cioè li due fratelli, ed alcun altro del loro genio che non saprei ora individuare sento che si veggano spesso uniti in confidenza ad altri del suddetto ordine inferiore, come a certo Costa di bassa estrazione, che mena vita oziosa, e così ad un certo Polloti di Salò che fa l'interventante [*sic!*] ma senza credito³⁴².

In questo lungo passo sono elencati i principali sospettati, coloro che la pubblica voce identificava come «giacobini». Durante gli interrogatori ne sarebbero stati nominati altri, il cui ruolo pare essere stato secondario rispetto a quelli sopra menzionati. Sono Tommaso Balucanti, Giovanni Caprioli, Domenico Coccoli, Mario Longo, Gaetano Maggi, Filippo Mazzuchelli, Luigi Torre e Marcantonio Zambelli. Per questi ultimi, a dire la verità, le testimonianze sono alquanto fumose e poco profonde, tanto che la loro menzione può essere giustificata dal sentimento comune e dalla consapevolezza generale che costoro frequentavano – o avevano frequentato – il Casino.

A preoccupare era soprattutto Carlo Arici, sicuramente il più radicale tra tutti i sospettati bresciani. In lui v'era un animo virulento, infiammato dalle notizie relative alla Rivoluzione, di cui ne sposava gli ideali di libertà, indipendenza e uguaglianza. Come molti ebbero modo di riferire, egli mostrava «un deciso accanimento contro i Signori», arrivando ad affermare che li avrebbe con piacere strangolati³⁴³. È proprio la sua indole egualitaria ad aver colpito i compagni e i cittadini bresciani. Conosciuti erano i suoi discorsi nei quali rifiutava di farsi chiamare nobile, preferendo di essere riconosciuto quale «ex-nobile per indicare il suo eguagliamento col popolo»³⁴⁴. Gli interrogatori proseguivano seguendo un copione ben preciso tanto che nelle stesse risposte si possono riscontrare molte somiglianze e, addirittura, uguali espressioni. La lettura dei vari interrogatori risulta a tratti pedante e ripetitiva, con i testi che elencavano i nomi dei sospettati, senza

³⁴² *Ivi*, ff. 34r-35r, 24 aprile 1794.

³⁴³ *Ivi*, f. 33r, 22 aprile 1794.

³⁴⁴ *Ivi*, f. 35r.

quasi mai aggiungere elementi di novità. Ben presto emerge l'intento degli inquisitori di raccogliere il maggior numero di voci per arrivare alla condanna di coloro che ormai da due anni si distinguevano per una simpatia delle massime francesi. Diffusa la paura e costruito il nemico dell'ordine sociale, la pubblica opinione li aveva ormai identificati e ora il governo procedeva alla loro punizione. Nulla di nuovo, quindi, emergeva dalle deposizioni, se non il particolare carattere di Angelo Lechi, protagonista del racconto del nobile Francesco Briggia. Il giovane conte, parlando degli avvenimenti francesi, difendeva la Rivoluzione, asserendo «che li direttori di quel sovvertito popolo erano brave, e virtuose persone», spiegando come fossero «imposture» le accuse di voler eliminare la proprietà, uccidere i religiosi e «altre tali loro barbarie»³⁴⁵.

Un tratto saliente che emerse dall'inquisizione, e testimoniato da diversi nobili, fu il rapporto «scandaloso» tra la «classe superiore» e «l'inferior ceto». Anche in questo caso, però, è opportuno ridimensionare la questione, sottolineando come il fenomeno coinvolgesse un ristretto numero di persone. Innanzitutto, v'era il già nominato Giuseppe Rampini, descritto come uno «stordito», comunemente chiamato «Maratino» perché «partiggiano delle sentenze di quel famoso frenetico». Costui, oltre a incontrarsi spesso con Arici, si intratteneva a leggere il *Monitore*, lodando le gesta dei rivoluzionari. Con lui v'era spesso Pietro Nicolini, «uomo sconcertante di costume», che era già stato arrestato pochi mesi prima con l'accusa di propagandare massime pericolose³⁴⁶. Proprio l'atteggiamento di Nicolini può stupire, soprattutto perché già protagonista della prima inquisizione, bollato come «uomo malvagio e frenetico», oltre che «di costume perduto»³⁴⁷. Egli era uno dei più ferrei oppositori del sistema veneziano, in ogni suo aspetto, desideroso di un rovesciamento, anche attraverso un'azione violenta. Diffusi erano i suoi insulti ai patrizi, i quali, secondo l'oste, dovevano essere assassinati in pubblica piazza³⁴⁸. Il

³⁴⁵ *Ivi*, f. 39r, 25 aprile 1794.

³⁴⁶ *Ivi*, f. 30r, 20 aprile 1794.

³⁴⁷ *Ivi*, f. 40r, 25 aprile 1794.

³⁴⁸ *Ivi*, f. 46r, 30 aprile 1794. Così viene descritto Pietro Nicolini da Bortolo Salinetti, bottegaio originario del territorio: «Io per verità prima ch'egli andasse in Castello l'aveva molte volte sentito a parlar con riscaldo con l'uno o con l'altro sopra tali affari in modo che dimostrava il suo genio per quella nazione, e per tutte le cose, che facendo dopo la suddetta correzione non ebbi più occasione di sentirlo od entrar in così fatti discorsi. Quello per altro ch'è vero si è che costui è un uomo che ha una lingua delle più impudenti e scandalose, e specialmente parlando continuamente della nobiltà

suo rapporto con Arici, così come i Lechi, Gambarà e Mazzuchelli era noto. Questi ultimi, in particolare, si sarebbero serviti della sua completa dedizione – oltre che quella di suo fratello Antonio – per attuare i propri piani politici. Non nobile, ma da anni membro del Casino dei Buoni Amici era Antonio Sabatti, indicato tra i più accesi difensori dell'uguaglianza sociale. Secondo l'agrimensore, che ripeteva come gli uomini fossero uguali, le leggi non dovevano incontrare alcuna barriera sociale. Tuttavia, come altri suoi compagni, criticava pubblicamente le violenze e i soprusi rivoluzionari, proferendo parole di sdegno in occasione della morte di Luigi XVI³⁴⁹. Altri sospettati, che andarono ad interessare il secondo livello delle indagini, furono Gioachino Colombo, nipote di Dionisio, che spesso leggeva fogli stranieri, Giovanni Battista Mazza e i più volte citati Ventura, Molinari, Olini e Valli. Benché non vi fosse alcuna prova a carico di questi sospettati, tanto più che diversi testimoni riferirono che dopo la prima inquisizione avevano riscontrato una certa loro moderazione³⁵⁰, la logica processuale li avvolse necessariamente, come nemici ormai pubblicamente disvelati. Se si parlava di «giacobinismo», di adesione alle massime rivoluzionarie, bisognava considerarli rei di una colpa che non si esauriva una volta scontata la pena. Venezia viveva una quotidianità, politica e sociale, contraddistinta da una paura e da una fragilità che suggerivano l'utilizzo di mezzi inquisitoriali tesi ad estirpare ogni possibile motivo di alterazione sociale. Non accertare cosa di vero vi fosse nel comportamento dei sospettati, ma offrire una risposta, veloce e pubblica, alla richiesta di quella quiete sociale che continuamente invocava il governo. Gli interrogatori, gli arresti in pubblica piazza, le severe pene, servivano a decretare la fine dell'infezione «giacobina» da Brescia, prima terra della Repubblica in cui si celebrò un processo di tali dimensioni. Nell'ottica della Dominante era un trionfo da riproporre sulle altre città della Terraferma, per dimostrare come lo Stato riuscisse a contrastare sia il nemico

porta un odio servibile, ne dice tutto il male, non ne saluta alcuno, e volta la testa quando li incontra» (*ivi*, f. 54v, 9 maggio 1794).

³⁴⁹ *Ivi*, f. 45r/v, 28 aprile 1794.

³⁵⁰ Di Ventura, il suo collega Pietro Alessio Morari disse: «Di questa sua imprudenza di lingua, ne avea fatto l'anno scorso un uso ancora più dispiacevole col mostrarsi partigiano, e geniale per i francesi, cosa, che non facea buon sentire, e che io medesimo ho rimarcata; ed a motivo di ciò fu anche nell'autunno scorso chiamato a Venezia all'ubbidienza del supremo Tribunale. Debbo però dire che dopo la correzione sofferta avendo avuto frequente occasione d'entrare con lui in discorso, non l'ho più sentito a mostrar un tal genio, anzi mi parve di rimarcarlo molto castigato» (*ivi*, f. 58r, 13 maggio 1794).

esterno – attraverso la dichiarata neutralità e le normative sempre più stringenti in materia di forestieri – che quello interno. Rimangono però alcuni dati, vale a dire la superficialità delle indagini, la logica che non mirava a carpire la verità e la convinzione di aver risolto la gravosa e delicata questione; elementi che avrebbero caratterizzato i mesi successivi, quando, in un'apparente quiete, iniziarono a tessersi la trama della cospirazione.

Il 27 aprile 1794 i Rettori di Brescia inviarono un dispaccio agli Inquisitori, sostenendo che «li sconsigliati sistemi di libertà indefinita, di eguaglianza assurda, e di indipendenza, andavan guastando la fantasia di molti giovani nobili, non meno che degl'ordini inferiori»³⁵¹. Principale sospettato era Carlo Arici, il cui comportamento destava preoccupazione nei suoi stessi genitori. La sua principale colpa era di professare, a detta dei testimoni, l'idea di uno «stato di perfetta eguaglianza». Seguivano i medesimi principi Giuseppe e Angelo Lechi, così come Federico Mazzuchelli, suo nipote Giovanni, Pietro Duco, Gaetano e Francesco Maggi e, in minor misura, Francesco Gambara. A riprova di una loro unione con gli strati più bassi della popolazione, si citavano Giuseppe Rampini, Carlo Sabatti, il chincagliere Giovanni Mazza e Dionisio Colombo. In merito alla presunta adunanza del giovedì santo, nella lettera traspare incertezza, visto che si afferma che «il divulgamento possa essere di mera invenzione», ma la cui sola notizia aveva portato «sconforto e rincrescenza». Tre giorni più tardi, il 30 aprile, gli Inquisitori di Stato, complimentandosi per la capillare azione di vigilanza e col desiderio di «estinguere nel loro nascere così velenosi genii», ordinano l'arresto di Arici e Federico Mazzuchelli, da richiudere rispettivamente nella fortezza di Bergamo e di Verona³⁵². Contestualmente, danno disposizione affinché Giuseppe e Angelo Lechi, con Giovanni Mazzuchelli, si portassero in laguna all'obbedienza del Supremo Tribunale. Essi giunsero a Venezia il 6 maggio, di sera, prendendo

³⁵¹ *Ivi*, b. 249, f. n.n., 27 aprile 1794.

³⁵² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia), ff. 1982r/v-1983r/v, 30 aprile 1794. Inoltre, cfr. *ivi*, b. 1245, fasc. 260, interamente dedicato al periodo detentivo di Federico Mazzuchelli. I carteggi presenti, intercorsi tra il Capitano di Brescia, quello di Verona e gli Inquisitori di Stato, riguardano l'arresto, lo spostamento presso la fortezza veronese di San Felice, le migliorie apportate alla struttura «per la gelosa custodia» del reo e le disposizioni data alla famiglia per il sostentamento di Federico. Gli ordini inquisitoriali erano tesi ad un ferreo controllo dell'arrestato, il quale, oltre ad avere la corrispondenza intercettata, non poteva scrivere lettere o ricevere visite (f. 2r, 30 aprile 1794).

alloggio all'osteria Regina d'Inghilterra. Per venti giorni furono costretti a fare otto ore quotidiane di anticamera, fino a quando non vennero ricevuti, ammoniti e lasciati in libertà³⁵³. Di questo periodo è una lettera che Faustino Lechi scrive al genero, Francesco Ghirardi, avvocato fiscale che seguì i fratelli Lechi durante la loro permanenza nella laguna³⁵⁴. Lo scritto mostra un padre sommerso dal dolore e dalla delusione, un uomo completamente ancorato ai costumi della società di antico regime e critico, tanto da condannarle severamente, di ogni novità:

La carissima vostra m'ha messo alquanto in calma, giacché non posso più temere d'ulteriori castighi, oltre l'ammonizione. Di tutto senza fine vi ringrazio, e non vi stancate di procurar al possibile d'abbreviar il tempo, e di far comprendere agl'incauti figlj l'orribile vista in cui sono verso il Principe, e verso il Mondo tutto per rimediare al che non v'è che una total mutazione di vita, di vestito, di massime, di parlare, di compagnie. Il che seguendo io gli riconoscerà per i figlj, ma in

³⁵³ Missiva al Capitano di Brescia: «Espiata dalli Conti Giuseppe, ed Angelo fratelli Lechi e dal Conte Faustino Mazzuchelli (chiaramente un errore del redattore, che faceva riferimento a Giovanni Mazzuchelli, *N.d.R.*) colla loro comparsa per più giorni alle Porte del Consiglio di X, e colla seria ammonizione, che sentir le abbiamo fatta dalla voce del Segretario nostro la colpa di cui si erano macchiati cogli imprudenti, e riscaldati loro discorsi sugli affari correnti, e col manifestarsi aderenti alla sovversive oltremontane massime, vennero in jeri sera licenziati, di che rendono intesa Vostra Eccellenza le ingiungiamo di far invigilare la successiva loro condotta, per riconoscere, e riferirci se in grazia alla sofferta mortificazione saranno per correggere la loro condotta, e contenersi nella dovuta e prescritta moderazione» (*ivi*, b. 30, f. 1992r, 27 maggio 1794).

³⁵⁴ APFL, b. 225, f. n.n., 10 maggio 1794 (si vedano anche le lettere del 18, 19, 23 e 28 maggio). Pochi giorni prima, sempre a Ghirardi, Faustino aveva indirizzato la seguente missiva: «Vi suppongo felicemente giunti alla Dominante, e del pari suppongo i figli compresi di dolore, vergogna, e rossore per dover subire un pubblico mortificante rimprovero (che Iddio voglia per sua misericordia che a ciò solo si restringa) dal nostro venerato Principe tanto clemente e pietoso inverso alli suoi sudditi. Maggiore diventa la vergogna, e il rimorso per chi è stato altra volta benignamente dal suo Principe corretto, e avvisato, e per chi porta una rispettabile divisa del tutto opposta ai vergognosi motivi del rimprovero. Potrei aggiungere dicendo, che a dismisura crescer deve in essi il rimorso, e la vergogna ricordandosi d'aver mancato di parola ad un padre amoroso, d'averlo disobbedito, non ascolti i suoi rimproveri, né curati i suoi tante volte replicati avvisi. Povero Padre, che vede gettate tante fatiche, cure, e spese per cristianamente, e nobilmente educare i suoi figli! Oh dolore, oh vergogna per un povero padre! Tutto il mondo lo sa, e mi compiangere e in casa e fuori, né posso dar un passo senza trovar persona che m'arresti, e si consola meco. Nel far assettare le macere dei figli, oh Dio, cosa ho mai io ritrovato! Qual veleno, quali massime impresse saranno nei loro cuori dalla lettura di così empj, scellerati, pervertici, ed eretici libri. Orsù l'affare è reso pubblico per colpa dei medesimi. Il Principe solennemente li castiga, né io, senza una ben giusta taccia di convivenza potrei tollerare avanti a Dio, al Principe, e al mondo tutto nell'avenire le massime in passato da essi adottate, l'abito, le amicizie, le pratiche, le adunanze che gli hanno resi suscettibili di tanto pubblico, e solenne castigo. Anzi dichiaro, come Padrona di casa, e Padre di tanti figli, e ve lo giuro avanti a Dio, che ho già segnata la loro sentenze inappellabilmente nel caso, che non si emendino e non diino pubblici irrefragabili, non equivoci segni di non dubbia emenda. Non scrivo quindi innanzi da me più avvisi, giacché pur troppo gli ho sperimentati sin qui tutti inoperosi, e vani, ma l'esecuzione della irretrattabile già segnata sentenza. Se essi viveranno da Cristiani, nobilmente, e col dovuto buon esempio in famiglia, gli rinoscerò, e abbraccerò quei cari figli, ma in caso diverso sarà eseguita di nuovo, vi giuro, la sentenza, così volendo Dio, il Principe, il mondo, e l'onore mio» (*ivi*, f. n.n., 8 maggio 1794).

caso diverso vi ripeto, ciò che v'ho scritto coll'altra mia che la sentenza è già segnata, né io sarò più suo Padre, né essi saranno più miei figli. Spero senza dubbio, che gliela avrete letta l'altra mia ma per grazia rileggetegliela, e fate che se la scolpiscano in core, che ve la confermo. Io son fuor di me: il dolore, l'afflizione, e la vergogna mia sono arrivate al colmo e sarà un miracolo di Dio se non vi lascio la vita. Saranno contenti di veder a questo passo un amorosissimo Padre, che ha fatto tanto per educarli cattolicamente e nobilmente e che ha il rossore di vederli castigati, quei Giacobini, e con tante massime eretiche in cuore, scolpite da tanti libri empj da essi pur troppo letti, studiati, e adottati, che distruggono le Religione, i costumi, e l'onesta società, senza mai leggere le convincenti confutazioni, che gli scoprono per falsi, scelerati, e iniqui. Ora tutta Brescia parla delle loro massime con tanta imprudenza in tanti luoghi replicate. Basta prego Iddio, o che gli cambj il cuore, o che me gli allontani per sempre perché non abbino d'appestarmi il resto de miei cari figlj.

La colpa non ricadeva sugli accusatori, ma sugli stessi figli. Loro si erano lasciati influenzare dalla lettura di libri che raccontavano le gesta rivoluzionarie. Loro avevano deciso di accompagnarsi con persone malviste. Loro aveva scelto di abbandonare gli insegnamenti paterni, volti ad edificare il buon cittadino, fedele suddito e ottimo cattolico. Lo stesso Faustino rintraccia il momento in cui i figli – soprattutto Giuseppe – decisero di abbracciare quelle massime così vergognose:

Non rispondo alla lettera di Giuseppe per varj motivi. Dalla stessa non rillevo nissun pentimento, e molto meno dall'altro Figlio, che non si degna di aggiungere neppur una riga, né salutar nessuno, ma bensi attribuire tutto alla malignità altrui, e all'odio contro i Lechi. Dica pure contro quei Lechi, che si portano male, non rispettando Dio, il Mondo, minacciandolo ad ogni tratto, e vivendo, e adoperarsi con vera prepotenza. Dice d'esser stato creduto Giacobino sin dalla sua venuta? Egli si è comperato tal nome colle sua lettera scritta ad Angelo da Manchim il 2 ottobre 1792, e che Angelo, con vera imprudenza, ne ha lasciato far tante copie, che n'era di questa inondata Brescia, e fuori. Diceva in quella = Giacomo verrà forse oggi, intanto egli sta benissimo e son certo che egli sarà più che contento di poter discorrere a lungo con questi signori democratici = e più sotto = Non è possibile in ora d'andar all'armata, ed al più potrò passare a Lucembrugo per tirare il mio cavallo dall'armata avendo molta poca voglia di più combattere con gente così onesta, e per ragioni tanti inconseguenti = E chi mai non ha da creder Giacobino un ufficiale austriaco che scrive in tal modo? S'avvanza ora poi a scrivermi, che se ha chitato il serviggio è stato solo per comando mio, quando con la suddetta diceva d'esser stoffo di combattere con si buona gente? Qual contraddittorio! Io non nego d'averglielo più volte comandato con tutta l'autorità mia. Ma sarà questo mio comando degno da essermi rinfacciato da un figlio? Ma si dovrà condannare un Padre, che cerca di salvare il proprio figlio? Se egli è pentito d'aver chitato, può riprendere il serviggio, giacché egli m'ha scritto da Vienna = che Sua Maestà l'Imperatore gli ha detto che si farà sempre un piacere di riceverlo di nuovo nelle sue

truppe = Io non gli dico, che vada, giacché mi sentirai strappare il cuore dal seno, ma egli non deve lagnarsi, né rinfacciarmi cosa, che da esso dipende il riprenderla, o no.

Il rapporto genitoriale era oramai compromesso, minato dal comportamento dei figli, che avevano tradito il proprio padre e gettato disonore sulla propria famiglia. Ma Faustino era pur sempre il padre – un padre amorevole, come suole descriversi – e per questo motivo lascia ancora una possibilità a Giuseppe e Angelo, a patto che «cambino il cuore, le massime, il parlare, il vestire, il praticare, le amicizie, e le adunanze, e diventino nuovi figlj, e formino la consolazione mia, della famiglia, dei parenti, e dei buoni amici»³⁵⁵. Giuseppe Lechi, nelle proprie memorie, descrive i giorni veneziani come tranquilli, benché causati dalla maldicenza popolare. Il gruppo ne approfittò per trattenersi in laguna altri dieci giorni, da dove si rimisero in viaggio il 5 giugno. «Il nostro viaggio fu felice, ed allegro – testimonia ancora il giovane bresciano – e la sera dei 7 noi eravamo già a Brescia dove trovammo la maldicenza ancora non sedata»³⁵⁶.

Quanto agli altri – Francesco Gambara, Pietro Ducco, Gaetano e Francesco Maggi –, dovevano recarsi nella curia bresciana e, dopo diversi giorni di anticamera, essere ammoniti in pubblica udienza, per portarli ad abbracciare la «moderazione che conviene ad uomini onesti, probi e fedeli sudditi»³⁵⁷. L'esempio

³⁵⁵ In una lettera al conte Giuseppe Alcaini Faustino modera la propria frustrazione, cercando di disculpare i propri figli: «Questi giovani, per bollor dell'età sua, forse furono qualificati da alcuni maligni per quelli che non sono [...] L'afflizione di tutta la mia famiglia, e specialmente di noi poveri genitori, per il dolorosissimo accidente, è arrivata al suo colmo. Oh potessimo noi presto abbracciare i cari figli a sollievo dell'animo nostro ormai troppo oppresso, e trafitto dal più vivo dolore!» (*ivi*, f. n.n., 25 maggio 1794). In un altro dispaccio, questa volta inviato al figlio Giuseppe, viene messa in evidenza la «malignità (di non molti però) del nostro paese, che arriva a prevalersi di alcuni soltanto imprudenti esteriori, per denigrar la riputazione e procurare anche se potessero, la rovina totale. [...] Considerate, che costoro sono divorati dall'invidia, e che altro non studiano, con false, ed empie imposture, che di malignare per deprimere chi ha modi più di loro» (*ivi*, f. n.n., 29 maggio 1794).

³⁵⁶ LECHI, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed avventure*, f. n.n.

³⁵⁷ ASVe, b. 30, f. 1982v, 30 aprile 1794 e b. 249, f. n.n., 1° giugno 1794. Così Faustino Lechi racconta delle ammonizioni e degli arresti a Galliano: ««[...] è stato chiamato qui da Sua Eccellenza Capitano il Conte Francesco Gambara per ordine, e gl'ha detto, che si contenga in avvenire con prudenza nel parlare, nel vestire, e nel praticare, e nel proteggere i buli. [...] È stato messo prigione anche il Nipote del Colombo librajo dietro alla Loggia. È fuggito il figlio di Lorenzino Oste, perché doveva essere anch'egli catturato, ma è stato avvisato in tempo. Sono stati chiamati pure da Sua Eccellenza Capitano tre, o quattro Preti di quali per anco non si sa il nome. Si dice, che saranno pure chiamati qui li Conti Ettore Martinengo Colleoni, Giovanni Martinengo Mercato Lino, e Caprioli, ma sin ora questo chiamata non è seguita; si dice anche che ve ne saranno degli altri» (APFL, b. 225, f. n.n., 30 maggio 1794).

delle pene inferte doveva servire da monito per tutti coloro che intendevano lasciarsi influenzare dalle «sovvertenti dannate dottrine». Quanto ai «complici della classe inferiore», venne emanato l'ordine di arresto per Rampini, Sabatti e Mazza, da mettere in custodia nelle carceri bresciane in attesa di ulteriori indagini³⁵⁸. Parimenti si chiedeva una più approfondita inquisizione sulla persona di Dionisio Colombo, indicato come colui che forniva al Casino dei Buoni Amici i fogli e le gazzette estere. Infine, si procedeva con la chiusura del Casino dei Buoni Amici, i cui locali sarebbero stati perquisiti e i materiali rinvenuti confiscati³⁵⁹.

Ricevuti gli ordini, il 4 maggio vennero operati gli arresti e, il giorno successivo, furono sequestrati i locali del Casino, da dove vennero asportati libri e varie carte. Questo l'inventario degli oggetti interessati sottoscritto da Giovanni Caprioli:

Tre cartolari vuoti

Undici volumetti del Giornale francese di fisica

Un atlante di alcune carte geografiche

Altre quattro carte dette in tela

Un libro bianco con due carte scritte intitolato Capitolare de' Signori associati al Casino de' buoni amici

Cinque volumi dell'Istoria filosofica e politica de' stabilimenti e commercio degli europei nelle due Indie in francese

Un altro atlante di carte geografiche

L'Enriade di Volter francese

Un libercolo francese che ha per titolo la distruzione de' Gesuiti in Francia

Un dizionario di lingua francese inglese e italiano in tre tomi

Dizionario tedesco in due tomi

Grammatica tedesca

Libercolo francese intitolato tratti caratteristici e aneddoti della vita di Federico II

Altra grammatica tedesca

Un tomo degli studj dell'abbate di Condillac francese

Elementi di geometria ad uso delle scuole pubbliche di Brescia

Un libretto di conti, e spese³⁶⁰.

³⁵⁸ *Ivi*, b. 30, f. 1984 r/v, 14 maggio 1794.

³⁵⁹ *Ivi*, b. 249, f. n.n., 8 maggio 1794 e f. n.n., 1° giugno.

³⁶⁰ *Ivi*, b. 1244, fasc. 231, f. 74r/v e b. 249, f. n.n., 8 maggio 1794 («Nota delle Carte, e libri asportati dal Casino de Buoni Amici»).

Come ebbe modo di dire colui che supervisionò la perquisizione del Casino, tra i vari libri e incartamenti «non ci ho trovata veramente cosa che possa meritare li sapienti riflessi di Vostra Eccellenza»³⁶¹.

Nel frattempo, proseguivano gli ulteriori accertamenti e fu soprattutto la condizione di Rampini ad aggravarsi. Grazie a nuove testimonianze, che confermarono «la sua riputazione di giacobino» e l'abitudine di leggere gazzette proibite, venne confermato l'arresto, con una pena detentiva di poco più di quattro mesi. Miglior sorte toccò a Mazza e Sabatti, per i quali venne revocato l'ordine di arresto³⁶². Nel caso di Mazza, che peraltro versava in pessime condizioni di salute, i testimoni non riscontrarono alcuna simpatia per gli avvenimenti francesi, quanto piuttosto una marcata disapprovazione per gli eccessi della Rivoluzione. Anche per l'agrimensore, definito «uomo colto, istruito, di buon costume, e di Religione», caddero le accuse, nonostante fosse segnato come membro del Casino. Di lui venne detto che era «senza alcun partito», dispiaciuto per l'esecuzione del monarca francese, moderato nelle conversazioni e avverso a tutti coloro che offendevano la religione³⁶³. Un nuovo mandato d'arresto, con pena detentiva di otto mesi, colpì Pietro Nicolini, personaggio di «depravato costume», che non aveva rinunciato a professare massime rivoluzionarie, pericolose per la tranquillità pubblica e la vita dei nobili, per i quali desiderava la decapitazione³⁶⁴. L'arresto dell'oste, comandato il 14 maggio, non fu semplice, dal momento che egli risultava fuori dai confini bresciani, molto probabilmente in terra cremasca, avvertito dell'imminente azione poliziesca³⁶⁵. L'ultimo arresto compiuto fu quello di Giacchino Colombo, il 28 maggio, condannato a quattro mesi di reclusione per essere risultato tra i più accesi applauditori delle massime francesi³⁶⁶.

Analizzando le ripercussioni della grande inquisizione, non pare che le diverse ammonizioni ebbero l'effetto sperato. Le maggiori ricadute furono quelle che si registrano per coloro che dovettero trascorrere diversi mesi nelle carceri, per

³⁶¹ *Ivi*, f. 63v.

³⁶² *Ivi*, b. 30, f. 1988 r/v, 22 maggio 1794.

³⁶³ *Ivi*, b. 249, f. n.n., 11 maggio 1794 e b. 30, f. n.n., 14 maggio 1794.

³⁶⁴ *Ibidem*.

³⁶⁵ *Ivi*, b. 1244, fasc. 231, ff. 67r/v, 17 giugno 1794.

³⁶⁶ *Ivi*, f. 65r, 1° giugno 1794 (si veda anche b. 30, f. 1996 r/v, 4 giugno 1794).

essere tutti liberati il 30 settembre 1794³⁶⁷. Degna di nota è una memoria scritta in carcere da Federico Mazzuchelli, un accurato appello alla verità, una strenua difesa che racchiude una pur spenta speranza di discolparsi di tutte le accuse. Si tratta di un lungo scritto – che si riporta per intero di seguito – che prende le mosse dalla meraviglia per l’arresto, a detta di Mazzuchelli, immotivato, per poi passare in rassegna la sua condotta e il suo trascorso. Del tutto assenti sono i riferimenti alla Rivoluzione e alla diffusione delle sue massime nella terra bresciana, tanto più che chi scrive tenta in ogni modo di lodare il governo della Serenissima, capace di garantire la tranquillità in un momento particolarmente complicato. La sua unica colpa, se così può essere definita, fu il desiderio di conoscenza, retaggio di una formazione illuminista, che lo portò a viaggiare e a desiderare di vivere in uno Stato dove vigeva la quiete e la giustizia sociale. Infine, una nota amara riguardante quei bresciani che lo avevano ingiustamente accusato e recluso in una solitudine desolante. Essi lo avevano reso «oggetto della pubblica disapprovazione, e bersaglio d’infiniti, amari, e calunniosi discorsi, che la malignità, e l’ozio sempre più produrranno contro di me». Ecco, dunque, la lettera scritta l’11 maggio e indirizzata al Capitano e Vicepodestà di Brescia:

Io sono arrestato; ma io ignoro, e l’accusa, e il mio accusatore. Interrogo la mia coscienza, essa mi dice ch’io sono innocente. Il Giudice Augusto, a cui sono assoggettato, se con una mano rigorosa fulmine i Rei, coll’altra benigna sostiene, e difende gl’innocenti. Dunque se in me non posso ravvisare, che un innocente, nel Giudice Sovrano non ravviso, che un Padre, che mi tutela, e protegge. Questo è il gran conforto del mio cuore, questo è l’unico appoggio, che sostiene la mia vita indebolita da un colpo sì terribile, e funesto.

Rivolgo uno sguardo sopra gli anni decorsi della mia gioventù. Vedo l’anima mia religiosa respingere con veemenza il vizio coperto dalla maschera della felicità, e mal fidarsi accortamente di tutte quelle molli passioni, che con dolci catene, ed in abito seducente conducono l’uomo sull’orlo de’ maggiori pericoli, o almeno ad uno sterile insensibile letargo. Mi dichiaro nemico del fasto, e dell’ambizione, adottando i sobrij, e semplici costumi. Osservo con tutto lo scrupolo le leggi dello Stato. Odio il sangue, e lo spirito armigero. La protezione non mise mai piede sulla solia della mia casa, ed ho in onore tutto ciò, che tende al contrasto, ed alla inquietudine. In questo particolarmente segno le massime di un padre, e d’un avo tranquilli, che la Patria, ed il Sovrano istesso ricolmarono di un favor consolante, e glorioso. Attendo quanto basta a miei affari ma sento il più vivo di vivere

³⁶⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 231, f. 75r, 19 settembre 1794, f. 76r, 24 settembre e f. 77r; b. 1245, f. 24r, 19 settembre 1794.

nella calma, e nella tranquillità la più perfetta. Sfuggo perciò ogni pubblica incombenza, ne assumo mai alcun privato affare. L'orgasmo della più piccola passione è un veleno mortale per me. Trovo il mio asilo vero in que' dolci ozj, che l'arti ricreanti, e le scienze benefiche sanno condire sì bene; ed abbisogno piuttosto di una dolce distrazione, che mi sono procurato nell'eseguire diversi viaggi, per cui ho veduta, ed esaminata quasi tutta l'Europa.

Nella circostanza, che emerge, non credo di offender la più delicata modestia, se parlo di me in simil guisa, e molto meno credo di offender la luminosa verità. O voi, che siete uomini giusti, e ben mi conoscete, io vi invito a farmi buona testimonianza.

I confronti, da cui risulta il vero sapere, fatti nella meditazione, nella lettura, e nel lungo corso de' miei viaggi mi hanno reso capace di apprezzare con giusta misura il vero mio stato. Eccone il risultato felice per me ... Sicuro della mia proprietà, che sono più che bastanti per vivere una vita comodo, ed agiata ... decorato di quelle distinzioni, che innalzano, ed adornano la persona, e la distinguono fra le classi della moltitudine ... al più pieno godimento di quella politica libertà, che nella società è possibile effettuarsi senza offendere l'ordine, e il ben pubblico, ed avendo una Patria situata nel clima felice, e in bella parte d'Italia. Patria che appartiene al più saggio de' Governi, di cui l'Istoria, e la Politica possa vantarsi. Né è da dubitarsi di questa gran verità, se dobbiamo persuadersene anche colla autorità de' più grandi calcolatori.

Dove scorgersi moltiplicare la numerosa, e ridente popolazione crescere l'agricoltura fondamentale, e l'industria attiva, fiorire l'arti, e il commercio avvaloratore de' prodotti, e rendersi la general sussistenza comodo, e felice, ivi certamente è la sede delle migliori leggi, ivi è il miglior de' Governi. Per sì fatta cagione mi sono ritrovato sempre fortunato di appartenere ad un Governo così saggio, ed illustre, il quale particolarmente ne' tempi correnti ci dà chiara prova della sua profonda sapienza, e vasta politica conservandoci tutti come in porto sicuro, e tranquillo, mentre in ogni parte domina, e freme la vertigine, e lo sconvolgimento. Merita ogni elogio una direzione così sublime, e salutare. Non è la prima volta, ch'io parlo così, e ne ho molti testimonj; e più ne avrò, se restituito a me stesso potrò confondere i maligni col mio contegno, col mio esempio, e procurare al Sovrano, ed alla società ogni argomento, e mezzo di sicurezza, di fedeltà, e buon ordine.

Ma io sento col più acuto dolore d'essere privato della mia Patria, segregato da' miei concittadini, e dalla mia famiglia; tolto alla libertà, e condannato ad una solitudine desolante. In disgrazia, o in sospetto del mio legittimo Sovrano, io oggetto della pubblica disapprovazione, e bersaglio d'infiniti, amari, e calunniosi discorsi, che la malignità, e l'ozio sempre più produrranno contro di me.

Chi mi dipensi con colori così diversi dal vero? Chi sparse l'amaro veleno sopra la dolcezza, ed onestà de' miei sentimenti? Chi sfigurò la mia immagine coll'intrecciarsi i serpenti; e chi coi vapori i più neri eclissò la lucidezza del mio nome?

Tranquillo nella mia coscienza, prudentissimo in tutto il mio contegno, pieno di fiducia nella pubblica Giustizia ho disprezzato qualche chiacchera leggiera, insussistente, e ridicola, destituita di ogni probabilità, e fondamento, a cui avrei fatto troppo onore, se mi fossi contr'essa

allarmato. La virtù è più difficile ad agitarsi, che il vizio, e il delitto. Ma il fulmine si andava preparando di nascosto, e all'improvviso è piombato sopra il mio capo.

L'eccelso, ed augusto mio Giudice alla Sovrana Giustizia unisce un cuor paterno, e volentieri tende le sue orecchie alle voci dell'innocenza oppressa. Io sono la vittima infelice, ma sono nelle sue mani. Io sono suo figlio, ed egli ha interesse di conservarmi. Onoro profondamente i suoi santi decreti. La saviezza vigilante delle sue direzioni mantiene l'equilibrio sociale, difende l'edificio delle leggi, e sostiene il colosso maestoso, e impotente della Sovranità. Dal convincere, e dal punire il Reo, e dal riconoscere, e ricrear l'innocente ne scaturiscono i due gran principi politici della società, cioè il timore e la sicurezza. Egli nel caso mio ha incasso da prima l'uno, ora gli rimane con me pure a difondere il secondo. Io attendo dunque impaziente il gran conforto della mia liberazione.

L'Onnipotente, massimo Iddio coi raggi della verità dissipa le nebbie insidiose, che si sono condensate intorno a me. Risplenda la mia innocenza. Si atterri il sospetto: e l'accusa sia fulminata dalla morte³⁶⁸.

Il tono della lettera fa emergere il tentativo di discolparsi dalle accuse, per le quali Federico Mazzuchelli si dichiarava estraneo, sicuro, anzi, «dell'innocenza perfetta». Nelle pochissime lettere che il bresciano scrisse al Tribunale Supremo a dominare è l'assoluta fedeltà verso la Serenissima. Responsabile dell'arresto non era la sovrana autorità veneziana, che Federico rispettava «profondamente nelle savie sue disposizioni» e ne onorava nei «suoi giusti comandi», quanto, piuttosto, i «serpenti della calunnia» che volevano la sua «distruzione». Allo stesso tempo, però, poteva dirsi fortunato di vivere in una Repubblica «dove la giustizia tanto inorridisce al delitto, quanto sorride dolcemente in faccia all'innocenza». Le note di totale asservimento alla Dominante non si facevano desiderare, in contrasto con i suoi passati discorsi. Parlando del governo lagunare, «sempre amato», scrive di aver sempre mostrato obbedienza in ogni sua legge, esaltando frequentemente «con vera esultanza» la sua sapienza e avvedutezza politica³⁶⁹. Espedienti, questi, che non sortirono l'effetto sperato, tanto che il conte sarebbe stato rilasciato allo scadere naturale della pena, il 30 settembre.

³⁶⁸ *Ivi*, b. 249, f. n.n., *Memoria 11 maggio 1794 umiliata a Sua Eccellenza Savorgnan Capitano, e Vice Podestà di Brescia da Federico Mazzuchelli*.

³⁶⁹ *Ivi*, b. 1245, fasc. 260, ff. 17r/v, 9 maggio 1794.

Tab. 6. Sospettati e condanne della prima inquisizione (10 novembre – 15 novembre 1793)

<i>Sospettato</i>	<i>Condanna</i>
Francesco Molinari	Arresto e reclusione di qualche giorno nel Castello di Brescia
Pietro Nicolini	Arresto e reclusione di qualche giorno nel Castello di Brescia
Bortolo Olini	Arresto e reclusione di qualche giorno nel Castello di Brescia
Antonio Valli	Arresto e reclusione di qualche giorno nel Castello di Brescia
Antonio Ventura	Arresto e reclusione di qualche giorno nel Castello di Brescia
Francesco Milanese	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Angelo Tadini	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Antonio*	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana

* Non viene riportato il cognome, ma solo la professione (parrucchiere) e la provenienza (piemontese)

Tab. 7. Sospettati e condanne della seconda inquisizione (16 novembre – 6 dicembre 1793)

<i>Sospettato</i>	<i>Condanna</i>
Giovanni Bigoni	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Gio. Batt. Maffoni	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Antonio Capreta	Proscioglimento
Marcantonio Gotti	Proscioglimento
Pietro Gotti	Proscioglimento

Tab. 8. Sospettati e condanne della terza inquisizione (19 aprile – 16 maggio 1794)

<i>Sospettato</i>	<i>Condanna</i>
Carlo Arici	Arresto. Reclusione fino al 30 settembre nella fortezza di Bergamo
Federico Mazzuchelli	Arresto. Reclusione fino al 30 settembre nella fortezza di Verona
Gioachino Colombo	Arresto. Reclusione fino al 30 settembre nel castello di Brescia
Giuseppe Rampini	Arresto. Reclusione fino al 30 settembre nel castello di Brescia
Pietro Nicolini	Arresto. Pena non scontata immediatamente per fuga oltre confine
Angelo Lechi	Ammonizione presso il Supremo Tribunale
Giuseppe Lechi	Ammonizione presso il Supremo Tribunale
Giovanni Mazzuchelli	Ammonizione presso il Supremo Tribunale
Pietro Ducco	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Francesco Gambara	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Francesco Maggi	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana

Gaetano Maggi	Ammonizione in pubblica udienza alla Curia bresciana
Gio. Batt. Mazza	Proscioglimento dopo carcere preventivo
Antonio Sabatti	Proscioglimento dopo carcere preventivo
Tommaso Balucanti	Proscioglimento
Giovanni Caprioli	Proscioglimento
Domenico Coccoli	Proscioglimento
Dionisio Colombo	Proscioglimento
Mario Longo	Proscioglimento
Filippo Mazzuchelli	Proscioglimento
Giovanni Mazzuchelli	Proscioglimento
Francesco Molinari	Proscioglimento
Antonio Nicolini	Proscioglimento
Bortolo Olini	Proscioglimento
Luigi Torre	Proscioglimento
Antonio Valli	Proscioglimento
Antonio Ventura	Proscioglimento
Marcantonio Zambelli	Proscioglimento

Dopo questa minuziosa analisi, come valutare il processo contro il «giacobinismo» bresciano e quali informazioni esso può fornire per comprendere al meglio ciò che sarebbe accaduto nei mesi e anni successivi?

Come ha giustamente sottolineato Berengo, quella di Brescia «fu la prima nel tempo delle grandi inchieste giudiziarie condotte dal governo veneto nelle città suddite contro ‘il veleno e la vertigine che viene di Francia’»³⁷⁰. Essa nasceva in un particolare momento storico, contraddistinto dalla paura di una rivoluzione che diveniva sempre più radicale e violenta. Accanto al nemico esterno, la cui forza pareva essere quantomeno anestetizzata dalle decisioni diplomatiche e dal controllo frenetico di ogni forestiero che intendeva portarsi entro i confini dello Stato, prendeva posto quello interno, le cui caratteristiche vennero ben presto tratteggiate con minuzia di particolari. Influenzato dal corso rivoluzionario, esso ne abbracciava i principali ideali, contribuendo a diffonderli, a discredito del quieto vivere, del buon costume e del rispetto della religione. Ecco, dunque, che la paura, del tutto politicizzata, veniva personificata, attraverso delle immagini – vere o artificiose – che permettevano a tutti di riconoscerla. Proprio il giudizio popolare fonda l’intera macchina inquisitoriale, tesa a fornire un nome alla paura, addomesticandola ed estirpandola, posponendo la ricerca di ciò che di vero c’era nelle accuse. Il

³⁷⁰ BERENGO, *La società veneta*, p. 285.

«giacobino» indicato per strada o nelle botteghe, e poi condannato, molto spesso non sapeva il perché delle pene inflitte, additando alla malignità comune la sua mala sorte. E se effettivamente qualcuno si era macchiato di discorsi imprudenti e pericolosi, i più avevano avuto il solo peccato di intrattenersi in discorsi sui principali argomenti di attualità. Il processo non aiuta a dirimere la questione più volte posta dalla storiografia, vale a dire se quello bresciano era «il più risoluto focolaio di giacobinismo esistente in tutto lo Stato». O, meglio, restituisce un'immagine estremamente frammentaria, in cui uno degli aspetti certi è l'assoluta ristrettezza dell'insieme entro il quale inserire elementi radicali. Dopo le condanne del maggio '94 Venezia poteva dirsi soddisfatta, in particolar modo di aver eliminato l'infezione da una delle principali città della Terraferma. Ma furono proprio i processi, un fattore esterno inaspettato, a ridefinire il dissenso bresciano. Quest'ultimo, che si era infuocato a partire dal 1792, si era mantenuto essenzialmente nella dimensione della sociabilità. La paura dell'ignominia pubblica e delle possibili pene lasciò sul campo della lotta politica coloro che veramente intendevano sovvertire il sistema veneziano. Un gruppo ristretto, certo, ma estremamente coeso e determinato a utilizzare ogni mezzo per raggiungere il proprio fine. Iniziava allora un lungo processo di elaborazione politica che avrebbe portato alla definizione di un chiaro progetto cospirativo e alla decisione di affidarsi a quella terra a cui, ormai da anni, tendevano l'occhio con ammirazione: la Francia.

2.4 LA COSPIRAZIONE PER LA ‘PICCOLA PATRIA’

Se per il 1794 non si può parlare di una cospirazione bresciana, diversamente avvenne in altri territori della Penisola. Ampiamente noto è il caso napoletano o quello torinese, sui quali la storiografia ha offerto pregevoli studi, analizzando nel profondo le ragioni e le finalità dei complotti, così come le conseguenze sui protagonisti³⁷¹. Come è stato sapientemente illustrato, è complesso rintracciare una connessione tra le diverse congiure, comandata da «caratteri discordanti», o rapporti con gli agenti francesi. Non per questo, però, mancarono momenti di incontro tra patrioti scampati alla repressione e i diplomatici d'oltralpe, come

³⁷¹ La storiografia sul tema è davvero abbondante, per cui si riportano solamente i principali contributi. A Napoli i fermenti cospirativi trovarono un substrato politico e culturale nella militanza massonica, arricchita dall'ideologia e dagli echi rivoluzionari. Già nel 1793 si registra l'impegno finalizzato alla divulgazione della dichiarazione dei diritti e della costituzione francese dell'anno I, tassello essenziale per l'opera di proselitismo dei congiurati napoletani. La cospirazione contro il governo borbonico venne scoperta nel marzo '94, dando avvio ad una serie di arresti che avrebbero portato ad un grande processo e alla condanna a morte di Emanuele De Deo, Vincenzo Galiani e Vincenzo Vitaliani (cfr. B. CROCE, *I giacobini napoletani prima del 1799*, in ID., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie – Racconti – Ricerche*, Bari, Laterza, 1968, pp. 197-230; N. NICOLINI, *Luigi De Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935; A.M. RAO, *Conspiration et Constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales historiques de la Révolution Française», CCCXIII (1998), pp. 545-573; T. PEDÌO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli: Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976). Per quanto concerne Torino, e più in generale il Piemonte, la congiura, che coinvolse personalità di spicco come Ignazio Bonofous, Carlo Botta, Guglielmo Cerise e Maurizio Pellissieri, venne scoperta nel maggio 1794, con la conseguente condanna a morte di Giovanni Francesco Destefanis, Giovanni Chantel e Francesco Jonod. L'azione eversiva, studiata nei minimi dettagli, era finalizzata alla presa del potere, all'esecuzione della famiglia reale e all'instaurazione di una repubblica democratica indipendente sul modello di quella francese dell'anno II, vicina alle istanze giacobine e montagnarde. Il progetto prevedeva un'azione che doveva essere slegata dal concorso francese, benché si richiedesse l'aiuto militare alla nazione d'oltralpe, specialmente per sedare i possibili tumulti delle campagne (sul tema, oltre al classico G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, 2 vol., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – ufficio centrale per i beni archivistici, 1989, recente è lo studio di T. MORANDINI, *Cospirazione e rivoluzione: origini, progetti e pratiche dei patrioti piemontesi (1789-1796)*, tesi di dottorato discussa nel 2019, Università degli Studi di Torino, dir. di tesi, prof.ssa M. Albertone e prof.ssa P. Delpiano. Inoltre, si veda N. BIANCHI, *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto Principe di Carignano, poi Re di Sardegna. Documenti inediti*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, vol. 2, Torino, F.lli Bocca, 1876, pp. 98-105). Altri episodi di cospirazione si verificarono nei territori pontifici, a Bologna e a Roma (V.E. GIUNTELLA, *La Repubblica Romana e le sue Assemblée legislative*, in *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, vol. 1, Bologna, Zanichelli, pp. XLI-XLIII; C. TRASELLI, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV (1938), pp. 1495-1524 e pp. 1613-1654), oltre che a Genova (cfr. G. ASSERETO, *La Repubblica ligure: lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975). Sulle conseguenze della repressione ai danni dei cospiratori si veda il già citato RAO, *Esuli*.

finemente messo in luce da Pasquale Villani³⁷². Le armate francesi raggiunsero il litorale ligure, possedimento del Regno di Sardegna, nell'aprile 1794, occupando i territori di Ventimiglia e Loano, oltre che la valle del Tanaro, installando ad Oneglia un'amministrazione civile che sarebbe stata, grazie all'opera di Filippo Buonarroti, una delle principali mete dei patrioti ed esuli italiani³⁷³. Questi ultimi, provenienti soprattutto da Napoli e dal Piemonte, vennero impiegati nell'amministrazione e nell'opera di propaganda, rappresentando uno dei primi nuclei che si posero agli albori del discorso risorgimentale. La condizione di esule, che colpì anche alcuni veneti diretti a Parigi³⁷⁴, rappresentò un laboratorio politico determinante per la preparazione della stagione repubblicana che si aprì nel 1796. Uno degli obiettivi era quello di servirsi della Francia per attuare un moto rivoluzionario anche nei territori peninsulari, «fornendo informazioni militari o elaborando piani da sottoporre all'attenzione dei generali francesi»³⁷⁵. I progetti molto spesso avevano diverso respiro, con gli esuli piemontesi che spingevano per rivoluzionare la propria terra, oppure con Giovanni Ranza che mirava ad un'unione tra Piemonte e Lombardia o, ancora, con i napoletani, i quali, sotto l'ala di Buonarroti, invocavano una soluzione unitaria. Rispetto agli anni immediatamente precedenti emerse una notevole mobilità cospirazionista, che per la prima volta promuoveva soluzioni che andavano oltre la sfera municipale e che traevano impulso «dalla ricerca di una posizione autonoma nei confronti della nazione 'liberatrice', ma in stretta connessione con il programma di trasformazione democratica che questa forniva»³⁷⁶. La Francia restava un'interlocutrice fondamentale, visto che avrebbe

³⁷² VILLANI, *Rivoluzione e diplomazia*.

³⁷³ Fondamentali sono i lavori di P. ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971 e A. SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 vol., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950. Segnatamente sull'esperienza di Oneglia si veda CONTE, *Le commissariati d'Oneglia*, pp. 75-105; P. ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti e i patrioti italiani dal 1794 al 1796*, in «Rivista Storica Italiana», II (1937), pp. 38-65; EAD., *Filippo Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-95*, in «Nuova Rivista Storica», IV-V (1939), pp. 353-379 e pp. 471-500.

³⁷⁴ Berengo ha ricostruito la vicenda di Agostino Angelini e Marziale Righellini, i quali, nel giugno '94, lasciarono la Serenissima per dirigersi a Parigi alla ricerca di una terra veramente libera. Il loro intento era raggiungere i gruppi rivoluzionari più radicali e lo stesso Direttorio, invocando l'aiuto per attuare anche nella Penisola una rivoluzione. Come evidenziato dallo storico veneziano, «l'amore della libertà ha prevalso su ogni coscienza nazionale, sino a produrre il completo ripudio della patria veneziana, divenuta covo della tirannide e del privilegio aristocratico» (BERENGO, *La società veneta*, pp. 306-307).

³⁷⁵ RAO, *Esuli*, p. 68.

³⁷⁶ *Ivi*, p. 70.

dovuto fornire l'indispensabile supporto militare, benché dopo il 9 termidoro il rapporto tra agenti francesi e patrioti italiani subì un notevole cambiamento. Fu allora che i piani rivoluzionari dovettero scontrarsi con la nuova linea politica direttoriale, ispirata alla pacificazione con le potenze estere. Il desiderio di un nuovo equilibrio europeo, in cui la Francia, alleata con il regno di Sardegna, Spagna e Prussia, si sarebbe contrapposta a Inghilterra e Austria, confliggeva con i disegni di unità ed indipendenza dei patrioti italiani. In tal ottica, il territorio lombardo doveva essere ceduto ai Savoia, in cambio di Nizza e Savoia³⁷⁷. L'operato dei patrioti si faceva sempre più difficile anche in conseguenza dell'arresto di Jean Tilly, sostituito da Louis-Hector Villars e, più tardi, dell'uscita di scena di Buonarroti, imprigionato nell'aprile '95 per essere un «partigiano del sistema del terrore e dello spopolamento, sospetto d'intelligenza coi nemici della Repubblica e di avere attentato alle persone e alle proprietà di alcuni cittadini della Svizzera e della Repubblica di Genova, alleata della Repubblica francese»³⁷⁸. Tuttavia, le macchinazioni cospirative e rivoluzionarie dei patrioti italiani non si arrestarono, convergendo sul Direttorio affinché acconsentisse ad un intervento militare nella Penisola. Ma, come il caso bresciano dimostra, gli obiettivi dei diversi gruppi spesso confliggevano tra di loro, rispondendo a logiche territoriali e municipali, oltre che ad ambizioni personali.

Leggendo la corrispondenza intercorsa tra i Rettori delle principali città della Terraferma e gli Inquisitori di Stato emerge la costante preoccupazione per il complotto francese-rivoluzionario. In una lettera del 15 maggio 1794, indirizzata ai pubblici rappresentanti di Brescia, Bergamo, Salò e Verona, affiora la notizia di un presunto piano ordito dal Comitato di Salute Pubblica, il quale stava provvedevano ad inviare «ingenti somme di danaro» a emissari, il cui compito era quello di sedurre i diversi popoli peninsulari, «ponendoli in rivolta contro i legittimi loro sovrani»³⁷⁹. Le informazioni dei confidenti riportavano la presenza di «sei satelliti» francesi, uno dei quali veniva indicato nella nota persona di Giuseppe Gorani, la cui

³⁷⁷ Cfr. A. SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, vol. 4, *Les limites naturelles (1794-1795)*, Paris, Plon-Nourrit, 1892 e ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti e altri studi*, pp.43-49.

³⁷⁸ ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti e altri studi*, p. 120 (e, sulla fine del Commissariato di Oneglia, pp. 118-121).

³⁷⁹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30, f. 1986r, 15 maggio 1794; si veda anche f. 1995r, 4 giugno 1794.

intenzione era portarsi negli stati settentrionali della Penisola, diffondendo i germi della rivoluzione e contribuendo a creare focolai eversivi³⁸⁰. Dalla laguna si affrettavano a ribadire la massima vigilanza, inasprendo di conseguenza le norme in materia di forestieri³⁸¹. In particolar modo, la presenza francese nel territorio bresciano eccedeva «le consuete misure», le cui cause, commerciali o sovversive, non erano pienamente note.

A Brescia, nei mesi successivi al processo inquisitoriale della primavera del 1794, regnava una calma apparente. Il germe «giacobino» pareva essere stato estirpato definitivamente, colpendo i principali sospettati e dandone un pubblico esempio che doveva servire da futuro monito. Dalle ristrette celle del proprio carcere Federico Mazzuchelli, sofferente alla prigionia, cercava in tutti i modi di discolparsi, mostrando riverenza verso il governo veneziano e negando, o nascondendo, ogni possibile simpatia per la Rivoluzione. Di Carlo Arici, invece, non si hanno notizie e la mancanza di sue lettere nel fascicolo processuale conservato a Venezia fa pensare che avesse assunto un comportamento differente rispetto a quello dell'altro bresciano. Pietro Nicolini, fuggiasco al momento dell'ordine di arresto, venne finalmente fermato dalle autorità veneziane verso la fine dell'ottobre '94, per essere incarcerato otto mesi, fino alla liberazione avvenuta il 30 giugno 1795. Tra coloro che avevano ricevuto una pubblica ammonizione, i fratelli Lechi si mostrarono come i più impermeabili alla «correzione» inferta dalla Serenissima, tanto che accelerarono le loro segrete macchinazioni, cercando di non destare il pubblico sospetto.

³⁸⁰ *Ivi*, f. 1997r, 5 giugno 1794. Su Gorani cfr. E. PUCCINELLI, *Gorani, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 58, 2002, pp.4-8; G. GORANI, *Dalla rivoluzione al volontario esilio (1792-1811)*, a cura di E. PUCCINELLI, *Introduzione* di C. Capra, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1998; C. CAPRA, *Presentazione*, in G. GORANI, *Storia di Milano (1700-1796)*, a cura di A. TARCHETTI, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1989, pp. V-XXVI.

³⁸¹ Gli Inquisitori così scrivevano ai Rettori bresciani: «[si faccia] assumere il costituito d'ogni forastiere di qualunque nazione egli sia, che arrivi a questa parte. Mi faccio parimente a ricercarle, se tutti li sudditi della circonvicina Lombardia Austriaca, che van giornalmente capitando in questa Città pei loro affari, e progrediscono verso le città Venete, inferiori, o verso Venezia abbiano anche questi ad assoggettarsi ad un tal costituito. In seguendo luogo domando, se giungendo a questa parte francesi, o tedeschi, o d'altra Nazione provenienti dalla via di Verona, e che proseguiscono il loro viaggio abbiano ad ogni modo a costituirsi. Finalmente se venendo per la via di Milano, o di Bergamo forastieri, o francesi, o d'altra Nazione, e che non vi si trattegnono se non quanto occorre per cangiar cavalli, o prendere un breve riposo, pur abbiano a costituirsi» (*ivi*, f. n.n., 14 agosto 1794).

Nel quadro appena tratteggiato si verificò un avvenimento che solo apparentemente non sembra interessare le vicende qui narrate. Si sta facendo riferimento al processo per grassazione che vide protagonista Giovanni Maria Borni e i suoi complici. Come si è già accennato, Borni era uno dei principali buli bresciani, che praticava le proprie malefatte in Valle Camonica, dove spesso si sostituiva ai rappresentanti della Serenissima, «dando la legge alla Valle», ergendosi a «Tiranno e Despota di quelle contrade» e «col terror delle armi, e colle minacce tal soggezione incuteva in tutti, e con tal esattezza e riguardo venivano ricevuti ed obbediti i suoi ordini» nella misura in cui non di rado «ei si chiamava comunemente il Capitanio della Valcamonica»³⁸². Al principio di settembre del 1794, a Edolo, si consumò l'aggressione ai danni di Domenico Sinistri, ricco mercante di origine milanese, appena rientrato, con ingenti somme di denaro, da una fiera svoltasi in territorio trentino. Nella notte tra il 9 e il 10 settembre, sette individui mascherati e vestiti di bianco, armati di schioppi, coltelli, corde e muniti di una scala, si avvicinarono alla casa di Silvestri, le cui finestre non erano state chiuse completamente visto il perdurare del clima estivo. All'improvviso Domenico venne svegliato da un forte rumore, a cui fece seguito l'irruzione nella propria camera da letto di tre aggressori. Uno di questi ultimi si scagliò contro Silvestri, infliggendogli numerose ferite all'arma bianca, facendone «straccio gittandolo a terra». Nel frattempo, il figlio di Domenico, Lodovico, venticinquenne e padre di tre figli, destato dal fragore, armato, assieme ai domestici e agli agenti familiari si portò fuori dalla camera dei genitori, che trovò chiusa dall'interno. Per strada, i restanti aggressori iniziarono a sparare contro le finestre di casa Silvestri,

³⁸² ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1203 (processi criminali – Borni), f. n.n., inserto A, *Giovanni Maria Borni d'Iseo capo principale macchinatore e direttore dell'assalto*. L'incartamento processuale è molto particolareggiato e contiene approfondite descrizioni del reo e della situazione dell'intera Valle: «Da molte giurate e non giurate deposizioni è accusato costui come omicida personalmente, e sospetto mandante di alcune altre interfezioni, e di aggressioni; sopraffattore violentissimo; protettore di uomini pessimi della Valcamonica, e forestieri, avendone avuto per sua confessione sino duecento sotto di lui; che autorizzava la sua gente alla libera delazione dell'armi; che minacciava di morte i bassi ministri se avessero fatto il loro dovere; che in sua casa teneva una carcere privata; che col terrore pretendeva di accomodare le vertenze civili, comperando anche cause e le altrui azioni per farle piegare a suo modo, erigendosi in tiranno, e come fosse stato il padrone di tutta la Valle. Depongono infatti più giurati e non giurati, che i mercanti forestieri più non volevano passar per la Valle, sicuri d'essere assaliti dai suoi uomini; che ogni giro di soldo dovea farsi in cambiali per non esporlo; che la gente a lui poco affetta dovea emigrare per salvarsi la vita; che se il braccio sovrano non troncava il filo alle sue iniquità, il popolo oppresso ed angustiato volea far man bassa su di lui, e de' suoi dipendenti» (*ibidem*. Cfr. *ivi*, b. 30, f. 2004r/v, 23 giugno 1794).

generando grande clamore e paura in tutto il villaggio. Tutti gli abitanti vennero svegliati, portandosi cautamente fuori dalle proprie dimore per capire cosa stava accadendo. L'aggressione, però, non era terminata, benché Lodovico fosse riuscito a portarsi nella stanza dei genitori, generando un acceso conflitto a fuoco. Durante il rocambolesco susseguirsi di spari, tre proiettili colpirono mortalmente Lodovico, che cadde a terra, mentre i tre aggressori, ricongiunti con i complici in strada, presero la fuga, non prima di aver depredato i malcapitati di consistenti pezzi d'oro. Il fatto – Domenico riuscì a salvarsi, nonostante le quattro profonde ferite subite al petto e al collo – destò «commozione ed orrore per tutta la Provincia bresciana, ed anco negli esteri con terminanti distretti». La presenza di moltissimi testimoni contribuì ad un veloce riconoscimento degli aggressori, il cui capo era Giovanni Maria Borni e uno dei principali sodali Antonio Nicolini³⁸³. Il processo fu molto lungo – si sarebbe concluso con la condanna all'ergastolo per Borni, che avrebbe ritrovato la libertà solo nel 1797, in seguito all'instaurazione della Municipalità provvisoria di Venezia³⁸⁴ – e i documenti prodotti, più di un migliaio di fogli, certificano forti legami tra i rei e personaggi di spicco della società bresciana, come la famiglia Tosio e la Lechi. Intimi amici di Borni erano Giovanni Tosio e, soprattutto, Galliano Lechi, presso cui trovarono riparo alcuni degli aggressori in seguito all'uccisione di Lodovico Sinistri³⁸⁵. Galliano, stabilitosi a Bormio ormai da alcuni anni, ma sempre speranzoso di poter far ritorno nella sua mai dimenticata Brescia, prese in forte antipatia la nobiltà locale, la quale non gli permise di entrare nella propria cerchia. Punto di riferimento dei buli bresciani e dei giovani Lechi, Galliano provvedeva, con le proprie finanze, a migliorare Bormio, facendo costruire

³⁸³ Il racconto dell'accaduto è desunto dall'incartamento processuale e, per la precisione, dal fascicolo intitolato «Trasunto del processo sopra l'aggressione Sinistri».

³⁸⁴ Cfr. APFL, b. 225, f. n.n., 4 febbraio 1795. Inoltre, per una panoramica di come si concluse la vicenda, si veda ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30, ff. 2143 r/v, ff. 2144 r/v e f. 2145, tutti datati 30 luglio 1795.

³⁸⁵ «[Carlo] Borni, Lottini, e Mazzanti [alcuni di coloro che parteciparono all'aggressione Sinistri, pur restando in strada, *N.d.R.*] si rifugiarono a Bormio precisamente in casa del noto Conte Galeano Lechi, ma verso il 20 di Gennaio [1795] poco sicuri della tolleranza de' Valtellini hanno dovuto partire per Santa Maria, prima Terra del Tirolo Grigione. Le ultime relazioni però portano che il Mazzanti era ritoceduto a Bormio per raccomandarsi al Conte Lechi suo Padrino e Protettore, e che tutti tre erano disperati non sapendo dove andare, avendo loro il ministro della Lega Grigia negato il Passaporto per la Svizzera e per la Francia, atteso il loro mal concetto» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1203, f. n.n., fasc. «Trasunto del Processo di Valcamonica contro Giammaria Borni e i suoi complici»).

strade e anche un teatro, nel quale vennero rappresentate pièce sovente molto ardite. Anche su Lechi ricadde la pubblica fama di fermo simpatizzante della Rivoluzione, tanto che in molti riportano la notizia ch'egli pensasse «giacobiticamente» e che la sua persona fosse «portatrice di sì perniciose, ed infeste massime». In una lettera inviata a Galliano, Antonio Leopoldo di Roschmann, consigliere del governo austriaco, chiede chiarimenti sulla «voce popolare» che voleva un'adesione a idee «perverse» e la rassicurazione della fedeltà al Serenissimo principe³⁸⁶. La risposta non si fece attendere e il bresciano assicurò della sua lealtà non solo il governo veneziano, ma anche «l'augustissima casa d'Austria», paventando la disponibilità a riferire di eventuali trame oscure e rivoluzionarie in atto nei Grigioni³⁸⁷. Si trattava chiaramente di una finzione, sia per il carattere di Galliano, spesso teso all'inganno e a non rivelare le proprie intenzioni, sia perché era a conoscenza dei piani che segretamente si stavano ordendo a Brescia.

Galliano era intimo amico di Borni³⁸⁸, il quale aveva più volte offerto ospitalità a Giacomo Lechi³⁸⁹, e grazie all'intercessione di quest'ultimo aveva fatto la conoscenza di Antonio Nicolini, con il quale nacque fin da subito una forte amicizia. Ed è proprio su Nicolini, chiamato Lorenzino, che occorre porre l'attenzione, dal momento che avrebbe ricoperto un ruolo fondamentale per la cospirazione bresciana. Fratello di Pietro, con il quale gestiva la nota osteria del Gambero, era anche un protetto di Alemanno Gambara, che spesso gli offriva rifugio nel suo feudo di Corvione, come dopo l'aggressione a Sinistri. Menzionato

³⁸⁶ APFL, b. 216, f. n.n., 17 luglio 1794.

³⁸⁷ *Ivi*, f. n.n., 21 agosto 1794.

³⁸⁸ Così veniva descritto Galliano Lechi nelle carte processuali: «Intimo amico e corrispondente del Borni: noto abbastanza al Tribunale Supremo per le gravissime sue cose, profugo dai pubblici Stati, e ritirato a Bormio della Valtellina sei sole ore dal Veneto confine distante, dove accoglie ed offre asilo a tutti gli scelerati che per i loro delitti debbono emigrar dallo Stato. Questo spediva i suoi protetti al Borni perché fossero sicuri ed impuni nella Valcamonica, ed a vicenda dava protezione e sicurezza a quelli che dal Borni venivangli raccomandati: rendendo con questo circolo reo e vizioso impuni le colpe più gravi, e inutili gli oggetti più sacri della Giustizia. Esprimono anzi con molti altri li suddetti Testimonj giurati a nome di tutta la Valcamonica il riverentissimo comune desiderio perché dalla sovranità del Principe Serenissimo fosse costretto ad allontanarsi anche dalla Valtellina l'infestissimo e molesto loro vicino Conte Lechi, che da Bormio turba la pace e la tranquillità di quegli abitanti» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 1203, f. n.n.).

³⁸⁹ Giova qui fornire alcuni dati biografici di Borni. Dopo la caduta della Serenissima e grazie all'intercessione dei Lechi, Borni ritrovò la libertà, portandosi a Bormio da Galliano, che, dopo poche settimane, venne assassinato dalla furia popolare. Iniziò un periodo di fortune per Giovanni Maria, il quale, entrato al servizio della famiglia Lechi come uomo di fiducia, ne seguì i successi, accrescendo il proprio prestigio. Durante il periodo napoleonico sarebbe stato a Napoli con l'amico Murat.

nel corso del processo della primavera del '94, ma non coinvolto nelle accuse, si era macchiato di diversi crimini, spesso aggressioni e detenzione illegale di armi da fuoco. Fu Antonio, insieme a Borni, nell'agosto, a progettare nei dettagli l'irruzione in casa Sinistri. Dopo i fatti noti, si portò sotto l'ala protettrice della famiglia Gambara, finché non si persero le sue tracce. Di Antonio Nicolini si conosce ben poco, soprattutto per il periodo immediatamente precedente l'instaurazione della Repubblica bresciana. Le ultime notizie finora note sono connesse proprio all'affare Sinistri, per il quale venne condannato a dieci anni di reclusione. Pena che non scontò mai, in seguito alla sua repentina fuga. Lasciato Corvione prese la via di Genova, portando con sé una valigetta, all'interno della quale erano gelosamente custoditi dei fogli redatti dai cospiratori bresciani.

A Brescia, nell'autunno 1794, alcuni mesi dopo il clamore del processo contro il «giacobinismo», ripresero le conversazioni riguardanti la Francia, soprattutto dopo gli avvenimenti di Termidoro. I Rettori, così come i confidenti, vennero richiamati alla massima attenzione, incaricati di vigilare su ogni possibile comportamento ritenuto sospetto, così come sulla lettura di fogli e opere francesi³⁹⁰. Si trattava di adunanze dalla forma e consistenza differente rispetto a quelle passate. Anche i protagonisti erano nomi poco noti, anonimi, tanto che le notizie che li riguardavano si estinguevano con facilità. Di una «società» di simpatizzanti della Rivoluzione parla un dispaccio del 16 dicembre 1794, nel quale si menziona l'attività di taluni bresciani, i quali, giornalmente, si ritrovavano nella casa di un francese³⁹¹. Le indagini riuscirono a scoprire che la dimora si trovava dietro quella del conte Balucanti ed era di proprietà del droghiere Galante Filippini, il quale l'aveva affittata a monsieur Pinier, un non meglio identificato francese che aveva deciso di stabilirsi a Brescia. In città si diceva che costui, assieme al direttore del tabacco, Gaetano Pelizzari, aveva costituito un ritrovo di «giacobini». Apparentemente le riunioni erano molto partecipate. Tra i nomi menzionati si ritrovano l'avvocato civile Pietro Salvi, il chincagliere Giambattista Mazza, Giuseppe e Angelo Lechi, e tre membri della famiglia Scalvini, già menzionata perché attiva in Francia durante gli anni rivoluzionari. Tuttavia, ulteriori verifiche

³⁹⁰ Gli ordini provenienti da Venezia riguardarono la città e il territorio, come emerge nelle lettere conservate nell'ASVe, b. 249, ff. n.n., 24 settembre e 16 ottobre 1794.

³⁹¹ *Ivi*, b. 30, f. 2266, 16 dicembre 1794.

non restituirono alcun elemento degno di nota, lasciando decadere la denuncia di quella adunanza che, in realtà, non nascondeva nulla di pericoloso.

Terminato il 1794, fu l'anno successivo a definire meglio la portata della cospirazione bresciana. Abbiamo più volte avuto modo di dire che la storia della città di Brescia sul finire dell'antico regime e in concomitanza dell'epoca rivoluzionaria permette di affrontare una molteplicità di tematiche che spesso riguardano la mobilità degli individui. Proprio a partire dal 1795, attraverso un processo che si sarebbe maggiormente consolidato nel '96, il gruppo cospirativo bresciano iniziò ad instaurare forti legami con taluni focolai rivoluzionari e democratici attivi nel nord Italia, soprattutto a Milano, e con la stessa Francia. È un periodo caratterizzato da viaggi, molto spesso determinati dai provvedimenti assunti dalle autorità veneziane. Attraverso i processi, così come la continua opera di vigilanza, la Serenissima contribuì a generare un abbandono, a tratti volontario, della patria, momentaneo, in attesa che le condizioni politiche avessero favorito il ritorno. Venezia aveva, inconsapevolmente, determinato la costruzione dell'estraneità. Un'estraneità verso la terra di appartenenza, che doveva tradursi nel tentativo di contribuire a mutare le condizioni sociali, ma soprattutto politiche, di quello Stato. Per i bresciani costretti alla fuga il viaggio diventava però un laboratorio politico, di costruzione di legami e di azioni cospirative. E non si trattava di peregrinazioni senza mete, ma con obiettivi spaziali ben definiti, indirizzati a finalità precise. Si potrebbe non a torto considerare questo come un passaggio decisivo della preparazione al 1797 bresciano. A posteriori ci si potrebbe interrogare se tali viaggi sarebbero stati intrapresi se la Dominante non avesse represso i focolai di dissenso presenti in città o se Antonio Nicolini si sarebbe diretto a Genova qualora non fosse stato implicato nell'affare Sinistri. Ciò che i documenti attestano, almeno allo stato attuale della ricerca, è la mancanza di indizi che facciano presagire la volontà di proiettarsi al di fuori dei propri confini. I bresciani mai cercarono di attuare una cospirazione autonomamente, consci dell'insufficienza di mezzi e forze. In questo si può scorgere una differenza notevole con i tentativi di congiure verificatesi in altri territori peninsulari nel 1794. L'orizzonte era e sarebbe stato quello della piccola patria, la Brescia che doveva essere mutata non solo alla luce degli ideali rivoluzionari, ma soprattutto secondo i

personali desideri di quei pochi cospiratori desiderosi di ritagliarsi un ruolo pubblico negato dall'impermeabile società veneziana. Entro le mura cittadine si era manifestato un dissenso, le cui forme non avevano oltrepassato i confini della sociabilità. Ciò almeno fino a quello che potrebbe essere definito come vero e proprio spartiacque della storia bresciana di fine Settecento, vale a dire il periodo compreso tra la fine del 1794 e la primavera del 1795. In conseguenza della repressione, iniziò ad emergere la consapevolezza della necessità di spingersi oltre le semplici conversazioni, progettando delle azioni il cui fine era l'abbattimento dello Stato veneziano, da attuarsi in stretto accordo con la Francia. Ai cospiratori bresciani va riconosciuto il merito di aver saputo intuire l'evolversi della situazione internazionale e di aver tramato tenendo sempre in considerazione le decisioni politiche e militari della nazione d'oltralpe. Se i legami con altri focolai rivoluzionari italiani esistevano, era tuttavia con la Francia che si decise di concorrere all'instaurazione di un nuovo ordine. Così, durante i mesi considerati, nacque la volontà di raggiungere quella terra di libertà, per invocare ufficialmente aiuto e poter finalmente attuare ciò che fino a pochi mesi prima pareva insperato. I processi contro il «giacobinismo» bresciano, le vicissitudini processuali di Nicolini, la costruzione dell'estraneità diedero l'impulso ad avviare azioni che forse non sarebbero state intraprese.

A voler effettuare un viaggio verso Parigi furono Carlo Arici, Giovanni Mazzuchelli e Giacomo Lechi³⁹². I giovani, ormai decisi a volersi affidare alla Francia per attuare i propri piani, cercarono di mantenere il più assoluto riserbo sui loro spostamenti. Tuttavia, visto il profilo dei bresciani, le autorità veneziane non fecero mancare la propria vigilanza, attenta ad ogni movimento sospetto di coloro che avevano ricevuto una pena nel processo dell'anno precedente. Le informazioni sul viaggio sono desumibili dalla documentazione poliziesca e, soprattutto, dalla corrispondenza privata di Faustino Lechi, che mal tollerò la volontà del figlio³⁹³. Partiti da Brescia il 3 giugno, senza un passaporto, ma speranzosi di procurarsene uno a Milano dal residente veneziano, i viaggiatori avevano rassicurato i propri genitori che la loro intenzione era raggiungere la Svizzera, dove avrebbero trascorso

³⁹² Cfr ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, f. n.n., s.d., lettera con la quale si dà conto degli spostamenti dei bresciani nel giugno 1795.

³⁹³ APFL, b. 225, f. n.n., s. d.

il loro tempo studiando botanica, chimica e chirurgia³⁹⁴. Dell'11 giugno è una nota inquisitoriale, la quale raccomandava i Rettori bresciani di vigilare su Arici, Mazzuchelli e Lechi, i quali avevano «una mente riscaldata da principj non sani» e da «massime del Terrorismo»³⁹⁵. Il viaggio, dopo una veloce tappa nella città milanese, continuò per Coira e, successivamente, Basilea³⁹⁶. Durante la sosta nella Lombardia austriaca, i confidenti veneziani annotarono i comportamenti dei bresciani, vestiti come dei «sans culot» e declamanti «le massime dei forsennati». Il 20 giugno, a notte fonda, il Capitano di Brescia convocò Faustino, intimandogli di «richiamar subito suo figlio conte Giacomo a casa paterna ovunque egli si ritrovi»³⁹⁷. Le pressioni delle autorità della Serenissima furono tali che i genitori dei tre bresciani inviarono delle staffette affinché urgentemente raggiungessero i figli e gli ordinassero di riportarsi a Brescia³⁹⁸. Si concludeva così un viaggio che,

³⁹⁴ Cfr. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 24 giugno 1795. Così Faustino Lechi racconta la genesi del viaggio: «Tutti in Brescia sanno, che io prima ho negato al figlio la licenza di tal viaggio, poi l'ho semplicemente tollerato, e non accordato, ed ho avuto per ciò da qualche dama, e da molti signori dei rimproveri, perché, con troppo rigore, io volessi negare un'innocente viaggio istruttivo tanto per la gioventù a un figlio per verità studioso, e di non pochi talenti» (APFL, b. 225, f. n.n., s. d).

³⁹⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 250, f. n.n., 11 giugno 1795.

³⁹⁶ Redatta a Coira è una lettera di Giovanni Mazzuchelli intercettata dal governo veneziano: «Carissimo Signor Padre. Dopo un viaggio di circa 70. miglia a piedi siamo felicemente giunti in Coira. In alcuni luoghi abbiām trovata ancora quantità di neve, e varie volte ci ha servito di sorbetto. Niente però ha pregiudicato alla nostra salute, anzi il nostro rigore va aumentando a misura che si respira l'aria vitale che abbonda fra queste elevate montagne. Qui la natura continuamente incanta i viaggiatori presentando aspetti sempre diversi ed interessanti. Laghi, fiumi, cascate, rupi, boschi, nevi, valli amene. [...] Molto più ancora però è buono per noi l'aver buone gambe, poiché se volessimo viaggiare oltrimonti un sol cavallo non verrebbe bene di uno zecchino al giorno. Le vicine guerre hanno reso estremamente cari i viveri anche in questi paesi, perciò quest'anno non è de migliori per viaggiare nella Svizzera. Questo però niente ci sconcerta poiché tutto speriamo in chi continuamente ci beneficia. Domani partiremo per tempo per arrivare la sera a Walenstadt e passando quel lago entreremo nel cantone di Glaris» (*ivi*, f. n.n., 15 giugno 1795).

³⁹⁷ APFL, b. 225, f. n.n., 20 giugno 1795. Così Faustino scrisse al figlio: «Se voi venite subito a casa, salvate il Padre, e voi medesimo; e se non venite subito, siamo sacrificati, e rovinati entrambi. Fatelo adunque se ne avete il cuore!» (*ibidem*). Invece, al fratello Galliano spedisce le seguenti parole: «Pur troppo si sono avverati i miei timori intorno al viaggio di Giacomino, come v'ho già scritto con altra mia, quantunque questo fosse diretto allo studio di cose naturali nella Svizzera, ove il Paese ne somministra in copia, ma la compagnia sua, e li momenti presenti neanche a me piacevano come v'ho già significato. Sono adunque il giorno 20. corrente stato chiamato da Sua Eccellenza Capitano, il quale mi ha intimato per ordine del Tribunale Supremo, colle solide alternative già a voi note, di dover chiamar subito a casa paterna il figlio ovunque egli sia. Lo stesso [...] è stato dato alli Signori Luigi Arici, e Conte Filippo Mazzuchelli. Ho spedito adunque subito Giovanni Fabri a Costanza, ove si ritroverà il figlio, con lettere tosti acciocché venga subito a casa, il che seguendo, come non ne dubito, spero che tutto sarà finito» (*ivi*, f. n.n., 29 giugno 1795).

³⁹⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 15 luglio 1795 e b. 30, f. n.n., 5 luglio 1795 (inserito della missiva f. 2136, 7 luglio). In questo modo gli Inquisitori si rivolsero al Capitano e Podestà di Brescia: «Si compiace il Tribunale di rilevare dalle lettere di Vostra Eccellenza 5. corrente, che le disposizioni prese per esaminare le direzioni di coloro, che fautori delle moderne massime

negli ambienti inquisitoriali, pareva essere stato un effettivo tentativo di raggiungere la Francia. Occorre però interrogarsi sulla finalità della fallita impresa, non limitandosi a registrare il desiderio dei tre giovani bresciani di abbracciare la patria della Rivoluzione. Per comprendere il reale obiettivo viene in aiuto la testimonianza del nobile Gerolamo Querini, il quale riportò la confidenza di Mazzuchelli, vale a dire che

l'intenzione precisa delli tre noti giovani fosse, e sia decisamente quella di ridursi a Parigi, per insinuarsi nella Convenzione e manifestarle i mali trattamenti che per parte della Repubblica Veneta soffrono gl'affezionati al Governo Francese, e chiedendole se del pari venghino corrisposti dalla Repubblica Francese li sudditi veneti affezionati alla loro Repubblica³⁹⁹.

La sopracitata rivelazione è estremamente interessante, in particolar modo se posta in connessione con la missione di Antonio Nicolini. Benché sia una voce isolata quella di Querini – si tratta dell'unico riferimento documentario ai reali piani dei tre bresciani – bisogna conferirle veridicità: l'obiettivo era quello di portarsi in terra francese, rivolgersi direttamente alla Convenzione, illustrando i mali del governo veneziano ed invocando il sostegno militare affinché anche nella Terraferma si potesse portare il vento rivoluzionario.

Nel frattempo, Antonio Nicolini, nell'aprile 1795, arrivò a Genova ⁴⁰⁰. Gli Inquisitori di Stato veneziani, non essendo riusciti ad impedire il viaggio, cercarono in tutti i modi di ottenere informazioni sul bresciano, ponendo sotto stretta

d'insubordinazione, possono rendersi incomodi al Governo, ed alla Pubblica tranquillità, abbiano in loro eccitato un salutare timore, talchè si dimostrino più riservati nel loro contegno. Siccome però questa paliata moderazione potrebbe svaniera cessando il timore stesso, così V. E. continuerà nelle incommutate avvertenze, e progredirà nella formazione del Processo commesso colle lettere 30. del decorso, e dietro le treccie, che le abbiano indicate con quelle di jeri. Dalle altre sue per della stessa data desumiano con soddisfazione, che li tre sconsigliati Giovani Aricci, Mazzuchelli, e Lechi dietro le commissioni date ai rispettivi loro Genitori sino in cammino per restituirsì in Patria rinunciando al loro imprudente progetto, di che attenderemo di essere assicurati. Al momento del loro arrivo però V. E. li chiamerà a se in privata forma e farà ad essi sentire, che siccome le equivoche loro direzioni, le strane forme colle quali eransi allontanati dalla Patria, e la nota proposta al loro viaggio avevano dopo la correzione alla quale andarono soggetti nell'anno decorso risvegliata contro essi la indignazione del Tribunale. E li precetterà inoltre di non dover intanto uscire dalli recinti di codesta città, senza il preventivo permesso della di lei carica, che avrà ad invigilarsi per renderci informati delle progressive loro direzioni» (*ivi*, b. 30, f. 2137 r/v, 8 luglio 1795).

³⁹⁹ *Ivi*, b. 250, f. n.n., 26 giugno 1795.

⁴⁰⁰ *Ivi*, b. 30, f. 2125, 6 giugno 1795.

sorveglianza i suoi familiari e la sua corrispondenza⁴⁰¹. I documenti lasciano intendere come effettivamente vi fosse il timore che si tramasse qualcosa «a danno dello Stato, e della Pubblica tranquillità»⁴⁰². L'oste e complice di Borni era ritenuto «infetto dalle massime» rivoluzionarie e desideroso di raggiungere al più presto un Rappresentante del popolo francese «con sediziosi progetti»⁴⁰³. Nicolini aveva ricevuto ordini precisi, ossia raggiungere i diplomatici francesi e, successivamente, portarsi a Parigi. In questa sua missione aveva la protezione di importanti personaggi bresciani, come Alemanno Gambara, oltre che quella della famiglia Lechi⁴⁰⁴. In una lettera redatta da Alemanno e intercettata dalle autorità veneziane emerge il disegno di portarsi a Nizza, luogo di raccolta di molti esuli italiani⁴⁰⁵. Ricostruire il periodo francese di Nicolini, che avrebbe avuto un esito poco prevedibile, soprattutto per un anonimo oste bresciano, pone di fronte ad una serie di problemi di natura documentaria. Come accennato, la storiografia che si è occupata degli avvenimenti che portarono all'instaurazione della Repubblica bresciana ha sempre taciuto su questa figura, compromettendo, però, la reale comprensione del progetto eversivo e repubblicano. Per questo motivo, si è cercato di gettare maggior luce su Nicolini, sia attraverso l'analisi dei suoi trascorsi in terra transalpina, che, soprattutto, su quanto presentò alla Convenzione nazionale nell'estate del 1795. Un'indagine che ha preso le mosse dalla documentazione

⁴⁰¹ *Ivi*, f. 2129, 20 giugno 1795. In occasione della scarcerazione del fratello Pietro, la Dominante inviò la seguente missiva al Capitano e Podestà di Brescia: «Terminando il giorno 30 del corrente la propria condanna in codeste carceri Pietro Nicolini detto Lorenzin Vostra Eccellenza nel giorno stesso lo farà licenziare dalle medesime, ridonandole la primiera sua libertà. Sarà di lui cura però di far tuttavia invigilare le di lui direzioni, e particolarmente cercherà di rilevare se tenga corrispondenza con Antonio Nicolini, che soggetto alla giustizia del Tribunale si è absentato dalla Patria, e per quanto ci è noto presentemente soggiorna in Genova» (*ivi*, f. 2130, 24 giugno 1795).

⁴⁰² *Ivi*, f. 2133r, 30 giugno 1795.

⁴⁰³ *Ivi*, b. 1203, f. n.n., s. d.

⁴⁰⁴ *Ivi*, b. 30, f. 2139, 14 luglio 1795.

⁴⁰⁵ «Carissimo il mio Signor Antonio – scrive Alemanno da Pralboino – quanto mi hanno consolato i vostri grati caratteri, e le cordiali espressioni dell'animo vostro, che in essi avete registrate, altrettanto mi recano amarezza i sentimenti spiegati dal vostro risentimento sulle circostanze delle vostre vicende. Caro Tognino fate uso della prudenza, e calmate il vostro cuore, non so se a ragione, alterato, che forse col tempo il vostro destino si raddolcirà, e cangierà in migliore oggetto, che desidero. Forse questa mia vi giungerà a Nizza, dove raccolgo delle nuove, che mi date, che al primo di luglio passiate per impiegarvi. Nel desiderarvi ogni bene, ed ogni felicità, vi raccomando di sapervi anche contenere da uomo saggio, e prudente, e aggradirò di tutto cuore le vostre nuove, che bramo sempre prospere, e felici. Non dubitate giammai del mio onore verso voi, e di tutta la mia volontà, ed impegno in incontrare, e compiacere ogni vostra premura, ed in assistervi in tutto ciò, che posso. Attendete a conservarvi sano, che con tutto l'animo mio v'abbraccio» (*ivi*, b. 30, f. n.n., 11 giugno 1795).

veneziana, per intrecciarsi con opere e memorie ottocentesche, la cui attendibilità è stata confermata dalle carte rinvenute alle *Archives Nationales de France* e alle *Archives du Service Historique de la Défense*.

Nel territorio ligure Nicolini entrò in contatto con Jean-Baptiste Dorothée Villars, rappresentante della Francia presso la Repubblica di Genova⁴⁰⁶. Villars era stato nominato nel settembre 1794 in sostituzione di Tilly, arrestato e tradotto a Parigi in seguito a Termidoro, segno della volontà parigina di mutare la politica diplomatica nella Penisola, ora finalizzata a mantenere uno stato di neutralità con le potenze. In realtà, come ha sapientemente illustrato Virginie Martin⁴⁰⁷, l'opera dei rappresentanti del popolo francese e degli agenti diplomatici era alquanto complessa e in molti casi si contrapponeva ai desideri del governo centrale. Fin dall'occupazione del territorio di Genova il governo transalpino aveva guardato con interesse alla Penisola, primariamente per inserirsi in un delicato gioco di equilibri politici, la cui finalità era quella di mantenere o riconquistare la neutralità dei principali Stati, come le due Repubbliche di Genova e Venezia o il Regno di Napoli. L'Italia non doveva diventare lo scenario di scontri armati, quanto, piuttosto, territorio da sfruttare al tavolo degli accordi tra le potenze. In opposizione a tale schema operavano gli agenti diplomatici francesi, i quali adottarono «the diametrically oppiste position and championed a pro-war policy»⁴⁰⁸. Fin dal 1792, e ancora nel '95, costoro cercarono in più modi di estendere anche sul territorio peninsulare la guerra rivoluzionaria, spesso dialogando con gli esuli e patrioti italiani nei principali centri in cui si erano rifugiati, ossia Genova e Nizza. Così non sono rari i piani militari volti ad organizzare un'invasione del territorio piemontese e lombardo, utilizzando l'avamposto ligure, vera e propria via d'accesso

⁴⁰⁶ SHD, B3 16, f. n.n., 6 juillet 1795. Manca un profilo biografico di Villars, per cui si rimanda a episodici riferimenti contenuti, oltre nei già citati, ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti* (pp. 115-116), RAO, *Esuli* (pp. 70-78) e VILLANI, *Rivoluzione e diplomazia* (soprattutto pp. 91-94 e p. 218), in *Gli agenti civili della Francia rivoluzionaria in Italia*, Serie II (1795-1799), vol. 1 (2 novembre 1795-26 marzo 1796), a cura di M.F. LEONARDI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996; G. CANDELA, *L'Armée d'Italie. Des missionnaires armés à la naissance de la guerre napoléonienne*, préface de Francis Pomponi, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011; P. NURRA, *La missione del generale Bonaparte a Genova: con appendice di sette documenti inediti*, Genova, s.n.t., 1925, p. 29; R. GUYOT, *Le Directoire et la paix de l'Europe: des traités de Bâle à la deuxième coalition (1795-1799)*, Paris, Librairie F. Alcan, 1911, p. 81.

⁴⁰⁷ V. MARTIN, *In Search of the 'Glorious Peace'? Republican Diplomats at War, 1792-1799*, in *Republics at war, 1776-1840*, pp. 46-64.

⁴⁰⁸ *Ivi*, p. 49. Cfr. anche RAO, *Esuli*, p. 69.

all'Italia⁴⁰⁹. E se prima della caduta di Robespierre tali disegni erano circoscritti a specifiche entità territoriali, dopo l'estate '94 essi assunsero un respiro più ampio, finalizzati a un'invasione generale: «slowly but surely, a project was taking shape for bringing the Italian peninsula under French control»⁴¹⁰. Attraverso l'analisi della corrispondenza diplomatica, Martin è riuscita a dimostrare un duplice atteggiamento degli agenti, da un lato teso a percorrere la via della neutralità, così come voleva Parigi, dall'altro fermo nell'idea di esportare il conflitto bellico, rivelando una contraddizione che sarebbe stata risolta solamente nella primavera del 1796 con l'invasione di Bonaparte. In questo, gli agenti francesi interagirono direttamente con patrioti italiani, desiderosi, pur sempre non concordando sulle modalità, di far scoccare la scintilla della rivoluzione e mettere fine ai secolari governi di antico regime. Si assiste così all'utilizzo di un'intelligence che si basava sulle informazioni confidate dagli *espions-patriotes*, ossia le notizie che gli italiani riportavano all'*Armée* e riguardanti le trame di congiura o la condizione delle armate nemiche⁴¹¹. Nicolini sarebbe stato definito in alcune lettere *espion*, proprio perché riferì dei piani eversivi architettati a Brescia, mettendosi al servizio dell'esercito francese e rivelando informazioni preziose su come invadere la sua terra. Come nel suo piccolo dimostra il caso bresciano, agli agenti veniva inizialmente chiesto ascolto e, successivamente, l'intervento militare nella Penisola, visto come l'unico modo per riproporre anche sul suolo italiano quanto era accaduto – e stava accadendo – in Francia⁴¹². E così, il corpo diplomatico

⁴⁰⁹ SHD, B3 15, f. n.n., 4 juin 1795 (lettera di François Cacault al Comitato di Salute Pubblica) e f. n.n., *Memoire sur la campagne a faire en Italie*, Nice, 10 juin 1795, redatta da François-Christophe Kellermann, generale dell'*Armée des Alpes et d'Italie*, nella quale si enunciano nel dettaglio le disposizioni necessarie per invadere l'Italia da Nizza e da Genova.

⁴¹⁰ *Ivi*, p. 50. Inoltre, si veda B3.16, f. n.n., 16 juillet 1795 (*Mémoire sur la nouvelle levée des troupes faite par les Autrichiens en Italie*).

⁴¹¹ Cfr. *ivi*, B3.16, f. n.n., *Rapport d'espion. Extrait d'une lettre écrite par un Patriote Piémontais à un affidé du General Kellermann*, 7 juillet 1795, in cui vengono riferiti gli spostamenti e lo stato dell'esercito austriaco.

⁴¹² Ancora fondamentali sono le indicazioni di Martin: «Their whole strategy was geared to convincing the French of the feasibility, utility, and justice of this war, and it is the partisan quality of the information supplied by the patriot-spies that goes a long way to explaining the general consensus that gradually emerged in French diplomatic circles about the necessity of this campaign. The patriots always presented the issue of the French invasion of Italy as inextricably bound up with that of Italian revolution; in so doing they played a fundamental role in the shift that occurred in the writings of the diplomats away from a strictly military discourse and towards a 'political' discourse on war and on war aims» (MARTIN, *In Search of the 'Glorious Peace'?*, p. 54). Nuovi tentativi di congiura, di cui venne informata Parigi, presero vita nel Regno di Napoli, in Molise e in Sicilia. Cacault, in seguito alla dura repressione, sempre convinto della necessità di un intervento militare

francese, così come la stessa Convenzione, o il Comitato di Salute Pubblica e il Direttorio, pur non prendendovene parte attivamente, erano informati sulle diverse cospirazioni, acquisendo una conoscenza importante per la futura campagna d'Italia.

Potrebbe risultare quantomeno strano che Villars abbia preso in seria considerazione il documento consegnatoli da Nicolini, raccomandandolo a Louis Étienne Beffroy, inviato in missione presso l'*Armée d'Italie* a Nizza⁴¹³. Villars che, assunto il proprio incarico genovese, aveva avviato le trattative – non coronate dal successo, ma che ebbero l'effetto di suscitare il forte malcontento dei patrioti italiani – con la corte sabauda per la cessione del territorio ligure in cambio di Nizza e Savoia. È probabile che egli non avesse trovato nulla che confliggeva con le sue direttive nei progetti dei bresciani, il cui orizzonte – come si avrà modo di osservare – era dai confini decisamente ristretti. Dunque, informato dell'esistenza di un complotto ordito ai danni della Repubblica di Venezia, il rappresentante francese consigliò a Nicolini di raggiungere Nizza, dove avrebbe dovuto incontrare Beffroy⁴¹⁴. Del 6 luglio è una lettera indirizzata alla sorella, nella quale si evince

in Italia, scrisse al Comitato di Salute Pubblica le seguenti parole: «A Napoli ogni limite è varcato, ogni misura è colma: la passione regna sola» (ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti*, p. 30). Rao, in relazione all'operato degli esuli e patrioti italiani ha scritto pagine fondamentali. Nella sua opera ha fatto menzione, ad esempio, al *Project d'expédition en Sicile*, nel quale venivano elencati tutti i vantaggi che sarebbero derivati da una campagna militare nell'isola, rimarcando il forte dissenso che v'era nei confronti del governo napoletano e la diffusa adesione alle massime rivoluzionarie (RAO, *Esuli*, pp. 69-70, n. 32. Cfr. B. CROCE, *La rivoluzione napoletana*, pp. 280-281; F. GUARDIONE, *Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di Francesco Paolo Di Blasi*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», I (1895), pp. 757-793; G. DE PAOLI, *L'azione cospirativa dei massoni palermitani nel 1795 ed il processo contro Francesco Paolo Di Blasi*, in «Rivista massonica», vol. LIX-III n.s., n° 9 (settembre 1968), pp. 401-408).

⁴¹³ Beffroy, nato a Laon il 2 aprile 1755, fu, dal 10 settembre 1792 al 26 ottobre 1795 membro della Convenzione nazionale per il Dipartimento dell'Aisne, nonché deputato al Consiglio dei Cinquecento per il Dipartimento Alpes-Maritimes, dal 16 ottobre 1795 al 19 maggio 1797. Deciso rivoluzionario, votò a favore della condanna a morte di Luigi XVI, occupandosi poi di materie finanziarie e amministrative, invocando l'abolizione della legge relativa al maximum. A Termidoro fu tra gli oppositori di Robespierre, prima di essere inviato in missione presso l'*Armée d'Italie* a Nizza, dove si distinse per aver riaperto le chiese e chiusi diversi club. Proprio a Nizza, con l'accusa di essere un simpatizzante della fazione robespierrista, tentò, senza riuscirci, di far arrestare Napoleone Bonaparte. Durante l'epoca napoleonica venne accusato di aver falsificato dei documenti per accrescere le proprie ricchezze. Discolpatosi, fu nominato amministratore dell'ospedale di Bruxelles. Con la Restaurazione fu costretto all'esilio e trascorse il resto della sua vita a Liegi, dove esercitò come avvocato (A. ROBERT, G. COUGNY, E. BOURLOTON, *Dictionnaire des Parlementaires française de 1789 à 1889*, vol. 1, Paris, Bourloton, 1889, p. 236). Cfr. M. BIARD, *Missionnaires de la République : les représentants du peuple en mission (1793-1795)*, préface de Jean-Clement Martin, Paris, CTHS, 2002.

⁴¹⁴ Sul contesto nizzardo cfr. J. COMBET, *La Révolution à Nice (1792-1796)*, Nice, Serre, 1988; *Histoire de Nice et du pays niçois*, a cura di M. BORDES, Toulouse, Privat, 1976, pp. 215-234; R.

l'arrivo del bresciano nella città nizzarda, ospite in casa del rappresentante in missione:

Sorella carissima

Voi sarete attornata da cuppi pensieri non avendo da lungo tempo mie nuove ma dove mi ritrovavo non era possibile il farvene avere. Io ero al Campo di Vado ove dopo aver fatta costar cara al generale de Vens [in realtà, Joseph Nikolaus de Vins, comandante delle forze austriache in Piemonte, *N.d.R.*] la nostra ritirata, mi sono portato a Nizza dove sono in casa del Rappresentante del popolo Befroa [Beffroy]. Questa settimana mi porto seco lui a Parigi. Subito che sarò colla arrivato ve ne darà notizia. Spero di aver fatta la mia fortuna e di aver ritrovato il mezzo di rivedervi al più presto che questo dal piacere oltrepassa la mia immaginazione. Spero che il fratello sarà in libertà, il quale me lo salutate caldamente ed abbraccierete parimenti farete lo stesso coi cavalieri Blanc vi saluta [*sic!*] fa lo stesso.

L'altro giorno qui a preso fuoco un magazzino di polvere senza poter sapere in che modo questa ha fatto un grandissimo danno.

Aricordatevi ch'io giammai sarò per scordarmi d'una persona a me sì cara quale siete voi, abbracciate le sorelle, salutate il dottor Beluschi che sì col abbracciandolo stimo

Vostro fratello A.N.⁴¹⁵

Nel breve soggiorno di Nizza – ospite otto giorni nella dimora di Beffroy – Nicolini entrò in contatto con il gruppo di esuli italiani lì presente⁴¹⁶. Tuttavia, per il

BOUDARD, *Gènes et la France dans la deuxième moitié du XVIII^{ème} siècle (1788-1797)*, Clermont-Ferrand, Imprimerie G. de Bussac, 1962.

⁴¹⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 250, f. n.n., 6 luglio 1795 (alla stessa data si veda anche la lettera al fratello Pietro). La lettera risulta di difficile lettura, sia per la calligrafia, che per i ripetuti errori grammaticali. Si è però deciso di conservare la forma originale per far comprendere al meglio il profilo di Antonio Nicolini, oste e criminale bresciano senza alcuna istruzione, capace a stenti di scrivere in italiano. Ancora una volta, emerge la sua assoluta dipendenza dalle famiglie nobili bresciane, quelle più attive nella cospirazione e in grado di stilare in francese il testo del piano eversivo. Nella missiva alla sorella affiora qualche ulteriore notizia sulle peregrinazioni liguri di Nicolini, coinvolto nelle vicende militari che interessarono Vado Ligure, presso cui De Vins, il 29 giugno 29, sferrò un attacco, rivelatosi vincente, ai danni dell'*Armée*. Vado venne persa e il generale francese Kellermann sostituito da Barthélemy Louis Joseph Schérer, che, di lì a qualche mese, avrebbe riconquistato il territorio (cfr. D.G. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, vol. 1, Milano, BUR, 2010¹⁰, pp. 84-86; NAPOLÉON I^{er}, *Correspondance de Napoléon I^{er}. Publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, Tome I, Paris, Imprimerie Impériale, 1858, p. 95).

⁴¹⁶ A questo periodo risale molto probabilmente l'incontro tra Nicolini e Carlo Salvador, figura per la quale pesa la mancanza di un profilo biografico (cfr. M. LEONARDI, *Un opuscolo montagnardo di Carlo Salvador*, in «Critica storica», XXXIII (1986), pp. 449-469; G. GAUDENZI, *Carlo Salvador, un campione del giacobinismo milanese*, in «Il Risorgimento», XXXVII, n. 1 (1985), pp. 28-54). Tra i due sarebbe sorta una forte amicizia, che avrebbe valicato il periodo rivoluzionario, consolidandosi durante la stagione napoleonica. Fervente rivoluzionario, Salvador fu a Parigi nel 1793, impegnato, durante la fase del Terrore, come giornalista (fu abbonato al «Tribuno del Popolo» di Babeuf) e, dopo la caduta di Robespierre, quale corrispondente con i patrioti lombardi. Una breve analisi di questo rapporto consente di rivelare ulteriori aspetti della complessa personalità di Nicolini. Come

detto, con il bresciano nacque una stima reciproca, forse per il comune compito di agente per il Direttorio. E tale legame sarebbe emerso con tutta la sua forza con l'instaurazione della Repubblica bresciana nel 1797. Fu creato commissario del Governo provvisorio bresciano, un dato rilevante dal momento che gli artefici del nuovo regime accordarono raramente ruoli importanti a figure non appartenenti alla città o al territorio, sintomo che egli aveva contribuito attivamente per abbattere il governo veneziano (*Giornale senza titolo*, n° XXVIII, p. 115). Antonio Nicolini, dopo la breve parentesi austriaca del 1799-1800, non arretrò nel suo carattere malavitoso, rendendosi sospetto al governo della Repubblica italiana. In una lettera di Melzi a Marescalchi si può leggere: «Devo prevenirvi che trovai costì un certo Nicolini, bresciano, uomo associato ai delitti del Borni e già condannato dai nostri tribunali. Egli sta fuori per evitare li effetti della sentenza. Costui, corrispondendo con Salvadori [Carlo Salvador], chiama sempre Bonaparte col nome di Gran Lama, ed in una lettera ultimamente scrittali dà notizie sinistre dello stato di malcontento del Paese, e presagisce torbidi [...] Crederei quindi necessario che costui venisse prontamente arrestato e forse in seguito anche tradotto onde subisca la pena de' suoi delitti» (Monza, 9 settembre 1803; *I carteggi di Francesco Melzi D'Eril duca di Lodi. La vicepresidenza della Repubblica italiana*, vol. 5, dal 27 giugno 1803 al 24 gennaio 1804, a cura di C. ZAGHI, Milano, s.n.t., 1961, p. 136). Il desiderio di rintracciare Nicolini portò ad una sua ricerca anche in territorio francese, come si evince da una missiva di Marescalchi, il quale assicura di non averlo trovato a Parigi e che forse si trovava nella provincia. Sempre Marescalchi rivela il rapporto tra Salvador e il bresciano, «suo amico, suo protettore e corrispondente» (*ivi*, p. 153, Parigi, 18 settembre 1803). E effettivamente Nicolini si trovava in territorio francese, sprovvisto della carta di sicurezza, ma dotato di quella delle polizie fornita proprio dal milanese. In poco tempo venne individuato e rinchiuso nella prigione del Tempio. Il ministro per le Relazioni estere della Repubblica italiana non riusciva a capacitarsi «che la sua famiglia sopra un piccolo stabilimento d'osteria, o locanda, possa esser in istato di passargli mensualmente la somma, ch'esso dice di ritirarne», ipotizzando potenti protezioni non meglio definite. Tra le principali accuse v'era quella di aver criticato duramente Napoleone in una lettera diretta a Salvador, nella quale profetizzava imminenti malcontenti francesi contro il governo. Durante l'interrogatorio il bresciano ebbe modo di riferire alcune interessanti notizie relative al suo trascorso. Racconta di essere in Francia fin dal 1794, dove aveva servito, «ansi que mes papiers le justifieront». Divenne poi soldato nel reggimento degli ussari francesi, poi nei cacciatori bresciani. In relazione al suo trascorso nei continenti cisalpini dice che «J'étais capitaine de grenadiers et l'on a voulu me faire passer à une basse compagnie: Je n'ai pas voulu souffrir. Ce qui m'a valu cette disgrâce best qu'étant attaché aux français et chargé sur cette qualité de donner connaissance de tout ce que j'apprenais, j'ai fait des rapports qui sont tombés, je ne sais comment, entre les mains du Gouvernement d'alors, ce qui m'a rendu suspect et j'ai été obligé de passer en France». Dopo le vicende rivoluzionarie si trasferì a Parigi, in rue de Malte n. 15. Tradotto Nicolini a Milano, sua moglie, la genovese Virginia, «si presentò al Console con una memoria apologetica, che il Console l'accolse e gli rispose ch'egli non era punto persuaso di tutto quello che si era detto contro di lui a Parigi, ma che dovesse andare da sua moglie; che si portò da Madame Bonaparte, che l'accolse bene e gli disse che è vero che ponto non si credeva de' fatti accennati a carico suo, ma che stanti li precedenti [il coinvolgimento dei crimini di Borni, *N.d.R.*] più non conveniva la sua dimora a Parigi e che dovesse recarsi a Milano». Il bresciano aggiunse che, nell'interrogatorio che fece seguito a suo fermo, si volle sapere se egli «avesse parte o almeno cognizione di congiure che si tramavano contro i Francesi in Italia, e specialmente a Milano» (*ivi*, p. 354). Si permetta qui di riportare alcuni stralci di una lunga lettera attraverso la quale Marescalchi riassumeva a Melzi l'intera vicenda riguardante Nicolini: «[...] Je ne sais, au surplus, si vous vous souvenez bien exactement de toute l'histoire de ce Nicolini: je crois donc devoir vous la rappeler avec quelque détail. Dès le printemps de l'année passée vous m'aviez parlé de cet individu de manière à m'engager à faire quelques recherches à son sujet. Mais quoique j'eusse alors recours à la police du pays je ne pas même découvrir sa demeure, en sorte que j'eus lieu de douter s'il était dans cette ville. Enfin, une indigne escroquerie qu'il voulut faire dans le courant du mois de septembre dernier, me donna l'occasion d'être informé de son existence et de son logement. Je vous ai entretenu une ou deux fois d'une pauvre marchande nommée Forest à qui Salvadori avait honteusement escamoté une somme assez importante pour elle. Cette femme fut introduite par Nicolini, et peut-être à l'instigation de Salvadori lui-même, auprès du général Pino, tandis qu'il était à Paris et elle en obtins un secours de quelques Louis. Or, au moment même du départ du général, voilà que Nicolini voulut escroquer encore ce secours. Pour cela que fit-il ? Il écrivit un billet à la dite Forest en lui annonçant que l'argent que lui devait Salvadori avait

bresciano si trattava solamente di una tappa, assumendo un atteggiamento impermeabile alle discussioni patriottiche degli esuli, così come a quei piani che colà si andavano tramando per rivoluzionare la Penisola. Così, si preparò nuovamente al viaggio, questa volta in direzione di Parigi, verso cui si portava munito di una lettera ufficiale redatta da Beffroy all'attenzione del Comitato di Salute Pubblica⁴¹⁷:

été payé à Milan entre les mains du préfet de police, et lui demanda la restitution de celui qu'elle avait reçu du général Pino. Cette première démarche n'ayant pas eu un effet assez prompt, nouveau billet dans lequel il réitère avec instance sa demande, alléguant pour cette fois que la somme due par Salvadori avait été onvoyée à Paris et qu'elle était déjà dans mes mains. Peut-être cette seconde tentative aurait-elle réussi, que cette femme ne pouvait croire que Nicolini eut voulu la tromper. Mais heureusement elle vint prendre des renseignements au Ministère où l'on reconnut facilement la fraude et où l'on eut ainsi le moyen d'apprendre qui était Nicolini et dans quelle maison il logeait. Mais précisément à la même époque je reçus deux lettres le concernant. L'une était du ministre de la Guerre, qui m'invitait à lui notifier qu'il n'était plus au nombre des officiers de la République. L'autre est celle que vous m'aviez fait l'honneur de m'écrire vous-même le 9 septembre sous le n. 203, et je dont vous remets la copie ci-jointe, laquelle vous rappellera ce que vous lui imputiez. Je n'hésitai point alors à demander son arrestation, exposant tout ce qu'on avait à lui reprocher. Elle eut lieu, effectivement, et j'en fus informé par une lettre du Grand-Juge en date du 20 vendémiaire, à laquelle était jointe une copie de l'interrogatoire que Nicolini avait subi. En répondant à ce ministre pour le remercier, j'observai que je voyais avec quelque surprise qu'on n'ait fait à cet homme aucune question sur sa correspondance avec Salvadori. Je fis d'ailleurs une autre remarque. Le procès-verbal de l'examen des papiers énonçait un état de réforme, dans lequel se trouvait le nom de Nicolini avec ces mots dans la colonne d'observations : — à Paris depuis environ deux ans. Or cet état it était précisément celui que j'avais notifié sur la réquisition du ministre de la Guerre, et la colonne d'observations portait le mot *inquisito* mis avant ceux de à Paris, etc. Mais sans doute Nicolini avait graté ce mot ne voulant pas laisser connaître qu'il avait été déjà mis en justice. Au surplus, annonçant au Grand-Juge que peut-être vous désiriez l'extradition de Nicolini, je le priai de le retenir en état d'arrestation jusqu'à ce que j'eusse une connaissance positive de vos intentions, que je vous avais prié de me manifester. Mais au moment même que cette réponse allait être expédié, une nouvelle lettre de ce ministre m'appri que le Gouvernement avait décidé que Nicolini serait renvoyé à Milan et qu'en conséquence les ordres nécessaires pour l'exécution de cette mesure venaient d'être donnés. C'est ce que je ne saurais trop dire. Mais peut-être n'y aurait-il pas d'autre motif que le désir de se débarrasser bien vite d'un mauvais sujet. Quoiqu'il en soit, à peine Nicolini avait-il été arrêté que sa prétendue épouse, qui s'affichait ici à peu-près comme une femme publique, se promenant en habit d'homme au Palais Royal, vint se plaindre à moi d'un ton qui n'était pas trop celui d'une personne suppliante : Elle voulut même me faire entendre qu'elle avait des protecteurs au nombre desquels elle mettait Salvadori. C'est sur quoi, non point mon valet de chambre, qui sans doute n'oserait se mêler d'aucune affaire, mais moi-même je lui dis que ce prétendu protecteur avait peut-être fait plus de tort que personne à son mari en faisant connaître sa correspondance. Je ne vis aucun inconvénient à lui tenir ce discours. Je crus même qu'il était bon de faire voir à cette espèce d'individus qu'ils ne peuvent pas compter les uns sur les autres et de jeter entr'eux des causes de division. [...] En un mot, Citoyen Vice-Président, veuillez être persuadé que toutes les fois que les Salvadori, les Nicolini et autres pareils individus se vanteront de la protection du Premier Consul et d'avoir des rapports soit avec lui, soit avec les personnes qui l'approchent, ils mentiront impudemment et que ces mensonges ne sont qu'une raison de plus de les comprimer et de les punir. J'ose même vous inviter à profiter de la première occasion de faire voir, par un bon exemple, que de telles jactances ne vous en imposent nullement (*ivi*, pp. 389-391, Parigi, 4 gennaio 1804).

⁴¹⁷ Cfr anche ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, ff. n.n., s. d., lettera con la quale si da conto degli spostamenti del bresciano.

Citoyens collègues,

Le citoyen Nicolini, porteur de la présente, nous est adressé par la citoyen Villars, notre envoyé extraordinaire à Gênes. Les objets dont il entretiendra le Comité, et qui en partie sont à notre connaissance, paraissent assez importants pour mériter son attention la plus sérieuse. Nous vous engageons à les prendre en considération ; car, dans les circonstances où nous sommes, si les renforts dont l'armée d'Italie a les plus pressant besoins arrivent à temps, une diversion dans le cœur de l'Italie serait de la plus grande utilité et assurerait les succès les plus difficiles.

Vous apprécierez dans votre sagesse les moyens que le citoyen Nicolini annonce et jugerez de l'avantage qu'ils pourraient produire, secondés par notre armée, à laquelle cependant il faut absolument joindre de nouvelles forces, comme nos précédentes vous l'ont marqué.

Au reste, citoyens collègues, je vais me mettre en route pour me rendre incessamment à mon poste ; je conférerai avec vous sur cette affaire. Je vous prie, en attendant, d'accueillir le citoyen Nicolini et lui faciliter les moyens de rester à Paris.

L.-E. Beffroy⁴¹⁸

Era chiaro l'interesse affinché a Parigi venisse preso in considerazione il piano bresciano, per organizzare una spedizione militare che andasse oltre il Piemonte, portandosi in Lombardia, nella Repubblica di Venezia, finanche nel cuore dell'Italia. Benché ciò non fosse nei disegni della Convenzione, è da rimarcare il fatto che taluni rappresentanti diplomatici e agenti in missione non escludessero di invadere i territori della Serenissima, invocando l'invio di ulteriori contingenti che avrebbero permesso di portare a compimento un'invasione totale del territorio peninsulare. Ecco, dunque, il documento – rielaborato, nel suo esordio, e trascritto con l'aiuto degli agenti francesi – che Nicolini portò con sé dalla sua terra e che rivela i reali piani dei cospiratori bresciani:

⁴¹⁸ *Recueil des actes du Comité de Salut Public avec la correspondance officielle des représentants en mission et le registre du Conseil Exécutif provisoire*, publié par A. AULARD, tome 25 (30 juin 1795-28 juillet 1795), Paris, Imprimerie Nationale, 1918, p. 206 (lettera datata Nice, 18 messidor an III – 6 juillet 1795). Inoltre si veda ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 30, f. 2142, 30 luglio 1795.

6 Juillet 1795

Aux représentans du Peuple membres du Comité de Salut Public de la Convention nationale à Paris

Citoyens Représentants

Je suis natif de Brescia, capitale d'une province de la terre ferme de l'État de Venise : j'ai été chargé par mes Concitoyens de venir offrir à la France leurs services ; arrivé à Gênes le Citoyen Villard votre Ambassadeur extraordinaire, m'a adressé au Représentant du peuple Beffroy, alors délégué près l'armée d'Italie, qui m'a aussitôt engagé à me rendre à Paris et me donna la lettre pour le Comité de Salut Public que j'ai eu l'honneur de lui remettre hier.

Les habitants de Brescia sont depuis longtemps indignés de la tyrannie [*sic!*] affreuse qui pèse sur eux, ils ont connu le beau dessein de s'en affranchir ; c'est à cet effet qu'ils m'ont envoyés [*sic!*] en France, pour que cette République Généreuse les aide dans leur entreprise. L'or, le sang, et les fatigues rien ne leur coûtera pour l'exécuter ; mais trop foibles par eux mêmes, ils ont besoin d'appui, je suis chargé de le réclamer près de cette Nation libre qui triomphe de l'Europe esclave.

Parmis les avantages que présente le plan que je vais vous soumettre, il en est qui peuvent être très utiles à la France.

La population de Brescia et de son territoire est de 500,000 âmes environ, parmi lesquelles on peut compter [*sic*] au moins 38 à 40,000 hommes en état de porter les armes, et qui tous ont jurés d'être libres à quel prix que ce soit. Cette Nation laborieuse et guerrière est pour ainsi dire ignorée ~~p~~ mais elle ne tardera pas à se faire connoître ; le pays qu'elle habite confine aux états de l'Empereur en Italie et dans le Tirol, ennemie naturelle de ce souverain qui gêne son industrie, elle ne désire rien tant que de détruire son Empire.

Voici quels sont ses moyens pour y parvenir.

Cette Province est située dans un des plus beaux et des plus riches pays de l'Italie, il n'en est pas qui offre de plus grandes ressources ; cette contrée semble être l'appanage [*sic!*] de la liberté ; la nature s'est plu à y prodiguer des trésors ; le pain et le fer y sont en abondance, avec ces moyens et les heureuses dispositions de ses habitants, on ne peut eschouer dans une aussi noble entreprise.

Il existe dans Brescia la capitale, une jeunesse nombreuse, pleine de courage et brûlante du désir d'être libre qui n'attend que le moment favorable pour briser ses chaînes ; tous sont décidés à braver les plus grands dangers : les armes, les munitions, l'or, en un mot rien ne manquera pour exécuter ce projet.

D'un autre côté [*sic!*] le peuple des campagnes est dans les mêmes dispositions et a les mêmes moyens, il faut pour le réaliser que l'armée française pénètre en Italie, elle le fera [*sic!*] des que le Gouvernement l'ordonnera, maître des montagnes rien ne peut l'empêcher de descendre dans la plaine, en employant les forces convenables.

Une fois l'armée française en Piémont, la Conjuración éclate à Brescia, et dans son territoire, elle force l'Empereur à rappeler des troupes pour garantir le Milannéz de la contagion. Cette manoeuvre qui affaiblit l'armée austro-sarde, augmente nécessairement les forces des républicains[,] leurs facilite les moyens d'avancer, et doit entraîner la prise de toute la Lombardie autrichienne et la destruction de l'armée Ennemie qui est entre deux feux car aussitôt les Bressans tombent sur ses derrières, détruisent ses magasins et ne lui laisse [*sic !*] de concert avec les français d'autre partis a prendre que de mettre bas les armes ou d'être taillée en piece.

Aussitôt les insurgés se réunissent aux Republicains, leurs [*sic !*] livrent des richesses immenses et tenteront tous les moyens pour procurer celles que les puissances coalisées ont réfugiés a Venise, et qui deviendront la rançon de l'autre partie de la terre ferme qui sera envahie, à l'exception toutefois du Bressan qui restera toujours indépendant sous la protection de la République française.

Les Bressans ne demandent pour prix des sacrifices qu'ils feront que la garentie [*sic !*] de leur liberté ; c'est la seule condition qu'ils mettent à leurs efforts ; ceux que fera [*sic !*] le Gouvernement Vénitien ne sont pas a craindre, toutes ses forces consistent dans sa marine, il est impossible qu'il puisse s'opposer a leurs progrès, car il perd presque toute sa puissance sur le continent par l'insurrection du Bressan (qui compose plus des 2/3 de ses forces de terre). D'ailleurs les soldats ne se battront certainement pas contre leurs peres, leurs freres, ou leurs parents et sont aussi las qu'eux de leurs fers.

Le plan qui a été envoyé au Comité de Salut Public a été conçu par de vrais amis de la liberté, il démontre tous les avantages qui resulteroit [*sic !*] de son exécution, les premieres familles du pays sont d'accord, la plupart des Conjurés sont des citoyens qui par leurs lumières font trembler leur Gouvernement [dans la marge :] qui ne se soutient que par une politique feroce qui entrainera sa ruine. [fin de la marge] Les sacrifices qu'ils ont faits en faveur du peuple en renonçant a des droits injustes leurs [*sic !*] ont acquis sa confiance et son amitié, il fera [*sic !*] tout pour eux.

Ne croyés [*sic !*] pas, Citoyens Représentants, que ce soit l'espoir du pillage, ou la nécessité qui les fait agir ; non, la plupart son[t] riches et veulent tout sacrifier pour la liberté. N^{ta} [mis pour : Nota] il y a des Conjurés qui possèdent jusqu'a cent mille escus de rente monnoye de France. [fin de la note]

Permettez-moi un mot sur les ressources du pays. Le grain et le vin y abondent, sans qu'on soit obligé de donner a la terre les mêmes soins que partout aillieurs [*sic !*]. Le fer, et le cuivre y sont en quantité et fournissent au pays un argent immense par le commerce qui s'en fait, il en est de même de la soye qui y est très belle – ainsi que de la laine, on y cultive beaucoup de lin qui produit de superbes toilles [*sic !*], l'huile d'olive y est bonne et abondante, il y a des forrets [*sic !*] immenses, d'ou l'on pourroit tirer beaucoup de bois de construction pour les chantiers de Toulon.

D'un autre cotté [*sic !*] il y a dans les montagnes du Bressan savoir à Gardon a 4 lieues de la Capitale des manufactures d'armes a feu et d'armes blanches très renommées dans l'Italie, et dont l'Empereur approvisionne ses arsenaux dans la Lombardie (A) [en note] il en a tiré depuis 3 ans 30,000 fusils, le Roy de Sardaigne 40,000 et celui de Naples 15,000. [fin de la note] Á Castro et

Pisogne sont de belles fonderies de canons, enfin à Brescia il s'y fait de l'excellente [sic!] poudre à tirer.

Depuis longues années le peuple de ces contrées s'est adonné au commerce, il a amassé des trésors immenses et peut aisément faire les plus grands sacrifices, il est bien armé et très adroit le fusil ou le pistolet à la main, et avec ses armes il est presque sur de son coup.

L'influence de presque tous les conjurés sur le peuple dont ils se sont captivés l'amitié doit faire espérer le succès le plus complet dans cette entreprise. Tous à leur voie affronteront les plus grands dangers, il en est un surtout qui est l'ami particulier de ce peuple, fort riche par lui même, il l'a toujours comblé de bienfaits et en est plutôt le père que le seigneur [sic!], homme à la fois plein de talents et de sagesse il a su se concilier tous les coeurs, les Inquisiteurs d'État le craignent et le reverent, ils sont même forcés de le ménager à cause de l'amitié que lui porte le peuple, il est bon politique, bon militaire et surtout d'une bravoure reconnue, son amour pour la liberté n'est pas équivoque et c'est, on peut le dire, la boussole du pays et le chef des conjurés.

Les Bressans fourniront à l'armée française tout ce dont elle pourra avoir besoin soit en subsistance, ou en argent.

Vous tenés [sic!] dans vos mains, Citoyens Représentants, le Bonheur de 500,000 âmes qui veulent la liberté à quel prix que ce soit, cette résolution la leur garentit [sic!], mais ils ont besoin de vous pour leurs en procurer la jouissance, ils seront éternellement reconnaissants envers la République française [sic], à laquelle ils devront le plus précieux des biens, la liberté !

Daignés leurs [sic!] ouvrir les bras et les rendre heureux.

Nicolini⁴¹⁹.

Il testo pare di straordinario interesse, per cui merita un'analisi approfondita. Uno dei primi elementi che balza all'attenzione è l'autorivendicazione del termine «conjurés», vale a dire congiurati. È la prima volta che i bresciani utilizzano tale locuzione per definirsi, dando segno di aver definitivamente abbandonato la sfera della sociabilità e delle conversazioni, proiettando il dissenso entro la dimensione eversiva. È da questo periodo – primavera ed estate del 1795 – che si può parlare con certezza di cospirazione, ossia dell'elaborazione di un progetto volto a scardinare il governo della Serenissima ed instaurare un nuovo regime, tuttavia non pienamente definito. A muovere i bresciani era il desiderio di affrancarsi dalla

⁴¹⁹ SHD, B3 16, f. n.n., 18 messidor an III (6 juillet 1795), *Aux Représentants du Peuple membres du Comité de Salut Public de la Convention nationale à Paris*. Tale testo presenta alcune note a piè di pagina, individuabili nella trascrizione attraverso le frasi poste tra le parentesi tonde. Un'altra versione del documento, identica nella struttura e nel contenuto, con l'unica differenza riscontrabile nell'assenza di suddette note, è conservata microfilmata alle ANF, *Archives Masséna (XVIII^e-XIX^e siècle)*, 304MI/10, ff. 184 r/v-185 r/v.

Dominante, ponendo in risalto come i due principi ispiratori della loro azione fossero l'indipendenza e la libertà. Parossisticamente veniva affermato che tutti i bresciani in armi, circa 40.000 individui, avevano «juré d'être libres à quel prix que ce soit». Tale giuramento, nel '95 più ipotetico che vero, si sarebbe effettivamente celebrato la notte che precedette la cacciata dei Rettori veneziani. Tornando alla questione relativa alla nuova entità territoriale nata dalla cospirazione, né nella memoria indirizzata al Comitato di Salute Pubblica, né nelle vicende dei mesi successivi, emerse l'idea di Stato – o, per meglio dire, di forma di governo – che essi volevano creare. Le menzioni al popolo, per lo più generiche, obbligheranno ad interrogarsi sul concetto di democrazia in relazione all'instaurazione della Repubblica bresciana: qual era l'idea di Repubblica che questi uomini avevano in mente e che ruolo veniva conferito alla sovranità popolare?

Venendo alle disposizioni più pratiche, la cospirazione bresciana sarebbe scoppiata contemporaneamente all'invasione francese del Piemonte⁴²⁰. L'azione coordinata dell'*Armée d'Italie* e dei bresciani avrebbe determinato l'indebolimento dell'esercito sardo e di quello austriaco, costretti su due fronti distanti. In questo modo, nulla avrebbe impedito alla Francia di conquistare il Piemonte e,

⁴²⁰ Si riporta quando Bonnal scrisse della missione parigina di Nicolini, benché siano riscontrabili alcune inesattezze, soprattutto riguardanti i confini dello Stato che sarebbe dovuto nascere in seguito alla cospirazione: «L'armée française campait encore dans la rivièrre du Ponant lorsqu'un citoyen de Brescia se présente, au mois de juillet 1795, à notre envoyé près la République de Gènes. Il fit part au ministre Villars et au représentant Beffroy de l'existence d'un complot formé par des patriotes – le mot commençait à se généraliser – contre la seigneurie. Invité par Beffroy à se rendre à Paris, le Bressan suivit le conseil et s'aboucha avec le comité de salut public. Il lui fournit la preuve de sa proposition et annonça un soulèvement très prochain. Il mit en avant des noms considérables sur lesquels notre diplomatie pouvait facilement se renseigner et cita comme chef les nobles familles des Lechi et des Gambara. L'aristocratie des provinces n'était pas exclusive de ses privilèges, et le parti de Pisani se trouvait ainsi renforcé. Les têtes de colonne comptaient que si la Franca entrait par ses troupes en Italie, son armée permettrait d'organiser par sa présence et sous son patronage une république nouvelle. L'émissaire avait mission de demander l'affranchissement de la Lombardie et de l'État vénitien ; on les réunirait en un pays nouveau et l'ancien régime en subirait une ruine absolue en Italie. Ce plan, conforme au système de la Convention sur l'extension de son système à l'universalité, fut accueilli. Ne présentait-il pas avec des facilités pour les meneurs, le moyen de porter une armée en Lombardie, dans les provinces de Terre Ferme et dans celles qui relevaient personnellement de l'Autriche, l'ennemie héréditaire de la France !» (E. BONNAL, *Chute d'une République : Venise. D'après les archives secrètes de la République*, Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1885, pp. 123-124. Analoghe notizie vengono fornite da: A.H. DE JOMINI, *Histoire critique et militaire des guerres de la Révolution*, tome X, *Campagnes de 1797 et de 1798*, Paris, Chez Anselin et Pochard, 1822, pp. 118-119; P. GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes*, Paris, Felix Alcan, 1895, pp. 122-123; M. KOVALEVSKY, *La Constitution vénitienne jugée par les publicistes des XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Revue de droit international et de législation comparée», deuxième série, tome II, n° 4 (1900), pp. 325-352: 352).

successivamente, la Lombardia austriaca. In ciò si può ben vedere come indispensabile, per il felice compimento della congiura, fosse l'aiuto francese e proprio per questo Nicolini era stato ufficialmente inviato. I bresciani avrebbero fornito ai generali francesi ogni sorta di sostentamento, così come denaro. Infine, le forze nemiche sarebbero arretrate nella Repubblica di Venezia, da invadere e insabbiare completamente. Per assicurare gli interlocutori d'oltralpe, venne garantita l'assoluta influenza dei cospiratori, giovani coraggiosi e ardenti dal desiderio di conquistare la libertà, in attesa del momento propizio per passare all'azione e «*briser ses chaînes*». Costoro erano disposti a fronteggiare ogni pericolo, mettendo a disposizione non solamente la propria vita, ma anche armi, munizioni, viveri e oro. Questi giovani appartenevano ad importanti famiglie bresciane, disposte a sacrificare le proprie ricchezze, arrembate «*par une politique féroce qui entrainera sa ruine*» e ormai indigeste verso una dominazione che aveva schiacciato i secolari diritti cittadini. Erano i Lechi, i Mazzuchelli, i Gambarà i principali artefici della trama eversiva. E, si legge nel testo, una persona era a capo della cospirazione, un vero amico del popolo, di grandi talenti, temuto dagli Inquisitori di Stato. Sulla sua identificazione possono essere fatte solamente delle ipotesi, mancando certezze documentarie. È soprattutto la menzione del fatto che costui fosse un «*bon militaire*», dal rinomato coraggio, probabilmente per le sue gesta in guerra, a far propendere per Giuseppe Lechi, ufficiale dell'esercito austriaco congedato, appartenente ad una ricca famiglia che non aveva accesso al Consiglio cittadino, come ad altre cariche amministrative, che forse più di tutti aveva abbracciato con fervore la causa rivoluzionaria. Inoltre – è bene anticipare – Giuseppe sarebbe stato colui che, dalla fine del 1795, iniziò a tessere importanti rapporti con i patrioti milanesi, fomentando poi la rivoluzione di Bergamo e, non da ultimo, entrando in strettissimi rapporti con Bonaparte.

Per quanto concerne gli artefici della cospirazione, è opportuno rilevare l'assoluta ristrettezza di coloro che vi parteciparono. Certo, è vero che storicamente le congiure si sono caratterizzate per il ridotto numero di chi le ordì, perlomeno per conservarne la segretezza, ma stupisce il caso bresciano, che pone di fronte ad una realtà in cui agirono pochissimi sovversivi. Se a giurare, il 17 marzo 1797, sarebbero stati in trentanove, nel '95, e ancora per diversi mesi, gli eversivi furono

circa una decina. Questo fa meglio comprendere l'assoluta dipendenza dalle armate francesi, senza le quali mai avrebbero potuto sperare di attuare il piano, perdendo così quel fattore esterno che era mancato nei decenni e secoli precedenti, quando si provò a mutare l'ordine politico bresciano. Ciò porta ad un'ulteriore riflessione, meritevole di ulteriori approfondimenti nel corso della trattazione, che riguarda il ruolo che la Francia e, particolarmente, Bonaparte volevano assumere nella penisola italiana. Da potenza occupante, indispensabile per i sollevamenti patriottici, così come per la congiura di Brescia, difficilmente avrebbe atteso molto prima di infrangere i sogni indipendentisti. Ma, con destrezza e acume politico, i cospiratori bresciani, divenuti reggenti della piccola repubblica, seguirono il generale corso, relegando in secondo piano le aspirazioni unitarie, ora sicuri della posizione pubblica – politica e militare – rivestita, che avrebbero potuto perdere opponendosi alle decisioni di Bonaparte.

Prospettando una guerra con la Serenissima, i cospiratori sottolinearono l'inconsistenza dell'esercito veneziano, da temersi solo sull'acqua. Abbattuta la dominante, che fare con le terre liberate? I bresciani non avevano dubbi: l'instaurazione di uno Stato bresciano, sotto la protezione della Repubblica francese, lasciando i restanti territori alla dominazione transalpina. Ecco, dunque, che emerge con tutta la sua forza la piccola patria, la difesa della propria terra, delle proprie tradizioni e dei confini. Il progetto presentato da Nicolini è lontano dagli appelli di molti altri patrioti italiani. Basti pensare a Filippo Buonarroti, instancabile rivoluzionario e cospiratore, desideroso di spezzare le catene dell'antico regime in tutta la Penisola, che invocava l'unione di tutti gli italiani:

Sì, noi siamo vicini al momento felice in cui vedremo la nostra Patria libera! Soprattutto che le frivole distinzioni di esser nati a Napoli, Milano, a Genova o a Torino spariscano per sempre fra i patrioti. Noi siamo tutti di un medesimo paese e di una medesima patria. Gli italiani sono tutti fratelli. Queste puerili distinzioni pongono, voi lo sentite, mille ostacoli alla mira comune. Gli italiani devono dunque tutti riunirsi e non tendere che a un'unica mèta e consultare fra loro i mezzi più facili⁴²¹.

⁴²¹ ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti*, p. 44.

Le parole del pisano non riflettono i reali desideri dei cospiratori bresciani, come non paiono accordarsi con i fini unitari che ormai da diversi anni caratterizzavano i gruppi di esuli nella riviera ligure o a Nizza. Assenti sono – e sarebbero stati – gli appelli all’unità nazionale, invocata, invece, ma solo dopo il marzo 1797, da coloro che, non avendo avuto alcun ruolo nella congiura, si mostrarono sulla scena pubblica quali propagatori dei principi democratici e repubblicani. È noto come le aspirazioni nazionali dei patrioti italiani conflissero con i reali desideri della Francia, per nulla incline ad assecondare le loro richieste⁴²². Il caso bresciano, invece, rende necessaria una differente prospettiva di analisi, che deve tenere in considerazione lo stretto legame con la Francia, con cui ci sarebbe stata assoluta sintonia, anche dopo l’unione della Repubblica bresciana a quella Cisalpina. Non pare esserci accordo tra i bresciani e i gruppi patriottici, specialmente con quelli buonarrotiani, giacobini e più radicali, come certa storiografia ha cercato di affermare⁴²³. L’azione di cui si sta trattando è squisitamente localista, senza nessuna eco nazionale o unitaria, finalizzata all’ottenimento del potere politico, sotto l’ala protettrice francese, ma pur sempre fondata sull’indipendenza. La genesi della giornata del 18 marzo ’97 risiede nel tentativo di impadronirsi di un potere politico da sempre negato, in una contesa che non valicava i confini bresciani e che traeva linfa da un antico, e sempre più crescente, malessere verso il governo veneziano. Per raggiungere tale obiettivo, nel periodo compreso tra il 1795 e il 1797, i cospiratori sarebbero scesi a patti con la Francia – o, per meglio dire, dopo il maggio ’96, con Bonaparte –, non disdegnando relazioni e reciproci aiuti con altri gruppi rivoluzionari, in un’ottica squisitamente dettata dal realismo politico. Più che ai principi che avevano ispirato la Rivoluzione francese, pur presenti, costoro guardavano all’effettiva possibilità di ottenere quanto sperato, rendendosi disponibili ad ogni accordo, salvo trincerarsi nella propria città una volta compiuta la loro impresa.

⁴²² Cfr. V. CRISCUOLO, *Alle origini della coscienza nazionale italiana*, in *Albori di democrazia*, pp. 122-140. Inoltre, sulla politicizzazione dell’Italia rivoluzionaria fondamentale è A. DE FRANCESCO, *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d’après l’exemple de la période révolutionnaire. 1796-1801*, «Annales historique de la Révolution française», 308 (1997), pp. 333-348.

⁴²³ Si fa riferimento soprattutto al saggio già citato di Scaglia, *Massoneria, giacobinismo, italianità*, che, per le istanze espresse, risulta ancora influenzare il dibattito storiografico.

Infine, da segnalare, come per altri progetti redatti da rivoluzionari di diversi angoli della Penisola e inviati a Parigi⁴²⁴, la spiegazione dei vantaggi che trarrebbero i francesi. Innanzitutto, è bene ricordarlo, la convinzione che, seguendo il piano bresciano, l'*Armée d'Italie* sarebbe riuscita a sconfiggere la potenza austriaca. Oltre a questo, il territorio, tra i più ricchi e produttivi, offriva innumerevoli risorse, dal grano, al vino e olio, al ferro e rame, presenti in ingenti quantità, e legname utile per i cantieri di Tolone. Degno di nota, per la sua lunga tradizione, è Gardone Val Trompia, nominato per le numerose fabbriche di armi da fuoco, che rifornivano l'Impero⁴²⁵. Impadronendosi di questi stabilimenti si sarebbe privato l'esercito austriaco, sardo e napoletano, di migliaia di fucili e cannoni. Non risultano risposte al piano, ma, visto il ruolo che avrebbe ricoperto il bresciano è ipotizzabile che Parigi avesse recepito le informazioni e appurato gli intendimenti di quel popolo in vista della prossima invasione. E potrebbe non essere una coincidenza che Cacaault, a fine novembre 1795, avrebbe scritto al governo francese prospettando un'invasione che doveva portarsi fino a Milano, aggiungendo che, conquistata la capitale della Lombardia austriaca, «le Bergamaque et le Bressan ne tarderont pas à remuer»⁴²⁶. Presentato il memoriale al Comitato di Salute Pubblica, Nicolini venne assoldato dal governo francese come agente, distinguendosi per riportare continue notizie e utili consigli sull'imminente invasione dell'Italia⁴²⁷. A

⁴²⁴ Cfr. R. DE FELICE, *Giuseppe Ceracchi*, in ID., *Italia giacobina*, pp. 59-130: 67-75 e 97-116.

⁴²⁵ Cfr. D. MONTANARI, *Le armi della Repubblica. Le fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in 1797. Il punto di svolta, pp. 219-236.

⁴²⁶ LEONARDI, *Gli agenti civili della Francia rivoluzionaria in Italia*, pp. 81-82 (29 novembre 1795).

⁴²⁷ ANF, *Dossiers de séances du Directoire*, 352, dossier 1626, f. 66, 2 marzo 1796 (lettera redatta dal Direttorio esecutivo e siglata da Carnot, Reubell, Revellière, Lépeaux). Nicolini venne inviato a Nizza assieme a Pierre Boyer, che sarebbe divenuto aiutante generale dell'*Armée* (cfr. KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1102, fasc. 557 I, f. 25, 22 pluvioso anno V). Nei verbali delle sedute del Direttorio sono presenti notizie che attestano pagamenti segreti da parte del Ministero delle Relazioni Estere ad Antonio Nicolini (*Les procès-verbaux du Directoire Exécutif an. V- an. VIII. Inventaire des registres des délibérations et des minutes des arrêtés, lettres et actes du directoire. Faisant suite au recueil des actes du directoire exécutif* d'Antonin Debidour, Tome II, (11 prairial – 5^e complémentaire an v [30 mai - 21 septembre 1797] (registres AF* III 7, folio 187 recto, à AF* III 8, folio 281; cartons AF III 451, plaquette 2669, à AF III 466, plaquette 2841) par Pierre-Dominique Cheynet, *Conservateur en chef aux archives nationales*, 1997 (édition pour mise en ligne, 2006), p. 77). Si avrà modo di tornare su compiti affidati a Nicolini dopo il suo arrivo a Parigi e sul suo effettivo ruolo di agente per il governo francese, per cui qui basti citare: *Les procès-verbaux du Directoire exécutif, an V-an VIII: 11 prairial-5^e complémentaire an V (30 mai-21 septembre 1797)*, Paris, Centre historique des archives nationales, 2000, p. 285 e p. 578; E. TROLARD, *Pèlerinage aux champs de bataille français d'Italie. De Rivoli à Marengo et à Solferino*, Paris, Albert Savine éditeur, 1893, p. 163. Si veda anche ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, ff. 2293 r/v e 2294r, 3 gennaio 1797.

tal proposito presentò al governo parigino il proprio particolare punto di vista sui contingenti militari, venendo positivamente ascoltato. Arruolato nel primo reggimento degli ussari⁴²⁸, venne inviato, tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1796, a Nizza, per parlare con il generale in capo dell'*Armée d'Italie*. Parigi fece accompagnare il bresciano da una missiva, attraverso la quale si ordinava di impiegarlo come meglio credeva. Così, al seguito di Bonaparte, Nicolini sarebbe ritornato nella Penisola in qualità di aiutante di campo di Kilmaine, comandante della Lombardia.

A Brescia, i giovani Arici, Mazzuchelli e Lechi venivano strettamente tenuti sotto sorveglianza⁴²⁹. Sordi ai continui richiami delle autorità, prima del loro viaggio vennero più volte visti radunarsi intrattenendosi in discorsi sospetti, benché nessun confidente fosse riuscito a carpire le parole che si dicevano⁴³⁰. L'estate del 1795 fu caratterizzata da denunce che periodicamente riportavano agli Inquisitori il timore che potesse riesplodere l'infezione «giacobina». Certo, la situazione non è minimamente paragonabile alla frenesia del 1794, quando il processo coinvolse decine di testimoni, imponendosi, oltre che sui sospettati, anche sulla quotidianità cittadina. I protagonisti erano sempre i medesimi. L'avvocato fiscale Ghirardi, sposato con Francesca 'Fanny' Lechi, assieme a Giuseppe e Angelo, a Caprioli e pochi altri, perseveravano nel vestire secondo l'uso giacobino⁴³¹. Nella libreria di Colombo, dietro la Loggia, si scorreva delle correnti notizie francesi. Antonio Ventura manteneva uno spirito ardentemente filofrancese, offrendo la sua dimora – si diceva – per «riduzioni giacobine». Pietro Nicolini, scarcerato alla fine di giugno 1795, tornava ad incontrarsi con Giuseppe Rampini, il quale, durante i mesi di prigionia, non faceva mancare la sua visita. L'osteria del Gambero riprendeva ad essere uno dei principali luoghi di riunione, così come la Bottega di Caffè⁴³². Anche Galliano Lechi, dopo la vicenda Borni, era ritornato ad interessare le comunicazioni con Venezia, soprattutto per prevenire che potesse incontrarsi con i suoi nipoti⁴³³.

⁴²⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, f. n.n., s. d. (presumibilmente febbraio 1796).

⁴²⁹ *Ivi*, b. 250, f. n.n., 2 agosto 1795; b. 31, f. 2149, 5 agosto 1795.

⁴³⁰ *Ivi*, b. 30, f. 2133r, 30 giugno 1795.

⁴³¹ *Ivi*, b. 31, f. 2162, 26 agosto 1795.

⁴³² *Ivi*, b. 30, ff. n.n., 5 luglio 1795 e f. 2136, 7 luglio 1795.

⁴³³ *Ivi*, b. 250, f. n.n., 20 agosto 1795. Venezia intensificò le operazioni per giungere all'arresto di Galliano, come si evince in una lettera al Capitano di Brescia: «Aggradisce, e lauda il Tribunale l'impegno con cui Vostra Eccellenza è per prestarsi alla verifica delle commissioni nostre

Quest'ultimi, in realtà, dopo il tentato viaggio in Francia, furono costretti dai Rettori a non lasciare la propria dimora, che, di fatto, diveniva, pur brevemente, la loro prigione⁴³⁴. Tale decisione era stata presa dopo che Angelo e Giuseppe si erano segretamente recati a Milano, dove, in una lettera, affermano di trovarsi in un ambiente migliore rispetto a quello bresciano⁴³⁵. Il padre, sempre preoccupato della tranquillità familiare e della sorte dei figli, rimarcò al fratello Galliano come ormai in molti accusarono i propri figli ingiustamente, «intimorendoli, e spaventandoli pel notorio carattere troppo fiero, risoluto, e violento di chi qui ci governa»⁴³⁶. In questa breve rassegna di notizie relative ai sospettati bresciani a destare interesse è la dinamicità dei tre giovani Lechi – Giuseppe, Angelo e Giacomo – ormai immersi nella cospirazione e, in attesa della venuta delle armate francesi, desiderosi di allacciare i rapporti con i focolai rivoluzionari milanesi.

Addentrarsi nell'analisi dei rapporti tra i cospiratori bresciani e i gruppi milanesi è esercizio delicato, reso difficile dalla mancanza di documentazione. La lunga tradizione di studi prettamente locali, risalente al XIX secolo, sulla scia delle indicazioni fornite da Giovanni De Castro, data agli ultimi mesi del 1795 l'intensificarsi dei viaggi milanesi effettuati da Giuseppe Lechi. A Milano - riferisce De Castro – i «partigiani di Francia», Gaetano Porro, Fedele Sopransi, Gian Galeazzo Serbelloni, Giovanni Battista Sommariva e Carlo Salvador si intrattenevano in riunioni segrete sotto forma di club⁴³⁷. A tali adunanze, in verità riferibili ai primi mesi del '96, soleva partecipare Lechi, almeno stando a quanto

relative all'arresto del proscritto Galeano Lechi, che quantunque fuori Stato per la stazione sua prossima al confine, e per il perverso incorreggibile suo carattere continua ad essere molesto al Governo, dando ricetto ai malviventi. Nella difficoltà però dell'intrapresa, conviene appigliarsi a quei mezzi straordinari, che si trovassero atti a deludere la fina di lui malizia, per animar i quali elle offrirà in nome nostro al dettentore zecchini 200. di premio, oltre il pagamento delle spese; e se un maggior premio potesse occorrere, Vostra Eminenza ce lo rescriverà indicandoci i modi che venissero progettati per tentar l'accennato fermo» (*ivi*, b. 31, f. 2152, 10 agosto 1795).

⁴³⁴ *Ivi*, ff. n.n., 30 agosto e 17 settembre 1795. Inoltre, APFL, b. 225, ff. n.n., 13 luglio e 21 settembre 1795.

⁴³⁵ APFL, b. 225, ff. n.n., 26 agosto e 31 agosto 1795; ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, f. 2163, 26 agosto 1795.

⁴³⁶ APFL, b. 225, f. n.n., 21 agosto 1795.

⁴³⁷ G. DE CASTRO, *Milano e la Repubblica cisalpina, giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi*, Milano, Librerie Fratelli Dumolard, 1879, pp. 62 e sgg. Come ha messo in luce De Francesco, non vi sono dubbi sull'esistenza del gruppo milanese, che coniugava istanze massoniche e democratiche, il cui obiettivo era favorire l'ingresso francese nella città (A. DE FRANCESCO, *Porro Schiaffinati, Gaetano Lodovico Baldassarre*, in *DBI*, vol. 85, 2016, pp. 82-84).

riporta Fè d'Ostiani⁴³⁸. Non vi sono, però, prove documentarie che possano comprovarlo, benché sia indubbio – come si avrà modo di vedere – un intensificarsi di rapporti tra i bresciani, i milanesi e le truppe francesi a seguito dell'invasione lombarda dell'*Armée d'Italie*.

Per questo periodo, i dispacci scambiati tra gli Inquisitori di Stato e i Rettori bresciani riflettono un interesse verso i presunti fautori delle massime rivoluzionarie che andava scemando. Complice forse l'attività segreta dei cospiratori, che tendevano a non manifestarsi pubblicamente, l'unica missiva degna di nota è il richiamo a vigilare per «liberare la Patria e lo Stato da vermi infetti» che «rodono, e seducono li sudditi ad uno spirito distruggitore di ogni ordine di legge, di sudditanza, di Religione» e «coll'imprimar in essi il fatal sonnifero dell'eguaglianza, e della libertà»⁴³⁹. Ciò avveniva in città, come nel territorio, oltre che nelle città limitrofe, Bergamo soprattutto. E l'ennesimo appello alla vigilanza riguardava anche i libri, «che tutto giorno corrono, e che sotto anonimo torchio pur troppo vengono da spargitori di tali ree massime secretamente diffusi». Di quando in quando, nei paesi circostanti Brescia, si udivano intonare canzoni inneggianti ai francesi, con grida di «viva la libertà». Un prete, Don Francesco Cossanti, della parrocchia di Adro, pochi chilometri distante dal Lago d'Iseo, ripeteva pubblicamente «che sarebbe provvidenza, che li Francesi venissero a impadronirsi del Stato Veneto», mostrandosi disposto ad unirsi alla loro campagna militare.

Tuttavia, tralasciando queste notizie, che conducono più nel campo della curiosità che della rilevanza storica delle dinamiche qui trattate, è ancora alla Francia che deve essere rivolto lo sguardo per comprendere l'azione cospirativa bresciana. Infatti, prima che Bonaparte, attraverso le proprie vittorie, sconvolgesse il nord della Penisola, tra il gennaio e il febbraio 1796 venne redatto un piano segreto finalizzato all'invasione dell'Italia, che aveva in Brescia il fulcro centrale. Il documento, conservato al *Service Historique de la Défense*, nella corrispondenza dell'*Armée de terre*, consta di otto fogli, non è preceduto da alcun titolo e non reca una data precisa, né tantomeno una firma⁴⁴⁰. Come si è anticipato, fin dall'autunno

⁴³⁸ FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796*, p. 158. Tale informazione è riportata anche in FAVERZANI, *Lechi, Giuseppe*, 273.

⁴³⁹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, f. n.n., s. d., ma collocabile tra il gennaio e il febbraio 1795 m.v.

⁴⁴⁰ SHD, B3 19, ff. n.n., gennaio-febbraio 1796.

'95 si susseguirono i piani, o anche solamente idee per lo più astratte, tese alla conquista di tutto il nord Italia, con riferimenti a Brescia e alla Repubblica di Venezia. In molti a dominare era l'idea che bisognasse raggiungere Milano, non limitandosi al Piemonte, attraverso una spedizione che riunisse un massiccio contingente militare. Dall'*Armée* di stanza a Genova, così come a Nizza o a Chambéry, confluivano all'attenzione del governo parigino diversi dispacci che si interrogavano sull'opportunità dell'invasione della Penisola, addentrandosi in lunghi discorsi sullo stato dell'esercito⁴⁴¹. Dunque, il piano riguardante Brescia si inserisce in un frangente storico caratterizzato da diversi tentativi operativi di aprire un nuovo fronte in Italia⁴⁴². Venendo al documento in questione, si apre con l'annuncio di un'imminente invasione ad opera di un esercito forte di 60.000 uomini, che si sarebbe portato velocemente in Piemonte, dove sarebbero stati lasciati 20.000 soldati. L'intento dichiarato era la conquista di tutto il territorio peninsulare, cosa che avrebbe portato enormi vantaggi alla Francia, la quale, nella sua impresa, avrebbe dovuto favorire le diverse insurrezioni che si andavano tramando nelle città. L'obiettivo più delicato e importante era Milano e l'autore del testo proponeva di raggiungere la sua conquista attraverso la sollevazione di un territorio limitrofo, «dont les habitants entrèrent à main-armée dans la Lombardie autrichienne», indebolendo sensibilmente l'esercito austriaco. Il territorio in questione è quello bresciano e la sua descrizione ricorda da vicino il documento consegnato da Nicolini alla Convenzione. Infatti, solamente una persona che conosceva profondamente Brescia poteva fornire le informazioni che si rintracciano nel piano del 1796. Non conoscendo l'autore è possibile ipotizzare che proprio Nicolini avesse contribuito alla stesura, attivo come era nell'informare gli alti gradi

⁴⁴¹ Non è questa la sede per trattare dei piani militari tesi all'invasione dell'Italia. Basti segnalare come fin all'estate 1795 essi riguardassero prevalentemente il Piemonte (cfr., ad esempio, *Mémoire sur la campagne à faire en Italie*, con l'ellegato *Plan d'operation de campagne*, redatto da Kellerman, in SHD, B3 15, ff. n.n., Nizza, 10 giugno 1795). Parimenti venivano raccolte informazioni sulla situazione dell'esercito austriaco (cfr. SHD, B3 17, ff. n.n., 3 e 23 settembre 1795; KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1049, 1050 e 1051 riguardanti le operazioni militari per il 1795 e ktn. 1102-1122 per il 1796). Tra il novembre e il dicembre '95, invece, iniziò a prendere campo l'idea di un'operazione bellica di più ampio respiro, che si spingesse fino al cuore della Lombardia austriaca (a titolo esemplificativo si può vedere la lunga lettera indirizzata al Direttorio esecutivo da Barthélemy Louis Joseph Schérer, comandante dell'*Armée d'Italie* in sostituzione di Kellerman, in SHD, B3 18, ff. n.n., 15 dicembre 1795).

⁴⁴² Cfr. SHD, B3 19, ff. n.n., 2 gennaio 1796, *Projet sur la campagne à faire en Piémont et en Italie*, firmato da Kellerman.

dell'esercito della situazione bresciana, non lesinando consigli su come organizzare l'*Armée d'Italie*. Come nel luglio '95, veniva ribadito il desiderio dei bresciani di affrancarsi dalla condizione di schiavitù che da secoli gravava su di loro, succubi del giogo «d'une noblesse insolente» e del «Gouvernement despotico-inquisitorial de Venise». Prima di valutazioni di natura militare e politica, non mancano i motivi per cui la Francia avrebbe dovuto favorire l'insurrezione bresciana. Innanzitutto, il territorio, estremamente fertile, offriva ricchezze naturali in abbondanza: miniere di rame, ferro e piombo, «qu'on exploite avec le plus grand succès, et qui rapportent aux habitants de grandes richesses»; coltivazione e commercio dei semi di lino, della seta, dell'olio e del vino: «rien ne manque à ce beau pays que la liberté». Inoltre, i cospiratori bresciani, oltre ad essere abbondantemente armati, erano in possesso di 10 milioni di lire da impiegare per attuare la loro insurrezione. Altre munizioni sarebbero state confiscate nel Castello di Brescia, dove vi erano più di cento cannoni, e in altri magazzini cittadini e del territorio. I francesi non avevano da temere, dal momento che i cospiratori avevano tutti i mezzi per riuscire nella loro impresa, assicurando continui rifornimenti alla popolazione e all'esercito.

Passando ad esaminare gli aspetti militari del piano, le operazioni sarebbero dovute iniziare allorché l'esercito francese si trovava a Torino, con lo scoppio della «révolution de Brescia», che, in poco tempo, avrebbe dovuto espandersi in tutto il territorio, dove vi erano persone ardentemente ispirate dal desiderio di libertà. A differenza del documento dell'anno precedente, ora veniva riservato ampio spazio alla materia militare, dominante lungo tutto il testo. Una volta scoppiata l'insurrezione, si sarebbe formata una milizia di circa 40.000 uomini, la metà dei quali doveva posizionarsi lungo il fiume Oglio, confine con la Lombardia austriaca. Occupate le linee, il contingente militare avrebbe marciato verso Milano, cercando con tutti i mezzi possibili, di far uscire l'Imperatore, Francesco II d'Asburgo-Lorena, dal proprio Castello, anche se ciò non era «indispensable au succès de l'expédition»:

Cette manœuvre forcera l'ennemi à distraire des troupes de son armée, pour opposer aux Patriotes qui envahiront des états ; ceux-ci se loueront [*sic!*] à empêcher que les forces que l'Empereur pourrait envoyer contre eux, ne se forment en corps d'armée ; ils les attaqueront successivement, et se retireront ensuite dans leur retranchement derrière l'Oglio, sans s'exposer à livrer bataille à des

troupes aguerries ou à être attaquées par elles ; si elles soient en nombre ; ayant soin cependant de jeter une bonne garnison dans le Château de Milan, si ou à pu s'en emparer, et de disputer le passage de l'Oglio.

Prima di lasciare Milano, i patrioti bresciani dovevano preoccuparsi di confiscare tutte le ricchezze alimentari, il bestiame, l'argenteria, oltre che ingenti quantità di grano, fieno, paglia, avena e cavalli. Anche le chiese e le casse del governo sarebbero state spogliate delle loro ricchezze, non prima che si fosse distrutto tutto ciò che non poteva essere portato a Brescia, impedendo così che il nemico potesse trovare sostentamenti durante la ritirata della milizia.

Parallelamente all'azione nella Lombardia austriaca, i bresciani avrebbero dovuto occupare la fortezza di Peschiera; un'operazione che avrebbe richiesto il minimo sforzo poiché «sans garnison, et n'a que quelques invalides pour la garder». Un tassello essenziale, già ampiamente illustrato da Nicolini nel luglio precedente, era la valutazione dell'esercito veneziano, la cui forza era soprattutto navale. Ora si presumeva che la laguna sarebbe riuscita a radunare un'armata di circa 10.000 uomini, che poco avrebbe fatto contro la milizia rivoluzionaria e l'*Armée d'Italie*. In questo modo, oltre a prendere il controllo su parte del lago di Garda, si sarebbe impedito ai veneziani di invadere il territorio bresciano, assicurandosi dietro una linea di protezione sicura. Padroni della fortezza, gli insorti non sarebbero andati oltre, definendo uno Stato delimitato dal corso del fiume Oglio, ad occidente, e da quello del fiume Mincio a oriente, sui cui corsi sarebbero stati posizioni 10.000 soldati a difesa del passaggio di forestieri e dei nemici austriaci e veneziani:

La ligne du Mincio, qui sera gardé par 10 mille hommes, s'étendra, partant de Peschiera, jusqu'auprès du village de Santa Maria delle Gratie, derrière lequel le Mincio et l'Oglio avec le Po forment un triangle irrégulier, présentant un front ouvert ou nord, où se trouve situé Mantoue.

Les 10 mille hommes restants iront occuper un camp retranché, qui sera établie à deux lieux environs, en face de Mantoua gardant la partie ouverte du triangle, dont je viens déparler, de manière à être maître du seul débouché qui resterait aux autrichiens où vénitiens, pour venir attaques les Bressans, à moins qu'ils ne passent de vive force soit le Mincio ou L'Oglio.

Les 10 mille hommes qui tiendront le camp retranché devant Mantoue, pourront, au besoin, servir de corps de réserve, pour servir, en cas d'attaque, soit la ligne du Mincio, soit celle de l'Oglio, étant au centre de l'une et de l'autre, dans une position très-heureuse, la droite et la gauche appuyées à chacune de ces deux rivières.

D'une part, les Bressans auront pourvu à la sûreté de leur territoire, en couvrant leurs frontières de troupes, qui seront partout bien retranchées ; de l'autre, ils pousseront avec vigueur la Révolution.

Nuovamente emerge la visione municipalista che sta alla base del progetto cospirativo bresciano, finalizzato ad instaurare uno Stato dai confini ben definiti, racchiuso tra il Bergamasco e il Veronese, delimitato dalla natura, indipendente e stretto da un vincolo di amicizia con la Francia. In questa visione, i restanti territori liberati, e poi conquistati dall'*Armée d'Italie*, sarebbero divenuti a tutti gli effetti possedimenti francesi, senza che gli insorti bresciani si preoccupassero del loro destino.

Tuttavia, la Repubblica di Venezia non sarebbe stata risparmiata. Infatti, le armate austriache, in fuga dalla Lombardia, avrebbero tenuto la via per il Tirolo, passando per i territori veronesi, vicentini e padovani. In questo modo, l'esercito francese avrebbe avuto ragione di invadere la Terraferma, conquistandola. Su tale aspetto è necessario soffermarsi, vista la particolare sorte a cui si voleva destinare la Serenissima, traendo spunto dalle modalità attraverso cui l'autore del piano voleva rimpinguare le finanze francesi, la cui salute veniva descritta con toni per nulla positivi. Nello scritto viene riportata la notizia secondo cui l'Imperatore, il re di Sardegna, quello di Napoli, il papa e diversi principi di Germania, osservati i trionfi francesi degli ultimi anni, avevano deciso di trasferire ingenti somme di denaro proprio in laguna, convinti che lì la guerra non sarebbe arrivata. Conquistando i territori veneziani, i francesi «auront alors droit de demander à Venise les trésors de ses ennemis qu'elle recèle, et de garder ses provinces en otage», fino a quando ciò non sarebbe accaduto. L'indole del patriziato veneziano, preoccupato più dal perdere i propri possedimenti che i tesori che non gli appartengono, avrebbe assicurato alla Francia tutte le ricchezze. Dunque, a ben vedere, per lo Stato veneziano non veniva prospettato un futuro certo, né un assoggettamento all'invasore, che anzi ne avrebbe potuto disporre a proprio piacimento. Lasciato alla mercé della nazione francese, esso avrebbe anche potuto continuare la propria esistenza, dopo che fosse stata garantita l'indipendenza della terra bresciana, marcando una differenza rispetto al memoriale presentato da Nicolini al Comitato di salute pubblica, dove veniva invocata la distruzione della Dominante.

Completata l'insurrezione, i cospiratori, proclamatisi generali dell'esercito patriottico, avrebbero eletto coloro a cui veniva demandato il governo del nuovo Stato. Quest'ultimo, immediatamente, avrebbe creato una Commissione militare, il cui principale compito sarebbe stato quello di consegnare alla giustizia i controrivoluzionari, gli oppositori al nuovo ordine. Parallelamente, la Commissione finanziaria, composta da cinque membri, avrebbe sovrinteso alla tesoreria militare, le cui casse sarebbero state arricchite con il denaro prelevato dalle chiese, case religiose, dalla sede del governo veneziano e dai forestieri. A tal proposito, al popolo sarebbero stati restituiti tutti gli oggetti impegnati al Monte di Pietà, mentre l'oro e l'argento lì depositati convertiti in moneta⁴⁴³. Si sarebbe fatto un censimento di tutto il bestiame, per comprendere al meglio la quantità da riservare all'esercito, mentre i cavalli sarebbero stati requisiti per servire come traino per l'artiglieria. Le fonderie di Castro e Pisogne avrebbero costituito il fulcro della produzione bellica bresciana, in particolare di cannoni, da collocarsi nel Castello cittadino e nei depositi pronti per essere impiegati come artiglieria d'assedio. Il piano del gennaio-febbraio 1796 si conclude con la solenne dichiarazione secondo cui l'insurrezione bresciana non era dettata dall'«espoir du pillage, ou toute autre passion honteuse». I cospiratori provenivano da famiglie di diversa condizione, ma tutti animati dal desiderio di libertà. E a guidarli era colui che sarebbe stato scelto come «Général de l'Armée Patriote», uomo coraggioso, provvisto di una profonda conoscenza dell'arte militare, lungimirante, con una forte autorità e la massima considerazione generale, in grado di guidare il popolo bresciano verso la creazione di un nuovo ordine politico e sociale. Per gli elementi già riportati e soprattutto guardando a ciò che avvenne nel marzo 1797 la figura in questione non può che essere quella di Giuseppe Lechi, nominato dal Governo provvisorio della Repubblica bresciana proprio comandante in capo delle milizie rivoluzionarie.

Alla vigilia dell'invasione di Bonaparte, il quadro della cospirazione bresciana assume contorni sempre più delineati. Il memoriale di Nicolini e il piano

⁴⁴³ L'autore del documento illustra come a Brescia esistevano due Monti di Pietà, estremamente ricchi, il cui patrimonio, oltre al denaro corrente e ai diamanti impegnati dal re di Sardegna, era calcolato in «plus de trente millions de bijoux et objets précieux» (cfr. *Il credito e la carità*, a cura di D. MONTANARI, 2 vol., *Monti di pietà delle città lombarde in età moderna e Monti di pietà del territorio lombardo in età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001).

del 1796 contribuiscono finalmente a gettare luce sui reali obiettivi dei bresciani, il cui principale fine era slegarsi da Venezia e instaurare uno Stato autonomo. Nessuna menzione veniva fatta per i restanti territori peninsulari, il cui destino veniva lasciato nelle mani della Francia, nazione amica di quella bresciana, escludendo ogni intento unitario. De segnalare anche la completa assenza di ogni riferimento alla forma dello Stato, benché intuitivamente si possa suffragare quella repubblicana. Nessun cenno alla costituzione, al governo, ai rappresentati del popolo e alle elezioni che avrebbero dovuto eleggerli. La Repubblica sarebbe nata per mano di alcuni cospiratori, i quali avrebbero scelto arbitrariamente i governanti, senza alcuna consultazione da parte dei cittadini, di fatto esclusi da ogni decisione. È la democrazia, a ben vedere, la grande assente di tutto il discorso eversivo di cui si sta trattando. La riflessione politica, alquanto semplicistica e fumosa, lascia spazio alla dimensione militare, consegnandoci l'idea di una repubblica senza democrazia, retta da una classe dirigente autoproclamatasi in sostituzione di quella veneziana. E proprio in questo modo sarebbe sorta la Repubblica bresciana, proclamata il 18 marzo 1797 da pochi cospiratori, intenti ad insediarsi nelle principali cariche politiche e militari. Dunque, quanto descritto e auspicato nei due documenti analizzati, sebbene i piani del generale corso avrebbero condotto ad una campagna d'Italia dalle conseguenze imprevedibili, avrebbe trovato conferma nei fatti, elevando il caso bresciano quasi a unicum – per congruenza tra quanto progettato e quanto attuato – nel panorama rivoluzionario italiano di fine Settecento. Questo, però, porta ad una serie di domande che necessitano di risposte: in che modo i cospiratori si rapportarono con Bonaparte? Quale fu il loro destino dopo il marzo '97? Come si giunse all'instaurazione della Repubblica bresciana? Quali sono i caratteri del nuovo Stato? Si può parlare di una Repubblica senza democrazia? Quale fu il ruolo delle classi popolari e, connesso a ciò, quale la politica del consenso dei nuovi governanti?

La storia della cospirazione di Brescia deve segnare ancora delle tappe. Il malcontento diffusosi in città ormai da anni aveva incontrato la Rivoluzione di Francia, capace di dar nuova linfa ad un dissenso che si concentrava entro gruppi ben ristretti e definiti. Un dissenso che aveva origini lontane, in una lunga storia cittadina, ma che poteva trasformarsi in cospirazione grazie a quello che si è più

volte definito come fattore esterno, vale a dire le guerre rivoluzionarie. Consci della potenza francese e speranzosi che essa potesse giungere nella Penisola, i cospiratori si affidarono a Parigi – o, per meglio dire, all'*Armée d'Italie* – per intraprendere una sfida che riguardava più loro stessi che gli ideali e le massime di fratellanza, uguaglianza e democrazia.

Capitolo terzo

Edificare una Repubblica tra municipalismo e consenso (aprile 1796-ottobre 1797)

*Per consolidare la Rivoluzione
bisogna volgerla a beneficio di coloro
che la sostengono e a danno di coloro
che la combattono.*

(Louis Antoine de Saint-Just,
in F. Sieburg, *Robespierre*, 1968)

3.1 LIBERTÀ E INDIPENDENZA: LA GENESI DELLA REPUBBLICA BRESCIANA

Potrebbe apparire alquanto retorico ridiscutere la genesi della Repubblica bresciana, ormai storiograficamente inquadrata e apparentemente consolidata. Ciò è ben dimostrato dalle pubblicazioni sul tema, le più recenti delle quali risalgono alla fine degli anni '90 del secolo scorso, sulla scia dei festeggiamenti del bicentenario della nascita della piccola repubblica. D'altro canto, se si eccettua l'opera di Ugo Da Como e il saggio di Fausto Lechi¹, peraltro profondamente parziali e datati, manca una storia del periodo rivoluzionario e napoleonico nel Bresciano. Diversi sono i motivi di questa assenza. Innanzitutto – e questo lo si è ripetuto più volte nel corso della trattazione – l'aver considerato solamente un'esigua porzione della documentazione esistente, analizzata alla luce di una storiografia sì importante ma poco aggiornata. Inoltre, si avverte il peso di ricerche che hanno avuto come focus quasi ed esclusivamente il 1797, vale a dire gli otto mesi di esistenza della Repubblica bresciana. Ciò è palese anche ad una superficiale

¹ F. LECHI, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, vol. 4, *Dalla Repubblica bresciana ai giorni nostri, 1797-1963*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114.

lettura delle opere editate fino a oggi. *La Repubblica bresciana* di Da Como, così come la *Breve storia della Repubblica bresciana* di Arsenio Frugoni², a cui si aggiungono i recenti *1797: il punto di svolta* e *Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana* canalizzano l'attenzione quasi esclusivamente all'esperienza della piccola Repubblica, benché alcuni studiosi abbiano tentato di proporre indagini di più ampio respiro. Nonostante ciò, l'impressione è quella di un'assoluta prevalenza del '97, quale *annus mirabilis* di una storia che andava ineluttabilmente mutando. Poco importava, conseguentemente, di ciò che era accaduto prima e, in particolar modo, dopo, durante il periodo cisalpino, per il quale, di fatto, manca uno studio. A questo si connette un'ulteriore conseguenza, propria più di una stagione di studi localisti, ossia l'esaltazione, persistente ancora oggi, delle gesta dei trentanove congiurati bresciani. In questa ottica la Repubblica bresciana veniva elevata a modello di spontaneità, indipendentismo e virtuosismo dei suoi artefici, ardenti patrioti desiderosi di giungere all'instaurazione di una Repubblica italiana. Se è vero – come si è potuto vedere dai piani cospirativi analizzati – che i bresciani desideravano creare uno Stato indipendente, bisogna altresì sottolineare come nulla sarebbe stato raggiunto senza il concorso della Francia e dell'*Armée d'Italie*, che avrebbe momentaneamente tollerato la nuova entità territoriale: altrimenti, perché non tentare anni prima di scardinare il potere della Dominante? La dimensione dell'indipendenza, cardine della dialettica rivoluzionaria cittadina all'indomani della caduta del potere della Serenissima, deve essere ben calibrata e calata nel particolare contesto che si venne a creare nella Penisola tra il 1796 e il 1797, mettendo in primo piano i rapporti tra gli invasori e i cospiratori. Di pari passo, certi termini, come «rivoluzione», sono stati dati per scontati, sedimentandosi nel discorso storico e nel linguaggio comune. Parlare di «rivoluzione bresciana» significa portare alla mente uno specifico episodio, vale a dire la cacciata dei dominatori veneziani e l'instaurazione di una nuova repubblica. E, ancor più marcatamente, significa parlare di Brescia e del suo territorio, senza che le dinamiche locali vengano inserite in un più ampio discorso che coinvolga le trasformazioni subite dalla Penisola durante il Triennio repubblicano. In verità, il crollo della Repubblica di Venezia nei suoi territori lombardi deve essere

² FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana* (1797).

considerato nella particolare condizione di occupazione e presenza militare francese, oltre che nelle specifiche macchinazioni che si ordivano all'interno delle mura cittadine, portando ad analizzare attentamente quanto avvenne al momento dell'azione eversiva e interrogandosi sul termine «rivoluzione».

A fronte della mancanza di studi aggiornati sulle tematiche di interesse, Virginie Martin ha posto l'attenzione sulla genesi della Repubblica di Bergamo, affermando che la «révolution bergamasque ne procède ni d'un complot français (comme l'affirme le Sénat de Venise), ni d'un complot vénétien (comme le prétendent les officiers français), ni même d'un complot bonapartiste (comme le soutient Landrieux), mais bel et bien d'un complot cisalpin et même néo-jacobin»³. Benché il discorso bergamasco si discosti da quello bresciano, che si colora di specificità proprie le cui origini risiedono nella riflessione cospirativa degli anni precedenti l'invasione francese, nondimeno è opportuno segnalare il saggio di Martin perché mette in luce il presunto ruolo che ebbe l'aiutante generale Jean-Jacques Landrieux (1756-1825) nei preparativi della cospirazione delle due città. Questa singolare figura, per la quale Léonce Grasilier ha restituito un importante profilo biografico, era un fedelissimo di Kilmaine, il quale lo raccomandò a Bonaparte e Saliceti come capo di stato maggiore della cavalleria, prima di ricevere l'incarico di riorganizzare l'ufficio dei servizi segreti⁴. Attraverso tale compito, Landrieux riuscì ad assoldare un gran numero di spie, facendole infiltrare in diversi ambienti ritenuti sensibili, come Napoli, Roma, Firenze, Torino e le principali città della Repubblica di Venezia, potendo così entrare in contatto con i focolai cospirativi presenti. Proprio Landrieux, le cui *Mémoires* sono di estremo interesse, benché da leggersi alla luce di un'attenta critica, avrebbe dato adito ad una narrazione delle vicende cospirative dalla lunga fortuna, elevando il proprio ruolo a quello di capo di un comitato segreto istituito da Bonaparte in persona per

³ V. MARTIN, *La République de Bergame: un «avorton sans vie»? La réécriture française d'une révolution en trompe-l'œil*, in *La Repubblica bergamasca del 1797*, p. 138 (l'intero saggio è alle pp. 137-159). Inoltre, cfr. A. RIZZI, *Gli studi sulla rivoluzione bergamasca*, in «Archivio storico bergamasco», 17 (1989), pp. 11-28.

⁴ J. LANDRIEUX, *Mémoires de l'adjudant général Jean Landrieux : chef d'état-major de la cavalerie de l'Armée d'Italie chargé du bureau secret 1795-1797*, avec une introduction biographique et historique par Léonce Grasilier, Paris, A. Savine, 1893, pp. 191 e sgg. Cfr. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, Il Saggiatore, 1994, p. 569.

rivoluzionare lo Stato veneziano⁵. Tale affermazione merita un approfondimento, necessario per comprendere quali elementi corrispondano alla realtà e quali, invece, sono falsificazioni astutamente inventate dal francese e che spesso rientrano nelle fonti di tipo memorialistico o diaristico.

Raymond Guyot, trattando dei sussulti rivoluzionari nella Terraferma in concomitanza della campagna di Bonaparte, afferma che i più attivi erano i fratelli Lechi, in strettissimo rapporto con lo stato maggiore dell'esercito d'oltralpe. Si ricorda che Pietro Mocenigo segnalava a Venezia l'assoluta pericolosità di quella famiglia, «ingrata al Governo, molesta a questa città, perniciosa al costume e alla Società»⁶. I bresciani mettevano costantemente a conoscenza il quartier generale francese di tutta la situazione della Repubblica di Venezia, con l'obiettivo dichiarato di giungere il prima possibile alla fine della sua dominazione⁷. Informati dei progetti insurrezionali erano, oltre Bonaparte, Louis Alexandre Berthier e Kilmaine. E sulla veridicità di tale informazione non possono esserci dubbi, anche perché Antonio Nicolini ricoprì il ruolo di primo aiutante proprio di Kilmaine, ricevendo da quest'ultimo, il 17 marzo 1797, il compito di guidare parte del contingente francese a ridosso delle mura di Brescia, assicurando i cospiratori da possibili impedimenti ai loro piani. Era «cosa da notarsi»⁸, annota Cristoforo Tentori, rivelando come stretto fosse il rapporto tra i bresciani e i francesi, quest'ultimi informati di ogni mossa ordita all'interno della città. Grasilier, nella sua opera su Landrieux, ha modo di restituirci una lettera risalente al '96 che attesta l'operato del bresciano. Redatta da Kilmaine mentre era di stanza a Brescia, essa data al 30 agosto e si indirizza a Landrieux, al quale viene raccomandato «l'espion» Nicolini, uomo capace di condurre lui e le truppe francesi nella bassa bresciana fino al confine con il territorio mantovano⁹. Poco meno di un mese dopo, un agente segreto piemontese al soldo della Francia, scriveva a Bonaparte le seguenti parole:

⁵ Per un'interpretazione delle *Mémoires* di Landrieux si rimanda al citato saggio di Martin (*La République de Bergame: un «avorton sans vie»?*) ed a CANDELA, *L'Armée d'Italie*, pp. 297-299.

⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 250, ff. n.n., dispacci del 20 e 23 agosto 1795 (cfr. BERENGO, *La società veneta*, p. 286).

⁷ GUYOT, *Le Directoire et la paix de l'Europe*, pp. 350-351.

⁸ C. TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata di documenti inediti che formano la storia diplomatica della rivoluzione e caduta della Repubblica di Venezia*, corredata di critiche osservazioni, tomo II, Augusta (Venezia), s.n.t., 1799, p. 40.

⁹ J. LANDRIEUX, *Mémoires de l'adjudant général Jean Landrieux*, p. 200. Così recita la breve lettera: «Je vous envoie, mon cher Landrieux, Nicolini qui vous donnera tous les renseignements nécessaires

Un certain Nicolini, aubergiste à Brescia, et qui a un frère dans les hussards de Berchini, m'a écrit pour me demander le paiement : 1°. de 490 fr. en numéraire, dépensés par votre ordre pour la correspondance secrète de ce côté-là et dont je vous ai envoyé la note il y a quelque temps; 2°. douze sequins qu'il dit avoir déboursés lors de la découverte, il y a dix ou douze jours, de la pharmacie des Autrichiens, qui était cachée dans la douane de Brescia¹⁰.

Certo, il fatto che si tratti di organizzazioni segrete non aiuta la ricerca, a cui molto spesso si contrappone l'invalidabile muro della penuria o assenza documentaria. Bisogna quindi rifarsi alle opere ottocentesche, le quali, analizzate con le dovute accortezze, possono restituire utili ed interessanti informazioni¹¹. In merito a quanto affermato da Guyot, che indica nei Lechi i principali interlocutori degli ufficiali francesi, si avrà modo di osservare come effettivamente i bresciani ebbero un rapporto privilegiato non solamente con Bonaparte, ma anche con diversi alti graduati dell'*Armée d'Italie*, ospitati presso la propria dimora. E la loro stessa fortuna maturata proprio nel 1796 testimonia una fiducia riversata nella famiglia Lechi che trova pochi esempi nell'evoluzione della dominazione francese e del periodo napoleonico.

Tornando a quanto riferisce Landrieux, bisogna sottolineare come le sue *Mémoires*, redatte nel 1810, fossero il tentativo «de se disculper du double jeu coupable qui lui est alor reproche»¹². Infatti, lo stesso Bonaparte, nel novembre 1797, lo aveva denunciato di aver finto di parteggiare per i patrioti italiani, fomentando la loro insurrezione per poi vendere i loro piani al governo veneziano¹³.

et qui vous accompagnera à Casal-Moro et à Carpenedoli. Je le charge de m'apporter à Vérone ce qui me regarde : il faut aussi satisfaire son camarade et lui». Si veda anche M. DE CONDÉ, *Une silhouette militaire de l'époque révolutionnaire. L'Adjudant général Jean-Jacques Landrieux*, Billancourt, Imprimerie A. Mercier, 1904, pp. 195-196.

¹⁰ NAPOLEONE BONAPARTE, *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte avec les cours étrangères, les princes, les ministres et les généraux français et étrangers, en Italie, en Allemagne et en Égypte*, tomo II, *Italie*, Paris, C. L. F. Panckoucke, 1819, p. 63 (lettera di Pico a Bonaparte, Verona, 24 settembre 1796).

¹¹ Sul tema si rimanda anche a B. PERONI, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi 1796-1797*, in «Nuova Rivista Storica», a. XV, fasc. VI (1931), pp. 60-104.

¹² MARTIN, *La République de Bergame*, p. 139.

¹³ Così recita la lettera di Bonaparte: «Vous trouverez ci joint une lettre d'Ottolini, gouverneur de Bergame, que l'on a trouvée dans les papiers des inquisiteurs de Venise; vous y verrez qu'elle compromet beaucoup un adjudant général nommé Landrieux qui, puis longtemps, a quitté l'armée pour se rendre en France. Ce misérable, à ce qu'il paraît, excitait le Brescian et le Bergamasque à l'insurrection et en tirait de l'argent. Dans le même temps qu'il prévenait les inquisiteurs, il en tirait aussi de l'argent. Peut-être jugerez-vous à propos de faire un exemple de ce coquin-là. Mais dans

D'altro canto, come afferma Gilles Candela, Landrieux «méprisait les Italiens», nutrendo poca fiducia di trovare persone oneste tra i popoli della Penisola¹⁴. Maggiori informazioni sugli inganni di Landrieux vengono fornite da Tentori, il quale riporta una lettera – datata 10 marzo 1797 – che il segretario del Capitano di Bergamo, Guglielmo Stefani, scrisse da Milano ad Alessandro Ottolini¹⁵. Stefani era stato inviato oltreconfine per venire a colloquio con un ufficiale francese, il quale aveva da offrire notizie sulle «asserite macchinazioni per rivoluzionare lo Stato Veneto». L'oscuro francese era Landrieux, «picciolo di statura, gracile, tarmato, di capigliatura nera, un poco calvo, occhj vivi, ma lagrimanti per un visibile calore, con due piccioli baffi, vestito nel suo uniforme». Costui, in un italiano stentato, esclamò di voler impedire lo scoppio di una rivoluzione nel territorio veneziano poiché ne avrebbe risentito l'onore della nazione francese, vilipeso dal generale corso e dal governo Parigino, stretta da un vincolo di amicizia con la Serenissima. Venendo poi al nocciolo della questione, rivelava l'esistenza di una società rivoluzionaria milanese, il cui capo era Porro e che aveva tra le proprie fila diversi sudditi veneziani. I francesi non ne erano direttamente coinvolti, ma non avrebbero tardato ad accorrere in aiuto degli insorti, assicurando una riuscita delle operazioni. Proprio l'aiutante generale era stato indicato dalla società come il «directeur du mouvement révolutionnaire», potendo così conoscere i cospiratori e la ramificazione della congiura, che doveva scoppiare a Brescia e, solo in un secondo momento, anche a Bergamo e Crema¹⁶. Nella città bresciana i capi erano i fratelli Lechi, Francesco Gambara e Giuseppe Beccalossi (1747-1816), avvocato originario della Val Trompia che avrebbe ricoperto importanti incarichi durante la Repubblica bresciana, per poi sedere nel Consiglio dei seniori nella Cisalpina. Costoro erano muniti di appositi certificati rilasciati dall'*Armée d'Italie*, che li poneva al suo servizio, un modo per riconoscerli parte di un comune progetto e rassicurarli da possibili ritorsioni della Dominante. Poco altro emerse dal colloquio,

tous les cas, j'ai pensé qu'il fallait qui vous fussiez instruits afin qu'il ne vînt pas demander à être employé» (*Correspondance générale de Napoléon*, édité par la Fondation Napoléon, Paris, Fayard, 2004-2005, dispaccio n° 2244, p. 1299, 17 novembre 1797, già in MARTIN, *La République de Bergame*, p. 140).

¹⁴ CANDELA, *L'Armée d'Italie*, p. 298.

¹⁵ TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo II, lettera di Guglielmo Stefani, 10 marzo 1797, pp. 7-12.

¹⁶ LANDRIEUX, *Mémoires*, p. 223 e sgg.

se non che, nonostante i piani riguardassero Brescia, Bergamo e Crema, v'era l'intenzione di spingersi oltre il Mincio. Le *Mémoires* di Landrieux, la cui complessità interpretativa è stata ben messa in luce da Martin, fanno intendere che l'incontro con Stefani non costituiva un tradimento, bensì un modo per accelerare le operazioni, visto che avrebbe provveduto a bloccare le comunicazioni con la laguna, non mancando, attraverso il fidato L'Harmite, agente del comandante francese della piazza bergamasca, «de faire savoir aux patriotes bergamasques qu'ils étaient démasqués et qu'ils n'avaient donc plus d'uttre choix que de s'inurger pour échapper aux représailles des oligarques vénetiens»¹⁷.

Queste, finora, le notizie che si traggono dal singolare racconto di Landrieux. Orbene, l'esistenza di quella che parrebbe essere una società segreta, o «Congregazione segreta» secondo le informazioni riferite da Carlo Botta¹⁸, è stata riproposta da diversi studiosi, tra cui Ugo Da Como¹⁹, benché nessuno abbia fornito prove documentarie. D'altro canto, è effettivamente attestata l'esistenza di una Società popolare di Milano in cui operava Porro, oltre a Salvador, Sopransi, Serbelloni, Felice Lattuada e Giovanni Antonio Ranza²⁰. Il *Termometro Politico della Lombardia* traccia una breve descrizione del suo operato:

Malgrado la vigilanza della occhiuta tirannide esisteva in Milano quando nascosto e quando fuggiasco un *Clubs* di patrioti. Avevano essi quando colle istruttive novelle di Francia e quando co' proprj sentimenti alimentato le loro virtù e le loro speranze. Tosto si manifesta, si moltiplica e si combina sotto il nome di Società popolare. Essa annuncia di non voler destare il fuoco de' partiti, ma di comporli pacificamente e di ridurli ad un solo, cioè quello del Popolo.

Una deputazione di questa società che l'era più legittimamente del Popolo, corre all'incontro di Bonaparte e di Saliceti, che entravano in Milano il giorno 18. Con un'arringa sincera ed energica assicura dello zelo de' patrioti la Repubblica francese, e questa per bocca di Bonaparte e di Saliceti riceve ne' di lei sensi l'omaggio più degno della nazione lombarda, e la rassicura della sua amicizia, qualora sappia domandare e meritare la libertà²¹.

¹⁷ MARTIN, *La République de Bergame*, p. 142.

¹⁸ C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo II, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, 1852, pp. 121-123.

¹⁹ DA COMO, *La repubblica bresciana*, p. 45. Cfr. F. MELZI D'ERIL DUCA DI LODI, *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, vol. 1, Milano, per Gaetano Brigola, 1865, p. 193.

²⁰ Cfr. P. GUENIFFEY, *Bonaparte, 1769-1802*, Paris, Gallimard, 2013, pp. 255-260.

²¹ TPL, vol. 1, n° 1 del 25 giugno 1796, p. 83. Cfr. B. PERONI, *La «società popolare» di Milano: 1796-1799*, in «Rivista storica italiana», LXVI, 4 (1954), pp. 511-517; A. GUERRA, *L'esperienza*

Inebriati dalla riconquistata libertà, i patrioti italiani non solamente si impegnarono a diffondere i principi democratici e repubblicani, ma operarono insistentemente per rivoluzionare i territori non ancora pienamente liberati²². Gli stessi commissari del Direttorio esecutivo presso l'*Armée d'Italie* rimasero sorpresi dall'organizzazione del fronte patriottico milanese. Saliceti riferisce che ancor prima del loro arrivo si era formata una «société populaire» ben organizzata, alla quale venne accordato di rimanere aperta e attiva, benché egli avesse chiarito «que le gouvernement française doit seul diriger l'opinion» e che la Società stessa non avrebbe dovuto dimenticarlo²³. A tal proposito nota è una lettera di Carnot al Bonaparte, nella quale si rimarcava l'intenzione di esportare i principi della democrazia in tutta la Penisola, sottolineando al contempo l'importanza «mais il faut prendre garde à ne pas compromettre notre propre Liberté en voulant fonder celle des autres»²⁴. Parigi era convinta che finché l'*Armée* fosse stata in Italia, quest'ultima «il fallait que cette région fut regardée comme pays conquis, de peur que sous prétexte de fraterniser les habitants ne parvinssent à se soustraire aux contributions qui leur seront demandées». La stessa indipendenza dei popoli non doveva essere garantita finché la guerra non fosse terminata e non si fossero più rese necessarie le contribuzioni dei conquistati. L'invito del Direttorio si era reso necessario dopo le mal digerite scelte del generale corso e in particolare la decisione di convocare le assemblee del popolo milanesi. I giudizi secondo cui i popoli della Penisola non erano ancora maturi per la libertà inondano i dispacci degli agenti. I territori conquistati o dovevano servire «come materia di scambio alla pace generale per avere maggiori vantaggi altrove o andavano organizzati sotto la protezione della

associativa nell'Italia del Triennio (1796-1799), in «Nuova rivista storica», s. II, 95 (2011), pp. 471-498.

²² ANF, *Relations Extérieures. Italie*, III, 71, dossier 288, 6 dicembre 1796, lettera del generale Clarke, nella quale viene illustrata l'indole dei patrioti milanesi, favorevole a rivoluzionare l'intera Penisola contro il giogo del dispotismo e della religione.

²³ SHD, B3 23, f. n.n., 18 maggio 1796. Cfr. KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1104, fasc. 559, f. 199, 20 maggio 1796.

²⁴ SHD, B3 25, f. n.n., s. d., 22 giugno 1796. Cfr. L. CARNOT, *Révolution et mathématique*, introduction Jean-Paul Charnay, Paris, L'Herne, 1984, p. 284; J. GODECHOT, *Les commissaires aux armées sous le Directoire : contribution à l'étude des rapports entre les pouvoirs civile et militaires*, vol. 1, Paris, Presses Universitaires de France, 1941, pp. 446 e sgg.

Francia o abbandonati a sé stessi se erano in grado di difendersi»²⁵. Chiaro era il messaggio nemmeno troppo velato: i piani elaborati dai rivoluzionari italiani sarebbero stati sempre subordinati agli interessi francesi. D'altro canto, senza il concorso francese, e soprattutto senza il suo avallo, non si sarebbe giunti alla creazione delle Repubbliche.

Volendo rintracciare un collegamento tra la società milanese e i cospiratori di Brescia, affiora nuovamente lo scoglio documentario, sicché le maggiori notizie sono proprio quelle fornite da Landrieux e Botta, a cui si rifà direttamente Da Como. Si è quindi nel campo delle ipotesi, ma – come si avrà modo di vedere – visto che i bresciani, proprio nel 1796, effettuarono diversi viaggi a Milano, non è da escludere che si incontrassero con i principali esponenti della società patriottica milanese nei locali di via Rugabella, presso il palazzo dell'ex Principe di Kevenhüller. I bresciani testimoniano un rapporto privilegiato con i francesi, testimoniato dai diversi certificati che l'*Armée d'Italie* consegnò loro, proprio come conferma Landrieux. Che quest'ultimo fosse il capo di un movimento rivoluzionario il cui scopo era far scoppiare un'insurrezione in territorio veneziano, oltre che difficile da provare, risulta difficilmente credibile. Ma che esistesse un movimento patriottico che aveva una propria base nella futura capitale della Repubblica cisalpina, nel quale agivano instancabilmente gli esuli meridionali e che raccoglieva uomini da diverse città del nord Italia pare evidente, come evidente è la loro dipendenza dalla nazione francese. Se, come afferma Martin, Bergamo fu la sola città della Terraferma ad affrancarsi dalla Repubblica di Venezia senza l'aiuto delle armi transalpine, lo stesso non si può dire per Brescia. Va da sé che, stante questa situazione, non si possono certamente considerare negativi i rapporti con la Francia e deve essere allontanata l'idea che vuole la presenza di una opposizione agli invasori, e specialmente a Bonaparte, almeno fino alla fine del 1797. Infine, un ulteriore dato da tenere presente, è l'assoluta centralità della congiura quale strumento di lotta politica e diffusione delle istanze democratiche e rivoluzionarie. A differenza della stagione appena conclusa, ora l'obiettivo era di riuscire ad attuare insurrezioni che rientrassero in un comune quadro che avrebbe portato all'instaurazione di uno Stato

²⁵ ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, p. 65. Inoltre, cfr. PERONI, *La "Società popolare di Milano: 1796-1799"* e L. GAGLIARDI, *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 55 e sgg.

democratico e autonomo, prodromo del progetto unitario. Furono soprattutto gli esuli meridionali a farsi promotori della creazione di una rete politico-cospirativa che, da Milano, avrebbe dovuto estendersi parallelamente all'avanzata dell'*Armée d'Italie*. In un interessante saggio sull'uso del complotto politico durante il Triennio repubblicano, De Francesco mette bene in luce come, in seguito all'invasione francese, nelle principali città del Settentrione, come Genova, Milano e Venezia, costoro operarono segretamente, non solo per diffondere gli ideali democratici, ma soprattutto per accelerare il processo insurrezionale²⁶. A tal proposito – ed è questo forse il grande merito dello studio – viene presentato un inedito documento, datato alla fine del 1797, riguardante la Repubblica di Venezia e nel quale veniva riferito che Carlo Lauberg e Flaminio Massa, due personaggi di spicco del movimento rivoluzionario italiano, si trovavano in quel territorio come promotori della “Colonne della democrazia”, una società «sul fare de' liberi muratori, sebbene con riti e parole tutte diverse [...] fautori della democrazia che accelerarono le ribellioni». Non deve sfuggire la rilevanza della notizia, la quale non solo fornisce la dimensione del fenomeno cospirativo, ma chiarisce come esso si facesse veicolo della propaganda di matrice rivoluzionaria. Tra le città nominate nel documento rintracciato da De Francesco non si menziona Brescia, probabilmente perché a quella data si era già eretta a Repubblica indipendente, portando a felice compimento la propria cospirazione, e in procinto di confluire nella Cisalpina. La cospirazione avrebbe vissuto un'intensa stagione proprio durante il Triennio, sia nei territori veneziani, che in quelli del centro Italia, come dimostra il famoso episodio con protagonista Orazio De Attellis, desideroso di rivoluzionare il Gran Ducato di Toscana.

Nel capitolo precedente si è avuto modo di analizzare il piano bresciano di rivoluzione presentato ai vertici dell'*Armée* francese. Nonostante esso avrebbe rispecchiato ciò che accadde il 18 marzo 1797, il cambio al vertice dell'esercito transalpino generò un momentaneo ripensamento dell'azione sovversiva alla luce dell'andamento dei trionfi di Bonaparte. Certo, l'inarrestabile avanzamento delle truppe nel cuore del nord Italia suscitò forti aspettative, rafforzate dall'occupazione

²⁶ A. DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*, in ID., *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 32-35 (l'intero saggio è alle pp. 29-50).

di parte del territorio veneziano. Tra le varie conseguenze vi fu l'intensificarsi degli incontri tra i cospiratori bresciani, i patrioti che operavano a Milano e gli ufficiali invasori. Ottenuta ai primi di marzo del 1796 la nomina a comandante generale dell'armata d'Italia, Bonaparte, sconvolgendo i piani militari, avrebbe fatto dello scenario italiano il terreno decisivo sul quale si sarebbe risolto il conflitto con l'Austria. Oltrepassate le Alpi e colto il nemico di sorpresa, riuscì a dividere e a vincere separatamente l'esercito sardo e quello imperiale, entrando trionfalmente a Milano il 15 maggio. Incurante delle disposizioni che giungevano dal Direttorio, dimostrando coraggio, intraprendenza e acume politico-militare, il generale corso, consapevole di non aver definitivamente sconfitto la forza austriaca, non discese lungo la Penisola, firmando un armistizio con il pontefice che garantiva ai conquistatori Bologna e Ferrara. In pochi mesi l'*Armée* si era assicurata il controllo di tutto il nord Italia. Iniziò allora la stagione che la storiografia ha definito Triennio repubblicano²⁷, terminata nel 1799 con il crollo, incalzanti le armate austriache, del sistema di repubbliche sorte negli anni precedenti in tutta la Penisola²⁸.

Il 10 maggio 1796 fece il suo ingresso nel territorio bresciano l'armata imperiale austriaca comandata dal Generale Johann Peter Beaulieu, il quale, un

²⁷ GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, pp. 13-14.

²⁸ Per una comprensione del Triennio repubblicano (1796-1799), mancando un'opera di sintesi, si rimanda ai lavori di F. BARRA, *Avvenimenti*, in *L'Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Torino, UTET, 2011, pp. 49-90; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento*, I, Milano, Feltrinelli, 1956; C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1986; ID., *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», 85 (1999), pp. 457-461; ID., *Gli italiani prima dell'Italia*, pp. 295-400; CRISCUOLO, *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*; ID., *Napoleone*, Bologna, il Mulino, 2009; A. DE FRANCESCO, *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, I, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 229-336; ID., *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire. 1796-1801*, «Annales historique de la Révolution française», 308 (1997), pp. 333-348; ID., *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 20/76 (1997), pp. 313-317; ID., *La constitution de l'an III et les Républiques jacobines italiennes*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 57 (1998), pp. 97-106; ID., *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano, Guerini e Associati, 2003; ID., *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004; ID., *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011; ID., *Storia dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016; L. GUERCI, *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del Triennio repubblicano (1796-1799)*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. LOTTI, R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 305-321; RAO, *Esuli*; EAD., *L'expérience révolutionnaire italienne*, «Annales historiques de la Révolution française», 313 (1998), pp. 387-407; C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*; M. BROERS, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2005.

mese più tardi, a causa degli insuccessi sul campo di battaglia, avrebbe lasciato il posto a Dagobert Sigmund von Wurmser. L'esercito che si portò entro la città era formato da circa un migliaio di «soldati stanchi, e spossati dal lungo viaggio»²⁹.

Iniziò allora il lungo periodo di occupazione militare del Bresciano, che, nell'immediato, non comportò la formale caduta del potere della Serenissima, benché ebbe forti ripercussioni sul territorio e sulla popolazione³⁰. La notevole quantità di documenti relativi allo sfruttamento delle risorse locali da parte dell'esercito francese testimonia l'incidenza che ebbe la campagna militare, tale da determinare un forte malessere dei cittadini bresciani nei confronti degli invasori³¹. Se già gli ideali democratici e repubblicani avevano – e avrebbero – avuto scarsissima presa sulla popolazione, la continua e massiccia presenza francese non aiutò ad accrescere il consenso attorno alle neonate istituzioni repubblicane. Così descrive la situazione il confidente Calini:

Tutti i Bresciani sono avviliti dal peso, che ne risentono per dovere colle proprie sostanze mantenere una truppa così numerosa: Iddio faccia, che vi sia grano a sufficienza, perché mancando questo io prevedo una dolorosa tragedia non solo in Pianura, ma nelle nostre Valli, li abitanti delle quali potrebbero ben presto discendere, presentando, che il formento vada mancando fra poco tempo. [...] Iddio, se la truppa estera si ferma ancora una settimana non saprei cosa presagire, perché quando si

²⁹ BCQBs, *Fondo Luigi Francesco Fè d'Ostiani*, G. AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1 (coll: Fè 31a, *Giornale dal 25 maggio 1796 al 23 giugno 1797*), ff. 2-3.

³⁰ Cfr. M. BRIGNOLI, *Brescia 1796-1797: le battaglie napoleoniche nel territorio bresciano e la Repubblica bresciana*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 7-24. Inoltre, si veda il già citato CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, pp. 131-193. Per delle informazioni sulle battaglie combattute in territorio bresciano utili sono *La battaglia di Castiglione delle Stiviere del 5 agosto 1796, l'amministrazione napoleonica dell'Alto mantovano: 1796-1799*, Atti del convegno di studi del convegno tenutosi a Castiglione delle Stiviere, 19 ottobre 1996, a cura di M. PAGANELLA, Solferino, Associazione turistica delle colline moreniche mantovane del Garda, 1997 e, per Lonato, A. RADAELLI, *Le grandi battaglie della storia bresciana*, Brescia, Grafo, 1979, pp. 73-92. Sulle battaglie nel Bresciano amplissima è la documentazione conservata al SHD (B3 23-42) e al KA (*Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1102-1110). Particolareggiato è il reseconto austriaco della battaglia di Castiglione, in KA, ktn. 1109, fasc. 564, ff. 20r/v, 5 agosto 1796.

³¹ Si veda anche ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 84, fasc. *Relazioni da Bergamo relative alle truppe francesi (1796-1797)*. Non appena Bonaparte oltrepassò i confini veneziani redasse una lettera rivolta ai cittadini della Repubblica di Venezia, nella quale, dopo aver affermato di aver costretto il nemico austriaco oltre il Mincio, ricorda la «longue amitié unit les deux Républiques». In merito allo sfruttamento delle risorse dei territori della Terraferma il generale corso afferma: «La Religion, le Gouvernement, les usages et les propriétés seront observés. Tout ce qui sera fourni à l'Armée française sera exactement payé en argent. Le Général en Chef requiert les officiers de la République de Venise, les magistrats et les prêtres à faire connaître ses sentiments au peuple, afin que la confiance consolide l'amitié qui unit depuis long temps les deux Nations. [...] Le soldat français n'est terrible que pour l'ennemi de la liberté et de son gouvernement» (KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1103, fasc. 558, f. 46, 9 maggio 1796).

sono vuotati tutti i granari senza prendere un quattrino non si mangia più! Qui in casa vi alloggiano due Commissari Francesi e dissi loro, quando non avremo più grano, non li potremo più fornire del loro necessario pane, mi risposero essi, che finito il nostro, avrebbero ordinato il pane a Milano, a Lodi, o a Cremona; ma la truppa è numerosa, ed è sparsa per il Territorio, oltre quella, che in Città ne viene, e ne rimane, andando i Commissari per i Paesi oggi vogliono tanta mille lire di pane, e tanti buoi. [...] Quando qui arrivò la vanguardia sotto il comando del General Kilmaine, una buona parte di questa entrata in città molestava gagliardamente le donne, ed entrava nelle case della povera gente spogliandola di quanto trovava. [...] Finalmente giunse qui il Generale in capite Buonaparte, ed io con due altri Signori pensai di andar in persona a pregarlo di far uscire dalla Città questa gente, o di disciplinarla: ci accolse con buona grazia, e promise la di lui assistenza³².

Come dimostrano i momenti di tensione armata nelle Valli, il perturbamento di un ordine politico e sociale immutato da secoli, che pur riconosceva diritti e privilegi a cui non si voleva rinunciare, avrebbe rappresentato motivo di frizione per tutto il periodo rivoluzionario. In Val Sabbia, per esempio, i rappresentanti delle comunità di Anfo e Bagolino scrissero al governo veneziano affinché ponesse un freno alle vessazioni a cui era soggetto il territorio, provvedendo a far pervenire le somministrazioni alimentari ormai esaurite³³. Le lamentele pervenivano copiose e denunciavano quello che appariva un obbligo, vale a dire fornire ai belligeranti ogni sorta di viveri³⁴. La protesta per il comportamento dell'esercito francese arrivò anche a Parigi per mezzo dell'ambasciatore Alvisé Querini. Quasi regolarmente, nei suoi dispacci settimanali, il veneziano lamentava il «vero dispiacere» per i mali che affliggevano le province della Terraferma, sottolineando il vincolo di amicizia tra le due Repubbliche e l'atteggiamento di neutralità assunto dalla Serenissima, vilipeso dalle decisioni di Bonaparte³⁵. In particolar modo erano i generali a

³² ASVe, *Inquisitori di Stato. Lettere e riferite dei confidenti (1601-1797)*, b. 561 (Calini), f. n.n., 5 giugno 1796.

³³ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 73, f. n.n., 10 settembre 1796. Inoltre, *ivi*, b. 81, f. n.n., 25 febbraio 1797, in cui è contenuta una lettera che illustra un episodio verificatosi ad Anfo, sul lago d'Idro, dove la popolazione, stanca delle lunghe malversazioni sofferte, sequestrò dei generi alimentari destinati all'armata austriaca.

³⁴ Cfr. ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 82, che contiene documenti relativi alla fornitura di generi alimentari e altri beni (pane, carne, frumento, fieno, legna, sale, olio) alle truppe francesi, austriache e tedesche. Sono inoltre conservate carte che attestano saccheggi verificatisi in alcune comunità del Territorio (Acquafredda, Castenedolo, Castrezzato, Chiari, Coccaglio, Gottolengo, Iseo, Isorella, Leno, Lonato, Montichiari, Montirone, Rivoltella, Salò, Serle, Soprazzocco, Torbole, Verola Alghise, Vobarno). Inoltre, *ivi*, b. 84, per Anfo, Asola, Bagolino, Bassona, Chiari, Clusone, Desenzano, Montichiari, Sant'Eufemia, Salò, Sirmione, Treviso, Valcamonica, Valsabbia.

³⁵ *Venezia-Parigi 1795-1797. I dispacci di Alvisé Querini*. Gli esempi possono essere molteplici, per cui basta citare le lettere del 2 ottobre (pp. 393-397) e quella del 23 dicembre 1796 (pp. 451-453).

rendersi protagonisti di soprusi e violazioni del vivere civile, con eccessi e violenze, saccheggiando le abitazioni, «non risparmiando neppur quelle di alcuni tra' li più distinti, ed accreditati cittadini»³⁶. Il Direttorio, benché confermasse di aver ordinato alle proprie truppe di rispettare il territorio invaso, comandando disciplina e ordine, rimarcava l'odio dei veneziani nei confronti dei francesi. La rassicurazione, però, non tardava ad arrivare e il 3 novembre giungeva la conferma: il governo francese non aveva alcun progetto di conquista del territorio della Repubblica di Venezia. Era chiara la discrepanza tra le conversazioni parigine e quanto avveniva sul campo di battaglia, sintomo emblematico dei rapporti tra Parigi e Bonaparte³⁷.

In un memoriale della seconda metà di giugno emerge la preoccupazione per quello che appariva come un vero saccheggio³⁸. Oltre ai generi di prima necessità – in particolar modo il pane – ben presto si iniziò a pretendere la consegna di cavalli, buoi e «cent'altre cose», oltre che l'utilizzo degli ospedali cittadini «forniti di tanti letti, biancheria, medicinali»³⁹. Il passaggio quotidiano delle truppe aveva portato alla rovina dei campi e all'aumento dei furti: si trattava di un grave danno per l'agricoltura bresciana, a cui si sommava l'incertezza di non sapere quando sarebbero stati riconsegnati i carri sequestrati. «Venga la pace – chiosa Calini in un suo dispaccio – diversamente questo Paese vuole essere desolato»⁴⁰. Toni non meno inquieti traspaiono in una lettera recapitata al Senato veneziano, nella quale veniva sottolineato il «dolentissimo» e «imbarazzante» stato del territorio bresciano, alle prese con una vera emergenza che andava sempre più

L'ambasciatore si domanda: «Per qual motivo quasi tutto il Veneto Territorio doveva esser occupato da quell'Armata? Perché le Bandiere Tricolori erano piantate sulli rampati delle Venete Città, e delle Fortezze? Perché veniva ad ogni momento impiegata la minaccia? Perché gl'Uffiziali permettevano che il Soldato si abbandonasse ad un'indisciplina senza esempio? Perché finalmente si voleva costringer gl'abitanti delle Città, e de' Territori a far di più di quello ad essi possibile?» (lettera del 3 novembre 1796, pp. 414-417).

³⁶ *Ivi*, lettera del 18 ottobre 1796, pp. 403-406.

³⁷ Cfr. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, pp. 52 e sgg.

³⁸ Venne addirittura approntato un piano in sedici punti finalizzato a prevenire i sequestri dei carri (*ivi*, b. 82, ff. n.n., *Piano da eseguirsi per il treno de' carri al più possibile al momento del loro arrivo in Brescia*). Faustino Lechi si lamenta diffusamente dell'atteggiamento dei francesi che non pagavano benché «tutti li giorni vogliono i soliti generi, il che fa crescere a dismisura il nostro credito» (APFL, b. 225, ff. n.n., 21 settembre 1796).

³⁹ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 81, f. n.n., giugno 1796. APFL, b. 225, ff. n.n., *Generi somministrati all'armata francese* (maggio-agosto 1796). Cfr. CANDELA, *L'Armée d'Italie*, pp. 275-289.

⁴⁰ ASVe, *Inquisitori di Stato. Lettere e riferite dei confidenti*, b. 561, ff. n.n., 5 e 9 giugno 1796.

aggravandosi di giorno in giorno: «violenze, e percosse contro i poveri cittadini albergatori» che esigevano un pagamento per le stanze requisite dagli ufficiali invasori⁴¹. Le armate avevano di fatto interrotto bruscamente la quotidianità delle città della Terraferma lombarda, bloccando le filiere produttive, depredando il territorio e facendo piombare la popolazione in uno stato di agitazione. L'analisi del malessere della popolazione non deve essere posta in secondo piano, portando l'attenzione solamente sui cospiratori. Proprio il rapporto tra quest'ultimi e gli abitanti del Bresciano avrebbe costituito un cardine dell'azione governativa della neonata Repubblica, tesa a fornire nuove leggi ad un popolo che per un anno aveva subito lo sfruttamento del proprio territorio, perdendo la stabilità che veniva assicurata dalla Dominante. La quotidianità stravolta, il malumore per i soprusi, la paura degli eserciti, la perdita dei mezzi di sostentamento contribuirono a determinare un solco profondo nel dissenso, per cui non sarebbero bastati gli strumenti propagandistici dei patrioti. Tutti i bresciani – viene riferito a Venezia – «stanno vigili per non ricevere oppressioni e molestie» e manifestavano una certa volontà di abbattere i francesi⁴². Come si avrà modo di vedere, se gli episodi di ribellione al nuovo ordine repubblicano sarebbero stati sedati senza grosse difficoltà, tanto che non si sarebbero più riproposti, non per questo si può parlare di un consenso al governo.

Era la paura a far da padrona tra la popolazione delle terre invase dai francesi. Negli anni precedenti solamente lambita, attraverso la circolazione di opere rivoluzionarie o il passaggio dei forestieri francesi, ora l'inquietudine permeava la quotidianità:

Ed il tutto andava sotto sopra. E tutto ciò fu per il timore del cattivo nome che aveva li francesi, e perciò giongo a dirvi lo spavento del nome de' francesi. [...] Ora vengo a noi, volete sapere il perché li francesi mize tanto spavento ne l'animo degli uomini: perché appunto li francesi aveva quel nome di libertà e di eguaglianza, e siccome la nella Francia al tempo della sua rivoluzione avea fatti gran stermini anche nelle chiese e nella Religione, adonque si credette da tutti che li francesi fossero del tutto nemici della Chiesa. [...] In secondo luogo fu di gran timore quella parola [che] ha nome di libertà perché credevasi che questa nazione francese fosse come tanti demoni e che

⁴¹ ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 73, f. n.n., 11 settembre 1796.

⁴² ASVe, *Inquisitori di Stato. Lettere e riferite dei confidenti*, b. 561, f. n.n., 12 giugno 1796.

ha loro fosse lecito commettere ogni sorta d'oscenità e di impudicizia con chi a lor piacesse senza riguardo a statto e condicione e di qualunque sesso, in somma al immaginar di nostre persone al veder qualche francese pareva che si vedesse un Demonio⁴³.

Quella della paura è una tematica che non va scordata e, anzi, da collegarsi con gli episodi insurrezionali che sarebbero scoppiati nel 1797 nelle valli bresciane o in territorio veronese. Le ricadute sul dissenso – o mancato consenso – rientrano quindi anche in una paura diffusa che riguardava tutta la Penisola e che si manifestava attraverso diverse forme. Come si è visto, vi erano le lamentele delle comunità che si rivolgevano ai Rettori o direttamente a Venezia, per chiedere un intervento atto a prevenire ulteriori vessazioni. Oppure, c'era la scelta di alcuni nobili di abbandonare le città e rifugiarsi nelle campagne, dove la presenza militare era meno pressante. Ma chi era costretto a rimanere entro le mura cittadine e che si vedeva saccheggiate le case, rubato il sostentamento necessario per sopravvivere e depredato del bestiame e degli strumenti del lavoro, sovente si rifugiava nella religione, ancora di salvezza ed elemento stabilizzatore di una società in totale sconvolgimento. È noto, infatti, come il clero bresciano, con in testa il vescovo Giovanni Nani e il Capitolo della Cattedrale, rappresentarono il principale punto di riferimento per tutti coloro – e costituivano la maggioranza – che rifuggivano le nuove istanze e che vedevano i francesi come delle «bestie»⁴⁴. A tal proposito sono ben noti i casi di prodigi miracolosi verificatisi nello Stato della Chiesa, studiati con dovizia di particolari prima da Renzo De Felice⁴⁵ e, successivamente, da Massimo Cattaneo⁴⁶. Lo stesso accadde anche nei possedimenti della Serenissima, come testimonia uno scambio epistolare tra il nunzio a Venezia e la Segreteria di Stato pontificia:

⁴³ D. STANGA, *Annotazioni de' fatti francesi a tempi nostri*, ff. 21-22.

⁴⁴ Cfr. G. GAMBA, *La transizione episcopale, in 1797: il punto di svolta*, pp. 157-198; D. MENOZZI, *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. ROSA, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 125-179.

⁴⁵ DE FELICE, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, pp. 289-316.

⁴⁶ CATTANEO, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione*. Cfr. CAFFIERO, *La nuova era*.

Molte immagini di Maria Vergine dipinte altre in tela, altre sulle pareti, alcune nelle Chiese, la maggior parte nelle pubbliche strade sono state vedute muovere sensibilmente gli occhi, [...] come viene asserito da una moltitudine pressoché innumerabile di persone di ogni qualità, di ogni classe, che ne sono stati oculari testimoni, e osservatori diligentissimi. Il detto moto degli occhj è stato specialmente osservato nelle menzionate S.S. Immagini alla divota recita delle litanie della Beata Vergine. Non può esprimersi l'affluenza del Popolo, che accorre d'ogni parte, per vedere siffatto prodigio, e la tenerezza, la compunzione, gl'intimi sentimenti di consolazione, e di speranza, che il medesimo eccita generalmente negli animi di tutti questi abitanti⁴⁷.

La notizia, che Vostra Eminenza si è compiaciuta di comunicarmi col venerato suo foglio a colonna de' 16, degli stupendi prodigj, che la Beatissima Vergine va operando in molte sue Immagini situate in diversi luoghi di questa Dominante, mi è stata oltre ogni credere gradita per la sicurezza che mi proviene dalla realtà del fatto, di cui era procorsa [*sic!*] fin qui la fama. Ne rendo pertanto all'Eccellenza Vostra le più distinte e copiose grazie, e vivamente la supplico a degnarsi di rendermi inteso di quanto altro possa occorrere di consimile, o in maggior conferma dell'accaduto, giacché è questo un emergente, che quanto corrobora e ravviva la Religione de' buoni; altrettanto scuote la durezza de' Miscredenti, e degli Empj, che ravvisano tanto manifesta la speciale protezione dell'Altissimo per la sua Chiesa. Dee fare altresì non poco specie che prodigj sì stupendi, e indubitativi non si manifestano, almen finora, che nel solo Stato Pontificio: la qual cosa è superiormente idonea a far rinascere quel quasi estinto rispetto verso ogni Gerarchia Ecclesiastica, che dagli Innovatori pur si vorrebbe distrutta. Mi farà perciò V. E. una special grazia, somministrandomi con ciò valevoli argomenti, per cooperare, come meglio possa, al ristabilimento della pietà e religione. E rassegando i sensi del mio sommo rispetto, resto in atto di profondissimo inchino⁴⁸.

La manifestazione del soprannaturale acquisiva una connotazione squisitamente politica. La Vergine si presentava al fedele o per predire le sorti delle battaglie che si stavano combattendo o per portare la sua protezione alla popolazione, cercando di rinsaldare lo stretto legame con la religione cattolica, da alcuni anni bersaglio delle politiche rivoluzionarie⁴⁹. Le notizie dei fenomeni prodigiosi, tramandate soprattutto attraverso cronache coeve, seguivano gli andamenti delle vittorie e

⁴⁷ AVV, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 333, f. 396v, 16 luglio 1796.

⁴⁸ *Ivi*, b. 251, f. 189, 23 luglio 1796. Si consenta di citare il saggio BAZZANI, *Miracoli e ierofanie in epoca rivoluzionaria: rivoluzionari e controrivoluzionari a confronto attraverso il caso veneto e cisalpino*, pp. 626-637.

⁴⁹ Cfr. G. PELLETIER, *Rome et la révolution française : la théologie et la politique du Saint-Siège devant la révolution française, 1789-1799*, Rome, École française de Rome, 2004; L. FIORANI, D. ROCCIOLO, *Chiesa romana e rivoluzione francese, 1789-1799*, École française de Rome, Rome 2004.

sconfitte dell'*Armée d'Italie*. Tornieri Arnaldi Arnaldo I, sicuramente non un simpatizzante delle massime democratiche e repubblicane, riferisce di diverse conversioni legate alla presenza della Madonna e attesta come fosse convinzione popolare che, attraverso le sue apparizioni, avesse determinato la sconfitta dei francesi e il loro momentaneo arretramento nelle piazze di Brescia, Verona e Legnago⁵⁰. La documentazione non consente di quantificare esattamente l'entità di questi eventi, ma si può affermare che essi influirono a creare un clima ostile nei confronti dei nascenti governi repubblicani, accusati, al pari di quello parigino, di essere ferocemente avversi al cattolicesimo, in un territorio, quello italiano, dove il sentimento religioso rappresentava e avrebbe rappresentato il cardine della quotidianità⁵¹.

Leggendo le lettere scambiate tra i Rettori e gli Inquisitori di Stato si figura una situazione in cui Venezia pareva anestetizzata, inerme di fronte all'invasione francese e alla presenza delle truppe sul proprio territorio. Sintomatico il fatto che ai continui appelli inviati da Brescia, densi di inquietudine, non vi fosse una ferma e precisa risposta dalla laguna. Bonaparte aveva fatto occupare e fortificare

il Castello, disponendo a suo piacere dell'artiglieria in esso esistente, e dove non deli Ospitali apparecchiati per 400. ammalati, mandò senza alcun preventivo avviso ad occupare con guardie sei conventi coll'intenzione di collocarvi altri due mille ammalati circa, intimando nello stesso tempo ai Rappresentanti di quella Città di dover fornire entro la giornata sei mille camicie, 3000. aune di tela, moltissima acqua vita, aceto, vino, limoni, e fin anche zucchero, colla minaccia se non si eseguisse il suo ordine di tassare la Città stessa di tre milioni, e prendersi colla forza ciò, che non gli venisse somministrato⁵².

⁵⁰ BCVi, ARNALDO I ARNALDI TORNIERI, *Memorie di Vicenza che cominciano dall'anno 1767, 18 giugno e terminano al 1822*, f. 230v (ms. 3108).

⁵¹ Cfr. per l'area veneziana G. VIAN, *Il cattolicesimo veneziano nel secondo Settecento. Orientamenti e problemi storiografici recenti*, in *Geografie confessionali. Cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*, a cura di G. GULLINO, E. IVETIC, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 29-48, utile per un inquadramento storiografico; ID., *L'atteggiamento del clero a Venezia durante la municipalità democratica*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA, F. AGOSTINI, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 69-87; F. AGOSTINI, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta: 1754-1866*, Venezia, Marsilio, 2002. Per il territorio lombardo invece si veda G. SIGNOROTTO, *Milano sacra. Organizzazione del culto e consenso tra XVI e XVIII secolo*, in *Mondo popolare in Lombardia*, vol. 13 (parte II), *Milano e il suo territorio*, a cura di F. DELLA PERUTA, R. LEYDI, A. STELLA, Milano, Silvana, 1985, pp. 581-628; GAGLIARDI, *Milano in rivoluzione*, pp. 196-203.

⁵² TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo I, p. 285, 27 agosto 1796.

La città era come lasciata a sé stessa, tanto che gli invasori potevano minacciare di introdurre nuove tasse, e tra le vie, entro le sue osterie e palazzi, i francesi apparivano come padroni ancor prima che i Rettori venissero cacciati. A ben vedere, si potrebbe dire che nel Bresciano la caduta della Serenissima sia avvenuta tra la fine di maggio e l'inizio di giugno 1796, sicché i mesi successivi rappresentarono un'agonia delle istituzioni e del ceto dirigente cittadino, soffocato dal peso delle armi e dalle trame cospirative. Le cronache ci riferiscono di un «deplorabile» stato delle città veneziane di area lombarda, lasciate in uno stato di abbandono: «tutte le rimostranze però de' pubblici Rappresentanti, che prevedevano l'imminente pericolo, non furono sufficienti a strappar dalle mani a' Savj un soldato, un cannone, ricusandosi li soccorsi d'urgenza, che potevano forse, benchè un poco tardi, salvare le Province dall'inondazione, dalla rovina, e dalla conquista»⁵³. Come ebbe modo di scrivere Ugo Da Como, dopo che Bonaparte entrò a Brescia, il 27 maggio, in città comandava lui, tenendo consigli di guerra, scrivendo lettere, incontrando i rappresentanti veneziani, impartendo ordini, frequentando il teatro e prendendo parte alle manifestazioni mondane⁵⁴. Anche Miovilovich giudicò la situazione bresciana con toni pessimistici, specialmente dopo la presa del Castello⁵⁵, quando divenne evidente che la città era soggiogata e che «ai Veneti Rappresentanti non restò, che una precaria autorità»⁵⁶. Laconiche sono le parole di Faustino Lechi, il quale, scrivendo al fratello Galliano, afferma che «già li Francesi sono li nostri padroni» e «conviene loro ubbidire in tutto», predicando lunghi anni di dominazione⁵⁷. Ancora Calini fornisce un affresco drammatico della situazione:

⁵³ *Ivi*, tomo I, p. 134, inizio maggio 1796.

⁵⁴ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 42.

⁵⁵ I francesi diedero molta importanza alla presa del Castello di Brescia, giudicato come di estremo interesse strategico, oltre che simbolico (a tal proposito si veda SHD, B3 31, *Rapport sur la situation du Château de Brescia* redatto da Kellerman il 6 ottobre 1796).

⁵⁶ *Veridico, ed esato Giornale della Ribellione di Brescia 1797*, f. 1v, 3 agosto 1796.

⁵⁷ APFL, b. 225, f. n.n., 27 agosto 1796.

Se dobbiamo esaminare lo stato della Provincia è deplorabile non solamente per quanto è obbligata a somministrare continuamente all'armata, ma perché non v'è ordine alcuno, ed è abbandonata alla discrezione: né i poveri cittadini, né i dolenti villici senza un braccio forte puonno sottrarsi dalle oppressioni altrui⁵⁸.

Il crollo della dominazione della Serenissima, più che nel marzo 1797, quando si verificò il passaggio di un potere *de facto* non più nelle mani dei rappresentanti della laguna, si verificò non appena le armate francesi solcarono le porte di Brescia. «Ecco i francesi – racconta Tentori – divenuti padroni di Crema, Brescia, Peschiera, Verona, e quindi di Legnago, e la Chiusa, non rimanendo alla Repubblica che la sola amministrazione civile a descrizione però de' loro Comandanti in Italia»⁵⁹.

Un attento osservatore, Girolamo Negroboni, preoccupato dal passaggio dell'esercito, pensò bene di ritirarsi nel territorio bergamasco, «dove poter trattenermi finché durano le presenti terribili scene» e «da dove possa anche prendere diversa direzione secondo le diverse vicende delle Armate»⁶⁰. Proprio la famiglia Negroboni avrebbe offerto il suo palazzo come luogo di riposo ed ospitalità per il generale Murat, mostrando probabilmente una certa simpatia per i francesi. La stessa sorte toccò ad altre dimore e case di Brescia, attraverso un fenomeno che avrebbe inciso molto sul tessuto urbano⁶¹. Un'interessante nota dei francesi alloggiati entro le mura cittadine fotografa la situazione al 5 settembre 1796 e ci permette di definire una geografia dell'ospitalità da integrare a quella relativa al transito di forestieri. In questo caso non si trattava di un passaggio giornaliero o una breve sosta. I trecentotrentadue transalpini schedati (ufficiali, sottoufficiali e militari con importanti incarichi di responsabilità⁶²) erano diventati parte integrante della città, condividendo con la popolazione il vivere quotidiano⁶³. Ospitati da importanti famiglie – solo per fare qualche nome, Lechi, Gambara Fenaroli,

⁵⁸ *Ivi*, f. n.n., 14 agosto 1796.

⁵⁹ TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo I, p. 169.

⁶⁰ ASVr, *Fondo Bevilacqua-Negroboni*, b. 456, f. 6r, 8 agosto 1796.

⁶¹ Cfr. ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 73, f. n.n., 20 agosto 1796 e ANONIMO, *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*, ff. 5-6.

⁶² ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 81, *Nota degl'Ufficiali di Guarnigione in questa piazza*, 15 luglio 1796.

⁶³ ASVe, *Inquisitori di Stato. Lettere e riferite dei confidenti*, b. 561, f. n.n., 5 giugno 1796.

Avogadro, Mazzuchelli, Suardi, Maggi, Longo e Calini, presso cui dimorò Saliceti⁶⁴ – occupavano ogni quadra cittadina, appropriandosi tracotantemente dello spazio⁶⁵. Ma non si trattava solamente del soggiorno di francesi. Infatti, non deve passare inosservata la presenza, verso la metà di agosto, di Gian Galeazzo Serbelloni, già primo presidente della Municipalità di Milano e, successivamente, inviato a Parigi per esporre le aspirazioni alla libertà ed indipendenza del territorio lombardo⁶⁶. La città cambiò volto e quegli stessi luoghi che costituivano un punto di riferimento subirono radicali trasformazioni. Al tramonto della Serenissima e con i cambiamenti politici che progressivamente andavano imponendosi, mutavano gran parte dei tratti caratteristici del tessuto urbano. Fin da subito l'appropriazione e il ridimensionamento degli spazi apparve evidente. Nella dimora Figoni venne collocata la cassa di guerra, in quella Rizzardi la posta, la fabbrica del Duomo nuovo veniva adattata a magazzino di fieno, il convento di San Francesco diveniva luogo adibito alla produzione del pane, mentre i conventi e monasteri venivano requisiti dalle armate, così come gli ospedali e i magazzini⁶⁷. Emblematica, del resto, era stata la presa del castello, simbolo della potenza veneta, che aveva suscitato impressione e spavento⁶⁸. Si dava avvio ad un processo che avrebbe avuto connotati più definiti durante la Repubblica bresciana con l'opera di *devenetizzazione* della città, attraverso l'abbattimento dei simboli della Dominante e l'occupazione, secondo una politica di soppressione delle congregazioni religiose, degli spazi sacri. L'appropriazione degli spazi generò un duplice effetto. Infatti, se da un lato ciò contribuì ad accrescere l'inquietudine generale, dall'altro tale commistione aiutò i

⁶⁴ Si ha notizia anche di un soggiorno bresciano del Rappresentante del popolo francese Saliceti, il quale si portò con Bonaparte al teatro, oltre che a visitare gli ospedali militari (AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, f. 39, 5 agosto 1796 e f. 41, 10 agosto 1796).

⁶⁵ Cfr. APFL, b. 225, ff. n.n., 17 e 27 agosto 1796.

⁶⁶ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, f. 43, 16 agosto 1796.

⁶⁷ Sull'occupazione dei magazzini bresciani si veda SHD, B3 27, f. 90r, 3 agosto 1796. Sui cambiamenti urbani durante l'epoca della rivoluzione cfr. J.-F. CHAUVARD, *Città*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. DONATO, D. ARMANDO, M. CATTANEO, J.-F. CHAUVARD, Roma, École française de Rome, 2013, pp. 309-365; M. FORMICA, *La città e la Rivoluzione: Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento, 1994.

⁶⁸ APFL, b. 225, f. n.n., 10 ottobre 1796. La città cambiò volto anche attraverso la proposizione di simboli rivoluzionari, come l'albero della libertà («un palo alla metà del quale avvi un cerchio, a tutto guernito di nastri a tre colori, alla sommità vi è una specie di beretta rossa con la coccarda nazionale») che le truppe francesi issarono sulla sommità del Castello e che portarono lungo le vie della città una volta ricevuto l'ordine di marciare verso Desenzano (AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, ff. 48-49, 31 agosto 1796). Cfr. BOSSÉNO, DHOYEN, VOVELLE, *Immagini della libertà: l'Italia in rivoluzione, 1789-1799*.

cospiratori bresciani ad entrare meglio in contatto con i generali dell'*Armée d'Italie*. Ben nota è infatti l'ospitalità che Giuseppe Fenaroli accordò a Bonaparte e a sua moglie Giuseppina nel luglio '96, episodio che diede avvio ad una amicizia e reciproca stima⁶⁹. In quell'occasione la consorte di Fenaroli, Paola Avogadro, accordò al generale corso un ingente prestito, gesto che non venne mai dimenticato e che assicurò al bresciano alti onori⁷⁰. Anche Francesco Gambara ben volentieri ospitò nel proprio palazzo alcuni generali francesi, tra cui Lambert, così come Bargnani e Calini, dando un lussuoso riparo a Berthier, Massena e Flamant, mentre Augerau decise di alloggiare all'osteria del Gambero di Nicolini. I nomi dei bresciani citati non possono essere una coincidenza e con difficoltà si può immaginare che essi non parlassero dei piani eversivi per abbattere il governo della Dominante.

Tornando alla narrazione degli eventi del maggio '96⁷¹, dopo la battaglia di Lodi e la presa di Milano, l'*Armée* si apprestava a varcare i confini della Serenissima. Le prime avvisaglie di una imminente invasione vennero date dal trentottenne benestante clarense Giovanni Bigoni, simpatizzante dei francesi e futuro seniore della Cisalpina⁷². Vinto da tempo dalle idee rivoluzionarie, una volta che a Milano era stata installata la Municipalità provvisoria decise di lasciare la propria casa e recarsi nel cuore delle operazioni militari e patriottiche, riuscendo più volte ad interloquire con gli ufficiali dell'esercito. Argomenti principali dei loro discorsi erano la ritirata degli austriaci nella Repubblica di Venezia, volendo capire «quali strade abbiano praticate, quali suffragi abbiano ricevuto e come abbia intesa, ed avversata la Serenissima Repubblica veneta tale passata», oltre che lo stato delle fortificazioni di Mantova⁷³. Infine, veniva chiesto un riscontro del consenso che godevano le truppe francesi in territorio lombardo. Ancora una volta le informazioni fornite da un bresciano tornarono utili ai transalpini, che gli affidarono il compito di indicare dove poter trovare sostentamento una volta penetrati oltre

⁶⁹ Cfr. ASVr, *Fondo Bevilacqua-Negroboni*, b. 456, f. 22r, 10 agosto 1796.

⁷⁰ QUADRELLARO, *Fenaroli Avogadro, Giuseppe*, p. 123. Cfr. ANONIMO, *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*, ff. 19-20.

⁷¹ Utili riflessioni relative al ruolo francese nel processo di creazione dell'Italia moderna sono in A. DE FRANCESCO, *1796, o il Direttorio in Italia*, in ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 41-64.

⁷² PAGANO, *Pro e contro la Repubblica*, p. 138.

⁷³ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, f. n.n., 9 giugno 1796.

l'Oglio. Le autorità veneziane, venute a conoscenza di quanto stava compiendo Bigoni, ritornato a Chiari in attesa dell'esercito francese, decise il suo arresto per motivi di sicurezza della popolazione – sarebbe stato liberato qualche settimana dopo – tanto che v'era la convinzione «nel basso popolo, che il Bigoni fosse la causa principale dell'ingresso in Bresciana dei Francesi»⁷⁴.

Il 25 maggio l'*Armée d'Italie*, inseguendo le truppe nemiche, arrivò sotto le mura bresciane, mentre il Capitano e Vicepodestà della città, Mocenigo, dopo aver avuto un colloquio con Bonaparte, abbandonava la piazza⁷⁵. Il giorno successivo, mentre gran parte delle armate francesi – ottomila uomini – si dirigevano verso Peschiera, un piccolo contingente venne lasciato di stanza nella città, occupando, con l'artiglieria rivolta verso il Broletto, piazza Duomo⁷⁶. Era il giorno del Corpus Domini e, visto il «continuo passaggio de francesi», non si tenne la consueta processione, segnando una situazione che si sarebbe ripresentata anche negli anni a venire. La curiosità della popolazione era tale che in molti inondarono le vie del centro per vedere i nuovi arrivati, i quali non persero tempo a vendere oggetti,

⁷⁴ Si veda anche ANONIMO, *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*, f. 6.

⁷⁵ Cfr. AAV, b. *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 251, ff. 145r/v-146r/v, 28 maggio 1796. Per una cronaca di quanto avvenne nel Bresciano a partire dal maggio 1796 si vedano i diari degli avvenimenti conservati in FUDC, ANONIMO, *Cronache bresciane dal 1796 al 1819* (coll: ms. 69); G. BROGNOLI, *Memorie bresciane dedicate alla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri* (coll: ms. 18-24); D. STANGA, *Annotazioni de' fatti successi a' tempi nostri dal 1794 al 1818* (coll: ms. 133). Sui continui movimenti di truppe nel bresciano, con particolare alla Valsabbia e la Riviera gardesana, cfr. KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1105, fasc. 560, f. 11, 3 giugno 1796. Notizie riguardanti l'ingresso dei francesi a Brescia si possono trovare in FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, p. 9, 155 e 429.

⁷⁶ Veridico, ed esatto *Giornale della Ribellione di Brescia 1797 con copie carte comprovative trate da autentiche. Del col. Pietro Miovilovich ora vice governatore del armi in quella città (10 maggio 1796-25 marzo 1797)*, ff. 1 r/v (BCQB, coll: ms.H.VI.22), già pubblicato in *Miscellanea pubblicata dalla regia Deputazione veneta di storia patria*, 1892. Cfr. anche SHD, B3 22, f. n.n., 25 maggio 1796, relativamente ai movimenti delle truppe belligeranti nel Bresciano e B3 23, lettere di Berthier, capo di Stato maggiore dell'*Armée*, del 24, 25 e 26 maggio 1796. Il posizionamento di pezzi di artiglieria nelle piazze cittadine destò forte agitazione, come testimoniano due lettere del 27 dicembre 1796: «Niente più degno del zelo, ed impegno con cui Vostra Eccellenza veglia all'interna quietà di questa popolazione, ed agli oggetti, anco che possono minimamente turbarla quando l'avviso ch'Ella si fece sollecito di recarmi coll'odierna gradita sua intorno al cannone esposto sotto alla Pubblica Loggia di questa Città, ed al mal'umore che quindi ne percepiscono questi fedelissimi abitanti». «Il nuovo movimento Francese esercitato con il montare il cannone con la miccia accesa sotto la Loggia della Pubblica Piazza, e per conseguenza nella situazione più cospicua della Città, oltre essere questa direzione per sé stesse violativa alla neutralità va insinuando nel Popolo un mal umore, ed un disgusto, che potrebbe apportare degl'inconvenienti» (ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 84, f. n.n.). A Brescia spesso si sentivano forti rumori di spari di cannoni, come dimostra una lettera conservata in ASVr, *Fondo Bevilacqua-Negroboni*, b. 456, f. 3r, 13 agosto 1796.

specialmente in argento, ad altissimo prezzo⁷⁷. Dopo l'arrivo dei rinforzi comandati da Kilmaine⁷⁸, Brescia divenne quartiere generale dell'*Armée d'Italie*⁷⁹, con il comando stabilito presso il convento dei Benedettini di Sant'Eufemia⁸⁰. Bonaparte,

⁷⁷ Tale costume avrebbe caratterizzato tutto il periodo di occupazione militare del territorio veneziano, tanto che le autorità locali dovettero più volte emanare ordini atti ad impedire il commercio con i francesi: «Facciamo col presente pubblicamente intendere, e sapere, che nessuno dei sudditi si debba far lecito di comprare, o in altro modo acquistare da Estere Truppe belligeranti alcun effetto, Arma, o capo di Roba di qualsivoglia genere, in pena non solo dell'immediata restituzione, e perdita dell'acquistato, ma di quel rigoroso castigo altresì, che sarebbe per meritare l'inobbedienza al presente Ordine Nostro» (ASBs, *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 73, f. n.n., 28 novembre 1796).

⁷⁸ SHD, B3 23, f. n.n., 26 maggio 1796.

⁷⁹ *Ivi*, 27 maggio 1796.

⁸⁰ A questo proposito è necessario soffermarsi su una notizia che Landrieux fornisce nelle proprie memorie. Egli racconta che, una volta insediato il quartier generale, condusse due rappresentanti veneziani a cospetto del generale Bonaparte per intavolare i preparativi per un trattato tra i due Stati, ciò che Landrieux chiama «Trattato di Sant'Eufemia». In pochi hanno affrontato la questione con un attento esame critico e lo stesso Grasilier afferma essere veramente stato firmato, attribuendo i meriti proprio all'aiutante generale (*Mémoires de l'adjutant général Jean Landrieux*, p. 207). Un'attenta analisi è quella di Gian Domenico Belletti (cfr. G.D. BELLETTI, *Il generale Bonaparte nelle memorie di G. Landrieux*, Città di Castello, S. Lapi, 1914; ID., *Notizia di Giovanni Landrieux*, in «Il Risorgimento italiano. Rivista storica», III (1910), pp. 334-346), le cui carte manoscritte sono conservate alla Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (coll. MM 538 e MM 539). Il presunto trattato, in otto articoli, recitava così: «Art. 1 - La République de Venise sera neutre et non armée pendant tout le temps que l'Italie sera le théâtre de la guerre entre la République française et l'Empire d'Allemagne, et en conséquence les troupes françaises n'éprouveront aucun obstacle de la part du gouvernement vénitien dans ceux de leurs mouvements qui pourront avoir lieu dans la Terre-Ferme; art. 2 - Les places fortes seulement seront fermées aux puissances belligérantes, à moins que l'une de ces puissances ne vienne à s'emparer par quelque moyen hostile que ce soit de l'une de ces places, auquel cas le siège qui en serait fait par l'autre puissance ne pourrait être considéré comme acte hostile contre la République de Venise; art. 3 - Le cas arrivant que l'une de ces puissances se soit emparée d'une place de guerre ou fort quelconque, les Vénitiens ouvriront sur-le-champ toutes les autres places de Terre-Ferme à l'autre puissance qui pourra y mettre garnison, laquelle garnison fera le service des remparts et des ouvrages extérieurs, tandis que la garnison vénitienne occupera l'intérieur de la place pour l'ordre et la police seulement. Et les gouvernements vénitiens s'entendront à ce sujet avec le commandant des troupes introduites. Les garnisons vénitiennes ne devront, dans ce cas, prendre aucune part aux opérations de défense. Elles pourront même évacuer lesdites places ainsi occupées, d'après les ordres qui leur en seraient donnés par leurs EE. les providiteurs extraordinaires en Terre-Ferme; art. 4 - En cas de l'occupation bénévole dont il est parlé en l'article précédent, il sera fait inventaire de tout le matériel d'artillerie et subsistances qui se trouveront dans la place. Le commandant de l'occupation s'en servira pour la défense et pour la nourriture des troupes des États, et à cet égard il sera tenu un compte entre les parties prenantes les des deux nations avec les formes ordinaires; art. 5 - L'armée payera à fin de guerre, si plus tot ne se peut, et à des termes qui ne pourront dépasser trois ans après la signature de la paix, une somme de trois millions de francs d'indemnité pour les dégâts inséparables de la présence de l'armée dans les pays vénitiens, à quoi ils sont évalués par aperçu et irrévocablement fixés à forfait. Elle fera en outre rétablir à ses frais, et suivant les plans existants, les détails des inventaires et les états des lieux, les fortifications qui ont été détruites, elle étant assiégeante; art. 6 - Il demeure bien entendu que l'ordre et la discipline dans les troupes seront tels que les soldats ne puissent molester en aucune manière les sujets de la République de Venise; art. 7 - Le général Baraguey d'Hilliers est nommé pour faire dresser contradictoirement avec les gouverneurs des places ou forts vénitiens, tous les états ou inventaires dont il est parlé ci-dessus, pour reconnaître les revues des troupes vénitiennes, afin qu'il ne pût, sous aucun prétexte, être apporté à leur nombre aucun changement en plus; régler les prix des munitions de guerre et de bouche emmagasinées, et arrêter avec le signor Vivanti, banquier de

impartito alle truppe l'ordine di muoversi verso il Mincio, emanò quello che la tradizione ha battezzato come il «Manifesto di Brescia»⁸¹:

Buonaparte Generale in capite
Dell'Armata d'Italia alla
Repubblica di Venezia

Egli è per liberare la più bella contrada dell'Europa dal giogo di ferro dell'orgogliosa casa d'Austria, che l'armata Francese à trovato ostacoli più difficili da sormontare.

La vittoria d'accordo colla giustizia hanno coronato i suoi sforzi. Gli avanzi dell'armata nemica si sono ritirati dilà del Mincio. L'armata francese passa, per seguirla, nel territorio della Repubblica di Venezia. La religione, il governo, gli usi, la proprietà saranno rispettate, che i popoli siano tranquilli. La più severa disciplina sarà sempre mantenuta: tutto ciò che sarà somministrato all'armata sarà esattamente pagato in denari.

Il Generale in capite impegna gli ufficiali della Repubblica Veneta, li magistrati, e li preti a far conoscere i suoi sentimenti al popolo affinché la confidenza consolidi l'amicizia che dopo tanto tempo unisce la due nazioni. Fedele nel cammino dell'onore come in quello della vittoria, il soldato francese non è terribile che per l'inimico della sua libertà, e del suo Governo.

Segnato Buonaparte

Il Generale di divisione capo dello Stato maggiore dell'Armata d'Italia Berthier

Venise, le prix des denrées nécessaires à l'armée française et qui seront en partie livrées par icelui aux agents des divers services, sans qu'ils puissent s'en fournir ailleurs. Il est stipulé que les états seront réglés à chaque mois de quarante-cinq jours, et payés comptant le plus possible à la satisfaction dudit signor Vivanti ... Signé d'une part : Bonaparte, Salicetti et Berthier, chef de l'état-major général; d'autre part, Rocco San Fermo et Benedetti Del Bene, pour l'excellentissime provéditeur extraordinaire en Terre Ferme, munis de pleins pouvoirs *ad hoc*; art. 8 - Les articles 1, 2, 3, 4, 5 et 6 du traité présent, seront notifiés à la cour de Vienne à la diligence de son E. Mer le provéditeur extraordinaire en Terre-Ferme avec invitation d'y adhérer, et nonobstant refus, le présent traité n'en aura pas moins son entière exécution entre les parties contractantes» (LANDRIEUX, *Mémoires*, pp. 74-79). Belletti esprime forti perplessità riguardo la veridicità del Trattato, peraltro non menzionato in alcun documento veneziano o francese. Gli stessi protagonisti della vicenda bresciana non ne parlano e, giudicando il loro operato, avrebbero avuto motivo di forte ripensamento nel caso in cui Bonaparte fosse sceso a patti con il governo tanto odiato. Un'ulteriore riprova è offerta dall'atteggiamento assunto dall'*Armée d'Italie* durante tutto il 1796 e i primi mesi dell'anno successivo, quando non smisero di assumere comportamenti militari fortemente ostili alla Serenissima, tanto che lo stesso generale corso meditava una rottura della neutralità, mentre dalla laguna si moltiplicavano i piani per rafforzare le difese. Infine, non bisogna dimenticare che un trattato di questo genere si rivelava essere estremamente sfavorevole alla nazione francese, in quel momento storico sicuramente capace di sbaragliare gli eserciti degli Stati peninsulari, quello veneziano in testa (cfr. P. DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia*, vol. 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 191-262: 220-236; W. PANCIERA, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte, 1796-1797*, Sommacampagna, Cierre, 2004).

⁸¹ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, ff. 5-7. Cfr. F. TUROTTI, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, vol. 1, Milano, Tip. dell'editore P. Boniotti, 1855, pp. 51-54.

Il testo, stampato a Brescia e affisso lungo le vie centrali, era un evidente strumento per tranquillizzare la popolazione e presentarsi non come invasori, bensì liberatori dal giogo opprimente dell'Impero. Nel proclama si ritraccia anche l'eco dei richiami del Direttorio, nonché delle proteste di Alvise Querini, il quale, per conto del Senato veneziano, non mancava di segnalare le angherie subite dai cittadini. Si trattava di una mossa propagandistica che sortì l'effetto di accrescere la caratura del generale corso, da diversi bresciani osannato e ormai già mitizzato. Francesco Filos, ricordando il suo periodo bresciano, ebbe modo di dire che «il prestigio di Bonaparte era già salito a tale da allucinare le menti»⁸². Attraverso Bonaparte e la sua esaltazione, concretizzatasi con immagini, con la pubblicazione di proclami e discorsi ai soldati e con la descrizione delle sue imprese militari, si contribuiva ad accelerare il distacco della Repubblica di Venezia. Significative sono le notizie che riportano l'attesa febbrile di molti bresciani per il passaggio di Bonaparte e la loro delusione quando questo non avveniva. Di rilievo anche le parole di un giovane allora sconosciuto, Giovanni Labus, il quale, dall'aprile 1797, sarebbe diventato uno dei punti di riferimento del movimento patriottico cittadino, attraverso la pubblicazione del «Giornale democratico» e la sua partecipazione alla Società patriottica. In una sua raccolta di poesie pubblicata in occasione della proclamazione della nuova Repubblica, Labus, inebriato dalla conquistata libertà che avvolgeva ogni suo senso, afferma di aver celebrato fin dal luglio 1796 «l'invitto guerriero che l'ardire d'Annibale alla rapidità ed ai talenti di Cesare accoppia», Bonaparte, «glorioso possessore del Baluardo d'Italia»⁸³.

Nel frattempo, prima ancora che l'*Armée d'Italie* giungesse nel Bresciano, Federico Mazzuchelli aveva ricevuto un pacchetto contenente diverse coccarde francesi provenienti da Milano. Ad indossarle, oltre colui che le aveva ricevute, erano gli «incorreggibili», vale a dire suo nipote Giovanni, Paolo e Pietro Arici, Giuseppe e Giacomo Lechi⁸⁴. Con l'ingresso di Bonaparte in città, i cospiratori decisero di uscire allo scoperto. Da questo momento il loro destino sarebbe stato legato inscindibilmente a quello della Francia, a cui i bresciani giurarono fedeltà e

⁸² *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 26.

⁸³ G. LABUS, *Poesie repubblicane*, Brescia, 1797, s. n., p. 4.

⁸⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, f. n.n., 19 maggio 1796.

offrirono i propri servigi. Una prova dell'operato dei bresciani, che ormai non facevano mistero delle proprie convinzioni, viene offerta da Giuseppe Lechi, il quale, nel settembre, mentre si trovava a Bergamo fu costretto dal governo ad abbandonare la città «pour avoir publié sans un café la nouvelle de vos triomphes, peu agréable au pays, et qu'on y taxait de fausseté»⁸⁵. Ormai erano pubblicamente noti coloro che «coltivano, accarezzano, e osannano», non nascondendo di parteggiare per gli invasori. Secondo una nota dell'11 settembre essi erano i nobili: Federico Mazzuchelli; Giovanni Mazzuchelli; Carlo Arici; Luigi Arici; Giuseppe Lechi; Giacomo Lechi; Angelo Lechi; Giovanni Battista Carrara; Bendetto Odasi; Nicola Rossa; Francesco Guerrini; Gaetano Palazzi; Pietro Cazzago. A questi si aggiungevano: il capellano Carlo Granelli; Fortunato «figlio d'una strazzarolla»; Giovanni Valle, figlio di Gabrielino il caffettiere; Carlo Nicolini, oste dell'osteria Due Chiavi; Pancrazio Treccani, oste all'osteria Gallo; Antonio e Pietro Nicolini; Pietro Chizzola; Antonio Ventura⁸⁶. Come si può vedere, oltre a nomi più volte citati, fanno il loro ingresso nuove figure, alcune delle quali – basti solo pensare a Gaetano Palazzi, già membro del Consiglio generale – avrebbero ricoperto ruoli di primo piano una volta instaurata la nuova Repubblica⁸⁷. Colui che intraprendeva costanti viaggi a Milano era il conte Giovanni Tosio, che godeva della fiducia di molti ufficiali francesi e soprattutto di quella di Saliceti⁸⁸, che era solito tenere riunioni private presso la sua dimora⁸⁹, durante le quali espresse chiaramente la volontà di «spargere, e coltivare i semi di una interna rivoluzione in Italia, valendosi a tale oggetto di tutti i mezzi»⁹⁰. In realtà, oltre a Giuseppe Lechi, che non tardava ad intensificare i legami con gli ufficiali d'oltralpe, anche un altro capo della congiura, Francesco Gambara, iniziò a battere la strada che da Brescia conduceva alla città meneghina. Qui era in stretto contatto con un non meglio identificato

⁸⁵ Lettere di Murat a Bonaparte (25 settembre 1796), in NAPOLEONE, *Correspondance inédite officielle et confidentielle de Napoléon Bonaparte avec les cours étrangères, les princes, les ministres et les généraux français et étrangers, en Italie, en Allemagne et en Égypte, Italie*, pp. 67-68.

⁸⁶ *Ivi*, fasc. luglio-ottobre 1796, ff. 10-11, 11 settembre 1796 e *ivi*, fasc. settembre-febbraio 1796, f. n.n., inserito della lettera del 13 febbraio 1796 *m.v.*

⁸⁷ In APFL è conservata una lista di centoventotto soldati bresciani che combatterono sotto l'insegna francese dal 1792 al 1815.

⁸⁸ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 17 giugno 1796. APFL, b. 212, f. n.n., 20 giugno 1796.

⁸⁹ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, f. n.n., 22 giugno 1796.

⁹⁰ *Ivi*, f. n.n., 2 agosto 1796.

commissario francese, che lo ospitava presso la sua dimora⁹¹. E di questi viaggi, che avevano l'obiettivo di rinsaldare i rapporti tra i bresciani e le autorità francesi, se ne verificarono molti a partire dal giugno 1796. Più che con il gruppo rivoluzionario-patriottico milanese, pare emergere un marcato interesse a intrecciare rapporti con i francesi. Proprio a Saliceti avrebbero guardato i patrioti italiani, quest'ultimi speranzosi che il commissario potesse favorire il raggiungimento dell'unificazione nazionale⁹². I rapporti con Saliceti permettono di soffermarsi su quella che appare essere una rete consolidata che univa Brescia, Milano e Bormio. Infatti, Galliano Lechi, non certamente disinteressato agli avvenimenti italiani, anzi, in stretto contatto con Antonio Nicolini⁹³, riuscì quasi inspiegabilmente ad ottenere una patente di circolazione da parte di Bonaparte in persona⁹⁴.

République Française

Armée d'Italie

Liberté Égalité

Au Quartier Général de Milan le 26 frimaire an. 5ème de la République Une et Indivisible

M.r Galeano Lechi de Brescia est employé, au service de l'Armée suisse, commande – en conséquence toutes les autorités civiles et militaires le laisseront vaquer librement à ses affaires et lui accorderont protection s'il en a besoin, dans la mission qui lui a été confiée.

Bonaparte

Evidenti erano i legami tra il bresciano e l'*Armée d'Italie*, che vanno a completare un quadro ormai ben delineato. Giuseppe, Giacomo, Bernardo, Teodoro e Angelo Lechi avevano ottenuto in brevissimo tempo una patente che li nominava membri

⁹¹ BAV, *Codices Ferrajoli*, II, b. 550, fasc. 36, Anonimo, *Notizie e memorie seguite in Brescia in occasione della venuta dei francesi in Italia*, ff. 6v-7r, 27 giugno 1796. La stessa cronaca riporta diffusamente notizie relative ai rapporti tra francesi e bresciani, oltre che sull'ospitalità che questi ultimi ben volentieri accordarono agli ufficiali dell'*Armée*.

⁹² DE FRANCESCO, *Saliceti, Antonio Cristoforo*, p. 693.

⁹³ APFL, b. 212, f. n.n., 20 giugno 1796.

⁹⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, 16 dicembre 1796. Ottenuto ciò, Galliano si premurò di ottenere dal governo delle Tre Leghe un lasciapassare con il quale portarsi liberamente a Milano ogniqualvolta egli volesse. Adducendo motivi personali, il 21 dicembre 1796 egli riuscì ad ottenere il documento richiesto, che – nota di curiosità – riferiva i connotati del bresciano: «dell'età di anni 36, di statura più tosto grande, capelli castani con alcuni peli bianchi, fronte alta, occhi neri, naso lungo, barba grigia, di lingua un poco balbuziente» (APFL, b. 206, f. n.n., 21 dicembre 1796).

dell'esercito francese, protetti da eventuali indagini e arresti da parte della Serenissima, nonché in grado di circolare armati. Ancora dopo l'instaurazione della Repubblica bresciana, quando alcuni degli ormai ex cospiratori caddero prigionieri durante delle azioni militari finalizzate alla sconfitta dei controrivoluzionari nelle vallate, Francesco Gambara, Giuseppe Lechi, Giovanni Caprioli, Giovanni Mazzuchelli risultavano ancora impiegati al servizio della Repubblica francese, mostrando come il legame con la potenza transalpina non si era indebolito in seguito dell'attuazione della congiura⁹⁵. Tra Brescia, Milano e Bormio si articolava un'organizzazione cospirativa e di informazioni che avrebbe costituito l'impianto della cospirazione, orchestrata dai Lechi con l'imprescindibile appoggio della Francia. E se ci fossero ancora dei dubbi, è un dispaccio di Zuanne Vincenti Foscarini, residente veneziano a Milano, a fugarli. In un colloquio avuto con Galliano pochi giorni prima del 18 marzo '97, Foscarini riferisce che il bresciano aveva confessato che a Milano, dove v'erano diversi sudditi della Serenissima, oltre che esuli napoletani e piemontesi, avvenivano le macchinazioni per generare le rivolte. Spregiudicatamente, il Lechi dichiarò – è da notare come egli fosse consapevole che mancavano pochissimi giorni all'inizio delle operazioni sovversive – che a Brescia i piani rivoluzionari non erano coltivati «con eguale sollecito» rispetto ad altre località come Bergamo⁹⁶. Si avrà modo di tornare su questo documento, che rivela un'abile manovra di Galliano per distogliere l'attenzione da quanto stavano preparando i nipoti a Brescia.

La famiglia Lechi fu senza dubbio la più attiva sia nel preparare la cospirazione, che nel consolidare i legami con l'esercito francese e il gruppo rivoluzionario di Milano. Attorno alla metà del 1796 giunse a Brescia una figura che, meno di un anno più tardi, avrebbe issato il tricolore italiano sul Broletto. Si sta facendo riferimento a Francesco Filos, già ritrovato per la sua militanza nei gruppi massonici e per il desiderio di giungere alla creazione di una Repubblica italiana unitaria. Filos, inizialmente intenzionato a portarsi in Valtellina, dove peraltro si trovava Galliano Lechi, fatto il suo ingresso nella città bresciana restò particolarmente colpito dal clima che si respirava, nonché dalla vicinanza con gli

⁹⁵ Parigi, Archives Diplomatiques de la Courneuve, *Correspondance politique, Venise, supplément*, vol. 11, f. 352, 21 aprile 1797.

⁹⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, 8 marzo 1797.

invasori, tanto che decise di restarvi⁹⁷. Ben presto iniziò a vivere la quotidianità bresciana, specialmente recandosi a teatro, dove fece la conoscenza dei Randini, antica e facoltosa famiglia valsabbina ma originaria del Tirolo. La comune appartenenza alla terra natia, nonché la simpatia e adesione alle massime francesi, crearono il terreno per una reciproca stima al punto che i Randini ospitarono Filos nella propria dimora per più di un mese. La stessa famiglia presentò al proprio ospite alcuni nobili della città, «i più caldi partigiani dei francesi», generando un forte entusiasmo nell'appurare di trovarne così tanti. In particolar modo Filos entrò in stretto contatto con i fratelli Arici (Vincenzo, Carlo e Pietro) e i fratelli Lechi, con cui si sarebbe legato per tutta la vita. Proprio i Lechi gli fecero ottenere in brevissimo tempo una patente che attestava il servizio presso l'*Armée d'Italie* per «difesa contro i governatori veneti e i suoi satelliti». Si tratta di un'ulteriore riprova dell'influenza dei bresciani, come del loro oramai manifesto intento di abbattere il sistema politico della Serenissima. Passo dopo passo il quadro eversivo si faceva meno opaco: i cospiratori riuscivano a circolare, spostandosi oltre i confini statali, e a non essere arrestati dalle autorità veneziane grazie ai certificati che gli invasori rilasciarono loro, ponendoli al servizio della nazione francese. E fu con Murat che soprattutto Giuseppe Lechi coltivò una stretta amicizia che avrebbe avuto notevoli ripercussioni sul finire dell'epoca napoleonica. Come è ampiamente risaputo, il generale francese nutrì una forte attrazione verso Francesca “Fanny” Lechi⁹⁸, sposa Gherardi, che ricambiò il sentimento. Tale relazione certamente contribuì a cementare i rapporti tra i bresciani e Murat, il quale, una volta assegnato alla piazza di Salò, chiese di essere costantemente aggiornato sull'evoluzione della situazione a Brescia. Proprio sul finire del 1796 Angelo e Giuseppe Lechi lo raggiunsero,

⁹⁷ Filos ci informa dei legami con i bresciani nelle proprie memorie pubblicate in *Autobiografia di Francesco Filos: memorie e confessioni di me stesso*, pp. 1-252: 25-29. Inoltre, si veda APFL, b. 276, *Francesco Filos, Memorie e confessioni di me stesso*, ff. 47-55.

⁹⁸ Sorella dei Lechi cospiratori, ne sposò l'adesione alle massime rivoluzionarie, cucendo il tricolore utilizzato nella giornata del 18 marzo 1797. È numerosa la sua corrispondenza esistente in APFL, b. 287 (*Corrispondenza di Francesco e Fanny Ghirardi, Luigi, Carolina ed Eugenio Araldi*, 1793-1874). Cfr. L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, *Un personaggio femminile tra età rivoluzionaria ed età napoleonica: Francesca Lechi Ghirardi (Da lettere inedite nell'Archivio Lechi di Brescia)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2003», Brescia, Geroldi, 2006, pp. 25-60; M. MOIRAGHI SUERI, *Francesca Lechi Gherardi nella memoria delle lettere e della storia*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, vol. 2, *L'alta virtù e il glorioso vanto delle dame bresciane per dottrina eccellenti*, a cura di E. SELMI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, pp. 113-134.

intrattenendo lunghe conversazioni nelle quali furono esaminati i piani sovversivi. Al termine di questa visita Filos, che aveva accompagnato i bresciani, decise di trattenersi col generale, promettendo continue notizie in vista dell'ormai imminente inizio delle operazioni. E sarebbe stata proprio una lettera a sollecitare il suo ritorno a Brescia, «perché si andavano maturando i destini d'Italia». Così, nel febbraio 1797, assieme ad alcuni compagni, iniziò il suo viaggio e, dopo essersi unito alla Legione Lombarda, venne assoldato tra i principali cospiratori.

Si è detto che, di fatto, l'occupazione francese di Brescia rappresentò il funerale della dominazione veneziana. Nel settembre '96, mentre a Venezia giungevano gli appelli che invitavano di impedire l'ingresso di ogni nuovo forestier⁹⁹, la situazione appariva ormai compromessa. Con rammarico ci si domandava il motivo per cui il governo cittadino era stato travolto dall'armata francese, dal generale Bonaparte e dal Rappresentante del Popolo Saliceti, che avevano installato una nuova municipalità¹⁰⁰. Nel frattempo, in laguna si susseguivano le discussioni relative all'atteggiamento da assumere di fronte alla presenza militare francese nella Terraferma. Se fino a quel momento la fazione dominante era quella che prediligeva la neutralità, «non un atto d'umiltà, ma d'orgoglio»¹⁰¹, teso a allontanare lo spettro della guerra, ora emergeva una nuova proposta politica caratterizzata da un sentimento marcatamente antifrancese¹⁰². L'obiettivo era quello di provvedere quanto prima a militarizzare il territorio,

⁹⁹ AAV, *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 251, f. 244v (con inserto n.n.), 10 e 17 settembre 1796.

¹⁰⁰ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, fasc. luglio-ottobre 1796, f. 3, 15 settembre 1796.

¹⁰¹ F. VENTURI, *Settecento riformatore*, vol. 1, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 272. La gazzetta *Il Corriere milanese, ossia il Cittadino libero*, pubblica un editto della Serenissima datato 15 agosto 1796: «Avendo la Repubblica fin dal principio della corrente guerra chiaramente spiegate le proprie massime d'imparziale neutralità, e delle più perfetta amicizia e corrispondenza con ciascuna delle belligeranti Potenze, non ha lasciato con appositi Proclami di risolutamente commettere ai proprj sudditi di conformare esattamente alle massime medesime la loro condotta, e di astenersi dal prendere qualunque parte d'ingerenza nelle operazioni della guerra. Ora nella discesa e stazione nel Veneto territorio delle truppe delle belligeranti Potenze, fermo il Senato nelle prese sue massime trova necessario a continuata norma dei sudditi di risolutamente prescrivere loro di usare verso le truppe medesime tutti i tratti di ospitalità e di amicizia in ogni occasione, che non abbia rapporto alle azioni militari, nelle quali essi dovranno con ogni cura scrupolosamente astenersi da qualunque cooperazione. Certi noi di riportare dalla conosciuta loro obbedienza la più esatta esecuzione di questa pubblica volontà, sarà della locale ispezione di cadauno de' nostri Rettori delle Provincie della Terra Ferma l'invigilare alla più puntuale e scrupolosa osservanza» (n° 62, 12 fruttile anno IV della Repubblica francese – 29 agosto 1796, pp. 565-566).

¹⁰² Cfr. G. GIRARDI, *Il mito della neutralità violata. Lotta politica e rivolta in armi nelle Pasque veronesi*, in «Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», 1 (2016), pp. 55-80.

predisponendo truppe da opporre a quelle francesi. Così Bonaparte descrive questa fazione:

Les jeunes oligarques voulaient la neutralité armée ; ils voulaient qu'on mît de fortes garnisons dans Peschiera, Brescia, Porto-Legnago et Vérone ; qu'on déclarât ces places en état de siège ; qu'on portât l'armée à 60 000 hommes ; qu'on armât avec activité les lagunes ; qu'on les couvrît de chaloupes canonnières ; qu'on équipât une escadre pour tenir l'Adriatique, et que, dans cette attitude formidable, on déclarât la guerre au premier qui violerait le territoire. Les partisans de cette opinion allaient plus loin, ils disaient : « Si la dernière heure est arrivée, il y a moins de honte à périr les armes à la main. En défendant le territoire, on empêchera les idées françaises de se répandre dans les grandes villes de la terre ferme. On obtiendra des deux partis ennemis d'autant plus de ménagements qu'on sera plus en mesure d'en exiger. Si, au contraire, on ouvre paisiblement les portes, la guerre des deux puissances s'établira sur le territoire de la république, et dès ce moment la souveraineté échappera au Prince. Son premier devoir est de protéger ses sujets ; si leurs champs, leurs propriétés deviennent la proie de la guerre, le peuple, malheureux, perdra toute estime et tout respect pour l'autorité qui l'aura abandonné. Les germes de mécontentement et de jalousie qui existent déjà fermenteront avec violence ; la république expirera sans exciter aucun regret »¹⁰³.

Nonostante ciò, la Terraferma era stata affidata a Francesco Battaglia, provveditore generale straordinario, figura ben vista a Bonaparte, che si stabilì proprio a Brescia¹⁰⁴. Qualche mese prima di questa decisione, preoccupata per l'occupazione dei propri territori, Venezia aveva inviato Battaglia, assieme a Niccolò Erizzo I, in delegazione dal generale in capo dell'*Armée d'Italie*, per ribadire il vincolo di amicizia che univa i due Stati, non mancando di ribadire l'atteggiamento neutrale assunto dalla Serenissima. Battaglia operò con una remissività alle decisioni francesi che «se gli procurò la stima e la non disinteressata amicizia del Bonaparte per allora e per l'avvenire, condusse al disgregamento dell'intera Terraferma

¹⁰³ *Mémoires de Napoléon. La campagne d'Italie, édition présentée par Thierry Lentz*, Paris, Tallandier, 2010, p. 242 (in traduzione, NAPOLEONE BONAPARTE, *Memorie della campagna d'Italia*, introduzione di Ernesto Ferrero, Roma, Donzelli, 2012, p. 216). Inoltre, cfr. G. GIRARDI, «*Il gran affare dell'armamento delle valli bergamasche*». *La controrivoluzione del 1797 tra Venezia e Bergamo*, in *La repubblica bergamasca del 1797*, pp. 165-172 (saggio alle pp. 161-179).

¹⁰⁴ Si veda la nota espressione riferita a Battaglia, «uomo fatto secondo il cuor di Buonaparte», in TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo I, p. 234. Sui veneziani animati da forti sentimenti filofrancesi cfr. F. VECCHIATO, *Un ambasciatore della Serenissima: Rocco Sanfermo*, in *Per sovrana risoluzione. Studi in ricordo di Amedeo Tagliaferri*, a cura di G.M. PILO, B. POLESE, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1998, pp. 225-249.

veneta»¹⁰⁵. Come ha fatto giustamente notare Gian Franco Torcellan, allorché la laguna conferì al provveditore ogni potere in materia di difesa del territorio, questo «poteva considerarsi cedut[o] alla volontà e alla discrezione» degli invasori. D'altro canto, il provveditore si premurava continuamente di soddisfare ogni richiesta dei francesi, «levando ogni circostanza a' medesimi spiacevole»¹⁰⁶. Addirittura, si arrivò ad affermare che gli Inquisitori di Stato tenevano strettamente sotto vigilanza l'entourage bresciano di Battaglia, «che correva voce essere un club di Giacobini, la quale si oppone[va] a tutto ciò che faceva di bene il Capitano, e Vice Podestà, Pietro Mocenigo»¹⁰⁷. Sospetti erano taluni discorsi, specialmente proferiti dal segretario Sanfermo, come ambigue apparivano le lettere scambiate tra il provveditore e Bonaparte, quest'ultimo costantemente assicurato dell'armonia e della buona ospitalità offerta dalla popolazione bresciana all'esercito francese¹⁰⁸.

A differenza del periodo del processo contro il «giacobinismo» bresciano, ora la macchina poliziesca della Dominante pareva non avere più alcun potere. Il confidente Calini, in uno dei suoi ultimi dispacci, lamentava «vicende critiche» e «discorsi seducenti», inneggianti ai francesi, alle loro vittorie e alla liberazione del territorio veneziano¹⁰⁹. Anche la circolazione di fogli di matrice democratica era ormai diventata incontrollabile. Da Milano, ma anche da Pavia e Modena, continuavano ad affluire i principali giornali patriottici, come il «Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza» e «Il Termometro politico della Lombardia»¹¹⁰, destinati al libraio Colombo, il quale aveva Giovanni Tosio come principale cliente¹¹¹. L'assoluta passività delle autorità veneziane è ben dimostrata dai continui afflussi di truppe francesi e, soprattutto, dall'arrivo in città della

¹⁰⁵ G.F. TORCELLAN, *Battaglia, Francesco*, in *DBI*, vol. 7, 1970, pp. 212-216. Cfr. DA COMO, *La repubblica bresciana*, pp. 43 e sgg; BERENGO, *La società veneta*, pp. 287 e sgg.

¹⁰⁶ TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo I, p. 282.

¹⁰⁷ BMCVe, A. PARAVIA, *Mio portafogli di viaggi, osservazioni, memorie, e frammenti storici del mio tempo*, Parte VI, *Dall'anno 1795 fino all'anno 1797, 16 maggio*, (coll: manoscritti, P.D., 241 b, VI°), 20 ottobre 1796. Cfr. E. MOLTENI, *Carte aggregate all'archivio Bernardi. Il Mio Portafogli del Capitano Antonio Paravia (Corfù 1754 – Venezia 1828)*, in *Jacopo Bernardi un veneto testimone dell'Ottocento*, Atti del Convegno di studi (Venezia, Ateneo Veneto, 26-27 novembre 2014), a cura di P. LUCCHI, A. PAVANELLO, Venezia, Ateneo Veneto, 2015, pp. 247-268.

¹⁰⁸ SHD, B3 38, f. n.n., 23 gennaio 1797.

¹⁰⁹ ASVe, *Inquisitori di Stato. Lettere e riferite dei confidenti*, b. 561, f. n.n., 14 agosto 1796.

¹¹⁰ *Ivi*, b. 251, f. n.n., lettere del 15 e 20 ottobre, 18 dicembre 1796 e 5 gennaio 1796 m.v. Allegata alla lettera del 18 dicembre è la nota delle persone alle quali veniva diretto il *Giornale degli amici della libertà e dell'uguaglianza*, nella quale spicca la famiglia Calini.

¹¹¹ *Ivi*, f. n.n., 23 ottobre 1796.

Legione lombarda nel novembre '96, con l'ingresso di truppe, le cui uniformi erano verdi scure, rosse e bianche, mentre il cappello, portato da un sol lato, era arricchito da ricami d'oro. Armati di baionette e sciabole, diffondevano il motto «rigenerazione italiana, uguaglianza, libertà o morte»¹¹².

Chiariti alcuni degli elementi più importanti ed indispensabili per comprendere al meglio il rapporto tra i cospiratori bresciani e la Francia, oltre che il contesto in cui si attuò la congiura, è giunto il momento di passare in rassegna l'effettiva attuazione del piano eversivo.

A Brescia, la situazione era estremamente favorevole ai cospiratori. Ecco i principali motivi: 1) la situazione generale venutasi a creare in seguito all'invasione francese della Penisola, che comportò un'accelerazione delle operazioni. Solo attraverso questo fattore esterno sarebbe stato possibile realizzare il disegno insurrezionale; 2) la condizione di totale sbandamento e agonia della Repubblica di Venezia a partire dalla fine di maggio 1796; 3) l'assenza di una difesa veneziana che potesse fronteggiare l'*Armée d'Italie*, di fatto nettamente superiore sul piano militare a qualsiasi esercito che incontrava; 4) la prolungata presenza di truppe francesi, e in particolare di suoi ufficiali, nel Bresciano, che permise l'instaurazione di rapporti politici di lungo respiro; 5) il crollo, *de facto*, del potere della Dominante nella città, del tutto inerme e incapace di gestire la condizione di occupazione; 6) la presenza di Battaglia, rappresentante veneziano vicino a Bonaparte e particolarmente accondiscendente alla nazione francese; 7) l'esistenza di piani eversivi ben consolidati, che si volevano seguire alla lettera, e una preparazione che si era andata rafforzando nel corso del tempo; 8) l'accordo tra cospiratori e

¹¹² ANONIMO, *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*, ff. 53-53, novembre 1796. È risaputo come l'esercito fu tra i principali veicoli di diffusione delle idee rivoluzionarie, oltre che dei piani cospirativi. Comandante della Legione fu nominato Giovanni La Hoz, personaggio tanto interessante quanto poco studiato, il quale si affrettava ad indirizzare ai patrioti italiani un appello che allarmò i confidenti di Battaglia: «Amici! Vi annunzio con trasporto, che l'amministrazione generale dello stato di Milano ha ottenuto dal generale in capo *Bonaparte* la formazione di diversi battaglioni, e che fra questo numero uno di essi è destinato a qualunque paese d'Italia. Voi dunque, che avete in petto un cuor repubblicano, voi, che non desideravate, che aver mezzi di poter colle armi alla mano dar a conoscere e difendere i vostri giusti diritti, non tardate di accorrere, che sarete ricevuti con fraternità, ed impiegati secondo i talenti vostri; abbandonate pure le vostre famiglie, e dite loro nel partire, ci rivedremo più felici» (TPL, vol. 1, p. 387. ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, f. n.n., 10 novembre 1796. Cfr. D. SPADONI, *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Meccerata, Unione Tipografica Operaia, 1933, pp. 11).

l'esercito francese, garante dell'insurrezione, oltre che fondamentale tassello militare per assicurare la città al nuovo governo.

Che la Francia, sul finire del 1796, volesse far insorgere la Terraferma pare provato da diversi dispacci scambiati tra gli ufficiali dell'*Armée d'Italie* e il Direttorio. Le popolazioni indicate erano soprattutto quelle di Bergamo, Brescia e Verona e, secondo una lettera scritta dal capo di brigata Marie-Jean Beaupoil Saint-Aulaire al ministero degli Esteri Charles Delacroix, bisognava rinchiudere la Serenissima entro le proprie isole, favorendo «sans éclat les généreux efforts que ces peuples tenraient pour recouvrer leur liberté»¹¹³. Tra le varie notizie che si rincorrevano tra Milano e Venezia, v'era quella assai diffusa secondo cui i francesi volessero estendere i confini milanesi oltre l'Oglio, incorporando il Bergamasco e il Bresciano¹¹⁴. E anche tra i patrioti italiani si riscaldavano gli animi, decisi a portare la democrazia anche nella Repubblica di Venezia. Se, come abbiamo visto per le “Colonne della democrazia”, gli esuli meridionali sarebbero stati molto attivi proprio nel '97, qualche mese prima Giovanni Antonio Ranza, dopo la fallita insurrezione di Novara, dandosi alla macchia, avrebbe ripreso un'incessante attività cospirativa, auspicando che Verona, assieme alle aree lombarde di Venezia, si unisse alla Cispadana¹¹⁵. In tutti i progetti di sollevamento della Terraferma, così come in tutti i discorsi patriottici pronunciati nelle città già liberate, Brescia rientrava in un ampio discorso di abbattimento del potere della Serenissima ed unione con il Milanese o la Cispadana. Ne è un chiaro esempio l'*Atto di insurrezione* redatto dai patrioti milanesi e indirizzato a quelli veneti¹¹⁶. Il testo, di cui si ignora l'autore, ma che ricevette il plauso comune, è estremamente radicale, sicuramente un prodotto della frangia più avanzata e giacobina del movimento patriottico italiano. Già l'intestazione, una dedica all'Essere Supremo e al Popolo sovrano, lascia presagire il tono del documento, un inno all'unità della Penisola in nome della libertà e dell'uguaglianza. I popoli della Terraferma erano «degradati»,

¹¹³ DEL NEGRO, *La fine della Repubblica aristocratica*, pp. 234-235.

¹¹⁴ TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo I, lettera di Alessandro Ottolini, Capitano e Vicepodestà di Bergamo, 15 ottobre 1796, pp. 326-327.

¹¹⁵ *Ivi*, p. 375.

¹¹⁶ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, ff. 4r-16r, 16 gennaio 1797. Il testo, con alcune differenze, è pubblicato in F. MELZI D'ERIL, *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, vol. 2, Milano, per Gaetano Brigola, 1865, pp. 407-417.

«avviliti» e «vilipesi» da un oligarchico e tirannico governo, il cui unico scopo era quello di prosciugare le sostanze dei propri cittadini. Questi ultimi, tuttavia, erano sovrani, benché non conoscessero i propri diritti naturale, oscurati dall'aristocrazia lagunare e dai suoi sicari, gli Inquisitori di Stato. Ecco, dunque, che era necessaria una generale sollevazione di tutta la Repubblica di Venezia, consacrando quell'eroica impresa all'invitto eroe francese, quel Bonaparte avvolta da un'aurea mitica. L'insurrezione doveva fondarsi sui «divini attributi» della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, della giustizia e della virtù e procedere secondo quell'*Atto del Popolo sovrano* di cui si enunciavano i seguenti punti:

I. Il Popolo dichiaratosi, e divenuto Sovrano di sé medesimo, ordina ed abolisce per sempre ed in perpetuo ogni e qualunque preteso diritto di sovranità strappato all'ignoranza de' nostri padri dagli usurpatori sedicenti Nobili Veneti, in qualunque parte ed angolo dello Stato essi ne esercitassero l'iniquo potere, e commette a tutti e cadauno dei Nobili veneti, e loro addetti esercenti potere sopra parte alcuna del Popolo, di deporlo *ipso facto*, e rimetterlo nelle mani dei Delegati dei Cittadini dei rispettivi luoghi, e mancando a ciò saranno *nelle 24 ore fucilati*.

II. E come i tiranni che fino ad ora ci hanno calpestati ed oppressi si sono arricchiti col sangue e colle sostanze del Popolo, perciò degnamente e giustamente oprando, il Popolo Sovrano ordina e confisca tutti i loro beni, mobili, stabili, animali, grani, vini, effetti, e crediti d'ogni, e qualunque genere ed ovunque essi fossero entro e fuori dello Stato; e dichiara di riprendere con quest'atto di giustizia parte di quello che i suoi tiranni in sei secoli di dispotismo gli hanno in mille forme estorto e rubato. Tutti i beni confiscati, ed altri che per diritto appartengono alla Nazione, *verranno ripartiti e dividi fra gl'individui non possidenti della medesima* e ciò a senso, e dietro le norme e misure, che la Costituzione sarà per assegnare. Verranno nel riparto distinti que' Cittadini, che nell'intervallo della rivoluzione avranno ben servito la Patria e dati esempi luminosi di coraggio e di virtù.

III. Tutti i creditori degli ex-Nobili Veneti, conosciuta dalle Autorità Costituite le legalità de' loro crediti, verranno sollecitamente soddisfatti sopra i beni del debitore. [...]

IV. Quegli ex-Nobili, che contro l'ordine e volere del Popolo Sovrano insistessero a mantenersi nell'*usurpo*, e nella tirannia, vengono dichiarati fuori e decaduti dalla grazia, e cadendo nelle mani delle Autorità Costituite saranno nelle 24 ore fucilati.

V. L'orribile ed infame Consiglio dei Dieci, questa Caverna d'Assassini, viene abbandonata all'esecrazione di tutta l'umanità. I suoi Membri attuali, e quelli che lo furono e che esistono ancora, sono e restano proscritti. Si pubblicano i loro nomi e s'invitano tutti i veri Cittadini, gli amici della giustizia e della libertà a cader lor sopra e distruggerli. Quelli che avranno commesso un atto si benemerito all'Umanità, si dichiarano aver essi ben meritato dalla patria e dalla Nazione che saranno loro riconoscenti.

Cittadini! Accorrete, sterminate quelle belve feroci che per il corso di 600 anni hanno divorato i vostri triavi, bisavi, avi, padri, fratelli, amici, tutt'immolati da quei falaridi all'idolo insaziabile del despotismo. Il *libro nero*, Cittadini, dove troverete a caratteri di sangue numerati gli assassinj di que' scellerati, vi farà inorridire!

VI. Da questo punto il Popolo Sovrano abolisce per sempre ed in perpetuo tanto nella capitale di Venezia, che nelle Città e Provincie dello Stato sì di terra che di mare, ogni e qualunque imposta, dazi, gabelle, contribuzioni di qualunque nome e natura esser si vogliono, esigenti per conto pubblico, o accordate per abboccamento e privilegio ai particolari, o spettanti al Clero, ai Vescovi, Monasteri, Confraternite, Luoghi Pii o a Città, ecc.; epperò d'ora in avvenire transiterà liberamente per il territorio della Repubblica, ed entrerà libero ed immune da ogni e qualunque aggravio in tutte le città, terre e luoghi dello Stato qualunque sorta di commestibili, grani, carni, pesci, salumi, vini, olii, tabacchi, sali, legumi, etc., e così pure le merci d'ogni e qualunque qualità sì estere che nazionali, a sollievo del commercio e della popolazione. Resta pure abolita ogni e qualunque esclusiva accordata per fabbriche, manifatture, ed altro di relativo. Le Arti sono rese libere, e possono essere esercitate indistintamente da tutti i Cittadini. In questa abolizione non s'intenderà compresa la decima sopra i beni stabili, e fondi, la quale continuerà ad essere corrisposta, e percepita come in passato.

VII. D'ora ed in perpetuo sono e restano aboliti i privilegi tutti, nessuno eccettuato, titoli di nobiltà, distinzioni, livree, caccie e pesche riservate, e così qualunque altra prerogativa accordata dal tiranno, o assunta dall'orgoglio, o prodigata dalla vile adulazione sì a tempo che ereditarie. Tutti gl'individui dello Stato verranno designati e compresi sotto il nome generico di Cittadino; quindi si abolisce e resta condannato alla distruzione qualunque marca, arma, stemma od iscrizione indicante privilegio tanto nell'interiore che nell'esteriore delle case, luoghi pubblici, chiese, monasteri, etc. D'ora in perpetuo sono pure abolite le primogeniture, maggioraschi, fedecomessi ed altre barbare istituzioni tendenti ad escludere dalle paterne od estranee eredità i figli d'un medesimo padre, togliendo a molti i bisogni della vita per arricchire e render vizioso il solo primogenito. Gli uomini divenendo con il presente Atto tutti eguali per nascita, e per diritto, lo devono essere ancora nel riparto de beni paterni. Questa disposizione non avrà per ora effetti retroattivi; ciò è riservato alla Legislazione.

VIII. Tutti quegli individui, che per privilegio coprono le funzioni di segretarj nel sistema oligarchico sono comandati di abbandonare nelle 48 ore il tiranno, di presentarsi a qualcuno dei Comandanti la forza armata per essere riconosciuti come cittadini, quindi saranno lasciati liberi di passare alle loro terre, o dove più loro piacesse dello Stato. Quelli che non si presenteranno nel tempo prescritto saranno considerati voler seguire il tiranno, e perciò esigliati dalle terre della Repubblica, ed i loro beni, effetti, ecc., confiscati a profitto della Nazione. [...].

IX. Que' Veneti individui possidenti in terraferma che non sono nel numero degli esercenti la tirannia, restano avvertiti, che se nel termine di giorni otto non si saranno portati alle loro possessioni, ed avranno formalmente manifestate le loro opinioni politiche a favore della Sovranità del Popolo, saranno riguardati come seguaci del tiranno, e cospiranti con lui contro la nazionale libertà; e perciò esigliati dallo Stato, ed i loro beni confiscati a profitto della Nazione. Vengono

esclusi da questa misura que' Cittadini, che legalmente provassero di essere stati posti dal despota nella impossibilità di aver potuto farlo.

X. Tutte le proprietà particolari d'ogni e qualunque Cittadino non nominato e compreso nelle classi designate in *quest'Atto del Popolo*, sono e saranno religiosamente rispettate e protette; quindi vengono, e sono poste sotto la salvaguardia dell'intera Nazione. Saranno pure conservati, e mantenuti, Cittadini, i vostri usi, i vostri costumi e la vostra Religione. A questo punto noi ci facciamo un dovere di chiamare con vero patrio zelo tutti i buoni Prelati, Parrochi, Religiosi d'ogni specie a voler concorrere con la loro autorità alla santa opera della nostra rigenerazione, esortandoli a voler predicare, e spargere per ogni dove ai loro concittadini, ai loro parrochiani le immortali Verità dell'Evangelo, di questo libro sacro e divino, che ad ogni pagina ricorda, inculca, predica, professa gli eterni principii di libertà e di eguaglianza; verità da Gesù Cristo propagate sopra la terra, e sostenute con la perdita del prezioso suo sangue; e con ciò disingannare i semplici, ed illuminare gl'ignoranti, affine ch'essi conoscano, che l'innovazione che si è fatta non ha altro oggetto, che l'indipendenza politica della Nazione, che la distruzione dei suoi tiranni, che l'acquisto della libertà e dei naturali diritti dell'uomo, e che non si tratta in conto alcuno d'offendere la santissima Religione-Morale di Gesù Cristo, che si vuole mantenuta in tutta la sua estensione e purità. Voi Religiosi, che vi chiamate i Ministri di Gesù Cristo, non vi allontanate dalle sue sante massime, seguite il suo esempio, predicate la libertà, l'eguaglianza, la pace, la concordia, l'unione, la giustizia, e la virtù; siate umili, umani, disinteressati come il vostro savissimo Maestro, affinché non abbiate con una condotta diversa a far cadere sopra i semplici quelle calamità che non meritano, e sopra di voi l'ira del Cielo ed il castigo terreno. Noi vi rispetteremo fino a che sarete savi, giusti, virtuosi, e veri Ministri dell'Evangelo. Quei Religiosi e Parrochi, che si con formeranno con vero zelo alle presenti disposizioni del Popolo Sovrano, possono assicurarsi di tutta la Patria gratitudine, e Nazionale riconoscenza.

XI. Li debiti, e crediti pubblici cadranno a peso, ed a beneficio della Nazione.

XII. Tutti gli effetti delle Confraternite, Scuole, Aggregazioni, Monasterj, Conventi, Luoghi Pii, Abbazie, ed altre Chiese dello Stato, restano quali si trovano, e dovranno essere custodite egualmente che in passato dai corpi od individui, che li tengono in loro potere, i quali saranno responsabili al Popolo del loro valore.

XIII. Tutti i Ministri pubblici dello Stato, che amministrano denari, od effetti di qualunque genere, sono responsabili del loro valore e totalità alla Nazione.

XIV. Come la libertà sarebbe illusoria in una Nazione, se non fosse accompagnata da quella di poter dire, scrivere e far stampare i propri sentimenti, così la stampa è resa libera in tutta la sua estensione; ma però sotto questo punto di vista si può, e si potrà da cadaun Cittadino dire, scrivere, e far stampare tutto ciò che giova ad illuminare il Popolo e fargli conoscere la sua sovranità, l'estensione de' suoi diritti, gli eterni e sacri principii di libertà ed eguaglianza, ma non dev'essere permesso di predicare, scrivere, e far stampare in favore del despotismo e dell'immoralità: si deve poter discutere e censurar tutto, ma non insultare, nè calunniare alcuno. Questi punti vengono raccomandati alla sorveglianza delle leggi, od all'appoggio dei buoni Cittadini. Conoscerà il Pubblico onesto, che non

si tratta di reprimere con una sì discreta misura la libertà delle opinioni, ma la licenza e l'abuso fatale delle medesime.

XV. Se mai dopo la pubblicazione del presente Allo del Popolo Sovrano, un qualche Cittadino fosse fatto perire dai tiranni per aver manifestato le sue opinioni politiche, o per aver voluto rivendicare i suoi diritti, o per aver punito uno o più proscritti, verrà usata rappresaglia sopra i nobili veneti prigionieri, o che in seguito cadranno nelle mani delle Autorità Costituite, salvo però sempre quelli volontariamente sommessi, e saranno per cadaun Cittadino fucilati sei nobili.

XVI. Per assicurare la sua indipendenza, e spiegare la sua gratitudine e saggezza, il Popolo Sovrano si dichiara altamente in faccia all'universo tutto, l'Amico e l'Alleato naturale della Nazione Francese e dei Popoli Cispadani, e Traspadani, nemico permanente di tutti i loro nemici, ai quali dichiara la guerra, e si leva per partecipare all'onore di distruggerli. Il Popolo Sovrano comanda la severa esecuzione in tutte le parti del presente suo atto, e ne lascia la cura alla Forza Armata, incaricandola di invigilare al buon ordine, alla manutenzione dei pubblici capitali, alla tranquillità interiore, ed alla sicurezza ed integrità della Nazione.

Seguono le sottoscrizioni di tutti i patrioti dello Stato veneto, di tutti i patrioti d'Italia, di tutti i patrioti d'Europa, di tutti gli uomini liberi della Terra.

Nelle intenzioni dei cospiratori bresciani non vi era alcun desiderio di annettere il proprio territorio ad altre entità statali, gelosi delle proprie prerogative e di un'indipendenza che era difesa strenuamente. Fedeli ai piani presentati nel 1795, le sorti della Penisola non erano un loro pensiero, come dimostra l'assenza di documentazione – per il biennio 1796-1797 – che provi una qualche aspirazione unitaria. E, parimenti, nonostante la presenza di rapporti diretti, non è possibile sostenere che essi si facessero promotori di istanze radicali o giacobine. L'*Atto* è a tal proposito significativo, dal momento che i suoi punti si discostavano marcatamente da quelli che erano gli obiettivi del gruppo capeggiato da Lechi. Al di là del più volte citato sentimento independentista e dei classici richiami alla guerra contro il tiranno in nome della libertà, è necessario soffermarsi sulle proposte di natura più strettamente sociale. Come si sarebbe dimostrato all'indomani del 18 marzo '97, mai la nuova élite di potere avrebbe anche solamente pensato di proporre di confiscare i beni ai cittadini – anche se appartenenti all'antica classe nobiliare – ripartendoli tra il popolo. E, ancora, la Repubblica bresciana si sarebbe contraddistinta per una politica economica protezionista, mantenendo molti dei dazi esistenti e ponendo seri vincoli all'importazione delle merci, scontrandosi nettamente con il dettato del punto VI. Allo stesso modo, i luoghi religiosi, come

conventi, confraternite e monasteri, invece di essere tutelati, sarebbero stati soppressi e spogliati di ogni loro bene, per essere venduti al miglior offerente. I cospiratori di Brescia si mantennero, almeno fino all'estate del 1797, estranei agli appelli dei patrioti italiani. Non si trattava di sordità, quanto della consapevolezza di star perseguendo un obiettivo sentito esclusivamente loro, che poco doveva interessare al resto della Penisola e, per questo motivo, nessuno poteva indicare quella che riteneva essere la condotta da assumere. Le frequentazioni con i francesi, al pari di quelle con i rivoluzionari italiani, erano del tutto strumentali ad assicurarsi quel supporto militare indispensabile per travolgere il dominio veneziano.

Giuseppe Gallia, erudito bresciano purtroppo dimenticato, rigoroso studioso di documenti, sottolinea come Giuseppe Lechi, a capo della congiura bresciana, era in stretto contatto con il comitato rivoluzionario di Milano, dove si era deciso di «sollevare tutte da Padova in qua le città venete»¹¹⁷. Tra i patrioti milanesi, gli ufficiali francesi e i cospiratori bresciani venne stretto un accordo che non riguardava spartizioni territoriali, quanto un aiuto militare reciproco nell'attuazione delle insurrezioni. La costruzione dei rapporti era funzionale a forme di dominio che si volevano creare nei territori da liberare. Si trattava di un progetto di potere dai connotati ben definiti, incardinato sulla lotta contro il mondo di antico regime, ma differenziato a seconda delle specificità e tradizioni territoriali. Emblematico di ciò è il fatto che non vi fosse una regia che coordinava tutte le operazioni, tanto che, come si avrà modo di vedere, lo scoppio della sollevazione bergamasca colse di sorpresa i bresciani, i quali, di tutta fretta, modificando i piani orchestrati nelle settimane precedenti, diedero seguito all'azione sovversiva. Dal canto suo, la Francia, che doveva ancora riflettere sul destino della Serenissima e risolvere il conflitto con l'Austria, tollerò i progetti di congiura, anche nell'ottica di accrescere il consenso verso le proprie armate e nei confronti del generale Bonaparte. Un sentore di questi accordi può essere rintracciato proprio dall'arrivo a Brescia della Legione Lombarda, il 9 novembre 1796, resasi protagonista di un ingresso in città molto evocativo, grazie alle uniformi e il motto, inneggiante all'uguaglianza e alla libertà¹¹⁸, che non mancò di suscitare la derisione della popolazione «perché sono

¹¹⁷ G. GALLIA, *Biografia del Generale Teodoro Lechi*, Brescia-Verona, Tipografia Apollonio, 1867, p. 41.

¹¹⁸ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, f. 76, 9 novembre 1796.

ben lontani d'aver un'aspetto guerriero»¹¹⁹. Il periodo corrisponde all'intensificarsi dei contatti con i milanesi e alla decisione di iniziare le operazioni nei mesi immediatamente successivi, una volta terminato l'inverno. Una riprova dell'importanza della Legione lombarda, nonché dei rapporti con i gruppi rivoluzionari di area lombarda, è data dalla partecipazione alla giornata del 18 marzo 1797 di diversi patrioti giunti da Milano e da Pavia¹²⁰.

La riflessione riguardante la motivazione che portò i cospiratori di Bergamo, Brescia e Crema a passare all'azione proprio nei primi giorni del marzo 1797 si scontra con la mancanza di dati documentari. Certo, come si è detto, non mancavano sentori di una imminente azione militare nel profondo della Repubblica di Venezia, sia di patrioti che ardevano dal desiderio di estendere i confini dei territori liberati¹²¹, specialmente dopo il secondo Congresso cispadano, che di Bonaparte, il quale, ignorando le indicazioni provenienti da Parigi, perseverava nella sua strategia di accrescimento di un potere personale che pareva indirizzarsi già verso una dimensione mitica¹²². Vi sono però due avvenimenti che possono far intuire il perché la partita venne giocata in quel periodo. Innanzitutto, all'inizio di febbraio 1797 l'esercito francese riuscì finalmente ad espugnare Mantova, sancendo l'effettivo controllo dell'Italia settentrionale. Si concludeva così un lungo assedio, che aveva tenuto impegnata gran parte dell'*Armée d'Italie*, con continui rifornimenti inviati dal territorio bresciano. Il generale corso era riuscito, grazie alle sue abilità strategiche e la tenacia della fanteria francese, a respingere a ridosso delle Alpi l'esercito austriaco, potendo organizzare una spedizione verso i territori pontifici. Da tempo il Direttorio aveva comunicato a Bonaparte la volontà di giungere fino alla Città eterna, ponendo fine al potere temporale di Pio VI. Tuttavia,

¹¹⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 130, 9 novembre 1796.

¹²⁰ R. SORIGA, *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941, pp. 107 e sgg.

¹²¹ Sulla situazione bergamasca si veda M. SIMONETTO, *Bergamo e la crisi finale dello Stato veneziano (1796-1797)*, in *La repubblica bergamasca*, pp. 120-123 (saggio alle pp. 117-135).

¹²² In realtà, in ambiente francese circolavano piani specifici riguardanti i territori lombardi della Serenissima. In una lettera al Direttorio di fine febbraio 1797, si afferma che bisognava approfittare «de l'effervescence de l'Italie pour établir l'indépendance de Brescia et de Bergame, en échange desquelles on pourrit faire obtenir Trente aux vénitiens. Quoique l'État de Trente soit de peu de valeur, il leur convient à cause de leur commerce d'Allemagne, qui se fait par l'Adige et val Sugana. Les vénitiens servient [*sic!*] heureux d'en être quittes pour consentir à cet échange, sans lequel la Transpadane resterait bien faible» (ANF, *Relations Extérieures. Italie*, III, 71, dossier 289, plaquette 2, relations extérieures n. 3745, 25 febbraio 1797).

ancora una volta, il comandante dell'armata transalpina fu sordo alle comunicazioni del governo centrale e, il 19 febbraio 1797, firmò il trattato di Tolentino, con il quale la Santa Sede dovette rinunciare a delle porzioni del proprio *Patrimonium Petri*. Nello specifico, la Francia riceveva una grossa somma di denaro, trenta milioni di franchi, che sarebbero serviti per il prosieguo della guerra contro l'Impero, oltre che il possesso sui territori delle Legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna¹²³. Tutto era pronto per sferrare il colpo di grazia all'Austria e, parallelamente, per porre fine al secolare potere della Serenissima. Bisogna poi sottolineare un dato, già indicato da Arsenio Frugoni nella sua *Breve storia della Repubblica bresciana*¹²⁴, ossia la lontananza del generale Bonaparte. Quest'ultimo si trovava sulla strada per Leoben, deciso ad attaccare gli austriaci in Friuli, in modo da aprirsi la strada verso la capitale imperiale. Le truppe transalpine di stanza nelle città occupate della Lombardia veneziana avvertirono la possibilità che le pattuglie antifrancesi potessero rivalersi contro gli occupanti. Ma, soprattutto, è necessario riflettere sulla possibilità che i congiuranti, specialmente quelli bergamaschi, che attuarono autonomamente la propria azione eversiva, volessero agire proprio perché il comandante dell'*Armée d'Italie* si trovava distante, sfruttando la particolare situazione per assicurarsi l'indipendenza della manovra cospirativa. Questo discorso può valere anche per il caso bresciano, dove – come si è potuto vedere – si nota uno stretto collegamento con gli invasori, benché, come attestano i piani cospirativi, si mirava a instaurare uno Stato completamente indipendente da ogni forza esterna. La presenza ravvicinata di Bonaparte, di fatto molto ingombrante, così come degli alti ufficiali francesi, poteva costituire un effettivo intralcio ai piani orditi in un momento storico completamente differente rispetto alla stagione che si aprì con l'aprile 1796. L'obiettivo rimaneva ben fissato e proiettato ad ottenere la libertà e l'indipendenza, scongiurando l'eventualità che alla dominazione veneziana facesse seguito quella francese. Con i piccoli contingenti presenti nelle città e l'aiuto della milizia lombarda, i cospiratori volevano sfruttare la situazione bellica, agendo da protagonisti e nuovi dominatori, non venendo relegati nuovamente a dominati. Lo stesso Bonaparte, pur manifestando compiacenza per i

¹²³ ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, p. 97.

¹²⁴ FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana*, p. 71.

bresciani e i bergamaschi, riconquistati alla libertà, dopo essersi dichiarato in imbarazzo, si mosse con cautela, non imbrigliandosi nella vita delle neonate repubbliche e preoccupandosi di mantenere, almeno inizialmente, lo stato di neutralità con Venezia e concludere gli accordi con Francesco II.

Nel frattempo, faceva il suo rientro in scena un personaggio che si è visto essere fondamentale per la cospirazione bresciana, ossia Antonio Nicolini. Arruolato nell'esercito francese, nel corso del 1796 aveva accompagnato Bonaparte durante il suo ingresso a Milano, facendo ritorno a Brescia pochi giorni più tardi, dove, protetto dalla patente francese, era assicurato da possibili provvedimenti giudiziari della Dominante, per la quale il bresciano risultava essere ancora un fuggitivo¹²⁵. Nella sua città, dopo aver ritrovato i vecchi compagni, fece in modo che anche il fratello Pietro, titolare dell'osteria del Gambero, fosse assoldato dall'*Armée d'Italie*¹²⁶. Le autorità veneziane non riuscivano a penetrare le conversazioni dei cospiratori, limitandosi a fotografare la situazione del territorio, dove «molti hanno messa la coccarda tricolore», e a riportare alcune voci secondo cui «Crema, Bergamo, e Brescia saranno uniti alla Repubblica Lombarda»¹²⁷. Bisogna però sottolineare come le notizie riguardanti l'utilizzo di coccarde e la diffusione di insegne francesi non fossero mai accompagnate dall'indicazione della portata del fenomeno, per cui è da ritenere che esso riguardasse un ristrettissimo numero di individui. Peraltro, è da supporre che i confidenti della Serenissima si riferissero ai soldati francesi, che circolavano diffusamente nel Bresciano, spesso generando una crescente paura nella popolazione¹²⁸. D'altro canto, alla vigilia dell'insurrezione, la situazione pareva ormai compromessa, come si evince da un rapporto delle truppe austriache, nel quale viene riferito lo stato di abbandono dei territori veneziani, «spogliati di tutto», tanto che le città che avevano cercato di opporsi agli invasori, negando gli approvvigionamenti, «o sono state saccheggiate, o hanno dovuto redimersi a danaro contante». Malgrado i tentativi di resistenza, veniva giudicato «impossibile» salvare la dominazione della Serenissima e tutti si

¹²⁵ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 31, ff. 2293r/v e 294r, 3 gennaio 1796 m.v.

¹²⁶ *Ivi*, f. n.n., 29 dicembre 1796.

¹²⁷ *Ivi*, f. n.n., 13 febbraio 1796 m.v.

¹²⁸ *Ivi*, f. 2299, 5 febbraio 1796 m.v. e b. 251, f. n.n., 29 dicembre 1796.

preparavano per le più «funeste conseguenze»¹²⁹. Sintomatica è una lettera di Battaglia indirizzata a Bonaparte, con la quale il provveditore avanzava la richiesta di provvedere ad un parziale ridimensionamento dell'artiglieria francese, nonché di impedire che affluissero in città soldati della Legione lombarda:

La ville de Brescia contient un grand nombre de personnes ennemies du bon ordre, et qui, feignant de l'attachement pour la nation française, se procurent des emplois pour avoir des papiers dont elles feraient un abus honteux si elles arrivaient à leur but. Par égard pour mes instructions, je n'ai fait, jusqu'à présent, que surveiller ces malveillans ; mais, en ce moment, la chose en est au point qu'il est nécessaire de prendre des mesures pour parer à un mouvement prochain. A cet effet, je vais réunir, dans la ville, la cavalerie éparse, et faire venir de Vérone un détachement d'infanterie. J'ai un double but en vous instruisant de cette affaire : d'abord, c'est pour vous faire observer, à l'égard de ce mouvement de troupes, qu'il est possible que le nombre en soit exagéré, et ensuite c'est pour vous prier de donner des ordres pour faire descendre de ce fort six ou huit petites pièces d'artillerie, dont on manque depuis qu'elles y ont toutes été transportées.

Un autre objet trop important pour que je n'en fasse pas mention, c'est que les troupes françaises qui passent par ici se conduisent parfaitement. On a seulement eu à prévenir quelques actes d'indiscipline peu graves.

Si vous jugiez à propos de prendre des renforts parmi les troupes lombardes, je vous prierais de les faire passer ailleurs qu'à Brescia, sachant parfaitement que les soldats qui les composent ne ressemblent point aux militaires français : elles pourront se rendre à Cocaglio, de Cocaglio à Bérra (Berra, in territorio emiliano, *N.d.R.*), et de là pousser plus loin ; mais la plus grande faveur que vous puissiez nous faire, c'est de leur faire rejoindre l'armée par Cremona.

En servant avec zèle les vues de mon gouvernement, je crois rendre un bon office à l'armée française, qui tire plus d'avantages de la tranquillité actuelle de l'état vénitien, que des troubles et de la désorganisation que cet état pourrait éprouver¹³⁰.

L'intento di Battaglia – le cui richieste non vennero accolte – era quello di impedire possibili rinforzi ai cospiratori bresciani, visto che si riteneva imminente una loro azione. All'inizio del 1797 v'erano 827 soldati a protezione di Brescia¹³¹ – erano 637 quelli stanziati nella vicina Bergamo – mentre alla vigilia della congiura il numero raggiungeva i 1093 soldati, di cui 390 di stanza nei reparti di cavalleria¹³².

¹²⁹ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1144, fasc. 596, f. 122, 11 marzo 1797.

¹³⁰ SHD, B3 40, f. n.n., 11 marzo 1797.

¹³¹ ASVe, *Senato. Dispacci dei Provveditori da Terra e da Mar e altre cariche*, b. 155, f. n.n., *Trasunto degli individui militari esistenti nelli qui descritti presidi*, 9 gennaio 1796 m.v.

¹³² *Veridico, ed esatto Giornale della Ribelione di Brescia 1797*, f. 34r, annesso n° 19, *Forza militare che esisteva in Brescia il giorno 18 marzo 1797 della ribelione ed al servizio della Piazza*.

Sentore di un'accelerazione delle operazioni è fornito dai movimenti di Galliano Lechi, il quale, a partire dal febbraio 1797, intensificò i propri viaggi milanesi e gli scambi epistolari con i nipoti che si trovavano a Brescia. Proprio a Milano, tra la seconda metà di febbraio e i primi giorni di marzo, sono attestati suoi incontri con Giuseppe Lechi, intento a tirare le fila del proprio piano eversivo, comunicando allo zio quelle che sarebbero state le principali operazioni¹³³. Galliano, munito della patente francese, oltre che delle insegne tricolorate, aveva ottenuto il titolo di Capitano dei Cacciatori, sospettato di rientrare in patria per unirsi alla fazione filogallica¹³⁴. In realtà non avrebbe fatto ritorno nella sua terra natale, deciso ad organizzare l'insurrezione a Bormio¹³⁵, nonostante i confidenti veneziani indicassero la sua presenza a Brescia proprio per il 18 marzo¹³⁶. È questo un dato interessante che fa emergere come si avvertisse il timore di qualche strano piano ordito contro il governo cittadino. Per quanto concerne la data segnalata nella lettera agli Inquisitori di Stato, risulta quantomeno singolare che coincida proprio con il giorno in cui si sarebbe effettuata la congiura, aldilà di ipotesi speculative, sintomo del particolare momento storico. A tal proposito giova richiamare all'attenzione l'incontro milanese tra Galliano e Zuanne Vincenti Foscari, verificatosi nei primi giorni di marzo¹³⁷. In quell'occasione il bresciano non mancò di sottolineare la propria devozione al governo della Serenissima, fornendo importanti riscontri relativi ai correnti affari veneziani. Non deve sfuggire, però, il carattere del conte Lechi, personaggio camaleontico e imprevedibile, interessato a perseguire il proprio interesse, assieme a quello della propria famiglia, e mosso da un profondo odio verso lo Stato che lo aveva relegato nei Piombi. Dunque, le sue parole devono essere sempre ben calibrate e accolte con il beneficio del dubbio, da sottoporre ad un attento riscontro critico. Durante l'incontro con il residente veneziano si parlò approfonditamente della situazione di Milano, città – veniva riscontrato – divenuta il ritrovo dei più accesi patrioti italiani e partigiani della Francia, come napoletani, piemontesi, bergamaschi e bresciani. Quest'ultimi, in

¹³³ APFL, b. 205, 19 febbraio e 5 marzo 1797.

¹³⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, ff. n.n., 12 e 23 febbraio 1796 m.v. e b. 31, f. 2300, 16 febbraio 1796 m.v.

¹³⁵ *Ivi*, b. 251, f. n.n., 5 marzo 1797.

¹³⁶ *Ivi*, f. n.n., 12 marzo 1797. Cfr. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 314-315.

¹³⁷ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 459, 8 marzo 1797.

«qualche numero», solevano mostrare un particolare «spirito di rivoluzione», non celando i propri desideri circa il destino di Brescia. Interrogato a riguardo della possibilità che nel Bresciano fosse pronta un'insurrezione, Galliano diede prova di tutta la sua destrezza, dissimulando e cercando di salvaguardare quanto stavano orchestrando i nipoti. Effettivamente v'erano degli individui particolarmente attivi nei preparativi di una congiura, i quali erano intenzionati a sfruttare l'assenza di Bonaparte, dato del quale si è già rimarcata la rilevanza. Si trattava dei più volte nominati Domenico Coccoli, Giovanni e Luigi Mazzuchelli, dei Caprioli, degli Arici, dei Trinali, Enrico Chizzola e di Antonio Nicolini, «che se ne dimostra il più ferocemente impegnato». Potrebbe stupire – ma solo se non si tiene conto della personalità di Galliano e della sua precisa strategia – l'assenza di ogni riferimento a Giacomo, Angelo, Teodoro e Giuseppe Lechi, quest'ultimo leader riconosciuto della cospirazione. Erano poi nominati altri tre personaggi, che, per la prima volta, venivano collegati alla congiura bresciana e che, in realtà, avrebbero ricoperto un ruolo non indifferente nella genesi della piccola Repubblica. Si tratta di personalità dalla provenienza e dai trascorsi differenti, ma accomunati dall'aspirazione alla libertà, convinti della necessità di giungere all'abbattimento del secolare potere della Serenissima. Il primo era Ottavio Morali¹³⁸, tra i protagonisti dell'insurrezione bergamasca, acceso oppositore della Dominante, difensore della libertà, della democrazia e dei diritti naturali, nonché futuro membro del Consiglio degli Iuniori. V'era poi Giuseppe Fantuzzi¹³⁹, bellunese arruolatosi nell'*Armée d'Italie* nel '96, con la quale partecipò alle battaglie di Lonato e Castiglione delle Stiviere, non facendo mancare il suo aiuto nella tessitura di trame cospirative in diverse parti del territorio veneziano. Autore di scritti politico-filosofici, che sovente sfociavano in utopistici progetti di costituzione di una Repubblica italiana unitaria, ebbe un ruolo non indifferente nella cacciata dei veneziani da Bergamo, potendo tuttavia toccare con mano la fragilità del nuovo Stato, retto sulle armi francesi piuttosto che sulla partecipazione dei patrioti italiani. Deciso a seppellire il leone di San Marco, venne messo a capo di una colonna mobile che aveva il compito di aiutare i congiurati

¹³⁸ Cfr. R. VITTORI, *Morali, Ottavio*, in *DBI*, vol. 76, 2012, pp. 420-423.

¹³⁹ Cfr. P. PRETO, *Fantuzzi, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 44, 1994, pp. 723-726.

bresciani. Infine, veniva menzionato il salernitano Giuseppe Abamonti¹⁴⁰, coinvolto nella cospirazione del 1794 e poi rifugiatosi ad Oneglia presso Filippo Buonarroti. Trasferitosi a Milano, fu tra i più accesi difensori della riconquistata libertà, distinguendosi per la collaborazione al *Termometro politico della Lombardia* e al *Giornale de' patrioti italiani*, attraverso il quale si voleva diffondere l'idea di una patria democratica, repubblicana e unitaria. Proprio nella primavera del 1797 diede alle stampe il *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera*, attraverso il quale mostrava una evidente preferenza per la costituzione francese del 1793, alla quale si ispirò per stilare quelle che avrebbero dovuto essere le leggi fondamentali della futura Repubblica italiana¹⁴¹. Il ruolo di Abamonti, assieme a quello di altri patrioti, come Francesco Salfi e Carlo Lauberg, dalla chiara ideologia giacobina, sarebbe stato riconosciuto dalla neonata Repubblica bresciana, tanto da conferirgli la cittadinanza «per gli utili servizi prestati alla patria». Non ci possono essere dubbi sulla veridicità delle informazioni fornite da Galliano Lechi, come attestano gli avvenimenti della primavera 1797. Il dato pare essere di estremo valore, dal momento che rivela, per la prima volta fornendo i nomi dei soggetti coinvolti, una sorta di accordo, o quantomeno una collaborazione, tra i cospiratori e il gruppo giacobino milanese, il quale nutriva grandi speranze per l'insurrezione di Brescia. Sarà dunque opportuno interrogarsi sui loro reali obiettivi, cercando di comprendere quali fossero le differenti aspettative. Ora basti segnalare come, pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni bergamasche e bresciane, la situazione pareva alquanto fluida, con gli stessi protagonisti che non celavano più le proprie trame, decisi che era giunto il momento per compiere la propria impresa.

Brescia visse con timore e una certa rassegnazione i giorni che portarono al 18 marzo 1797¹⁴². Il sentimento di sudditanza verso la Dominante non pareva subire

¹⁴⁰ Cfr. P. VILLANI, *Abbamonti, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 1, 1960, pp. 14-15; ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti*, pp. 23-24; V. FIORINI, *Speranze e preoccupazioni di un patriota italiano nell'ottobre 1796*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», II, fasc. 5-6 (1897), p. 576 e sgg.

¹⁴¹ G. ABAMONTI, *Saggio sulle leggi fondamentali dell'Italia libera*, marzo 1797, testo edito da A. SAITTA, *Alle origini del Risorgimento: i testi di un «celebre» concorso*, vol. 3, Roma, Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, pp. 281-328. Inoltre, si vedano i saggi di CRISCUOLO, *Giacobinismo o democrazia? L'ombra di Buonarroti* (pp. 68-103: 88-64) e *L'esperienza della Repubblica napoletana nel quadro del Triennio rivoluzionario 1796-1799* (pp. 407-442) in *Albori di Democrazia*.

¹⁴² Cfr. L. FAVERZANI, *Brescia e Venezia. Maggio 1796-marzo 1797*, in «Studi veneziani», n.s., XXVI (1993), pp. 303-332. Si veda anche KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1145, fasc. 596, f. n.n., 9 marzo 1797; APFL, b. 225, f. n.n., 29 gennaio 1797.

tentennamenti, mentre, giorno dopo giorno, si rivelavano i partigiani della Francia¹⁴³. I confidenti non mancavano di assicurare gli Inquisitori di Stato della «fede» della popolazione verso il «naturale suo principe», la cui autorità non veniva minata se non da degli «scellerati»¹⁴⁴. Questo sarebbe stato un tratto specifico che accompagnò il cambio di dominazione, vale a dire il mancato concorso del popolo, stremato da quasi un anno di occupazione militare e rimasto fedele alla dominazione della Serenissima.

Battaglia, consapevole dell'imminente pericolo, convocò, la mattina dell'11 marzo, una riunione a cui parteciparono il Colonnello Miovilovich, il vicegovernatore del contingente militare, Colonnello Soffietti, il maggiore Sudarovich e il maggiore di Piazza Bigoni. In un clima teso e nella più assoluta segretezza, il Provveditore, illustrando la situazione bresciana, sottolineava come non vi fosse dubbio sull'esistenza di una congiura, che, dopo la presa del Broletto, avrebbe giustiziato i pubblici rappresentanti, gli ufficiali e il comandante della Piazza. Per questo motivo, nella notte precedente, aveva richiesto ulteriori rinforzi (500 soldati e 200 cavalieri) – oltre ad aver trasmesso un appello, caduto nel vuoto, indirizzato ai valligiani, invitati a prendere le armi¹⁴⁵ – e, ora, ordinava ai presenti di prendere tutte le disposizioni per mettere al sicuro la città e il Palazzo¹⁴⁶. Per il giorno successivo, una domenica piovosa, i rapporti austriaci riferiscono di un «principio d'insurrezion». Una trentina di individui aveva provato ad infuocare il popolo, minacciando di voler attaccare la sede del governo cittadino, ma le guardie del Provveditore riuscirono a placare gli animi e a riportare la tranquillità¹⁴⁷. Nel frattempo, a pochi chilometri di distanza, le truppe francesi avevano impedito il passaggio dei rinforzi veronesi, costretti ad interrompere la propria marcia a Peschiera. Il diario di Miovilovich riporta che, nella mattina del 12 marzo, iniziò a circolare la voce secondo cui nella dimora Lechi si erano riuniti sessanta cospiratori – soprattutto nobili, anche se non mancavano avvocati, medici e mercanti, mentre quasi assenti erano i «popolari» –, i quali provvidero a stilare sottoscrizioni

¹⁴³ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, f. n.n. 26 febbraio 1796 m.v.

¹⁴⁴ *Ivi*, f. n.n., 12 marzo 1797.

¹⁴⁵ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 185, 11 marzo 1797.

¹⁴⁶ *Veridico, ed esato Giornale della Ribelione di Brescia 1797*, ff. 2v-3r, 11 marzo 1797.

¹⁴⁷ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1144, fasc. 595, f. n.n., 12 marzo 1797.

patriottiche, supportate da circa duemila firme. Altri duecento, invece, avevano tenuto consiglio presso la casa Martinengo degli Aquiloni e, armati, erano pronti all'azione. Alcuni dei congiurati si portavano sotto i portici cittadini vestiti con la divisa della Legione lombarda, costringendo Battaglia a prendere ulteriori provvedimenti¹⁴⁸. Nel Broletto, ulteriormente rinforzato con contingenti e pezzi d'artiglieria, venne trasferito il magazzino delle polveri, mentre la maggior parte delle porte del palazzo vennero murate¹⁴⁹. In laguna – dove, ancora il 15 marzo, regnava un clima di «ingenua fiducia delle sincere manifestazioni della costante amicizia del governo Francese»¹⁵⁰ – venne convocata urgentemente una Consulta nera, che incaricò due delegati di portarsi da Bonaparte per avere rassicurazioni circa la situazione bresciana e bergamasca. Tuttavia, il dado era tratto. Nella notte

¹⁴⁸ In una relazione redatta a Verona il 28 marzo 1797 si possono trarre ulteriori elementi utili per comprendere il corso di quei giorni: «Da molte parti, e da varj esami si andava vedendo, che gran numero di malvagi macchinavano delle novità contro il Governo, facendosi scudo di qualche relazion colla Repubblica Francese; quando la mattina degli 11. Marzo venne a Brescia una Persona (forse Landrieux, *N.d.R.*) spedita dal N. H. Rappresentante di Bergamo, che riferì al Provveditor Estrordinario macchinarsi una congiura, che doveva scoppiare a Brescia, e poi a Bergamo. Sotto Brescia doveva essere condotta una Truppa di Lombardi per sostenere un copioso numero di ribelli, che sarebbero andati ad incontrarli per entrare insieme in Città, assalire il Palazzo, impadronirsi del Provveditor Estrordinario, e del N. H. Rappresentante, sacrificando questo con altre 60. teste delle principali; e quanto al primo minacciare in faccia al Popolo di ucciderlo, se non acconsentiva di chiamarsi *Popolo Libero*, e aderendo custodirlo, e dopo sotto qualche pretesto ucciderlo. La persona mandata da Milano a Bergamo, e da Bergamo a Brescia, avea recato, che si dovevano tali scoperte ad un Ufficiale Francese in Milano, il quale si era ridotto a farsi centro della Congiura, rilasciando Patenti, perché crescessero gli aderenti alla Francia, distinguendo quelle, che si davano ai Congiurati con un *A* in un angolo del foglio, e con piccola piegatura; ma in sostanza detestando una trama tale, e protestando assistenza per impedirne gli effetti: riferì pure la Persona, spedita dal Nobile Uomo Rappresentante di Bergamo, aver stabilito coll'Ufficiale Francese, che il Provveditor Estrordinario spedisse qualche fido a Milano col mezzo del quale verrebbe ragguagliato d'ogni cosa, e comunicata l'intera Lista de' Congiurati; e che in tanto gliene dava una picciola di otto, o dieci, i quali erano già noti, come Lechi, Arici ec. che il giorno de' 21. Marzo era stabilita la prima esplosione in Brescia, e che in tanto non bisognava far moto, promettendo, che i Congiurati si sariano potuti ritrovare tutti raccolti, e prenderli; ma presi bisognava sul fatto fucilare varj, senza di che la cosa si saria ripigliata, avendo troppo estese radici, e che i Francesi non vi avrebbero preso parte. Finalmente, che se la cosa per tal mezzo si distruggesse, sarebbe fatta la Pace con l'Austria, ma che riuscendo, avrebbe Buonaparte ingrandite le sue idee, forse a voler essere il Cromuel dell'Italia. Il Provveditor Estrordinario non ebbe coraggio in tanta cosa di abbandonarsi senza far niente, mentre per quanto fossero sicure le traccie, prendere tanti in una volta, avrebbe scossa la Città, chi sa con quali effetti, essendovi tanti aderenti ai Congiurati; far fucilare otto, o dieci Persone sul momento senza forma Giuridiziaria non si poteva; oltrecciò senza una froza armata, pronta, capace, si andava incontro, chi sa, a quali disordini, se si fossero secondati i consigli dell'Ufficiale Francese, il quale assicurò bensì, che i Francesi non avrebbero preso parte nello sviluppo della Congiura, ma poteva prenderla (anzi l'avrebbe presa, come si potrà congetturare dalle cose posteriori) per tanti Patentati lo stesso Buonaparte» (TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo II, pp. 34-35, 29 marzo 1797).

¹⁴⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 186, 12 marzo 1797.

¹⁵⁰ TENTORI, *Raccolta cronologico-ragionata*, tomo II, p. 21.

tra il 12 e il 13 marzo Bergamo insorse, costringendo Ottolini¹⁵¹ ad abbandonare la città e ponendo le basi per la proclamazione della nuova repubblica¹⁵². Tralasciando alcuni commenti campanilistici, secondo cui i bresciani, appresa la notizia, «se ne dolsero, perché parve tolto un primato»¹⁵³, peraltro apparentemente non suffragati da riscontri documentari, l'azione si spostava a Brescia, dove si intensificarono notevolmente le operazioni. Qui, fece il suo arrivo Ottolini, il quale, prima di riprendere il viaggio verso Venezia, riferì che gli era stato intimato di abbandonare Bergamo, pena la reclusione nelle prigioni milanesi¹⁵⁴. Le «gravissime circostanze» obbligarono a prendere maggiori precauzioni per evitare che anche a Brescia potesse scoppiare una insurrezione. «Gli abitanti – scrive Battaglia – mi assicurano continuamente del loro attaccamento al Governo veneto, ma troppo è funesto l'esempio, e violenti le circostanze». Lo stesso Provveditore ritenne opportuno riunirsi con i Deputati della città, Federico Fenaroli, fratello di Girolamo e Giuseppe, Nicola Fè, già amministratore dell'Ospedale maggiore e futuro membro dei Comitati dei Viveri e Militare, e Alessandro Cazzago, a cui viene sollecitato di dichiarare lo stato di difesa e di comandare agli abitanti delle Valli e del Territorio di giungere in aiuto della città. I tre Deputati, tuttavia, fecero notare che quanto richiesto non era nei loro poteri, dal momento che si trattava di una materia di competenza del potere centrale¹⁵⁵. Nel mentre, tra i congiurati si ritenne opportuno chiedere aiuto ai gruppi patriottici e militari milanesi, per evitare che il piano potesse fallire. A tal fine, il 14 marzo, incaricarono Filos, da pochi giorni ritornato a Brescia su esplicita richiesta dei cospiratori, di recarsi immediatamente nella città lombarda¹⁵⁶. Così il trentino illustra gli ordini ricevuti: «in un convegno notturno fu conchiuso che io andassi a Milano, mi presentassi al comitato di Governo, chiedessi trecento armati e due cannoni, e che sia prefisso il giorno e l'ora del loro

¹⁵¹ Sulla figura di Alessandro Ottolini si veda A. OTTOLINI, *Alessandro Ottolini e la Rivoluzione di Bergamo nel 1797*, in *Atti e memorie del Secondo Congresso Storico Lombardo (Bergamo, 18-19-20 maggio 1937)*, Milano, Cordani, 1938, pp. 195-210.

¹⁵² Cfr. KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1144, fasc. 595, f. 130, 13 marzo 1797. Inoltre, valido è il saggio di R. FORMENTO, *La Repubblica democratica di Bergamo (13 marzo-5 agosto 1797)*, in «Storia in Lombardia», 7/3 (1988), pp. 3-28, oltre al già citato *La Repubblica bergamasca del 1797*.

¹⁵³ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 53.

¹⁵⁴ ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 251, ff. n.n., dispacci del 13 e 14 marzo 1797.

¹⁵⁵ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 187, 13 marzo 1797.

¹⁵⁶ *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 29.

arrivo alla porta di San Giovanni, ove un colpo di cannone sarebbe stato il segnale della levata dei congiurati»¹⁵⁷. La missione di Filos sortì l'effetto sperato, come era presumibile visti i ripetuti incontri dei mesi precedenti, e l'inviato si congedò con la promessa dell'arrivo delle truppe il 18 marzo. Sul tragitto di ritorno fece tappa a Bergamo, dove la neonata Municipalità accordò ai bresciani duecento ausiliari.

Il 16 marzo la popolazione bresciana si svegliò con la simbolica, quanto emblematica, deposizione dello stendardo veneziano dal castello cittadino. La presa del potere era questione di poche ore, come ben sapevano i congiurati. Sempre in quella mattinata Francesco Filos venne ricevuto in casa Lechi, dove vennero ribadite le ultime raccomandazioni: l'indomani, verso le 9 di sera, i cospiratori si sarebbero trovati nel Palazzo Poncarali, da dove, dopo aver giurato di portare a termine a costo della vita il proprio compito, avrebbero dato avvio alle operazioni. Nel frattempo, però, non bisognava dar adito ad ulteriori sospetti, sicché tutti venivano invitati a proseguire nelle normali attività quotidiane. Al Broletto la situazione era sempre più compromessa, soprattutto dopo che alcuni confidenti riferirono a Battaglia che, da lì a poco, sarebbe giunto un nutrito contingente di lombardi e francesi, il cui manifesto scopo era quello di fornire protezione ai congiurati. Il provveditore decise così di convocare un consiglio di guerra, dove emerse che «se si avessero anche 20.000 uomini, non sarebbero stati bastanti di salvare Brescia dalla Rivoluzione». Nel Palazzo della Rappresentanza regnava la confusione, oltre che, soprattutto, l'immobilismo e l'indecisione, come dimostra l'episodio che vide protagonista Miovilovich, il quale, benché avesse preparato un piano di difesa della città, venne tenuto per quasi tutta la giornata in anticamera¹⁵⁸. La Piazza rimase così senza ordini e, di conseguenza, senza le necessarie precauzioni che avrebbero potuto quantomeno respingere i congiurati. Come riportano i diari di quel giorno, la città veniva lasciata nelle sole mani della divina provvidenza, mentre l'ultima parvenza di rappresentanza veneziana, «mostrandosi zelante per il bene dello Stato», si era «resa ridicola». Battaglia, come ultima ancora di salvezza, decise di diffondere un proclama, attraverso il quale assicurava il

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 30.

¹⁵⁸ *Veridico, ed esato Giornale della Ribellione di Brescia 1797*, ff. 4v-5r, 16 marzo 1797.

perdono e l'impunità a coloro che erano intenzionati a sconvolgere l'ordine sociale e politico:

Francesco Battaglia
per la Serenissima Repubblica di Venezia
Provveditor Extraordinario in Terra Ferma

Osservando nel paese una insolita mestizia, forse dipendente dal timore, che il Governo possa avere concepiti contro alcuni individui dei sospetti, che fossero per turbare il buon ordine, e la interna quiete, e tranquillità; si fa universalmente sapere, che se mai qualch'uno fosse caduto in qualche errore in tale proposito gli si dichiara un intero perdono, sicuro il Governo, che non verrà di un tal atto per qualsivoglia modo da nessuno per avvenire abusato. Ed il presente sarà stampato, pubblicato, e diffuso per la Città, e Territorio, e dovunque occorresse¹⁵⁹.

Come riporta Brognoli, l'appello del Provveditore «fece ridere coloro che avevano già tutto disposto, e preparato»¹⁶⁰. La sera del 16 marzo, durante uno spettacolo teatrale, Francesca Lechi chiese a Filos di trovarsi l'indomani mattina, verso le ore 10, per occuparsi di un aspetto importante della congiura. Dovevano infatti recarsi a comprare, in tre diverse botteghe, per non destare sospetto, della seta colore verde, bianco e rosso, con la quale la sposa Ghirardi avrebbe confezionato la bandiera da innalzare sul Broletto.

Tetra e agitata viene definita la giornata del 17 marzo, la vigilia della congiura. Nelle vie della città regnava un apparente silenzio, mentre la popolazione, benché fedele all'antica Dominante, faticava a nascondere la propria paura. «Nel popolo – veniva raccontato – [v'era] un'inquieta agitazione, dimostrata con voci di voler difendere la sudditanza di San Marco», mentre «ne Francesi un rinforzato movimento di truppe nel castello»¹⁶¹. Ad allarmare erano le notizie che riferivano dell'avvicinamento della Legione Lombarda, ferma a pochi chilometri dalla città¹⁶². Effettivamente, verso sera, a Coccaglio arrivarono sessanta ufficiali francesi comandati da Antonio Nicolini, con due cannoni, così come era stato richiesto da

¹⁵⁹ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, ff. 125-126, 16 marzo 1797.

¹⁶⁰ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 189, 16 marzo 1797.

¹⁶¹ *Veridico, ed esato Giornale della Ribellione di Brescia 1797*, f. 5v, 17 marzo 1797.

¹⁶² Cfr. KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1144, fasc. 595, ff. n.n., 17 e 18 marzo 1797.

Filos, e circa cinquecento tra rivoluzionari milanesi e bergamaschi. Nelle stesse ore Battaglia decise di imboccare l'unica strada rimasta per salvare la situazione, ossia convocare separatamente quelli che erano noti come i capi della congiura, Giuseppe Lechi e Francesco Gambara¹⁶³. Lechi era considerato come il più pericoloso, tanto che lo stesso Provveditore non si fidava. Il congiurato parlò con «torbida e chiusa mente», non curandosi dell'offerta di amnistia, deciso ad attuare i propri disegni. Gambara si mostrò, invece, più «pusillanime ed incerto», benché deciso a non assecondare le richieste di Battaglia¹⁶⁴. Al principiare della notte, i congiurati si riunirono, nel Palazzo Poncarali, per l'ultima volta, giurando, dinnanzi al tricolore italiano, «di vivere liberi o di morire». I presenti, in trentanove, erano¹⁶⁵:

Caprioli Primo ¹⁶⁶	Arici Pietro	Mocini Pietro
Lechi Giuseppe	Foresti Pietro	Lonati Angelo
Ricciardi Antonio	Peroni Marcantonio	Viganò Vincenzo
Zani Giacinto	Chizzola Enrico	Arici Carlo
Caprioli Francesco	Gambara Francesco	Lobrano Gregorio
Lechi Giacomo	Arici Vincenzo	Morosi Luigi
Brusa Paolo	Tadini Angelo	Heuguier
Bianchi Giambattista	Filos Francesco	Zanetti Pietro q. G. Batt.
Mazzuchelli Luigi	Lechi Bernardino	Valli Antonio
Martinengo Carlo	Ventura Giuseppe	Tonelli Faustino
Lechi Angelo	Tadini Antonio	Tonduti Gio. Giacomo
Gagliardi Carlo	Torre Luigi	
Bianchi Antonio	Rizzardi Gian Battista	
Lechi Teodoro	Spranzi Innocenzo	

In realtà, come attestano altre fonti, i nomi di coloro che parteggiavano per la riuscita della congiura dovevano essere maggiori. A tal proposito vengono in aiuto due documenti. Il primo è l'elenco, fornito da Brognoli, di coloro che presero parte alla cospirazione e, per questo, processati nel 1799, dopo il crollo della Repubblica

¹⁶³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 189.

¹⁶⁴ F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. 10, Brescia, Gilberti, 1861, pp. 58-61.

¹⁶⁵ Si riporta l'elenco così come è stato pubblicato da Ugo Da Como (cfr. *La Repubblica bresciana*, p. 2). Anche Gallia (*Biografia del Generale Teodoro*, p. 41), riporta lo stesso elenco, mentre Filos (*Autobiografia di Francesco Filos*, p. 31) e Teodoro Lechi (*Il generale conte Teodoro Lechi, 1778-1866, note autobiografiche illustrate ed annotate a cura di Fausto Lechi*, Brescia, Appollonio, 1933) parlano di 36 individui che prestarono il giuramento e Carlo Cochetti (*Due memorie di Carlo Cochetti*, Brescia, Apollonio, 1867, p. 29) di 37, non menzionando Carlo Arici e Gregorio Lobrano.

¹⁶⁶ Così volle firmarsi Giovanni Caprioli, rimarcando di essere stato il primo a giurare.

cisalpina¹⁶⁷. Il secondo, invece, data sempre al '99 ed è il sommario di coloro che lasciarono il territorio bresciano e vennero espressamente catalogati come «principali operatori della Rivoluzione bresciana»¹⁶⁸. Dall'analisi unitaria delle due tipologie documentarie è possibile fissare in ottantadue il numero dei congiurati che tra il 17 e il 18 marzo 1797 impugnarono le armi per abbattere il governo della Serenissima:

<i>Nome</i>	<i>Condizione</i>	<i>Nome</i>	<i>Condizione</i>
Arici Carlo	Nobile	Lechi Giuseppe	Nobile
Arici Pietro	Nobile	Lechi Teodoro	Nobile
Arici Vincenzo	Nobile	Lodi Attilio	Nobile
Bargnani Ippolito ¹	Medico	Lonati Angelo	Chincagliere
Barsoni Antonio	Parrucchiere	Manerba Liborio	Nobile
Bossolini Gaetano	Negoziante	Manfredi Ottavio	Orefice
Beccalossi Lelio ²		Martiengo Cesaresco Carlo	Nobile
Benedetti Antonio	Negoziante	Mazzuchelli Giovanni	Nobile
Bianchi Antonio ³	Letterato/prete	Mazzuchelli Luigi	Nobile
Bianchi Faustino	Benestante	Milani Francesco ¹⁴	
Bianchi Marcantonio ⁴	Contadino	Mocini Giacomo ¹⁵	Negoziante
Bolognesi Antonio ⁵	Prete	Mocini Pietro ¹⁵	Negoziante
Bonsignori Michele	Benestante	Molinari Francesco	Artista
Borsoni Pietro ⁶		Morosi Giacomo	Negoziante
Bruni Francesco	Mercante	Morosi Luigi	Negoziante
Brusa Paolo ⁷	Avvocato	Nicolini Antonio	Oste /spia francese
Caprioli Francesco	Nobile	Nicolini Pietro	Oste
Caprioli Giovanni	Nobile	Olini Bortolo	Avvocato /benestante
Carrara Giambattista	Nobile	Olini Paolo	Avvocato /benestante
Cavallini Pietro	Avvocato	Peroni Carlo	Nobile
Cazzago Epimeno	Nobile	Peroni Marcantonio	Nobile
Chiappa Antonio	Benestante	Possenti Pietro	Statuario
Chizzola Enrico	Nobile	Rizzardi Antonio	Possidente
Cocchetti Antonio ⁸	Negoziante	Rizzardi Giambattista	Possidente
Colombo Gioachino	Libraio	Spranzi Francesco	Avvocato
Del Monte Francesco ⁹		Spranzi Giovanni	Avvocato
Fachetti Filippo	Negoziante	Tadini Angelo	Droghiere
Fantuzzi Giuseppe ¹⁰		Tadini Antonio	Droghiere
Fenaroli Lelio	Nobile	Tonduti Gio. Giacomo	
Filos Francesco ¹¹		Tonelli Faustino ¹⁶	Avvocato

¹⁶⁷ Cfr. BROGNOLI, *Memorie bresciane*, ff. 9-12 e DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 275-277.

¹⁶⁸ ASMi, *Atti di Governo. Potenze Sovrane post 1535*, b. 138, c. n° XIII, *Nota delle persone, ch'emigrarono da Brescia, e Provincia dopo l'ingresso delle armi austriache connotate come principali operatrici della Rivoluzione Bresciana*.

Franchini Francesco ¹²	Medico	Torre Luigi	Possidente /negoziante
Foresti Pietro	Possidente /mercante	Valli Antonio	Finanziere
Gabrielli Vincenzo	Nobile	Ventura Giuseppe ¹⁷	Possidente
Gagliardi Carlo	Possidente	Ventura Orazio ¹⁷	Sacerdote
Gambara Francesco	Nobile	Ventura Pietro ¹⁷	
Gava Pietro	Suonatore	Viganò Vincenzo ¹⁸	Pittore
Girelli Vincenzo	Avvocato	Violeni Giovanni	
Giroldi Ambrogio	Avvocato	Zanetti Pietro ¹⁹	Avvocato
Griggi Antonio	Parrucchiere	Zani Giacinto	Avvocato
Labrano Lorenzo ¹³	Suonatore		
Lana Luigi	Possidente		
Lechi Angelo	Nobile		
Lechi Bernanrdo	Nobile		
Lechi Giacomo	Nobile		

¹ Originario di Iseo² Originario di Gardone V.T.³ Originario di Coccaglio⁴ Originario di Collio V.T.⁵ Originario di Bergamo⁶ Originario di Pavia⁷ Originario di Lonato⁸ Originario di Rovato⁹ Originario di Imola¹⁰ Originario di Belluno¹¹ Originario di Trento¹² Originario di Pisogne¹³ Originario di Napoli¹⁴ Originario di Salò¹⁵ Originari della Val Camonica¹⁶ Originario di Coccaglio¹⁷ Originari di Carpenedolo¹⁸ Originario di Modena¹⁹ Originario di Salò

Una volta letti i nomi, come non portare alla mente gli affiliati al Casino dei Buoni Amici, che la storiografia ha più volte considerato il prodomo della cospirazione. Il 23 gennaio 1793, quando a Venezia giunse per la prima volta la nota degli associati, i membri erano ventitré, di cui solamente sei avrebbero partecipato alla giornata del 18 marzo '97 (Carlo Arici, Francesco Gambara, Giacomo Lechi, Giuseppe Lechi, Giovanni Mazzuchelli e Luigi Torre). Diversamente, all'indomani degli arresti del 4 maggio 1794, che comportarono la chiusura del Casino, costoro erano in cinque (Carlo Arici, Angelo Lechi, Giacomo Lechi, Giuseppe Lechi e Giovanni Mazzuchelli), mentre in due (Francesco Gambara e Luigi Torre) erano segnati come «soci depennati». Alla luce di ciò, pare ancora una volta azzardato cercare di creare un collegamento tra l'esperienza del Casino, certamente veicolo del dissenso, e la congiura, che ebbe sicuramente un'elaborazione e un'affiliazione esterna. Il dato offre l'occasione per sottolineare, ancora una volta, la pertinacia di alcuni protagonisti – primi fra tutti i giovani Lechi – nel perseverare nelle proprie convinzioni, oltre che nell'aver elaborato un dissenso verso il governo della Repubblica di Venezia che, anche attraverso l'esempio della Francia rivoluzionaria,

seppe trasformarsi in una proposta politica dai toni eversivi. Infine, a riprova che i confidenti della Serenissima erano in possesso di buon fiuto, bisogna constatare come tutti coloro che furono interessati dalla prima inquisizione del novembre 1793, si ritrovano ad abbracciare la baionetta nel 1797. Si tratta di individui dalle umili origini, per lo più osti, parrucchieri o avvocati, che non arretrarono nei propri convincimenti nemmeno dopo le condanne inferte. E anche nella terza ed ultima inquisizione (19 aprile – 16 maggio 1794) ben quindici sospettati – di cui sette condannati – avrebbero partecipato alla nascita della Repubblica bresciana. Tutti gli altri, ossia tutti coloro che avevano mostrato forme di dissenso, non scomparvero, ma fecero il loro ingresso in scena una volta che il nuovo regime si era consolidato, o ai vertici delle istituzioni repubblicane, o tra i promotori della propaganda.

Venendo ai trentanove che prestarono giuramento nella notte del 17 marzo e che possono essere considerati a pieno diritto come il vertice della cospirazione, in quindici appartenevano al ceto nobiliare, numero che cresce fino a ventitré qualora si consideri l'insieme di tutti i congiurati. È indubbio come fossero i nobili a guidare le operazioni, benché non si debba trascurare gli appartenenti alle professioni liberali. Diversi sono i medici e, soprattutto, gli avvocati, come in gran numero figurano i negozianti e i possidenti. L'analisi sociologica rivela come nulli furono gli apporti da parte del basso popolo – si conta solamente un contadino –, in un frangente storico nel quale nella Terraferma si registrava un diffuso aumento degli impiegati pubblici e una flessione delle arti liberali. Di fronte ad un immobilismo sociale e politico, coloro che operarono per scardinare il potere della Serenissima miravano a ritagliarsi un ruolo attivo all'interno del nuovo Stato, non tanto per avvantaggiarsi economicamente, quanto, piuttosto, per elevarsi socialmente, infrangendo quel pregiudizio che aveva caratterizzato i secoli della dominazione veneziana. Un ulteriore elemento da tenere in considerazione è l'incidenza dell'elemento cittadino, per cui solamente in ventidue – diciassette dalle zone limitrofe e in cinque da fuori dello Stato – provenivano da oltre le mura di Brescia. Parlare di cospirazione e della genesi della Repubblica bresciana significa convogliare l'attenzione esclusivamente sulla città. Il territorio non rientrò mai nei piani dei congiurati, se non per chiarire che il nuovo Stato avrebbe dovuto estendersi

fino a confini naturali del Bresciano o per stuzzicare, attraverso le risorse che offrivano le Valli, l'attenzione della Francia, invogliandola ad intraprendere l'invasione della Penisola. Come avrebbero dimostrato i successivi avvenimenti, il problema del Territorio e, in particolare, delle zone valligiane, avrebbe richiesto un notevole sforzo militare e l'indispensabile aiuto delle truppe francesi.

Tornando alla narrazione di quanto accadde alla vigilia del 18 marzo, prestato giuramento, i congiurati ritornarono alle proprie abitazioni, non prima che fosse recapitato un messaggio che assicurava l'arrivo degli aiuti bergamaschi entro poche ore. Al segnale, lo scoppio di due colpi di cannone, si sarebbero riuniti e avrebbero marciato sul Broletto. Appare evidente che per la felice riuscita dell'impresa erano necessari gli aiuti esterni, che dovevano fungere da minaccia alle guarnigioni nemiche presenti in città, assicurando una presa del potere che doveva essere bresciana.

«Giorno di eterna memoria» sabato 18 marzo 1797, secondo gli scritti di Miovilovich¹⁶⁹. Di primo mattino, il Capitano e Vicepodestà Mocenigo e il Cancelliere del Provveditore abbandonarono la città, mentre tra le vie veniva annunciato di tenere ben serrate le porte e le botteghe¹⁷⁰. A spaventare i rappresentanti veneziani era stata la voce secondo cui era imminente l'irruzione della Legione Lombarda, convinti che ormai la città era persa. Poco dopo mezzodì Battaglia convocò d'urgenza Miovilovich, appena ragguagliato circa l'avanzata delle truppe, acquisite momentaneamente a Ospitaletto, a circa dieci chilometri da Brescia. «Brescia oggi si perde», riferì Battaglia al Colonnello, che proponeva nuovi piani di difesa, naufragati in un generico ordine impartito alle truppe di mantenere la posizione:

Ripiegavano dalla campagna ad ogni quarto d'ora li Posti della Cavallerie, e riferivano, che li Lombardi, e li Francesi s'avanzavano; in tanto vennero nella camera d'udienza li Deputati della Città con altri signori dei principali; un mesto silenzio regnava: v'erano anche degli ufficiali, che in quel mentre sopraggiunsero; quando venne riferito dei predetti signori, che il Popolo, e

¹⁶⁹ Si veda le ancora valide pagine di DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 57-63. Cfr. il diario di Giovanni Battista Frugoni, pubblicato recentemente, *Fo memoria. Diario di un bresciano al tempo di Napoleone*, edizione a cura di M. BRAMATI, con un saggio di Stefano Levati e premessa di Chiara Frugoni, Roma, Artemide, 2018, pp. 48 sgg.

¹⁷⁰ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 2, 18 marzo 1797.

particolarmente li botteggheri erano in commozione, e minacciavano resistere ai Lombardi. Sua Eccellenza sul momento ordina, e spedisce vari uffiziali a ordinare in suo nome, che non facino moto, e che non turbino la pubblica tranquillità. Con un'altra riferita gli vien partecipato, che tutti gl'armaroli, osti, fabri, ed altri botteggheri del corso della Palada coi loro garzoni, erano in armi, e protestavano voler far fuoco adosso ai Lombardi, allorchè saranno entrati per la Porta San Zuane, e passeranno per quella lunga contrada¹⁷¹.

L'atteggiamento del popolo colpì in profondità l'animo del Provveditore, il quale inviò i propri colonnelli a verificare la situazione, e, nel caso ciò si fosse reso necessario, di confinare entro le proprie dimore i cittadini. La convinzione di Battaglia era che solo al governo spettava il diritto di prendere decisioni di natura politica e militare:

Giunto sopra il luogo, trova esser la cosa più seria di quello era stata riportata. Tutto il corso della Palada era in armi, le botteghe baricate, e tutti pronti a far fuoco. Al suo comparire vien circuito da quella brava gente, si sente dire da più voci in lingua del paese “lustrim a som qui per el nostro Princip, viva San Marc, no volom Bargamasch, l'accoparom tutti”¹⁷².

La tenacia di quella popolazione impressionò molto Miovilovich, il quale pensò, per un istante, di organizzare la difesa della città. Tuttavia, come egli stesso riconobbe, aveva ricevuto ordini precisi, per cui intimò a tutti i presenti di portarsi nelle proprie case e di chiudere i negozi e le osterie. Il popolo bresciano riusciva ad avvertire tutta la tensione di quei momenti, nonché la paura ben rappresentata dai cannoni che il comandante Clement teneva diretti su di loro e sul Broletto. Il Generale Chamberliach, come è stato rimarcato, aveva abbandonato la piazza, fingendo di dar seguito al patto stretto con Battaglia, ossia di non prendere parte in dispute che riguardavano il governo cittadino, ma, in realtà, anch'esso accordatosi con i congiurati¹⁷³. Questi ultimi, per bocca di Giuseppe Lechi, avevano fatto sapere alla Rappresentanza veneziana «ch'essi volevano render la libertà al Popolo Bresciano, pronti a metter la Città a fuoco, e sangue se incontrata avessero la

¹⁷¹ *Veridico, ed esatto Giornale della Ribelione di Brescia 1797*, f. 7r, 18 marzo 1797.

¹⁷² *Ivi*, ff. 7 r./v.

¹⁷³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, ff. 2-3, 18 marzo 1797. Cfr. FAVERZANI, *Brescia e Venezia*, p. 325.

massima opposizione per parte del Governo»¹⁷⁴. Non vi possono essere più dubbi sul concorso dei francesi, i quali non solamente occupavano militarmente la città, ma erano in stretto collegamento con i cospiratori. Giuseppe Brognoli nel proprio diario afferma chiaramente che «il comandante della piazza Clement, e il generale Chamberliach, col commissario Celtenne sono stati quelli che hanno organizzata e diretta la rivoluzione»¹⁷⁵. Le parole sono alquanto inequivocabili e, al di là della partigianeria del testo e della narrazione che avrebbero fatto coloro che presero il potere, il dato evidenzia una stretta dipendenza dei bresciani dall'*Armée d'Italie*, vera garante e fattivo braccio armato di tutta l'operazione eversiva.

Scoccate le 12, in lontananza, si iniziò a sentire battere la marcia francese, seguita da due colpi provenienti dal Ponte del Mella. Il «terribile momento», il momento in cui sarebbe caduto il vessillo veneziano, era arrivato. I francesi, uniti ai milanesi e ai bergamaschi, per un totale di circa trecento uomini, accolti da Giuseppe Lechi, Giovanni Caprioli e Antonio Nicolini, stavano entrando nella città attraverso la porta di San Giovanni. A poche centinaia di metri di distanza, Filos, assieme ad altri dodici compagni, stava correndo, con la sciabola in una mano e il tricolore nell'altra, verso il Broletto. Secondo il resoconto di Brognoli, erano una novantina coloro che, armati di schioppi e armi bianche, dalla dimora Lechi si portarono in piazza Duomo in attesa dei rinforzi, mentre per altri cronisti il numero si aggirava tra i venti e i trenta individui¹⁷⁶. I due gruppi di congiurati, che attraversavano le vie cittadine urlando «viva la libertà, viva il Popolo Bresciano», si unirono dinanzi al palazzo del Provveditore, verso cui puntarono due cannoni. Le truppe che stavano a guardia delle porte dell'edificio avevano ricevuto l'ordine di non intentare schermaglie e, deponendo le armi, si ritirarono. In quello stesso momento, Filos, montato sul cancello, issò la bandiera, che avrebbe sventolato per diverse settimane. Battaglia, che ormai aveva da tempo inteso come sarebbe caduta la città, si fece trovare assieme all'Abate, i Deputati cittadini e gli ufficiali:

¹⁷⁴ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 4.

¹⁷⁵ *Ivi*, f. 12.

¹⁷⁶ *Ivi*, f. 5. Da Como riferisce essere: «Arici 3, Lechi 5, Olini 2, Manenti, Nicolini, due Cochetti, Morosi, due Gambara ed altri, Caprioli 2, Torri, Mazzuchelli 2 ed altri di buone famiglie» (*La Repubblica bresciana*, p. 60).

L'Abate ed anche li Deputati della città si trovavano alla sua dritta [del Provveditore, *N.d.R.*], ed alla sinistra vi erano gli ufficiali. Il Vice-Governatore dell'armi passò al suo fianco; già tutti stavano in piedi, ed osservavano un mesto silenzio, qual di sovente veniva sturbato dal sibilo fremiscente delli sussuranti tamburi francesi, non meno che dalle voci consuse, che udivasi di sotto le fenestre del Palazzo. Tutto ad un tratto si sente a dire "Eccellenza, la chiama a basso" a chè egli risponde "bene, andiamo anche abasso", e vi s'incammina, per discendersi col seguito degl'astanti. Ma giunti che furono nella galleria che comunica col capitaniato, si sente un'altra voce, che dice "no Eccellenza, la torna indrio; i vien loro desusso". Battaglia colla stessa indifferenza soggiunse "E bene, tornemo anche indrio". Quindi si ritorna nella camera d'udienza. Tutti si ricompongono¹⁷⁷.

Proprio in quel momento, irrompe nella stanza, seguito da venti congiurati armati, Giuseppe Lechi, vestito con la divisa della Legione Lombarda col grado di Generale. Egli, con voce a tratti tremante, iniziò a leggere uno scritto con il quale si enunciava solennemente che il popolo bresciano, volendo riconquistare la perduta libertà e sovranità, animato dai «regeneratori d'Italia», ordinava al Provveditore di abbandonare la città, che le truppe fossero disarmate e che venissero consegnate le chiavi dei magazzini che custodivano le munizioni. Battaglia prese parola e disse che

nel corso dei 8. mesi della sua reggenza, sperava di non aver dato motivo a niuno di doglianza, e parimenti si lusingava, che il soave, e giusto Governo della Repubblica non possa aver dato ragione ai suoi sudditi, di sciogliersi dai vincoli d'una sì felice sudditanza; che ad ogni modo, quando tale palesasi l'universale volontà, non era per punto impedirla, e che ad essa vi si addatta; avendo già commissionato il Vice-Governatore dell'armi perché al previsto caso non abbia a spargersi sangue, a cuore essendogli l'umanità¹⁷⁸.

Dopo di ciò, ordinò agli ufficiali presenti di disarmare la piazza, sancendo di fatto la resa: dopo più di tre secoli Brescia cambiava dominazione. Trionfante, il giovane Lechi colse l'occasione di riferire a Battaglia «con franchezza, ch'erano più che certi delle umanissime sue disposizioni, e buone intenzioni», sicché «Brescia di lui non aveva da dolersi, come molto del Signor Mocenigo, che con tirannica, e stravagante Reggenza aveva affrettata la Rivoluzione»¹⁷⁹. Gli stessi congiurati

¹⁷⁷ *Veridico, ed esato Giornale della Ribelione di Brescia 1797*, f. 8v, 18 marzo 1797.

¹⁷⁸ *Ivi*, f. 9r.

¹⁷⁹ *Ivi*, f. 9v.

rimasero dispiaciuti nell'apprendere che Mocenigo si era dato alla fuga, che gli aveva fatto evitare che «la sua testa sarebbe stata volata in Piazza dalle fenestre del Palazzo». Immediatamente vennero requisite le chiavi della Camera Ducale, dove si ritrovarono alcune somme di denaro. Prima di lasciare il Broletto, Lechi dispose che venissero lasciate guardie in ogni sua stanza e davanti alle porte e, affacciandosi sulla piazza, disse: «Evviva Bresciani, evviva: libertà, eguaglianza: libertà, evviva». Tuttavia, il popolo non corrispose a questo annuncio e, anzi, iniziò ad urlare «evviva San Marco». Effettivamente, come si è potuto vedere attraverso la narrazione di alcuni episodi, i cittadini bresciani presero le distanze dagli insorti, accusando parte della nobiltà «ritenuta responsabile di tale tragedia, scatenata solamente per insofferenze nei confronti del potere da sempre mantenuto saldamente in mano dalla nobiltà veneziana»¹⁸⁰. Il passo successivo fu di accertarsi dell'effettivo disarmo di tutti i reparti, cosa che determinò l'unico scontro armato della giornata. Infatti, presso il quartiere di San Giuseppe, nella parte nord della città, un contingente croato, non volendosi arrendere, iniziò a sparare causando la morte di Antonio Sant'Andrea, comandante delle truppe bergamasche, di Carlo Pesenzi e di un soldato francese¹⁸¹. L'episodio generò una forte confusione e i congiurati accusarono Battaglia e i suoi ufficiali di tradimento. Fatto ritorno al Broletto, Giuseppe Lechi si scagliò contro il Provveditore, minacciandolo, lacerandogli le vesti e scortandolo nelle prigioni del castello, dove sarebbe stato controllato a vista da due soldati francesi, mentre anche Miovilovich veniva tratto in arresto. Proprio il colonnello riuscì ad ottenere la libertà dopo aver giurato che avrebbe provveduto a placare le truppe, promettendo che nessuna altra violenza sarebbe stata inferta. Nel frattempo, Battaglia, ricondotto al Palazzo, veniva tenuto sotto custodia da parte di Carlo Martinengo Cesaresco: avrebbe abbandonato la città due giorni più tardi, diretto a Verona¹⁸².

¹⁸⁰ FAVERZANI, *Brescia e Venezia*, p. 327.

¹⁸¹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, ff. 6-7; AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, f. 128.

¹⁸² Un succinto racconto di quanto avvenne il 18 marzo, filtrato attraverso la lente veneziana, è rintracciabile in HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, ff. 283v-284r, 22 marzo 1797. In Francia la notizia giunse quasi un mese dopo e fu il *Journal des hommes libres de tous les Pays* tra i primi a darne conto (n° 186 del 10 aprile 1797, p. 779).

Quella sera venne emanato il primo manifesto della nuova Municipalità:

Libertà Virtù Eguaglianza
In nome del Popolo Sovrano
Cittadini

L'allarme, che vedete non è seguito che per pochi male intenzionati della cavalleria veneta. Si sono prese tutte le misure per comune tranquillità. S'invitano tutti i buoni cittadini a restar tranquilli.

Dalla Municipalità

18 marzo¹⁸³

La città, dopo i clamori della giornata, cadde nel silenzio, mentre le porte venivano chiuse e le strade sorvegliate da pattuglie francesi e lombarde¹⁸⁴. Provvisoriamente,

¹⁸³ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 1, f. 129.

¹⁸⁴ Alla liberazione di Brescia riserva ampio spazio *Le Moniteur universel*, che si addentra in una descrizione di quanto avvenne il 18 marzo: «Nous sommes libres comme nos frères de Bergame! Le 28 du courant, 150 patriotes partirent de Bergame à trois heures de nuit, pour venir nous aider à rompre nos chaînes. Le 29. 200 autres bergamasques, conduits par les citoyens Pesenti et Alborghetti (cfr. L. BANI, *Intelletuali e cultura nella Repubblica bergamasca del 1797*, in *La Repubblica bergamasca del 1797*, pp. 205-227 : 219), se présentèrent vers midi sous Brescia, ou il y avait une grande fermentation. Le gouverneur Mocenigo, qui a mérité l'exécration publique, se sauva par la fuite. On intima au provéditeur Battaglia, et à la garnison vénitienne, d'environ 2000 hommes, de mettre bas les armes. Il se rendirent, et furent conduits sur la place. Tandis que les patriotes brescians fraternisaient avec les bergamasques, et rassemblaient les armes ôtées à la garnison, pour les faire porter à la comune, on entendit plusieurs coups de fusils dans une rue voisine. Un corps de volontaires s'y porta aussitôt, et trouva qu'une compagnie de *capellets*, postée dans une situation avantageuse, fessait feu sur ceux qui leur intimaient de mettre bas les armes, comme avait fait le reste de la garnison. Ils firent encore quelque résistance, mais voyant arriver une pièce d'artillerie, et craignant d'être pris d'assaut, ils se rendirent à discrétion. On a nommé une commission militaire pour juger les soldats qui ont tiré sur le Peuple. Le provéditeur Battaglia, que quelques personnes soupçonnent d'avoir donné l'ordre de faire feu, est gardé par les patriotes : mais on croit assez généralement qu'il est incapable d'une pareille perfidie. La nuit fut tranquille. On forma une municipalité. Les comités pour le nouveau gouvernement furent organisés. Le Peuple fut déchargé d'une partie des anciennes gabelles ; le sel, la viande, le vin, le tabac, etc. diminuèrent de prix. On envoya ensuite des représentants dans les vallées pour faire part aux habitants de la révolution de Brescia, et les engager à agir de concert avec les brescians, etc.» (*Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 205 del 14 aprile 1797, p. 819). Un remurchiante bresciano, Tommaso Garzoni, fuggito dalla propria città all'indomani del 18 marzo, lascia la seguente testimonianza di quella giornata: «Disse che quando è partito da Brescia non vi erano se non che alcuni bergamaschi che gridavano per la Città viva li Cittadini viva la libertà ma che il Popolo non risponde a questi evviva. Che quando questi Bergamaschi entrarono in città vennero in Piazza, dove da una Casa uscirono da 20. Bresciani, allora spiegarono Bandiera tricolorata che andarono a piantare in certa situazione, e quindi si ridussero tutti in casa Lechi. Hanno disarmata la soldatesca ch'era rinchiusa in un quartiere, e la caricavano sopra li carri, ma prima li soldati fecero fuoco uccisero un Bergamasco, e ne ferirono altri tre. Portarono quindi un Cannone, e li soldati cadettero, ed ansi ne vennero tutti arrestati 15.016. Levarono tutti li S. Marchi, che vi erano per la Città. Il N. H. Battaglia è partito domenica a mezzo giorno, e venne uno degli Ufficiali che comandano adesso ad ordinargli li cavalli alla Posta, ed arrivò a Verona ieri. Questo disse alla moglie del Postiere che dovevano andare a Salò, e che a Crema per assogettarla non occorreva mandare che otto, o dieci donne. Infatti per Salò sono anche partiti. In casa Lechi vi si trova S. E. P. Pisani. Hanno stampati più di trenta Proclami, e con alcuni di questi

le redini della Municipalità vennero conferite unitamente a Carlo Arici, Carlo Cochetti, Giacomo Lechi e Giacinto Zani, a cui era stato demandato l'onere di creare il governo del nuovo Stato. Contestualmente, si autonominarono generali dello Stato maggiore Giuseppe Lechi, Francesco Gambara e Giovanni Caprioli, mentre Luigi Mazzuchelli otteneva l'incarico di Aiutante Generale. I congiurati avevano realizzato il proprio progetto, seguendo minuziosamente quel programma che era stato stilato nel 1795. Il dissenso verso il governo veneziano, tramutatosi in cospirazione, aveva, infine, portato all'instaurazione della Repubblica bresciana.

invitarono il popolo a metter coccarda dicendo che chi non la metterà sarà dichiarato ribelle. Il Popolo però non abbada a questo. Jeri sera alle due dovevano andare dal Vescovo per fargli sottoscrivere una carta che non so cosa sia. Come sia andata non lo sa perché egli era in viaggio. Alla custodia della Porta vi sono li bombardieri Bresciani. Disposte per la Città delle figure Bresciane che si dicono soldati, sono però ridicoli perché laceri, ma hanno però lo schioppo. Le Valli bergamasche volevano dopo successa la rivolta di Bergamo incorporarvi nella Provincia Bresciana che avedevano fedele, ma ad esso poi non so cosa faranno. A Verona ho veduta tranquillità, anzi quei pochi coi quali ho parlato erano ansiosi di aver delle notizie. Crede che li soldati ora disarmati saranno mandati via come fu fatto di quelli di Bergamo» (ASVe, *Inquisitori di Stato*, b. 781, f. n.n., 21 marzo 1797).

3.2 LA REPUBBLICA BRESCIANA: RIVOLUZIONARIA E DEMOCRATICA?

In una celebre raffigurazione che adorna la *Virginia bresciana* di Francesco Salfi, la scena cattura l'episodio cruciale della tragedia, l'uccisione di Scomburga da parte del padre Duruduno, portato all'estremo gesto dalla volontà di non vedere la figlia nelle mani seduttrici e malefiche del despota Ismondo¹⁸⁵. Nella piazza cittadina, dirimpetto ai palazzi pubblici, con il castello che domina sullo sfondo, prendeva vita una comune sommossa, la «giusta vendetta del popolo bresciano», il quale riuscì a conquistare la propria libertà, che – nella finzione narrativa del patriota cosentino – ben valeva la morte. Una dominazione tirannica, l'eroicità del gesto di un padre che sacrifica l'amata figlia e il rovesciamento del regime da parte del popolo, nuovamente fiero della propria libertà e indipendenza, erano i punti salienti di un testo che caratterizzò l'operato politico e pedagogico di Salfi, nominato cittadino onorario di Brescia proprio in virtù del suo impegno finalizzato a divulgare i principi democratici e repubblicani¹⁸⁶. In effetti, come mostra anche una lettura superficiale, la *Virginia bresciana* si impose con una forte carica metaforica nell'immaginario dell'epoca, elevando la giornata del 18 marzo e auspicando il trionfo delle virtù rivoluzionarie. La dedica dell'autore rivela alcuni dei tratti caratteristici del racconto rivoluzionario che iniziò a circolare e ad imporsi all'indomani della cacciata di Battaglia: un popolo, quello bresciano, «geloso de' suoi diritti riconosciuti», da sempre desideroso di vivere in libertà, senza essere

¹⁸⁵ F. SALFI, *Virginia bresciana, tragedia di Franco Salfi intitolata al popolo Bresciano*, Brescia, dalla stamperia nazionale, 1797.

¹⁸⁶ Il commento di Bianca Uggeri, apparso sul n° 50 del *Nuovo Giornale democratico* (21 dicembre 1797), dà prova dell'entusiasmo con cui venne accolta l'opera salfiana: «Vi dirò dunque che cominciatà la lettura della vostra Tragedia non ho potuto staccarmene, che dopo di averla compiuta, che più che mai mi avete fatto desiderare che realizzar si possa la ben concepita riforma teatrale, onde veder rappresentata la Virginia Bresciana con tutta quella verità energia e precisione con cui è composta; e vi dirò per ultimo, che voi avete con usura pagato il debito di nostro Concittadino illustrando un fatto che se non fu luminoso per la grandezza dei rapporti, come quello della Romana Virginia, fu però essenzialmente non meno eroico». Cfr. *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, vol. 1, a cura di C. BAZZANI, Travagliato-Brescia, Edizione Torre d'Ercole, 2019, pp. 602-603. Il volume raccoglie le trascrizioni complete del *Giornale democratico* (26 aprile – 22 luglio 1797) e del *Nuovo Giornale democratico* (26 luglio – 30 dicembre 1797). Presso la BCQB è conservato il *Giornale democratico* (2 gennaio 1798 – 13 gennaio 1799), *L'Iride* (24 gennaio – 7 marzo 1799), *Il Circospetto* (11 marzo – 4 aprile 1799) e il settimanale *La Frusta democratica* (22 marzo – 6 settembre 1798).

dominato da stranieri che non riconoscevano i tradizionali usi e i costumi, oltre che – soprattutto – le prerogative cittadine. Questo è peraltro visibile in un'altra iniziativa dal forte valore simbolico, vale a dire il provvedimento del neonato governo, poi non concretizzatosi, teso a sostituire il leone veneziano, posto sulla colonna sita in Piazza Loggia, con le statue dei Santi protettori della città, Faustino e Giovita. È del 2 aprile, infatti, il decreto che attesta come ai nuovi reggenti stesse «a cuore» il loro culto, disvelando una sottile, ma evidente, finalità politica¹⁸⁷. Fin dal 1438, quando secondo la tradizione i Santi apparvero in difesa della città, assediata dalle truppe sforzesche capitanate da Niccolò Piccinino, i patroni divennero «espressione di una consapevolezza collettiva»¹⁸⁸. Si andò così sempre più definendosi, e arricchendosi, una identità civica che non attingeva solamente alla sfera religiosa e che il periodo rivoluzionario, contrariamente a quello che si potrebbe pensare, non contribuì a disgregare. Ed è proprio al passato cittadino che si richiamano non solamente coloro che reggevano le redini del nuovo governo, ma anche chi operava per diffondere i nuovi principi tra il popolo, cercando di individuare i momenti fondanti in cui trionfarono i principi di libertà e autodeterminazione del popolo bresciano.

Recenti studi hanno dato risalto all'utilizzo della storia durante il periodo rivoluzionario, analizzando l'illustre caso offerto dalla Francia¹⁸⁹. Meno esplorati,

¹⁸⁷ RDGPBs, vol. 1, p. 109 (2 aprile 1797).

¹⁸⁸ R. GRÉGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano, Monastero San Silvestro abate, 1987, p. 381. Sul tema cfr. A. COTTI, *I santi all'assedio: nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 121-143.

¹⁸⁹ Cfr. D. DI BARTOLOMEO, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014; *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, a cura di F. DENDENA, Milano, Mondadori, 2017; F. BENIGNO, D. DI BARTOLOMEO, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020, che offre un'utile bibliografia ragionata (pp. 166-182). Sono questi contributi che cercano di colmare un vuoto storiografico, oltrepassando i giudizi espressi da importanti studiosi della Rivoluzione francese, secondo cui nei richiami alla storia passata «il est impossible de voir en tout cela autre chose qu'un décor imposé par la formation littéraire de ces hommes à la pensée que leur dictaient les événements» (G. LEFEBVRE, recensione a H.T. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries*, in «*Annales historiques de la Révolution française*», 89 (1938), pp. 465-468: 467). In realtà, il 1789 non recise i legami con il passato (come lasciano intendere gli ottimi studi di F. FURET, *L'atelier de l'histoire*, Paris, Flammarion, 1982, K. MARGERISON, *History, Representative Institutions, and Political Rights in the French Pre-Revolution (1787-1789)*, in «*French Historical Studies*», vol. 15, n° 1 (1987), pp. 68-98 e V.R. GRUNDER, *The Notables and the Nation. The Political Schooling of the French, 1787-1788*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007), tanto più che è stato messo in evidenza come il ricorso ad un passato identitario abbia rivestito un ruolo di primo piano negli anni immediatamente precedenti allo scoppio della Rivoluzione (cfr,

invece, sono i richiami al passato durante il Triennio repubblicano nelle diverse zone della Penisola, quando essi furono utilizzati per filtrare e costruire le scelte politiche. Il caso specifico offre la possibilità di addentrarsi in un passato che non è solamente quello dell'antichità classica, ma anche, e soprattutto, quello del tardo medioevo e della prima età moderna, attraverso esempi operanti, talvolta veicolati per contrasto, che restituiscono un ricordo attivo, una reale chiave epistemologica per comprendere la politica e il presente. Molteplici sono le fonti che possono venire in aiuto, più volte evocate dalla storiografia, ma mai analizzate in profondità, cercando di cogliere gli obiettivi, i temi ricorrenti e le specificità: discorsi, opuscoli, dialoghi, catechismi repubblicani, articoli di giornale, libri, proprio per la loro parzialità meritano di essere posti al centro della riflessione¹⁹⁰. La vicenda bresciana è autorevole e del tutto peculiare, dal momento che si enumerano più di un centinaio di esemplari di questi testi, classificabili all'interno della categoria della letteratura per il popolo, nonché si registra la presenza di un giornale che venne regolarmente edito dall'aprile 1797 all'aprile 1799, offrendo così un affresco completo

oltre ai già citati Margerison e Grunder, L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, Napoli, Guida, 1979). I continui richiami a concetti risalenti (come quello di repubblica, per cui si veda l'ottima sintesi di M. GEUNA, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, in «Filosofia politica», 1 (1998), pp. 101-132) e alla storia – dall'antichità classica (C. MOSSÉ, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1989), specialmente romana (J.-CH. DUMONT, *La Révolution française et Rome*, in «Studi italiani di filologia classica», 85 (1992), pp. 487-512; U. TONDINI, *Roma nella Rivoluzione francese: il modello e il suo doppio*, in *La Grecia antica mito e simbolo della grande Rivoluzione. Genesi e crisi di un modello nella cultura del Settecento*, a cura di P. BOUTRY et al., Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 217-223; P.M. MARTIN, *Présence de l'histoire romaine dans la Révolution française*, in *Influence de la Grèce et de Rome sur l'Occident moderne*, R. CHEVALLIER (ed.), Paris, Les Belles Lettres, 1977, pp. 215-226), alla rivoluzione inglese (A. D'ONOFRIO, *Alle origini del bonapartismo: il Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte*, in *Gli scritti di una stagione. Libri e autori dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, a cura di V. CRISCUOLO, M. MARTIRANO, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 111-125; F. DENDENA, «La flambeau de la raison». *La guerra civile inglese nella cultura storica francese dall'assolutismo alla Rivoluzione*, in *Nella breccia del tempo*, pp. 1-48; il numero monografico *Le républicanisme anglais dans la France des Lumières et de la Révolution*, in «La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française», F. QUASTANA, P. SERNA (ed.), 5 (2013); P. SERNA, *1799, le retour du refoulé ou l'histoire de la Révolution anglaise à l'ordre du jour de la crise du Directoire*, in *La Révolution, 1789-1871. Écriture d'une histoire immédiate*, P. BOURDIN (ed.), Vizille, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2008, pp. 213-240) e, in minor misura, a quella americana (A. DE FRANCESCO, *Traduzioni e Rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson 1792)*, in «Rivista storica italiana», CXXIII (2011), pp. 61-110) – si rivelarono importanti chiavi di volta per destreggiarsi in un presente in rapida evoluzione e cercare di edificare un futuro meno incerto.

¹⁹⁰ Per il contesto bresciano si permetta di rimandare a C. BAZZANI, *Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)*, in «Misinta», a. XXIV, n° 48 (2017) pp. 67-85.

dell'attività patriottica e propagandistica bresciana. È così possibile cogliere le ragioni per cui vennero scelti e riproposti precisi momenti della storia bresciana, aiutando a comprendere i modelli ispiratori degli uomini che presero il potere nel marzo '97 e la retorica civica che contraddistinse gli otto mesi di vita della piccola Repubblica.

Prima di addentrarsi nella trattazione è opportuno portare all'attenzione due testi, che, benché redatti e pubblicati prima dell'epoca rivoluzionaria, forniscono lumi sull'importanza della storia nel tessuto culturale bresciano, nonché del suo utilizzo politico. Si avrà così modo di constatare come vivo e conosciuto fosse il passato della città e del territorio e come taluni episodi catalizzassero la militanza, imponendosi nel dibattito pubblico all'indomani del 18 marzo 1797.

La prima opera è un lungo saggio di storia redatto da Antonio Brognoli (1723-1817)¹⁹¹, le *Memorie anedote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno*

¹⁹¹ Giova riportare brevemente i tratti salienti della biografia di Antonio Brognoli. Nato all'interno delle mura cittadine il 21 dicembre 1723, Antonio fu figlio di Alfonso e Teodora Olivi, appartenenti al ceto nobiliare. La famiglia risulta essere iscritta al patriziato della città dal 1597, a testimonianza del suo radicamento e della sua rilevanza. Raggiunta l'età scolare, venne affidato all'insegnamento dei gesuiti bresciani, titolari del Collegio di Sant'Antonio, luogo predetto alla formazione dell'élite nobiliare. Ebbe così modo di apprendere i primi rudimenti di materie umanistiche – retorica, in particolare – e scientifiche. Successivamente, il padre decise che il giovane avrebbe dovuto perfezionarsi a Milano, al Collegio Imperiale dei Barnabiti. Ciò fornì l'opportunità di uscire dai forse troppo claustrofobici confini bresciani, toccando con mano un altro ambiente culturale, quello milanese, dove si iniziavano ad avvertire i primi albori dell'Illuminismo. Antonio non tardò a contraddistinguersi tra gli allievi migliori e, appena compiuti i diciassette anni, la sua dissertazione filosofica ottenne il plauso comune. L'ultima tappa del percorso educativo fu al Collegio di Parma, tra i massimi centri di studio per i nobili nell'intero continente europeo. Il giovane bresciano, approfondendo l'apprendimento della legge e della matematica, mise in mostra la volontà di distinguersi dal punto di vista culturale, un tratto che lo avrebbe contraddistinto per tutta la sua lunga esistenza. È con la stima e il pianto dei suoi compagni e dei suoi maestri che Antonio fece il suo ritorno in patria, nel 1743, mentre i gesuiti della città lo invitavano, viste le sue doti, ad abbracciare l'abito ecclesiastico. Tuttavia, Brognoli, come ebbero modo di dire alcuni suoi contemporanei, non amava il mondo circoscritto alla vita conventuale, benché nutrisse un profondo rispetto – e vera fede – per la religione cattolica. Fu assiduo frequentatore del salotto di Gianmaria Mazzuchelli, che lo descrisse come «uno de' più colti bresciani ingegni», instancabile studioso di poesia e storia. Negli anni successivi sarebbe stato membro dell'Accademia degli Erranti, dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, dell'Accademia di fisica e storia naturale, dell'Ateneo di Brescia, nonché presidente della Biblioteca Queriniana. Dal matrimonio con Lucrezia Lupatini, ultima superstite di un'illustre famiglia patrizia, ebbe cinque figli, tra cui Giuseppe, autore delle *Memorie* che coprono il periodo rivoluzionario e napoleonico, e Luigi, che sarebbe stato nominato quale deputato alla Consulta di Lione. Negli anni '50 del Settecento, Antonio iniziò ad ottenere i primi incarichi pubblici, sedendosi nel Consiglio Generale, organo supremo cittadino, dove venivano prese le principali decisioni e conferite le nomine più importanti. Agli impegni civici, tuttavia, vennero sempre alternate, con grande maestria, le fatiche letterarie. Il 9 gennaio 1762 il Consiglio Generale lo nominò Sindaco della città, incarico che può essere considerato l'inizio di un'intensa e prolungata attività pubblica in seno alle magistrature. Negli anni successivi avrebbe ricoperto le cariche di Deputato, Abate (uno dei principali organi di governo cittadino), Provveditore ai Confini con l'Austria, presidente

1438, dato alle stampe nel 1780, presentandosi come uno scritto filoveneziano e, al tempo stesso, militante, un veicolo per avanzare precise richieste politiche¹⁹². L'autore non era certo uno sconosciuto nel panorama bresciano, per diversi anni sindaco e deputato, nonché abate nel Consiglio maggiore proprio in concomitanza dell'arrivo di Bonaparte in città. La famiglia Brognoli, appartenente al patriziato cittadino, era nota per la sua fedeltà al governo della Serenissima, rifiutando le istanze novatrici e ponendosi in netta opposizione rispetto al moto rivoluzionario. Tra le più ricche, poteva vantare ingenti proprietà in tutto il territorio, che andarono aumentando dopo le soppressioni degli enti ecclesiastici nel biennio 1797-1798¹⁹³. Nonostante ciò, all'indomani del 18 marzo '97, Antonio sarebbe stato messo in ombra, per ricomparire nell'aprile 1799, nominato dai nuovi occupanti austriaci Presidente Regio Imperial delegato della Nobile Congregazione Delegata, e allontanato nuovamente dopo Marengo¹⁹⁴.

Le *Memorie anedote* si rivolgono espressamente ai bresciani, unici destinatari dell'opera, in quanto – si legge nell'introduzione – solamente coloro che hanno contezza della propria storia possono rammentarla e narrarla. Il racconto

dell'Ospedale maggiore, Presidente della Congregazione Delegata e Regionale. Si può senza dubbio asserire che Antonio Brognoli, negli ultimi decenni del '700, fu tra i principali uomini di spicco di Brescia, apprezzato e stimato da tutti i suoi concittadini. Antonio Brognoli era Abate cittadino nel momento in cui Bonaparte fece il suo ingresso in città, nel maggio 1796. Con l'instaurazione della Repubblica bresciana venne messo in ombra, dovendo abbandonare ogni incarico pubblico. Ritornò in auge con l'interregno austriaco, quando venne individuato come l'uomo adatto a reggere la città, mostrandosi difensore dei diritti locali. Tuttavia, questa nuova parentesi storica durò ben poco e, nel giugno 1800, Napoleone riconquistò il controllo del nord Italia, dando avvio alla stagione napoleonica, che si sarebbe conclusa quindici anni più tardi. Era il colpo di grazia politico per Brognoli, che si trovò costretto ad abbandonare la città, proprio perché aveva parteggiato per gli austriaci, nemici dichiarati della Francia. Da questo momento il principale e unico interesse fu quello riservato alle lettere e alla poesia, non mancando di prestare amorevoli cure ai figli. Morì la mattina del 13 febbraio 1807 (cfr. A. QUONDAM, *Brognoli, Antonio*, in *DBI*, vol. 14, 1972, pp. 444-446; F. GAMBARA, *Vita di Antonio Brognoli patrizio bresciano*, scritta da Francesco Gambara, Brescia, dalla Tipografia Valotti, 1819; V. SPETRI, *Brognoli*, in *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. 2, Milano, 1928, p. 191).

¹⁹² A. BROGNOLI, *Memorie anedote spettanti all'assedio di Brescia dell'anno 1438. Ed alle cose relative al medesimo raccolte da Antonio Brognoli patrizio bresciano*, Brescia, per Daniel Berlendis, 1780.

¹⁹³ ASBs, *Agenzia dei beni nazionali (1797-1814)*, b. 4, fasc. 129 (Brognoli Lupatini Lucrezia) e 130 (Brognoli Antonio); b. 6, fasc. 65 (acquisto di immobili, di proprietà della famiglia Martinengo, da parte di Lupatini Brognoli Lucrezia). Inoltre, cfr. P. CALINI IBBA, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano. Nei catasti Napoleonico, Austriaco e del Regno d'Italia*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2000 (vol. 1, p. 416 e vol. 2, *passim*).

¹⁹⁴ Sulla ricomposizione della nobiltà cittadina nel breve periodo austriaco (1799-1800) si veda C. MOZZARELLI, *Oltre la rivoluzione e gli antichi tempi: la difficile ricomposizione della nobiltà bresciana, in 1797: il punto di svolta*, pp. 105-126.

prende le mosse dalle guerre intercorse tra Venezia e Milano, quest'ultima dominatrice del Bresciano fino al 1426. Filippo Maria Visconti viene presentato come un uomo di «fiera artificiosa politica, pieno d'ambizione e di sdegno», assetato di conquista «a costo di mancar di fede, e di rompere tosto i più solenni trattati». La rappresentazione del duca di Milano anticipa quei tratti che sarebbero stati ripresi nel 1797, mettendo in luce come, almeno durante il Settecento, stereotipata fosse l'immagine della dominazione viscontea, a cui si imputava l'inaccettabile accrescimento delle gabelle per far fronte alle spese militari. Brognoli parla di governo tirannico, giustificando i bresciani che vollero riconquistare la propria libertà, donandosi al «retto dominio» dei veneziani. Anche in questo caso è oltremodo interessante notare come la retorica utilizzata e i riferimenti al passato bresciano si fossero solidificati nel corso dei secoli, riuscendo a travalicare il corso del tempo e il succedersi degli eventi. Era ormai impressa nella dialettica civica l'idea, fattasi ormai convinzione, secondo cui il popolo di Brescia possedesse il diritto inviolabile di autodeterminazione, antica eredità di quelle *libertas* cittadine mai sopite. Non può sfuggire, quindi, come la costruzione di un sistema di principi a cui si rifaceva l'élite politica e culturale bresciana fosse antecedente al 1789 e al trionfo degli ideali rivoluzionari. In questo senso, le parole d'ordine come «libertà», «indipendenza» e «autodeterminazione» si rifacevano ad una comune tradizione di linguaggi e simboli che tutti riconoscevano e condividevano. L'incidere rivoluzionario ebbe il potere di far dialogare il passato con il presente, facendo emergere in modo dirompente la complessa stratificazione di momenti e significati che la storia bresciana aveva depositato durante il proprio scorrere. Lungo questa articolata narrazione, il primo punto fermo era la libera decisione di sottrarsi alle angherie viscontee e consegnarsi alla Serenissima. Quest'ultima veniva dipinta come una terra di giustizia, di clemenza e di purezza dei costumi, capace di tutelare i diritti dei cittadini bresciani, disposti ad abbandonare il proprio status sociale per abbracciare la sudditanza. L'autore del saggio non lascia spazio ad interpretazioni e sottolinea diffusamente come l'interesse primario fosse di natura economica. La formula pattizia adottata prevedeva il riconoscimento della dominazione lagunare, acconsentendo a divenire sudditi purché fossero riconosciute apposite esenzioni fiscali e venissero tutelati i

commercianti locali. Così, dopo il racconto dei difficili anni caratterizzati dalla guerra, nonché della desolazione e sofferenza che sopportò il territorio, non mancando di illustrare l'apparizione di Faustino e Giovita, interessata da un'analisi storica più che esaltata, lascia spazio alla benevolenza del Serenissimo Principe e all'inizio di una «fortunata epoca» in cui furono elargiti quei privilegi «compartiti dalle desolatrici piaghe, e dal Bresciano sangue sigillati»¹⁹⁵. La brescianità e la celebrazione del passato cittadino fanno da sfondo a tutta l'opera, non celando un intento squisitamente municipalista, alimentato «da un comune modo di essere e di sentire, di coltivare costumi e tradizioni, linguaggio, cultura e sentimenti religiosi»¹⁹⁶.

La parte conclusiva del volume di Brognoli racchiude una chiara finalità politica, vale a dire la richiesta di superare il pregiudizio meccanico – «l'espurgo della meccanica»¹⁹⁷ – che caratterizzava l'accesso alle cariche civiche, addolcendo le leggi che regolamentavano l'ingresso al Consiglio. La questione, come più volte ripetuto, era risalente benché sempre molto attuale, con periodici tentativi di

¹⁹⁵ BROGNOLI, *Memorie anedote*, p. 356.

¹⁹⁶ M. BAZZOLI, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca book, 2000, pp. 14-15. Scrive Brognoli: «L'amor della Patria m'ha spinto a raccogliere queste memorie per vostra gloria, non a tributarvi per vostro inganno adulatrici menzogne. Tutto quello che io v'ho narrato, e descritto s'appoggia alla fede degli Scrittori contemporanei, ed al sicuro registro delle nostre Provvisioni» (BROGNOLI, *Memorie anedote*, p. 380).

¹⁹⁷ BROGNOLI, *Memorie anedote*, p. 392. Brognoli si pone al termine di una secolare riflessione sul ruolo della nobiltà in seno alle magistrature cittadine, del suo reclutamento per gli impegni civici e della possibilità dell'ammissione di coloro che svolgevano le arti meccaniche (si veda E. VALSERIATI, *Istituzioni municipali, identità e spazi del patriziato nella Lombardia veneta: il caso di Brescia tra la fine del XV secolo e la seconda metà del XVI secolo*, tesi di dottorato, Università di Verona, ciclo XXVI, supervisor A. Pastore, G.M. Varanini, E. Demo, 2014. Giova qui menzionare i lavori di Cristoforo Barzizza, Elia Capriolo e Carlo Valgulio, fiore all'occhiello dell'Umanesimo civico bresciano (cfr. *Profili di umanisti bresciani* e E. VALSERIATI, *Cultura e politica a Brescia nella prima età moderna. Il ruolo delle laudes urbium*, in «Archivio Storico Italiano», 174/649, fasc. 3 (2016), pp. 483-497). Tra tutti, il trattato che più rappresentò quella stagione politica e cultura è il *De concordia Brixianorum* (per cui si rimanda alle indicazioni in A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993 (Bari, Laterza, 1964¹), pp. 179-187 e C. PASERO, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. 2, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 1-396: 299), che si poneva l'obiettivo superare l'esclusivismo patrizio a favore di coloro che esercitavano arti meccaniche, dando voce, di fatto, ad altre frange della civitas (cfr. E. VALSERIATI, *Il mercante di lana e l'umanista civile. Note sul De concordia Brixianorum di Benedetto Massimi e Carlo Valgulio (1516-1517)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2014», Brescia, Geroldi, 2018, pp. 443-457). Come è stato fatto notare, il testo è un «manifesto della possibile rifondazione "democratica" del Comune di Brescia» (G.M. VARANINI, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del convegno (Venezia, 15-16 ottobre 2009), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 115-161: 144.

allargare il bacino dal quale selezionare i nuovi degni a sedere sullo scranno consiliare. Brognoli racconta che fin dalla dedizione e, più marcatamente, dalla serrata del 1488 alcune onorate e illustri famiglie – quelle che si erano contraddistinte per l'ardore e la fedeltà durante le guerre – avevano ottenuto il tanto desiderato riconoscimento politico, benché, con lo scorrere del tempo, non poche si erano estinte, sorte che parimenti toccò anche a molti di coloro a cui era stato concesso l'ingresso nei decenni successivi. Proprio ciò fornisce al bresciano l'occasione per avanzare in modo *tranchant* la propria richiesta:

io vorrei che per ispirare maggior coraggio ai supplicanti, e per facilitar quella grazia, che in comune vantaggio ridonda, voi veniste a moderare alcune leggi, che forse possono sembrare un poco troppo severe. Saranno state un tempo giustissime, ma le rivoluzioni de' secoli, e le cangiate vicende in un buon governo non escludono il cangiar talvolta le leggi, meglio addattandole alle circostanze de' tempi¹⁹⁸.

Due erano le vie che portavano al Consiglio, per «giustizia» o per «grazia». Nel primo caso rientravano – come detto – tutti quei lignaggi «che nel tempo del crudele assedio concorsero colle sostanze, e col sangue alla difesa della Patria», un diritto considerato santo e inalienabile. I degni di grazia, invece, venivano ammessi «di tempo in tempo» dopo la verifica dei precisi requisiti, quali la legittima discendenza matrimoniale, l'interrotto domicilio in città e il regolare pagamento degli oneri fiscali. Tali modalità erano considerate da Brognoli come «giuste e decorose», capaci di creare un corpo nobiliare di pregio, poiché ad interessare era proprio la dignità e l'autosufficienza del patriziato urbano, che non doveva dar scandalo o segnali di impoverimento. In tal senso, la ricchezza personale si rivelava essere un tassello fondamentale nella retorica dell'autore delle *Memorie anedote*, ribadendo i caratteri di esclusività dell'assise. E, proprio perché andavano progressivamente scomparendo le famiglie che potevano vantare la benemerenzia dell'assedio, si rendeva necessario rendere maggiormente accessibile il Consiglio intervenendo sulla legislazione in vigore. Infatti, in tre occasioni si era intervenuto sui meccanismi della ballottazione. Nel 1488, quando si decise che per accordare la grazia fossero necessari i due terzi dei consensi, nel 1596, allorché il quorum venne

¹⁹⁸ *Ivi*, pp. 390-391.

spostato ai tre quarti e, infine, nel 1733 con l'innalzamento fino ai quattro quinti. Di fatto, questo stava a significare che «la favorevole opinione di quattro non basta a vincere l'opposizione di un solo [...] poiché conviene che la balottazione per donar questa grazie superi i quattro quinti almeno di un voto». Era ancora al passato che si faceva appello, chiedendo che si ritornasse ad un'approvazione dei due terzi, attraverso una transizione pacifica, dal momento che «il ritornare al primiero uso non è introdurre una novità», bensì «uniformarsi alle discrete deliberazioni dei sensati Atavi nostri degni d'imitazione, e di lode»¹⁹⁹. La preoccupazione di Brognoli, fedele suddito della Dominante, era circoscritta ai confini del proprio territorio, cercando di salvaguardare l'integrità del corpo civico, le tradizioni locali e le concessioni ottenute dalla laguna. Così si spiega la richiesta che il bresciano rivolge direttamente al Doge, vale a dire la creazione di una milizia esclusivamente bresciana, con soldati arruolati in ogni angolo del territorio, strumento di custodia e difesa, guidata da nobili appositamente scelti all'interno del Consiglio. Memore di quanto accaduto in concomitanza dell'assedio del 1438, tema centrale delle *Memorie anedote*, l'autore, che aveva una profonda conoscenza dell'amministrazione cittadina, voleva porsi al riparo da eventuali invasioni esterne, capaci di destabilizzare l'ordine costituito e far vacillare l'intera dominazione veneziana. Se la richiesta di creazione di un corpo civico sarebbe rimasta inascoltata, per cui si dovette attendere il 1797 per vedere la nascita della Legione bresciana, maggior fortuna ebbe Brognoli per quanto concerne le regole d'accesso al Consiglio. Non è dato sapere se ciò si sia verificato per il suo contributo, benché molti elementi e lo stesso linguaggio riportino alla mente il saggio storico edito solamente due anni prima, ma nel maggio 1782 venne approvata una nuova provvisione che testimoniava «un barlume di autocoscienza sulla realtà socio-economica del patriziato cittadino»²⁰⁰. Nel testo si fa esplicita menzione alla scomparsa di diverse antiche famiglie, deliberando nuovi requisiti residenziali – da cinquant'anni a trent'anni – e rimodellando il numero legalmente valido per le votazioni, portato ai due terzi nel Consiglio maggiore e i tre quarti in quello Speciale²⁰¹. Nel decennio successivo una decina di famiglie ottennero il seggio

¹⁹⁹ *Ivi*, p. 394.

²⁰⁰ MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti*, p. 51.

²⁰¹ Il testo della provvisione è stato recentemente pubblicato in *ivi*, pp. 572-573.

tanto bramato, sebbene invariato rimanesse l'appannaggio nobiliare, che precludeva l'accesso a chi praticava le arti meccaniche, parallelamente ostacolando l'ingresso ai casati di recente nobilitazione.

L'opera di Brognoli ha permesso di introdurre un aspetto della società bresciana degli ultimi decenni del XVIII secolo, ossia la riproposizione di episodi del passato in chiave politica e militante, attraverso cui riconoscersi in una storia comune a cui attingere per indirizzare le decisioni future. Nel 1789 venne data alle stampe la tragedia *Il sacco di Brescia*, redatta da Tommaso Rambaldini, cittadino bresciano non appartenente alla nobiltà, desideroso di emergere grazie alla sua fiorente cultura, che lo portò a coltivare lo studio della storia, delle lettere e a comporre diversi componimenti poetici²⁰². Il giovane autore dell'opera teatrale incarna quella che era un'attitudine diffusa dei giovani bresciani di fine '700, specialmente di coloro che provenivano da famiglie del medio-basso popolo, ossia proiettarsi sulla scena civica, a loro di fatto preclusa, sfruttando le proprie passioni e capacità, specialmente in ambito scientifico e umanistico. Oltre a Rambaldini si possono portare ad esempio i già nominati Antonio Sabatti o Giovanni Labus e di molti altri nomi che fino all'incidere rivoluzionario dimoravano nell'ombra dell'anonimato, conquistando la luce grazie al mutamento della dominazione.

La tragedia richiama il periodo in cui Brescia venne cinta d'assedio per mano di Gaston de Foix, durante il quale si consumò la congiura e la morte di Luigi Avogadro²⁰³. Non deve sfuggire come la congiura del 1512 e il personaggio di Avogadro ebbero una discreta fortuna letteraria e storiografica nel corso nell'Ottocento, grazie allo scritto di Labus e alla tragedia di Francesco Gambara, su cui si intende mettere brevemente luce visto il loro ruolo nella cospirazione e nell'edificazione del regime repubblicano alla fine del XVIII secolo. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, Labus, sferzante e instancabile giornalista durante il Triennio repubblicano, distinguendosi per i virulenti attaccati

²⁰² T. RAMBALDINI, *Il sacco di Brescia, tragedia dedicata alli signori nob. Pietro Masperoni, nob. Pietro Suardi, nob. Antonio Brognoli, nob. Giuseppe Fenaroli, nob. Alfonso Cazzago, nob. Girolamo Rossa, nob. Tommaso Avogadro della nobilissima città*, Brescia, s.n.t., 1789 (BCQB, coll: SB.A.V.22).

²⁰³ Su Luigi Avogadro, protagonista degli eventi bresciani verificatisi in concomitanza della Lega di Cambrai, cfr. G. MERICI, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512 a Brescia*, in «Civiltà bresciana», 18/3-4 (2009), pp. 137-181 e L. BERTONI ARGENTINI, *Avogadro, Luigi*, in *DBI*, vol. 4, 1962, p. 683.

nei confronti dell'ex dominatrice, nel 1820 interviene prendendo le difese dell'«Illustrissima Signoria di Venezia» e di Brescia, «maltrattata ed universalmente malcontenta per le insolenze, vessazioni e violenze, che continuamente facevano i soldati Francesi»²⁰⁴. Purtroppo, afferma l'ormai rinomato epigrafista, per molti decenni si preferì tacere sulla «sciagura» del sacco, molto probabilmente perché v'era il timore «di dispiacere a qualche nobil famiglia». Senza dilungarsi sulla biografia di Labus e sui motivi che lo indussero a rigettare la sua militanza patriottica e rivoluzionaria²⁰⁵, è oltremodo interessante rilevare come persistette il ricordo e l'utilizzo di quel passato, sempre presente nella memoria collettiva bresciana. Francesco Gambara, uno dei capi della cospirazione del '97, è autore di *Luigi Avogadro Tragedia urbana* (1829¹), nel quale intende stracciare il velo di ipocrisia sulle «ree opere» dei francesi e riportare alla gloria l'«oltraggiato nome» di Avogadro, caduto sotto i colpi della menzogna. Anche in questo caso il giudizio sulla Francia non lasciava dubbi: i suoi soldati, senza alcun diritto, si erano portati nel Bresciano, affrettandosi nella distruzione della Serenissima, legittima dominatrice della città²⁰⁶. Nuovamente, queste espressioni, proferite dalla medesima persona, stridono se paragonate alle parole d'ordine di fine Settecento, sintomo di una superficiale adesione ai principi della Rivoluzione francese, di una strumentale alleanza con l'*Armée d'Italie* e di una continua riflessione sulla propria identità civica.

Rambaldini, che intreccia la drammaticità della situazione bresciana alla tragedia di un amore infelice, coglie l'occasione per sottolineare quelli che per lui erano le problematichità che attanagliavano il teatro, il cui compito era quello di istruire mediante il racconto di avvenimenti edificanti e fondanti la storia di una comunità. Che l'autore cercasse una qualche sorta di notorietà è intuibile dalla

²⁰⁴ G. LABUS, *Della congiura dei bresciani, racconto inedito di Gian Giacomo Martinengo, dedicato al cav. Carlo Rosmini dal dott. Labus editore*, in *Dell'Istoria di Milano*, a cura di C. De Rosmini, vol. 4, Milano, dalla tipografia Manini e Rivolta, 1820, pp. 267-369.

²⁰⁵ Su Giovanni Labus cfr. BAZZANI, BERTOLI, *Il dotto archeologo. Lettere, ricerca, epigrafi e notazioni inedite di Giovanni Labus (1775-1853)*, pp. 339-430; G. SCHINGO, *Labus, Giovanni*, in *DBI*, vol. 63, 2004, pp. 10-12.

²⁰⁶ F. GAMBARA, *Luigi Avogadro. Tragedia urbana di Francesco Gambara*, Brescia, per Federico Nicoli-Cristiani, 1829 (benché l'edizione più nota e diffusa sia la seconda, ossia *Luigi Avogadro. Tragedia urbana in cinque atti del conte Francesco Gambara bresciano*, Milano, Placido Maria Visaj nei Tre Re a San Giovanni Laterano, 1830). Bisogna altresì menzionare il romanzo storico di L. CAPRANICA, *La congiura di Brescia*, 3 vol., Milano, per F. Sanvito, 1862.

dedica dell'opera, «ai nobilissimi signori» che reggevano l'amministrazione cittadina, tra cui si ricordano Antonio Brognoli e, in particolar modo, Pietro Suardi, all'epoca avvocato della Pubblica Deputaria e futuro presidente della Repubblica bresciana. Il testo si presenta con una veste marcatamente filoveneziana e l'obiettivo manifesto è quello di «vendicare» quel «famoso avvenimento, che forma l'elogio della Bresciana fedeltà, e costanza oppressa, e denigrata dagli stranieri». Nuovamente, a dominare è una critica serrata alla dominazione viscontea e l'esaltazione delle qualità del popolo bresciano, nonché il fatidico arrivo dell'epoca della «felicità», ossia quando si concretizzò la dedizione alla Serenissima. Le note di riverenza verso Venezia traboccano in ogni pagina della tragedia, stridendo con quanto il suo autore avrebbe scritto solamente pochi anni dopo, nel 1797, ne *Il vero amor patrio*, uno scritto apologetico della Francia e di Bonaparte²⁰⁷. Epoche diverse, dinamiche differenti, che, tuttavia, fanno emergere la volubilità di comportamenti e dell'adesione ad un insieme di principi, mostrandosi disponibili a mutarli a proprio vantaggio. Questo processo avrebbe assunto una notevole consistenza tra il 1796 e la proclamazione della Repubblica bresciana, quando si manifestò l'agonia della Dominante e si preannunciava il suo tracollo. È infatti in questo alveolo che sorge e si nutre la nuova classe dirigente e l'apparato propagandistico di matrice democratico-repubblicana, in un momento storico in cui era avvertito come possibile scalare le gerarchie sociali e poter avere un ruolo attivo nella gestione del potere.

Nel 1789, però, Rambaldini non mostrava alcun tentennamento di fiducia verso il governo lagunare e, anzi, demonizzava duramente ogni possibile alterazione dello *statu quo*, specialmente determinato dall'intervento di potenze estere. La Francia, protagonista delle convulse vicende di inizio '500, era giudicata negativamente, inferiore agli altri Stati, specialmente dal punto di vista culturale. «Qual genio grande – si domanda il bresciano – vantava la Francia a quel tempo da paragonarsi alla sola nostra Veronica Gambara?»²⁰⁸. La storia rappresentava la bussola che doveva indicare la rotta, consolidando nella collettività immagini che miravano ad elevare le prodezze dei bresciani, fieri cittadini gelosi della propria

²⁰⁷ T. RAMBALDINI, *Il vero amor patrio*, Brescia, s.n.t., 1797 (BCQBs, coll: 10a.M.III.34m3).

²⁰⁸ RAMBALDINI, *Il sacco di Brescia*, p. 8. Sulla poetessa bresciana cfr. F. PIGNATTI, *Gambara, Veronica*, in *DBI*, vol. 52, 1999, pp. 68-71.

sovranità e, soprattutto, convinti di poter decidere autonomamente del proprio destino. Questo sarebbe risultato evidente in concomitanza della congiura del '97, che venne dipinta come un'azione pensata ed orchestrata entro le mura cittadine, dal libero voto di alcuni uomini che bramavano di restituire a tutto il territorio la libertà offesa. In tal senso si può comprendere, nei primi mesi di vita della piccola Repubblica, l'iniziale oscillazione tra resistenze municipaliste e spinte unitarie, che non sempre riuscivano ad emergere a causa di un passato che si era insinuato nel profondo dell'identità civica.

La presa del potere del 18 marzo 1797 apparentemente si rivelò una profonda frattura nel tessuto sociopolitico bresciano. E così si impegnarono a dipingere la nuova realtà gli artefici della Repubblica bresciana, decisi a sradicare il ricordo della secolare dominazione veneziana. La nuova stagione politica, che, avendo come modello la Francia rivoluzionaria, doveva proiettarsi al futuro, lasciandosi alle spalle il cadavere dell'antico ordine, in realtà traeva ancora la propria linfa vitale dal passato. Come ha finemente dimostrato Francesco Benigno, la rivoluzione, che non costituisce nella sua sostanza una svolta periodizzante, «consente il ripetuto riemergere dei miti essenziali ed eterni [...] riadattati secondo la gloria delle passioni del tempo, la religione soprattutto, e il patriottismo»²⁰⁹. Come si avrà modo di osservare, la narrazione che venne costruita fa emergere la stretta dipendenza tra l'esigenza di cambiamento e il ricorso al passato, a quella storia che offriva gli elementi per proseguire nelle trasformazioni del presente. Non dovranno stupire le similitudini tra i testi pubblicati prima del '97 e gli scritti o i discorsi che inondarono la propaganda di matrice democratica e repubblicana. Il fenomeno, lungi dall'essere incamerato in rigidi schemi temporali, si articola attraverso un processo di continua stratificazione di immagini e significati, che vengono modificati solamente in favore o a svantaggio del potere. In altre parole, nel repertorio civico facevano parte personaggi e avvenimenti che periodicamente venivano riproposti alla collettività, la quale era spettatrice di una narrazione filtrata dall'ideologia e, in particolar modo, dalla strumentalità politica.

²⁰⁹ F. BENIGNO, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999, p. XI.

Il racconto che veniva costruito nelle sale della Società di Pubblica Istruzione tratteggiava i contorni di un passato caratterizzato da dominatori tirannici, lotte di fazione e dalla riscossa civica. Così, nella seduta del 7 agosto 1797, si menzionarono pubblicamente coloro che «a vicenda rovesciarono la libertà», venendo poi, a loro volta, «rovesciati dalla Nazione»²¹⁰. L'elenco, che conduce il lettore nella tarda epoca medievale e nei primi decenni di dominazione veneziana, riguarda il già menzionato Niccolò Piccinino, Gaston de Foix, che aveva messo a sacco la città, la famiglia Gambara e quella Avogadro, «mostri vomitati dall'Inferno a rovina del nostro suolo Cenomano». La menzione agli Avogadro, guelfi, e ai Gambara, ghibellini, riporta alla mente un preciso spaccato della storica cittadina, quando si intravidero delle aperture nei confronti di coloro che erano stati esclusi dal Consiglio in occasione della serrata del 1488²¹¹. Per certi versi, si disvelava anche una critica serrata ad un periodo contraddistinto da lotte, in cui la popolazione era costretta ad accettare supinamente le decisioni prese dall'alto, tra cui quella di consegnarsi, attraverso una «sconsigliata dedizione», ai veneziani, anch'essi equiparati unanimemente a despoti²¹². I riferimenti al periodo compreso tra il 1509 e il 1516, quando Brescia fu soggetta alla dominazione francese e, successivamente, aragonese-imperiale, si ripetevano e si prestavano alle più varie interpretazioni. La storia bresciana, l'avversione verso Venezia e la partigianeria francese servirono all'anonimo autore de *Trame degli oligarchi veneti* per ricordare l'interregno francese (1509-1512). È questo uno dei rarissimi casi in cui, benché brevemente, si evocano quegli anni a scopo propagandistico, schierandosi dalla parte di Luigi XII contro la Serenissima e la fazione filo-marciana. Il discorso era strumentale e serviva a dimostrare come da sempre i veneziani, assieme ai loro alleati all'interno della città, avessero indirizzato ogni loro sforzo contro i francesi, perché – veniva sottolineato – «ogni governo dispotico ha avuto idea di sorprendere[li]». E per far ciò, ogni sforzo venne indirizzato primariamente contro i «sinceri amici» della nazione d'oltralpe, «onesti patrioti» destinati «al veleno, allo strozzamento, ed a tutti quei supplizj, che solo conosce la tenebrosa inquisizione dei Veneti

²¹⁰ NGDBs, n° 6 del 12 agosto 1797, p. 291.

²¹¹ Cfr. il già citato VALSERIATI, *Tra Venezia e l'Impero*.

²¹² *Infra* cap. 1.

oligarchi»²¹³. Nulla di nuovo, dunque, ciò che era accaduto a fine Settecento, visto che seguiva la rotta di un'azione politica le cui origini erano di lunga data. La narrazione risulta di straordinario interesse, specialmente là dove si identificano come «patrioti» tutti coloro che, nel corso dei secoli, si batterono contro la tirannia della Serenissima, accordandosi con la Francia, in uno spirito squisitamente municipalista, circoscritto al governo della città di Brescia e del suo territorio. Non deve sorprendere se, in *Trame degli oligarchi veneti* e in altri scritti del tempo, non vi siano richiami alle gesta della Rivoluzione francese o ai suoi principi, ma, piuttosto, il richiamo ad una serie di valori civici evocati alla luce della storia cittadina. Di conseguenza, volendo cercare di meglio comprendere cosa si intendesse con il termine «patriota», si potrebbe concludere che egli fosse colui che operava per sovvertire il governo della Dominante, portando a compimento una rivoluzione da intendersi nel sistema di valori su cui doveva reggersi lo Stato. Un sistema di valori che preesisteva al 1789 e che trovava linfa vitale nella retorica civica e nel sempre presente malcontento nei confronti del governo veneziano.

Si è detto come l'anonimo autore dell'opera, molto probabilmente originario della Val Trompia, si contraddistinse per giudicare positivamente l'ingresso di Luigi XII a Brescia nel 1509, benché, rivelasse amaramente, si fosse trattato solamente di un breve intermezzo. Così come nel 1797 le trame veneziane erano indirizzate contro l'*Armée d'Italie* e Bonaparte, così nel 1512 il «Battaglia di quei tempi», Luigi Avogadro, si era reso protagonista di una congiura antifrancese, inoculando nella memoria collettiva un'avversione che avrebbe resistito allo scorrere degli anni. Poco importava se quella trama eversiva aveva fatto sì che la città venisse messa a fuoco dai soldati guidati da Gaston de Foix, luogotenente generale delle truppe francesi nella Penisola, episodio che non meritava nemmeno un fuggevole cenno. L'intento era quello di presentare i veneziani quali «assassini» dei francesi, desiderosi invece di aiutare i bresciani a riconquistare la propria libertà.

²¹³ [ANONIMO], *Trame degli oligarchi veneti o Rapporto sulle carte trovate in Carsina li 20. Germile anno 5° Repubblicano*, 1797, p. 15 (BCQBs, coll: 4a.E.X.68m1). Poche le informazioni su questo interessante testo, di cui si ignora l'autore. Nell'antico *Catalogue de l'Histoire de France* del 1856, si trova traccia dello scritto, edito alle stampe del cittadino Giovanni Antonio Curti, già stampatore dei verbali della Società di Pubblica Istruzione di Venezia, il 29 maggio 1797 ([Bibliothèque Impériale – Département des Imprimés], *Catalogue de l'Histoire de France*, tome III, publié par ordre de l'Empereur, Paris, Librairie de Firmin Didot frères, 1856, p. 156).

La dedizione alla Serenissima – si è detto – fu spontanea, una libera decisione dell’«indipendente» popolo bresciano, stanco delle continue vessazioni e dei ripetuti ladrocinii del governo visconteo. «Le memorie, e gli annali della Patria – raccontano i patrioti bresciani raccolti a Chiari in occasione dell’innalzamento dell’albero della libertà – e molto più le ultime vicende ne fanno un’evidente prova»²¹⁴. Come è ormai evidente, senza posa veniva utilizzato il passato per dimostrare come il popolo fosse divenuto «oppresso e schiavo», sottomesso alla «crudeltà» del leone veneziano, che «col ruggito ci atterriva, e colle zanne ci dilacerava». Fu un «tradimento» quello di Venezia, ben manifestatosi in concomitanza della guerra contro la Lega di Cambrai. L’8 gennaio 1512, le lusinghe della Dominante, che aveva assicurato i bresciani di essere «sempre l’oggetto delle paterne cure», si manifestarono per ciò che in realtà erano, ossia un impianto menzognero finalizzato a depredare il territorio con massicce contribuzioni, sovvenzioni di ogni genere alimentare e l’imposizione di imposte gravose²¹⁵. È nel racconto di quei decenni, e soprattutto nell’analisi del rapporto economico con la Dominante, che vanno rintracciati i fondamenti di quello che sarebbe accaduto tre secoli più tardi. Una questione economica – è bene anticipare – che non funge da causa primaria dell’azione cospirativa, quanto piuttosto come motivo ricorrente nella ricostruzione a posteriori e utilizzato come elemento probante del rivolgimento contro Venezia.

La Repubblica di Venezia era stata scelta perché ingenuamente giudicata terra prospera e governata da «buoni». A determinare la dedizione – scrive Gaetano

²¹⁴ [ANONIMO], *Discorso al Popolo. Erigendosi l’Albero della Libertà in Chiari*, in RDGPBs, vol. 2, p. 156 (28 maggio 1797). Sull’innalzamento del simbolo rivoluzionario si veda G.B. BALLADORE, *1796: Zibaldone delli avvenimenti seguiti nel tempo del passaggio delle truppe belligeranti in questo paese di Chiari*, annotato e commentato, a cura di S. PRATI, Palazzolo sull’Oglio, Grafiche Masneri, 2003, p. 35.

²¹⁵ A. MACERI, *Al popolo di Bagolino. Radunato per l’organizzazione del suo Municipio. Discorso di Antonio Maceri Arciprete* (poi divenuto Commissario del Cantone del Benaco), in RDGPBs, vol. 3, p. 18 (6 luglio 1797). Cfr. almeno C. PASERO, *Francia Spagna Impero a Brescia: 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 1958 e D. MONTANARI, *La disfatta della Serenissima. L’ombra di Agnadello sulle terre a occidente del Mincio*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 16/1 (2010), pp. 11-25. Inoltre, sul 1512 bresciano, si veda F. PAGNONI, «Il trattato che fessemo cum la illustrissima Signoria»: Gian Giacomo Martinengo e la congiura anti-francese del 1512 a Brescia, in «Civiltà bresciana», 18/3-4 (2009), pp. 97-136 e *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della “presa memoranda et crudele” della città nel 1512*, 3 vol., a cura di V. FRATI, R. ZILIOLI FADEN, I. GIANFRANCESCHI et al., Brescia, Comune di Brescia-Fondazione Banca credito agrario bresciano, 1989-1990.

Maggi (1763-1847), presidente del Comitato di Pubblica Istruzione – fu il governo di Filippo Maria Visconti, durante il quale «le gabelle si erano fatte gravose, la giustizia non era esercitata, e perciò cresceva il disordine»²¹⁶. Le lamentele della popolazione, e l'ascolto a lei negato, spinse «alcuni bravi cittadini» a compiere l'impresa, «rendendosi liberi». Ecco come fa il suo ingresso in scena la retorica della liberazione, utilizzata frequentemente sia per mostrare, anche da un punto di vista storico, l'attitudine del popolo bresciano a non essere sopraffatto da dominatori esterni, che per ribadire l'eroicità delle gesta di alcuni individui coraggiosi, i quali assunsero sulle proprie spalle il fardello della riscossa civica. La dedizione del 1426, così come la cacciata dei veneziani del 1797, che, nella stessa maniera, avevano posto termine ad una situazione ormai giudicata insostenibile, si imponevano come momento fondativo, di trionfo degli ideali di *libertas* e autodeterminazione. Secondo questa secolare retorica civica il popolo bresciano possedeva la prerogativa di autodeterminarsi, garantendo le proprie libertà e i propri privilegi, in accordo ad uno spirito municipalista che rigettava ogni ingerenza esterna e, in particolar modo, ogni prevaricazione sugli usi e costumi locali. Lo spiega bene Maggi, senza dubbio ben informato sulla storia della propria patria:

L'uomo nasce libero, e in natura sono ignoti nomi sovrano, e suddito. La società ch'è un fatto puramente umano non ha distrutti negl'uomini i diritti della natura. Gli uomini poi che si unirono in società per il loro miglior essere riconobbero di dover costituire le potestà per gl'avvantaggi comuni, e per ciò lo fecero. Queste potestà non sono che figlie di convenzioni, e di patti, e perciò il popolo rientra nell'esercizio della sua sovranità ogni qual volta si manchi ai patti, o il ben pubblico lo richiegga²¹⁷.

In queste poche righe è contenuta la giustificazione della congiura bresciana. Nelle parole di Maggi, uomo di cultura, tra i migliori allievi del Collegio di Prato e Presidente della Biblioteca Queriniana, riecheggiano le letture dei classici del pensiero settecentesco, da John Locke e Jean Jacques Rousseau, testimonianze di un favore alle istanze illuministiche e riformatrici che avrebbero contraddistinto l'operato del Bresciano anche in pieno periodo napoleonico. Il «contratto sociale»

²¹⁶ G. MAGGI, *Al libero Popolo Bresciano, il Comitato d'Istruzione Pubblica*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 146-150 (10 aprile 1797).

²¹⁷ *Ivi*, p. 146.

veniva solamente evocato, quasi «un punto di riferimento concettuale»²¹⁸, per porre in evidenza un chiaro intento politico e militante, ancorando la trattazione alla storicità della città. A fondare la società bresciana – o, almeno, quella società a cui appartenevano gli uomini del 1797 – furono dei patti redatti da un popolo che era «naturalmente sovrano». La dimensione pattizia viene diffusamente richiamata anche in quei testi più direttamente indirizzati a diffondersi tra il popolo meno istruito. Ad esempio, nel *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico*, chiaro esempio di letteratura per il popolo, il *Democratico* giustifica la presa del potere del 18 marzo '97 poiché i veneziani avevano rotto «già da gran tempo» i patti e le condizioni attraverso le quali i bresciani si erano spontaneamente dati al nuovo dominatore²¹⁹. Erano state «dolci promesse» a confinare in catene i bresciani, promesse di esenzioni fiscali, di libera introduzione dell'acquavite, di tabacchi e olio, così come di libero commercio degli armamenti e di ogni altra manifattura prodotta nel territorio. I discorsi pronunciati nella sala della Società di Pubblica Istruzione insistevano molto sulle gabelle e sulla promessa di ridurre il loro eccessivo peso, che era stato uno dei principali motivi che avevano portato il popolo a rivoltarsi contro il dominio visconteo:

[...] si stabilirono dei patti che fissarono pesi e gabelle inalterabili, e tuttociò consta dai pubblici registri; da quei registri che la buona fede Veneta ha più volte tentato di incendiare. Dieci soli credo che fossero i Dazj che si pagavano al tempo della dedizione, i quali coll'andare degli anni sorpassarono i sessanta e più: si aggiunsero a questi il campatico, il sussidio, il quintello sulle eredità, molte imprestanze che o non furono ancora pagate, o pagate colla perdita del quaranta e cinquanta per cento, ed una infinità di altre estorsioni ora col pretesto delle guerre, ora con quello delle neutralità, e sempre col vero oggetto di saziare la fame di tanti ingordi e viziosi tiranni, e di un esercito ancora più divoratore di Ministri e Finanzieri sitibondi di sangue umano²²⁰.

²¹⁸ E. LESO, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991, p. 252.

²¹⁹ [ANONIMO], *Dialogo fra un'aristocratica ed un democratico*, s.n.t., s.d. (per indicazioni riguardanti la paternità dell'opera, ancora oggi non del tutto chiara, si rimanda alle lucide indicazioni di Luciano Guerci, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999, p. 142, nota 32).

²²⁰ F. PONCARALI, *Riflessioni di un cittadino libero al Sovrano popolo bresciano. Stampato d'ordine del Comitato d'Istruzione Pubblica*, in RDGPBs, vol. 4, p. 47, 1797. Poncarali, appartenente al ceto nobiliare, era uno degli animatori della sociabilità bresciana, distinguendosi per le frequentazioni e discussioni nel salotto di Lodovica Fè d'Ostiani (cfr. RONCHI, *Il bresciano alla vigilia dell'invasione napoleonica*, p. 345).

Questo passo, dai toni militanti e a tratti virulenti, esemplifica la costruzione retorica che caratterizzò tutta l'esperienza della Repubblica bresciana, durante la quale si cercò di arginare ogni possibile tentativo di unione con il territorio veneziano. Trovarono così spazio anche motivi economici, spesso utilizzati propagandisticamente, benché sottolineassero un malcontento latente verso il governo della Serenissima. A riguardo è opportuno sottolineare come, nel corso del Settecento, diverse famiglie – come Balucanti, Gambara, Lechi e Martinengo – erano andate arricchendosi, arrivando ad acquisire ingenti proprietà terriere. Parallelamente, a partire dagli anni '80 del XVIII secolo, la laguna aveva deliberato una serie di sgravi fiscali e doganali che contribuirono ad uno sviluppo della produttività bresciana. Tuttavia, a fronte di una situazione economica che dava forti segnali di vitalità²²¹, una parte della nobiltà, specialmente quella infeudata, non si vide riconosciuto l'aumento del numero di feudi, un evidente segnale del desiderio veneziano di limitare il potere politico e civico di talune famiglie. L'obiettivo era quello di ridimensionare l'influenza cittadina, che era portata a prevaricare su quella del Territorio, delle Valli e della Magnifica patria, realtà – lo si ricorda – caratterizzate da ampie libertà. Dunque, se bisogna ricercare degli sproni di natura economica, non bisogna volgere lo sguardo alla quotidianità sociale, alle carestie, ai cattivi raccolti o alla situazione lavorativa della popolazione, bensì al crescente malessere di alcune famiglie – vere e proprie sacche di potere – che intendevano rodere l'autorità della Dominante e acquisire spazi di supremazia sempre più ampi. In questo senso, il territorio bresciano, nella sua interezza, doveva essere riportato sotto il completo controllo della città, centro politico e decisionale, che non avrebbe più accordato concessioni e privilegi. L'instaurazione della Repubblica bresciana, e le vicende che accompagnarono i turbolenti mesi primaverili ed estivi del '97, deve essere considerata anche alla luce di un processo di *State building* che mirava a risolvere il secolare e conflittuale rapporto tra città e contado.

Ritornando al racconto relativo alle cause che portarono alla cacciata dei dominatori veneziani, tutti concordavano sull'esistenza di ulteriori gravi colpe da

²²¹ Cfr. i già citati saggi di RONCHI, *La vigilia della rivoluzione*, specialmente le pp. 25-30, e GULLINO, *Il crepuscolo politico-economico della Serenissima*, pp. 21-35.

imputare alla Serenissima. Ancora Maggi riferisce del «sommo disordine», della mancanza di giustizia e dell'ascolto negato alle rimostranze bresciane, un preludio a una digressione relativa alla costituzione veneziana. È paradigmatico riscontrare la dissonanza con il giudizio offerto da Brognoli, il quale loda il «paterno amore» di Venezia, che aveva orecchie per tutti, pronta ad accogliere e soddisfare ogni lagnanza, senza che nessuno venisse escluso²²². Si tratta di un aspetto del quale occorre ribadire l'importanza, visto che i cospiratori e gli uomini del '97 imputarono alla sordità della Dominante nei confronti delle istanze bresciane la principale molla che portò al rovesciamento della sovranità veneziana. Evidentemente, all'interno dell'alta società di Brescia esisteva una spaccatura tra coloro che, detenendo il potere, si sentivano tutelati dalla Serenissima, pronta ad accogliere ogni loro richiesta, e chi, invece, desideroso di acquisire spazi civici, si trovava continuamente preclusa ogni strada. Ma dallo studio dei testi scritti negli ultimi decenni del XVIII secolo è possibile ravvisare un ulteriore elemento, che attinge direttamente a quei valori che regolavano il governo e l'amministrazione della città. Infatti, non pochi faticavano a concepire un futuro nel quale il Bresciano sarebbe stato indipendente, sciolto da ogni vincolo con potenze dominanti, capace di regolarsi e imporre la propria sovranità su tutto il territorio. Venezia, attraverso la sua secolare politica di concessioni e privilegi, era riuscita a costruire un sistema che avvantaggiava intere comunità e un insieme di famiglie in grado di assorbire tutto lo spazio pubblico. Di conseguenza, il cambiamento non veniva invocato e, anzi, risultava strenuamente osteggiato, determinando un *fil rouge* tra centro e periferia, tra Brescia e la laguna, che non si aveva interesse a recidere. Viceversa, sul versante opposto, le continue e articolate lamentele verso i difetti del governo creavano i presupposti per il sogno independentista. In altre parole, non solo le promesse fatte al momento della dedizione erano state tradite, ma – fatto ben più rilevante – non sussisteva più alcuna ragione, politica o economica che fosse, a trattenere i cittadini dal liberarsi dalla condizione di sudditanza.

Il sistema veneziano veniva smontato pezzo dopo pezzo. Lo Stato, in teoria aristocratico, era, in verità, «politicamente anarchico in tutto ciò che riguarda la

²²² BROGNOLI, *Memorie anedote*, p. 372. Sull'utilizzo dell'analogia e del contrasto nella storia cfr. L. CANFORA, *L'uso politico dei paradigmi storici*, Roma-Bari, Laterza, 2010 e, sul periodo rivoluzionario, il già citato DI BARTOLOMEO, *Nelle vesti di Clio*, pp. 15 e sgg.

giustizia e il mantenimento dei patti», finendo per tramutarsi in un dispotismo. Il governo aveva degenerato in una forma tirannica, servendosi di pratiche «antisociali» ed edificando un apparato statale che rimpinguava le tasche di una pletora di governanti e amministratori indegnamente seduti sul loro scranno²²³. Giovanni Labus, sul proprio giornale, invitava a non dubitare che anche nel governo misto dei nobili – quello veneziano – si fosse introdotto il germe della «tirannia di più cittadini aggruppati onde soggiogar tutti gli altri», puntando il dito contro l'ereditarietà delle cariche e l'ormai consolidatosi costume di «opprimere» la popolazione²²⁴. Addentrandosi nei particolari, la Repubblica di Venezia si reggeva su un numero di ministri «che potrebbe servire agl'interessi d'uno stato dieci volte maggiore», intenti a scovare ogni modo per arricchirsi e opprimere la giustizia. Così come era accaduto per Giovanni Mazzuchelli nel febbraio 1792, che aveva esternato una forte insofferenza nei confronti del potere giudiziario veneziano, Maggi si rivolgeva ai cittadini bresciani rammentando l'«orrore» del foro criminale e civile, «sostenuti e voluti per impoverire il paese, per disunire sempre più gli animi de' cittadini e arricchire» il patriziato lagunare: «prepotenze ed omicidj impuniti, ladronecci invendicati, sentenze criminali vendute a peso d'oro, una infinità di Magistrati Civili per eternare le cause, suffragi a qualunque molesto perturbatore dell'altrui quiete, tutto colmava alla oppressione del povero»²²⁵. Progressivamente, dopo la dedizione, la Dominante aveva abbandonato il regime di giustizia attraverso cui era stato abbagliato il popolo bresciano, facendo dilagare il disordine, liti mai sanate, cause protrate per decenni e l'impunità, spesso barattata con il denaro. Un cenno viene riservato anche al recente passato bresciano e a quando i presunti «giacobini» vennero perseguiti dagli Inquisitori di Stato, «crudele» Tribunale «che condannava i sudditi senza difesa e senza appello». Essi erano autorizzati «a scannare, a strozzare, a distruggere arbitrariamente tutti coloro che non piacenvagli»²²⁶, mostrando all'umanità un esempio di scellerata malvagità. Era bastato il semplice sospetto a far scatenare una severità di castighi mai verificatesi prima, senza che venissero portate delle prove, ma solo per la «malignità d'un

²²³ MAGGI, *Al libero Popolo Bresciano*, vol. 1, p. 147.

²²⁴ GDBs, n° 17 del 21 giugno 1797, p. 178.

²²⁵ PONCARALI, *Riflessioni di un cittadino libero*, vol. 4, p. 47.

²²⁶ GDBs, n° 17, p. 178.

delatore». Non si può non notare il richiamo alle vicende che ruotarono attorno al Casino dei Buoni Amici e al processo che ne conseguì, quando vennero inquisiti diversi e presunti sospettati di parteggiare per le più radicali idee rivoluzionarie. Ciò fornisce l'occasione per ribadire un aspetto di questi scritti, ossia la loro militanza e il loro ancoraggio alla specifica situazione della prima metà del 1797. Essi erano subordinati a due ragioni contingenti che mostrano come l'interesse non fosse quello di redigere e diffondere testi teorici, che passassero indenni lo scorrere del tempo. Innanzitutto, fornire una base politica e storica alla nuova entità statale, enunciandone i principi ispiratori e giustificando il cambio di dominazione. Secondariamente, dar avvio ad un'opera di propaganda e catechizzazione degli ideali democratici e repubblicani che avrebbe dovuto vincere le resistenze di quanti videro sconvolta la propria quotidianità e guardavano con sospetto alle nuove istituzioni. Poncarali ammette di rivolgersi ai «soli abitatori e coltivatori delle campagne» e di quanti sono utili alla Nazione, i più semplici e, per questo motivo, più facilmente sedotti «dalla malizia dei Prepotenti, o dalla impostura degl'Ipocriti». Il popolo veniva toccato nella sua usualità, premendo sulla condizione di svantaggio a cui era stato confinato dalla Serenissima²²⁷. Il risultato, in conclusione, era «l'odio fra Città e Territorio, tra Valli e Valli», tra i diversi corpi sociali che componevano il Bresciano, secondo una «macchiavellistica» strategia di discordia tesa ad avvantaggiare Venezia²²⁸. Dovevano cessare i privilegi di alcune comunità, retaggio di un mondo che non esisteva più, caratterizzato dalla superbia e dal dispotismo, come concordava Antonio Maceri, che parlava agli abitanti della Valle Sabbia, in epoca veneziana terra separata.

²²⁷ Si illustra come «il commercio [fosse] circondato da mille ceppi che importavano facilità di cadere in contrabbando, e crescita esorbitante di tutte le merci: testatici, macine, taglie, imbottadi, dazio sui bestiami che aggravavano i villici: tanse che disanimavano gli artisti, necessità di comperare a Venezia a caro prezzo medicinali ed altri generi che si sarebbero trovati altrove per la metà: privilegiati i mercanti Veneti ad esclusione di quelli delle Città suddite: ricorsi per sostenere i proprj diritti sempre costosi, e sempre terminati con Decreti equivoci che lasciavano aperta la strada a nuove questioni e nuove spese» (PONCARALI, *Riflessioni di un cittadino libero*, vol. 4, p. 47).

²²⁸ La Società di Pubblica Istruzione così dipinse l'azione politica della Serenissima: «Per eseguire il suo progetto [di impoverire il territorio, *N.d.R.*] ricorse al principio antichissimo d'introdurre nella provincia una fatal divisione, e perciò divise la provincia in più corpi, e divise i paesi stessi in due partiti, e trovò il modo di stabilirvi leggi, privilegi, ed esenzioni che avessero a fomentare eterne liti atte a disunire gli animi degli abitanti, e così eseguire il suo progetto del *divide, et impera*» (G. MAGGI, *Al libero Popolo Bresciano*, vol. 1, p. 148). Cfr. Cfr. [ANONIMO], *I Patrioti di Brescia al Popolo Sovrano della Provincia*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 247-249 (27 aprile 1797).

Il racconto, che aveva preso le mosse dalla dedizione, giunge ai difficili mesi dell'occupazione francese, quando la nefandezza della Dominante raggiunse il culmine. «Lo credereste, Cittadini, —scrive Maggi— che anche in questi ultimi tempi si pensava a nuove imposizioni, e nuove estorsioni?». Le parole scritte in quei mesi illustrano efficacemente la condizione della popolazione:

Ecco il vero quadro delle birbanterie colle quali il paterno cuore di sua Serenità opprimeva questa Città e Provincia al momento che arrivarono le truppe delle Potenze belligeranti. Cosa avrebbe allora dovuto fare la Repubblica Veneta che aveva estratti da questo Stato tanti tesori nel corso di duecento anni di pace, che aveva pochi anni sono soppressi tanti Monasterj ed Abbazie e venduti i beni, che aveva imposte e Decime e Redecime gli Ecclesiastici, e Luoghi pij? Avrebbe dovuto aprire i suoi tesori, soccorrere i sudditi nei loro bisogni, formare magazzini di biade, vini e fieni, comperare cavalli e carrette ad uso delle Armate estere per sollievo de' sudditi; questo era il dovere di quel Principe al quale si pagano i tributi appunto perché protegga nei bisogni, difenda, e sollevi il popolo: ma nulla di tutto ciò si fece, mentre i Veneti Tiranni avevano già dissipati nel vizio tutti i tesori ritratti dalle imposte di tanti anni, tutti i capitali ricevuti dalla vendita dei Beni Ecclesiastici erano come le vesti di Cristo state divise fra i manigoldi che lo crocifissero. La pubblica Cassa era vuota; furono perciò con dispotica violenza costretti i Sudditi a somministrare fieni, vini, biade, carni e tuttociò che occorreva alla giornata: staccati bovi e cavalli dall'aratro per obbligarli al trasporto dei convogli guerreschi; sforzati a contraere il morbo bovino che ha provinati tanti onesti coloni, e tutta intiera la Provincia. E chi ha portato il danno di tanti mali? Il povero suddito. Chi lo ha rimborsato di tante spese, e di tanti generi somministrati? Nessuno. Cento trenta mille miserabili ducati hanno dato i Veneziani alla Provincia di Brescia a rimborso di una spesa dieci volte maggiore ed a risarcimento di danni che sono incalcolabili. Ma e questi cento trenta mille ducati dove sono andati? Ed il danno che hanno sborsato le Estere Armate a conto dei sussidj ricevuti da noi dove si è disperso? Parte a pagamento dei debiti e dei pranzi di Mocenigo; parte a saziare l'ingordigia dei suoi ministri e di quelli del Battaglia; parte trafugati dall'avidità degli scioperati Ufficiali Veneti, e parte nelle ruberie d'altri onoratissimi impiegati; di quegli stessi che per essere nazionali dovevano avere il maggiore interesse al bene della Provincia. Tutte queste iniquità sono state praticate sotto gli auspicj ed in presenza degli amorosissimi nostri Rettori ordinario ed straordinario; ed ecco con quale crudeltà ci ha trattati una Repubblica piena di vizj, che ha succhiato tirannicamente il nostro sangue per tre secoli e mezzo, e che sempre è stata sorda ai nostri clamori²²⁹.

Tutto ciò portò alla giornata del 18 marzo. Uno dei protagonisti della congiura, Francesco Gambara, in piena epoca della Restaurazione, ebbe modo di ritornare a

²²⁹ PONCARALI, *Riflessioni di un cittadino libero*, vol. 4, pp. 48-49.

quegli avvenimenti, dai quali – complice la proverbiale saggezza e pacatezza della vecchiaia, non meno di un’astuta dose di opportunismo – prese le distanze. Descrivendo quei mesi, non manca di mettere in luce la paura che incutevano, su tutto il continente europeo, le armate francesi, pronte a schiacciare l’aquila imperiale, dilagando anche nella Penisola italiana. La Repubblica di Venezia si era fatta «bambola dall’età», tanto che «dormiva da quasi cento anni nel sozzo di lei ozio»²³⁰, non riuscendo a percepire il pericolo a cui stava andando inesorabilmente contro. Nulla e nessuno potevano impedire il suo tracollo visto che oramai abbandonate erano le sue piazzeforti, avvilita le sue truppe, prosciugato l’erario e «divisi i di lei sudditi in particolari fazioni», pronti a «servire di pascolo a quale si fosse delle parti contendenti il vincitore». Così tramontò la Serenissima, vittima di «viltà» e del gioco camaleontico di alcuni cittadini, decisi a trarre un vantaggio personale dal rivolgimento politico. Fa un certo effetto leggere queste parole, date alla stampa da colui che, assieme a Giuseppe Lechi, più si batté per instaurare la Repubblica bresciana, opponendosi violentemente alla Dominante e accordandosi con i francesi. Questi ultimi venivano ora – nel 1819 – descritti con epiteti estremamente negativi, come coloro che abusarono della neutralità veneziana, spogliando Brescia dei suoi più cari e preziosi averi e affliggendo il popolo con continui ladrocinii. Ma ciò che è più rilevante sottolineare è quanto Gambarà dice in merito al 18 marzo, esplicitamente paragonato al 16 marzo 1426, quando la città venne sottratta dalle mani di Filippo Maria Visconti e consegnata a Venezia. Ancora una volta, a dominare era il ricordo del passato, non l’esempio del presente, quello della Francia rivoluzionaria. Le parole del bresciano sono a tal proposito alquanto eloquenti:

Io non difenderò, né offenderò gli autori della bresciana rivoluzione, vi fui uno de’ non ultimi attori, e dichiaro francamente, che le intenzioni della maggior parte erano buone, che l’abbandono fatale in cui Venezia aveva queste provincie lasciate, provandola più matrigna che madre fu precipua cagione della defezione de’ suoi figli. Che poi la rivolta di Brescia avesse funesti risultati, che nello sconvolgimento delle menti alcune volte i tristi prevalessero ai buoni, sarà; ma siccome gli atti del

²³⁰ GAMBARA, *Vita di Antonio Brognoli patrizio bresciano*, p. 21.

provvisorio bresciano governo esistono alle pubbliche stampe, così arditamente oso asserire, che moltissime cose buone egli provvide, delle quali oggi giorno ancora se ne provano i salutarî effetti²³¹.

È nel passato bresciano che vanno rintracciati i motivi scatenanti della congiura, in quella prassi di governo della Serenissima che aveva abdicato a vestire i panni di madre amorevole per i suoi sudditi, come al principio della sua dominazione. È facile intuire quali fossero i mali che venivano imputati alla laguna, già diffusamente richiamati e riassumibili nell'aver calpestato i diritti e le libertà locali. A distanza di trent'anni, ancora pulsante era la narrazione che aveva echeggiato nelle sale patriottiche in cui si riunirono i sostenitori del regime repubblicano sorto sulle ceneri veneziane. Il 18 marzo 1797 avevano trionfato gli antichi diritti del popolo bresciano, come quello di autodeterminazione, già impugnato sul finire dell'epoca medievale, quando i continui soprusi del duca di Milano avevano dato il largo alla riscossa civica. Di questo tutti gli artefici dell'azione eversiva erano ben consci, decisi a far valere non tanto i principi rivoluzionari, trionfalmente elevati sull'altare dei popoli, di cui non si trova ricordo tra i bresciani, bensì quelle *libertates* municipali, che non si modellavano esclusivamente con uno Stato democratico, racchiuse nella difesa di un sistema di valori irrinunciabile per una comunità politica. Era la libertà ad essere difesa ed invocata; non tanto una libertà da potenze straniere – d'altro canto non lo fu con la dedizione alla Repubblica di Venezia –, quanto, piuttosto, l'imprescindibile libertà di fondare la propria identità civica, tassello essenziale per la sopravvivenza di una collettività. Quando questa veniva offesa o, nel peggiore dei casi, calpestata, quella stessa comunità aveva il diritto di rivolgersi, trovando il sistema – non necessariamente già elaborato – di far nuovamente trionfare quei valori. Così fu tra il XV e il XVI secolo, e, similamente, nel 1797, secondo un tracciato storico che era più un esempio operante che un ricordo.

Tornando alla narrazione di quanto avvenne nel marzo '97 - «audacia di pochi, stupidità di molti, ignominiosa non curanza de' proprj doveri ne' veneti Rettori»²³², disse poi Francesco Gambara – la costruzione retorica abilmente e

²³¹ *Ivi*, pp. 23-24.

²³² *Ivi*, p. 22.

perentoriamente anestetizzava una delle critiche che potevano essere mosse contro gli artefici del nuovo regime. Nel dialogo di cui si è data menzione sopra, l'*Aristocratica*, interloquendo con il *Democratico*, si domanda se non fossero state presentate delle rimostranze, invece di «scuotere il gioco di sudditanza» con metodi cospirativi e violenti. No, nessuna azione pacifica e concordataria poteva essere intentata con la Dominante, rea di non aver mai assecondato le istanze ripetutamente presentate dai bresciani. Il passato bresciano era costellato da diversi tentativi il cui scopo era quello di affrancarsi da Venezia, mai coronatesi perché la «forza del popolo era troppo debole». È questo un altro tema che galleggia nella prosa bresciana di fine Settecento, rivelandosi quale preoccupazione incalzante una volta insediatosi il governo provvisorio. Si fa riferimento alla necessità, manifestata da più parti, di creare una milizia autoctona, interamente arruolata all'interno dei confini territoriali, guidata dai più facoltosi e preparati cittadini. Brognoli aveva denunciato la mancanza di un esercito bresciano, il solo capace di garantire la sicurezza del territorio, mentre gli uomini del '97 non tardarono a chiarire che ciò aveva impedito per secoli la riscossa popolare. Infatti, la presa del potere fu resa possibile dall'aiuto esterno, francese e milanese, senza il quale i bresciani sarebbero stati nuovamente vinti dalla «troppo grande forza dei Veneziani». Di questo i cospiratori furono sempre consapevoli, benché la loro azione si mostrò sovente ambigua, ma coerente con i piani elaborati nel 1795. Se è un esercizio errato domandarsi cosa sarebbe potuto succedere in un'epoca differente da quella trattata, qualora le condizioni politiche e militari avrebbero potuto permettere un'azione sovversiva, la documentazione non lascia dubbi sul significato dell'aiuto francese. I bresciani avevano «approfittato» della presenza dell'*Armée d'Italie*, perché null'altro poteva essere fatto da un popolo «vilipeso, spogliato, e sacrificato»²³³. Fu anzitutto lo stato di necessità a cementare il rapporto tra la nazione d'oltralpe e i bresciani, che non volevano rinunciare alla propria indipendenza, benché ribadissero la volontà di costituirsi quale Stato amico della Francia, assurta a suo protettore. Lo stesso Governo provvisorio non tardava ad annunciare la protezione che la Repubblica francese accordava alla nazione bresciana, glorificando massimamente l'operato di Bonaparte, non solamente il garante della libertà italiana

²³³ PONCARALI, *Riflessioni di un cittadino libero*, vol. 4, p. 49.

ma, soprattutto, l'acerrimo nemico dei perfidi oligarchi veneziani²³⁴. Un avviso redatto dal Comitato di Vigilanza e Polizia, teso ad annunciare alla popolazione l'imminente visita dell'alto comando dell'esercito d'oltralpe, racchiude tra le righe quella che doveva essere una verità quasi lapalissiana, vale a dire che il generale dell'*Armée d'Italie* non aveva contribuito in alcun modo alla cacciata dei dominatori veneziani²³⁵. Dopo che egli aveva lasciato il quartier generale bresciano, nel giugno 1796, il destino di quel popolo era rimasto nelle mani di quei cittadini, i quali, con la loro impresa, avevano mostrato quanto fossero degni della libertà con gesta che impressionarono la stessa Francia. Ma a chiarire, senza più ombra di dubbio, il rapporto tra la Repubblica bresciana e i francesi viene in aiuto un appello che il Governo intese trasmettere a tutte le comunità del territorio, spesso poco disposte, soprattutto per paura dell'invasore straniero, ad accettare la nuova realtà politica. L'occasione è fornita dalla voce insistente che indicava il Bresciano quale conquista francese, «un inganno promosso da alcuni furbi per non far[e] abbracciare quella felicità, che vi offre la eseguita rigenerazione»²³⁶. Al contrario, l'unico artefice del cambio di dominazione era il popolo sovrano, che aveva riacquisito i propri diritti e la sua indipendenza, schiacciata e usurpata dalla Serenissima. Estremamente interessante è il linguaggio utilizzato, tutto proiettato a dimostrare come la nazione d'oltralpe fosse spettatrice degli eventi, rispettosa del cambiamento e non intenzionata ad intromettersi negli affari della neonata repubblica:

I Francesi però proteggeranno i diritti del generoso Popolo Bresciano quanto più i Tiranni, che l'opprimevano si mostrano loro nemici. Essi hanno rilevate le nere trame del traditore Battaglia, e le

²³⁴ Cfr. RDGPBs, vol. 1, pp. 220-221 (24 aprile 1797) e p. 234 (26 aprile 1797). Risulta interessante riportare uno stralcio di un avviso pubblico, affisso nelle vie cittadine in concomitanza del soggiorno bresciano di Bonaparte: «Il liberatore dell'Italia, il pacificatore del continente ritorna fra le nostre mura. Qual differenza fra lo stato, in cui vi lasciò [nel 1796, *N.d.R.*], da quello in cui vi ritrova? Schiavi allora d'un orribile oligarchia, dovevate soffocare quegli slanci sublimi, que' sentimenti generosi, che sono il più nobile tributo dell'ammirazione d'un popolo, e che vi sarebbero stati imputati a delitto. Ora potete abbandonarvi alla vostra gioja. Bonaparte viene ad accrescerla colla sua presenza. Troverà egli nei Bresciani un popolo libero, e degno della libertà. Troverà in essi la virtù che la rende bella, la fratellanza che la rende cara, e la unione che la rende impotente» (*ivi*, vol. 2, pp. 81-82, 15 maggio 1797). La glorificazione del generale corso è un tema più volte ripreso dalla storiografia, come in N. RAPONI, *Il mito di Bonaparte in Italia. Atteggiamenti della società milanese e reazioni nello Stato romano*, Roma, Carocci, 2005 e diffusamente in CRISCUOLO, *Napoleone*.

²³⁵ *Ivi*, vol. 2, pp. 81-82 (15 maggio 1797).

²³⁶ RDGPBs, vol. 1, p. 169 (13 aprile 1797).

perfidie intenzioni del Governo Veneziano, il quale seminava la discordia nel seno del Popolo per improvvisamente rivoltarlo contro di loro.

[...] I Francesi sono dunque obbligati a combattere i proprj nemici, che son pure i nostri, ma in nulla si oppongono, né si mescolano né nostri affari politici; essi contemplano il progresso della nostra rigenerazione, come ne hanno contemplato i principj, e vegliano solo contro coloro, che cercano di ricavarne un pretesto, e l'occasione di pregiudicare la di loro sicurezza. Il Governo è tutto nelle mani del Popolo, e provvisoriamente depositato nelle mani di quei patrioti che lo conservano per renderlo ad esso, quando sarà universalmente costituito²³⁷.

Il compito dell'*Armée d'Italie* era prettamente militare, vale a dire sconfiggere le insegne del dispotismo peninsulare, vegliando sui popoli che riabbracciavano la quasi ormai dimenticata libertà. L'attenzione era mirata al caso locale, alla Repubblica di Venezia e al suo tracollo, con scarsi – se non nulli – riferimenti agli altri territori. Ciò riporta alla mente i piani cospirativi elaborati nel 1795, che progettavano la distruzione della Terraferma, libera preda degli invasori, «à l'exception toutefois du Bressan qui restera toujours indépendant sous la protection de la République française». L'impressione, all'indomani dell'instaurazione della Repubblica bresciana, è ancora quella di una logica squisitamente municipalista, concentrata a portare sotto il controllo della città tutto il territorio, poco curandosi di quello che avveniva oltre i confini. Era questo il risultato di un'elaborazione ideologica e operativa che affondava le radici in un contesto di insofferenza verso la Dominante, dove decisamente assenti erano gli appelli ad una qualche sorta di unità italiana. La giornata del 18 marzo, dunque, non deve essere considerata alla luce della volontà di contribuire ad un disegno nazionale e unitario – questo, si vedrà, sarebbe avvenuto con certe sfumature poco dopo – e, tantomeno, di vedersi conquistati e governati dalla Francia. Come sottolineò lo stesso Governo Provvisorio, «noi non siamo conquistati ed oppressi, ma liberi ed indipendenti».

È a questo punto utile accennare a quell'opera propagandistica diretta dal gruppo giacobino che faceva capo ad Abamonti, Lauberg, Letizia e Salfi, tutti portatisi a Brescia tra il marzo e l'aprile 1797. Il loro obiettivo – sul quale vi sarà modo di tornare in modo più approfondito – era veicolare il messaggio unitario,

²³⁷ Ivi, pp. 169-170.

cercando di soffocare le istanze municipaliste²³⁸. Ciò che qui interessa è il differente contenuto dei discorsi da costoro pronunciati, poco, o per nulla, appassionati in apologie del passato bresciano, ricchi, invece, di riferimenti all'attualità e agli insegnamenti francesi. Per Letizia, esule napoletano già impegnato durante l'esperienza di Oneglia e a Nizza, dove entrò in contatto con Villars, non era utile ricordare quanto era accaduto prima del 18 marzo, retaggio di un mondo che non esiste più e che non era opportuno anche solamente evocare²³⁹. L'unico riferimento, del tutto retorico, era al governo dispotico della Serenissima, che era stato sostituito dal trionfo della libertà. Lo sguardo era tutto proiettato al futuro, all'«Epoca memorabile» appena sorta, trionfo dei diritti e della costituzione. In tal senso, gli elementi che si incalzano sono essenzialmente due, ossia la necessità di fornire una carta costituzionale su modello francese e di adoperarsi affinché, al giusto momento, tutti i territori liberati potessero riunirsi in un'unica nazione. Più manifesto è Carlo Lauberg, che si rivolgeva ai bresciani quale «libero italiano», preoccupato che nella città non vi fossero divisioni fazionarie e trame di controrivoluzionari²⁴⁰. Il patriota teanese si spingeva addirittura ad affermare che il

²³⁸ Sull'opera di proselitismo democratico e unitario, incarnato dalle cosiddette «Colonne della democrazia», di fondamentale interesse, anche per l'edizione di documentazione inedita, è il lavoro di DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*, pp. 32-34.

²³⁹ G. LETIZIA, *Discorso del Cittadino Letizia pronunciato nella sessione de' 28. vendemmiale nella Società di Pubblica Istruzione di Brescia*, Brescia, dal cittadino Bendiscioli, 1797. Manca, allo stato attuale della ricerca, un contributo biografico su Giovanni Letizia, che rivestì un ruolo di primo piano nell'opera di propaganda democratica e repubblicana e nell'azione cospirativa finalizzata a creare una patria unitaria. Per qualche sparsa notizia si veda R. DI CASTIGLIONE, *La massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, vol. 3, parte II, *Dal legittimismo alla cospirazione*, Roma, Gangemi, 2010, p. 310; RAO, *Esuli*, pp. 67-70; ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti, passim*; VACCARINO, *I patrioti anarchistes*, p. 69; A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia Meridionale*, vol. 2, Messina, G. Principato, 1930, p. 84.

²⁴⁰ C. LAUBERG, *Un libero italiano al popolo bresciano*, in RDGPBs, vol. 4, pp. 53-56 (senza data, ma sicuramente il discorso fu pronunciato prima della fine di maggio '97, quando Lauberg si trovava a Venezia). Su questa emblematica quanto determinate figura cfr. R. DE LORENZO, *Lauberg, Carlo Giovanni*, in DBI, vol. 64, 2005, pp. 47-51; B. CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, in Id., *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari, Laterza, 1953³, pp. 361-469 (recentemente ristampato a cura di G. Galasso, Milano, Adelphi, 1989, pp. 363-437); R. DE LORENZO, *Accademismo e associazionismo tra "desideri" riformistici e "passioni" giacobine: Carlo Lauberg*, in EAD., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001, pp. 17-37; F. PALLADINO, *Metodi matematici e ordine politico. Lauberg, Giordano, Fergola, Colecchi. Il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo, rivoluzione e reazione*, Napoli, Jovene, 1999; RAO, *Esuli, ad indicem*; ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti, ad indicem*. Nota è la querelle intercorsa tra Lauberg e il lonatese Vittorio Barzoni (R. SORIGA, *Vittorio Barzoni contro Carlo Laubert. Una polemica patriottica alla vigilia di Campoformio*, in ID., *L'idea nazionale italiana*, pp. 66-87).

passato bresciano fosse privo di interesse, degno di essere confinato nell'oblio del tempo. «Qual comparsa avete voi fatto per tanti secoli nei fasti dell'universo?», si domanda, affermando che le uniche menzioni riguardavano le sventure militari, i saccheggi e, non ultima, la «debolezza», che contribuì a far sì che il popolo venisse «divorato». Il 18 marzo, per la prima volta, il mondo attonito rivolse lo sguardo a Brescia e ai suoi cittadini, chiamati a non confinarsi entro il proprio territorio, ma a fraternizzare con gli altri popoli, scacciando lo spettro dell'indipendenza e abbracciando il manto dell'unione.

Finora si è potuto vedere come, contestualmente all'instaurazione della Repubblica bresciana, il Governo provvisorio, ma anche molti giovani che si affacciarono per la prima volta sulla scena pubblica, facendosi carico dell'impegnativo compito di creare una base di consenso al nuovo ordine, fecero ampio utilizzo della storia locale, nonché dell'identità civica, per giustificare il cambio di dominazione e quietare le preoccupazioni di una popolazione ormai stremata da quasi un anno di guerre. Discorsi, opuscoli, articoli di giornale, ma anche catechismi, dialoghi, libri, opere teatrali e poesie vennero costruiti, e diffusi tra i cittadini di tutto il territorio, con una chiara impronta municipale, che si impernia sulla narrazione di un passato edificante, nel quale potevano essere rintracciati i valori fondanti della comunità bresciana. Una comunità che affronta la svolta del 1797, almeno inizialmente, con lo sguardo rivolto ai secoli trascorsi, a dei valori in cui tutti si identificavano e che permettevano di organizzare uno Stato che, nel profondo, non era tanto differente da quello appena trapassato. A tal riguardo, la storia non era *magistra vitae* o ripetizione del passato, oppure utilizzata per essere confinata in trattati o libri, ma una bussola per agire nel presente; attraverso la storia ci si poteva proiettare al futuro, non ideologicamente ma fattualmente. È infatti difficile, se non impraticabile, rintracciare nel periodo compreso tra il 1789 e il 1797 un sistema di ideali che guidò i cospiratori, specialmente se confrontati con i principi che si andavano diffondendo dalla Francia. Vi è, dunque, una differenza con quei rivoluzionari e patrioti che vedevano nell'invasione francese della Penisola e nel crollo dei governi di antico regime il principiare di una «nuova era». I fuggitivi, quanto astratti, richiami alla situazione d'oltralpe non ebbero effetto su quegli uomini che si riconoscevano in un trascorso

comune, dominato da figure, avvenimenti e dinamiche politiche che contraddistinguevano un territorio da liberare e riconsegnare nelle mani dei bresciani. La conquista del potere, il raggiungimento della dignità civica, l'emergere da una condizione di ineluttabile anonimato, la cessazione di quelle che venivano raffigurate come usurpazioni ai diritti del popolo, non ascoltato e schiacciato da un governo – quello della Serenissima – che veniva visto come un parassita che erodeva le ricchezze e calpestava le leggi e i costumi locali. Erano questi gli ingredienti chiave di una congiura abilmente orchestrata da un gruppo di uomini, il cui principale merito fu quello di comprendere la forza dirompente delle armate francesi. Degli uomini che, ormai da diverso tempo, avvertivano come la propria terra fosse un corpo estraneo di uno Stato che, inesorabilmente, aveva prosciugato la sua essenza; un'esistenza, la loro, che doveva ottenere una riscossa coll'affermare al proprio popolo, prima ancora che al resto del mondo, l'appartenenza ad una città e non all'Italia.

Quanto finora detto è utile per ribadire alcuni aspetti del dissenso che si manifestò a Brescia sul finire del XVIII secolo. A dominare – lo si è potuto vedere – è un dissenso che non nasce con gli anni rivoluzionari, bensì in un'epoca più lontana, riproponendosi periodicamente all'incidere di momenti o avvenimenti di crisi politica, sociale o economica. Di conseguenza, le motivazioni che spinsero ad elaborare strategie eversive sono da rintracciare entro le mura bresciane, dove specificità identitarie e dinamiche storiche ebbero il potere di indirizzare l'azione politica. Naturalmente, sarebbe un'operazione errata non considerare il caso bresciano alla luce della crisi in cui versava la Repubblica di Venezia nell'ultimo scorcio del '700, oltre che delle conseguenze dello scoppio della Rivoluzione di Francia e dell'ingresso dell'*Armée* nella Penisola italiana. L'instaurazione della Repubblica bresciana deve essere inserita in un quadro più generale di modifica dell'assetto territoriale e di disfacimento di un impianto statuale che resisteva da secoli. È anche vero che, nonostante le illusorie quanto fragili aspettative di molti patrioti, gli invasori ben presto mostrarono i loro reali obiettivi, che mal si accordavano con le istanze di indipendenza e di unità. Gli stessi artefici della piccola repubblica dovettero ad un certo punto accettare supinamente le decisioni di Bonaparte, abdicando alla visione politica elaborata clandestinamente nel 1795.

Purtuttavia, questi stessi uomini si erano mossi con una logica e con il desiderio di raggiungere uno scopo che può essere compreso esclusivamente se si volge l'occhio a Brescia, al suo territorio, al suo trascorso, ai suoi personaggi, alle sue dinamiche e alle sue particolarità. Una storia apparentemente relegata entro stretti confini, ma che, in realtà, tinge un periodo – il Triennio repubblicano – che può essere afferrato solo attraverso la profonda conoscenza di singole esperienze che compongono un mosaico dai tratti sì comuni, ma anche dissimili. In altre parole, quei bresciani che hanno lasciato memoria di sé nel governo della Repubblica cisalpina, o nei suoi Consigli, o, ancora, nell'opera di propaganda dei principi democratici e repubblicani, avevano agito ed erano emersi alla luce del sole per conquistare il potere della propria terra, venendo poi travolti da un imprevedibile futuro che modificò inesorabilmente i loro progetti. Solo allora i principi rivoluzionari, la propaganda unitaria, dai tratti spesso radicali, e la fermezza francese nel ribadire il proprio volere andarono a influire e indirizzare la vicenda bresciana, eclissando la sua storia passata a favore di un destino comune, che non poteva più essere isolato tra il Mincio e l'Olio.

Un ulteriore aspetto su cui occorre porre l'attenzione riguarda il bersaglio – o bersagli – di tale dissenso. Infatti, le voci di critica e l'insofferenza erano tutte indirizzate verso Venezia, al suo governo e alle sue proiezioni sul territorio, i Rettori e il Provveditore, non tanto al ceto dirigente bresciano. Quest'ultimo non era il bersaglio della cospirazione, che, nel suo risvolto operativo, si diresse contro il palazzo del Broletto, sede del Podestà e del Capitano, e non verso il palazzo della Loggia, dove si riunivano i Consigli cittadini. Si trattava di un atto dalla forte carica simbolica, a significare la riappropriazione di un luogo storicamente identificato come emblema del potere veneziano. Infatti, all'epoca della dedizione, i bresciani avevano chiesto ai nuovi dominatori che la cittadella nuova – rappresentazione della «*protervitas et insolentia tyrannorum*» – venisse riconsegnata alla collettività, permettendo così il pubblico utilizzo di quei luoghi²⁴¹. Il Broletto, in particolare,

²⁴¹ G. LUPO, «*Ad statum pristinum reducatur*»: la città di Brescia nelle aspirazioni cittadine e l'apertura di piazza della Loggia (1433-1484), in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989», Brescia, Geroldi, 1990, pp. 422-442: 423. Le stesse argomentazioni, con un aggiornamento storiografico e un approfondimento peculiare, sono state riprese in E. VALSERIATI, *Aspetti dell'identità patrizia a Brescia nel Cinquecento: le committenze all'architetto Ludovico Beretta*, Seminari delle Scuole di Dottorato del Veneto (Canazei, sede distaccata dell'Università degli Studi

rappresentava il periodo più accentuatamente comunale, ricordo di quel sistema politico fondato sulle *libertates* cittadine. La richiesta venne rigettata, adducendo motivazioni militari, benché, in realtà, vi fossero ragioni più profonde, come ha suggerito Angelo Ventura, il quale ha avuto modo di osservare come «i principi politici dell'aristocrazia veneziana ripugnavano ad ogni forma che ricordasse quelli antitetici della democrazia comunale»²⁴². L'appropriazione degli spazi pubblici era una tappa essenziale della rigenerazione bresciana, che si completava con la distruzione del simbolismo veneziano e non tanto di quello della nobiltà urbana, generalmente risparmiato dalla *damnatio memoriae*²⁴³. Se le dimore dei patrizi bresciani non subirono assalti o saccheggi²⁴⁴, lo stesso non si può dire per le stanze

di Verona, 21-23 giugno 2021). Cfr. anche D. CALABI, *Le piazze centrali e la città*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509): urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazioni e rappresentazione* (atti del primo Convegno nazionale di studio, Verona, 14-16 dicembre 1995), a cura di E. GUIDONI, U. SORAGNI, Roma, Kappa, 1997, pp. 158-169.

²⁴² VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, p. 47.

²⁴³ Di questo aspetto, poco trattato dalla storiografia, ne dà un fugace cenno E. VALSERIATI, *Turbamenti, spazi e rappresentazioni dell'aristocrazia urbana nel Settecento*, in *Miti e altre storie. La grande decorazione a Brescia (1680-1830)*, a cura di S. CRETILLA, Brescia, Grafo, 2020, pp. 25-35: 32 (cfr. NGD, n° 30 del 2 novembre 1797, p. 488). Sulla sfera pubblica, oltre alla classica opera di J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002 (per cui si rimanda anche alle osservazioni di L. SCUCCIMARRA, *La trasparenza del politico. Habermas e il paradigma della sfera pubblica*, in «Giornale di storia costituzionale», 6 (2003), pp. 35-59), è da ricordare *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, a cura di M. ROSPOCHER, Bologna, il Mulino, 2013; K.M. BAKER, *Politics and Public Opinion under the Old Regime: Some Reflections*, in *Press and Politics in Pre-Revolutionary France*, a cura di J.R. CENSER, J.D. POPKIN, Berkeley-Los Angeles, California University Press, 1987, pp. 204-246; S. LANDI, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux lumières*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2006; E. TORTAROLO, *Opinion publique tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, in «Rivista Storica Italia», 102 (1990), pp. 5-23; e il già citato FARGE, *Parole sovversive*. Inoltre, sul periodo rivoluzionario utili sono le indicazioni contenute in M. OZOUF, *Le concept d'opinion publique du XVIII^e siècle*, in EAD., *L'Homme régénéré. Essai sur la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 21-53; R. CHARTIER, *Spazio pubblico e opinione pubblica*, in ID., *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 21-38; J. COWANS, *To speak for the people. Public opinion and the problem of legitimacy in the French Revolution*, New York-London, Routledge, 2001. Interessante è pure il lavoro di E. DI RIENZO, *Formazione dell'opinione pubblica e manipolazione del consenso nell'esperienza politica di Marc-Antoine Jullien de Paris*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 11/1 (1998), pp. 199-208, che indaga le forme di associazionismo, le cerimonie civiche, le politiche sociali e religiose, per meglio comprendere se tali strumenti potessero adattarsi alla situazione peninsulare del Triennio repubblicano.

²⁴⁴ Le dimore dei patrizi detentori di cariche civiche durante il dominio veneziano, e che vennero messi in ombra dalla neonata Repubblica, non subirono devastazioni, tanto più che mantennero le vestigie della passata dominazione, ravvisabili ancora oggi. Il caso della famiglia Brognoli è ancora emblematico. Antonio, che tra il 1792 e il 1796 ricoprì importantissimi incarichi pubblici, non solamente mantenne indenni le proprietà, sia in città che nel territorio, ma si avventurò in importanti acquisizioni, sfruttando la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici e acquistando terreni e «casette» dove prima sorgevano il convento di Sant'Eufemia e quello di San Girolamo delle Carmelitane Scalze (ASBs, *Beni nazionali (1797-1814)*, b. 7, 1797-1798, fasc. relativo a Martinengo Francesco

che avevano ospitato i Rettori, o per l'insegna del leone che dominava Piazza della Loggia, immediatamente ribattezzata Piazza della Libertà²⁴⁵. Quei luoghi che, nella narrazione di quei mesi, dovevano ritornare ai bresciani, estirpando ogni vestigia della passata dominazione. Il 22 marzo '97, in occasione della solenne celebrazione del *Te Deum*, andò in scena la rappresentazione plastica del nuovo potere, che andava ad occupare gli spazi e le vie cittadine, dando prova di quello che non si tardò a definire come il «nostro primo nazionale spettacolo»²⁴⁶. La ricorrenza era funzionale, oltre che all'ostentazione delle virtù che guidavano la neonata Repubblica, a presentare alla collettività la Municipalità, fino a quel momento

fu Marc'Antonio e Lupatini Brognoli Lucrezia, con particolare attenzione al documento datato 18 dicembre 1798). Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, i nuovi governanti non si accanirono su un lignaggio profondamente legato alla Serenissima, ad esempio ponendo vincoli stringenti alle transazioni commerciali o impedendo la costruzione di nuovi immobili.

²⁴⁵ L'evento venne ricordato con un componimento poetico intitolato *L'insegna del leone demolita dal Sovrano Popolo Bresciano*, in RDGPBs, vol. 4, pp. 94-95. Digni di nota sono anche i decreti riguardanti l'innalzamento dell'albero della libertà nella piazza omonima, in *ivi*, vol. 1, pp. 200-202 (20 aprile 1797), p. 229 (26 aprile 1797) e le sempre presenti poesie (ad esempio, E. GUAINARI, *Per l'erezione dell'Albero della Libertà*, *ivi*, vol. 4, p. 89; *Ode du Citoyen Pochet sur l'inauguration de l'Arbre de la Liberté à Brescia*, *ivi*, pp. 91-94; *passim* per le celebrazioni verificatesi in diverse località del Bresciano). Il diario di Avanzini conserva il raro *prospetto d'una delle quattro facciate dell'Albero della Libertà Bresciana*, in cui si può nitidamente osservare l'iscrizione «senza rispetto alla legge non v'è libertà», posta sotto il busto di Bruto e Timoleonte, protetti dal fascio e dai berretti frigi (così viene annotato domenica 21 maggio 1797: «Essendo ora del tutto terminata l'opera dell'albero della libertà piantato in piazza vecchia ora detta Piazza della libertà, credo opportuno farne almeno una piccola descrizione affinché possa rimanere a miei posteri la memoria del primo impianto. Dirò adunque che quell'albero resta piantato in mezzo alla piazza detta della Libertà, egl'è il piedestallo di figura quadrata perfettamente, sarà in ogni lato della larghezza di sei braccia, alto quattro; sui quattro angoli vi sono quattro busti che rappresentano Marco Giunio Bruto, Timoleonte, Epaminonda, e Cincinato. Sopra questo quadrato piedestallo, in mezzo se ne vede uno più piccolo parimenti quadrato, e sopra le facciate di questo vi sta scritto Patria, in una, Libertà nella seconda, Virtù, nella terza, Eguaglianza, sulla quarta. Nelle facciate del grande piedestallo vi è scritto sotto a quella che corrisponde Patria *chi non è libertà non è patria*. Alla Libertà *senza rispetto alla legge non v'è libertà*. Alla virtù *la virtù è la base della felicità*. All'eguaglianza *tutti sono eguali in faccia alla legge*. Sopra gli angoli del piccolo piedestallo vi sono i quattro fasci, che sono come quattro specie di colonnette tricolorate in mezzo delle quali vi è una specie di scure, ossia manaja, sopra la sommità d'ogn'una vi è uno scherzo oltre colori, e poi la beretta rossa. Nel mezzo di questo secondo piedestallo alsasi il famoso albero detto della Libertà, alto venti braccia circa, tutto circondato da una fascia pitturata ad oglio, siccome tutto il resto della macchina per così essere capace di resistere a tutte le intemperie delle stagioni. Verso la metà di questa pianta vi è un cerchio tutto guernito d'alloro, e sulla sommità la gran beretta rossa, e disopra a questa una bandiera tricolorata. Ed ecco descritta la gran machina bella, e significante (AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 151-153). Fu Giovanni Labus a illustrare alla popolazione la scelta delle quattro figure appartenenti alla classicità greca e romana (G. LABUS, *Vita compendiativa degli eroi della libertà, rappresentati da quattro Busti che fregiano l'Albero Bresciano*, in RDGPBs, vol. 4, pp. 43-45). Inoltre, si veda GDBs, n° 4 del 6 maggio 1797, pp. 111-112 (*Discorso di un antico membro di buona fede delle Società popolari il giorno dell'inaugurazione dell'Albero della Libertà a Brescia*) e il noto discorso tenuto dall'arciprete di Erbusco, Paolo Bonetti (*ivi*, n° 5 del 10 maggio 1797, pp. 114-115).

²⁴⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 19.

avvolta da uno scuro manto che la straniava dal popolo ignaro e incerto del proprio futuro. Ogni aspetto di quella sontuosa cerimonia venne definito e preparato nel minimo dettaglio. La forza armata dello Stato, capeggiata dal generale di cavalleria Giovanni Caprioli, inaugurava il corteo che, dal Palazzo Nazionale, doveva portarsi alla chiesa di San Faustino. Un corpo di cavalleria, seguito da uno di bombardieri e da uno di fanti, marciava solennemente, agevolando il passaggio dei membri dei Comitati che reggevano la Repubblica, introdotti dal Presidente e dal Vicepresidente. Costoro erano ornati da una fascia tricolorata, indossata a tracolla, e si facevano portavoce di istanze inneggianti alla fratellanza, alla libertà e all'unione. Il potere si serviva della religiosità, difesa ed esaltata, spesso per fini propagandistici, come palcoscenico del potere, portando all'interno della chiesa, per voce di Antonio Nicolini, le istanze patriottiche, proprio là dove la folla giungeva numerosa, spettatrice attonita di una rappresentazione che doveva impressionare, prima ancora che educare ai nuovi principi. Quella festosa giornata si concluse con la simbolica riappropriazione del Palazzo della Loggia e delle prigioni, dalle quali vennero liberati coloro che erano rinchiusi per contrabbando, debiti e per insolvenze legali. Tra gli «evviva» dei cittadini si era consumata la riappropriazione degli spazi pubblici, tassello non secondario di consolidamento del nuovo regime, che tuttavia dovevano essere controllati e disciplinati.

Ancora una volta, sono i testi coevi a illustrare al meglio la questione, come fa il *Dialogo* di Gaetano Baccinelli, che fa discutere Battista e Antonio, le personificazioni degli automi che battono le ore all'orologio posto di fronte alla Loggia:

[*Antonio*] Io per me ti giuro che finché la Piazza era circondata da queste pompose insegne, io soffriva un fetore sì forte che l'aria mi portava, che alcuna volta illanguidito e sconvolto poco mancò che non cadessi a rompicollo in terra. Lode al Cielo ora che son tutte minuti sassi e polvere mi sento rellegato lo spirito.

[*Battista*] Ed a me sembra d'esser risuscitato or che più non veggio su quella colonna quell'ingordo Leone, che pareva ogni momento volesse divorarci.

[*Antonio*] Benedetto quel giorno che fu precipitato dall'alto, e franto in mille pezzi! Ho veduto tante infamità sotto il dominio di questa fiera, che raccapriccio al solo ricordarmene.

[*Battista*] Qui sotto i nostri piedi facevano cerchio ogni giorno i fedelissimi sbirri, e gli onoratissimi spioni. Là in mezzo sbajazzavano mille *Intervenienti*, *solleciti solo a pelare e tradire i creduli*

Clienti. D'ogn'intorno borsaroli, usuraj, malviventi, e litiganti esercitavano i loro uffizj, senza temer la giustizia, attesa la protezion potentissima *dei Nobili Uomini* loro capi²⁴⁷.

La piazza doveva essere un ambiente libero, preposto all'incontro dei cittadini, scevro da affari illeciti, palcoscenico del potere, che, più che una legittimazione, se ne serviva per ribadire i valori che contraddistinguevano la Repubblica bresciana²⁴⁸. L'autorità installatasi il 18 marzo '97 non richiedeva un riconoscimento popolare e democratico, per cui la riappropriazione dei luoghi pubblici rientrava in una strategia edificante di manifestazione della brescianità, che – secondo tale narrazione – aveva demolito i secolari e tirannici simboli marciani. A sostegno di ciò, basti pensare ai concitati momenti che accompagnarono l'assalto al Broletto, quando Giuseppe Lechi si affacciò dalla finestra principale del palazzo, rivolgendosi ad una popolazione attonita e che, debolmente, rifiutava il cambio di dominazione.

Il Broletto – rinominato Palazzo Nazionale²⁴⁹ – tornò a rivestire un ruolo politico centrale, sede del Governo Provvisorio e della Tipografia Nazionale, per poi essere individuato come luogo preposto ad ospitare l'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mella. Nelle sue sale si riunivano i comitati, si discuteva su tutte le questioni che interessavano la Repubblica e venivano varati i decreti,

²⁴⁷ G. BACCINELLI, *Le due Statue Libere e Parlanti, ovvero dialogo tra i due Fratelli che suonan l'ore all'Orologio della Piazza di Brescia, soprannominati i Matti e chiamati da alcuni Battista ed Antonio*, in RDGPBs, vol. 2, pp. 133-136: 135. Sul simbolismo rivoluzionario utile sono le argomentazioni contenute in F. BENIGNO, *Il berretto della libertà*, in *Simboli della politica*, a cura di F. BENIGNO, L. SCUCCIMARRA, Roma, Viella, 2010, pp. 223-245.

²⁴⁸ Emblematico è il racconto che Giovanni Labus fa della festa repubblicana, «più bella di quella del Sabato Santo. La sera la Città è stata tutta illuminata a giorno. Sul palco dell'albero della libertà la musica civica infiammava i cuori dei cittadini, e dappertutto si sentivano echeggiar le voci di viva la Repubblica francese, viva il popolo Bresciano, morte ai pantaloni. Fra le iscrizioni situate intorno all'albero della libertà, due son degne di essere rimarcare: Guerra ai Veneziani era la prima, l'altra Viva la libertà Italiana. Il teatro è stato in seguito molto brillante, e 'l Popolo ha mostrato il più grande entusiasmo per la sua recuperata libertà. Dopo una commedia molto patriottica data dalla compagnia Pianca ha avuto luogo una farsetta, che è terminata con una bastonatura, che gli Inquisitori hanno ricevuta da Arlecchino, Brighella, e Tartaglia. Il Popolo ha riso, ed ha fischiato, nei comici travistiti i suoi anti- chi oppressori. Noi invitiamo il Cittadino Pianca a darci spesso di queste farzette per l'istruzione del Popolo. Gli oggetti che cadono sotto degli occhi agiscono più efficacemente che le parole. Istruite il popolo per mezzo dell'immaginazione, e sarà presto repubblicano. Autorità costituite a voi dirigo il mio discorso» (GDBs, n° 1 del 26 aprile 1797, pp. 93-94).

²⁴⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 17. Un riferimento è desumibile da un discorso di Federico Mazzuchelli, tenuto nella sala del Palazzo Nazionale, sito a fianco del Duomo (ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 119, fasc. 11-6, 2 luglio 1797).

immediatamente stampati e affissi lungo le vie cittadine. Il Palazzo della Loggia, la cui piazza, nel 1796, era stata occupata dai francesi in funzione difensiva, oltre che per controllare meglio il colle Cidneo, sarebbe ritornato a rivestire un ruolo centrale solamente con il Regno d'Italia²⁵⁰.

*

La notte del 18 marzo, mentre si chiudevano le porte della città, all'interno del Palazzo nazionale prendeva forma il nuovo Stato e, soprattutto, si nominavano i suoi reggenti. Sebbene costoro non tardassero a ribadire la provvisorietà dell'assetto politico scelto, quest'ultimo non avrebbe subito importanti mutamenti fino all'unione di Brescia con la Repubblica cisalpina. È opportuno fin da subito sottolineare come spesso i decreti del Governo provvisorio, così come articoli di giornale o cronache coeve, accostino al municipalista il termine «eletto», da considerarsi alla luce del suo significato originario, vale a dire *scelto*, oppure *nominato* ad una carica o dignità. Infatti, durante gli otto mesi di vita della Repubblica bresciana nessun uomo di governo ricevette suffragi popolari e alcuna votazione – ad eccezione di quella per i giudici di pace, attentamente disciplinata – venne organizzata²⁵¹. Giuseppe Brognoli, il cui *Diario* si rivela una fonte eccezionale per ripercorrere quei frangenti, chiarisce che le cariche dei «rappresentanti del popolo eletti» furono «create da quei pochi che comandavano,

²⁵⁰ Antonio Sabatti scrive, nel 1807, che «presentemente la Municipalità si è traslocata nel Palazzo della Città detto *della Loggia*; ed il suo locale unitamente a quello dell'Amministrazione Dipartimentale cessata col 30 giugno 1805 è destinato alla residenza della Corte d'Appello di quattro Dipartimenti Adige, Mincio, Mella, e Serio, e del Regio Procurator generale presso la medesima. Il palazzo è in oltre occupato dal Consiglio di Prefettura, dal Magistrato d'Acque e Strade, dal corpo degli Ingegneri addetti a quest'Ufficio, e da tutti gli altri, che in vigore del decreto 8 giugno 1805, e successivi dipendono dalla Prefettura» (A. SABATTI, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807, pp. 294-295). Lo stesso autore precisa che nel 1797 tale palazzo venne indirizzato «ad altri usi» rispetto a quelli governativi (*ivi*, p. 24). Cfr. V. FRATI, I. GIANFRANCESCHI, F. ROBECCI, *La loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, vol. 3, *Il completamento cinquecentesco della piazza. I progetti e gli interventi per la ricostruzione e il restauro della Loggia dal Settecento a oggi. Il palazzo e la piazza coinvolti nella vicenda dell'urbanistica moderna*, Brescia, Grafo, 1995, pp. 107-109.

²⁵¹ Ci si limiti a segnalare un'approssimativa, quanto erronea, interpretazione dell'*Organizzazione del Governo Provvisorio*, nella quale si dà ad intendere la presenza di una rappresentanza municipalista eletta da appositi collegi politici (S. MORI, *Per «un felice Governo». La costituzione provvisoria della Repubblica bergamasca (24 marzo-5 aprile 1797)*, in *La Repubblica bergamasca del 1797*, pp. 53-86: 78).

[...] uniti per altro alle autorità francesi colle quali era già tutto stato preparato, e concertato anteriormente»²⁵². D'altro canto, è indicativo quanto fecero i capi della congiura, Giuseppe Lechi e Francesco Gambara, i quali, assieme a Giovanni Caprioli, si autoproclamarono generali dello Stato maggiore del neonato Stato, lasciando le redini del potere politico nelle mani dei fidati compagni.

Ponendo l'occhio alle vicende del Triennio repubblicano non di rado emerge la rilevanza di esperienze che riguardano singole personalità o gruppi che si rifanno a specifici contesti locali. Una rivoluzione, prima che il disfacimento di un assetto sociopolitico e l'instaurazione di un nuovo ordine, riguarda la natura umana, oltre che i desideri e le paure di coloro che la attuarono. È ben nota la metafora adottata da Marc Bloch per descrivere lo storico, che «assomiglia all'orco della fiaba», colui che sa «che là dove fiuta carne umana, là è la sua preda»²⁵³. Lo storico francese rammenta a tutti che l'oggetto della storia è, per natura, l'uomo nel tempo, un individuo che agisce in un determinato contesto e in una precisa epoca, interagendo con i suoi simili, a volte pacificamente, altre meno, provando emozioni e cercando di soddisfare i propri bisogni o intenti. Tale approccio emerge anche nei nuovi studi sulla Rivoluzione francese, che ci restituiscono una dimensione più antropologica, legata all'esperienza personale di quegli uomini che non nacquero come rivoluzionari, bensì lo divennero attraverso un percorso di apprendimento marcato da eventi e sfide inaspettate²⁵⁴. Per comprendere l'essenza della

²⁵² BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 8 (18 marzo 1797).

²⁵³ M. BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009, p. 23.

²⁵⁴ T. TACKETT, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2015, p. 4. Lo storico americano è autore anche di un altro fondamentale studio sull'identità dei rivoluzionari, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000 (trad. italiana di *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)*, Princeton, Princeton University Press, 1996). Più recentemente Haim Burstin ha pubblicato un pregevole studio relativo alla rivoluzione, che si pone l'obiettivo di capire come nasce e sviluppa, mettendo al centro dell'attenzione i suoi protagonisti, analizzati alla luce della loro psicologia e quotidianità (H. BURSTIN, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016; trad. italiana di *Révolutionnaires. Pour une anthropologie politique de la Révolution française*, Paris, Vendémiaire, 2013). A ribadire l'importanza di questi nuovi approcci storiografici è intervenuto Francesco Benigno in *Plus jamais la même. À propos de quelques interprétations récentes de la Révolution française*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2 (2016), pp. 319-346. All'importanza di studi su singole personalità e gruppi ben definiti ha dedicato lucidi riflessioni A. SAITTA, *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiani per l'età moderna e contemporanea», XXIII-XXIV, 1971-1972, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1975, pp. 287-292.

Repubblica bresciana, chiarendo i suoi tratti rivoluzionari e democratici, bisogna analizzarne l'organizzazione assunta e i decreti emanati, prodotto di quel particolare frangente storico e di una élite di potere dal trascorso, dai legami e dagli obiettivi ben precisi.

È innegabile che la formazione del Governo provvisorio bresciano ebbe una forte eco nei territori liberati dalle armate francesi, in particolar modo a Milano, e finanche a Parigi. *Le Moniteur universel*, dopo aver glorificato l'impresa di pochi uomini che riuscirono a liberare il territorio bresciano, non tardava a pubblicare, in prima pagina, la traduzione integrale de *L'Organizzazione del Governo Provvisorio*, un testo che, a detta dei redattori, meritava di essere conosciuto²⁵⁵. Il giornale francese non lesinava entusiastici apprezzamenti per aver preparato «une constitution libre», «faite par la majorité du Peuple, et confiée à ses représentants». L'eccezionale rapidità con cui venne organizzato lo Stato, passando «de l'extrême tyrannie à l'extrême liberté», non doveva destare sospetti o preannunciare imminenti sciagure visto che i bresciani erano ben «instruits dans les principes démocratiques par les institutions provisoires». Il modello governativo adottato era portato come esempio di repubblicanesimo e democrazia, baluardo di libertà e cuore pulsante del progetto rivoluzionario peninsulare. Di «saggio republicanismo» parla il *Termometro politico della Lombardia*, che ritiene la bresciana un'esperienza migliore di quella cispadana, capace di fondare una società su basi democratiche ed egualitarie, regolata da una costituzione che si modellava sulle carte francesi del 1793 e del 1795²⁵⁶. La piccola Repubblica veniva altresì investita di un importante compito pedagogico, vale a dire surgersi ad archetipo statuale per tutti quei territori della Terraferma, con i quali, senza eccezioni, doveva unirsi. Chiaramente, gli obiettivi dei patrioti milanesi, così come di quella frangia giacobina che era stata inviata a Brescia, miravano ad imporre un ideale unitario all'interno di un contesto caratterizzato da un forte attaccamento alle tradizioni locali e, al tempo stesso, da un profondo odio verso l'antica Dominante. Questi aspetti saranno oggetto di analisi più approfondite, per cui ora basti dire che quanto

²⁵⁵ *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 261 del 9 giugno 1797, pp. 1043-1044.

²⁵⁶ TPL, vol. 2, n° 83 del 19 aprile 1797, p. 277.

si andava propagandando non sempre corrispondeva con i reali intenti della nuova élite politica bresciana.

Il primo passo per giungere ad una reale comprensione della natura della Repubblica bresciana è capire quale fosse l'idea di Stato dei cospiratori. Si tratta di un esercizio non semplice, visto che mancò, anche dopo il 18 marzo, una riflessione costituzionale, lasciando che ad imperare fosse una costante provvisorietà. Come si è potuto vedere, il progetto presentato da Antonio Nicolini alla Convenzione nazionale racchiudeva due finalità ben definite, vale a dire la cacciata dei veneziani e la creazione di una entità statale indipendente, slegata da ogni vincolo di appartenenza con altre potenze, tra cui anche la Francia. Nient'altro veniva svelato e vaghi erano i riferimenti al popolo, più evocato che considerato quale base su cui edificare la Repubblica. E sul fatto che sarebbe dovuta sorgere una Repubblica non possono esserci dubbi, sia perché era il modello dominante in quegli anni, specialmente per chi guardava con favore ad oltralpe, sia dal momento che proprio i bresciani avevano vissuto sotto tal regime per secoli. Questo non implicava necessariamente che essa dovesse essere democratica e che si reggesse attraverso un bilanciamento dei poteri. In realtà, proprio questi ultimi aspetti paiono essere del tutto assenti dall'orizzonte dei congiurati bresciani, la cui preoccupazione era di agguantare il potere senza che venisse poi ceduto. Nei piani militari redatti nei primi mesi del '96, molto probabilmente dietro consiglio dello stesso Nicolini, affiorano altri dettagli inerenti al governo che si sarebbe voluto creare, formato dagli stessi cospiratori, nominati per cooptazione, che si sarebbero dovuti riunire in Comitati, tra i quali rivestivano una funzione fondamentale quello militare, preposto a perseguire gli oppositori al nuovo ordine, e quello finanziario. È opportuno ribadire come queste idee fossero state proposte prima che Bonaparte ricevesse l'incarico di comandare l'*Armée d'Italie* e che esse, di fatto, costituirono il cardine su cui venne instaurata la Repubblica bresciana, a riprova che l'organizzazione politica concepita era indipendente dalle volontà francesi e di quelle di quei patrioti radicali e unitari che confluirono a Brescia nel marzo 1797. Si trattava, ad ogni modo, di progetti poco rivelatori, benché, anche se potrebbe apparire come una contraddizione, nella loro superficialità e fumosità lasciavano intravedere una visione dai contorni ben definiti. La Repubblica doveva sorgere sulle ceneri

dell'antica Dominante, sconfitta grazie all'imprescindibile aiuto francese, delimitata dai fiumi Olio e Mincio e conservando la propria indipendenza e sovranità. Il governo, invece, veniva affidato a coloro che avevano contribuito alla presa del potere, procedendo nella propria attività fiancheggiato dalla milizia locale, il cui principale compito era quello di assoggettare alla città tutto il territorio, vincendo ogni tipo di resistenza. L'illustre assente, come si è più volte ripetuto, era la popolazione, che continuava a conservare la propria passività politica, esclusa dalle scelte che venivano prese a livello centrale e mai convocata in assemblee o in comizi per la scelta dei propri governanti.

Si è ampiamente dibattuto se la Repubblica di Brescia, così come quella di Bergamo, si fosse dotata di una costituzione²⁵⁷. Pur non condividendo le conclusioni di Carlo Ghisalberti, che vedeva nella municipalità bresciana un'appendice amministrativa della Francia, senza che avesse una vera sovranità²⁵⁸, risulta difficile concludere che effettivamente fosse stata emanata una carta costituzionale. Ed è lo stesso Governo provvisorio a confermarlo, quando, il 15 maggio '97, vale a dire dopo aver pubblicato la propria *Organizzazione*, che la storiografia equipara ad una costituzione, comunica a tutta la popolazione che l'assetto scelto era utile «per meglio preparare gli animi e le cose ad una conveniente libera Costituzione»²⁵⁹. E, ancora, risulta interessante citare un articolo del *Termometro politico della Lombardia*, nel quale si riteneva «prematurato» fornire una «costituzione libera fatta dalla maggioranza del popolo» bresciano²⁶⁰. I redattori della gazzetta milanese erano convinti della necessità di preparare i cittadini attraverso un programma di istruzione pubblica, fondato sui principi democratici e repubblicani. Per il momento era sufficiente definire la struttura del Governo provvisorio, la suddivisione territoriale e l'impianto giudiziario. Solo in un secondo

²⁵⁷ Sul costituzionalismo di età rivoluzionaria cfr. P. COLOMBO, *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993 e R. MARTUCCI, *L'ossessione costituente. Forma di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna, il Mulino, 2001. Un'analisi semantica del termine costituzione è rintracciabile in M. VALENSISE, *La constitution française*, in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. 1, *The Political Culture of the Old Regime*, a cura di K.M. BAKER, Oxford, Pargamon Press, 1987, pp. 441-468, oltre che in P. COLOMBO, *Instaurazione, mantenimento e mutamento dell'ordine politico. La constitution nel lessico della Rivoluzione francese*, in «Filosofia politica», a. V, n° 2 (dicembre 1991), pp. 303-324.

²⁵⁸ C. GHISALBERTI, *Le costituzioni "giacobine" (1796-1799)*, Milano, Giuffrè, 1973, p. 113.

²⁵⁹ RDGPBs, vol. 2, p. 82 (15 maggio 1797).

²⁶⁰ TPL, vol. 2, n° 91 del 17 maggio 1797, p. 346.

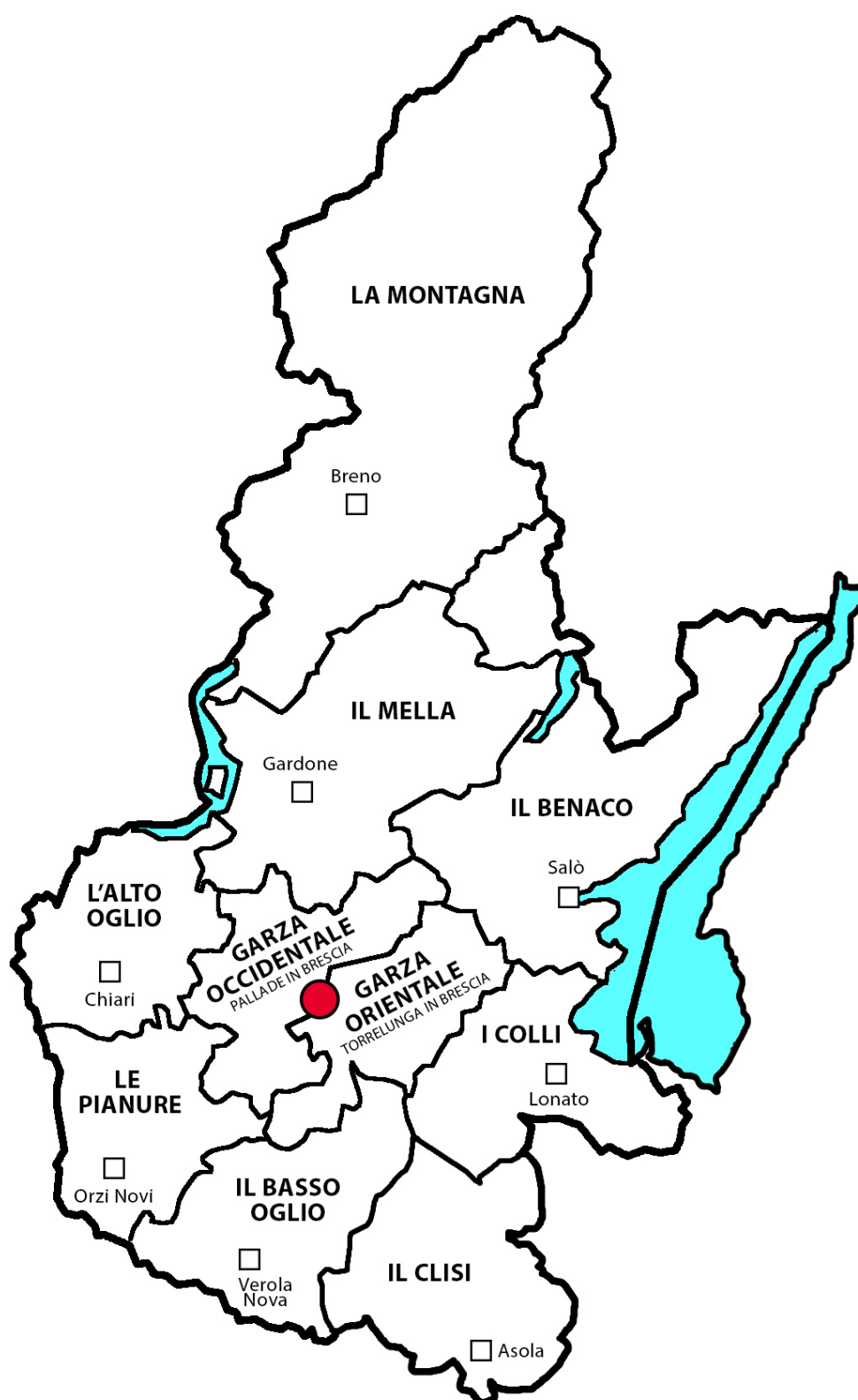
momento, non meglio definito, ma sicuramente una volta vinta la sfida pedagogica, sarebbe potuta trionfare la «libertà costituzionale». In un perenne stato di provvisorietà, che accompagnò tutti gli otto mesi di esistenza della Repubblica, non mancavano alcuni distorti e sensazionalistici annunci volti a rassicurare i cittadini che l'assetto scelto «è quasi tutto conforme al sistema municipale, amministrativo, e giudiziario, che trovasi attualmente stabilito in Francia». Nulla in comune con la Carta dell'anno III, dalla quale si infrapponeva una cultura costituzionale non ravvisabile nel ceto dirigente bresciano. Ad un'apposita commissione, istituita il 19 aprile, venne affidato il compito di redigere un «piano costituzionale provvisorio». Ne facevano parte tutti i membri del Comitato d'Istruzione pubblica e altri cinque municipali (Domenico Coccoli, Alessandro Dossi, Innocenzo Spranzi, Giacinto Zani e Francesco Zuliani)²⁶¹. Una settimana più tardi, un documento firmato da Gaetano Maggi, Federico Mazzuchelli e Paolo Marini, che non faceva più menzione del termine «costituzionale», tracciava i principi che dovevano ispirare l'organizzazione dello Stato. Per comprenderne l'essenza è opportuno riportare una domanda che si pongono gli autori: «Non era forse rovinosa e odiosa la politica divisione della Città, e Territorio?». Come si è più volte sottolineato, una delle principali preoccupazioni del governo era quella di sanare il secolare particolarismo che contraddistingueva il Bresciano, provando a portare a termine un processo di *State building* interrotto durante la dominazione veneziana. Questi erano gli indirizzi presentati alla cittadinanza:

Stabilire il pubblico buon ordine, fissare dei giudici di pace, render sollecita la spedizione delle cause, tutelare la vita e le sostanze de' Cittadini, vegliare alla comune salvezza della Patria, rendere unanime e concorde tutto il Territorio, fare che tutto comunichi col governo composto esso pure di Cittadini rappresentanti i varj cantoni in cui sarà divisa la Repubblica, render più comodi i soccorsi, economizzare le pubbliche rendite, sollevare al fattibile le private contribuzioni che erano di tanto aggravio alle famiglie; mantenere senza spesa una forza armata alla pubblica custodia ed osservanza delle leggi²⁶².

²⁶¹ RDGPBs, vol. 1, pp. 195-196 (19 aprile 1797).

²⁶² *Ivi*, vol. 1, pp. 235-236: 235 (26 aprile 1797).

Fig. 3. Mappa politico-giurisdizionale della Repubblica bresciana
(con l'indicazione della Capitale e dei Capoluoghi)



La Repubblica veniva divisa in dieci Cantoni, ognuno dei quali facente capo ad una città, presso cui risiedevano le autorità costituite. Il loro compito sarebbe stato quello di applicare e far rispettare tutte le decisioni assunte a Brescia dal Governo provvisorio. Inoltre, entro una logica di razionalizzazione del territorio, si metteva in cantiere una legge che sanciva la soppressione di quei comuni la cui popolazione non arrivava alle duemila anime, da accorpate ai vicini centri, creando così Municipi densamente abitanti e più facilmente controllabili.

Ecco, dunque, che il 1° maggio venne emanata l'*Organizzazione del Governo provvisorio*²⁶³. Si badi, non si tratta di una carta che traccia le linee maestre dello Stato, decretando i principi che dovevano regolarlo, così come i diritti e i doveri di ogni cittadino. Era per lo più un modo per ribadire a chi era affidata l'amministrazione pubblica e giudiziaria, oltre che per sanzionare la suddivisione cantonale di tutto il territorio. Il Titolo I, relativo alle *basi organiche*, sanciva che il Governo, che rappresentava la sovranità di tutto il popolo, era «provvisoriamente affidato a sessanta cittadini, calcolati sei per Cantone». Quest'ultimo aveva un proprio capoluogo, o *luogo centrale*, presso cui doveva risiedere un Commissario nazionale, un tribunale Civile di Appello, un Tribunale Criminale per i delitti ordinari e una colonna mobile di Guardia nazionale, il cui arruolamento avveniva su scala locale. Ogni comune del Bresciano era retto da una Municipalità, la cui composizione variava a seconda del numero di abitanti, a cui si aggiungeva un Giudice di pace. I successivi Titoli chiarivano i compiti di queste figure:

Del Commissario Nazionale.

1. Il Commissario nazionale è l'organo, con cui il Governo corrisponde con tutte le Autorità del Cantone.
2. Esso dispone della colonna mobile, e della guardia nazionale del suo Cantone.
3. Riceve dalle Municipalità del Cantone le rendite che si esigono, riscuote tutte le imposte degli individui del suo cantone, ed in ogni mese le trasmette al Governo. Ha con se un registratore Tesoriere, ed un Segretario, eletti amendue dal Governo, i quali sono responsabili con cui per l'entrata, ed uscita di Cassa.
4. Veglia per l'esecuzione delle leggi in tutto il Cantone.

²⁶³ Ivi, vol. 2, pp. 1-13 (1° maggio 1797). Cfr. *Appendice documentaria* (pp. 879-889). Inoltre, cfr. L. FAVERZANI, *La Repubblica bresciana (18 marzo-20 novembre 1797)*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 43-67: 50-52.

5. Invigila sui nemici della Libertà.
6. Fa arrestare i rei di lesa nazione, con obbligo di trasmetterli al Governo entro 24 ore.

Del Tribunal Civile del Cantone.

1. Esso è composto di tre giudici. Forma il suo Presidente per turno ogni trimestre, il quale presiede all'ordine del Tribunale.
2. Giudica a pluralità le sentenze di prima istanze che gli vengono appellate. Se le conferma, il giudizio è definitivo; se le annulla vanno in appello al Tribunal civile nazionale residente nel luogo ove è stabilito il Governo.
3. Nella spedizione delle cause sono preferite le prime appellate. Il giudizio si pronunzia in una sola sessione, o in una seconda al più, che deve succedere immediatamente il giorno prima.
4. Le spese della procedura sono pagate dalla Nazione.
5. Per garantire la sua autorità ha una guardia temporaria della colonna mobile, che gli viene destinata a sua richiesta dal Commissario nazionale.
6. Ha un Cancelliere che registra gli atti, ed un usciere che ne eseguisce gli ordini.

Del Tribunal Criminale.

1. Esso è composto di tre Giudici, ognuno dei quali è Presidente per turno di tre mesi, e di un pubblico accusatore.
2. Il Presidente è anche giudice correzionale, e sommario.
I suoi giudizi però non si estendono oltre la carcerazione di una decade. Se la correzione richiede pena maggiore, il Presidente raduna il Tribunale, il quale giudica sommariamente, e colla pluralità de' voti, e più estendere la carcerazione a due mesi.
3. Nei delitti ordinarj il Tribunale giudica coll'intervento de' Giurati.
4. La sua procedura è pubblica, e non dura più di tre decadi secondo le forme che saranno stabilite.
5. L'accusator pubblico riceve le accuse, ne istituisce de se *ex officio*, ed assiste a tutta la procedura.
6. Per garantire la sua autorità ha una guardia temporaria della colonna mobile, che gli viene destinata a sua richiesta dal Commissario nazionale.
7. Ha un Cancelliere che ne registra gli atti ed un usciere che ne eseguisce gli ordini.

Della colonna mobile della Guardia Nazionale dei Cantoni.

1. Essa è composta di tutti i Cittadini del Cantone atti a portar l'armi dagli anni 17 alli 50.
2. Essi si prestano per la difesa, e polizia interna sulle requisizioni del Commissario nazionale del Cantone.
3. L'organizzazione di questa guardia sarà stabilita uniformemente in ogni Cantone dal Governo.

Delle Municipalità componenti i Cantoni.

1. In ogni Cantone vi è una Municipalità composta di tre membri del Comune, se la popolazione non eccede li 2000. circa: cinque, se non eccede li 4000. circa: sette, se eccede li 4000. circa.
2. I piccoli Comuni si uniscono in un solo per formare una popolazione almeno di due mila individui.
3. La Municipalità veglia sopra i nemici della libertà del Popolo, li denuncia al Commissario nazionale, ricorre immediatamente al Governo, se il Commissario non si presta.
4. Essa amministra tutte le rendite nazionale del Comune, paga gli stipendiati, presiede alle vettovaglie, alla sanità, all'acque, alle strade, alle pie istituzioni, alla pubblica istruzione sotto la dipendenza del Commissario del Cantone.
5. Ad esso riferisce tutto ciò che può contribuire alla buona amministrazione, ed a stabilire una saggia costituzione.
Nel caso d'arresti urgenti ricorre al Giudice di pace.
6. Essa ha un Cancelliere, che registra gli atti, ed un usciere, che ne eseguisce gli ordini.

Del Giudice di pace.

1. Esso viene eletto dal Popolo d'ogni Comune radunato nella Parrocchia, ed istruito prima dell'elezione sull'importanza di far cadere la scelta sopra un cittadino probo ed illuminato.
2. Il Giudice di pace decide definitivamente le questioni civili de' cittadini del Comune fino alla somma di lire cento.
3. Tiene le sessioni in pubblico in qualunque giorno.
4. Nella prima sessione cerca di comporre le parti, e se ciò non gli riesce, nella seconda sessione, che non deve distare al più dalla prima oltre la decade, pronunzia il giudizio definitivo.
5. Se la somma eccede le lire cento, dopo di aver cercato di comporre le parti nella prima sessione, le invita a scegliersi uno o due arbitri di loro confidenza entro cinque giorni, i quali in mancanza vengono nominati *ex officio* da lui.
6. Gli arbitri si possono eleggere in qualunque luogo del Territorio.
7. Non si possono però scegliere per arbitri i Giudici Civili ai quali può competere l'appello in seconda, e terza istanza, salvo il caso che le parti abbiano nell'arbitramento stabilita la innappellabilità.
8. Se gli arbitri non si uniscono per qualunque motivo entro il termine di cinque giorni dopo la nomina, il Giudice di pace ne elegge altri due *ex officio*.
9. Gli arbitri debbono giudicare la controversia alla presenza del Giudice di pace in due sessioni al più, le quali non possono oltrepassare il tempo di due decadi dal dì della loro nomina.
10. I due arbitri eletti dalle Parti si eleggono tra di loro il terzo, se non sono d'accordo; e se non convengono nell'elezione del terzo entro tre giorni, il Giudice di pace diventa il terzo

arbitro *ex officio*; ed in questo caso la sentenza seguirà in tre giorni, come nel primo in giorni cinque.

11. La loro sentenza è soggetta al Tribunale d'appello del Cantone, qualora le Parti non vi abbiano rinunciato di concerto.
12. La sentenza si eseguisce dal Giudice di pace tre giorni dopo che è emanata, se non gli viene presentato l'atto d'appello sottoscritto dal Presidente del Tribunale del Cantone.
13. Esso presiede alla polizia degli abitanti del Comune: corregge i disturbatori della tranquillità pubblica, e domestica, e li condanna anche all'arresto ove più crede meglio, il quale non deve oltrepassare i tre giorni; mentre nei casi di maggior importanza ricorre al Presidente del Tribunal Criminale del Cantone.
14. Comanda la Guardia nazionale del Comune per eseguire gli arresti, e per prestare il braccio in caso d'urgenza alla Municipalità.
15. Il Cancelliere della Municipalità assiste anche alle sessioni del Giudice di pace.
16. Così l'usciera dipenderà dall'una e dall'altro.
17. La spese si pagano dalla Nazione.

Come si è potuto leggere, il documento sancisce l'elezione "popolare" dei soli Giudici di pace, i cui compiti vengono descritti nei minimi dettagli²⁶⁴. I pretendenti a questa carica, i «probi cittadini» individuati da un commissario governativo, sarebbero stati eletti dai soli capifamiglia riunitisi in assemblea nella chiesa di riferimento²⁶⁵. L'amministrazione della giustizia stette molto a cuore al Governo bresciano, tanto da intervenire ripetutamente con decreti appositi. In questo è forse possibile ravvisare una risposta al malcontento che diversi cospiratori avevano nutrito nei confronti del sistema giudiziario veneziano, a cui si rimproverava una lentezza procedurale e una sordità verso le prerogative cittadine²⁶⁶. E anche per questo motivo che a completare l'impianto definito dall'*Organizzazione* vi fu l'istituzione di un Tribunale Nazionale Civile, e di uno Criminale, i due organi giudiziali supremi, i cui membri, rispettivamente sette e tre, proprio per i poteri

²⁶⁴ In realtà, i Giudici di pace vennero introdotti immediatamente dopo il 18 marzo, nominati dal Governo (*ivi*, vol. 1, pp. 48-49, 24 marzo 1797).

²⁶⁵ *Ivi*, vol. 3, pp. 59-60 (3 luglio 1797).

²⁶⁶ La Commissione Criminale, di nomina governativa, intervenne su questo aspetto: «Non vi è alcuno che ignori che il sangue e le sostanze degli uomini invece di essere tutelate dalla vendicativa Giustizia, venivano dalla venalità della caduta Oligarchia abbandonate all'appalto d'ingordi Ministri, il cui unico scopo era quello di promuovere l'espiazione delle vite e delle proprietà, violate negli altri coll'oro che essi appropriavano a se medesimi. Da questa viziata radice pullulavano i delitti in copia sì enorme, che in ora la comission Criminale si vede costretta a svogliere ed agitare un numero incredibile di Processi, i quali giungono senza esagerazione alle migliaia, lasciati tutti giacenti dalla corruttela dell'ex Governo» (*ivi*, vol. 1, pp. 238-240, 26 aprile 1797).

conferiti, erano nominati dal Governo. Il Tribunale Nazionale Criminale, nello specifico, possedeva un solo enorme ed incontrastato potere, quello di giudicare tutti i delitti di lesa maestà²⁶⁷. I commenti dei contemporanei non lasciano dubbi sulle punizioni relative a tale crimine, visto che la compagine governativa non aveva mai «disapprovata una sola fra le tante sentenze di morte proposte dalle Commissioni giudiziarie», ratificando «sempre senza sentire né esaminare alcun processo», basandosi completamente sulle asserzioni dei giudici²⁶⁸. A tal proposito vi sono due decreti che possono aiutare a una migliore comprensione. Il primo, datato 25 marzo, prende le mosse dal tentativo di ristabilire la giustizia criminale dopo «la ributtante barbarie de' secoli trascorsi», giudicata come «il ramo più importante di Legislazione»²⁶⁹. Si decise di creare un'apposita Commissione criminale composta da tre cittadini, membri del governo, fino a quanto le procedure non sarebbero state definitivamente normate in un Codice. Veniva abolita ogni forma di tortura, mentre veniva confermata la pena capitale, tramite fucilazione, da amministrarsi inappellabilmente per gli «attentati» contro lo Stato e la religione. Il 5 aprile, invece, venne promulgato un decreto che chiariva l'intenzione di tenere indipendente il potere giudiziario, per cui licenziò i membri in carica, provvedendo a nominarne di nuovi, scelti al di fuori della compagine governativa. Si trattava di un cambiamento che nei fatti non comportava modifiche, visto che veniva

²⁶⁷ Il Comitato militare intervenne spiegando la necessità di applicare la pena capitale contro coloro che attentavano alla nazione o alla religione cattolica: «La Religione de' nostri Padri, la felicità del Popolo unico oggetto della fortunata nostra rigenerazione sarà sicura, se la nostra libertà miracolosamente riacquistata, sarà al Patriotismo, dal valore, e dall'energia, e dall'unità de' Cittadini difesa, e sostenuta. Nemici egualmente della Patria che della umanità, non si può celarlo, s'appiattano entro le stesse nostre mura, per veder tutti i Cittadini sacrificati al furore de' nostri antichi Tiranni, che colla loro cupa politica fomentano l'irreligione, e lo spirito di rivolta per innondar queste contrade di sangue, nella dichiarata impotenza di poter coll'armi de' satelliti loro schiavi sostenere il vacillante, ed agonizzante impero di Terra-Ferma. Dovendo però i Traditori della Patria, gli Spioni de' nostri abborriti Tiranni, e tutti quelli che attentano a fomentar la discordia de' Cittadini contro il ben essere, e la Sovranità del Popolo, essere rigorosamente puniti, fa pubblicamente sapere, che chiunque de' Cittadini si farà reo d'un attentato così orribile, sia con disseminare discorsi, e far parole contro la libertà del Popolo, o gridi vilmente *Viva S. Marco*, o tenga corrispondenze criminose, e sediziose con li nostri accaniti, e rabbiosi Tiranni, o formi progetti tendenti ad introdurre l'odioso sistema dell'Aristocrazia, sarà militarmente processato convinto, e fucilato» (RDGPBs, vol. 1, pp. 107-108, 2 aprile 1797).

²⁶⁸ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 28 (26 marzo 1797).

²⁶⁹ *Ivi*, vol. 1, pp. 50-51 (25 marzo 1797). Sulle procedure penali cfr. M. SIMONETTO, *Giustizia e rigenerazione: politiche e pratiche del diritto penale in Italia nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017; M. DA PASSANO, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Italia e in Francia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Torino, Giappichelli, 2000.

sottolineato come «nessuna sentenza di assoluzione o di condanna sarà eseguita, se prima non sia riveduta ed approvata almeno da tre Membri del Comitato di Vigilanza, e quella di morte anche dal Governo Provvisorio»²⁷⁰. Dunque, le disposizioni dell'*Organizzazione* non facevano altro che confermare una prassi ormai già roduta, in cui le pene minori venivano demandate ai tribunali locali, in cui figuravano anche dei giudici eletti dal popolo, mentre quelle più rilevanti restavano totale appannaggio di coloro che muovevano i tasselli del potere politico. In concreto, non si giunse ad una reale separazione del potere giudiziario da quello esecutivo e legislativo.

Alcune delle tesi finora espresse furono accennate in un testo che, purtroppo, viene spesso dimenticato, benché contenga alcuni rilevanti spunti di riflessione. Si sta facendo riferimento alla *Breve storia della Repubblica bresciana* di Arsenio Frugoni e in particolar al passo in cui l'autore polemizza con l'interpretazione che circa vent'anni prima aveva dato Ugo Da Como. Giova, dunque, ricordarlo nella sua interezza:

[...] Non si provvide a indire una assemblea costituente per gettare le basi di una costituzione e di un governo veramente elettivo. Ci si si limitava a questo: il Comitato di Pubblica Istruzione preparava le proposte legislative che il Governo Provvisorio attuava. Pur tenendosi prudentemente e saggiamente separato il potere giudiziario, pur escludendo dal governo i capi delle milizie, non si cercò di uscire mai da quella «provvisorietà».

È un'osservazione questa che è del tutto sfuggita all'entusiastico Da Como, il quale parla di questa repubblica come di un monumento di saggezza politica e democratica *aere perennius*. Non si domanda egli ad esempio chi avesse eletto quel Governo Provvisorio, ma sembra anch'egli lasciarsi frastornare da quella formula sempre ricorrente di Popolo Sovrano, il quale avrebbe scacciata la tirannia e fatta la rivoluzione e creato il suo Governo.

Il Governo fu invece, è chiaro e naturale, messo insieme da quei congiurati e imposto alla città. Parecchi ch'erano rimasti fuori dal complotto vi aderirono e per una lunga insofferenza dal dominio inutile e compromettente di Venezia e per una simpatia più o meno profonda per le idee democratiche e perché, nella situazione di occupazione effettiva francese, pareva che bisognasse accettare il fatto compiuto, frenare il disordine, togliere dalle mani dei fanatici l'amministrazione della città e reggerla, da onesti e volenterosi cittadini, finché la situazione politica, di più vasto respiro, avesse segnato il destino di quella città ribelle e libera e occupata²⁷¹.

²⁷⁰ RDGPBs, vol. 1, p. 118 (5 aprile 1797).

²⁷¹ FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana*, pp. 79-80.

Tralasciando il discorso relativo al potere giudiziario, che – si è visto – non riuscì mai a ritagliarsi una propria sfera di indipendenza, Frugoni sottolinea talune questioni dirimenti, come la mancanza di una dimensione costituzionale, l'assoluto predominio del Governo, unico e vero potere della Repubblica, e rifiuto di quest'ultimo di sottostare a pratiche democratiche. Appurato che è improprio parlare di una carta costituzionale della Repubblica bresciana, come scorretto è cercare di scorgere di una vocazione statutaria, si può certamente affermare che esisteva una prassi di governo che procedeva per decreti emanati direttamente da coloro che detenevano il potere esecutivo. E, a ben vedere, questo non veniva celato, ma, anzi, giustificato per due ordini di motivi. Innanzitutto, il più manifesto e propagandato, ossia la provvisorietà dell'assetto adottato, che impediva di giungere alla definizione di principi e strutture che non fossero transitorie. La Repubblica doveva affrontare innumerevoli questioni, la più gravosa delle quali riguardava il territorio fuori le mura cittadine, dove si rintracciavano sacche di resistenza al nuovo ordine, piegate, non sempre con facilità, dalla forza delle armi. L'opera di edificazione del nuovo Stato passava, anzitutto, dal riportare sotto il controllo della città tutto il Bresciano, eliminando le differenze politiche ed economiche che sussistevano soprattutto con le Valli, oltre che da una capillare opera propagandistica che diffondesse tra il popolo i valori fondativi della Repubblica. La seconda motivazione è intrinseca a coloro che detenevano il potere, decisi a non delegarlo, arrischiando così che la loro opera potesse venire snaturata. In altre parole, a guidare la Repubblica bresciana dovevano essere innanzitutto coloro che avevano cospirato e contribuito attivamente alla cacciata dei veneziani. Nella loro logica – ed è bene ricordare che si trattava di uomini nella maggior parte dei casi *parvenu*, per la prima volta sulla scena pubblica e entrati in possesso di un potere immenso – non si poteva permettere al popolo, scosso dal cambio di dominazione e per certi versi legato ancora a Venezia, di entrare in possesso della facoltà di mutare la compagine di governo. Al pari della secolare epoca appena conclusasi, il gruppo che reggeva lo Stato si presentava come coeso e chiuso, in cui l'impermeabilità ed esclusività era la principale essenza.

Il tema della Repubblica caratterizza la riflessione teorico-politica lungo tutto il XVIII secolo, giungendo a dominare i dibattiti all'indomani del 10 agosto 1792²⁷². È bene chiarire fin da ora che la Repubblica bresciana non viene sancita da un atto giuridico o costituzionale, bensì divenne, quasi come naturale conseguenza dell'exasperata situazione che si viveva in città, e nel territorio, fin dal maggio 1796. Il crollo del potere veneziano avvenne proprio allora, quando era evidente che i francesi si erano sostituiti come reggenti dell'autorità, mentre i cospiratori si affrettavano a prendere contatto con gli invasori. La presenza dei Rettori e del Provveditore di Terraferma, peraltro intento ad assecondare il volere di Bonaparte, rappresentava l'ultimo, disperato sussulto di uno Stato che si stava inesorabilmente spegnendo. Gli stessi avvenimenti che caratterizzarono la giornata del 18 marzo mostrano come i rappresentanti lagunari erano ben consci del proprio destino. Con i patrioti lombardi che accorrevano armati, per lo più una coreografia che realmente utili ai fini della presa del potere, ad una Repubblica morente se ne sostituiva una nuova, senza che si avvertisse il bisogno di proclamarla e annunciarne i valori fondanti. Non è un caso che, dopo aver diffuso un avviso che invitava la popolazione alla comune tranquillità, il secondo atto fu quello di nominare la nuova classe dirigente, mentre la vecchia élite nobiliare, che da secoli reggeva

²⁷² Cfr., oltre ai classici lavori di Franco Venturi e Furio Diaz (rispettivamente, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970 e *L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla rivoluzione francese*, in ID., *Per una storia illuministica*, Napoli, Guida, 1973, pp. 423-463), J.-M. GOULEMOT, *Sul repubblicanesimo e sull'idea repubblicana nel XVIII secolo*, in *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, a cura di F. FURET, M. OZOUF, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 5-43 e M. ALBERTONE, *Nuove discussioni sull'idea di repubblica nel XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), pp. 459-476. Inoltre, anche per una chiara disamina storiografica, si veda A.M. RAO, *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, in «Studi Storici», a. 53, n° 4 (2012), pp. 883-904 e *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. ALBERTONE, Napoli, Bibliopolis, 2006. Sull'idea di repubblica per i giacobini italiani fondamentale risulta V. CRISCUOLO, *L'idée de République chez les jacobins italiens*, in «Annales historiques de la Révolution française», n° 296 (avril-juin 1994), pp. 279-296. Negli scorsi anni il dibattito è stato animato grazie ai lavori di Vincenzo Ferrone (*La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangeri*, Roma-Bari, Laterza, 2003), su cui lucide intuizioni sono quelle contenute in C. CAPRA, *Repubblicanesimo dei moderni e costituzionalismo illuministico: riflessioni sull'uso di nuove categorie storiografiche*, in «Società e storia», XXVI, n° 100-101 (aprile-settembre 2003), pp. 355-371 (si faccia riferimento anche a V. CRISCUOLO, *Una vecchia questione: continuità o frattura fra Lumi e rivoluzione?*, in ID., *Albori di democrazia*, pp. 27-68). Sul versante della Rivoluzione francese giova ricordare i contributi di P. SERNA, *Comment meurt une monarchie?*, in *La monarchie entre Renaissance et Révolution, 1512-1792*, a cura di J. CORNETTE, Paris, Seuil, 2006², pp. 355-444 e ID., *Nasce così una Repubblica?*, in ID., *Fratelli di Francia. Storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini e Associati, 2013.

l'amministrazione cittadina, evaporava senza lasciar traccia. Implicitamente poco importava di definire la nuova entità politica, quando la principale preoccupazione era insediarsi nei posti di comando, rimpiazzando la vecchia amministrazione, a cui era stato rimproverato l'esclusivismo, con un gruppo altrettanto chiuso ed elitario. La Repubblica bresciana, quello Stato indipendente che sognavano i cospiratori nel 1795, non nasceva per necessità, quanto per il collasso della Dominante. D'altro canto, se così non fosse, ancor prima dell'invasione dell'*Armée d'Italie*, quando i sintomi di dissenso e di congiura erano ben vivi, si sarebbe provato a scuotere il giogo veneziano. Osservando invece le dinamiche interne ai cospiratori si può notare come, fino a pochi mesi prima del marzo '97, coloro che convintamente operavano per instaurare un nuovo ordine fossero veramente pochi e come, parallelamente, la maggioranza di quegli uomini che solo successivamente vi avrebbe aderito si guardava bene dal palesarsi. Se da un lato emerge l'aspirazione di una ristrettissima minoranza – poche decine di persone a fronte di una popolazione di circa 40.000 abitanti –, dall'altro non bisogna dimenticare che in molti sarebbero rimasti convintamente sudditi della Serenissima, qualora il generale corso non avesse spadroneggiato lungo la Penisola. Sono dunque i fattori esterni a determinare il sorgere della Repubblica e dimostrarono acume politico quei congiurati che compresero l'opportunità che gli si stava presentando. Questo non significa sminuire l'operato dei bresciani o negare una loro vocazione independentista e sovrana, quanto, piuttosto, chiarire come essi agirono senza che alle proprie spalle vi fosse una riflessione calibrata sulla natura di Repubblica, sulle fondamentali costituzionali, sui diritti e doveri dei cittadini e, in ultima analisi, sul concetto di democrazia²⁷³. È opportuno a tal proposito scindere la prassi governativa, che incarna la natura del nuovo Stato, con le forme di partecipazione

²⁷³ Sulla democrazia per i rivoluzionari e patrioti italiani si veda M. LENCI, *The battle over 'democracy' in Italian political thought during the revolutionary triennio, 1796-1799*, in *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806. France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, J. ODDENS, M. RUTJES, E. JACOB (ed. by), Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 97-105. Le stesse riflessioni sono rintracciabili, spesso inserite in un discorso di più ampio respiro, in ID., *Democrazia, repubblica e governo rappresentativo in Italia, nell'epoca delle rivoluzioni*, in *La democrazia nel pensiero politico tra utopia e cittadinanza*, a cura di R. BUFANO, Milella, Lecce, 2017, pp. 179-192:189-192 e ID., *From Republic to Representative Democracy: some observations on the use of the word "Democracy" in Italian Political Thought between 1750 and 1861*, in *Democracy and Risorgimento*, M. LENCI, C. CALABRÒ (ed. by), Pisa, ETS, 2011, pp. 21-58: 35-44.

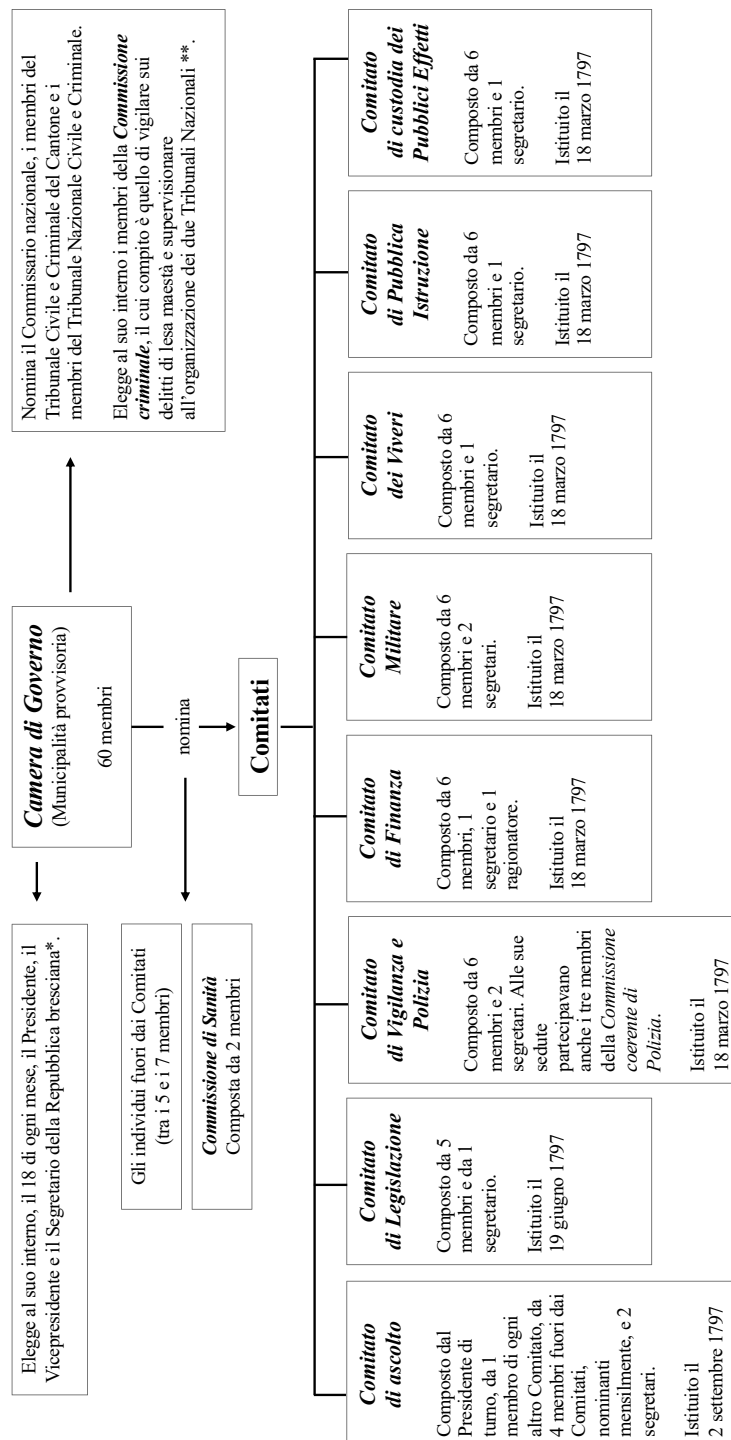
e discussione politica. Infatti, se queste ultime risultano così fiorenti proprio nel Bresciano, dove si registra una copiosa produzione di testi di chiara impronta democratica, oltre che una massiccia partecipazione alle sedute della Società di Pubblica istruzione²⁷⁴, la struttura statuale definita dai vari decreti emanati dalla Municipalità non pare rispecchiare quello che può essere definito come sistema democratico²⁷⁵. È sufficiente la presenza di giornali e il rigoglio dell'associazionismo politico a fare della bresciana una Repubblica democratica? Parrebbe di no, proprio perché non venne prevista una partecipazione, più o meno allargata, dei suoi cittadini. E questo risulta ancor più evidente se si indirizza l'attenzione al di fuori delle mura di Brescia, dove le popolazioni valligiane o del territorio non erano rappresentate in seno al governo centrale²⁷⁶. Non si registra neppure una partecipazione attiva dei cittadini agli affari dello Stato, totale appannaggio dell'élite di governo.

²⁷⁴ Le società popolari e, poi, i Circoli costituzionali ebbero la vocazione a organizzare la rappresentanza politica, in particolare per colmare l'attesa di libere elezioni (sul mondo dell'associazionismo cfr il recente lavoro di A. GUERRA, *Il nuovo mondo rivoluzionario. Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza, 2020. Dello stesso autore sono *L'apprendistato della Rivoluzione: Società popolari e Circoli costituzionali nel dibattito sul Triennio*, in «Leussein», III (2010), pp. 107-118 e *L'esperienza associativa nell'Italia del Triennio (1796-1799)*, in «Nuova Rivista Storica», XCV (2011), pp. 471-498. Il mondo delle Società di Pubblica Istruzione è stato indagato, prima, da N. BIANCHI, *I Circoli Costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», VI, n° 3 (1919), pp. 387-424 e, successivamente, da S. NUTINI, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi storici», XXX, n° 4 (1989), pp. 891-916. Relativamente ai Circoli rimane fondamentale lo studio di G. SCHETTINI, *La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei Circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799)*, in «Società e storia», n° 150 (2015), pp. 689-719. Nella Penisola, però, a differenza di quanto avvenne oltralpe, non si arrivò mai alla creazione di uno spazio di rappresentanza, relegando nella sfera della propaganda e dell'educazione le associazioni sorte lungo tutta la Penisola.

²⁷⁵ Sull'etimologia della parola *democrazia* e sul suo variegato uso tra i patrioti del Triennio si veda LESO, *Lingua e rivoluzione*, pp. 43 e sgg. Cfr. DE FRANCESCO, *Aux origines du mouvement démocratique italien*, pp. 333-348 e S. MASTELLONE, *Il dibattito sulla democrazia nel triennio giacobino italiano (1796-1799)*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M.L. SALVADORI, N. TRANFAGLIA, Firenze, La nuova Italia, 1984, pp. 154-161.

²⁷⁶ Sulla democrazia rappresentativa cfr. L. GUERCI, «Democrazia rappresentativa»: definizioni e discussioni nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799), in *L'Europa tra illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. ALATRI, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 227-275; B. MASCHIETTO, *La rappresentanza politica nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 114/1 (2002), pp. 161-169. Di rilievo sono le riflessioni sul caso francese offerte in B. GAINOT, *La democrazia rappresentativa. Saggi su una politica rivoluzionaria nella Francia del Direttorio, 1795-1799*, Milano, Guerini e Associati, 2010. Sempre sul versante transalpino Pierre Serna afferma che durante gli anni del Direttorio, e grazie all'essenziale apporto di Antonelle, si giunse alla moderna concezione di democrazia rappresentativa (cfr. P. SERNA, *Antonelle. Aristocrate et révolutionnaire (1747-1817)*, Éditions du félin, Paris, 1997. Lo storico francese è autore anche di *Un programma per l'opposizione di sinistra sotto il Direttorio: la democrazia rappresentativa*, in «Società e storia», XX (1997), pp. 319-343.

Graf. 5. Organigramma dell'organizzazione politica della Repubblica bresciana



* Solamente per i primi due mesi (dal 18 marzo al 18 maggio) tali figure non vengono cambiate.
** Provvedimento del 25 marzo 1797.

Solamente il 2 settembre 1797 sarebbe stato creato il Comitato d'ascolto, il quale – si legge al sesto punto del suo regolamento – avrebbe ricevuto «tutte le petizioni, che vengono portate alla Camera [di Governo, *N.d.R.*], ne fa l'esame, rimette le giudiziarie alle rispettive Autorità Costituite, e le deliberative ai Comitati, o alle Commissioni competenti»²⁷⁷. È impossibile riuscire a capire quante e quali proposte vennero sottoposte all'attenzione del Governo, dal momento che non se ne diede notizia. Ad ogni modo, si trattava di un'iniziativa propagandistica, strumentale ad un'apertura nei confronti dei cittadini e, allo stesso tempo, a sollevare i restanti Comitati «da molte materie, o frivole, od incompetenti». Per di più, esso venne creato quando negli ambienti governativi era già certa l'unione di Brescia alla Cisalpina, con il conseguente tramonto della piccola Repubblica.

Non bisogna dimenticare l'invito fatto da Luciano Guerci ad indagare con attenzione i vari orientamenti politici che si manifestarono durante il Triennio repubblicano²⁷⁸. La realtà bresciana mostra come non vi fu alcun richiamo, anche sommario, alla Costituzione francese dell'anno III – men che meno a quella del 1793 – per cui non solo non emerge la volontà di ispirarsi al modello transalpino, ma, soprattutto, risulta complesso parlare in termini di repubblica rappresentativa o di forme di democrazie. Lo Stato che si configurò a partire dal 18 marzo aveva caratteristiche proprie, non classificabile entro categorie politiche esistenti, certamente fondato sulla provvisorietà, ma, al tempo stesso, anche sulla centralità governativa e sullo strapotere di coloro che guidavano la *res publica*. La nuova realtà politico-istituzionale era certamente indipendente e legislatrice, dotata di una propria amministrazione della giustizia e della religione, oltre che fornita di una forza armata arruolata all'interno dei propri confini²⁷⁹. Annibale Alberti e Roberto Cessi, ad introduzione dell'edizione dei verbali della Municipalità provvisoria di Venezia, sottolinearono come gli uomini che concorsero a formare il nuovo Stato, alla stregua di quello bergamasco e cremasco, avessero una vocazione che andava oltre la semplice amministrazione e al mutamento degli ordinamenti preesistenti,

²⁷⁷ RDGPBs, vol. 3, pp. 162-164: 163 (2 settembre 1797).

²⁷⁸ L. GUERCI, *Le due democrazie*, in *Istruire nelle verità repubblicane*, pp. 177-222: 208-209.

²⁷⁹ È questo un dato sottolineato con forza da DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 113.

sentendosi investiti anche di un potere costituente²⁸⁰. Si è però potuto osservare che almeno il caso bresciano sfugge a tale propensione, lasciando che a dominare fosse il modo di governare e i provvedimenti via via adottati. Ciò porta necessariamente a considerare il campo della pratica politica, accogliendo l'acuto invito di Michel Vovelle²⁸¹ e Anna Maria Rao, la quale ha avuto modo di sottolineare come la storiografia italiana che caratterizzò il secondo dopoguerra avesse privilegiato «lo studio della pubblicistica e della stampa periodica, degli scritti e del pensiero dei giacobini italiani rispetto allo studio dell'azione e dell'iniziativa politica»²⁸². L'approccio dei cospiratori era meramente politico e poco ideale, teso a sganciarsi da Venezia, che calpestava le tradizioni e la libertà di Brescia, ad acquisire un potere negato e a imporsi sul piano governativo in quella che appare più una *res publica*, da amministrarsi secondo modalità non tanto dissimili rispetto alla stagione passata.

Come ha sottolineato Bernard Gainot, la sconfitta della repubblica democratica «lascia il posto al modello “amministrativo”, a forte dominante dell'Esecutivo, più conforme allo stato dei rapporti delle forze sociali e culturali»²⁸³. L'azione governativa si traduceva nell'esercizio dell'ordine pubblico e risultava centrale in ogni aspetto della Repubblica. Non esisteva un potere legislativo o un'assemblea preposta alla discussione ed approvazione delle leggi, che erano totale appannaggio degli uomini di governo, individui formati nella cultura amministrativa di antico regime. Basti solamente pensare al primo Presidente e al primo Vicepresidente, rispettivamente Pietro Suardi e Gaetano Palazzi. Il primo, ammesso nel 1776 al Consiglio generale cittadino, nei momenti culminanti la dominazione veneziana era priore del Collegio dei Giudici, uno degli

²⁸⁰ *Verbalì delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia (1797)*, vol. 2, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, a cura di A. ALBERTI, R. CESSI, in *Atti dell'Assemblee costituzioni italiane dal medioevo evo al 1831*, serie seconda, *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima, *Repubbliche italiane*, sezione terza, *Municipalità di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1932, pp. III-IV.

²⁸¹ M. VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 157-158 (trad. ita. di *La mentalité révolutionnaire. Société et mentalités sous la Révolution française*, Paris, Editions Sociales, 1985).

²⁸² A.M. RAO, *Martiri o «mestatori»: i giacobini italiani*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la Repubblica del luglio 1797*, Atti del convegno, Asti, 12-13 dicembre 1997, a cura di G. RICUPERATI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, p. 376.

²⁸³ B. GAINOT, *I paradossi della democratizzazione delle repubbliche sorelle*, in *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di A. DE FRANCESCO, Milano, Guerini e Associati, 2003, p. 43 (l'intero saggio è alle pp. 33-43).

organi più importanti ed influenti²⁸⁴, nonché presidente della Biblioteca Queriniana e delle Scuole pubbliche. Lo stesso Palazzi apparteneva al corpo dei Giudici, con lo specifico compito di provvedere alle Vettovaglie, e mostrò rigore nei confronti dei francesi, imponendogli di levare un pezzo di artiglieria che era stato posto sotto il palazzo della Loggia²⁸⁵. Vari municipalisti della Repubblica bresciana avevano assunto incarichi amministrativi nella stagione precedente, mostrando, col nuovo ordine, una notevole capacità adattiva di fronte alle contingenze del momento e alla necessità di fornire una guida al territorio²⁸⁶. Altri, invece, provenivano da un anonimato che aveva il vantaggio di permettere un continuo adattamento alle molte e complesse situazioni politiche del periodo rivoluzionario e napoleonico. Riprendendo le accurate parole di Pierre Serna, si tratta di una ricerca «de l'adaptation ou du compromis permanent, une philosophie de l'intérêt personnel, élaborée en même temps que se produisent les bouleversements les plus profonds de la chose publique, symptômes graves, repérables dès la naissance de l'État républicain, marquent la trajectoire de bon nombre de ceux qui le servent»²⁸⁷.

La *res publica* bresciana si fondava sull'azione governativa, che assorbiva ogni aspetto dell'amministrazione cittadina e territoriale. Non si può parlare di una struttura verticistica, dal momento che il potere era egualmente suddiviso tra coloro che ve ne facevano parte, suddivisi in Comitati (Vigilanza e Polizia, Militare,

²⁸⁴ Cfr. P. GUERRINI, *Il nobile Collegio dei giudici di Brescia e la sua matricola dal 1342 al 1796*, in ID., *Pagine sparse*, vol. 2, Brescia, Edizioni del Moretto, 1984 (1926¹), pp. 69-77.

²⁸⁵ Per un utile panoramica di coloro che ricoprivano cariche civiche nel 1796 si veda il *Nuovo Giornale di Brescia umiliato all'Illustrissima città*, Brescia, per il Bendiscioli, 1796 (BCQB, coll.: Ca.VII.68).

²⁸⁶ Sulle figure che servirono lo Stato e l'amministrazione sotto i diversi regimi della Francia rivoluzionaria e napoleonica rimane fondamentale P. SERNA, *La République des girouettes. 1789-1815 et au-delà une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Seyssel, Champ Vallon, 2005. Lo storico francese è anche autore di un saggio che, indagando la figura di Barère, offre rilevanti riflessioni sul potere esecutivo: ID., *Barère, penseur et acteur d'un premier opportunisme républicain face au directoire exécutif*, in *Une révolution du pouvoir exécutif*, in «Annales Historique de la Révolution française», 332 (2003), a cura di M. BIARD, P. SERNA, pp. 101-128. Su tale tema cfr. anche P. COLOMBO, *La question du pouvoir exécutif dans l'évolution institutionnelle et le débat politique révolutionnaire*, in «Annales historique de la Révolution française», 319 (2000), pp. 1-26 e G. FLORIDIA, *Le pouvoir exécutif et l'administration dans les constitutions de la France révolutionnaire (1789-1799)*, in *Constitution & Révolution aux États-Unis d'Amérique et en Europe (1776-1815). Actes du Colloque international de Macerata (Italie), 15-17 avril 1993, organisé par le Laboratoire d'histoire constitutionnelle «Antoine Barnave» de la Faculté de Sciences Politiques de l'Université de Macerata*, sous la direction de R. MARTUCCI, Macerata, Laboratorio di Storia Costituzionale, 1995, pp. 483-495.

²⁸⁷ SERNA, *Barère, penseur et acteur d'un premier opportunisme républicain face au directoire exécutif*.

Istruzione Pubblica, Finanza, Viveri, Custodia dei Pubblici Effetti, Legislazione²⁸⁸, Ascolto). La stessa figura del Presidente e del Vicepresidente risultava essere essenzialmente simbolica, tanto che coloro che ne occuparono lo scranno venivano mensilmente cambiati, evitando così che si creassero delle cariche che detenevano dei poteri maggiori²⁸⁹. Si trattava di un articolato e granitico potere esecutivo, esercitato collegialmente e in modo esclusivo. Di fatto, la Camera di Governo, che solo teoricamente era l'organo supremo, ratificava, senza modifiche, le disposizioni deliberate all'interno dei vari Comitati. Questi ultimi, la cui composizione non venne modificata per tutti gli otto mesi della Repubblica, operarono per assicurare un completo controllo della vita dello Stato. Ciò che emerge non pare essere una pretesa rivoluzionaria, almeno non se la si paragona al disfacimento dell'antico regime avvenuto in Francia. Certo, vigeva costantemente uno stato di provvisorietà, ma è altrettanto vero che mai si tentò di anche solamente proporre un cambiamento incisivo che non riguardasse solamente la sfera politica, ma anche quella sociale ed economica. Il programma politico era per lo più proiettato alla conservazione e al controllo sociale, lasciando che incisivi rivolgimenti riguardassero solamente specifici campi, come quello religioso, verso il quale la quasi totalità degli uomini governativi mostrò un'accesa ostilità che interessava soprattutto il clero regolare. Marino Berengo ha sottolineato come il Bresciano, durante l'ultimo scorcio del Settecento, fosse caratterizzato dalla presenza di «un compatto nucleo nobiliare, ricco, aggressivo, attestato saldamente nelle giurisdizioni feudali», che si opponeva decisamente alle istanze borghesi e plebei. Era, a detta dello storico veneziano, un «clima di medievale arretratezza, dove i “protettori” eludono e violentano la legge facendo leva su di una situazione di fatto che il governo non può mutare; così ogni moto rivoluzionario prenderà qui forma e volto di lotta contro l'egemonia dei nobili». La conseguenza, dopo l'irruzione delle armate francesi, era l'emergere di nuclei giacobini che accentuavano le proprie istanze sociali attraverso un filtro marcatamente democratico ed egualitario²⁹⁰. Questi giudizi, tuttavia, appaiono

²⁸⁸ Il Comitato di Legislazione, creato nel giugno '97, andò ad occuparsi, oltre che di materie che attingevano alla sfera religiosa, specialmente dell'amministrazione della giustizia attraverso la redazione di piani organizzativi per i Tribunali.

²⁸⁹ Solamente il primo Presidente e Vicepresidente (rispettivamente, Pietro Suardi e Gaetano Palazzi) rimasero in carica per due mesi.

²⁹⁰ BERENGO, *La società veneta*, p. 304.

molto semplicistici ed errati, dettati da una superficiale comprensione delle dinamiche sociopolitiche bresciane. Innanzitutto, come si è già avuto modo di vedere, e come si potrà osservare analizzando la composizione del governo della Repubblica, la nuova élite di potere non precludeva l'ingresso agli appartenenti delle professioni liberali, tanto che essi costituirono la metà dei membri dei Comitati. E, ancora, l'avversione non era tanto nei confronti della nobiltà di potere, quanto verso la Dominante, che schiacciava le tradizioni e la libertà bresciana. Anche in questo caso, nella nuova compagine governativa non mancavano ex-nobili che avevano coperto incarichi amministrativi durante la stagione della Serenissima. Ma ciò che qui più interessa è chiarire, nuovamente, come sia errato parlare di giacobinismo e di una vocazione egualitaria. L'eguaglianza – venne ribadito più volte – era solo giuridica e mai si pensò di attuare delle riforme che andassero ad interessare il campo sociale. «L'eguaglianza – veniva solennemente decretato – è un Diritto per cui ogni individuo ha azione di concorrere alle rappresentazioni, ed impieghi nel caso delle Elezioni, [...] che saranno popolari, senza l'antica ed ingiusta distinzione di Condizione, Stato, o Privilegio»²⁹¹. Si trattava di un diritto astratto, rimasto sulla carta, visto che non si tennero libere elezioni e che ai cittadini era impedito l'accesso ai ruoli di rappresentanza governativa. Maggiormente esplicito è il discorso del parroco di Folzano, comune alle porte della città, decretato degno di stampa dal Governo. In esso si legge:

Finalmente impazienti vi scorgo, per la brama d'intendere anche il vero senso dell'Eguaglianza. Per Eguaglianza non si è mai inteso, Fratelli miei, se non dai prodighi scialacquatori, un uguale porzion di sostanze, o di facoltà; poiché questa sarebbe una manifesta ingiustizia, che distruggerebbe la vera Eguaglianza; ma soltanto Eguaglianza di Diritto e di Legge. Tutti siamo uguali nei Diritti, tutti uguali in faccia alla Legge. Eguaglianza ella è questa, che non offende la condizion dello stato, o la differenza degli impieghi, che anzi gelosamente rispetta la proprietà d'ogni Individuo, che atterra con impero gli stemmi, i privilegi, ed i vani titoli del fasto, e dall'ambizione introdotti. Eguaglianza, che sollevando l'uomo, a calcolar l'uomo altra distinzione non le addita, che quella, che divide mai sempre dal vizio la virtù²⁹².

²⁹¹ RDGPBs, vol. 1, p. 46 (24 marzo 1797).

²⁹² C. MONTINI, *Discorso tenuto dal cittadino Carlo Montini parroco di Folzano al suo diletto popolo*, in RDGPBs, vol. 2, pp. 221-227: 227 (18 giugno 1797).

Parole simili sono quelle di Paolo Marini, membro del Comitato di Pubblica Istruzione, il quale chiarisce che l'uguaglianza non è «quella che bilanciar dovrebbe le tenui proprietà del povero colle fortune del ricco», oppure «quella che toglier dovrebbe al possidente economico, o all'industrioso commerciante per dare al prodigo che scialaqua, o al neghittoso scioperone»²⁹³. Dunque, era esplicitato come l'uguaglianza fosse, utilizzando un discorso di Federico Mazzuchelli, solamente «politica»²⁹⁴. Connesso a ciò, come risulta già evidente, v'era la difesa della proprietà privata e la «rigorosa conservazione dell'ordine sociale»²⁹⁵. La «conservazione della vita, e delle proprietà» era l'oggetto che più doveva guidare l'azione governativa, che si doveva servire necessariamente di una forza armata, la sola che può assicurare tale fine. Più volte, leggendo i discorsi o gli scritti di quell'epoca, emerge come venisse imputato alla Repubblica di Venezia il non aver rispettato la proprietà dei bresciani e, per questo motivo, immediatamente dopo la presa dal potere vennero rassicurati i cittadini che tutte le proprietà sarebbero state rispettate²⁹⁶. La conservazione sociale passava anche attraverso il rispetto della religione cattolica, «costantemente mantenuta, e protetta in tutta la sua illibatezza». Addirittura, il giuramento dei municipalisti si concludeva con l'invocazione alla «gloria di Dio signore, della Beata Vergine Santissima nostra particolare Padrona, e de' nostri Santi Protettori»²⁹⁷. Certo, come si è accennato, gli uomini del governo nutrivano una diffusa avversione nei confronti di certi aspetti dell'esteriorità del culto, e verso le ingenti proprietà del clero, ma non persero l'occasione di strumentalizzare il rapporto con la religione, a dimostrazione di come dominasse una logica conservativa piuttosto che rivoluzionaria. La rivoluzione, invece, è da intendersi nel mutamento del sistema di riferimento a cui si rifaceva la Repubblica. Accogliendo l'invito di Charles Tilly ad abbracciare una definizione lata, che ha il vantaggio di porre l'attenzione su diversi aspetti che possono spesso fuggire, nel caso bresciano essa è da giudicarsi attraverso la nuova identità di coloro che

²⁹³ P. MARINI, *Discorso del cittadino Paolo Marini Prete, membro del Comitato di pubblica istruzione*, in *ivi*, vol. 2, pp. 40-43: 41 (8 maggio 1797).

²⁹⁴ GDBs, n° 22 dell'8 luglio 1797, p. 205.

²⁹⁵ *Piano d'organizzazione della Guardia nazionale Bresciana*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 126-136: 126 (8 aprile 1797).

²⁹⁶ *Ivi*, vol. 1, p. 4 (19 marzo 1797).

²⁹⁷ *Ivi*, vol. 1, p. 5 (19 marzo 1797).

operarono e affrontarono la lotta politica all'interno del nuovo ordine²⁹⁸. In altre parole, rivoluzionaria è quell'azione e quella prassi politica che si ispira a nuovi modelli fondanti di una collettività. I rivoluzionari bresciani non guardavano al modello francese, alle grandi conquiste transalpine, alla proclamazione dei diritti e doveri dell'uomo e del cittadino o alle costituzioni del 1793 o del 1795, bensì a paradigmi locali fondati sulle libertà cittadine, sulla indipendenza del proprio territorio, sul predominio del centro sulla periferia e su una logica governativa di antico regime. Quest'ultima mirava a consolidare un'identità civica, liquidando le contaminazioni esterne, specialmente veneziane, la cui fisionomia doveva essere tracciata da una classe politica che riproponeva, in una nuova veste, un esclusivismo circoscritto a determinate personalità e nuclei familiari. Conquistato il potere, esso andava amministrato, risolvendo i principali problemi che venivano imputati alla Dominante, senza avventurarsi in stravolgimenti istituzionali e sociali. Per molti di questi uomini, formati in un contesto culturale non certamente immobile, ma fiorente e dinamico, il nuovo ordine rispondeva ad un'esigenza di mutamento che era avvertita necessaria fin dalla metà del XVIII secolo. Non è un caso che i provvedimenti più incisivi, peraltro in gran quantità, interessarono l'amministrazione della giustizia, le vettovaglie e l'economia, oltre che la militarizzazione della popolazione, secondo istanze più volte avanzate negli ultimi decenni del Settecento²⁹⁹. Per la giustizia l'obiettivo era quello di creare delle giurie

²⁹⁸ C. TILLY, *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Roma-Bari, Laterza, 2002², pp. 7-33.

²⁹⁹ Una delle novità più rilevanti introdotte durante i mesi della Repubblica bresciana fu la creazione di una milizia reclutata su base locale (cfr. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 129-137; FAVERZANI, *La Repubblica bresciana*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 53-56; ID., *L'esercito della Repubblica Bresciana*, in AA.VV., *Studi storico-militari*, Roma, Ufficio Storico SME, 2005, pp. 5-57; *La legione italiana e la situazione italiana fra 1800 e 1806*, atti della giornata di studi, Brescia 6 ottobre 1996, a cura di L. FAVERZANI, Brescia, Geroldi, 2009; V. ILARI, P. CROCIANI, C. PAOLETTI, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Roma, USSME, 2001. Inoltre, visto il ruolo ricoperto dal personaggio nelle dinamiche considerate, si veda L. FAVERZANI, *Il primo esercito italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi (1799-1804)*, repertorio iconografico a cura di Bernardo Falconi, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 2010). Già i cospiratori, preannunciando ad inizio '96 l'eventuale creazione di una Commissione militare, avevano lasciato trasparire quanta importanza doveva ricoprire questo ambito e la formazione dell'«Armée Patriote». E gli artefici della presa del potere, Giuseppe Lechi, Francesco Gambara, Giovanni Caprioli e Luigi Mazzuchelli, ribadirono che «una delle prime mire del Provvisorio Governo fu la forza armata» (RDGPBs, vol. 2, pp. 48-49, 10 maggio 1797). Uno degli ideatori dell'organizzazione della Guardia nazionale bresciana fu Giovanni Ettore Martinengo Colleoni (1763-1832), presidente del Comitato Militare e tra gli autori di un *Piano* in dieci Titoli, documento con il quale si chiariva che questo nuovo corpo aveva il compito di proteggere e conservare l'ordine sociale e le proprietà di ogni cittadino (*Piano d'organizzazione della Guardia nazionale Bresciana*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 126-136, 8 aprile 1797. Venne anche redatto un apposito *Codice penal*

locali che operassero con celerità, pur basandosi sulla codificazione passata, dal momento che le disposizioni civili e criminali riguardavano soprattutto gli aspetti organizzativi e procedurali. Gli interventi in materia economica, invece, rispondevano ad una logica tesa a tutelare tutte quelle merci che venivano prodotte all'interno del Bresciano. Se è vero che venne immediatamente abolito il testatico, il dazio della macina e quello prestino, prevedendo la libera coltivazione delle piante di tabacco, ben presto emerse una politica guidata dalla prudenza, riconfermando antiche gabelle e ritardando l'abolizione del dazio sull'olio e delle corporazioni³⁰⁰. Ad inizio luglio il Comitato di Finanza pubblicò la regolazione

militare, in *ivi*, vol. 2, pp. 101-111). Ad essere chiamati erano tutti i maschi adulti che avessero meno di cinquant'anni, da dividersi in quattro Battaglioni che ricalcavano la suddivisione cittadina in altrettanti Rioni. Ogni soldato poteva vestirsi a piacere, benché l'uniforme ufficiale dovesse essere «verde con filetto rosso, chiusa senza rivolte», adornata da un «collarino rosso e filetto bianco, con paramenti eguali, calzoni lunghi verdi filettati di rosso con stivaletti corti neri, gilè rosso filettato di bianco, cappello montato alla francese con Pennacchio verde e rosso». Erano essenzialmente tre i corpi creati dalla Repubblica: la Milizia civica, la Truppe legionaria e la Cavalleria. Un occhio di riguardo veniva riservato ai giovani, a testimonianza di come la neonata Repubblica dovesse fondarsi sull'idea del cittadino in armi: «Giovani valorosi, Voi che ai primi momenti della nascente vostra libertà avete dati tutti i segni di Patroismo, e colla vostra esultanza avete fatto eco al giubilo dei buoni Cittadini, da Voi attende a vegliare alla sua interna sicurezza, da Voi attende il fondamento della sua Libertà, Voi invita a prendere le armi, e ad annottarsi in una guardia civica nazionale, se molti di voi sono concorsi ad iscriversi nelle Legioni per battere i nemici esterni in campagna, se in voi fonda la patria le sue nascenti speranze» (RDGPBs, vol. 1, pp. 91-921, 12 maggio 1797. Cfr. V. CRISCUOLO, *L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 291-316). E ancora, poche settimane prima dell'unione alla Repubblica cisalpina, la *Commissione all'Organizzazione della Guardia sedentaria Nazionale bresciana* affermò che «in uno Stato libero, che non è altro che una Famiglia di Fratelli, ognuno deve essere Cittadino attivo e soldato», vegliando «alla sicurezza della Patria, siccome essa veglia alla sicurezza e felicità de' suoi figli» (RDGPBs, vol. 3, pp. 264-265, 10 ottobre 1797). Il controllo sociale dello Stato si estrinsecava anche – e per certi versi soprattutto – grazie alla milizia bresciana. A tal proposito, vennero predisposti degli uffici amministrativi il cui compito era quello di tenere un registro nominale di tutti coloro che si arruolavano, prevedendo delle pene per coloro che non prestavano il servizio, da cui erano esclusi i soli ecclesiastici, dopo, tuttavia, aver pagato una somma in denaro. Giuseppe Brognoli, parlando della solenne processione per il *Corpus domini*, afferma che erano 2000 i soldati presenti al corteo (BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 114, 15 giugno 1797). Un mese dopo, invece, il suo commento lascia intendere quale fosse il riguardo governativo rispetto alla sfera militare: «Consolidandosi sempre più la nostra gran Repubblica, il Governo pensa di metter in piedi una formidabile armata, perciò elegge l'ex general civico Odasi e l'ajutante del generale Lajonchech per andar a Strasburgo ad assoldare un corpo di truppa polacca che ivi ritrovasi, pel servizio della Repubblica bresciana (quanto all'enorme spesa nell'esecuzione di questo progetto, non vi si riflette nemmeno. I nostri rappresentanti credono d'esser una potenza imponente, perpetua ed inesaurita)» (*ivi*, vol. 2, f. 136, 12 luglio 1797).

³⁰⁰ Cfr., ad esempio, RDGPBs, vol. 1, p. 5, 19 marzo 1797; vol. 1., pp. 184-185, 17 aprile 1797; vol. 2, pp. 144-145, 27 maggio 1797. Manca ancora uno studio che vada ad indagare la politica economica della Repubblica bresciana, per cui si faccia riferimento a L. MOCARELLI, *Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA, Milano, Cariplo, 1996, pp. 342-372; L.

daziale dello Stato, da cui emerge una chiara volontà protezionistica; i generi prodotti nel Bresciano dovevano essere contrassegnati da un apposito certificato e solo con il parere favorevole dello stesso Comitato potevano essere commerciati il sale e il tabacco – che, assieme alla polvere da sparo, non potevano essere importati –, oltre che l’acquavite e i liquori³⁰¹. Parallelamente, veniva proibita l’esportazione del bestiame, dell’oro e dell’argento. Tuttavia, come venne registrato in quei mesi, il nuovo corso durò ben poco, visto che anche i dazi introdotti dal cessato governo veneziano, e poi aboliti, vennero ristabiliti, spesso «con maggior rigore»³⁰², mentre la tassazione colpiva «indebitamente» tutta la popolazione³⁰³. Solerte era pure il Comitato dei Viveri, che, anche per motivi propagandistici, si attivò immediatamente per introdurre il calmiere per i grani e per le carni, benché quest’ultimo venne poi abolito. È innegabile che da questo punto di vista si riscontrarono delle novità, ma non un’azione rivoluzionaria che andasse a mutare i rapporti economici esistenti nel Bresciano. A guidare il governo fu una logica conservativa e protezionistica, che non disdegnava provvedimenti finalizzati a pacificare una popolazione scossa e per certi versi riluttante ad accettare il nuovo regime. Molto spesso, infatti, si assiste ad una continuità di pratiche e istituzioni tra l’epoca veneziana e quella inauguratesi nel marzo ’97, certamente con elementi differenti dovuti all’inserimento nel nuovo contesto politico. Ne è un chiaro esempio la rete assistenziale e ospedaliera³⁰⁴. Come è stato fatto notare, la storia del

TREZZI, *La transizione economica, in 1797. Il punto di svolta*, pp. 37-50; DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 169-173.

³⁰¹ RDGPBs, vol. 3, pp. 21-26: 24-25 (1° luglio 1797).

³⁰² BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 129 (1° luglio 1797).

³⁰³ *Ivi*, f. 222 (13 ottobre 1797).

³⁰⁴ L’Ospedale, dall’epoca medievale ad oggi, ha rappresentato un punto di riferimento per i bresciani, tanto da creare un rapporto di fiducia che alcun sconvolgimento politico o militare potesse scalfirlo. Tra le diverse opere sull’argomento cfr. soprattutto D. MONTANARI, *I poveri della città. Carità e assistenza nella Brescia moderna*, Brescia, Morcelliana, 2014; *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, Brescia, Grafo, 2002; E. BRESSAN, *L’assistenza pubblica dalla Cisalpina al Regno*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. FONTANA, A. LAZZARINI, Milano, Cariplo, 1992, pp. 576-596; ID., *Povertà e assistenza in Lombardia nell’età napoleonica*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985. Sul periodo della restaurazione si veda S. ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1996²; ID., *La professione del medico ospedaliero nella Lombardia della Restaurazione*, in ID., *Una provincia operosa. Aspetti dell’economia bresciana tra XVIII e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 63-73. Inoltre, da segnalare *La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di C. CIPOLLA, P. CORSINI, Milano, FrancoAngeli, 2017. Sulla secolare storia dell’Ospedale di Brescia si faccia

sistema caritativo-assistenziale dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica permette di vedere come «emerge non solo un certo equilibrio sociale, ma anche un assetto di potere imperniato sul *patronage*, sui sapienti meccanismi gestiti dal vecchio patriziato e dai gruppi emergenti»³⁰⁵. L'assistenza doveva essere assicurata secondo schemi consolidati e alla luce dell'edificante esperienza ospedaliera bresciana, ereditata proprio da quella tradizione municipale a cui si faceva spesso riferimento. Si trattava di uno dei tanti paradigmi di antico regime che caratterizzarono la gestione del potere nella nuova Repubblica. Ad interessare, più che proporre incisivi interventi innovativi o di rottura, era assicurarsi la gestione dei poli amministrativi, sostituendovi la classe dirigente con una nuova di nomina governativa.

Più volte evocata, è giunto ora il momento di osservare più da vicino la compagine governativa. Si è di fronte ad un gruppo di uomini fortemente coeso e, soprattutto, capace di modellarsi e alterare i propri obiettivi attraverso gli sconvolgimenti politici dell'epoca rivoluzionaria e napoleonica. Al suo interno non sussistevano più le distinzioni cetuali – i titoli nobiliari furono aboliti col decreto del 24 aprile³⁰⁶ –, bensì un altalenarsi di logiche personalistiche, familiari e

riferimento anche a F. ROBECCHI, *Spedali civili di Brescia. Mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, 2 vol., Brescia, Edimet, 2000-2001 (sul periodo rivoluzionario vol. 2, pp. 9-20).

³⁰⁵ E. BRESSAN, *I sistemi caritativo-assistenziali nella Lombardia veneta fra crisi e ricomposizione sociale, in 1797. Il punto di svolta*, pp. 199-217: 206. Il 12 maggio 1797 il Governo decretò la nuova denominazione dell'Ospedale maggiore, che ora andava ad assumere l'aggettivo Nazionale. Il testo era per lo più indirizzato a tracciare nei minimi dettagli la nuova organizzazione interna, prestando particolare attenzione al corpo amministrativo (RDGPBs, vol. 2, pp. 60-61, 12 maggio 1797). Solamente il 13 ottobre venne stabilita la creazione di due strutture, femminile e maschile volte all'accoglienza degli alienati mentali, un'assoluta novità visto che gli antichi statuti dell'Ospedale non prevedevano il ricovero per questi individui: «[che sia] allestita una conveniente abitazione capace di dodici pazze da riceversi, le povere gratis, le possidenti, mediante conveniente pagamento, e in tal modo dilatare le beneficenze delle pie Nazionali Istituzioni». [...] «Che detto Pio Luogo debba far allestire un ricovero capace di 20 pazzi all'incirca, e che questo sia conforme alle leggi della salubrità, e della sicurezza tanto necessaria per questi infelici ammalati. I poveri vi saranno accettati gratis, e i possidenti con conveniente pagamento» (*ivi*, vol. 3, pp. 270-271, 13 ottobre 1797).

³⁰⁶ Risulta opportuno riportare integralmente il decreto: «Cittadini. La rigenerazione che il vostro coraggio vi ha procurato, la libertà ed eguaglianza, che solennemente giuraste di praticare, che chieggono imperiosamente l'abolizione di tutte le distinzioni de' titoli, del rango, della nobiltà, che la seduzione vi faceva ravvisare come marche di onore, ma che in fatto non erano che segnali di servitù e di avvillimento. Ex Nobili e Titolati per un momento vogliamo parlare con voi. Sotto lo spirato Governo sembrava che il vostro rango vi distinguesse, e vi rendesse superiori a' vostri simili; libero era l'accesso a' veneti Rettori; ma confessate, quante volte non tremaste? Quante volte non foste avviliti al cospetto del Tiranno? Le noiose anticamere; gl'incensi; gl'inchini che conveniva offerire ad una Deità, che vi odiava a morte, erano questi marche di distinzione, oppur di avvillimento? Cittadini. La Patria ha vendicato le vostre offese, vi ha spogliato delle catene ignominiose di servitù, e rendendovi liberi e spogliati di titoli profanati ed abietti, e vi ha decorati

collettivi che, sul comune terreno della presa e gestione del potere, impedivano la litigiosità e il disfacimento della nuova élite. Tra gli aspetti che emergono v'è quello del protagonismo che porta questi uomini a voler lasciare un segno nel corso degli eventi, non tanto – come era avvenuto in Francia³⁰⁷ – perché consci di vivere un momento storico edificante, quanto, piuttosto, dal momento che si trovavano in grado di partecipare all'amministrazione del proprio territorio, preclusa per la maggior parte di loro durante il passato governo. Accanto agli astratti e fumosi appelli evocativi dell'inizio di una nuova età, fondata sulla recuperata libertà, in molti, anche al di fuori dei Comitati, si impone il desiderio di uscire dall'anonimato, solcare la scena pubblica e individuare una mansione da svolgere, per sé stessi prima ancora che per la collettività. Basta passare in rassegna i nomi di coloro che composero il Governo provvisorio per accorgersi che poco più del 70% non poteva ambire a rivestire cariche civiche nel corso della dominazione veneziana. Lo stesso può dirsi per chi si impegnò nella non sempre facile opera propagandistica, occupando spazi pubblici un tempo totale appannaggio del ceto nobiliare. Così, ad esempio, Giovanni Labus, che la società di antico regime aveva avviato alla carriera ecclesiastica, vista dal padre, calzolaio, quale unico mezzo per assicurare al figlio un futuro migliore, colse l'occasione per avviarsi lungo un cammino di promozione sociale. Al pari di coloro che detenevano funzioni di governo, il giornalista mostrò nitidamente un'abilità di destreggiarsi in situazioni complesse, riuscendo a trarre dei vantaggi personali. Bisogna altresì precisare come ciò non avvenne per la maggior parte della popolazione, anonimi cittadini che subirono il nuovo regime, senza poter trarre dei benefici. Solamente facendo parte di quel ristretto gruppo di individui che contribuirono a diverso titolo alla creazione e alla sopravvivenza del

col prezioso nome di Cittadino. Sì, il Cittadino di una Patria liberà e un Sovrano, la di cui maestà non v'è Potenza sopra la terra, che possa eclissare. A questo segnalato beneficio, a questo dono qual sarà la vostra riconoscenza? Quale la vostra gratitudine, quale la ricompensa? La Patria nulla chiede da voi che fratellanza, che eguaglianza di fatto. Decreta perciò e stabilisce. Primo. Resta per sempre abolita la nobiltà, e con essa tutte le armi gentilizie, i lavorini delle livree ed ogni altro distintivo; saranno queste levate entro otto giorni. Secondo. Nessuno potrà portare alcun titolo di nobiltà e di distinzione, e sarà puramente chiamato con quello della sua professione o carica. Terzo. Tutti i nobili dovranno portare al burò della Secreteria del Governo tutte le Carte, che unicamente provano la loro nobiltà, e così s'intenderà anche de' Registri della Città, e ciò entro otto giorni. Quarto. Sarà distrutta ogni autorità feudale, ed ogni caccia riservata; e così pure tutte le corporazioni, che esigono prove di nobiltà» (RDGPBs, vol. 1, pp. 219-220, 24 aprile 1797 e *ivi*, vol. 3, p. 21, 1° luglio 1797).

³⁰⁷ Cfr. BURSTIN, *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, pp. 102 e sgg.

corso rivoluzionario e repubblicano si poteva partecipare al processo di mobilità sociale che caratterizzò quegli anni.

Logiche familiari, si è detto, perché interi lignaggi riuscirono ad imporsi, impossessandosi *de facto* dei ruoli di comando³⁰⁸. Noto è il caso dei Lechi, ma da questo criterio non sfuggono, tra i tanti, gli Arici, i Fè, i Fenaroli, i Longo o i Mazzuchelli. Famiglie storiche, che miravano a conservare un ruolo di primo piano all'interno della neonata Repubblica, e famiglie nuove, a cui Venezia aveva impedito di sedere sugli scranni consiliari, accrescendo il loro malcontento. Gli appartenenti alle prime, che erano stati protagonisti della passata stagione, più che per una convinta adesione alla rivoluzione e ai suoi principi, si caratterizzavano per un opportunistico proposito di non farsi sommergere, oltre che per una vocazione all'amministrazione cittadina. Per altri, invece, l'instaurazione del nuovo regime rappresentava la prima occasione per cimentarsi nel governo di uno Stato, mettendosi in mostra con gli invasori e, in particolar modo, con Bonaparte. In questo il sostegno alle nuove idee era spesso poco ponderato e per lo più superficiale, pronto a svanire con le difficoltà sopraggiunte nel 1798 e nell'anno successivo con il crollo del sistema repubblicano. A quella parentale è necessario connettere anche la rete di amicizie, fondata su lunghe frequentazioni negli anni precedenti al 1797. Amici erano non pochi di coloro che assunsero ruoli di governo; un legame che si era cementato intrattenendo conversazioni e pranzi nelle diverse dimore, condividendo l'esperienza del viaggio o quella della repressione del dissenso operata dalla Dominante tra il 1793 e il 1794. Questo può aiutare a spiegare come nelle ore immediatamente successive alla presa del potere venne promulgato l'organigramma del nuovo governo, con l'indicazione dei nomi che non sfuggivano da queste reti. Il nuovo regime non permetteva ai cittadini di partecipare all'amministrazione statale, appannaggio di un gruppo di persone che si riconosceva in una propria identità e in una comune esperienza di militanza. Un'identità storica e municipale, fondata sul trionfo delle libertà cittadine, sull'assunto che solo i bresciani potevano governare il proprio territorio, in un'ottica indipendentista, sul predominio della capitale a detrimento del

³⁰⁸ L'emergere di una nuova élite, entro cui i legami familiari rivestirono un ruolo essenziale, è oggetto di un recente ed interessante studio relativo al caso veneto: V. DAL CIN, *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019.

particolarismo valligiano, su una politica economica essenzialmente protezionistica e sulla conservazione e controllo sociale, da esercitarsi *manu militari* e attraverso il predominio del potere esecutivo. Mancando un progetto di reale trasformazione della società, è al ricambio della classe dirigente e alla nuova identità che la guidava che bisogna guardare per scorgere quelli che possono essere definiti quali elementi di frattura. La «rigenerazione» della nuova Repubblica passava attraverso l'organizzazione del nuovo sistema di governo, ossia nella cooptazione di individui chiamati ad amministrare il Bresciano, e nella demonizzazione di un determinato passato e dei suoi valori. L'élite che emerse dal *coup de force* del 18 marzo si era progressivamente definita in opposizione allo Stato veneziano, del quale si rifiutava l'ingerenza negli affari locali e una non più tollerabile prevaricazione sulle *libertates* cittadine. Bisognava cancellare ogni residuo di quel mondo, di quei secoli oppressivi, benché, più genericamente, il passato, l'antico regime, conservava dei modelli a cui fare riferimento ancora validi. Attualizzarli significava anzitutto farsi portatori del vessillo dell'indipendenza, che non necessariamente portava alla conseguenza di edificare uno Stato democratico e rivoluzionario. In questo i bresciani, nell'agire politico, lasciano pochi dubbi e fanno intendere come non fosse una loro preoccupazione imbrigliarsi in discussioni teoriche sulla natura della repubblica, seguendo – magari – l'esempio francese. Lo studio della loro quotidiana azione politica mette in luce la duttilità di una élite in grado di cogliere le trasformazioni del presente, indirizzando le proprie scelte secondo una logica opportunistica. Un opportunismo inteso non nella sua connotazione negativa, quanto, invece, nell'espresso tentativo di assicurarsi quello che era stato il cardine del progetto cospirativo fin dal 1795, ossia l'indipendenza da Venezia. In una realtà nella quale Bonaparte risultava come reale e unico artefice dei destini della Penisola, una volta scongiurata la possibilità di riunione con l'antica Dominante, tutto era sacrificabile sull'altare del compromesso e del continuo adattamento.

L'esperienza bresciana mette in luce chiaramente come prima delle idee vengano gli uomini. Uomini che, spesso privi di un'adeguata formazione culturale, per la prima volta si affacciavano sulla scena pubblica: avvocati, medici, insegnanti, commercianti, possidenti che, prima di allora, risultavano estranei ai corpi privilegiati che avevano detenuto il potere. Costoro andavano ad affiancare un

nutrito gruppo di ex nobili che, di fatto, si era impossessato dei principali ruoli di comando. In questa analisi si terrà conto esclusivamente dei membri che composero il governo della Repubblica bresciana, chi, in altre parole, sedette nei vari Comitati dal marzo al novembre 1797³⁰⁹.

Tab. 9. Elenco dei Presidenti, dei Vicepresidenti e dei Segretari della Repubblica bresciana.

Periodo	Presidente	Vicepresidente	Segretari
18 marzo 18 maggio	Pietro Suardi <i>ex nobile</i>	Gaetano Palazzi <i>ex nobile</i>	Ippolito Bargnani <i>medico</i>
19 maggio 18 giugno	Federico Mazzuchelli <i>ex nobile</i>	Francesco Zuliani <i>Medico</i>	Giambattista Bianchi <i>medico</i>
19 giugno 18 luglio	Giambattista Savoldi <i>possidente</i>	Giacomo Lechi <i>ex nobile</i>	Paolo Marini <i>Sacerdote/insegnante</i> Giacomo Sola <i>Medico</i>
19 luglio 18 agosto	Giacomo Pederzoli <i>possidente</i>	Lodovico Dusini <i>medico</i>	Giacinto Balucanti <i>ex nobile</i> Paolo Marini <i>Sacerdote/insegnante</i>
19 agosto 18 settembre	Vincenzo Girelli <i>avvocato</i>	Alessandro Dossi <i>avvocato</i>	Giacinto Balucanti <i>ex nobile</i> Ilario Borgondio <i>ex nobile</i>
19 settembre 18 ottobre	Carlo Arici <i>ex nobile</i>	Giacinto Zani <i>avvocato</i>	Ilario Borgondio <i>ex nobile</i> Gaetano Castellani <i>Medico</i>
19 ottobre 19 novembre	Antonio Mazzotti <i>medico</i>	Giacomo Lechi <i>ex nobile</i>	Gaetano Castellani <i>medico</i> Faustino Tonelli <i>avvocato</i>

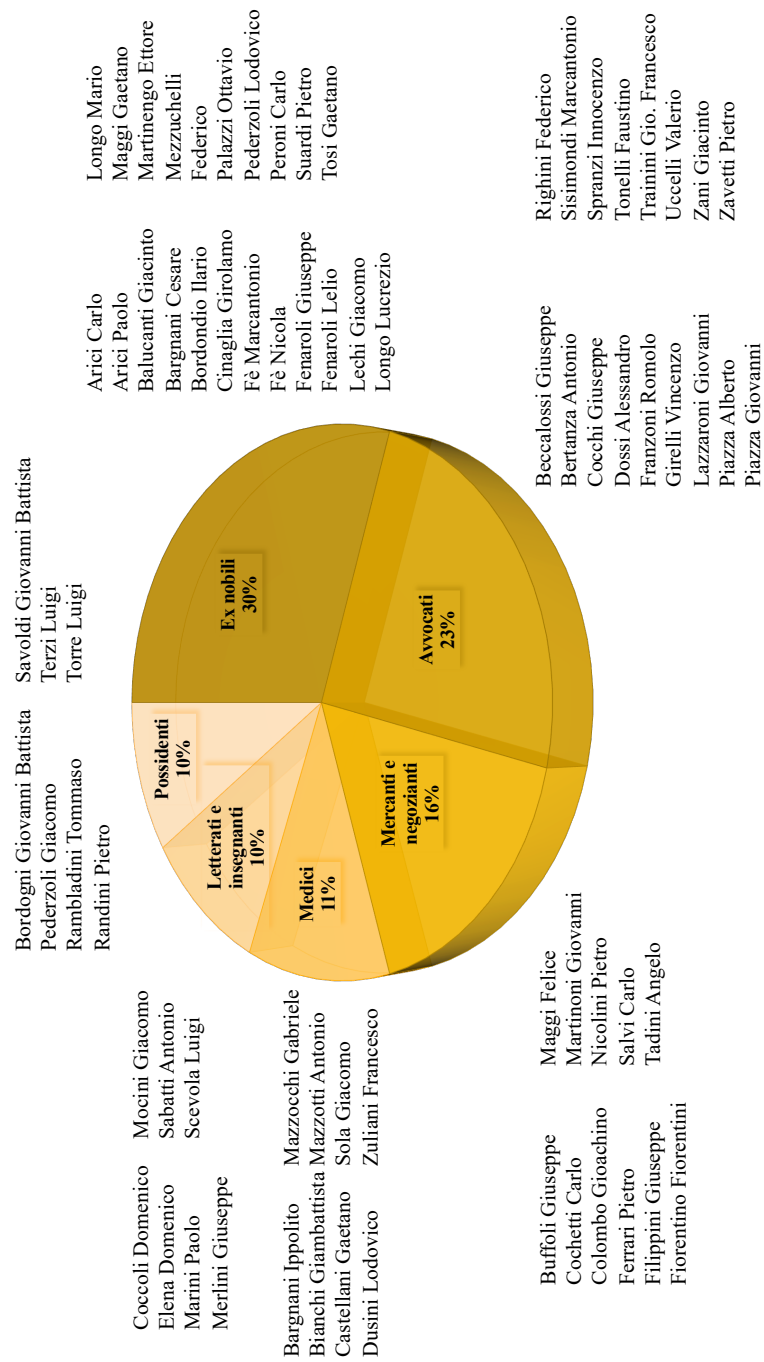
³⁰⁹ Il 18 marzo '97 (RDGPBs, vol. 1, pp. 2-3) venne resa pubblica la prima composizione del Governo provvisorio. Mancavano ancora i commissari di polizia, i segretari e i ragionatori dei diversi Comitati, introdotti con il decreto del 24 marzo, quando si raggiunse un'organizzazione pressoché definitiva (*ivi*, vol. 1, pp. 47-48). Successivamente, il 1° maggio, vennero aggiunti altri quindici municipalisti, per conformarsi al numero di sessanta previsti dall' *Organizzazione del Governo provvisorio*.

Analizzando la condizione sociale e le professioni di coloro che coprono i principali ruoli di rappresentanza emerge chiaramente quella che era la composizione della compagine governativa. V'era infatti un gruppo di ventidue ex nobili, dotati di ingenti risorse economiche e vasti possedimenti terrieri, non nuovi sulla scena pubblica bresciana, se non per aver ricoperto cariche civiche o aver frequentato i principali salotti cittadini. Sette, invece, erano i possidenti, provenienti soprattutto dalla Valtrompia, Valsabbia e la Magnifica Patria di Salò. Nutrita era la compagine rappresentata dai professionisti, con diciassette avvocati e otto medici, mentre sette – tra cui tre sacerdoti – erano letterati e insegnanti. In dodici provenivano dal mondo mercantile e del commercio, laddove assenti erano gli individui di bassa estrazione sociale³¹⁰. Dopo oltre tre secoli il governo bresciano veniva aperto anche agli *homines novi*, coloro che erano stati schiacciati dal pregiudizio meccanico, coloro che avevano più volte richiesto invano una dignità civica. Venendo aboliti i titoli nobiliari e le distinzioni cetuali, si generò un'immediata mobilità sociale che andò ad interessare coloro che, nell'immediato, giurarono fedeltà al nuovo ordine. Se invano cercheremmo uomini di governo provenienti dal basso popolo, spicca la presenza di avvocati e medici, professioni che, specialmente la prima, si sarebbero imposte nei decenni successivi³¹¹. La scelta sembra comunque dettata da un consapevole intento di bilanciamento tra elementi più avanzati, maggiormente in contatto con i francesi e i gruppi rivoluzionario-patriottici, e posizioni più moderate, marcate dal desiderio di dedicarsi attivamente all'amministrazione di una *res publica* che, in fin dei conti, poteva rimanere imperituramente indipendente, sganciata pure dall'influenza francese.

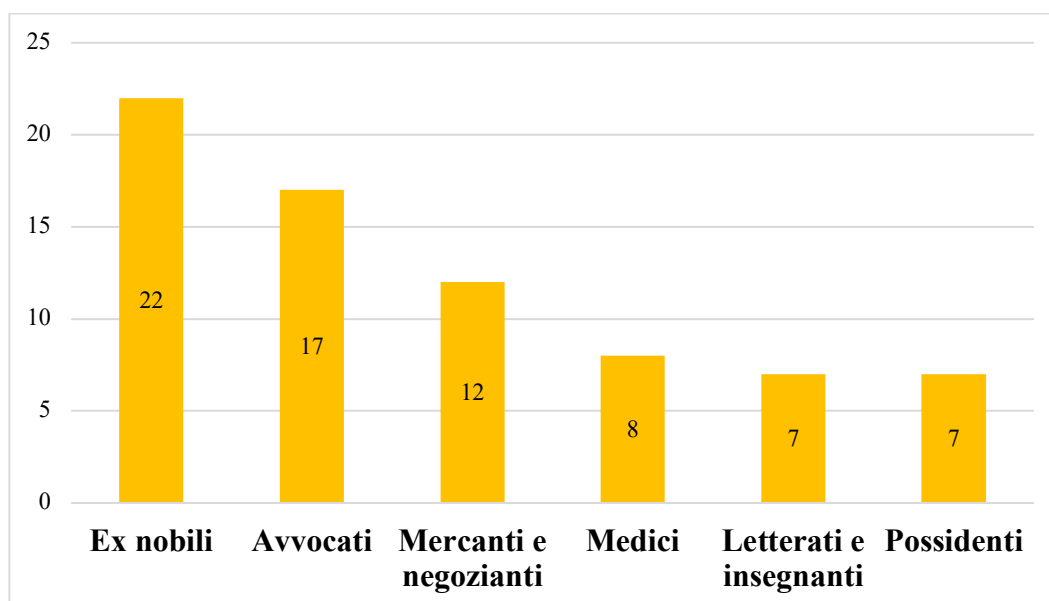
³¹⁰ In questo computo non vengono compresi Armanni Gaetano (vicesegretario della Repubblica, commissario coerente di polizia e segretario del Comitato di Vigilanza e Polizia), Bertelli Francesco (segretario del Comitato di Finanza), Calegari Giuseppe Maria (vicesegretario della Repubblica), Ferrari Antonio (presente nella lista dei municipalisti, ma con un ruolo non meglio identificato), Filippo Antonio (segretario del Comitato dei Viveri), Ghisolfi Tommaso (segretario del Comitato militare) e Massoni Francesco (presente nella lista dei municipalisti, ma con un ruolo non meglio identificato), per cui non è stato possibile rintracciare informazioni certe, benché sia da escludere una loro origine nobiliare.

³¹¹ Sul mondo giudiziario e dell'avvocatura bresciana cfr. L. TEDOLDI, *Del difendere: avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 1999. Sulla carriera del medico, invece, si veda ONGER, *La professione del medico ospedaliero nella Lombardia della Restaurazione*, pp. 63-73; Inoltre, si faccia riferimento ad A.M. BANTI, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», n° 18 (1993), pp. 13-46 e M. MERIGGI, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Bologna, il Mulino, 1983.

Graf. 6. Composizione sociale dei Comitati della Repubblica bresciana



Graf. 7. Estrazione sociale e professione dei municipalisti della Repubblica bresciana



Come già fece notare Arsenio Frugoni, non pochi decisero di aderire al nuovo ordine nella speranza di limitare l'influenza degli aggregati più infuocati, avvertendo come questo fosse un modo per tranquillizzare la popolazione³¹². È nel rapporto tra queste due anime e nella prevaricazione di quella radicale che può comprendersi meglio l'esperienza della Repubblica bresciana e la favorevole accoglienza della decisione di Bonaparte con la firma del trattato di Campoformio.

Addentrandosi nelle varie compagini dei Comitati, è possibile osservare come la maggior parte di coloro che provenivano dal mondo della mercatura ricoprì solamente il ruolo di segretario, non rivestendo quello di membro effettivo. Basandoci sulla composizione decretata il 24 marzo e poi leggermente modificata nel corso dei mesi successivi, soprattutto con la creazione del Comitato di legislazione e di quello d'ascolto, si può osservare quanto segue³¹³:

³¹² FRUGONI, *Breve storia della Repubblica bresciana*, p. 80.

³¹³ Si fa riferimento esclusivamente a tutti coloro che ricoprirono, lungo tutto il periodo considerato, il ruolo di membro dei diversi Comitati. Non deve stupire, quindi, se si ritrova un numero di membri eccedente rispetto a quello previsto dall'ordinamento dello Stato, a testimonianza di come spesso vi fossero stati dei cambi e degli spostamenti.

Comitato di Legislazione

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Girelli Vincenzo	Avvocato
Mazzocchi Gabriele	Medico
Mazzuchelli Federico	Ex nobile
Pederzoli Giacomo	Possidente
Pietro Suardi	Ex nobile

Comitato di Vigilanza e Polizia

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Arici Carlo	Ex nobile
Giuseppe Beccalossi	Avvocato
Bordogni Gio. Battista	Possidente
Cocchetti Carlo	Mercante
Coccoli Domenico	Insegnante
Lechi Giacomo	Ex nobile
Giambattista Savoldi	Possidente
Giacinto Zani	Avvocato

Comitato di Finanza

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Arici Paolo	Ex nobile
Alessandro Dossi	Avvocato
Fè Marcantonio	Ex nobile
Fenaroli Giuseppe	Ex nobile
Fenaroli Lelio	Ex nobile
Randini Pietro	Possidente
Trainini Gio. Francesco	Avvocato

Comitato Militare

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Castellani Gaetano	Medico
Coccoli Domenico	Insegnante
Fè Nicola	Ex nobile
Martinengo Ettore	Ex nobile
Longo Lucrezio	Ex nobile
Rambaldini Tommaso	Possidente
Sabatti Antonio	Insegnante
Tonelli Faustino	Avvocato
Terzi Luigi	Possidente
Torre Luigi	Possidente

Comitato ai Viveri

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Bagnani Ippolito	Medico
Fè Nicola	Ex nobile
Maggi Felice	Mercante
Fiorentini Fiorentino	Mercante
Franzoni Romolo	Avvocato
Girelli Vincenzo	Avvocato
Palazzi Gaetano	Ex nobile
Peroni Carlo	Ex nobile
Pederzoli Lodovico	Ex nobile
Spranzi Innocenzo	Avvocato

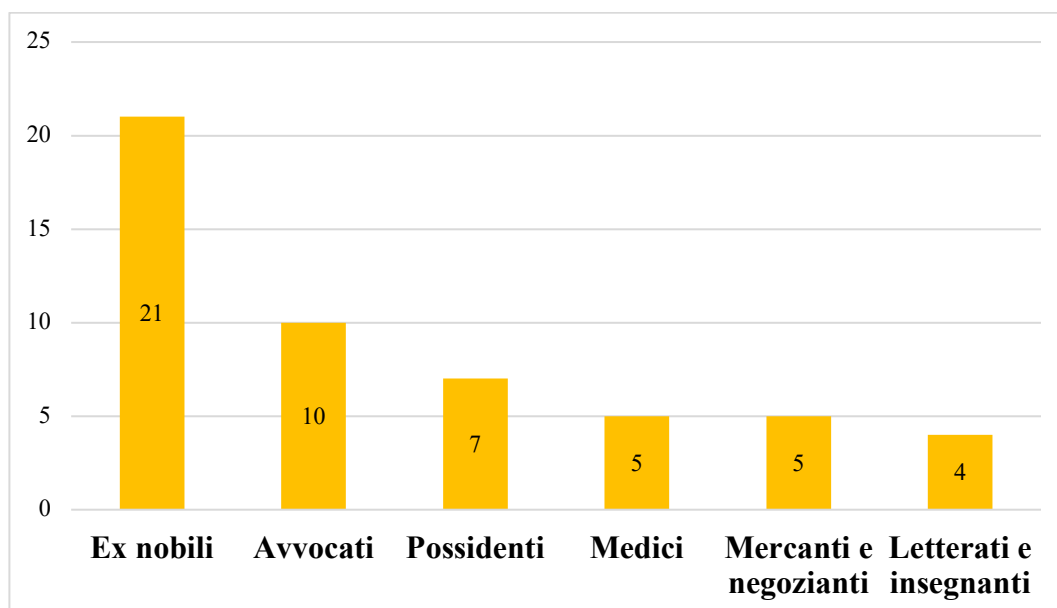
Comitato di Custodia dei Pubblici Effetti

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Balucanti Giacinto	Ex nobile
Bagnani Cesare	Ex nobile
Bertanza Gian Antonio	Avvocato
Borgondio Ilario	Ex nobile
Cinaglia Girolamo	Ex nobile
Filippini Giuseppe	Mercante
Martinoni Giovanni	Mercante
Peroni Carlo	Ex nobile
Tosio Gaetano	Ex nobile
Uccelli Valerio	Avvocato

Comitato di Pubblica Istruzione

<i>Membro</i>	<i>Condizione sociale</i>
Bianchi Giambattista	Medico
Dusini Lodovico	Medico
Elena Domenico	Sacerdote/insegnante
Marini Paolo	Sacerdote/insegnante
Longo Mario	Ex nobile
Maggi Girolamo	Ex nobile
Mazzuchelli Federico	Ex nobile

Graf. 8. Estrazione sociale e professione dei membri dei Comitati della Repubblica bresciana



Attraverso il grafico n° 8 è possibile vedere come la quasi totalità degli ex nobili – ad eccezione di Ottavio Patuzzi, che ricopriva il ruolo di «individuo fuori dai Comitati» – occupò, in modo continuativo, i vertici dei Comitati, ottenendo sempre la maggioranza in quello di Finanza, di Custodia dei Pubblici Effetti e ai Viveri, i più direttamente interessati alla gestione e utilizzo del denaro. Anche i possidenti, dalla condizione socioeconomica nettamente più elevata rispetto a medici e avvocati, vennero tutti cooptati quali membri dei gruppi governativi più importanti. Furono soprattutto i mercanti e i negozianti ad essere esclusi dai ruoli decisionali, venendo utilizzati per lo più come segretari o all'esterno dei Comitati. Quanto alla provenienza, come si è avuto modo di accennare, era netta la prevalenza di coloro che risiedevano in città (69%), mentre il 19% giungeva dal Territorio (Lodovico Pederzoli da Asola, Gabriele Mazzocchi e Faustino Tonelli da Coccaglio, Paolo Marini da Gottolengo, Ippolito Bargnani da Iseo, Fiorentino Fiorentini e Gian Antonio Bertanza da Manerbio, Giacinto Zani da Orzinuovi e Giambattista Savoldi Rovato), il 6% dalla Valtrompia (Giuseppe Beccalossi, Giovanni Battista Bordogni, Antonio Sabatti) e il 2% rispettivamente dalla Valsabbia (Pietro Randini), dalla Valcamonica (Romolo Franzoni) e dalla Magnifica Patria di Salò (Giacomo Pederzoli).

Un ultimo dato interessante è quello relativo al coinvolgimento dell'élite di governo nelle vicende bresciane dei primi anni dell'ultimo decennio del '700, nonché nell'elaborazione della cospirazione. Solamente in quattordici avevano mostrato un aperto dissenso nei confronti della Repubblica di Venezia nel periodo compreso tra il 1792 e il 1794: i nobili Carlo Arici, Giuseppe Fenaroli (che aveva ben presto abbandonato il Casino dei Buoni Amici), Giacomo Lechi, Margio Longo, Gaetano Maggi, Federico Mazzuchelli e Gaetano Tosio; Domenico Coccoli, Antonio Sabatti, Giambattista Savoldi, Luigi Torre, Giachino Colombo e Pietro Nicolini. Analogamente, poco più di una quindicina avevano preso parte alla congiura e all'assalto al palazzo del Broletto. Ciò porta, ancora una volta, a riconsiderare il periodo che precedette il 1797, quando caliginosi erano i reali obiettivi e, soprattutto, i mezzi per poterli raggiungere. Solamente un ristretto nucleo di individui attraversò quegli anni con la convinzione di dover giungere, prima o poi, al riscatto nei confronti della Serenissima. Certo, le novità di Francia suscitarono curiosità, ma non comportarono il diffondersi di istanze rivoluzionarie e radicali o giacobine. All'interno delle mura di Brescia qualche nobile attendeva solamente il momento in cui l'*Armée* avrebbe invaso la Penisola, agguantando la possibilità di coronare il proprio *coup de force*. La presenza francese risaldò il gruppo dei cospiratori, portando nuove adesioni, benché spesso si trattasse di mosse opportunistiche, visto l'imminente tracollo veneziano. La massiccia presenza, all'interno dei Comitati, di persone che nulla condivisero di quella esperienza durata cinque anni – dal 1792 al marzo 1797 – chiarisce come la storia di cui si stanno tracciando i contorni interessò una porzione assolutamente minimale della popolazione bresciana, poche persone che ebbero la forza e la lungimiranza di porsi al fianco della nazione transalpina e conquistare un potere che non avevano intenzione di delegare. E questo lo si può osservare anche attraverso la composizione del governo della Repubblica, che, benché fosse stato aperto anche a categorie fino a quel momento rimaste escluse, nascondeva l'interesse di mantenere le effettive redini del comando in mano ai ceti storicamente più elevati, detentori di interessi economici, nonché più avvezzi a destreggiarsi nelle insidie della politica. Un retaggio della cultura di antico regime, che pare avere continuato a contraddistinguere l'operato di questi uomini, decisi a stringere saldamente nelle

proprie mani la conduzione dello Stato. Il «nuovo mondo» che si stava inaugurando, caratterizzato da nuove forme di partecipazione politica, sembrava modellarsi, almeno nel Bresciano, attraverso la lente del passato e delle aspirazioni municipalistiche, lasciando che i grandi esempi rivoluzionari d'oltralpe e le conquiste democratiche e sociali che colà si fecero riecheggiassero debolmente, adagiandosi su paradigmi formati nel tempo, lontani ma indelebili.

3.3 DA 'PICCOLA PATRIA' A 'PATRIA ITALIANA': CONSENSO E PROPAGANDA

«Qui è tutto felicità», scriveva Faustino Lechi, padre dei fratelli congiurati, all'indomani del 18 marzo, non celando una certa sorpresa nel constatare che «li nemici sono diventati amici»³¹⁴. Cacciati i veneziani, e relegata nell'abisso ogni vestigia della passata dominazione, «tutti si abbracciano, tutti si baciano, e sono affatto dimenticati in tutti gli astj, le inimicizie, e li rancori». Tra i trionfatori di quella giornata serpeggiava un inebriante sentimento di libertà e l'entusiasmo per aver restituito il governo della propria terra ai bresciani, portando concordia in tutta la Repubblica. E tuttavia, gli avvenimenti delle settimane successive avrebbero reso evidente come non solo vi fossero diverse sacche di resistenza al nuovo ordine, ma, soprattutto, come impraticabile risultasse il progetto di *State building* finalizzato ad asservire tutto il territorio alla capitale. In città, nel frattempo, il clima di giubilo non cessava di contenersi e ancora il 25 aprile si organizzava una grande festa attorno all'albero della libertà, con canti, musica, rappresentazioni teatrali, mentre si udivano le grida «viva la Repubblica francese, viva il popolo Bresciano, morte ai pantaloni»³¹⁵.

Spettatori, per il momento, i francesi osservavano i primi passi del governo provvisorio, non senza ingerenze, come emerge dal proclama del comandante di piazza Chambry, il quale ricordava che il clima di concordia era lungi dall'essere assicurato, non mancando di ribadire come fosse la sua brigata a garantire l'ordine³¹⁶. Benché una delle prime preoccupazioni della nuova élite di potere fosse stata quella di chiarire come Brescia non fosse una conquista francese, cionondimeno bisogna rilevare come l'*Armée d'Italie* si comportasse da padrona, continuando a sfruttare il territorio e ad acquartierare truppe, nell'attesa di conoscere quali fossero i fini di Bonaparte. Quest'ultimo, impegnato sul fronte dell'Isonzo, mentre Masséna fronteggiava gli austriaci a Tarvisio, fu raggiunto dalle

³¹⁴ APFL, b. 225, f. n.n., 22 marzo 1797.

³¹⁵ GDBs, n°1 del 26 aprile 1797, p. 93.

³¹⁶ RDGPBs, vol. 1, pp. 36-37 (22 marzo 1797). Poco più tardi Landrieux, capo dello Stato maggiore generale della cavalleria francese, ribadì di essere allarmato di certi atteggiamenti che minavano la tranquillità delle sue truppe, avvertendo il governo di prendere immediati provvedimenti per prevenire ogni possibile motivo di turbamento (*ivi*, vol. 1, pp. 122-123, 7 aprile 1797).

notizie bergamasche e bresciane. Da diverso tempo il generale corso osservava una «grande agitazione» e un dilagante malcontento in tutta la Terraferma, dove si mischiavano «antichi odi contro l'oligarchia» e «l'attrattiva delle nuove idee»³¹⁷. Preoccupato che avventati sconvolgimenti dello *statu quo* potessero far insorgere difficoltà, allorché era ancora in corso la guerra con l'Impero, faticava per contenere e moderare i vari sommovimenti cittadini. È con «imbarazzo» e «irritazione» che apprese dell'instaurazione della Repubblica bresciana, puntando immediatamente il dito verso coloro che riteneva essere gli artefici, i fratelli Lechi, i Fenaroli e Giovanni Ettore Martinengo, peraltro persone a lui note e con cui intratteneva stretti rapporti fin dal maggio 1796. Gli informatori austriaci, nei loro dispacci alla corte di Vienna, riferiscono di aver appreso che tanto Bonaparte, quanto il Comandante della piazza di Milano, avevano assicurato di non aver avuto parte alcuna nel tumulto, benché non mancassero di riportare la seguente nota: «ma li fatti non sembrano corrispondere alle loro parole»³¹⁸. L'atteggiamento francese, se da un lato certamente e tacitamente sosteneva gli insorti – Giuseppe Fantuzzi non tardò a dire che «cette ville s'est vue philosophiquement revolutionnée, vale a dire con la stretta delle armi dell'esercito invasore»³¹⁹ –, dall'altro si mostrava estremamente prudente, soprattutto in vista degli imminenti preliminari Loeben. Sembrava dunque saggio attendere prima di sferrare il colpo mortale alla Serenissima. D'altro canto, constatati i rapporti di forza e lo stato di occupazione delle città della Terraferma, e specialmente di Brescia, già da diversi mesi sarebbe stato possibile rivoltare il dominio veneziano. Non c'era da meravigliarsi se il comandante dell'*Armée d'Italie* si affrettava a scrivere alla Municipalità di Brescia, ribadendo la volontà di

³¹⁷ N. BONAPARTE, *Memorie della campagna d'Italia*, p. 219.

³¹⁸ KA, ktn. 1144, fasc. 597, f. 157 r, 18 marzo 1797.

³¹⁹ BERENGO, *La società veneta*, p. 223. Su Fantuzzi, che molta importanza ebbe negli affari bresciani, specialmente in occasione delle rivolte valligiane, si veda P. PRETO, *Fantuzzi, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 44, 1994, pp. 723-726 e ID., *Giuseppe Fantuzzi: da Kościuszko a Bonaparte per la patria e i «diritti del popolo»*, in *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche. X Convegno promosso ed organizzato dall'accademia polacca delle scienze, dal Centro studi sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia e dalla Fondazione Giorgio Cini*, Varsavia, Istituto d'arte dell'Accademia polacca delle scienze, 13-18 aprile 1996, a cura di A. RABINŃSKA, H. OSIECKA-SAMSONOWICZ, Warszawa, IS PAN : OBTA UW, 2002, pp. 222-248. Sul ruolo avuto nel Bresciano cfr. ID., *L'insorgenza delle Valli Sabbia e Trompia ed il "giacobino" Giuseppe Fantuzzi*, in *Al tocco di campagna generale (1797-1997). Bicentenario della caduta del Governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del Convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), a cura di A. RIZZI, pp. 35-89.

mantenersi estraneo alle contese con la laguna, sottolineando la sua intenzione di lasciare che le proprie truppe continuassero a stazionare in città «dans le même esprit de neutralité et de bonne intelligence»³²⁰.

La reazione di Bonaparte si situa dopo aver ricevuto una lettera ufficiale firmata dal Presidente della Repubblica bresciana, Pietro Suardi, ricca di elogi per il generale, a cui ora veniva richiesto il sostegno politico:

Brescia, le 23 mars 1797 (3 Germinal an. 5)

Le Gouvernement Provisoire du Peuple Souverain de Brescia au Général Bonaparte

Brescia est libre, Citoyen Général dans ce peu de mots, vous qui êtes l'auteur de la liberté et de la régénération de l'Italie, vous comprenez tout ce que nous pouvons et devons sentir. Le feu sacré de la liberté, cet enthousiasme qui n'appartient qu'aux âmes libres, et ce je ne sais quoi de divin qui brise les fers de l'esclavage, élève l'homme au-dessus de lui-même, animent en ce moment les Brescians ; ce bien précieux, supérieur à tous les autres ; sous vous le devons. Les Italiens et particulièrement ceux de ces contrées savaient qu'ils étaient nés pour être libres ; une longue servitude avait mis la gémissante Italie dans un état de léthargie qui ressemblait à celui de la mort ; vous paraissez, vous savez vaincre, si on peut le dire la nature, et franchissez les Alpes. Vous apercevant de la cime la plus élevée des Apennins, nous voyons briller le génie tutélaire de l'Italie, qui devait pour toujours y fixer la liberté et le bonheur.

Agréez, digne héros, l'hommage de nos sentiments dictés par la reconnaissance.

Nous attendons tous, l'œuvre de notre organisation qui va s'opérer, elle sera la récompense des bons citoyens et si jusqu'à présent nous n'avons été que vos admirateurs, vous devez maintenant être notre appui.

Des liens que le tems ne pourra rompre doivent nous unir à vous et à la glorieuse et magnanime nation française ; si nos moyens sont faibles nous avons comme elle le désir ardent de vivre libre ou de mourir.

Pour rendre notre contentement parfait, il ne nous manque que de vous posséder parmi nous, et de vous féliciter de vive voix sur les nouveaux triomphes que vous venez de remporter.

Tous nos vœux se rapportent à vous, tous nos cœurs volent vers vous, et nous ne pouvons vous peindre qu'imparfaitement la joie que nous éprouvons et qui se lit sur tous les visages ; le cœur peut la sentir, mais des mots ne peuvent l'exprimer.

Signé : Pierre Suardi, Président du Gouvernement Provisoire du Peuple souverain de Brescia³²¹.

³²⁰ NAPOLÉON I^{ER}, *Correspondance de Napoléon I^{er}. Publiée par ordre de l'Empereur Napoléon III*, tome II, Imprimerie Impériale, Paris, 1859, p. 600 (5 aprile 1797). Cfr. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 92.

³²¹ SHD, B3 42, f. n.n., 23 marzo 1797. La glorificazione e mitizzazione di Bonaparte principiò, immediatamente, con l'instaurazione della Repubblica bresciana, quando opuscoli, discorsi e

Il rapporto tra bresciani e francesi, cordiale e collaborativo, si costruisce e cementifica alla luce della tolleranza che Bonaparte accorda alla sovranità ed indipendenza della neonata Repubblica. Il comandante dell'*Armée d'Italie*, prendendo le distanze di fronte alle altre potenze, poteva ben accettare che un gruppo di bresciani, che lo avevano accolto nelle proprie sfarzose dimore, giurandogli fedeltà, tenessero momentaneamente le redini del governo cittadino, cercando di creare una base di consenso al nuovo regime e alla Francia, ma soprattutto provvedendo ad assicurare la pacificazione e la lealtà di tutto il territorio. Da parte loro, i congiurati, ancor prima di prendere il potere, erano consci dell'equilibrio che stava andando definendosi; decisi a raggiungere l'indipendenza da Venezia, assicurandosi entro i propri confini, presto compresero che l'opportunismo politico sarebbe stato la chiave di volta non solo per conservarsi sulla scena pubblica, ma anche per continuare a tenere tra le mani il potere. E allora si spiega fin da subito il motivo per cui nessuna protesta di area patriottica venne intentata al progetto di unione del Bresciano alla Repubblica cisalpina, come peraltro si iniziò ad intuire ben presto, diverse settimane prima della firma del trattato di Campoformio, che vide il plauso dei municipalisti e dei patrioti della città, sicuri che non vi sarebbe stato un ritorno con l'antica Dominante. Bisogna altresì citare il commento di Giuseppe Brognoli, che riferisce l'intenzione di Bonaparte di nominare nuovi membri per il governo, «un affare troppo interessante per i nostri interessati rappresentanti, per non verificar qualunque somma», sicché, per non lasciare i propri scranni, i bresciani elargirono «gran somma di denaro»³²². Una notizia che non trova altri riscontri, è vero, ma che esemplifica bene l'indole di questi uomini, i quali fecero del proprio filofrancesismo, sincero o simulato, un tassello fondamentale della propria *ars politica*.

rappresentazioni teatrali celebravano il «liberatore», il «secondo Mosè», che salvò il popolo bresciano dalle grinfie del leone veneziano (GDBs, n° 5 del 10 maggio 1797, pp. 114-115). E da notarsi come ben presto, grazie soprattutto alla stampa e alle sedute della Società di Pubblica Istruzione, si diffuse l'immagine di una liberazione avvenuta soprattutto grazie al comandante francese, più che per gli sforzi dei cospiratori bresciani (cfr. il già ricordato RAPONI, *Il mito di Bonaparte in Italia* e, per gli anni successivi all'incoronazione del 1804, R. BENZONI, *San Napoleone. Un santo per l'Impero*, Brescia, Morcelliana, 2019).

³²² BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 119 (24 giugno 1797).

Il primo vero banco di prova della tenuta del rapporto tra Brescia e Bonaparte lo si vide in occasione dei moti di protesta e rivolta che interessarono la sponda bresciana del lago di Garda, la Val Sabbia e la Val Trompia³²³. La posta era

³²³ La storiografia ha scritto pagine importanti sui movimenti controrivoluzionari del Bresciano, a partire dagli studi di Luciano Faverzani, che, oltre alla dettagliata descrizione di questi fenomeni, è riuscito a cogliere le motivazioni che portarono a rivoltarsi contro il nuovo regime (cfr. L. FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, in *Al tocco di campana generale*, pp. 169-199 e, più in generale, a tutti i contributi contenuti nel volume). Inoltre, si veda ID., *L'opposizione ai regimi giacobino e napoleonico, in 1797. Il punto di svolta*, pp. 67-104; *La Valtrompia, la Valsabbia e Venezia nel 1797*, a cura di P.C. MORANDI, Gardone V.T., Comunità montana della Valle Trompia, 1999; DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 93-101; P. PRETO, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. RAO, Roma, Carocci, 2002², pp. 71-88. Sui moti verificatisi nei territori confinanti con il Brescia, fra tutti, si faccia riferimento a G. GIRARDI, *«Il gran affare dell'armamento delle valli bergamasche». La controrivoluzione del 1797 tra Venezia e Bergamo*, in *La Repubblica bergamasca del 1797*, pp. 161-179 e ID., *Il mito della neutralità violata*, pp. 55-80. Per un quadro generale di tutto il periodo rivoluzionario utile è la sintesi offerta in M. CATTANEO, *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 279-307. Il tema, proiettato su scala peninsulare, è stato ben affrontato nel già citato *Folle controrivoluzionarie*, a cui si rimanda anche per una lucida introduzione storiografia e metodologica (A.M. RAO, *Folle controrivoluzionarie. La questione delle insorgenze italiane*, pp. 9-36) e in C. CAPRA, *Le insorgenze antifrancesi*, in ID., *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1978, pp. 93-146. Molto spesso i casi di aperta ostilità ai nuovi regimi si accompagnavano alla resistenza mostrata dal clero e dalle gerarchie ecclesiastiche, che immediatamente si impegnarono in un'opera propagandistica che trovò linfa vitale anche grazie ai diffusi prodigi miracolosi che interessarono gli ex territori pontifici, ma anche l'area veneta e quella cisalpina. Sulla propaganda controrivoluzionaria si rimanda a G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1974; V.E. GIUNTELLA, *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988; L. GUERCI, *Uno spettacolo mai più veduto nel mondo: la Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, UTET, Torino 2008; ID., *Appunti sulla letteratura controrivoluzionaria in Italia (1789-1799)*, in «Il pensiero politico», 34, 2 (2001), pp. 255-267; M. CATTANEO, *La letteratura controrivoluzionaria italiana (1789-1799)*, in «Passato e presente», 27 (2009), pp. 139-147; M. SIMONETTO, *Scrittori controrivoluzionari italiani*, in «Studi storici», 49, 4 (2008), pp. 1149-1160. Sull'atteggiamento della Chiesa di Roma cfr. PELLETTIER, *Rome et la Révolution française : la théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française, 1789-1799*; FIORANI, ROCCIOLO, *Chiesa romana e rivoluzione francese, 1789-1799*; M. TOSTI, *Gli «Atleti della fede»: emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in *La Chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. MENOZZI, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 233-285; ID., *Forces of Arms, Force of Opinions: counterrevolution in the Papal States (1790-1799)*, in *Republics at War (1776-1840)*, pp. 224-240. Sugli avvenimenti miracolosi già diversi riferimenti sono stati dati, per cui basti citare: F. BUSCEMI, *Santi e miracoli controrivoluzionari*, in *L'Italia e i Santi. Agiografia, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, a cura di T. CALIÒ, D. MENOZZI, A. MINNITI IPPOLITO, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2017, pp. 3-23; G.B. FURIOZZI, *Fede e politica nei controrivoluzionari cattolici italiani*, in «Il pensiero politico», 23, 2 (1990), pp. 279-286. Recentemente Gabriele Turi (*Guerre civili in Italia (1796-1799)*, Roma, Viella, 2019; si permetta di rimandare alla recensione di C. BAZZANI in «Rivista europea di studi napoleonici e dell'età delle restaurazioni», a. 1, fasc. 1 (2020), pp. 156-159) ha offerto una rilettura del Triennio repubblicano attraverso la lente della guerra civile, vale a dire la lotta che vide come protagonisti «i patrioti, gli uomini del vecchio regime e le masse, i cui rapporti conoscono alla fine del triennio un momento di svolta» (p. 14). In realtà la riflessione sulla categoria di guerra civile non è nuova (E. DI RIENZO, *Le due rivoluzioni*, pp. 9-83 e A. DE FRANCESCO, *Insorgenze e identità*

alta, visto che ad essere messa in discussione era la stessa sovranità della Repubblica, in cerca di un consenso che faticava a palesarsi oltre le stanze del Palazzo Nazionale o di quelle della Società di Pubblica Istruzione.

Fin dalla sua instaurazione, il governo invitò i rappresentanti di tutte le comunità del territorio a portarsi a Brescia per fraternizzare col nuovo regime. L'11 aprile, il Comitato di Vigilanza e Polizia sottolineava come i congiurati avessero voluto riacquistare l'indipendenza non per creare un altrettanto duro «giogo di ferro e di sangue», ma inaugurare una stagione di virtù ed uguaglianza³²⁴. Ora esisteva una sola patria e un solo Territorio bresciano, non più frammentato da particolarismi. Propagandisticamente l'appello ribadiva la volontà di dar vita ad una compagine governativa realmente rappresentativa, con municipalisti provenienti da ogni angolo dello Stato. In realtà, si trattava di un grossolano espediente per irretire quelle popolazioni che pochi giorni prima avevano abbracciato le baionette³²⁵ e, al grido di «viva San Marco», si erano rivolte contro la neonata Repubblica³²⁶.

Cosa era successo? Il giorno successivo alla presa del potere, Giambattista Bordogni e Giuseppe Beccalossi vennero inviati in missione ufficiale in Val Trompia, loro luogo d'origine, per assicurarsi la fedeltà di quel popolo³²⁷. Due giorni più tardi, dopo essersi incontrati con le autorità valligiane, inviarono a Brescia una lettera, nella quale si fornivano le risultanze dei colloqui avuti. Quelle contrade parevano diventate «il centro dell'allegria», tanto che la «coccarda

italiana, pp. 85-116, entrambi in *Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea, 1799-1848*, a cura di E. DI RIENZO, Milano, FrancoAngeli, 2004) e, in realtà lungi dall'essere meglio compresa e definita, proprio in virtù di un quadro generale che non pare essere unitario, sia sul piano politico, che culturale e sociale (a tal proposito si vedano le utili riflessioni proposte da Vittorio Criscuolo (*Controrivoluzione e nazione*, in *Albori di democrazia*, pp. 141-156).

³²⁴ RDGPBs, vol 1, pp. 156-158 (11 aprile 1797).

³²⁵ Cfr. A.M. RAO, *Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria*, in *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. BURSTIN, Milano, Guerini e Associati, 1990, pp. 247-266.

³²⁶ Per una descrizione degli avvenimenti controrivoluzioni si faccia riferimento a FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*. Inoltre, risulta interessante il *Giornale delle notizie giunte in Venezia riguardanti le rivoluzioni delle due città di Bergamo e Brescia*, in cui si possono rintracciare diverse notizie riguardanti i moti di controrivoluzione (HHS, *Italianische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, ff. 272r-281v, 22 marzo 1797). La *Gazette nationale ou Le Moniteur universel* (n° 221 del 30 aprile 1797, p. 883) riporta le inquietudini per i «soulèvements des vallées, dirigés par les agens de l'oligarchie», a cui fa seguito un proclama di La Hoz che rassicurava sul pronto sostegno francese.

³²⁷ Cfr. G. DANESI, *La Val Trompia in età napoleonica. Spigolature d'archivio*, in *Napoleone nelle Alpi. Le montagne d'Europa tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2015, pp. 43-61.

nazionale brilla[va] come la stella lucidissima del mattino sopra li cappelli di quantità di Cittadini», i quali non vedevano l'ora di procurarsene una. Il leone veneziano lasciava il posto alla bandiera tricolorata, mentre non cessavano i discorsi sulla virtù, la libertà, l'uguaglianza, il patriottismo che colpivano nel profondo soprattutto i più giovani. Per acclamazione si nominarono alcuni individui preposti a portarsi in città e mostrare il pubblico sostegno al governo³²⁸. Ma questi non raggiunsero mai Brescia. Quelle popolazioni non avevano alcuna intenzione di rinunciare a secoli di privilegi, come il riconoscimento degli statuti locali, e di esenzioni fiscali, per cui dichiararono, senza timore, la propria lealtà alla Dominante. Ora, la coccarda veniva calpestata e venivano dichiarate nulle le decisioni prese in occasione degli incontri con i rappresentanti cittadini, proprio perché imposte da un'autorità che non veniva riconosciuta³²⁹. Tutti i focolai controrivoluzionari concordano nel ritenere il 18 marzo un atto di aperta ribellione contro il legittimo sovrano. Venezia, pur nelle difficoltà³³⁰, era riuscita a mantenere un ordine sociale in grado di soddisfare sia i possidenti che il popolo, che si sentiva tutelato rispetto alle prevaricazioni cittadine. Emerse, per la prima volta, quella che Paolo Preto indica come la «coscienza politica dei rustici»³³¹, che rientra in un sentimento filoveneziano solamente perché la Serenissima aveva formalmente riconosciuto spazi di autonomia. I valligiani, così come gli abitanti della riviera gardesana, vedevano nella nuova entità statale e nell'obbligo di fraternizzazione un attacco, nemmeno troppo velato, al secolare e vantaggioso ordine esistito fino a quel momento; un attacco da parte di individui e istituzioni estranee e ostili. Non è un caso che le ostilità, almeno inizialmente, erano rivolte esclusivamente verso i bresciani e non anche ai francesi, quest'ultimi considerati come un corpo avulso, che non aveva e doveva avere alcun interesse in questioni considerate locali.

Gli abitanti della Val Trompia si armarono e domandarono aiuti sia militari che economici ai territori vicini, mentre, molto evocativamente, il curato di

³²⁸ RDGPBs, vol. 1, pp. 28-29 (Tavernole, 21 marzo 1797).

³²⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 28 (27 marzo 1797).

³³⁰ Si considerino, a titolo di esempio, le sommosse verificatesi proprio nella Valli durante la seconda metà del Settecento, generate dalla richiesta di grano, dopo inverni rigidi e carestie. Come ha ben sottolineato Marino Berengo, questi fenomeni mai si colorarono di sfumature politiche, restando circoscritte al mondo dei bisogni quotidiani (BERENGO, *La società veneta*, pp. 114-115).

³³¹ PRETO, *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, p. 88.

Gardone si presentava «col crocifisso in una mano e con una pistola nell'altra»³³². Si optò per incaricare una spia di infiltrarsi negli ambienti governativi bresciani e carpire quali fossero i piani militari nei confronti della valle. Emerse così che era in preparazione un'ingente spedizione che avrebbe impegnato reparti della milizia locale e truppe francesi. I capi controrivoluzionari, tuttavia, non credettero all'informazione, trovandosi impreparati all'attacco sferrato domenica 9 aprile:

La città è in estremo scompiglio per un proclama esposto questa mattina dal generale francese Landrieux che ordina che le porte della città siano gelosamente custodite, e che i cittadini debbono star ritirati, e che restino chiuse le osterie, le botteghe, la caffè, ecc. La truppa francese sorte al far del giorno, e verso il mezzo di dalle mura si sente il cannone verso Concesio (si è sentito il cannone per tutto il giorno, ma vaghe sono le nuove che arrivano, la città è in una estrema apprensione); sulla sera si hanno le nuove che diversi paesi sono stati incendiati, e saccheggiati orribilmente; che i paesani armati avevano fatta una terribil resistenza, ma che in fine avevano dovuto fuggire, e ritirarsi in luoghi più avvantaggiosi; si vedono arrivare molti carri carichi di roba derubata, e saccheggiata, quantità di soldati con una infinità di sacchi di ogni sorta di biancheria, vesti, tele, ecc., ecc., (oltre i carri arrivati carichi di roba, tutti i soldati hanno i loro grossissimi fagotti sulle spalle, di robe saccheggiate e rubate) conducendo pure bovi, e cavalli tolti a quelle misere genti, le quali per la maggior parte non hanno colpa alcuna dell'insorgenza essendo quasi tutta la truppa gente dei paesi della valle più lontani, Cailina, Sarezso, e Carsina sono quasi tutte tre incendiate affatto (Gardone non ha tanto sofferto, per essersi reso al primo momento)³³³.

Come emerge dal racconto di quella giornata, la resistenza degli insorti venne vinta dall'artiglieria francese. Le dimore, le fattorie e i palazzi pubblici vennero occupati, depredati e messi a fuoco. La Hoz e Landrieux, dal quartier generale bresciano, imputavano ai veneziani, e soprattutto a Battaglia, rifugiatosi nel frattempo a Verona, la distruzione della valle. Come sarebbe stato possibile – si chiedevano – che dei «paesani, spoglj di tattica militare» avessero potuto sconfiggere l'*Armée d'Italie*, «la prima nazione dell'universo per il coraggio, e la scienza della guerra». L'avvertimento era chiaro e diretto: «se voi osate persistere nel vostro inganno, voi sarete egualmente impiccati, le vostre case abbruciate, e desolate le vostre famiglie»³³⁴. Questo episodio fornisce l'occasione per mostrare un aspetto del

³³² FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, p. 171.

³³³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, ff. 48-49 (9 aprile 1797).

³³⁴ RDGPBs, vol. 1, pp. 154-155 (10 aprile 1797).

rapporto tra il governo bresciano e i francesi, quest'ultimi veri arbitri del mantenimento dell'ordine sociale. Ancora Giuseppe Brognoli racconta che La Hoz, che dimorava in casa Bargnani, aveva assicurato la Repubblica, offrendo una protezione in virtù di circa 6000 militari acquartierati entro le mura. Era stato lui a decidere e organizzare la spedizione, «ma non solo senza la dipendenza del nostro Governo, ma anzi senza partecipando cosa alcuna, e ricusando la compagnia delle nostre truppe»³³⁵.

Ormai i francesi avevano preso in mano la situazione ed erano decisi a sedare ogni sacca controrivoluzionaria che, ancora, sotto la minaccia della morte, mostrava il desiderio di battersi in nome della propria autonomia. Erano momenti concitati, soprattutto in seguito alle devastazioni, che sortirono l'effetto di decretare un temporaneo armistizio, durante il quale diversi villaggi decisero di sottomettersi alla capitale, inviando una propria delegazione a fraternizzare. La tregua, secondo gli ufficiali dell'*Armée d'Italie*, che nel frattempo avevano posto il proprio quartier generale a Gardone, era funzionale alla completa resa dei valligiani. Tuttavia, proprio l'ingerenza mostrata nei confronti del territorio, al pari di quella bresciana, fornì il pretesto per l'ultimo assalto:

I valeriani proseguono ancora nell'insorgenza, e vanno di nuovo provocando alcune terre anche non lontane dalla città cercando provvedersi di viveri armata mano; hanno attaccato con forza i francesi in Gardone, e vi hanno commessi diversi eccessi; perciò in tempo dell'Opera dal palco il comandante della piazza ordina a tutti i francesi di portarsi sul momento alle proprie caserme, e si fa batter la generale per la città, cosa che mette un universale allarme, e molto scompiglio non sapendosi la precisa ragione ancora di questa novità (nasce dello scompiglio nei cittadini che sono in teatro, perciò l'istesso comandante avvisa di nuovo dal palco di restar tranquilli che quest'ordine non riguarda che i soli soldati francesi, ciononostante il teatro resta quasi vuoto). Il generale Servier parte con molta truppa questa istessa notte, verso la Val Trompia³³⁶.

I controrivoluzionari mostrarono coraggio, tanto da minacciare di marciare su Brescia. Purtuttavia, la disparità di forze determinò la sconfitta definitiva del moto rivoltoso³³⁷. La valle veniva riportata sotto il controllo centrale grazie all'apporto

³³⁵ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 47 (8 aprile 1797).

³³⁶ *Ivi*, ff. 66-67 (27 aprile 1797).

³³⁷ FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, p. 174.

francese, che si rivelò determinante nella risoluzione di quello che fu solamente il primo dei problemi con cui si dovette rapportare la nuova élite governativa. Si trattava tuttavia di una pacificazione temporanea, che certamente non risolse il problema più profondo, vale a dire il mancato riconoscimento della nuova sovranità bresciana, che molti effetti ebbe sul consenso alla Repubblica, di fatto non riconosciuta da larga parte della popolazione. È a tal proposito esemplificativo quanto avvenne all'indomani del 1799, quando, impostasi la dominazione austriaca, vennero richiesti gli antichi privilegi e quella autonomia calpestata nella primavera del 1797.

La situazione non era tanto differente in Val Camonica³³⁸. Alcuni dispacci inviati a Venezia e intercettati dalle autorità austriache parlano di «un fedele attaccamento verso il proprio naturale Sovrano» e dell'intenzione di impugnare le armi per fronteggiare «i ribelli di questo Serenissimo Dominio»³³⁹. A questo proposito si chiedeva alla laguna un aiuto militare e, soprattutto, una guida che sapesse coordinare le forze. Di tutta risposta, Lodovico Manin, doge di Venezia, attraverso una ducale, si congratulava per «le insegne prove di fedeltà» di «codeste amatissime popolazione», ma, al contempo, non intendeva impegnarsi direttamente nelle faccende camune, molto probabilmente per non alterare il rapporto con la nazione francese³⁴⁰. Giungevano quindi solamente parole di ammirazione e riconoscenza per «il coraggio, e la fermezza, e la vostra unione, e buona intelligenza colli vostri fratelli delle altre valli, e cogli altri fedeli sudditi del Serenissimo principe»³⁴¹. I valligiani erano lasciati soli ad organizzare la lotta contro un nemico

³³⁸ Cfr. L. GIARELLI, *Napoleone e la Valle Camonica ai tempi della campagna d'Italia (1796-1797)*, pp. 9-25 e F. BONOMELLI, I. FAIFERRI, *La Valle Camonica in età napoleonica*, pp. 27-44, entrambi in *Napoleone nelle Alpi*; E. BRESSAN, *Le istituzioni di Valle dopo la rivoluzione*, in *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, atti del convegno di studio (Biennio, 6 dicembre 1997), Breno, Fondazione Camunitas, 2000, pp. 70-89; G.A. GUARNERI, *La Valle Camonica dal 18 marzo 1797 all'aprile 1799*, in *Illustrazione della Valcamonica*, a cura di B. RIZZI, Breno, Tipografia, 1870 [ristampa, Brescia, s.n.t., 2007], pp. 220-302; F. BONOMELLI, *I registri della Vicinia di Breno tra antico e moderno regime*, pubblicazioni del Servizio Archivistico Comprensoriale di Valle Camonica, 6 (2014), pp. 3-13. Inoltre, si veda la cronaca di G. AMBROSI, *Napoleone in alta Valcamonica (1796-1806)*, s.n.t., 1807 [ristampa, Esine, S. Marco, 1977]; G.A. PELLEGRINALLI MORETTI, *Camunia napoleonica e più antica*, a cura di G. SEBASTIANO PEDERSOLI, Esine, Toroselle [Darfo Boario Terme], 1996.

³³⁹ KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1147, fasc. 598, f. n.n., 3 aprile 1797; *ivi*, ktn. 1170, fasc. 617, f. n.n., 3 aprile 1797.

³⁴⁰ MCB, *Raccolta Putelli*, reg. 56, f. 196v, 1° aprile 1797.

³⁴¹ *Ivi*, f. 197r, 2 aprile 1797.

ben manifesto. Ancora una volta emerge chiaramente come l'azione militare, di resistenza, dovesse indirizzarsi esclusivamente verso i bresciani, essendoci la volontà di mantenere la «più scrupolosa neutralità verso la truppe delle potenze austriache, e francese», proprio come era stato deciso dalla Serenissima. A ben vedere non si trattava di una ribellione, bensì di una lotta di resistenza contro un sopruso, un'azione violenta ed illegittima orchestrata da alcuni individui che non rispettavano le leggi statali e i particolarismi territoriali. Il 1° di aprile veniva diffuso il seguente manifesto:

Bravi Popoli Camuni nelle Storie famosi per la vostra fedeltà, e valore, è giunto un momento di manifestare la vostra costanza, ed attaccamento al vostro beneficentissimo Sovrano.

Più di 50. mila Armati delle Valli, e Territorio di Bergamo circondano quella ribelle Città, che a momenti dovrà gettarsi nelle braccia del suo antico clementissimo Principe.

Sorte eguale dovrà toccare alla sventurata Città di Brescia ridotta a ribellarsi dalla fellonia di pochi congiurati, perché ora mai sono in piena marcia contro la stessa li Popoli della Riviera di Salò, e delle Valli vicine, e dei più grossi Corpi anche del basso Territorio, tutto colla Sovrana approvazione, ed aggradimento non solo, ma evvi più precisi ordini, ed eccitamenti dell'Eccellentissimo Provveditore Straordinario in Verona. Su dunque Fratelli alle più manifesta prove di nota fedeltà; mettetevi bene in armi per essere pronti a marciare al primo avviso nel maggior numero, che mai si possa. Il Corpo pubblico farà le più opportune disposizioni per il buon ordine, e mantenimento³⁴².

A differenza di quanto avvenne in Val Trompia, i camuni erano recalcitranti a mettersi in marcia, preferendo temporeggiare. Il Governo provvisorio inviò due ambasciate per ottenere la fratellanza richiesta a tutta la Repubblica. Come era accaduto in Val Trompia, vi fu una serie di colloqui con i rappresentanti della comunità valligiana, i quali risposero «non essere possibile su due piedi di decidere delle intenzioni della Popolazione, le quali sarebbero state in appresso scandagliate per determinarsi»³⁴³. La magmatica situazione di quei giorni è ben illustrata dalla decisione del comune di Breno, futuro centro cantonale, di non seguire le

³⁴² L. CAPOFERRI, *Memoria sulla Valcamonica del cittadino Lodovico Capoferri membro del Consiglio dipartimentale del Serio*, Bergamo, dalla tipografia Duci, 1803, pp. 74-75. Cfr. anche O. FRANZONI, *Deliberazioni ed elezioni della Valle Camonica*, in «Quaderni Camuni», n° 55/56 (1991), pp. 269-395: 393.

³⁴³ *Ivi*, p. 72.

deliberazioni prese dai delegati della Valle, giurando, «a pieni voti», «accettazione e fratellanza con detto Governo Provvisorio»³⁴⁴; nella stessa occasione accusò il «pubblico Corpo di Valle» di unilateralità e di non aver tenuto conto dell'«onorevole» invito all'unione con la Repubblica bresciana³⁴⁵. Questa scelta fu maturata alla luce dei rapporti di forza che andavano definendosi nel Bresciano. Non veniva messa in discussione la fedeltà alla Dominante, ma, di fronte alle truppe d'oltralpe, che aveva portato ad «un disanimo nelli nostri armati», si era preferito pensare alla «vita, e [alle] sostanze di tutto il popolo», che sarebbero state spazzate via da un imminente irruzione degli eserciti nemici³⁴⁶. Per questo motivo, non potendo «spiegar resistenza», venne ammainato lo stendardo dell'autonomia, senza, però, giungere ad una vera e sincera accettazione del nuovo regime. Significativa è l'annotazione apposta in quei giorni nel *Bollettario* della vicinia di Breno:

Cominciò quì la sopraffazione del Governo Provvisorio Bresciano, che invase tutti li Regni Pubblici e continuò poi il Governo Cisalpino, che durò dà tutto il mondo sin al 20 di aprile 1799. giorno del felice ingresso delle gloriose armi di Francesco II Imperatore, e Re nostro sospiratissimo sovrano. E ricomincia l'antico nostro sistema³⁴⁷.

Nei giorni seguenti altri comuni seguirono l'esempio brenese, per il timore di subire la furia vendicatrice del governo. In un loro messaggio alla città prendevano le distanze da quei popoli «costrett[i] dalla forza a dover violentemente aderire a massime del tutto contrarie alla propria inclinazione» e per questo dichiarati rei di lesa maestà, per la quale si rischiava la pena di morte; loro, invece, non si opponevano alla «generosità e giustizia» repubblicana» e chiedevano di essere accolti «con pacifico olivo»³⁴⁸. Sedato ogni moto di protesta, veniva incaricato

³⁴⁴ MCB, *Raccolta Putelli*, reg. 56, ff. 197v-198v.

³⁴⁵ *Ivi*, 197v, 15 aprile 1797.

³⁴⁶ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1147, fasc. 598, f. n.n., 13 aprile 1797.

³⁴⁷ MCB, *Raccolta Putelli*, reg. 26, f. 261.

³⁴⁸ RDGPBs, vol. 1, pp. 178-179, 15 aprile 1797. Il governo decise di redigere un apposito giuramento da sottoporre alle diverse comunità della Valle Camonica: «Giuriamo noi Deputati specialmente incaricati dal Popolo della Comune di N.N. come da parte presa, e Parroco in nome di tutti li Cittadini di detta Comune, avanti a Dio, e alla Santissima Trinità, d'essere fedeli osservatori di tutto ciò, che verrà prescritto dal Governo Provvisorio, che rappresenta la Legge, o la Sovranità del Popolo di tutta la Provincia Bresciana costituito in fratellanza generale, e di abjurare, come attualmente abjuramo qualunque rapporto verso l'ex-Governo Veneto, chiamando in caso di

l'avvocato Romolo Franzoni, del Comitato dei Viveri, di «illuminare e dirigere» la Valle, che rinunciava alla sua secolare condizione privilegiata. Il territorio subì le depravazioni commissionate da Brescia, che requisì proprietà ecclesiastiche, oltre che ingenti somme di denaro che dovevano servire per il mantenimento delle truppe sul territorio³⁴⁹. Altri bresciani si susseguirono alla guida della vallata, come Ippolito Bargnani, che dovette organizzare il territorio alla luce dell'*Organizzazione* del 1° maggio, e Giovanni Ettore Martinengo, sotto la cui presenza avvennero numerosi arresti e processi. Sul destino dei camuni, tuttavia, non era ancora stata scritta l'ultima parola. Infatti, in agosto, Bonaparte decise di dividere la vallata seguendo il corso del fiume Oglio, consegnando la sponda destra al Dipartimento del Serio, dopo che la Repubblica bergamasca venne unita alla Cisalpina³⁵⁰. Si tratta di un altro esempio di come il generale corso si sentisse in potere di travalicare una sovranità bresciana che era più sulla carta che nei fatti. Fin dal 1796 i francesi occupavano il territorio, sfruttando le risorse locali, acquartieravano le proprie truppe, garantendo l'ordine sociale e intervenivano in maniera decisiva per sedare i focolai controrivoluzionari. A ben vedere, la difesa dell'indipendenza è da intendersi nei confronti di Venezia, ammettendo che la nazione d'oltralpe interferisse negli affari locali e mutasse unilateralmente i confini dello Stato. Non a caso le proteste che si levarono furono quelle dei camuni nei confronti del governo bresciano e non quelle di quest'ultimo verso il comandante dell'*Armée d'Italie*. Già il 2 agosto venne inviata in città una delegazione della Valle, «molto imbrogliata» di vedersi divisa, causando dei danni di grande portata³⁵¹. Intere comunità venivano ora smembrate, trovandosi sul corso del fiume,

trasgressione sopra le nostre teste, e quelle de' nostri Figli le più terribili maledizioni del Cielo e i più tremendi castighi della terra» (*ivi*, vol. 1, p. 161, 11 aprile 1797).

³⁴⁹ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1173, fasc. 620, f. n.n., luglio 1797.

³⁵⁰ Cfr. SHD, B3 42, f. n.n., lettera di Balland a Bonaparte, 28 marzo 1797. Cfr. E. BRESSAN, *Le istituzioni di Valle dopo la Rivoluzione*, in *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, atti del convegno di studio (Bienno, 6 dicembre 1997), Breno, Fondazione Comunitas, 2000, pp. 70-89. Presso la BCQB (coll. K.IV.10) sono conservate le lettere di Giuseppe Beccalossi, già impegnato per il Governo provvisorio nelle valli bresciane, scelto, assieme a Giuseppe Fenaroli, per essere inviato a Milano «onde procurare dal Generale in capo dell'armata francese Bonaparte, che sia revocata la separazione della Provincia Brescia dalla parte di Valcamonica, e di Palazzolo situata sulla destra sponda dell'Oglio» (f. n.n., 3 agosto 1797). Ben presto, però, ci si accorse dell'impossibilità di contraddire la decisione del comandante corso, per cui i due si attivarono per trattare «gli affari di commercio fra il [...] Dipartimento del Serio, e la Provincia Bresciana (f. n.n., 12 agosto 1797).

³⁵¹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, ff. 153-154, 2 agosto 1797.

mentre altre subivano delle gravi ripercussioni di natura economica. Infatti, se la maggior parte delle miniere e dei forni, ad eccezione di quelli di Pisogne, si trovavano sulla sponda destra, le riserve di legna e le fucine erano collocate su quella sinistra³⁵². Anche il ben noto curato di Cividate Camuno, Giovanni Battista Guadagnini, protestò contro la divisione, tanto da redigere la *Ricerca istorica in cui si mostra contro il chiar. Primicerio Lupi che in Valcamonica mai fu l'Ollio il confine con il territorio bergamasco*, uno scritto militante attraverso cui si cercava di presentare i motivi storici che si opponevano alla decisione. Quando, il 10 agosto, il commissario cisalpino entrò formalmente in possesso dell'area del Dipartimento del Serio presero vita i primi problemi di ordine pubblico e di protesta popolare, che portarono a diffusi assalti e ladrocinii. Venne allora approvata la mozione di Ettore Martinengo di «far fucilare tutti indistintamente i da loro, così detti, ribelli, cioè tutti quelli che non potevano pensar come loro»³⁵³. La situazione sarebbe stata definitivamente risolta dopo la firma del trattato di Campoformio, quando la vallata venne suddivisa in tre parti e assegnata ai dipartimenti del Mella, del Serio e dell'Adda e Oglio.

Anche la Valsabbia mostrò un moto recalcitrante nei confronti della Repubblica bresciana, riuscendo a dotare la propria protesta di un'organizzazione politica e militare migliore rispetto ai territori circostanti³⁵⁴. Gli stessi documenti ufficiali dell'*Armée d'Italie* illustrano bene l'attenzione che gli ufficiali francesi manifestavano verso la valle, la cui pacificazione richiese molto impegno e l'invio di continui rinforzi. Non a caso a Chevalier, il generale di brigata investito di questo compito, venne conferito un riconoscimento ufficiale da parte del governo per «aver soggiogati, e vinti li nemici della Val Sabbia, e liberato questo Paese dalle loro minaccie», non mancando di comandare le truppe «con un'esattissima disciplina nel modo il più lodevole, cosiché si è giustamente meritato l'universale applauso avendo per fino con integerimo procedere ruscate delle volontarie oblazioni, che da alcuni le vennero fatte»³⁵⁵.

³⁵² CAPOFERRI, *Memoria sulla Valcamonica*, pp. 79-80.

³⁵³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 166, 21 agosto 1797 e f. 173, 30 agosto 1797.

³⁵⁴ Cfr. MARCHESI, *Quei laboriosi valligiani. Economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, pp. 63-108; ID., *La Valle Sabbia rivoluzionaria e napoleonica*, in *Napoleone nelle Alpi*, pp. 63-81.

³⁵⁵ SHD, B3 45, ff. n.n., 13 e 17 giugno 1797.

Pietro Randini e Uberto Alberti, originario di Lonato e contraddistintosi per aver incoraggiato la creazione di una Società patriottica femminile, vennero scelti come rappresentanza del governo, da inviare per assicurarsi la lealtà del territorio³⁵⁶. Tuttavia, Randini, negoziante di sete valsabbino, era da anni malvisto da alcuni dei più importanti lignaggi di quella terra, motivo per cui la missione si rivelò fin da subito portata al fallimento. Giunti in valle il 24 marzo, ben presto ci si accorse della presenza di un clima sfavorevole, con scene di distruzione delle coccarde nazionali e di esaltazione dei simboli veneziani. In pochi giorni si era organizzata una nutrita armata, suddivisa in compagnie di cento uomini, ciascuna retta da un generale, sotto cui vi era una capillare organizzazione militare e gerarchica. Degli avvisi richiamavano tutti gli uomini, tra i diciotto e i sessanta anni, a impugnare le armi, protetti dallo stendardo della Serenissima e dalla benedizione del parroco di Vobarno. Comandante supremo era don Andrea Filippi, la cui famiglia covava un forte odio nei confronti di quella di Randini, che si attivò immediatamente per catturare i bresciani, i quali riuscirono a salvarsi e a ritirarsi entro le mura cittadine. La Valsabbia era «in piena insurrezione». Il 27 marzo, i vari comuni decisero di convocare un Consiglio generale, durante il quale, senza alcuna opposizione, si decise di ribellarsi alla Repubblica bresciana per riaffermare la sovranità veneziana, a cui non si intendeva rinunciare³⁵⁷. Questo – si diceva - «per puro sentimento di fedeltà al legittimo suo Principe, onde sostenere e difendere i diritti del suo legittimo Principe, pel quale essa godea da secoli tanti privilegi e beneficenze» e massimamente di una particolare tassazione per quanto riguardava il sale e le imposte campatiche³⁵⁸. Il provveditore Battaglia, dalle stanze del suo palazzo veronese, inviò una piccola truppa di Schiavoni e una considerevole somma in denaro di quattromila ducati. I primi scontri diedero ragione ai ribelli, tanto da spingere il governo, ancora una volta, a chiedere l'immediato intervento francese. Chevalier nel proprio rapporto sottolineò come dovette partire improvvisamente

³⁵⁶ Cfr. anche HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, f. 266r, 28 marzo 1797.

³⁵⁷ Un racconto di quei giorni è offerto in F. GALVAGNI, *Don Giuseppe Catazzi, parroco nell'insorgenza valsabbina*, in *Al tocco di campana generale*, pp. 157-167. KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1170, fasc. 617, f. n.n., 13 aprile 1797.

³⁵⁸ FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, pp. 188-189.

dalla sua piazza di Verona alla testa di circa duemila uomini³⁵⁹. La marcia non incontrò difficoltà e, all'arrivo, non si mancò di colpire la popolazione, con scontri che andarono a danneggiare campi e diverse dimore. Da parte loro, i valsabbini non arretrarono di fronte all'*Armée d'Italie*, i cui emissari, inviati a chiedere la resa, furono colpiti da diversi colpi di fucile, dando motivo di quella furia vendicativa che avrebbe caratterizzato le settimane a seguire. Nemmeno una missiva, nella quale, preso atto del divario delle forze, si acconsentiva alla richiesta di fraternizzazione, poté impedire ulteriori scontri. Il dominio della Repubblica veniva tollerato, in virtù della potenza militare

franco-bresciana, ma non riconosciuto; la principale preoccupazione era di natura fiscale, tanto che si richiedeva di mantenere i privilegi dell'epoca passata, accanto ad «un generale perdono a tutti i Comandanti degli armati sabbini che hanno figurato in questa lotta civile». In realtà, i municipalisti cittadini erano ben disposti ad accettare quella che per loro era la resa della vallata, certamente intenzionati a non accogliere le richieste, come le scelte politiche delle settimane successive avrebbero dimostrato. Furono i francesi, per bocca di Landrieux, a mettere in chiaro che «la risposta da darsi ai Valsabbini l'avrebbe egli stesso in persona a loro data colle bombe e coi cannoni»³⁶⁰. Nel frattempo, l'opinione repubblicana seguiva con interesse e apprensione le vicende controrivoluzionarie, nelle quali spesso osservava la *longa manus* delle gerarchie ecclesiastiche:

Ancorché la vigna del Signore sia infestata da' lupi voraci che sotto la maschera di pastori devastano la greggia innocente che per una fatale combinazione di circostanze è loro affidata, non mancano de' veri seguaci degli Apostoli che le additino il dritto sentiero della di lei salvezza. Molti Parrochi predicano la verità del Vangelo con quella franchezza ch'è degna del loro ministero. Non addiviene così dei Vescovi, le cui ricchezze li rendono tanto meno attaccati alla Chiesa, quanto più lo sono al fasto ed al lusso. Contuttociò nella penuria estrema di questi sono da distinguersi questi pochi, i quali hanno la virtù di allontanarsi dalla massa corrotta degli altri. Viva dunque il Vescovo d'Apollonia abate di Asola, che ha imitato col suo evangelico patriotismo l'esempio, del Vescovo di Bergamo dato a' suoi confratelli! La pastorale da esso diretta a tutti i curati è il rimprovero più giusto a quelli altri, che si permettono la indolenza più intollerabile a vista di una guerra intestina, che fomentano la superstizione degli uni, e la perfidia degli altri. Allorché Roma gemeva tra le

³⁵⁹ SHD, B3 44, f. n.n., *Rapport de l'expédition de la Val-Sabia*, 14 maggio 1797.

³⁶⁰ FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, p. 189.

fiamme, Nerone che le aveva destate, le contemplava per divertirsi. Io temo che il paragona sia troppo esatto. I popoli di Val-sabbia continuano nella loro controrivoluzione. Più preti e frati, che sono il rifinto delle virtù ecclesiastiche, agitano il tizzone della discordia, sostituendo alle massime repubblicane e pacifiche del Vangelo di Gesù Cisto, il sanguinario Alcorano dell'intollerante Maometto. Un pazzo furore di Popoli ammaliati dagli oligarchi veneti perseguita la virtù e l'innocenza. Il fuoco, il saccheggio, la morte portano la desolazione nel seno delle famiglie, dei paesi, della Val-sabbia ... E un Vescovo, assiso alla sua menza, contempla indifferente e forse ancor lieto questo orrendo spettacolo! ed avrebbe la Chiesa di Gesù Cristo delle anime così dure e brutali? E se vi fossero, sarebbero mai da tollerarsi? E chi li tollerasse, sarebbe mai tollerabile in un governo democratico? ... Patriotti, che amate il bene della Chiesa, e quindi del Popolo, a voi si spetta il rispondere a questi problemi, o per dir meglio il provvedere a questi scandali³⁶¹.

In questo articolo Giovanni Labus condensava il pensiero di coloro che frequentavano la Società di pubblica istruzione, nelle cui sedute si criticava ferocemente il vescovo Giovanni Nani (1727-1804), principale punto di riferimento di coloro che, soprattutto in città, resistevano al nuovo ordine repubblicano. Anche il generale Serviez, comandante delle truppe d'oltralpe per tutto il Bresciano, mostrava la convinzione che vi fosse qualcuno di non meglio identificato che «ingannava» quel popolo³⁶². La propaganda repubblicana e patriottica mirava a descrivere questi episodi di resistenza non tanto come frutto di un reale attaccamento al passato veneziano, quanto, piuttosto, ad una cospirazione di infiltrati della Serenissima e delle alte sfere cattoliche, come dimostrato dalle tante sentenze di morte comminate ai danni di parroci. Di fronte alla controrivoluzione – che non veniva negata, ma, anzi, paragonata alla Vandea francese³⁶³ – era necessario dispiegare, ancor prima dell'educazione repubblicana, le baionette, reprimendo nel sangue quelle rivolte che minavano il luminoso corso del governo repubblicano. Le violenze, le esecuzioni, i saccheggi e le devastazioni erano tollerate come giusta e naturale conseguenza di quelle sciagurate azioni subdolamente orchestrate dal clero o dalla «perfidia di alcuni satelliti della veneta oligarchia». Così si spiega il motivo per cui il governo fece proprio l'ultimo appello dell'*Armée d'Italie*, con il quale si preannunciavano «esempj terribili» se non ci

³⁶¹ GDBs, n° 3 del 3 maggio 1797, pp. 106-107.

³⁶² SERVIEZ, *Agl'Abitanti della Valle Sabbia*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 246-247, 27 aprile 1797.

³⁶³ GDBs, n° 4 del 6 maggio 1797, p. 109.

fosse stata una completa capitolazione. La valle, da parte sua, era convinta che, in ogni caso, sarebbe stata invasa, per cui don Filippi si mise immediatamente all'opera per organizzare l'ultima difesa. Il 4 maggio tre colonne – quattromila francesi e mille bresciani – entrarono a Vobarno, mentre «la resistenza de' paesani perfidi ed ostinati» costò diverse vittime e molti feriti tra le fila dei repubblicani³⁶⁴. Uno degli obiettivi era catturare l'«infame prete Filippi», lo «scellerato promotore di questa vande»; apparentemente scomparso, nella sua casa, prima che fosse data alle fiamme, venne trovata una gran quantità di munizioni. La distruzione non pareva cessare e, mentre i soldati francesi e quelli bresciani, comandati da Giuseppe Lechi, entravano nei villaggi, le dimore finivano preda di saccheggi. Proprio questa furia portò molti controrivoluzionari ad arrendersi volontariamente, consegnandosi nella speranza di ottenere un perdono, laddove i loro capi, poi condannati a morte in contumacia, prendevano la via della Svizzera o del Tirolo. Il 7 maggio tutte le armi venivano consegnate nelle mani dei francesi, a cui si chiedeva – fatto del tutto emblematico – la futura tranquillità di quei territori e la protezione, prima ancora che ciò venisse assicurato dal governo bresciano³⁶⁵. Ora, infatti, quella era una terra di conquista e il generale Giuseppe Lechi si rese responsabile di alcuni saccheggi, «forse più de' francesi istessi», requisendo ingenti somme di denaro e centinaia di libbre di seta³⁶⁶. Fu questo il primo vero banco di prova per Lechi quale leader militare della nuova Repubblica. Non mancarono entusiastici encomi per la sua persona, soprattutto per aver dato sfoggio dell'abilità bellica della truppa bresciana, che si era «battuta, ed ha molto concorso al successo della spedizione dietro l'attività del Gen. Lechi». Lo stesso Chevalier non mancò in diverse occasioni di dire che il bresciano aveva «beaucoup concouru à fumes de cette expédition», fornendo preziose informazioni sul territorio³⁶⁷; così, rivolgendosi al governo provvisorio, affermò che «non tem[eva] punto di avanzare, che senza di lui avrei eseguito la spedizione con meno di certezza e di rapidità. Io non rendo qui che omaggio alla verità. Spetta a voi, cittadini a tributargli degli elogi ch'egli merita»³⁶⁸.

³⁶⁴ Il racconto di parte governativa e patriottica di quelle giornate viene fornito da Labus nell'articolo *Valsabbia sommersa* (ivi, n° 5 del 10 maggio 1797, pp. 113-1143).

³⁶⁵ FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, p. 192.

³⁶⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, ff. 74-75, 4 maggio 1797.

³⁶⁷ SHD, B3 44, f. n.n., *Rapport de l'expédition de la Val-Sabia*.

³⁶⁸ *Il generale di brigata Chevalier al governo di Brescia*, in GDBs, n° 5, p. 114.

La salvezza della patria ben valeva lo spargimento di sangue e, in una logica di guerra, i saccheggi che ne potevano derivare, per cui solennemente si proclamava che

[la] Val Sabbia è sottomessa, ed il Governo ne espone la relazione; i capi controrivoluzionarj sono fuggiti, gli altri hanno deposte le armi, immensi sono i danni, e le rovine di morti, incendj e saccheggi di quegli sventurati paesi, Barghe, Nozza, Lavenone e Vestone, e diversi altri paesi sono quasi affatto incendiati; in quest'ultimo solo piccol villaggio vi si contano 71 case abbruciate, il resto tutte saccheggiate (il generale Chevalier francese, e il nostro generale Lechi vi hanno commessi i maggiori orrori, ed i più gran rubamenti, quasi tutte le chiese sono state interamente spogliate dei loro più ricchi arredi). I poveri abitanti della Valle sono fuggiti nelle più alte montagne trasportando seco quanto hanno potuto dei loro effetti, ed abitano a ciel sereno, e nelle capanne formate dai rami degli alberi (non si può bastantemente descrivere la miseria di quei poveri paesi)³⁶⁹.

In una lettera di Gaspare Sauli³⁷⁰ a Francesco Salfi, entrambi impegnati nell'opera di diffusione dei principi democratici tra il popolo bresciano, si lamentava che, negli avvenimenti verificatisi a Salò, vi furono episodi in cui venne «prostituito il sacro nome di patriota alla avidità del saccheggio»³⁷¹. Fu questo un tratto che marcò tutti i casi di controrivoluzione verificatesi nella Repubblica; come detto, alla repressione seguirono il saccheggio e le tante sentenze di morte per coloro che venivano considerati quali capi delle rivolte. Ancora nell'ottobre 1797 il Governo sentenziava la fucilazione di cittadini «controrivoluzionari» e «omicidi». Ma quanto accadde sulla sponda bresciana del lago di Garda si differenzia da tutti gli episodi di resistenza al nuovo regime; come ha giustamente sottolineato Luciano Faverzani, «fra tutte le controrivoluzioni [...] l'unica che ebbe un riconoscimento ufficiale da parte del Governo della Repubblica di Venezia fu quella di Salò e della Riviera benecense»³⁷².

Per tutta l'epoca moderna la Magnifica Patria di Salò si presentò come una comunità chiusa e gelosa del proprio autogoverno³⁷³. Il riconoscimento di «terra

³⁶⁹ *Ivi*, ff. 76-77 (7 maggio 1797).

³⁷⁰ Cfr. A. DE FRANCESCO, *Sauli, Gaspare*, in *DBI*, vol. 90, 2017, pp. 733-735.

³⁷¹ GDBs, n° 4 del 6 maggio 1797, pp. 110-111.

³⁷² FAVERZANI, *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, p. 175.

³⁷³ Si veda *Carlo Bettoni: economia e cultura nella Magnifica Patria del XVIII secolo*, atti del convegno (19 dicembre 1992), a cura di V. ZAMBONI, Brescia, Tipografia Squassina, 1994.

separata», accordato da Venezia nel 1440, ne faceva un corpo estraneo rispetto al resto del Bresciano, dotato di propri statuti civili e criminali, oltre che – naturalmente – di una particolare pressione fiscale, con un versamento delle imposte nettamente inferiore rispetto ad altri territori. Ben presto, gli abitanti di queste contrade si rifiutarono di accogliere il podestà inviato dalla città, tanto che la Dominante fu costretta a creare un'apposita carica, il Capitano della Riviera e provveditore di Salò. Di fatto la Magnifica Patria, o – come veniva anche chiamata – la «Figlia primogenita della Serenissima», godette di ampi spazi di indipendenza e autonomia, rispondendo solamente di ciò che riguardava direttamente gli affari della laguna e dotandosi di proprie assemblee legislative, di un'amministrazione reclutata su base locale e di una élite dominante costituita da mercanti e imprenditori, che mal vedeva la classe nobiliare, soprattutto cittadina. Come è stato attentamente fatto notare, non si può parlare di un sentimento antibresciano *tout court*, proprio perché «la stessa premura della Riviera nel salvaguardare i propri privilegi fiscali rispetto al capoluogo [deve essere] letta anche come forma protezionistica nei confronti dell'economia locale»³⁷⁴. Anche in questo caso, si è di fronte a tradizioni secolari, risalenti fin all'epoca medievale, che andarono rapprendendosi nei secoli successivi³⁷⁵, fino a scontrarsi violentemente con l'urto del 1797, non mancando di incentivare iniziative culturali finalizzate a giustificare le differenze con Brescia³⁷⁶.

Nel marzo 1797 era Provveditore di Salò Almorò Condulmer, uomo «d'età avanzata e di spiriti dimessi», più incline a godere della tranquillità che ad occuparsi delle agitazioni politiche³⁷⁷. Di lui Francesco Filos disse che, «nella sua imbecillità», decise di non sottomettersi al nuovo governo per paura della vendetta

³⁷⁴ PAGNONI, VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone*, p. 95.

³⁷⁵ Cfr. P. LANARO SARTORI, G. VARANINI, *Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. Istituzioni, demografia, società ed economia*, in *Il lago di Garda*, a cura di U. SAURO et al., Sommacampagna, Cierre [Brescia, Grafo], 2001, pp. 250-293.

³⁷⁶ PAGNONI, VALSERIATI, *Tra la serpe e il leone*, p. 96 (e, in particolare, nota n° 52 e 56).

³⁷⁷ F. BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, Stefano Malaguzzi Editore, 1880, p. 296. Si faccia riferimento ai due recenti contributi di G. PIOTTI, *Rivoluzioni sul Garda (1797-1848): dalla fine della Magnifica Patria al volontariato risorgimentale*, pp. 22-114 e M. ZANE, *Avversi alle nuove dominazioni: Salò da francese ad austriaca*, pp. 115-140, entrambi in *Verso una nuova patria: il Risorgimento a Salò e in Riviera*, atti degli Itinerari storici gardesani del 2017, a cura di G. PIOTTI, Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda, Comune di Salò – Assessorato alla cultura, 2020.

veneziana³⁷⁸. Ancor prima dell'arrivo della delegazione bresciana, i Consigli della Magnifica Patria si riunirono, decretando solennemente la propria fedeltà alla Dominante attraverso una lettera inviata a Battaglia. Quest'ultimo si affrettava a predisporre l'invio di approvvigionamenti a «codesti fedelissimi popoli», a cui era necessario fornire il sostegno della Repubblica di Venezia³⁷⁹. All'interno delle mura cittadine i municipalisti erano decisi a voler sottomettere la riviera gardesana, conducendola sotto il loro completo controllo; non si trattava, a ben vedere, del pacifico invito a fraternizzare, quanto, piuttosto, della volontà di annettere militarmente quella terra, spezzando la sua secolare autonomia. Per questo motivo, il 24 marzo, una nutrita truppa bresciana, comandata da Francesco Gambara, si portò senza grosse difficoltà a Salò, dove Condulmer, preoccupato più per la propria vita che per quella del suo popolo, si arrese, venendo così arrestato e portato assieme alla sua famiglia a Brescia³⁸⁰. Gambara, preso possesso del palazzo del Governatore, convocò una riunione dei notabili dell'ormai decaduta Magnifica Patria, durante la quale fu annunciata l'intenzione di installare una nuova Municipalità, «promettendo grandi vantaggi per il pubblico benessere», come l'abolizione delle tasse sul sale³⁸¹. L'accoglienza fu però fredda, anche se questo non servì a impedire l'attuazione delle nuove misure; Giuseppe Sgraffignoli, ricco possidente di Toscolano, venne nominato Presidente della Municipalità, mentre a Giacomo Pederzoli fu affidato il compito di organizzare la nuova milizia. L'operato dei bresciani fu caratterizzato dalla fretta e, in particolar modo, Gambara non si rese conto della riluttanza di Sgraffignoli, così come di altri membri della nuova amministrazione, di servire la neonata Repubblica. È a tal proposito significativo ricordare quanto accade dopo che Pederzoli propose di nominare dei salodiani da inviare in città a fraternizzare: tra forti polemiche e un incalzante dissenso nessuno aderì. Di questo stato d'animo il generale bresciano non si curò, deciso a tornare rapidamente in città per portare la notizia della sua trionfale missione. Un «errore»

³⁷⁸ *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 31.

³⁷⁹ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1147, fasc. 598, f. n.n., 7 aprile 1797 e ktn. 1170, fasc. 617, f. n.n., 7 aprile 1797.

³⁸⁰ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, ff. 300r/v, 29 marzo 1797. Cfr. anche *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 215 del 24 aprile 1797, p. 860.

³⁸¹ BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, p. 298. Cfr. anche BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 26, 25 marzo 1797.

secondo Filos, che pure aveva partecipato alla spedizione, dal momento che non venne lasciato alcun presidio a sicurezza della Municipalità. La sera stessa della partenza, per Salò si udirono grida inneggianti alla Serenissima, «segno non dubbio dello spirito pubblico in pro della dominazione poco prima dichiarata scaduta e principio di popolare commovimento contro le innovazioni»³⁸². Era la miccia che fece scattare l'insurrezione. Immediatamente venne inviata una rappresentanza dal Provveditore Straordinario di Terraferma, il quale gli consegnò una lettera da diffondere per tutta la riviera e inneggiante la sollevazione generale.

Da ogni parte i Salodiani corsero alle armi al suono delle campane del Comune, e riunitisi in un baleno atterrarono le porte del palazzo, entrandovi a furia, e abbruciando tutte le carte della sciolta municipalità e la bandiera tricolore. In quel frattempo si presentò per caso nella gran sala il conte Bartolomeo Fioravanti, vecchio venerando e amatissimo dal popolo, e all'unanimità venne proclamato generale delle forze benacensi. [...] Il popolo frattanto si andava sempre più eccitando alla ribellione, e il Consiglio, prima disciolto, si radunò nel palazzo, e decise di rispondere al provveditore Battaglia chiedendo soccorsi. Determinò poi di diffondere la lettera del Battaglia a tutte le comunità della Riviera perché accelerassero l'invio di uomini armati; e in poco d'ora ne arrivarono da Maderno, da Toscolano, dalla Valtenese e da altri paesi, fregiati della coccarda veneta³⁸³.

Nel frattempo, a Brescia era giunta la notizia dei fatti salodiani, cosicché la mattina del 30 marzo si radunò in piazza Duomo la milizia, a cui si aggiungevano reparti di bergamaschi per un totale di seicento fanti e una sessantina di cavalieri³⁸⁴. Vi figuravano tutti quelli che erano stati i più accesi cospiratori, nonché Giuseppe Fantuzzi, a testimonianza dell'importanza strategica che rivestiva quel pezzo di terra. Lo stesso Francesco Gambara diede racconto di quanto accadde in quelle giornate nell'opuscolo *Relazione del fatto di Benaco e della Prigione de' nostri Fratelli d'Armi*³⁸⁵. Attraverso questo scritto, certamente fazioso, viene descritto come il primario interesse fosse quello di prevenire ogni scontro con «i proprj

³⁸² BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, p. 300.

³⁸³ *Ivi*, pp. 302-303.

³⁸⁴ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 113-114, 30 marzo 1797.

³⁸⁵ F. GAMBARA, *Relazione del fatto di Benaco e della Prigione de' nostri Fratelli d'Armi del cittadino Francesco Gambara ajutante generale*, Brescia, stampator Vescovi, 1797 (BCQBs, coll: 10a.M.III.33m15).

fratelli», verso cui si provò ad utilizzare «i mezzi della dolcezza». Tuttavia – e non è un caso che emerga nuovamente questa retorica – «l'oro Veneto, e il fanatismo di alcuni indegni Ecclesiastici» portò i salodiani ad opporsi al volere dei bresciani, durante un primo e sanguinoso scontro presso Tormini, uno dei principali snodi sulla via verso il lago. La resistenza fu ben organizzata, tanto che Giuseppe Lechi dovette di tutta fretta inviare dei rinforzi, grazie ai quali i controrivoluzionari furono costretti a trincerarsi dentro Salò, nel mentre inviavano richieste d'aiuto ai valsabbini³⁸⁶. Inutili furono le continue esortazioni alla resa – i delegati bresciani vennero accolti da colpi di artiglieria – e così si attese la risposta dei ribelli valligiani, che inviarono circa duemila soldati. Secondo un copione che ormai pareva ripetersi, l'esercito repubblicano mostrò enormi difficoltà di tenuta, ma questa volta non era possibile invocare l'aiuto francese. Esaurite le munizioni, fu costretto ad arrendersi, lasciando sul terreno settantasei morti a fronte di soli due caduti nelle file degli insorti. Seicento furono i prigionieri, a cui si aggiungeva la confisca di sei cannoni – quattro donati ai valsabbini – e una quarantina di cavalli³⁸⁷. Tra i più illustri imprigionati vi fu Giovanni Caprioli, l'ex nobile Filippo Emili, Giuseppe Fantuzzi, Francesco Filos, Francesco Gambara, Bernardino e Giuseppe Lechi, Ettore Martinengo e Giovanni Mazzuchelli³⁸⁸. Laconico il commento di Filos, il quale, ricordando la forza dei controrivoluzionari, scrive che «se il dì seguente un ardito capo gli avesse direttamente condotti sopra Brescia, non v'ha dubbio, che la Città costernata ed abbattuta dall'improvviso rovescio sarebbe caduta nelle loro mani»³⁸⁹. Di «orrori» parla Gambara, soffermandosi sulle condizioni dei bresciani, maltrattati e spogliati, mentre i feriti venivano massacrati³⁹⁰. I centosettantaquattro prigionieri ritenuti più importanti vennero scortati prima a Verona, poi nelle carceri di Vicenza e infine in quelle lagunari, in attesa di

³⁸⁶ SHD, B3 43 BIS, f. n.n., rapporto di Serviez, 23 aprile 1797. HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, ff. 313v-314r, 5 aprile 1797. Cfr. *Le Miroir*, n° 375 del 10 maggio 1797, p. 1.

³⁸⁷ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, f. 327r-328r, 12 aprile 1797.

³⁸⁸ BCVi, ARNALDO I ARNALDI TORNIERI, *Memorie di Vicenza che cominciano dall'anno 1767, 18 giugno e terminano al 1822*, ms. 3108, f. 261r/v, 7 aprile 1797. È qui contenuta una lista più dettagliata dei prigionieri bresciani, di cui viene tratteggiata la storia della prigionia. Inoltre, si veda GDBs, n° 1 del 26 aprile 1797, p. 94. Per un racconto dettagliato dei giorni trascorsi in prigionia cfr. GAMBARA, *Relazione del fatto di Benaco*, pp. 12-24.

³⁸⁹ *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 33.

³⁹⁰ GAMBARA, *Relazione del fatto di Benaco*, p. 11. Cfr. *Rapporto sul fatto di Salò*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 109-110, 2 aprile 1797.

imbarcarsi per la Dalmazia, luogo prescelto per il loro esilio. Per la prima volta il Senato veneziano si interessava direttamente dei moti di controrivoluzione del Bresciano, nominando un nuovo Provveditore di Salò, non prima di ragguagliarlo sul comportamento da assumere, specialmente per prevenire ogni possibile alterazione dello stato di neutralità voluto dalla Serenissima. I francesi, da parte loro, erano meno inclini a rispettare lo *statu quo*, per cui, il 10 aprile, sette cannoniere e due feluche si disposero a semicerchio attorno al golfo salodiano³⁹¹. Dopo un breve bombardamento il Provveditore si diede alla fuga, portandosi a Idro, e gli ufficiali francesi poterono firmare una tregua che prevedeva il completo disarmo degli abitanti della riviera. Tuttavia, come spesso accadde in quelle settimane, i franco-bresciani mostrarono un'indole poco incline a rispettare quei patti che essi stessi avevano proposto³⁹². Così, solamente quattro giorni più tardi, La Hoz e Landrieux si fecero promotori di un piano finalizzato alla distruzione di tutti coloro che si opponevano al nuovo ordine, marciando su Salò, dove la popolazione terrorizzata lasciava le proprie case³⁹³:

Questo triste spettacolo non impietosì i vincitori, che, risparmiato solo il collegio di S. Giustina, dove trovavansi giovinetti bresciani in educazione, tosto rinviati alle loro famiglie, e il convento delle Salesiane che per riscatto offersero danaro in copia, tutto fu posto a orrendo sacco.

Entrati nel magnifico e ricco tempio parrocchiale, furiosamente si diedero a spezzar i banchi, a rubare i sacri indumenti, i calici, le argenterie d'ogni maniera, a profanare le sacre reliquie, a compiere in fine il più nefando sacrilegio e la più spaventosa devastazione che dai tempi barbari fosse mai accaduta. In quell'estermio furono disperse anche le reliquie di s. Vigilio, che narrammo venissero nei primissimi tempi della predicazione del Vangelo trasportate in questa contrada dal Trentino, e che raffiguravano le antiche pie credenze di questo popolo.

Devastata la basilica, la vendetta irruppe contro casa Fioravanti, prima spogliata, poi arsa, indi contro tutte le altre, che divennero preda per due giorni e una notte della rabbia e dell'avidità degli invasori.

L'immenso bottino fu tosto imbarcato sulla flottiglia e spedito verso Desenzano, e certamente non sarebbe rimasto nulla di illeso nel povero Salò, se un ordine pressante non avesse

³⁹¹ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, f. 326r, 13 aprile 1797. Si veda P. CROCIANI, V. ILARI, C. PAOLETTI, *Storia militare del regno italico (1802-1814)*, vol. 2, *Il dominio dell'Adriatico*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 2004, pp. 301-302.

³⁹² Sui movimenti delle truppe francesi tra le valli bresciane e la riviera del Garda si guardino i diversi rapporti dell'*Armée* conservati al SHD, dalla B3 43 alla B3 47 (ad esempio, B3 45, ff. n.n., 1° giugno 1797).

³⁹³ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, ff. 357r/v, 26 aprile 1797.

fatto partire gli assalitori per le vie di Desenzano e di Brescia, sul cui passaggio rinnovossi l'orrore del saccheggio delle povere borgate che incoronano i poggi benacensi, di Volciano, di Renzano e di Cacavero. Così terminò il terribile dramma della lotta civile, colla rovina degli uni e coll'onta degli altri³⁹⁴.

Nella devastazione si concluse anche questo movimento controrivoluzionario. Grazie all'intervento di Bonaparte Gambara, Caprioli, Fantuzzi, Mazzuchelli e i fratelli Lechi furono rilasciati e poterono far ritorno alla propria città, mentre gli altri prigionieri, invece, dovettero attendere il crollo della Serenissima³⁹⁵. Il viaggio di ritorno fece comprendere come, ormai, tutti i moti di ribellione erano stati sedati dai francesi, che nel frattempo avevano firmato il trattato di Loeben. Per la sua ignominia Salò venne ribattezzata Benaco, mentre gli «eroi repubblicani» potevano fare il loro solenne ingresso a Brescia tra canti, sfilate, inni al generale corso e impeti di giubilo. Questo episodio avrebbe fondato la memoria collettiva repubblicana, un vivo ricordo da tramandare ai posteri come omaggio a quegli uomini caduti, e costituito un monito per tutti coloro che si sarebbero opposti alla nuova patria:

Noi non piangiamo il sangue dei nostri fratelli che si è versato a Salò; la loro morte li ricuopre di gloria, ed i nomi de' nostri figlioli morti per la libertà vivranno per sempre nella memoria della patria riconoscente. Perfidi abitanti di Salò, noi piangiamo per lo vostro nefando tradimento, per l'ignominia di cui vi siete coperti ai sguardi di tutti gli uomini virtuosi; noi piangiamo perché voi avete provocato la vendetta Repubblicana sulla vostra testa, perché voi siete stati i primi ad eccitare gli orrori della guerra civile, perché voi ci obbligate a consolidar col sangue quella libertà che doveva esser figlia solamente della ragione, e del sentimento. Ecco i vostri modelli, o voi, che vi lasciate

³⁹⁴ BETTONI, *Storia della Riviera di Salò*, p. 325-326.

³⁹⁵ Indicativa del clima di odio covato nei confronti di Venezia è la conclusione della memoria di Francesco Gambara: «Quanto più i Veneziani vedeano vicina la loro caduta, tanto più perdeano il senso comune, e cercavano d'accrescere i loro delitti. Sfogarono dunque la loro rabbia col rimanente de' prigionieri, ch'erano restati in loro potere, e risolvettero di farli passare nelle deliziose Dalmate contrade, onde farli gustare in compagnia di que' bruti le dolcezze della Veneta Umanità. Li fecero dunque imbarcare sopra una barca, detta *manzera* dall'uso che se ne fa di trasportare i bovi; volendo che i patrioti fossero considerati non altrimenti che una mandra d'animali. Già l'imbarco era fatto; ma gli elementi stessi si opponevano alla tirannia. Il mare fu contrario agli Aristocratici desiderj, né fu mai possibile, che potessero salpare per la Dalmazia. In questo frattempo la Gallica vendetta piombò sopra gli Aristocratici, e sterminò questa sentina di vizj, e d'iniquità. I Veneziani allora videro l'abisso, nel qual'erano caduti; onde cercarono d'isfuggire ai mali che li minacciavano. Vili, come sono ordinariamente i traditori, si abbandonarono in braccio alla viltà, e fecero tosto rilasciare i nostri prigionieri, facendoli scortare sino a fucina» (GAMBARA, *Relazione del fatto di Benaco*, pp. 24-25).

sedurre dai comuni nemici, cercate la vostra gloria nel tradimento, i vostri nemici nei vostri difensori, ed i vostri trionfi nella comune miseria, e nell'antica oppressione³⁹⁶.

A questo punto è necessario chiedersi cosa testimonino gli episodi di controrivoluzione appena descritti. Innanzitutto, la presenza di movimenti di protesta e resistenza al nuovo ordine che non rientravano in un quadro unitario, bensì in una logica locale. Se è vero che in alcuni casi, come quello salodiano, vi fu un concorso di ribelli provenienti da altre zone, bisogna altrettanto sottolineare come si trattasse di singoli episodi, che mai portarono all'organizzazione di agitazioni centralizzate e capaci di coinvolgere tutto il territorio. Il motivo principale – come si è avuto modo di accennare – riguarda le motivazioni alla base dei movimenti di controrivoluzione. Prima, però, è necessario sottolineare un dato, vale a dire il manifesto slancio filo veneziano che pare emergere con regolarità. La Repubblica di Venezia garantiva alle Valli e alla Magnifica Patria una particolare e vantaggiosa condizione economica e politica, che spesso si traduceva in un'estraneità nei confronti del centro. Questo lo si vede chiaramente per la riviera, dove a rischio non erano solamente i privilegi, ma la stessa esistenza di «terra separata», il cui destino dipendeva dalla sopravvivenza delle istituzioni veneziane. Si tratta di rapporti costruiti e consolidati nel corso dei secoli e che non vennero mai scalfiti, ma prudentemente mantenuti inalterati. Nel corso del XVIII secolo, a seguito di carestie e scarsi raccolti, le tre vallate furono caratterizzate da numerosi momenti di tensione, con aperte ribellioni finalizzate a entrare in possesso delle derrate alimentari. Episodi certo significativi, ma dalla breve durata, visto che, una volta giunti i carri di grano, immediatamente si spegnevano. Ciò fornisce una chiave di lettura applicabile anche a quanto avvenne nella primavera del 1797. La Serenissima era stata in grado di assicurare il mantenimento dello *statu quo*, nonché un autogoverno che garantiva gli interessi particolari. Si trattava di una contesa tra due mondi: quello nuovo, verso cui vi era una profonda inquietudine perché non forniva alcun riferimento e alcuna sicurezza, e quello appena passato, che pareva essere difeso da Venezia, pronta a sostenere quei «fedelissimi sudditi». Una fragile illusione, ma che bastò a spingere alcuni valligiani ad impugnare le armi.

³⁹⁶ *I Patrioti di Brescia al popolo sovrano della Provincia*, in RDGPBs, vol. 1, pp. 248-249, 27 aprile 1797.

L'instaurazione della Repubblica bresciana, accompagnata da una nuova classe politica e dall'incertezza della sua azione politica, demoliva il secolare impianto di poteri e metteva in dubbio la continuità di privilegi. Di fronte a questo repentino sconvolgimento, gli abitanti del Bresciano, dagli interessi più pragmatici che ideologici, si appigliarono all'unica loro certezza, vale a dire a quel governo marciano che si era sempre dimostrato leale. Tuttavia, indagando in profondità, questo sentimento filoveneziano non pare nascere per una convinta adesione a dei valori che definivano quel secolare Stato. Il leone di san Marco era il simbolo della tradizione, di quella storia che, nonostante alcuni periodi di crisi, lasciava un ricordo rassicurante. È immaginabile che, senza un'occupazione militare e con una nuova amministrazione in grado di rispettare le peculiarità locali, i diversi casi di controrivoluzione sarebbero stati più circoscritti e meno energici. A riprova di quanto appena detto è possibile portare due esempi alquanto significativi riguardanti la Valle Sabbia. Qui si è visto organizzarsi un nutrito apparato militare, in grado di ottenere importanti vittorie e prestare il proprio aiuto ai salodiani. Una volta resisi conto della disparità delle forze, i valligiani si mostrarono immediatamente concordi nel riconoscere la neonata Repubblica, a patto che quest'ultima riconoscesse i «vantaggi» che godevano sotto la Repubblica di Venezia e «massimamente quello del sale e delle imposte campatiche». L'obiettivo era quello di tutelare le prerogative sociali ed economiche, a prescindere dalla dominazione. E questo porta al secondo esempio, forse ancor più rivelatore. Nella primavera del 1799, crollata la Cisalpina, gli austriaci si affrettarono a innalzare quelle strutture amministrative in auge durante l'antico regime. Gli abitanti di quella terra, però, capirono ben presto che i nuovi occupanti erano interessati ad accumulare ingenti ricchezze attraverso una pressione fiscale più dura rispetto a quella degli anni immediatamente precedenti. Così, dopo Marengo, nessun velo di opposizione o controrivoluzione si alzò nei confronti dei francesi e nell'aria si disperse l'appello di Andrea Filippi ad imbracciare le armi³⁹⁷.

Certo, il quadro appena tracciato non si riferisce a tutte le realtà del Bresciano, dove si riconoscono villaggi che senza indugio fraternizzarono con Brescia e altri che vi opposero un deciso rifiuto. È il caso di Pezzaze e Bovegno, in

³⁹⁷ Cfr. MARCHESI, *La Valle Sabbia rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 72-76.

Val Trompia, dove diversi abitanti si recarono da un notaio per registrare il proprio atto di fedeltà «in qualunque evento che occorresse alla Repubblica di Venezia»³⁹⁸. A Gardone, invece, non si registrarono resistenze e non è un caso che venne scelto come capoluogo del cantone del Mella. Si è ancora di fronte ad una molteplicità di situazioni che attingono alla sfera economica e produttiva, visto che le appena citate comunità di Pezzaze e Bovegno godevano di appositi statuti e specifici privilegi accordati in virtù delle miniere presenti entro i loro confini. Le ragioni sono quindi di lungo periodo e difficilmente si possono comprendere solamente tenendo conto di quanto avvenne dopo il 18 marzo 1797. Non bisogna scordare, peraltro, le rivalità familiari, che esulavano dalla specifica situazione politica, ma che – come si è visto per il caso valsabbino – costituirono un altrettanto valido e annoso motivo di conflitto. L'estrema varietà di casi e di dinamiche testimoniano un passato composito, durante il quale i comuni concordarono pattiziamente condizioni che potevano rivelarsi dissimili rispetto a quelle stabilite a pochi chilometri di distanza. Nell'impossibilità di procedere per generalizzazioni, bisogna altresì sottolineare come non tutto il popolo fu interessato da queste rivolte. Se spesso era il possidente più importante di un territorio a farsi promotore di questi moti, o comunque le famiglie economicamente più rilevanti, non si può dire che tutti gli abitanti lo seguissero e ne sposassero la lotta. Non certamente rivoluzionari o patrioti, costoro vivevano nell'indifferenza rispetto agli sconvolgimenti politici, sia per paura della repressione³⁹⁹, che perché maggiormente interessati a garantirsi il proprio sostentamento. Non sono quindi ascrivibili ai due insiemi della «rivoluzione» e della «controrivoluzione» e certamente non prestarono il proprio consenso alla Repubblica bresciana, come, del resto, non avevano fatto con la Dominante⁴⁰⁰. Il fatto che i ceti subalterni del territorio, a differenza di quelli cittadini, per cui spesso le aspirazioni personali portarono a parteggiare per il nuovo regime, non si distinsero per mostrare segni di gradimento per i cambiamenti del '97 non porta

³⁹⁸ DANESI, *La Val Trompia in età napoleonica*, p. 47.

³⁹⁹ Cfr. G. LEFEVRE, *La grande paura del 1789*, a cura di Aldo Garosci, Torino, Einaudi, 1953.

⁴⁰⁰ A tal proposito, e più in generale, si vedano le acute osservazioni offerte da VOVELLE, *La scoperta della politica. Geopolitica della rivoluzione francese*, pp. 306 e sgg.; C. LUCAS, *The Crowd and Politics between «Ancien Régime» and Revolution in France*, in *The Rise and Fall of the French Revolution*, T.C.W. BLANNING (ed. by), Chicago-London, University of Chicago Press, 1996, pp. 199-235; RAO, *La questione delle insorgenze italiane*, pp. 16-19.

necessariamente a considerarli come oppositori⁴⁰¹. I più non mettevano apertamente in discussione l'autorità statale e se, nelle prime settimane, il governo appariva talvolta pericoloso, successivamente la paura lasciava il posto al disinteresse. Il popolo, specialmente quello più lontano da Brescia, aveva un basso livello di istruzione e politicizzazione ed ebbe poche occasioni per entrare in contatto con la nuova realtà o con la propaganda patriottica. Si può dunque dire che nel periodo 1797-1802 la maggior parte dei bresciani subì passivamente i diversi regimi che si susseguirono, senza mostrare alcun interesse per ognuno di loro e senza ipotizzare delle soluzioni alternative. Sul fronte opposto, era ampio il ventaglio di motivazioni a favore del consenso, tra coloro che aspiravano ad elevarsi socialmente, chi agiva in termini carrieristici o per ambizione e quelli che erano sinceramente convinti e desiderosi di partecipare alla trasformazione sociale inaugurata con la presa del palazzo del Broletto. Questi ultimi appresero i primi rudimenti di politica proprio col nuovo regime, ma, con l'aggravarsi della situazione in seguito ai colpi di Stato che subì la Cisalpina nel 1798 e l'esilio dell'anno successivo, non ebbero modo di coltivare la propria militanza, disaffezionandosi di quel mondo che avevano solamente potuto lambire e lasciando il posto a coloro che avrebbero costituito l'impalcatura amministrativa dell'epoca napoleonica. In altre parole, l'esistenza della Repubblica bresciana veniva assicurata non tanto da un consenso manifesto, che in minima parte pur esisteva, quanto dalle armi, dalla paura, dall'indifferenza, dall'opportunismo e, in ultima analisi, dalla mancanza di proposte alternative.

Restano due aspetti ancora da considerare, quello relativo alla milizia bresciana e quello concernente il ruolo svolto dai francesi. Questi ultimi, almeno nelle prime settimane, non erano interessati dall'avversione dei valligiani o degli abitanti della riviera, proprio perché lo scontro verteva su questioni locali e su una tradizione minata non da stranieri ma da bresciani. La percezione, alimentata dalle missioni dei rappresentanti governativi e dagli avvisi quotidianamente diramati, si sommava ad una scarsa conoscenza delle dinamiche internazionali, che impediva di ponderare il ruolo francese. Gli episodi descritti mostrano chiaramente come il braccio armato della Repubblica si rivelò incapace di sedare i moti di resistenza e

⁴⁰¹ Sul comportamento delle masse fondamentale è M. VOVILLE, *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

opposizione, venendo spesso sconfitto. Su tutti basti ricordare quanto avvenne a Salò, dove la truppa comandata da Gambara e Fantuzzi, e in cui figuravano importanti nomi della nuova élite repubblicana, venne imprigionata, vedendosi salva la vita solamente grazie all'intervento di Bonaparte. Gravava l'inesperienza bellica, la mancanza di forze adeguate e la carenza di artiglieria. Solamente in pochi, come Giuseppe Lechi o Giovanni Ettore Martinengo, potevano vantare un passato militare, benché Brescia si fosse dimostrata in grado di arruolare un considerevole numero di soldati⁴⁰². Complice la fretta con cui venne preparata l'armata, il destino e la pacificazione del territorio dipendeva dall'*Armée d'Italie*, che ebbe modo di dimostrare come fosse la reale garante dell'ordine sociale. Di questo l'amministrazione bresciana ne approfittò lungamente, anche dopo il trattato di Campoformio⁴⁰³. I francesi più che alla sopravvivenza della Repubblica guardavano alle risorse delle sue terre, nonché agli avamposti strategici da utilizzare contro i propri nemici. È il caso della Rocca d'Anfo, una delle quattro principali fortezze di epoca veneziana, che controllava il confine del Caffaro, ultimo baluardo prima del Principato di Trento⁴⁰⁴. Proprio gli austriaci avevano compreso

⁴⁰² Cfr. P. DEL NEGRO, *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico*, in 1797. *Il punto di svolta*, pp. 249-258.

⁴⁰³ SHD, B3 47, f. n.n., lettera del Governo bresciano al Generale di divisione Berthier, 1° Agosto 1797. Ancora, unita la piccola Repubblica alla Cisalpina, il Commissario del Potere esecutivo per il Dipartimento del Mella lamentò gravi problemi di ordine pubblico nelle valli: «Le frequenti discese de' Briganti ora in Valsabbia, ora in Valle Camonica, ed ora in valle Trompia, e Riviera di Salò chiamano le vostre provide cure a mettere in opere tutti que' mezzi capaci di preservare quelle infelici Contrade dalla desolazione spaventevole, in cui si trovano per le violenze, depredazioni, e saccheggi a cui tutto giorno si trovano esposti. L'infelice patriota trapida sempre sul suo destino, sempre incerto di perdere e sostanze, e vita, e la comune sicurezza è un sogno per que' sventurati abitanti. La notte dei due Nevoso andante Bedizzole fu sorpreso da costoro che saccheggiarono le più comode famiglie, commettendo la solita violenza. Questa notte mi pervenne per espresso altra infausta notizia sopra diversa discesa fatta da quest'orda infame nella ex Valsabbia, e ne' paesi limitrofi dell'ex Val Trompia. Oltre i riflessibili spogli commessi a varie famiglie, e principalmente a quelle de' Municipalisti, e Giudici di Pace, commisero i maggiori eccessi, ferendo, e maltrattando chiunque loro si presentava. Rapporti degni di fede mi assicurano che non solo siano i banditi controrivoluzionari, ed altri scellerati emigrati quelli, che si uniscono per eseguire queste invasioni, ma che in quest'orde vi siano anche compresi molti Tirolesi avidi di dividere le spoglie dell'infelice patriota, e di altri miseri oppressi. Queste spoglie sanguinose frutto della violenza, e dell'assassinio vengono in trionfo vendute a Riva [del Garda, *N.d.R.*], ed altri Paesi dell'Austriaco Tirolo e forse divise in prezzo dell'accordato rifugio. Non è il solo desiderio di veder ridonata a quelle rovinare contrade la calma, e sicurezza, che mi spinge a farvi presenti tanti mali, ma eziandio il timore fondato di vedere per un tratto di disperazione a rinascere una controrivoluzione. Se la loro tranquillità non viene garantita con mezzi sicuri, se continuamente vi trovano esposti a perdere e vita, e sostanze, tutto si può temere (*ivi*, B3 50, f. n.n., 24 dicembre 1797).

⁴⁰⁴ MARCHESI, *La Valle Sabbia rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 68-69 e 76-79. Cfr. S. GUERRINI, *La Rocca d'Anfo al tempo della dominazione veneta (1426-1796)*, in *Rocca d'Anfo. La fortezza incompiuta*, a cura di P. PROST, Milano, Electa, 1989, pp. 26-33. Un altro esempio di come i francesi

l'importanza di quel luogo, chiedendone la consegna alla Serenissima, che acconsentì senza colpo ferire. Fu il generale còrso a decidere di attaccare la Rocca, ordinandone l'incendio, salvo poi, nel 1802, vista la sua posizione, predisporre l'ammodernamento e il potenziamento della struttura. Risulta evidente come i transalpini disponessero del territorio a proprio piacimento, decretandone la cessione di parti rilevanti ad altri Stati, senza curarsi del volere del governo locale. Anche attraverso la controrivoluzione è possibile illustrare come l'indipendenza bresciana fosse in realtà estremamente fragile e come rientrasse più in una logica di emancipazione nei confronti dell'ex Dominante che quale fondamento di uno Stato autonomo. Questo venne compreso abbastanza rapidamente e, di fronte all'impotenza di poter decidere della propria sorte, gli sforzi vennero indirizzati a scongiurare possibili rigurgiti veneziani.

La storiografia, che ben ha analizzato la controrivoluzione delle valli e di Salò, ha teso a tralasciare quelli che, benché con meno eco, si verificarono in diversi villaggi del territorio. È il caso di Borgosatollo, Calvisano, Carpenedolo, Castenedolo, Chiari, Ghedi, Lonato, Montichiari e Orzinuovi, quando vi fu «gran terrore nel vedere tutti gli uomini anche de' vecchi essere con armi in mano e in tutti in furia contro i cittadini»⁴⁰⁵. Il suono delle campane a martello era il segnale per gli oppositori alla Repubblica bresciana, che, impugnando forconi e fucili, gridavano «viva san Marco»⁴⁰⁶. Chiara era l'avversione nei confronti della città, a cui veniva imputato di aver stravolto il territorio e la tranquillità sociale. La città che non tardava a voler mostrare la sua forza, per cui il 27 marzo Giovanni Caprioli venne inviato alla testa di centocinquanta uomini, dotati di due cannoni, a riportare l'ordine tra la comunità di Carpenedolo, Montichiari e Lonato⁴⁰⁷.

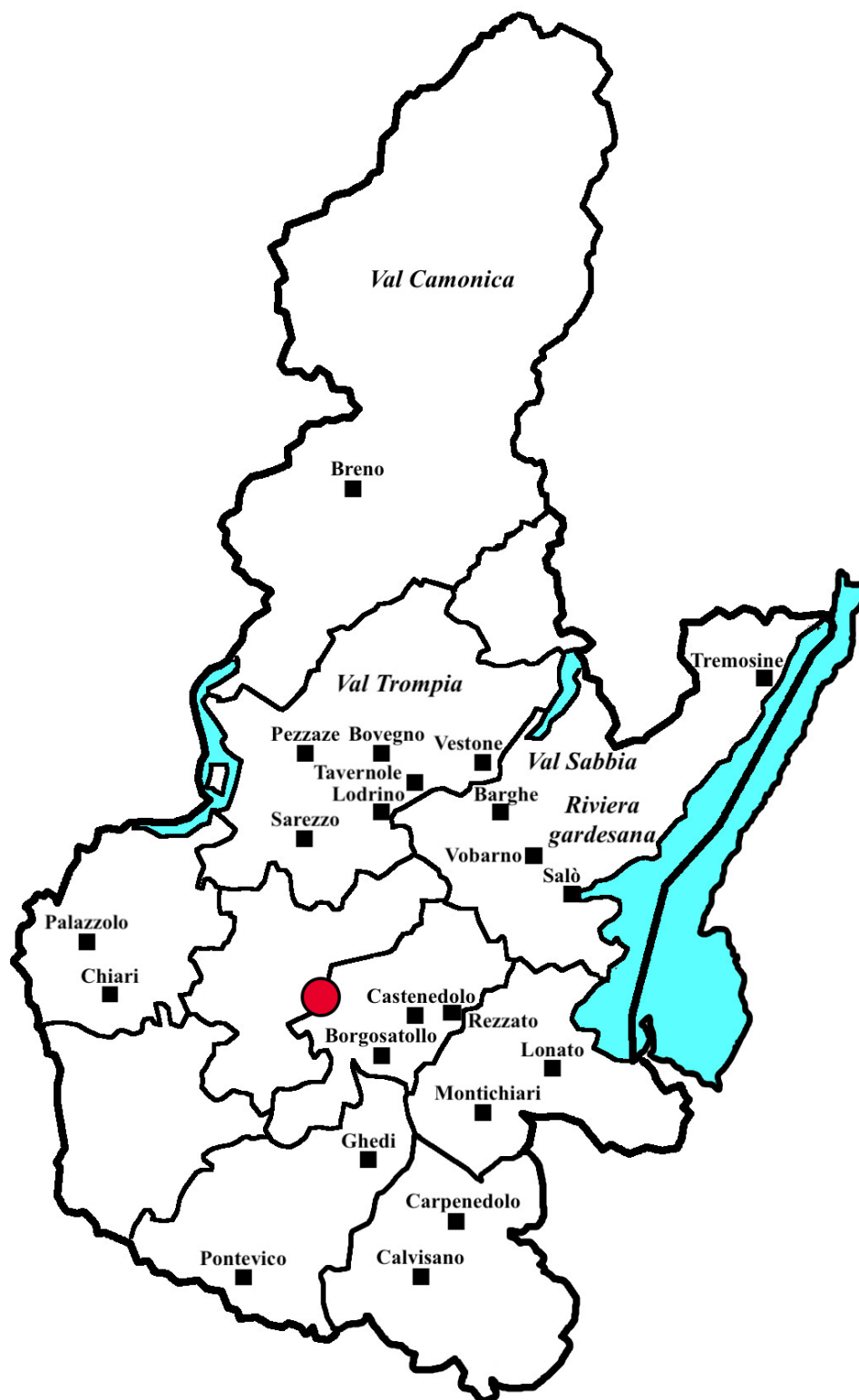
sfruttarono il territorio per scopi militari riguarda la fortezza di Orzinuovi (cfr. SHD, B3 47, f.n.n., *Rapport sur Orci-Novì*, 6 agosto 1797).

⁴⁰⁵ D.G. STANGA, *Annotazioni de' fatti successi a tempi nostri dal 1794 al 1814*, FUDC (coll: ms. 133), f. 27.

⁴⁰⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 40, 4 aprile 1797.

⁴⁰⁷ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 111-112, 27 marzo 1797.

Fig. 4. Episodi di controrivoluzione verificatisi nella Repubblica bresciana
(con l'indicazione delle località in cui avvennero le principali resistenze)



Spesso si rese indispensabile l'intervento francese, come a Castenedolo, a soli dieci chilometri da Brescia:

Tutta la città trovasi in grande agitazione, e le mura di quella parte sono ripiene di popolo attendendo nuove di quanto era per succedere, quando dopo le ore 22 si videro innalzarsi due grandi incendi a Castenedolo; la gente era impaziente di sentir l'esito di questa orribil scena, quando alcune persone provenienti da quei luoghi dissero che ivi i paesani trincerati (i paesani avevano fatto delle trincere sul pendio della montagna, fuori dal paese), ed ajutati dalla truppa veneta erano attaccati dai francesi, ma che questi dopo alcune cannonate s'erano impadroniti di tutte quelle opere esteriori della terra, e che gli insorgenti si erano dati alla fuga avendo lasciati alcuni pochi morti e feriti; che la brava veneta cavalleria era stata la prima ad andarsene a galoppo verso Montechiaro; che entrati in paese i francesi avevano dato fuoco alle prime case, e che ne avevano saccheggiate diverse altre; che gli incendi erano due che già duravano ancora (nei molini ai piedi della rata, e nelle prime case del paese, che restarono tutte incenerite), e bene se li vedeva, e che difficilmente si sarebbero estinti, essendo tutti gli abitanti fuggiti per il monte. A notte incominciata le truppe francesi tornano in città, e conducono diversi prigionieri; tra questi il parroco, ed alcuni preti presi solo come ostaggi, e sono mandati in castello⁴⁰⁸.

Un testimone diretto, Domenico Giacomo Stanga, ha lasciato una cronaca di quella notte, descrivendo quello che fu un vero e proprio «sacco», con violenze e ruberie inaudite perpetrate ai danni di una comunità posta nel cuore della Repubblica⁴⁰⁹. Attraverso questo documento, redatto da un uomo qualunque, che non parteggiava né per la rivoluzione né per la controrivoluzione, è possibile cogliere l'inquietudine che attanagliò i bresciani a partire del 1796, quando riuscirono a dare un volto a quei «mostri» che, al di là delle Alpi, parevano aver distrutto la società. Era l'inquietudine di un qualcosa di mai visto, che veniva raccontato nelle osterie, per le vie dei paesi, nelle chiese per mezzo di immagini terrificanti, esecrabili, finalizzate a incutere terrore e la speranza che mai essi potessero giungere nella Penisola. Il «giacobino», più presunto che vero, protagonista nei processi di qualche anno prima, era ancora ben vivo nella memoria collettiva, specialmente tra i cittadini. Racconti del possibile quanto deprecabile arrivo di scellerati interessati a distruggere la religione, saccheggiare il territorio e violentare le donne; è a partire

⁴⁰⁸ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, ff. 47-58, 8 aprile 1797.

⁴⁰⁹ Cfr. L. FAVERZANI, *Castenedolo in età rivoluzionaria e napoleonica attraverso le memorie di un testimone: Domenico Giacomo Stanga*, in *Castenedolo: una comunità bresciana e la sua identità storica, sec. XI-XIX*, a cura di L. TEDOLDI, Castenedolo, Comune di Castenedolo, 2000, pp. 73-82.

da ciò che venne vissuta l'invasione del '96, quando, dopo decenni, eserciti stranieri si impadronirono del Bresciano, obbligando la sua popolazione a condizioni mai affrontate prima. Ecco, dunque, coloro che avevano «praticato molte tirannie» contro «persone d'ogni sesso e condicione», distruggendo «commerci e negozi, e persone monasteri e chiese, disprezando la nostra santa e cattolica religione»⁴¹⁰. Si temette il peggio, proprio «per il timore del cattivo nome che avevano li francesi». E il timore proveniva perché «al tempo della [loro] rivoluzione avean fatti gran stermini nelle Chiese e nella Religione», per cui si credeva che avrebbero fatto lo stesso anche sul suolo italico. Riparati sotto il manto protettivo della libertà «a loro [era] lecito commettere ogni sorta d'oscenità e di impudicizia con chi a loro piacesse senza riguardo a stato e condizione e di qualunque sesso»⁴¹¹. La sorpresa, poi, dopo meno di un anno, è stato scoprire che questi «demoni» erano in mezzo a loro, erano persone conosciute, più volte osservate muoversi lungo le vie cittadine e frequentare i luoghi pubblici. È altrettanto interessante osservare come, man mano ci si avvicinava alla città, più sfumata, fino quasi a scomparire, era la differenza tra bresciani e francesi, più netta nelle valli. Non essendo a rischio particolari giurisdizioni o privilegi, era la paura di perdere le proprie sostanze, frutto di fatiche, o addirittura la vita ad accendere le proteste. Meno vibranti erano gli appelli indirizzati alla Serenissima, tanto che Stanga constatava che solo alcuni «stolti paezani» aspettavano «chi non veniva perché i veneziani tutt'altro pensavano che a venir a riequistare [*sic!*] queste città»⁴¹². La resistenza era meno organizzata e meno energica, facilmente rabbonita anche dai soli bresciani, che spadroneggiavano senza risparmiare la propria violenza. Castenedolo, che contava circa 2.500 anime, venne circondata da poco più di un centinaio di soldati bresciani comandati da Giuseppe Lechi, assieme ad una truppa francese, mentre la popolazione si industriava a recuperare archibugi e sbarrare le porte di case e chiese. Le urla erano inequivocabili, erano «tutti cittadini» coloro che iniziarono «a gettar bombe nel paese cadendo per le contrade, fracassando i tetti», poco prima di oltrepassare le porte del paese. In quel preciso momento le donne, raccolti i propri fanciulli,

⁴¹⁰ STANGA, *Annotazioni de' fatti successi a tempi nostri dal 1794 al 1814*, f. 18.

⁴¹¹ *Ivi*, ff. 21-22. Sulle depredazioni che subirono le chiese si veda anche HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, f. 286r, marzo 1797.

⁴¹² STANGA, *Annotazioni de' fatti successi a tempi nostri dal 1794 al 1814*, f. 27.

iniziarono a fuggire credendo che a breve sarebbe stata bruciata ogni cosa. Gli uomini, invece, deposte le armi senza opporre resistenza, vennero ammucchiati, intanto che i soldati saccheggiavano qualsiasi cosa che veniva immediatamente inviata a Brescia. In un italiano incerto, sintomo di una educazione zoppicante, Stanga dipinge bene quello che accadde in quegli istanti:

Ma qui non [finisce] la tragedia, ma se vi foste ritrovati alla presenza di tal spettacolo al vedere con violenza strappare la roba e denaro fora di mano e di [saccella] e con minacie e con crudeltà portano vie le sostanze, di più avereste veduto violar sforsatamente le donne dogni qualità e condicione, senza riguardo ne rispetto da chi chi sia. In somma quella notte fu passata da quelli di Castenedolo tutti smarriti chi non sapeva dove trovare il marito, il marito non sapeva dove trovar la moglie. Le madri non sapeva dove trovar li figli e figlie, il padre, li fratelli gli altri fratelli, gli uni non [sapevano] cosa fosse delli altri, in somma le stanze di quelli di Castenedolo per quella notte fu per i campi e per i loghi più rimoti e selvaggi, avereste veduto i rioni e del monte di Castenedolo tutti pieni di donne e ragazzi⁴¹³.

È innegabile che nella primavera del 1797 il Bresciano fu interessato da devastazioni e una serie di violenze, spesso immotivate, che ebbero l'effetto di sedare in una crescente paura i focolai di resistenza al nuovo regime. La paura non cessava, ma non veniva più ostentata, soprattutto per quel che avvenne nelle settimane e nei mesi successivi, ossia le ripetute fucilazioni ai danni dei sospettati controrivoluzionari, di cui i giornali bresciani non mancavano di dar conto⁴¹⁴. Con la inevitabile presenza francese e la pendente minaccia di rappresaglie, nessuno osò più mettere in discussione l'esistenza della Repubblica.

All'interno delle mura cittadine era il clero ad opporsi al governo, senza però che la sua resistenza assumesse toni accesi o di scontro aperto. Lo stesso vescovo, Giovanni Nani (1727-1804), sembrò, almeno inizialmente, approcciarsi con diplomazia, garantendo i fedeli e i parroci che la religione cattolica sarebbe

⁴¹³ *Ivi*, f. 33.

⁴¹⁴ Cfr. AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 138 (7 maggio), f. 154 (21 maggio), f. 157 (31 maggio) e f. 177 (26 luglio); GDBs, n° 20 del 1° luglio (p. 195), n° 23 del 12 luglio (p. 213), n° 24 del 15 luglio (pp. 220-221); NGDBs, n° 1 del 26 luglio (p. 242), n° 6 del 12 agosto (pp. 289-290), n° 8 del 19 agosto (pp. 311-312), n° 10 del 26 agosto (p. 326), n° 11 del 30 agosto (p. 335), n° 12 del 2 settembre (p. 343), n° 13 del 6 settembre (pp. 352-353) e n° 16 del 16 settembre (p. 378).

stata rispettata⁴¹⁵. Per i primi giorni egli cercò di tenersi in disparte, non inserendosi negli affari politici, osservando prudentemente il succedersi degli eventi. Eventi, tuttavia, che non poterono più tollerarsi, allorché Nani si rifiutò di emanare una nuova pastorale, «perciò principia ad essere dal Governo guardato di mal occhio»⁴¹⁶. Un primo moto di resistenza a quei municipalisti che, con fare minaccioso, lo avevano invitato a rivolgersi al clero per spingerlo ad accettare il nuovo regime. La risposta non tardò a giungere e conteneva un'accusa alquanto dura. L'ordinario diocesano era responsabile di molto del «sangue dei cittadini», che scorreva proprio per il suo «genio aristocratico decisamente nemico» della Repubblica. Per questo motivo, si intimava di sottoscrivere la pastorale entro ventiquattro ore, altrimenti avrebbe dovuto rinunciare «solennemente, e con tutta legalità al Vescovato di questa Diocesi»⁴¹⁷. Qualora non fosse stata data una risposta, egli sarebbe stato posto in stato di accusa e i suoi beni confiscati. «Tremate – si legge nella conclusione di questa missiva – alle rivoluzioni d'un popolo, che ha giurato di viver libero, e che giudicandovi reo di lesa nazione in 40 ore potrebbe condannarvi ad essere egualmente agli altri cittadini nemici della sua libertà fucilato»⁴¹⁸. Il segretario del vescovo, Faustino Rossini, ha lasciato una cronaca che

⁴¹⁵ RDGPBs, vol. 1, pp. 19-20, 19 marzo 1797. Sul tema si rimanda all'ottimo lavoro di G. GAMBA, *La transizione episcopale, in 1797. Il punto di svolta*, pp. 157-198. Inoltre, si veda DA COMO, pp. 139-144 e A. TURCHINI, *Fra "religione" e "interesse": la Chiesa bresciana e il Governo rivoluzionario (1797)*, in *Alle origini del Risorgimento*, pp. 69-98.

⁴¹⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 29, 27 marzo 1797.

⁴¹⁷ ADBs, *Corrispondenza (carte ad annum)*, 32, b. 1 (1790-1799), f. n.n., 4 maggio 1797.

⁴¹⁸ Il *Giornale democratico*, come già accennato, sostenne una feroce campagna contro il clero, imputando al Vescovo di aver fomentato la controrivoluzione. Così Labus descrive quei momenti: «La indolenza di Gio: Nani, vescovo di Brescia, a vista di una Vandea alimentata dall'inganno nella Valsabbia, cominciava a divenire odiosa ed intollerabile agli occhi del Popolo. Questo fortemente ne sussurrava, e i sussurri annunciavano delle minacce. Il governo provvisorio sdegnando altamente l'indolenza del vescovo, e temendo le conseguenze di un Popolo giustamente irritato, spedisce al primo un suo deputato, che con energia repubblicana lo chiami al dovere di predicare la pace e la fratellanza a' Valsabini o di rinunciare alla sua cattedra; e circonda nel tempo stesso il Palazzo Vescovile di guardie, che lo garantiscano dal furor popolare, finché avesse adempiuto i giusti voti della sua chiesa. Nel giorno medesimo una massa imponente di Popolo ebra de' sentimenti di libertà si porta a danzare la carmagnola intorno al detto Palazzo, sollecita di consacrarle un albero verdeggianti. Questa danza festiva determinò la conversione del vescovo. Agl'inni sacri di libertà questi diede fuori una pastorale opportunissima alle circostanze, e che sarà di eterna gloria al suo apostolico zelo. Ancorché tardi egli ha superato l'esempio di tutti coloro che l'hanno preceduto. Invitiamo il pubblico a leggerla, e gli altri vescovi ad imitarla come un capo d'opera dell'evangelico ministero» (GDBs, n° 4 del 6 maggio, p. 109).

descrive con precisione le angherie che il suo superiore dovette subire⁴¹⁹. Emerge come Giuseppe Fenaroli, alla guida di un centinaio di soldati, attornì il palazzo del Vescovado, obbligando alla firma, pronto ad utilizzare metodi più coercitivi. Nani alla fine appose il proprio nome, sulla nuova pastorale, ma il rapporto con la neonata Repubblica era irrimediabilmente compromesso; egli avrebbe rappresentato il baluardo contro le nuove idee, il riferimento per chi rifiutava gli sconvolgimenti di quegli anni, a tal punto che per ben due volte venne esiliato dalla città, prima a Milano a fine 1797, per tre mesi, o, poco tempo dopo, a Venezia, dove sarebbe rimasto fino all'arrivo degli austriaci. Giovanni Nani, come molti altri uomini fedeli a Roma, seguì con preoccupazioni sia gli avvenimenti francesi che l'invasione della Penisola capeggiata da Bonaparte, come dimostra la corrispondenza intrattenuta con Luigi Cuccagni, direttore del «Giornale ecclesiastico»⁴²⁰. Ma v'è una lunga memoria che lo stesso vescovo bresciano scrisse nel 1802, una relazione *ad limina* che contiene il personale racconto di quegli anni⁴²¹. Fin dal 1796 l'intera diocesi era «metu perterritam» per l'avanzata dei francesi e dei milanesi; ma il baratro venne raggiunto con la creazione del nuovo governo:

Novum namque institutum interinale Regimen, non abolendis modo juribus civilibus antiqui domini operam debet, sed et ipsis rebus sacris invadendis omni conata incubuit, siquidem sola laica Auctoritate, prius Ecclesiis universo pene argento, auro, gemmisque, quibus abunde potiebantur, expoliatis, redactaque ex iis pecunia laicis usibus applicata, manum hinc abmovit Monasteriis, sique possessionibus, et predis constarent, destruendis eliminandisque; tum Cathedrali Ecclesiam, nec non Collegiatis Beneficiis, ac portionibus suis privavit, temporalia bona ad illas, hasve pertinentia, partim publice aste subjiciens, partim profanis cetibus addicens, partim etiam impossitis pecuniariis actionibus, iis solutis compensandis assignans. Quin ne dum Capitula sive Cathedralis, sive Collegiaturum fieri vetavit, sed et Canonicos ipsos, aliosque choro interesse prohibuit⁴²².

⁴¹⁹ La relazione è integralmente pubblica in L. FAVERZANI, *Sulle ruine del dispotismo. Diari, memorie, autobiografie a Brescia (1796-1799)*, Brescia, Comune di Brescia – Assessorato alla cultura – Musei civici d'arte e storia, 1995, pp. 120-126.

⁴²⁰ Roma, Biblioteca centrale di Roma, *Manoscritti dei Fondi minori, Fondo S. Gregorio al Celio*, S. Greg. 701⁷⁰ (5 dicembre 1795), S. Greg. 70¹⁷⁸ (28 maggio 1796), S. Greg. 70¹⁷⁹ (4 giugno 1796), S. Greg. 70¹⁸¹ (23 luglio 1796), S. Greg. 70¹⁸² (26 agosto 1796), S. Greg. 70¹⁸³ (29 settembre 1796), S. Greg. 70¹⁸⁴ (s.d.). Su Cuccagni cfr. G. PIGNATELLI, *Cuccagni, Luigi*, in *DBI*, vol. 31, 1985, pp. 285-292, mentre sul ruolo svolto dal *Giornale ecclesiastico* si veda ID., *Aspetti della propaganda cattolica a Roma*, pp. 45-59 e pp. 149-203.

⁴²¹ AAV, *Congregazione del Concilio. Relazioni dalle diocesi*, b. 146B (Brescia), ff. 100r-116r, 30 giugno 1802 (con integrazione datata 1° ottobre 1803). Cfr. *Appendice documentaria* per la trascrizione del testo (pp. 950-96).

⁴²² *Ivi*, f. 100v.

Per Nani a Brescia si era diffuso un sentimento anticattolico, testimoniato dalla soppressione di conventi e monasteri, oltre che dalle spogliazioni dei beni ecclesiastici. Venne limitata ogni esternazione pubblica del culto, vietate le processioni⁴²³, aboliti la musica e i canti durante le funzioni liturgiche. Lo stato d'animo di chi scriveva era segnato da profondi turbamenti e dalla consapevolezza che quanto riferiva, con commenti estremamente negativi nei confronti dei transalpini, rischiava di «cagionare grandi inconvenienti, e disturbi». Per questo motivo si chiedeva al pontefice di mantenere nel più assoluto riserbo le sue parole, evitando in ogni modo che diventassero di dominio pubblico. Ormai da anni la sede vescovile, il Capitolo della Cattedrale, e tutta la gerarchia cattolica bresciana erano bersaglio di una prepotenza che non sembrava cessare. Il Capitolo, per cui veniva vantata una secolare protezione, non fu esente da «danni, e guasti», venendo saccheggiato di ogni suo «diritto»⁴²⁴. Vennero inoltre soppressi tutti i capitoli canonicali, incamerando nelle casse statali ogni loro bene, poi o venduti a privati, oppure impiegati nel teatro, nei licei o nell'illuminazione pubblica. I sagrestani della Cattedrale dovettero consegnare tutta l'argenteria, oltre che tutta la preziosa raccolta di codici antichi ritrovati nell'archivio capitolare⁴²⁵. Agostino Maggi, Canonico del Capitolo, precisò che quello bresciano fu il primo governo, ancor prima del cisalpino, ad accanirsi così violentemente nei confronti della Chiesa; esso – sottolineava – e non la popolazione bresciana, che guardava «con ribrezzo tali vicende». I «Galli», più che i municipalisti locali, non venivano risparmiati e, continuamente, erano additati come i principali responsabili delle sofferenze della Chiesa. Il documento vaticano è dunque importante perché restituisce quelli che erano i pensieri di Nani, espressi senza filtri; una dura condanna del presente, dei

⁴²³ Cfr. ad esempio RDGPBs, vol. 1, p. 163, 12 aprile 1797.

⁴²⁴ A. MAGGI, *Memorie spettanti al Rev.mo Capitolo di Brescia, dall'epoca della Rivoluzione 18 marzo 1797 al 1818. Raccolte al S.D.A Maggi Canonico Archivista, dedicate al Rev.mo Capitolo stesso, Brescia 24 marzo 1818* (BCQBs, coll: ms.L.III.6).

⁴²⁵ *Ivi*, ff. 10-16. Sulle spogliazioni delle biblioteche dipendenti dalla sede vescovile si veda G. PORTA, *I giacobini in biblioteca. La Queriniana in età napoleonica (1797-1814)*, in *1797. Il punto di svolta*, pp. 309-360; F. DENDENA, *La lettura, un diritto repubblicano? Nazionalizzazione e riappropriazione del sistema bibliotecario nell'Italia del Triennio*, in *Percorsi di storia tra rivoluzione e modernizzazione (XVI-XIX secolo)*, a cura di C. BAZZANI, L. SCAVINO, Palermo, New Digital Press, 2021, pp. 15-40; *Id.*, «Le cose della Nazione»: patrimonio librario e costruzione dello spazio repubblicano nel Triennio (1796-1799), in «Il Risorgimento», 1 (2016), pp. 82-116.

francesi, della rivoluzione, dei nuovi governi, delle illecità ripetutamente commesse e un amaro presagio per il futuro, che non annunciava a cambiare. Ciò che si stava distruggendo era la stessa cattolicità, attraverso un attento disegno che riguardava la scelta dei parroci e l'eliminazione di quella ritualità che significava un punto di riferimento dei fedeli⁴²⁶.

Giacomo Lechi, il 28 settembre 1797, tenne un lungo discorso alla Camera di Governo in cui cercò di smascherare il «voto di povertà tanto vantato de' Frati», una pia illusione che nascondeva il loro vero essere, «padroni delle coscienze» con un «potere assoluto e quasi tirannico sulle persone, sulle operazioni, sulle proprietà» e finanche sulle opinioni «d'un numero prossoché infinito di creduli»⁴²⁷. Ogni loro

⁴²⁶ I parroci, specialmente quelli di campagna (RDGPBs, vol. 1, p. 243, 27 aprile 1797), erano chiamati a contribuire alla diffusione dei principi repubblicani; essi, durante i giorni festivi, «nell'ora del maggior concorso», dovevano «tenere a' loro Parrocchiani un energico sermone atto a bene sviluppare i principj della Democrazia, a mostrare come questa perfettamente, ed unicamente combini collo spirito di quell'augusta Religione, che professano, ed a spiegare il vero senso della Libertà, della Virtù, e dell'Eguaglianza, che ne formano la base. Dovranno essi Parrochi, venti giorni dopo la presentazione di quest'invito, spedire al Comitato di pubblica istruzione una copia manoscritta di detti loro sermoni, onde non solo possa il Governo conoscere da questi il loro patriottismo, ed i loro talenti, ma possa ancora fra questi scegliere, e far stampare quelli che giudicherà più giovevoli alla pubblica istruzione. [...] Sarà dovere de' Parrochi replicare frequentemente su di questo le Pastoral loro lezioni, onde ben conosciuti i doveri, e i diritti d'ogni buon Cittadino, dissipate le tenere dell'ignoranza, distrutto l'impero del pregiudizio, e dell'erronee opinioni, si desti nei Popoli quell'universale entusiasmo necessario al loro costante bene, ed alla consolidazione della Repubblica» (ivi, vol. 2, pp. 178-179, 1° giugno 1797). Il 16 giugno il Governo decretò l'elezione popolare per tutti i parroci, i vicari e gli economisti, disciplinata con un apposito regolamento in undici punti, tra cui: «1. Alla morte del Parroco la Municipalità, cui è annessa la Parrocchia vacante, esporrà il Concorso per l'elezione di un nuovo Parroco. [...] 3. Sarà libero ad ogni Cittadino attivo nominare alla scelta del nuovo Parroco anche fuori dal Concorso. 4. [...] La pluralità de' voti favorevoli fisserà l'elezione del Parroco. 5. Il Commissario Nazionale, che dovrà dalla Municipalità essere avvertito al momento della morte del Parroco, presiederà in persona al buon ordine di tali Assemblee, e terrà al Popolo un Discorso analogo al momento. [...] 7. In seguito li Parrocchiani saranno autorizzati a fare la presentazione dell'Eletto al rispettivo Ordinario, dietro a che gli Esaminatori Sinodali, presente un Commesso del Governo, ne faranno l'esame sopra i tre punti Scienza, Prudenza, e Costumi. 8. Se l'Esaminato viene approvato ne' tre punti suddetti, non potendo in tal caso l'Ordinario non approvarlo, lo istituirà nell'esercizio per missione Parrocchiale. 9. Il Governo in seguito decreterà all'Eletto, ed Approvato il possesso temporale» (ivi, vol. 2, pp. 239-240, 22 giugno 1797). Sulla questione religiosa durante il Triennio Repubblicano, non ancora pienamente dipanata, si veda L. GUERCI, *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del triennio repubblicano (1796-1799)*, «Rivista storica italiana», 109 (1997), pp. 49-120 e ID., *Istruire nelle verità repubblicane*, pp. 279-362; V. CRISCUOLO, *Il problema religioso nel triennio 1796-1799. Risultati e prospettive*, in *Albori di democrazia*, pp. 374-393; DE FELICE, *Italia giacobina*, pp. 169-287; V.E. GIUNTELLA, *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Edizioni Studium, 1990; MENOZZI, *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, pp. 125-179. Per un quadro esaustivo si vedano anche i lavori sulla Teofilia, G. SCHETTINI, «Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione»: la teofilia nell'Italia del Triennio, «Rivista di storia e letteratura religiosa», s. II, 50 (2014), pp. 379-433 e L. GUERCI, «Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane». Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799), Torino, Tirrenia Stampatori 1992, pp. 174-184.

⁴²⁷ NGDBs, n° 22 del 7 ottobre 1797, pp. 433-435.

azione era coperta dalla menzogna, come il voto di castità, un impegno contro la natura, mentre l'ignoranza era il suo potere, un'arma che soggiogava il popolo. A questi individui non doveva essere permesso di dominare e amministrare, dal momento che era finalmente stata segnata «la gran linea di demarcazione tra il potere civile, ed ecclesiastico». Non bisogna però pensare che il pensiero espresso da Lechi fosse quello dominante all'interno del Governo, tanto più che la sua relazione venne rigettata. Vi era chi riteneva che lo Stato non dovesse inserirsi nelle materie ecclesiastiche o altri che, desiderando una Chiesa in cui trionfasse il puro cristianesimo delle origini, avanzavano riforme più pacate. Ad ogni modo, la frangia più popolare del movimento repubblicano, che agiva al di fuori delle sale del governo, non risparmiava il proprio livore e così, dalla Società di pubblica Istruzione, si inviavano messaggi ai municipalisti per «annichilare interamente tutti i monasteri di frati, e di monache esistenti nella Repubblica Bresciana»⁴²⁸, oppure per «ridur le parrocchie ad un piccol numero e di togliere ogni vestito ecclesiastico d'ambo i sessi»⁴²⁹. Giovanni Labus, che fu anche uno dei principali relatori della Società, nonché primo moderato del Circolo costituzionale, credeva che la rivoluzione fosse qualcosa di superstizioso, un ostacolo sulla via della verità, un collante che teneva la popolazione ancora nelle catene del dispotismo. Esisteva, per il giovane bresciano, un «regno dei preti», coloro che non facevano altro che incamerare i beni dei cittadini. Assieme al gruppo patriottico di cui faceva parte, si spingeva ad augurarsi la «distruzione della santissima religione del Papa» e a parlare dei frati assimilandoli a «babbuini», «bestie barbute e incappucciati, e bianche e bigie e nere», nemici giurati della Repubblica, che «non apron bocca se non vomitano una bestemmia contro i diritti sociali»⁴³⁰. In realtà, mai si arrivò a formulare delle proposte concrete che mirassero a riformare il culto, oppure a teorizzare una società libera dal cristianesimo. Come aveva osservato il vescovo Nani, era un sentimento anticattolico che si era diffuso all'interno degli ambienti più radicali del repubblicanesimo bresciano, che spesso – ma non sempre – trovava una sponda in quegli ambienti governativi che maggiormente tenevano le redini

⁴²⁸ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 1, f. 146, 24 luglio 1797.

⁴²⁹ *Ivi*, f. 231, 19 ottobre 1797.

⁴³⁰ *Frusta democratica*, n° 1 del 22 marzo 1798 (p. 2), n° 7 del 3 maggio 1798 (p. 26) e n° 15 del 23 giugno 1798 (p. 60).

dello Stato. Basti pensare ai piani elaborati dai cospiratori fin dal 1795, che indicavano proprio le chiese, i monasteri e i conventi quali primi bersagli dell'auspicato Stato indipendente, da spogliare delle loro ricchezze prima di essere distrutti. Fedeli a questa visione, progressivamente vennero soppresses le confraternite, i capitoli canonicali, le collegiate e ogni altro luogo pio⁴³¹. Il fondo *Agenzia dei beni nazionali (1797-1814)* dell'Archivio di Stato di Brescia testimonia le tante soppressioni e gli altrettanti numerosi affari di diversi nuclei familiari, che andarono ad ingrossare il proprio patrimonio grazie all'acquisto degli ex beni ecclesiastici.

Non pochi municipalisti si accorsero di come fosse opportuno non creare troppe turbolenze con la Chiesa, sebbene spesso non figurassero tra i più ferventi cattolici. Opportunisticamente era indispensabile conservare e rispettare la devozione, per evitare di perdere il sostegno delle masse. Un punto di vista non condiviso perché a prevalere era quella parte governativa ferma sulla necessità di rivalersi sulla religione, non tanto per una qualche ideologia, ma quanto per incamerare i suoi patrimoni. Di conseguenza, per tutto il periodo considerato, i fedeli, quelli che più abbracciavano il culto cattolico, rappresentarono un'ulteriore sacca di resistenza ai regimi che presero vita a partire dal 1797. Nel 1798, l'ispettore della Polizia generale presso il Dipartimento del Mella lamentava un fenomeno che è esemplificativo dell'umore della popolazione, ossia «una general doglianza» che si estrinsecava attraverso quelle che erano definite superstizioni religiose. Non solo a Brescia, ma anche nel territorio, le santelle o le immagini raffiguranti la Madonna erano diventate oggetto di una devozione popolare che allarmava la popolazione. Al Direttorio milanese si chiedeva di «troncare» il prima possibile «questi imperiosi momenti» che avrebbero potuto accrescere il malumore generale⁴³². La preoccupazione era palpabile e si parlava di un vero e proprio «partito religionario» che continuava a prendere forza. L'ispettore se ne accorse allorché un cittadino aveva cancellato una di queste immagini, scatenando la furia di «fanatici» che lo «sgridarono e insultarono», minacciando tumulti al grido «*Viva Maria, Viva la*

⁴³¹ RDGPBs, vol. 3, pp. 240-241 (30 settembre 1797), pp. 248-249 (4 ottobre 1797), pp. 291-292 (18 ottobre 1797).

⁴³² ASMi, *Atti di Governo, Culto, parte antica*, b. 2096, fasc. Brescia, f. n.n., 2 agosto 1798.

Religione, Morte a chi non ama Maria. Morte»⁴³³. Serviva un ordine preciso che approvasse la cancellazione delle raffigurazioni mariane, un compito non facile visto che in tutta la Cisalpina si registravano problemi di ordine pubblico e una venerazione che non si apprestava a terminare⁴³⁴. Quella stessa folla imputava ai «giacobini» un odio nei confronti della cattolicità, a testimonianza di come quelle immagini che si erano imposte due anni prima non erano scomparse. I francesi e i loro sodali italiani facevano parte di una «Setta» che voleva distruggere la religione e l'opera di Cristo. Sono queste le parole scritte da uno di quei parroci bresciani che, nel segreto della propria canonica, non rinunciava a difendere la propria fede ed avversare i nuovi dominatori, con iniziative che, benché non fossero in grado di minare la stabilità governativa, danno misura dell'esistenza di silenti voci di malessere e opposizione.

Redatta nel 1798 e uscita anonima nel 1799, dopo il crollo delle Repubbliche sorelle, *La filosofica Setta smascherata* si configura come un lungo trattato – più di 370 pagine – di storia politica e religiosa, per mezzo del quale si mirava a demolire gli ideali rivoluzionari, soprattutto attraverso l'analisi dell'esperienza della Repubblica bresciana e di quella Cisalpina⁴³⁵. Autore fu l'ecclesiastico Francesco Savio, il quale operava in una delle parrocchie di Brescia – quella di Sant'Agata – che più si distinsero, attraverso la pubblicazione di opere di chiara impronta controrivoluzionaria, per un rifiuto del regime repubblicano e il tentativo di ristabilire l'ordine antico. Indirizzato ad un pubblico colto, non solamente capace di leggere, ma anche di cogliere i ripetuti riferimenti alla storia e alle Sacre scritture, il testo ebbe una buona diffusione, inserendosi in un filone di pubblicazioni a sfondo religioso e reazionario stampate a Brescia in concomitanza dell'arrivo della potenza austriaca. Questa Setta aveva una storia antica e mirava a creare una società irreligiosa. Fiorente nei secoli più remoti, andò in crisi con la venuta del figlio di Dio, che costituì quasi un colpo mortale per la società segreta, i cui membri

⁴³³ *Ivi*, f. n.n., 5 agosto 1798. Il fatto è raccontato nel dettaglio in un rapporto datato 3 agosto (ff. 1r-13v).

⁴³⁴ *Ivi*, fasc. Bergamo, f. n.n., 10 luglio 1798.

⁴³⁵ F. SAVIO, *La filosofica setta smascherata, opera storico-critica-dommatica intorno ai tempi rivoluzionari esposta per utilità del popolo*, Brescia, dalla stamperia Pasini, 1799. L'attribuzione dell'opera, che uscì anonima, si deve ad un articolo del *Giornale ecclesiastico universale* (n° XXIX del 25 aprile 1800, pp. 225-227), che ne tessette le lodi e ne fece un riassunto.

scomparvero con la diffusione del cristianesimo. Ma vi fu un popolo, ateo, senza morale, assetato di sangue, che, nel corso del XVIII secolo, prima con la propagazione delle idee illuministiche, poi con la rivoluzione, riedificò la Setta. Fu la «gallica prepotenza» che aveva sodali in tutto il continente, pronti al saccheggio e a diffondere la violenza⁴³⁶. Questo è quello che accadde anche a Brescia, «luogo in Italia, ove sia stata tanto bersagliata la Religione», avendo come obiettivo di distruggerla⁴³⁷. I «nostri giacobini» non volevano tanto riformare la società, quanto depredare le chiese, abbindolando la popolazione attraverso «principi ingiusti»:

Ognuno di noi ben sa, che i primi Insorgenti, quali hanno democratizzata Brescia, non sono stati che pochi pochissimi. Questi prima partiti da Brescia per timor de' Veneziani, perché incolpati di ribellione, e quindi unitosi sui confini dello Stato veneto con alcuni altri del loro partito Milanese, e Bergamaschi, e scortati da un distaccamento della Legion Lombarda comandato da un Ufficiale Francese detto La-Hoz si dirigono verso Brescia, entrano coraggiosi in essa, e s'impadroniscono delle Porte, del Palazzo Ducale, dei Forti, della Città, e senza dimandar Concilio di Popolo si denominano essi il *Popolo*: questo *Popolo* sostituisce l'Albero della Libertà allo stemma della Repubblica Veneta, si erige in tribunale, e col timore e colla forza sottomette i Cittadini al suo impero. Questo pugno d'individui per tanto è tutto quel numero di *Popolazione*, che si è sollevato il primo contro de' Veneziani. Or lascio decidere agli imparziali, se sessanta Brescia in circa uniti con alcuni forastieri fossero questi un popolo sufficiente in confronto di quattrocento mila persone in circa, di cui è formato il Territorio Bresciano, ed un numero bastante, che valesse a denominarsi *Popolo* per iscarsare la taccia di Ribelli⁴³⁸.

Poche persone si erano impadronite del potere col favore della Setta e della massoneria, benché non si potessero erigere a rappresentanti di un popolo che ne rifiutava la politica. Avevano ben più diritto a chiamarsi *Popolo* quegli abitanti delle valli che avevano difeso la tradizione e la cattolicità del Bresciano. Tuttavia, la minaccia delle armi e della vendetta aveva sedato la loro giusta resistenza. La narrazione è estremamente particolareggiata e passa in rassegna tutti gli episodi di controrivoluzione e tutti i provvedimenti adottati nei confronti della Chiesa. L'autore ha un manifesto intento pedagogico, in quanto vuole dimostrare come la democrazia fosse nociva alla società e, quindi, da fronteggiare nel modo più risoluto

⁴³⁶ *Ivi*, p. 134.

⁴³⁷ *Ivi*, p. 142.

⁴³⁸ *Ivi*, pp. 184-185.

possibile. Si giungeva così a coronare la riflessione antirivoluzionaria bresciana, attraverso un'opera che condensava, attraverso uno stile certamente complesso, tutti quegli elementi che venivano opposti agli sconvolgimenti di quegli anni. *La filosofica Setta smascherata* ricorda come sia necessario considerare anche tutte quelle voci di opposizione al nuovo regime presenti in città e in tutto il territorio, per non cadere nell'errore di considerare l'esperienza inaugurata nella primavera del 1797 solo alla luce dei gruppi repubblicani e di quelli patriottici, che, in ultima analisi, rappresentarono solamente una minoranza della popolazione. Come si è già sottolineato, il piatto della bilancia che più pesava era quello del dissenso, che, tuttavia, non poteva esprimersi per la specifica situazione politica e militare; il consenso, invece, non ebbe tempo di consolidarsi e diffondersi, benché da più parti si operò per una diffusione dei principi democratici e repubblicani.

*

Rimane un rilevante aspetto da indagare, ossia il dibattito politico e culturale che a più livelli caratterizzò il fronte repubblicano e patriottico bresciano. Diverse erano le materie e differenti erano le forme attraverso cui fiorivano le discussioni; sui giornali, nelle sale governative o in quelle del teatro, durante le sedute della Società di pubblica istruzione o tramite pamphlet, catechismi e altre opere a stampa si affrontavano le questioni giudicate nodali per la tenuta del nuovo regime: la costruzione dell'impalcatura statale, la sopravvivenza delle istituzioni, il difficile rapporto con il territorio, quello con le gerarchie religiose, la necessità di istruire la popolazione ai principi democratici e repubblicani, l'atteggiamento da assumere con i francesi e, soprattutto, con gli Stati confinanti. Un'agenda politica e culturale che può essere meglio compresa se si considerano i due temi del destino della Repubblica e dell'influenza giacobina e patriottica sui bresciani, che a loro volta si possono cogliere analizzando il delicato e complesso rapporto tra 'piccola patria' e 'patria italiana'. Esso consisteva nell'elaborazione di un'ideologia, comune peraltro a diversi patrioti del tempo, che stabiliva quale obiettivo ultimo l'instaurazione di una Repubblica italiana unitaria, a cui si sarebbe giunti per via graduale, partendo

dalle realtà locali già democratizzate e allargando la sfera di influenza, inglobando così i territori via via rivoluzionati.

Un primo elemento da osservare è la presenza di voci che ammettevano, e caldeggiavano, un allargamento dei confini bresciani, adoperandosi per la creazione di una Repubblica di più ampie dimensioni. Ottenuta l'indipendenza da Venezia, era ammissibile teorizzare un futuro che abbandonasse la "piccola patria"; certamente un processo di lunga durata e riguardante quei territori che più si erano distinti per il proprio patriottismo, ma che mette in luce come non vi fosse un pregiudizio bresciano, ossia un'ostinata avversione a qualsivoglia intento di espansione o unione. Questo parrebbe contraddire i piani cospirativi, che sottolineavano come ad interessare fosse esclusivamente il Bresciano, lasciando il resto preda dei francesi. In realtà, come si è detto in merito al carattere della nuova élite di governo, è necessario tenere presente la dinamicità dell'ideologia dei bresciani, assolutamente permeabile alle influenze esterne, fossero esse francesi o patriottiche. A contribuire vi fu anche una certa dose di pragmatismo e opportunismo, perché se nel 1795 non era prevedibile l'effettivo andamento della campagna d'Italia, due anni più tardi non era credibile poter perseverare in progetti autonomisti che escludessero la presenza transalpina. Allo stesso modo, il fronte patriottico bresciano, spuntato improvvisamente nelle ultime settimane del marzo 1797, tra entusiasmi e fastose aspettative, apparve facilmente seducibile da quella propaganda unitaria diffusa dagli esperti rivoluzionari in missione. Di più, il periodo compreso tra l'instaurazione della Repubblica bresciana e i Comizi di Lione dimostra come le posizioni fossero mutevoli, adattate alla particolare situazione politica vissuta, sfruttate per avvantaggiare singoli o gruppi, sacrificabili di fronte a crisi e avversità. Il risultato, dunque, di una superficiale riflessione sul proprio destino e sull'incapacità – dettata dalla mancanza di un substrato culturale o dall'assenza di occasioni che permettessero, entro un congruo periodo di tempo, ponderate elaborazioni teoriche e programmatiche – di andare oltre all'assunto di «vivere liberi o morire», vale a dire di affrancarsi da un dominio considerato oppressivo. In altre parole, la ricerca di libertà e indipendenza costituiva la base di un programma politico che si sarebbe costruito con il passare delle settimane e dei

mesi, permettendo, tuttavia, che si dissolvessero alcuni dei capisaldi ritenuti irrinunciabili solamente poco tempo prima.

Una delle prime voci che si levarono a favore di un allargamento dei confini bresciani proveniva da una figura ben nota, restata nell'ombra nelle spasmodiche settimane che accompagnarono al 18 marzo, ma pur sempre attivo, continuamente in contatto con gli ambienti rivoluzionari milanesi. Era quel Galliano Lechi già in rapporto con Saliceti e che ora si intratteneva in colloqui politici con Francesco Visconti⁴³⁹ e Gaetano Porro. All'indomani della proclamazione della Repubblica lo si ritrova a Brescia, da dove mancava da diversi anni, colpito dal bando della Serenissima⁴⁴⁰. Senza perdere tempo, si attivò per reperire armi da utilizzare per la difesa della patria⁴⁴¹, venendo poi nominato nel 3° battaglione dei cacciatori⁴⁴². Egli diede mostra della propria indole rivoluzionaria, dividendosi tra la propria città natale e Bormio, in quei mesi strappata al dominio dei Grigioni⁴⁴³. Il desiderio era giungere all'instaurazione di uno Stato che andasse oltre gli stretti confini bresciani o lombardi, inglobando possibilmente anche la Valtellina⁴⁴⁴. L'indipendenza della "piccola patria" rientrava così in una logica gradualistica, nella quale la Francia ricopriva un ruolo essenziale. Non bisognava sottrarsi alla dipendenza della nazione francese, come Galliano ebbe modo di dichiarare di fronte ai bormiensi:

Cittadini,

Inesprimibile ella è o Cittadini la gioja di cui fu inondato il mio cuore nell'udirvi finalmente arresi a quelle voci di libertà, che eccheggiano per le belle contrade della rigenerata Italia, e della stessa provincia che a noi confinante, e più di noi tiranneggiata dalla perfida oligarchia Reta, non lasciò di scuotere la nostra indolenza, ed animarci alla fraternizzazione con esse lei: ma, (soffrite o cittadini ch'io usi di quella libertà, che si conviene ad un leale democratico), ma ah! Che questa gioja d'assai scemassi in me nell'aver inteso che a lato del tricolorato vessillo sventolava pure altra bandiera, e

⁴³⁹ APFL, b. 211, ff. n.n., 6 aprile, 9 e 29 maggio, 24 e 28 giugno 1797. Cfr. A. DE FRANCESCO, *Visconti, Francesco*, in *DBI*, vol. 99, 2020, pp. 574-576. Inoltre, si veda ACB, *Cisalpina 3B*, f. 54 (13 luglio 1797), nel quale è contenuta una descrizione fisica di Galliano Lechi: «Il cittadino Galeano Lechi Bresciano civico cacciatore d'età d'anni 55. circa, mezzo canuto, di statura discreta, di buon colore, naso lungo, occhio vivo si porta con un domestico per Milano. Lo raccomandiamo per tanto a tutte le autorità civili, e militari acciò le sia usato ogni riguardo risserbandoci a darne in ogni caso tutte quelle necessarie contestazioni di corrispondenza (Tirano, dal Palazzo Nazionale)».

⁴⁴⁰ APFL, b. 383, f. n.n., 21 marzo 1797.

⁴⁴¹ *Ivi*, b. 206, ff. n.n., 19 e 20 maggio 1797.

⁴⁴² ACB, *Cisalpina 3B*, f. 40, 29 giugno 1797. APFL, b. 209, f. n.n., 29 aprile 1797.

⁴⁴³ ACB, f. 29, 21 giugno, f. 38, 3 giugno, f. 47, 5 maggio 1797.

⁴⁴⁴ *Ivi*, f. 43, 2 luglio 1797.

che quella libertà, ed eguaglianza, che forma sola la vera base di una perfetta democrazia è stata non poco alterata, e negletta nelle stesse prime marcie di nostra rigenerazione! Niuno di voi ignora a qual grado di eminente grandezza sia giunta quella gran Repubblica che su i rovesciati troni de' Tiranni, vinti, e sconfitti segnò all'avvilta umanità gl'imprescrittibili suoi diritti: questa gran Repubblica giustamente superba di se stessa, e troppo benemerita degli uomini, e delle nazioni intiere, non può soffrire, che altri ardisca porsi al livello di Lei, men poi nel momento in cui li rimasugli delle infrante catene sono tuttavia additabili all'occhio, e la fermezza dell'altrui libertà ha bisogno della di lei protezioni e braccio. Questo o cittadini doveva convincervi che a canto dello stendardo di nostra patria ingiurioso era il collocarvi il francese. Che siamo noi? Che è la Francia? ... Ah! Ch'io stendo un denso velo su di ciò per non raddoppiare la vostra, e la mia confusione, ma voi però non tardate ad infrangere un vessillo che sente tuttavia di quell'oppressione cui fummo soggetti. La Francia ci ha rigenerati, e giacché essa magnanima, e generosa con tutti stende a noi pure la benefica sua mano, gloria faccianci di quell'unico segnale, che siccome fu il terrore di una coalizione la più formidabile in apparenza, così sarà allo molto più a nostro pro, onde rintanare per sempre nelle agghiacciate sue caverne quella nazione dalla di cui zanne siamo interamente usciti. Il sacro codice su cui leggonsi vergati a indelebili caratteri li diritti dell'uomo, la ragione, il contegno della Francia, e della stessa vicina Valtellina persuadere dovevano, che qualunque individuo, non già solo originario di una società, ma nativo, o domiciliato da un'anno ha le eguali ragioni di Cittadini, e le stesse prerogative, onde non solamente dare il suo suffragio nelle stesse primarie Assemblee, ma altresì, onde poter aspirare, ed essere eletto alli pubblici impieghi. Ne' caliginosi tempi del cessato dispotismo, e della detestabile aristocrazia queste preziose verità, non lo ignoro, si occultavano al Popolo, si esecravano come altrettanti principj di sedizione, ed una legge modellate per riconcentrare in pochi la sovranità faceva riguardare li non originarj, come una classe di esseri totalmente diversa. Ma, o concittadini nel proclamare la vostra libertà avete voi proclamata l'eguaglianza ancora, oppure l'avete distrutta? Avete voi inteso di rigenerarvi interamente oppure in una parte soltanto, onde richiamare a voi soli quella sovranità che vi avea usurpata la Rezia, per quindi non già dividerla con altri abitanti delle nostre contrade, ma esercitarla sopra di essi? Se colla libertà proclamaste il Regno dell'eguaglianza, se rigenerandovi avete inteso di rigenerarvi non a metà, ma in tutto, non nella corteccia, ma nella sostanza, non potreste negarmi, che fu adunque un attentato all'eguaglianza, ai diritti dell'uomo, ai principj della Francia, e di tutte le libere nazioni, l'esclusione che dette dal consiglio Popolare a quella parte de' concittadini Bormiesi, che il caso, o la circostanza non fece riguardare ne' tempi passati come Patrizj. Se poi il contrario avverrà nella proclamata vostra libertà, voi non fuggite la faccia di aristocratici, la proclamata libertà è una pura voce d'impostura, ne vi sottrarrete all'odio, ed alla vendetta de' vicini Popoli, e della stessa Francia. Ma no, o Cittadini, tanto non posso credere di voi stessi, illuminati abbastanza su vostri doveri, riconosceste per tempo l'errore, ed emendandolo, ridonaste all'uomo i diritti dell'uomo, e con una solle dichiarazione, questo avete fatto comprendere alla Valtellina, ed alla Francia stessa, che se un momento potè farvi travvedere ne' primi vostri posti dimostraste abbastanza di virtù, di coraggio, e di umanità per non

essere inferiori nel successivo costoro contegno a qualunque altro libero popolo. Viva la libertà, viva l'eguaglianza⁴⁴⁵.

Un lungo discorso che mette in luce come Galliano – ma lo stesso vale anche per diversi altri bresciani inseriti nei posti di comando – mirasse a mantenere un rapporto privilegiato con i francesi, a volte prima ancora che con altri gruppi patriottici, benché Bonaparte in persona, a partire dalla primavera del '97, non gradisse più il bresciano, avvertito come un elemento pericoloso per il delicato equilibrio diplomatico con i Grigioni. Un sentimento filofrancese, vero od opportunisticamente manifestato, registrato anche da Augereau, il quale riferiva che il Bresciano si era mostrato «avec énergie partisan du gouvernement française»⁴⁴⁶. Era necessaria un'azione energica, supportata militarmente dalla milizia bresciana⁴⁴⁷, per vincere le resistenze dei cittadini di Bormio, benché lo stesso Lechi si fosse impegnato in una serie di opere repubblicane – cerimonie pubbliche, innalzamento dell'albero della libertà, cancellazione dei simboli feudali e della passata dominazione, distruzione del catalogo dei titoli nobiliari e degli strumenti di tortura – che mostrano posizioni estremamente radicali, forse dovute al carattere sanguigno e alla militanza massonica⁴⁴⁸. Venne addirittura redatto un documento che doveva servire quale canovaccio della futura Costituzione, in tredici punti che razionalizzavano il territorio e davano vita ai nuovi comitati, in cui spiccava quello di Pubblica sicurezza⁴⁴⁹. Quest'ultimo avrebbe dovuto comandare le forze armate e prendere «quelle risoluzioni che parranno opportune all'andamento della Rivoluzione ed alla salute della Patria». Si tratta di un testo a tratti più estremo e avanzato rispetto a quello bresciano, anche dal momento che disponeva l'elezione dei membri del governo da parte di tutto il popolo. Parallelamente venne progettata una nuova legislazione religiosa finalizzata a ridurre sensibilmente la presenza del clero, non più di tre per distretto, e a demolire tutte le chiese non parrocchiali, i cui beni sarebbe stati nazionalizzati. Il bresciano si adoperò per fraternizzare con le

⁴⁴⁵ APFL, b. 206, ff. n.n., 15 luglio 1797.

⁴⁴⁶ SHD, B3 44, f. n.n., 17 maggio 1797.

⁴⁴⁷ ACB, *Cisalpinia 3B*, f. 63, 14 luglio 1797.

⁴⁴⁸ APFL, b. 225, f. n.n., 3 agosto 1797.

⁴⁴⁹ Il testo è in G. ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, vol. 4, Sondrio, co' tipi di Giovanni Battista della Cagnoletta, 1839, pp. 374-375. Cfr. anche APFL, b. 217, f. n.n., 12 luglio 1797.

Società patriottiche sorte in tutta la Valtellina, dove venne accolto «con ogni graziosità immaginabile» tra gli applausi⁴⁵⁰. Il 15 luglio 1797 ordinò la convocazione, per il giorno successivo, del Consiglio generale di tutta la popolazione per eleggere il nuovo governo⁴⁵¹. Erano momenti frenetici, in cui covava la rabbia dei cittadini, strappati ad una quotidianità rassicurante, del clero e del vecchio ceto nobiliare. Si decise così di rivoltarsi contro coloro che stavano sconvolgendo la società e, al suono delle campane a martello, i colpi di fucile trovarono Lechi poco fuori di Bormio, dopo essere stato braccato e legato ad un albero. La furia del popolo gli negò un processo e la possibilità di fare testamento, come peraltro aveva richiesto, mentre il suo corpo, indegno di sepoltura, venne gettato nel fiume Adda⁴⁵². In poche ore i compagni di Galliano furono costretti a fuggire, mentre le loro dimore venivano saccheggiate. La brevissima parentesi rivoluzionaria bormiese testimonia, oltre la sua fragilità e la mancanza di un qualsivoglia sostegno popolare, l'aspirazione di un uomo – i cui nipoti, è bene ricordare, erano a capo della Repubblica bresciana – di creare uno Stato territorialmente non limitato ai confini locali o regionali, guidato da un'ideologia certamente radicale e irreligiosa. A colpire è anche la differenza rispetto alle politiche adottate nel Bresciano, soprattutto per quanto riguarda il concorso dei cittadini alla scelta degli uomini di governo e, dunque, il grado di democraticità che caratterizzava queste esperienze.

Avanzini, nel proprio diario, riferisce che, grazie all'intercessione di Galliano Lechi presso il Governo, venne aperta una Società patriottica in quella sala dove «nei tempi dell'aristocrazia non vi entravano che i soli nobili, e ben

⁴⁵⁰ APFL, b. 206, f. n.n., 10 luglio 1797.

⁴⁵¹ *Ivi*, f. n.n., 15 luglio 1797 (lettera di Galliano Lechi ai Comitati della Valtellina).

⁴⁵² Un non meglio precisato giornale patriottico così scrisse: «I cittadini Lechi di Brescia, Silvestri e Zuccola sono stati fucilati ai confini della Valtellina in una insurrezione popolare. Essi avevano con gran coraggio difesa la libertà Valtellinese contro le frodi de' Grigioni e degli Agenti comprati dei medesimi per servirli. Così la rabbia diplomatica sarà soddisfatta. Tutti son morti con coraggio, in ispecie Lecco [*sic!*] il quale avvolto nella testa nella sua uniforme, gridò – *Tirate vili, un repubblicano non teme la morte*. – I Preti si sono distinti al solito in questa infame spedizione; ma la memoria dei patrioti uccisi, sarà sempre cara ai loro confratelli, e quella dei loro assassini pubblici e segreti sarà sempre coperta di esecrazione. Si spera che la vendetta nazionale non tarderà molto a cadere sopra di essi» (ROMEGIALLI, *Storia della Valtellina*, vol. 4, p. 371).

Cfr. URANGIA TAZZOLI, *Il conte Galeano Lechi*, pp. 270-287. ACB, *Cisalpina 3B*, f. 58, 23 luglio 1797, documento che contiene la lista dei beni trovati nella casa di Galliano.

purgati»⁴⁵³. La sera del 4 aprile 1797, con un solenne festeggiamento, vennero inaugurate le sedute della Società di pubblica istruzione⁴⁵⁴. Solamente il giorno precedente il Governo provvisorio aveva dato mandato al Comitato di pubblica istruzione di «organizzare sull'esempio di Milano la Società popolare», che si sarebbe riunita nel Teatro Grande, ora ribattezzato Nazionale⁴⁵⁵. In pochi giorni vennero pubblicate le sue «basi fondamentali»:

Il Governo Provvisorio

Mentre versa con indefessa applicazione ai varj oggetti, che in questi momenti gli si presentano per istabilire un'ordine, non manca di porgere alla Società Patriottica di pubblica Istruzione alcune basi sopra cui fondare le proprie discipline. Confida il detto Governo nel cognito Patriottismo de' suoi Fratelli, e spera, che istruito il Popolo nei varj principj della Democrazia, e della morale ne abbiano a risultare quei conseguenti effetti, e per cui detta Società fu istituita.

Basi fondamentali di detta Società.

1. Vegliare alla conservazione dei diritti dell'Uomo; mettere a profitto i lumi, e l'esperienze per la causa della Libertà; mantenere acceso l'ardor patriottico; ecco l'oggetto della Società di pubblica Istruzione.

2. Essa avrà un Presidente, un Vice Presidente, e due Segretarj.

⁴⁵³ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 120, 5 aprile 1797.

⁴⁵⁴ Si ha notizia di altre due Società di pubblica istruzione presenti nel Brescia: quella di Carpenedolo (di cui un suo membro fornì la seguente descrizione: «La nostra società giganteggia. Non crederai che un piccolo paese siccome questo fornisca la Sala di più di 800. uditori. E con qual entusiasmo l'agricoltore assiste alle sedute, e la villanella grida: *viva la Libertà, morte ai Tiranni? Pasetti, Todeschini, Glisenti* e molt'altri affaticano instancabilmente, e si rendono benemeriti della Patria. In una delle passate sere fu letta la deputazione della società di Brescia al Governo in proposito degli Aristocratici, e tutti i nostri patrioti non indifferenti a sì vago spettacolo giurarono formalmente un eguale prontezza a prender l'armi per la causa della Libertà. La compiacenza da me provata in questi felici momenti non saprei spiegarla. Dicesi che i patrioti di Montecchiaro vogliansi presentare per ottenere una simile. Certo che le Società fanno miracoli, ma non saprei assicurarti se saranno ovunque sì rapidi ... Se in Brescia la Società è necessaria per lo spirito pubblico, qui è indispensabile. Nei contorni del Mantovano sonvi ancora degli emissarj, e dei capi controrivoluzionarj da quegli Aristocratici, e favoriti, e assicurati. Quant'è consolante che le trame, e gli allarmi che spargon costoro, non appena spuntano che sono annientati!», NGDBs, n° 4 del 5 agosto 1797, p. 273) e quella di Lonato, che mirava a mantenere i contatti con il governo centrale (*ivi*, n° 9 del 23 agosto 1797, pp. 317-318).

⁴⁵⁵ RDGPBs, vol. 1, pp. 112-113, 3 aprile 1797. La Società di pubblica istruzione di Modena lodò entusiasticamente la vivacità del patriottismo bresciano e, tra grida «*viva il bravo popolo di Brescia*», inviava all'omologa società il seguente messaggio: «Dite ai nostri Fratelli Bresciani, che i Patrioti modenesi risentono un'alta stima, e una viva emulazione per tutto ciò che la fama ha riportato del loro patriottismo. Benchè gli ultimi a scuotere il giogo de' tiranni erano degni di esserlo primi, avendo essi in sì breve tempo avanzati nella marcia gloriosa della libertà tutti i loro fratelli d'Italia. Dite loro che i Patrioti Modenesi persuasi, che dall'unione dipenda la nostra forza e la nostra felicità, sospirano il momento di formar seco loro una sola famiglia, un popolo solo» (*Giornale repubblicano di pubblica istruzione*, n° LXI del 16 maggio 1797, p. 494).

3. Il Presidente invigilerà al buon ordine: e i Secretarj registreranno le discussioni, ed i loro risultati.

4. Le mozioni si faranno con quella energia, e dignità, che conviene agli uomini liberi.

5. La Società patriottica non prenderà alcuna deliberazione esecutiva; potrà bensì avanzare, o al Governo, o al Popolo col mezzo della stampa il risultato di quelle discussioni, che crederà utili al ben pubblico.

6. La Sala della Società sarà aperta a tutto il Popolo.

7. La Società stabilirà le commissioni, che giudicherà opportune.

8. Le leggi organiche della Società, e delle sue commissioni apparterranno a' suoi socj.

9. La Società rispetterà la Religione.

10. L'oggetto delle mozioni dovrà presentarsi al Presidente in iscritto, e dovranno preferirsi le prime per ordine, eccettuato il caso d'urgenza⁴⁵⁶.

Queste erano le disposizioni governative, molto generali ma chiare su un punto, ossia il rimarcare il solo valore consultivo della Società, che mai si sarebbe potuta sostituire ai Comitati della Repubblica. Ciò – come si avrà modo di vedere – aiuta a meglio comprendere il rapporto tra gli associati e i municipalisti. È altrettanto vero che il vigore patriottico che contraddistinse questa nuova forma associativa non fu esclusivo merito dei bresciani, che anzi accolsero l'esperienza e l'abilità di alcuni navigati rivoluzionari italiani, che con la propria oratoria dominarono la sala.

All'interno della Società vi erano delle tribune rivolte verso un tavolo dove si sedeva il Presidente, che coordinava le adunanze e moderava gli interventi. A chiunque era permesso l'ingresso e, in attesa della redazione di un regolamento, bisognava versare una piccola somma per sostenere le spese di illuminazione; per distinguersi – per mostrare alla cittadinanza il vero patriota – veniva distribuito un piccolo tesserino che riportava l'indicazione del nominativo, da apporre sul cappello prima di entrare nella sala. Tra i primi a prendere la parola vi fu Carlo Lauberg, uno dei principali animatori prima di spostarsi a Venezia in seguito alla firma del preliminare di Loeben. L'esule napoletano, assieme a Francesco Salfi, Gaspare Sauli, Giuseppe Abamonti e Carlo Salvador, ebbe un ruolo fondamentale nell'opera di propaganda democratica a Brescia, riuscendo a indirizzare l'opinione dei patrioti verso posizioni unitarie. E non bisogna altresì scordare la presenza di Giovanni Antonio Ranza, che fu tra i primi ad intervenire alla Società,

⁴⁵⁶ RDGPBs, vol. 1, pp. 159-160, 11 aprile 1797.

distinguendosi per i suoi discorsi patriottici e annunciando al giansenista Pietro Tamburini, con il quale era da tempo in polemica, l'avvenuta «liberazione di Brescia dalle unghie del leone contro la vostra realistica dottrina che non si può mutar Governo per quanto oppressivo che sia»⁴⁵⁷. È quindi opportuno ripercorrere l'operato di questi rivoluzionari, che, come riferisce il *Giornale de' patrioti d'Italia* – i cui principali redattori erano proprio Abamonti, Lauberg e Salfi – non tardarono a portarsi negli ex territori della Repubblica di Venezia «per ajutare que' patrioti a rompere le loro catene e rigenerarsi ai principj della libertà e dell'eguaglianza»⁴⁵⁸.

Uno dei fondatori del *Giornale de' patrioti d'Italia* racconta del suo soggiorno nel Bresciano, dove «il patriotismo è all'ordine del giorno». Tuttavia, ciò che più interessa, al di là dei giudizi sul clima politico che si respirava in città, è il passo nel quale si riferisce che grazie a questi patrioti in missione – «noi altri vecchj conoscitori» – si organizzò la Società di pubblica istruzione, evitando che si creassero quei «gravi inconvenienti che hanno occasionato la distruzione di simili istituzioni in Francia»⁴⁵⁹. Si trattava di un fondamentale contributo organizzativo e, allo stesso tempo, ideologico, capace di far imporre «la necessità dell'unità italiana». Sul primo apporto risulta necessario osservare da vicino le *Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica di Brescia*, un lungo documento – diviso in tre titoli, cinque articoli e sessantatré capitoli – che disciplinava la vita societaria⁴⁶⁰. La figura preminente era quella del presidente, eletto nominalmente ogni quindici giorni; a lui spettava di stabilire gli argomenti da trattare e mantenere il buon ordine delle sedute, censurando «coloro i quali si permettessero delle

⁴⁵⁷ G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in «Miscellanea di storia italiana», a cura della R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, serie II, vol. XIV, fasc. I, Torino, Bocca, 1890, pp. 1-185: 122. Su Ranza si veda A. MERLOTTI, *Ranza, Giovanni Antonio*, in *DBI*, vol. 86, 2016, pp. 468-470; V. CRISCUOLO, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi storici», 30/4 (1989), pp. 825-872; ID., *Il progetto politico di Giovanni Antonio Ranza*, in *Giovanni Antonio Ranza nel bicentenario della morte (1801-2001)*, atti del convegno (Vercelli, 24 novembre 2001), Vercelli, Vercelliviva, 2002, pp. 59-72. Inoltre, cfr. DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 19. Ranza è autore della *Difesa della insurrezione di Bergamo, Brescia, e Crema contro la dottrina realistica del professor Tamburini*, opuscolo rivoluzionario del repubblicano Ranza, Milano, dalla stamperia di Francesco Pogliani, 1797.

⁴⁵⁸ GPI, vol. 1, n° 32 del 1° aprile 1797, p. 337. Per alcune riflessioni sull'esperienza della gazzetta e dei suoi redattori, si rimanda a A. DE LUCA, *Il programma dei democratici cisalpini dalle pagine del «Giornale de' patrioti d'Italia» (1797-98) alla nascita e allo sviluppo della Carboneria*, in «Diacronie: studi di Storia Contemporanea», n° 8, 4 (2011).

⁴⁵⁹ *Ivi*, vol. 2, n° 48 del 9 maggio 1797, p. 8.

⁴⁶⁰ BCQBs, coll: 4a.F.X.3m1. Cfr. *Appendice documentaria per le Leggi* (pp. 890-895) e i membri della Società (pp. 896-905).

personalità», assegnando e togliendo la parola, e evitando che si creassero tumulti, allorché si sarebbe dovuto coprire il capo, mentre i soci si sarebbero tolti il cappello, nell'attesa di ristabilire la quiete. Nel suo lavoro sarebbe stato aiutato da un vicepresidente e quattro segretari, a cui veniva assegnato il compito di redigere il processo verbale. La Società aveva cinque comitati, nonostante si potessero creare delle commissioni provvisorie per occuparsi di specifiche mozioni: censura; istruzione; corrispondenza; beneficenza; economia e ispezione della sala. Ognuno era composto da sette membri, i cui compiti venivano elencati nei minimi dettagli. Il Comitato di Censura – il più importante – vigilava sul patriottismo, esaminando le denunce e stilando dei rapporti qualora fossero fondate. L'intento manifesto era quello di proteggere il processo di rigenerazione appena iniziato, fornendo delle patenti di civismo che servivano a distinguere il patriota dal nemico della libertà, il gogomagogo⁴⁶¹, come veniva chiamato a Brescia. Così, un preciso capitolo stabiliva che venissero prese in esame tutte le denunce mosse contro coloro che erano al di fuori della Società, elementi pericolosi per la Repubblica, la cui condotta, dopo il giudizio del Comitato, poteva essere sanzionata dal Governo. Si andò formalizzando una prassi che avrebbe assunto preoccupanti effetti l'anno successivo, quando gli ispettori della polizia cisalpina dovettero constatare che durante le sedute del Circolo costituzionale si formavano processi ai danni dei cittadini, spesso ingiustamente accusati di tramare contro l'ordine repubblicano⁴⁶². Le *Leggi organiche* conservavano un elemento di dubbia interpretazione, perché se è vero che le pene inflitte dalla Società «non si possono estendere oltre l'esclusione del suo seno», ciò valeva solamente per i membri, lasciando – di fatto – che il destino di coloro che non ne facevano parte e che più erano soggetti a denunce fosse nelle mani delle autorità costituite. Il Comitato di Censura, in definitiva, svolgeva una funzione avvertita come estremamente importante, nonché dalle conseguenze

⁴⁶¹ Il termine – la cui origine univa la tradizione biblica e quella dialettale – indica, stando al *Vocabolario bresciano-italiano*, tutti coloro che erano «attaccati alle cose antiche» (G.B. MELCHIORI, *Vocabolario bresciano-italiano compilato da Giovan-Battista Melchiori*, 2 vol., Brescia, dalla tipografia Franzoni e socio, 1817, tomo I, p. 300). Con alcune varianti esso sembra essere stato in uso anche a Milano, col significato di «baggeo» o «baggiano», e a Bergamo per definire una persona retrograda.

⁴⁶² ASMi, *Atti di governo, Studi parte antica*, b. 39, fasc. c, ff. n.n., s. d.

tangibili, ossia definire il confine entro cui comprendere i patrioti, gettando un'onta di sospetto su tutti gli altri cittadini.

Il Comitato d'Istruzione vagliava «tutti gli scritti che si devono stampare a nome della Società», promuovendo lo spirito pubblico attraverso i giornali, i discorsi, gli opuscoli, i libri, traducendo «le opere rivoluzionarie» straniere e supervisionando all'organizzazione della Biblioteca e del Teatro nazionale⁴⁶³. Il Comitato di Corrispondenza teneva i contatti con le altre Società, provvedendo a dar lettura delle loro lettere, mentre quello di Beneficenza si occupava delle collette che servivano per assistere i patrioti indigenti. Infine, il Comitato d'economia e

⁴⁶³ Nell'agosto 1797 il Governo, per voce di Mario Longo, lamentò della «moltiplicità delle cose da pubblicarsi numerose e continue», tanto da non bastare «l'opera di tutte le stamperie attualmente esistenti», per cui predisponere la creazione di una Tipografia Nazionale (BAV, *Raccolta Odorici, autografi Ferrajoli*, n° 1013, ff. 1173r-1174r, 29 agosto 1797 e n° 1014, f. 1175r, 22 agosto 1797). Sull'esplosione della letteratura per il popolo si veda BAZZANI, *Il catechismo, il giornale, il libro*, pp. 67-85, mentre sul giornalismo cfr. il già citato *I giornali democratici di Brescia*, pp. 3-88, oltre che ID., *Il giornalismo democratico a Brescia: l'esperienza di Giovanni Labus (1797-1799)*, in «Storia in Lombardia», XXXVI, n° 2 (2016), pp. 5-31 e ID., *Un giornale riscoperto. "L'Osservatore" di Brescia nel declino della Repubblica cisalpina (1798-1799)*, in «Il Risorgimento», LXVI, 1 (2019), pp. 121-132. Sul giornalismo e sulla stampa del periodo rivoluzionario si faccia riferimento a *I giornali giacobini italiani*, a cura di R. DE FELICE, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. IX-LVII; C. CAPRA, *Il giornalismo italiano nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, vol. 1, a cura di V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 371-537; V. CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana*, Vol. 2, a cura di S. LUZZATO, W. PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2011, pp. 870-878; M.P. DONATO, *Cultura*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 203-241; K. VISCONTI, *Liberty of press and censorship in the first Cisalpine Republic*, in *The Political Culture of the Sister Republics*, pp. 171-180. Si veda anche U. VAGLIA, *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1984. Sul teatro, molto attivo nell'opera di propaganda dei principi democratici e repubblicani (si pensi solo alla famosa *Virginia bresciana* di Salfi o alla farsa di ANELLINO GETIBACCA [in realtà Gaetano Baccinelli], *El l'ha pers i coregn, o sia l'iaristocratech convertit: farsa in versi, ed in lingua bresciana*, Brescia, stampator Vescovi, 1797, BCQBs, coll: 4a.F.XI.15m6) cfr. RDGPBs, vol. 1, pp. 186-187 (17 aprile 1797), pp. 209-210 (21 aprile 1797), vol. 2, pp. 37-38 (7 maggio 1797) e i ben noti G.B. SAVOLDI, *Mozione del cittadino Savoldi, membro del governo provvisorio sulla riforma del teatro nazionale approvata, e decretata di stampa li 2 Brumajo anno 2 della libertà italiana*, Brescia, dalla stamperia nazionale, 1797 (BCQBs, coll: 4a.F.X.3m9) e *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del teatro di Brescia*, Brescia, dalla stamperia nazionale, s.d. (BCQBs, coll: 4a.B.X.6m12). Sull'esperienza bresciana si rimanda a *Il teatro riformato del sovrano popolo bresciano*, in DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 161-168; M. MONDINI, *Il Teatro Nazionale dal Governo Provvisorio all'età napoleonica (1797-1809)*, in *Il Teatro Grande di Brescia: spazio urbano, forme, istituzioni nella storia di una struttura culturale*, vol. 2, testi di V. Frati, R. Boschi, I. Gianfranceschi, M. Mondini, F. Robecchi, C. Zani, Brescia, Grafo, 1986, pp. 97-110, mentre a livello generale a P. BOSISIO, *Tra ribellione e utopia: l'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1808)*, Roma, Bulzoni, 1990 e a P. THEMELLY, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Roma, Bulzoni, 1991. Una ricognizione quasi completa dei testi stampati a Brescia tra il 1797 e il 1802 è offerta in U. SPINI, *Per un catalogo degli esemplari conservati presso la Biblioteca Queriana*, in *La rivoluzione francese e i suoi riflessi a Brescia dal 1797 al 1815: catalogo della mostra*, Comune di Brescia – Assessorato alla Cultura, Direzione dei Civici Musei d'Arte e Storia, 1989, pp. 35-45.

d'ispezione della sala, che eleggeva al suo interno un cassiere, nominava due ispettori i quali «passeggiano per la Sala, impongono silenzio ai turbolenti, non permettono che alcuni resti in piedi». Il regolamento era estremamente puntuale nel voler disciplinare le sedute, che dovevano svolgersi nel più assoluto ordine; chiunque aveva diritto alla parola, anche coloro che non erano membri, a patto che si iscrivessero al banco del Presidente e si attenessero agli argomenti riportati nell'ordine del giorno. La Società poteva approvare una mozione, rigettarla, disponendo che la questione non venisse più trattata, aggiornarla a futura data o censurarla, ossia meritarsi «l'indignazione» della sala. Infine, veniva stabilita la somma che ogni socio doveva versare, trenta soldi, e ribadito il divieto di lodarsi o lodare un altro membro.

Analizzato il contenuto del regolamento, è opportuno indirizzare l'attenzione su un ulteriore aspetto, forse ancor più rilevante, visto che getta una luce inequivocabile sul progetto patriottico portato avanti dai giacobini italiani. Nelle settimane successive all'instaurazione della Repubblica bresciana anche il resto della Terraferma cadde sotto le armi francesi, favorendo la formazione di nuove municipalità provvisorie, oltre che la democratizzazione di Venezia. Si trattò di un evento dal forte impatto collettivo, che diede da riflettere ai patrioti delle altre terre, non sempre concordi sulla strategia da adottare. Se infatti in molti scorgevano la possibilità di consolidare le basi di un futuro Stato unitario, non di meno vi erano coloro che diffidavano dal vecchio leone caduto, lavorando affinché si scongiurasse – o procrastinasse – l'assorbimento del Veneto. Questa seconda posizione, come si avrà modo di vedere, caratterizzò i bresciani, che – eppure – non possono essere giudicati come contrari alle istanze unitarie o sostenitori di quelle federaliste. Essi ben presto patrocinarono la battaglia per giungere ad una Repubblica italiana, senza mai dimenticare il passato e lo spirito independentista, che rifiutava di vivere con Venezia sotto lo stesso stendardo. I rivoluzionari in missione giunsero a Brescia con il preciso obiettivo di convincere la città a dimenticare gli antichi odi; partiti da Milano, centro del gruppo, il loro viaggio doveva portarli fino in laguna, come è ben dimostrato dallo straordinario documento con cui Antonio Micheroux, rappresentante della Corte napoletana a Venezia, veniva informato dell'esistenza delle «colonne della democrazia», un gruppo guidato da Lauberg che raccoglieva

gli «accalorati fautori della democrazia che accelerarono le ribellioni»⁴⁶⁴. Il disegno era segreto ma al tempo stesso chiaro, vale a dire seguire passo passo l'avanzata dell'*Armée d'Italie*, propagandando nelle città liberate i principi democratici e repubblicani. Per questo compito vennero scelte figure dal passato travagliato, costretti spesso ad abbandonare la propria terra a causa delle proprie idee o della militanza cospirativa, ma proprio per questo in possesso di tutte quelle caratteristiche indispensabili per portare a termine l'incarico. Nota è la descrizione dell'esule napoletano, «dotato di bella e persuasiva eloquenza, temperamento appassionato e caratteri risoluto, uomo retto e leale, che sapeva acquistarsi affetto e fiducia, [...] come nato a far da capo»⁴⁶⁵. Proprio Lauberg, dopo essere stato a Brescia, si portò a Verona e, a fine maggio 1797, a Venezia, dove organizzò e redasse il regolamento della Società di Pubblica istruzione, di cui fu anche il primo presidente⁴⁶⁶. L'impronta del suo passaggio è visibile da quelle *Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica* viste pocanzi, che vennero riproposte, con pochi cambiamenti, unicamente formali, in tutte e tre le città⁴⁶⁷. Si può quindi affermare che l'apertura della Società bresciana fosse avvenuta sotto la spinta dei patrioti che si portarono in città nei giorni successivi alla presa del potere del 18 marzo, ricoprendo il decisivo compito di organizzazione della propaganda democratica e

⁴⁶⁴ DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia: il complotto democratico*, p. 33.

⁴⁶⁵ CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, p. 260.

⁴⁶⁶ Cfr. R. SORIGA, *Per la storia dei rifugiati meridionali sotto la Prima Cisalpina*, in *Le Società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, scritti raccolti e ordinati da Silio Manfredi, Modena, Società tipografica modenese, 1942, pp. 146-224: 153-156.

⁴⁶⁷ Per il regolamento veronese si faccia riferimento all'esemplare a stampa conservato alla BCVR (coll: C150/013), mentre per quello veneziano alla *Raccolta di carte pubblica, istruzioni, legislazioni ec. ec. del nuovo Veneto Governo Democratico*, Venezia, dalle stampe del cittadino Silvestro Gatti, 1797, vol. 2, pp. 167-176 (cfr. M. SIMONETTO, *Opinione pubblica e rivoluzione. La Società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, in *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di D. NOVARESE, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 305-349 e R. SOFFIATO, *La Società di istruzione pubblica e la formazione del consenso nella Venezia democratica del 1797*, prefazione di Alfredo Viggiano, Padova, CLUEP, 2015). Diversa è invece l'organizzazione societaria delle città vicine, come Bergamo (Lovere, Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini, *Regolamento della società di Pubblica istruzione*, Bergamo, dal cittadino Antoine, 1797, coll: ATL.15.I.85) e Crema (Torino, Biblioteca Umberto Bobbio, *Regolamento della società di Pubblica istruzione*, Crema, dal cittadino Zavetti, 1797, coll: A*Op.Fondo Patetta.M.04983) che ricalcavano esattamente quella milanese (il cui regolamento si trova in ASMi, *Atti di governo, Studi, parte antica*, b. 17, ff. n.n. A tal proposito si veda PERONI, *La «Società popolare» di Milano: 1796-1799*, pp. 511-517 e NUTINI, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, pp. 891-916). Anche la Società patriottica di Vicenza ha una struttura e delle regole identiche a quelle milanesi, un'ulteriore prova di quanto sostenuto, visto che Lauberg non passò per questa città (BCVi, *Regolamento della società di pubblica istruzione*, Vicenza, dal cittadino Rossi, 1797, coll: RN 28 e 16 (15).

repubblicana. Essa risentiva di una forte influenza francese e in particolare della *Société des amis de la Constitution*, prima, e, poi, della *Société des jacobins, amis de la liberté et de l'égalité*⁴⁶⁸. Si pensi solamente alla suddivisione in comitati, all'importanza riservata ad un impianto associativo dotato di un proprio centro e una rete che doveva percorrere tutto il territorio nazionale, o, ancora, all'esborso di una quota da parte di ogni membro e all'attenzione per l'ammissione dei nuovi soci. Tutte queste caratteristiche si ritrovano nell'esperienza delle Società del nord Italia a partire dal 1796, dove il gruppo milanese si incaricò di creare un reticolo che doveva toccare le città liberate, diffondendo precisi messaggi e cercando di influenzare i governi. È questa una delle caratteristiche principali dei club parigini, specialmente dopo la crisi di Varennes, ossia far in modo che essi si imponessero come veri e propri meccanismi dell'organismo amministrativo. Le Società dovevano indirizzare l'azione governativa e censurare la condotta di quei municipalisti e cittadini che non perseguivano il bene pubblico⁴⁶⁹. Di più, come si è accennato, non bisogna scordare la corrispondenza con altri gruppi, finalizzata a coordinare azioni comuni, le collette volontarie e i compiti del Comitato di Censura, che ricordano quelli dei giacobini francesi quando dovevano segnalare i buoni patrioti.

L'esplosione del patriottismo bresciano è quindi da ricondurre all'opera di figure esterne, dall'ideologia radicale e giacobina, la cui prospettiva certamente si spingeva oltre i ristretti confini della piccola repubblica. L'organizzazione della Società di Pubblica istruzione ne è un chiaro esempio, la medesima a Verona, a

⁴⁶⁸ Cfr. A. AULARD, *La société des jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des jacobin de Paris*, tome I, Paris, Jouaust, Noblet, Quantin, 1789-1790, pp. XXVIII-CIII; VOVELLE, *I giacobini e il giacobinismo*, pp. 4-24. Inoltre, per il mondo delle Società popolari della Francia rivoluzionaria, si veda *Les Sociétés Populaires*, numero speciale delle «Annales historiques de la Révolution Française», n° 266 (settembre-ottobre 1986), oltre che P. GUENIFFEY, R. HALÉVI, *Clubs et sociétés populaires*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française. Institution et créations*, sous la direction de F. FURET, M. OZOUF, Paris, Flammarion, 2007 (1988¹), pp. 107-132; *Atlas de la Révolution française*, vol. VI, *Les sociétés politiques*, sous la direction de J. BOUTIER, P. BOUTRY, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992; C. WALTON, *Clubs, parties, factions*, in *The Oxford Handbook of the French Revolution*, D. ANDRESS (ed. by), Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 362-381.

⁴⁶⁹ Giuseppe Brognoli sottolinea il rapporto tra la Società e il Governo: «Nella sala patriottica si fanno sempre delle violente mozioni riguardanti la maggior parte il prezzo de' viveri che si vorrebbe tutto fissato in un calmedro, ed i monasteri dei frati, e delle monache che si vorrebbero affatto distrutti, o almeno assai diminuiti, questi argomenti per altro si credono insinuati dal Governo istesso, il qual mostra poi di accoglierne le mossoni con moderazione» (BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, ff. 60-61, 20 aprile 1797. Si veda anche il f. 51, 10 aprile 1797).

Venezia e a Brescia, che autonomamente mai si sarebbe dotata di un regolamento che rispecchiava quello della vecchia Dominante. Ma non deve essere dimenticato l'impulso dato al teatro dall'opera salfiana, che importanti influenze lasciò sul progetto di riforma proposto da Savoldi⁴⁷⁰, o al giornalismo, spingendo Labus a pubblicare la propria gazzetta, che, sul primo numero, riportò le lettere di Abamonti a Salvador e a Salfi. Parallelamente si registra un considerevole contributo alla macchina governativa. Per esempio, Carlo Salvador⁴⁷¹, che ben prima dell'invasione di Bonaparte era attivo per far scoppiare una rivoluzione in Piemonte e in Lombardia, venne nominato Commissario del Governo provvisorio bresciano, «benemerito» di quella Repubblica⁴⁷². E non si trattava di un personaggio anonimo o poco influente, visto che era l'anima della Società di Pubblica istruzione di Milano, nonché fondatore del *Termometro politico della Lombardia* e giudicato tra i principali giacobini italiani⁴⁷³. Si consideri inoltre la missione, poi naufragata, che il Comitato di Vigilanza affidò a Filos, Lauberg e Salfi, peraltro già segretario del Comitato di legislazione, per portare soccorso alla rivoluzione della Valtellina⁴⁷⁴. Si tratta di figure su cui vennero riversate tante e importanti responsabilità, giudicate in grado di compiere delicati incarichi, inerenti alla sfera della catechizzazione e del consolidamento del nuovo regime, tanto da vedersi riconosciuti pubblici elogi e meritarsi la cittadinanza «per gli utili servigj prestati alla Patria»⁴⁷⁵. Ma è altresì decisivo rilevare che, tra il marzo e l'aprile 1797, il

⁴⁷⁰ Cfr. RDGPBs, vol. 3, pp. 322-328, 23 ottobre 1797, *Mozione del Cittadino Savoldi Membro del Governo Provvisorio sulla riforma del teatro Nazionale al Governo Provvisorio* e TPL, vol. 1, n° 37-38 del 15 novembre 1796, pp. 440-444 e vol. 3, n° 36 del 4 novembre 1797, pp. 277-279.

⁴⁷¹ Poche sono purtroppo le informazioni biografiche su Salvador, specialmente per quanto riguarda il periodo antecedente al 1796, per cui si rimanda a LEONARDI, *Un opuscolo montagnardo di Carlo Salvador*, pp. 449-469 e GAUDENZI, *Carlo Salvador, un campione del giacobinismo milanese*, pp. 28-54.

⁴⁷² *Giornale senza titolo*, n° XXVII del 18 novembre 1797, p. 115.

⁴⁷³ Cfr. DE FELICE, *Italia giacobina*, p. 127 nota 49 e SAITTA, *La questione del «giacobinismo» italiano*, p. 212 e sgg. Sugli obiettivi dei giacobini italiani si veda V. CRISCUOLO, *Il problema dell'eguaglianza nei programmi del giacobinismo italiano*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle Riforme all'Unità*, atti di Convegno (Milano, 10-12 aprile 1999), a cura di M. BONA CASTELLETTI, E. BRESSAN, C. FORNASIERI, P. VISMARA, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 195-215.

⁴⁷⁴ *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 36. Si veda anche CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, pp. 274-275. Questa delegazione, che non riuscì nel proprio intento a causa delle forti resistenze da parte della popolazione, apprese dell'uccisione di Galliano Lechi e in particolare Salfi decise di redigere delle relazioni su quegli avvenimenti, da portare a Brescia e consegnare alla famiglia del rivoluzionario deceduto (APFL, b. 225, f. n.n., 3 agosto 1797).

⁴⁷⁵ RDGPBs, vol. 3, p. 48, 18 luglio 1797.

gotha del giacobinismo italiano si trovava a Brescia, riuscendo in un'opera capace di modificare anche quelle posizioni elaborate negli anni passati, strutturando e influenzando un fronte patriottico che assumeva connotati differenti rispetto a quelle elaborati dai cospiratori.

Prima di addentrarsi nelle sessioni della Società di pubblica istruzione è opportuno indagare il progetto di organizzazione di un associazionismo femminile. È noto come grazie alla Rivoluzione francese le donne acquisirono un peso politico, marciando nelle strade parigine, oppure su Versailles. Tuttavia, all'interno dei club, benché esse vi potessero accedere, erano sovente confinate in appositi spazi, marcando la separazione dagli uomini, i membri effettivi, e non potevano prendere la parola sulle questioni all'ordine del giorno. Nella Penisola del Triennio alle donne si interessarono i patrioti, convinti del loro ruolo sociale e pertanto da catechizzare e istruire⁴⁷⁶. Un discorso pronunciato da Giovanni Labus durante una seduta della Società di pubblica istruzione e poi stampato sul proprio giornale col titolo *Ai capi famiglia*, è rivelatore del ruolo che il sesso femminile dovesse assumere all'interno della Repubblica⁴⁷⁷. Le donne erano innanzitutto spose e madri e il loro principale compito doveva essere quello di educatrici, preoccupandosi di ogni aspetto della vita e della crescita dei propri figli. Dovevano allora abbandonare «l'ire furenti» e «le veementi passioni» e non pensare di abbandonare il proprio fanciullo, «un infanticidio violento [che] ripugna alla natura». Ecco, dunque, ciò a cui dovevano provvedere:

Nato appena il fanciullo, nudritelo da voi sole. Si fuggano le madri snaturate, che mercano il vitto più prezioso a lor parti. Si fuggano le donne venali, che il proprio sangue sacrificano al dannevole lusso d'una donna crudele. La cura materna, dovere non trova pari. Essa fino dal primo istante medita vigile sull'educazione più propria, più virile, più sana, più democratica. Garante alla nazione

⁴⁷⁶ Cfr. E. STRUMIA, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2011; EAD., *I diritti politici delle donne. L'opinione dei giacobini italiani*, in *Robespierre & Co. Atti della ricerca sulla letteratura francese della Rivoluzione*, atti di convegno (Bagni di Lucca, 5-7 novembre 1987), vol. 2, a cura di A. MICHELE, Bologna, Clueb, 1989, pp. 451-467; R. BONINI, *L'educazione femminile dal privato al pubblico. La partecipazione delle donne ai Circoli costituzionali giacobini (1796-1799). Quattro saggi con le fonti*, Bologna, Clueb, 2001. Sul loro ruolo all'interno del mondo dell'associazionismo si faccia riferimento ad A. BUTTAFUOCO, *La causa delle donne. Cittadinanza e genere nel triennio «giacobino» italiano*, in *Modi di essere: studi, riflessioni, interventi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco*, a cura di EAD., Bologna, EM, 1991, pp. 79-106.

⁴⁷⁷ GDBs, n° 13 del 7 giugno 1797, pp. 152-154.

ed al cielo d'un cittadino affidatole, industriosa scrutinia anche i passi più lievi, già conosciuti diretti alla patria felicità. Aria libera e pura, scoperto capo, vestito ondeggiante e leggero, frutti maturi, sani alimenti sono le maniere che addotta, e per cui ci assicura de' novelli Spartani. Le statue antiche non hanno somministrato fin ora l'esempio de' vestiti ridicoli d'oggi. L'Americano che schiaccia la testa in piramide, il Cinese che fa i piè mostruosi, il Patagone che pinga i labbri d'azzurro, sono men vergognosi nella loro barbarie de' nostr'abiti romanzeschi. Ah Licurgo, Licurgo! E qual sarà lingua mortale che degnamente lodar si possa? Ben tu la scorgesti questa necessità, quando a premio chiamasti que' Padri, che i più robusti, i più virtuosi, i più ben formati figliuoli presentassero alla Repubblica. Ma se cangiarono i tempi, v'è il bisogno tuttora, e rinnovar conviene i costumi.

Certo il temperamento non si dee tutto all'azzardo. Se nazioni vi sono che hanno pochi uomini contrafatti, se un popolo robusto, forti; se padri grandi per lo più grandi producono i figli, sarà sempre vero eziando che dalla cura e dalla educazione de' Padri il vigore, e il coraggio de' proprj figli dipenda.

Sì vi dipende anche il coraggio. Quand'apre gli occhi alla luce, quando l'ambiente indurisce le fibre, quando sviluppano i sensi, egli principia a conoscer che vive. Snoda l'incerto piede a dondolar sull'arena, stende le mani tenere all'appoggio d'una parete vicina, ed allor solo comincia a formarsi le idee, a crearsi i giudizj e i pensieri. Da una caduta la necessità dell'equilibrio, da una percossa la durezza ed il peso degli esseri, e da un insulto d'un suo compagno, la moralità delle azioni comprende. Ecco il momento terribile pel saggio istruttore. Infelice! Se questi principj non sono saggi, e sicuri: Guai, se le nascenti passioni seconda, se un despota, se un vendicativo fomenta. L'abito si converte in natura, i semi producono i frutti pestilenziali, e la patria perisce. Gli scherzi, i pianti, i giochi, le stesse camere, gli stessi arredi esser devono meditati. Nol si dee perder di vista un momento. Gli antichi prendeano cura fino dei nomi.

Come si può notare le istruzioni erano estremamente dettagliate, spingendosi anche a suggerire particolare cura alla scelta del nome. Il tutto per «fare un vero Repubblicano»,

Agile, robusto, ai sudori, alle fatiche, alle privazioni incallito, sempre intrepido, sempre presente a se stesso, desta l'ammirazione universale. Fiero, insofferente de' popolari tumulti severo contro gl'intriganti, e i nemici, reca terrore. Affabile, manieroso, docile alla disciplina ed all'ordine, è la consolazione de' suoi fratelli. Nudriti di grandi esempj, investito di grandi pensieri non pensa ch'alla sua patria, la patria è il suo nume, tutto fa per la patria, e dalla patria sola tutto egli attende.

Le donne erano chiamate a rivestire un ruolo attivo all'interno della Repubblica. Le cronache coeve testimoniano del loro patriottismo, con esempi di discorsi «alle

bresciane animandole a seguir i gloriosi esempi dei liberatori della Patria»⁴⁷⁸. Da più parti si levarono voci che incitavano la formazione di gruppi politici e culturali femminili. Angela Trivellini, attraverso un energico indirizzo, chiedeva la creazione di «una società patriottica, e militare di cenomani amazzoni»⁴⁷⁹. Così come gli uomini stavano sacrificando la propria vita per la Repubblica, parimenti le donne dovevano «destarsi dal letargo» in cui erano soggiaciute fino a quel momento, proprio perché era la democrazia a richiedere il loro contributo⁴⁸⁰. Più particolareggiato è il ragionamento dell'avvocato Vittorio Melchiori, che si contraddistinse per la pubblicazione di diverse opere di stampo rivoluzionario. Il popolo – emerge da un suo discorso alla Società di pubblica istruzione – era composto sia da uomini che da donne e, addirittura, il sesso femminile risultava essere quello maggioritario, ma non si spiegava poiché esso «quasi *Aristocratico more* [fosse escluso] dalle Cariche tutte, ed onori, che dispensa la Democrazia»⁴⁸¹. La filosofia – si pensi alle «farneticazioni» di Aristotele o di Platone! – aveva contribuito alla diffusione dell'idea secondo cui le donne fossero degli «animali» o «meno perfetti» degli uomini, nonostante avessero pari «criterio, ingegno, giudizio, e fantasia». Per non scordare tutti quegli esempi, e Melchiori tiene a rimarcarli in un lungo elenco, che la storia offre di grandi donne, ben educate, capaci a governare, di reggere uno Stato, nonché di far fiorir le arti e la cultura. Esse non solo avevano il diritto, ma dovevano contribuire alla macchina repubblicana, prendendo parte alla legislazione, dopo essersi riunite in una «Società femminile, d'istruzione veramente Patriotica, intenta soltanto al pubblico bene da radunarsi in una Sala, qualunque, eleggibile a piacere, e nelle ore adattabili al comodo di ciascheduna persona, ove s'instituiscano delle Magistrature, e delle Leggi sul piano medesimo di quelle della vostra Società [di pubblica istruzione, *N.d.R.*], e ove possano intervenire gli Uomini, ma senza voce attiva, come fanno le Donne nella vostra»⁴⁸². Una proposta che non venne approvata, senza che se ne tramandasse il motivo, ma che dà misura

⁴⁷⁸ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 2, f. 84, 8 maggio 1797.

⁴⁷⁹ *Ivi*, f. 60, 20 aprile 1797.

⁴⁸⁰ A. TRIVELLINI, *Indirizzo patriottico di Angela Trivellini alle Cittadine Bresciane*, in RDGPBs, vol. 2, pp. 79-80, 15 maggio 1797.

⁴⁸¹ V. MELCHIORI, *Mozione per l'istituzione d'una Società femminile patriottica dell'avvocato Melchiori*, in *ivi*, vol. 4, pp. 79-83, s.d. [1797].

⁴⁸² *Ivi*, p. 80.

di un'attitudine diffusa a voler creare degli spazi dedicati al sesso femminile. Ancora, una volta unita Brescia alla Cisalpina, nel Circolo costituzionale Uberto Alberti, originario di Lonato e già attivo nell'opera di repubblicanizzazione in Val Sabbia, tenne un discorso che investiva la donna di un fondamentale compito sociale⁴⁸³. Anche in questo caso si prendevano le mosse dalla constatazione dello stato di «schiavitù» a cui erano state per secoli costrette le «cittadine». Veniva quindi individuato un colpevole, ossia «la schiava educazione fino ad ora loro data». Era necessaria una riforma dei costumi, che – come aveva già esposto Labus – inquadrasse una nuova quotidianità e una nuova missione femminile. Il loro principale dovere era domestico, inteso però nella sua accezione più alta e positiva, non come subordinazione e dipendenza dall'uomo o impedimento a svolgere altre mansioni o altri lavori. Esse dovevano provvedere alla crescita e alla formazione dei figli della patria, interessandosi ad ogni loro cura. Innanzitutto, decisiva risultava la scelta dello sposo, da individuare tra la schiera degli onesti e virtuosi, con il quale «dividere ogni sorta de' sentimenti sì di piacere, che di dolore». Divenute madri, le cittadine non dovevano lasciare i propri figli alle balie, ma provvedere personalmente al loro nutrimento – ricco di particolari è il passaggio relativo ai vantaggi dell'allattamento – e ai primi rudimenti d'educazione, «altrimenti barbaramente allontanando le madri i propri figliolini appena nati, ed affidandoli ad una straniera nutrice, non sono le madri, che madri per metà». Il primo periodo di vita era determinante, perché da esso dipendeva lo sviluppo della morale. L'educazione, poi, doveva differenziarsi tra i due generi, per cui Alberti si soffermava su quella riservata alle fanciulle, dotate «d'una penetrazione, e finezza di mente, e d'una prontezza di spirito niente meno dell'uomo, anzi dirsi quasi superiore». Bisognava coltivare la cultura della mente e dello spirito, evitando di lambire «tutte quelle idee di pregiudizio, o di superstizione». Gli insegnamenti dovevano attenersi alle virtù repubblicane, evitando che ci si contaminasse con storielle frivole o romanzate, oltre che da credenze popolari tipiche della società di antico regime. La lettura di libri rivestiva una particolare importanza, finalizzata alla proposizione della storia «dei bravi Popoli» o di quella «di tante Donne illustri,

⁴⁸³ U. ALBERTI, *Dell'educazion pratica delle cittadine. Discorso del Cittadino Alberti al Circolo costituzionale*, Brescia, dalla stamperia nazionale, 1798 (BCQBs, coll: 2a.QQ.I.10m17).

che si sono distinte colle loro singolari azioni». Il tutto era teso a far comprendere il destino di ogni donna, ossia diventar spose e madri:

Non consiste il far le vostre figlie, o madri, brave Cittadine col racchiuderle in quattro mura, o col tenerle chiuse continuamente nelle proprie case, nò; ma convien anzi far loro conoscere il mondo, e far loro distinguere il bene dal male, la virtù dal vizio, e far sì che concepiscano amore al bene ed alla virtù, ed abborrimento al male ed al vizio. Credete solo, o Madri, di far buone ed oneste le vostre figlie col non condurle nelle grandi conversazioni, nel teatro, ed alli pubblici spettacoli? Eh nò, care Cittadine madri: i peccati non si sogliono commettere alla presenza di molti, ed alla vista di molti occhi. Più facilmente sappiate, o madri, i peccati si commettono da sola a solo; e quindi guardatevi bene, che nelle vostre case non s'introducano persone, che sotto un abito religioso, ossia lupi rapaci vestiti da pelle d'agnello, nutrano sentimenti, che attentano all'onestà delle vostre figlie.

I diffusi riferimenti alla «superstizione», così come ai subdoli atteggiamenti di taluni uomini di Chiesa, rientrano in una strategia comunicativa che imputava al clero molti dei soprusi e delle ingiustizie che avevano attanagliato la società prima del 1797. Feroci attacchi, su cui si tornerà a breve, che caratterizzarono le discussioni all'interno della Società e del Circolo costituzionale, ma che non portarono mai ad avanzare concrete proposte di riforma della sfera religiosa. Anche per quanto riguarda il discorso sulle donne, alla cattolicità veniva imputato lo stato di «schiavitù» in cui le aveva ridotte, trainando il discorso più sul campo culturale che su quello trascendente. In fin dei conti, ciò che importava era manifestare quelli che venivano considerati come i danni prodotti dal dispotismo e dalla superstizione religiosa, senza proporre degli antidoti che andassero oltre generici appelli all'«unione, armonia, ordine» e alla «fraterna carità»⁴⁸⁴. Così, i discorsi che si levarono a difesa del sesso femminile, esaltandone il ruolo nella società, oppure quelli che caldeggiavano l'affermarsi di spazi di associazionismo, pur dando misura del fervore patriottico, caddero nel vuoto.

Risulta complesso ricostruire l'attività della Società di pubblica istruzione, dal momento che sono andati persi i documenti e i verbali delle sedute. Bisogna quindi affidarsi soprattutto al *Giornale democratico* e al *Nuovo giornale democratico* che pubblicarono i resoconti delle discussioni, costituendo una delle

⁴⁸⁴ *Ivi*, p. 14.

fonti più importanti per comprendere il fronte patriottico bresciano. Le adunanze venivano preannunciate attraverso la pubblicazione del programma di ogni decade, che spesso rivelava l'intento di dimostrare gli antichi mali, contrapposti ai vantaggi del vivere democratico e repubblicano⁴⁸⁵. Le prime sedute mostrarono come Labus, uno dei più attivi nella Società, considerasse i bresciani «ancora ragazzi in rivoluzione», spesso impegnati in discussioni «puerili»⁴⁸⁶. Anche l'ordine non sempre veniva mantenuto, con episodici momenti durante i quali dalla tribuna si levavano voci che premevano per affrontare altre questioni rispetto a quelle in programma. Una delle prime materie di cui si occupò la Società riguardava il suo

⁴⁸⁵ Torna utile riportare alcuni esempi di programma: «(*Decade dal 1° giugno*). 1° e 2° giorno – Dei pregiudizi dell'educazione infantile si fisica, che morale. 3° giorno – Se a formare un cittadino sia più vantaggiosa la domestica o la pubblica educazione. 4° giorno – Assegnare i mezzi per universalizzare in tutto il Popolo la pubblica educazione. 5° giorno – Determinare le Classi, in cui devono indistintamente esser istruiti tutti i cittadini. 6° giorno – Proporre un Piano di Collegi, o Scuole Nazionali, in cui alla pubblica economica s'accoppi la felicità dell'istruzione. 7° giorno – Quali debbano essere i premi, ed i castighi assegnabili dalla Nazione a' suoi allievi per ottenere il suo intento. 8° giorno – Se debbano tutti i cittadini venir obbligati ad assistere alle pubbliche istruzioni. 9° giorno – Se sia utile l'istituzione delle Scuole Primarie per le ragazze, e se debbansi eleggere delle donne per educarle. 10° giorno – Cercare di far servire i giuochi ed i divertimenti a moltiplicare e facilitare l'istruzione generale. (*Dal 21 giugno*). 1° giorno – Della necessità d'una sola lingua nella Repubblica italiana. 2° giorno – Del lusso attivo e passivo. 3° giorno – Dell'utilità dell'accusa pubblica, e dei disordini della calunnia nella Democrazia. 4° giorno – Dell'influenza delle arti e scienze sopra i costumi. 5° giorno – Dei matrimoni. 6° giorno – Della libertà del commercio. 7° giorno – Dell'Agricoltura. 8° giorno – Dei mezzi di promuovere la possibile egual diffusione delle proprietà. 9° giorno – Dell'Intolleranza. 10° giorno – Dei Fedecommissi. (*Dal 14 luglio*). 1° giorno – Quale Governo convenga agli uomini? 2° giorno – Se la verità si diffonde coll'arme o colla ragione? 3° giorno – Quali sono i poteri d'un Governo e come debbano essere ripartiti. 4° giorno – Perché la democrazia è difficile nelle grandi Nazioni e come si provvede a queste difficoltà colla Rappresentanza Nazionale. 5° giorno – Perché non può farsi una legge, che piaccia a tutti? 6° giorno – Perché subito dopo il riacquisto della libertà non se ne possano godere i conseguenti vantaggi. 7° giorno – Specie d'imposte, e quali sono le giuste e le più convenevoli. 8° giorno – Origine delle proprietà civili, e se sia lecito estenderne l'uso dopo la morte. 9° giorno – Vera differenza tra l'uomo libero e l'uomo schiavo. 10° giorno – Perché gli uomini anche in una costituzione libera, temono di dire la verità. (*Dal 4 agosto*). 1° giorno – Quali sono i segni sicuri che provano la libertà di un Popolo. 2° giorno – Se per considerare la pace, un Popolo debba essere guerriero. 3° Se il suo fine debba esser quello d'aggrandirsi. 4° giorno – Qual influenza abbia la guerra sopra i costumi. 5° giorno – Maniera onde il Popolo in mezzo l'abbondanza e la tranquillità possa conservare lo spirito guerriero. 6° giorno – Quanto e come più verificarsi che una democratizzata nazione abbia forza di resistere agl'esterni o non agl'interni nemici suoi. 7° giorno – Quali siano le leggi, e se possa chiamarsi legge quella che non è generale. 8° giorno – Dell'amor della Patria, e se questo dipenda da altra legge. 9° giorno – Dell'amor della gloria, e de' mezzi che lo estendono ed invigoriscono. 10° giorno – Dei premi e delle pene (DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 126-128; TPL, vol. 2, n° 99 del 14 giugno 1797, pp. 435-436; RDGPBs, vol. 2, p. 234). Nel primo giorno della decade iniziata il 21 giugno si discusse della lingua che avrebbe dovuto adottare la Repubblica italiana, un tema diffusamente dibattuto e su cui si rimanda ai fondamentali contributi di V. CRISCUOLO, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in *Critica storica*, a. XIV (1977), pp. 410-470, a. XV (1978), pp. 109-171, a. XV (1978), pp. 217-344.

⁴⁸⁶ GDBs, n° 2 del 29 aprile 1797, p. 101.

rapporto con il Governo. Era «meglio occuparsi ad esaminare le leggi del governo provvisorio, o a studiare le basi della democrazia per istabilire una buona Repubblica», si domandarono gli associati la sera del 7 aprile⁴⁸⁷. La maggioranza tese più per la seconda proposta, sottolineando come fosse urgente far comprendere a tutto il popolo i propri diritti e «la maniera di esercitarli». Il repentino cambio di regime – «da un governo schiavo ad un governo democratico» – rendeva un considerevole sforzo pedagogico, incessante e penetrante, in grado di abbattere la non sopita «perfidia dei nostri nemici», che approfittavano della confusione di quelle settimane «per animare le passioni» e far dilagare l'«anarchia». Si trattava di una sfida che accomunava tutti i patrioti-scrittori di questa stagione politica, una battaglia ingaggiata attraverso la penna e proiettata ad avvicinare i cittadini agli ideali rivoluzionari. Una pia illusione, come si sarebbe dimostrato all'indomani del 1799, visto l'altissimo tasso di analfabetismo, soprattutto al di fuori delle mura cittadine, la presenza di sacche di resistenza e lo scarso interesse che le masse avevano nei confronti degli sconvolgimenti che in quegli anni stavano ridisegnando l'assetto politico europeo. «L'istruzione e la forza – scrive Labus – sono le due molle possenti, con cui si stabiliscono, e si sostengono le Repubbliche: i saggi patrioti sono l'organo della istruzione, il governo è il motore della pubblica forza; se queste due molle non agiscono di concerto, noi non vedremo le società democratiche che sempre agitate, e scomposte»⁴⁸⁸. In aiuto veniva l'esempio francese, con «i suoi errori», che doveva guidare i patrioti italiani nel lento, ma incessante, cammino della rivoluzione. Affiora qui un altro elemento ricorrente durante il Triennio repubblicano, ossia il gradualismo quale tassello della strategia politica di questi uomini, consci che, se si fosse ricorso a mezzi violenti e bruschi, l'opposizione della popolazione sarebbe cresciuta⁴⁸⁹. Era la storia a dirlo, tramandando il nobile ma fallimentare progetto egualitario dei Gracchi, sepolto dal troppo impeto, oppure ricordando quanto era accaduto solamente pochi anni prima in Francia, dove «se Robespierre e Saint-Just non avessero portato troppo oltre il

⁴⁸⁷ *Ivi*, p. 102.

⁴⁸⁸ NGDBs, n° 13 del 6 settembre 1797, *Riflessi politici*, pp. 353-354 (si veda anche il n° 14 del 9 settembre, p. 362 e il n° 15 del 13 settembre, p. 370).

⁴⁸⁹ *Giornale democratico*, n° 6 del 20 gennaio 1798, p. 24.

loro rigore i Termidoriani non avrebbero così violentemente reagito»⁴⁹⁰. Dunque, la Società e il Governo, che si erano già distinti per il proprio patriottismo, dovevano agire di concerto, la prima catechizzando i cittadini, il secondo guidando il vascello della rigenerazione «in mezzo all'impeto dei venti, e alle insidie delle sirti minacciose».

La macchina della propaganda bresciana, amplificata dai rapporti che periodicamente i rivoluzionari in missione inviavano alla centrale di Milano, fu in grado di creare un racconto edificante di ciò che avveniva all'interno delle mura cittadine. Anche gli episodi di controrivoluzione, del cui andamento ed epilogo si preferì non rendere pubblicamente conto, vennero presentati con toni trionfalistici, sminuendo l'ampiezza delle resistenze. Il *Termometro politico della Lombardia*, parlando della «saviezza bresciana», non risparmiava gli elogi per quella terra da cui era stato estirpato ogni residuo di aristocrazia e dove vigeva una «perfetta eguaglianza»⁴⁹¹. Il tono era spumeggiante, a tratti parossistico e illusorio, come quando si parla del carattere assolutamente democratico della Repubblica. A colpire, però, e questo venne ampiamente sfruttato dai patrioti bresciani, è la missione a cui era chiamato quel popolo, preso a modello rivoluzionario, ancor più illuminante di quello cispadano, da esportare in tutte le altre città dell'ex Terraferma. In questo modo si comprende bene quella che Ugo Da Como, lungo tutta la sua opera, rappresenta come l'inclinazione dei bresciani a essere gelosi delle proprie gesta repubblicane, dosando attentamente ogni invito affrettato di unione con altri territori, giudicati spesso non virtuosi come il proprio. A titolo di esempio basti riportare il seguente articolo:

Brescia è uno spettacolo, che ognor più sorprende chi lo contempla. Il sacro fuoco di libertà sembra distruggere sensibilmente tutte le vecchie passioni ed abitudini, che di un Popolo nato libero aveano fatto una mandra di schiavi. La lingua, i modi, gli abiti, gli stessi vizii si sono prodigiosamente conformati al nuovo sistema. Se progredisce, come io spero, a questa proporzione, Brescia darà l'esempio della più energica e tranquilla rivoluzione a chi abbia la fortuna e il coraggio d'imitarla.

La società d'istruzione pubblica ha preso un andamento, che basta a mostrarne la utilità e la necessità a chi ami la rivoluzione di buona fede. I talenti si sviluppano di giorno in giorno: le

⁴⁹⁰ *Ivi*, n° 4 del 13 gennaio 1798, p. 16.

⁴⁹¹ TPL, vol. 2, n° 83 del 19 aprile 1797, p. 277.

mozioni interessanti svegliano sovente il più vivo entusiasmo; ed a questo succede sempre l'ordine e la tranquillità. [...]

Il governo ha accolto molte mozioni e le ha applicate al bisogno. Questa corrispondenza armonica fra il governo e la società assicura il felice successo dell'uno e dell'altra; e quindi accresce la confidenza del Popolo verso amendue, e verso la rivoluzione a cui si è tutto abbandonato. La sessione di jeri è stata piacevole ed utile nel tempo stesso. Tutti si scatenarono contro quella classe infelice di uomini evirati pel regno delle orchestre e delle scene, e più contro quei mostri che hanno finora impunemente e finanche col favore della corte romana esercitato questo scandalo. Si è perciò invitato il governo ad abolire fino la memoria di così turpe mestiere.

Il governo provvisorio corre con fermezza al suo fine. Esso dà de' passi giganteschi nella marcia della rivoluzione. Nulla badando alla garrulità di quelle cicale aristocratiche, le quali vorrebbero frastornarlo dal suo cammino, risponde alle altrui querele con delle operazioni decise e conseguenti, che mostrano pur troppo, ch'esso ama la libertà dell'Italia, e non già la ridicola vanità di un posto provvisorio. [...] La giustizia si esercita con rapidità ed imparzialità. Questo esercizio non si conosceva sotto l'iniquissimo ex-governo veneto. [...] Il Popolo ha compreso col fatto, che la legge è uguale per tutti, e che la ricchezza non basta a garantire il reo sotto un governo giusto e democratico.

[...] Dietro a questi continovi segni di patriottismo e disinteresse, il Popolo si consacra ognor più alla rivoluzione. Esso l'ama e la sostiene, perché ha cominciato di buon mattino a sperimentarne gli utili effetti. Nella sala d'istruzione, nel teatro, nelle feste, insomma dappertutto egli si mostra affatto rigenerato. Qui, dove le risse, i tradimenti, gli omicidii erano frequentissimi per opera di quei pochi satelliti dell'adriatica oligarchia, non regna ora che la fratellanza, la ilarità, l'ordine. Il grande interesse della rivoluzione ha tutto assorbito. Non si parla, non si opera, non si vive che per la rivoluzione. O Popolo veramente rivoluzionario, e degno da essere contemplato da coloro che non hanno della rivoluzione che il solo titolo!⁴⁹²

Questa era l'immagine che si spargeva dalle contrade bresciane e che veniva continuamente alimentata a prescindere dalle contingenti difficoltà che nuocevano la Repubblica. Si ricordi la controrivoluzione, l'opposizione del clero, ben rappresentata dal vescovo Nani, ma soprattutto la passività della popolazione, che mai si lasciò trasportare in moti di adesione ai principi democratici e repubblicani. E pure il fronte municipalista e quello patriottico dovettero incappare in non pochi problemi. Innanzitutto, la spaccatura all'interno del governo, tra i «rivoltosi», in cui spiccava Bargnani, peraltro in stretto contatto con La Hoz⁴⁹³, e gli «aristocratici»,

⁴⁹² TPL, vol. 2, n° 90 del 13 maggio 1797, pp. 341-343; si veda anche il n° 95 del 31 maggio 1797, pp. 392-393.

⁴⁹³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 47, 8 aprile 1797.

ben rappresentati da Ettore Martinengo⁴⁹⁴. La notizia è riferita dai confidenti austriaci, i quali sottolinearono come i primi fossero in minoranza. È difficile soppesare l'informazione, visto che non esistono altri riferimenti, benché restituisca un dato che, considerando le mosse di coloro che guidarono la Repubblica, pare contraddistinguere la nuova classe dirigente. In realtà si è già avuto modo di sottolinearlo, ma è opportuno ribadirlo, mettendo in luce come l'esclusivismo politico e la cultura di antico regime connotassero l'élite apparsa il 18 marzo 1797. Lungi dall'essere i paladini della democrazia, i governanti bresciani si facevano portatori di interessi di parte, decisi a impedire ad altri di poter contribuire all'amministrazione dello Stato. Interessi che andavano dall'arricchimento – Martinengo, Gambara o i Lechi, ad esempio, nonostante gli entusiastici appelli alla libertà e all'uguaglianza, non persero i loro antichi possedimenti, e, anzi, le loro ricchezze aumentarono grazie ai saccheggi e all'acquisizione delle proprietà e dei beni un tempo appartenuti al clero – al miglioramento sociale e politico, potendo gestire un potere inaccessibile fino a quel momento e intraprendere vantaggiose carriere. La parabola di questi uomini è alquanto esemplificativa: coloro che organizzarono la cospirazione e tennero le redini della Repubblica bresciana si avviarono a importanti fortune durante la stagione napoleonica. È quindi possibile affermare che a dominare fosse la fazione dall'origine patrizia, che in fin dei conti mai abdicò completamente alla propria posizione di superiorità. E si può quindi comprendere come essa fosse lontana dall'accettare istanze democratiche o di uguaglianza sociale, che di fatto mai vennero adottate. Anche *Le Moniteur universel* riporta la notizia che a Brescia «les familles nobles qui étaient plus exposées que les autres aux persécutions de la tyrannie vénitienne, sont à la tête de la révolution», indicando nella Lechi quella con più influenza, dovuta «moins à ses grandes richesses qu'à la popularité dont elle jouit depuis long-tems»⁴⁹⁵. Se quindi è forse smisurato parlare dell'esistenza di due fronti contrapposti, nondimeno bisogna rilevare la predominanza di personaggi connotati da un'ideologia moderata, proiettata verso una predominanza dell'elemento militare e di una politica volta alla conservazione sociale, aperta alla libertà di espressione, ma, al tempo stesso, ferma

⁴⁹⁴ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, f. 285r, 22 marzo 1797.

⁴⁹⁵ *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 229 dell'8 maggio 1797, p. 916.

nel colpire l'avversario. In questo si scorge una diversità con gli umori della Società di pubblica istruzione, dove a prevalere erano posizioni più avanzate e radicali, certamente influenzate dalla propaganda giacobina. È altresì vero che alle sue sedute parteciparono anche diversi membri del governo, che spesso aizzavano i presenti su talune questioni, come quella relativa alla soppressione dei conventi e monasteri. Si trattava però di interventi strumentali finalizzati a ottenere il più ampio consenso possibile su temi delicati. Anche il discorso relativo all'opportunità di unirsi ad altri territori, per giungere all'instaurazione di una Repubblica italiana in realtà non meglio definita, poggiava su basi differenti; se i patrioti vennero vinti dalla retorica unitaria, sinceramente persuasi della necessità di ampliare i confini della propria terra, non tanto per seguire il volere dettato da Bonaparte, quanto per strappare tutta la Penisola dal giogo dell'antico regime, creando una patria di soli italiani, l'élite di potere più opportunisticamente mostrava cautela, assecondando i cambiamenti voluti dalla Francia, dopo essersi assicurati circa il destino di Venezia. Il confine tra le due posizioni può apparire labile, ma, in realtà, la differenza è sostanziale e concerne la prassi politica, una più ideologica, l'altra pragmatica e versatile, tesa a mantenere le posizioni di potere mettendo in secondo piano il resto.

I patrioti della città, invece, dovettero fare i conti con l'improvvisa decisione di chiudere la sala dove tenevano le proprie adunanze. Sulla responsabilità di tale atto le fonti – scarse, dal momento che quelle di parte patriottica, come i giornali, tacquero della vicenda – divergono. Secondo Brognoli fu il generale Belland ad ordinarlo, generando un «gran malcontento»⁴⁹⁶, mentre per un anonimo cronista la colpa è da attribuire al governo⁴⁹⁷. È probabile che a decretare la chiusura non fu il militare francese, che proprio in quei giorni aveva ricevuto l'ordine di abbandonare la piazza bresciana e dal momento che il suo nome appariva sul *Giornale democratico* senza note critiche o accusatorie⁴⁹⁸. Per comprenderne le ragioni è opportuno considerare quanto era avvenuto nelle sessioni dei giorni precedenti, quando il clima si fece particolarmente rovente, con «violenti mossioni» che

⁴⁹⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 110, 8 giugno 1797.

⁴⁹⁷ ANONIMO, *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*, f. 21v, 8 giugno 1797.

⁴⁹⁸ GDBs, n° 15 del 14 giugno 1797, p. 164.

generavano «gravi contrasti sopra varj, e disparati argomenti»⁴⁹⁹. Il governo, a riprova dell'esistenza di una distanza con i patrioti più accesi, non poteva tollerare l'acceso furore della Società, dove capiva spesso che si facessero rabbiosi discorsi riguardanti il clero e gli stessi municipali. Così, dopo due giorni, venne accordata la riapertura, con alcune nuove condizioni e discipline, che tuttavia mai furono rispettate⁵⁰⁰. È significativo il racconto della seduta del 9 agosto:

Le mossoni della sala d'istruzione sono così violente che il presidente, dopo aver più volte chiamati i cittadini all'ordine è costretto levar la sessione; diventa allora maggiore lo strepito l'affare fornisce, a lumi estinti, a calci ed a pugni (si trattava l'argomento del *maximum* sul prezzo delle biade e di qualunque altro genere di commestibili). Un numero considerabile di associati, accompagnato da molto popolo che schiamazza per le strade, si porta alla Camera del Governo, ma la sessione, essendo tardi, è finita, né si lasciano andare in Palazzo Nazionale che alcune persone che devono portar la parola (il sopraccennato argomento del prezzo delle biade, trattato con energia da un valido oratore che ha preso per tema replicato le mille volte: «cittadini non ve lo lasciate mettere in c... dai signori»). La mattina, passato il calor delle dispute, è il tutto accomodato amichevolmente fra i bicchieri e le pinte all'osteria⁵⁰¹.

Ancora, quella sera, per ordine governativo, si chiuse la sala, questa volta quasi definitivamente⁵⁰². Per più di due mesi le sue porte non riaprirono, segno della volontà di porre un freno a quei moti patriottici che apparivano più come nocivi dell'ordine sociale. Frequenti erano le voci che si levavano contro gli «strepiti indiavolati» e «un gridare da disperati» che inquietavano soprattutto le donne, sia nella Società che per strada o nelle osterie, «e tutto ciò dai più dichiarati democratici patrioti»⁵⁰³. Dopo una lunga stasi, che contraddistinse un periodo di incrinatura del

⁴⁹⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 109, 8 giugno 1797.

⁵⁰⁰ La Società si premurò di inviare al Governo una deputazione – in cui figuravano anche Labus e Salfi – per assicurare «del di lei zelo, ed attività, testimonio sincero del suo vero patriottismo», giurando al contempo «che essa gli si offre sempre pronta ad ogni minimo avviso a sostenere coll'armi quella libertà, che sinora ha cercato colle più sicure misure di difendere colla ragione». Il motivo era subito detto, ossia la sconvenienza di «rimaner in ulteior incertezza» a riguardo della sua condotta e dei suoi obiettivi (TPL, vol. 3, n° 6 del 22 luglio 1797, pp. 48-49).

⁵⁰¹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, ff. 157-158, 9 agosto 1797.

⁵⁰² Ad alcuni «demagoghi insolenti», che ignoravano «i veri principj della libertà», il *Termometro politico della Lombardia* imputava la chiusura della Società: «questi hanno osato impudentemente di opporre le loro grida ingiuriose contro le ragioni de' pochi zelanti che sostenevano i veri interessi del pubblico, e di sedurre una parte di questo contro di loro, chiamandoli nemici della patria e del Popolo» (TPL, vol. 3, n° 15 del 23 agosto 1797, pp. 122-123).

⁵⁰³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 165, 20 agosto 1797. Cfr. anche TPL, vol. 3, n° 18 del 2 settembre 1797, pp. 147-148.

dibattito patriottico, i municipalisti decisero, il 12 ottobre, di riaprire la Società, questa volta cercando di intervenire direttamente nella gestione⁵⁰⁴. Anche Giovanni Labus si era ormai reso conto della fragilità e immaturità dei suoi compagni, auspicando una ferma direzione e una chiara disciplina, l'unica soluzione per far fiorire la virtù democratica. L'intromissione governativa la si vede bene fin dalla prima seduta, quando presero parola Luigi Mazzuchelli e Francesco Gambara, membri della milizia. Più che alle discussioni e al confronto ora la sala doveva tramutarsi in una anticamera del Comitato di legislazione: «questa è la cagione per cui da alcuni rappresentanti si è promesso che venga riaperta»⁵⁰⁵. Ben presto, però, riapparve la natura degli associati, che non tardarono a presentare feroci invettive nei confronti dei governanti. Il copione non era mutato:

Le sessioni della sala sono clamorose e nell'istesso tempo ridicole; si tratta il corrente argomento delle discipline teatrali; si viene a parlare dei drammi del Metastasio e si fanno varie dispute in favore e contro; chi lo porta alle stelle, chi lo caccia all'abisso; finalmente insorto il cittadino Giuseppe Rossi, che finora ha esercitata la professione di lacchè, indi d'impresario d'opera e dichiara definitivamente il Metastasio poeta immorale, aristocratico, effeminato, birbante e in conseguenza da bandirsi da tutti i teatri repubblicani; a ciò risponde fra gli altri con forza il giovane ussero cittadino Gherardi, e rivolge sopra il proponente i titoli da lui profusi al primo autor drammatico italiano; la contesa si riscalda, si ingiuriano, si strapazzano fra di loro; il presidente li chiama all'ordine, né potendolo ottenere dichiara terminata la sessione; non termina per ciò la baruffa e si viene all'oscuro, essendo già quasi spenti tutti i lumi, a urtoni, a pugni, a calci; allora accorre la Guardia del teatro e divide, ed acquieta i letterati combattenti. Si fanno sortire le persone dal teatro ad una ad una e si fanno passare nel mezzo di due file di granatieri civici e francesi⁵⁰⁶.

Erano le ultime battute di un'esperienza patriottica iniziata nella primavera del 1797. Qualche sera più tardi emerse chiaramente l'inconsistenza di quegli uomini, quando si propose di creare un corpo di volontari da inviare nelle valli per sedare i mai sopiti rigurgiti controrivoluzionari; tra i fragorosi applausi, «nessuno si muove per firmare il suo nome, nemmeno il proponente», cosicché «la cosa finisce con gli 'evviva' di chi l'ha proposta, colla approvazione di chi l'ha sentita, e col ridicolo di

⁵⁰⁴ *Ivi*, f. 220, 12 ottobre 1797 e NGDBs, n° 24 del 14 ottobre, p. 448.

⁵⁰⁵ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 231, 19 ottobre 1797.

⁵⁰⁶ *Ivi*, ff. 247-248, 31 ottobre 1797.

tutti gli altri»⁵⁰⁷. Ma il tempo era scaduto. Entro due settimane la Repubblica bresciana avrebbe cessato di esistere, decretando l'inizio di una nuova stagione, durante la quale le sfide sarebbero state ben altre.

L'esperienza della Società di pubblica istruzione di Brescia fornisce alcuni dati non secondari. Innanzitutto, l'importanza della presenza di quei rivoluzionari e giacobini che ne sancirono la nascita e ne organizzarono l'impalcatura. Non è un caso che durante la loro permanenza in città le sessioni si tennero con ordine, evitando clamori o duri attacchi al governo. Si pensi solamente alla lunga ed interessante discussione sul monachesimo, diretta del presidente di turno, Gaspare Sauli, che dopo poco tempo avrebbe fatto ritorno nella democratizzata Genova⁵⁰⁸. La spinta a soffermarsi su tale questione venne data dalla convinzione di dover «smascherare il fanatismo, e l'impostura», le chimere che avevano deturpato il cristianesimo delle origini. Si trattava di una polemica diffusa durante il Triennio repubblicano e che colpiva alla radice il potere della Chiesa di Roma; richiamare alla «purezza» religiosa significava ritornare alla prime comunità cristiane, quelle sorte dopo la morte di Cristo, caratterizzate da una vita frugale, priva di sfarzi, durante la quale gli apostoli erano a contatto con una religiosità personale, che non necessitava di culti esteriori. Si rendeva così necessaria una riforma ecclesiastica attraverso cui le gerarchie avrebbero abbandonato ogni velleità politica, rinunciando ai propri palazzi e alle proprie ricchezze per abbracciare una fede libera dalla superstizione, dalle credenze popolari e da falsi miracoli⁵⁰⁹. Fu così che a turno, partendo da Sauli, Salfi e Labus, in molti presero parola contro «l'infelice sorgente dell'ignoranza, dell'ozio, e dell'ipocrisia», ossia il monachesimo. Il

⁵⁰⁷ *Ivi*, ff. 250-251, 2 novembre 1797.

⁵⁰⁸ *Rapporto sopra il monachesimo* [a firma di Gaspare Sauli], in RDGPBs, vol. 2, pp. 166-170, 30 maggio 1797.

⁵⁰⁹ Cfr. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane*, pp. 279-362 e GIUNTELLA, *La religione amica della democrazia*. Uno dei patrioti che più si batterono per estirpare il fanatismo religioso fu il sacerdote piemontese Francesco Maria Bottazzi, discepolo di Nicolò Spedalieri, il quale, riferendosi alle alte gerarchie della cattolicità, scrisse: «han frammischiato il vero col falso, il certo col dubbioso, affine di sorprenderli [i cittadini, *N.d.R.*] profittando del tempo per tenergli schiavi delle loro opinioni. Taluni sono arrivati persino a volerci obbligare da approvar de' prodigj indegni della santità, ed eccellenza della religione, tanto per parte della natura di essi, che della maniera, colla quale si vollero fatti, e della loro infinita moltitudine, e continuazione» (F.M. BOTTAZZI, *Catechismo repubblicano, ovvero verità elementari su i diritti dell'uomo e sue conseguenze in società, adatte alla capacità de' cittadini poco istruiti*, Roma, Stampatore romano Damaso Petretti, 1798, pp. 27-28. Su Bottazzi si veda G. PIGNATELLI, *Bottazzi, Francesco Maria*, in *DBI*, vol. 13, 1971, pp. 421-422).

paragone con i seguaci di Gesù era immediato; la loro vita attiva, edificante, laboriosa, che non si arrestava di fronte ai pericoli e ai tanti viaggi, si scontrava «colla mollezza, il ritiro, l'egoismo, la voluttà» dei monaci. Il «fratismo» era di quanto più dannoso esisteva in società, dal momento che non rivestiva alcuna utilità, se non quella di soggiogare il popolo. A ben vedere si trattava di un'invenzione umana non voluta dal figlio di Dio, tanto che per secoli, pur tra i perigli rappresentati dal paganesimo e dalle persecuzioni, i fedeli «si sono conservati puri, fervorosi, caritatevoli, invincibili alla seduzione, ed ai tormenti» senza i monasteri. La loro comparsa, invece, sancì l'inizio della degenerazione dei cristiani, nonostante non fossero mancati lodevoli esempi, come san Benedetto o sant'Antonio, il cui messaggio cadde inascoltato:

Quante questioni fatali alla ragione, alla filosofia, alla semplice dottrina del vangelo non si sono suscitate fra i chiostri? Quante eresie non ebbero origine dai frati? Quanto istituzioni figlie del vandalismo, e dell'intolleranza ebbero la loro nascita nel centro de' pacifici solitarj de' monasteri? Vi è qualche cosa di terribile ne' spaventosi delirj dell'umana ragione! Se questa è affascinata, il fanatismo prende il luogo della verità; le voci dell'ambizione, e del pregiudizio fanno tacere quella del dovere, e della natura. Migliaja di vittime innocenti dell'uno, e dell'altro sesso sepolte ne' convinti della barbata aristocrazia in favore di alcuni privilegiati suoi parti esclamano ancora dalle loro tombe, e delle loro prigioni. Noi abbiamo fatto dei voti senza conoscerli; noi abbiamo rinunciato a dei vantaggi, che noi non avevamo sperimentati; noi ci siamo condannati ad un supplizio, credendo di gettarci in seno alla felicità. Tanto può la seduzione, e la violenza eccitata dall'orgoglio, e dal fasto⁵¹⁰.

La critica era serrata e persistente, con diversi articoli pubblicati sui giornali bresciani, la cui diffusione venne alimentata dal caso della cappuccina suor Maria Eletta, costretta a monacarsi per volere dalla famiglia, ma bramosa che col nuovo regime potesse affermarsi un regno di giustizia che le consentisse di abbandonare l'abito talare⁵¹¹. I monaci specialmente nei secoli si erano arricchiti enormemente,

⁵¹⁰ *Rapporto sopra il monachesimo*, p. 168.

⁵¹¹ La seguente petizione venne inviata al Governo: «Dal più profondo mortale avvilitimento, dopo 22 anni di angosciosa agonia l'infelice Suor Maria Eletta ardisce finalmente concepire un raggio di speranza animata dai tanti atti di umanità di questo glorioso Governo, il cui nome si fa sentire fino nel fondo di questo sepolcro. Nata con un temperamento vivace, inclinata nel fior dell'età ad un onesto collocamento offertogli dalla Provvidenza, ma contrariata ostinatamente dall'inaudito capriccio di una snaturata Madre, e di un Zio ancor più barbaro fissi di volerla celibe disperata, e per colmo d'infortunio un Missionario coi raggiri li più strani, ch'abbia impiegati e 'l fanatismo, e

prosciugando le economie dei fedeli. In più, «i delitti più neri» della storia furono una loro opera: «l'inquisizione, i massacri, le crociate, le principali eresie [...] sortirono dal seno di Clemente, Malagrida, Lutero, Valverde». I governi, tra cui spiccava quello veneziano, si erano sempre serviti di loro per le usurpazioni, fornendo al contempo una protezione. Ma i più recenti avvenimenti, concludeva il *Rapporto* di Sauli, avevano arrestato questi abusi, per cui la Società di pubblica istruzione chiedeva che si ponesse fine a nuove ordinazioni. Il Governo, sensibile alla questione, fece di più e il giorno successivo sopprime quattro monasteri, preludio ad una lunga serie di soppressioni⁵¹².

Ma fu su un'altra e più decisiva materia che si misurò il contributo dei patrioti in missione. Si sta facendo riferimento al rapporto tra 'piccola patria' e 'patria italiana', ossia alla riflessione sulle future sorti della Repubblica bresciana secondo i suoi patrioti.

Ancor prima del 18 marzo su alcuni giornali francesi giunsero notizie, certamente filtrate dai rivoluzionari stanziati a Milano, di un imminente cambiamento dell'assetto territoriale veneziano. Tutto lasciava presagire che i vaghi progetti di qualche mese prima sarebbero stati realizzati e le città di Crema, Bergamo e Brescia avrebbero fatto parte della Repubblica lombarda. In poco tempo, poi, anche «le reste de l'était de Venise aura le même sorte, s'il est vrai, comme on l'assure, qui le gouvernement vénitien ait traité avec l'empereur, et qu'il doive se

l'impostura la gettarono in questo stato, ad onta della più viva ripugnanza, e del caritatevole impegno in contrario d'alcune sagge persone conscie de' suoi sentimenti. Queste crudeli vicende non sono ignote a molti ancor viventi di questa Città, e forse di questa Camera; e ad un vostro cenno si affretterà la supplicante a produrvene i nomi. Aggiungete lo stato miserabile di salute a cui si vede ridotta troppo incompatibile colla rigidezza di questo ritiro. Non chiede l'infelice dalla vostra umanità, che di passare in un ritiro men rigido, e di allontanarsi da questo luogo d'orrore, quando alla bontà vostra non piacesse di porla in una intera libertà, dove possa almeno passare in pace gli ultimi suoi giorni. Deh! fate, che la sua fiducia verso di voi non sia vana. Fate che la sgraziata Suor Maria Eletta non sia la sola, che risenta li benefici influssi di que' principj d'umanità, e di giustizia, che rendono sì caro il vostro felice Governo» (GDBs, n° 14 del 9 settembre 1797, pp. 360-261). Giacinto Zani, del Comitato di Vigilanza e Polizia, volendo fornire «un esempio imponente alle città limitrofe», giudicò quelle di Maria Eletta «delle grida esalate da questo sepolcro di olocausti ambulanti», spingendo il governo a decretare con urgenza una ispezione del convento presso cui dimorava e il suo immediato ritorno in libertà, o presso un altro luogo pio o alla propria abitazione natale (cfr. GAMBA, *La transizione episcopale*, p. 163). La vicenda suscitò non poco interesse, tanto che venne pubblicato il libretto intitolato *Vestale dissotterrata in Brescia*, Brescia, stampator Vescovi, 1797 (BCQBs, coll: 3a.H.XII.12m3); BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 180, 6 settembre 1797).

⁵¹² GDBs, n° 12 del 3 giugno 1797, p. 148.

déclarer incessamment»⁵¹³. Ancora, il 14 marzo, l'imminente futuro pareva ormai terso e una grande Repubblica avrebbe inglobato le terre fino al veronese⁵¹⁴. È indubbio che la centrale democratica dei patrioti italiani, che si irradiava dalla città milanese, fremeva per rivoluzionare tutto il nord della Penisola, progettando di giungere in breve tempo alla caduta di Venezia. La stessa esistenza delle «colonne della democrazia» lo testimonia. Si è già parlato del discorso che Lauberg tenne nella Società di pubblica istruzione di Brescia nei primi giorni di aprile; un discorso decisivo, che segna la rotta che avrebbero dovuto seguire tutti i patrioti. Non più come «libero partenopeo», come aveva fatto poco più di un mese prima a Lodi, bensì come «libero italiano» si rivolgeva alla platea, ricordando che era il momento di «fraternizzare con quei popoli, che la natura ha destinati alla comune difesa»⁵¹⁵. Il riferimento era chiaro e riguardava anche Verona, che veniva invitata a seguire l'esempio bresciano⁵¹⁶, e Venezia, che il mese successivo avrebbe ospitato proprio l'esule napoletano, vero iniziatore della propaganda democratica di quella città. D'altronde il *Giornale de' Patrioti d'Italia* non si risparmiava nell'esaltare il patriottismo dei popoli della Terraferma, che, «soccorsi da' patrioti Lombardi nella loro critica situazione, dimostrano co' fatti e co' detti il loro attaccamento, e la loro riconoscenza ai bravi, che son volati alla difesa della comune libertà», ponendo solide basi per un futuro comune di popoli «uniti dal nome e della natura, che l'interesse solo de' tiranni avea divisi»⁵¹⁷. Il 9 maggio, brevemente di ritorno a Milano, Lauberg intervenne nella Società patriottica quale rappresentante dell'omologa bresciana, sottolineando tra i tonanti applausi «les avantages de l'unione entre les Milanais et les brescians»⁵¹⁸. I patrioti che si trovavano nella città meneghina, e più segnatamente i giacobini, spingevano affinché il Bresciano cessasse di esistere come Stato indipendente e confluisse nel più ampio progetto teso ad instaurare una Repubblica italiana. Per questo era necessaria una poderosa

⁵¹³ *L'Ami des Principes, ou Journal du républicain impartial et juste*, n° 36 del 2 marzo 1797, p. 366.

⁵¹⁴ *Le Miroir*, n° 338 del 3 aprile 1797, p. 1.

⁵¹⁵ LAUBERG, *Un libero italiano al popolo bresciano*, in RDGPBs, vol. 4, p. 56. Il discorso venne pubblicato anche sul GPI, vol. 1, n° 39 del 18 aprile, pp. 388-341.

⁵¹⁶ C. LAUBERG, *Un italiano libero al Popolo di Verona*, in GPI, vol. 1, n° 39 del 18 aprile 1797, pp. 393-394.

⁵¹⁷ GPI, n° 39, p. 393 (*Patriottismo degli abitanti di Terra-Ferma*).

⁵¹⁸ *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 248 del 27 maggio 1797, p. 992.

opera pedagogica e propagandistica, finalizzata a trasmettere i valori della fratellanza e dell'unione, cercando di superare gli antichi odi municipali. Si trattava di un compito delicato e complesso, come dimostra una lettera che Sauli inviò a Matteo Angelo Galdi e con la quale lo rassicurava dell'infondatezza delle voci che volevano i bresciani non disposti a fraternizzare con i milanesi⁵¹⁹.

Quanto ai patrioti bresciani, non v'è dubbio che ben presto si impose l'ideale unitario. Sul primo numero del *Giornale democratico* Labus esortava i suoi concittadini «a non più parlarci di libertà individuale» e ad estendere «un poco le nostre vedute», dal momento che «se noi saremo piccoli, non mancherà qualche Aquila, o qualche Leone che ci renderà la preda della sua rapacità»⁵²⁰. Lo stesso giornalista faceva proprio l'auspicio di Abamonti, che individuava in quella lombarda il punto di partenza per giungere all'indipendenza italiana. Il 14 luglio 1797, per ricordare il «memorabile giorno» della presa della Bastiglia, venne organizzata una festa in Piazza della Rivoluzione, dove fu innalzata «una magnifica macchina trasparente», che doveva rappresentare «una specie di tempio sostenuto da varie colonne, con quattro facciate eguali» che conservavano la seguente iscrizione: «È dolce il morir per la libertà / Ai futuri eroi della libertà / La Democrazia, o la morte / Ai guerrieri estinti per la libertà»⁵²¹. Quella mattina la popolazione era stata svegliata da decine di colpi di cannone e dal passaggio della banda, che annunciava la solenne celebrazione in onore degli «eroi» francesi⁵²². Al culmine della cerimonia prese la parola il Presidente della Repubblica, Giambattista Savoldi, il quale sottolineò il fondamentale apporto francese alla cacciata dei veneziani⁵²³. Il resto del discorso, però, era indirizzato direttamente al popolo bresciano, già libero e pronto ad unirsi con i «tanti altri popoli dell'Italia rigenerata», per formare «una libera nazione, una felice famiglia, un Popolo solo». Dal governo giungeva un messaggio ben preciso, che seguiva lo stesso binario dei patrioti, benché fosse filtrato alla luce della volontà bonapartiana, già evidente nell'estate 1797, di inglobare il Bresciano alla Cisalpina. C'era però una condizione

⁵¹⁹ GPI, vol. 2, n° 63 del 13 giugno 1797, p. 131.

⁵²⁰ GDBs, n° 1, p. 96.

⁵²¹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 137, 14 luglio 1797.

⁵²² AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 172-173, 14 luglio 1797.

⁵²³ G.B. SAVOLDI, *Discorso del Presidente Savoldi*, in TPL, n° 5 del 19 luglio 1797, pp. 39-40.

che si manifestò immediatamente, ossia la fermezza di non volersi vedere uniti al territorio veneziano, la cui democratizzazione non era altro che «una commedia macchiavellica, per ingannare i creduli»⁵²⁴. A Brescia non si credeva agli appelli della laguna, specialmente dopo la diffusione di un manifesto che lasciava trasparire i fini di quella città, desiderosa «*di dare un ultimo grado di perfezione al sistema repubblicano, che forma da più secoli la gloria di questo paese*»⁵²⁵. Nella sala patriottica, così come sul *Giornale democratico*, si impose la convinzione che Venezia non avesse rinunciato alla propria oligarchia, camuffando la propria natura per non soccombere. Se Brescia aveva intrapreso la propria rigenerazione, aderendo convintamente ai principi democratici e repubblicani, l'ex Dominante doveva ancora rinunciare alle «stolte pretensioni di richiamare al suo seno i suoi *sudditi*», organizzando «un governo provvisorio veramente democratico».

Tra la primavera e l'estate 1797 da più parti si sollevarono voci e si pubblicarono scritti fermamente avversi a Venezia. Per comprenderne le ragioni bisogna focalizzare l'attenzione sul primo presidente della Società di pubblica istruzione, Andrea Giuseppe Giuliani (1764-1835), avvocato di Padenghe sul Garda. Si tratta di una figura di non secondaria importanza, che partecipò al celebre concorso del 1796⁵²⁶, distinguendosi poi tra i patrioti più accesi e quale membro del

⁵²⁴ GDBs, n° 9 del 24 maggio 1797, p. 134.

⁵²⁵ *Ivi*, pp. 133-134 (il corsivo è nel testo originale).

⁵²⁶ P. PRETO, *Ideali unitari e indipendentisti dei "giacobini" veneti*, in «Società e storia», n° 85 (1999), pp. 617-645: 638-639. Inoltre, cfr. CRISCUOLO, *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, p. 872. Sulle attività di Giuliani durante il 1797 si faccia riferimento a P. TESSITORI, *Basta che finisca 'sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, *ad vocem*. Preto (p. 639, nota 83) gli attribuisce la *Dissertazione sul programma dell'amministrazione generale di stato di Milano: qual sia tra i governi liberi quelli che convenga all'Italia*, che Armando Saitta attribuì ad un «anonimo veneziano» (*Alle origini del Risorgimento: i testi di un "celebre" concorso (1796)*, vol. 3, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964, pp.247-276). Giuliani sarebbe rimasto, fino al giorno della propria morte, un convinto repubblicano, indipendentista e unitario, tanto che il suo nome, dopo il 1815, figura nelle carte delle autorità austriache come appartenente a conventicole segrete. A Venezia, nel 1797, fu uno strenuo difensore dei principi democratici, di cui si fece promotore davanti a Bonaparte in persona. Tra le sue mozioni presentate alla Municipalità provvisoria veneziana se ne ricordano due di differente materia (si veda anche I. PADERZANI, *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2014, p. 65). La prima riguardante l'amministrazione dell'erario pubblico, che – secondo la sua concezione – nulla doveva celare al cittadino: precisazione, trasparenza e semplicità dovevano essere i parametri affinché non si ripetessero i soprusi del vecchio regime. Tutta la popolazione non doveva avere contezza delle spese governative. A tal proposito era indispensabile anche una razionalizzazione del personale ministeriale e degli stipendi pubblici: «Per non aggravare ingiustamente il popolo, invitate ogni comitato a presentarvi entro una decade un rapporto sul numero de' ministri che gli sono indispensabilmente necessari. Determinato il numero de' ministri, decretate uno stipendio bastevole al loro mantenimento. Era un'infamia nel passato regime il vedere

Comitato di salute pubblica della città veneziana⁵²⁷. Prima di trasferirsi in laguna fu attivo a Brescia, dove regolò le prime discussioni patriottiche. Alla fine di maggio '97 egli pubblicò alcuni scritti che miravano a convincere tutte le città dell'ex Terraferma ad unirsi con Venezia, incontrando «le maggiori opposizioni» dei bresciani, che lo «accusarono in sala patriottica come traditore»⁵²⁸. Una sua prima lettera, sotto forma di appello, era indirizzata al popolo veneto e mostrava tutti i caratteri di un testo militante, teso a far comprendere le nuove conquiste e, al contempo, a mettere in guardia dalle mai sopite insidie. Emergono così alcuni dei temi cari ai patrioti dell'epoca, come la fine della tirannia – «l'infame veneta oligarchia» – e l'approdo ad una libertà ancora fanciulla ed esposta a molteplici rischi. La medicina consigliata era l'unione, «sacra parola [che] dev'essere lo spavento della tirannia»⁵²⁹. L'amor di patria e la fratellanza dovevano animare gli spiriti e cementare la nascita del nuovo Stato. Giuliani era fermo sull'idea dell'indivisibilità della repubblica, tanto da scagliarsi ferocemente contro i «velenosi» partigiani del federalismo, una «sirena lusinghiera che tende a snervare la forza della nostra repubblica»⁵³⁰. L'attacco era rivolto direttamente alla Repubblica bresciana, come emerge dalle parole contenute in una nota allo scritto:

I sigilli fatti coniare dalle Municipalità di Bergamo e di Brescia, coll'iscrizione Repubblica Bresciana, Repubblica Bergamasca, provano gli sforzi del partito de' federalisti. L'iscrizione comune doveva essere: Municipalità Vicentina, Veronese, Bresciana cc. Buon per la felicità

ministri che guadagnavano due, tre, quattro, sino a sei mila ducati, e che avevano uno stipendio appena sufficiente a mantenersi un copista. Quest'istituzione autorizzava impunemente tutte le concussioni. [...] Si punisca severamente chiunque deturpa il suo posto col ricever doni e regali» (A.G. GIULIANI, *Mozione del cittadino Giuliani esposta nel giorno 15 pratile (3 giugno) alla Municipalità Provvisoria di Venezia e decretata di stampa. Aggiuntovi il progetto di decreto*, Venezia, s.n., 1797, pp. 3-4). Era questo un tassello fondamentale per giungere ad una tangibile democratizzazione di Venezia («Come è possibile – si domanda – che Venezia sia democratizzata, se si conservano in posto tutti quegli uomini *rampanti* che vivevano degli abusi dell'aristocrazia?»). Solamente i veri patrioti, di provata fede ed ideologia, potevano ricoprire gli scranni amministrativi e il governo doveva discendere per il popolo e a lui tendere. Un'altra mozione interessante riguarda la nuova organizzazione della polizia, visto che quella antica era sempre stata corrotta e faziosa. Giuliani presentò così un piano fondato sulla creazione di una «polizia libera, senza vile spionaggio, senza delazione, senza inquisizione» (PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, p. 593).

⁵²⁷ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 56, ff. 136r-143v, 7 settembre 1797.

⁵²⁸ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 108, 6 giugno 1797.

⁵²⁹ A.G. GIULIANI, *Lettera del cittadino Giuseppe Andrea Giuliani ai popoli liberi dell'ex-Stato veneto*, Milano, s.n., 1797, p. IX (BCQBs, coll. 4a.F.X.3m11). Si veda anche ID., *Discorso fatto dal cittadino Zuliani in favor del popolo libero di Venezia*, Venezia, s.n.t., 1797 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, coll. C.183C.098.7).

⁵³⁰ *Ivi*, p. VI.

*dell'Italia che questo partito non è composto che di uomini che non hanno la vista più lunga d'una spanna. Io conosco in Bergamo ed in Brescia de' municipalisti illuminati che ridono di queste piccole repubbliche*⁵³¹.

La creazione di piccole Repubbliche era una chimera, come dannoso era assoggettarsi ad una città dominante, dal momento che «i popoli liberi non conoscono capitale». Era dunque necessario, senza troppo temporeggiare, unire i territori liberati dall'*Armée d'Italie* e formare una grande e forte Repubblica italiana. Giuliani non si risparmiava nel fornire gli strumenti per raggiungere tale obiettivo: bisognava procedere con la creazione di un comitato generale, il quale avrebbe preservato l'unione e preparato il terreno per la formazione della grande Repubblica. In un secondo momento, si sarebbe scelto un luogo ove collocare la residenza governativa in modo che fosse equidistante dai diversi dipartimenti. La prospettiva entro cui si colloca questo progetto non è veneta, bensì peninsulare, nonostante in Giuliani si scorga una strategia gradualistica. Ne è esempio la proposta fatta nell'estate 1797 assieme ad altri patrioti, tra cui figura Vincenzo Dandolo, di costituire una Repubblica adriatica con capitale Venezia, da unirsi con la Cisalpina⁵³². Questo non era altro che il primo passo verso la creazione di uno Stato indivisibile di più ampie dimensioni. Un aiuto fondamentale sarebbe stato quello fornito dalla Francia; Giuliani, fino all'ultimo istante, rimase convinto che il proprio sogno non sarebbe stato tradito da Bonaparte. A quest'ultimo indirizzò una lettera nella quale emerge la preoccupazione per coloro che «fingendo patriottismo cercano di traviare il popolo»⁵³³. I due ebbero anche alcuni colloqui personali, durante i quali il patriota italiano ebbe l'opportunità di palesare le proprie convinzioni riguardo il destino della Penisola che sarebbe dovuta diventare una «repubblica una ed indivisibile di tutt'i paesi rivoluzionati dell'Italia»⁵³⁴. Proprio per questo motivo – spiega – prese la decisione di recarsi a Venezia e operare per

⁵³¹ *Ivi*, p. X (il corsivo è nel testo originale).

⁵³² PADERZANI, *I Dandolo*, p. 68.

⁵³³ A.G. GIULIANI, *Al cittadino Buonaparte generale in capo dell'armata francese in Italia. Il cittadino Giuseppe Andrea Giuliani, membro del Comitato di Salute pubblica di Venezia*, Milano, s.n.t., 1797, p. 1 (BCQBs, coll: 4a.F.X.3m12).

⁵³⁴ *Ivi*, p. 2.

incentivare l'unione dei territori, mantenendo stretti rapporti con le centrali francesi e patriottiche di Milano⁵³⁵.

Le parole di Giuliani, così come la sua aspirazione unitaria, rientravano in un comune progetto che caratterizzava i gruppi patriottici padovano, veneziano, veronese e vicentino. Nella Società di pubblica istruzione della laguna, ad esempio, Flaminio Massa, anch'esso implicato nell'attività settaria napoletana e stretto compagno di Lauberg, spingeva per l'unione delle «città libere» d'Italia⁵³⁶. Egli paragonava l'esempio di Brescia a quello di Venezia, che, seguendo l'insegnamento francese, «si mettono in istato di dettar leggi ai Tiranni». Ancora una volta l'aspirazione unitaria emerge chiaramente, laddove si chiarisce che non erano queste terre ad unirsi alla Lombardia, ma «è l'Italia, che si unisce all'Italia». Era questa la missione dei patrioti italiani inviati nei territori dell'ex Serenissima, ossia cercare di veicolare le scelte delle municipalità e soprattutto l'opinione di coloro che aderirono ai nuovi regimi. La Municipalità Provvisoria di Venezia più volte diffuse avvisi e proclami in cui esternava «i suoi leali sentimenti di unirsi democraticamente con tutte le Città dell'inaddietro Stato Veneto, e dell'altra Città rigenerate d'Italia», per redigere una «costituzione democratica»⁵³⁷. Per questo motivo annunciava di voler rinunciare al suo storico ruolo di città dominante,

⁵³⁵ Lettera di Giuliani al Comitato di Salute Pubblica di Venezia (18 maggio 1797), in *Verbalì delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia (1797)*, vol. 2, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, a cura di A. ALBERTI, R. CESSI, Bologna, Zanichelli, 1932, p. 181. Si guardi anche *ivi*, vol. 1, parte I, *Sessioni pubbliche e private*, a cura di A. ALBERTI, R. CESSI, Bologna, Zanichelli, 1928, p. 4.

⁵³⁶ *Verbalì della società di Pubblica Istruzione di Venezia*, p. 46, sessione del 26 giugno 1797, *Necessità nella quale si trova Venezia di unirsi con le altre Città libere d'Italia* (BMCVe, coll: GIORNALI L22).

⁵³⁷ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Varia*, ktn. 19, c. n.n., 6 giugno 1797. Lo stesso governo veneziano prese la seguente decisione: «Per poter presentare un documento solenne, che il voto dei Cittadini Veneziani è quello stesso già proclamato da questa Municipalità Provvisoria il dì 18. Pratile, 6. Giugno prossimo passato vecchio stile, di unirsi con tutte le Città, e Territorj della Veneta Nazione, e con gli altri Popoli liberi, e rigenerati d'Italia, onde costituire una Repubblica Democratica potente, una ed indivisibile, che difender possa la propria libertà, e sicurezza, decreta: I. Che il Comitato di Salute Pubblica destini alcuni Cittadini, che raccolgano le sottoscrizioni volontarie de' Cittadini, che vorranno esprimere questo voto in varj Fogli in testa de quali sarà stampato: *Voto delli Cittadini Veneziani di unirsi con tutte le Città, e Territorj della Veneta Nazione, e con gli altri Popoli liberi, e rigenerati d'Italia, onde costituire una Repubblica Democratica Potente, una ed indivisibile*. II. Questi Fogli saranno presentati al Comitato di Salute Pubblica perché poscia siano esattamente trascritti, ed uniti in un Libro da essere autenticato da quattro Nodari Pubblici. III. Che siano tratti e diligentemente conservati gli Originali Fogli delle sottoscrizioni. IV. Questo Libro dovrà dalla Municipalità essere presentato al Direttorio esecutivo della Repubblica Francese, al Generale in Capo dell'Armata Francesi in Italia, e a qualunque Popolo Libero dell'Italia» (*ivi*, f. n.n., 2 luglio 1797).

eleggendo dei rappresentanti, i quali, assieme a quelli delle altre località, avrebbero individuato unanimemente il contro della nascente Repubblica italiana. Era questo il tenore generale che contraddistingueva le discussioni nelle Società patriottiche e nelle Municipalità venete; discussioni che aizzavano i bresciani, che opponevano un netto rifiuto a questi progetti. Si riporta ancora qualche esempio, che può meglio far comprendere questa contrapposizione. I veronesi si esaltarono nel diffondere una dichiarazione di Bonaparte fatta ai milanesi:

Soggiunse in allora voi dunque sarete liberi, e più sicuri della Francia. La vostra Popolazione non sarà minore di quattro in cinque milioni d'abitanti. Tutti li Cispadani, Bergamo, Crema, Brescia, Mantova, e Verona sono a voi. Milano sarà centro, e l'Adige sarà il vostro confine. Avrete cinque cento Cannoni, e la Francia sarà vostra perpetua alleata. Perché siate sicuri vi basterà una forza maggiore del Re Sardo. Il resto della Romagna sarà vostra Eredità; e chi sa che non abbiate qualche cosa di più. Avrete due Mari, e dovrete però occuparvi nella Marina. Se l'Imperatore poi tentasse di voler nuovamente acquistare la Lombardia, vi giuro sarò fra voi, e non v'abbandonerò⁵³⁸.

Il contenuto di questo scritto è rivelatore del cinismo e della politica di Bonaparte, nonché dell'effettiva mancanza di unità dei patrioti dell'ex dominio veneziano o, per meglio dire, della volontà di escludere Venezia da ogni progetto politico. Erano le settimane del congresso di Bassano, quando i delegati di Belluno, Padova, Treviso, Verona e Vicenza, senza invitare quelli veneziani – Brescia non volle partecipare⁵³⁹ – sottolinearono il desiderio di unirsi alla Cisalpina⁵⁴⁰. In realtà fin dal maggio 1797 in particolare i vicentini rivolsero diversi appelli agli «impavidi» bresciani, i «primi a scuoter il barbaro gioco Oligarchico», chiedendo che i suoi «fratelli ed imitatori nella democratica carriera» potessero formar con loro un unico Stato «e giurare sull'ara della libertà insiem di viver uniti, e liberi, o morire da forti»⁵⁴¹.

⁵³⁸ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1149, fasc. 600, f. n.n., 21 maggio 1797; *ivi*, fasc. 618, f. n.n., 21 maggio 1797; HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Varia*, ktn. 19, f. n.n., 21 maggio 1797.

⁵³⁹ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 221-229.

⁵⁴⁰ SCARABELLO, *L'ultima fase della Serenissima*, pp. 300-301. Cfr. anche KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1151, fasc. 601, f. n.n., 6 agosto 1797, dove si dà misura dell'umore della popolazione veneziana che si ritrovava «nelle maggiori angustie» e sospirava «il desiderato momento di divenire suddita austriaca».

⁵⁴¹ GPI, vol. 2, n° 50 del 13 maggio 1797, p. 23. Si veda anche il *Proclama de' Patrioti di Vicenza a quelli di Padova, di Brescia, del resto di Terra-ferma* (*ivi*, p. 22). *L'ami des Principes*, n° 36 del

La voce più forte che si levò entro le mura bresciane fu quella di Giovanni Labus, la cui risposta ai veneziani, e al resto delle città venete, su cui calavano alcune riserve e gli inviti a «tremare» di fronte alla fratellanza con la laguna, dimostrandosi degne attraverso un'insurrezione spontanea, ebbe una incredibile eco⁵⁴². Il giornalista non perse tempo e accusò pubblicamente Giuliani, incolpato di sparlare «a profusione nel nostro territorio tendente a gettar la diffidenza fra il popolo ed i suoi veri amici»⁵⁴³. Le righe successive contengono gli obiettivi dei patrioti bresciani e le loro paure. Infatti, «i Bresciani conoscono, che la forza sta nell'unione», tanto che ne avevano pubblicamente manifestato il voto⁵⁴⁴, e «saranno i primi ad unirsi alla Repubblica italiana, ma resisteranno con fermezza agli insidiosi inviti di que' Veneziani de' quali, conoscono la perfidia, ed il macchiavellismo». Il passato ritornava con tutta la sua forza e con il ricordo di un'oppressione che venne dipinta nei minimi dettagli a partire dal marzo 1797. La «tirannia» veneziana era stata la scintilla che aveva fatto infiammare l'orgoglio del popolo bresciano, che continuava a temere l'antico leone⁵⁴⁵. Infatti, la democratizzazione di quella terra era solo un abbaglio per i creduli, quando la vecchia classe dirigente voleva conservare «interesse, ambizione, arroganza, rimorso». Venezia non poteva avere spazio nella futura Repubblica italiana e la stessa sorte sarebbe toccata anche alle altre città venete, la cui rivolta, «dal bisogno promossa, dal timor fomentata, ed eseguita dalla disperazione sarà sempre sospetta»⁵⁴⁶.

Incapaci a sostenere gli impeti de' giustamente adirati Francesi, e de' limitrofi rianimati, obbedirono all'imperiosa necessità; ma lo spirito Aristocratico esiste tutt'ora, anzi più infierito, che prima. Effeminati, e motti abborriscono la rigidezza Repubblicana, e connaturati all'infame capriccio sbuffano d'assoggettarsi alla Legge. Perché chiedono l'amicizia di coloro, cui tramaron la morte? L'interesse, l'ambizione, l'arroganza, il rimorso agitano le loro menti, armano le loro lingue, e sotto

31 maggio 1797, pp. 299-300; *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 257 del 5 giugno 1797, pp. 1027-1028.

⁵⁴² APFL, b. 225, f. n.n., 6 giugno 1797.

⁵⁴³ GDBs, n° 12 del 3 giugno 1797, p. 148. Si permetta di rinviare all'introduzione de *I giornali democratici di Brescia*, pp. 36-42.

⁵⁴⁴ RDGPBs, vol. 2, p. 187, 5 giugno 1797.

⁵⁴⁵ TPL, vol. 2, n° 97 del 7 giugno 1797, pp. 416-419.

⁵⁴⁶ G. LABUS, *Ai liberi italiani*, Brescia, Stampator Vescovi, 21 maggio 1797 (BCVi, coll: RN 28 e 15.113). *Giornale degli amici della libertà italiana*, n° 31 del 3 giugno 1797. Cfr. *I giornali giacobini italiani*, pp. 332-333.

questo velo abbagliante ci voglion sorprendere di nuovo. S'è coperto dalla pelle d'agnello ne circonda il leone, l'oligarchia non è ancor sazia del nostro sangue, ne impure lagune han cangiato d'aspetto. E come i diritti dell'uomo saranno tra le zanne rapaci? Come v'è ancora lo *Stato Veneto*? Qual nome strano è questo di *Città capitale*? Infelice! Ingannare ne credete; ma la fiaccola di libertà ne rischiara abbastanza di ravvisarne gli agnati. No, non più esiste la Capitale di terra-ferma. Pur troppo le città libere conoscono la propria sovranità col sudore, e col sangue acquistata, e sanno abbastanza che Venezia possente per esse diverrà qual fu. Se l'ordine delle cose esigerà questo luogo da noi, noi liberi Italiani vi ci andremo a piantarne le nuove pietre fondamentali, e il nostro libero voto fisserà luogo a quel centro comune, che unendo le forze tranquillizzerà la nazione. Siamo Italiani, e lo faremo Italiano.

Fu la paura di vedere compromesse le conquiste ottenute a far prevalere la 'piccola patria', dove «l'energia patriottica» non aveva eguali. Si può così meglio capire la diffusa e spesso estremizzata esaltazione della «rivoluzione» bresciana, presentata come momento tipico del fronte patriottico italiano e assunta a modello da esportare; una terra con queste caratteristiche – nella costruzione propagandistica di una immagine che aveva travalicato i ristretti confini locali – non poteva che collaborare e unirsi con territori di pari democraticità e repubblicanesimo. In questa elaborazione un ruolo di primo piano lo ebbero i patrioti giunti da Milano, che amplificarono la vivacità della Società di pubblica istruzione e il lavoro del Governo provvisorio, speranzosi che l'entusiasmo per la rigenerazione abbattesse anche il pregiudizio veneziano. Il passato, tuttavia, piombò su di loro in modo inesorabile, dimostrando come fallaci fossero le adesioni ai nuovi principi e ben più rimarchevole la memoria dei secoli di una dominazione che aveva soffocato le libertà locali. A ben vedere si trattava di un elemento che accomunava le due anime repubblicane di Brescia, visto che, oltre ai patrioti, anche i municipalisti non credevano agli appelli lagunari, «parole vuote di senso, o parole senza fatti»⁵⁴⁷. E fu un illustre membro del Governo, Ettore Martinengo, a pubblicare dietro lo pseudonimo di Leoncio una ferma risposta a Giuliani⁵⁴⁸. Si tratta di un lungo scritto che condensa tutti gli elementi che sono emersi finora, come il ricordo dell'oppressivo passato oligarchico e la «dolcezza» con cui ora Venezia voleva

⁵⁴⁷ GPI, vol. 2, n° 60 del 6 giugno 1797, p. 105.

⁵⁴⁸ [E. MARTINENGO], *Pareri del cittadino Leoncio sulla lettera del Cittadino Giuseppe Andrea Giuliani ai popoli liberi dell'ex-Stato Veneto ad un suo amico*, Brescia, stampator Vescovi, 1797 (BCQBs, coll: 7a.D.III.6m8).

attirare i bresciani «di nuovo in una rete peggiore, ed imporre un giogo di ferro più pesante del primo». Giuliani non faceva altro che inculcare il sospetto che i patrioti dell'ex Terraferma lombarda, irrispettosi dell'aiuto di Bonaparte, agissero contro i principi democratici. La realtà, secondo Martinengo, era diversa e ben più grave. Era infatti in atto una congiura, organizzata proprio dall'avvocato di Padenghe, intento a maneggiare e intrigare con lo scopo di rintuzzare le proprie borse con l'oro che oltraggiava l'umanità. Anche il suo comportamento durante le sedute della Società di pubblica istruzione era alquanto subdolo, finalizzato ad afferrare uno scranno all'interno di un Comitato. Tutta la riflessione di Giuliani, così come le sue proposte, viene passata al setaccio, sottolineandone le oscurità e le falsità. Se si concordava sull'utilità di porre le basi per uno Stato unitario, era «micidiale» che esso comprendesse Venezia, la Dalmazia e l'Istria, i cui popoli erano «incapaci di sentimento generoso di indipendenza abbruttita nella schiavitù», diversi «di costumi, di principj, di naturale, di lingua»⁵⁴⁹. Inoltre, lo stato politico ed economico in cui versava la laguna era estremamente deplorabile. Mancavano del tutto i mezzi di sussistenza, le terre dei grandi possidenti erano cadute in mano straniera, l'arsenale non aveva più alcuna potenza, le casse risultavano prosciugate. Il bresciano concludeva con un appello all'unione, ma a «quelle popolazioni che hanno la nostra fermezza, ed energia», a tutti quei liberi italiani «che hanno gli stessi interessi, e conoscono troppo l'oppressione, e la veneta cabala preponderante per lasciarsene adescare»⁵⁵⁰. Era questa la professione «d'un vero Italiano libero, che ama la Patria, ed il bene universale», ma che non concepiva l'esistenza di una Repubblica che si estendeva oltre il Mincio.

La 'piccola patria', la Repubblica bresciana, non era altro che la prima tappa di un lungo processo che, protetto dalle armi francesi e sorretto da una possente opera pedagogica, avrebbe condotto fino alla realizzazione del sogno unitario. Se è vero, come ha puntualizzato Paolo Preto, che a Brescia, così come a Bergamo, «le spinte autonomistiche si spingono fino a ipotizzare separate repubbliche cittadine», queste ultime, nella prospettiva patriottica, nascono con la consapevolezza della loro transitorietà. Questo non significava rinunciare alle specificità territoriali,

⁵⁴⁹ *Ivi*, p. 9.

⁵⁵⁰ *Ivi*, p. 13.

quanto, piuttosto, a teorizzare l'instaurazione *ex novo* di uno Stato nazionale alle cui basi v'erano radicate tradizioni locali. Ancora una volta Labus riassume efficacemente il pensiero del gruppo bresciano, che attendeva solamente il momento più propizio per allargare i propri confini. Il 27 maggio egli scriveva:

Una gran parte dell'Italia ha già scosso il giogo della tirannia, e la luce della libertà comincia a risplendere sovra una estensione considerabile di questa più bella parte dell'Europa. Grazie ai lumi della filosofia, la scossa elettrica si è comunicata dal Mediterraneo all'Adriatico, e già una massa imponente di popolo, ha eretto l'albero sacro della libertà, e inalberato il tricolorato vessillo italiano. Quest'uniformità di divisa, mostra quanto in tutte le popolazioni dell'Italia libera, abbia invalso la massima salutare dell'unione di esse, per render rispettabile un popolo, che diviso, è stato la vittima di piccoli despoti, e l'obbrobrio delle nazioni. L'unione fa la forza, e senza la forza, la libertà è una voce vuota di senso. Una repubblica di quasi 5. milioni d'abitanti, abitata da un popolo attivo, industrioso, ed al quale la natura ha accordato un suolo fertile, e un ingegno felice, acquisterà in Europa quella esistenza politica, che da molti secoli più non aveva.

La Francia, che con un'energia di cui la storia non presenta ancora un esempio, ha saputo vincere tutta l'Europa, la Francia che ha propagati i dogmi della libertà, fino ne' lidi i più remoti, vede con compiacenza il popolo italiano, imitare il suo magnanimo esempio, e favorisce co' suoi mezzi lo stabilimento di que' principj pei quali ha sparso tanto sangue, ed ottenuti tanti trionfi.

Italiani la vostra rivoluzione non è che cominciata. Il distruggere la tirannia de' vostri despoti, è il primo passo della vostra carriera, vi resta molto più a fare. Gettare le basi solide della vostra felicità, riunendovi tutti in un sol corpo di nazione. La natura ha di voi fatto un popolo di fratelli, i soli tiranni vi han divisi per dominarvi. Che uno spirito di fraternizzazione generale, sia il primo salutar passo della vostra rigenerazione, e che un solo governo diriga i vostri comuni interessi. Allora potremo andar orgogliosi del nome d'italiano, e l'attitudine imponente della nostra Repubblica, imprimerà il rispetto nell'animo de' stranieri, e ci concilierà la stima di tutti i popoli⁵⁵¹.

Grazie alla tenacia e all'influenza di personaggi come Abamonti, Lauberg, Salfi, Salvador e Sauli si insidiò a Brescia l'ideale unitario, del tutto assente prima del 18 marzo 1797. La piccola Repubblica, sorta grazie alla congiura orchestrata da alcuni

⁵⁵¹ GDBs, n° 10 del 27 maggio 1797, p. 140.

uomini che avversavano il dominio della Serenissima, a cui imputavano di aver calpestato le autonomie locali, era stata concepita per restare indipendente. E se gli artefici di ciò, totalmente dipendenti dal volere di Bonaparte, compresero l'impossibilità di proseguire su quella via, i patrioti – ed è proprio questo il termine appropriato, in quanto, anche se superficialmente e per breve, perorarono la causa italiana – compresero l'esigenza di proiettare lo sguardo oltre la propria terra, rifuggendo «lo smembramento, la divisione, e il federalismo»⁵⁵². A tal proposito non sfuggano i ripetuti richiami a non dividersi in fazioni, visto che solamente l'unione avrebbe potuto conferire quella forza necessaria per sostenere la Repubblica, evitando così quanto accaduto in Francia, dove «le bajonette dei bravi Sanculotti» erano state affossate da quelle «bestie» divise in consorterie⁵⁵³.

Rimane infine da analizzare il processo che portò l'unione di Brescia alla Repubblica cisalpina e l'atteggiamento mostrato dal Governo. Tornano utili due relazioni che dei delegati veneziani stilarono durante una loro visita a Brescia, che restituiscono gli umori dei municipalisti. La prima – datata 29 maggio – è una succinta descrizione del clima che si respirava nelle città dell'ex Terraferma lombarda. Se Bergamo e Crema, ormai già comprese nella Cisalpina, ondeggiavano «nell'incertezza dell'avvenire», Brescia «fa comprendere quanto possa un popolo esaltato, che non conosce misure» e che «vuole esser libera, indipendente, conquistatrice»⁵⁵⁴. Due giorni dopo è il turno di Francesco Mengotti, membro di un'ambasciata veneziana a Milano, presso il generale dell'*Armée d'Italie*, che dà conto di un suo brevissimo soggiorno nella piccola Repubblica:

Giunto a Brescia, mi sono abboccato privatamente con qualche membro del Comitato di Vigilanza, per esplorare in quale disposizione d'animo si trovassero verso di noi que' cittadini; il tanto più ho creduto di fare, quanto che al mio arrivo alle porte della città mi sono veduto all'intorno otto Guardie civiche, le quali mi accompagnarono fino alla Casa della Comune osservandomi con molta diligenza. Il colloquio tenuto con cittadini di mia conoscenza, non già come Deputato, ma come amico e patriota, mi convinsero ch'era prudente partito il non fare per ora in forma pubblica l'ufficio d'inviare la Municipalità di Brescia alla unione con Venezia, ch'essa riguarda come troppo ligia

⁵⁵² NGDBs, n° 18 del 23 settembre 1797, p. 397.

⁵⁵³ *Ivi*, n° 8 del 19 agosto 1797, p. 310.

⁵⁵⁴ *Verbali delle sedute della Municipalità provvisorio di Venezia*, vol. 2, lettera di Tommaso Pietro Zorzi e Pietro Turrini a Bonaparte (29 maggio 1797), p. 197.

ancora delle massime aristocratiche e parziale degli antichi Signori della Repubblica. Essa viene accusata di troppa debolezza e connivenza, e non si crede che il popolo veneto, ammolito ed avvilito nelle delizie, nella dissolutezza e nella servitù, possan nutrir idee e sentimenti veramente liberi e democratici.

Siccome però non è possibile di non conoscere la necessità ed utilità della unione, la qual sola può dare la forza e la difesa, di cui tutti abbiamo bisogno per assicurar la causa comune della libertà, così convennero quei cittadini che la unione sarebbe ottima e necessaria, riducendosi a dire che non era ancora maturo il momento, e che Venezia doveva prima con energiche e decise operazioni far conoscere alle altre città, che aveva scosso ogni riguardo e che procedeva con passi franchi ed arditi nel cammino della libertà⁵⁵⁵.

Mengotti dovette altresì rilevare una disparità tra i due popoli, con quello veneziano «di gran lunga distante da quello di Brescia nell'energia repubblicana»; l'ordinamento militare era considerevole, con migliaia di cittadini arruolati nella Guardia civica⁵⁵⁶, le feste pubbliche frequenti e animate, il governo instancabile nella sua opera di rigenerazione. Emergono ancora una volta le qualità della Repubblica bresciana, secondo una retorica ormai ben consolidata e a tratti artificiosa. Basti pensare che il delegato lagunare sottolineò come non ci fu che una sola fucilazione ai danni di un controrivoluzionario, descrivendo una terra immune da violenze, fatto che non corrispondeva alla realtà, visti i tanti casi di uccisioni e saccheggi che interessarono diverse località del territorio⁵⁵⁷.

Se anche da parte governativa emergeva una netta chiusura alle istanze veneziane e venete, più articolata è la condotta nei confronti della Repubblica cisalpina. Fin dalla fine di marzo vennero nominati dei rappresentanti – Giacomo

⁵⁵⁵ *Ivi*, lettera di Francesco Mengotti al Comitato delle Relazioni estere di Venezia (31 maggio 1797), pp. 205-206. Cfr. anche GPI, vol. 3, n° 111 del 22 settembre 1797, pp. 8-9.

⁵⁵⁶ Un interessante, per quanto breve, affresco della milizia bresciana è offerto dal GPI, vol. 3, n° 113 del 26 settembre 1797, p. 26.

⁵⁵⁷ *Le Moniteur universel* ne dà un ulteriore e chiaro esempio: «Il est difficile de se former une juste idée de l'énergie que déployé le Peuple de Brescia. Toutes les classes de citoyens se disputent de patriotisme. Le gouvernement est entre les mains de personnes qui à la probité unissent le plus pur civisme. Les mesures qu'il prend sont dictées par la justice, et exécutées avec fermeté, comme il convient à un gouvernement qui veut la démocratie. La société d'instruction montre beaucoup d'énergie et de lumières. On est occupé à l'organiser de manière qu'elle produise les plus grands avantages, sans être sujette à ces inconvénients qui ont amené en France la destruction de semblables institutions. Les prêtres sont animés d'un bon esprit. Ils secondent nos efforts par l'influence qu'ils ont sur le Peuples, et prêchent partout la liberté républicaine. Les habitants de la campagne viennent fraterniser avec ceux de la ville. La Val-Sablia, où l'on s'était efforcé de former une Vendée, est entièrement soumise» (*Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 249 del 28 maggio 1797, p. 995).

Lechi e Giuseppe Beccalossi da inviare al governo lombardo, mentre Giuseppe Fenaroli e Valerio Uccelli a Bonaparte, allora impegnato nei pressi di Udine – che avrebbero dovuto prendere contatti con i francesi. Grande parte degli scambi epistolari intercorsi in quei mesi sono purtroppo andati perduti, ma fortunatamente si sono conservate alcune lettere di Beccalossi e Fenaroli, conservate alla Biblioteca civica Queriniana e pubblicate da Ugo Da Como, che aiutano a gettare luce sulle dinamiche analizzate⁵⁵⁸. Un primo dato è l'ostinazione di certi ambienti municipalisti a conservare la propria indipendenza. Ne è un esempio la scelta di non inviare a Milano delegati a fraternizzare con la Cisalpina⁵⁵⁹. E altri episodi danno misura di come i bresciani non si sentissero nella «condizione dei Paesi conquistati», decisi a «parlare il linguaggio della schiettezza e della verità con quella fermezza che è propria degli uomini liberi»⁵⁶⁰. Di fronte alla richiesta di alcuni Commissari francesi di consegnare ingenti somme di denaro «come parte dell'ex Stato Veneto» si oppose una ferma resistenza, proprio in virtù dell'autonomia della Repubblica, vinta però dal fatto che l'ordine, in realtà, proveniva da Bonaparte in persona, di fronte al quale non poteva accamparsi alcuna giustificazione⁵⁶¹. Ma c'era anche dell'altro, visto che i generali francesi di stanza a Milano vollero «improvvisamente dimettere il Governo Provvisorio», per cui venne inviato immediatamente un messaggio al comandante dell'esercito francese, considerato il protettore della Repubblica bresciana, sotto la cui egida si erano organizzate le magistrature cittadine e avevano trionfato la giustizia, la tranquillità e il buon ordine; a lui si chiedeva di continuare a tutelare l'indipendenza e la libertà di quel territorio, non dando segno di voler «sconvolgere un Popolo che non ha demeritato»⁵⁶². Pur tuttavia, fu un periodo caratterizzato da frequenti viaggi,

⁵⁵⁸ BCQBs, coll: K.IV.10 e DA COMO, *La Repubblica bresciana*, appendice n° 21, pp. 370-382 (oltre che pp. 231-240).

⁵⁵⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 133, 9 luglio 1797.

⁵⁶⁰ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 373, lettera del Comitato di Vigilanza e Polizia a Fenaroli e Beccalossi, 6 maggio 1797.

⁵⁶¹ L'invio di denaro non si sarebbe mai arrestato, se, ancora il 17 settembre, venivano «spedite a Milano, scortate da alcuni nostri cittadini, due carrette di argenteria colata di ragion delle chiese e dei particolari che l'hanno apprestata; si pretende che in questi soli cinque mesi di questa ragione ve ne siano andati per più di due milioni di ducati (calcolo che non si è mai potuto fare con qualche sicurezza, ma certamente grandioso). Questi argenti ridotti in moneta sono poi svaniti nelle infinite spese note ed ignote, ecc., ecc.» (BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 191, 17 settembre 1797). Inoltre, si veda AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 198, 3 ottobre 1797.

⁵⁶² DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 373, lettera di Beccalossi a Bonaparte, 6 maggio 1797.

soprattutto verso Milano, sui quali si cercava di mantenere la più assoluta segretezza, tanto che la popolazione non ne veniva informata⁵⁶³. Un lungo rapporto scritto da Beccalossi e Fenaroli fornisce informazioni essenziali per comprendere l'intento dei bresciani. Vista la sua rilevanza se ne riporta la trascrizione completa:

Ai cittadini di Brescia,

Voi ci avete incaricati di scrivervi lo stato delle cose senza mistero e con precisione e noi ve lo abbiamo promesso, ma il vostro comando e la nostra promessa non sono possibili da eseguirsi, almeno come vorremmo. Noi stessi siamo involti nel mistero. L'attuale posizione degli affari d'Italia è un enigma e non vi sono che problemi da svolgere. Mantova è pure tra questi. Ora si sente un discorso ad ora un altro: quello che sembra più vero si è che realmente sia ceduta nei preliminari di Leoben all'Imperatore. Dunque sarà vero. Cittadini non è questa per ora una certa conseguenza, ma un raggio di speranza. Verona ed il resto della terraferma di là dall'Adige, per quello che traspira, non è compresa nella cessione, e si parla d'una nuova Repubblica democratica, il cui confine sia il Piave: al di là l'Imperatore. Se questo ha luogo Mantova diventa uno zero o una passività per l'Imperatore; è certo ch'egli non potrebbe muoversi da questa parte. Qui abbiamo ritrovati li Commissari Bergamaschi e Cremaschi. Fedeli nel principio da noi adottato dell'unione abbiamo, sopra questo interessante argomento, tenuta più sessioni coi medesimi. Abbiamo fatto toccare con mano ad essi la necessità e l'utilità enorme di essere uniti coi vincoli più stretti. Essi ne convengono, ma ... maledetto ma che vuole entrare per tutto. A parlarvi schietto essi non hanno una fermezza Repubblicana, né abbastanza di malizia per non essere gabbati dall'altrui malizia. Buonaparte. Ieri spiegò un'idea di voler esso per questa volta scegliere ed installare li vari Rappresentanti del Popolo in cadun distretto. Attese le circostanze della Lombardia, e la non abbastanza diffusione dello spirito Repubblicano, questo può ricucir in bene per questo Paese che diviene Repubblica in conseguenza di una conquista, ma voi vedete Cittadini che sarebbe fatale a noi, perché distrugge il principio così geloso della nostra originaria libertà ed indipendenza. Chi può calcolare tutte le conseguenze di un tal passo? Noi non sappiamo combinare assieme libertà e catene. Qui esso ha cominciato la scelta da due soggetti decisamente aristocratici, e tali che fino a questo punto sono stati proscritti. Che orribile oggetto per noi in questo sistema! Il nostro popolo che ora manifesta tanta energia per la libertà, ma che voi sapete che, fin da principio, temeva essere trattato come il Milanese, cioè da popolo di conquista, e che noi ci occupammo di assicurarlo dalla nostra indipendenza, e questo non poco ha giovato ad animarlo, cosa direte ora se si vedesse trattato alla medesima condizione? Ponderate Cittadini con la vostra penetrazione gli effetti che deriverebbero. Eppure li Commissari di Bergamo e di Crema sembravano indifferenti, o almeno sono disposti a tollerare che si cominci dai ceppi la loro libertà, che a noi non comparisce che un fatto, ma novo ed insignificante. Noi siamo

⁵⁶³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 97, 21 maggio 1797. APFL, b. 211, ff. n.n., 9 e 29 maggio 1797, in cui si dà conto dei ripetuti incontri tenuti a Milano.

determinati a sostenere con tutta la fermezza illibata la nostra indipendenza e sovranità. State certi, Cittadini, che non faremo alcun passo che favorisca questo principio, che è la base della nostra libertà. Ci sentiamo animati da bastante coraggio per resistere al Trionfatore dell'Italia, se tale è il suo divisamento. Intanto per condurre l'affare con quella destrezza che esige la delicatezza ed importanza della cosa, si è pensato che il collega Fenaroli, come quello che gode la privata confidenza di Buonaparte vada solo da lui per una prima visita all'oggetto di lasciargli palesare il di lui intimo sentimento, e pregarlo di un'udienza in oggi, per essere da lui unitamente e a seconda del bisogno assediare il suo cuore con quelle insuperabili ragioni che abbiamo e che devono assicurarci nell'intatta nostra libertà. In questo momento stesso egli è ancora da lui, ed al suo ritorno noi segneremo quanto avrà egli scoperto. Nell'idea accennato delle due Repubbliche forse noi possiamo giocare un bel colpo; noi ci dirigeremo a norma delle circostanze, ma certo è che niente faremo senza parteciparvelo ed avere le nostre istruzioni dalle quali non ci dipartiremo. Con le cose stesse che vi accenniamo troviamo non utile anzi pregiudizievole per noi incaricare dei nostri interessi a Parigi il Commissario Serbelloni colà residente per la Lombardia. Ma egualmente è male per noi e per la nostra politica peculiare situazione il non aver a Parigi persona che tratti li nostri interessi. Io sono di fermo avviso che si debba spedire colà il Collega Fenaroli con Lauberg in figura di Segretario. Il patriottismo e zelo di questi due per la causa pubblica e la loro abilità devono animarvi. La spesa non è da calcolarsi in questo rapporto; ma non conviene al caso nostro l'obliare Parigi. Donate a questo riflesso. Qui il discorso dominante è l'unione di una sola Repubblica che si calcola a quattro milioni e mezzo di abitanti. Abbiamo ieri tenute conferenze con tutti questi Repubblicani che hanno la maggiore influenza. Visconti ... Noi ci siamo tenuti al largo, negando però il nostro maggiore desiderio per questo, ma nel medesimo tempo facendoli riconoscere la nostra situazione più felice, e che noi potessimo migliorare la loro sorte, qualora non si combinassero nelle nostre direzioni. Sono parsi persuasi.

Il Comitato di Polizia di qui ha deciso a favor nostro nell'affare dei Legionari e di Bolabio, e ci ha parlato in modo da esserne ben soddisfatti.

Con li nostri arrestati l'Amministrazione Centrale ci fece delle difficoltà a trattenerli più lungamente senza il permesso del Generale Chilmaine. Si è dunque ottenuto, e possiamo essere tranquilli da tal parte.

Cittadini, noi qui siamo in mezzo alla lotta politica, ma se vogliamo garantire la nostra libertà, che tutti apprezziamo più della vita, conviene che con tutto il volere vi adoperiate per formarvi una rispettabile forza armata, senza della quale non potremo mai sussistere.

Energia, coraggio, vigore e saremo libero⁵⁶⁴.

Il testo, come balza subito all'occhio, illumina a riguardo dei progetti politici del gruppo dirigente bresciano, facendo emergere con forza lo spirito indipendentista

⁵⁶⁴ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 374-376, lettera di Beccalossi e Fenaroli al Governo provvisorio di Brescia, s.d. (ma presumibilmente maggio 1797).

che lo contraddistingueva. La distanza con gli umori della Sala patriottica è abissale, laddove scompariva – o, comunque, veniva fumosamente procrastinato ad una non meglio precisata data – l’obiettivo unitario. Non si può infatti dire che gli uomini di governo lo tradirono, dal momento che mai avevano mostrato un reale interesse per l’instaurazione di una Repubblica italiana, come mai pensarono di guidare lo Stato democraticamente. Come ebbe a dire pubblicamente proprio in quei giorni Antonio Nicolini, Brescia «è governata soltanto da sette, o otto despoti»⁵⁶⁵. Al di là del dato numerico, bisogna rilevare che il destino della piccola Repubblica era nelle mani di un ristrettissimo numero di persone, le quali non intendevano farsi influenzare da quanto veniva detto alla Società di istruzione pubblica. E anche i diffusi appelli più marcatamente unitari sono da considerarsi essenzialmente strumentali, come del resto la fraternizzazione con Bergamo e Crema⁵⁶⁶, che non avevano «una fermezza Repubblicana, né abbastanza di malizia per non essere gabbati dall’altrui malizia». Come si poteva parlare di unità italiana se si gioiva per la cessione di Mantova all’Austria, senza che quella città potesse più costituire una minaccia militare? Per non parlare del deciso rifiuto a condividere la sorte con l’ex Dominante. L’impressione è che poco interessava di quanto sarebbe accaduto alle altre terre, anche a quelle più vicine. Il Bresciano non era stato conquistato e, per questo motivo, doveva continuare a godere della propria «originaria libertà ed indipendenza». Addirittura, il Milanese veniva considerato indegno, liberato per mezzo dei francesi e quindi non pienamente libero. I bresciani – si sottolineava con parole evocative – non sapevano «combinare assieme libertà e catene». Dunque, l’indipendenza doveva essere difesa ad ogni costo, anche al cospetto di Bonaparte, con cui cercava di carpire gli umori Giuseppe Fenaroli, che fin dal maggio 1796 aveva stretto un ottimo rapporto col generale francese, tanto che quest’ultimo, durante un loro incontro nei pressi di Leoben, si era impegnato in prima persona per la liberazione dei bresciani fatti prigionieri a Salò e «per la salute, e per la sicurezza della Patria»⁵⁶⁷. Nelle parole del generale non si scorre alcuna

⁵⁶⁵ *Ivi*, p. 374, post-scriptum alla lettera del Comitato di Vigilanza e Polizia a Fenaroli e Beccalossi, 6 maggio 1797.

⁵⁶⁶ ASCr, *Archivio Comunale, parte I*, reg. 96 (Decreti della Municipalità), f. 6r, 29 marzo 1797; reg. 125 (Corrispondenza), f. 4v, 4 maggio 1797, e f. 11r, 7 giugno 1797.

⁵⁶⁷ GDBs, n° 1, p. 96. *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 314 del 1° agosto 1797, p. 1253.

certezza o indicazione sulla sorte dello Stato bresciano, benché sia indubbio che egli considerasse i delegati di quel territorio – e Fenaroli innanzitutto – degli interlocutori fondamentali per i suoi piani. Nel lungo rapporto emerge anche un altro dato rilevante, ossia un fine gioco politico che puntava a procurare i maggiori vantaggi ai bresciani, anche a detrimento dei territori vicini. Lo si vede nelle discussioni intrattenute con i milanesi circa la convenienza di creare una Repubblica di più ampie dimensioni, oppure quando si parla «delle due Repubbliche» - la Bresciana e la Cisalpina – attraverso cui si sarebbe potuto «giocare un bel colpo». Si voleva, dunque, preservare l'indipendenza, disinteressandosi di quanto sarebbe accaduto al di fuori dei confini bresciani. In questo caso è improprio parlare di unità o di federalismo, le due posizioni che connotarono le riflessioni patriottiche del tempo e che sono state ampiamente analizzate dalla storiografia⁵⁶⁸. È invece preferibile utilizzare il termine di *indipendentismo*, inteso nella sua accezione più lessicale, vale a dire la ricerca di indipendenza da un altro Stato e il tentativo di mantenersi autonomi, ma anche in un'ottica diversa, ossia quella che concerne il tentativo di ottenere vantaggi e privilegi se costretti a far parte di un'entità territoriale più ampia. Se quindi per l'élite di potere bresciana non si può parlare di ideologia unitaria, lo stesso si può dire per quella federalista, visto che mai teorizzò la creazione di una confederazione di Stati o si pensò di fraternizzare attraverso una serie di federazioni democratiche. D'altronde questa era la convinzione che aveva marcato l'impegno politico di questi uomini fin dal 1795, quando avevano invocato l'aiuto francese, trascurando il destino del resto della Penisola. Bisogna infine rilevare come questo gruppo non si fosse lasciato influenzare da quei patrioti italiani che giunsero in città dopo il 18 marzo. Sicuramente tenuti in gran considerazione, visti gli elogi a loro proferiti, nonché gli incarichi ricoperti e l'idea di inviare Lauberg quale segretario di Fenaroli a Parigi per perorare gli interessi locali, la loro

⁵⁶⁸ Per le essenziali coordinate del dibattito storiografico si rimanda a CRISCUOLO, *Unità o federazione?*, in *Albori di democrazia*, pp. 103-122. Inoltre, cfr. L. GUERCI, *Il triennio 1796-1799 e la «Repubblica itala»*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, atti del LXI congresso di storia del Risorgimento italiano (Torino 9-13 ottobre 2002), a cura di U. LEVRA, Roma, Carocci, 2004, pp. 59-103. Discussa è stata soprattutto la categoria di federalismo, generando un'accesa discussione, le cui principali tracce sono offerte in DE FRANCESCO, *Unità nella federazione*, in Id., *Rivoluzione e costituzioni*, pp. 11-28 e in A.M. RAO, *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes. Réalités et représentations 1789-1874*, actes du colloque de Marseille (septembre 1993), Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1995, pp. 381-390.

propaganda unitaria non riuscì a suscitare quell'entusiasmo che invece infiammò il cuore di diversi bresciani. Su questo giocò indubbiamente una diversa formazione culturale e, soprattutto, l'assenza di un progetto politico della maggior parte dei membri della Società patriottica, che prima dell'instaurazione della Repubblica bresciana non si erano mai affacciati sulla scena pubblica e non avevano avuto l'occasione e la capacità di riflettere sui principi rivoluzionari o sul destino della propria patria. Come più volte accennato, la loro era un'adesione superficiale, poco pensata e dai contorni tutt'altro che definiti, mentre di contro si levava un progetto che si incardinava su alcuni punti fermi, come la creazione di uno Stato indipendente, o la gestione esclusivista del potere e un opportunismo politico che nasceva da un apprendistato che affondava le radici nel tessuto socioculturale di antico regime.

Il rapporto 'piccola patria'-'patria italiana' assume ora una nuova luce. Infatti, se per i patrioti la 'piccola patria', che aveva dato un virtuoso esempio a tutto il mondo, poteva essere presto abbandonata in favore della creazione di una Repubblica di più ampie dimensioni, ulteriore passo nel cammino unitario, per l'élite di potere essa avrebbe dovuto costituire non solo il presente ma anche il futuro. La 'patria italiana' era lontana e non ancora definita, oltre che qualcosa di pericoloso. La paura di vedere in frantumi le conquiste fatte in pochi mesi e il giudizio non tanto lusinghiero nei confronti dei territori liberati dall'*Armée d'Italie* sono alcune delle motivazioni che impedirono il passaggio verso istanze unitarie. Ma l'*indipendentismo* venne altresì difeso anche quando era ormai certo che il destino di Brescia sarebbe stato fatto coincidere con quello della Cisalpina. Il 23 settembre 1797 arrivò da Milano un espresso che portava una lettera di Testi, ministro per gli Affari esteri, il quale annunciava che Bonaparte aveva ordinato che il popolo bresciano doveva unirsi con la Repubblica confinante. Trovandosi di fronte a questa imposizione, che non poteva essere contrastata, il Governo iniziò ad intavolare una serie di trattative che dovevano regolare l'unione⁵⁶⁹. Presentò così

⁵⁶⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 203, 30 settembre 1797. Oltre a Fenaroli, vennero nominati per portarsi a Milano Cesare Bargnani, Alessandro Dotti, Giuseppe Beccalossi, Giambattista Savoldi e Giacinto Zani (*ivi*, f. 217, 8 ottobre 1797). La notizia dell'inizio di queste trattative è annunciata anche da *L'Ami des Principes, ou Journal du républicain impartial et juste*, n° 12 del 13 ottobre 1797, p. 131 e n° 13 del 15 ottobre 1797, p. 147.

un documento in quindici articoli, che ricorda molto da vicino la formula pattizia a cui aveva ricorso Brescia nei secoli precedenti, al tempo delle dedizioni ⁵⁷⁰:

1. Indivisibilità del Bresciano compresa la Valle Camonica; questo però provvisoriamente.

1. Dipende dalle viste del General in capo l'accordare interinalmente la indivisibilità del territorio Bresciano, e quando anche venga da lui permessa non potrà ritenersi che provvisoria, appartenendo al Corpo Legislativo la facoltà di circoscrivere i limiti dei dipartimenti come conviene meglio all'interesse generale.

2. A norma delle aggiunte che al Generale in capo piacesse fare al Bresciano dei Paesi Limitrofi, che non ponno rimanere staccati, avrà luogo una congrua divisione in due Dipartimenti, da non essere però inferiori a qualunque altro della Repubblica.

2. L'essere qualunque dipartimento più o meno popolato dipende dalla posizione topografica di esso, da varie combinazioni politiche ora non possibili a definirsi, dalle sue relazioni vicine etc.; non si può quindi convenire preventivamente in astratto intorno alla richiesta condizione.

3. Osservanza, provvisoriamente, delle Leggi e Decreti fatti dal Governo Provvisorio, purché non siano anticostituzionali.

3. Non si può aderire alla richiesta osservanza provvisoria delle leggi e decreti emanati dall'attuale Governo di Brescia senza che le leggi e decreti stessi non vengano sottoposti alla cognizione del Direttorio onde ravvisare se oltre al non essere incostituzionali non siano ancora contrari alle leggi già emanate nella Repubblica.

4. I banditi dal Bresciano, s'intenderanno, egualmente, da tutta la Repubblica Cisalpina.

4. Si ammette l'articolo, salvo ai banditi il diritto di ricordo.

5. Sino alla formazione di un Codice Generale, resteranno operative le Leggi vigenti, sì Civili, che Criminali.

5. Quando le leggi civili e criminali vigenti nel Bresciano non siano contrarie alle leggi già promulgate nella Repubblica sussisteranno finoacché vengano abrogate dalle leggi civili e criminali che andranno a pubblicarsi uniformemente per tutta la Repubblica.

⁵⁷⁰ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 377-379, *I cittadini Deputati al cittadino Testi Ministro degli Affari Esteri della Repubblica Cisalpina* (firmata Beccalossi, Salvoldi, Pederzoli, Zani, Dossi, Bargnani), 14 ottobre 1797; *ivi*, pp. 379-381, *Il Ministro degli Affari Esteri ai Cittadini deputati del Governo Provvisorio di Brescia*, 16 ottobre 1797.

6. Sussisterà il Tribunale Civile di Terza Istanza, sinché a tenero della Costituzione siano attivati li Tribunali Civili nei vicini Dipartimenti.

6. Accordato.

7. Sarà dall'attuale Governo Provvisorio riformata l'Organizzazione del Dipartimento analogamente alla Costituzione Cisalpina, ed eleggerà tutte le Amministrazioni Compartimentali e Municipali, dopo di che cesserà dalle sue funzioni.

7. Egli è assurdo che le Autorità costituite siano elette da un Governo Provvisorio. Esse saranno in appresso elette dal Popolo. Per la prima volta la Repubblica Francese si è riservata il diritto di queste elezioni col mezzo del suo rappresentante.

8. Li fondi devoluti a pubblica disposizione per Decreti di Ammortizzazione, e per Confische, seguir dovranno la destinazione dei Decreti del Governo Provvisorio; così la Vitalizie prestazioni, ora caricanti li medesimi, al loro cessare avranno l'istesso destino.

8. Il Direttorio Esecutivo non darà alcuna nuova disposizione sopra questi fondi salva la necessaria vigilanza sull'amministrazione, ma il futuro Corpo Legislativo deve essenzialmente avere la facoltà di disporre con sistema uniforme in tutta la Repubblica.

9. Li beni Comunali seguiranno le disposizioni dei Decreti del Governo Provvisorio.

9. Il Corpo Legislativo disporrà anche di questi colle viste di utilità generale.

10. Il debito dei rispettivi Dipartimenti, contratto prima della Unione, dovrà essere estinto dal Dipartimento debitore.

10. Non vi può essere comunione ed unità d'interesse sussistendo quest'articolo incostituzionale e contrario a ciò che ha praticato fin ora tutto il rimanente della Repubblica Cisalpina.

11. Per la Contribuzione Diretta sarà osservata la regola adottata per il Milanese delli Danari 24 per scudo sopra l'importare dall'estimo vigente nel Bresciano, e ciò provvisoriamente.

11. Sempreché lo scutato bresciano sia conosciuto dal Ministro di Finanza corrispondente all'estimo milanese è giusto che la contribuzione diretta sia eguale e subisca le stesse variazioni.

12. Il Dipartimento Bresciano corrisponderà, a titolo di contribuzione Indiretta, ossia Daziaria, la somma di ... da fissarsi con misura di equità, e saranno sotto l'Amministrazione Compartimentale i Dazi, ed Imprese tutte in coerenza alli Democratici adottati principi. Dovranno levarsi tutte le Ricettorie dei Dazi esistenti tra i confini del Bresciano, e della Cisalpina. Il presente articolo avrà luogo fino alla Generale sistemazione della Contribuzione Indiretta per tutta la Repubblica.

12. Questa parziale Amministrazione di Finanza è contraria all'uniformità del regolamento necessaria nella Repubblica; quindi interinalmente le Finanze del territorio Bresciano si regoleranno collo stesso metodo col quale sono regolate quelle del Dipartimento del Serio; ed in

seguito quando il sistema generale sarà stabilito, esso varrà per tutta la Repubblica egualmente. Le ricettorie tutte intermedie saranno portate ai confini della Repubblica.

13. Le spese Dipartimentali saranno a peso della Repubblica, ed a peso del Dipartimento le Distrettuali, o Municipali.

13. Le spese dei Dipartimenti Bresciani saranno fatte collo stesso metodo e colle stesse leggi di quelle degli altri dipartimenti, senza di che non vi può essere né unità né equitativa comunicazione.

14. Sarà eretto in Brescia un Collegio Militare Nazionale richiesto dal Genio della Nazione.

14. Questo articolo appartiene al Corpo Legislativo.

15. La Legione Bresciana sarà al soldo della Repubblica.

15. Accordato. Ma a contare da questo giorno il Governo Provvisorio non potrà fare veruna mutazione nei gradi degli ufficiali esistenti né crearne dei nuovi.

Dopo che Testi cassò quasi completamente il testo, palpabile era la delusione nei delegati bresciani, che non si arresero e si misero in moto per proseguire le trattative. Nel frattempo, la popolazione cittadina, quella più informata, iniziò a percepire questi sommovimenti. I momenti erano certamente frenetici, con Beccalossi e Zani che dovettero partire immediatamente per Udine, portando con sé un ingente somma come contribuzione, mentre si vociferava che «i nostri commissari non s'accordino sulle condizioni della nostra unione alla Cisalpina, e che il maggior ostacolo provenga dalla domanda fatta ai nostri di entrare a parte dei debiti della medesima, cosa che non sarà mai accordata se non astretti dalla volontà, e comando del generale in capo»⁵⁷¹. Un ruolo ambiguo e ancora poco chiaro, vista la mancanza di documentazione, è quello svolto da Giuseppe Lechi, che in quei momenti si portava a Milano in compagnia di Murat, dopo che era stato accusato da diversi settori della società bresciana, anche all'interno del governo, di intendersi con i francesi, tradendo l'indipendenza della patria per seguire supinamente il volere di Bonaparte⁵⁷². È possibile che egli avesse compreso che la sua fortuna dipendeva dall'atteggiamento che avrebbe tenuto con il comandante dell'*Armée d'Italie*, spinto da una filosofia dell'interesse personale che ben presto avrebbe

⁵⁷¹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 230, 18 ottobre 1797.

⁵⁷² APFL, b. 225, f. n.n., 10 giugno.

conquistato anche altri. Erano gli stessi uomini che fin dal maggio '96 si erano attivati per stringere rapporti con la Francia, che avevano ospitato entro le proprie sfarzose dimore gli alti ufficiali di quella nazione, che erano stati conquistati dalla caratura di Bonaparte, presentatosi come liberatore, e che avevano capito che il proprio futuro, a prescindere della propria sacrificabile ideologia, sarebbe dipeso da lui.

Naturalmente, i delegati cittadini si trovavano in una condizione di assoluta sterilità e nulla poterono pretendere da Bonaparte. In mezzo all'incertezza, i cittadini bresciani – ignari del proprio destino – si svegliarono con la notizia della firma del trattato di Campoformio⁵⁷³. Il primo a darne conto, anche allo stesso Governo, fu il giornale di Labus, che ne riportò gli articoli⁵⁷⁴. Contemporaneamente giunse una lettera di Testi, nella quale si riferiva della decisione di Bonaparte, rilevando «con somma soddisfazione che le circostanze attuali non possono essere più favorevoli all'ingrandimento della Repubblica Cisalpina e particolarmente all'unione del bravo popolo Bresciano»⁵⁷⁵. Quest'ultimo, per mezzo dei suoi municipalisti, era costretto ad accettare il fatto compiuto, mostrandosi per convenienza festanti di quanto deciso. Fu infatti con «vero giubilo» che si accettava l'unione con la Cisalpina sotto la protezione del «comune Liberatore»⁵⁷⁶. L'unione era «desiderata», per cui veniva inviata immediata sanzione, con la quale si poneva ufficialmente termine all'esperienza della Repubblica bresciana. Non si può non concordare con Ugo Da Como quando parla di «obbedienza», che mette bene in luce come non si poteva fare diversamente. E quindi l'enfasi nella risposta va ricondotta entro una logica di *realpolitik* e di opportunismo politico⁵⁷⁷, laddove i

⁵⁷³ *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 84 del 14 dicembre 1797, p. 338.

⁵⁷⁴ NGDBs, n° 31 del 4 novembre 1797, pp. 494-498. Cfr. AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 212-223, 5 novembre 1797.

⁵⁷⁵ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, pp. 244-245, lettera di Testi al Governo bresciano.

⁵⁷⁶ *Ivi*, p. 245, lettera del Governo bresciano a Testi.

⁵⁷⁷ Pubblicamente, il Governo bresciano cercò di non mostrare segni contrari alla creazione di una Repubblica italiana, dissimulando il proprio indipendentismo. Ne è un chiaro esempio una lunga lettera inviata a Salvador: «La notizia, qui pervenuta, che le nostre contrade debbano fare unità con la Repubblica Cisalpina, ha indonato di gioia non solo i buoni patrioti, ma il popolo in generale. Io non posso trattenermi di farne con voi specialmente le mie congratulazioni, sapendo quanto voi vi siete fin dal principio della nostra rivoluzione adoperato per sì fausta e desiderata unione. Noi qui tutti ci rammentiamo con tenerezza la premura, che avete sempre avuta per i comuni interessi, il calore col quale nella nostra società d'istruzione l'avete promossa, la sollecitudine vostra nello spargere in tutto il territorio dell'Italia rivoluzionata il voto espresso da questo nostro governo provvisorio per riunirsi alla gran famiglia italiana, e del quale voi siete stato a parte, e avete fatto

reali sentimenti erano di indignazione e irritazione. Quanto era accaduto – e in particolar la risposta di Testi alle richieste governative – era «contrario ai principi più evidenti di Ragione, Giustizia e Verità», oltre che irrispettoso verso le istanze presentate. Alla fine, come si ebbe modo di constatare, l'unione era avvenuta «senza condizione alcuna, né verun particolare accordo»⁵⁷⁸. Da ultimo giocò un ruolo non secondario l'influenza del generale corso, che aveva abbagliato non pochi, persuasi che la nuova stagione politica sarebbe stata ricca di opportunità. Erano le prime tracce di un'adesione non tanto ad un sistema di valori, quanto ad una figura, il futuro Napoleone, che avrebbe caratterizzato l'operato del gruppo di potere bresciano. Non è un caso che questi uomini, e segnatamente coloro che nell'estate del 1797 vennero ricevuti dal comandante dell'*Armée d'Italie* per porre le basi dell'unione alla Repubblica cisalpina, furono nominati nel Gran Consiglio e nel Consiglio degli Anziani, gli organi deliberativi dello Stato, a significare del rapporto di fiducia che si era instaurato e di una sorta di ricompensa per avere

farne le ristampe in Milano. Li vostri e nostri desiderj sono già per appagarsi; il Direttorio Cisalpino ne ha comunicate le aperture al nostro governo anche secondo le intenzioni del cittadino Bonaparte; e noi che abbiamo ricevuti dal generale continui segni d'una amichevole protezione abbiamo subito spediti i nostri deputati *Savoldi*, *Beccalossi* e *Fenaroli* ad Udine per ricevere le sue istruzioni, e mostrare la nostra gratitudine al Popolo ed al direttorio cisalpino, al quale già senza dubbio possiamo dire di avere i medesimi interessi, le stessi leggi, e la stessa consistenza politica. Tacciano quegli esseri infelici, che non meritano di farci occupare in discussioni il nostro tempo, perché vogliono disunirci per renderci deboli, perché vogliono renderci deboli per renderci le antiche catene. Ricordatevi que' be' giorni, ne' quali respirando voi quest'aria fiera e libera di avete prognosticata l'indivisibilità nostra con le vostre provincie: sono fortunati senza dubbio que' momenti, in cui uno può assicurare a se stesso in faccia all'Universo d'aver sinceramente contribuito alla felicità della sua patria, e de' suoi amici; e voi certamente vi avete contribuito con le vostre cure, e qual commissario del Popolo bresciani, per procurarne gl'interessi, e promuovere i vantaggi. Io non veggio come alcuni atribilarj degli ostacoli a superare in questa occasione: basta osservare che noi riuniti a molti milioni d'uomini saremo più potenti per farci rispettare, avremo più territorio per farci amare, saremo più liberi e più saggi per aspirare alla preferenza su le altre nazioni, e svegliare dal sonno i Popoli, che infelicamente languiscono ancora nella schiavitù. Queste idee, che sono le vostre, ingrandiscono il cuore, e rendendoci maggiori di noi stessi ci rendono degni di promuovere ancora la gran famiglia libera italiana. Io mi stupisco che in alcuni giornali milanesi si osi dire, che havvi de' nemici di questa unione; e son sorpreso anche dippiù, quando le notizie auriculari fin qui arrivate sembri che abbiano fatto cadere il sospetto sopra lo stesso vostro sistema, accusandolo di opposizione; esse diconsi partite da taluni impiegati negli affari esteri. Per me rido quando si parla male di alcuni uomini, i cui fatti non solo mi sono ben noti, ma sono in contradizione con la maldicenza: questa è l'effetto solo della cabala, o della invidia, e son persuaso che i conoscitori degli affari esteri non sanno i vostri affari interni. Se havvi poi de' nemici dichiarati o segreti dell'unione nostra co' Cisalpini, essi ne purgheranno la colpa col disprezzo e col sangue; il più gran misfatto contra i popoli italini è quello di alimentare ancora le scissure e le rivalità antiche per farci cadere ancora sotto la tirannia del primo occupante. Felicitiamoci a vicenda, ed attendiamo la soluzione del gran nodo in pochi giorni» (TPL, vol. 3, n° 26 del 30 settembre, *Al cittadino Salvador Compilatore del Termometro e Commissario del Governo provvisorio di Brescia*, pp. 206-207).

⁵⁷⁸ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 256, 6 novembre 1797.

accettato e subito la decisione. Il loro acume politico e l'istinto di sopravvivenza sociale li spinse ad ammainare lo stendardo dell'indipendenza territoriale, pur senza mai rinunciare a battersi per la propria città. Si apriva una nuova stagione e, così come per i patrioti bresciani, ora si trattava di confrontarsi direttamente con delle forze esterne. Sarà quindi necessario comprendere se la militanza del '97, così come quella occulta degli anni precedenti, subì contraccolpi nella nuova dimensione politica e se la filosofia dell'interesse personale – o di gruppo – permise di sopravvivere agli urti del biennio 1798-1799. L'esperienza della Repubblica bresciana lascia soprattutto il ricordo di mesi contraddistinti dal vigore repubblicano, da una grande opera pedagogica, da discussioni patriottiche e da un considerevole impegno nell'amministrazione pubblica, tracce non comuni nell'Italia del Triennio repubblicano. Ma restituisce anche una nitida immagine dei bresciani, ben riassunta da quanto Napoleone disse l'11 gennaio 1802 in occasione di una sessione dei Comizi lionesi: «voi altri siete brava gente, ma avete la testa calda»⁵⁷⁹.

⁵⁷⁹ *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, vol. 1, parte I, p. 554.

Capitolo quarto

Verso la modernità: cultura e lotta politica nella ‘patria italiana’ (novembre 1797-1802)

Se gli ostacoli e le difficoltà scoraggiano un uomo mediocre, al contrario al genio sono necessari, e quasi lo alimentano.

(Théodore Géricault, in P. Grunhec, *L'opera complete di Géricault*, 1978)

4.1 CONFRONTARSI CON LA REPUBBLICA CISALPINA

Nella notte tra il 7 e l'8 novembre 1797 Cesare Bargnani, che nei mesi precedenti aveva avuto molti colloqui con le autorità francesi, appena tornato da Milano svegliò i membri del Governo provvisorio, che si raccolsero in una lunga riunione durata tutto il giorno¹. La questione su cui dovevano dibattere riguardava la nomina di coloro che, per il neonato Dipartimento del Mella, avrebbero composto il Corpo legislativo cisalpino². La sera successiva, di tutta fretta e con i quattordici nomi custoditi gelosamente, Bargnani riprese la via milanese per incontrarsi con Bonaparte. Quest'ultimo, tuttavia, diede nuovamente prova di quanto poco contassero le deliberazioni bresciane. Infatti, la lista preparata a Brescia venne

¹ Come si è già avuto modo di sottolineare, la storiografia che ha cercato di indagare le vicende bresciane durante l'epoca rivoluzionaria e napoleonica ha completamente dimenticato il periodo cisalpino, secondo un pregiudizio dalle origini antiche, su cui si rimanda, per le interessanti riflessioni offerte, a K. VISCONTI, *The Historiographical Misfortune of the Cisalpine Republic*, in «History of European Ideas», 40/2 (2014), pp. 204-217.

² BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 257, 8 novembre 1797. Cfr. R. FERRARI ZUMBINI, *Nella Repubblica cisalpina fra aprile 1797 e settembre 1798: un inatteso esempio di costituzionalismo a geometria variabile*, in «Giornale di storia costituzionale», 27/1 (2014), pp. 11-29; E. PIGNI, *Le elezioni e i primi atti del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 3 (1997), pp. 449-476.

stralciata e il generale dell'*Armée d'Italie* provvide a nominare personalmente i quindici rappresentanti che avrebbero occupato gli scranni del Gran Consiglio e del Consiglio degli Anziani. «Capisca chi può!»³, commenta Giuseppe Brognoli, riuscendo, ancora una volta, a dipingere i rapporti di forza e l'inerzia dei suoi concittadini. Tra i Seniori si sarebbero seduti Giuseppe Beccalossi, Francesco Ghirardi, Giambattista Bordogni, Ettore Martinengo e Alessandro Dossi, mentre tra gli Iuniori Giuseppe Fenaroli, Giacomo Lechi, Giacomo Mocini, Giacinto Zani, Carlo Arici, Carlo Cocchetti, Antonio Sabatti, Cesare Bargnani, Federico Mazzuchelli e un certo Savonarola di Padova. Gli esclusi, invece, ossia coloro che non si videro sanzionare la nomina, erano perlopiù personaggi secondari, rimasti dietro le quinte del potere durante la stagione appena conclusasi. L'unico noto, nonché ultimo Presidente della Repubblica bresciana, e per questo inserito tra i nomi da portare a Milano, è Antonio Mazzotti, municipalista distintosi per il suo attaccamento ai principi repubblicani, che tuttavia venne designato come Commissario del potere esecutivo. L'incarico era importante e delicato e venne salutato positivamente, tanto da far bene sperare sul futuro grazie al «suo talento e al suo patriotismo»⁴. Fu proprio Mazzotti uno dei primi, dopo l'unione con la Cisalpina, a rivolgersi al popolo bresciano, annunciando la fine del Governo provvisorio e sottolineando la «felice» situazione presente che consentì di «formare una grande, ricca, e possente famiglia». Il suo appello fu breve ma nondimeno ricco di fermezza e di adesione al nuovo soggetto politico che stava prendendo forma⁵. Tra gli esclusi v'era anche il clarense Giovanni Bigoni, già ritrovato nel 1796 come sostenitore degli invasori e per questo incarcerato dalle autorità veneziane. Condivisero la stessa sorte pure Francesco Vezzoli, Giuseppe Pristini, originario di Palazzolo e tra i primi a giurare fedeltà al Governo bresciano, e Carlo Chiaramonte, che era stato ispettore per il teatro. In realtà, dopo poche settimane, Chiaramonte venne nominato sostituito per gli Iuniori, mentre Bigoni per i Seniori⁶. Rimane però evidente come Bonaparte volesse circondarsi di uomini fidati, che conosceva – si

³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, f. 261, 10 novembre 1797.

⁴ NGDs, n° 38 del 21 novembre 1797, p. 537.

⁵ *Ivi*, pp. 536-537.

⁶ *Estratto dei registri del Direttorio esecutivo*, seduta del 20 dicembre 1797, p. 53 (lista dei supplenti stilata da Bonaparte l'11 dicembre), in *Raccolta degli editti, proclami, avvisi ec. pubblicati in Milano dal 7. Maggio 1796. in avanti*, tomo XI, Milano, dagli Stampatori Pulini al Bocchetto, 1797.

pensi solamente a Bargnani, o Martinengo o, soprattutto, a Fenaroli – e che poteva controllare, avendo temperamenti certamente non radicali o fanatici. Per consolidare l'ordine era necessario servirsi di coloro che, per motivi politici o sociali, rappresentavano un fattore di stabilità all'interno di un determinato territorio. Così si comprende la presenza di appartenenti all'ex ceto nobiliare, che peraltro erano già stati ai vertici del governo della Repubblica bresciana, oppure di importanti rappresentanti delle Valli, come Bordogni e Dossi.

<i>Cognome e nome</i>	<i>Incarichi precedentemente ricoperti</i>
Arici Carlo	Cospiratore Presidente della Repubblica bresciana Membro del Comitato di Vigilanza e Polizia
Bargnani Cesare	Rappresentante a Milano presso Bonaparte
Beccalossi Giuseppe	Cospiratore Membro del Comitato di Vigilanza e Polizia Rappresentante a Milano presso Bonaparte
Bordogni Giambattista	Membro del Comitato di Vigilanza e Polizia Rappresentante in Val Trompia
Cocchetti Carlo	Cospiratore Membro del Comitato di Vigilanza e Polizia
Dossi Alessandro	Vicepresidente della Repubblica bresciana Membro del Comitato di Finanza
Fenaroli Giuseppe	Membro del Comitato di Finanza Rappresentante presso Bonaparte
Ghirardi Francesco	Giudice del Tribunale civile
Lechi Giacomo	Cospiratore Vicepresidente della Repubblica bresciana Membro del Comitato di Vigilanza e Polizia
Martinengo Ettore	Membro del Comitato militare
Mazzuchelli Federico	Cospiratore Presidente della Repubblica bresciana Membro del Comitato di legislazione e di pubblica Istruzione

Mocini Giacomo	Cospirazione Membro della Commissione coerente di Polizia
Sabatti Antonio	Cospiratore Membro del Comitato militare
Zani Giacinto	Rappresentante presso Bonaparte Vicepresidente della Repubblica bresciana Membro della Commissione coerente di Polizia

Curiosa è la decisione di includere tra i rappresentanti bresciani l'abate padovano Alvise Savonarola. Non si tratta di un personaggio secondario, benché ancora poco esplorata risulti essere la sua biografia⁷. Proveniente da una famiglia nobile, venne avviato alla carriera ecclesiastica, certamente non distinguendosi tra i paladini dell'ortodossia. Al di fuori del gregge cattolico e poco disposto a seguire i dettami della Chiesa di Roma, a partire dagli anni '70 del XVIII secolo iniziò ad intraprendere numerosi viaggi nel continente europeo, avvicinandosi alla massoneria. Frequentatore delle società segrete – fu organizzatore di una loggia massonica padovana – venne ben presto segnalato dagli Inquisitori di Stato tra i nemici della Serenissima. Fin dal 1791 risulta sinceramente vinto dalle idee che si andavano diffondendo dalla Francia rivoluzionaria. All'indomani della caduta della Repubblica di Venezia venne nominato tra i municipalisti e presidente del Comitato di Sicurezza di Padova, dove si distinse per i suoi appelli all'unità, indicando in Milano la capitale della Repubblica⁸, oltre che per la sua partecipazione al congresso di Bassano. Fu tra i firmatari dell'*Organizzazione Provvisoria del Governo Centrale del Padovano, Polesine di Rovigo, e d'Adria*, che si presume contribuì a redigere. Berengo parla di Savonarola come di un «conservatore», animato più da un fare demagogico, piuttosto che convinto partigiano dei principi democratici, mentre Sergio Romagnoli lo indica «veramente democratico e con una certa infarinatura di giacobinismo»⁹. Come che sia, la sua fortuna accrebbe allorché,

⁷ Cfr. BERENGO, *La società veneta* e R. LAZZARINI, *Le origini del Partito democratico a Padova fino alla municipalità del 1797*, Venezia, Tipografia C. Ferrari, 1921, *ad indicem*.

⁸ DAL CIN, *Il nuovo mondo*, p. 53. Cfr. G. MONTELEONE, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione (1789-1815)*, Padova, Programma, 1997, p. 76.

⁹ S. ROMAGNOLI, *Melchior Cesarotti politico*, in «Belfagor», a. III, n° 2 (1948), pp. 143-158: 147.

nella primavera-estate 1797, si legò a Bonaparte, tanto da essere lui a porgergli il voto di unione alla Cisalpina¹⁰. È quindi verosimile che il comandante dell'*Armée d'Italie* volesse assicurarsi la presenza di un veneto fidato, che aveva imparato a conoscere nei mesi precedenti. Questo rientra anche in una politica di accoglienza di coloro che si erano distinti nelle municipalità dell'ex Terraferma, i quali non di rado ricoprirono incarichi amministrativi nei Dipartimenti della Repubblica¹¹. Ma v'erano altri che, dopo avere operato a Brescia, trovarono spazio nella Cisalpina come rappresentanti del Dipartimento del Benaco. Giacomo Pederzoli¹², già Presidente della Repubblica bresciana e membro del Comitato di Legislazione, venne nominato tra i Seniori, mentre Giambattista Savoldi, anch'esso ex Presidente e tra coloro che guidarono il Comitato di Vigilanza e Polizia, giudicato da Giuseppe Compagnoni «un matto e sgarbato in ogni maniera»¹³, tra gli Iuniori. Tra quest'ultimi figura anche Antonio Bertanza, che occupò gli scranni del Comitato di Custodia dei Pubblici Effetti, e Felice Mozzini, molto attivo nella propaganda repubblicana e patriottica. All'interno delle mura cittadine l'amministrazione venne

¹⁰ PRETO, *Ideali unitari e indipendentisti dei «giacobini» veneti*, p. 629.

¹¹ Il Gran Consiglio, durante la presidenza di Savonarola, discusse della concessione della cittadinanza cisalpina ai patrioti veneti, tenuto conto delle disposizioni del trattato di Campoformio e della legge del 18 brumaio, che indicava in tre mesi l'arco temporale entro il quale sarebbe stato possibile godere di questa possibilità. La questione venne trattata rapidamente e, tra gli elogi per «i cittadini veneti dotati di patriottismo e di probità», si deliberò che fosse un'apposita commissione a vagliare le richieste (*Assemblee della Repubblica cisalpina*, vol. 1, parte II, a cura di C. MONTALCINI, A. ALBERTI, in *Atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, ser. II, *Parlamenti dell'età moderna*, div. I, *Repubbliche italiane*, sez. II, *Repubblica cisalpina*, Bologna, Forzi Editore, 1970 [1917¹], seduta XLIII del 1° gennaio 1798, pp. 622-624). I Seniori il giorno successivo sanzionarono definitivamente la legge, nella quale si evince chiaramente la volontà di prestare soccorso a quei veneti che già avevano abbandonato la propria terra o che temevano di incorrere nella repressione austriaca (*Leggi della Repubblica cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo legislativo*, vol. 1, Milano, dalla Stamperia italiana e francese a S. Zeno, 1798, pp. 92-94, 2 gennaio 1798).

¹² Pederzoli, in una lettera pubblica sul *Termometro politico della Lombardia*, fornisce alcune considerazioni personali relative alla sua militanza repubblicana: «Nei primi momenti della rivoluzione bresciana fui chiamato a prender posto in quel provvisorio governo. Io avevo una decisa ripugnanza ad accettarlo; ma il bisogno della patria, ed il timore d'essere rimpiazzato da qualcuno di que' patrioti, che massimamente i principj d'una rivoluzione producono abbondantemente, mi fecero vincere ogni ribrezzo». Emerge così la paura che il potere potesse finire nelle mani di esagitati, di quegli individui che infuocavano la discussione nella Società patriottica (TPL, vol. 3, n° 41 del 22 novembre 1797, pp. 315-317, *Il cittadino Giacomo Pederzoli del Dipartimento del Benaco al Pubblico imparziale*).

¹³ G. COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, a cura di A. OTTOLINI, Milano, Treves, 1927, p. 201. Su Compagnoni, professore di diritto costituzionale e Iuniore per il Dipartimento del Basso Po, cfr. G. GULLINO, *Compagnoni, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 27, 1982, pp. 654-661; I. MEREU, *Giuseppe Compagnoni: giacobino e «anticlericale» del «primo Risorgimento»*, in «I Castelli di Yale», 3/3 (1998), pp. 3-14; M. SAVINI, *Un abate «libertino». Le «Memorie autobiografiche» e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988.

affidata a Lodovico Dusini, ex Vicepresidente della Repubblica e già notato all'opera nel Comitato di pubblica Istruzione, a Pietro Ducco, tra gli appartenenti al Casino dei Buoni Amici, a Lucrezio Longo, cospiratore e assegnato al Comitato militare, a Andrea Briosi, a Pietro Fracassi, che sarebbe stato tra i protagonisti dei Comizi di Lione, e al libraio Gioachino Colombo, coinvolto nei processi inquisitoriali qualche anno prima. I municipalisti furono Antonio Albrizzi, Luigi Benedetti, Giovanbattista Bianchi, Romano Bonetti, Francesco Pedrioni, Andrea Polotti, Olivari Primo e Francesco Torriceni¹⁴. Costoro dovevano garantire l'ordine pubblico e l'attuazione della legislazione cisalpina nel Dipartimento del Mella, un territorio di poco meno di 200.000 abitanti (la Repubblica bresciana ne aveva circa 350.000), i cui confini subirono notevoli restringimenti rispetto al passato regime¹⁵.

¹⁴ NGDBs, n° 37 del 18 novembre 1797, p. 531 e n° 40 del 25 novembre 1797, p. 547 (cfr. anche AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 234, 21 novembre 1797). Da Como offre la trascrizione di un documento che fornisce utili informazioni sui municipalisti: «Bianchi – di anni 33- patriota, ma superbo e facile a cangiar sentimento, non cattivo di cuore, ma leggero nelle cose di officio. Torriceni – di anni 23 – patriota e di buon carattere, inesperto ma raccolto e creante, soddisfa generalmente. Colombo – di anni 32 – patriota di fondo, ma ostinato al maggior segno, ed ovunque possa far male inclinatissimo a farlo. Pedrioni – di anni 34 – di sentimenti patriottici. Di pochissime viste, ma lontano da puntigli e da gare cerca sempre la quiete e l'armonia. Bonetti – di anni 48 circa – buon uomo, ma di tutta nullità. Olivari nipote del Bonetti già descritto nella lettera 28 messidoro. Albrizzi lo stesso. Benedetti – di anni 50 circa – amante dell'ordine e dell'armonia tra le autorità. Destri e insinuante, soddisfa. Polotti ch'era il nono ha ottenuta già la sua dimissione» (DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 250).

¹⁵ L'organizzazione interna del Dipartimento venne rivista più volte, arrivando a modificarne l'estensione. I confini vennero sanciti con la legge del 14 novembre 1797 («Art. 2. Adda ed Oglio è composto dalla Valtellina, Bormio, Valcamonica, fino ad una nuova confinazione che sarà fatta da una delegazione di Commissarij, seguitando il fiume Griggia, e il Dezzo, di maniera che il Dipartimento del Mella si stenda fino al passo, che va in Val Sabbia. [...] Art. 3. Il Dipartimento del Mella si stende dal fiume Grigna, seguitando la riva dritta dell'Oglio fino al confluente dell'Oglio colla Chiesa, e seguitando la riva dritta della Chiesa fino al lago d'Idro», in *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI. Repubblicano*, tomo IV, Milano, presso Luigi Veladini, 1797, p. 17). La Costituzione cisalpina, al Titolo I, stabiliva che il territorio della Repubblica dovesse essere suddiviso in Dipartimenti, in Distretti e in Comunità; quest'ultime, vista la loro dimensione, costituivano un Distretto a sé. Così, il 3 maggio 1798 si regolamentò capillarmente la suddivisione in diciassette distretti e in quattordici comuni. I primi erano: di Garza Orientale; di Garza occidentale (Brescia capoluogo non compreso); dei Marmi (Rezzato capoluogo); delle Vigne (Gussago capoluogo); del Monte (Capriano capoluogo); Interno (Travagliato capoluogo); del Basso Sebino (Iseo capoluogo); del Monte Orfano (Rovato capoluogo non compreso), delle Sete (Chiari capoluogo non compreso); delle Pianure (Orzinuovi capoluogo non compreso); dello Strone (Verolanuova capoluogo non compreso); di Gottolengo (Gottolengo capoluogo); di Caccia libera (Gambara capoluogo); del Naviglio (Gavardo capoluogo); delle Fucine (Nozza capoluogo); delle Miniere (Bovegno capoluogo); delle Armi (Gardone capoluogo). I comuni, invece, erano i seguenti: Brescia, Chiari, Rovato, Verolanuova, Pontevico, Manerbio, Canneto, Calvisano, Ghedi, Leno, Orzinuovi, Bagolino, Palazzolo, Quinzano (*Leggi della Repubblica cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo legislativo*, vol. 3, pp. 145-152, 3 maggio 1798). Nel settembre '98, vi fu una riorganizzazione di tutto il territorio statale, con la riduzione dei Dipartimenti da venti a undici. Cessò di esistere il Dipartimento del Benaco, i cui possedimenti confluirono soprattutto in quello del Mella e, in minor parte, in quello del Mincio. Il

Le perdite più importanti furono quelle a nord, dove la frontiera venne posta a Bagolino, perdendo di fatto la Valcamonica, e ad oriente, con tutti i territori ad est di Desenzano che confluirono nel Dipartimento del Benaco.

Alla luce di questa rapida successione di nomi non può non balzare all'occhio la netta prevalenza di coloro che avevano ricoperto i ruoli al vertice della Repubblica bresciana. Si tratta di un ulteriore riscontro di quel processo, iniziato verso la metà del 1796, di creazione di una nuova élite di potere che avrebbe dovuto dominare la scena pubblica e sociale cittadina negli anni a venire. L'unione con la Cisalpina, per certi versi osteggiata, ebbe l'effetto di rafforzare questo gruppo, che riuscì ad imporsi definitivamente, gettandosi alle spalle quell'aura di provvisorietà e fanciullaggine che pareva averlo contrassegnato. Ora, in un grande e forte Stato, sotto l'egida di Bonaparte, questi uomini potevano dare sfogo alle proprie ambizioni. Si pensi solamente a Savoldi, nominato Direttore dopo la rinuncia di Fenaroli, il quale propose il lonatese, vincendo, grazie all'esborso di un'ingente somma di denaro pubblico, le titubanze del generale francese, preoccupato che non fosse «bastantemente proprietario»¹⁶. Lo stesso Fenaroli sarebbe stato nominato Presidente dell'Assemblea degli Iuniori, mentre Beccalossi di quello dei Seniori. Sul primo incombeva l'amaro giudizio di chi «poche cose conosceva, e conosceva poco gli uomini»¹⁷, proferito dal già ricordato Compagnoni, che pareva avere poca simpatia per la compagine bresciana. La nomina di Beccalossi, invece, riceveva il plauso del fronte democratico e repubblicano esterno al Corpo legislativo, sicuro

12 ottobre si sancì la nuova estensione dei quattordici distretti: Centrale (Brescia capoluogo); di Garza orientale e di Garza occidentale (Brescia capoluogo non compreso); del Sebino (Iseo capoluogo); del Sete (Chiari capoluogo); delle Pianure (Orzinuovi capoluogo); dello Strone (Verolanuova capoluogo); di Caccia libera (Gambara capoluogo); delle Sorgenti (Leno capoluogo); dei Colli (Montichiari capoluogo); delle Vigne (Lonato capoluogo); degli Ulivi (Salò capoluogo); delle Fucine (Vestone capoluogo); delle Armi (Gardone capoluogo). Il 5 febbraio 1799 venne creato il Distretto degli Aranci, con Gargnano come capoluogo (*Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI. Repubblicano*, tomo VI, pp. 39-41, 12 ottobre 1798 e p. 226, 5 febbraio 1799). Cfr. E. ROTELLI, *Gli ordinamenti locali nella Lombardia preunitaria*, in «Archivio Storico Lombardo», C (1974), pp. 171-234; M. MERIGGI, *Una regione di comuni. Le istituzioni locali lombarde dall'età napoleonica all'unificazione nazionale*, in *Amministrazione e archivi comunali nel secolo XIX*, atti del Seminario svoltosi a Milano il 19 gennaio 1993, Milano, Regione Lombardia, 1994, pp. 5-16; C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, Utet, 1989.

¹⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, ff. 267-268, 17 novembre 1797. Cfr. *Journal des hommes libres de tous les Pays, ou le Républicain*, n° 192 del 27 novembre 1797, p. 797.

¹⁷ COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*, p. 201.

che in questo modo si sarebbe difeso il patriottismo¹⁸. E non si dimentichi Giuseppe Lechi, investito del titolo di generale e posto al comando di una brigata che avrebbe guidato la campagna militare in Romagna, in Umbria e nelle Marche. Dal canto suo, Francesco Gambara, anch'esso generale, fu nominato dal Direttorio Commissario straordinario civile e militare per la Riviera e le Valli, «con plenipotenza sull'affare degli emigrati, e dei briganti», incarico che venne eseguito «dispoticamente», tanto che «diverse famiglie rovinare non si scorderanno mai più di lui»¹⁹.

Le cronache coeve concordano nel descrivere il Bresciano in preda al disordine e alla più totale incertezza, nonostante i giornali repubblicani diffondessero la notizia che tutto il popolo fosse ben disposto di condividere le sorti della Cisalpina²⁰. Di fronte ad un destino nebuloso, i cittadini si mostrarono «contenti» per la scomparsa del Governo provvisorio, quando in molti dovettero subire vessazioni e saccheggi. Gli ex municipalisti, coloro che restarono esclusi dalle nuove nomine, iniziarono a temere per la propria incolumità, tanto dall'essere «abborriti, insultati e fischiati pubblicamente», e per questo rinchiusi nelle proprie dimore: «si tacciano, si rimproverano, s'accusano apertamente quasi tutti i membri d'irreligiosi, di violenti, di ladri; si sono quasi tutti allontanati dalla città, e quei pochi che ancora qui si ritrovano non s'azzardano molto lasciarsi vedere temendo d'essere dal popolo fischiati, come in fatti a più di uno è arrivato»²¹. Pure i patrioti, riuniti nel Circolo costituzionale, si pronunciarono con parole poco lusinghiere nei confronti di coloro che avevano retto la Repubblica bresciana. Come rivela il Mazzotti, Commissario del potere esecutivo, in molti tacciarono quei governanti di essere degli «arbitri» che avevano «dilapidato delle grandiose somme». La critica

¹⁸ TPL, vol. 3, n° 48 del 16 dicembre 1797, pp. 379-380.

¹⁹ G. BROGNOLI, *Governo cisalpino che comincia il giorno della nostra unione alla Repubblica Cisalpina, 21 novembre 1797, fino al giorno dell'entrata in Brescia degli austro-russi, 21 aprile 1799*, f. 55, 5 gennaio 1798. Lo stesso Brognoli informa circa l'«equivoca maniera di pensare» di Gambara, che decise di operare dietro le quinte, tenendosi lontano da Milano: «uno de' primi motori, e fomentatori della rivoluzione la sera avanti che succedesse, disse d'aver presa una botta al petto, e stette in casa due giorni, comparendo poi il terzo colla divisa da generale; ora le è stata restituita la sua sciabola che aveva perduta nell'affare di Salò, e, si dice, che le sia assicurata anche la restituzione delle sue armi; sono diversi giorni che ha pure ritrovato il suo cavallo toltagli nell'istessa occasione; egli stesso parla in modo, per cui con stupore di tutti, non si sa cosa si debba di lui credere, il tempo deluciderà forse il tutto» (*ivi*, f. 44, 28 dicembre 1797).

²⁰ Cfr. *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 35 del 26 ottobre 1797, p. 140.

²¹ *Ivi*, f. 4, 22 novembre 1797 e f. 8, 24 novembre 1797.

si faceva più profonda allorché si mettevano in discussione i provvedimenti adottati, specialmente nelle settimane immediatamente successive alla presa del potere, quando un gran numero di individui – spesso senza motivo – vennero fucilati²². Come si avrà modo di ricordare, commenti di siffatto genere non furono rari, a testimonianza di un malessere diffuso nei confronti della stagione politica appena conclusasi. Ciò può aiutare a ponderare i giudizi sugli otto mesi del Governo provvisorio, dal momento che gli stessi repubblicani e patrioti disapprovassero una politica del tutto arbitraria, votata alle passioni e agli interessi personali e fondata su una giustizia esercitata indebitamente. Tutto questo stona con quanto si andava propagando e con la rappresentazione che si è imposta nella storiografia a partire da Ugo Da Como. Tuttavia, rimane un dato, ossia la mancanza di spazi di democraticità all'interno della politica e della vita pubblica bresciana dopo il 18 marzo '97. È quindi ipotizzabile che la svolta di Campoformio venisse giudicata positivamente anche perché la Cisalpina era retta da una Costituzione che regola ogni aspetto dello Stato, tra cui l'associazionismo e le varie forme di discussione patriottica. Il ricordo della chiusura della Società di Pubblica istruzione era ancora vivo, per cui – almeno inizialmente – la presenza di istituzioni non provvisorie, di un sistema bicamerale e di luoghi appositamente destinati al confronto e all'istruzione doveva apparire come una conquista a cui non rinunciare, il principiare di un periodo in cui forse era veramente possibile oltrepassare taluni retaggi della cultura di antico regime. Si può addirittura riflettere sull'art. 363 della Carta costituzionale imposta da Bonaparte, sovente preso come esempio per mostrare il mutato clima politico, ora più costrittivo nei confronti del mondo associativo democratico. L'articolo prescriveva ai club il divieto di corrispondere tra di loro, così come quello di aggregarsi o imporre condizioni di ammissione ed esclusione e contrassegnare i membri con segni distintivi. Si trattava di una netta differenza rispetto alla Società patriottica, dove grande importanza veniva data alla tessera inserita sopra il cappello, atta a marcare l'appartenenza al fronte dei patrioti, oppure alle procedure di accoglimento all'interno della sala. Ciò nonostante, vista anche la mancanza di note polemiche verso tali disposizioni, in un fronte

²² ASMi, *Atti di governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, f. n.n., Mazzotti a Sopransi, ministro di Polizia Generale, 18 dicembre 1797.

repubblicano che certamente non si contraddistinse per il suo equilibrio e la sua riverenza nei confronti del Governo, è supponibile che esse fossero state accolte favorevolmente, soprattutto laddove non venivano levati muri a coloro che ne volessero far parte. Infatti, se si eccettua Giovanni Labus, risulta quantomeno curioso il fatto che i patrioti bresciani più attivi ed influenti nel periodo cisalpino – come Giammaria Febrari, Pietro Nicolini, Giacomo Bendiscioli e tale Stoppelli – non erano membri della Società di pubblica istruzione. Un ulteriore dato significativo si può ricavare confrontando coloro che presero parte ad almeno una seduta della Società, con chi, invece, fu attivo nel Circolo, oppure venne segnalato come fedele repubblicano nell'inchiesta del 1798. Si scopre così che solamente il 22% (76 membri su 354) di coloro che frequentarono la sala patriottica risulta coinvolto nell'opera di propaganda nella Cisalpina. Una percentuale che lievita considerevolmente se si considera che la maggior parte di questi individui aveva ricoperto cariche amministrative durante gli otto mesi della Repubblica bresciana, mettendo in risalto, di contro, come molti, passati gli entusiasmi del '97, scomparvero dalla scena pubblica, lasciando spazio a nuovi e giovani repubblicani. Per costoro, su cui spesso mancano ancora dati biografici, l'apprendistato della politica poté avere inizio solamente una volta che il Bresciano fu unito nella Cisalpina.

Una delle prime conseguenze del nuovo regime fu l'ingresso a Brescia di diversi contingenti militari francesi, che andarono ad occupare molti quartieri della città²³; si ripeterono così le spoliazioni di dimore ed edifici di culto, con carri che periodicamente partivano alla volta di Milano. Ma vi erano anche ragioni squisitamente militari e strategiche, come emerge dalla fitta corrispondenza dell'*Armée d'Italie*. Il Bresciano, nella sua porzione nordica, era diventato la frontiera con l'Impero austriaco, per cui si rendeva necessario rinsaldare le linee difensive coll'implementare la presenza dei soldati. «Le Gouvernement Cisalpin – si legge in una missiva – doit lui donner une attention particulière», mettendo a disposizione considerevoli risorse finanziarie, da destinare in particolar modo alla Rocca d'Anfo²⁴. Scorrendo il racconto che Brognoli fece del periodo cisalpino si

²³ SHD, B3 50, f. n.n., 25 novembre 1797.

²⁴ Ivi, B3 53, *Compte rendu au Général Berthier, Général en chef de l'armée d'Italie, relativement à la tournée faite sur toute la ligne de position en avant du Mincio, aussi que sur la Rocca d'Anfo*,

nota una differenza rispetto ai mesi precedenti, peraltro ravvisabile anche nei giornali pubblicati da Labus, ossia la presenza, sempre maggiore, di commenti negativi sulla situazione politica e sociale. I principali bersagli erano i francesi, i quali, così come nel 1796, parevano aver riproposto la loro indole conquistatrice. Ecco che i soldati transalpini si rendevano responsabili di baruffe e risse, dando chiaro esempio «della loro tenerezza» col derubare le botteghe e fin anche gli orologi pubblici. La popolazione viveva una quotidianità di ansie e paure, con tangibili effetti su quelle che erano le più piacevoli abitudini, come andare a teatro, dove non di rado si arrivava a impugnare le armi anche contro donne e fanciulli:

Non si può abbastanza descrivere, né spiegare le violenze, la cattiva maniera, le insolenze che vengono praticate dalla maggior parte degli ufficiali francesi che alloggiano nelle famiglie particolari; molte, come ho detto, sono state costrette ad abbandonar le proprie case, e andare in campagna portando via quanto han potuto salvare; molte altre che sono ancora in villeggiatura non possono venire in città, perché le loro abitazioni sono interamente occupate dai francesi; né vi è modo di poterli far sloggiare; essi si servono indiscretamente di tutto quello che trovano, rovinano quanto loro capita per le mani, a segno che in molti luoghi hanno abbruciato dopo tutta la legna trovata, fino le sedie, gli antiporti, e le soffitte; biancheria, e qualunque altro mobile delle case sono a lor disposizione²⁵.

Ben presto il malcontento iniziò a diffondersi, come emerge dai rapporti degli ufficiali dell'*Armée d'Italie*²⁶, che accrebbe con la decisione di indire la leva su tutto il territorio²⁷. Si aprì così un periodo di forti tensioni soprattutto nelle Valli – qual «miseria» si respirava in quelle contrade – e nella riviera gardesana, con innumerevoli violenze e ladrocini²⁸. Il Direttorio esecutivo, per voce di Marco Alessandri, mostrava una forte preoccupazione per degli episodi che minavano

Brescia et Bergame (8 marzo 1798) e *Copie des Instructions pour les Projets des Places de la République Cisalpine* (28 marzo 1798).

²⁵ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 31-32, 14 dicembre 1797.

²⁶ SHD, B3 50, f. n.n., 19 dicembre 1797.

²⁷ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1190, fasc. 634, c. n.n., 17 dicembre 1797.

²⁸ Un caso che ebbe forte eco fu quello di Montichiari, dove «un grosso numero di briganti, o sian ladri, hanno svaligiato due case di ricchi benestanti, asportandone molta roba, e mille e più scudi in denaro; non volendo il capo di una famiglia insegnar loro, dove avesse nascosto il denaro che non trovavano, ma che naturalmente sapevano che vi doveva essere, lo hanno estremamente maltrattato con leggere ferite, e percosse, ed applicandole infine un ferro rovente sopra le natiche» (BROGNOLI, *Governo cisalpino*, f. 84, 30 gennaio 1798).

l'ordine sociale, ma il Commissario del Potere Esecutivo, pur sollecitando la più ferma repressione, pareva non riuscire a sedare questi focolai di resistenza²⁹.

La firma del trattato di Campoformio, lungi dal rappresentare un tradimento, fu accolta positivamente dal fronte patriottico bresciano³⁰. Ed è utile ricordare quanto detto da Antonino De Francesco, secondo cui «poco si è insistito sul fatto che alla cessione del Veneto faceva comunque da contrappeso la nascita di un nuovo soggetto politico, la Repubblica cisalpina, che si voleva anticipazione della futura repubblica italiana e che in ragione di ciò avrebbe subito tentato di articolare un programma espansionistico nella penisola»³¹. Lo storico milanese mette lucidamente in luce come la fine delle ostilità con l'Austria ponesse all'ordine del giorno la resa dei conti con Roma e con Napoli³². Per i patrioti italiani la speranza di una prosecuzione della campagna militare verso il meridione alimentava i sogni unitari, facendo passare in secondo piano – finanche a scomparire – la cessione del veneto. Per i bresciani era il momento di passaggio dalla 'piccola patria' alla 'patria italiana'. Ma v'era anche qualcosa di più. Si era infatti scongiurata una possibile convivenza con Venezia, sempre osteggiata sia dal Governo provvisorio che dal fronte patriottico. Si tratta di un dato tutt'altro che secondario, che porta nuovamente a riflettere sulla natura dello Stato unitario italiano tanto propagandato. Circoscrivendo l'analisi al caso bresciano, mai emerse un progetto, anche solamente abbozzato, che evidenziasse i territori che la nazione tanto desiderata avrebbe dovuto comprendere. Certo, v'era la Cisalpina, che ora comprendeva anche il Bresciano, ma – come più volte ribadito – si trattava solamente di una tappa che avrebbe portato alla Repubblica italiana. A ben vedere, gli interventi, o sui giornali o nelle sale patriottiche, erano tutti proiettati a chiarire con quali popolazioni non si volesse l'unione. Con questo non si vuole negare che a Brescia ci fossero individui

²⁹ SHD, B3 50, ff. n.n., 4 e 24 dicembre 1797. Il clima di tensione sarebbe perdurato anche durante gli anni napoleonici, come viene descritto in M. BERRUTI, *La rivolta antifrancese del 1809 in Alta Valcamonica*, Ponte di Legno, Quaderni della Biblioteca Civica di Ponte di Legno, 2020.

³⁰ Su Campoformio imprescindibili rimangono le riflessioni contenute in R. CESSI, *Campoformido*, Padova, Antenore, 1973².

³¹ DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia: il complotto democratico*, pp. 34-35.

³² Cfr. C. ZAGHI, *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea (1797-1798)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956. Per valutazioni di ampio respiro si veda V. CRISCUOLO, *Il problema italiano nella politica estera della Francia dal Direttorio al Consolato*, in *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. DE FRANCESCO, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 117-141.

che diffondevano un messaggio unitario, ma rimarcare una riflessione sul tema estremamente superficiale e dai caratteri perlopiù vaghi. Ad ogni modo, sul fine del 1797, Giovanni Labus, che nelle settimane successive si sarebbe imposto come capofila dei repubblicani più radicali, poteva gioire. Dopo solamente otto mesi, durante i quali lo spirito pubblico aveva portato ad una rigenerazione della società, si entrava a far parte di una Repubblica di medie dimensioni, che – come aveva scritto Abamonti durante il suo soggiorno in città – era la madre del futuro Stato italiano. Vive erano quindi le speranze con cui il giornalista e i suoi compagni si affacciavano al nuovo anno, decisi ad impegnarsi con tutte le proprie forze nell'opera di catechizzazione popolare. Certo, non mancava qualche nota polemica, come quella di Giuseppe Rampini, un volto non nuovo visto che era stato arrestato con l'accusa di parteggiare per la Rivoluzione di Francia e per questo imprigionato in seguito al processo inquisitoriale del 1794. Il 'Marat bresciano', come veniva chiamato, esultava «perché arrivati a quel fine, che tanto noi desideravamo», ma non poteva esimersi dal manifestare la propria sorpresa per «l'improvvisa metamorfosi» che aveva condotto all'instaurazione di un nuovo regime «senza avvedermene»³³. Rampini non intendeva dare un giudizio negativo all'unione con la Cisalpina, ma solamente affermare che un tal avvenimento avrebbero dovuto meritarsi gloriosi proclami ed una solenne celebrazione. Di più, era necessario nulla celare ai cittadini, che potevano essere convinti della bontà dei nuovi principi solamente se resi partecipi alla vita pubblica e delle decisioni prese a livello governativo:

Io non desidero altro se non che il Popolo conosca, che si trattano i suoi interessi colla massima accuratezza, ed ardore, e che appunto questa verità fosse giustificata da una pubblica emanazione. Chi passa da un giogo tiranno al Governo della libertà vuol vedere un cangiamento; il tiranno tratta gli affari del suddito a suo piacere perchè crede trattare i suoi solamente; i Rappresentanti d'un popolo libero devono trattarli in maniera onde esso conosca realizzata la sua Sovranità, e che ha dei beni, ch'ei solo col suo coraggio, e saggezza deve difendere³⁴.

³³ G. RAMPINI, *Lettera al Nuovo Giornale democratico*, in NGDBs, n° 41 del 28 novembre 1797, pp. 552-553: 552 (si veda anche il n° 42 del 30 novembre 1797, p. 557).

³⁴ *Ivi*, p. 553.

La Cisalpina era ancora fanciulla e soggetta all'immaturità di molti patrioti. Era questo un pericolo che i bresciani avvertito fin da subito, dopo aver malinconicamente rilevato un «feroce spirito di discordia» che portò molti a dividersi in fazioni. Ciò non faceva altro che alimentare il subdolo gioco dei controrivoluzionari, che non attendevano altro che insinuare diffidenza e avversione. Si spiegano così i ripetuti appelli all'unità d'azione, volti a prevenire la formazione di «partici che ci disonorano» e a far comprendere come ciascuno dovesse rinunciare – anzi annientare – ogni «pazioncella privata», inalberando il vessillo dell'unione e della forza³⁵.

Di fronte alle minacce ad una Repubblica che stava iniziando a muovere i primi passi veniva opposto lo strumento dell'educazione e della propaganda, incarnato dal Circolo costituzionale, la cui apertura avvenne il 15 dicembre 1797³⁶. L'iniziativa è da attribuire a Labus, che in quelle settimane si era più volte portato a Milano per ricevere utili consigli su come riorganizzare l'associazionismo bresciano dopo la non entusiasmante esperienza della Società di pubblica istruzione³⁷. Era necessario che vi fosse «probità, patriottismo, e dottrina»³⁸, elementi che dovevano illuminare le menti degli organizzatori e dei membri del Circolo. Osservando gli statuti dei Circoli delle città più importanti, come Milano e Bologna, si può notare come vi fosse alla base un'organizzazione comune, sicuramente frutto di una militanza patriottica ben coordinata³⁹. Il regolamento di quello bresciano, temporalmente approvato tra quello milanese e quello bolognese,

³⁵ *Ivi*, n° 47 del 14 dicembre 1797, p. 586.

³⁶ La sede scelta fu ancora il teatro Grande, benché il Ministro degli Affari Interni avesse sollecitato la scelta di un'altra sala la cui gestione sarebbe stata meno gravosa (ASMi, *Atti di governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, ff. n.n., 18 e 20 marzo 1798). Sull'attività dei Circoli nelle diverse aree della Penisola, oltre al già citato lavoro di Schettini, cfr. M. FORMICA, *Dibattiti politici nelle società rivoluzionarie romane*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa*, a cura di L. FIORANI, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 103-132; U. MARCELLI, *Giacobini ed insorgenti in Romagna (1796- '99)*, in «Studi romagnoli», 14 (1963), pp. 397-414; ID., *Il Gran Circolo Costituzionale e il «Genio Democratico»*, 3 voll., Bologna, Analisi, 1986; A.M. RAO, *Popular Societies in the Neapolitan Republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4, 3 (1999), pp. 358-369.

³⁷ NGDBs, n° 46 del 12 dicembre 1797, p. 582.

³⁸ *Ivi*, n° 37, p. 531.

³⁹ Cfr. ASMi, *Atti di governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, ff. n.n., 25 e 30 gennaio 1798. Sul regolamento del Circolo di Milano si veda TPL, vol. 3, n° 35 del 1° novembre 1797, pp. 273-274, mentre per quello di Bologna, l'*Organizzazione del Circolo costituzionale di Bologna. O siano Regole da overarsi pel mantenimento dell'ordine nelle sedute. Approvate nell'adunanza delli 8 Nevoso anno VI. Repubblicano*, Bologna, per le Stampe del Genio Democratico, 1797, in MARCELLI, *Il Gran Circolo Costituzionale e il «Genio Democratico»*, vol. 1, pp. 77-83.

conserva degli elementi peculiari che richiedono un'analisi approfondita⁴⁰. L'aspetto che balza immediatamente all'occhio è il richiamo alla Costituzione, che, assieme a tutti i provvedimenti adottati dal Governo e dai Consigli, riveste un ruolo centrale anche per quanto riguarda le materie che sarebbero state trattate (art. 9):

Di questa Costituzione si spiegano periodicamente nel Circolo alcuni Articoli ogni seduta, e ciò d'una maniera facile, popolare, e piana, affinché tutti la intendano, e niuno sorta dai limiti ch'essa prescrive. Vi si leggono pure, e vi si spiegano tutti i Proclami, le Leggi, egli Avvisi, che emanano dal Corpo Legislativo, e da tutte le altre Autorità Costituite della Repubblica ad oggetto di renderle note, e chiare a tutti i Cittadini, e d'impedire le sinistre interpretazioni di esse, e distruggere le cattive impressioni, che potrebbero aver fatte sull'animo degli Abitanti men colti i maligni commentatori, che tendono a screditare le Legislazione Repubblicana. Finalmente nel Circolo si smentiscono col linguaggio della verità, e della franchezza le false notizie sediziose, che si dissimassero dai nemici della Repubblica per ispargere nella moltitudine il mal contento e l'allarme.

Fin da subito emergono le finalità, ossia «propagare i lumi, e le massime della Democrazia», dando prova dell'importanza dell'istruzione pubblica, diretta «ad illuminare gl'idioti, a disingannare i sedotti, a riscaldare i tiepidi, ed a ricondurre con una dolce violenza i traviati sul buon sentiero della virtù e del patriottismo». Non può non colpire il linguaggio utilizzato, un segnale della virulenza che avrebbe contraddistinto le sedute del Circolo, tenute sotto stretta sorveglianza da parte della polizia per via delle continue risse e intimidazioni. Il regolamento si scandisce attraverso diciotto articoli, il cui fine era fornire una struttura capace di garantire un corretto funzionamento della macchina associativa. Le sedute dovevano tenersi almeno due giorni per decade (art. 1), da annunciarsi attraverso l'affissione pubblica di un avviso. Il Moderatore, in carica per un mese (art. 2), era chiamato a far rispettare il buon ordine, non mancando di ricordare il dettame costituzionale e vigilando affinché le adunanze non arrecassero disturbo ai cittadini (art. 3 e 4). Non vi era un ordine del giorno e gli argomenti da discutere venivano proposti o dal Moderatore o dai membri una volta inaugurata la sessione (art. 6). Come anticipato, uomini e donne potevano accedere al Circolo senza alcuna limitazione, se non quella del rispetto delle regole. La partecipazione di talune figure, tuttavia, era

⁴⁰ *Regole fondamentali ad uso del Circolo costituzionale*, in RDGPBs, vol. 4, pp. 60-65. Cfr. *Appendice documentaria* (pp. 906-910).

particolarmente richiesta, in virtù del loro «bisogno d'essere illuminate». Erano i funzionari pubblici, i membri del clero, le cittadine, i fanciulli e gli abitanti delle campagne (art. 6). Tutti avevano libertà di parola sui più disparati argomenti che andavano dalla politica alla morale, dalla letteratura all'importanza dei diritti dell'uomo, fino agli obblighi degli amministratori e alle massime che fondavano la Costituzione (art. 7). L'art. 8, però, interveniva a chiarire un dato essenziale:

Nel Circolo però si discute, non si delibera; si progetta, non si fa legge; si propongono, non si stabiliscono massime di Governo; si censura il delitto, non il delinquente, la massa, non l'individuo (quando però il vizio è comune alla maggioranza del Corpo), s'istruisce, non si commove ad eccessi la moltitudine, si convalida, si diffonde, si sviluppa, non si emenda la Costituzione.

Si tratta di un articolo peculiare, non trovandosi in altri regolamenti. Molto probabilmente la sua presenza è dovuta alla volontà di assicurare gli ambienti governativi, memore l'esempio della Società, che esercitava una considerevole pressione sul Governo provvisorio. Le autorità costituite dovevano essere rispettate, «senza adulazione e viltà», come il massimo rispetto doveva essere riservato alla Religione, «senza occuparsi di alcuna questione teologica, senza urtare contro i principj di verun cultuo» (art. 11). Rimane però una traccia di quel controllo che i patrioti bresciani avevano esercitato sui loro municipalisti e sui propri concittadini, laddove si attribuisce al Circolo il compito di vigilare su tutti gli abusi verificatesi nel Dipartimento (art. 10). Il linguaggio doveva essere votato a prevenire la discordia, per cui erano abolite «le satire, le personalità, i sarcasmi», così come «tutti i modi improprij, che si oppongono alla pubblica decenza, ed al buon costume» (art. 11). Allo stesso modo, una grande attenzione veniva rivolta alle modalità comunicative, cercando di individuare gli strumenti più appropriati per far penetrare a fondo la propaganda patriottica. Ecco, dunque, che trovavano spazio la poesia e i canti (art. 12), i dialoghi repubblicani, preferibilmente recitati dai bambini, i discorsi proferiti da donne, tutte le produzioni orali e scritte in lingua dialettale (art. 13) e le feste (art. 18). La catechizzazione doveva raggiungere ogni contrada e soprattutto le campagne. I patrioti più illuminati dovevano redigere delle «Istruzioni familiari» da far circolare tra i villici «per affezionarli alla causa della libertà» (art. 14). Alla stessa maniera dovevano organizzarsi delle missioni patriottiche per il

territorio e le valli – «spieg[ando] alle rispettive Popolazioni, anche in via di catechismo, i principj, e le massime della Democrazia, e la natura, e i vantaggi del Governo Repubblicano» – sul fare di quelle effettuate da Lauberg e Salfi nella primavera-estate del 1797 (art. 15). La comunicazione e il proselitismo poteva servirsi anche di un giornale, che tuttavia non poteva essere pubblicato a nome del Circolo (art. 16). Si spiega perché ad un certo momento, tra i frangenti più complicati del 1798, venne pubblicata la *Frusta democratica*, una gazzetta che riportava gli umori del Circolo, senza però rappresentarne l'organo di stampa ufficiale⁴¹. Infine, il penultimo articolo era dedicato alla beneficenza e al soccorso dei più bisognosi; segnatamente, le monete raccolte sarebbero servite per unire in matrimonio «due poveri e virtuosi repubblicani» durante una solenne seduta (art. 17).

Lo studio dell'attività del Circolo costituzionale di Brescia permette di comprendere il temperamento e il pensiero dei patrioti. La stampa francese lodò questo gruppo, affermando che al suo interno i principi democratici e repubblicani proliferavano più che a Bologna e a Milano. D'altronde si sapeva che Brescia «est à l'Italie pour le patriotisme, ce qu'était Sparte à la Grèce entière»⁴². Di questa effervescenza repubblicana se ne rallegrava lo stesso Labus, che restituisce la notizia dell'esistenza di ventisei Circoli nel Bresciano⁴³. Essi sorsero un po' ovunque nel territorio del Dipartimento del Mella e del Benaco, mostrando una diffusione unica nella Cisalpina⁴⁴. Ciò rispondeva ad una ragione precisa, vale a dire riuscire a diffondere il consenso attorno alle istituzioni repubblicane di quelle popolazioni che nei mesi precedenti avevano opposto resistenza al nuovo regime. E dalla città, per mezzo di Labus e dei Commissari, si rincorrevano gli appelli per le aperture di nuovi Circoli⁴⁵. Tra i più attivi, per i quali è rimasta una traccia delle loro sedute, si ricordano – per il Mella – quelli di Bovegno, Caino, Chiari, Chiuro,

⁴¹ Cfr. BAZZANI, *Introduzione*, in *I Giornali democratici di Brescia*, pp. 39-52.

⁴² *Chronique universelle*, n° 1934 del 20 aprile 1798, p. 1 e *La clef du cabinet des souverains*, n° 456 del 20 aprile 1798, p. 4042.

⁴³ GDBs, n° 46 del 4 luglio 1798, p. 183.

⁴⁴ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, Piazza, commissario del Potere esecutivo per il Dipartimento del Mella a Visconti, ministro di Polizia Generale, f. n.n., 17 dicembre 1798 e Salvi, ispettore della Polizia generale, a Sopranzi f. n.n., 11 giugno 1798; *ivi*, fasc. Desenzano, Dell'Acqua, commissario di Polizia Generale per il Dipartimento del Benaco, a Sopranzi, f. n.n., 10 aprile 1798.

⁴⁵ GDBs, n° 24 del 18 aprile 1798, p. 94.

Corticelle, Flero, Gardone, Pralboino e Verolanuova, dove «la feudale oppressione, la mancanza di lumi, l'aristocrazia de' preti lo rendono indispensabile»⁴⁶. Spostandosi nel Dipartimento confinante, invece, v'erano quelli di Calcinato, Carpenedolo, Castiglione delle Stiviere, Collio, Desenzano, Gardone Riviera, Lonato, Polpenazze e Salò⁴⁷. In altri centri, come Iseo, dove non venne aperto un Circolo, nondimeno si pensò a spazi di discussione patriottica per parlare degli affari governativi, leggere le gazzette e diffondere tra tutti i cittadini i dettami delle leggi⁴⁸. Qualche ulteriore parola deve essere spesa sull'associazionismo di area benacense, grazie alla presenza di molti documenti che illuminano sulla sua genesi. Si ha così la conferma che il merito deve essere attribuito a Giovanni Gherardo De Rossi e al giacobino piacentino Giuseppe Poggi, che introdussero il regolamento milanese, secondo un'accurata missione concordata con il Governo e finalizzata a repubblicanizzare i Dipartimenti del Basso Po, del Benaco e del Mincio⁴⁹:

Essendo noi venuti nella determinazione d'assistere all'immediata apertura de Circoli Costituzioni in alcuni principali comuni di cotesto Dipartimento del Benaco, vi partecipiamo, Cittadino Commissario, che per il giorno 19 corrente saremo in Lonato, onde passare il dì 20 a Castiglione, il 21 a Desenzano, ed il 22 a Salò per sì importante oggetto. Cominciatevi intanto di prevenire i rispettivi Patrioti, che ottenuti dalla loro Municipalità gli opportuni locali possano ritrovarsi pronti a concorrere all'aprimiento dei loro Circoli⁵⁰.

⁴⁶ *Ivi*, n° 30 del 9 maggio (p. 119), n° 32 del 16 maggio (p. 127), n° 33 del 19 maggio (pp. 130-131), n° 35 del 26 maggio (p. 138), n° 36 del 30 maggio (p. 142).

⁴⁷ *Ivi*, n° 1 del 3 gennaio 1798 (p. 1) e n° 23 del 14 aprile (pp. 90-91).

⁴⁸ *Ivi*, n° 23, p. 90.

⁴⁹ ACCS, b. 40, fasc. 27, ff. n.n., 27 gennaio e 2 febbraio 1798; b. 40, fasc. 28, f. n.n., 7 aprile 1798. Beatrice Maschietto ha asserito che, attraverso i Circoli, e quindi la cultura e la difesa della religione, il Direttorio aspirava a incardinare nella società cisalpina le proprie acquisizioni (*Cultura e politica nell'Italia giacobina. Spunti dall'esperienza cisalpina*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 108/2 (1996), pp. 731-749). Su Poggi cfr. A. DE FRANCESCO, *Poggi La Cecilia, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 84, 2015, pp. 487-489, E. ROTA, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1845)*, Piacenza, Stabilimento tipografico del Maino, 1923 e CRISCUOLO, *Albori di democrazia, ad indicem*. Notizie riguardanti Castiglione sono contenute in P. ROSSI, *Istituzioni culturali e religiose a Castiglione delle Stiviere nella seconda metà del Settecento*, in *La battaglia di Castiglione del 5 agosto 1796. L'amministrazione napoleonica dell'Alto mantovano (1796-1799)*, pp. 175-189. Sul Dipartimento del Mincio basti ricordare R. FASANARI, *Vicende dipartimentali del Mincio durante la Repubblica cisalpina e italiana*, in «Bollettino storico mantovano», 11-12 (1958), pp. 297-306; G. FINZI, *L'amministrazione centrale del Dipartimento del Mincio (novembre 1797-luglio 1799)*, in «Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», 2 (1962-63), pp. 65-94.

⁵⁰ ACCS, b. 40, fasc. 28, f. n.n., Poggi e De Rossi Commissari Straordinari della Repubblica cisalpina a Dell'Acqua, commissario di Polizia generale per il Dipartimento del Benaco, 5 aprile 1798.

Ancora una volta, per alimentare la propaganda repubblicana servì l'aiuto di rivoluzionari navigati, così nel territorio, così in città. Qui Giovanni Labus fu certamente aiutato da alcuni «zelanti» patrioti – tra cui lo stesso Poggi – che spargevano «il latte della pura dottrina democratica» con cui allevare la nascente Repubblica⁵¹. Fin dal marzo '97, per i bresciani si era reso necessario un apprendistato patriottico che doveva colmare un'adesione immediata, e poco pensata, al nuovo ordine. Per tutto il Triennio la loro militanza riflette l'influenza di quei democratici che vollero fare del Bresciano una delle culle della rigenerazione italiana. E v'è un dato che può ulteriormente chiarire le dinamiche patriottiche che, spesso sottotraccia, contraddistinsero questo periodo. Si è già detto come, fin dall'ingresso di Bonaparte a Milano, si elaborò un preciso progetto di diffusione degli ideali democratici e unitari in tutta la Penisola, secondo direttrici geografiche ben definite. L'effervescenza di quei mesi, quando tutto il nord Italia stava cadendo sotto le armi francesi, accelerò questa accurata attività, che, lungi dall'essere ferita da Campoformio, riprese con vigore proprio tra le ultime settimane del '97 e i primi mesi dell'anno successivo. Lo schema era sempre il medesimo e medesimi erano gli strumenti di cui ci si intendeva servire. Rispettando il dettato costituzionale, il mandato era ora quello di giungere all'apertura di Circoli costituzionali in tutto il territorio della Repubblica, sia nei capoluoghi di Dipartimento, che nelle comunità più piccole. Dal 25 ottobre, quando vennero aperte le porte di quello milanese, si assiste ad un proliferare di Circoli, la cui istituzione è dovuta allo sforzo di alcuni patrioti, che miravano a rinfiocare il dibattito democratico e repubblicano. Ne sono un esempio i celebri *Conseils* di Marc-Antoine Jullien (1775-1848)⁵², attraverso cui – sintetizzando – si invitavano i cittadini cisalpini a battersi per giungere all'instaurazione di una Repubblica unitaria in grado di «influire sopra i destini del mondo»⁵³. Quello che appare come

⁵¹ NGDBs, n° 47, p. 591.

⁵² Cfr. E. DI RIENZO, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848). Una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999; S. LUZZATTO, *L'autunno della Rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 259-280; V. DALINE, *Marc-Antoine Jullien après le 9 thermidor*, in «Annales historiques de la Révolution française», 26/176 (1964), pp. 159-173 – 37/180 (1965), pp. 187-203 – 38/185 (1966), pp. 390-412.

⁵³ [M.-A. JULLIEN], *Qualques conseils aux patriotes cisalpins*, s.n.t., 1797 (tradotto in italiano col titolo *Consigli ai patrioti cisalpini. Traduzione dal francese*, Milano, Pirotta e Maspero, 1797-1798). Il testo francese, così come appare dall'esemplare conservato alle Archives Nationales, è pubblicato

un manuale di azione patriottica – pubblicato tra il 4 e il 21 novembre 1797⁵⁴ – evidenzia la necessità che tutti i repubblicani operino unitamente e gradualmente, dal momento che, altrimenti, sarebbero «come un uomo nudo e senz'armi, che affronta un nemico armato d'un pugnale, e coperto d'una corazza»⁵⁵. La pedagogia appariva così determinante, in quanto doveva concorrere alla rigenerazione morale del popolo⁵⁶. 'Creare dei cittadini' era la sfida che si presentava a tutti coloro che avevano abbracciato i nuovi ideali, consci che una corretta rigenerazione dovesse passare dall'istruzione. Lo stesso Jullien si rendeva conto dell'importanza di catechizzare soprattutto gli abitanti delle campagne, cercando di presentarsi non come aggressori, ma «sempre lasciar loro l'iniziativa ostensibile dell'attacco». Inoltre, il cinquantaseiesimo consiglio raccomandava e incitava l'apertura di Circoli secondo un disegno uniforme e secondo il regolamento adottato a Milano e redatto da Salvador. Come ha messo in luce Glauco Schettini, l'opera di Jullien e lo statuto milanese «sono evidentemente improntati alla medesima cultura politica 'neogiacobina'»⁵⁷, prodotti di un medesimo ambiente politico e culturale. Anche il Bresciano fu interessato da questo schema, se si pensa solamente alla presenza di Poggi, che diversi consigli deve aver dato per la redazione del regolamento. Un regolamento – è bene ricordare – che presenta alcune particolarità significative e

da G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1814)*, vol. 1, pp. 191-201. Per il testo in italiano il riferimento è L. ROSSI, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Manduaria, Roma-Bari, Laicata, 1995, pp. 25-39.

⁵⁴ Per lungo tempo si è accettata l'indicazione proposta da Jacques Godechot, che collocava i *Conseils* nel giugno 1797 (J. GODECHOT, *I francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio*, in «Rivista storica italiana», 64/4 (1952), pp. 548-580: 570-575). Tuttavia, un'attenta analisi di Lauro Rossi ha riaperto la questione e posticipato la redazione tra il 29 e il 21 novembre (ROSSI, *Mazzini e la Rivoluzione napoletana*, pp. 27-30), poi più finemente precisata da Schettini in *La fucina dello spirito*, p. 701.

⁵⁵ Sugli strumenti propagandistici fondamentale è lo studio di E. DI RIENZO, *Formazione dell'opinione pubblica e manipolazione del consenso nell'esperienza politica di Marc-Antoine Jullien de Paris*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 11/1 (1998), pp. 199-208.

⁵⁶ Cfr. C. PANCERA, *M.-A. Jullien e l'unitarismo italico (politica e pedagogia tra il 1796 e il 1799)*, in «Studi settecenteschi», 5 (1984), pp. 175-231; ID., *Una vita tra politica e pedagogia. Marc-Antoine Jullien de Paris (1775-1848)*, Fasano, Schena, 1994.

⁵⁷ SCHETTINI, *La fucina dello spirito*, p. 701. Inoltre, si veda E. DI RIENZO, «Ieri in Francia, oggi in Italia». Neogiacobinismo e questione italiana nei manoscritti di Marc-Antoine Jullien de Paris (1796-1801), in «Studi storici», 37/2 (1996), pp. 593-627; B. GAINOT, *L'identità repubblicana e democratica tra Terrore e Brumaio*, in ID., *La democrazia rappresentativa*, pp. 129-134. Inoltre, si faccia riferimento a M. VOVELLE, *Le regard des jacobins français sur l'Italie au temps de l'acension de Bonaparte*, in ID., *Les Républiques-sœurs sous le regard de la Grande Nation (1795-1803). De l'Italie aux portes de l'Empire ottoman, l'impact du modèle républicain français*, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 97-100.

prime nel suo genere, tanto da sembrare recepire le discussioni giacobine milanesi. L'importanza attribuita all'istruzione, la necessità di provvedere attraverso molteplici forme alla catechizzazione dei cittadini, la possibilità di pubblicare un giornale e le missioni patriottiche per le campagne ne sono limpidi segnali. Ma un indicatore ugualmente significativo risiede nel fatto che questo stesso regolamento venne riproposto – tale e quale – per il Circolo costituzionale di Ferrara, aperto il 10 marzo 1798 per opera di De Rossi e Poggi⁵⁸. Dunque, sorvolando momentaneamente sul comportamento adottato dai bresciani, che poteva più o meno rispecchiare quanto nei principi veniva promosso, bisogna registrare il fatto che su di loro molto investirono patrioti italiani, elevando Brescia tra le principali centrali democratiche e repubblicane di tutto lo Stato.

Ma che ampiezza aveva la compagine patriottica di Brescia? Lasciando sullo sfondo gli entusiastici proclami che dal giorno della fondazione della Repubblica bresciana dipingevano un ambiente estremamente virtuoso e democratico, è necessario interrogarsi sulle cifre reali del fenomeno. Ciò è possibile grazie a degli straordinari documenti – pubblicati da Emanuele Pagano⁵⁹ – che raccolgono l'elenco di tutti i cisalpini che si distinsero per aver dato il proprio consenso al regime repubblicano. Dai dati emerge una loro netta prevalenza sui controrivoluzionari, spiegabile nella difficoltà di individuare questi ultimi e nella probabile reticenza nel fornire i nomi. Ma ugualmente, anche sul fronte contrapposto, è possibile covare qualche riserva, dettata soprattutto dal diffuso costume di camuffare i propri reali sentimenti per opportunismo e camaleontismo. I 446 repubblicani schedati per il Dipartimento del Mella erano in particolare giovani, per di più appartenenti al mondo del commercio (22,3%) e delle professioni liberali (21,6%), nonostante non mancassero i possidenti, i membri del clero (13%) e taluni agricoltori (5,3%)⁶⁰. Nel Benaco, invece, se ne contavano 649

⁵⁸ Contrariamente da quanto affermato da Schettini (*La fucina dello spirito*, pp. 706-709), secondo cui il regolamento ferrarese fu il primo a presentare elementi decisamente innovativi, è opportuno sottolineare come, invece, già tre mesi prima lo stesso testo fu adottato a Brescia. Cfr. TOGNARINI, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, pp. 149-151. Su Ferrara basti ricordare il contributo di V. SANI, *La rivoluzione senza rivoluzione. Potere e società a Ferrara dal tramonto della legazione pontificia alla nascita della Repubblica cisalpina (1787-1797)*, Milano, FrancoAngeli, 2001 e *Ferrara. Riflessi di una rivoluzione*, a cura di D. TROMBONI, Ferrara, Corbo, 1989.

⁵⁹ Cfr. PAGANO, *Pro e contro la Repubblica*.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 45-48.

– benché manchi il dato dei centri più importanti, come Desenzano e Salò –, con una prevalenza delle stesse categorie sociali, ma presentando una non secondaria presenza di artigiani (9,9%)⁶¹. Le località maggiormente rappresentate erano Toscolano (68), seguita da Gargnano (58), Calcinato (45), Montichiari (30), Vobarno (24), Castiglione delle Stiviere (20) e Solferino (16). È però utile considerare anche il *Ruolo dei cittadini creduti degni della confidenza del Governo ed ai quali si potrebbero consegnar le armi*, un lungo elenco di 2019 nomi redatto nel maggio 1798⁶². La zona d'interesse era quella valligiana e della riviera, con delle cifre particolarmente interessanti, in cui spicca come città maggiormente fedele alla Cisalpina, con i suoi 240 repubblicani, Bienno, in Val Camonica. Di seguito i dati delle municipalità con più di dieci individui schedati:

Bienno	240	Vobarno	28	Inzino	18
Salò	184	Raffa ³	28	Edolo	18
Cividate ¹	88	Maderno	28	Villa	16
Bagolino	63	Idro	28	Nozza	16
Puegnago	62	Gavardo	28	Morgnaga	16
Gardone Rivera	60	Piovere	26	Sopraponte	14
Berzo	56	Toscolano	25	Treviso bresc.	13
Vestone	55	Portese	24	San Vigilio ⁵	13
Collio	55	Capo di Ponte	23	Roè Volciano	13
Polpenazze	53	Cimbergo	22	Cevo	12
Prestine ²	38	Anfo	22	Artogne	12
Pian Camuno	38	S. Colombano ⁴	21	Manerba	12
Pisogne	34	Paspardo	21	Darfo	12
Preseglie	32	Barghe	20	Pescarzo ⁶	11
Gargnano	32	San Felice	19	Concesio	11
Esine	31	Vallio Terme	18	Bione	11
Niardo	30	Lavenone	18		

1. Oggi in territorio bergamasco; 2. Frazione di Bienno; 3. Frazione di Puegnago; 4. Frazione di Collio; 5. Frazione di Concesio; 6. Frazione di Capo di Ponte

A colpire è il dato dei comuni camuni⁶³, nei quali vi erano 674 uomini su cui il Direttorio poteva fare affidamento, che calava di poco (624) se invece si considera la riviera. La Val Sabbia ne contava 342, mentre la Val Trompia 149. Come

⁶¹ *Ivi*, pp. 48-56.

⁶² ASMi, *Atti di Governo, Potenze sovrane post 1535*, b. 138, ff. 1-9.

⁶³ Cfr. *ivi*, f. n.n., *Cittadini che nella Valcamonica si sono distinti in Patriottismo*, una lista di 51 individui, molti dei quali appartenenti al mondo mercantile ed ecclesiastico.

interpretare numeri che paiono perlomeno stonare con quanto finora visto, ossia che la zona gardesana, memore di una secolare tradizione autonomista, oppose la più ferrea resistenza al Governo provvisorio e che i camuni mai si rassegnarono al nuovo regime, tanto da giungere ad insorgere nel 1809? Tornano così utili alcune note che i redattori dell'indagine apposero in calce. A Gargnano erano soprattutto i possidenti a mostrarsi sensibili alle istanze repubblicane, benché non pochi lo facessero «per oggetti di particolare interesse». In quella stessa zona, dove stavano confliggendo francesi e austriaci, la maggioranza degli abitanti «mancano quasi affatto di patriottismo, locché viene principalmente provato dall'universale esultanza mostrata all'arrivo degli austriaci»⁶⁴. Ma ancor più esemplificativo è l'ammissione che «maggiore è certamente, fra gli ommessi, il numero de' mal affetti al Governo», sebbene «il timor di castigo li tiene in guardi, onde non essere scoperti». Costoro vivevano «rassegnati alla legge, ma è certo che vedrebbero volentieri un cambiamento di Governo». Al di là delle cifre – che comunque riportano un sostegno di circa poco più dell'1% di tutti i cittadini del Bresciano – occorre mettere in luce due elementi. Anzitutto, la presenza di nuclei composti di veri repubblicani. Come detto, si trattava principalmente di giovani, probabilmente vinti dalla novità e dall'entusiasmo, e di individui dotati di una certa formazione culturale (avvocati e medici), anche se si riscontrano pattuglie di lavoratori della terra. Era comunque un fenomeno estremamente minoritario, peraltro viziato dalla plausibile – se non certa – inclinazione a mentire per cercare di ottenere vantaggi per sé e per la propria famiglia. La popolazione, ad ogni modo, restava generalmente disinteressata tanto alle discussioni patriottiche quanto a manifestare consenso attorno alle istituzioni. E anzi, in molti si premuravano di non esternare il proprio dissenso, covando nel cuore il desiderio che venisse ristabilito l'antico ordine. In fin dei conti, nulla era mutato rispetto all'anno precedente, per cui si può affermare che la compagine patriottica bresciana, sicuramente forte in città, non riuscì a riproporre lo stesso spirito anche nel resto del territorio.

Come detto, sotto rosei auspici, il 15 dicembre 1797 venne inaugurato il Circolo costituzionale, che tuttavia diede immediatamente prova di disordine. Tra le prime questioni sollevate vi fu quella relativa al passato Governo provvisorio,

⁶⁴ Ivi, ff. n.n., *Nota di tutti i Patrioti che si sono distinti nel Comune di Gargnano*.

accusato dagli stessi patrioti di «dilapidazione» e furto, infuocando una vera e propria resa dei conti. Il moderatore, Giovanni Labus, non riuscì a trattenere la platea, tanto che ai suoi richiami all'ordine seguirono urla che ne chiedevano la testa⁶⁵. Solo grazie all'intervento delle autorità fu possibile concludere la seduta, evitando che sfociasse nel sangue⁶⁶. L'indomani, il Commissario del Potere esecutivo aprì un'inchiesta per comprendere quali fossero stati i motivi scatenanti dell'agitazione e scoprì l'esistenza di frange repubblicane avverse tanto al passato regime quanto alla sua Guardia civica, che continuava ad esistere a fronte di un ingente esborso di denaro pubblico⁶⁷. È questo solamente un esempio che restituisce l'immagine di una fazione patriottica estremamente riottosa e a tratti collerica nei confronti di coloro che ressero la Repubblica bresciana, accusati di voler depredare il popolo piuttosto che provvedere ad una sua rigenerazione. Non sempre, però, le sessioni sfociavano nel parapiglia generale e grazie alle gazzette è possibile ricostruire i temi che venivano trattati. Tra i più ricorrenti vi era quello relativo all'unione e ai suoi vantaggi, così come i benefici garantiti dalla Costituzione cisalpina. Pietro Nicolini, fratello di Antonio, di cui si persero le tracce nel corso del '97, risultò uno degli oratori più apprezzati, capace di veicolare una propaganda contro gli aristocratici, i gogomagoghi, ed ergendosi a difensore del popolo⁶⁸. Sintomatici erano i commenti di Labus, che tracciava il sentiero della «moderazione», unico mezzo per propagare il «genio repubblicano». Immane erano le critiche serrate alla religione, sottolineando «l'inutilità del battesimo» e la dannosità della confessione auricolare, fino a spingersi ad inveire duramente contro il celibato ecclesiastico, una «scandalosa azione contro le massime democratiche»⁶⁹. Il ravennate Paolo Costa, portatosi a Brescia, si distinse per aver

⁶⁵ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 34-35, 18 dicembre 1797.

⁶⁶ Spesso le «sessioni del Circolo Costituzionale sono molto clamorose», tanto che una sera «finirono con pugni, e schiaffi fra gli oratori, e col fuggire degli astanti a ridosso giù per le scale, come altre volte è accaduto» (*ivi*, f. 79, 24 gennaio 1798).

⁶⁷ *Ivi*, f. 36, 19 dicembre 1797.

⁶⁸ NGDBs, n° 49 del 19 dicembre 1797 (p. 600) e n° 51 del 23 dicembre 1797 (p. 611).

⁶⁹ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 59-60, 10 gennaio 1798. Il tenore degli attacchi contro la religione era particolarmente virulento, specialmente quando venivano tirati in causa i suoi ministri, i preti e i vescovi. Questi ultimi venivano accusati di aver contribuito al trionfo della tirannia: «Le barbarie delle superstizioni, l'indolenza ed il dispotismo del clero, l'inganno, e le sediziose lusinghe dei fanatici, e degl'impostori fecero in tutti i tempi perire sotto l'opinione ingannata le vittime le più innocenti. Io credea, che dopo la felice nostra rigenerazione assieme con le misere insegne della tirannia fossero spenti anco gli avanzi d'una religiosa superstizione, e che specialmente la curia

attaccato duramente quello che giudicava come l'apparato superstizioso della Chiesa cattolica, artefice di aver creato una «impostura miracolosa»⁷⁰. Responsabili diretti erano stati «vescovi, preti, magistrati, ex nobili, donnicciuole devote», che facilmente ingannavano e si facevano ingannare attraverso «un delitto capace di operare molti ridicoli miracoli», una vera idolatria dalle conseguenze rimarchevoli sullo stesso sentimento religioso, visto che il fedele, «tante volte per adorare un immagine, da cui spera protezione nelle malattie ecc., si scost[ava] da Dio». Coerentemente ad una campagna patriottica bresciana contro quello che veniva definito «pretismo», Costa accusava il clero di aver dato origine ad «un Dio mutabile, capriccioso, crudele, sanguinario ed infame», un artificio che aveva come unico scopo quello di mantenere il popolo succube dell'ignoranza e del predominio tirannico⁷¹. Dal canto suo, Antonio Pasinetti, erudito originario della Val Sabbia, si scagliava contro l'esteriorità del culto e, in particolar modo, contro l'astinenza dalle carni, un precetto «contrario alla sanità e al benessere dell'individuo», che, ancora una volta, mirava a generare una popolazione debole, depressa e maggiormente disposta ad accogliere un regime dispotico⁷².

Uno dei patrioti più accaldata e sentitamente coinvolto dai rivolgimenti politici di quei mesi fu Giammaria Febrari (1778-1814), su cui è opportuno soffermarsi brevemente. Tracciare un quadro biografico soddisfacente risulta difficile vista la penuria documentaria. È dunque necessario rifarsi a notizie

Vescovile Bresciana obbliando le antiche abitudini scandalose non fosse più per violare i sacri diritti di natura, e di legge, garantiti dalla costituzione. Io credea, che una falsa teocrazia, sostenuta dal fanatismo, non dovesse più erigersi in sovranità a carico dei figli d'una repubblica, e che i suoi indegni ministri non fossero più per attentare all'onore, ed alla riputazione dei liberi cittadini. Infatti provvide, e salutari furono su di tale rapporto le leggi tutt'ora vigenti, del nostro Provvisorio Governo, ma cosa potesti sperare dalla turbulenza attività di certe persone, che ignoranti, e vendicative piuttosto che il bene dei loro concittadini, ambiscono l'esecuzione dei proprj capriccj? [...] . L'intrigo, la cabala, il dispotismo del clero egli è tanto più da temersi, quanto più spegne l'azione del Governo, ritarda le sue operazioni, ed investe nei modi i più strani la politica sicurezza della nazione. Spezzate le catene della schiavitù, coalizzati in una repubblica libera, non dovremo noi forse essere garantiti dai tiranni della superstizione?» (GDBs, n° 22 dell'11 aprile 1798, pp. 85-86). Cfr. C. TOSI, *Repubblica e religione. Studi recenti sul rapporto tra politica e religione nella prima Repubblica Cisalpina (1796-1799)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31/2 (1995), pp. 293-319.

⁷⁰ P. COSTA, *I Pinzocheri ed i falsi preti al tribunale della verità*, Brescia, s.n.t., 1798 (BCQBs, coll: 3a.I.XII.41m25). Cfr. L. ANGELETTI, *Costa, Paolo*, in *DBI*, vol. 30, 1984, pp. 238-241.

⁷¹ *Ivi*, pp. 5-6.

⁷² A. PASINETTI, *Discorso al Circolo costituzionale di Brescia intorno al digiuno e al mangiar magro*, Brescia, s.n.t., 1798 (BCQBs, coll: 3a.I.XII.41m19), p. 4.

frammentarie, oltre che all'suo elogio funebre⁷³. Chi era, dunque, questo uomo «pieno di ardori e di inquietudini, fervido d'ingegno e di attività, infaticabile negli studi e nell'amore per i libri, giurista, filosofo, poeta, soldato»⁷⁴? Nato poco distante a Brescia, a Bagnolo Mella, proveniva da una famiglia di modesta estrazione, desiderosa di offrire un'adeguata istruzione al proprio figlio. Di intelletto «penetrante e vivace», fu avviato agli studi di diritto, inizialmente svolti presso il collegio di Monza, dove fu l'allievo prediletto dell'abate Filippo Rovelli de' Marchesi di Ceva. Benché il bresciano dimostrasse un'innata predisposizione all'apprendimento, la strada indicata dai genitori non pareva spronarlo. Così, «senza disir mio, senza pur mia scelta alcuna, per voler maligno e rio d'implacabile fortuna», ottenne la laurea *in utroque iure* presso l'ateneo padovano. Conscio della necessità di svolgere una professione che gli garantisse un sostentamento, decise di specializzarsi nel campo della giustizia criminale, praticando – sembrerebbe – con notevole successo. Consultato da chi ricercava un «appoggio nell'ingegno», Febrari, durante la sua attività forense, non solo si adoperò con solerzia per difendere i propri clienti, ma si prodigò incessantemente negli studi e nella pubblicazione di opere e trattati giurisprudenziali. Su tutti giova ricordare la traduzione e il commento dello *Spirito del Codice Napoleone* di Jean-Guillaume Locré (1806-1813), dato alle stampe in cinque volumi. Instancabile lettore, si fece conoscere anche per le sue poesie – sarebbe stato ribattezzato 'il Vincenzo Monti del Mella' – e per la spiccata propensione per le lingue che lo portò ad addomesticare la latina, la greca, l'ebraica, l'inglese, la francese e la tedesca, risultando in grado di leggere pure il gotico. Ancor prima di compiere i vent'anni, Febrari aderì convintamente alla Repubblica bresciana e decenni più tardi Francesco Gambara avrebbe sentenziato che «la rivoluzione ebbe in lui un onesto e caldo partigiano»⁷⁵. Durante il Triennio fu attivo soprattutto nei gruppi patriottici, distinguendosi per la pubblicazione de *La Frusta democratica*, causando non poche preoccupazioni alle autorità per via delle sue posizioni radicali. Merita di essere

⁷³ P. LOTTIERI, *Elogio del defunto Giammaria Febrari, bresciano uomo dotto e celebre avvocato*, Chiari, per Gaetano Antonio Tellalori, 1823. Cfr. BAZZANI, *Introduzione*, in *I giornali democratici di Brescia*, pp. 39-42.

⁷⁴ DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 187.

⁷⁵ F. GAMBARA, *Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù*, vol. 5, Brescia, tipografia Venturini, 1840, pp. 128-129.

brevemente menzionato un suo scritto che indaga l'amor proprio, la «gran molla di tutte le umane azioni sì politiche, che morali»⁷⁶. Questo sentimento, innato in ogni essere umano, spingeva sia il «venduto ministro della tirannia all'oppressione del popolo», che il buon repubblicano al suo sollievo. La società vedeva una contrapposizione tra queste due inclinazioni, che non potevano essere limitate o eliminate, come avevano teorizzato altri, intimoriti dal fatto che l'amor proprio avrebbe potuto portare al prevalere dell'interesse personale su quello collettivo. La medicina che veniva prescritta – un po' utopicamente – era il disvelare il «danno» e i comportamenti nocivi, dando quindi risalto al ruolo dei patrioti posti a difesa dell'interesse pubblico. Nel corso del '98 Febrari sarebbe divenuto uno strenuo difensore di Bonaparte, avversando la politica francese e cisalpina. Cadute le Repubbliche, si arruolò volontario nell'esercito napoleonico, combattendo sul Reno agli ordini di Moreau e venendo promosso al grado di capitano. La carriera militare fu però interrotta presto, in seguito ad una ferita riportata alla gamba sinistra. Divenuto 'napoleonico', gli vennero affidati diversi compiti amministrativi, come Giudice supplente presso la corte di Giustizia civile e criminale del Mella e, successivamente, Segretario della Procura regia. Tra i principali massoni bresciani⁷⁷, morì la mattina del 31 marzo 1814, proprio mentre l'esercito russo entrava trionfante a Parigi. La figura di Febrari è importante innanzitutto dal momento che risulta essere una delle voci patriottiche più decise e ascoltate di Brescia e, in aggiunta, poiché si tratta di uno dei rari casi, all'interno della compagine repubblicana che non aveva assunto ruoli governativi o istituzionali, di militante che non si lasciò atterrire dalla frattura del 1799, sposando appieno la politica del futuro Imperatore⁷⁸.

⁷⁶ G. FEBRARI, *Risposta del cittadino Giammaria Febrari all'opuscolo intitolato 'Saggio sullo spirito di Labus e Febrari' scritto da Bodei*, Brescia, dalla Stamperia Pasini, 1798, p. 3 (BCQB, coll: 3a.H.XII.12m12).

⁷⁷ P. GUERRINI, *La massoneria a Brescia prima del 1821. Con l'elenco dei massoni della loggia bresciana del 1809*, in *I cospiratori bresciani del '21*, p. 224.

⁷⁸ Si citino a titolo esemplificativo due suoi componimenti poetici: *A Napoleone in Vienna. Ode*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1805, nella cui dedica ad Eugenio di Beauharnais si legge: «Mentre le Aquile Francesi con più rapido volo delle antiche Romane spiegano ovunque le ali vincitrici, e sono divenute il vessillo della Vittoria; mentre l'Augusto PADRE vostro con una mano rimette sul trono i suoi alleati fedeli, con l'altra fa crollar quello de' suoi ingiusti aggressori, ed ha già posto il piede vincitore nella Capitale della mal consigliata Casa di Lorena; in mezzo alla pubblica esultanza, in mezzo allo strepito dei bronzi sacri e militari per sì liete sorprendenti notizie; un Ingegno Cenomano volle cantare la presa di Vienna. I gran Fatti sublimano le anime dei coltivatori delle muse.

Per riuscire a calarsi in profondità nelle vicende politiche della Cisalpina è necessario procedere analizzando separatamente l'operato dei patrioti e quello dei bresciani inseriti nelle istituzioni dello Stato. Un po' come era accaduto durante la Repubblica bresciana, queste due compagini repubblicane parevano percorrere binari differenti e utilizzare strumenti propagandistici peculiari. Racchiusi entro le mura cittadine, i frequentatori del Circolo costituzionale si fecero portatori di istanze giudicate estremiste e anarchiche, pericolose per l'ordine pubblico⁷⁹. Gli strumenti erano i classici della comunicazione politica, con i giornali che rivestirono un ruolo essenziale. Il *Giornale democratico*, che iniziò le sue pubblicazioni il 3 gennaio '98, si proponeva di raccontare «l'Italia rivoluzionaria», disvelando i vizi e gli abusi e cercando di contribuire al progresso dello spirito pubblico⁸⁰. Al principio, la vita all'interno della nuova Repubblica era valutata alla luce di un roseo avvenire. La bussola era la Costituzione, imposta – senza che vi fosse una sanzione popolare – da Bonaparte su modello di quella francese del 1795. Sull'accettazione di questa Carta da parte dei patrioti italiani si è discusso ampiamente, con una frattura storiografica tra chi non vede alcun segno di adesione, ponendo invece lo sguardo sulla tradizione costituzionale del '93⁸¹, e coloro che ricostruiscono l'azione politica di questi uomini alla luce di una loro accettazione della nuova costituzione, proprio come era accaduto per i neogiacobini francesi⁸². In realtà, probabilmente per la mancanza di una riflessione costituzionale e di una tangibile conoscenza della carta dell'anno I, i bresciani diedero mostra di averla accolta positivamente, senza rimpiangere quella montagnarda del 1793. Poco importava del suo carattere censitario e dei tratti fortemente restrittivi⁸³. Senza

Doppiamente esultante per sì fausti avvenimenti e come Cittadino per elezioni del Regno d'Italia, e perché le vittoriose armi Francesi hanno liberati i miei lari paterni dal duro giogo Germanico, io oso offerire questo tenue tributo di riconoscenza a VOI, che rappresentate l'EROE che ci governa, e che riempie colla fama del suo gran nome la Terra». E *La battaglia di Eylau. Ode*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1807, che conserva un'introduzione elogiativa di Teodoro Lechi.

⁷⁹ Termini e giudizi di siffatta natura si ritrovano sia nella storiografia (cfr. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 1199) che nei coevi documenti di polizia (ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia).

⁸⁰ G. LABUS, *Agli associati del Giornale democratico di Brescia*, 3 gennaio 1798.

⁸¹ CRISCUOLO, *Albori di democrazia*, pp. 81-90.

⁸² DE FRANCESCO, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, pp. 313-318. Inoltre, cfr. E. DI RIENZO, *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», a. 41, 2 (2000), pp. 403-431.

⁸³ C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. 18, parte I, de *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1986, pp. 184-188.

spingersi ad affermare «che con taluni ritocchi potesse comunque assicurare l'esercizio della democrazia rappresentativa ossia la nascita di un sistema politico che per la via del suffragio universale armonizzasse le esigenze del governo con le ragioni dei governati»⁸⁴, rimane evidente che sotto l'egida costituzionale era possibile proseguire la battaglia politica attraverso forme ben affini ai patrioti. Appare significativo quanto Labus scrisse sul proprio giornale, cercando di illustrare cosa fosse una costituzione e quali fossero i suoi vantaggi⁸⁵. Il passo su cui è opportuno soffermarsi riguarda gli illustri esempi che la storia ha fornito, partendo dagli Stati Uniti per giungere alla Francia rivoluzionaria, alla Repubblica cispadana e a quella Cisalpina. Tutte terre che avevano dato mostra della propria vocazione costituzionale, provvedendo a dichiarare i diritti di ogni cittadino, a sancire la sovranità popolare e a regolare la sfera giudiziaria. Non compare, tuttavia, la Repubblica bresciana e ciò non può non destare curiosità, visto che l'immagine tramandata è quella di un'isola felice in cui una Carta regolava uno Stato in cui trionfarono gli ideali repubblicani e democratici, protetti da una marcata separazione dei poteri e dalla partecipazione popolare alla vita pubblica. Al contrario, gli stessi patrioti, oltre ai severi commenti nei confronti dei passati municipalisti, ridimensionavano quella stagione politica, sottolineando diffusamente i suoi limiti e le sue gravi colpe. La Repubblica cisalpina offriva ora, per la prima volta, «una patria, uno Stato», permettendo di «concorrere alla formazione delle leggi» senza più «distinzioni di nascita». Sempre il giornalista bresciano è autore di un «articolo importante»⁸⁶, che pareva fare una summa degli insegnamenti democratici e giacobini. La sua era «una professione di fede politica», scritta per evitare la diffusione «d'alcune idee mal intese». La storia recente aveva mostrato come si potesse rapidamente passare da un «governo arbitrario» ad uno repubblicano, col rischio, tuttavia, che si creasse discordia e anarchia tra le parti. I patrioti dovevano rimanere uniti ed evitare di attaccare «senza una vera necessità» il governo:

⁸⁴ DE FRANCESCO, *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, p. 315.

⁸⁵ GDBs, n° 2 del 6 gennaio 1798, p. 8.

⁸⁶ *Rispetto al Governo*, in GDBs, n° 18 del 28 marzo 1798, p. 71.

[...] da molti declamasi assai in generale, e in particolare, tutti i magistrati sono dilapidatori, assassini, aristocratici, non v'è ordine, giustizia, energia e tutte queste declamazioni provengono dal motivo che la elezione non è stata fatta dal popolo: non voglio entrare in discussione se nei critici momenti presenti sarebbe stato meglio lasciar a questo popolo ignorante, e corrotto dagli aristocratici la libertà della scelta, o che siasi fatta da Bonaparte, o che si faccia dal Corpo Legislativo. Non garantisco nemmeno la scelta fatta come ottima; ne conosco alcuni che la rendono pessima, dico soltanto che il fatto è fatto, e bisogna pensare a far meglio senza perder il cervello nelle strili declamazioni. Bisogna abbattere il vizio, e mostrare nell'aspetto luminoso mala bella virtù, e un male passeggero e fugace dedurne un bene solido e permanente.

Era necessario indirizzare ogni sforzo per istruire i cittadini, affinché in occasione delle elezioni non ignorassero più i principi democratici e repubblicani. Come enunciava l'art. 375 della Costituzione, «dalla saviezza delle elezioni nelle assemblee primarie ed elettorali dipende particolarmente la conservazione e la prosperità della Repubblica». Le divisioni e l'odio reciproco non facevano altro che accrescere l'apatia della popolazione. È vero, non c'erano state libere elezioni e i cittadini non avevano potuto concorrere a definire le leggi del nuovo Stato. Cionondimeno, quello presente era la miglior forma di governo possibile e a lui doveva essere mostrato rispetto, ma non venerazione. Un costante controllo, una vigilanza repubblicana sul suo operato, doveva sommarsi all'opera pedagogica, risultando i due ingredienti essenziali per traghettare il popolo verso le future assemblee primarie:

E non son io: è il padre Montesquieu che ci parla. Se la condotta d'alcuni ministri contraria ai buoni principj, si allontana dalla costituzione, se le tracce delle autorità marciano a gran passi verso la tirannia, o le dilapidazioni, o al tradimento si fulmini, si gridi, si declami colle ragioni senza riguardo, colla censura si richiami nè limiti della legge, si mostri al popolo il suo pericolo, e la sua cecità. Tal è il dovere del franco repubblicano. Ma non si gracchi giammai inutilmente, non parlisi così generalmente, nè si abbia la smania di disapprovar tutto, *perchè non l'abbiam fatto noi*. L'invidia tradisce. I francesi di tutti i partiti sono caduti in questo difetto, tutti hanno detto male del governo e i patrioti e i non patrioti; così l'hanno discreditato all'occhio della nazione e a quello delle potenze estere, hanno gettato i semi della discordia, per cui senza una forza imponente, ed una crisi terribile non sarebbe mai giunto a consolidarsi. Non vi può esser un miglior bene per la

repubblica di quello di smascherare i viziosi ministri, non v'è peggior male di quello di calunniare la massa intera. Nel primo caso lo spirito pubblico si sviluppa, nel secondo s'intorpidisce⁸⁷.

La legge e la costituzione consegnavano «idee di perfezione» che raccoglievano dal passato, dall'esempio greco e romano, quando trionfavano la libertà e le virtù. Presso i cenomani – «i nostri antenati» – veniva escluso dalle assemblee nazionali chiunque fosse accusato di depredare le sostanze pubbliche o di qualsiasi altra azione contraria alla probità. Labus presentava la Cisalpina come modellata su questi esempi:

Cisalpini! La nostra legislazione è dessa men grande dell'ateniese repubblica? Se il popolo presso di noi sembra avere una influenza meno diretta nella formazione delle leggi, dev'essere eziandio più difficile sulla scelta e confidenza che prestar deve a suoi funzionarj. Le fazioni contrarie, la ignoranza ed immoralità de' passati governi, lo spirito rivoluzionario che ci costrinse ad isolare il civismo dalla privata virtù, le piccole passioni non ancora sopite, i caratteri non abbastanza spiegati, la repubblica basata sì, ma tutt'or nelle fasce, ci domandano una gelosissima circospezione, ed una catonica severità nell'appellarli ai loro doveri, alla costituzione, alla legge⁸⁸.

Il lungo articolo pubblicato a più battute sul *Giornale democratico* rivela certamente un sottile intento di accattivarsi il favore del governo, ma denota anche i caratteri della lotta politica ingaggiata dal gruppo bresciano, deciso a rispettare la Carta emanata da Bonaparte. Solo in questo modo è possibile comprendere le azioni compiute nei mesi successivi, nonché la ferocia con cui ci si scagliò contro quei funzionari pubblici accusati di agire contro lo spirito pubblico.

Sottotraccia serpeggiava la convinzione che la Repubblica fosse in balia di intrighi, di controrivoluzionari che «scuotevano la ciaccola della dissenzione, e tramavano la nostra rovina»⁸⁹. Sono queste le parole di un messaggio, sottoscritto da trecento patrioti del Circolo bresciano, inviato al Corpo legislativo in occasione della promulgazione della legge del 9 Ventoso anno VI, con la quale si creavano

⁸⁷ *Rispetto al Governo*, in GDBs, n° 21 del 7 aprile 1798, p. 81. Cfr. V. CRISCUOLO, *Suggestioni montesquieuiane nell'ideologia del giacobinismo italiano*, in Id., *Albori di democrazia*, pp. 443-461.

⁸⁸ *Rispetto al Governo*, p. 82. Cfr. anche GDBs, n° 7 del 24 gennaio 1798, p. 27.

⁸⁹ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, *Al Corpo legislativo cisalpina i Patrioti del Circolo costituzionale di Brescia*, 5 marzo 1798. GDBs, n° 18 del 28 marzo 1798, pp. 70-71.

delle Commissioni militari di alta polizia per giudicare tutti coloro che cospiravano contro il governo democratico⁹⁰. Nella testa di molti patrioti v'era l'idea che bisognasse completare l'opera iniziata il 18 fruttidoro anno V (5 settembre 1797), depurando lo Stato, ma anche lo stesso Corpo legislativo, da coloro che remavano contro l'interesse pubblico⁹¹. Come insegnava Machiavelli – sostenevano i bresciani – coloro che insegnavano la cattedra ministeriale avevano per scopo «le sole private passioni, l'interesse, l'orgoglio, lo spirito di partito e di vendetta»⁹². E di questi personaggi la Cisalpina era ricolma, pronti a raggirare il popolo e a riproporre il vessillo recante la scritta «*Viva San Marco*». Il patriottismo si aggirava spesso sotto la maschera dell'inganno, indossata non di rado da funzionari pubblici, contro cui bisognava sfoderare l'arma della virtù, dell'istruzione e della rappresentanza. Quest'ultima, in particolar modo grazie ai suoi recenti provvedimenti, veniva ampiamente incensata, giudicata positivamente nella sua azione legiferatrice. Dal canto suo, sulle sponde del Mella, v'era «una falange di Gioventù Repubblicana fervente, e decisa di volar coi pugnali a farti insormontabil barriera contro qualunque attentato»⁹³. Veniva nuovamente data prova di assoluta fedeltà alla costituzione, con un giuramento che ribadiva la necessità di sostenere la Repubblica attraverso la difesa delle sue leggi regolatrici⁹⁴.

Il primo banco di prova per i patrioti bresciani fu in occasione della rettifica del trattato d'alleanza con la Francia direttoriale⁹⁵. I fatti sono stati ampiamente studiati, così come è stato messo in rilievo l'obiettivo del governo parigino e il forte malcontento suscitato tra i cisalpini⁹⁶. Il Direttorio piombò nella frenesia, tra

⁹⁰ *Leggi della Repubblica cisalpina dal giorno dell'installazione del Corpo legislativo*, vol. 2, pp. 105-111.

⁹¹ Cfr. F. DENDENA, 'La liberté n'a que deux soutiens : la vertu et les boïonnettes' : *Coups d'état et culture politique dans la République Cisalpina*, in *Le Directoire. Forger la République, 1795-1799*, L. CHAVANETTE (dir.), Paris, CNRS, 2020, pp. 242-258. Si veda anche BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 123-124, 8 marzo 1798, che riporta la notizia di vivi ringraziamenti da parte dei membri del Circolo per il provvedimento adottato dal Corpo legislativo.

⁹² GDBs, n° 10 del 3 febbraio 1798, p. 39.

⁹³ *Al Corpo legislativo cisalpina i Patrioti del Circolo costituzionale di Brescia*.

⁹⁴ Cfr. GDBs, n° 30 del 9 maggio 1798, p. 118.

⁹⁵ Sui rapporti tra la Cisalpina e la Francia si veda A. DE FRANCESCO, *An unwelcome Sister Republic. Re-reading political relations between the Cisalpine Republic and the French Directory*, in *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806*, pp. 211-218.

⁹⁶ Cfr. C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e l'Italia. Il primo colpo di stato nella Cisalpina*, in «Rivista storica italiana», 32/2 (1950), pp. 218-256; ID., *Il trattato di alleanza e di commercio tra la Repubblica francese e la Repubblica cisalpina*, in «Archivio storico lombardo», CXVI (1990), pp. 167-247; ID., *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, pp. 263 e sgg. M. LEONARDI,

incredulità, accuse di tradimento e minacce di dimissioni. Recentemente si è fatto notare come, accanto alla pattuglia di coloro che, all'interno del Corpo legislativo, rigettarono il trattato, vi fosse chi lo anteponesse alla salvaguardia della Repubblica⁹⁷. In questa prospettiva, rigettare il testo parigino significava esporre la Cisalpina ad un pericolo quasi mortale, non potendo più ricevere la protezione francese. Come sostenne Vincenzo Dandolo dalla tribuna degli Iuniori, si era di fronte non tanto alla scelta di instaurare un'alleanza diplomatica, ma «de se donner les moyens d'achever un processus révolutionnaire à peine entamé et déjà en passe de se perdre, comme le prouvent les mesures précédemment refusées par les Seniori»⁹⁸. Questi fugaci cenni servono per introdurre il discorso relativo al comportamento assunto dai bresciani, significativo per offrire uno spaccato su una frangia importante del fronte patriottico. Si gioì alla notizia della ratifica:

Jeri finalmente il consiglio de' Seniori ratificò il trattato d'alleanza colla Francia. Le persone sensate ed istruite degl'interessi e situazione della nostra repubblica non potranno ch'esser contente. Eccoci alcune basi su cui è fondato. La Francia riconosce la Repubblica Cisalpina come potenza libera ed indipendente e le garantisce l'attuale forma di governo. A tale oggetto lascia alla Cisalpina 25m. uomini pel mantenimento dei quali si passerà nella cassa francese la somma annuale di 18 milioni di lire. La Cisalpina entrerà in guerra contro le potenze nemiche della Francia ogni qualvolta di Direttorio Francese ne farà formale ricerca. Si metteranno in buon stato di difesa le fortezze di Peschiera, Mantova, Ferrara e Goito, e le alture di Valeggio. Si organizzerà una flottiglia sul lago di Garda, e si rimetterà di nuovo la Rocca d'Anfo. Corre voce che Lucca sia democratizzata. I patrioti Toscani trionfano. In Roma si va organizzando il governo democratico. Vi regna l'ordine e la tranquillità. La coccarda è rossa, nera e bianca⁹⁹.

Come si può notare, i benefici dell'alleanza erano molteplici, tanto da far passare sullo sfondo le contribuzioni a cui era soggetta la Cisalpina. Nella prima metà del 1798 il favore verso la «Grande Nazione» – come veniva nominata nei discorsi e

La Repubblica Cisalpina e il Direttorio: i trattati di alleanza e di commercio e il colpo di stato del 24 geminale VI (13 aprile 1798), in «Critica storica», 27/1 (1990), pp. 41-88; J.M. ROBERTS, *Melzi d'Eril ambasciatore malgré lui. Un épisode des relations entre les Républiques française et cisalpine en 1798*, in «Revue d'histoire modern et contemporaine», 9/2 (1962), pp. 111-137.

⁹⁷ DENDENA, *'La liberté n'a que deux soutiens : la vertu et les boïonnettes'*, pp. 306-310.

⁹⁸ Sul patriota veneziano si veda P. PRETO, *Dandolo, Vincenzo*, in *DBI*, vol. 32, 1986, pp. 511-516; ID., *Un «uomo nuovo» dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, in «Rivista storica italiana», 94/1 (1982), pp. 44-97.

⁹⁹ GDBs, n° 17 del 24 marzo 1798, pp. 65-66.

negli scritti – era incondizionato e ben rappresentato dalle feste civiche che venivano organizzate in suo onore¹⁰⁰. La repubblica poteva ora ricevere una giusta protezione attraverso migliori difensive ai confini. Ma soprattutto la Francia riconosceva la sua indipendenza, un tassello essenziale per quei patrioti che desideravano l'unità italiana. Gli stessi riferimenti alle felici notizie che giungevano da altri territori della Penisola rientravano in quella logica gradualistica che pareva aver subito una accelerazione decisiva. E un altro bresciano, Giuseppe Lechi, proprio in quelle settimane, stava conducendo una campagna militare in Romagna, nelle Marche e in Umbria. L'entusiasmo che si avvertiva in città era traboccante, perché proprio grazie alle armi era possibile «accrescere i progressi rivoluzionari»¹⁰¹. Lo stesso generale racconta quello che compì durante la sua discesa lungo la Penisola. La sua marcia non risparmiava nessuno, «tutti i prigionieri vengono fucilati» e «molti preti trovati alla loro testa». L'odio covato

¹⁰⁰ Cfr. AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 255-257, 21 gennaio 1798; BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 131-133 (18 marzo 1798) e ff. 139-142 (25 marzo 1798); GDBs, n° 7 del 24 gennaio 1798, p. 27 («Fu qui eseguita domenica scorsa la decretata festa della riconoscenza alla Repubblica francese. Dal giorno dell'inaugurazione dell'albero, memorabile negli annali Bresciani, non s'era più veduto un concorso di popolo sì numeroso. Anche i Francesi commemoravano la decollazione del capeto, e la 69 mezza brigata vi assistì in parata. Qual occasione pertanto esser potevi più consolante per ispiegare la naturale energia? Il *Circolo Costituzionale* che e per la quantità degli oratori, e per la loro franchezza repubblicana, e per l'affluenza del popolo non la cede ad altro de' più accreditati d'Italia spiegò quella sera un entusiasmo insolito e sorprendente. Il Cittadino *Beauport* capo di brigata e comandante la piazza per i Francesi assicurò l'eterna alleanza e protezione della Rep. Madre alla repubblica Figlia, coi sentimenti più commoventi: *Labus* moderatore ne lo ringraziò vivamente e animando i suoi compagni a seguire le virtù della grande e gloriosa Nazione mostrò loro che la libertà, e la repubblica dipendano da patrioti, e che se questi giureranno sull'ara sacra alla gloria con fermezza Aristogitonica la Costituzione e la libertà avranno certa e irremovibile e la repubblica, e la costituzione. Anche i Cittadini *Salfi*, *Febrari*, *Fontana*, *Pezzotti* e alcun altro si sono ben meritati della patria con eloquenti orazioni. Viva dunque il genio repubblicano di Brescia!»). Le feste interessavano, seppur più raramente, ma non con minor enfasi, anche alcune località del territorio, come quella di San Vigilio: «Jeri qui si è fatta una festa repubblicana. Appena battezzato un fanciullo se lo ha portato all'albero della libertà, offerendolo inghirlandato di fiori e d'alloro alla patria. Si è danzata intorno al novello cittadino la carmagnola e il *ca-ira*, in segno della comune allegrezza. Un pranzo di quaranta coperte ha sempre più avvicinati gli animi, e stretti i dolci nodi dell'unione, e la sera una brillantissima festa di ballo ha compito un giorno di vero piacere. Sia menzione onorevole dei molti patrioti, che più in questa comune che in altre si distinguono prodigiosamente» (*ivi*, n° 22 dell'11 aprile 1798, p. 87. Si veda anche il n° 35 del 26 maggio, p. 139 e il n° 45 del 30 giugno, p. 180). Sulle feste patriottiche si faccia riferimento a C.M. BOSSÉNO, *Le feste civiche: da una sacralità all'altra*, in *L'Italia nella Rivoluzione, 1789-1799. Mostra bibliografica e iconografica*, a cura di G. BENESSATI, L. ROSSI, Roma, Grafis, 1990, pp. 69-74 e a M. CALORE, *Feste in piazza e opere in teatro. Considerazioni sugli spettacoli del triennio giacobino*, in *Il tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina. Il triennio giacobino*, atti del convegno (Modena, 6-7 febbraio 1998), a cura di G. BOCCOLARI, Modena, Aedes muratoriana, 1998, pp. 245-265.

¹⁰¹ GDBs, n° 4 del 13 gennaio 1798, p. 14.

nei confronti della religione cattolica era totale, tale da legittimare una ferma repressione di «codesti iniqui coi crocefissi in una mano e collo stile dall'altra [che] scannavano in nome di Dio e del Papa i poveri patrioti»¹⁰². È poi passato alla storia quanto Lechi compì a Città di Castello¹⁰³, dove, a capo di una brigata di soldati cisalpini, vi proclamò la Repubblica, pretendendo in dono il famoso dipinto *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, poi fatto mandare immediatamente a Brescia¹⁰⁴. Le cronache coeve non risparmiano commenti estremamente negativi, ricordando specialmente la barbarie e le prepotenze dalle truppe e il «fanatismo» del loro comandante, che pretese di essere celebrato al grido «Voici nôtre Dieu». Questi echi, tuttavia, non arrivavano a Brescia, dove si seguivano con trepidazione

¹⁰² HHS, *Italianische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 58, f. n.n., 19 maggio 1798.

¹⁰³ Cfr. APFL, b. 258, f. n.n., 20 gennaio 1798.

¹⁰⁴ G. MAGHERINI GRAZIANI, *L'arte a Città di Castello*, Città di Castello, Lapi, 1897, pp. 254-256. Ecco come il canonico della chiesa di san Francesco ricordò l'accaduto: «A di 29 Gennaro 1798. In questa mattina fu regalata al Generale una bella copia del quadro di Rafael d'Urbino rappresentante lo sposalizio della Madonna. Questa cosa fu molto mal pensata dalla Municipalità, quanto avean ben pensato Pietro del Monte ed Agostino Pucciarini [nobili cittadini, *N.d.R.*] a non consentire che la Città venisse spogliata dell'originale che avean da tempo addietro progettato di regalare, perché avvenne che il Generale portatosi nella Chiesa di S. Francesco (dicesi per giro fatto e combinato di Agretti, e Giulio Bufalini) rimase colpito di vedere una così bella copia del quadro già presentatogli in dono. Fu allora che gli dissero essere anzi questo l'originale, ed il suo una copia. Tornato a palazzo si mostrò offeso come di cosa sconveniente alla dignità di un Generale per avergli presentata una copia. Agretti e Giulio Bufalini [membri della nuova Municipalità repubblicana, *N.d.R.*] volendo emendar lo sbaglio e temendo l'opposizione di Piero del Monte, dicesi che eglino stessi facessero girare due soggetti con de' fogli dove diceasi che il popolo sovrano voleva che la Municipalità regalasse il quadro di Rafael d'Urbino al Generale, altrimenti lo avrebbe rapito dalla Chiesa per darglielo da sé. Fu cercato non so con qual metodo di far sottoscrivere que' fogli. Mi ricordo d'aver udito dire che un tale lagnavasi che senza sua saputa si leggesse il suo nome tra i sottoscritti. Presentati questi fogli da molti già sottoscritti, credette il presidente Bufalini di mandare alla Chiesa di S. Francesco da dove fu subito levato il quadro, incassato, e mandato al Generale. Dicono molti, ed è giuocoforza il credere che fosse cosa combinata; perché il Presidente non doveva valutar que' fogli, i quali dovean riputarsi ribellionari, stante che né pochi né molti privati possono usurparsi il nome di popolo sovrano, e molto meno sembra che avesse dovuto soffrire le espressioni 'altrimenti lo rapiremo'. Ognun sa che la rapina è peggiore del ladrocinio. Spiacque infinitamente a tutti i buoni ed agli intendenti la perdita di un quadro così ben conservato che sembrava nuovo, e che faceva epoca nella vita di Raffaello». Questo, invece, il testo del documento su cui vennero apportate le sottoscrizioni: «Il popolo sovrano, grato al generale Lechi per la libertà che il medesimo gli ha impartita, e sapendo che esso è molto intendente di quadri e che quello situato nella Chiesa di S. Francesco, opera di Raffaello, è inutile affatto in quel luogo, e che un tal dono potrebbe solo compensare il merito che un sì valoroso cittadino si è fatto, il popolo sovrano desidera e vuole che il quadro sia a lui dato come a benemerito padre della patria, altrimenti si uniranno per rapirlo a tutti i costi» (*ivi*. p. 255). Sugli avvenimenti umbri cfr. G. AMICIZIA, *Città di Castello sulla fine del secolo XVIII o il "Viva Maria"*. *Cronistoria delle rivoluzioni del 12 gennaio, 16 aprile e 5 maggio 1798*, Città di Castello, Lapi, 1889; M. TOSTI, *La Rivoluzione in Provincia: insediamento delle municipalità democratiche e nuova classe dirigente in Umbria (1798-1799)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. CI, fasc. 2 (2004), pp. 335-357.

i trionfi nel centro Italia¹⁰⁵. D'altronde, la corrispondenza di Teodoro Lechi, che accompagnò il fratello col grado di capitano di battaglione, restituisce l'immagine di una lotta per assicurare la libertà a tutti i popoli, tanto più che i bresciani venivano elevati a «primi rivoluzionari del mondo»¹⁰⁶. Pesaro, Fano, Ancona li attendevano «a braccia aperte» poiché «non vogliono più il Papa, ma vogliono essere Cisalpini»¹⁰⁷. Un altro Lechi, Angelo, capo battaglione degli Ussari cisalpini, che poi ebbe una lunga carriera militare, scrisse da Ravenna parole significative:

Siamo ancora a Ravenna, ne si sa fino a quando resteremo in questo brutto Paese. Si dice, che la pace col Papa sia fatta. Non è per altro sicura, anzi noi stiamo qui a sentirne la decisione. Se questa è fatta si dice, noi andremo a Ferrara in guarnigione. Allora potrò fare una sfuggita a casa mia, e vedere i miei amati genitori. Si parla d'una nuova Repubblica di Ancona, che avrà i tre colori bianco, giallo, e rosso. Se ciò è vero, unione d'Italia addio. Si dice ancora, che Genova formerà un Dipartimento di Francia. Pazienza. Non ci vogliono uniti. La nostra grandezza non piace a chi ha più forza di noi. Si addotta ancora l'antico sistema *divide, et impera*. Ma cogliamo queste cose, che troppo mi funestano¹⁰⁸.

Lo scritto è estremamente interessante, soprattutto perché rivela – per la prima volta – una vocazione unitaria tra uno dei protagonisti della cospirazione che portò all'instaurazione della Repubblica bresciana. Senza scordare che si tratta di un commento personale e non esemplificativo di convinzioni condivise anche da altri, nondimeno bisogna rilevare come vi fosse l'idea di allargare i confini della Cisalpina, lasciandosi alle spalle le 'piccole patrie'. La creazione di Repubbliche circoscritte a singoli territori o la dipendenza dalla Francia erano avvertite come chimeriche. Le armate repubblicane – cisalpine e non francesi – dovevano condurre

¹⁰⁵ Per i patrioti bresciani attraverso la forza armata si «equilibra il destino della Repubblica, [si] mantiene l'ordine, [si] accende lo spirito pubblico, e assoda la libertà». La storia insegnava che essa fu «l'unico sostegno e l'estremo rifugio de' popoli angariati, anzi l'unica insormontabile barriera ai tiranni esterni e agli ambiziosi di denaro furono sempre le falangi repubblicane che il servaggio aborriscono e consacrano col proprio sangue i sociali diritti» (GDBs, n° 41 del 16 giugno 1798, p. 161).

¹⁰⁶ APFL, b. 258, f. n.n., 1° gennaio 1798. Cfr. T. LECHI, *Memorie sulla mia vita per mio figlio*, in F. LECHI, *Note autobiografiche del Generale Conte Teodoro Lechi patriota bresciano*, in «Supplemento ai 'Commentari' del 1933», *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento per il XXI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Brescia, Stabilimenti Tipografici Ditta F. Apollonio & C., 1933, pp. 233-366: 242-253.

¹⁰⁷ APFL, b. 258, ff. n.n., 16 e 22 dicembre 1797; *ivi*, b. 281, f. n.n., 9 dicembre 1797.

¹⁰⁸ *Ivi*, b. 281, f. n.n., 16 dicembre 1797. Cfr. anche *ivi*, f. n.n., 25 dicembre 1797.

alla conquista di nuovi territori, perché anche la più piccola espansione era pur sempre «qualche cosa»¹⁰⁹. E anche per questo motivo, Angelo Lechi non nascondeva di trepidare all'idea di marciare su Roma per affrontare gli odiati «papalini»¹¹⁰. Questo sentimento era condiviso anche dal fratello Teodoro, il quale giubilò quando venne proclamata la Repubblica romana e si vociferò di una imminente unione di Urbino alla Cisalpina: «la libertà del Campidoglio dovrebbe risvegliare delle grandi idee nell'animo degli Italiani, e risovvenirgli l'antica libertà e grandezza»¹¹¹. Resta da capire come considerare questi commenti, soprattutto alla luce di quanto riferito finora. Innanzitutto, è necessario sottolineare come si tratti di considerazioni che, benché notevoli, rimangono circoscritte ad un determinato frangente storico e, soprattutto, essenzialmente ad un solo personaggio. Un uomo che certamente aveva affrontato i cambiamenti di fine secolo con la speranza di poter contribuire alla trasformazione degli assetti territoriali della Penisola. Un uomo che credeva nella rivoluzione quale strumento per andar oltre ad una società di antico regime considerata ingessata e incapace di dar spazio alle aspirazioni dei singoli. Un uomo, infine, che iniziava a manifestare l'esigenza di sfoggiare le proprie virtù militari in una Repubblica di grandi dimensioni, in quello Stato italiano che veniva evocato ma non ancora pienamente definito. L'appartenenza alla Cisalpina permise una riflessione sul proprio destino, che mostra i propri caratteri segnatamente in coloro che intrapresero la carriera militare¹¹². In realtà, lo si era già intravisto all'indomani del 18 marzo '97, quando gli artefici della congiura, autoproclamatosi generali della milizia bresciana, optarono per disinteressarsi del governo repubblicano, seguendo la via che portava ai campi di battaglia, spesso in supporto all'*Armée d'Italie*. Nonostante ancora poco esplorate

¹⁰⁹ *Ivi*, f. n.n., 15 febbraio 1798.

¹¹⁰ *Ivi*, ff. n.n., 4 gennaio 1798 e 22 dicembre 1797.

¹¹¹ *Ivi*, b. 258, f. n.n., 5 marzo 1798. Sulla Repubblica romana cfr. V.E. GIUNTELLA, *La giacobina repubblica romana (1798-1799): aspetti e momenti*, in «Archivio della società romana di storia patria», LXXIII (1950), pp. 1-213; A. CRETONI, *Roma giacobina*, Roma, Istituto di studi romani, 1971; D. ARMANDO, M. CATTANEO, M.P. DONATO, *Una Rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

¹¹² Si veda P. DEL NEGRO, *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, a cura di L. SAMARATI, Lodi, Archivio storico lodigiano, 1997, pp. 369-393 e, per l'analisi di un caso studio specifico, A.M. RAO, *Guerra e politica nel «giacobinismo» napoletano*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di EAD., Napoli, Morano, 1990, pp. 187-245.

siano le biografie di questi uomini d'arme¹¹³, è possibile ravvisare delle assonanze con altri soldati dell'epoca, il cui operato si inserisce nel solco del primo movimento nazionale e repubblicano e in una logica di «maturazione e diffusione nell'ambito dell'esercito cisalpino-italico di un embrionale sentimento nazional-indipendentistico», che si trovava a confrontarsi con «la portata della trasformazione della carriera delle armi nel processo di transizione dalla società d'ordini a quella dell'individualismo ottocentesco»¹¹⁴. Per i fratelli Lechi, in particolare, «la capacità professionale si accompagnava e si accompagnerà negli anni a venire ad un'incontenibile brama di onori e di ricchezze»¹¹⁵, che non pochi problemi comportarono a Giuseppe, tratto in arresto per aver «abus[ato] del suo posto per viste d'interesse»¹¹⁶. Ecco, dunque, che la guerra e l'invocazione della patria italiana devono essere valutati anche alla luce della continua ricerca della distinzione e dei benefici che riguardavano la sfera personale di ognuno di questi individui. Le lettere conservate all'*Archivio Privato della Famiglia Lechi* sono a tal proposito esemplificative, dal momento che – soprattutto se si prendono in esame quelle di Angelo – mostrano come i diffusi riferimenti all'allargamento dei confini cisalpini si accompagnassero sempre alla ricerca di un arricchimento familiare, da raggiungersi attraverso la requisizione – e solo più raramente dietro regolare pagamento – di quadri e pale di altare¹¹⁷. Così, ad esempio, quando si diffonde

¹¹³ Cfr. P. DEL NEGRO, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dai territori di San Marco*, in «Ricerche storiche», XXIII, n° 3, (settembre-dicembre 1993), pp. 461-532.

¹¹⁴ M.L. BETRI, *Dall'avvocatura alle armi: Pietro Teulié nel Triennio repubblicano*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 166, n° 4 (ottobre-dicembre 2008), pp. 673-701: 674. Inoltre, si veda C. DONATI, *Il "militare" nella storia dell'Italia moderna dal Rinascimento all'età napoleonica*, in *Eserciti e carriere militari nell'Italia moderna*, a cura di C. DONATI, Milano, Unicopli, 1998, pp. 7-39 e L. MASCILLI MIGLIORINI, *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa, Giardini, 1992.

¹¹⁵ F. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno*, Milano, FrancoAngeli, 1988, p. 23.

¹¹⁶ A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. 2, Milano, Borroni e Scotti, 1845, p. 71. Nel 1803, Melzi, scrivendo a Mascheroni, afferma che, «per naturale conseguenza» delle «molte estorsioni» commesse dal generale Lechi, «il nome italiano è estremamente odiato» in territorio napoletano (*I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice presidenza della Repubblica italiana*, a cura di C. ZAGHI, vol. 5, *Dal 27 giugno 1803 al 27 gennaio 1804*, Milano, Museo del Risorgimento, 1961, doc.1481, p. 244-245, 27 ottobre 1803).

¹¹⁷ APFL, b. 258, ff. n.n., 29 dicembre 1797, 2 e 7 febbraio e 11 marzo 1798. Scrive Giuseppe Brognoli: «Il di lui ipocrita genitore [di Giuseppe Lechi, *N.d.R.*] (questo degno genitori si porta per le feste a San Giuseppe a servir messa, strascinando la sciabola per i gradini dell'altare), che ha una superba galleria, ha l'impudenza di mostrare a tutti queste rarità per prova del fino gusto e dell'abilità de' suoi figlioli, volendoli far credere, e spacciandoli come regali fatti dalle popolazioni romane ai

l'idea di una possibile guerra contro Ferdinando IV di Napoli, la prima preoccupazione è attestare la veridicità della notizia in modo da «poter prendere nuovi quadri»¹¹⁸. È altrettanto vero, però, che, proprio tra i soldati cisalpini, si manifestò un crescente sentimento indipendentistico che a tratti sfociava in ostilità nei confronti della Francia¹¹⁹. Si tratta di un terreno scivoloso, la cui analisi è resa difficile dalla mancanza di documentazione. La stessa posizione dei bresciani non è del tutto chiara, benché non paia emergere un'indole antifrancese. Come è stato fatto notare, dopo Campoformio, si formò una schiera di generali leali a Bonaparte, ma fermi nelle proprie posizioni indipendentiste, che, nel caso dei Lechi – che peraltro proprio in quegli anni assurgevano ad importanti ruoli massonici¹²⁰ –, notevoli conseguenze ebbero all'indomani del 1799 e durante la stagione napoleonica, se si pensi solamente al rapporto con Murat¹²¹. Se la Repubblica bresciana aveva permesso l'emergere di uomini fino ad allora rimasti nell'ombra, la Cisalpina rispose alle sempre crescenti esigenze della loro lotta politica. Una lotta che riguardava il più volte citato interesse personale, ma anche una militanza che traeva linfa in uno Stato che poteva offrire delle possibilità precluse alla 'piccola patria', i cui orizzonti erano troppo limitati. La continua sete di trionfi e la ricerca della gloria militare si alimentavano con le nuove battaglie. La difesa della libertà e della sovranità popolare, largamente evocata nelle lettere, finiva però col passare sullo sfondo, disattesa dalle azioni concretamente compiute, segno di una

suoi degnissimi figli, per la libertà, e felicità apportategli; per persuadere la gente, che ride, mostra una carta sottoscritta da più di 300 nomi, che ognuno crede inventata, e ciò per asserzione di quasi tutti gli altri militari che seco si ritrovano» (BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 116-117, 28 febbraio 1798).

¹¹⁸ APFL, b. 281, f. n.n., 9 marzo 1798.

¹¹⁹ Ben noto è il caso di Giuseppe La Hoz, che la storiografia individua come uno degli animatori della società dei Raggi (cfr. D. SPADONI, *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1933). Inoltre, si faccia riferimento a L. ADDANTE, *Note sui primi movimenti carbonari in Italia*, in *Ordine e disordine. Amministrazione e mondo militare nel Decennio francese*, a cura di R. DE LORENZO, Napoli, Giannini, 2012, pp. 565-592; F. BRAMATO, *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», a. XXIII, n° 2 (1986), pp. 9-41; G. NATALI, *Nota sulla Società dei Raggi nel periodo napoleonico*, in «Atti e Memorie della deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», vol. VII (1955-1956), pp. 295-306; J. GODECHOT, *Le babouvisme et l'unité italienne (1796-1799)* in ID., *Regards sur l'époque révolutionnaire*, Toulouse, Privat, 1980, pp. 269-288.

¹²⁰ Si veda il contributo di F. BRAMATO, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 48, fasc. 2 (luglio-settembre 1981), pp. 259-272.

¹²¹ Cfr. RAO, *Esuli*, pp. 210 e sgg e U. CARPI, *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, *ad indicem*.

elaborazione ideologica ancora nelle sue fasi iniziali. Restava in superficie un indipendentismo che galleggiava da diverso tempo, adattato ai mutamenti di regime e vera chiave di volta per comprendere l'operato di questi uomini, la cui proposta politica si incarnava proprio nella difesa di una patria entro cui potersi distinguere.

Finora è emerso come l'agognata rigenerazione, tanto per i patrioti quanto per i militari, pareva aver imboccato il binario giusto e, nei mesi successivi, almeno fino al colpo di Stato di Trouvé, l'azione Direttoriale, quella del Corpo legislativo, il trattato di alleanza e le imprese militari continuarono a rappresentare i punti di riferimento per i bresciani, la cui esistenza – si scriveva – era assicurata nei confronti dei nemici esterni; non restava che, «energici ed uniti», si operasse assiduamente all'interno «col nostro patriottismo deciso di que' baci amorosi che ferventemente stamperemo sul volto degli alleati»¹²². Nessun clamore e nessuna disapprovazione suscitò la notizia del colpo di Stato attuato dal generale Brune, che «marque la victoire contre l'ennemi interne et rend finalement possible l'ouverture d'une nouvelle phase politique que ces mêmes hommes ont si fortement attendue et voulue»¹²³. Come si avrà modo di osservare, l'epurazione operata nei Consigli segnò una divergenza tra quei bresciani che occupavano gli scranni dei Seniori e degli Iuniori, dimessisi per essersi opposti al trattato¹²⁴, e coloro che restarono galvanizzati dal '18 fruttidoro italiano', a testimonianza della mai sopita lontananza di vedute tra le due anime del repubblicanesimo bresciano. Quest'ultimi, tuttavia, dovettero ben presto ridimensionare i propri sogni patriottici.

I primi problemi furono quelli nati con l'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mella che decise di revocare il sussidio mensile concesso al *Giornale democratico*, il culmine di una serie di scontri con quegli amministratori che – a detta di Labus – non garantivano la libera espressione di opinioni, come sancito dalla Costituzione¹²⁵. Era quello un momento in cui la lotta politica si faceva incandescente, anche attraverso la pubblicazione di un nuovo giornale, *La Frusta democratica*, diretta emanazione del Circolo costituzionale, data alle stampe tra il

¹²² GDBs, n° 38 del 6 giugno 1798, p. 150.

¹²³ DENDENA, *'La liberté n'a que deux soutiens : la vertu et les boïonnettes'*, p. 310.

¹²⁴ GDBs, n° 24 del 18 aprile 1798, p. 95.

¹²⁵ G. LABUS, *Agli associati del Giornal democratico*, Brescia, s.n.t., 14 febbraio 1798. Cfr. anche HHS, *Diplomatische Korrespondenz Zisalpinische Republik*, ktn. 4, c. n.n., 7 marzo 1798.

22 marzo e il 6 settembre 1798 per la penna di Febrari, Nicolini e, successivamente, anche Labus¹²⁶. Si trattava di una nuova forma di giornalismo, di una gazzetta militante, un foglio di denuncia che doveva colpire i nemici interni della Repubblica, ponendoli al pubblico ludibrio. Lo stile rispecchiava quello delle discussioni intrattenute nella sala patriottica, ponendo in risalto espressioni virulente, spesso portate all'eccesso, e un irrefrenabile desiderio di «frustare» ogni oppressore, proteggendo i cittadini dal vizio e dalla menzogna¹²⁷. L'esperienza della *Frusta* può essere compresa solamente tenendo conto del contesto in cui prese vita, caratterizzato dalla volontà di eliminare i nemici interni alla Repubblica – i «falsi patrioti» e i «venduti al salario» che si contrapponevano all'uomo virtuoso, che «sol cerca la causa pubblica, che trascura, e pospone il privato interesse, che non si lascia sedurre dall'oro, dall'ambizione, dall'autorità, dal piacere»¹²⁸ – che spesso si celavano dietro le maschere indossate dai funzionari dipartimentali. Il nemico, quindi, non era – o, meglio, non era ancora – il Direttorio cisalpino, ma agiva localmente, ponendo in pericolo l'opera di propaganda dei principi democratici e repubblicani. Come detto, però, la ferocia dimostrata preoccupò le autorità, che immediatamente intimò una sorveglianza serrata sul Circolo, i cui principali animatori erano proprio anche redattori del periodico. I verbali che venivano spediti a Milano sono alquanto laconici e riferiscono che si «screditano [le autorità amministrative] in faccia al Popolo, e le minacciano così apertamente

¹²⁶ Cfr. BAZZANI, *Introduzione*, in *I Giornali democratici di Brescia*, pp. 39-52.

¹²⁷ Così i suoi redattori ne enunciano i fini: «La Frusta tocca vivamente, [ed è] forte il fine desiderato di allontanare il vizio. Perché siccome il cavallo frustato calcitra, ma pure accelera il passo, e giunge alla meta prefissa, ed il gatto, cui la serva dell'arciprete tocca colla verga, mentre tenta di rubare i ghiotti bocchini, arruffa il pelo, miagola, e se può infligge qualche unghia vendicativa nella mano che lo percuote, ma si allontana dal piatto, così i frustati si lamentano, e se possono si vendicano, ma si spera che si allontaneranno dal vizio per cui vennero percossi, e feliciteranno il destino del nostro giornale, il quale sia qualunque vogliasi noi non temeremo di opporsi per quanto ci sia possibile al ruinoso torrente del vizio; e dell'ignoranza, la nostra Frusta vendicatrice degli umani diritti, e dell'oppressa virtù piovverà imparzialmente sulle spalle dei dilapidatori del popolare patrimonio, degli oppressori della nostra libertà, degli ignoranti, degli impostori, dei viziosi d'ogni razza, genealogia, e condizione. Tremi chiunque schiavo delle più vili passioni non sa levarsi dal fango in cui si avvolge, furtiva, e sanguinosa la scuoterà la nostra Frusta, e se pure non si sveglierà vi perderà il sangue, giacché la mano che lo aggira non si arrestasse se non rispettosa alla vista della virtù» (*Frusta democratica*, n° 2 del 29 marzo 1798, p. 6). Sulla particolare strategia comunicativa della gazzetta, così come sul particolare uso di false notizie che lo contraddistinse, si permette di rinviare a C. BAZZANI, *Modelli comunicativi e uso di false notizie tra i patrioti italiani: il caso dei giornali di Brescia (1797-1799)*, in *I periodici settecenteschi come luogo di comunicazione dei saperi: prospettive storiche, letterarie e linguistiche*, F. FORNER, F. MEIER, S. SCHWARZE (ed. by), in corso di pubblicazione per l'editore Peter Lang.

¹²⁸ *Frusta democratica*, n° 1 del 22 marzo 1798, p. 3.

perfino nella vita»¹²⁹. Si giungeva con l'affermare che «le bajonette repubblicane [dovevano] scagliarsi contro queste autorità». E la *Frusta*, da parte sua, «formava de' processi ai Cittadini», riceveva petizioni e provvedeva a organizzare sottoscrizioni collettive¹³⁰. La Municipalità bresciana non perdeva tempo nello scrivere al Ministro di Polizia Generale, chiedendo aiuto di fronte ad una situazione ormai giudicata non più sopportabile:

Alcuni se-dicenti Patrioti hanno qui intrapreso di estendere un giornale col nome di *Frusta* democratica: quest'è un'arma di cui si servono per opprimere gli onesti cittadini, e per calunniare le Autorità Costituite. Se vi è alcuno che sia amico della libertà della stampa e della verità, noi tutti lo siamo certamente, che per quanto riguarda l'animo nostro, non abbiamo motivo di arrossire della pubblicità della nostra condotta: ma la vita dell'onore ci è troppo cara per poter sofferire a lungo di essere tratto tratto denigrati agli occhi del Popolo col cambiamento, o colla supposizione de' fatti. È vero che sono calunnie, è vero che il nostro ed il loro carattere sono conosciuti; ma è vero altresì che la maldicenza favorita del ridicolo, deve col tempo influire sul popolo, che le autorità costituite vengono in dispregio, che lo spirito pubblico ne soffre. A voi però ci dirigiamo onde che [...] qual già il tribunal competente, se ci sono leggi, e quali debbano essere le nostre contro una genia che ha giurato di sollevarsi colla depravazione de' buoni. Egli è veramente doloroso per chi ama la patria, e tutto ad essa si consegna, vedersi togliere impunemente l'unico e più caro compagno, la confidenza del popolo. Noi conosciamo troppo il vostro amore per la giustizia, il vostro zelo per il ben pubblico, onde non disanimarci alle voci di questi miserabili: non desideriamo che lo scudo della legge, e l'incontro di dimostrazioni la nostra considerazione. Vi diciamo

Salute e Rispetto

Polotti Presidente, Colombo, Albrizzi, Torroceni, Benedetti¹³¹

Per i municipalisti la libertà di stampa che veniva evocata sulle colonne dei giornali era divenuta «un appoggio» a «indecenti ingiurie personali, ed alle più forti invettive contro i Cittadini e le Autorità costituite». E da Milano giunsero parole rassicuranti, ma al contempo ferme nel condannare «l'abuso che si fa d'un sì sacro diritto», promettendo di «reprimere l'impudenza vergognosa di tali estensori» attraverso «le più forti misure onde trattenerli nei limiti dell'ordine, e del dovere»¹³². Prese così avvio una lunga indagine che avrebbe portato all'arresto dei

¹²⁹ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, f. n.n., s.d.

¹³⁰ *Ibidem*.

¹³¹ *Ivi*, b. 115, f. n.n., 8 aprile 1798.

¹³² *Ivi*, f. n.n., 11 maggio 1798.

più importanti patrioti bresciani e le cui carte costituiscono una fonte preziosa per ricostruire i caratteri del *milieu* repubblicano e democratico della città.

Prima, però, è necessario riferire di una incarcerazione che colpì Labus e Febrari per «aver intrepidamente annunciato il vero». La sera del 30 maggio 1798, mentre era in corso una seduta del Circolo, la truppa francese fece irruzione, sospendendo la discussione e scortando in manette nelle prigioni del Castello i due patrioti. Lo stesso fronte patriottico cisalpino restò sorpreso dalla notizia, dando un resoconto sul *Termometro politico della Lombardia*:

In Brescia il citt. *Labus*, secondo il solito, predicava in quel Circolo costituzionale i principj della costituzione e i diritti dell'uomo. È interrotto dall'ajutante del comandante della piazza, e consegnato a delle guardie francesi, che fra gli urti e gl'insulti i più indegni d'un uomo libero lo traducono al castello. La folla immensa del Circolo resta sorpresa a questo avvenimento; il Circolo dee dunque mettersi presso che in istato di assedio. [...] Si cercano le cagioni di questa serie conseguente di fatti, succedutisi tutti nella stessa sera; e molte se ne adducono pubbliche ed altre misteriose. Vi è chi dice che il citt. *Labus*, che si è tanto distinto nella rivoluzione bresciana e in tutte le operazioni favorevoli alla Francia, à qualche volta nel suo *giornale* piccato qualche francese; e ciò basti perché si dica che abbia attentato a' diritti della gran nazione. Vi è chi dice che [...] abbia offeso i sacri diritti del governo militare. Non mancano altri che aggiungono che *Labus* alla testa de' patrioti più attaccati alle intenzioni manifestate dal governo [...] abbia gridato troppo spesso contro la truppa comica sornominata *Goldoni* che, venduta per interesse e per abitudine all'aristocrazia, aristocratizzava impunemente quel pubblico¹³³.

A decretare l'arresto contribuirono molto probabilmente le dure parole che vennero espresse nei confronti di Gazan, comandante della Piazza, il quale aveva stabilito che tutte le piante poste fuori dalle mura fossero messe in vendita, senza che a decretarlo fosse una legge. Il motivo poteva apparire minimale, ma bisogna considerare la virulenza con cui soprattutto Labus si scagliò nei confronti del francese, tanto che, ancora l'anno successivo, avrebbe ricordato «la prepotenza *Gazaniana*»¹³⁴. Inoltre, anche molti altri cittadini iniziarono a covare un forte risentimento nei confronti dell'arbitrarietà del comandante di Piazza, che, il giorno successivo, estese le misure adottate anche alle case e ai campi con un fare «quanto

¹³³ TPL, vol. 4, n° 44 del 3 giugno 1798, pp. 309-310. Cfr. BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 209-210, 30 maggio 1798.

¹³⁴ *L'Iride*, n° 5 del 7 febbraio 1799, p. 18.

improvviso, altrettanto strano, e doloroso ai poveri possidenti»¹³⁵. Passarono poche ore, durante le quali Gazan fece pubblicare e affiggere nelle vie cittadine due suoi messaggi¹³⁶, che arrivò un ordine diretto da Milano che lo destituiva, nominando al suo posto un fedelissimo di Brune. Così, nella tarda serata del 2 giugno, Labus e Febrari vennero scarcerati, potendo gioire del gesto compiuto dal generale francese, che attirava i favori dei patrioti¹³⁷. Si trattava solamente di un incidente di percorso, della prepotenza di un singolo uomo, che non metteva in pericolo l'adesione all'ordine repubblicano. Quello che però non sapevano è che spie governative avevano iniziato a seguire attentamente le sedute del Circolo, dove l'argomento principale e più delicato riguardava l'economia.

Il 21 aprile era apparso sul *Giornale democratico* il primo di una serie di articoli riguardanti la gestione delle finanze e del patrimonio pubblico. La Cisalpina – veniva scritto – si reggeva grazie al lavoro di quei rappresentanti che avevano approvato «buone leggi e provvidi regolamenti», ma anche grazie alle entrate che permettevano di stipendiare i ministri, i funzionari e i soldati:

Nelle democrazie antiche come per esempio in Roma ne' bei tempi della Repubblica quand'ogni Cittadino era soldato, e i pubblici funzionarj erano Cincinnati, ove si tenevano in pregio le virtù modeste, la semplicità de' costumi, la frugalità; ove non v'erano migliaja di salarj più che aristocratici, usciere e sott'uscieri ed inutili persone intorno al governo: ove come la peste era ignota la burocrazia, le illuminazioni, le cene che l'accompagnano, ove non ammettevansi tanti scrittori e secretarj, e messengeri, e ambasciatori, e ministri ecc. i quali più costano del reddito nazionale, il governo era poco dispendioso, e ogni Cittadino contribuiva ulteriormente secondo l'occasione e i bisogni dello stato, e l'Erario pubblico era riguardato come una cassa di famiglia, e amministravasi senza tanta scienza, algebrica e cabalitica che par venuta alla moda. Se deve farsi una spesa in casa nostra, di cui vediamo tutta la necessità, o la misura e sentiamo in comune il buon effetto, non siamo avari ne restj a concorrere per la nostra porzione: ma se ci dicono pagate e non sappiamo per quali oggetti e l'amministrazione è coperta d'un velo impenetrabile e confidata a ministri infedeli o sospetti, noi paghiamo allora di malavoglia e la contribuzione si fa omerosa e violenta e prendiamo cattiva opinione del governo, abbenchè d'altronde fosse ottimo giacchè bisogna persuadersi che la nostra opinione quand'è finito l'entusiasmo, lo che si fa presto, prende norma dal nostro interesse, ch'è una passione che non finisce mai.

¹³⁵ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 210-211, 31 maggio 1798.

¹³⁶ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 294-299, 2 giugno 1798. Cfr. *Appendice documentaria* (pp. 911-913).

¹³⁷ GDBs, n° 37 del 3 giugno 1798, p. 148.

Le amministrazioni regie sono sempre arcane e tenebrose; ed è troppo necessario, che lo siano quando s'impiegano i denari del popolo negli usi capricciosi di un cacciatore che chiamasi Re. Ma quando i denari del popolo s'impiegano in vantaggio del popolo medesimo, devono essere finiti gli arcani, e le tenebre, e il popolo che spende e spende per sé, deve essere istruito di tutto, e vedere i suoi conti, e potersi persuadere che vanno a dovere, e che non è aggravato indebitamente. Insomma la prima base dell'amministrazione in una saggia democrazia è l'istruzione, e la soddisfazione del popolo sopra gli oggetti che riguardano la pubblica azienda, vale a dire i suoi denari, le sue spese, i suoi introiti, e bisogna cominciare per mettere sotto i suoi occhi lo stato attuale delle cose, e pubblicare la storia delle nostre finanze, e semplificare i principj delle materie daziarie e metterli a portata di tutti¹³⁸.

Ogni cittadino doveva contribuire al mantenimento della Repubblica – «chi gode paghi» – a patto che la rigenerazione che si andava acclamando investisse anche il sistema economico ereditato dall'antico regime. Invece, si riscontrava amaramente, il sistema daziario non era stato riformato. Nonostante la sua lunghezza, torna utile riproporre integralmente il passo pubblicato sulla gazzetta bresciana, esemplificativo del motivo di critica nei confronti della gestione economica:

Bisogna dire al popolo, in primo luogo, che noi siamo aggravati, perché paghiamo i debiti de' nostri maggiori e che una buona metà de' nostri denari si eroga in isconto d'impegni antichi. Noi paghiamo al giorno d'oggi, e le spese si sono fatte un secolo, due secoli, tre secoli addietro; e non godiamo niente affatto di questo denaro, che siamo obbligati a sborsare. L'immunità degli Ecclesiastici, e di altre famiglie particolari ha aggravati maggiormente i nostri pesi, e si può dire con verità, ch'io pover'uomo non condannato a pagare per tre, vale a dire, per un mio ascendente, per un prete, e per me. La Democrazia ha abolite le esenzioni, ma gli aggravj antichi, che si sono imposti in grazia di queste esenzioni, resteranno in eterno, e dobbiamo vedere rovesciati e perpetuati sopra di noi, quanto al dispendio, i disastri, le guerre, le maleversazioni, gli errori degli avi nostri di rovinosa memoria.

Bisogna dire al Popolo, in secondo luogo, che non si è ancora trovato il segreto di esser giusti, e stabilire una retta distribuzione d'imposizioni, proporzionate, come dev'essere, alle fortune rispettive de' Cittadini. Io che devo pagare, e pago volentieri, ma voglio pagare solamente quel ch'è giusto, e mi spetta per mia tangente, avuto riguardo al mio stato e alle mie circostanze, e ho il diritto di voler essere persuaso della necessità, e giustizia, e proporzione di tutte le misure daziarie, e tassatorie, che si adottano dal Governo. Mi spiego.

Si dice che i Poveri, e tutti quelli, che non hanno altro che il necessario, non devono essere obbligati a pagare alcuna imposizione, e il principio è giustissimo. Ma dimando a costoro che si è ancora

¹³⁸ *Sulle finanze*, in GDBs, n° 25 del 21 aprile 1798, pp. 97-98.

trovata la maniera di metterlo in pratica, e di rendere veramente immune la povera gente? Si risponderà, che si sono abolite le gabelle del grano e del vino ... Queste provvidenze fanno vedere le buone intenzioni de' nostri Legislatori benemeriti, ma non sollevano neppure di un soldo la povera gente. Che importa ch'io paghi il dazio del grano quando lo mangio, o quando si introduce in Città, o quando è in mano del Negoziante, o quando è in mano del Proprietario? Sarà sempre vero, che pago io che lo consumo. Il Proprietario s'indennizza sopra il Negoziante, il Negoziante sopra il Molinaro, il Molinaro sopra di me, ed io sopra di nessuno, perché sono il *Consumatore*, e il giro è finito.

Voi mi dite, che si è abolita ogni imposizione sopra il vino. Vi rispondo che non è vero, perché l'equivalente dell'imposizione, che si è levata sopra il vino, si dovrà caricare o sopra le botti, che lo contengono o sopra i carri che lo trasportano, o sopra le uve delle quali si forma, o sopra i terreni, che le producono, o distribuire sopra ognuno di questi oggetti; e si verificherà sempre, che i consumatori del vino, siano poveri, come ricchi, pagheranno le medesime imposizioni.

Badate bene, o Legislatori, che quando abolite una gabella o sul grano, o sul vino, o altra derrata, e siete certi, che i bisogni della Nazione esigono assolutamente, che si supplisca in altra maniera a queste gabelle abolite, voi non fate che cambiare il modo, o il tempo, o le circostanze dell'esazione, ma si esige sempre, e io pago sempre. Voi sapete, ch'io ho bisogno di mangiare e di vestirmi, e gli alimenti e i panni ch'io consumo devono fare un viaggio per venire fino alla mia persona. Quelli che hanno voglia di disputare, si diletano di fare la questione se sia meglio che questi panni e questi alimenti siano gravati di un dazio o quando entrano in città o quando sono in Dogana, o quando giungono alle frontiere. Io rispondo, che tali discussioni saranno utili per avventura per la più comoda percezione di chi deve esigere; ma per chi deve pagare, e mangiare, e vestirsi sarà eternamente la cosa medesima, che si paghi il dazio al principio, alla metà o alla fine del viaggio.

Stabilite adunque com'altro assioma incontrastabile, che tutti i dazj, in ultimo risultato si pagano veramente, non da chi possiede, né da chi negozia, né da chi fabbrica, ma unicamente da chi *consuma*. E siccome tutte le produzioni, e manifatture, e derrate, di qualunque genere, si risolvono in oggetti di consumo, sia di necessità, o di comodo, o di lusso, così i *Consumatori* di questi oggetti sono quelli propriamente, che pagano tutti i dazj, e li pagano indispensabilmente, e non è forse possibile di esentare i tali oggetti, perché sono tutti legati fra di loro; benché sia possibile di esentare le tali persone, come per esempio i Poveri, con render loro, per privilegio, il denaro, che si è certi, che hanno pagato¹³⁹.

Il tema era avvertito come improcrastinabile, dal momento che a soffrirci erano i mercanti e il popolo più indigente. E non venivano considerate le ricette che volevano tassare maggiormente i beni di lusso, eliminando i dazi su quelli di prima

¹³⁹ *Sulle finanze*, in *ivi*, n° 26 del 25 aprile 1798, pp. 101-103.

necessità. Questo era il «sogno dell'uomo di buon cuore che ama i poveri». Un sogno, per l'appunto, un progetto utopico che non poteva trovare seguito nella realtà¹⁴⁰. La storia passata insegnava una «lagrimevole verità», ossia che se si adottassero politiche di sgravio fiscale di determinati beni, quelli meno pregiati, lo smercio di quest'ultimi crescerebbe a tal punto che il loro prezzo risulterebbe troppo elevato.

Sulle colonne dei giornali e nel Circolo costituzionale si insinuava costantemente la presenza di funzionari pubblici, i quali, invece di gestire correttamente le finanze, dissipavano il patrimonio pubblico¹⁴¹. Spesso, senza che vi fossero delle prove, venivano fatti i nomi, provocando problemi di ordine pubblico. È il caso di Antonio Albrizzi, municipalista del Dipartimento del Mella, creduto da molti un vero patriota¹⁴². Egli, oltre ad essere accusato di aver aderito al nuovo ordine repubblicano solo ed esclusivamente per un arricchimento personale, veniva considerato in combutta con Gazan¹⁴³. Nulla di tutto ciò trovava riscontro nella realtà dei fatti, ad ulteriore riprova della particolare propaganda utilizzata dai leader patriottici bresciani. Una propaganda che, a partire dall'estate 1798, veniva apertamente criticata e messa in discussione proprio perché «impunemente lacera[va], e distrugge[va] la sacra esistenza di un cittadino»¹⁴⁴. Dal canto loro, tuttavia, Labus, Febrari, Nicolini e i loro compagni non parevano arretrare, convinti della necessità di ingaggiare una lotta contro i pericoli che minacciavano lo spirito pubblico¹⁴⁵. Questo, specialmente dopo che lo stato delle finanze era piombato in

¹⁴⁰ *Sulle finanze*, in GDBs, n° 28 del 2 maggio 1798, pp. 109-111.

¹⁴¹ GDBs, n° 42 del 20 giugno 1798, p. 165.

¹⁴² Si ricorda solamente un suo discorso – che gli portò il plauso della tribuna patriottica – nel quale invitò i presenti a battersi per difendere i principi repubblicani e la Costituzione (*Discorsi tre dei cittadini Albrizzi, Maggi, e Caldarini letti al Circolo costituzionale di Brescia e proclamati degni di stampa*, Brescia, Stamperia nazionale, 1798, in BCQBs, coll: 7a.D.I.12m11).

¹⁴³ *Frusta democratica*, n° 20 del 26 luglio (pp. 79-82) e n° 23 del 16 agosto 1798 (p. 94); GDBs, n° 58 del 15 agosto 1798, p. 230.

¹⁴⁴ A. ALBRIZZI, *Risposta del cittadino Albrizzi agli articoli in data Milano del Giornale democratico n° 58 e varietà frustabili della Frusta democratica n° 23*, Brescia, Stamperia Vescovi, 1798 (BCQBs, coll: 7a D.I.9m4), p. 12: «O tu qualunque tu sii infame scribano, che sotto le torbide forme della più accanita perfidia, dopo di esserti eretto temerario calcolatore delle risorse d'una onorata famiglia; avesti la sfacciata impudenza di vomitare il più esecrabile giudizio intorno alla mia onestà, dimmi consultasti giammai questi sacri principj? E se reo mi credesti, perché con una spartana franchezza non m'hai denunziato ad una autorità competente?» (p. 13).

¹⁴⁵ Al pari del soldato, il giornalista veniva investito del compito di salvaguardare il cammino della rigenerazione repubblicana, come viene ben spiegato nel dialogo *Il soldato e il giornalista* (*Frusta democratica*, n° 17 del 5 luglio 1798, pp. 66-67).

un «abisso interminabile», nonostante il Corpo legislativo avesse deciso per la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici¹⁴⁶, una misura che si sommava a quelle precedentemente prese, come la promulgazione dell'imposta diretta, di quelle straordinarie, il prestito forzato e quella «tanto mal interpretata e peggio eseguita», ossia il dazio sul transito delle merci. Affiora qui una critica non tanto alla Cisalpina e ai suoi rappresentanti, quanto, piuttosto, alla sua organizzazione. Il Bresciano, una volta cessata la sua Repubblica, era stato tra i territori più generosi, distinguendosi per le sue laute contribuzioni, sicuramente maggiori rispetto a quelle dei Dipartimenti confinanti¹⁴⁷. Inoltre, persisteva ancora una «contribuzione gravosissima», ossia un dazio di entrata ed uscita per quelle merci che transitavano sui confini bergamaschi, cremaschi e mantovani, che, di fatto, non dovrebbe esistere vista l'appartenenza ad un unico Stato. Ecco il male della repubblica, il suo abisso, vale a dire la sua generale disorganizzazione. Le conseguenze erano ormai sotto gli occhi di tutti, tanto da venire prevista una «crisi politica» se a Milano non fossero state prese urgenti misure per porre fine all'iniquità con cui venivano regolati i dazi¹⁴⁸. E a Brescia v'era una persona che fu oggetto degli attacchi patriottici, il regolatore delle finanze Bertelli, la cui vicenda portò alla chiusura del Circolo costituzionale. Come accennato, erano quelle delle settimane arroventate, in cui il dibattito politico si radicalizzò considerevolmente. Se i mesi successivi alla firma del trattato di Campoformio erano ancora di costruzione dell'assetto politico, sociale ed economico del nuovo Stato, ora, con le guerre che portavano notizie entusiasmanti e con la promulgazione delle leggi contro i nemici interni, si chiedeva una ferma e definitiva organizzazione della Cisalpina. I continui interventi su materie economiche, con critiche e proposte, rispondono al desiderio di lasciarsi alle spalle gli ultimi retaggi dell'ordine passato.

L'8 luglio 1798 presero avvio gli interrogatori disposti dal Ministero di Polizia Generale per accertare i «disordini, che si verificano in questa Comune a motivo dei discorsi sediziosi, che tengosi alla Tribuna del Circolo costituzionale» e

¹⁴⁶ Cfr. A. COLOMBO, *La vendita dei beni nazionali nel Dipartimento del Mella negli anni 1797-1798*, in *Incontri di storia bresciana. La ruralità e il territorio*, Brescia, CAB, 1994, pp. 107-121.

¹⁴⁷ *Abisso interminabile*, in GDBs, n° 43 del 25 giugno 1798, p. 169-170.

¹⁴⁸ *Ivi*, n° 46 del 4 luglio 1798, pp. 181-182.

«in pieno alle direzioni di molti anarchisti sovvertitori d'ogni ordine»¹⁴⁹. Due erano stati i cittadini che avevano ricevuto l'ordine di assistere alle sedute, col compito di riferire immediatamente sulla condotta tenuta dai patrioti. Fin dalla prima deposizione emerse che da almeno un mese, ossia da dopo la scarcerazione del 2 giugno, i discorsi erano tutti rivolti contro i funzionari pubblici e, in particolar modo, contro la tariffa daziale, «dicendosi che veniva male interpretata dal Regolatore delle Finanze Cittadino Bertelli». Parimenti, molte invettive venivano indirizzate ai danni degli Ispettori ai viveri, accusati di tradire il popolo. Tre erano i principali sospettati, Labus, Febrari e Nicolini, i quali erano circondati da molti sostenitori che solevano riunirsi nella bottega del libraio Belloni, stampatore delle gazzette bresciane¹⁵⁰. Tuttavia, tutti i testimoni concordavano nell'asserire che si trattava di un consenso d'occasione, dal momento che l'eccitamento a scagliarsi contro i municipalisti si spegneva una volta terminata la seduta. Alla domanda specifica su quale fosse il tenore di questi discorsi venne risposto che erano «sempre riguardanti a volersi liberare da questi funzionari pubblici o usando le bajonette, o fucilandoli» e, ad ogni modo, continuamente pregni di «intenzioni di sedizione»¹⁵¹. Cercando di andare più nel profondo dell'analisi, emerge come questi patrioti volessero assumersi l'onore di amministrare il proprio Dipartimento o, per lo meno, cacciare coloro che lo stavano depredando. Si voleva abolire la nuova politica daziaria, tra i commenti di chi – come Pietro Nicolini – affermava «che la rivoluzione non era fatta, e che conveniva far saltar molte teste»¹⁵². Da parte sua, Andrea Giuseppe Giuliani¹⁵³, che era tornato a Brescia dopo che Venezia venne ceduta all'Impero austriaco, aveva preso la parola dicendo che «siccome le finanze erano del Popolo, e che il Governo non poteva sussistere senza finanze, così conveniva, che alla direzione di essere vi fosse una persona eletta dal popolo, o dal Corpo legislativo, che lo rappresenta»¹⁵⁴. A questo punto, prima di procedere, è

¹⁴⁹ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, *Deposizioni di persone esaminate*, f. 1r, 8 luglio 1798. Cfr. ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 679.

¹⁵⁰ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, *Deposizioni di persone esaminate*, ff. 1r/v, 9 luglio 1798.

¹⁵¹ *Ivi*, f. 2r, 11 luglio 1798.

¹⁵² *Ivi*, f. 4r, 11 luglio 1798.

¹⁵³ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, l'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mella all'Ispettore di Polizia Generale, f. n.n., 17 luglio 1798.

¹⁵⁴ *Ivi*, *Deposizioni di persone esaminate*, f. 5v, 11 luglio 1798.

necessario interrogarsi su quanto veniva riferito all'Ispettore di polizia, cercando di ben ponderare i giudizi espressi nei confronti delle autorità costituite. Infatti, si potrebbe cadere nell'errore di considerare queste parole come degli attacchi *tout court* al Direttorio e, di conseguenza, alla Repubblica cisalpina. In realtà, ad un'attenta analisi, affiora come, da un lato, la contesa fosse essenzialmente locale, con attacchi *ad personam* e, dall'altro, come il governo venisse invitato a prendere provvedimenti contro quei ministri e funzionari «inutile e dispendiosi»¹⁵⁵. Ne è chiara prova l'entusiasmo che i bresciani mostrarono in occasione della conferma della nuova composizione del Direttorio, tra cui figurava Girolamo Adelasio, del Dipartimento del Serio, i cui talenti «fanno sperare moltissimo»¹⁵⁶. Quella di questi patrioti era una lotta che si articolava con lo scorrere del tempo e traeva linfa da un pressoché continuo stato di inquietudine, dal nemico sempre presente, dal gogomagogo che era vigile e pronto a sferrare il colpo mortale alla Repubblica. La loro era una missione, prevenire che la costituzione venisse attentata e che veri repubblicani ricoprissero gli incarichi governativi e amministrativi¹⁵⁷. Il motto che li guidava era «*Viva la Costituzione, morte ai Cospiratori*». E di cospiratori la Cisalpina era colma¹⁵⁸: il «brigante» Aldini, il «raggiratore mercenario», il «marcio realista» e «persecutore acerrimo dei patrioti» Luigi Villa, futuro ministro degli

¹⁵⁵ *Ivi*, f. 6r, 12 luglio 1798.

¹⁵⁶ GDBs, n° 48 dell'11 luglio 1798, pp. 190-191. Cfr. G. GERVASONI, C. ZAGHI, *Adelasio, Girolamo*, in *DBI*, vol. 1, 1960, pp. 257-258.

¹⁵⁷ GDBs, n° 51 del 12 luglio 1798, pp. 202-203. Inoltre, si veda ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 668. Una delle maggiori preoccupazioni era di contenere la spesa pubblica: «Non son sempre vane, come gridano gli allarmisti le voci de' patrioti: anzi potremmo assicurare l'assioma che mai non rumoreggiano senza effetto. Il nostro circolo si distinse ragionando sulle finanze e sulla pubblica economia: la repubblica or ne vede gli effetti felici. La riduzione d'onorarj, e abolizion d'impieghi nel solo nostro dipartimento monta alla somma di sollievo per la cassa nazionale di lire 408 giornaliere. Non sia disagiata un succinto dettaglio. A quattro scrittori della municipalità diminuzione, il ragionato, il revisor alle lettere, un usciere, un fante, lo scrittore per passaporti, cinque vigili alle porte, due ispettori ai viveri, tre lor guardiani, un ispettore alle strade sono aboliti: riduzione d'onorario a cinque giudici criminali, ai sei d'appello ai tre del tribunal civile. Abolizion poi d'onorario ai tre giudici alle cause matrimoniali, al vice segretario, all'avvocato nazionale, allo scopator del palazzo, all'organista del duomo, ad un usciere, al quartier mastro e scritturale con tutte le già note riforme della Guardia Civica Nazionale» (GDBs, n° 50 del 18 luglio, 1798, p. 200; si vedano anche le pp. 198-199).

¹⁵⁸ In una seduta del Circolo si disse che «le bajonette faranno osservare le leggi se le Autorità non le rispetteranno, e che a Milano si vendono gl'impieghi o per l'oro, o per le donne». Gli stessi patrioti aggiunsero che «essi hanno un corpo sufficiente per far obbedire le leggi». Febrari disse che siccome i bresciani «avevano saputo rivolgersi contro i Veneziani, così avrebbero saputo andar contro Milano se si abusava del Potere» (ASM, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, *Deposizioni di persone esaminate*, f. 10r, 17 luglio 1798).

Interni della Repubblica italiana, l'«ambizioso, curo, e vendicativo egoista» Sopranzi e Beccalossi, «indegno figlio di Brescia, negoziante di fucili e d'altri generi in pregiudizio della Repubblica, ora fanatico repubblicano, ora clisciano superstizioso»¹⁵⁹. Giuseppe Beccalossi era uno dei principali bersagli dei suoi concittadini, reo di essersi opposto all'epurazione dei Consigli, alla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici e alla ratifica del trattato di alleanza¹⁶⁰. Da più parti veniva giudicato come un controrivoluzionario, deciso a recidere il legame con la Francia e a deviare il corso democratico della Repubblica.

Gli «incostituzionali» funzionari infrangevano la legge con la «loro infame condotta». Dalla tribuna del Circolo si invocano le loro dimissioni e, segnatamente, la rimozione degli «inquisitori» alle finanze del Dipartimento del Mella, la cui esistenza era votata a «flagellare» i cittadini¹⁶¹. Nel frattempo, Bertelli scriveva al Ministro delle Finanze, cercando di chiarire la sua posizione e dare una sua versione di quanto stava accadendo a Brescia¹⁶². Per il Regolatore, che aveva semplicemente seguito le disposizioni ordinategli, la colpa della pressione daziale era da attribuire ai negozianti, che avevano mancato di segnalare le merci e a quei patrioti che credevano che ciò riguardasse solamente coloro che risiedevano presso i confini. Infatti, la nuova disciplina prevedeva che si presentasse una nota delle merci soggette al bollo, e in passato daziate, per ricevere la gratuità. A tal fine, Bertelli aveva fatto affiggere per le vie cittadine un avviso che rammentava le procedure, che sarebbero dovute svolgersi nel più breve tempo possibile:

Il Cittadino Bendiscioli chierico, fu il primo che nel Circolo prendesse a impugnare l'avviso. Trattò d'arbitraria l'intelligenza ch'io volevo dare agli articoli 21. e 22. mentre non obbligavano, secondo lui, che i mercanti confinari d'allarmante, ed incostituzionale la minaccia della penale, mentre addusse essere la propria Casa un asilo sacro, in cui non potevano eseguirsi visite, od asporti per pretesi contravvandi; e si estese poi molto sulla diffamazione del mio personale, dipingendomi qual nemico della propria Patria ed oppressore del Popolo.

Il Cittadino Giovanni Maria Febrari salì dappoi la Tribuna. Esso appoggiò il preopinente, e si studiò di vieppiù impromere nel Popolo la falsa intelligenza degli articoli. Sentendosi poi contro i Ministri

¹⁵⁹ GDBs, n° 53 del 28 luglio 1798, p. 212.

¹⁶⁰ ZAGHI, *Il direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, pp. 641 e sgg.

¹⁶¹ GDBs, *Supplemento* al n° 46 del 4 luglio 1798.

¹⁶² Cfr. *Costituto del Regolatore delle Finanze*, in *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, ff. n.n., 16 luglio 1798.

di Finanza, che dipinse coi più odiosi, e neri colori, ma aggiunse, che fatalmente pel Popolo erano essi protetti e trionfavano ad onta delle provvide Leggi, cui davano un senso diverso per sempre più opprimerlo, ed angustiarlo. Concluse quindi che essendo incostituzionale l'avviso, non che la minacciata pena di asporto delle merci non bollate, ed essendo coll'ultimo articolo della Costituzione raccomandata al popolo di mantenerla illesa, e di esporre occorrendo, la vita alla sua difesa, soggiunse che era ormai tempo che si scuotessero i Cittadini, ed uniti in massa sotto la tricolata Bandiera si portassero ad abbattere i tiranni, ed i suoi oppressori. Gettò quindi con il maggior disprezzo l'avviso per terre, accompagnando delle maggiori esecrazioni, chi lo aveva pubblicato. Il Cittadino Labus fu il terzo declamatore, e non fece che vie più accendere il Popolo all'insurrezione contro di me, e contro di tutti i finanzieri in genere. Mi paragonò a Nerone, che mentre Roma era in incendio per opera sua, esso suonava la lira, dicendo appunto che le grida ed i reclami del Popolo oppresso, riuscivano una deliziosa melodia al mio cuore insensibile, ed indurato¹⁶³.

Dal Circolo continuavano così gli appelli ad opporsi anche con la forza alla bollatura delle merci¹⁶⁴. Parallelamente si chiudevano le indagini con la redazione di una lista contenente i nomi dei dodici patrioti «più furiosi»: Giovanni Labus, Gian Maria Febrari, Pietro Nicolini, Francesco Bruni (moderatore del Circolo), Antonio Panassi, Stoppelli, Andrea Giuseppe Giuliani, Leandro Palusella, Locatelli, Antonio Albrizzi, Giacomo Bendiscioli e Angelo Tadini. Il Commissario del Potere Esecutivo della Mella fu sorpreso dall'apprendere che il Circolo bresciano che «dovrebbe essere la scuola del Popolo per apprendere lo spirito della Costituzione» era «degenerato a segno che non si faccia altro che declamare contro certi pretesi abusi, allarmare il popolo, ed in questo modo alienarlo dalla democrazia»¹⁶⁵. Effettivamente veniva qui rilevato un aspetto decisivo del gruppo patriottico bresciano, già mostratosi durante gli otto mesi della Repubblica bresciana. Si fa riferimento alla sua indisciplina, nonché alla sua poca capacità di avviare una discussione fruttuosa sul proprio destino e sulla propria missione pedagogica. Peraltro, poco credibili risultavano le minacce che venivano scagliate durante le sedute del Circolo, come quando Labus affermò di essere in grado di

¹⁶³ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, f. n.n. Bertelli al Ministro di Finanza Generale, 15 luglio 1798. Cfr. *Appendice documentaria per la Memoria di Bertelli al Ministro* (pp. 914-921).

¹⁶⁴ *Ivi*, *Deposizioni di persone esaminate*, f. 8v 17 luglio 1798.

¹⁶⁵ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, Mazzotti a Salvi, Ispettore di Polizia, f. n.n., 16 luglio 1798; si veda anche la lettera scritta a Salvi dalla Municipalità, f. n.n., 17 luglio 1798.

organizzare e portare a termine una insurrezione generale. Al di fuori di quella decina di individui nominati, il fronte patriottico non aveva vigore e non dava seguito ai dibattiti intrattenuti nella sala del Teatro. E i dibattiti, nella fattispecie, si riducevano in attacchi violenti, spesso non corroborati da prove. La verità era solo la loro, desunta dalle frequentazioni patriottiche, ossia da quelle discussioni in cui spesso la diceria e il sentito dire avevano più dignità dell'accuratezza dell'informazione. Gli stessi nobili propositi di educare e veicolare gli ideali democratici e repubblicani si perdevano in una militanza improvvisata e dai ristretti orizzonti.

La sera del 23 luglio giunse da Milano l'ordine di arresto per Labus, Febrari, Bruni, Panassi, Tadini, Nicolini e Rampini, quest'ultimo coinvolto perché assiduo frequentatore della bottega di Belloni¹⁶⁶. Il ministro di Polizia Generale, Vincenzo Brunetti, volle essere prudente, ordinando che si agisse esclusivamente nei confronti di coloro che si erano apertamente spinti a incitare la violenza sulle autorità. «Un passo mal avanzato – scriveva – può produrre funeste conseguenze», alludendo alla possibilità che si generassero problemi per l'ordine pubblico¹⁶⁷. La *Frusta democratica* – che proseguì le sue pubblicazioni grazie ad altri membri del Circolo – fornisce il racconto dettagliato, influenzato da una forte partecipazione emotiva, di quei momenti¹⁶⁸. L'azione poliziesca iniziò dall'abitazione di Nicolini, dove vennero sequestrate alcune carte, presumibilmente i testi dei suoi discorsi,

¹⁶⁶ Cfr. BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 273-274, 23 luglio 1798; AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 324, 24 luglio 1798. «All'improvviso furon guidati dal comandante Contaretti presso l'ajutante generale Ottavi espressamente da Milano in 7 ore venuto. 7 Patrioti di vecchia data, Bruni, Labus, Febbrari, Panassi, Tadini, Niccolini, e Rampini. Avvertiti qui d'essere per ordin direttoriale arrestati furono tradotti in legno alle 7 in s. Urbano scortati da quattro dragoni, dicesi, per intercessione di 7 municipali di detestata memoria. Forse parrà strano ad alcuni che siasi così violata la civil libertà, e che per opinioni politiche si arrestino i patrioti egualmente dagl'inquisitori di stato nel regno oligarca, che dai Direttori in repubblica, ma rifleitasi che già l'atto costituzionale francese qualor giova al dire di *Machiavello* e che questi con gli *Euribiadi* che vi percuotono, perché non ponno convincerci, e qui verrebbe a proposito la nota risposta di *Silla* e *Mitridate*. Ma già siamo alla ridicola procedura. Uniti restano a cena, la notte uniti, uniti la mattina. Persuasi che verrebbero costituiti esaminavano lor coscienza; e chi dicea sonvi de' ladri in repubblica, li abbiain smascherati, sarein dunque interrogati sui ladri. Chi vi son pur dei despoti e de' scellerati; lo sarein dunque sù questi. L'uno voglion far a lor modo i briganti in potere perché son più forti, l'altro sono schiavi delle più basse passioni questa è una loro vendetta. Ma il nodo gordiano è omai sciolto. Sono chiamati: il costituito è uniforme sia nelle dimande sia nelle risposte a tutti sette: ne protestiamo la vericità, vaglia il rapporto d'uno per tutti» (GDBs, n° 52 del 25 luglio 1798, p. 208).

¹⁶⁷ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, Brunetti all'Ispettore di Polizia di Brescia, f. n.n., 18 luglio 1798.

¹⁶⁸ *Frusta democratica*, n° 20 del 26 luglio 1798, pp. 81-82.

mentre, diffusasi la notizia, alcuni suoi compagni decisero di lasciare la città. Ben presto venne notificata l'accusa, ossia l'essere «scatenati leoni, che sommovono e strubano». Essi dovevano essere tratti in arresto e posti sotto la più ferma sorveglianza per evitare che scappassero. Una volta arrestati, i sette patrioti furono sottoposti ad un interrogatorio condotto da Salvi, Ispettore di polizia. Alle domande veniva risposto che l'intenzione non era quella di parlare contro le autorità costituite e che, anzi, si era «predicata sempre la Costituzione e la Legge». Con una nota di sfiducia, Labus si domanda se ciò sia «la mercede de' nostri sudori, del nostro patriotismo», ossia l'esser colpiti dallo stesso fronte repubblicano, nella sua autorità centrale, dopo che i patrioti diedero la propria vita per la libertà e «tutto affrontarono per sostenerla [...] esposti agli acciari degli aristocrati, agl'insulti dei preti, al dileggio dei scellerati, alle vendette d'alcuni traditori costituiti, appunto per troppo attaccamento al Governo»¹⁶⁹. Poche ore dopo l'arresto il Circolo si riunì sotto la guida di Luigi Scevola, inviato direttamente dalla Municipalità per cercare di sedare gli animi. Egli - «il nero patrioti», come veniva chiamato – tenne un discorso attraverso cui voleva dimostrare come «si debbano rispettare le autorità costituite qualunque elle siano (e perciò se fosser anche cattive)». Immediatamente, sulla sua persona piombarono feroci parole e vive proteste, tanto che venne destituito dalla carica di moderatore «a furia d'urli, di fischj, di schiamazzi, e con altre grida *a basso, a basso*». Il 14 agosto, dopo più di venti giorni di prigionia, i patrioti vennero scarcerati con l'ordine di non portarsi più al Circolo fino a quando non si sarebbe concluso il loro processo¹⁷⁰. Dovette passare più di un mese per giungere a conclusione di questa vicenda, quando i sette vennero prosciolti da tutte le accuse¹⁷¹.

¹⁶⁹ *Supplemento* al n° 52 del GDBs, 25 luglio 1798, p. 209.

¹⁷⁰ Questo il decreto del Tribunale criminale: «Decretato oggi il rilascio dall'arresto degl'infrascritti detenuti nel convento di *S. Faustino* di questa città previa idonea pieggeria da prestarsi dalli detenuti medesimi per la somma di ducati 100 che saranno gli stessi pronti a restituirsì in arresto ad ogni cenno della giustizia, e coll'espressa condizione che durante la procedura a cui vanno soggetti, astenersi debbano d'intervenire al Circolo sotto l'alternativa d'essere ripristinati nell'arresto. Restano pertanto invitati li detenuti ad esibire la pieggeria suddetta mediante la quale verranno come sopra rimessi in libertà, con le condizioni dal riferito decreto contemplate e che furono di sopra espresse. Quali detenuti sono *Labus Giovanni, Bruni Francesco, Panassi Antonio, Tadini Angelo, Niccolini Pietro, Rampini Giuseppe, Febbrari Giammaria*» (GDBs, n° 58 del 15 agosto 1798, p. 232).

¹⁷¹ *Ivi*, n° 70-71 del 30 settembre 1798, pp. 281-282: «Preso in esame il presente processo istituito a carico delli Cittadini *Labus, Febbrari, Niccolini, Rampini, Bruni, Panazzi, e Tadini* tutti di questa

L'estate del 1798 rappresentò uno spartiacque per i patrioti bresciani. L'arresto colpì profondamente tutti, sia a livello personale che politico, soprattutto perché palesò – per la prima volta – l'esistenza di una forza che remava contro la Repubblica e che non sembrava possibile contrastare: «oppressori de' sociali diritti proseguite pure di questo passo, la tomba dell'energia repubblicana è già scavata»¹⁷². Labus, però, non intendeva arrendersi e fieramente scriveva una lettera al Direttore Savoldi:

Sono qui giunti l'altr'jeri que' soldati che vedeste arruolarsi con raro entusiasmo nelle bresciane falangi. Uditene il deplorabile stato e arrossite, e fremete. Dalla carcere ove mi serra l'arbitro e la vendetta non potrò io dire le verità utili alla mia patria? Potrà impedirmelo un mio concittadino, un direttore?

Erano quasi tremila alla partenza; ora sono poco più di trecento. Ben pagati, ben nutriti, ben vestiti, dal P. L. fulminavano coi soli sguardi la morte ai tiranni, or laceri smunti, affaticati destano compassione ed orrore. Senza calze alcuni, senza scarpe altri, tutti pezzenti passeggiano questa città che sacrificò quattro milioni per ben equipaggiar i suoi difensori. Le lacrime sgorgano dagli occhi delle madri e de' fratelli, ma svergognati gl'infelici non poterono corrispondere che colle lagrime. I loro compagni lasciarono forzatamente questi spettacoli di desolazione, e son iti forse ad accrescere le spoglie degl'inimici. Ad onta di tanto strazio serbano i pochi superstiti lo spirito libero, e l'ardir nazionale Bresciano. S'affliggono meno dei mali proprj che della patria, e gridano ancor di morire per quegli'ingrassi che li trascurano, e li calpestano. Quante vittime della fame non gridano vendetta dalla lor tomba! Passarono a Mantova: le Paludose acque insalubri di quel sepolcro dei vincitori e dei vinti lor troncheranno una vita più crudele di mille morti. Direttore Salvoldi, in nome della mia Patria, dell'umanità, delle leggi io vi domando giustizia per tutti quei mali che soffrirono, e soffrono i miei fratelli, ed i vostri. Gl'intraprenditori moltiplicati, i somministratori de' viveri arricchiti, gli agenti infedeli, gli uomini perduti ed indegni che abbandonano all'indigena i soldati, certo non salveranno nè la patria nè la vostra persona. Piangerete que' momenti che inutilmente perdetes, se non v'opponete un pronto riparo.

comune, arrestati, indi rilasciati sotto pieggerie, prevenuti rispettivamente *di discorsi fatti in Circolo Costituzionale tendenti all'allarme contro autorità costituite e contro pubblici funzionarj*, indi rimesso a questo tribunale dal Citt. *Sormanni* Com. del P. E. con suo invito 12 termid: p. p. per la sua persecuzione: compilato quindi il processo medesimo e volendo divenire alla sua deliberazione inerentemente ad altro invito dello stesso com: del P. E. del giorno 5 compl: dietro il RIFLESSO PRESTATO ALLE RISULTANZE, NE' CONSTANDO UN SUFFICIENTE FONDAMENTO PER LA CONTESTAZIONE DEL REATO, decreta, che stanti le cose come stanno contro li prevenuti suddetti, NON SIA PIÙ OLTRE PROCEDUTO, E CHE LI RISPETTIVI PIEGGI SIENO SCIOLTI DALLA LORO RESPONSABILITÀ, RESTANDO IL PROCESSO RIPOSTO».

¹⁷² GDBs, n° 58, p. 232.

Non è vero che i Bresciani siensi dimenticati di voi: hanno perduta la primiera energia, e la cieca confidenza nè lor governanti, dacché han veduto depresso lo spirito pubblico, angariato il patriotta, accumulata di pesi e di mali la patria. Ma i Bresciani saranno i primi a versare il lor sangue per la costituzione, e per la libertà, come i primi impugneranno il ferro di Bruto per uccidere i Cesari ed i Sejani. Il patriottismo è compresso, ma non estinto. Io vi dovea doppiamente questo rapportare perché mi avete onorato della vostra amicizia, e perché vi credo amatore della verità e della repubblica¹⁷³.

Era venuta meno la «cieca confidenza» riversata nei governanti, in modo tale che nei mesi successivi la frattura si sarebbe ampliata in maniera irreparabile. V'era ancora, però, la fiducia in quella Costituzione fuoriuscita dalle «paterne mani» di Bonaparte, da difendere contro le pretese di modifica. Quelli che iniziarono con l'epurazione di Brune furono mesi in cui si marcarono le contrapposizioni tra i moderati e i radicali¹⁷⁴. I primi erano «favorables à une paix qui confirmait le pouvoir qu'ils venaient de prendre sous les auspices des autorités civiles françaises, se ralliaient à la ligne politique du Directoire, ligne de plus en plus méfiante par rapport à l'expansionnisme révolutionnaire prôné par l'Armée d'Italie». I secondi, invece, «réclamaient à leur tour le pouvoir local», schierandosi con i militari e cercando di sganciarsi dal potere direttoriale, nella speranza che «le parti de la guerre révolutionnaire prît le dessus en France»¹⁷⁵. I radicali guardavano con fiducia a Brune, che il Direttorio sapeva essere vicino alle istanze patriottiche. Gli stessi bresciani attendevano trepidanti il ritorno del generale in capo e di La Hoz, speranzosi che si bloccassero i progetti di riforma costituzionale¹⁷⁶. Infatti, fin dai primi giorni di giugno, era giunto nella capitale della Cisalpina Trouvé col l'incarico di modificare la Costituzione, suscitando violente proteste all'interno dei Circoli¹⁷⁷. L'opposizione dei patrioti fece sì che l'ambasciatore si convincesse della necessità di sferrare un duro colpo al mondo dell'associazionismo, in modo che la

¹⁷³ *Ivi*, n° 57 dell'11 agosto 1798, pp. 228.

¹⁷⁴ Cfr. B. PERONI, *La costituzione o la morte! Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella Repubblica cisalpina*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, pp. 503-516.

¹⁷⁵ A. DE FRANCESCO, *Les patriotes italiens devant le modèle directoriale français*, in *Républiques sœurs. Le Directoire et la Révolution atlantique*, actes du colloque (Paris, 25-26 janvier 2008), sous la direction de P. SERNA, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 267-280: 276.

¹⁷⁶ GDBs, n° 58 del 15 agosto 1798, p. 230.

¹⁷⁷ PERONI, *La costituzione o la morte!*, pp. 510-511.

nuova Carta potesse essere accettata più facilmente. Nel frattempo, le voci di un cambiamento costituzionale iniziarono a diffondersi anche a Brescia. Qui ci si domandava cosa avrebbe comportato e, per qualche giorno, si pensò che la riforma avrebbe potuto avere addirittura esiti positivi¹⁷⁸. Ma si trattava solamente di un'illusione, tanto che, solamente tre giorni più tardi, dopo aver ottenuto da Brune il sostegno militare, Trouvé fece chiudere il Circolo milanese, mentre quello bresciano subì la stessa sorte il 29 agosto¹⁷⁹. Da Parigi, dove nel frattempo era stato intimato a La Hoz di lasciare il Paese pena l'arresto, si ribadiva la legittimità di quanto si stava attuando: «poiché gli uomini chiamati da Bonaparte alle cariche e gli uffici della Cisalpina non avevano mai avuto l'approvazione del Direttorio, questi era nel suo pieno diritto di confermare o revocare le nomine suddette, o di approvare tutte le modifiche che riteneva opportune»¹⁸⁰. Così, il 1° settembre la nuova Costituzione¹⁸¹, che aveva ricevuto l'approvazione di un ristretto comitato di cui faceva parte anche Beccalossi, fu imposta ad un nuovo Corpo legislativo, modellato ed epurato dallo stesso Trouvé. Si avrà modo, più avanti, di ripercorrere quei giorni attraverso gli occhi dei deputati bresciani. Qui è opportuno approfondire le ricadute sulla fazione patriottica, che, improvvisamente, vide restringersi gli spazi di libertà attraverso leggi che permettevano al governo di sopprimere quelle gazzette e quelle società che turbavano la tranquillità pubblica¹⁸². L'ostilità nei confronti di Trouvé era universale, un «console insolente», un «Cesare usurpatore», che godeva di aver oppresso e reso schivo un popolo¹⁸³. La nuova Carta, «la costituzione Romana modificata in qualche parte», un «prezioso regalo» dato ai cisalpini, trovò l'opposizione «veemente» di ventidue «repubblicani sempre fermi», che, a fatica, affermarono di non poter accettare una costituzione senza «interpellare la volontà generale», poiché «un popolo libero e indipendente [...] è il solo ed unico

¹⁷⁸ GDBs, n° 60 del 22 agosto 1798, p. 236.

¹⁷⁹ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 340, 30 agosto 1798. Sulla limitazione della libertà di stampa cfr. V. CRISCUOLO, *Democrazia sotto torchio*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. 2, a cura di S. LUZZATTO, W. PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2011, pp. 863-869; VISCONTI, *Liberty of press and censorship in the first Cisalpine Republic*, pp. 171-180.

¹⁸⁰ ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, p. 203.

¹⁸¹ Cfr. *Presentazione della costituzione dell'anno sesto ai rappresentanti la Repubblica cisalpina*, Milano, s.n.t., 1798; *Le costituzioni italiane*, a cura di A. AQUARONE, M. D'ADDIO, G. NEGRI, Milano, Edizioni di Comunità, 1958, pp. 120-153; ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, pp. 204-208; ID., *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, pp. 763 e sgg.

¹⁸² *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi*, vol. 5, p. 318.

¹⁸³ GDBs, n° 65 del 6 settembre 1798, p. 255.

sovrano, ed egli solo nelle assemblee primarie può modificare o restringere o cambiare interamente qualche articolo costituzionale riconosciuto universalmente nuocevole ai combinati interessi»¹⁸⁴. Tuttavia, nonostante la protesta di taluni rappresentanti, tra cui spicca il gruppo «più battagliero dell'assemblea»¹⁸⁵, quello bresciano – tra cui si ricordano Bargnani, Lechi e Mazzuchelli –, la nuova Costituzione venne «accettata come un'imposizione, come un ordine, come un diritto inalienabile da parte di Parigi». Sotto la minaccia delle truppe francesi, che «a piedi, e a cavallo [che] scorrono per Milano e dissipano i crocchi sulle strade e sulle piazze», il progetto indipendentista e nazionale si tramutava sempre più in un miraggio. Si allontanava sempre più quel giorno in cui si sarebbe redatta la «Costituzione italiana, dall'italiano popolo liberamente fatta, sancita, e proclamata»¹⁸⁶.

Nel giro di poche settimane la Cisalpina fu colpita da un nuovo colpo di Stato, questa volta attuato da Brune, deciso a ricollocare nei Consigli quei rappresentanti che erano stati esclusi da Trouvé, ora allontanato da Milano. La Costituzione venne interessata da minimali cambiamenti, tanto che appare identica – tranne che per gli art. 331 e 332 – a quella precedente. Per assecondare le istanze patriottiche e democratiche vennero riaperti i Circoli – quello bresciano iniziò a riunirsi dal 22 ottobre¹⁸⁷ – e indette delle assemblee primarie per esprimersi sulla nuova Carta¹⁸⁸. Giovanni Labus venne nominato come presidente dell'assise bresciana, facendo sì che potesse assistere di persona a quell'evento, dandone un resoconto dettagliato nel proprio giornale:

Questa mattina [27 ottobre] si tennero le assemblee primarie nelle tre chiese di S. Domenico, di S. Eufemia e di S. Nazaro. Lo scarso numero dei votanti non deve attribuirsi che al travaglio, cui è

¹⁸⁴ *Ivi*, n° 64 del 5 settembre 1798, p. 250.

¹⁸⁵ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 753.

¹⁸⁶ GDBs, n° 72-73 del 30 settembre 1798, p. 284.

¹⁸⁷ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 368, 23 ottobre 1798. Per gli altri Circoli del Dipartimento si veda ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. Brescia, c. n.n., 17 dicembre 1798.

¹⁸⁸ Sulle assemblee primarie si veda G.L. FRUCI, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805)*, in *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia Italia Germania (secoli XVIII-XX)*, a cura di E. FIMIANI, Bologna, CLUEB 2010, pp. 87-143; ID., *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. ROCCUCCI, Roma, Viella 2012, pp. 59-73.

dedicata la maggior parte dei cittadini, ed al breve spazio che si frappose dall'avviso all'esecuzione, mentre i cittadini vennero il dì 5 per la mattina del sei; il che non permise che tutti i cittadini ne potesser essere informati. Non si trattava nulla meno, che di accettare, o rigettare delle leggi, che devon decidere della libertà, e della prosperità nazionale. La costituzione fu letta, e messa alle voci, e per unanime acclamazione rigettata. Il Commissario del Potere Esecutivo delegato a quella di S. Domenico, il Cittadino Antonio Fenaroli dimandò, che si passasse all'appello nominale. Eseguitosi questo risultò che di 770 voti 767 erano per il nò, e tre per il sì¹⁸⁹.

La netta prevalenza di voti contrari alla Costituzione si riflette anche in quasi tutto il Dipartimento, dove solamente tre distretti l'approvarono¹⁹⁰. Poteva compiacersi Labus che i bresciani, ancora una volta, avevano dato prova della propria «intelligenza nel conoscere, e discernere tra le cattive leggi, e le buone, tra le buone e le migliori»:

Noi non vogliamo per ora entrare nell'esame della costituzione dell'anno 6: certo si è che quella dell'anno quinto sortita dalle paterne mani di Bonaparte, e della sua armata liberatrice garantisce più i diritti, dei cittadini, stabilisce maggior equilibrio nei supremi poteri, e assegna dei limiti al poter arbitrario, verso sui sempre da se inclina il governo. Ella in fine è quella che accettò la grande nazione, e alla cui opera travagliarono i primi uomini della Francia. Sembra che al popolo non fossero sfuggiti questi riflessi, giacché da se, se senza che da alcuno venisse preparato, egli rigettò la costituzione dell'anno sesto, memore ancor troppo, e troppo attaccato a quella dell'anno quinto, cui darebbe per certo il suo voto, se gli venisse proposta con quelle modificazioni, che l'interesse nazionale e le località prescrivono. Non si dirà più dunque che il popolo è ignorante, che è pupillo, che è indifferente: oggi ben diede a conoscere, che non solo ama la libertà, e la democrazia, ma che la vuole anche in sta la sua estensione¹⁹¹.

Ancora una volta veniva data prova di attaccamento alla Costituzione che venne promulgata nel luglio '97, che garantiva maggiori spazi di libertà e maggiori diritti. Si conferma quanto precedentemente detto, vale a dire che i patrioti – almeno quelli della città di Brescia – rimasero fedeli alla Cisalpina, impegnandosi nell'opera di

¹⁸⁹ GDBs, n° 76-77 del 27 ottobre 1798, p. 314. Teodoro Lechi informa dell'assoluta contrarietà dei militari cisalpini, che in massa rifiutarono la nuova Costituzione (APFL, b. 258, f. n.n., 30 ottobre 1798).

¹⁹⁰ I contrari furono il distretto Centrale, della Garza orientale, della Garza occidentale, del Sebino, della Sete, delle Pianure, della Caccia Libera, delle Sorgenti, delle Vigne, delle Fucine e delle Armi; il distretto degli Ulivi, quello dei Colli e dello Strone, invece, votarono favorevolmente (GDBs, n° 80 del 4 novembre 1798, p. 315).

¹⁹¹ GDBs, n° 76-77, p. 314.

rigenerazione pubblica proprio perché protetti da quella carta, che forniva quegli spazi necessari alla lotta politica. E fino a quando non si provò a modificarla, la rottura con il Direttorio esecutivo e con la Francia (ma non con Bonaparte!) non si consumò. Dal settembre '98, non solamente emerse con tutta la sua forza l'ostilità antigovernativa, ma – soprattutto – si concretizzò quella che era la paura maggiore, ossia arrestare il corso della rivoluzione e annegare i propri sogni in un mare colmo di ostilità, sudditanza e inerzia.

I bresciani non si limitarono a rigettare la nuova Costituzione, ma si sforzarono di spiegare il proprio voto¹⁹². Innanzitutto, lo strapotere che veniva conferito ai cinque Direttori, con preoccupanti conseguenze sulla rappresentanza, sulle finanze e sulla forza armata. Costoro potevano liberamente insinuarsi in ogni materia senza aver ricevuto un mandato popolare, limitando a piacere la libertà di espressione. Il buon bilanciamento dei poteri, quindi, era mal ponderato, come poco garantite erano le responsabilità dei funzionari e assenti gli spazi di democrazia. In secondo luogo, non poteva venire accettata una Carta imposta tra le tenebre, impossibile da spiegare ai cittadini perché i Circoli erano stati chiusi, i giornali controllati e i «liberi parlatori banditi». Ma c'era di più. Infatti, l'operazione sarà per sempre ricordata con sospetto poiché le assemblee primarie vennero convocate durante i giorni lavorativi, «senza un indirizzo energico»¹⁹³. Le stesse assemblee che dovevano essere annullate perché spesso manipolate dagli agenti del governo, che ne celavano i reali risultati: «l'ordine, la tranquillità, l'energia, le libera indipendente volontà spiegata dal popolo nell'Assemblea del *Mella* chiede questa giustificazione in faccia all'*Europa*».

*

Finora si è potuto vedere come il fronte patriottico bresciano, coloro che non vennero inseriti nelle istituzioni cisalpine, organizzò la propria lotta politica. In questo caso, il confronto con le forze esterne, almeno fino alla tarda estate del 1798, fu prevalentemente positivo e votato al proseguo della rigenerazione sociale e

¹⁹² Cfr. *Assemblee primarie* in *ivi*, n° 80 (pp. 315-317) e n° 82 del 15 novembre 1798 (pp. 323-324).

¹⁹³ Lo stesso giudizio viene espresso da Avanzini (*Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, f. 371, 27 ottobre 1798).

politica. L'esperienza della Repubblica bresciana, lungi dall'essere rimpianta, lasciò il posto ad una nuova stagione politica capace di dar vigore all'apprendistato politico di uomini che si sentivano protetti da degli strumenti nuovi, come la Costituzione promulgata da Bonaparte, un punto di riferimento imprescindibile. Come sperato, la Cisalpina offriva la possibilità di proseguire sul cammino che avrebbe condotto alla formazione di uno Stato grande e forte, quella nazione italiana più volte evocata. I successi militari e il trattato di alleanza – che sanciva il riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica – facevano ben sperare che il cammino intrapreso fosse quello giusto. Tutto mutò – si è visto – con il colpo di Stato di Trouvé, che ebbe considerevoli conseguenze sia sulla lotta politica patriottica, che sulla vita di ogni singolo personaggio coinvolto. Prima di esplorare queste conseguenze è opportuno ritornare alle settimane successive la firma del trattato di Campoformio, quando il generale in capo dell'*Armée d'Italie* nominò i quindici bresciani che avrebbero occupato gli scranni dei Consigli (per i Seniori: Giuseppe Beccalossi, Francesco Ghirardi, Giambattista Bordogni, Ettore Martinengo¹⁹⁴ e Alessandro Dossi; per gli Iuniori: Giuseppe Fenaroli, Giacomo Lechi, Giacomo Mocini, Giacinto Zani, Carlo Arici, Carlo Cocchetti, Antonio Sabatti, Cesare Bargnani, Federico Mazzuchelli e Alvisè Savonarola).

Già il 23 novembre 1797, Giuseppe Fenaroli, presidente del Gran Consiglio, tenne un lungo discorso denso di repubblicanesimo, attraverso cui spronava i presenti a conservare e rendere prospera la Repubblica, elevandosi ad esempio per ogni cittadino¹⁹⁵. Il bresciano ringraziava la Cisalpina per avere tolto le catene tiranniche, abbattendo «quell'indegno muro di divisione che separava i governati dai governanti». Il riferimento era alla Costituzione – «la base delle nostre operazioni» –, che fissava l'indipendenza dello Stato e garantiva una

¹⁹⁴ Martinengo lasciò l'incarico nel febbraio 1798 perché nominato ministro plenipotenziario presso la Corte di Napoli (ARC, vol. 2, seduta LXXXI, 7 febbraio 1798), p. 407). Così i bresciani accolsero la missione affidata al proprio concittadino: «Oggi è partito per l'ambasciata di Napoli il cittadino Ettore Martinengo. I patrioti gli augurano buon viaggio e pronto ritorno. Certamente vi si richiedono i più sublimi talenti della raffinata diplomazia per coprire uno scanno così difficile. La brama di libertà che serpeggia ne' petti napoletani, lo spirito rivoluzionario nella truppa e nel popolo, le vittime sacrificare alla tirannia di Messalina e al timor della corte gementi nelle più ottime caverne infernali, i continui preparativi e l'aspetto guerriero dello stato, le truppe Francesi in marcia per confini della Repubblica Romana. Sono presagi che la permanenza dell'ambasciator Cisalpino o non sia troppo felice o molto breve. A rivederci». (GDBs, n° 43 del 25 giugno 1798, p. 172).

¹⁹⁵ ARC, vol. 1, parte I, seduta II (23 novembre 1797), pp. 93-94. Si veda *Gazette nationale ou Le Moniteur universel*, n° 96 del 26 dicembre 1797, p. 386.

rappresentanza nazionale «che deve difenderne la sovranità in tutti i suoi punti e in tutti i suoi dettagli». Il discorso, in realtà, era una sorta di programma politico, un impegno che Fenaroli assumeva di fronte ai suoi colleghi e a tutto il popolo. Al contempo, si faceva garante della lotta patriottica, difendendone l'impegno pedagogico e le forme associative¹⁹⁶. Così, al termine del suo mandato quale Presidente, si attribuiva il merito di aver difeso la libertà di stampa e di aver contribuito a propagare l'istruzione pubblica, prima «perennemente odiata in tutt'i siti» e che ora aveva «ritrovato nido ne' circoli costituzionali ed in mille bocche patriottiche»¹⁹⁷. Certo, ancora molto c'era da fare su questo terreno, tanto che una sua proposta – accolta con entusiasmo – prevedeva che il Direttorio fornisse, in ogni Dipartimento, un locale idoneo alle adunanze¹⁹⁸. I patrioti gioirono alla notizia dell'impegno assunto dal bresciano, un «vero patriota» anch'esso¹⁹⁹, tale da venire acclamato moderatore del Circolo di Milano²⁰⁰. Per Fenaroli era necessario che si formasse il popolo cisalpino, dotato dei propri costumi, indipendente rispetto alle forze esterne e dotato di una propria forza armata²⁰¹. Leggendo i verbali delle prime sedute si può notare come per i bresciani fosse irrinunciabile garantire la libera espressione personale in ogni sua forma. Giacomo Lechi faceva notare la pericolosità della norma entrata in vigore il 3 novembre e che accorpava il Ministero di Polizia a quello di Giustizia, retto da Giuseppe Luosi, ultra moderato e accusato di voler limitare la libertà di stampa²⁰². Lechi si domandava, e domandava alla

¹⁹⁶ Cfr. anche l'intervento di Fenaroli in *ivi*, seduta IV (25 novembre 1797), p. 119. Il bresciano fu molto attivo anche in campo teatrale, chiedendo che venissero abolite tutte le passate forme contrattuali, «incostituzionali» per uno Stato democratico (*ivi*, seduta II, p. 99). Su medesime posizioni era Carlo Cocchetti, il quale propose che tutti i teatri utili alla nazione fossero dichiarati nazionali (*ivi*, seduta VIII, 29 novembre 1797, pp. 169-170).

¹⁹⁷ *Ivi*, vol. 1, parte II, seduta XXXII (21 dicembre 1797), p. 460. Inoltre, si veda G. FENAROLI, *Discorso recitato nella seduta trigesimaseconda del Gran Consiglio del giorno 1° nevosio nell'atto che termine la sua presidente*, Milano, s.n.t., 1798 (ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 109, fasc. 13). Cfr. *Journal des hommes libres de tous les Pays, ou le Républicain*, n° 294 del 9 marzo 1798, p. 1211.

¹⁹⁸ ARC, vol. 1, parte II, seduta XXXVII (26 dicembre 1797), p. 535. L'approvazione definitiva della proposta fu lunga e tortuosa, soprattutto dopo che i Seniori ne bocciarono l'urgenza. Solamente il 12 marzo il Direttorio ne ratificò l'entrata in vigore (*Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi*, vol. IV, pp. 217-218).

¹⁹⁹ GDBs, n° 4 del 13 gennaio 1798, p. 15.

²⁰⁰ *Il Circolo costituzionale di Milano*, sessione del 4 nevosio (24 dicembre 1797), p. 42.

²⁰¹ ARC, seduta II, p. 94.

²⁰² Così recitava il proclama di Luosi: «Non consta, che l'adunanza apertasi in questa Comune sotto il nome di Circolo costituzionale sia veramente uniforme alle massime della Costituzione. Altronde la non ancora seguita organizzazione di tutti i poteri, e metodi, che sono indispensabili per la compita marcia del sistema Costituzione, rende inopportuna qualunque società di simil sorta, ancorché fosse

platea, perché fosse stato allontanato Gaetano Porro e perché si tollerasse che un Ministro operasse contro lo spirito pubblico²⁰³. Il bresciano, che nel '97 si era messo in mostra nel Comitato di Vigilanza e Polizia, metteva in guardia sui pericoli che correva la Cisalpina, dove la trasgressione delle leggi era cosa ordinaria e dove «il proverbio comune che le leggi di Milano non durano più che a domani, è stato vero per lo passato e lo è attualmente»²⁰⁴:

La Costituzione è proclamata e viene ad ogni momento violata da que' medesimi, alla fedeltà de' quali il popolo cisalpino ne ha affidato il deposito. La Costituzione vuole che niuno possa essere forzato a contribuire alle spese di qualunque culto e i preti avari perseguitano avanti i tribunali di giustizia il povero contadino per farlo contribuire nelle spese del culto. La Costituzione garantisce a tutti noi il diritto di potere liberamente stampare i nostri pensieri, ed un ministro del Direttorio si erige in legislatore e stampa un proclama anticostituzionale. Cittadini legislatori! Che giova che voi vi occupiate di fare la felicità del popolo con leggi savie e democratiche, se quelli ai quali ne è affidata l'esecuzione o le violano essi medesimi, o permettono che altri le violino impunemente?

Lechi sferrava un attacco diretto al Direttorio, collocandosi sulle stesse posizioni di La Hoz, il quale, l'indomani, avrebbe proposto di dichiarare il governo responsabile degli atti incostituzionali perpetrati da un suo ministro²⁰⁵. Venivano invocate pene

analoga alla Legge. Su questi principj il Direttorio Esecutivo, dietro le istruzioni del Generale in Capo, ordinò al Ministro della Giustizia, e Polizia generale di prendere tosto le necessarie misure per impedirne l'ulteriore aprimento, ed unione, ed egli col mezzo del Comitato Centrale di Polizia fece apporre i suggelli alla porta della Sala, che serve all'indicato uso, ed affiggervi il decreto, che ne vieta l'ingresso a chicchessia sotto le responsabilità prescritte dalle Leggi» (*Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi*, vol. IV, pp. 5-6, 5 novembre 1797). Su Luosi cfr. F. SIGISMONDI, *Luosi, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 66, 2006, pp. 578-581; EAD., *Giuseppe Luosi: saggio di una biografia*, in *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione*, atti del convegno (Mirandola-Modena, 19-20 ottobre 2006), a cura di E. TAVILLA, Modena, Archivio storico, 2009, pp. 13-34; U. CASARI, *Giuseppe Luosi e altri intellettuali estensi alla fine del Settecento*, Verona, Fiorini, 1995; M. BORTOLI, *Giuseppe Luosi: note a margine di un recente contributo storiografico*, in «Quaderni della Bassa Modenese», 9/2 (1995), pp. 53-64; ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, pp. 177 e sgg.

²⁰³ ARC, vol. 1, parte I, seduta III (24 novembre 1797), p. 108. Pure Fenaroli intervenne sostenendo la necessità di costituire un separato Ministero di Polizia (*ivi*, seduta V del 26 novembre, pp. 129-130). Con la legge del 9 frimale anno VI (29 novembre 1797) vennero scorporati i Ministeri e il compito di sovrintendere sulla polizia venne dato a Fedele Sopransi. Sull'allontanamento di Porro, inviato a Genova, cfr. DE FRANCESCO, *Genova e l'Italia: il complotto democratico*, p. 34 e sgg., che fornisce un'interessante interpretazione, secondo cui «da un lato gli era affidato l'incarico di favorire con ogni mezzo la fusione della Liguria alla Cisalpina; dall'altro, proprio per sostenere questo obiettivo primario, gli veniva lasciata mano libera nell'organizzazione di altri moti insurrezionali nell'Italia centro-settentrionale» (p. 36).

²⁰⁴ ARC, seduta V, p. 133.

²⁰⁵ *Ivi*, seduta VI (27 novembre 1797), p. 147. È significativo riportare come a Brescia, tra il popolo, vi fosse una differenza percezione del governo cisalpino, dove figurava Giambattista Savoldi, che

esemplari, «un grave castigo», e non blandi richiami che avrebbero indebolito la nazione. Da questi primi dibattiti in seno al Corpo legislativo emerge come la componente bresciana fosse particolarmente sensibile alle istanze patriottiche, decisa a non nascondersi e ferma nelle posizioni che prendeva²⁰⁶. Indicativo di tale indole – ossia dello scontro tra potere esecutivo e potere legislativo – è quanto accadde poche settimane prima della discussione sul trattato di alleanza, quando il Gran Consiglio decise di leggere una lettera di un cittadino che denunciava i soprusi dei municipalisti dipartimentali e ministri, oltre che l'inerzia del Direttorio, che nulla faceva per porre termine a questa situazione²⁰⁷. Fu Giacinto Zani uno dei primi ad intervenire in difesa di questo cisalpino, attaccato dal governo, parimenti contrariato per l'atteggiamento mostrato dagli Iuniori. Nessun ministro – tuonò il bresciano – poteva permettersi di rimproverare colui che, forte del diritto alla libertà di espressione, esprimeva i propri convincimenti²⁰⁸. Per di più gli abusi erano sotto gli occhi di tutti, testimoniati quotidianamente da quanti, in ogni angolo della Repubblica, erano costretti a subire angherie e ad assistere ad un enorme esborso di denaro pubblico per il mantenimento del Direttorio. Nessun timore bisognava avere nel denunciare e scuotere il governo, poiché in questo modo «può sperarsi che, scosso com'egli si mostra, metta riparo a questa inutile, arbitraria ed infame burocrazia, sotto il peso della quale cadrebbe la Repubblica»²⁰⁹. Lo stesso Zani constatava tristemente che esso era «divenuto un pedante che colla sferza in mano minaccia di percuoterci» per soffocare la voce dei rappresentati del popolo²¹⁰. Non meno duramente si esprimeva Fenaroli, il quale giudicava i vertici della Cisalpina delle «menti così limitate»²¹¹. Non troppo velatamente veniva ribadita la funzione dei cittadini, ossia vigilare sui propri amministratori, custodire le virtù repubblicane e concorrere attivamente alla rigenerazione. Sintomatica – per le conseguenze che

importanti cariche aveva assunto durante la Repubblica bresciana. Egli cercò sempre di favorire la sua terra, destinandole grandi somme ricavate dalla vendita dei beni ecclesiastici, fatto che gli fece meritare il seguente commento di Giuseppe Brognoli: «Il nostro direttore Savoldi è quello che sempre ci procura i maggiori vantaggi» (BROGNOLI, *Governo cisalpino*, ff. 247-248, 25 giugno 1798).

²⁰⁶ ARC, discorso di Fenaroli durante la seduta XIV (4 dicembre 1797), pp. 234-235.

²⁰⁷ Si veda ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, pp. 352-353.

²⁰⁸ ARC, vol. 2, seduta XC (16 febbraio 1798), p. 603.

²⁰⁹ *Ivi*, p. 604.

²¹⁰ *Ivi*, seduta XCI (17 febbraio 1798), pp. 624-625.

²¹¹ *Ivi*, p. 624. Inoltre, si veda l'intervento di Fenaroli durante la seduta LXXXVII (13 febbraio 1798), p. 528.

ebbe – la decisione presa dal Gran Consiglio di negare la possibilità al Direttorio di difendersi o di verificare l'effettiva veridicità delle accuse mosse. Come ha ben rilevato Carlo Zaghi, questo mise in evidenza «un carattere odioso di sopruso e di violenza», il tentativo del legislativo di prevaricare sull'esecutivo, e, in definitiva, la volontà di affermare che «le prerogative delle assemblee erano al disopra della verità e della giustizia»²¹².

Nei mesi che portarono all'approvazione del trattato di alleanza i bresciani si distinsero per i loro interventi incentrati soprattutto su materie militari e su quelle economiche. Di particolare interesse è la caparbia mostrata nel voler occupare i posti all'interno della Commissione che doveva strutturare la Guardia civica²¹³. Quest'ultima avrebbe dovuto difendere e sostenere la Repubblica, per cui si ritenne urgente nominare coloro che si sarebbero occupati di fornire «la più solida e vantaggiosa» organizzazione²¹⁴. Furono così scelti, tra gli altri, Sabatti e Martinengo, che avevano ancora fresco ricordo della milizia bresciana, perno di quella nazione che avevano provveduto a guidare. Ancora una volta, si misurò il delicato rapporto tra Corpo legislativo e Direttorio, laddove i bresciani avocavano al legislativo il compito di prendere tutte quelle misure atte alla difesa della Cisalpina. In particolar modo, si affermava apertamente di non voler fornire il governo di questo potere, secondo una convinzione che veniva appoggiata da più parti²¹⁵. Se Fenaroli chiedeva attraverso una mozione «figlia di un caldo patriottismo» che «tutti i cittadini, compresi pure i membri del Direttorio e i rappresentanti siano obbligati alla Guardia nazionale»²¹⁶, Sabatti, specialmente, si

²¹² ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, p. 354.

²¹³ Cfr. L. ANTONIELLI, *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica cisalpina*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 57-125 e, per un'indagine sociale di coloro che militarono nella guardia nazionale, E. PAGANO, *Mestieri e milizia nella guardia nazionale cisalpina*, in «Il Risorgimento», a. LVII, n° 2-3 (2005), pp. 455-466.

²¹⁴ ARC, vol. 1, parte I, seduta V, p. 136. Cfr. anche *ivi*, vol. 1, parte II, seduta XLIX (7 gennaio 1798), pp. 707-708 e *ivi*, vol. 2, seduta LX (17 gennaio 1798), p. 68 e seduta LXXII (28 gennaio 1798), pp. 261-262.

²¹⁵ *Ivi*, vol. 1, parte I, seduta XII (2 dicembre 1797), p. 206.

²¹⁶ *Ivi*, vol. 2, seduta LXXXV (11 febbraio 1798), p. 513. La mozione di Fenaroli venne criticata da chi voleva che fosse applicata una netta divisione tra i miliziani e i politici; i primi assicuravano la Repubblica dai nemici esterni mentre i secondi garantivano la tranquillità interna. Il bresciano, tuttavia, restava fermo nelle sue posizioni: «Guai a quella Repubblica, dove un individuo è necessario; se questi esistesse meriterebbe un pugnale nel seno. [...] Essendo tutti obbligati al servizio nella Guardia nazionale, la mancanza delle singole autorità dal loro posto riesce insensibile; infatti se, per esempio, alcun pubblico funzionario è ammalato, perisce la Repubblica? Insisto pertanto per la mia mozione» (p. 514). Di contro, il suo concittadino Mocini, ottenendo non pochi

rendeva conto dell'assoluta rilevanza della questione²¹⁷, mentre Martinengo, dal canto suo, si impegnò affinché le legioni che si sarebbero formate non si appellassero col nome del Dipartimento, «ciò ad oggetto di dissipare ogni ombra di federalismo»²¹⁸. Bisognava scacciare ogni «spirito di divisione», pensando come un unico corpo, come un'unica famiglia da proteggere dai nemici interni. Anche questo andava incontro ad una richiesta pressante da parte dei patrioti, che invocavano pene esemplari per i rei di essersi opposti alla Repubblica²¹⁹.

Non entrando nel merito delle varie questioni dibattute nei Consigli, che peraltro richiederebbero studi specifici, è opportuno focalizzare l'attenzione sulla lotta politica ingaggiata dai bresciani, che esplose in concomitanza della discussione sui trattati tra Cisalpina e Francia²²⁰. Un sincero commento su quanto stava accadendo viene fornito da Giacomo Lechi in una lettera al padre:

Ad onta di tutto il desiderio che ho di venire a Brescia debbo però dirvi che non mi è appositamente possibile per ora, e questo a motivo de' gravissimi affari che ci occupano. Jeri fummo per più di dieci ore in Comitato Segreto. Si trattò sul grande affare della rettifica del trattato d'alleanza colla Repubblica francese, trattato che è affatto indegno d'una nazione libera, rovinoso, ed avvilente per la nostra Repubblica. La sessione fu delle più animate, la discussione lunga. I Bresciani trattone alcuni opinarono tutti per la assoluta rejezione; fecero il loro possibile unitamente ad altri energici patrioti, ma finalmente il trattato fu ratificato alla picciola maggioranza. Ora pende avanti i Seniori, ma quasi nulla è la speranza de' buoni. Io sono avvilito, arrabbiato²²¹.

Il passo è straordinariamente interessante, dal momento che mostra – quasi in presa diretta – lo stato d'animo di un uomo che vedeva minacciata l'esistenza della Repubblica e che era pronto, come ammetteva, a dimettersi. Accettando il suo racconto, i bresciani non costituirono un fronte comune e, anzi, non pochi scelsero di restare nell'ombra, appoggiando la ratifica e assicurandosi il proprio futuro. Solo alcuni «energici patrioti» restarono fermi nel voler respingere il testo imposto dal

plausi, sottolineava l'opportunità di mantenere ben distinti i poteri, chiedendo che i deputati fossero dispensati dal servizio militare (p. 515). A conclusione della seduta, la richiesta di Fenaroli venne respinta e si decise tutte le autorità costituite non dovessero vestire l'uniforme della guardia civica.

²¹⁷ *Ivi*, vol. 2, seduta LXII (19 gennaio 1798), pp. 95-96.

²¹⁸ *Ivi*, seduta LXXII, p. 266 e sgg.

²¹⁹ Cfr. su tutti GDBs, n° 20 del 4 aprile (p. 79), n° 25 del 21 aprile (p. 99), n° 29 del 5 maggio (pp. 113-114), n° 32 del 16 maggio (p. 128) e n° 44 del 27 giugno 1798 (p. 176).

²²⁰ ARC, vol. 3, seduta CVI (4 marzo 1798), pp. 148 e sgg.

²²¹ APFL, b. 228, f. n.n., 15 marzo 1798.

governo parigino. Tra questi vi era Giuseppe Beccalossi, che sarebbe divenuto bersaglio degli attacchi dei patrioti bresciani. Patriota, quindi, da un lato era colui che si oppose all'ingerenza francese, volendo salvaguardare l'autonomia della Cisalpina, dall'altro, secondo la retorica che si è vista dominare nel Circolo, era chi accettava di buon grado la protezione della Grande nazione, chiave di volta per proseguire nella rivoluzione. I Seniori, a cui apparteneva Beccalossi, esaminando la questione giunsero alla conclusione che accettando l'alleanza – più che l'accordo di commercio – si sarebbe creata una situazione fortemente sfavorevole alla Repubblica²²². Il bresciano venne inviato in missione presso il Capo di stato maggiore dell'esercito per spiegare i motivi che facevano pendere per l'opposizione. Leclerc, da parte sua, era fermo nel ritenere le ragioni infondate, impartendo ordini che volevano mettere le piazze cisalpine sotto il controllo militare. Di fronte a questa situazione, il Consiglio degli Anziani non poté che giurare di «nutrire il desiderio di stringere colla Francia i più forti vincoli di una inviolabile alleanza». Fra i firmatari figurano Bordogni, Ghirardi e lo stesso Beccalossi, il quale, saldo nei propri principi, successivamente venne allontanato dal Corpo legislativo. Non sfugga una coerenza nelle posizioni difese mesi prima al cospetto di Bonaparte, a cui fece voto di «non soffrire giammai alcun giogo straniero», qualunque esso fosse stato, difendendo la Costituzione, l'indipendenza, la libertà e l'uguaglianza²²³. Quella mostrata – scrive un «disgustato» Giacomo Lechi – fu «una lunga, e repubblicana resistenza», rendendo evidente come per questi bresciani si fosse compiuto un attentato alla Cisalpina, minata nella sua veste di nazione indipendente, ora resa dipendente dalla Francia²²⁴. Giacinto Zani e Fenaroli – anch'essi poi espulsi – concordavano nel considerare quanto compiuto un attentato alla Repubblica, parlando «fortemente» e «dimostrando l'impossibilità dell'esecuzione dei ricercati Capitolini»²²⁵. In particolare, la loro condotta era stata sempre votata a ricercare «i mezzi per far fronte alla continue richieste del

²²² Cfr. A. ZANOLINI, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, vol. 1, Firenze, Le Monnier, 1864, pp. 305 e sgg; ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, pp. 382 e sgg. Inoltre, si vedano le *Carte Beccalossi* conservate alla BCQB (coll: K.IV.10.m5), fasc. 5 (*Documenti relativi ai rapporti tra la Repubblica francese e la Cisalpina*).

²²³ Beccalossi a Bonaparte, in *Carte Beccalossi*, fasc. 3 (*Corrispondenza*), f. n.n., 16 novembre 1797.

²²⁴ APFL, b. 228, f. n.n., 21 marzo 1798.

²²⁵ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, f. 157, 11 aprile 1798.

Direttorio per sovvenire ai bisogni dello Stato e alle pretese della Francia»²²⁶. Per Fenaroli, soprattutto, si trattava di una ferita profonda, che lo portò ad abbandonare la vita pubblica e ad esiliarsi nelle sue dimore bresciane, tenuto sotto stretta sorveglianza dalla polizia. Solamente col ritorno di Bonaparte, suo vecchio amico, riprese l'impegno politico che lo avrebbe portato a ricoprire importanti incarichi nella corte napoleonica. Significativo è un messaggio che il generale Berthier inviava al governo francese, dando misura del complotto contro la Francia:

Toutes les premières manœuvres pour s'opposer au traité sont venues du citoyen Fenaroli du Grand Conseil, qui a engagé les citoyens Zani et Giovio²²⁷, ses collègues, à être de son parti. C'est eux qui ont tout fait pour échauffer les esprits; ils ont inséré des notes dans les journaux, cherché à agiter dans les départements contre le traité. Ces hommes sont cependant patriotes, mais l'exaltation leur a fait voir dans le traité l'avilissement de la République cisalpine; on doit les regarder comme des fous. Tels sont, citoyens Directeurs, les trois premiers chefs. Lorsqu'ils ont vu que le traité passé au Grand Conseil, ils ont intrigué aux Anciens, où les meneurs, qui ont du talent mais qui passent dans l'opinion pour aristocrates (tels sont Becolosi, Mariani [Marliani, *N.d.R.*], Aldini, Loschi et Tinelli) se sont ouvertement ralliés à eux, et comme ils ont toute influence dans le Conseil des Anciens, qui renferme peu de lumières, le traité a été rejeté par l'influence de ces hommes, dont quelques-uns, dans la chaleur de la discussion, ont parlé des français avec peu d'égard. Le citoyen Mariani, qui est actuellement président du Conseil, cherche à se montrer pour nous. Il me paroît, citoyen Directeur, qu'il suffirait d'ôter du Corps Législatif Becalosi, Mariani, Aldini, Loschi, Tinelli des Anciens; Fenaroli, Zanni et Giovio du Grand Conseil, qui cependant, quoique chefs de l'opposition au traité, sont patriotes, mais fous²²⁸.

²²⁶ QUADRELLARO, *Fenaroli, Giuseppe*, p. 124.

²²⁷ Cfr. E. RIVA, *Giovio, Lodovico*, in *DBI*, vol. 56, 2001, pp. 427-430. Così si esprime Giovio durante una seduta del Comitato segreto: «Un trattato che ad una masnada di schiavi abbrutiti si detterebbe da un conquistatore feroce, un trattato, che distrugge il giuramento da noi protestato a questa sagra tribuna; un trattato che forzerebbe il popolo a lottare colla fame, ed a soccombere colla morte; questo è il trattato, che si vuole da voi sancito. Ma s'io credessi che voi foste per approvarlo io crederei di offendere altamente la Rappresentanza nazionale. Il dubbio che mi spaventa sì è quello, che voi ascoltando in questi momenti le voci di una vile prudenza, o sbigottiti dalla forse artificiosa lettera a noi ieri spedita quasi per sorprendere i deboli, spaventare i più fermi forse forse ... Ma nò: la Rappresentanza nazionale saprà tutto rigettare. Essa non siede qui che per la felicità del popolo cisalpino; essa saprà qui morire quando si tratta di solennemente segnare la di lui perpetua schiavitù? Il rigettare questo trattato ne meriterà la confidenza del popolo, la stima del Governo francese, esso riconoscerà in noi degli uomini veramente liberi, e degni della di lui confidenza. [...] Cittadini, fermezza, unione, coraggio, virtù, e nulla avremo a temere. Consegniamo alle fiamme questo trattato abominevole. Trattato esecrabile. [...] Io frattanto rigetto il trattato con tutto quel disprezzo che all'uomo libero, e che nulla paventa, si conviene» (ARC, vol. 3, pp. 370-371).

²²⁸ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 1, pp. 436-437.

Risulta quantomeno interessante rilevare che Fenaroli venisse indicato tra i massimi esponenti che si levarono contro l'alleanza – meglio, contro la Francia! –, proprio in quelle settimane in cui risultava tra i più accesi oratori al Circolo milanese²²⁹. In realtà, grazie alla corrispondenza privata dei Lechi, è ora possibile riconsiderare l'ostilità bresciana, che certamente andava oltre ai tre deputati epurati dal Corpo legislativo. Forse per interesse personale, forse per strategia politica, non tutti si esposero pubblicamente, pur covando nel profondo una cocente delusione e l'idea che si fosse decretato l'inizio di una nuova «servitù»²³⁰. Un orizzonte «denso di nubi» quello che si presagiva e gli sconvolgimenti di quei giorni, la nomina dei nuovi direttori e dei nuovi ministri, così come le espulsioni, non sembravano che una «farsa»²³¹. Come considerare, dunque, la ferma opposizione mostrata da qualche bresciano? Come, invece, ponderare il silenzio di chi – come Francesco Ghirardi – si mantenne sullo sfondo tra il marzo e l'aprile 1798? Infine, come valutare, a livello generale, la condotta dei bresciani (deputati e patrioti) di fronte a questo primo banco di prova per la loro lotta politica?

Per dar risposta a queste domande bisogna tenere conto della stella polare che guidò questi uomini, ossia il loro independentismo, una proposta politica duttile, costantemente modellata a seconda della situazione, ma, irrinunciabilmente, sempre difesa. Chi contrastò il trattato di commercio e l'alleanza lo fece perché convinto che, una volta sanciti, la Repubblica avrebbe perso parte della sua indipendenza, trovandosi soggetta a forti ingerenze francesi. Non si dimentichi che proprio Beccalossi, Fenaroli e Zani, all'atto di unione di Brescia alla Cisalpina, si mostrarono tra i più risoluti a pretendere delle garanzie e, in particolar modo, a voler che venissero riconosciuti taluni provvedimenti adottati dal Governo provvisorio²³². L'independentismo veniva poi adattato al nuovo regime, allorché queste stesse figure ingaggiarono uno scontro, da un lato per allontanare ogni prevaricazione transalpina, dall'altro per contrastare il potere del Direttorio,

²²⁹ Cfr. ARC, vol. 3, seduta CXXXV (2 aprile 1798), p. 716.

²³⁰ APFL, b. 228, f. n.n., 17 aprile 1798.

²³¹ *Ivi*, c. n.n., 23 maggio 1798; cfr. *ivi*, f. n.n., 26 maggio 1798.

²³² Si sorprese Carlo Cocchetti quando apprese che la legge in materia di provvidenze sui beni, approvata dalla Repubblica bresciana, venne sospesa dal Direttorio: «Io non so qual autorità senza una preventiva legge del Gran Consiglio siasi arrogato l'arbitrio di sospendere l'esecuzione della legge del Governo provvisorio di Brescia» (ARC, seduta CXX del 18 marzo 1798, p. 441).

provando ad affermare la superiorità del legislativo. Un'ideologia a tratti utopistica – perché difficilmente si poteva sperare che lo Stato sopravvivesse senza il supporto della Francia – ma che era coerente con quanto detto e fatto nel più recente passato. Un'ideologia che puntava all'instaurazione di uno Stato che doveva provvedere autonomamente alla sua prosperità, giocandosela alla pari con le altre potenze. Bonaparte, agli occhi di costoro una figura mitica, aveva edificato le fondamenta della nazione, che ora occorreva coltivare in ogni suo aspetto:

[...] le finanze disorganizzate ritroveranno ne' vostri lumi quello sviluppo che una proporzionata riparazione spanderà pel bene del popolo e pel sostegno della Repubblica; lo stato militare, quasi ignoto nel nostro suolo, per le circostanze de' tempi, va ad esser creato per le vostre cure; le amministrazioni, i giudici, gli agenti e funzionati tutti della Repubblica, mediante le vostre provvide cure diventeranno colle vostre leggi figli delle virtù repubblicane.

[...] Per questo non perdiamo il tempo con inutili discussioni; per questo approfittiamo de' momenti preziosi che ci sono concessi.

Lontane siano da noi le macchie che potrebbero eclissare questo pubblico bene, l'ambizione, cioè, la vanità, l'egoismo. Possano i legislatori della Repubblica Cisalpina imitare il gran Licurgo! Egli fece il bene e si nascose agli occhi del suo popolo. Noi l'imiteremo ancora, e daremo a' nostri fratelli il grand'esempio che ogni cittadino in una Repubblica sa essere legislatore e diventare il primo esecutor delle leggi²³³.

Un dato resta, ossia l'assenza di riferimenti alla Repubblica italiana, completamente scomparsa dagli orizzonti dei deputati bresciani. Forse con un po' di realismo politico, o probabilmente perché veramente mancava l'interesse ad inseguire il sogno unitario, il terreno della lotta era squisitamente cisalpino. Assenti gli appelli ad un allargamento dei confini, la loro patria già esisteva ed era costantemente soggetta a gravosi pericoli. Dal canto loro, pure chi non si scagliò contro i trattati era animato dall'idea di vedere la Cisalpina indipendente. Lo chiarisce bene Ghirardi nella sua corrispondenza privata con la moglie, quando si dice sicuro che, in seguito alla ratifica, tutte le truppe francesi avrebbero abbandonato lo Stato, lasciando finalmente trionfare la tranquillità²³⁴. Curioso è rilevare altresì che egli trovasse poco credibili le dichiarazioni dei colleghi secondo cui ben volentieri si

²³³ ARC, vol. 1, parte II, seduta XXXII, discorso di fine mandato di Fenaroli, p. 460.

²³⁴ APFL, b. 287, f. n.n., 5 aprile 1798.

sarebbero dimessi per difendere la rappresentanza nazionale²³⁵. L'alleanza veniva considerata alla stregua di un nuovo inizio, finalmente il principio di un periodo in cui si sarebbe definitivamente assestato il sistema cisalpino, protetto dai francesi e ora in grado di assicurare l'adempimento a cui erano chiamati i rappresentanti.

La vicenda palesa come all'interno del gruppo bresciano vi fossero profonde spaccature dettate da varie ragioni che non possono essere ricondotte ad un medesimo denominatore. V'era Beccalossi che mostrava come a muoverlo fosse non tanto una particolare ideologia, quanto, piuttosto, motivazioni economiche, ossia la convinzione che la Repubblica non potesse sostenere il gravoso sforzo finanziario richiesto dalla Francia. È dunque complesso inserirlo in una determinata fazione, ma, sicuramente, era lontano dagli ambienti radicali e patrioti, tanto che quest'ultimi non persero tempo ad attaccarlo duramente. Poi, c'era chi – come Fenaroli, Zani e Giacomo Lechi²³⁶ – prestava l'orecchio a certe istanze patriottiche, specialmente di area milanese, non ammettendo che si consumassero invadenze francesi o direttoriali e perseguendo l'obiettivo di far progredire la Repubblica secondo uno schema cisalpino (o, per alcuni, italiano). Infine, non mancavano coloro (Ghirardi, Martinengo, Sabatti, Mazzuchelli) che erano decisi a seguire la rotta tracciata dal Direttorio quasi identificandosi con la politica d'oltralpe, convinti di seguire «l'exemple français afin d'accélérer la régénération de la société, qui aura comme corollaire la naissance d'une patrie nouvelle»²³⁷. Per coloro che aderivano a questa tendenza, la tentata prevaricazione del governo, il ricorso alla forza e le epurazioni costituivano un bagaglio politico necessario per cementificare un regime ancora troppo fragile. Sottotraccia, tuttavia, v'era anche un ulteriore motivo di frattura, che peraltro avrebbe avuto delle considerevoli conseguenze di lì a pochi mesi, scompaginando le posizioni fino a quel momento tenute. Si fa riferimento alla centralità della figura di Bonaparte, la cui nomina a comandante dell'armata d'Inghilterra, e la successiva partenza per l'Egitto, allontanò la sua egida – o il suo spettro – dagli affari cisalpini. Questo diede motivo di osservare chi restasse fedele

²³⁵ *Ivi*, f.n.n., 16 aprile 1798.

²³⁶ Se Giacomo Lechi si diceva preoccupato per le ricadute che sarebbero potute cadere sui patrioti (*ivi*, b. 228, f. n.n., 30 maggio 1798; *ivi*, b. 281, f. n.n., 12 settembre 1798), Zani riceveva uno speciale riconoscimento per il suo impegno patriottico (TPL, vol. 4, n° 45 del 6 giugno 1798, p. 317).

²³⁷ DENDENA, *'La liberté n'a que deux soutiens : la vertu et les boïonnettes'*, p. 312.

al vecchio generale corso e alla sua Costituzione e chi, di contro, era disponibile ad accettare modifiche all'assetto deciso nel luglio 1797. La scelta, resasi drammatica tra l'agosto e il settembre '98, radicalizzò ulteriormente le tendenze, manifestando al contempo come esse fossero estremamente fluide, per cui non c'era da stranirsi nel vedere che chi aveva appoggiato i trattati, poi si scagliava violentemente contro il colpo di Stato di Trouvé. Da ultimo, se tra i deputati v'erano divergenze, a Brescia la situazione era omogenea, con un fronte patriottico compatto nell'appoggiare l'alleanza e proseguire la rivoluzione. Così, gli avvenimenti del marzo-aprile '98 ebbero l'effetto di allontanare pochi – ma influenti – bresciani dalla scena pubblica, non frenando la lotta politica degli altri e anche di chi segretamente si era detto profondamente contrariato dalle increspature che aveva assunto la Cisalpina.

È Giacomo Lechi, ancora una volta, a lanciare l'allarme nella rovente estate del 1798. Qualcuno – si vociferava – voleva «attentare» alla Costituzione²³⁸. Qualcuno, inoltre, seguiva la rotta di Parigi per degli affari segreti, ma che ebbero l'effetto di compromettere l'ambasceria di La Hoz²³⁹. Non ci possono essere dubbi che tra i bresciani vi fosse un filo diretto con il soldato cisalpino, a sua volta in stretto legame con i fratelli Lechi, che poco interesse avevano mostrato in occasione dell'arrivo a Milano di Trouvé²⁴⁰. Ancora una volta è utile ripercorrere quanto accadde attraverso le parole di chi visse quei concitati momenti, ossia Francesco Ghirardi, che restituisce uno dei rari resoconti della seduta del 30 agosto:

Giovedì mattina la Legazione francese inoltrò ai Seniori 39: lettere, à Juniori 78: dirette a prescielti individuati, invitati alla Legazione per le ore 9: della sera; là fu aperta dall'ambasciatore, dal Generale in capo, dal Commissario del Potere Esecutivo coi rispettivi segretari in abito di costume una sessione, e l'ambasciatore spiegando con energico discorso in scritto la volontà del Potere Esecutivo di Francia di fare l'onore di proclamare una nuova costituzione purgata dai sensibili difetti della prima, e di volere che noi avessimo l'onore di far tutto ciò che può confluire alla salvezza della Repubblica minacciata dal più eminente pericolo. La proposizione portò alcune discussioni sopra vari articoli, e fu preso che il Corpo Legislativo non poteva assumersi un tale incarico, che se la Francia voleva, doveva fare da se, e non col mezzo della Rappresentanza nazionale; su questa opposizione fu creduto espediente di chiamare un appello nominale, ma incontrandosi alcuni no fu

²³⁸ Cfr. APFL, b. 228, f. n.n., 28 agosto 1798.

²³⁹ *Ivi*, f. n.n., 27 luglio 1798.

²⁴⁰ Cfr. *ivi*, b. 258, f. n.n., 6 giugno 1798.

interrotto, e ripigliata la discussione, nella quale determinò la Legazione di agire alla stessa giacché n'era autorizzata dal Direttorio Esecutivo di Francia, di darci questa costituzione, di ridurne il numero dei rapporti, ed altre cose e riassunto di nuovo l'appello nominale risultarono 301 membri assenti, 69: per la proposizione, e 19: per il no fra quali li Bresciani del Consiglio dei Juniori; questa negativa, e qualche successivo discorso, massime di Polfranceschi, determinò la Legazione a richiamare da questi 19: le lettere d'invito congedandoli. Mi spiace all'estremo il sentire, e vedere li Bresciani ad abbandonare forse per irriflessione l'interessi della Repubblica e dal primo Dipartimento nel momento più importante.

Jeri mattina tutta la forza armata francese era sull'armi, ed in guardia dei due locali dei Consigli. Li Rappresentanti si portarono al rispettivo Consiglio; quelli che erano muniti dell'invito ebbero ingresso, e furono riconosciuti per Rappresentanti; alcuni altri de' non invitati o non vennero, o furono respinti. Durante la sessione comparve il segretario d'ambasciata ad annunciare le disposizioni del Direttorio Esecutivo di Francia, dietro à che ad ora molto avanzata la sessione si sciolse ritenendosi per altro come in sessione permanente; questa mattina li Consigli sono in sessione, ed in esame della lettera della Legislazione, e della Costituzione presentataci accompagnata da alcune leggi che saranno discusse, d'un proclama al Popolo, e della nomina de' Rappresentanti che le accludo. In questo momento che scrivo ore 7: pomeridiana arriva dal Consiglio de' Juniori che ci invita a rimanere in sessione permanente per occuparci dell'importante travaglio e forse staremo chiusi fino a domani. Questa sera verranno forse istabiliti due nuovi Direttori, Luosi ministro della Giustizia, e Sopransi fu ministro di Polizia e verranno rinovati Alessandri, Lamberti, ed Adelasio. Tutto va à cambiarsi relativamente à questa grand operazione. Li Dipartimenti saranno 11. Il Mella acquisterà in estensione²⁴¹.

Dal racconto si evince che gli invitati alla riunione organizzata presso l'ambasciata dovessero ritenersi i nuovi membri del Corpo legislativo epurato. Inizialmente, figuravano anche tutti i bresciani, sintomo che non si voleva rinunciare alla loro rappresentanza. Era ormai un ricordo lo scontro avvenuto la primavera precedente, per cui, di fronte a questa minaccia, venne ritrovata un'unità di intenti che fece di questi uomini «tra i più battaglieri dell'assemblea»²⁴², mostrandosi fieramente contrari alle modifiche che voleva apportare Trouvé²⁴³. Non li seguirono Ghirardi,

²⁴¹ *Ivi*, b. 287, ff. n.n., 1° settembre 1798. Si veda anche P. CUSTODI, *Un diario inedito di Pietro Custodi. 25 agosto 1798-3 giugno 1800*, a cura di C.A. VIANELLI, Milano, Giuffrè, 1940, pp. 38-41; VACCARINO, *I patrioti «anarchistes»*, pp. 150-157; *I giornali giacobini italiani*, pp. 392-395; ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, pp. 749 e sgg; ARC, vol. 8, pp. 7-62.

²⁴² ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 753. Si faccia riferimento anche a BROGNOLI, *Governo cisalpino*, f. 300 (25 agosto), f. 301 (27 agosto), f. 309 (30 agosto).

²⁴³ Scrive Da Como: «È notevole questa ribellione delle coscienze bresciane al colpo del Direttorio e di Trouvé. Federico Mazzuchelli, chiamato da costui, coi rappresentanti, a giurare, ricusò sdegnosamente, si dimise e si allontanò, così deposero la carica, Cesare Bargnani, Carlo Cocchetti,

Giambattista Bordogni e Carlo Arici, quest'ultimo poi dimessosi il 9 settembre. Riconsiderando la compagine bresciana nominata da Bonaparte nei Consigli, non si sbaglia se si afferma che, al settembre '98, rimasero solamente due deputati, ossia Ghirardi e Bordogni, che peraltro poco si erano distinti durante le discussioni²⁴⁴. Una particolare menzione merita il direttore Giambattista Salvoldi, che importanti incarichi aveva avuto durante la Repubblica bresciana. Di lui ha restituito una efficace descrizione Carlo Zaghi, che parla di un «magistrato integerrimo, patriota di saldi principi democratici, dotato d'una energia trascinante, inflessibile e deciso»²⁴⁵. Deciso a non opporsi al trattato, deciso a contrastare il piano dell'ambasciatore francese, il quale, fin dalla prima metà di luglio, si era convinto della necessità di rimuoverlo dal governo. Per tutta l'estate Savoldi tentò di impedire la revisione della Costituzione opponendo una ferma resistenza alla «creatura di Barras», ossia Trouvé, verso il quale non si intendeva arretrare mostrando debolezza o rassegnando le proprie dimissioni²⁴⁶. L'ambasciatore, allora, si presentò dal direttore accompagnato da un nutrito manipolo di granatieri, cacciandolo dal suo ufficio e revocandogli la carica²⁴⁷.

Giacomo Lechi, Mocini, e Franzini [del Dipartimento del Serio, ma dai trascorsi bresciani, *N.d.R.*]; è inutile ripetere le nobili resistenze del Savoldi» (U. DA COMO, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII*. Prolusione alla scuola superiore di studi sociali, 6 novembre 1921, Brescia, Scuola tipografica dell'Istituto dei figli di Maria Immacolata, 1922, p. 30).

²⁴⁴ Si ricorda che Ettore Martinengo aveva dato le dimissioni per la sovvenuta nomina a ministro plenipotenziario presso la Corte di Napoli, mentre Alessandro Dossi aveva lasciato il suo posto per motivi di salute. Beccalossi, Fenaroli e Zani, invece, erano stati epurati da Brune nell'aprile 1798.

²⁴⁵ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 676. Cfr. anche DA COMO, *La Repubblica bresciana*, p. 164.

²⁴⁶ G. CENEDELLA, *Commemorazione di Giambattista Savoldi*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1875», Brescia, Apollonio, 1875, pp. 56-62: 62. Inoltre, cfr. V. MONTI, *Epistolario*, raccolto e annotato da A. Bertoldi, vol. 2 (1797-1805), Firenze, Le Monnier, 1928, p. 105-107 (22 agosto 1798).

²⁴⁷ P. BOCCA, *Diario*, in *Fonti per la storia bresciana*, vol. 3, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate da Paolo Guerrini*, Pavia, Pio Istituto Artigianelli, 1927, pp. 488-489. Inoltre, si veda anche C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1798 al 1814*, vol. 3, Capolago, Libreria Elvetica, 1832, p. 345: «La notte del 30 agosto chiamava [Trouvé] in sua casa centodieci rappresentanti che non erano la metà di tutti: leggeva la nuova Costituzione e le nuove leggi. Le approvarono, chi per amore, chi per forza, perché aveva intimato loro che tale era risolutamente la volontà del Direttorio di Francia, e che se non l'accettassero di buon grado, l'avrebbe eseguita per forza. Nonostante alcuni ricusarono, e sdegnati, si ritirarono, il giorno seguente l'opera si recava ad esecuzione. Le soldatesche circondavano la sede dei Consigli, ributtavano con le baionette i rappresentanti non eletti della riforma; cacciavano dal Direttorio Savoldi e Testi; vi surrogavano Sopransi e Luosi: i rappresentanti reticenti, scacciati dai Consigli; Fantoni, Custodi, Borghi, amatori vivissimi di libertà e capi degli altri, posti in carcere. La forza predominava».

La notizia di quanto accaduto non tardò a giungere anche a Brescia, dove il rifiuto di sottostare agli ordini di Trouvé venne accolto con una poco velata nota di orgoglio. «I contemporanei e i posteri – scrive Labus – sappiano che si trovarono nella Cisalpina dell'anime sagge e coraggiose», che ben si sono meritati la riconoscenza collettiva²⁴⁸. Grazie alle lettere di Giacomo Lechi e di Francesco Ghirardi è possibile provare a comprendere quali fossero le motivazioni della ferma opposizione alla nuova Costituzione e, invece, i fattori che portarono altri ad accoglierla. I contrari vedevano nella riforma un pericolo per l'interesse nazionale, una «paralisi» di quanto «salubrementemente» sancito con la Costituzione del '97 e, in definitiva, un peggioramento delle condizioni della Repubblica²⁴⁹. Opera di «demagoghi» che miravano a prevaricare sui Consigli e a creare un ordine oppressivo, dove non veniva garantita l'economia, la pace sociale e la sicurezza. Perché poi – si chiedeva Lechi – dare una struttura dipartimentale? La critica sottintendeva una decisa presa di posizione nei confronti della volontà di scompaginare l'assetto deciso da Bonaparte e ritenuto il migliore possibile. Grande fu quindi la sorpresa dei bresciani, soprattutto nel constatare che «i buoni erano pochi». Solo in ventidue – numero che trova conferma anche in altri resoconti²⁵⁰ – diedero il loro voto contrario, ma Giacomo faceva vanto di essere stato il secondo a levarsi per mostrare la sua salda opposizione: «fra quelli che costantemente ricusarono vi furono tutti li Bresciani, tolti i due che sono ne' Seniori, Ghirardi e Bordogni. Quelli che avevano ricusato furono invitati a restituire la lettera d'invito, e così fecero tutti ad uno, ad uno». Parimenti, non si mancava di sottolineare i mezzi con cui si giunse a quanto deciso, vale a dire con la forza, un «attentato» alla nazione e tutti i cittadini. Senza rimorsi costoro affrontavano il futuro, confortati di aver la stima di «tutti coloro che nutriscono sentimenti d'attaccamento al loro Paese ed alla libertà». E fu proprio la minaccia di un restringimento degli spazi di libertà individuale, di tradire il popolo cisalpino, a rinsaldare quasi del tutto la compagine bresciana²⁵¹:

²⁴⁸ GDBs, n° 64 del 5 settembre 1798, p. 250. Nell'incertezza generale «sappiamo precisare perfettamente che si dica a Milano. Certamente si loda moltissimo Mazzuchelli, Polfranceschi, Arici, ed altri patrioti come saggi e veri repubblicani» (*ivi*, n° 68-69 del 21 settembre 1798, p. 273).

²⁴⁹ APFL, b. 228, f. n.n., 1° settembre 1798.

²⁵⁰ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 756 (nota n° 124).

²⁵¹ APFL, b. 228, f. n.n., 8 settembre 1798.

Niente mi sarebbe costato il pronunciare un sì; esso mi avrebbe procurato denari e posti; ma il mio cuore inquieto reclamerebbe invano quella tranquillità che suol confortare le anime quiete, e la nazione potrebbe un giorno rimproverarmi d'aver abusato e d'aver tradito i suoi interessi.

A muovere questi uomini vi fu certamente la paura di un'involuzione autoritaria della Repubblica. Già all'epoca dei trattati alcuni avevano scorto un'eccessiva prevaricazione del Direttorio, ma la maggioranza li valutò come una tappa necessaria per dar forza allo Stato. D'altronde, v'era sempre la tutela della Costituzione, che adesso veniva pesantemente ritoccata. In aggiunta a quegli interventi che riducevano gli spazi di libertà e rivalutavano in senso negativo il concetto di sovranità, v'era una nuova logica accentratrice, riunendo comuni e distretti «in massicci organismi dotati di maggiori poteri giurisdizionali, sotto il continuo e diretto controllo dell'esecutivo»²⁵². Con la precedente organizzazione, le realtà amministrative avevano potuto godere di un certo grado di autonomia, grazie anche alla possibilità da parte dei cittadini di poter concorrere alla vita pubblica del proprio Dipartimento. Ora, invece, si colpivano i particolarismi locali, che, di fatto, più nulla potevano reclamare o ambire. Addirittura, l'autonomia veniva negata a tutti quei comuni – la maggioranza – che avevano una popolazione superiore a 10.000 abitanti (in precedenza il vincolo riguardava le 3.000 anime). In campo economico – diffusamente evocato nella corrispondenza di Lechi – il potere legislativo perdeva ogni forma di controllo sulle finanze, di diretta responsabilità del Direttorio, che peraltro disponeva dell'intero bilancio statale. Questi cambiamenti snaturavano la Repubblica sotto cui i bresciani si erano distinti con la propria attività in seno ai Consigli. Una militanza, la loro, che fu resa possibile proprio grazie all'unione di Brescia alla Cisalpina. Infatti, inseriti nelle nuove istituzioni, non più supremi arbitri dello Stato, ma costretti alla dialettica assembleare, poté evolvere un apprendistato della politica che assumeva dei caratteri ben precisi. Innanzitutto, la difesa delle tradizioni locali e dell'autonomia amministrativa di ogni Dipartimento, contro ogni vocazione all'accentramento. Inoltre, la garanzia di un corretto bilanciamento dei poteri, con un esecutivo a cui

²⁵² ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 783.

non poteva venir permesso di sovrastare le assemblee. Infine, la convinzione che la nazione fosse veramente indipendente, dotata di una propria rappresentanza e di una propria milizia, evitando cioè che la Francia interferisse sulla sua politica. È questo il programma politico di cui si fanno portatori i bresciani durante il 1798, che peraltro segna una netta lontananza rispetto all'esperienza della Repubblica bresciana. Allora, infatti, mancò un potere legislativo indipendente, come stringente era il controllo governativo sulle forme di associazionismo democratico e imperante una logica che voleva far dipendere tutto il territorio dal centro. La stagione cisalpina diede un impulso decisivo alla formazione di una cultura politica in grado di caratterizzare ideologicamente questi uomini. Complice il fatto che Bonaparte non aveva scelto dei rappresentanti da caratteri estremisti o esagitati, venne data prova di maturità istituzionale, di coerenza e di fermezza nel difendere i propri convincimenti. Una tappa decisiva nella loro formazione, che avrebbe fatto di costoro delle figure irrinunciabili per attecchire il futuro assetto napoleonico.

Dalla prospettiva di Ghirardi, la Repubblica ridisegnata da Truové aveva diversi vantaggi, come un «miglior ordine» e un maggior riguardo verso la religione, alludendo alla modifica dell'articolo voluto dal generale corso e che sanciva un controllo governativo sulla condotta dei ministri del culto (art. 355)²⁵³. Anche la nuova organizzazione amministrativa e giudiziaria (Ghirardi era un avvocato) veniva accolta positivamente, soprattutto per quanto riguarda la miglior definizione delle funzioni di ogni singolo istituto. Si legge in una sua lettera che «è vero che il Direttorio ha acquistato di vigore, ma è altresì vero che è assai meglio assicurata la contabilità», tanto da impedire il riproporsi di quelle situazioni che hanno portato «tanto deficit nel Tesoro pubblico, e tanta desolazione in tutti li Dipartimenti»²⁵⁴, i cui «gravi mali» erano figli della Costituzione imposta da Bonaparte²⁵⁵. Erano queste valutazioni che sottintendevano l'adesione a un programma certamente moderato, in cui poco importava della sovranità popolare, teso a privilegiare una determinata élite, i cui membri erano selezionati in base alla nascita e al patrimonio. Un programma che non dava segno di preoccupazione per

²⁵³ APFL, b. 287, f. n.n., 4 settembre 1798.

²⁵⁴ *Ivi*, f. n.n., 8 settembre 1798.

²⁵⁵ *Ivi*, f. n.n., 26 settembre 1798.

il rafforzamento dell'esecutivo e in cui rivestiva un ruolo importante la riduzione delle spese pubbliche e la razionalizzazione del territorio.

Uno dei principali effetti della riforma Trouvé fu la quasi scomparsa di una rappresentanza bresciana in seno ai Consigli. Infatti, oltre a Ghirardi e a Bordogni, nominati tra i Seniori, il Gran Consiglio registrava la presenza solamente di Antonio Fenaroli – che si sarebbe però dimesso il 5 ottobre –, fratello di Giuseppe, dal trascorso scevro di politica, ma denso di amore per la lettura e il collezionismo. Una situazione che durò ben poco, visto che il 9 settembre l'ambasciatore francese venne richiamato a Parigi. Il «partito del moderatismo» – sostiene Giuseppe Brognoli – perse così ogni influenza a favore del «risorto partito del generale Brune»²⁵⁶. Quest'ultimo, già da diverse settimane, aveva dato segno di condividere i malumori dinnanzi quanto stava accadendo. Il diplomatico Faypoult, scrivendo al direttore Lerevellière-Lépeaux, affermò che il generale «dans une tournée récente, a fanatisé à Brescia [...] contre les opérations du citoyen Trouvé», tanto da sottolineare come la città fosse un luogo «de trouble et de résistance»²⁵⁷. Senza perder tempo, il 18 ottobre Brune modificò la composizione del Corpo legislativo, espellendo chi aveva appoggiato la riforma e, di contro, reintegrando coloro che erano stati esclusi. Scrive Giacomo Lechi:

Mi giunse una lettera del Generale in Capo Brune che mi dichiarava membro del Corpo Legislativo, e che m'invitava ad adempiere prontamente alle mie funzioni. Tre Direttori furono parimenti dimessi, Adelasio, Sopransi, Luosi; li rimpiazzati sono Sabatti, Brunetti, Smancini. Alle 6 della sera fummo invitati a portarsi dal Generale in Capo. Egli si trovava ammalato di mali da febbre; si alzò dal suo letto, e con voce languida ci tenne a presso a poco il seguente discorso: «Io mi trovo molto fortunato, Cittadini, d'essere autorizzato a sostituire a delli uomini poco amici della Libertà delli uomini probi, che amano la democrazia, e la lor Patria. Non sono legislatore, non sono ne Solone, né Licurgo, ma per quell'esperienza acquistata in anni di Rivoluzione ho veduto che delle leggi mediocri, o anche cattive in mano d'uomini savi e puri, fanno la felicità d'una nazione, e che al contrario le migliori leggi in mano di cattivi individui non giovano al bene d'un Paese. Io ho la compiacenza de depositare delle leggi, una Costituzione mediocre in mano a delli Repubblicani puri, ed onesti; così io non posso dubitare dell'esito. La prima operazione sarà di radunare il Popolo acciò

²⁵⁶ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, f. 347, 19 settembre 1798.

²⁵⁷ L.M. DE LA RÉVELLIÈRE-LÉPEAUX, *Mémoires de Larevellière-Lépeaux, membre du Directoire exécutif de la République française et de l'Institut national*, vol. 3, Paris, Plon, 1895, p. 473.

possa accettare la Costituzione. Il popolo farà ciò che crederò utile alli attuali suoi interessi. L'attuale Costituzione si potrà correggere"²⁵⁸.

Il racconto è denso di parole di reverenza nei confronti di Brune, il quale, durante la riunione, prese per mano il bresciano – «mon cher Lechi» – spronandolo a lottare per la Repubblica. Il discorso sicuramente convinse i bresciani, che, fino a quel momento, erano stati soggetti passivi degli eventi, senza ricoprire alcun ruolo nel nuovo colpo di Stato. La rappresentanza nazionale aveva la sua vendetta e bastava la promessa di una futura modifica della Carta costituzionale e della convocazione dei comizi per riprendere la lotta politica e il corso della rigenerazione sociale²⁵⁹. Venivano così richiamati, oltre a Lechi, Arici, Bargnani, Mocini, Mazzuchelli e Chiaramonte, che era stato individuato da Bonaparte come primo sostituto per gli Juniori²⁶⁰. Ghirardi, invece, protestò per la sua esclusione, firmando, assieme ad altri, una lettera indirizzata al Direttorio francese nella quale si condannava l'arbitrarietà di quanto fatto da Brune²⁶¹. Ora, da più parti, il suo comportamento tenuto tra la fine di agosto e l'inizio di settembre veniva equiparato ad un «colpo di mano, ed una vendetta» contro il popolo²⁶².

Nel frattempo, la Costituzione veniva accettata dalla maggioranza delle assemblee primarie. Le consultazioni vennero presentate come l'estremo tentativo di salvare la Repubblica e mostrare la maturità dei suoi cittadini. In realtà, il Direttorio mantenne un controllo completo sulla propaganda e sull'andamento delle votazioni, che si svolsero all'insegna di manipolazioni e una forte pressione da parte della polizia. Così appariva la situazione a Brescia alla vigilia della ballottazione:

Le lettere di Brescia ci recano, che per ordine del Generale in capo dell'Armata Francese furono invitati i Comizj di questa Città a radunarsi per la mattina dei 18. corrente, onde decidere col loro voto se abbia a progredir colà l'attual Stato Democratico, o se vogliono piuttosto sotto un Estero Dominio. Assicurasi che sia ordinato ciò pure per Mantova e Milano. Lo stesso fu fatto a suo tempo a Venezia per un esperimento di quella vacillante Municipalità poco prima dell'ingresso delle Truppe Austriache. Sentesi pure che in occasione della visita fatta colà dallo stesso general Brune,

²⁵⁸ APFL, b. 228, f. n.n., 20 ottobre 1798.

²⁵⁹ Cfr. BROGNOLI, *Governo cisalpino*, f. 355, 26 ottobre 1798.

²⁶⁰ GDBs, n° 74-75 del 21 ottobre 1798, p. 306.

²⁶¹ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 869.

²⁶² APFL, b. 287, f. n.n., 24 ottobre 1798.

furono richiamate tutte le armi degli Abitanti per sospetti contro rivoluzionari. Comparsero però quest'armi sulla pubblica Piazza, vedendole in tanta quantità, annunciò ch'essendone difficile il trasporto, potrebbero gli Abitanti conservarle, mediante un esborso di grossa somma, al che dovettero aderire per non restar disarmati²⁶³.

Assume allora maggior valore il risultato, che è stato scarsamente messo in risalto da una storiografia che ha sottolineato come in terra lombarda, a differenza di quella romagnolo-emiliana, vi fosse stata una prevalenza dei voti favorevoli²⁶⁴. È quindi da rivalutare l'efficacia dell'esecutivo di pilotare le votazioni e da rimarcare la compattezza dei bresciani che respinsero quasi all'unanimità la Costituzione. Essi si erano espressi in nome dei principi democratici e con il ricordo alla Carta di Bonaparte, a cui professavano fedeltà, non potendo più tollerare ingerenze della Francia, che iniziava ad essere considerata come una nazione traditrice e conquistatrice. Nei Consigli, invece, tirava tutt'altra aria. Il risultato uscito dai comizi veniva salutato con entusiasmo, una «garanzia» per tutta la rappresentanza²⁶⁵. Finalmente, «le cose proseguivano tranquillamente» ed erano state cancellate «le usurpazioni di Trouvé»²⁶⁶. Riprendeva la lotta politica, ancora una volta marcata da una netta divaricazione tra i bresciani impegnati nella propaganda democratica e repubblicana e quelli che si trovavano a Milano. Una lotta, tuttavia, di breve durata. Già il 7 novembre era circolata in città la notizia che le truppe russe, che ammontavano a circa 40.000 uomini, avevano fatto il loro ingresso nei territori austriaci²⁶⁷. La popolazione piombava in uno stato di inquietudine, allarmata dal continuo afflusso di truppe francesi che si portavano verso Peschiera²⁶⁸. Tutti gli eventi successivi vanno così considerati alla luce del sempre più evidente timore di veder cancellato tutto quello che era stato fatto, con tanta fatica, in quegli anni. E vanno letti con la consapevolezza di una crescente ostilità verso i francesi.

²⁶³ HHS, *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 58, *Lettera di Brescia della ballottazione che devesi fare li 18. Ottobre*, 1798.

²⁶⁴ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 893.

²⁶⁵ APFL, b. 228, f. n.n., 3 novembre 1798.

²⁶⁶ *Ivi*, f. n.n., 11 novembre 1798; cfr. anche *ivi*, b. 281, f. n.n., 13 novembre 1798.

²⁶⁷ BROGNOLI, *Governo cisalpino*, f. 368, 7 novembre 1798.

²⁶⁸ Cfr. AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 377 e sgg.

4.2 «UN RAGGIO DI LIBERTÀ ITALIANA»:

L'AZIONE POLITICA TRA DISSENSO, COSPIRAZIONE ED ESILIO

Nelle settimane successive si iniziò ad assistere alla lenta scomparsa del Circolo, le cui sempre meno frequenti sedute non riuscivano a rinsaldare i patrioti. Nel frattempo, rimpiazzato Brune con Joubert, il governo parigino, che peraltro non aveva riconosciuto la validità delle assemblee primarie, ordinò nuove restrizioni al mondo associativo. Una lucida valutazione di quanto era accaduto viene fornita ancora una volta da Labus, rimasta una delle poche voci a Brescia, che faceva sue le parole di un appello diffuso a Milano. Qui ormai comandava un «sinedrio di schiavi», dopo che la rappresentanza, la Costituzione, lo spirito pubblico, la democrazia di un popolo libero, indipendente, alleato della Francia, erano state rovesciate²⁶⁹. La Cisalpina era stata «il giuoco degli agenti francesi», che avevano ridotto i cittadini ad una condizione miserabile:

Quella economia, cui ha recato nella Cisalpina la riforma di Trouvè, la riduzione dei dipartimenti, degli Amministratori, per cui le pubbliche spese sono cresciute, specialmente per l'enorme ed arbitrario aumento di salario per tutte le autorità che consolidare devono l'oligarchia, e per cui molto più sono cresciute le spese private de' cittadini, coll'essersi moltiplicati i viaggi e gl'incomodi loro, arenati i loro affari, interrotto il commercio, impoverite innumerevoli Comuni della Repubblica. [...] Povera Repubblica Cisalpina! Dieci guerre di fuoco nelle sue campagne non potevano nuocerle quanto la sorda e continua guerra che le hanno fatto e le fanno i diplomatici, i commissarj, gli agenti dell'Amministrazione Francese.

L'appello era rivolto ai cittadini di Francia, in modo che si adoperassero per far rispettare i principi rivoluzionari di libertà e autodeterminazione dei popoli.

Il Popolo Cisalpino non sa più ormai che cosa egli sia: si disse indipendente, e si rimira schiavo di un cittadino straniero: si disse costituito e con un colpo d'estera mano si trova interamente disorganizzato: riceve egli una Costituzione, e mentre è per attivarla, se la vede rapita, e trasformata in oligarchia, sotto il pretesto di migliorarla. Per così strana ed ingiusta condotta come mai dovranno affezionarsi alla Repubblica i popoli detti liberi, e quelli cui la Francia desidera di vedere disciolti dalle catene de' loro tiranni, come mai potranno animarsi a favorire l'ingresso delle armate di lei

²⁶⁹ GDBs, n° 83 del 18 novembre 1798, p. 327.

nelle loro isole, nè loro porti o città? Senza gli sforzi de' repubblicani d'Italia sarebbero giammai calate dalle alpi, avrebbero potuto conservarsi in terre nemiche le truppe della Repubblica?

V'era anche una novità, poiché la lotta patriottica bresciana si spostava su un terreno più esteso di quello che era la Cisalpina. Era tutta l'Italia ad essere scossa e chiamata a difendere la propria indipendenza²⁷⁰. Il dibattito politico entro le mura non perse quindi di vigore, ma si fossilizzò a comprendere i motivi che avevano contribuito a questa crisi. Il 26 novembre 1798 venne dato alle stampe un nuovo giornale, *L'Osservatore*, dai toni meno radicali rispetto alla gazzetta di Labus, ma marcatamente democratico e convinto della necessità di giungere quanto prima all'instaurazione di una Repubblica italiana²⁷¹. Opera di un anonimo gruppo di repubblicani, fin dai primi numeri criticò la piega che aveva assunto la Cisalpina, in balia di «colpi di mano» e di un Direttorio che tutto poteva e voleva, specialmente contro quei giornali, i quali, facendo «risaltare qualche dispiacevole verità», erano «tosto soppressi»²⁷². Attraverso degli articoli, apparsi sotto il titolo *Quadro politico del Globo*, venne narrata la storia dell'umanità, focalizzando l'attenzione sulle nazioni dominate da una «turpe schiavitù» e quelle retta da una «dignitosa libertà»²⁷³. Cinque erano gli Stati che imperavano sul continente europeo, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Austria e la Prussia. La Cisalpina era una «ancella» – e non una «amica» o una «vicina rispettosa» – dei transalpini, che, abdicando ai propri proclami di rigenerazione sociale e soccorso universale, preferirono «la gloria alla virtù, l'ammirazione alla libertà reale e all'amore dei popoli»:

L'Italia divisa in tanti popoli quanti sono i territori delle sue città, forastieri e gelosi fra di loro, avvilita da molle ozio, accorta calcolatrice di felicità nò, di comodità domestica, più ambiziosa delle apparenze di virtù che delle virtù stessa, pronta di sacrificare all'interesse privato i più santi doveri del pubblico bene, scarsa di lumi perché educata da preti, più scarsa di coraggio perché diffidente di

²⁷⁰ *Ivi*, n° 84 del 22 novembre 1798, p. 332. Cfr. anche *ivi*, n° 86 del 29 novembre 1798, pp. 339-340.

²⁷¹ Si permetta di rinviare a BAZZANI, *Un giornale riscoperto. "L'Osservatore" di Brescia nel declino della Repubblica cisalpina (1798-1799)*, pp. 121-132.

²⁷² *L'Osservatore*, n° 5 dell'11 dicembre 1798, pp. 46-47. Cfr. anche n° 9 del 29 dicembre 1798, p. 101.

²⁷³ *Ivi*, n° 2 del 1°, n° 3 del 4, n° 4 dell'8, n° 7 del 18, n° 9 del 29 dicembre 1798 e n° 15 del 10 gennaio 1799.

se stesse, usata all'ubbidienza, perché governata da stranieri o da oligarchi tiranni, servil imitatrice di forme forastiere. L'Italia ama la schiavitù conoscendone il peso, ed è vilipesa da una Nazione vincitrice che ama la libertà.

Il male della Penisola era la sua secolare divisione, che ancora persisteva a causa dell'ingerenza francese. Due sono gli elementi che emergono. Da un lato, un'ostilità crescente nei confronti della Francia, che «insultava» l'Italia e impediva che si generasse una coscienza comune su cui avrebbe poggiato le basi l'indipendenza nazionale. Dall'altro, per l'appunto, il sogno unitario, che aveva perso di vigore poiché, in fin dei conti, quella terra era «scarsa di coraggio, perché diffidente di se stessa, usata all'ubbidienza, perché governata da stranieri o da oligarchi tiranni, servil imitatrice di forme forestiere». Era questa una chiara risposta del fronte patriottico bresciano agli sconvolgimenti che continuavano a ricompaginare lo Stato. Un messaggio, inoltre, indirizzato proprio a tutti i patrioti, democratici e repubblicani, senza distinzione, chiamati all'unità. «La rivoluzione – si scriveva – e le conseguenti circostanze hanno messo lo spirito pubblico in tanta fermentazione che il carattere nazionale è contraffatto»²⁷⁴. La storia recente aveva insegnato la tossicità delle divisioni tra moderati e radicali, quando le diverse fazioni lottavano per inseguire un interesse particolare. Ma questo interesse, in realtà, era comune a tutti, ossia consolidare su basi certe una Repubblica che non era, come un tempo, quella bresciana. Un «unico partito», quindi, quello italiano, che aveva il sì alto compito di formare una coscienza collettiva. Un'esigenza impellente e improcrastinabile, dal momento che molti patrioti e coloro che sedevano nel Corpo legislativo erano incapaci di traghettare la rivoluzione, responsabili, anzi, di volerla far naufragare. Temi, questi, che erano scomparsi dal dibattito e dalla riflessione all'indomani dell'unione con la Cisalpina, e che ora diventavano centrali e strumentali alla ripresa della lotta politica. Si scoprì, allora, che i nemici interni non erano stati debellati, che la Repubblica era debole, che la Francia si era rivelata traditrice, che non pochi gettavano discordia tra i patrioti e che il germe del federalismo era sempre dietro l'angolo.

²⁷⁴ *Ivi*, n° 10 del 2 gennaio 1799, p. 110.

Nel Gran Consiglio si respirava un'aria differente. Scordatisi che la Costituzione era ancora quella di Trouvé, salvo minimali aggiustamenti, e assopiti gli inviti ad una sua riforma, si era convinti che il più importante risultato raggiunto era aver espulso gli elementi più fanatici²⁷⁵. La situazione, in realtà, era tutt'altro che tranquilla. La corrispondenza privata di quelle settimane mostra una crescente preoccupazione per quanto stava accadendo nel Meridione, con le armate napoletane che minacciavano la Repubblica romana. Si era comunque alla vigilia di un nuovo *coup de force*²⁷⁶. L'8 dicembre, lo stesso giorno in cui il commissario politico François Rivaud du Vignaud aveva rivelato quali fossero le volontà della Francia, facendo circondare dai soldati gli edifici dove si riunivano i Consigli, ordinando la chiusura dei Circoli costituzionali e allontanando verso il Piemonte le truppe cisalpine, Giacomo Lechi commentò laconicamente che «l'arbitrio, e la violenza» stavano trionfando²⁷⁷. La preoccupazione maggiore era quella di non subire un arresto, dopo essere stati «cacciati dalla forza militare francese». Più fredde le parole di Ghirardi, che, ad ogni modo, si limitavano a registrare la situazione, vale a dire che si «disapprovavano le operazioni di Brune» e che il governo parigino volesse «il ripristino delle operazioni di Trouvé»²⁷⁸. Il primo dato che balzava agli occhi di questi uomini era una nuova ingerenza francese negli affari cisalpini, l'ennesima di quell'anno. Le assemblee e il Direttorio, in seduta permanente, deliberarono di non tollerare più modifiche all'assetto dello Stato e, men che meno, un cambiamento nella rappresentanza, che solo i cittadini potevano effettuare. Tuttavia, le precauzioni adottate da Rivaud sortirono l'effetto sperato e anche le ultime barricate caddero senza più colpo ferire.

Qui tutto è confusione ed anarchia. Il popolo avvezzo a vedersi mutar governo sotto gli occhi non sa più oramai se sia soggetto alla Francia, o a qual altra potenza appartenga. Certo non è sovrano: poiché da varj mesi che si è proclamata la sua sovranità non ha potuto una sola volta spiegare il suo volere. I rappresentanti o non accettano, o non sono installati. Tra i direttori non contiamo che Adelasio e Lamberti. Sopransi ha posta la sua dimissione, Mancini è a Cremona, Alessandri a

²⁷⁵ APFL, b. 228, f. n.n., 24 novembre 1798.

²⁷⁶ Cfr. VISCONTI, *L'ultimo Direttorio*, pp. 55 e sgg.

²⁷⁷ APFL, b. 228, f. n.n., 8 dicembre 1798. Cfr. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 964 e sgg.

²⁷⁸ APFL, b. 287, f. n.n., 8 dicembre 1798.

Bergamo, Brunetti a Bologna, e Sabatti in una villa del dipartimento Mella. Vuolsi che sia per farsi un misto tra le elezioni di Brune e di Trouvè, ma non si a quali saranno i vili che senza garanzia di loro sussistenza accetteranno questi carichi²⁷⁹.

Il colpo di Stato non riuscì ad abbattere definitivamente quella compagine di uomini che si erano distinti per poco gradire le continue incursioni francesi, ponendosi spesso nel solco della propaganda patriottica²⁸⁰. Come si è potuto notare, questa nuova ferita ebbe l'effetto di risvegliare gli animi sopiti dei democratici, convinti che la lotta dovesse ripartire dalle origini, ossia da una possente opera pedagogica e dall'invito a operare segretamente e a impugnare le armi²⁸¹. Non desta sorpresa, dunque, che Salvoldi si precipitava a Milano ponendosi «alla testa di certi Club, di certe congiure»²⁸². La notizia è confermata dai rapporti delle autorità. In un appartamento posto in via della Lupa, «a lieu un Clubs d'étrangers napolitains, ou se rendent fréquemment les nommés Ricchi ex-Venitien, et Massa». Tuttavia, poco tempo dopo «cette assemblée se rendit depuis chez l'ex-Directeur Savoldi»²⁸³. Un altro bresciano solea andarci, Beccalossi, accompagnato da Marco Alessandri²⁸⁴, quest'ultimo escluso dall'epurazione di Rivaud. Allo stesso tempo, negli ambienti governativi filtrava la voce, sempre più attendibile, secondo cui «questi congiurati si credono i membri principali del Circolo costituzionale»²⁸⁵. Il Ministero di Polizia lavorava alacremente per ricostruire la tela di una cospirazione che oramai era nei fatti, e non solo negli incubi delle autorità. Si entra così in un campo che presenta ancora molti punti oscuri, quello della Società dei Raggi, la cui

²⁷⁹ GDBs, n° 92 del 16 dicembre 1798, p. 364.

²⁸⁰ Cfr. le riflessioni contenute in A. DE FRANCESCO, *1799. Una storia d'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

²⁸¹ È opportuno sottolineare come la storiografia abbia finemente colto le connessioni esistenti tra i gruppi italiani e la dissidenza francese dei *neo-jacobins*. Su tutti si veda SERNA, *Antonelle. Aristocrate et révolutionnaire*; ID., *Un programma per l'opposizione di sinistra sotto il Direttorio*, pp. 319-343; B. GAINOT, *1799: un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à Brumaire*, préf. de J-C. Martin, Paris, Cths, 2001; ID., *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico militare*, in «Società e storia», XX, 76 (1997), pp. 345-376; DI RIENZO, *Marc-Antoine Jullien*.

²⁸² MONTI, *Epistolario*, vol. 2, p. 161, lettera indirizzata a Giambattista Costabili Containi (Ferrara), 19 dicembre 1798.

²⁸³ ANF, *Relations Extérieures. Italie*, III, 71, dossier 290, plaq. 6, f. 430r, 17 dicembre 1798.

²⁸⁴ Su Alessandri si rimanda alla voce del *DBI*, vol. 2, 1960, pp. 172-173 e a G. LOCATELLI MILESI, *Marco Alessandri direttore cisalpino*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1906.

²⁸⁵ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 49 ter, fasc. 4, *Raccolte di n. 34 fascicoletti manoscritti contenenti informazioni negli avvenimenti d'Italia*, s.d.

esistenza venne evocata la prima volta da Carlo Botta²⁸⁶. Le sue origini vengono fatte risalire all'insofferenza covata dai cisalpini nei confronti della Francia, che avevano mostrato quanto non fosse intenzionata ad assecondare i loro progetti indipendentisti. L'obiettivo era giustappunto quello di conservare la propria libertà nei confronti delle altre potenze, facendo affidamento solamente sulle proprie forze. Nacque così questa «setta» che mirava a liberare l'Italia e che raggruppava individui provenienti da diverse parti della Penisola, ma che si riunivano in due principali città, Milano e Bologna. L'azione doveva essere avvolta da un manto di segretezza, ma al tempo stesso essere penetrante, in grado di far spargere in tutti i territori i vocaboli di indipendenza e di unione; nessuna contrada doveva essere lasciata sola, confidando nell'ardore dei patrioti romani e napoletani, quest'ultimi riusciti a proclamare la Repubblica proprio nel gennaio 1799²⁸⁷. In quell'inverno,

²⁸⁶ Cfr. C. BOTTA, *Storia d'Italia*, vol. 2, p. 335.

²⁸⁷ Si veda A.M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Federico II University Press, 2021; M. BATTAGLINI, *La Repubblica napoletana: origini, nascita, struttura*, Roma, Bonacci, 1992; B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, 2 vol., a cura di C. CASSANI, Napoli, Bibliopoli, 1998-1999 (1887-1896¹); A.M. RAO, P. VILLANI, *Napoli 1799-1815: dalla Repubblica alla Monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994. Da Brescia si seguì con estrema attenzione – e con fiducia – l'evolversi della situazione napoletana, tanto che *L'Iride*, gazzetta nata sulle ceneri del *Giornale democratico*, dedicò all'argomento una rubrica intitolata *Repubblica partenopea* (futuri approfondimenti dovranno chiarire l'utilizzo dell'aggettivo *partenopea*, dal momento che la storiografia ne ha escluso l'utilizzo coevo, indicando in Johann Gottfried Pahl colui che ne diede larga fama. Basti qui rimandare a M.P. CRITELLI, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 79 (1992), pp. 23-34). Labus, nello specifico, sperava che si scongiurasse anche il più minimo intervento francese, tale da favorire la saviezza patriottica. All'aggravarsi dello scontro tra Championnet, generali graditissimi ai democratici (cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, p. 1162; A.M. RAO, *Conspiration et Constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales historique de la Révolution Française», CCCXIII (1998), pp. 545-573) e Faypoult il giornalista bresciano pubblicò un duro articolo contro il commissario civile, accusato di essere un nemico della libertà e dell'Italia: «Se qualche cosa può funestare la nostra gioja in questa occasione, si è il sapere che il generale Championnet, tanto benemerito della libertà, abbia richiesta la sua dimissione. E certamente è cosa troppo penosa per un uomo virtuoso il dover dipendere da un altro, le cui viste non sono egualmente pure, e lodevoli. Championnet non è fatto per uniformarsi al carattere di Faypoult, che tanto disgustò i virtuosi generali Brune, Joubert, e con loro quanti vi erano patrioti in Italia. Ognuno conosce questo commissario, che fece sempre la guerra ai più caldi patrioti Napolitani: ognun sa che nella riforma di Milano, di cui egli è l'autore, fece rinvocare la legge, la quale accordava il diritto di cittadinanza ai rifugiati Veneziani, e Napoletani. I dispiaceri, che ha dovuto provare appena giunto a questa armata, dimostrano, ch'egli non potrà mai godere la confidenza del soldato Francese, e del popolo Napolitano. Difatti nessuna parte egli ebbe nella nomina dei membri, che compongono questo Governo provvisorio; e certo se avesse potuto avervi qualche influenza, non vedremmo ora le redini dello stato in mano di tre o quattro zelanti patrioti, ch'egli perseguitò in ogni occasione, né di quelli altri, che sono attaccati al loro paese. Faypoult ama gli uomini, che non hanno principj, e che non si piccano gran fatto di patriottismo. Da tutto ciò si ha luogo a sperare, che il Direttorio di Francia non vorrà sacrificare il Generale Championnet ad un Commissario, che per molti titoli è detestato da tutti i veri repubblicani. Faypoult prevedendo forse

parve davvero possibile portare a compimento il progetto unitario. Lontano dall'essere contraddistinto da passività, il nuovo Stato sorgeva in opposizione alle direttive del governo parigino, il quale, deciso a conservare l'assetto del '97, rifugiava l'idea che sorgessero delle nuove repubbliche. Dal canto loro, i promotori di quell'esperienza volevano apparire sovrani a tutti gli effetti, diventando alleati e amici della Francia, ma non alle sue dipendenze. Una situazione – s'intende – estremamente favorevole alla compagine patriottica, che pareva accordarsi con quanto narrato da Botta, almeno laddove si rimarcava una decisa risolutezza a non subire intromissioni straniere. Non deve sfuggire, inoltre, come questa società segreta, di cui si ignora ancora il reale momento di istituzione, conservava una considerevole impronta massonica, marcata da quei membri – i bresciani soprattutto – che ne ingrossavano le fila. Più recentemente, Giorgio Vaccarino ha fornito un fondamentale contributo di conoscenza alla storia dei Raggi, grazie a dei documenti di natura poliziesca²⁸⁸. Il comandante della piazza piemontese era venuto in possesso di un piano segreto per rivoluzionare quel territorio²⁸⁹, redatto da una società capillarmente organizzata sul territorio attraverso comitati dalla ferrea disciplina. I suoi membri avevano giurato di «massacrare e cacciare i francesi

la sua caduta, ha rimandato anche egli la sua dimissione» (*L'Iride*, n° 9 del 20 febbraio 1799, pp. 33-34).

²⁸⁸ VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, vol. 1, pp. 40 e sgg.

²⁸⁹ Come per il napoletano, anche gli sviluppi in terra piemontese vennero seguiti con apprensione dai patrioti di Brescia. L'istituzione del Governo provvisorio, voluta dal generale Joubert, rinfocolò quegli uomini, convinti che il «patriottismo par che risorga» (GDBs, n° 89 del 9 dicembre 1798, p. 354 e n° 90-91 del 13 dicembre 1798, p. 357). «Il Piemonte rivoluzionato – si legge nel *Giornale democratico* – è ridotto in sistema repubblicano colla rapidità del lampo va progredendo nella carriera della rigenerazione» (*ivi*, n° 96 del 30 dicembre 1798, p. 378). Quando anche in Toscana si crearono le Municipalità repubblicane l'euforia raggiunse i massimi livelli: «Qui si brama l'unione della Liguria, e nella Liguria si desidera l'unione del Piemonte, e nella Cisalpina, e da pertutto l'unione d'Italia» (*L'Iride*, n° 2 dell'8 febbraio 1799, p. 7). Pure *L'Osservatore* non fece mancare la sua voce e, polemizzando con la gazzetta *Repubblicano piemontese*, «figlia timida d'Italia, che asserisce tra altre cose che l'Italia politica non esiste», scrisse: «Come? I Piemontesi più Francesi che Italiani? La natura non gli ha essa forse con altissimi ed orridi monti separati dalla Francia e con i fiumi e le più ridenti pianure legati col resto d'Italia? Il bel linguaggio Italiano non è forse nativo e proprio a quel paese? Torino solo più Francese che Italiano non è esso forse una piccolissima parte del Piemonte? E tanto meglio che questo Confine d'Italia piuttosto Francese si sia, la libertà, la riconoscenza, la sicurezza propria comandano all'Italia di stare strettamente unita con la Francia; il Piemonte formerà il più forte e avventurato anello di sì bella unione» (*L'Osservatore*, n° 18 del 29 gennaio 1799, p. 188. Cfr. *Ville de Turin 1798-1814*, a cura di G. BRACCO, 2 vol., Torino, Archivio Storico della città di Torino, 1990; *Dal trono all'albero della libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, 2 vol., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991; G. RICUPERATI, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2010).

d'Italia ed andare a schiacciare l'aristocrazia francese, dominante a Parigi»²⁹⁰. Giovanni Fantoni, noto cospiratore e giacobino, nonché capo dei Raggi in Piemonte, e proprio per questo arrestato, rivelò come la diramazione del gruppo settario si estendesse fino alla Repubblica romana²⁹¹. A questa dichiarazione v'era da crederci, tanto più che verso la metà del dicembre 1798 al Direttorio cisalpino venne indirizzato un rapporto di polizia nel quale venivano forniti i nomi dei cospiratori più pericolosi. Il confidente Serafino Mazzuchelli, proveniente da una famiglia di muratori di Edolo, raccontò di continui movimenti tra il bresciano e l'area bolognese per ottenere adesioni al progetto antifrancese²⁹²:

Plusieurs ex-Représentants Bressan, et ex-Venitien vont partir pour Modène ; ce qui ne fait sansonnet, que c'est là le point de réunion des malintentionnés pour tâcher d'y séduire la Garde Nationale, et les troupes Cisalpines, stationnées dans cette Commune-là²⁹³.

Proprio da Modena, dove peraltro doveva recarsi anche Fantoni, giungevano frequenti messaggi dei comandanti delle guardie nazionali, confermando che in area emiliana v'era uno dei principali centri della cospirazione. I bresciani, dunque, si muovono lungo una direttrice ben precisa: a frequenti incontri con patrioti a Milano, seguivano reclutamenti a Brescia – dove la propaganda interna pressava come mai si era visto per rivoluzionare tutta l'Italia – e, infine, missioni nel modenese. A pochi chilometri di distanza, a Bologna, nell'aprile '98 si era organizzata una congiura tesa a liberare la Toscana. Principale autore era Orazio De Attellis, giacobino irreligioso, convinto della necessità che la penisola fosse unita ed indipendente²⁹⁴. Il molisano, che si era distinto per i suoi discorsi al Circolo costituzionale, trovava il favore degli ufficiali della Guardia nazionale, nonché del commissario di guerra e del comandante di Piazza. Quest'ultimo era il bresciano

²⁹⁰ VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, vol. 1, p. 42.

²⁹¹ Su Fantoni è attualmente in corso una ricerca di Francesco Frau che si propone di offrire nuovi spunti di riflessione per questa importante figura del Triennio repubblicano. Per i momenti salienti della sua biografia cfr. L. ROSSI, *Fantoni, Giovanni*, in *DBI*, vol. 44, 1994, pp. 676-685; ID., *Un irriducibile anti-napoleonico: Giovanni Fantoni*, in *Da Brumaio ai cento giorni*, pp. 443-454; G. SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Genova, Tipografia della gioventù, 1906.

²⁹² VACCARINO, *I patrioti anarchistes*, pp. 66-67.

²⁹³ ANF, *Relations Extérieures. Italie*, III, 71, dossier 290, plaq. 6, f. 430v, 17 dicembre 1798.

²⁹⁴ Cfr. C. CASSANI, *De Attellis, Orazio*, in *DBI*, vol. 33, 1987, pp. 329-332 e N. CORTESE, *Le avventure italiane e americane di un giacobino molisano*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1935.

Luigi Mazzuchelli, che si era visto partecipare alla congiura contro Venezia e a sedare la controrivoluzione a Salò. Nominato capo battaglione dell'esercito cisalpino, venne inviato a Bologna, dove immediatamente entrò in contatto con il tessuto patriottico e democratico. Fu proprio Mazzuchelli a rassicurare De Attellis che il suo piano trovava il favore del Direttorio, pronto a prestare il suo aiuto:

L'autore, il movente delle mie disgrazie, è il cittadino Mazzuchelli, comandante della piazza di Bologna. Io lo conobbi la prima volta in un'accademia di canto in casa del canonico Giovannetti. Fossimo sempre amici da quel tempo, e ci vedemmo spesse volte in vari pranzi ed in altre circostanze ... Venuto in discorso della Toscana, mi disse che si annoiava in Bologna e che sperava di venire in breve a comandar la piazza di Firenze, città che gli piaceva moltissimo. Io gli risposi che questo era un sogno, ed egli mi disse che fossi andato a trovarlo in casa, dove egli mi avrebbe detto delle belle cose e mi avrebbe convinto col fatto. Io vi andai ... e mi disse che mi aveva sperimentato come amico della libertà di tutta l'Italia. Mi soggiunse che tanto nel Circolo, quanto negli scritti, quanto in ogni altra privata conversazione mi aveva trovato degno della sua confidenza. Mi disse che effettivamente la rivoluzione della Toscana era già scritta nel libro del destino. Che persone d'importanza vi si occupavano, non nominandomi alcuno. Ma che io non avrei mai niente saputo, se prima non davo una prova della mia fedeltà e del mio attaccamento a questa causa. Mi obbligò con un giuramento sacro e sull'onore a non lasciarmi escir di bocca la minima parola sopra di questo proposito. [...] Mi disse che io doveva adottare il suo sistema, cioè quello di non parlar mai con più di una persona, acciocché, se succede un tradimento, il traditore resti bugiardo²⁹⁵.

De Attellis raccontò di come il bresciano cercò di convincerlo in tutti i modi a passare l'azione, attribuendo a lui la macchinazione della congiura. Arrivò perfino a dire che erano pronti cinquecento patrioti bresciani e bolognesi, già allertati e in attesa della chiamata:

[...] avrebbero formato un club ed una cassa di tremila scudi; questo club si sarebbe diviso in tante piccole partite, alcune delle quali sarebbero venute in Firenze col pretesto di vedere una gran festa che ivi si faceva; altre sarebbe andate in Vernio, altre in Pistoia, e altre nelle vicinanze di Firenze sparse, tutte pronte ad accorrere al primo segno. Questo club doveva antecedentemente partire una corrispondenza con una infinità di patrioti toscani, i quali nel più bello della festa doveano far nascere un susurro in mezzo alla folla della gente; che questo susurro doveva essere il segno della rivoluzione; vi sarebbero stati pronti dei corrieri e degli espressi per recarne la nuova in tutti quei luoghi, di dove dovevano accorrere i patrioti cisalpini ed anche dei toscani in soccorso di Firenze;

²⁹⁵ CORTESE, *Le avventure italiane e americane di un giacobino molisano*, pp. 31-32.

uno di questi corrieri doveva portare in Bologna alcune lettere ufficiali già preparate, nelle quali si doveva dare avviso che era nata in Firenze una insurrezione contro tutti i repubblicani e che si era fatta man bassa sopra tutti i cisalpini. A questa nuova egli [Mazzuchelli, *N.d.R.*] sarebbe accorso con delle migliaia di soldati civici in Firenze, e, col pretesto di difendere i Cisalpini, avrebbe protetta la rivoluzione toscana.

Immancabile, poi, sarebbe stato il sostegno francese. Il molisano, nella sua deposizione avvenuta dopo l'arresto da parte delle autorità toscane, addossò tutta la colpa a Mazzuchelli, reo, col senno di poi, di aver mantenuto un atteggiamento subdolo e sospetto. Se è difficile asserire con sicurezza che la versione di De Attellis sia veritiera, nondimeno è opportuno rilevare come la relazione ufficiale che il governo cisalpino fece del fatto, da inviare a Parigi, riferisse che il giacobino era «protégé par le Commandant Mazzuchelli», il quale gli aveva fornito un passaporto e fittiziamente arruolato nella truppa²⁹⁶. Allo stesso modo, si ribadiva come i piani prevedessero che i bresciani fossero divisi in due tronconi, uno posto sul confine dello stesso e un altro, più numeroso, pronto ad agire all'interno di Firenze. Altri bresciani, ancora, si sarebbero posizionati a Pisa e nelle altre principali città del Granducato. Tornando alla narrazione della fallita congiura, De Attellis seguì le indicazioni di Mazzuchelli, ma, giunto in territorio toscano, non trovò la persona che era stata indicata dal comandante di Piazza, rendendosi conto che la realtà era diversa da come gli era stata presentata. Nel frattempo, le spie del Granduca, sulle sue tracce, lo avevano individuato e macchinato una trappola per trarlo in arresto. Inviatogli un finto patriota, che avrebbe dovuto mostrare adesione al progetto cospirativo, il molisano raccontò tutto, lieto finalmente di trovare qualcuno che sembrava assecondarlo. Così, tra il 10 e l'11 aprile 1798 venne imprigionato, mentre il governo cisalpino si affannava a negare ogni responsabilità. Chiesto a Mazzuchelli, in qualità di comandante di Piazza, di far luce sull'accaduto e di vigilare sui patrioti della città, il ministro degli Esteri Testi si sentì rispondere che la testa del bresciano «fosse montata nella maniera medesima di quella del Dattellis». Nonostante negasse ogni suo coinvolgimento, confermò il suo

²⁹⁶ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 49 ter, fasc. 10, *Précis des faits, qui ont excité des inquiétudes dans le Gouvernement de Toscane sur les intentions de la République Cisalpine à son égard*, ff. 30-44, s.d.

apprezzamento per quell'uomo che amava la libertà²⁹⁷. Per questo, il ministro plenipotenziario presso la corte fiorentina chiese l'arresto per Mazzuchelli, osservando come fosse necessario mantenere il più assoluto riserbo²⁹⁸: se i patrioti bolognesi avessero saputo le convinzioni del bresciano, ne avrebbero fatto il loro faro. Il Direttorio cisalpino, stretto dalla volontà di non alterare le proprie relazioni estere, ma preoccupato di alterare la pace interna, decise di non ammettere alcuna responsabilità nella cospirazione e, al contempo, di non procedere in alcun senso contro il comandante, se non iniziare a pensare ad un suo trasferimento. La vicenda, al di là del più o meno evidente e provato coinvolgimento di Mazzuchelli, testimonia come nel corso del 1798 non fosse tenuto celato un sentimento che si

²⁹⁷ Così Mazzuchelli scriveva a Belmonte Stivivi, plenipotenziario cisalpino presso il Granducato di Toscana: «Conoscete intanto il carattere mio leale dal corrispondere alla schiettezza con cui meco vi siete manifestato rapporto all'arresto del cittadino Dettellis con altrettanta ingenuità repubblicana che, meco nata e cresciuta, ha avuto, per le felici combinazioni della patria mia, il più grande sviluppo. Fuori di qualche affare suo, io ignoro se altri motivi più interessanti possano aver diretta la gita di Dattellis costà; ma non ignoro la di lui indole e l'ardente suo attaccamento alla causa comune. Egli ne ha date qui tutte quelle testimonianze che dalle circostanze gli sono state permesse. Benché d'estera nazione, non ha egli voluto essere inutile ospite nella Cisalpina, ed in più modi ha alla Patria nostra prestati li suoi servigi e travagliato in questo Circolo costituzionale fino dai suoi primordi con quello zelo e verità per la causa del popolo che l'hanno dato a conoscere per uno dei più appassionati suoi amici e intraprendenti difensori. Specialmente benemerito così alla patria nostra, alla quale ha cercato ardentemente d'insinuare ed elettrizzare lo spirito della democrazia, parmi che abbia tutto il diritto alla nazionale riconoscenza e che nelle sue vicende si prende quell'interesse che è il solo effetto dell'anima grande. Io dunque, non per essere informato delle idee del cittadino Dettellis, che solamente vedo abbozzate nella vostra lettera, ma per l'esperienza fondata, su la quale mi era stato grado l'averlo addetto alla truppa cisalpina, v'invito a spiegare a di lui pro' tutta l'energia del vostro carattere, tanto più che vedo non costare ancora il suo preteso delitto. Voi medesimo, col ricercarmi obbligantemente quale spediente potete prendere di alcuna vantaggiosa pratica che la vostra attività sia per eseguire. Noto l'energico suo patriottismo in questo dipartimento e fuori di esso per mezzo dell'impressi discorsi da lui pronunciati in questo Circolo costituzionale, il Popolo gli ha accordato la sua stima e la sua protezione, e non può però il medesimo non attendere da voi tutta la vostra cooperazione a pro' di un uomo infelice che con dolore si è inteso catturato e con afflizione non si è sentito da alcun braccio pietoso assistito nella sua disgrazia. Purtroppo vi sarà alcun falso patriota che, per meglio dominare volendo li uomini come pecore, lo descriverà, il cittadino Dettellis, inquieto e torbido soggetto. Voi però, cittadino ministro, riceverete con sdegno questo reo rapporto che abbastanza fa palese qual politica corruzione s'annidi nel cuor suo, se non avesse già avuta l'imprudenza di lasciarla trasparire nei pubblici discorsi; né vorrete concorrere a approfondire un uomo abbastanza ingolfato nella disgrazia. I patrioti hanno una sola patria e sono tutti indigeni tra loro. Voi ed io, legati con sì dolce vincolo a quanti altri vi sono da questi principi animati, non possiamo non travagliare per un nostro fratello caduto nell'oppressione. La Repubblica nostra vedrà poi silenziosa e indifferente l'infortunio di un individuo che i suoi giorni avea consacrati alla di lei maggior gloria e a consolidare nei figli suoi quello spirito repubblicano da cui solo dipenderà la sua felicità? Voi, suo ministro, non le rappresenterete che non è l'ultima delle virtù la gratitudine e che a questo titolo merita eccezione riguardo al Dettellis la massima da lei fissata? Sì, cittadino ministro, questo io attendo dal vostro patriottismo» (CORTESE, *Le avventure italiane e americane di un giacobino molisano*, pp. 47-48).

²⁹⁸ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 49 ter, fasc. 10, *Précis des faits, qui ont excité des inquiétudes dans le Gouvernement de Toscane sur les intentions de la République Cisalpine à son égard*, f. 39.

incardinava sulla necessità di portare la libertà lungo tutta la Penisola. Un progetto che non rifiutava – anzi, incitava – l'utilizzo di pratiche sovversive, quella cospirazione che diviene strumento di lotta politica negli ultimi mesi di vita della Cisalpina. Ma mostra anche come il bresciano non indietreggiasse dinnanzi ai richiami governativi, spostandosi apertamente verso la compagine popolare-patriottica. E questo lo si rintraccia anche in altri uomini d'arme, soprattutto in Giuseppe Lechi, che veniva indicato nel gruppo dei «patrioti liberi muratori» che volevano animare una rivoluzione d'Italia²⁹⁹. Per costoro iniziava un lungo periodo – che si sarebbe protratto oltre la fine dell'epoca napoleonica – in cui alle imprese militari compiute alla luce del sole si accompagnava un'intensa attività segreta che celava un desiderio continuo di partecipare alla vita politica.

Nel frattempo, a Milano, riprendevano i lavori del nuovo Corpo Legislativo. Oltre alla persistente presenza di Ghirardi e Bordogni, tra gli Iuniori si distinsero Giacomo Lechi, Federico Mazzuchelli, Giacomo Mocini e Antonio Fenaroli³⁰⁰. Quest'ultimo, in particolare, venne individuato come possibile nuovo direttore. I favori parevano essere ampi all'interno dei Consigli, tanto da giungere ad una sua elezione per il «desiderio di tutti»³⁰¹. L'entusiasmo durò ben poco e solo tre giorni dopo Fenaroli presentò le proprie dimissioni attraverso una lettera «sì bestialmente scritta, che ha fatto arrossire quei medesimi che l'avevano nominato»³⁰². Secondo il ministro degli Esteri Ambrogio Birago, il bresciano affermò di provenire da una terra «in oggi animata da uno spirito di mal contentezza» e minacciata da «una vicina invasione degli austriaci» che avrebbe arrecato danni ai suoi possedimenti³⁰³. L'obiettivo di Rivaud era quello di individuare dei nomi che avrebbero permesso

²⁹⁹ A. DE FRANCESCO, *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 60. Cfr. su tutti C. DI SOMMA CIRCELLO, *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia (1803)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXVI (1911), pp. 35-55. Proprio nel 1803 Melzi lamentava la convinzione che Giuseppe Lechi avesse «relazioni con intrighi», preoccupandosi di quello che avrebbe potuto pensare Napoleone I *carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice presidenza della Repubblica italiana*, vol. 5, doc.1481, p. 245, 27 ottobre 1803).

³⁰⁰ *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI. Repubblicano*, tomo VI, pp. 166-167, 14 dicembre 1798.

³⁰¹ APFL, b. 287, f. n.n., 16 dicembre 1798.

³⁰² MONTI, *Epistolario*, Monti a Costabili Containi, 19 dicembre 1798. Cfr. anche APFL, b. 228, f. n.n., 19 dicembre 1798.

³⁰³ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 44, Birago a Serbelloni, 20 dicembre 1798.

di ricomporre le fratture dei mesi precedenti. Eliminò così i tre uomini voluti da Brune e dall'ambasciatore Fouché, Brunetti, Smancini e Sabatti, per richiamare Adelasio e Luosi, notoriamente vicini a Trouvé. È risaputo come nelle settimane che precedettero l'ultimo colpo di Stato vi fosse stata un'iniziativa dei patrioti più radicali per immettere nell'amministrazione pubblica ardenti democratici e repubblicani. Secondo Vincenzo Monti, Fantoni, alla testa di una decina di suoi compagni, si portò al Direttorio per sottoporre la lista contenente i nomi da impiegare, ottenendo però un rifiuto da parte di Sabatti³⁰⁴. Quella del bresciano non era un'opposizione ideologica, quanto la consapevolezza di dover ingaggiare una lotta politica che tenesse conto della Francia, con cui non si poteva giungere ad una rottura aperta. D'altro canto, mentre si trovava a Milano, i soldati francesi lo controllavano a vista, saggiando minuziosamente la sua corrispondenza³⁰⁵. Così, nelle sue lettere inviate a Gian Galeazzo Serbelloni, ambasciatore cisalpino a Parigi, rammenta le settimane in cui fu chiamato al governo, quando era animato «dai più puri sentimenti d'amore di patria, e di interesse per la Repubblica». Il repentino cambiamento lo costrinse alla vita privata, augurandosi la prosperità dello Stato, il cui destino era «legato» a quelli della Francia, «per cui in qualunque evento sarà sostenuta e protetta»³⁰⁶. Come per sua stessa ammissione, però, non cessava il suo impegno politico³⁰⁷. Già Trouvé aveva sottolineato la sua indole ribelle, portando all'attenzione del Direttorio parigino l'esistenza di un gruppo di uomini intenti a voler sabotare la politica francese:

[...] avec le Directoire nouveau et les membres introduits dans les conseils, la constitution sera bientôt, ou rejetée par les assemblées primaires que l'intrigue saura bien influencer, ou ensevelie dans l'oubli et le mépris; déjà l'on prépare des visites domiciliaires, déjà plusieurs familles se disposent à fuir, déjà le terrorisme, horrible enfant de l'anarchie, plane sur cette cité, sur cette république qui pouvait être si heureuse; déjà ces artisans de troubles et de crimes disposent en espérance de la Convention nationale qui fut toujours le but de leurs désirs et de leurs projets. Et le Directoire le souffrirait ! Il se laisserait imposer par des clameurs achetées de l'or de l'Angleterre et de l'Autriche, qui ne demandent pas mieux que de faire égorger les Français en Italie. Et c'est cette

³⁰⁴ MONTI, *Epistolario*, Monti a Costabili Containi, pp. 150-151, 28 novembre 1798.

³⁰⁵ AFPL, b. 287, f. n.n., 8 dicembre 1798.

³⁰⁶ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi)*, I Divisione, b. 46, f. 481, Sabatti a Serbelloni, 28 dicembre 1798.

³⁰⁷ *Ivi*, f. 479, Sabatti a Serbelloni, 15 febbraio 1799.

manœuvre que servent si bien les Porro, les Salvador, les Savoldi, les Sabatti, les Reina, les Lahoz et toute l'infamale bande qui obsède, qui circonviennent, qui aveugle le général Brune, et l'entraîne à des mesures évidemment funestes, sinistres, mortelles pour les Français³⁰⁸.

Il bresciano veniva tacciato di essere «extrêmement faible», ma, grazie all'aiuto soprattutto di Savoldi, in grado di «demander une proclamation tendant à soulever tout le peuple cisalpin»³⁰⁹. Commenti decisamente forti, e viziati dal livore dell'ambasciatore, ma che sottendono una certa dose di realtà, laddove si richiamava un'ostilità verso la nazione d'oltralpe e la capacità di operare occultamente. Così, il suo nome figura tra i principali oppositori alla fine del '98³¹⁰, tanto che in tutti i rapporti di polizia la città di Brescia era indicata come la più effervescente e animata da un forte spirito di indipendenza³¹¹. Il malcontento era generale e riguardava tutti, anche Ettore Martinengo, uomo certamente moderato nelle azioni e nei toni, il quale, terminata la sua ambasceria a Napoli, rifiutò quella presso la Repubblica romana, giudicandola «superflua in un Governo che non ne ha che il nome»³¹².

Alla luce del quadro finora tratteggiato è possibile fare qualche riflessione preliminare. I bresciani, immessi nell'agone politico cisalpino, vennero obbligati a misurarsi con le strutture di uno Stato moderno, come non era stata la 'piccola patria' del 1797. Scoprirono così la dialettica assembleare, il confronto con colleghi di provenienza e cultura differente e, in particolar modo, un complesso rapporto con i francesi. Forti di un'ideologia independentista, era difficile riuscire a sopportare le intromissioni della Grande Nazione, tollerate solo laddove – con l'eccezione di pochi – parevano garantire l'autonomia della Repubblica cisalpina. Ma questa stessa ideologia era mutevole, in continua evoluzione ed esposta alle influenze esterne. Così, se durante gli otto mesi della Repubblica bresciana il potere veniva gestito in maniera esclusivista, chiudendo gli spazi alla democrazia e dotando l'esecutivo di forza assoluta, il tutto per servire una logica marcatamente accentratrice, il cambio di regime contribuì a ridisegnare la cultura politica di questi

³⁰⁸ LA RÉVELLIÈRE-LÉPEAUX, *Mémoires*, Trouvé a La Révellièrre-Lépeaux, p. 310, 19 ottobre 1798.

³⁰⁹ *Ivi*, Trouvé a La Révellièrre-Lépeaux, p. 318, 21 ottobre 1798.

³¹⁰ ANF, *Relations Extérieures. Italie*, III, 71, dossier 290, plaq. 6, f. 441r.

³¹¹ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 1003.

³¹² MONTI, *Epistolario*, Monti a Costabili Containi, pp. 150-151, 13 febbraio 1798.

uomini. Fin dalle prime battute – si ricorda la rilevanza delle posizioni ricoperte, con Savoldi come direttore, Fenaroli come primo presidente degli Iuniori e Beccalossi degli Anziani – i bresciani si distinsero per proteggere le istanze democratiche, come il libero associazionismo, e ogni prevaricazione del governo sul Corpo legislativo. Un netto divario con il periodo precedente, che cela qualcosa di ben più profondo e importante, vale a dire una contrapposizione tra due modelli di Stato. Uno ancora ancorato all'antico regime, con una gestione della sfera pubblica che si rifaceva a schematismi radicati in una formazione intellettuale che, pur ammettendo il cambiamento – si pensi solamente a coloro che furono nella Milano illuministica –, non concepiva ancora che il popolo potesse concorrere all'amministrazione della *res pubblica*. Un altro, invece, che si fondava sull'enunciazione di nuovi valori, come la sovranità popolare, che si esprimeva attraverso la sua rappresentanza nelle assemblee, la libertà e la democrazia, sulla suddivisione dei poteri e, non da ultimo, su una Costituzione scritta. Certo, si è visto come le posizioni fossero sfumate e come non si possa parlare di un'ideologia condivisa. Di più, spesso subentravano logiche personali, che portavano a voler inseguire prima di tutto onori e ricchezze. E anche coloro che, sul finire del 1798, decisero di cospirare per affrancarsi dal controllo e dall'ingerenza francese, in nome dell'indipendenza della nazione cisalpina, non erano che pochi individui, alcuni appartenenti al mondo delle istituzioni, altri a quello militare. Tutti, però, erano concordi nel voler difendere l'autonomia della Repubblica. Bonaparte l'aveva voluta e le aveva fornito gli ordinamenti, consegnandola ai cittadini indossando quella veste di liberatore che affascinò i bresciani fin dal maggio 1796. La partenza del generale corso permise al Direttorio parigino di modificare i rapporti che si erano instaurati, creando un *vulnus* che divenne sempre più insanabile. L'indipendentismo – si è detto – è una delle chiavi di lettura per comprendere l'esperienza politica di questi uomini. Una ricerca di libertà nei confronti delle potenze estere, prima la Repubblica di Venezia e poi la Francia, secondo una radicata consapevolezza all'autodeterminazione. La costruzione di un'identità collettiva e di una entità territoriale che prima non trovava esempi spettava esclusivamente ai cisalpini – presto autodefinitisi italiani – attraverso un bilanciato utilizzo della pedagogia, della legislazione e delle armi. Il vessillo dell'unione,

dell'italianità, venne issato, parimenti anche da coloro che frequentavano il Circolo costituzionale, nei critici momenti che precedevano o seguivano i colpi di Stato; una chiara risposta, ma anche un impegno per il futuro che doveva fungere da appello a far convergere tutte le forze su un obiettivo comune, evitando divisioni interne. Si può affermare che si completò definitivamente il passaggio da 'piccola patria' a 'patria italiana', che certamente non significava abdicare al glorioso ricordo di quanto fatto il 18 marzo 1797. L'apprendistato della politica, a tratti forzato dallo scorrere degli eventi, aveva palesato come fosse ormai anacronistico pensare ed agire in nome del proprio municipio. Solo dotandosi di una forza militare e solide istituzioni era possibile resistere alle prevaricazioni e alle minacce delle potenze europee, soprattutto della Francia e dell'Impero. La stagione cisalpina è dunque da riconsiderare, anche alla luce delle più recenti indicazioni storiografiche³¹³, come momento politico fondante di una comunità che diede prova di non voler essere un burattino nelle mani di ambasciatori e agenti transalpini. Nonostante le ferite inferte dai vari *coup de force*, non venne mai meno l'attività patriottica – a Brescia venne addirittura edito un nuovo giornale, che, accanto a quello di Labus, perorava decisamente la causa unitaria –, mentre la dialettica assembleare restituisce un quadro di vivaci discussioni che miravano a rafforzare le strutture dello Stato e a difendere il dibattito pubblico. Allo stesso modo, spesso il governo – si pensi solamente, per far riferimento al caso qui trattato, a Savoldi e Sabatti – non si asservì al volere della Francia, ergendosi a difensore dei principi di autonomia e democrazia. Un momento – in definitiva – di decisiva elaborazione politica e culturale, una tappa essenziale lungo il percorso risorgimentale. È necessario, tuttavia, sottolineare come, ad uno sguardo attento, questo programma si riduceva a perorare la causa independentista, senza addentrarsi in altri campi, come quello sociale o economico. Era una battaglia tutta politica, volta ad assicurare libertà e autonomia, a cui sarebbe seguita – ma solo in un secondo

³¹³ Cfr., oltre ai già citati lavori di De Francesco, Gainot e Serna, VISCONTI, *L'ultimo Direttorio*, pp. 9-53 (*Un governo abulico e prono*), che fornisce un'ottima ricostruzione storiografia del dibattito sulla Cisalpina iniziato con la pubblicazione dell'opera di Botta. Inoltre, si veda A DE FRANCESCO, *Mito e storiografia della "Grande rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006 (pp. 9-13); ID., *Repubbliche sorelle: la Cisalpina e la Napoletana nella temperie del 1799. Note e documento*, in «Archivio Storico per la Province Napoletane», CXXI (2003), pp. 269-320.

momento – la cura di tutti gli altri aspetti del vivere comune, per il momento lasciati sullo sfondo. Il naufragare della Cisalpina e il successivo affermarsi del potere napoleonico impediscono di capire come avrebbe dovuto essere strutturato lo Stato italiano, valutando l'organizzazione della società, le scelte in materia finanziaria e in quella religiosa. Analizzando quanto sarebbe accaduto entro le città di Brescia all'indomani della vittoria di Marengo e il progetto costituzionale presentato da Francesco Ghirardi, è possibile avanzare l'ipotesi che si agiva con una logica corporativa, in cui si diffidava dal consegnare al popolo il potere di eleggere gli amministratori e la propria rappresentanza. Il gruppo che si era affermato nel 1797 aveva sì compreso come fosse necessario lasciarsi alle spalle la 'piccola patria' e lottare per l'indipendenza della Cisalpina – o italiana –, ma rimaneva fermo nel voler gestire autonomamente e in modo esclusivo le scelte. Sicuramente, nel vortice di quei mesi, subentrò ancora l'interesse individuale che aveva portato molti a volersi assicurare nelle posizioni di potere, un sicuro palcoscenico per la gloria pubblica e personale. E, tuttavia, non solo a questo può essere ridotta la loro militanza, quando l'ideale unitario, la ferma volontà a battersi per la propria nazione e la convinzione che fosse necessario creare una coscienza collettiva, togliendo la popolazione dall'ignoranza, costituiscono la bussola del loro agire.

Tra la fine del 1798 e l'inizio del 1799 i nomi dei bresciani si rincorrono continuamente nei rapporti di polizia e nei dispacci inviati a Parigi. Il Dipartimento del Mella mostrava una crescente insofferenza verso la situazione politica che si era delineata. In città, i patrioti non riuscivano più a contenere la rabbia, che esplose alla notizia dell'introduzione di una nuova tassa sul bestiame e di privative sul sale e sul tabacco. La Cisalpina doveva affrettarsi a «saziar l'avidità fame di coloro che le divorerebbero la carne, le ossa, e le midolle tanto lunghi hanno i denti, e così forti le mascelle e l'appetito»³¹⁴. Le autorità francesi non parevano più rappresentare uno strumento per conseguire la libertà e, anzi, sempre più negativi si facevano i giudizi nei loro confronti. Dopo diverse settimane dalla sua sostituzione, ancora ferocemente ci si rivolgeva a Trouvé, «dittatore, che rovesciò d'un colpo la rappresentanza, la Costituzione, le leggi, lo spirito pubblico, la democrazia di un

³¹⁴ GDBs, n° 81 dell'11 novembre 1798, pp. 321-322.

popolo libero, indipendente, alleato della Repubblica francese»³¹⁵, mentre Rivaud veniva paragonato ad uno «strepitoso fulmine» che aveva scavato la fossa alle speranze patriottiche³¹⁶. Gli italiani – ormai era questo il termine utilizzato – si abbagliavano quando proclamavano la propria indipendenza e libertà, perché queste non esistevano in realtà, come non esisteva una rappresentanza, calpestata da chi non era stato eletto dalla nazione³¹⁷. Era questa una delle polemiche maggiormente evocate, che si accompagnava ai continui inviti affinché si facesse affidamento solamente sulle proprie forze, senza più confidare nel soccorso della Francia, specialmente dopo la partenza di Bonaparte. Il richiamo all'oramai leggendario comandante dell'*Armée d'Italie* risulta utile per comprendere come mai caddero le speranze in un suo ritorno, nel mentre venivano seguite con trepidazione le sue imprese egiziane. Liberatore nel 1796, stava ora togliendo dall'ignoranza e dalla schiavitù quel territorio africano³¹⁸. Fu così che si giunse alla pubblicazione di un importante appello, *Ai patrioti italiani*, che faceva seguito alla richiesta di creare un esercito italiano – un tema non raro al tempo – necessario per affrancarsi da una politica francese che non si allineava agli obiettivi dei democratici e repubblicani della Penisola³¹⁹. L'appello, edito da Labus in prima pagina, prendeva le mosse da un'amara constatazione della situazione:

E fin a quando l'incertezza e la tema agiteranno gli uomini repubblicani? E fin a quando le tenebre d'una politica perfida ne veleranno il destino? Patrioti! Finche lo vorremo. So che mentre il genio rigenerativo cercava assicurarsi e squarciarlo, l'ambizione, l'avarizia, la diffidenza vi s'opposero e ne condensarono le tenebre più che mai, so che fu sempre la nostra sorte un mistero, che le assemblee generali si promisero e non mai si convocarono, che opprimenti patti rovesciarono i diritti delle nazioni, che l'edificio sublime della costituzione sugli occhi nostri s'infranse, che libertà e indipendenza ad ogni passo scemeranno, che l'istruzione pubblica solida e scuotitrice fu trascurata, che quasi asciugarono le nazionali risorse, che la guardia attiva si è malignamente abbandonata in preda ai più duri bisogni, mai attivata la nazionale, che la forza giudiziaria, le autorità dipartimentali,

³¹⁵ *Ivi*, n° 83 del 18 novembre 1798, p. 327.

³¹⁶ *Nuova rivoluzione politica nella Cisalpina*, in *ivi*, n° 90-91 del 13 dicembre 1798, p. 355.

³¹⁷ *Ivi*, n° 84, del 22 novembre 1798, p. 332.

³¹⁸ Cfr. ad esempio *ivi*, n° 74-75 del 21 ottobre (pp. 303-305) e n° 87 del 2 dicembre 1798 (pp. 343-344).

³¹⁹ Sulla creazione di una milizia autonoma, fondata sull'idea del cittadino-soldato, si veda V. CRISCUOLO, *L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana*, in *Armi e nazioni*, pp. 291-316. Inoltre, essenziali sono le riflessioni che si trovano in M. CERUTTI, *La guerra e i lumi nel Settecento italiano*, Torino, Thélème, 2000.

l'organizzazione costituzionale furono sempre promosse e mai perfezionate, so che al popolo si raddoppiarono i pesi, che lo spirito pubblico era decaduto, che il nome sacro di patria fu detto chimera, so in fine che il giogo della rigenerazione parla peggiore di quello del dispotismo, che liberi si dicevamo ed eravamo schiavi strascinati dal vortice desolato dell'abuso e dell'anarchia: ma so ben anche che il morbo non è mai stato fatale. È giunto il momento della vittoria e della vendetta. Le falangi repubblicane spiegheranno il vessillo della indipendenza; saran distrutti i tiranni, e la polve degli oppressori e degli schiavi sarà calpestata³²⁰.

La speranza doveva rinfuocare i patrioti. Nulla era ancora perduto, dal momento che, proprio in quelle settimane, si stavano verificando degli eventi favorevoli, come l'occupazione del Piemonte, o la rotta dell'esercito di Ferdinando IV e i presagi facevano ben auspicare sulla sorte del Granducato di Toscana. «Oh patrioti – chiosava il giornalista – non aveste un momento più fortunato, o più grande»:

Se dodici milioni d'uomini veramente liberi uniti per necessità dalla crisi attuale politica spiegano il risoluto lor voto, se voglion la italiana repubblica, non caderebbero con essa que' snaturati che tentassero di rovesciarla? È ormai tempo che si parli la lingua del vero. Il nostro destino è in man nostra, ove sono le bajonette e la forza, ivi è la libertà l'indipendenza; la moltitudine fu sempre la padrona della classe distinta: i magistrati, le armate, i potenti sono parte del tutto. Corriamo, corriam dunque all'armi, sterminiamo i tiranni, combattiamoli congiunti ai francesi, uniamo gl'interessi nel punto centrico della libertà italiana, giuriamo con fermezza la indipendenza o la morte. Patrioti: i nostri voti sono compiti se lo vogliamo.

Come si può notare non si rigettava totalmente l'aiuto francese, che è da intendersi rivolto non tanto agli ambasciatori e agli uomini di governo, quanto a quel popolo. Nelle settimane successive sarebbe stato più evidente come l'*estrema ratio* del movimento patriottico bresciano fosse quella di rivolgersi ai cittadini della Grande Nazione, a cui veniva chiesto di scuotere, con il proprio voto, le politiche direttoriali.

La propaganda era incessante e in ogni dove veniva rilanciato il messaggio rivoluzionario all'unità. *L'Osservatore* invitava alla «vicendevole fiducia, alla conoscenza delle nostre forze, all'amore della patria, non già Milanese, non Bresciana, non Bolognese, non Romana, ma Italiana»³²¹. Parallelamente, non

³²⁰ *Ai patrioti italiani*, in GDBs, n° 89 del 9 dicembre 1798, p. 352.

³²¹ *L'Osservatore*, n° 3 del 4 dicembre 1798, p. 28.

mancavano le critiche, spesso feroci, all'imbarbarimento dell'amministrazione pubblica, secondo quella retorica tanto cara alla *Frusta democratica*, soppressa dopo il colpo di Stato di Trouvé. I ripetuti capovolgimenti della rappresentanza, le diverse epurazioni, le rimozioni dei municipalisti all'interno dei vari Dipartimenti nuocevano alla Repubblica e giovavano a coloro che miravano egoisticamente ad occupare i posti di comando. In tal senso, le dimissioni di Antonio Fenaroli, così come quelle presentate dai deputati bresciani nel corso dei mesi precedenti, venivano elogiate ed elevate sull'altare delle virtù repubblicane. Un interessante articolo apparso sul *Giornale democratico* col titolo *La Repubblica delle bestie* descrive un moto insurrezionale compiuto da degli animali, che, conquistata la libertà e superati «vari torbidi, scissioni, cambiamenti, misure terroristiche e moderate», si riunirono in una grande assemblea entro cui individuare i rappresentanti più idonei a ricoprire cariche pubbliche³²². Difficile non scorgere un richiamo alla situazione della Cisalpina, dove ad una rappresentanza virtuosa, veramente democratica, se ne era sostituita una avida di potere e bramosa di provvedere esclusivamente agli interessi personali. Così, gli occhi caddero subito sull'*Elefante*, la cui maestà e modestia ne facevano il candidato migliore, se non avesse rinunciato in virtù della sua intelligenza, che gli intimava di non mischiarsi ai «birbanti e alle cospirazioni». La scelta ricadde allora sull'*Agnello*, di indole pacifica, che tuttavia non possedeva il carattere di amare un popolo infestato da bestie. L'incarico fu dato al *Cavallo*, che prontamente rispose di non essere «sciocco di occuparmi giorno e notte per voi, per essere poi prato d'ingratitude, detestato, perseguitato, ed alla fine imprigionato». Assurse subito il *Lupo*, pronto a rassicurare i presenti. Lui, dotato di artigli per difendersi dai nemici, aveva tutti i requisiti per governare: «vedete queste unghie? Con esse regolerò le vostre Finanze. Questi denti? Con essi amministrerò la Giustizia». Fu così che venne eletto all'unanimità, seguito dal *Cocodrillo*, dalla *Volpe* e il *Macaco*. Occorreva individuare un ultimo rappresentante:

³²² *La Repubblica delle bestie*, in GDBs, n° 92 del 16 dicembre 1798, p. 361-363.

[...] io io, gridò l'*Asino* allora, io sono l'uomo a proposito, e trotto su per la tribuna. Abbassò le orecchie, fece una profonda riverenza e disse: Cittadini quadrupedi! Stanco di portare il basto de' miei tiranni lo depongo ai piedi dell'albero della libertà. Quest'atto sublime d'orgoglio mi qualifica per un repubblicano che sotto rozza scorza chiude un'anima grande, ed alle grandi imprese nata. La necessità imperiosa delle circostanze esige che sia eletto un sesto deputato che s'attrovi al livello dell'elevatezza democratica. Sarò io da voi scordato? Io che sono pronto a sacrificare i miei giorni per la salute vostra, che è la suprema la più augusta di tutte le leggi? Il fuoco sacro della libertà m'infiamma, l'amore dell'eguaglianza mi divora, e il sentimento soprannaturale della virtù mi cuoce. Questo triplice affetto simboleggiato dalla bandiera ricolorata che al cielo s'estolle fa palpitare i tiranni. Che portento d'eloquenza! Esclamarono le bestie; pare impossibile ch'egli sia un Asino, disse la *Talpa*; ma il genio della libertà sviluppa i talenti, soggiunse il *Bue*. Io stesso fino a questo giorno sono stato calcolato per un coglione, ma da qui innanzi mi sentirete fare una figura importante sui pubblici fogli, e troverete i boschi tutti ingombrati dell'alta mia riputazione. L'Asino continuava a tuonare dalla tribuna: è inutile il dire ch'egli fu eletto fra i generali applausi. Patrioti: la favoletta è finita. Se la virtù non si premia, se il vizio non si punisce, se la fermezza non si rianima, se il sistema non prende una irremovibile consistenza o i Lupi o gli Asini ... *Intendami chi può, che m'intendo io.*

Evidente era il messaggio che si voleva diffondere: se non fosse premiata la virtù di quelle persone che la natura aveva creato idonee a rappresentare i cittadini, la Repubblica sarebbe finita nelle grinfie di oscuri e pericolosi personaggi. Proprio questo articolo costò la soppressione al giornale³²³. Quest'ultimo – si legge nel rapporto del ministro della Polizia Generale – «deturpava» la società, «tanto egli è più terribile, quanto più nascosto è il veleno liberticida che infonde negl'animi de' suoi lettori»³²⁴. La stretta alla libertà di stampa non risparmiò nemmeno *L'Osservatore*, che aveva attaccato i nuovi ministri. Il Commissario del Potere Esecutivo del Dipartimento del Mella ricevette l'ordine di porre i sigilli ai torchi per aver messo «in diffidenza il popolo sulla legittimità degl'attuali nostri Magistrati»³²⁵. Dopo una breve sospensione, la gazzetta poté riprendere le pubblicazioni, questa volta sotto una stretta sorveglianza, atta a prevenire che gli

³²³ Labus commentò aspramente «l'inquisizione sugli scritti, e sulle opinioni», opera «del dispotismo. Si prova la debolezza e la corruzione col timore della satira e della censura» (*L'Iride*, n° 3, p. 12. Cfr. VISCONTI, *Liberty of press and censorship in the first Cisalpine Republic*, pp. 171-180).

³²⁴ ASMi, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 115, fasc. E, f. n.n., 22 dicembre 1798.

³²⁵ *Ibidem*.

estensori inserissero «articoli arditi, ed attaccanti, anche leggermente le operazioni del Governo»³²⁶.

È opportuno soffermarsi ancora sul mondo della stampa, prendendo in esame un altro articolo pubblicato da Labus, che non si arrendeva di fronte alla drammaticità della situazione cisalpina. Questa volta l'obiettivo era quello di scrivere una storia d'Italia divisa in epoche³²⁷. Tutto iniziò con l'*epoca dei Leoni*, quando gli italiani, ammessi alla cittadinanza romana, conquistarono il mondo allora conosciuto. La crisi dell'Impero portò all'*epoca dei Conigli*, quella dei barbari che costrinsero la popolazione della Penisola a nascondersi per scampare alla ferocia degli invasori. Ormai in balia di stranieri, con l'*epoca dei Lupi* si assistette ad una riscossa, allorché, trovandosi di fronte ai francesi e ai germanici, si acquisì vigore politico, trovando il coraggio di difendersi e mantenersi indipendenti. La quarta era stata l'*epoca dei Cani*, «quando per un osso ideale, com'era il fine de' partiti de' Guelfi e Ghibellini, de' Bianchi e de' Neri, o per altri motivi di vanità e capriccio, una parte di cittadini distruggeva un'altra». Ma l'abisso non era che cominciato. L'*epoca delle Volpi* aveva mostrato quanto dannoso fosse essere dominati da altre potenze, un preludio a quello che stava accadendo nel 1798, durante l'*epoca delle Scimmie*, in cui «sciolti gl'Italiani da qualunque vincolo naturale fra di loro, ed avviliti sotto il giogo politico di certe massime di umanità generale, che rare volte si realizzano ne' casi particolari, non hanno coraggio né di pensare da per loro, né di sostenersi, né di governarsi, e quasi nemmeno di parlare la loro lingua ricca, armoniosa, pieghevole». Quest'ultimo è un passo estremamente importante, dal momento che manifesta il distacco, ormai insanabile, tra i patrioti e le autorità francesi. Gli italiani erano stati vittime di un inganno, architettato attraverso la proclamazione di «massime di umanità generali», vale a dire quei principi democratici e repubblicani che avevano abbagliato i patrioti, in realtà strumenti illusori e chimerici, finalizzati a soggiogare la Penisola. La Gran Nazione, che aveva mostrato all'intero globo le sue universali massime, aveva tradito il suo mandato. E non sfugga il riferimento alla lingua, portata come simbolo di unione, *scimmiottata* e vilipesa da chi voleva estirpare le radici dell'italianità.

³²⁶ *Ivi*, f. n.n., 10 gennaio 1799.

³²⁷ *L'Iride*, n° 11 del 28 febbraio 1799, p. 41.

Nel febbraio 1799, tra gli esponenti del «movimento anarchista», tenuto sotto stretta sorveglianza, il gruppo bresciano, assieme a quello veneto, «è indicato tra i più accesi e battaglieri»³²⁸. D'altro canto, un mese prima, i patrioti milanesi avevano deciso di eleggere come vero Direttore Giambattista Savoldi, il bresciano che, fra tutti, più si batteva per i diritti del popolo³²⁹. Segretamente, il lavoro cospirativo continuava e grazie ad alcuni documenti privati è possibile dir qualcosa in più sui Raggi. Si è già avuto modo di dire come un tratto caratteristico di questo gruppo fosse quello di ricorrere all'utilizzo delle armi per spargere la rivoluzione in ogni angolo della Penisola. Le notizie di Napoli furono accolte positivamente e Giacomo Lechi, la cui destrezza politica non lo fece cadere in sospetto del governo, sperava che la Francia non arrivasse ad una pace con Ferdinando IV³³⁰. Per il bresciano ormai la Cisalpina era in preda ad una dilagante «ingiustizia», che colpiva soprattutto coloro che «tante volte [avevano] prestato a prò della patria»³³¹. L'unico conforto proveniva dal Meridione, dove pareva che la marcia repubblicana non stesse incontrando ostacoli, tanto da far presagire un prossimo sbarco in Sicilia. «Questo – si legge in una missiva di Giacomo Lechi al padre Faustino – sarebbe un raggio di libertà italiana»³³². L'espressione è quantomeno interessante, dal momento che il termine «raggio» non venne mai utilizzato in precedenza. E sembra non si possa pensare che sia un caso, visto il periodo in cui venne scritto. Ma la lettera dice anche dell'altro. A Napoli era dirimente che si instaurasse un governo libero, «non vinto» o controllato dalla Francia. Solo in questo modo sarebbe stato possibile giungere all'instaurazione di una Repubblica italiana – questa volta viene detto esplicitamente – che si sarebbe dovuta estendere dalle Alpi fino alla Sicilia³³³. Poche settimane dopo questi commenti, il 12 marzo 1799, la Francia dichiarava nuovamente guerra all'Impero, invadendo la Toscana, mentre il papa veniva scortato prigioniero a Valence. Era un nuovo segnale per i Raggi: le armi repubblicane avrebbero potuto portare enormi «vantaggi»³³⁴. Pur sapendo di dover

³²⁸ ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, vol. 2, p. 1003.

³²⁹ APF, b. 287, f. n.n., 19 gennaio 1799.

³³⁰ *Ivi*, b. 228, f. n.n., 26 dicembre 1798.

³³¹ *Ivi*, f. n.n., 2 gennaio 1799.

³³² *Ivi*, f. n.n., 16 febbraio 1799.

³³³ *Ivi*, f. n.n., 20 febbraio 1799.

³³⁴ *Ivi*, f. n.n., 16 marzo 1799.

fare dei sacrifici, v'erano «luogo a grandi speranze sulla dilatazione de' nostri confini». Tuttavia, l'avanzata delle truppe austriache smorzò l'entusiasmo e rimandò in terra francese la riorganizzazione della militanza patriottica e settaria.

La mattina del 26 marzo i cittadini bresciani si svegliarono con la notizia secondo cui, sulle alture circostanti e a Lonato, a una trentina di chilometri dalla città, erano giunti i cannoni nemici³³⁵. Due giorni più tardi giunsero più di cento carretti che trasportavano una gran quantità – per Avanzini furono un migliaio³³⁶ – di soldati francesi feriti³³⁷. Questo stesso giorno *Il Circospetto*, il nuovo giornale che Labus pubblicò dopo la soppressione de *L'Iride*, colpita dalla repressione per i suoi duri attacchi a Faypoult, pubblicò quello che può essere considerato come l'ultimo messaggio al popolo italiano. In realtà, lo scritto era rivolto ai cittadini francesi, chiamati a rinnovare i Consigli. L'opinione pubblica transalpina si mostrava critica nei confronti del Direttorio, accusato di aver condotto il paese in una nuova sanguinosa e dispendiosa guerra, mentre gli elementi più radicali, i giacobini, gli rimproveravano di non saperla condurre, lasciando spazio ai nemici interni, a quei controrivoluzionari che aspettavano solamente il momento di infliggere il colpo mortale alla Repubblica. Il giornalista bresciano si rivolgeva proprio ai giacobini francesi:

Il momento della convocazione delle assemblee primarie dee riputarsi l'epoca più fortunata della vita degli uomini liberi. In tale istante il popolo in massa riassume interamente i diritti della sua sovranità, e fa conoscere a' suoi rappresentanti il lor nulla, e l'estensione di loro facoltà e dei loro doveri; tutto si riduce sullo stato della dolce primitiva eguaglianza, l'uomo si manifesta in tutta l'estensione dell'essere, comprendesi cos'è sovranità popolare. Questo di fortunato non risplende fin ora che sulla superficie di *Francia*: torbido e nero è sciauratamente per tutto il resto d'*Europa*. In esso piangono i popoli la libertà o perduta, o non interamente riconquistata, fremono di rabbia i tiranni nel contemplar le future rovine che loro minaccia una sì grande, e onnipossente repubblica. Fra tanti popoli però meno infelice, è forse l'*Italia* per una speme ognor viva che dopo lunga serie di mali una miglior sorte l'attenda. Trenta mesi saranno che uno scoglio della occidental riviera di *Genova*, servia d'Asilo ai Patrioti Italiani; era le più belle contrade nazionali son democratizzate, e l'armate vittoriose s'avvanzano a democratizzarne il restante. Il genio dei popoli soffia sulle

³³⁵ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 3, ff. 461-462, 26 marzo 1799.

³³⁶ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 3, f. 68, 28 marzo 1799.

³³⁷ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 3, f. 466, 28 marzo 1799.

coronate cercivi, spezzansi gli diademi, e crollano i troni che la dividevano, e l'opprimevano; dovrebbero attendere miglior sorte, noi ce ne lusinghiamo, né affatto in vano.

Cittadini francesi! I patrioti italiani si rallegrano all'epoca delle vostre assemblee primarie quanto s'attristano i tiranni dell'Istro, e del Tamigi. Prelibiamo coll'immaginazione il piacere che sentiremo nel cuore allorché dalle vostre armi, e dalla vostra leale generosità concesso ci sia di imitarvi. Fateci svanire l'incertezza, e la tema ch'agitano da molto tempo gli animi nostri esacerbati, immedisimatevi ne' nostri interessi, trattate la causa della intera nostra rigenerazione. Vero è che lo stendardo tricolorato sventola mercé vostra sui nostri baluardi, sulle Alpine vette, sopra l'Etnee: ma l'esistenza nostra politica non è per anche assicurata. Divisi di sentimento di spirito di governo; attizzati dagli sforzi continui degl'inimici, che l'egoismo dipartimentale in alcuni, l'amor del disordine e dell'anarchia in altri, la debolezza e la diffidenza in tutti fomentano, si consideriam sempre come precarj, il voto grande della repubblica Italica, che i puri anelano e per essa affaticansi e sudano, se in noi non iscema si allontanano di certo. Egli è dunque in questo momento, o francesi, che gl'Italiani vostri fratelli d'elezione, e di sentimento implorano tutta la vostra assistenza, né la disperano. Se il direttorio impose agli Eroi d'*Arcole*, e *Lodi* di sgombrar le Venete lagune, e l'*Arno*, e il mar *Tosco*, de' superstiti despoti, se l'armata gloriosa s'avanzò già in modo da frenar le lor mire liberticide, voi *liberi uomini*, voi francesi impor dovete egualmente ai vostri deputati che il primo momento degli esercizj di lor potere sia per noi il più fortunato, dichiarino augustamente L'ITALIA LIBERA, INDIPENDENTE E INDIVISIBILE. La marcata nostra posizione della natura, il nostro clima, la lingua, i bisogni reciproci, il commercio, i rapporti chiedono uomini. Ad unirvi disponganvi la storia dolente dell'oppressione tirannica de' vani sforzi per soperchiarla. Uniteci, ci ripetono le miniere di ferro, le fonderie, l'armi, l'ardor marziale che non ci mancano. D'unirci v'impongono gli sforzi coquili dei despoti nostri, e vostri nemici che confusi e disperati congiurano la comune rovina; tutto in somma vi predica unione, unione. Deh! Francesi affrettate questo momento della felicità nostra perpetua, e ne riceverete ben larga mercede dal sentimento dolce della beneficenza. Forti e uniti vi saremo baluardo di valida difesa contro i barbari settentrionali, i nostri mari, e i nostri poderi si tributeranno le lor ricchezza, mercé d'un perenne commercio. In noi avreste degli amici e degli alleati di voi ben degni, la vostra estermata grandezza non vi può essere che pernicioso. L'universo farà applausi all'alto decreto, la voce passerà di lido in lido, in brave sarà libera tutta l'*Europa*, e la bella *Italia* tratta per voi dalle tenebre della servitù, ritornerà nell'antica grandezza, saravvi eternamente riconoscente. Francesi! Gl'Italiani si han meritata la vostra assistenza e il prezioso dono della libertà. Questo sarà il compenso di quanto essi hanno fatto di concerto e a vantaggio de' vostri fratelli, delle vittoriose vostre falangi repubblicane. Li vedrete già riedere un giorno ai padri coperti d'alloro e di quercia, verserete lacrime di tenerezza, allorché vi parleranno della nostra amicizia e della nostra ospitalità. Vi diranno che abbiamo divise con essi le nostre sussistenze, alleviati i loro travagli, fasciate le loro ferite, raddoppiati i loro bagagli, e congiunte le nostre legioni per accrescer la gloria delle lor armi. Vi diranno pure le nostre accoglienze al loro arrivo, i mesti saluti alla loro partenza, e che avendoli ammessi al consorzio, all'ospitalità, ai sacri privati; abbiam non solamente fraternizzato con essi, ma formato talvolta un

solo popolo, una sola famiglia. Essi riconoscenti ai tratti del nostro amore, più volte vi hanno scritto per la nostra repubblica, ma repubblica non tuonarono ancora l'alte cime dell'*Alpi*. Deh! francesi unite ai nostri voti e a quelli de' vostri fratelli d'arme ancora la vostra decisione imponente, e noi otterremo il premio dovuto a tante testimonianze, e noi saremo liberi e felici³³⁸.

L'appello – che si è ritenuto opportuno trascrivere nella sua interezza – è esemplificativo dell'ideologia che si era andata formando nei mesi precedenti. Allo stesso modo, è rivelatore di come il giacobinismo francese fosse visto quale ultima speranza per ribaltare le sorti della Penisola. D'altronde, vi era una comunanza di programmi politici: la rimodulazione del rapporto tra potere esecutivo e potere legislativo, il diritto all'associazionismo politico, quello alla libertà di espressione e di stampa e la garanzia di libere elezioni³³⁹. Labus ripercorreva sinteticamente gli ultimi anni, quando pareva che la Francia volesse portare la democrazia in tutto il continente europeo. Invece, gli italiani si trovarono divisi dagli odi reciproci, dalle ingerenze esterne e dai nemici interni. Solo attraverso un cambio al vertice del governo parigino sarebbe stato possibile coronare il sogno di creare una Repubblica italiana indipendente ed indivisibile, dalle Alpi all'Etna. Si trattava nuovamente di un'illusione. Ancor prima che la reazione antigiacobina mostrasse quanto fragile fosse stata l'apparente vittoria alle assemblee primarie, Labus e i suoi compagni patrioti dovettero lasciare la città per rifugiarsi proprio in quella terra a cui avevano affidato il loro ultimo e strenuo messaggio. L'esilio avrebbe avuto ricadute pesanti proprio su coloro che, dal marzo 1797, avevano animato il dibattito democratico e repubblicano all'interno delle mura bresciane.

*

³³⁸ *I Patrioti italiani alle Assemblee primarie della Repubblica francese*, in *Il Circospetto*, n° 6 del 28 marzo 1799, pp. 73-74.

³³⁹ Su quelli che sono stati definiti come *neo-jacobins*, e sulla loro lotta politica del 1799, cfr. B. GAINOT, *La nozione di democrazia rappresentativa: l'eredità neogiacobina del 1799*, in *La democrazia rappresentativa*, pp. 17-31.

Il crollo della Repubblica cisalpina costrinse i patrioti e quanti si erano spesi nelle istituzioni repubblicane a ridiscutere la propria militanza e a riflettere sui caratteri della lotta politica che si sarebbe svolta in futuro³⁴⁰. È risaputo come, accanto a Chambéry, città scelta come sede del Direttorio cisalpino in esilio, a Grenoble affluirono un gran numero di democratici, repubblicani e giacobini, decisi a ricomporre le fila del proprio schieramento, spesso proseguendo nell'attività cospirativa iniziata mesi prima³⁴¹. Su questo periodo giova ricordare le posizioni assunte da due protagonisti della stagione rivoluzionaria e napoleonica, vale a dire Carlo Botta e Vincenzo Cuoco. Il primo, nel luglio '99, redasse una memoria da indirizzare al Consiglio dei Cinquecento che raccoglieva la voce dei patrioti costretti alla fuga. Fermo sulla necessità di ricucire le divisioni tra gli italiani, indicava nell'unione – «volesse il cielo che non si parlasse più di cisalpini, toscani, romani, piemontesi, ecc. ecc. ecc., ma il nome italiano fosse l'unico e il solo nostro nome» – il segreto per giungere all'instaurazione della Repubblica italiana³⁴². Il Direttorio veniva chiamato ad adoperarsi per favorire la formazione di questo Stato, libero, sovrano e indipendente, capace di portare alle armi un gran numero di patrioti:

Avec cet acte de justice et de magnanimité vous éloignerez toute idée d'agrandissement qui pourrait effaroucher les puissances neutres ou alliées : vous rallierez autour de vous tous les amis de la liberté que le soupçon ou la crainte ont éloignés : vous appellerez sous leurs drapeaux les Italiens qui se réuniront de toutes parts à vos phalanges conduites désormais à la victoire par des généraux

³⁴⁰ Cfr. U. CARPI, *Appunti su ideologia post-rivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n.s., XXIX, 1-2 (1992), pp. 41-128.

³⁴¹ Sull'esilio degli italiani in Francia, oltre al già citato *Esuli* di A.M. Rao (autrice anche de *Les réfugiés italiens en 1799. La Révolution française et l'émigration politique*, in «Annales historiques de la Révolution française», 240 (1980), pp. 225-261), fondamentale è G. MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800, sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, Carlo Clausen, 1907. Si faccia anche riferimento a VISCONTI, *L'ultimo Direttorio*, pp. 164-218 e alle notizie contenute in P. CONTE, *Cesare Paribelli. Un giacobino d'Italia (1763-1847)*, Milano, Guerini e Associati, 2013, pp. 165-278. Dello stesso autore è un saggio che fornisce riflessioni di lungo periodo: *Una mobilità che si stabilizza, un "esilio" che non si conclude: il caso degli italiani in Francia nella stagione napoleonica (ed oltre)*, in «Storia e Futuro», n° 4. Per comprendere le direttrici politiche del giacobinismo italiano in esilio, attraverso la voce di Salvador e Fantoni, cfr. B. PERONI, *Le Cri de l'Italie 1799*, in «Rivista storia italiana», LXIII, n° 4 (1951), pp. 541-557 e LXIV, n° 1 (1952), pp. 45-86 (poi, in ID., *Le Cri de l'Italie*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1955). Infine, è opportuno ricordare il lavoro di M. TATTI, *Le tempeste della vita: la letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Honoré Champion, 1999.

³⁴² SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni*, p. 180.

républicains et dignes de leur confiance. Enfin vous étonnerez l'Europe qui ne croit presque plus à la République française, et porterez la crainte dans le cœur de vos ennemis mêmes. Rome n'a jamais été si grande que lorsqu'elle disposait des terres où était campé l'Africain. La France ne pourra l'être davantage qu'en déclarant libre et indépendante l'Italie dans le moment même où les hordes des barbares la tiennent en esclavage³⁴³.

Quella che è stata definita «Petizione Botta» è interessante, oltre che per il contenuto, poiché reca la firma di quattro bresciani, Giacomo Pederzoli, Giambattista Savoldi, Giovanni Labus e Pietro Mocini, un'ulteriore prova – come si avrà modo di approfondire, con l'eccezione dell'ex giornalista – dell'intenzione di proseguire nella lotta politica e pedagogica.

La riflessione di Cuoco si pone come tappa decisiva nella formazione di una cultura politica italiana. L'esule molisano è autore del *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, dato alle stampe nel 1801, ma redatto l'anno precedente³⁴⁴. Il testo, oltre ad avere un carattere più squisitamente storico, voleva essere un monito ai patrioti italiani, nel momento in cui si trovavano a ripensare la ripresa del movimento democratico e rivoluzionario. Il fine era di tracciare un percorso politico in grado di accompagnare l'azione politica di quegli uomini, i quali avevano vissuto drammaticamente la frattura dell'99, senza però commettere gli errori del passato. L'opera non era «il grido di dolore di un esule a fronte del tragico destino della patria», né tantomeno rifletteva «il pensiero d'un isolato intellettuale sulle vicende storiche appena conclusesi», bensì «un testo che si calava prontamente nel dibattito politico della ricostituita Cisalpina, perché le pagine di Cuoco davano un preciso contributo all'individuazione di quali linee programmatiche dovessero innervare il rilancio del processo di democratizzazione a Milano come nella penisola»³⁴⁵. Il *Saggio storico* era un attacco diretto a quanto compiuto dai patrioti durante il Triennio repubblicano, colpevoli di aver voluto compiere una rivoluzione sulla falsa

³⁴³ Il testo della petizione, con l'indicazione delle sottoscrizioni, è riportato in C. DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Tipografia G. Favale, 1867, pp. 509-512 (cfr. anche A. SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, Società tipografica modenese, 1934, pp. 174-175). Inoltre, si veda RAO, *Esuli*, pp. 187 e sgg.

³⁴⁴ Fondamentali sono le indicazioni fornite da De Francesco nell'introduzione (*Una difficile modernità italiana. Immagine e significati del «Saggio storico» di Vincenzo Cuoco nella cultura politica nazionale*, pp. VII-CXI) a V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. DE FRANCESCO, Roma-Bari, Laterza, 2014. Si ricorda anche V. CRISCUOLO, *Vincenzo Cuoco moderato o giacobino?*, in *Albori di democrazia*, pp. 156-173.

³⁴⁵ *Una difficile modernità italiana*, p. XIV.

riga di quella francese, senza, dunque, tenere in considerazione le specifiche condizioni dell'Italia. Si giungeva così alla formulazione di quella categoria politica passata alla storia come la *rivoluzione passiva* che era stata subita per mano dell'invasore. Tale passività impedì di cogliere le reali esigenze del popolo:

Il numero di coloro che eran decisi, a fronte della massa intera della popolazione, per la rivoluzione era molto scarso; e tosto che l'affare si fosse commesso alla decisione delle armi, essi avrebbero dovuto necessariamente soccombere. La nostra rivoluzione era una rivoluzione passiva, nella quale l'unico mezzo di riuscire era quello di guadagnare l'opinione del popolo. Ma le vedute de' patrioti, e quelle del popolo non erano le stesse: essi avevano diverse idee, diversi costumi, e finanche due lingue diverse. Quell'ammirazione per i stranieri, che aveva ritardata la nostra coltura ne' tempi del re, quell'istessa formava nel principio della nostra repubblica il più grande ostacolo allo stabilimento della libertà³⁴⁶.

Le *rivoluzioni attive*, di contro, vedevano il diretto coinvolgimento dei cittadini e, grazie alla guida di un ristretto numero di fieri patrioti, possedevano un' incisività maggiore. In tal senso si rendeva indispensabile una possente opera educativa in grado di creare una solida coscienza nazionale. Come accuratamente messo in luce da De Francesco, il pensiero di Cuoco mutò con lo scorrere del tempo, venendo ai repentini mutamenti di regime. Fervente independentista e democratico, avrebbe accolto positivamente il ritorno di Bonaparte, nutrendo la speranza che, sotto la sua ala protettrice, si potesse giungere all'instaurazione dello Stato italiano. Nonostante le pagine del *Saggio storico* siano dense di sentimento antifrancese, la situazione che si creò dopo Marengo poteva essere «un utile passaggio intermedio sulla via dell'indipendenza nazionale»³⁴⁷. Infine, bisogna rimarcare gli stretti legami che intercorrevano tra Cuoco e gli ambienti democratici in esilio, sicché il suo scritto risente profondamente delle discussioni intrattenute nella stagione appena conclusasi, configurandosi come il programma politico a cui guardare dopo l'instaurazione della seconda Cisalpina.

Per i bresciani il 1799 fu una vera ferita. Insanabile per qualcuno, che giunse a sconfessare la passata militanza, provvidenziale per altri. Infatti, nonostante le

³⁴⁶ CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, pp. 90-91.

³⁴⁷ CRISCUOLO, *Vincenzo Cuoco moderato o giacobino?*, p. 161.

peripezie e i dolori provocati dall'improvviso abbandono della propria patria, l'esilio permise di non arrestare l'elaborazione politica di questi personaggi, contribuendo a marcare in modo sempre più nitido il passaggio da patrioti a napoleonici³⁴⁸. Per comprendere cosa accadde in terra francese è necessario tornare a quando Brescia cadde sotto le armi austriche.

Fin dai primi giorni di aprile molti patrioti compresero della prossima irruzione, decidendo di preparare i propri bagagli per essere pronti all'imminente partenza. Il 4 aprile Giovanni Labus dava alle stampe l'ultimo numero del suo giornale, chiudendo così un'esperienza giornalistica estremamente rigogliosa, che aveva contribuito a sviluppare il dibattito patriottico. Faustino Lechi, che nei mesi precedenti aveva dato pubblicamente vanto di quanto stavano compiendo i propri figli, organizzava di tutta fretta la sua dipartita per Torino, dando ordini al proprio intendente di vigilare sulle dimore familiari, dal momento che temeva le rappresaglie degli austriaci³⁴⁹. Assieme alla moglie e ai figli che non avevano ricoperto cariche pubbliche, decise di trascorrere l'esilio a Genova³⁵⁰. Nel frattempo, l'Amministrazione centrale del Dipartimento del Mella, per mezzo dei suoi ispettori di polizia, cercava di organizzare la difesa della città, chiamando a raccolta gli «zelanti, e buoni patrioti»³⁵¹. Il generale Giuseppe Lechi fece la sua comparsa la mattina del 20 aprile, per poi abbandonare la città alla volta di Milano³⁵². Brescia era lasciata a sé stessa:

³⁴⁸ Cfr. su tutti CARPI, *Patrioti e napoleonici*.

³⁴⁹ APFL, b. 225, f. n.n., 12 aprile 1799. Effettivamente un ordine austriaco prescriveva a tutti coloro che avessero dipinti e mobili ottenuti col saccheggio di portarli, senza attendere più tempo, al municipio. La dimora Lechi fu bersaglio di una particolare attenzione, come testimoniano le lettere di Francesca Lechi, moglie di Ghirardi e amante di Murat: «Ho sentito con tutto il dolore le nuove delle continue ingiustizie che vengono praticate alla povera Casa Lechi, per il qual oggetto sono stata da Cocastelli e vi mando anche una carta che mi diede per voi: lui assolutamente dice di star tranquilli sulla paura di una complicazione, e anche mi assicurò che la roba sarà restituita, e mi mostrò tutta la premura acciò sia fatta giustizia, e mi assicurò di aver anche scritto a Brescia, promettendo di farlo ancora, insomma bisogna aver pazienza, il male è fatto e bisogna pensare al resto, e a quel poco che resta. Fattevi coraggio anche voi, assistete questa infelice Casa con amore, e mostratele in quest'incontro vostra amicizia» (13 maggio 1799, in BIGLIONE DI VIARIGI, *Un personaggio femminile tra età rivoluzionaria ed età napoleonica: Francesca Lechi Ghirardi*, pp. 25-60: 52-53).

³⁵⁰ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 49 bis, fasc. 9, *Nota de' funzionari, impiegati, e rifugiati nel territorio ligure*. Cfr. anche APFL, b. 225, ff. n.n., 8 e 27 agosto 1799, in cui sono contenute interessanti notizie relative alla vita quotidiana in esilio.

³⁵¹ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1198, fasc. 643, f. n.n., 17 aprile 1799.

³⁵² AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 3, ff. 101-102, 20 aprile 1799.

Le porte della città seguitano a restar chiuse con minor rigore però dei giorni passati. Molta truppa giunta ieri e questa notte sorta dalla Porta Tor Longa, si vede diretta per Mantova. Noi per altro siamo in una vera incertezza della situazione delle armate, e del nostro futuro destino, poiché i francesi cercano di farci creder solo quello che vogliono, né da altri possiamo aver notizia alcuna. Quello per altro che certo vediamo è la continua emigrazione dei nostri patrioti, i quali hanno cangiata la divisa della libertà, o morte, in libertà, e gambe. Infatti questa notte è partito anche il commissario ai Beni Nazionali Cocchi [Giuseppe], e l'ispettor al quartier dei coscritti Borsotti con 50 o 60 degli stessi e il commissario del Governo giudiziario Belleri; i più noti che se ne sono andati in questi giorni sono le famiglie intere Lechi e Fenaroli, e i cittadini Dusini, Randini, due fratelli Caprioli [Francesco e Giovanni], tre fratelli Arici [Carlo, Pietro e Vincenzo], Savoldi, Longhi [Lucrezio e Mario Longo], Maggi [Gaetano], Rovetta [Girolamo], Colleoni [Ettore Martinengo], ecc., e quantità poi di meno noti cittadini che hanno avuto mano nel Governo civile e militare, così che si computa che più di 800 persone abbiano abbandonato la città; quelle poche autorità che ancora rimangono non dormono nelle proprie case e stanno prudentemente ritirate nei conventi³⁵³.

Il momento era certamente drammatico, come avrebbe raccontato Labus nel 1810, all'atto di scrivere una biografia di Antonio Sabatti³⁵⁴. I pochi francesi rimasti a presidiare la Piazza si erano rinchiusi nel castello, per poi arrendersi e firmare una capitolazione³⁵⁵. Era il 21 aprile 1799 e, in tal data, Giuseppe Brognoli presentò quella che per lui era l'alba di una «felice aurora», dal momento che «per grazia del supremo Iddio, per intercessione dei nostri Santi protettori, e col mezzo della sempre invitte armi austriache» era stato possibile liberarsi «dalle mani dei nostri iniqui sedicenti liberatori»³⁵⁶. La città venne invasa da circa tremila soldati russi:

Entrati di buon mattino, accompagnati dai fuoriusciti bresciani del 1797, questi si sparsero per la città, o si diedero al saccheggio di alcune diseguate famiglie, per cui il terrore si diffuse per ogni dove. Le autorità locali eransi riunite nel palazzo del Governo per deporre nelle mani de' comandanti austriaci i portafogli ed la loro amministrazione, quando inopinatamente insorse il popolaccio, si recò al palazzo del Governo, lo mise a ruba, e i libri e le pubblica carte vennero gettate dalla finestra³⁵⁷.

³⁵³ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 3, ff. 487-488, 11 aprile 1799.

³⁵⁴ FPL, fascicolo personale "Antonio Sabatti", f. n.n.

³⁵⁵ L'atto di capitolazione, firmato dal maresciallo austriaco Paul Kray, è in KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1198, fasc. 643, f. 17.

³⁵⁶ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 4, f. 1, 21 aprile 1799.

³⁵⁷ FPL, fascicolo personale "Antonio Sabatti", f. n.n. Cfr. anche BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 4, f. 25, 24 aprile 1799: «La città tutta è in una estrema agitazione all'arrivo di più di 3000 russi,

Dopo la caduta di Milano, venne creato un Governo civile per la Lombardia, affidato al nobile mantovano e fieramente antirivoluzionario Luigi Cocastelli. A Brescia, senza perder tempo, venne organizzata la nuova amministrazione, abolendo tutte le autorità fino a quel momento in carica. In tutto il territorio dovevano essere reintegrati i sindaci, i reggenti e i cancellieri rimossi con l'instaurazione della Repubblica bresciana³⁵⁸. Al vertice v'era la Congregazione Delegata, che aveva ampie facoltà: la pubblica annona, il controllo del territorio, compresi tutti i corsi d'acqua, il reclutamento militare, la riscossione di tutte le imposte, il ristabilimento delle antiche tariffe daziarie e il controllo sui luoghi pii e assistenziali³⁵⁹. Ne facevano parte trenta individui, appartenenti alla vecchia nobiltà cittadina e che si erano distinti per la loro ferma opposizione alla Repubblica bresciana, non venendo meno al patto di fedeltà con la Serenissima. Presieduta da Antonio Brognoli, la Congregazione Delegata era suddivisa al suo interno in *Dipartimenti*, una sorta di comitati adibiti a specifiche materie³⁶⁰. Si assistette ad un capillare smantellamento delle strutture e dell'amministrazione del biennio repubblicano, riportando lo *statu quo* al 1796 e ripristinando la legislazione

i quali commettono mille insolenze, e rubano quanto lor viene alle mani, case, botteghe tutte sono chiuse, e molta poca gente si azzarda a sortire. Non so come, ma è nata l'idea e prevalsa l'opinione, per cui tutti i cittadini accorrono dai comandanti militari, ed al pubblico Palazzo cercando una carta di sicurezza che si espone sopra le porte, unita all'aquila imperiale, credendo con ciò di garantire le proprie abitazioni dai ladronaggi; il commissario Conte Cocastelli fa subito stampare, e pubblicare un manifesto, esortando, ed assicurando i cittadini a star tranquilli».

³⁵⁸ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1449 (*Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco*), f. n.n., 24 aprile 1799.

³⁵⁹ *Ivi*, ff. n.n., 23 e 24 aprile 1799. Particolare attenzione venne mostrata nei confronti della religione, con la ricostituzione delle congregazioni soppresse (HHS, *Lombardei Korrespondenz*, ktn. 163, ff. 538r-541r, 18 febbraio 1800) e l'annullamento di tutte le confische ai danni del Capitolo, delle congregazioni, delle chiese e dei monasteri (*ivi*, ff. 174r.-176v, 20 luglio 1799; ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1449, f. n.n., 8 maggio 1799).

³⁶⁰ *Dipartimento dell'annona* (Alessandro Guarnieri, Paolo Chizzola, Roberto Corniani, Nicola Maffei, Giorgio Serina); *Dipartimento agli Alloggi e careggiature militari* (Agostino Maggi, Carlo Martinengo, Girolamo Ganassoni, Giovanni Domenico Bettoni, Antonio Zambelli); *Dipartimento delle Comunità della Provincia* (Ferdinando Martinengo, Vincenzo Cazzago, Ottavio Odassi, Giambattista Conter); *Dipartimento delle esazioni delle imposte per pubbliche occorrenze* (Pietro Longhena, Nestore Martinengo da Barco, Angelo Martinengo); *Dipartimento delle Regie finanze, e dazi del Sovrano secondo le tariffe avanti la Rivoluzione* (Carlo Uggeri, Camillo Poncarali, Carlo Sala, Rutilio Calini); *Dipartimento per i fiumi, la navigazione e i canali d'irrigazione* (Pietro Ducco, Vincenzo Cigola, Giorgio Martinengo, Francesco Chizzola); *Dipartimento per i luoghi pii, le mani morte e i monasteri* (Antonio Soncini, Galeazzo Luzzago, Carlo Monti, Francesco Martinengo). *Ivi*, f. n.n., *Nobili soggetti componenti li vari Dipartimenti, ai quali potrà ogn'uno indirizzarsi nelle rispettive urgenze*.

veneziana³⁶¹. Fu anche possibile il ritorno in patria di coloro che emigrarono nel '97 per sfuggire alla repressione del Governo provvisorio. Non pochi, per apparire sotto una buona luce nei confronti dei nuovi dominatori, presentarono degli attestati con i quali si dichiaravano controrivoluzionari, dando prova dell'«attaccamento che vivamente nutri[vano] per la maestà dell'Imperatore»³⁶².

Un aspetto rilevante fu la ricomposizione territoriale. Negli istanti immediatamente successivi al crollo della Cisalpina, gli austriaci, animati da una logica di razionalizzazione del territorio, che rifletteva anche il tentativo di contenere l'esborso di denaro, assoggettarono tutto il Bresciano al capoluogo. Solamente l'opposizione mostrata da quegli abitanti indusse a non commettere l'errore del 1797 e a riconoscere lo status di terre separate, con tutti i benefici storicamente loro attribuiti³⁶³. Fu proprio Cocastelli, in una lettera alla Corte viennese, a spiegare l'opportunità di questa scelta:

Un'orde di Bresciani, e di Bergamaschi rivoluzionari armati hanno voluto sforzare gli abitanti della Riviera di Salò ad abbandonare il legittimo loro sovrano, e a dichiararsi liberi. Questi si sono opposti colle armi, si è sparso molto sangue, e prevalendo in fine li Bresciani fu da' medesimi instituito un Tribunale rivoluzionario di sangue, il quale dovesse giudicare quelli che avevano loro resistito, e avevano combattuto per la difesa della loro religione, del loro paese, e del loro Sovrano. Molte sentenze di morte furono emanate, ed anche eseguite contro alcuni salodiani, e molti di confisca di beni, di bando perpetuo dalla loro patria, e ciò è durato sino all'epoca felice, che le truppe di Sua Maestà nel prossimo passato mese di aprile hanno preso possesso tanto di Brescia, che della Riviera di Salò, e hanno fatto cessare l'effeto di queste sentenze. Tutti gli emigrati in grandissimo numero che si erano sottratti colla fuga alle oppressione, e alle violenze di questo Tribunale sono ritornati.

La conseguenza di questi fatti, che ho brevemente toccati a Vostra Eccellenza è stata di portare all'estremo quei principi di alienazione, e di animosità, che già sussistevano fra gli abitanti di Salò, e di Brescia, senza che li primi vogliano riconoscere, come sarebbe di dovere, che il delitto di alcuni rivoluzionari bresciani non era poi comune al maggior numero degli abitanti di Brescia, che lungi dall'essere complici detestavano questi eccessi.

³⁶¹ Ivi, ff. n.n., decreti del 26 aprile, 3 e 13 maggio 1799. HHS, *Lombardei Korrespondenz*, ktn. 163, ff. 93r-94v, 15 giugno 1799 e ff. 138r-139v, 3 settembre 1799. KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1199, fasc. 644, f. n.n., 19 maggio 1799.

³⁶² KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1198, fasc. 643, f. n.n., s.d. HHS, *Lombardei Korrespondenz*, ktn. 229, f. 266.

³⁶³ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1450, f. n.n., 26 giugno 1799. KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1198, fasc. 643, f. 10; HHS, *Lombardei Korrespondenz*, ktn. 163, ff. 130r-132r, 31 agosto 1799.

In questo stato di cose, quando dietro all'Armata imperiale mi recai a Brescia sulla fine di aprile, e vi ho stabilito provvisoriamente una Congregazione delegata composta di 30. dei più cospicui, e probi soggetti ho creduto dovere ossoggettare alla stessa Congregazione anche la annessa Provincia di Salò, avuto riguardo agli antecedenti legami di dipendenza che aveva sempre avuti da Brescia, e alla piccolezza di quella Provincia, la di cui popolazione non è al più che di 38 mila anime a confronto della bresciana, che ne conta 350 mila. Ho anche disposto che le cause di appellazione, e revisione di Salò venissero portate a Brescia per l'opportunità di trovarsi in quella città il nobile Collegio dei Dotttori, al quale anche sotto il cessato veneto dominio spettava l'appellazione, e la revisione delle sentenze.

Li pochi momenti del mio soggiorno in Brescia non mi hanno permesso di prevedere gli effetti della avversione e dell'animosità fra le due Provincie. In fatti hanno cominciato subito a svilupparsi nella resistenza che hanno fatta le comunità di Salò a ricevere alcun ordine o disposizione da Brescia, anzi ad opporvigli assertamente. [...] Per l'amministrazione della giustizia, e per la dipendenza dalla amministrazione di Brescia l'animosità, e l'avversione di quelle comunità si è spiegata a segno, che non si avrebbe potuto conseguire l'intento, che colla forza, e coll'incontrare dei gravissimi sconcerti.

Nell'atto di rassegnare a Vostra Eccellenza questo stato di cose mi fo io stesso a suggerirle rispettosamente, che non converrebbe forse di usare di un atto assoluto di autorità per obbligare gli abitanti a sottomettersi al foro di Brescia sul riflesso, che sono se non ragionevoli, e fondati, certamente degni di scusa, e di compassione li principi della alienazione degli animi degli abitanti della Riviera dai bresciani³⁶⁴.

Come anticipato, uno degli obiettivi della Congregazione Delegata era quello di eliminare ogni segno esteriore del passato governo. Ciò venne disciplinato da un preciso decreto, che prescriveva a tutti i cittadini di «dimettere ogni e qualunque segnale non meno di democrazia, che indicente, e disonesto». In pubblico, nelle botteghe, in teatro, o più semplicemente lungo le vie cittadine, si faceva divieto di portare i capelli «così detti alla *Brutus*», ossia un taglio corto con frangia irregolare sulla fronte, tipicamente francese e, esclusivamente per gli uomini, gli anelli alle orecchie. Allo stesso modo, l'arresto, ed il conseguente esilio, avrebbe colpito chi avesse indossato «vestiti repubblicani, dissoluti, ed inverecondi», e, segnatamente, i pantaloni larghi³⁶⁵. Per vigilare sul rispetto di questa disposizione e per perseguire

³⁶⁴ HHS, *Lombardei Korrespondenz*, ktn. 163, ff. 112r-114v, 29 giugno 1799.

³⁶⁵ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1450, f. n.n., 16 luglio 1799. A tal proposito pare opportuno segnalare un'opera, scritta da Paolo Collini, prevosto della chiesa di sant'Agata a Brescia e tra i controrivoluzionari più attivi nel biennio 1797-1799, che dà misura di come la normalizzazione dei costumi venisse avvertita in tutta la sua importanza. Nel *Parrocchiale sul vestir moderno delle donne*

chi aveva ricoperto ruoli di governo durante la Cisalpina, o coloro che si erano dimostrati pericolosi per la quiete sociale, venne creata un'apposita Commissione di Polizia di tre membri³⁶⁶. Il trattamento riservato a questi individui non fu omogeneo. Giuseppe Beccalossi, ad esempio, che non prese la via dell'esilio, venne solamente verbalmente ammonito³⁶⁷, sorte che toccò anche a Gaetano Palazzi, primo vicepresidente della Repubblica bresciana, nonché membro del Comitato dei Viveri³⁶⁸. Curioso è invece il caso di Antonio Sabatti, il quale, convinto di non avere colpe, decise di rimanere a Brescia e di presentarsi agli invasori come rappresentante della municipalità, esponendo il terrore che stava vivendo la popolazione. La città non aveva chiuso le porte, evitando di opporre resistenza, per cui era opportuno che cessassero immediatamente i soprusi e i saccheggi. Effettivamente, l'ambasceria di Sabatti sortì gli effetti sperati, ma, al contempo, rappresentò la sua sfortuna. Venne infatti tratto in arresto, assieme a Bordogni e Dossi, per ordine della polizia «pel aver prestati i suoi servigi alla patria sua ed al cessato governo», venendo così tradotto al castello, ove vi restò per tredici mesi, fino a quando non venne liberato dall'armata francese³⁶⁹. Molto probabilmente, in un clima teso alla pacificazione³⁷⁰, si intendeva colpire solamente coloro che erano

(Brescia, Stamperia di Angelo Pasini, 1799, in BCQBs, coll: 7a.D.II.20m8), il curato, partendo da una critica al vestire femminile, un «vestir immodesto», che lascia «scoperte alcune parti del corpo» (p. 4), finisce per attaccare duramente il periodo repubblicano, connotato da una forte dissolutezza e da un dilagante libertinaggio. «Il bugiardo nome di libertà – si legge – aveva ingannato il popolo e si era insinuato in ogni contrada, compromettendo i costumi così rispettosì ed in armonia con il dettato della Chiesa di Roma. La critica al vestire femminile – un coacervo di «vanità, immodestia, e lascivia» – era però un espediente che serviva a scagliare una forte invettiva verso quell'insieme di valori, culturali, ma anche prettamente connessi al vivere quotidiano, che si erano andati diffondendo dalla Francia. Durante l'interregno austriaco ci fu il tentativo di impostare un'opera pedagogica, che, seppur quantitativamente non paragonabile a quella repubblicana e democratica, mirava a sezionare e a smantellare l'insieme dei principi rivoluzionari. A titolo esemplificativo si ricordano (tutti conservati alla BCQBs): [ANONIMO], *Frusta del giacobinismo per l'ingresso delle truppe imperiali in Brescia, poemetto piacevole*, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799 (coll: 7a.F.II.22m4); [ANONIMO], *La vera libertà e vera eguaglianza riscontrate nel mistero della croce. Istruzione di un parroco bresciano al suo popolo all'occasione del solenne scoprimento delle santissime croci che si conservano nella Cattedrale di Brescia*, Brescia, dalla Stamperia Pasini, 1799 (coll: 10a.F.Y.V.50m7); [ANONIMO], *Quadro ossia Saggio epilogo del sistema di libertà proclamato dai francesi*, Brescia, Bendiscioli, 1799 (coll: 10a.F.Y.V.50m6); M.A. BOTTELLI, *La fedeltà all'immortale Francesco II, nostro auguro imperatore e re*, Brescia, Stamperia della Congregazione Delegata, 1799 (10a.M.III.33m21).

³⁶⁶ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1449, f. n.n., 24 aprile 1799.

³⁶⁷ *Ivi*, b. 1450, f. n.n., 10 giugno 1799.

³⁶⁸ *Ivi*, b. 1451, f. n.n., 13 agosto 1799.

³⁶⁹ FPL, fascicolo personale "Antonio Sabatti", f. n.n.

³⁷⁰ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1449, f. n.n., 24 aprile 1799.

ritenuti pericolosi o si erano macchiati di soprusi sulla popolazione. Solo così si può capire il diverso trattamento riservato ai fratelli Giuseppe e Girolamo Fenaroli. Il primo, che si era ritirato dalla scena pubblica dopo la firma dei trattati di alleanza, nell'aprile 1798, non subì alcuna ritorsione, proseguendo la sua quotidianità nella villa di campagna. Girolamo, invece, che a Brescia fu presidente del Tribunale criminale per il Dipartimento del Mella, fu arrestato e confinato nel Cattaro³⁷¹. Furono proprio i vecchi organizzatori della controrivoluzione valligiana e salodiana – tra cui quel Giovanni Battista Fioravanti, nominato dagli austriaci capo di Polizia per la Riviera – condannati a morte per contumacia proprio da Fenaroli ad esigerne la prigionia³⁷². Su quanti bresciani vennero deportati tra il 1799 e il 1800 le fonti sono discordanti, benché sia certo che furono almeno in ventinove³⁷³. L'esilio forzato ebbe notevoli conseguenze su coloro che poi fecero ritorno alle proprie dimore; molti, provati dalle sciagure e dalle difficili condizioni di prigionia, si ridussero a vita privata e morirono nell'oscurità, dimenticati³⁷⁴. Tuttavia, il

³⁷¹ Sulle deportazioni di cisalpini in territorio austriaco si veda F. LEMMI, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, in «Archivio storico italiano», XL (1907), pp. 310-348; A. BUTTI, *I deportati del 1799. A proposito di una nuova pubblicazione*, in «Archivio storico lombardo», a. XXXIV, vol. VII (1907), pp. 379-427.

³⁷² Sulla prigionia di Girolamo Fenaroli una fonte eccezionale è costituita dalle lettere che il bresciano si scambiò con la moglie e con i propri familiari (ASBs, *Archivio Avogadro-Calzavaglia-Fenaroli*, b. 49, con particolare attenzione ai fasc. 3 e 4 che contengono le suppliche, soprattutto del fratello Giuseppe, per accelerarne la liberazione).

³⁷³ *Il Redattore cisalpino*, n° 13 del 30 marzo 1801, p. 102; L. MANINI, *Storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' Patrioti Cisalpini*, Cremona, Manini, 1801, pp. 65-66. Il Dipartimento del Mella, dopo quello del Mincio e d'Olonia (che contarono rispettivamente 83 e 48 deportati), fu quello che registrò il numero più alto di confinati. Il loro profilo sociale e politico ci informa che tutti avevano ricoperto delle cariche amministrative a livello locale e come fossero provenienti soprattutto dalla riviera gardesana: Giovanni Avanzini (Toscolano), Antonio Arrigo (Salò), Francesco Bodei (Vobarno), Girolamo Bona (Mairano), Giuseppe Bagnalasta (Brescia), Faustino Bottura (Salò), Giovanni Bigoni (Chiari), Carlo Cernuschi (Brescia), Giovanni Battista Costa (Polpenazze), Vincenzo Cagliari (Padenghe), Giovanni Canella (Salò), Girolamo Fenaroli (Brescia), Giammaria Fontana (Salò), Giovanni Battista Fabbri (Salò), Giovanni Battista Fondrieschi (Toscolano), Carlo Goulard (Salò), Lazzaro Lazzarini (Salò), Paolo Milani (Brescia), Ottavio Manzone (Salò), Terzio Polotti (Brescia), Giovanni Batista Pighetti (Brescia), Giuseppe Ribelli (Polpenazze), Agostino Rebazzini (Bedizzole), Giuseppe Raggi (Salò), Giovan Battista Rizzoli (Salò), Domenico Tanfoglio (Concesio), Giovanni Turino (Montichiari), Giuseppe Zanne (Salò) Albert'Antonio Zocchi (Salò).

³⁷⁴ Uno dei rari racconti della vita d'esilio è fornito da Francesco Apostoli, l'autore delle *Lettere Sirmiensi* (cfr. M. BERENGO, *Apostoli, Francesco*, in *DBI*, vol. 3, 1961, pp. 609-611): «I primi giorni si passarono a nettare il terreno dai sassi e dalle immondizie: vapori puzzolenti s'innalzavano per quelle volte dalla terra smossa; le volte e le muraglie stillavano umidità per ogni dove; alcune caverne praticatevi sotto, e che servivano da camere, erano tappezzate di stallattiti che cadevano sulla faccia di chi dormiva, del pari che certe gocce lente e perenni, che penetrate dal terreno superiore bagnavano i letti. La stagione, il sudiciume, la mancanza di biancheria, la miseria moltiplicavano gli schifosi parassiti del corpo umano, suoi compagni e figliuoli. Altri animali,

trascorso dei deportati cisalpini, assieme alle vicissitudini di coloro che cercarono riparo in Francia, rientra in una storia densa di patimenti ed estraneità dal proprio luogo di origine e fondante il processo risorgimentale. Fenaroli, vista la sua estrazione, fu tra i tanti il più fortunato, visto che riuscì a farsi spedire un'ingente somma di danaro, poi divisa tra i suoi compagni di prigionia, utile per il proprio sostentamento. Carico di emozione fu il rientro a Brescia di ventisette deportati, accolti da tutta l'amministrazione cittadina³⁷⁵. Girolamo Fenaroli, dopo aver patito gravi problemi di salute che lo obbligarono alle stampelle, camminava a fatica sorretto da due soldati³⁷⁶. La loro memoria sarebbe stata alimentata durante la stagione napoleonica, a partire proprio da colui che ne era il simbolo, spirato pochi mesi dopo la sua liberazione:

Compianto universalmente ha qui cessato di vivere nel giorno 26 febbraio in età d'anni '47, l'ottimo e colto cittadino Fenaroli. Gl'individui già componenti i corpi d'artiglieria e cavalleria civica che vivente ammirarono le sue distinte qualità, vollero anche in morte offrirgli l'ultimo tributo, accompagnando il di lui funerale. Il deciso suo attaccamento alla gran causa, e la sofferta deportazione a Cattaro, lo renderanno mai sempre di cara rimembranza alla patria. Patrioti onoratene la memoria, e spargete fiori sulla di lui tomba!³⁷⁷

abitanti incomodi, che avevano il diritto di primi possessori della caverna, si facevano vedere e schivare: rospi, sorci, scorpioni, e qualche vipera di giorno; la notte svolazzavano i gufi e i pipistrelli, che ritornavano alle loro tane sul far del giorno passando per le lucarne. Lo scroscio di cento trent'una catena da galera sempre in movimento assordava le orecchie, e faceva sollevare una polvere rossa ed umida che si attaccava alla pelle. Di notte lo spettacolo era ancora più nero; la tinta era affatto sepolcrale, orribile. Pochi tenevano accesi i lumi; questi andavano mancando l'uno dopo l'altro, e illuminavano debolissimamente le volte funebri della casamatta; le ombre strane e mostruose, disegnate dal lume sulla muraglia, presentavano alle malinconiche immaginazioni tragici fantasmi che, lentamente moventisi, si allungavano, si avvicinavano e si perdevano nelle tenebre del fondo di quel quadro notturno. Talvolta un lume rifletteva su qualche mucchio di ossa umane insepolti, che l'acqua del mare entrata nel sotterraneo aveva lasciate scoperte; e la vista non era certo consolante. I miei miseri compagni ormai si erano serviti di qualche vertebra umana, di qualche tibia spaccata a guida di chiodo fissa nel muro, per appendervi un sacco, un vestito, un cappello» (LEMMI, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria*, p. 333).

³⁷⁵ APFL, b. 268, f. n.n., 30 luglio 1800.

³⁷⁶ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 4, ff. 141-143, 29 luglio 1799. Si veda anche [ANONIMO], *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione, e ritorno in patria*, Milano, Stamperia Serazzi, 1801, p. 33.

³⁷⁷ *Il Corriere milanese*, n° 22 del 18 marzo 1802, p. 177.

Furono circa una novantina i bresciani che tra la primavera e l'estate del 1799 giunsero in Francia³⁷⁸. Per avere contezza di chi fossero bisogna affidarsi ancora a Giuseppe Brognoli, il cui dato va confrontato con quello di altre liste³⁷⁹:

Cognome e nome	Condizione	Cognome e nome	Condizione
Agosti Domenico	Medico	Maggi Gaetano	Municipalista
Albrizzi Antonio	Municipalista	Manelli Gio. Battista	Notaio
Arici Carlo	Ex Iuniore	Manerba Liborio	Militare
Arici Pietro	Militare	Martinengo Carlo	Militare
Arici Vincenzo	Militare	Martinengo Ettore	Diplomatico
Bagnalasta Mattia	Militare	Mattuzzi Francesco	Medico
Bianchi Gio. Battista	Medico	Mazzotti Antonio	Commissario P.E.
Bianchi Marcantonio	Contadino	Mazzuchelli Federico	Ex Iuniore
Bolognesi Antonio	Sacerdote	Mazzuchelli Giovanni	Militare
Bonsignori Michele	Militare	Mazzuchelli Luigi	Militare
Brasa Giuseppe	Avvocato	Milani Francesco	Avvocato
Brasa Paolo	Militare	Mocini Giacomo	Negoziante
Calvi Francesco	Giudice di Pace	Mocini Pietro	Negoziante
Calvi Pier Antonio	Ex Iuniore	Molinari Gio. Battista	Prete
Carrara Gio. Battista	Militare	Mor Gio. Battista	Postino
Cavagnini Pietro	Parrucchiere	Mozzini Felice	Ex Iuniore
Cavallini Pietro	Avvocato	Nicolini Antonio	Militare
Cazzago Epimenio	Ex nobile	Nicolini Pietro	Municipalista
Chizzola Cesare	Militare	Olini Bortolo	Militare
Chizzola Enrico	Militare	Olini Paolo	Militare
Cocchetti Carlo	Ex Iuniore	Pagani Francesco	Segretario D.E.
Conti Giacomo	Tintore	Pagani Girolamo	Giudice di Pace
Cunili Filippo	Militare	Pederzoli Giacomo	Ex Iuniore
Damioli Gio. Battista		Peroni Marcantonio	Municipalista
Dusini Ludovico	Municipalista	Pontoglio Scipione	Militare
Elena Domenico	Municipalista	Prestini Giuseppe	Medico
Emili Filippo	Militare	Rampini Giuseppe	Municipalista
Facchetti Filippo	Negoziante	Randini Pietro	Com. criminale
Filippini Giovanni	Cartiere	Ranzetti Giuseppe	Vetrario
Filos Francesco	Militare	Rizzardi Antonio	Possidente
Foresti Pietro	Militare	Rizzardi Francesco	Municipalista
Fracassi Pietro	Municipalista	Rizzardi Gio. Battista	Possidente

³⁷⁸ Cfr. V. LANCETTI, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese ed intellettuale milanese, tra antico regime e restaurazione (1766-1851)*, a cura di E.M. VANTADORI, con un saggio di A. Battistini, Cremona, Linograf, 1998; P. PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, "pubblicate ed illustrate con copiose note", Faenza, Pietro Conti, 1875; V. MALAMANI, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali*, 2 vol., Venezia, I. Merlo, 1888; G. ROBERTI, *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», vol. III, fasc. 6 (1898), pp. 583-592; ID., *Un anno della vita di Carlo Botta (giugno 1799-giugno 1800)*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», s. 4, vol. 91 (1901), pp. 732-741.

³⁷⁹ Cfr. BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 3, ff. 280-283, 3 maggio 1799 e ASMi, *Atti di Governo, Potenze sovrane post 1535*, b. 138, ff. n.n., *Nota delle persone, ch'emigrarono da Brescia, e Provincia dopo l'ingresso delle armi austriache connotate come principali operatrici della Rivoluzione bresciana*.

Franchini Antonio	Avvocato	Rovetta Girolamo	Com. criminale
Franchini Francesco	Medico	Salvi Carlo	Municipalista
Gagliardi Carlo	Militare	Savoldi Giambattista	Ex Direttore
Gambara Francesco	Militare	Soncini Agostino	Militare
Gelmini Pietro	Sacerdote	Tadini Antonio	Droghiere
Gorini Teodoro	Contadino	Tempini Giacomo	
Labus Giovanni	Giornalista	Tenchetta Paolo	Avvocato
Lama Luigi	Militare	Tonelli Faustino	Militare
Lanfranchi Giuseppe	Militare	Torre Luigi	Finanziere
Lechi Angelo	Militare	Uccelli Valerio	Municipalista
Lechi Bernardo	Militare	Ventura Giuseppe	Militare
Lechi Giacomo	Ex Iuniore	Zanaroni Lorenzo	Municipalista
Lechi Giuseppe	Militare	Zanetti Pietro	Avvocato
Lechi Teodoro	Militare	Zani Giacinto	Ex Iuniore
Lonati Angelo	Militare		

La meta scelta fu Grenoble, come testimoniato da diversi documenti conservati alle Archives municipales della città³⁸⁰. Questa stessa documentazione riferisce che i bresciani non fossero inseriti nelle liste dei patrioti bisognosi di aiuti per il proprio mantenimento. In generale, le condizioni di vita non erano delle migliori. Fame e miseria erano all'ordine del giorno e ben presto si aggiunse una diffidenza e un odio reciproco, aggravato all'incertezza della propria condizione³⁸¹. Preoccupato da questa situazione, Luigi Mazzuchelli scrisse a Serbelloni, ambasciatore cisalpino presso il Direttorio³⁸². In particolare, i militari costretti all'esilio – che erano la maggioranza dei rifugiati – versavano in uno stato deplorabile, senza un vestiario adeguato, spesso costretti a faticose marce, ripagati solamente con una razione di pane, il più delle volte di pessima qualità. Gli ufficiali, poi, che non ricevevano la paga da almeno quattro mesi, «sono ridotti al punto d'invidiare al soldato la misera razione di pane». È bene ricordare questi aspetti della quotidianità dal momento che sortirono degli effetti sugli uomini di cui si sta narrando la storia. L'esilio ha il potere di incidere profondamente nell'animo delle persone, o consolidando i programmi politici, oppure facendo operare una metamorfosi, sicché v'era chi, nonostante avesse dato prova di un forte

³⁸⁰ AMG, LL 89, pièce 57, ff. n.n., *État des républicains fugitifs de l'Italie* e ff. n.n., 11 gennaio 1800.

³⁸¹ MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia*, p. 16; DA COMO, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII*, p. 18.

³⁸² ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 46, fasc. 5, ff. 451r/v, 8 giugno 1799.

attaccamento agli ideali rivoluzionari, sarebbe stato in grado di riflettere criticamente su quanto fatto e porsi al servizio di coloro che per mesi aveva criticato ferocemente. Ed è su questo aspetto che occorre indirizzare l'analisi, dal momento che corrobora quanto finora detto in relazione alla continua elaborazione ideologica e alla superficiale adesione alle istanze patriottiche.

La prospettiva migliore per inquadrare il problema è quella di Giovanni Labus, a cui, poco dopo essere giunto in Francia, venne attribuita la fama di «ex patriota»³⁸³. Cos'era accaduto a colui che, più di tutti, aveva animato il dibattito democratico a Brescia? Per quale motivo gli esuli patrioti se ne guardavano dal frequentarlo? Per rispondere a queste domande bisogna necessariamente considerare la vita grama in Francia, la solitudine di una condizione che pareva non lasciare via di scampo. La dimensione personale assumeva così una valenza particolare, che faceva scordare il mondo dell'associazionismo vissuto fino a pochi mesi prima. Un'esperienza, quella, che, pur nelle difficoltà, vedeva operare un gruppo animato da comuni interessi e obiettivi. Ora, invece, mancando il pane, subentrava lo spirito di sopravvivenza, che portò l'ex giornalista ad avvicinarsi agli ambienti governativi, con la speranza di ricevere un incarico retribuito. Questo non significa che Labus avesse abdicato, improvvisamente e completamente, ai suoi ideali o che disperasse sulla possibilità di giungere all'instaurazione della Repubblica italiana. Ne è un esempio la sua firma alla "Petizione Botta", che celava il desiderio di comprendere quali fossero gli spazi per proseguire la lotta politica – questa volta a fianco della Francia, perché non poteva essere altrimenti – e la volontà di mantenersi distante dalle lotte tra fazioni. Già a Grenoble, dove sarebbe rimasto due mesi, si tenne lontano dagli altri esuli, mentre vivace era il rapporto con Sopransi, mal visto in quell'ambiente³⁸⁴:

So che nulla merito dal mio governo, nulla affatto da voi. Ma se principi di umanità vi dispongono a giovare un infelice lontano dalla patria e da possenti amici deh! Per piacere indiriggetemi qualche lettera commendatizia, ed un attestato di civismo e buona condotta che giovare mi possa presso il cittadino Serbelloni, o presso altro qualunque a Parigi unico ed ultimo luogo ove sperar posso qualche risorsa.

³⁸³ CUSTODI, *Un diario inedito*, pp. 102-103.

³⁸⁴ Forlì, Biblioteca comunale Aurelio Saffi, *Fondo Piancastelli*, Labus a Sopransi, s.d.

Presa la strada per Lione, ottenne da Sopransi la garanzia di un impiego, per cui, giunto a Parigi ad inizio luglio 1799³⁸⁵, venne nominato ufficiale di polizia per il Direttorio cisalpino. Incaricato di informarsi circa i caratteri della lotta politica ingaggiata dai patrioti, egli cercò di svolgere il compito nel migliore dei modi, dimostrando altresì un'insolita devozione verso il governo. Si è poco insistito nel cercare di comprendere le ragioni di questo incarico, giustificato semplicemente con la volontà del governo in esilio di controllare i democratici più radicali. In realtà, bisogna considerare la particolare situazione che viveva la Francia in quelle settimane. Come anticipato, le elezioni della primavera avevano dato ragione ai giacobini, che ottennero la maggioranza dei voti, a detrimento della fazione governativa che diminuì i propri seggi. Lo scontro tra le due anime dell'Assemblea raggiunse l'apice nel giugno, quando venne invalidata la nomina di Treilhard a Direttore, al cui posto venne insediato Gohier, considerato vicino alle istanze giacobine visto che era stato ministro della Giustizia nell'anno II. Questo spianò la strada ad una serie di cambiamenti ai vertici dello Stato, su cui pesava l'accusa di non saper condurre la guerra, dopo che anche Roma e Napoli furono perse. Così, il 18 giugno, prese forma il nuovo Direttorio, con inserimento di Roger-Ducos e Moulin, un generale giacobino, che andarono ad affiancare l'eterno Barras e Sieyès, che entro pochi mesi avrebbe concorso alla riuscita del colpo di Stato del 18 brumaio. Importanti furono anche le nomine ministeriali, con Bernadotte che ottenne il ministero della Guerra, e quelle militari, attraverso cui a Joubert venne affidato il comando dell'*Armée d'Italie* e a Championnet quella delle Alpi. Immediati furono i primi provvedimenti, come l'attuazione della «leva in massa», la riorganizzazione della Guardia nazionale e il ritorno della libertà di stampa³⁸⁶. Due le novità che qui più interessano. Da un lato la ripresa della pubblicazione del *Journal des hommes libres*, redatto sotto lo pseudonimo di Bonnefoi da Antonelle; dall'altro, la costituzione, il 6 luglio, del *Club du Manège* (meglio chiamato *Société des amis de l'Égalité et de la Liberté*) entro una sala dell'Assemblea. L'obiettivo era quello di diffondere gli ideali democratici, assicurare le forme di

³⁸⁵ LANCETTI, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi*, p. 87.

³⁸⁶ LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, pp. 585-590.

associazionismo, programmare una possente opera pedagogica per la popolazione, eliminare gli abusi del passato governo, stabilire degli aiuti per i cittadini indigenti e costituire una Federazione generale dei popoli europei³⁸⁷.

I recenti avvenimenti parigini spinsero alcuni dei patrioti italiani a portarsi nella capitale, sicuri – come scrive Botta – che il nuovo corso «solleverà lo spirito pubblico» e «consolerà tutti gli amici della libertà», rendendo possibile anche la liberazione dell'Italia³⁸⁸. Il primo dispaccio di Labus – che, dunque, era stato scelto per infiltrarsi anche nel *Club du Manège* – mostra bene come egli si fosse calato nel ruolo di «osservatore tranquillo de' partiti che a danno dei popoli ognor più si cozzano veementemente»³⁸⁹. V'erano due fazioni ben distinte, i «moderati» e i «terroristi» che avevano in odio il Direttorio cisalpino, mentre segretamente si tiravano le fila di società segrete grazie al lavoro di Lauberg, Polfranceschi e altri patrioti piemontesi. L'ex giornalista nutriva forti sospetti anche nei confronti di alcuni bresciani che si erano portati a Parigi proprio verso la metà di luglio. Si trattava di Giacomo Pederzoli, Carlo Cocchetti, Ettore Martinengo e, in particolar modo, di Giambattista Savoldi, il quale spesso si portava a Marsiglia e a Grenoble per cementare i legami patriottici. In città v'erano anche i fratelli Mocini, che, assieme a Cocchetti, lasciarono la città nel settembre per recarsi nel sud, accogliendo l'invito di Bernadotte ad impugnare le armi per invadere la Penisola³⁹⁰. È evidente come, nell'estate del 1799, diversi bresciani, quelli che si erano contraddistinti durante il periodo cisalpino, facessero parte di quei gruppi il cui obiettivo era riprendere immediatamente la lotta politica in senso democratico e unitario. Non sorprende, quindi, che fosse proprio Giuseppe Lechi l'incaricato di raccogliere tutti quegli italiani disposti ad unirsi nella milizia³⁹¹. Un altro riscontro è dato ancora da Botta, il quale, scrivendo a Fantoni, uno degli esponenti più importanti del mondo settario in esilio, racconta di aver discusso con alcuni sui

³⁸⁷ SERNA, *Antonelle*, pp. 152-153.

³⁸⁸ PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, pp. 151-152, 16 luglio 1799.

³⁸⁹ ASMi, *Autografi*, b. 136, *Giovanni Labus*, f. n.n., Labus a Marescalchi, 16 luglio 1799. Si utilizzeranno qui gli esemplari originali delle lettere, dal momento che quelle pubblicate (*Brani di lettere riservate del Cittadino Labus al Direttorio Cisalpino, nelle quali si ragiona delle diverse sette che travagliano l'Italia e de' portamenti de' falsi patrioti*, in MELZI D'ERIL, *Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais*, vol. 1) sono parziali, oltretutto non complete. Cfr. anche VISCONTI, *L'ultimo Direttorio*, pp. 198 e sgg.

³⁹⁰ MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia*, p. 168 (14 settembre 1799).

³⁹¹ ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. 1, p. 6.

compagni – tra cui Savoldi, il quale molto si adoperava «per la comune causa» – della loro sorte, che infausta sarebbe stata se non si fosse presentato «un gran disegno, che c’infiammi di gran cuore», un progetto che, in realtà, già esisteva³⁹². Pure Cesare Paribelli non nascondeva l’esistenza di «un plan de constitution et une liste de proscription, et d’avoir faites d’autres motions séditeuses dans une prétendue Société patriotique italienne»³⁹³. Sottotraccia prendeva forma un progetto che doveva rinsaldare le varie anime del movimento patriottico, superando le divisioni, ideologiche e geografiche, passate.

Grazie alle lettere di Labus è possibile asserire che gli italiani partecipavano alle sedute del *Club du Manège*, allorché – «in una società di uomini ch’ora ponno molto» – si criticavano i Direttori esiliati, «inetti, imbecilli, organi delle traditrici misure qui decretate, nemici della libertà e dei patrioti»³⁹⁴. Addirittura, si era chiesto un loro arresto, come cospiratori, e la traslazione a Parigi. La «Società del Maneggio» – come veniva definita nella corrispondenza del bresciano – destava molto allarme e viva era la speranza che si giungesse quanto prima alla sua chiusura³⁹⁵: «essa intanto tenta legarsi in corrispondenza con tutti i Dipartimenti e preparansi in istato di resistenza». Tuttavia, era complesso riuscire a carpire qualche informazione su piani segreti, visto che veniva mantenuto il più profondo riserbo³⁹⁶. Labus non riusciva più a contenersi, rivelando come ormai si fosse del tutto alienato dai suoi vecchi compagni. Compagni definiti «scimmie politiche», affannati a voler «organizzare costituenti, assemblee e dettar leggi, nello stolto lor capo, a non so qual nazione»³⁹⁷. Giuseppe Poggi, che aveva aiutato il bresciano ad organizzare il Circolo costituzionale, era divenuto un «magniloquente», mentre Savoldi si spacciava ancora per Direttore, tutti intenti a far «tanta pompa dei fatti loro». «Qui – proseguiva in quello che era a tutti gli effetti uno sfogo – non so trattenere la bile di che mi empie il quadro rapido dei rifugiati». Il loro intrigare non faceva che ingannare gli italiani, mentre, invero, si registrava una smania di primeggiare in

³⁹² PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, p. 165, 26 agosto 1799.

³⁹³ RAO, *Esuli*, p. 198.

³⁹⁴ ASMi, *Autografi*, b. 136, *Giovanni Labus*, Labus a Marescalchi, f. n.n., 20 luglio 1799.

³⁹⁵ *Ivi*, Labus a Marescalchi, f. n.n., 25 luglio 1799.

³⁹⁶ *Ibidem*.

³⁹⁷ *Ivi*, Labus a Marescalchi, f. n.n., 19 agosto 1799.

ogni campo, «lacerandosi a vicenda»³⁹⁸. Lo stesso rimprovero veniva esteso al *Club du Manège*, che poco aveva fatto e ancor meno promesso, rivelandosi per ciò che era, vale a dire il «partito dell'anarchia»³⁹⁹.

Appurato che Labus era stato investito del compito di sorvegliare l'azione patriottica italiana a Parigi, infiltrandosi in quei gruppi che erano in contatto con i giacobini francesi, resta da capire quali fossero i suoi progetti nei confronti della patria da cui era stato costretto a fuggire. Mutate le posizioni rispetto al 1798, ora si fidava solamente del Direttorio cisalpino e della Francia:

Si enunziano altri nuovi progressi dell'armate repubblicane. Chi vuol Massena in Italia, chi Joubert alle sponde del Po, chi Napoli rivoluzionato di nuovo: in generale conviensi esser elleno in possesso delle posizioni se non migliori almeno le meno critiche. Privo di rapporti ufficiali, assordato dalle varie lettere che si spacciano, non posso ch'esternare i voti più ardenti perché s'avverino pienamente⁴⁰⁰.

Ancora una volta emergono i caratteri di una lotta politica che divergeva rispetto a quella del fronte patriottico e democratico. Quest'ultimo mirava a creare un Governo provvisorio, la cui composizione era già stabilita, come abbozzate erano le sue leggi organiche. Fantoni si era attivato per chiedere colloqui con Joubert, durante i quali definire la lista di coloro che avrebbero dovuto guidare la rivoluzione nella Penisola, mentre Poggi si atteggiava a nuovo ambasciatore, al posto di Serbelloni. Guai – prosegue il bresciano – se gli italiani fossero governati da questi individui⁴⁰¹!

Ella è pur ridicola cosa veder come fanno e dis fanno sulle dita i sistemi governativi, e quello voglion cacciar in prigione, quell'altro condannare all'infamia, là stabilire comitati rivoluzionari, qua ghigliottine perenni; l'uno far ministro dell'interno, l'altro della finanza perché così vogliono e non vogliono il Direttorio e i Consigli ... Insensati! Non ancora conoscono né i Consigli né il Direttorio. Nullameno per quanto sciocche ed ingiuste appajano queste ciance, non sono però affatto fuori dal verosimile, né crederei vanità riflettermi seriamente per un momento. Certo è che Joubert s'avanza con ampia plenipotenza, che odia l'attuale cisalpino governo, e che più l'odiano quegli entusiasti

³⁹⁸ *Ibidem*.

³⁹⁹ *Ivi*, Labus a Marescalchi, f. n.n. 28 luglio 1799.

⁴⁰⁰ *Ivi*, Labus a Marescalchi, f. n.n., 25 agosto 1799.

⁴⁰¹ *Ibidem*.

che lo circondano e lo influenzano sciaguratamente; ma l'alterigia del Governo Francese che fa tanto trepido sulla protezione largita agli alleati, ma la sua politica e quello spettro di giustizia e di buona fede che almeno in apparenza serbar vorrebbe in faccia all'Europa, non ponno e non devon permettere un libero sfogo alla militare capricciosa violenza, né lasciare stabilire altri in que' posti da' quali furono cacciate da' suoi nemici le infelici vittime delle sue mire venali. Non si direbbe che la Francia vuole riconquistare e rivendere quel terreno che già conquistò, vendette e rinunziò tante volte? Coloro che rimasero all'inimico o attualmente lo servono; l'organizzazione rapida al primo ingresso (giacché ciò che non si fa tosto non si fa più) d'una Repubblica siffattamente dispersa e distrutta m'imbrogliano un poco: ma v'è un male fuor dalla morte che sia irremediabile?

Rimettere almen per poco il governo attuale composto de' rifugiati qual'è; autorizzare una nomina provvisoria per completare di concerto col generale in capo i supplementarj, dar mano immediatamente ad una costituzione conveniente all'Italia, ordinar nel più breve tempo possibile le generali assemblee per la legittima nomina dei deputati e per l'accettazione dell'atto costituzionale; ecco quanto saprei proporre per convergere ad un sol centro i varj interessi nella desolante divisione in cui siamo.

Per ottenere questo però convien spiegar tosto un carattere fermo ed energico, convien astringere l'ambasciatore a dimandar formalmente, o dimandar voi medesimi al Direttore Barras quale sarà la sorte dei rifugiati. Più bella occasione aver non potete dalla lettera di Bernardotte ove dice agli addetti alle civili amministrazioni che recandosi al quartier generale vi saranno impiegati. Se il governo francese non verrà interpellato e sollecitato da noi, credete forse che lo sarà da coloro che bramano il torbido per pescarvi?

M'inganno forse, ma parmi il progetto tanto consono agli interessi di Francia, all'orgoglio del generale, alle mire de' Cisalpini, alle viste di Stato, che non attendo che impazientemente le vostre istruzioni per abbandonarmici intieramente.

Per me privo di mezzi e di lumi non lascerà intentato alcun mezzo, qualor v'aggrada, per facilitarne l'esito a vantaggio del pubblico e dei privati.

Dalle testimonianze finora mostrate si denota come vi fosse un senso di appagamento nel vedere tramontare i progetti patriottici, mentre interessante è constatare come con attenzione venisse seguita l'avanzata militare di Joubert, morto in battaglia a Novi Ligure il 15 agosto. La Penisola doveva essere liberata, ma il compito non spettava a quei «terroristi» il cui operato si era rivelato fallimentare. Seppur solamente abbozzata, la riflessione sull'esperienza appena terminata divergeva rispetto ad altre del periodo per una netta condanna di quel modo di condurre la lotta patriottica. Una lotta che aveva solamente esasperato il clima politico, turbando i cittadini e risultando poco incisiva. Ora era necessario cooperare con il Direttorio parigino, senza il cui aiuto nulla si sarebbe potuto compiere. La

guerra di liberazione nazionale avrebbe dovuto condurre alla promulgazione di una Costituzione e all'indizione di libere elezioni, necessarie per fornire una rappresentanza. Questo netto divergere dalle posizioni precedentemente assunte deve essere riferito anche alla mancanza di una salda concezione politica, già manifestatasi e ora sempre più evidente. Nel '97 furono i giacobini che si erano portati a Brescia ad infondere i primi rudimenti politici, indirizzando la platea verso istanze unitarie e democratiche. Mai venne intavolata una riflessione sui caratteri della desiderata Repubblica italiana, che rimaneva un obiettivo tanto importante quanto nebuloso. Si può così comprendere come, fallito il progetto patriottico, fosse naturale ripensare alla strategia da adottare – d'altronde in molti lo stavano facendo in quel periodo – cercando di far prevalere l'attuabilità di una proposta in ogni caso labile. Ma non può non colpire il distacco – vuota fu la reazione alla morte di Joubert – che continuamente affiora nelle lettere del bresciano. È la stessa indifferenza che si ritrova in altri suoi concittadini, che, nel più assoluto anonimato, lontani dalla patria e in condizioni certamente non favorevoli, presero la decisione di inseguire il proprio interesse. Se il proclama di Bernardotte aveva riscaldato gli animi di molti, altri, invece, reagirono freddamente, incerti sui caratteri di questa nuova lotta. L'ex giornalista decise così di non arruolarsi, giustificando la propria scelta con l'amico Vincenzo Lancetti: «molti amici e generosi, un paese libero e tranquillo, una esistenza frugale ma sicura furono i frutti della mia speculazione»⁴⁰². Ed è questo, in fin dei conti, il principale motivo che portò Labus ad uscire di scena. Lontani i tempi delle infuocate sedute della Società di pubblica istruzione o del Circolo costituzionale, conclusosi quel periodo in cui i suoi giornali informavano, istruivano e incutevano timore nei cuori dei gogomagoghi, emergeva un individualismo che poneva al centro l'io con tutte le sue inclinazioni. L'esilio permise la scoperta di nuove passioni, come quella per l'archeologia, dovuta alla frequenza delle lezioni di Millin. Fuggito da Parigi per scampare alla leva della Legione italiana, si portò all'Aia, ospite di Galdi⁴⁰³, avendo ben chiaro in mente che, qualora fosse ritornato in Italia, mai si sarebbe gettato nuovamente nell'agone politico: quanto compiuto durante la Repubblica bresciana e quella cisalpina erano

⁴⁰² BCVR, *Autografoteca veronese*, b. 6, Labus a Lancetti, f. n.n., 26 dicembre 1799.

⁴⁰³ ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 45, fasc. 1, Labus a Serbelloni, f. n.n., 18 ottobre 1799.

ricordi da confinare nell'oblio di una memoria che ben presto non lasciò più spazio nemmeno alla nazione italiana⁴⁰⁴.

Fino alla fine di settembre 1799 i bresciani che mantenevano stretti rapporti politici e patriottici si spostavano lungo la direttrice Parigi-Grenoble⁴⁰⁵. Come si è già anticipato, il Direttorio assecondò il desiderio degli esuli di armarsi e individuò in Nizza il ruolo di raccolta per l'arruolamento della Legione italiana, affidata al comando di Giuseppe Lechi⁴⁰⁶. In quelle stesse settimane il generale aveva intensificato i rapporti soprattutto con gli esuli napoletani grazie l'intercessione di Paribelli, che indicò diversi nomi da immettere nelle file dell'esercito:

Amico,

quanto m'è stato possibile fare per i Napoletani, che tanto amo e stimo, e che tanto meritano l'ho fatto, e l'ho fatto anche con visibile predilezione, assicurato sulle loro cognizioni, e bravura. Non è stato possibile impiegare alcuno che non fosse presente, perché assolutamente mi fu proibito dal Ministero. Il vostro Fasulo sarà col suo Grado nel deposito, e farò per lui quanto mi sarà possibile: fate che si presenti a me con una vostra lettera. Per il povero De Leon non m'è stato far nulla: egli non è nell'Armi, e per Quartier Mastro li han voluti tutti francesi. L'ho però munito d'una rotta, e d'una provvisoria commissione per Parigi. La Legione è già tutta partita per Bourg. Amico, che bel corpo! Quali speranze si sente rinascere nel cuore un italiano! Ma oh Dio! Se li vedeste in quale orribile nudità; senza paga, con un solo tozzo di pane nero; eppure nessuna lagnanza, *contenti d'essere organizzati*, piangevano di contento nel partir da Digione col dire ecco i primi passi verso la nostra Patria. Oh Italiani! Oh Patria! Amico, quello che mi rende l'uomo il più felice è l'amore e la confidenza che mi mostra il soldato; ti giuro, avranno in me un Amico ed un Padre, che non li abbandonerà giammai. Il governo deve assolutamente servirsi di questo corpo, e farne conto; ma prima vestirlo, nutrirlo per un paio di decadi, poi armarlo, ed io rispondo del successo di qualunque impresa. Raggiungerò la Legione a Bourg tra pochi giorni. Mi si dice che il vestiario vada confezionandosi a gran passi, e che non mancheranno in avvenire di nulla: lo voglia il Cielo. Il

⁴⁰⁴ È emblematico leggere quanto Labus scrisse al figlio che si trovava a Milano in occasione dei moti del 1848: «Se Carlo Alberto caccia gli Austriaci oltre l'Alpi Tirolesi e Friulane qual accoglimento gli faranno i Lombardi al suo ritorno? L'amicizia, la fratellanza, la nazionalità, il progresso, l'indipendenza, la libertà sono bei nomi, sono grazie desiderabili, ma sono poesia. Un freddo ringraziamento, una medaglia, una statua non bastano per compensare il sangue nobilmente sparso, l'infrazione dei trattati, la violazione del territorio, l'umiliazione d'un possente nemico, la testa e il trono posto in arbitrio della fortuna e la perdita d'ogni cosa ove questo gli fosse contrario» (BAZZANI, BERTOLI, *Il dotto archeologo*, p. 399).

⁴⁰⁵ AMG, LL 89, pièce 57, ff. n.n., 26 agosto 1799.

⁴⁰⁶ Alcune tracce del suo trascorso a Grenoble possono essere rinvenute in *ivi*, LL 24, f. 69r, 6 luglio 1799 e LL 34, pièce 105, lettere di Marescalchi alla Municipalità di Grenoble, ff. n.n., 31 giugno e 1° agosto 1799. Si veda anche RAO, *Esuli*, p. 211.

deposito della Legione è già forte di mille e più individui, quasi tutti ufficiali. Ho fatto un progetto al Ministro per utilizzare quest'individui, e ne aspetto il riscontro. Scrivimi, Amico, ed amami⁴⁰⁷.

Ben prestò si assistette ad un lento ricomporsi del gruppo bresciano in esilio sotto l'egida di Giuseppe Lechi, deciso a liberare la Penisola con le armi⁴⁰⁸. Con lui v'erano i fratelli Mocini, Randini, Savoldi, Pederzoli, che sarebbe divenuto il nuovo capo dei cisalpini a Marsiglia⁴⁰⁹. Costoro, tuttavia, non avrebbero seguito il generale durante la campagna italiana del 1800, facendo ritorno in patria solamente in un secondo momento. Ad imbracciare la baionetta furono invece Angelo Lechi, nominato aiutante generale, il fratello Teodoro, capo di battaglione, e Francesco Filos, capitano quartier mastro della legione⁴¹⁰. Il reclutamento ricevette una spinta decisiva all'indomani del colpo di Stato del 18 brumaio⁴¹¹, quando iniziò ad apparire sempre più imminente l'invasione della Penisola. Il giorno successivo Giuseppe Lechi, da Genova, dove si era recato per portar con sé quanti più patrioti poteva, indirizzava un appello agli italiani⁴¹². Veniva così spiegato come la Legione fosse stata creata per «concorrere agli sforzi dell'armata francese nel render la patria libera dal giogo de' barbari e de' tiranni». La retorica era la medesima che si rintraccia nella corrispondenza del periodo 1797-1798, quando si formò sempre più nitidamente l'idea che quella intrapresa fosse una lotta per ristabilire la libertà in tutta la Penisola, abbattendo i governi di antico regime. Ora, era necessario rivolgersi tanto agli esuli, quanto a coloro che non avevano lasciato le proprie città. I primi, dopo la «dura esperienza de mali sofferti» non potevano esimersi

⁴⁰⁷ BMRMi, *Fondo Paribelli*, b. 1, Giuseppe Lechi, comandante della Legione italiana, all'amico Cesare Paribelli, ff. 17-26, 27 marzo 1800 (già in B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Roma-Bari, Laterza, 1968, pp. 351-352. Cfr. anche CONTE, *Cesare Paribelli*, pp. 233-234).

⁴⁰⁸ Sulla nascita della Legione italiana si veda RAO, *Esuli*, pp. 326-337. Si faccia riferimento anche a N. CORTESE, *Il battaglione cisalpino degli ufficiali stranieri*, in ID., *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero, Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, vol. 1, Bari, Laterza e figli, 1927, pp. CLXVIII-CLXXVIII.

⁴⁰⁹ PAVESIO, *Lettere inedite di Carlo Botta*, pp. 183-184, 1° novembre 1799. MANACORDA, *I rifugiati italiani*, p. 114 (10 febbraio 1800).

⁴¹⁰ *Autobiografia di Francesco Filos*, pp. 46-47.

⁴¹¹ Cfr. su tutti L. SUCCIMARRA, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002. Sulla nuova Costituzione francese si veda ID., *Dalla Costituzione dell'anno III a quella dell'anno VIII: rotture e continuità*, in *Da Brumaio ai Cento giorni*, pp. 103-115.

⁴¹² FAVERZANI, *Il primo esercito italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi (1799-1804)*, Roma, lettera del 10 novembre 1799 (p. 60).

dall'abbracciare le armi che tanto giovava «ai particolari non meno che ai comuni interessi». I secondi, invece, che «gemevano sotto il giogo degli oppressori» dovevano abbandonare la condizione di schiavitù a cui erano stati relegati. Solo un massiccio arruolamento avrebbe assicurato la nazione francese della «disposizione che hanno i differenti popoli dell'Italia ad affratellarsi ed unirsi fra loro». Ormai l'obiettivo non veniva tenuto celato, ma, anzi, solennemente proclamato: l'indipendenza della Repubblica italiana una e indivisibile, abbattendo definitivamente gli odiosi confini geografici tra la sua popolazione. Non sfugga come Lechi dette prova di grande comunicatore, in grado di rinfuocare gli animi dei patrioti, ancora scossi da quanto era accaduto nella primavera del 1799. Durante tutta la campagna che avrebbe condotto all'instaurazione della seconda Repubblica cisalpina, il generale bresciano assunse un'aura quasi mitica e temibile per coloro che incontrava lungo la sua marcia. Non è un caso che Bonaparte, divenuto Primo console, volle che proprio lui comandasse la Legione⁴¹³, vista la sua autorità e il ricordo delle gesta compiute in centro Italia. Il bresciano era un uomo che conosceva profondamente le truppe, che ne carpiva gli umori, i desideri e le frustrazioni. Rapidamente, egli divenne l'unica voce con cui il governo di Parigi, per mezzo del ministro della Guerra Berthier, parlava. Lo stesso Serbelloni non tardò a lamentarsi di essere continuamente scavalcato nelle decisioni; l'ambasciatore osservava «dalle lettere del generale che non mi nomina, [...] onde io non devo farne conto, massime che al suo arrivo mi spiegò il suo pensiero di essere per gli Italiani ed io gli risposti di essere ministro cisalpino»⁴¹⁴. Negli ambienti cisalpini, tuttavia, dominava la convinzione che ormai tutto fosse nelle mani dei militari. Lechi, richiamato con urgenza proprio nella capitale francese, riceveva l'ordine di accelerare l'organizzazione dell'armata presso Digione, dove vennero formati sei battaglioni di circa seicento uomini⁴¹⁵. Vivi erano gli

⁴¹³ La notizia dell'ufficialità della nomina venne data da *Le Publiciste* del 13 gennaio 1800 (p. 2): «Le citoyen Lechi, général de brigade cisalpin, a été définitivement chargé par le consulat du commandement de la Légion Italique qui se forme à Marseille. Dijon est le rendez-vous destiné aux Italiens qui ont trouvé un asyle dans la République française». Cfr. anche ASMi, *Ministero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 43, fasc. 1, Luosi, presidente del Direttorio, a Serbelloni, f. n.n., 16 gennaio 1800.

⁴¹⁴ *Ivi*, *Ministero degli Esteri (Testi), II Divisione*, b. 319, Serbelloni al Direttorio cisalpino, f. n.n., 20 febbraio 1800.

⁴¹⁵ *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 54.

entusiasmi, tanto che questo sì «bel exemple de civisme» spinse molti a prendere le armi «par l'amour de la gloire et de la liberté»⁴¹⁶. Certo, non mancavano problemi, come lo stesso bresciano dovette constatare: la truppa versava in una condizione «di orribile nudità, senza paga, con un solo tozzo di pane, senza vestiario»⁴¹⁷. Dal canto suo, Bonaparte, che temporeggiava intavolando fantomatiche trattative di pace per stabilizzare il proprio potere e rinforzare le truppe, intendeva servirsi soprattutto della sua armata, entro cui impiegò anche ufficiali italiani, dando alla Legione soprattutto il compito di radunare gli esuli in vista del loro prossimo ritorno in patria. Quello che però qui interessa è sottolineare come la lotta patriottica avesse assunto un nuovo carattere, squisitamente militare e che non poteva prescindere dall'aiuto francese. L'asse Legione-Primo console acquisiva forza ogni giorno che passava, a detrimento del potere e dell'influenza del Direttorio cisalpino⁴¹⁸. Il ritorno del 'liberatore del 1796' aveva nuovamente scompaginato le gerarchie e catalizzato attorno alla sua immagine mitica le speranze degli italiani. Il generale corso riuscì a far passare sullo sfondo, finanche scomparire, l'ostilità nei confronti della nazione francese che si era andata accentuando nel 1798. Questo emerge, ad esempio, da una lettera a lui inviata e sottoscritta da diversi italiani. Visto il suo contenuto, che permette di addentrarsi in alcune riflessioni, se ne riporta la trascrizione completa:

Citoyen consul, depuis que l'un des plus beaux moments de votre gloire, la liberté de l'Italie, a été détruit en votre absence, et que les barbares ont occupé le sol que vous aviez affranchi, des milliers de nos frères ont péri, ou gémissent encore victimes des atrocités le plus inouïes.

Les prisons de Turin, de Milan, de Brescia, de Mantoue, de Florence, de Rome, et de Naples sont remplies des amis des Français. Les arrestations se multiplient tous les jours : on séquestre les biens : on condamne au carcan, à la fustigation, aux fers, aux travaux publics, à la déportation, à la potence. Tous les genres de supplices et de morts sont reproduits sur tous les points. On ne respecte ni le sexe, ni l'âge. Le génie, les talents distingués, les connaissances, la réputation, la vertu, tout ce

⁴¹⁶ «Plusieurs napolitains, tous officiers de marque, guidés par l'amour de la gloire et de la liberté, ont plusieurs fois sollicité du général Lechi, comme une faveur, de servir en qualité de volontaires dans la légion italique; leur demande civique a été accueillie avec reconnaissance, et le général s'est hâté d'instruire de ce trait, digne d'éloge, le ministre de la guerre. Des commissaires des guerres cisalpins enveloppés dans la réforme, ont imité ce bel exemple de civisme» (*La Clef du cabinet des souverains*, n° 1159 del 26 marzo 1800, p. 9679).

⁴¹⁷ RAO, *Esuli*, p. 334.

⁴¹⁸ Cfr. VISCONTI, *L'ultimo Direttorio*, pp. 253-271.

qui est sacré parmi les nations civilisées n'est plus dans la malheureuse Italie qu'un titre de proscription.

Le royalisme féroce s'attache aux têtes les plus illustres. Ex-directeurs, ex-consuls, législateurs, magistrats, sont traités comme des vils assassins. Plusieurs, citoyen consul, avaient été connus de vous, et l'estime que vous leur aviez montrée a été leur plus grand crime. Les trois frères Fenaroli, Moscati, Paradisi, Abamonti, qui avaient été placés dans le directoire de Naples, Longo, de Brescia ; Fé, l'ex-directeur ; Sabatti, Caprara de Bologne, les Pignatelli, Mario Pagano, célèbre par ses ouvrages dans toute l'Europe politique et littéraire, Sangiorgio, Desiderio Monticelli, le général Santacroce, ci-devant prince romain, les ex-consuls de Rome, Matteis et Taccaleoni ; Mattera, qui avait été au service de la France, et aide-de-camp des généraux Berthier et Joubert ... Combien d'autres encore ont souffert une morte affreuse, ou portent encore des chaînes !

Citoyen consul, nous devons le répéter sans cesse, leur seul crime est d'avoir aimé les Français, d'avoir vu avec joie votre action en Italie, d'avoir voulu concourir à consolider votre ouvrage. La moindre relation avec les Français, le moindre soupçon de les avoir aimés, ont suffi pour motiver les traitements les plus infâmes.

Et cependant quelles ne peuvent pas être les conséquences des violations aussi atroces des droits des nations ? Depuis quand les opinions et les actions politiques sont-elles livrées à l'arbitraire des combats ? Sous quel rapport pourrait-on alléguer le prétexte de poursuivre des sujets rebelles ? Aucun des pays conquis par les coalisés ne faisait partie de leurs domaines. La Valteline, le Mantouan, le Piémont, les trois ex-légations, les ex-duchés de Modène et de Toscane, et la ci-devant Lombardie n'étaient nullement des dépendances impériales, non plus que l'État de Rome une portion du domaine napolitain.

La paix de Campo-Formio, où votre générosité avait placé des clauses si favorables à l'Autriche, qui avait été solennellement ratifiée par elle, garantissait l'existence de la république cisalpine, comme État libre et indépendant. Souffriez vous, citoyen consul, vous chef du gouvernement français, qu'on pousse l'outrage contre les Français jusqu'à violer un traité authentique et des capitulations sacrées ? Ah ! Sans doute, vous stipulerez pour le droit des gens, pour l'humanité, pour vos amis opprimés, pour les intérêts de votre pays, pour votre gloire.

Toutes les capitulations faites en Italie entre les Français et les coalisés ont eu pour clause spéciale que nul ne serait molesté pour ses opinions, et que tous les individus seraient respectés. On méprise ces engagements : on a pendu à Naples jusqu'aux magistrats qui avaient signé la capitulation de St. Elme, et à Mantoue on a condamné à la déportation aux Bouches de Cataro, qui équivalait à la peine de mort, le citoyen Sommanzari, commissaire du pouvoir exécutif de la république cisalpine, qui était compris nominativement dans la capitulation. C'était peu, on a poussé le mépris de ces capitulations jusqu'à traiter comme rebelles les troupes italiennes prisonnières de guerre qui se rendaient en France : on les a retenues par force et obligées, par les menaces et la famine, à s'enrôler sous les étendards autrichiens. Des prisonniers de guerre cisalpins, piémontais et polonais, sortis des forteresses de Ferrare, de Mantoue, de Turin, d'Alexandrie et de Tortone, à peine

la vingtième partie a pu se soustraire à l'oppression et au brigandage d'un ennemi barbare, infracteur de tous les traités.

Tous ces actes exécrables, commis par les ennemis de la France, doivent, citoyen consul, toucher votre cœur noble et généreux. Les lois de l'humanité, de la justice, de la politique, le droit des gens et de la guerre, réclament en faveur de ces innombrables victimes. Mille titres particuliers vous porteront à chercher des moyens convenables pour charger ou adoucir le sort de ceux de nos malheureux compagnons qui vivent encore.

D'un mot de vous dépend leur destinée ... Hésitez-vous à le prononcer ?

En implorant votre médiation, nous avons rempli le plus saint des devoirs. Le libérateur de l'Italie, le fondateur de la république cisalpine, ne pourra se refuser à nos prières, et les coalisés, habitués à craindre sa valeur et à respecter sa politique, suspendront leurs fureurs et leurs vengeances quand il aura parlé⁴¹⁹.

Le speranze di riportare la libertà nella penisola italiana erano tutte riversate nelle mani di Bonaparte, colui che già una volta aveva compiuto l'impresa di abbattere i governi tirannici di antico regime. Rapidamente, veniva fatto cenno al trattato di Campoformio, che aveva sancito il riconoscimento ufficiale della Repubblica cisalpina, la cui organizzazione venne pensata e attuata proprio dal comandante dell'*Armée d'Italie*. Tuttavia, il suo allontanamento portò ad un'aperta violazione dei patti sottoscritti tra le potenze, che portò a durissimi trattamenti nei confronti dei patrioti, costretti a subire angherie, l'incarcerazione o la deportazione. Tutto ciò, per «avoir aimé les Français», per «avoir vu avec joie votre arrivée en Italie», adoperandosi per contribuire a questa grande opera di rigenerazione politica e sociale. Come più volte sottolineato, la figura di Bonaparte era uno dei perni attorno cui si articolava la lotta patriottica (si ricordi solamente la questione relativa alla Costituzione), contribuendo a sancire sempre più marcatamente la trasformazione in napoleonici, o, meglio, in patrioti e napoleonici⁴²⁰. In realtà, questo significava riadattare il programma nazionale ed independentista alla luce dell'affermazione del Primo console e dopo la drammatica frattura del 1799. La cultura politica di questi

⁴¹⁹ *Journal des hommes libres de tous les pays, ou le Républicain*, n° 91 del 26 febbraio 1800, pp. 362-363. Tra i firmatari, cisalpini e romani, vi furono: Luigi Baldini, Antonio Riccordero Bartoli, Giovanni Bazzoni, Francesco Calvi, Antonio Fabris, Carlo Franzini, Giacomo Greppi, Carlo Isimbardi, Giuseppe Lechi, Pier Luigi Leonelli, Pietro Antonio Monteggia, Domenico Pelosi, Giunio Poggi, Carlo Salvador, Antonio Smancini, Pietro Teulié, Ludovico Valeriani, Francesco Visconti, Pietro Zorzi, Giuseppe Barberi, Pio Bonelli, Giuseppe Cercacchi, Camillo Corona, Antimo Liberati, Pietro Piranesi, Ludovico Sensi.

⁴²⁰ Cfr. CARPI, *Patrioti e napoleonici*.

uomini non fu mai statica, bensì sempre in fermento e incline al cambiamento. L'opzione napoleonica, «ben lungi dall'essere un mero transito opportunistico dall'estremismo rivoluzionario all'acquiescenza moderata come semplicemente è stata letta, si rivelava una scelta ad altissimo tasso ideologico», dal momento che permetteva «di contemperare la delusione antifrancese con il riconoscimento della necessità del ruolo storico di Napoleone» e «di rielaborare un'idea di popolo che tenesse conto del fallimento dell'esperienza del Triennio»⁴²¹. Il terreno di azione era ora duplice: all'interno degli uffici governativi e amministrativi o nelle fila dell'esercito e nell'ombra delle società segrete. E il caso bresciano è a tal proposito esemplificativo, dal momento che la maggior parte di coloro che aderirono al sistema napoleonico avrebbe figurato nella Loggia massonica Amalia Augusta. Gli studi biografici sono quindi decisivi per penetrare in profondità nelle scelte di questi uomini. Se infatti per i personaggi più noti è possibile tracciare, seppur a grandi linee, il solco della loro militanza, lo stesso non si può dire per quella schiera di patrioti che agirono silenziosamente, fornendo nondimeno esempi di un imperituro attaccamento alla causa italiana. È il caso del già nominato Febrari, il quale, dopo Marengo, si arruolò convintamente nell'esercito napoleonico, combattendo sul Reno agli ordini di Moreau, raggiungendo, grazie al coraggio dimostrato, il grado di capitano. Tornato a Brescia dopo aver riportato una ferita alla gamba sinistra, iniziò una folgorante carriera all'interno dell'amministrazione del Dipartimento del Mella – a cui associò una convinta militanza nella Massoneria col grado di oratore aggiunto – che lo avrebbe portato ad essere nominato Giudice presso la corte di Giustizia civile e criminale e segretario della Procura regia. Per lui, l'Imperatore rappresentò un costante punto di riferimento, una figura leggendaria, l'«augusto padre» della libertà italiana.

Nulla però cominciava con il 18 brumaio e, concordando con quanto scritto da Umberto Carpi, è opportuno considerare distintamente il biennio 1800-1802, un periodo di «transizione quant'altri mai, in cui i giochi sembrano fatti solo ragionando a posteriori, a noi ora, non già allora»⁴²². Per il momento era necessario

⁴²¹ P. CONTE, *Patrioti che diventano napoleonici, napoleonici che restano patrioti. Su Umberto Carpi e la sua ultima fatica*, in «Il Risorgimento», a. LVIII, n° 1 (2016), pp. 164-176:170.

⁴²² CARPI, *Patrioti e napoleonici*, p. 293.

riuscire a ritornare in patria e, a questo fine, Lechi pronunciava un vigoroso appello
Aux militaires Italiens:

Amis! Nous touchons au moment désiré. Le gouvernement français m'a donné l'honorable fonction d'organiser et de commander la légion Italique. Me voici parmi vous, j'ai besoin de toute votre confiance, et tous mes efforts auront pour unique objet de la mériter.

Le sort de chacun de vous sera fixé. Le ministre de la guerre, que nous comptons avec reconnaissance au nombre des libérateurs de notre pays, a pris avec la plus vive sollicitude toutes les dispositions nécessaires pour assurer notre bien-être, et j'en ai les plus flatteuses assurances. Les misères communes finiront et nous pourrons bientôt affronter les ennemis de la liberté, nous battre avec les envahisseurs de l'Italie, nous montrer dignes d'être libres et Italiens.

Que l'union la plus intime, la discipline la plus sévère, la subordination la plus exacte, sans laquelle il n'y a point de force armée, prouvent par-tout que nous sommes soldats, et trop fiers d'un si beau nom, pour jamais le déshonorer.

Italiens, aux armes! ... Après nos longues souffrances et nos communs désastres, notre premier moment de joie et de consolation sera de nous voir réunis et organisée, le second de marcher à la victoire.

Italiens, aux armes! ... Les triomphes de Bonaparte nous donneront une patrie et une armée ... Désormais, nous daterons de son Glorieux consulat notre ère nouvelle et la renaissance de notre liberté⁴²³.

A metà maggio 1800 prese avvio la grande traversata del Gran San Bernardo. Bonaparte più volte passò in rassegna la Legione italiana, scambiando parola con gli ufficiali e i volontari, risultando «content de la tenue et de l'esprit de ce corps», i quali mostrarono la «plus vive reconnaissance» al Primo console, a cui giurarono che non lo avrebbero mai abbandonato: «cette colonne animée du désir de se battre, marche à doubles étapes vers l'ennemi»⁴²⁴. Mentre Genova cadeva

⁴²³ *Lechi, général de brigade, commandant la légion Italique, aux militaires Italiens*, in *La Clef du cabinet des souverains*, n° 1127 del 22 febbraio 1800, p. 9424.

⁴²⁴ *Ivi*, n° 1124 del 30 maggio 1800, p. 4. Sulla campagna militare cfr. CHANDLER, *Le campagne di Napoleone*, vol. 1, pp. 355-394. Così, nel proprio diario, Teodoro Lechi raccontò la marcia trionfale verso Brescia: Io ebbi il comando del 1° Battaglione della 1° Mezza-Brigata e al momento di partire per l'Italia si aggiunsero al mio Battaglione due Compagnie di 150 uomini ciascuna, formate coi sottufficiali e caporali rimasti indietro dalla organizzazione della Legione, denominate «Compagnie Infernali», che veramente erano tali sotto tutti i rapporti. Non essendo arrivati in tempo di provvedere all'intera Legione di vestiario, armamento e cavalli ecc. il fratello Giuseppe fu obbligato a partire con le due Compagnie suddette, la 1° Mezzabrigata e due squadroni dei cavalleggeri, in tutti da circa 4000 uomini. Arrivati a Losanna, Napoleone, che era in viaggio per il Gran S. Bernardo, ci passò in rivista nella pianura contigua e senza rientrare in città ci ordinò di subito partire per la nostra Patria, dove, ci disse, saremmo arrivati fra pochi giorni. Difatti varcato il Gran S. Bernardo, e sortendo da

sotto le armi austriache, Milano veniva occupata il 2 giugno, mentre la vecchia amministrazione fuggiva verso il Veneto. Pochi giorni dopo, intanto che la Legione si trovava sulla via per Lecco, Giuseppe Lechi pronunciò un nuovo appello a tutti gli italiani, vestendo i panni di liberatore, di colui che portava «pace e perdono»⁴²⁵. L'intento era quello di tranquillizzare la popolazione e, per questo motivo, si rivolgeva direttamente ai religiosi, assicurandoli – «la religione sarà protetta, il culto è libero, ve lo prometto a nome del primo console» – che nulla di male sarebbe stato loro fatto; anzi, i sacerdoti dovevano contribuire, attraverso la ricerca della purezza evangelica, a educare i cittadini e far aderire il nuovo governo:

A nome del generale in capo vi annuncio il ristabilimento della repubblica, gioite a tale annunzio; festeggiate un'epoca sì interessante, che fissa la vostra felicità. Scuotete una volta, o popoli, aprite gli occhi, lacerate la vergognosa benda e rialzate il capo che avete piegato sotto il giogo de' barbari del nord. Qual insulto per voi! Armatevi, unitevi a noi, rinasca ne' vostri cuori quell'energia repubblicana che vi fece calpestare già altre volte il giogo de' vostri tiranni. Bergamaschi, bresciani rammentatevi le epoche del 1797. Epoche gloriose per la temerarietà che vi hanno resi immortali in faccia a tutta l'Europa. Ecco nella legione italica i vostri capi, riunitevi a loro, secondateli col vostro coraggio, armatevi per far la sicura felicità delle vostre famiglie, e della vostra patria.

All'armi dunque, all'armi.

La marcia non trovò resistenza. Già dal 3 giugno i governatori e gli ufficiali di polizia della città di Brescia avevano iniziato a fuggire, mentre, l'indomani, i

Aosta, Napoleone ci ordinò di propria bocca di prendere la sinistra per una strada quasi impraticabile e di passare la Valledobbia, e cadere sopra Varallo. Superando questo passaggio (peggiore ancora sia per la neve e il ghiaccio, che il ripido dello stesso S. Bernardo) a Varallo trovammo l'inimico ignaro del tutto della nostra venuta. Sorpreso così ed attaccato con vigore, poté fare poca resistenza, e ci abbandonò oltre 2000 prigionieri e due pezzi di cannone. Io perdei due ufficiali del mio Battaglione ed ebbi anche alcuni sottoufficiali e soldati morti e feriti, sia del Battaglione che delle sue Compagnie. Dopo un giorno di riposo fui spedito sopra Sesto Calende, che il nemico abbandonò al nostro avvicinarsi lasciandovi una quantità di frumento ed aveva. Di là fummo diretti sopra Lecco, che i Tedeschi difendevano con barche cannoniere, ridotte e palizzate, costrutte sul punto dell'Adda, che c'impedirono quel giorno, che era già sul cadere, di poter superare, dopo aver avuto qualche morto e ferito. Durante la notte il nemico superò la città, tiragliando però sempre e facendoci credere di voler difenderla. All'alba del giorno, mentre ci disponevamo all'attacco vidimmo gli abitanti a correre sul ponte, aiutarci a distruggere le palizzate, e giulivi accompagnarci in città, dove non ci fermammo, ma continuammo la marcia, entrammo in Bergamo, che parimenti era stato abbandonato dai Tedeschi. Il giorno dopo fummo diretti sopra Brescia, e pernottammo a Coccaglio, dove molti bresciani, sebbene la città fosse ancora occupata dal nemico, ci vennero festeggianti incontro e stettero tutta la notte con noi» (LECHI, *Memorie sulla mia vita per mio figlio*, pp. 255-257).

⁴²⁵ FAVERZANI, *Il primo esercito italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi*, p. 77 (5 giugno 1800).

cittadini, per rispondere alla situazione di assoluta emergenza nominarono una Reggenza formata da Pietro Suardi, Cesare Bargnani, Francesco Maggi, Giuseppe Borghetti e Giuseppe Tolotta⁴²⁶. Il primo atto fu quello di scarcerare coloro che erano stati arrestati l'anno precedente, ossia, Sabatti, Bordogni e Dossi⁴²⁷. Tuttavia, essa rimase in carica solamente otto giorni, poiché il 10 giugno, verso mezzogiorno, faceva il suo trionfale ingresso in città Giuseppe Lechi accompagnato dalla Legione italiana, «preceduta da un corpo d'infanteria a tamburo battente»⁴²⁸. Fu proprio il generale a dare la nuova organizzazione al territorio attraverso la nomina di un'Amministrazione provvisoria, di una Commissione provvisoria di Polizia e di una Commissione provvisoria Criminale⁴²⁹:

Amministrazione provvisoria
Governo della città e del territorio
in corrispondenza diretta con il generale della Legione italiana

Bargnani Cesare	Rappresentante a Milano presso Bonaparte e Iuniore
Suardi Pietro	Primo Presidente della Repubblica bresciana e membro del Comitato di legislazione
Maggi Francesco	Membro della Reggenza (3-11 giugno 1800)

⁴²⁶ ASBs, *Archivio storico civico*, b. 1455, f. n.n., 3 giugno 1800.

⁴²⁷ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 3, f. 305 (3 giugno 1800) e f. 307 (4 giugno 1800); AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 3, ff. 330-331, 4 giugno 1800.

⁴²⁸ Così Lechi si era rivolto al popolo del territorio e delle valli prima di entrare a Brescia: «Amici eccomi a voi, eccomi alla festa della Legione italica composta de' vostri concittadini. Essa forma l'onore dell'Italia. È piaciuto al Primo Console della Repubblica francese di affidare a me la spedizione per la mia patria: à voluto accordarmi l'onore di essere l'apportatore di quella libertà che la gran nazione vuol ridonarvi. Io ve l'annuncio, e v'annuncio il ristabilimento della Repubblica. Sarete nuovamente liberi: Bresciani esitateste un momento a decidervi? Voi avete già fatta l'ammirazione dell'Europa: ecco il momento di compiere la vostra opera. Brescia all'armi, come i barbari del nord, dovranno dettarvi la legge? Dovranno costoro continuare a giocare degli italiani? Circondati, battuti da tutte le parti avranno ancora il coraggio di chiamarvi all'armi! E contro chi? Contro i vostri fratelli! Infami! Così tentano di tradirvi e d'impiegare le vostre braccia contro il vostro sangue! Aprite gli occhi: armatevi, sì, armatevi contro costoro, io vi dichiaro padroni del loro bottino. I magazzini che essi hanno formato col vostro sangue serviranno a riparare in parte i vostri mali. Sì ve lo prometto. Osservate da chi sono costoro protetti da un'orde di banditi, di ladri, di assassini; da un prete (don Andrea Filippini della Val Sabbia, *N.d.R.*), che indegno di essere ministro del Vangelo si arma per la discordia, e per negoziare il vostro sangue. Compatrioti all'armi, e provate che il suolo Bresciano è fatto per le anime libere, per gli uomini Repubblicani. Voi ministri del culto, che tanto avete protetto la democrazia nel suo principio, riprendete la vostra energia, segnalatevi nuovamente, e fate conoscere al popolo che non sono gli eretici, i russi, né i turchi che difendono la Religione. Noi proteggeremo il culto de' nostri padri. La Religione sarà pura, sarà intatta, ed una vera unione, e fratellanza formerà la nostra felicità» (AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 3, ff. 347-350, 19 giugno 1800).

⁴²⁹ KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1308, fasc. 744, f. n.n., 11 giugno 1800.

Sabatti Antonio	Membro del Comitato militare della Repubblica bresciana, Iuniore, Commissario del P. E. presso il Dipartimento del Mella e Direttore della Repubblica cisalpina
Dossi Alessandro	Vicepresidente della Repubblica bresciana, membro del Comitato di Finanza e Iuniore

Commissione provvisoria di Polizia

*Mantenimento della pace e della concordia tra i cittadini,
vegliando sulla pubblica tranquillità e il buon ordine*

Rovelli Giorgio	Ispettore per la Repubblica bresciana
Barbara Girolamo	Nunzio di Brescia a Venezia nel 1796
Maggi Gaetano	Membro del Comitato di pubblica istruzione

Commissione provvisoria Criminale

Righini Carlo	Membro della Commissione straordinaria criminale della Repubblica bresciana
Chiaromonte Carlo	Ispettore per il teatro e sostituto designato per il Gran Consiglio
Beltrami Francesco	Giudice di Pace

Le nomine rispecchiavano la necessità di fornire urgentemente un'amministrazione al Bresciano, individuando personalità di sicura lealtà. Non era possibile attendere che rientrassero gli esuli, per cui Lechi dovette far affidamento su coloro che si trovavano in città e di cui conosceva le passate gesta. Il 17 giugno giunse la notizia della vittoria di Marengo e dell'arretramento degli austriaci oltre il Mincio. Al Piemonte, alla Liguria e alla Lombardia veniva dato un nuovo governo, che escludeva tutti coloro che, ancora ufficialmente, erano i rappresentanti del Direttorio a Chambéry. Nel territorio lombardo – ma lo stesso schema venne riproposto anche altrove – il potere esecutivo veniva assunto da una specifica Commissione straordinaria di tre membri (furono nove fino a settembre) e da quattro Ispettori generali con funzioni ministeriali. Il legislativo, a cui spettava l'importante compito di redigere il nuovo testo costituzionale, era affidato ad una Consulta di cinquanta membri, tutti nominati dal Primo console. A presiederla fu chiamato Claude Petiet, antico membro del Consiglio dei Cinquecento, ora chiamato a garantire gli interessi – soprattutto economici – della Francia. La strategia di Bonaparte fu quella di sapientemente accontentare le diverse anime che

avevano alimentato il dibattito politico durante il Triennio repubblicano, presentandosi come «uomo di nessun partito», ossia come colui che «intendeva sciogliere le fazioni cooptandole in un comune progetto di governo volto a stabilmente fondare la libertà e l'indipendenza della giovane Repubblica»⁴³⁰. Prendeva ufficialmente vita la seconda Repubblica cisalpina in un clima in cui tutto era ancora provvisorio⁴³¹. E, passati i primi entusiasmi, a molti sembrò che il nuovo corso non corrispondesse ai sogni dei patrioti, che dovettero scontrarsi contro un'amara realtà.

⁴³⁰ DE FRANCESCO, *L'Italia di Bonaparte*, p. 41.

⁴³¹ Cfr. A. OTTOLINI, *Milano e la seconda Repubblica cisalpina (2 giugno 1800 – 14 febbraio 1802)*, Milano, Famiglia Meneghina, 1929; ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, pp. 245-291; A. DE FRANCESCO, *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina*, in «Rivista napoleonica», n° 1-2 (2000), pp. 29-36.

4.3 TRA STABILIZZAZIONE E NUOVI STRUMENTI DI LOTTA: VERSO L'EPOCA NAPOLEONICA

Negli istanti successivi all'insediamento della nuova amministrazione vennero abolite tutte le leggi promulgate dal governo austriaco e rimosse le effigi dell'aquila imperiale – «infausta memoria della cessata schiavitù» –, che lasciarono il posto al tricolore e agli standardi repubblicani. A differenza di quanto era avvenuto appena instaurata la Repubblica bresciana, si può notare come a perentori provvedimenti, votati a marcare la distanza rispetto all'epoca precedente, se ne sostituirono altri finalizzati a mantenere la tranquillità sociale, cercando di non dare motivi di scontro all'interno delle mura cittadine. La svolta del 18 brumaio iniziò a farsi sentire anche a Brescia, dove Giuseppe Lechi, vero arbitro della vita pubblica, parve incarnare perfettamente lo spirito napoleonico. Così, accanto ai proclami inneggianti alla libertà e all'indipendenza della patria, assunsero notevole importanza quelli che si fondavano sull'ordine e sulla religione. Si giunse addirittura a punire con la pena di morte tutti coloro che avessero attentato alla vita dei sacerdoti. Non sfugga l'evidente lontananza con la condotta assunta in passato, quando, anche per rimpinguare i patrimoni personali, si assistette ad un'organizzata spoliazione di monasteri e chiese, non curandosi dell'opposizione dei ministri del culto, come è ben testimoniato dalle violenze subite dal vescovo Nani⁴³². Ora, i luoghi della cattolicità ricevevano una sicura protezione da parte della Repubblica, che nasceva – o, meglio, rinasceva – sotto una nuova veste. Non era più il tempo di divisioni in fazioni. Gli esaltati delle Società patriottiche dovevano essere allontanati e tutti, secondo «l'amore della patria e l'amore de' suoi simili», erano chiamati a sostenere il nuovo governo. Questo era il primo di tutti i doveri sociali e si badi che ormai i diritti passavano in secondo piano, lentamente scomparendo⁴³³. L'ordine voluto da Bonaparte e da Lechi non poteva prescindere da una completa pacificazione di tutto il territorio. Tutta l'estate fu così dedicata a sedare le resistenze che si verificarono nelle valli e, segnatamente, sopra il lago d'Iseo, dove si erano radunati i capi della

⁴³² KA, *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1313, fasc. 748, f. n.n., 9 giugno 1800.

⁴³³ *Ivi*, ktn. 1312, fasc. 747, f. n.n., Lechi ai popoli di Brescia e sua provincia, 10 giugno 1800.

controrivoluzione⁴³⁴. Abilmente, prima di intraprendere l'azione militare, ci si rivolse alle popolazioni di quelle contrade, scoraggiandole dall'impugnare le armi e porsi al fianco «d'un pugno di scellerati guidati al saccheggio, alla rapina, da ancor più vili, ed infami satelliti del Dispotismo, e del fanatismo»⁴³⁵. La Repubblica garantiva la quotidianità di tutti e, soprattutto, gli interessi economici delle diverse comunità, senza che soprusi e distruzione venissero portate alle proprietà private. Se la spedizione a Iseo sortì l'effetto sperato, con la morte di quasi novanta ribelli⁴³⁶, lo stesso non può dirsi per le zone valligiane, dove quotidianamente si «insultava l'indipendenza» della Repubblica e che sarebbero state placate nelle prime settimane dell'autunno 1800⁴³⁷:

Quattrocento famiglie bresciane sono giù disegnate per essere saccheggiate onde saziare la loro inestinguibile sete d'oro, e di sangue. Bresciani! Saremo noi insensibili agli insulti de scellerati? E quando mai questa bella, ed infelice parte della Repubblica cesserà d'essere la preda e il trastullo di queste orde d'Assassini. Bresciani! Non siete voi quegli stessi che soli, ed affidati al vostro coraggio li batteste nel 1797 e li respingeste con tanta bravura delle vostre porte.

La propaganda produceva una narrazione del passato che divergeva dalla realtà, ma che aveva il proposito di presentare il regime attraverso una nuova luce, tanto da invitare i disertori e coloro che avevano abbandonato il Bresciano per sfuggire al governo repubblicano a rientrare in patria⁴³⁸. Qui, verso la fine di luglio, iniziarono a confluire gli esuli del '99. Dopo sedici mesi, ritornarono alla propria dimora Savoldi, Arici, Randini, Zani, Pederzoli, Martinengo, Mazzuchelli e tutti i loro compagni⁴³⁹. Contrariamente a quello che si potrebbe immaginare, non c'era l'immediato desiderio di ritornare alla vita politica. E per comprendere questo stato d'animo non basta limitarsi a constatare la fatica e le angosce patite in terra francese, quando peraltro pareva vivace il dibattito patriottico. Certo, la rinata Repubblica e la promessa della nuova Costituzione diedero vigore alla lotta

⁴³⁴ LECHI, *Memorie sulla mia vita per mio figlio*, p. 257.

⁴³⁵ KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1313, fasc. 748, ff. n.n., proclami del 18 giugno 1800.

⁴³⁶ AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 3, f. 366, 20 giugno 1800.

⁴³⁷ KA, *Alte Feldakten, Haupttreihe, Akten, Italien*, ktn. 1313, fasc. 748, f. n.n., Lechi ai bresciani, 11 giugno 1800. Inoltre, cfr. *ivi*, ktn. 1319, fasc. 753, lettere del 17 e 23 settembre 1800.

⁴³⁸ *Ivi*, ktn. 1313, fasc. 748, f. n.n., Lechi ai disertori delle ex legioni cisalpine, 9 giugno 1800.

⁴³⁹ BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. v, f. 67, 27 luglio 1800.

patriottica, soprattutto di quegli esuli meridionali che si portarono a Milano e che testimoniano una continuità di lotta tra la prima e la seconda Cisalpina⁴⁴⁰. Sul loro operato, e sulla tipografia di Strada Nuova al n° 561, che ha contribuito alla diffusione delle opere di Mario Pagano, Vincenzo Russo e Vincenzo Cuoco, ha scritto pagine fondamentali Antonino De Francesco, il quale ha sottolineato come il fine fosse quello di non rinunciare all'esperienza del Triennio, da calare in una nuova realtà in cui Bonaparte, spazzato via il vecchio Direttorio cisalpino, pareva farsi garante della libertà e dell'indipendenza italiana⁴⁴¹. In effetti, dopo il 18 brumaio, il Primo console, presentandosi come «uomo di nessun partito», si faceva portatore di un programma che non si discostava tanto da quello sostenuto dai patrioti, incardinato sui principi di eguaglianza e di libertà, sul rispetto della proprietà e sulla necessità di fornire una rappresentanza alla nazione. Questo stesso bagaglio politico era stato difeso dai bresciani in esilio, che erano in contatto sia con i patrioti italiani che con i gruppi giacobini francesi. Tuttavia, la realtà che si presentò loro era differente da come se l'erano immaginata. La Cisalpina pareva in balia del decisionismo francese e la nazione italiana solamente un miraggio, visto che delle tre realtà liberate non si intendeva farne un solo Stato. Ciò sarebbe emerso chiaramente con la pace di Lunéville (9 febbraio 1801), attraverso cui, benché venisse riconosciuta l'indipendenza della Repubblica, che entrava in possesso anche dei territori modenesi e parmensi, si marcava il confine con l'Austria sull'Adige, il Piemonte diveniva territorio francese e, in Toscana, veniva creato il Regno d'Etruria. Come ebbe a scrivere Francesco Gambarà relativamente a Savoldi, sicuramente tra i bresciani più democratici e ferventi sostenitori della necessità d'unità della Penisola, si stava insinuando l'idea secondo cui Bonaparte «inclinasse a rendersi assoluto signore»⁴⁴², fatto che mal si combinava con la tempra di quell'uomo. Un commento isolato, certo, ma che può essere confrontato con

⁴⁴⁰ Su questo aspetto si veda N. FERORELLI, *I patrioti dell'Italia meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806*, in «Archivio storico per le province napoletane», IV (1918), pp. 297-362.

⁴⁴¹ Cfr. A. DE FRANCESCO, *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, pp. 339-354. Inoltre, dello stesso autore, *A Milano, nell'anno IX repubblicano*, in Id., *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, pp. 38-57. Indicazioni importanti sono fornite anche in L. ADDANTE, *Patriottismo e libertà. L'Elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Cosenza, Pellegrini, 2019, pp. 9-51.

⁴⁴² GAMBARA, *Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù*, vol. 4, p. 199.

quello di Cesare Bargnani, membro della Commissione straordinaria incaricata di amministrare il potere esecutivo, che, fino alla sua rimozione in settembre, lamentò di nulla poter fare per agevolare l'indipendenza italiana e limitare l'ingerenza francese. Bisogna precisare che mai si abdicò ai principi che tanto avevano propagandato, la cui difesa, all'indomani di Marengo, doveva avvenire attraverso nuove forme di lotta politica. Questo fornisce nuovamente la misura di come si stesse vivendo un momento di transizione, di nuova riflessione e di continua elaborazione culturale. Se si è già avuto modo di menzionare l'appartenenza massonica di molti di questi uomini⁴⁴³, bisogna altresì ricordare che proprio in quei mesi costoro posero le fondamenta per la nascita dell'Accademia di scienze, lettere, agricoltura e arti del Dipartimento del Mella, una società che si proponeva di incentivare il progresso di tutte le «utili cognizioni», facendo in modo che la cultura uscisse dai troppo ristretti salotti nobiliari, secondo la convinzione che fosse indispensabile alfabetizzare la popolazione, un principio caro ai patrioti dell'epoca.

Si è detto come una delle prime questioni a cui fu chiamata la Cisalpina fu quella di redigere una Costituzione. Questo diede modo di discutere sui caratteri fondamentali da dare allo Stato, mentre Bonaparte nominava un'apposita Consulta che in tempi celeri avrebbe dovuto sottoporgli un testo⁴⁴⁴. L'idea era quella di ispirarsi alla Carta francese del 22 frimaio anno VIII (13 dicembre 1799), introducendo così degli elementi che si discostavano dalla riflessione patriottica del Triennio⁴⁴⁵. In particolar modo, la rappresentanza nazionale sarebbe stata il prodotto di un'articolata elezione in tre gradi, secondo cui i cittadini avrebbero solamente individuato la rosa di candidati entro cui, in un secondo momento, i deputati già in carica avrebbero nominato i loro nuovi colleghi. Il Corpo legislativo, una sola camera composta da quaranta membri, discuteva i progetti di legge presentati dall'esecutivo, senza che avesse potere di iniziativa. Il governo era invece affidato ad un Presidente, in carica per cinque anni, e a otto senatori, chiamati a

⁴⁴³ Cfr. *Appendice documentaria* (pp. 922-926) per l'elenco dei massoni bresciani nel 1809.

⁴⁴⁴ Sul progetto di Costituzione elaborato dalla Consulta si vedano le importanti pagine di L. MANNORI, *Alle origini della Costituzione del 1802*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, atti del convegno internazionale (Milano, 13-16 novembre 2020), a cura di A. ROBBIATI BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, 2006, pp. 95-157: 104-114.

⁴⁴⁵ Il testo presentato a Bonaparte nell'agosto 1800 è edito in *I Comizi nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, vol. 1, pp. 40-46.

sovrintendere l'amministrazione, la formulazione delle leggi e dei trattati internazionali. Solo il Presidente, nello specifico, poteva promulgare le leggi, nominare e rimuovere i ministri, gli ambasciatori, gli ufficiali dell'armata e i vari commissari presenti sul territorio. Il Senato, da parte sua, avrebbe dovuto esaminare e discutere i progetti di legge, i quali non sarebbero potuti passare al Corpo legislativo senza un suo parere favorevole. Di particolare interesse è la presenza di cinque Censori, che assistevano, senza esserne membri, alle sedute della Camera: il loro principale compito era quello di annullare tutti quegli atti contrari alla Costituzione. Sarebbe però sbagliato intendere questo progetto come il tentativo di redigere una Carta ricalcata su quella francese, quasi a non voler riconoscere una riflessione e un dibattito interno a questo gruppo di uomini. Ne sono un importante esempio le *Riflessioni* che Francesco Ghirardi pubblicò per presentare una personale proposta⁴⁴⁶. Unico bresciano nominato a far parte della Consulta, egli, durante la prima Repubblica cisalpina, mai aveva abbandonato lo scranno tra i Seniori e fu a Milano durante il periodo austriaco, al riparo dalla repressione per via delle sue posizioni politiche. Apertasi la nuova stagione si mantenne su posizioni avverse al fronte patriottico, difendendo il triumvirato di Sommariva, Ruga e Visconti e, in particolar modo, il ruolo svolto dal francese Petiet. Il progetto di Ghirardi, composto di quattordici Titoli, è estremamente elaborato e complesso e aveva come fine quello di porre la Costituzione «al salvo da qualunque ragionevole opposizione». Nella premessa venivano chiariti quelli che erano i mali che storicamente avevano afflitto le Repubbliche e i governi e, specialmente, l'aver centralizzato il potere nelle mani di pochi individui senza che essi avessero una qualche sorta di responsabilità e senza che vi fosse una legge a vegliare su di loro. Tutte le parti che componevano la macchina statale dovevano essere scambievolmente legate tra loro, nonostante venisse mantenuta la divisione dei poteri, in modo da preservare la libertà e l'indipendenza:

⁴⁴⁶ F. GHIRARDI, *Riflessioni preliminari al progetto*, Milano, 1800, opera autografa conservata alla BMRMi (coll: O.2586), per la prima volta segnalata, ma mai analizzata, da De Francesco nell'*Introduzione al Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, p. XIII. Cfr. *Appendice documentaria* per la trascrizione del progetto (pp. 927-948).

Il progetto centralizza nei più [l'Assemblea, *N.d.R.*] il sommo potere, che è quello della legge; e centralizzando nell'unità [il Governo, *N.d.R.*] il potere della forza esecutiva, lascia ad esso quell'attività, che gli è necessaria alla pubblica utilità, togliendosegli tutta quella che al pubblico bene potrebbe essere nociva, mercé la terribile responsabilità verso della censura; responsabilità altronde non formidabile, che alla colpa, giacché essa censura viene legata dai metodi della legge, e assoggettata ad altra censura ella stessa, e non più deliberare sentenza alcuna, che è sempre riservata ai due più numerosi poteri della Repubblica.

Il bresciano argomentava che la sua proposta aveva degli evidenti vantaggi rispetto a tutte le antiche e moderne Costituzioni, vale a dire la facilità di «depurazione» dei funzionari o dei ministri responsabili di agire contro il bene pubblico, oppure il freno posto all'uso della forza, ma soprattutto la presenza di una magistratura che periodicamente richiamasse l'esecutivo al rispetto delle leggi e vagliasse ogni proposta per evitare che fosse anticostituzionale.

Il Titolo primo, *Dei diritti e dell'esercito di cittadinanza*, era essenzialmente uguale a quello del progetto sottoposto al Primo console, salvo che per quanto concerne l'ottenimento della cittadinanza cisalpina per i non stranieri. Cadeva infatti la clausola che richiedeva la residenza di almeno un anno e veniva portata a sedici anni – contro i ventuno previsti dalla Consulta – l'età per essere iscritti nel registro civico. Un'altra differenza è riscontrabile nella suddivisione territoriale della Repubblica, laddove veniva prevista l'esistenza del Distretto quale entità intermedia tra il Dipartimento e il Circondario comunale. Anche le *Disposizioni generali* ricalcavano grossomodo il testo approvato dai deputati cisalpini, ad esclusione di un articolo che prevedeva l'obbligatorietà dell'impegno civico o militare di tutti i cittadini, senza esclusioni, e di un altro che sottolineava l'importanza di creare un sistema censuario uniforme. Una delle novità maggiori risiede invece negli articoli concernenti i comizi, che avrebbero reso enormemente macchinoso l'iter elettorale. Nel primo dei giorni complementari, tutti gli uomini maggiori di vent'anni dovevano riunirsi su base comunale per eleggere un numero di cittadini pari ad un decimo dei presenti, che prendevano il titolo di *spettabili*. Un quinto di costoro, eletti al loro interno in occasione di una nuova assemblea, assumevano l'appellativo di *notabili*. I *notabili* di tutti i Circondari comunali si sarebbero portati nel capoluogo distrettuale per nominare dodici cittadini col titolo

di *elettori*. Questi ultimi, riunitisi a livello dipartimentale, avrebbero scelto venti consiglieri quali componenti del Consiglio di Dipartimento. Ed è proprio da quest'ultimo organismo che sarebbero stati estratti cinque individui da inviare a Milano quali membri del Consiglio supremo legislativo, la cui composizione sarebbe stata rivista annualmente. Questo sistema elettorale in cinque gradi, ben più stringente di quello previsto da altri progetti, nasceva dalla volontà di dosare attentamente gli spazi di democrazia concessi alla popolazione.

Il Titolo terzo riguardava il Governo, termine che Ghirardi non utilizzava come sinonimo per indicare il potere esecutivo. Esso raggruppava tutte quelle cariche che dovevano concorrere alla formulazione delle leggi, così ripartite: 1) un Presidente nazionale; 2) sei Consiglieri di Stato; 3) sei Consultori; 4) tre Tribuni; 5) un Senato di venti membri; 6) un Consiglio supremo legislativo; 7) cinque Censori. Il Presidente rimaneva in carica dieci anni ed era perpetuamente rieleggibile. È questa una differenza rispetto al progetto della Consulta, mentre riecheggia la Costituzione francese del '99. La sua nomina avveniva nel seguente modo: il Consiglio supremo legislativo eleggeva al suo interno, tramite ballottazione segreta, sei membri, dai quali, in un secondo momento e sotto il controllo dei Censori, una «mano innocente» avrebbe estratto il nome del Presidente. Quest'ultimo poteva intervenire in ogni ufficio, ad eccezione di quello dei Censori. Assieme ai suoi Consiglieri poteva discutere di tutte le materie, ma solo riunitosi con il Senato aveva facoltà di deliberare sulla pace, sulla guerra, sulle alleanze e sui trattati di commercio. Inoltre, solo nel caso si volesse ingaggiare un conflitto con una potenza estera, era richiesto il voto del Consiglio supremo legislativo. Il Presidente aveva pure la facoltà di comandare personalmente le armate e a lui erano avocate tutte le cure militari. I Consiglieri, i generali dell'esercito e gli ambasciatori erano nominati a suo piacimento, mentre col concorso del Consiglio di Stato venivano individuati gli ufficiali amministrativi e i ministri. Presiedeva la zecca e indicava il corso che doveva tenere la pubblica economia, proponendo al Senato e al supremo Consiglio legislativo tutti quegli interventi che comportavano un aumento delle tasse.

Il Consiglio di Stato era formato da sei membri nominati direttamente dal Presidente. Il suo ruolo sarebbe stato per lo più di rappresentanza, tanto da non

essere dotato di alcun potere reale. Esso non faceva altro che recepire le indicazioni del Presidente, oltre che «animare le massime del Senato con le sue preposizioni, e così pure il farle eseguire, mercé le sue trattative, o mercé le sue commissioni». Anche i sei Consultori erano nominati dal vertice della Repubblica e dovevano occuparsi di altrettante materie specifiche, come se fossero dei ministri: affari interni, affari esteri, guerra e marina, zecca e miniere, finanze e commercio, giustizia e polizia. Nulli però erano i loro poteri, dal momento che dovevano solamente occuparsi di pubblicare e spedire nei vari territori gli ordini presi dal Presidente riunito col Consiglio di Stato.

I tre Tribuni erano eletti dal Consiglio supremo legislativo e restavano in carica per cinque anni, al termine dei quali si sarebbero dovuti rinnovare per un terzo. Su di loro gravava il compito di tenere esatto registro di tutte le leggi e tutti gli ordini promulgati dal Governo, nonché di tutte le disposizioni dipartimentali. Dovevano poi vigilare su ogni atto pubblico – e per questo erano in corrispondenza con i Censori – e adoperarsi per mantenere intatta la divisione dei tre poteri. Per ben eseguire questi incarichi, uno dei Tribuni doveva presenziare a tutte le sedute del Consiglio supremo legislativo e del Senato. Quest'ultimo – coordinato da un suo membro che si rinnovava annualmente – raggruppava venti individui, tutti maggiori di trent'anni e provenienti dall'assemblea legislativa. Esso deliberava sulle imposte dirette e indirette che venivano proposte dal Presidente col Consiglio di Stato, per poi essere portate a definitiva approvazione da parte del Consiglio supremo legislativo. Solo in caso di emergenza, e segnatamente allorché fosse dichiarata una guerra, aveva indipendenza d'azione in campo economico. Poteva altresì approvare o rigettare i trattati di pace, di alleanza e di commercio, così come la proclamazione di un intervento bellico. Aveva poi provvidenze particolari sul prospetto generale delle spese, sulle vettovaglie, sulle arti, sulle strade, sulle acque, sulla sanità e sulla pubblica amministrazione. Al Consiglio supremo legislativo spettava l'elezione del Presidente, del Senato, dei Tribuni, dei Censori, dei membri del Tribunale di cassazione, dei prefetti e dei sottoprefetti. Nessuna legge poteva essere abrogata o derogata qualora non vi fossero i due terzi del consenso, soglia che si sarebbe abbassata alla maggioranza relativa qualora fossero state in discussione le proposte

dei Correttori. I due terzi erano necessari anche nel caso l'assemblea volesse proporre una legge nuova.

Particolare attenzione, tanto da dedicare loro ventisei articoli, veniva data ai Censori, in numero di cinque e sostituiti annualmente per un quinto. La loro nomina avveniva tramite votazione segreta durante una seduta congiunta del Senato e del Consiglio supremo legislativo. La prima mansione, una volta entrati in carica, sarebbe stata quella di convocare i comizi, supervisionando la loro corretta organizzazione. Quindi, avrebbero dovuto tenere esatto elenco dei votanti e dei voti espressi, nonché il registro dei beni fondiari e dei ruoli militari di tutte le truppe. La cura dei Censori si spingeva fino al mantenimento dell'ordine pubblico, badando «sopra la disciplina del pubblico buon costume, tanto dell'uno che dell'altro sesso» e una speciale menzione era riservata al loro ruolo nella moderazione degli spettacoli teatrali. Ma l'incarico più importante era quello di vigilare sul rispetto della Costituzione, ammonendo qualsiasi uomo di governo macchiatosi di condotta scandalosa, finché, dopo il terzo richiamo, sarebbe stato destituito e posto in giudizio dinnanzi alle autorità criminali. Nei casi più gravi di reati politici avrebbero imbastito un processo in Senato, mentre qualora vi fosse stata una accusa di peculato l'assise si sarebbe svolto alla presenza del Consiglio supremo legislativo. Le due camere sarebbero state riunite congiuntamente al sorgere di preoccupanti pericoli per la Repubblica, come potevano essere le cospirazioni, proponendo quella che era l'unica punizione possibile, vale a dire la pena di morte. Come detto, per Ghirardi i Censori svolgevano una funzione essenziale per la tenuta dello Stato, differenziando il proprio progetto da quello ufficiale inviato a Bonaparte, nel quale gli articoli specifici erano solamente tre e alquanto semplici, tanto da richiamare il compito generico di denunciare gli atti incostituzionali del Governo e del Corpo legislativo. Per il bresciano fu proprio la mancanza di questa magistratura a decretare l'instabilità passata – e specialmente quella cisalpina – e per questo si intendeva fornire anche i più minimi dettagli a questa «provvidenza tanto savia, quanto necessaria alla perfezione, ed alla perpetuazione della Repubblica, e senza il pericolo ch'ella possa influire a deteriorarla». Sotto questo aspetto le prerogative erano davvero ampie, se si pensa che, di fronte ad un pericolo riconosciuto tale dal Consiglio supremo legislativo e dal Senato, sarebbe bastato il parere affermativo di

tre Censori per richiamare a sé il controllo della forza armata, «sotto pena di esser punita come sediziosa, ribelle ed infame». In questo caso, i soldati sarebbero stati sciolti dal vincolo di fedeltà con qualsiasi altra figura governativa, prestandosi ad eseguire il volere dei Censori fino a quando non si fosse ristabilito l'ordine. Il loro potere non era però assoluto, in quanto veniva prevista la possibilità di porli sotto stato di accusa qualora fosse stata riscontrata una prevaricazione ed esclusivamente dalla deliberazione dei due consigli. L'ultima magistratura era quella dei Correttori, un organo di cinque membri, due tratti dal Senato e tre dal Consiglio supremo legislativo. Anche loro dovevano vigilare sulle leggi organiche dello Stato, proponendo eventuali aggiunte o correzioni, successivamente approvate o abrogate da almeno i due terzi della seconda camera. Inoltre, avevano la facoltà di avanzare proposte sui codici criminali, civili, economici e militari.

La parte finale del progetto di Ghirardi riguardava i funzionari dipartimentali e i tribunali. Tra i primi spiccava il Prefetto, eletto per tre anni dal Consiglio supremo legislativo. Ad esso era attribuita l'esecuzione di tutte le leggi, i decreti e gli ordini del governo. Nel suo lavoro sarebbe stato aiutato da quattro individui (formando così il Consiglio di prefettura), eletti dal Consiglio generale dipartimentale. Questo, oltre a nominare i cinque membri destinati a sedersi sugli scranni milanesi, avrebbe dovuto sovrintendere alla riscossione delle imposte, revisionare i conti e nominare i giudici civili e criminali, la cui carica era da intendersi vitalizia. Ogni Circondario comunale era dotato di un giudice di pace eletto dai cittadini per tre anni col compito di portare concordia tra le parti. In ambito civile, venivano previsti tribunali di prima istanza, di appello e di revisione. In campo criminale, invece, sarebbero stati attivi dei tribunali criminali: «per i delitti, che portano pena afflittiva, ed infamante, un primo *juries* ammette, o rigetta l'accusa. Se viene ammessa un secondo *juries* riconosce il fatto, ed i giudici che formano il tribunale criminale applicano la pena inappellabile». Infine, la Cassazione non avrebbe dovuto esaminare la causa nel merito, ma solamente i vizi formali o le contraddizioni con la legge vigente.

Come valutare il progetto costituzionale di Ghirardi? Il primo elemento che emerge è sicuramente la complessità del testo e la volontà di creare un sistema fondato sulla moltiplicazione di organi. La stessa lunghezza – 160 articoli, contro i

95 della Carta francese del 1799 o i 79 del progetto elaborato dalla Consulta – ne è una prova e testimonia la vivacità della riflessione politica e costituzionale all’indomani di Marengo. Benché si possano rintracciare influenze che giungevano da oltralpe, bisogna rilevare il tentativo di elaborare un’articolata proposta modellata sulla Cisalpina, in grado – nelle intenzioni dell’autore – di rafforzare lo Stato e renderlo invulnerabile alle ingerenze esterne, alla prepotenza di taluni uomini politici e alle mire dei generali. La figura forte era quella del Presidente nazionale, indubbiamente la vera anima della Repubblica, dotato di estesi poteri di nomina e da un’iniziativa legislativa che ricopriva pressoché tutti i campi. Solo il Senato pareva cercare di controbilanciare la sua egemonia, mentre il Consiglio supremo legislativo era svuotato da ogni iniziativa, dal momento che erano necessari i due terzi dei voti favorevoli per poter proporre una legge. Ma la magistratura che per Ghirardi ricopriva un ruolo essenziale era quella dei Censori, i cui compiti erano tanto vari quanto importanti. Non erano solamente chiamati a vigilare sugli atti anticostituzionali, ma avevano anche la prerogativa di porre in stato di accusa i membri del governo e i pubblici funzionari, potendo comandare l’esercito qualora vi fosse stato un serio pericolo per lo Stato. A loro spettava l’onere di raccogliere le informazioni riguardanti ogni aspetto della Repubblica, da quello sociale, a quello economico e militare e di controllare che tutti rispettassero i costumi civici. Non sfugga altresì come il desiderio di creare degli organismi forti e una stabilità sociale si rifacesse alla situazione vissuta nel 1798, quando proprio il bresciano fu uno dei pochi a voler rimanere nel Corpo legislativo, probabilmente per opportunismo, ma forse anche per voler proseguire la propria lotta all’interno delle istituzioni. Certo, Ghirardi tendeva a voler filtrare l’esercizio democratico del voto, creando una società divisa in classi (*spettabili, notabili, elettori*), ma senza introdurre limitazioni di censo, per cui l’unico requisito per partecipare ai comizi del Circondario comunale era la residenza continua per almeno un anno. Un altro aspetto è la mancanza della responsabilità dei governati di fronte all’elettore, superflua allorché dovevano essere gli stessi organi a controllarsi vicendevolmente. Bisogna comunque rammentare che il bresciano si era formato nelle università di antico regime, esercitando poi a Venezia e tenendosi distante dai preparativi della congiura del ’97. Per lui l’esercizio del voto serviva esclusivamente per selezionare

la classe dirigente e non rappresentava un elemento decisivo di orientamento politico⁴⁴⁷. Non è quindi possibile collocare Ghirardi nel campo dei democratici più radicali dell'epoca rivoluzionaria, ma questo non deve indurre a poco considerarlo, come ha teso a fare la storiografia, che gli ha preferito personaggi forse più noti e vicini al fronte giacobino-patriottico. Vero uomo delle istituzioni, fu protagonista di tutta la stagione che va dal novembre 1797 al gennaio 1802, risultando uno degli oratori più importanti nella terza Sezione della Consulta lionese, propugnando la nomina di Bonaparte a Presidente della Repubblica italiana. Inoltre, pur restando saldo nel voler difendere l'alleanza con la Francia, perorò sempre l'indipendenza della Cisalpina. I suoi interventi lasciano traccia di una figura dall'alto profilo politico e giuridico, ma soprattutto della presenza, in seno al gruppo repubblicano di Brescia, di una voce moderata, che prendeva le distanze dagli eccessi rivoluzionari, convinto che non ci si potesse rivoltare contro coloro che avevano portato la libertà nel 1796. Anche per lui il '99 rappresentò un momento di riflessione critica sul recente passato – lo fa intendere nel preambolo al suo progetto –, sicché la sua esperienza deve essere inserita nel novero di coloro che contribuirono a ripensare alle sorti dell'Italia.

Una delle principali attività che assorbì i bresciani fino alla convocazione dei Comizi di Lione fu l'organizzazione dell'Accademia di scienze, lettere, agricoltura e arti del Dipartimento del Mella, oggi nota come Ateneo di Brescia⁴⁴⁸. Come si è più volte avuto modo di dire, durante il Triennio repubblicano si diede molta importanza all'educazione della popolazione, bisognosa di lumi e di essere strappata da quell'ignoranza a cui era stata relegata dai governi di antico regime. A Brescia questa missione venne impugnata con molta determinazione e serietà, come dimostra la notevole produzione di libri, operette, catechismi, dialoghi e giornali o il lavoro svolto dal Comitato di Istruzione pubblica. Dalle sue stanze si prese la

⁴⁴⁷ Cfr. ad esempio P. ROSANVALLON, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard, 1992 e il già citato MANNORI, *Alle origini della Costituzione del 1802*, pp. 110-111.

⁴⁴⁸ Diverse sono le opere che indagano la storia dell'Ateneo di Brescia: G. FENAROLI, L. CICOGNA, *Il primo secolo di vita dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1902; R. NAVARRINI, *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1996 (con particolare attenzione alle pp. 11-60); *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), a cura di S. ONGER, Brescia, Geroldi, 2004 (soprattutto E. MORATO, *L'Ateneo nell'Italia pre-unitaria*, pp. 31-86).

decisione di creare un Collegio nazionale per dare una giusta sede a coloro che avrebbero dovuto coltivare l'educazione dei cittadini, «giacché da questa dipenderà la futura nostra felicità»⁴⁴⁹; oppure, vennero stanziati considerevoli contributi per mantenere l'Accademia di pittura, scultura, architettura, musica e per il Teatro⁴⁵⁰. Ma ciò che veramente lasciò un'impronta duratura fu la promulgazione del *Piano delle scuole maggiori e del Ginnasio*, che a ragione di molti fornì il modello per l'istituzione di ginnasi e licei negli anni successivi⁴⁵¹. La scuola doveva «migliorare la condizione» di tutto il popolo, mentre il governo era chiamato ad organizzare il miglior sistema per raggiungere tale scopo⁴⁵². Vennero così previste due classi per le Scuole maggiori, la prima delle quali doveva fornire le basilari e rudimentali conoscenze. Durante questi due anni di studio, «riducendo le lingue a' soli necessari precetti» e «le Scienze a pochi principj», particolare attenzione doveva essere riservata alla geografia, alla storia, alla lingua italiana e latina. Lo studio di quest'ultima, tuttavia, sarebbe stato facoltativo, dal momento che la sola lingua di insegnamento era l'italiano. Come è facilmente intuibile, delle lezioni specifiche erano quelle dedicate alla spiegazione delle virtù civiche. Anche le materie scientifiche erano rivestite di importanza, a cominciare dall'aritmetica e dalla geometria, fino a giungere alla meccanica e alle teorie copernicane. Da ultimo, era previsto un corso, da svolgersi due volte la settimana, di introduzione all'agricoltura, visto che in molti «debbono sapere misurar fieni, campi, livellar acque, costruire macchine, riparar torrenti», cose che interessavano direttamente la sussistenza di tutta la popolazione. A conclusione di questo percorso di studi, il cittadino avrebbe saputo scrivere in un buon italiano, conoscere la storia

⁴⁴⁹ RDGPBs, vol. 2, pp. 181-182, 3 giugno 1797.

⁴⁵⁰ *Ivi*, vol. 4, pp. 12-13, 5 novembre 1797.

⁴⁵¹ E. BRAMBILLA, *Il sistema scolastico*, in *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, a cura di C. CAPRA, F. DELLA PERUTA, F. MAZZOCCA, Milano, Skira, 2002, pp. 71-81: 76. Sul caso bresciano si veda M. AGOSTI, *La tradizione pedagogica bresciana*, in *Storia di Brescia*, vol. 4, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 781-879 e G. BENZONI, *Le istituzioni culturali, in 1797: il punto di svolta*, pp. 361-380. In generale, sul tema cfr. A. BIANCHI, *L'istruzione medio-superiore in Lombardia durante il periodo rivoluzionario e napoleonico*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA, F. AGOSTINI, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 161-182; E. BRAMBILLA, *Licei e Collegi ecclesiastici tra chiesa e stato: la formazione di un sistema scolastico "nazionale" in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale*, pp. 669-718; E. PAGANO, *I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbane*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. BRAMBILLA, C. CAPRA, A. SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 454-474.

⁴⁵² *Piano delle scuole maggiori e del Ginnasio*, in RDGPBs, vol. 3, pp. 206-213.

dell'umanità e delle nazioni, nonché quella della propria terra, il tutto a vantaggio della patria e del progresso. La seconda classe era l'anticamera del Ginnasio e serviva a fornire conoscenze più approfondite. A nuove nozioni di lingua italiana e latina si accompagnava l'apprendimento dell'oratoria repubblicana attraverso la lettura dei classici, in modo da istruire dei giovani in grado di bene esprimersi, con eloquenza e brevità. L'insegnante avrebbe poi dovuto condurre gli allievi ad

una più elevate istruzione repubblicana, che versi sopra i diritti, e doveri del cittadino, che dia un'idea generale della politica, che mostri i vantaggi della democrazia, che indichi i modi di conservarla, che sviluppi i principj della politica economia, che ispiri al Cittadino il necessario coraggio per difendere quella libertà che ha per base gl'immutabili, gl'inalienabili, i necessarij diritti dell'uomo.

Successivamente veniva dedicato spazio alla logica, alla metafisica e ad un corso di fisica generale. Ma ciò che qui occorre segnalare è il metodo con cui dovevano essere fruite queste discipline: esclusivamente in italiano, evitando la dittatura e con l'aiuto di esempi in grado di rendere la scuola utile, semplice e meno faticosa. Era questo l'unico modo per incamminarsi verso uno sviluppo culturale e politico, non solo a beneficio dei bresciani, bensì – veniva detto chiaramente – di tutti gli italiani. Le fondamenta del Ginnasio erano, invece, la moralità civile, il diritto in ogni sua declinazione e lo studio della natura. Il Comitato di Istruzione pubblica decise di mantenere gli insegnamenti religiosi, nella convinzione che fosse meglio porli sotto la sorveglianza dello Stato, il quale avrebbe dovuto mostrare come i principi contenuti nel Vangelo ben si accordassero con quelli democratici e repubblicani; la storia del cristianesimo doveva quindi comprendere anche «gli errori, le eresie e le controversie». Ambizioso, ma che certamente dava misura della vocazione culturale di questi uomini, era il progetto per il luogo che avrebbe dovuto ospitare il Ginnasio, da collocarsi a Brescia e da mantenersi attraverso sussidi pubblici⁴⁵³. Venivano infatti previsti degli spazi da adibire a laboratori per la fisica sperimentale, per la matematica, per la chimica, oltreché un museo di storia naturale, una piccola specola per l'astronomia e un orto botanico. Come avrebbe scritto Antonio Sabatti nel 1807, l'istruzione era «sommamente interessante per gli

⁴⁵³ *Ivi*, vol. 3, p. 248, 4 ottobre 1797.

Stati» e quanto fatto nel 1797 lasciò una «preziosa eredità»⁴⁵⁴. Un'eredità, tuttavia, che dovette aspettare proprio l'instaurazione della seconda Repubblica cisalpina per essere raccolta e coltivata. Già nell'agosto 1800, la Commissione del Dipartimento del Mella inviò un rapporto a Giacomo Greppi, Commissario straordinario governativo, attraverso cui, richiamando l'esperienza della Repubblica bresciana, affossata dal breve interregno austriaco, sottoponeva un nuovo piano finalizzato a riformare l'educazione e l'insegnamento in tutto il territorio. A dipingere la situazione viene in aiuto una circolare ministeriale, che ribadisce la necessità di importare la «vera morale repubblicana», non mancando di rivelare che la popolazione del Bresciano fosse «troppo bisognosa di cultura, troppo inaddietro, abbandonata alla più vergognosa rozzezza»⁴⁵⁵. Ancora una volta, con forza emerge l'urgenza della questione e «uomini colti e versati» erano pronti a istruire la popolazione, «associando i loro lumi e la loro attività alle mire del Governo [e togliendo] di mezzo tutte le difficoltà»⁴⁵⁶. La Commissione proponeva così la creazione di un'Accademia, o altresì detto Liceo, che doveva sovrintendere all'educazione in tutto il Dipartimento. Il Ministro dell'Interno approvò il piano (29 agosto 1801) e il governo poté così nominare i sette membri della Commissione di pubblica istruzione, che avrebbe dovuto organizzare la nuova Accademia. Ne facevano parte Carlo Arici, Tommaso Balucanti, Domenico Coccoli, Lodovico Dusini, Paolo Marini, Giacomo Pederzoli e Agostino Sangervasio. Nomi – con l'esclusione di Sangervasio – che si sono rincorsi frequentemente nella narrazione fin qui fatta, sia durante la Repubblica bresciana, attivi proprio nell'opera pedagogica, che negli anni successivi, spesso distinti in seno ai gruppi patriottici. E lo stesso vale per molti di coloro che vennero scelti quali primi insegnanti, ossia Girolamo Fenaroli, Gaetano Maggi, Giambattista Savoldi, Mario Longo, Domenico Elena, Luigi Scevola e Andrea Giuseppe Giuliani. Si è a tal proposito detto che l'Accademia non fu per nulla ostile al governo repubblicano o al Regno napoleonico, trovando al suo interno chi si era opposto alla dominazione veneziana e mai, invece, al vecchio generale corso. Si potrebbero fare altri esempi, come quello dei fondatori Antonio Chiaramonte e Antonio Sabatti, oppure di Francesco

⁴⁵⁴ SABATTI, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, p. 225.

⁴⁵⁵ AGOSTI, *La tradizione pedagogica bresciana*, p. 794.

⁴⁵⁶ FENAROLI, CICOGLIA, *Il primo secolo di vita dell'Ateneo di Brescia*, p. 6.

Gambara, Giuseppe Fenaroli, Giammaria Febrari, Giuseppe Beccalossi, Antonio Mazzotti e finanche Giovanni Labus, che progressivamente vennero ammessi nell'Accademia. Si era infatti trovata una nuova modalità per proseguire nel percorso iniziato nel marzo 1797; la ripresa di una lotta contro un mondo che doveva essere relegato nel passato e che, invece, ancora si manifestava in un presente minacciato da pregiudizi e ignoranza. E non può essere un caso che a perorare questo programma fossero i protagonisti degli anni appena passati, quasi a lasciar intendere il tentativo di ricercare nuovi spazi di azione. Come per molti altri, la cesura del 1799, con il conseguente esilio, diede modo di riflettere sui caratteri della propria militanza, ma soprattutto sugli errori commessi, arrivando alla conclusione della necessità di intervenire direttamente sui cittadini, creando una coscienza italiana. Certo, alla stessa maniera del passato, si era solamente agli inizi di questo nuovo percorso, che testimonia altresì un'intensa attività e una continua maturazione di un gruppo tutt'altro che smarrito e inerme. Proprio all'indomani dei Comizi di Lione, il 14 febbraio 1802, l'Accademia si dotava di un regolamento che ne esplicitava il fine, ossia il «progresso delle scienze, lettere ed arti» – con una particolare attenzione per le arti liberali e quelle meccaniche, l'agricoltura e la storia naturale – concorrendo e cooperando al piano d'Istruzione pubblica del Dipartimento. È stato fatto notare come si trattasse di «una creatura del tempo, unica e nuova» nel panorama peninsulare, sia per quanto concerne i mezzi che i caratteri⁴⁵⁷. Infatti, accanto ad una dimensione in cui operavano letterati ed eruditi, subentrava un carattere pubblico che racchiudeva quello che forse era l'elemento più innovativo, vale a dire che chiunque, senza distinzione sociale, potesse accedervi. La gestione, poi, era affidata a quella élite sociale e politica che si era affermata nel marzo '97, che intendeva applicare l'ideologia coltivata negli anni passati al sistema pedagogico ora proposto e letto come unica – o, comunque, principale – modalità di lotta patriottica: «lo scopo primissimo fu in gran parte politico o per lo meno subordinato alle necessità politiche del momento, che erano di attuare il programma della rivoluzione, movendo guerra all'ignoranza ed ai

⁴⁵⁷ AGOSTI, *La tradizione pedagogica bresciana*, p. 836.

pregiudizi, promuovendo la diffusione del sapere nelle più umili borgate per tutte le classi del popolo»⁴⁵⁸.

Non resta che porre l'attenzione sull'assise di Lione per concludere l'analisi e la narrazione dell'operato dei bresciani durante l'epoca rivoluzionaria. La scelta è ricaduta su questo avvenimento per diverse ragioni. Innanzitutto, dal momento che mise in evidenza, in maniera definitiva, quella che era l'élite politica dominante, quel gruppo di individui che si sarebbe affermato definitivamente negli anni successivi. In secondo luogo, poiché con l'instaurazione della Repubblica italiana si raggiunse una sorta di stabilizzazione, per cui, a fronte di una elaborazione ideologica sempre più matura e definita, vennero pensati nuovi strumenti di lotta che dovevano tenere necessariamente conto di una situazione politica completamente nuova. Grazie alla riflessione iniziata in seguito al crollo delle Repubbliche nel 1799 e appurato che la rivoluzione era ormai tramontata, si aprì una nuova stagione in cui pareva dominare la volontà di educare i cittadini, fornendo solide basi alla nascente coscienza italiana⁴⁵⁹. I Comizi di Lione, dunque, non posero fine alla militanza di questi uomini, ma certificarono una realtà nella quale era necessario ripensare all'azione politica secondo quel bagaglio culturale che si era formato nel vortice del Triennio⁴⁶⁰.

Fu grazie alla poderosa opera di Ugo Da Como che nei primi decenni del Novecento si rivolse finalmente l'interesse su quanto era avvenuto a Lione tra il 29 dicembre 1801 e il 26 gennaio 1802⁴⁶¹. In realtà, nei decenni successivi il tema è

⁴⁵⁸ G. FENAROLI, *Discorso inaugurale pel nuovo anno accademico del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1905», Brescia, Apollonio, 1906, pp. 10-11. Si crede di non fare cosa inopportuna nel riferire brevemente gli sviluppi dell'Accademia dopo la proclamazione della Repubblica italiana. Nel settembre 1802, il governo promulgò una legge che andava a riorganizzare il sistema scolastico, attraverso l'equiparazione di Liceo e Ginnasi alle Università. Il principale effetto fu quello di perdita della funzione pubblica svolta dall'Accademia, che vedeva ridursi drasticamente il ruolo nell'opera pedagogica all'interno del Dipartimento. In realtà, come è stato giustamente scritto, ciò avrebbe consentito «all'accademia, reciso il legame istituzionale con il sistema scolastico dipartimentale, di non rimanere isolata, seguendo il destino delle accolite accademiche del passato chiuse su una propria autoreferenzialità, ma di avviarsi a definire per sé quel ruolo di "accademia aperta", centro di propulsione e diffusione delle cognizioni utili che saprà svolgere attivando via via diversi strumenti di politica culturale» (MORATO, *L'Ateneo nell'Italia pre-unitaria*, pp. 54-55).

⁴⁵⁹ A tal proposito si vedano le riflessioni contenute in CRISCUOLO, *Albori di democrazia*, pp. 11-12.

⁴⁶⁰ Cfr. A. DE FRANCESCO, *Costruire la nazione negli anni della Repubblica italiana, 1802-1805*, in ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, pp. 113-127.

⁴⁶¹ Si fa riferimento all'opera in 3 volumi intitolata *I comizi nazionali in Lione per la costituzione della Repubblica italiana*, 1934-1940. Al suo interno l'autore, dopo essersi soffermato sul problema

passato in secondo piano, per lasciare il posto ad altre tematiche e altri avvenimenti verificatisi in quel periodo⁴⁶². Occorre quindi ripercorrere dall'inizio quell'avvenimento, traendo le mosse dai motivi che portarono alla convocazione.

Nell'agosto 1801 – si ricorda – la Consulta cisalpina aveva redatto un progetto di Costituzione da sottoporre a Bonaparte, che tuttavia lo giudicò negativamente. In particolar modo non erano piaciuti gli articoli che prevedevano l'esistenza di una magistratura in grado di annullare gli atti giudicati anticostituzionali compiuti dal governo e dal potere legislativo. La questione ritornò con insistenza all'indomani della pace di Lunéville, quando Francesco Melzi d'Eril venne chiamato a Parigi per ricevere indicazioni su come gestire il problema⁴⁶³. Vicino al mondo aristocratico-liberale, ed estraneo agli ambienti democratici, Melzi era stato uno dei principali esponenti della prima Repubblica Cisalpina e aveva instaurato con il generale còrso una duratura amicizia fondata su una stima reciproca. Interessante è il suo giudizio sull'invasione francese della Penisola, considerata come un evento in cui a dominare fu una forza estranea, senza che la popolazione avesse potuto esprimersi. Inoltre, convinto che la base del nuovo Stato dovesse risiedere nel ceto aristocratico e alto-borghese, era fautore di una monarchia costituzionale fortemente centralizzata. Poco prima della primavera del 1799, dopo essersi recato a Parigi a riferire della situazione del nord Italia, si

delle fonti, presenta le carte relative alla preparazione dell'assise, con l'elenco completo di coloro che ve ne presero parte. Inoltre (nel secondo volume) si forniscono le trascrizioni complete di tutti i lavori, sia quelli delle varie Sezioni, che quelli dell'assemblea plenaria, assieme a testo della Costituzione e ai documenti concernenti le reazioni delle potenze europee. Fa da corredo un interessante apparato in cui sono contenuti i diari e le testimonianze dei protagonisti. Importante è pure il terzo volume, poiché presenta un profilo biografico di tutti i deputati. Già prima di Ugo Da Como erano stati pubblicati studi sui Comizi di Lione e tra tutti si ricorda T. CASINI, *Fonti per la storia della Consulta di Lione*, Modena, Antica tipografia Soliani, 1906 e A. PINGAUD, *Les hommes d'état de la République Italienne (1802-1805). Notices et documents biographiques*, Paris, Librairie ancienne Honoré Champion, 1914.

⁴⁶² Oltre a ricordare ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, pp. 269-291, si riportano alcuni esempi di studi, a cominciare da U. DA COMO, *I deputati bresciani ai Comizi nazionali in Lione (1801-1802)*, Brescia, Apollonio, 1941; A. VARNI, *La Consulta di Lione e la Costituzione del 1802*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», X, n° 28-29 (1971), pp. 16-43; S. MASSERA, *Lettere e memorie di notabili valtelinesi deputati ai Comizi di Lione (1801-1802)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n° 34 (1981), pp. 103-117; *I deputati emiliano-romagnoli ai Comizi di Lione: 1802*, a cura di F. BOJARDI, Bologna, Analisi, 1989.

⁴⁶³ Sulla figura di Melzi basti ricordare C. CAPRA, *Melzi D'Eril, Francesco*, in *DBI*, vol. 73, 2009, pp. 402-411; ID., *La carriera di un «uomo incomodo». I carteggi Melzi D'Eril*, in «Nuova Rivista storica», LII (1968), pp. 147-168; e N. DEL BIANCO, *Francesco Melzi D'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002, pp. 101-102.

procurò un certificato medico che lo dichiarava bisognoso di cure, grazie al quale si trasferì a Saragozza presso la sorella. Melzi aveva seguito con attenzione le vicende francesi che portarono al 18 brumaio e alla seconda discesa francese; ciò, però, non era servito a convincerlo a tornare dal suo esilio volontario. Rifiutata la nomina a membro della Commissione straordinaria di nove membri, oppose rifiuto anche a quella di delegato cisalpino per le trattative che sarebbero sfociate nella pace con l'Impero austriaco. Era chiaro come egli non si sentisse pienamente garantito dal nuovo corso degli eventi. Da abile politico ed osservatore quale era, non si fidava di assetti provvisori. Come riferì a Marescalchi, «non vi sarà ordine se non quando il sistema potrà reggersi da sé, e che la politica indipendenza sia di fatto e non di nome, che il civile non dipenda dal militare»⁴⁶⁴.

Nel frattempo, i lavori della Consulta proseguivano attraverso l'emanazione di leggi ordinarie, spesso riprendendo quelle emanate durante il Triennio. Angelo Ottolini chiarisce quali furono i provvedimenti adottati, dal regolamento unico riguardante il sistema giudiziario, all'amnistia generale per i delitti politici e ad altri interventi in campo militare. È però opportuno sottolineare le difficoltà che serpeggiavano in seno agli organismi di governo. Giorgio Candeloro, parlando del triumvirato di Visconti, Sommariva e Ruga, si lascia andare a commenti amari, indicandoli quali «uomini di mediocri capacità politiche, preoccupati assai più dei propri personali interessi che di quelli pubblici e soprattutto eccessivamente ligi alla volontà delle autorità francesi»⁴⁶⁵. Ancora Ottolini considerava «grandissima, incerta, soverchiante» la responsabilità della Consulta, mentre di Petiet traccia un quadro che ritrae un personaggio «irrisolto e scarsamente convinto del proprio potere e della propria autorità», che mai avrebbe osato opporsi agli abusi perpetrati dai generali d'oltralpe. Effettivamente, dopo un breve periodo in cui gli animi erano tutti elettrizzati, emerse quella che era la realtà, sia dal punto di vista politico che economico. Era ormai dal 1796 che si combatteva incessantemente sul suolo italiano e le diverse campagne militari avevano comportato una crisi finanziaria, gravata dalle scorrerie dei briganti e dei disertori, dalle calamità naturali e dal

⁴⁶⁴ T. MUZZI, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese. Con appendice di lettere e scritti vari di F. Marescalchi, F. Melzi, A. Aldini, A. Canova, A. Giordani, V. Monti, del viceré Eugenio, del principe di Metternich, ecc.*, Arese, La Grafica moderna, 1932, p. 89.

⁴⁶⁵ CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. 1, *Le origini del Risorgimento (1700-1815)*, p. 295.

saccheggio delle finanze pubbliche e private. A soffrirne erano soprattutto i contadini, che spesso si erano trovati a dover fornire i propri strumenti di lavoro delle autorità amministrative che dovevano provvedere al mantenimento delle truppe. Una situazione esasperata, quindi, che sarebbe esplosa nella prima metà del 1801, quando in diversi territori, tra cui quello bresciano, diversi cittadini si riversarono contro i palazzi della pubblica amministrazione, oppure contro i panifici e i magazzini di grano. Inoltre, il governo dovette rendersi conto che esisteva un'opposizione interna, che ne criticava l'operato; non solamente alcuni nobili e membri del clero, ma anche i patrioti più radicali, che andavano ad alimentare un odio di parte che confliggeva con gli appelli alla pace e all'ordine che vennero diffusi nelle ore immediatamente successive alla cacciata degli austriaci. Alcuni sacerdoti e frati venivano bastonati sul sagrato del Duomo di Milano e la stessa sorte toccò anche a taluni funzionari accusati di aver tradito gli ideali repubblicani. Nota è la manifestazione patriottica del 27 giugno 1801, organizzata al Teatro milanese, durante la quale si levarono feroci grida contro l'élite di potere: «Morte al governo! Morte a Sommariva! Morte ai sovvertitori dell'ordine! Morte ai commissari! Morte ai ladri della nazione! Viva la repubblica!»⁴⁶⁶. I tanti arresti che seguirono a questi episodi – e che interessarono anche i gruppi reazionari filo-austriaci – fanno comprendere le difficoltà in cui versava la Repubblica. Da più parti si riteneva che solo l'intervento di Bonaparte potesse acquietare gli animi e permettere di raggiungere un equilibrio sociale. Tuttavia, il Primo console, impegnato sui campi di battaglia, non si diceva soddisfatto delle proposte che gli venivano sottoposte. Oltre al progetto della Consulta e quello di Ghirardi, v'era chi proponeva la creazione di una Repubblica italiana che comprendesse il territorio lombardo, quello piemontese, il ligure e le città di Parma, Lucca e Piacenza; oppure c'era Galdi, che spingeva per giungere ad una nazione italiana indivisibile, libera e forte; non mancavano le voci dalle armate, con il colonnello Pion des Loches, supportato dal giornalista Pierre Gruet, i quali peroravano la presidenza pontificia dei diversi Stati della Penisola; figurava anche Jullien, incaricato da Bonaparte stesso di stilare un piano per l'organizzazione dell'Italia, che avrebbe presentato un progetto colmo di idee federaliste, finalizzato a creare un sistema di cinque

⁴⁶⁶ OTTOLINI, *Milano e la seconda Repubblica cisalpina*, p. 82.

Repubbliche fra loro legate da vincoli stretti e capaci di resistere alle potenze esterne; oppure c'era Talleyrand, il quale spingeva per suddividere la Cisalpina in quattro Stati autonomi su modello statunitense⁴⁶⁷. Ciò nonostante, fu solo dopo la fine del conflitto con l'Austria che fu possibile giungere alla risoluzione dell'annoso problema. Verso la metà del 1801 il governo cisalpino inviò a Parigi una delegazione composta da Serbelloni e Aldini, a cui si sarebbe aggiunto Marescalchi, da diversi mesi nella città francese come rappresentante della Repubblica. Ad aspettarli c'era Melzi, che avrebbe assunto il ruolo guida, ora convintosi che la situazione era matura per giungere alla definizione delle strutture statali. Rigettati tutti i progetti costituzionali a lui proposti, Bonaparte incaricò Roederer, presidente di sezione del Consiglio di Stato, e «traduttore delle idee di Napoleone»⁴⁶⁸, di stilare un progetto da sottoporre ai delegati cisalpini, che a loro volta proposero delle modifiche non sostanziali. Il risultato fu quello di una Carta modellata su quella francese dell'anno VIII, la quale, benché riconoscesse che la sovranità risiedeva nell'universalità dei cittadini, sanciva la nascita di uno Stato nelle mani dei notabili, il corpo sociale su cui doveva poggiare il nuovo regime. Fu proprio il Primo console a volere il ruolo dominante dei notabili, designati a vita all'interno di tre grandi collegi elettorali, ognuno corrispondente ad una precisa classe sociale: proprietari, commercianti e dotti. Nello specifico, il collegio dei proprietari, composto da trecento membri – un numero maggiore rispetto a quello delle altre due assemblee dovuto ad una esplicita richiesta di Melzi e Aldini – si sarebbe riunito a Milano, mentre quello dei commercianti e dei dotti, entrambi di duecento individui, rispettivamente a Brescia e a Bologna. Per essere possidente era necessario avere una rendita fondiaria di almeno 6.000 lire annue, venendo poi nominati in modo proporzionale alla popolazione dipartimentale, mentre gli appartenenti alle altre due categorie non erano sottoposti a determinati limiti di censo. Costoro custodivano la sovranità nazionale e designavano tutte le cariche della Repubblica, tra cui i magistrati e i senatori. La Costituzione, tuttavia, taceva le modalità del loro reclutamento, per cui ogni decisione spettava a Bonaparte, che soleva indirizzare le proprie scelte dopo colloqui con persone di fiducia. I tre collegi avrebbero dovuto

⁴⁶⁷ ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, pp. 262-264.

⁴⁶⁸ *Ivi*, p. 265. Cfr. T. LENTZ, *Roederer, 1754-1835*, preface de J. Tular, Metz, Serpenoise, 1989.

eleggere, nel proprio seno, una Commissione della Censura, formata da ventuno membri a cui era affidato il compito di eleggere, in virtù di liste preparate dagli stessi Collegi, i corpi statali e quelli elettorali. Le assemblee erano due, il Corpo legislativo, di settantacinque deputati, e la Consulta di Stato, un ristretto gruppo di otto membri eletti a vita che, oltre a vegliare sulla Costituzione, designava il Presidente, in carica per dieci anni, e lo assisteva nel suo lavoro. L'uomo forte era proprio il Presidente, il quale nominava il Vicepresidente, il Segretario di Stato, i ministri e il Consiglio legislativo, un organo di dieci individui incaricato di redigere le leggi e i regolamenti da sottoporre al Corpo legislativo, che, a sua volta, affidava la discussione ad una Camera degli Oratori, da esso nominata all'inizio di ogni sessione; solamente dopo il confronto tra gli Oratori, la legge sarebbe ritornata nel ramo legislativo per essere votata senza più dibatterne. La presenza di molteplici organi, la complessità dell'iter di approvazione di una legge e il macchinoso sistema di nomina, non avevano altro scopo che quello di accrescere le prerogative del Presidente, vero detentore di ogni potere.

Il progetto di Roederer, ricevuto il parere positivo dal governo parigino, venne inviato a Milano, dove fu recepito da Petiet il 6 ottobre 1801, per poi presentarlo alla Consulta il giorno successivo. Le assemblee cisalpine non apportarono alcun cambiamento sostanziale e approvarono all'unanimità il testo. Finalmente, il popolo cisalpino otteneva «quel riposo, che da tanto sospirava» e che già più volte avevano richiesto. Solo una richiesta fu fatta a Bonaparte, che fu estremamente disposto ad accettare, vale a dire «assumersi l'imbarazzo di nominare per questa prima volta i soggetti che devono coprire le cariche costituzionali». Infatti, altri potrebbero abbandonarsi alle «passioni e ai partiti che non sono ancora intieramente estinti»⁴⁶⁹. Non restava che salvare le forme e, per prevenire accuse di autoritarismo, il Primo console volle sottoporre la Carta ad una legittimazione. Per questo motivo, non volendo cadere in eventuali trappole del fronte giacobino e dei patrioti più radicali, seguì il consiglio di Melzi, il quale era convinto dell'opportunità di convocare una grande assemblea, presieduta da lui stesso, e formata dai membri attentamente scelti all'interno di ogni Dipartimento;

⁴⁶⁹ *I comizi nazionali in Lione*, vol. 1, p. 287, il Comitato di governo della Repubblica cisalpina al Primo Console, 8 ottobre 1801.

parallelamente, si optò per una convocazione lampo, nel giro di un giorno al massimo, per prevenire la formazione di possibili intrighi. Gli obiettivi erano molteplici, partendo dall'approvazione della Costituzione, per passare alla celebrazione della rinata Repubblica cisalpina e a tutte le nomine governative e assembleari. La sede venne individuata in Lione, sia perché a metà strada tra Parigi e Milano, sia dal momento che, in quel luogo, non ci sarebbe stata la pressione che molto probabilmente si sarebbe manifestata nei territori della Penisola. Con la legge del 12 novembre 1801, la Consulta straordinaria, alla presenza di Petiet e del generale Murat, decise quali dovessero essere i partecipanti all'assise e fissò le basi della discussione, in modo da impedire che si provasse a cambiare il testo, ammettendo solamente il dibattito sulle leggi attuative. Nella cittadina francese si portarono in 445, ripartiti in nove categorie: Commissione di Governo; Consulta legislativa; Deputazione dei vescovi e del clero; Tribunale; Società di istruzione delle amministrazioni dipartimentali; Guardia nazionale; corpi militari; notabili; rappresentanti di mercature e industrie⁴⁷⁰. È quindi opportuno analizzare la composizione dei delegati del Dipartimento del Mella, insistendo sulla loro biografia⁴⁷¹:

***Nominati di diritto in quanto appartenenti alla
Commissione di Governo e alla Consulta legislativa***

Bagnani Cesare
Lechi Giacomo
Ghirardi Francesco

Deputazione dei vescovi e del clero

Caprioli Antonio
Gussago Stefano

⁴⁷⁰ La Consulta era così formata: 148 notabili, 62 ecclesiastici, 48 rappresentanti della Guardia nazionale, 46 magistrati, 40 rappresentanti delle Municipalità, 31 commercianti, 31 professori universitari, 27 ufficiali dell'esercito e 12 delegati dipartimentali (ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, p. 269).

⁴⁷¹ *I comizi nazionali in Lione*, vol. 1, p. 414, *Elenco generale dei deputati alla Consulta straordinaria di Lione in Francia ordinata dalla legge 21 brumale anno X (12 novembre 1801)*.

<i>Tribunali</i>		
<i>Tribunale di Revisione</i>	<i>Tribunale Criminale</i>	<i>Tribunale d'Appello</i>
Rizzini Domenico Piazza Giovanni	Fontana Giovanni Maria Ostia Domenico	Pirovani Faustino Brivio Andrea

***Società di istruzione delle
amministrazioni dipartimentali***

Coccoli Domenico
Giovanni Mosti

Amministrazioni dei Dipartimenti e dalla quaranta principali città

<i>Per il Dipartimento</i>	<i>Per Brescia</i>	<i>Per Chiari</i>	<i>Per Salò</i>
Martinengo Vincenzo	Bruni Vincenzo	Fracassi Pietro	Pederzoli Giacomo

Guardia nazionale

Calini Beniamino
Geroldi Ambrogio
Fisogni Carlo
Tavelli Antonio

Corpi militari

Foresti Pietro
Lonati Angelo
Chizzola Cesare
Mazzuchelli Giovanni Maria
Reccagni Faustino
Guarnieri Francesco
Zanetti Alberto

Camera di Commercio

Ferrari Andrea
Lera Francesco
Torre Luigi

Notabili nominati dalla Commissione straordinaria di Governo

Arici Carlo
Brognoli Luigi
Cazzago Vincenzo (*rifiutò*)
Chizzola Francesco
Cigola Francesco (*rifiutò*)
Fenaroli Giuseppe

Fe' Marc' Antonio (*rifiutò*)
 Gambara Francesco
 Longo Lucrezio
 Luzzago Galeazzo
 Martinengo Ettore
 Provaglio Pietro
 Maggi Gaetano (*rifiutò*)
 Calini Rutiglio
 Lechi Giuseppe

Grazie alla monumentale opera di Da Como è possibile ricostruire il trascorso di queste persone e il ruolo che ebbero a Lione⁴⁷². Innanzitutto, qualche breve parola su coloro che sono stati già ampiamente nominati, come Bargnani, il quale, ancor prima del trionfo di Marengo era stato individuato quale uomo di fiducia, tanto da essere scelto come membro della Commissione straordinaria, salvo poi uscirne e lamentare la sterilità del suo operato di fronte alle autorità francesi. La sua caratura gli permise di essere nominato presidente della terza Sezione, quella che raggruppava i membri provenienti dagli ex territori veneti, svolgendo il suo ruolo egregiamente. Ghirardi, invece, svolse il ruolo di ispettore di sala, distinguendosi per i suoi tanti e acclamati discorsi.

Originariamente, l'intenzione era quella di invitare all'assise il vescovo di Brescia, che tuttavia rifiutò visti i problemi di salute che lo affliggevano. Il suo posto venne allora preso dal Vicario generale Antonio Caprioli, che aveva retto la Diocesi nei momenti di esilio di Giovanni Nani. Assieme a Stefano Gussago, parroco erudito e ben voluto dai fedeli, egli cercò di perorare le rivendicazioni diocesane. Sei, invece, erano coloro che rappresentavano i Tribunali di Brescia. Ostoia aveva ottenuto la cittadinanza cisalpina dopo essere stato un esule veneto, distinguendosi come segretario del Potere esecutivo del Dipartimento del Benaco e poi come presidente del Tribunale criminale di Brescia, incarico che accompagnò alla militanza massonica. La deportazione toccò a Fontana, giuriconsulto di formazione, costretto alle carceri austriache, senza che avesse mai rinunciato al sogno di vedere l'Italia libera. Brivio, profondo conoscitore della storia e della letteratura, era stato vicario in Valcamonica e, durante il periodo rivoluzionario,

⁴⁷² Cfr. DA COMO, *I deputati bresciani ai Comizi nazionali in Lione (1801-1802)* e *I comizi nazionali in Lione*, vol. 3, pp. 3-145.

municipalista e membro del Tribunale di appello, prima di ricevere la promozione a primo Presidente della Corte di Giustizia. Più noto era invece Giovanni Piazza, segretario del Comitato militare della Repubblica bresciana e, successivamente, del Potere esecutivo del Dipartimento del Mella. Infine, Faustino Pirovano e Domenico Rizzini, quest'ultimo di origine bergamasca, avevano avuto un passato meno appariscente, venendo chiamati a ricoprire incarichi nel mondo giudiziario all'indomani di Marengo.

Se invece si considera il mondo culturale, il nome di Domenico Coccoli non può destare sorpresa. Deciso sostenitore della congiura contro Venezia, non fece mai mancare il suo impegno per creare un adeguato sistema educativo per il popolo, cosa che fece anche a Lione, dove difese l'esistenza dei Licei e dei Ginnasi. Il collega Giovanni Mosti, celebre chirurgo ed esperto in ostetricia, restò un po' nell'ombra, non prendendo mai la parola durante le sedute. Queste stesse nomine furono oggetto di dure critiche da parte dei patrioti più accesi, che avrebbero preferito Andrea Giuseppe Giuliani, non considerato perché di spirito troppo indipendente e poco incline ad assecondare la volontà di Bonaparte.

La città di Brescia venne rappresentata da Vincenzo Bruni, presidente della Municipalità cittadina, che ebbe tuttavia una carriera molto breve, dal momento che venne messo in disparte dopo l'essersi duramente espresso, durante le riunioni della terza Sezione, nei confronti dell'ingerenza francese nella vita della Repubblica. Se il più volte ricordato Pederzoli era stato scelto quale rappresentante di Salò, Fracassi lo fu per Chiari; già membro dell'Amministrazione centrale del Mella, non emerse durante l'assise di Lione. Di tutt'altra tempra fu Vincenzo Martinengo, massone e cospiratore, municipalista della Repubblica bresciana e imprigionato dagli austriaci nel 1799. Di lui si tramandò l'immagine di un deciso napoleonico e oppositore dell'Austria.

Sorpresa destò la nomina di coloro che appartenevano alla Guardia nazionale. Come racconta Francesco Filos nella propria autobiografia, egli era sicuro che la scelta ricadesse su di lui, visto il suo trascorso, ma la sorpresa e la delusione lo colse quando invece gli fu preferito Antonio Tavelli, appartenente ad una ricca famiglia di Verolanuova e sostenuto da Francesco Gambara, ma «che mai

non avea nemmeno indossato l'uniforme»⁴⁷³. Un passato militare lo aveva avuto Baniamino Calini, colonnello della Guardia civica bresciana e comandante della piazza di Tolosa, e Ambrogio Geroldi, anch'esso ufficiale della milizia locale, mentre Fisogni era stato membro della Commissione provinciale di acque e strade. I membri dei corpi militari si comportarono con disciplina. Tutti, fin dalle prime settimane successive alla presa del potere del 18 marzo '97, si erano arruolati nell'esercito, mostrando valore tanto da raggiungere importanti posizioni soprattutto in piena epoca napoleonica. Decisamente ostili prima a Venezia, poi all'Impero, nutrivano un profondo desiderio indipendentista e italiano. Degno di nota è Alberto Zanetti, il quale più volte prese la parola per mostrare la propria contrarietà alla suddivisione della Consulta in cinque Sezione, «una offesa al sentimento unitario»⁴⁷⁴. Veri patrioti furono anche i tre rappresentanti del mondo della mercatura, tutti membri della Camera di Commercio.

I notabili erano certamente le persone più in vista e conosciute, tanto che molte di loro sono state più volte nominate, risultando protagonisti delle vicende narrate. Li accomunava soprattutto l'importanza del nome di famiglia, nonché il censo. Decedute erano ora le vecchie divisioni politiche e lo stesso Bonaparte, «l'uomo di nessun partito», era ben lieto di accettare chi era illuminato da una luce di onorabilità, tenendo contestualmente lontani gli spiriti più radicali. Se è vero che in molti notabili avevano contribuito a creare la Repubblica bresciana, operando all'interno dei suoi comitati, non mancò chi, invece, era stato oppositore di quell'esperienza. Si fa riferimento a Luigi Brognoli, figlio di quell'Antonio Brognoli che era stato presidente del Governo austriaco nel 1799-1800. Egli, nella primavera del 1797 era stato imprigionato perché considerato controrivoluzionario. La sua nomina si giustifica col fatto che la famiglia era tradizionalmente una delle più importanti della città, distintasi per la sua lontananza dalle idee più estreme. Anche Francesco Chizzola era stato arrestato perché considerato un oppositore alla Repubblica, ma il suo lignaggio fece dimenticare i sospetti passati. Infine, una nota relativa a Giuseppe Lechi, la cui nomina a notabile non era compatibile con il ruolo di generale. Fu grazie all'intercessione di Murat, suo amico, che fu possibile il suo

⁴⁷³ *Autobiografia di Francesco Filos*, p. 63.

⁴⁷⁴ DA COMO, *I deputati bresciani ai Comizi nazionali in Lione (1801-1802)*, p. 20.

passaggio nel Collegio dei possidenti, permettendo la partecipazione alla Consulta di Lione, dove diede nuovamente prova delle sue inclinazioni unitarie.

Diverse sono le fonti che permettono di seguire da vicino i lavori lionesi e su tutti giova ricordare le *Memorie* di Luigi Brognoli⁴⁷⁵. Il racconto è estremamente partecipato e si sofferma sul viaggio verso la città francese:

[...] carrozze disfatte, equipaggi alla rinfusa in mezzo alle strade, gente che cercava trasporti o su dei muli, o sulle seggiole, tutto ciò offeriva uno spettacolo affatto nuovo. Per mancanza di mezzi, tutti non poterono valicare il Monte [Moncenisio, *N.d.R.*], lo stesso giorno: la stagione non era la più favorevole per un simil passaggio; infatti fu difficile, e disastroso. Si arrivava a Lans-le-Bourg, paese alle falde del Monte, di mano in mano. I primi arrivati non potevano partire per la tardanza dei loro equipaggi. In un piccolo paese, e in due miserabili alberghi si ridusse la maggior parte dell'Assemblea Cisalpina. Non si era data la minima disposizione; tu puoi immaginarti come si stette, e quanto si pagò. La sera ognuno contava le sue vicende, e quasi tutti non avvezzi a simili viaggi, dicevano d'esser vivi per miracolo.

Mi divertii non poco, osservando il diverso stato delle persone, e le diverse fisionomie tutte sedute alla medesima tavola. Arcivescovi, Vescovi, Gran vicari, Parrochi, cognomi di gran fortune, uomini da niente, militari di ogni qualità, donne di nascita, di costumi e di educazione diversa, offerivano la più bella immagine dell'Eguaglianza.

Di quando in quando andavano arrivando i mulattieri che portavano gli equipaggi; ognuno procurava di raccogliere il proprio per poter proseguire il suo viaggio. In mezzo a tanta confusione, credo che nessuno abbia perduto la più piccola cosa.

Si valicarono le montagne della Savoia, le quali in quella stagione non offrono il passaggio il più delizioso.

Ai 20 Frimaire quasi tutti i membri erano uniti in Lione, Fu affisso un Proclama del Commissario di Polizia della città, col quale avvisava tutti i Deputati Cisalpini a dover presentarsi al suo Burò per registrare i passaporti, ed i nomi di ciascheduno. Questa fu la nostra prima operazione dopo la quale si stette molti giorni senza sapere né quando s'incominciassero le nostre sedute, né quando arrivasse il Primo console⁴⁷⁶.

Il 29 dicembre 1801 tutti i deputati si radunarono all'Hotel de Provence, dove alloggiava l'ambasciatore Marescalchi, per apporre in appositi elenchi il proprio

⁴⁷⁵ L. BROGNOLI, *Relazione della Consulta straordinaria cisalpina di Luigi Brognoli notevole del Dipartimento del Mella*, in *I comizi nazionali in Lione*, vol. 2, parte II, pp. 548-565. Si veda anche il *Giornale dell'arrivo dei francesi a Brescia*, in *ivi*, pp. 735-741.

⁴⁷⁶ BROGNOLI, *Relazione della Consulta straordinaria cisalpina*, p. 549. Inoltre, cfr. BROGNOLI, *Memorie bresciane*, vol. 5, f. 501 (16 novembre 1801), f. 507 (26 novembre 1801) e f. 508 (30 novembre 1801) e *Autobiografia di Francesco Filos*, pp. 63-65.

nome, l'alloggio, la rappresentanza e il dipartimento di appartenenza. Fu in questa occasione che la Consulta venne divisa in cinque Sezioni a seconda della provenienza: 1) ex territori austriaci; 2) ex territori pontifici; 3) ex territori veneziani; 4) ex territori modenesi; 5) ex territori piemontesi e valtellinesi⁴⁷⁷. Questa decisione venne accolta tra diffusi malumori e soprattutto Giuseppe Lechi «a viso aperto protestò contro la indicazione di “ex Veneti” [...] dicendo che più non si ricordava di esserlo stato, sentendosi solo cisalpino»⁴⁷⁸. Dopo il rifiuto di Giuseppe Fenaroli, Cesare Bargnani venne eletto come presidente di Sezione, incarico che prevedeva anche di mantenere i rapporti con il governo francese e che svolse dando prova di moderazione e saggezza⁴⁷⁹.

Il 5 gennaio 1802 presero avvio i lavori della terza Sezione⁴⁸⁰. I presenti – centocinque – pensavano che si dovesse discutere sui comuni destini e, segnatamente, sui caratteri da fornire alla Repubblica. Fu Bargnani a chiarire quello che in realtà era il loro compito, ossia fare qualche osservazione sulla Costituzione e sulle leggi organiche dello Stato, precisando che non era ammesso discutere in merito al suo contenuto⁴⁸¹. Durante il suo discorso, il Presidente si lasciò andare a parole elogiative nei confronti di Bonaparte. Grazie al suo genio si giunse ad una gloriosa pace, che poneva fine ad una serie di incalcolabili mali. Fu così che «l'Eroe dei Secoli, il vincitore delle Nazioni», rivolse le sue cure sulla Cisalpina per garantirla nella sua libertà, sovranità ed indipendenza:

Ascoltò generosamente il Primo Console i voti della Consulta Legislativa Cisalpina, ne calcolò l'importanza e ne assunse il grave incarico, con tuttoché occupato dall'immenso vortice degli affari politici, delle negoziazioni dell'Europa intera, della formazione e consolidazione di una pace generale, della sistemazione interna della Francia agitata e sconvolta per tanti anni dai partiti, dalle fazioni e da lunghe ed ostinate guerre; lontano da alcuni anni dall'Italia, ma pure penetrato dalla piena cognizione dei mali che gravitano tuttavia sul popolo Cisalpino, non volle affidare all'evento l'attivazione del suo Atto costituzionale e la nomina delle primarie Magistrature, che lo debbono amministrare in questa prima Epoca. Chiese pertanto dei lumi, dimandò una Deputazione, che

⁴⁷⁷ *I comizi nazionali in Lione*, vol. 2, parte I, *Procès verbaux des séances du Bureau de délibération*, 2 gennaio 1802, pp. 28-30.

⁴⁷⁸ DA COMO, *I deputati bresciani ai Comizi nazionali in Lione (1801-1802)*, p. 22.

⁴⁷⁹ *Ivi*, vol. 3, p. 22; BROGNOLI, *Relazione della Consulta straordinaria cisalpina*, p. 550.

⁴⁸⁰ Cfr. *Atti e verbali della Sezione III*, in *I comizi nazionali in Lione*, vol. 2, parte I, pp. 119-152.

⁴⁸¹ BROGNOLI, *Relazione della Consulta straordinaria cisalpina*, p. 551.

potesse consultare all'uopo, e fu appunto per quest'oggetto, che la Consulta Legislativa Cisalpina emanò la legge 21 Brumale, con cui viene ordinata una Consulta Straordinaria Cisalpina in Lione all'oggetto di fissare le basi di tutte le Leggi organiche, onde prevenire le discussioni, che potrebbero impedire o disturbare l'attivazione della Costituzione, ed all'oggetto ancora di dare al Primo Console quei lumi, ch'egli potesse bramare per fare le nomine.

Brognoli, oltre a manifestare quella che era più di una sensazione, ossia che «tutto era già stabilito», racconta che questo discorso serviva per convincere i più dubbiosi, ma l'insofferenza non pareva scomparire. Vennero altresì lamentate diverse carenze organizzative. Bruni, ad esempio, chiese che a tutti venisse fornita la stampa del testo costituzionale, senza la quale era impossibile poter intavolare alcun confronto. Una richiesta che non venne soddisfatta per la mancanza di tempo, in quanto era stato prescritto che i lavori dovessero essere celeri. Il Presidente propose di istituire una Commissione che avrebbe dovuto occuparsi «di tutte le osservazioni alle basi delle Leggi organiche, come anco relativamente alla stessa Costituzione»⁴⁸². Il motivo del contendere era però un altro, come mise in chiaro Ghirardi, secondo cui la Consulta doveva entrare nel merito del contenuto, proponendo eventuali modifiche, e giungendo a proporre che dopo la lettura di ogni singolo articolo chiunque potesse intervenire e illustrare la propria opinione. Non si trattava di una voce isolata, dal momento che anche il veronese Antonio Gottardi riteneva privo di senso nominare un gruppo di lavoro senza che si potessero fare dei cambiamenti al testo. Benché nulla si sarebbe mutato nella sostanza, queste prime critiche testimoniano il desiderio di voler contribuire attivamente alla formulazione di quelle leggi che avrebbero dovuto guidare la Repubblica, non rassegnandosi ad essere dei semplici esecutori delle direttive francesi. Ghirardi, soprattutto, assurge a difensore di questa posizione; in linea con il suo atteggiamento degli anni passati, non avversava la Francia, che anzi doveva tutelare la Cisalpina, ma rimaneva fermo nel volere che essa fosse indipendente e sovrana.

⁴⁸² La Commissione fu così formata: Arici Carlo, Alborghetti Giordano, Salvagni Giovanni Battista, Pederzoli Giacomo, Marinoni Francesco, Vertova Giovanni Battista, Tadini Luigi, Carissimi Federico, Mangili, Martinengo Ettore, Fenaroli Giuseppe, Gambara Francesco, Longo Lucrezio, Butturini Mattia, Moreschi Tommaso.

La terza Sezione, nei giorni successivi, iniziò la lettura degli articoli, apponendo solamente pochi commenti formali, peraltro non condivisi da tutti⁴⁸³. Ad esempio, la Commissione propose di fissare un minimum di 2000 scudi di estimo per poter essere inseriti nel Collegio dei possidenti, visto che nel progetto presentato ai deputati non se ne faceva cenno. Se Brognoli, assieme ad altri, faceva notare come non avessero la facoltà di avanzare una simile proposta, Ghirardi cercava una sintesi proponendo di demandare al governo il compito di fissare il minimum attraverso una legge specifica. Un rischio altissimo – a detta di Bruni – «giacché se il Governo sarà affidato ai più facoltosi della Repubblica, essi non penseranno che a concentrare sempre più l'autorità nelle altre famiglie facoltose della Repubblica», escludendo *de facto* i piccoli proprietari⁴⁸⁴. Si tratta di discussioni che evidenziano come il gruppo bresciano non fosse portatore di una proposta condivisa, ma di posizioni per lo più personali, frutto di una riflessione che si rifaceva a singole esperienze e a specifiche ideologie. Domenico Coccoli, per riportare solamente un caso, si interessò della pubblica istruzione, chiedendo che tutti i Dipartimenti fossero dotati di Licei uguali, senza alcun tipo di differenza. Il bresciano – si ricorda – proprio in quelle settimane stava lavorando per organizzare l'Accademia del Mella, compito che abbandonò temporaneamente per recarsi a Lione, convinto che in quella sede si potessero ottenere dei vantaggi per il sistema scolastico cisalpino. Ancora una volta emerge come il suo progetto, allo stesso modo di quello dei suoi compagni che si trovavano a Brescia, avesse un fine politico, incardinato sulla necessità che tutta la Repubblica fosse dotata di un sistema scolastico uniforme, in grado di creare una coscienza collettiva ed eliminare i vizi dell'ignoranza. La proposta incontrò l'opposizione di quanti intravedevano difficoltà oggettive nel creare Licei uguali, visto che si sarebbe richiesto un esborso di denaro insostenibile⁴⁸⁵. Isolato fu anche Ghirardi quando propose che venissero

⁴⁸³ Tutti gli appunti ai diversi articoli della costituzione sono in *Riflessioni relative all'atto costituzionale ed alle basi delle leggi organiche adottate nella seduta del giorno 18 nevoso dalla Sezione III ex-veneta della consulta straordinaria cisalpina convocata a Lione in virtù della legge 21 brumale prossimo passato dietro rapporto della sua commissione dei XV, sulle mozioni particolari d'alcuni membri della suddetta Sezione (I comizi nazionali in Lione, vol. 2, parte I, pp. 137-139).*

⁴⁸⁴ *Processo verbale della II seduta della Sezione III ex-veneta*, 8 gennaio 1802, p. 126.

⁴⁸⁵ Mattia Butturini, di Salò, che aveva ottenuto importanti uffici durante la Repubblica di Venezia, riciclandosi controvolgia nella Cisalpina, osservava «che sarebbe impossibile di stabilire in tutte le Centrali dei Dipartimenti dei grandi stabilimenti scientifici, egualmente utili per la pubblica

previste delle agevolazioni per quegli stranieri che volevano ottenere la cittadinanza cisalpina. Nello specifico, chiedeva che si abbassasse la soglia di proprietà fondiaria, in modo da permettere anche agli agricoltori di entrare a far parte del corpo attivo della Repubblica. Proprio su questo punto si scatenò un acceso dibattito, dal momento che, a detta di molti, i lavoratori della terra non dovevano essere oggetto di discussione (dovendosi occupare solamente degli «industriali» e dei «commercianti»), tanto che essi avrebbero contribuito ad un imbarbarimento della Repubblica, vista la loro condizione spesso precaria. Alla fine, la richiesta del bresciano non venne approvata, preferendo porre dei limiti stringenti per gli agricoltori.

Le successive tre sessioni (III del 9 gennaio, IV del 10 gennaio e V del 14 gennaio) furono relativamente brevi e poco ricche di discussione. Solo un intervento pare utile porre in evidenza, quello di Giuseppe Fenaroli che invitava Caprioli a presentare una memoria relativa ai beni sottratti alla Diocesi negli anni passati⁴⁸⁶:

Il Cittadino Vescovo di Brescia reso spoglio da un anno circa di tutti li beni vescovili, e credendo il medesimo che fosse ciò nato per Legge di Governo, rispettandola per tale, non ha mai voluto ad onta ancora dei vari forti eccitamenti presentare alcun ricorso, intento soltanto alla difesa de' Diritti Vescovili Spirituali. Ora che col mezzo d'una mozione con piene voci accolta può il Vicario Generale di quel Vescovato anch'in iscritto produrre alla saggia Sezione di cui egli gode l'onore d'esserne membro il praticato spoglio, punto non differisce ad approfittare della grazia, implorando dall'umanità, e giustizia delle medesima la restituzione de' beni spettanti al Vescovato suddetto. L'istanza del ricordato Vicario Generale è appoggiata da una Legge di Governo (se malamente informato egli non è) che stabilisce, e preserva a tutti li Parrochi le derrate parrocchiali per il conveniente loro mantenimento, e de' poveri. Se però tutelati, e salvi debbono essere li beni de' Parrochi, maggiormente godere debbono del beneficio della Legge i Vescovi, i quali oltre alle parziali gravosissime spese alla Sezione rappresentante a voce, cui debbono necessariamente

istruzione, perché mancherebbero le persone necessarie a coprire i posti, perché mancherebbe il corredo de' Gabinetti di Fisica, di Storia Naturale, di Notomia umana e comparata, di Patologia che tanto sono necessari per dare dei corsi interessanti e completi in questi diversi rami di umane cognizioni, mancherebbe un Orto Botanico che facesse conoscere ai giovani le piante medicinali, che crescono nelle varie regioni del Globo, mancherebbe da ultimo una Biblioteca che avesse, oltre le opere classiche, il corredo degli Atti di tutte le Accademia scientifiche d'Europa, come pure dei vari giornali scientifici che tanto giovano per far conoscere i progressi continui dello spirito umano in ogni ramo di lettere, di arti e di scienze» (*ivi*, p. 131).

⁴⁸⁶ *Ivi*, pp. 134-135.

soccombere, sono poi anche li principali Pastori di tutta la Greggia insieme unita, cui debbono soccorrere. Non mancaranno mezzi alla Repubblica Cisalpina (venendo accolta la presente petizione del che vive con fiducia il mentovato Vicario Generale) di compensare con giusta bilancia gli Acquisitori dei suddetti beni del Vescovato di Brescia; a lui non aspettandosi il metterli sott'occhi della medesima.

Credeasi inoltre il Caprioli Vicario Generale in dovere di far noto alla saviezza della stessa Sezione esservi nella Diocesi di Brescia moltissime Parrocchie vacanti da molto tempo, i beni delle quali, dopo aver levato un tenuissimo assegno agl'Economi delle medesime, vengono incassati nella Cassa Nazionale. Cadendo li medesimi sotto l'enunciata Legge, si lusinga a ragione lo stesso Caprioli di ottenere da chi s'aspetta il Decreto, con cui venghi comandato un legato uso de' medesimi⁴⁸⁷.

Le speranze di Caprioli erano tuttavia vane, visto che ai ripetuti appelli per un miglior trattamento della religione cattolica non fece seguito alcun provvedimento⁴⁸⁸. E lo stesso Vicario avrebbe commentato dicendo che quella di Lione non era altro che una «grande comica mistificazione»⁴⁸⁹. Fu così che, sul finire del giugno 1802, Nani, nella sua relazione *ad limina*, sfogò tutte le sue frustrazioni e le preoccupazioni nel vedere una Chiesa assediata, dove non v'era più rispetto per gli edifici religiosi o per il clero. Inoltre, si proponeva una nuova riorganizzazione del sistema scolastico, assicurando il proprio impegno per far sì che gli insegnamenti cristiani fossero ristabiliti come voleva la tradizione⁴⁹⁰.

L'11 gennaio 1802, Bonaparte, appena giunto in città, accolse i deputati suddivisi in Sezioni⁴⁹¹. Egli ricevette i bresciani nel suo appartamento privato, indossando l'abito consolare e interloquendo in italiano. Il suo discorso – ricorda Luigi Brognoli – fu alquanto generale, teso a dar mostra del suo genio liberatore e a ricordare che ormai era passato il tempo delle divisioni e che tutti dovevano concorrere alla salvezza della nazione. Se fino a quel momento essi erano stati «attaccati alla Repubblica fino ai ginocchi», ora dovevano esserlo «fino al collo», visto che la Cisalpina rappresentava «una gallina grassa», su cui l'Austria aveva

⁴⁸⁷ *I comizi nazionali in Lione*, vol. 2, parte I, p. 149.

⁴⁸⁸ Sulla politica religione in Italia durante l'epoca napoleonica cfr. I. PEDERZANI, *Un ministero per il culto: Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

⁴⁸⁹ *I comizi nazionali in Lione*, vol. 3, parte II, p. 33.

⁴⁹⁰ AAV, *Congregazione del Concilio. Relazioni dalle diocesi*, b. 146B (Brescia), ff. 104r-106r, 30 giugno 1802 (con integrazione datata 1° ottobre 1803). Cfr. *Appendice* per la trascrizione integrale della relazione.

⁴⁹¹ Cfr. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone*, pp. 278-290.

sete di conquista. Ma il monito non tardava ad arrivare e, subito dopo, il Primo console richiamò i deputati ad adoperarsi per la causa comune secondo la direttrice che era stata indicata dalla Francia, poiché altrimenti sarebbero stati «mangiati», non tanto da qualche potenza nemica, ma proprio dalla *Grande Nation*⁴⁹². Nella testa di chi non si era speso per la rivoluzione, nutrendo una costante diffidenza verso i più recenti stravolgimenti politici, ciò equivaleva ad una sentenza di sudditanza, a fronte dei continui e ampollosi appelli alla libertà. Nei giorni successivi Bonaparte si mostrò assai ben disposto nei confronti dei delegati, conversando con loro in italiano, ricordando le imprese della campagna del 1796 ed elogiando i soldati che si erano coraggiosamente battuti. Nella seconda metà del mese i lavori subirono una accelerazione, palesando quella che era la principale delle questioni, vale a dire l'elezione del Presidente, colui a cui la Costituzione attribuiva massimi poteri. Venne così deciso di nominare una Commissione di trenta membri (il Dipartimento del Mella era quello più rappresentato, con Giuseppe Fenaroli, Ettore Martinengo, Lucrezio Longo, Carlo Arici, Cesare Bargnani e Francesco Gambara), il cui fine sarebbe stato quello di fornire i nomi di coloro che avrebbero occupato gli scranni governativi. Il Primo Console non diede alcuna indicazione su quelli che per lui erano i nomi migliori, anche se pareva chiaro che volesse per lui il titolo di Presidente. La prima votazione ebbe luogo il 22 gennaio e vide prevalere, con 25 voti, Melzi, il quale, tuttavia, rinunciò, adducendo che «l'influenza francese, e la critica situazione della Cisalpina lo avrebbero obbligato ad agire contro le sue massime». Inutili le accese proteste di Francesco Gambara, in cuor suo egli sapeva che Talleyrand, il grande regista dell'assise lionese, voleva che ad essere investito di quella dignità fosse proprio Bonaparte, non per imposizione, ma per volere dell'intera assemblea. Si passò così ad una seconda votazione, che si concluse con la designazione di Aldini in forza di 14 voti, mentre Giuseppe Fenaroli ne prese 5. Ma anche Aldini rinunciò. Le cronache coeve riportano notizie di un Bonaparte irritato per l'andamento delle votazioni, tanto da dire allo stesso Aldini «je n'ai besoin de vos détours pour être Président de la Cisalpine; je n'ai que ma volonté. Vous êtes des gueux». Dopo un attento lavoro di Talleyrand e Melzi, che spingeva per indirizzare le deliberazioni,

⁴⁹² BROGNOLI, *Relazione della Consulta straordinaria cisalpina*, p. 554.

il 24 gennaio finalmente il generale corso veniva eletto Presidente della Repubblica cisalpina con 21 voti, tra cui quelli di tutti i bresciani. Di parte, ma certamente interessanti le valutazioni espresse a caldo da Luigi Brognoli:

A quell'Uomo che non ha eguale, ci volle l'opera di tre giorni ad ottenere il suo intento. Ma parmi che tu mi dica: Bonaparte non aveva bisogno di questo, bastava la sua volontà, come Egli stesso già disse. Verissimo; ma l'Uomo arrivato a quell'apice di autorità e di gloria, che comanda dispoticamente a 25 milioni di francesi; che toglie la corona ai Re, e la dona a suo talento; che annichila delle Repubblica di 1300 anni di data; che ne crea di moderne, modellate a suo piacere; quest'uomo straordinario non si era nemmeno sognato che trenta Cisalpini attaccati al sistema moderno potessero posporlo ad un altro; eppure la cosa fu così, benché in faccia all'Europa, sono certo, che non comparirà tale⁴⁹³.

Il giorno successivo la Consulta, solennemente riunita, dopo aver letto il rapporto della Commissione dei trenta, acclamò Bonaparte Presidente, mentre Melzi veniva nominato Vicepresidente. Il 26 gennaio il Primo Console tenne un discorso di accettazione, dando prova della sua grande capacità oratoria. Anche grazie ad un'accurata preparazione, egli decise di sedersi al banco di presidente della Consulta, affianco ad Aldini e Marescalchi, e non sul trono appositamente preparatogli. Le sue parole evocavano il passato, il trattato di Campoformio, quando per la prima volta la Cisalpina si vide riconoscere quale Stato indipendente, oppure la seconda discesa nella Penisola, allorché il benevolo soccorso francese riportò la libertà. Potevano dunque gioire i presenti, perché ora, con la nuova Costituzione, la nazione poteva prosperare, grazie proprio alla sapiente guida di un uomo che non aveva fatto dannose scelte di partito. Infine, rivolgendosi alla platea, tracciava gli obiettivi per il futuro, ossia non pensare più secondo logiche municipali e provvedere a crearsi un'armata per fronteggiare le potenze straniere. Ogniqualvolta Bonaparte menzionava la Cisalpina, dai banchi si levavano le grida inneggianti la parola «Italiana», per cui, il nuovo Presidente, sorridendo e placato lo strepito, acconsentì all'utilizzo del nuovo nome: Repubblica italiana⁴⁹⁴. Questo aveva delle forti implicazioni politiche, visto che, almeno idealmente, allargava i confini di uno

⁴⁹³ *Ivi*, p. 559.

⁴⁹⁴ Per avere una traccia di come venne appresa la notizia all'interno della città di Brescia si veda AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 4, ff. 184-185, 2 febbraio 1802.

Stato che non sarebbe stato più relegato al solo nord della Penisola. Sotto l'egida del liberatore del '96 era possibile ritornare a sognare l'unità di tutta l'Italia.

L'ultimo atto della Consulta di Lione fu quello di redigere le liste di coloro che avrebbero assunto incarichi governativi e di rappresentanza della nazione, nonché quelle dei Collegi elettorali.

Giuseppe Fenaroli venne nominato nella Consulta, mentre Cesare Bargnani nel Consiglio legislativo. Il Corpo legislativo, invece, composto da settantacinque deputati, vedeva la presenza di Carlo Arici, Francesco Ghirardi, Giacomo e Giuseppe Lechi, Giacomo Pederzoli, e Francesco Gambara. I Collegi, invece, venivano così formati⁴⁹⁵:

Possidenti

Arici Carlo	Lechi Giuseppe
Averoldi Cesare	Longo Lucrezio
Bargnani Cesare	Luzzago Galeazzo
Brognoli Luigi	Maggi Gaetano
Calini Beniamino	Martinengo Ettore
Calini Rutilio	Martinengo Girolamo
Cazzago Vincenzo	Martinengo Vincenzo
Chizzola Francesco	Mazzuchelli Federico
Fè Marcantonio	Pirlo Girolamo
Fenaroli Giuseppe	Provaglio Pietro
Fisogni Carlo	Treccagni Scipione
Gambara Francesco	Ugoni Giovanni
Ghirardi Francesco	Zambelli Lodovico

Dotti

Brivio Andrea, <i>Giudice del Tribunale di Appello</i>
Butturini Mattia, <i>Professore di eloquenza a Pavia</i>
Caprioli Antonio, <i>Vicario Generale vescovile</i>
Coccoli Domenico, <i>Professore di matematica al Liceo</i>
Fontana Giovanni Maria, <i>Giudice del Tribunale criminale</i>
Gussago Stefano, <i>Arciprete della Chiesa di s. Maria Calchera</i>
Mosti Giovanni, <i>Professore di chirurgia</i>
Ostioia Domenico, <i>Giudice del Tribunale criminale</i>
Pederzoli Giacomo, <i>Letterato</i>
Piazza Giovanni, <i>Giudice del Tribunale di Revisione</i>
Pirovani Faustino, <i>Giudice del Tribunale di Appello</i>

⁴⁹⁵ Cfr. *Nomine alle magistrature della Repubblica*, 26 gennaio 1802, in *I comizi nazionali in Lione*, vol. 2, parte I, pp. 214-250 e BROGNOLI, *Relazione della Consulta straordinaria cisalpina*, pp. 563-564

Rizzini Domenico, *Giudice del Tribunale di Revisione*
 Tamburini Pietro, *Professore di filosofia e morale a Pavia*
 Zola Giuseppe, *Professore di eloquenza e storia a Pavia*

Commercianti

Anelli Vincenzo, *di Desenzano*
 Beccalossi Giuseppe, *della Val Trompia*
 Bellotti Antonio, *Banchista*
 Bergomi Luigi, *d'Iseo*
 Bonalda Giovanni, *Cartiere*
 Calzoni Giuseppe, *Banchista*
 Cupis Francesco, *di Pontevico*
 Chiodi Angelo, *Mercante di panni*
 Della Via Francesco, *Mercanti di panni*
 Ferrari Andrea, *Speziale*
 Filippini Giuseppe, *Mercante di panni*
 Lera Francesco, *Chincagliere*
 Ranieri Domenico, *Bottegaio*
 Tavelli Antonio, *di Verolanuova*
 Torre Luigi, *Banchista*
 Zanchi Andrea, *Droghiere*

Prima di concludere, non resta che cercare di valutare il comportamento dei bresciani tenuto a Lione. Sicuramente, non si erano portati in terra straniera per accettare supinamente il volere della Francia. Il comportamento mostrato nelle sedute della Terza Sezione dà misura di una partecipazione attiva e del desiderio di contribuire concretamente alla fondazione della nuova Repubblica. Lo chiarisce bene Francesco Ghirardi, il quale si batté per un dibattito franco e profondo, a cui tutti dovevano essere ammessi a illustrare le proprie idee. La loro ideologia, ormai colma di spirito independentista e unitario, li guidò sempre, anche contro la decisione di far riunire in gruppi differenti la Consulta. A ben vedere, molte modifiche vennero avanzate e il testo che poi venne definitivamente approvato risente delle discussioni che animarono le giornate del gennaio 1802. Il risultato poteva quindi soddisfarli, soprattutto perché, come riferì Pederzoli, bisognava «proporre ciò che è utile al paese, e più conforme al sistema repubblicano». E il bene della Repubblica sembrava essere stato favorito. Bonaparte, che esercitava un forte ascendente sui bresciani, veniva visto come il difensore dell'Italia – non più solamente della Cisalpina – e impossibile era immaginare i disegni di potere che

covava dentro di sé⁴⁹⁶. Si trattava, dunque, di un nuovo inizio; una stagione che si apriva con un forte desiderio di stabilizzazione, di ordine e pace sociale, durante la quale proseguire la lotta politica attraverso strumenti nuovi e con la convinzione di dover contribuire a far sorgere una coscienza italiana. Di più, l'introduzione della leva obbligatoria e la nascita di un esercito italiano si iscrivono all'interno di questo nuovo fervore patriottico⁴⁹⁷, visto che ora, finalmente, era possibile difendersi autonomamente e proseguire nella guerra di liberazione proprio come si intendeva fare nei difficili istanti che precedettero il crollo della prima Repubblica cisalpina.

Erano ormai lontani gli anni in cui, segretamente, si ordivano i piani della cospirazione, così come un ricordo, benché sempre vivo e operante, era l'esperienza della Repubblica bresciana. Ora, dopo un decennio di lotte, si riesce ad avere un quadro più nitido della parabola culturale e politica di questi uomini. Un percorso, il loro, che può essere una chiave di lettura per comprendere il passaggio tra l'antico regime e la modernità. Chiusi entro i ristretti confini del Bresciano, si erano organizzati con l'intento di riappropriarsi del proprio destino e inseguire le proprie inclinazioni e gli interessi di parte, secondo un opportunismo che, in realtà, non sarebbe mai scomparso. Pur tuttavia, fu il confronto con le forze esterne, con la Francia e la Cisalpina, a segnare la vera svolta, traghettando questo gruppo verso la 'patria italiana'. Così, accanto ad un continuo miglioramento della propria condizione, la bussola della loro azione iniziava ad indicare la rotta da seguire. E, sebbene i mezzi fossero differenti – c'era chi preferiva utilizzare la forza militare e coloro che, invece, erano persuasi della necessità di istruire la popolazione – il fine rimaneva immutato. Con la proclamazione ufficiale della Repubblica italiana, il 9 febbraio 1802, quella élite che ormai si era definitivamente formata poteva proseguire la sua missione. È vero, entro tre anni si sarebbe assistito alla nascita del

⁴⁹⁶ Si faccia riferimento al saggio di A. DE FRANCESCO, *Il mito napoleonico nella costruzione della nazionalità in Italia*, in *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana (1802-2005)*, a cura di A. RIOSA, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 87-97.

⁴⁹⁷ Cfr. DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, pp. 39 e sgg. Inoltre, si veda S. LEVATI, *Politica, affarismo ed esercito: la lotta per il potere nel Ministero della guerra durante la seconda Repubblica cisalpina e la Repubblica italiana (giugno 1800-maggio 1805)*, in *L'affaire Ceroni: ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, a cura di ID., Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 65-96. Dello stesso autore è il pregevole studio *La «buona azienda negli eserciti prepara la vittoria ... e genera l'economia». Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010, soprattutto le pp. 9-30 per un'accurata rassegna storiografia sul tema.

Regno d'Italia, ma quegli stessi bresciani che abbiamo imparato a conoscere si fecero trovare pronti anche in quell'occasione.

CONCLUSIONI

In occasione del bicentenario della morte di Napoleone Bonaparte, l'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Brescia, nato dall'Accademia del Mella fondata nel 1802, ha organizzato una mostra che intende illustrare come quello del generale còrso costituisca un mito fondativo per la cultura cittadina dell'Ottocento¹. Tra le bellissime stanze di Palazzo Tosio, in passato solcate dai protagonisti della stagione rivoluzionaria, il visitatore viene trasportato indietro nel tempo, tra medaglie commemorative che ricordano la presa del Broletto, raffigurazioni di coloro che guidarono le Repubblica bresciana, e, naturalmente, i maestosi ritratti che immortalano l'Imperatore. Entrati in una delle sale, si nota affisso ad una parete un dipinto che, apparentemente, desta poco interesse. D'altronde, di fronte a Napoleone tutti rimpiccioliscono, quasi a scomparire. Poi, l'attenzione viene portata proprio su quel quadro che in molti non osservano. Da lontano non si riesce ad inquadrare la scena, se non distinguendo una piccola particella di terra in mezzo a dell'acqua. Andando più vicino, si scorge una imbarcazione, sulla quale vi sono degli uomini, e i contorni di un'isola dominata da una dimora sfarzosa. In lontananza, sull'ultimo lembo di terra, quella che pare essere una statua. Lo spettatore poco attento non ha forse notato che uno di coloro che governa la piccola barca indossa un berretto frigio e che la statua, in realtà, pare raffigurare un uomo sul cui capo è adagiato il tipico cappello napoleonico, quello che ancora oggi viene venduto nella boutique del Musée de l'Armée a Parigi. L'isola è quella del Garda,

¹ *Dante e Napoleone. Miti fondativi nella cultura bresciana di primo Ottocento*, a cura di R. D'ADDA, S. ONGER, Milano, Skira, 2021, pp. 136-139

acquistata nel 1817 da Luigi Lechi, poi ceduta al fratello Teodoro, all'epoca costretto all'anonimato di una vita privata trascorsa nelle proprie lussuose dimore. Il generale bresciano volle così tramandare ai posteri il proprio stato d'animo e la condizione di eroe romantico che pareva voler vestire. Così, tra il 1843 e il 1844, commissionò a Luigi Campini, elegante esponente del Romanticismo, l'opera *L'isola Lechi sul lago di Garda*, che ritrae Teodoro, abbigliato con indumenti borghesi, mentre sta navigando, in acque burrascose, verso la sua isola, dominata da una colossale statua di Napoleone. La scena è immaginata e il colosso di marmo mai esistette, ma difficilmente non si può notare il richiamo al triste epilogo del prigioniero di Sant'Elena, a quell'uomo che aveva segnato i destini di molti bresciani, portandoli a ricevere grandi onori. A distanza di molti anni, ancora vivo era il fascino del giovane comandante dell'*Armée d'Italie*, il quale, con il suo primo ingresso a Brescia, nel maggio 1796, aveva segnato profondamente quel territorio e la sua popolazione, tanto che Giovanni Battista Avanzini, il giorno dell'incoronazione nel Duomo di Milano, scrisse che «le vicende passate sembrano tanti sogni, pur son vere, ed alla posterità sembreran favole»².

Al termine di questo lavoro, prima di addentrarsi nelle conclusioni, è opportuno sottolineare la necessità che future ricerche possano indagare tematiche qui non affrontate. Diversi aspetti non sono stati presi in considerazione, sia per motivi contingenti alla durata del ciclo dottorale, che per ponderate scelte, volte a considerare soprattutto la storia politica degli anni presi in esame. Sullo sfondo sono rimasti, ad esempio, molti dei dibattiti che tennero occupati i Comitati della Repubblica bresciana, oppure quelli in seno al Corpo legislativo della Cisalpina. Molto altro si sarebbe potuto dire sul fronte patriottico, sulle discussioni intrattenute nella Società di pubblica Istruzione, o sull'importanza che ebbe la Guardia civica, uno dei principali strumenti di propaganda repubblicana. Non che questo avrebbe modificato il quadro tracciato, ma, certamente, potrà costituire per l'avvenire un prezioso arricchimento a queste pagine. Su un aspetto, tuttavia, bisogna insistere, ossia invitare a non considerare il 1802 come una data di rottura tra due mondi, tra un prima rivoluzionario e un dopo napoleonico. È vero, la proclamazione della Repubblica italiana fu un avvenimento estremamente importante e ricco di

² AVANZINI, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 4, f. 411, 26 maggio 1805.

significato, ma non tale che gli uomini e le donne di allora avessero la sensazione di essere approdati in una nuova epoca. Come si è più volte ripetuto nel corso di questa trattazione, è necessario adottare uno sguardo di ampio respiro, che necessariamente si spinga almeno fino al 1821, quando una serie di arresti impedirono una congiura contro il governo austriaco. Arresti che interessarono diversi massoni, quegli stessi uomini che avevano governato il Bresciano nel 1797 e dominato la scena politica locale negli anni successivi. Dopo la Consulta di Lione la lotta politica continuò non meno duramente, per sfociare nella nota congiura bresciano-milanese del 1814, tesa a far nascere una rivolta delle truppe, che avrebbero dovuto occupare le zone militarmente più strategiche, e un'insurrezione generale tale da far sprofondare la dominazione austriaca e restaurare il Regno d'Italia³. Inoltre, non bisogna scordare quanto fece Giuseppe Lechi al seguito dell'amico Murat, che da Napoli, nel 1815, organizzò una marcia che avrebbe dovuto liberare l'intera Penisola sotto il vessillo dell'indipendenza italiana⁴. Dunque, sarà essenziale proseguire l'indagine, esplorando un periodo spesso poco considerato, a beneficio dell'età rivoluzionaria, cercando di comprendere il destino dei bresciani, gli incarichi svolti, il rapporto con Napoleone, la loro elaborazione ideologica e le strategie adottate per proseguire la lotta all'insegna dell'unità italiana. Ma non solo, perché come dimostra la parabola di Teodoro Lechi, così come quella di Giovanni Labus e di molti altri, questa storia si articola lungo tutta la vicenda risorgimentale, testimoniando speranze, paure e sentimenti che non possono essere relegati entro ristretti confini temporali.

Cosa accadde nel Bresciano durante l'epoca rivoluzionaria?

³ Sulla caduta del Regno d'Italia e l'inizio della dominazione austriaca fondamentale è R.J. RATH, *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia (1814-1815)*, Austin-London, University of Texas Press, 1969. Sulla congiura cfr. D. SPADONI, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, 3 vol. (*Il modo del 20 aprile e l'occupazione austriaca; La congiura militare e il suo processo; I giudizi di Mantova e la sorte dei congiurati*), Modena, Società tipografica modenese, 1936-1937; J.A. VON HELFERT, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814*, traduzione di L.G. Cusani Confalonieri, con un'appendice di documenti, Bologna, Zanichelli, 1894; L. ARMAROLI, C. VERRI, *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814: relazioni storiche*, a cura di T. CASINI, Roma, Dante Alighieri, 1897. Inoltre, si veda A. DE FRANCESCO, *Milano 1814: la capitale dimenticata*, in ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, pp. 221-244.

⁴ Cfr. R. DE LORENZO, *Murat*, Roma, Salerno, 2011, pp. 291-317; A. D'AMBROSIO, *Murat nel 1815. Memorie e corrispondenze, compendio militare e politico della campagna di Gioacchino Murat in Italia, contro gli Austriaci, seguito da documenti sull'ultima spedizione e sulla morte di Murat*, Tolentino, Associazione Tolentino 1815, 2003.

Le notizie della Francia giunsero in città fin dal 1789, attraverso la diffusione di gazzette estere in tutta la Terraferma veneziana. E, tuttavia, già da diverso tempo serpeggiava un malcontento crescente nei confronti del dominio della Serenissima. Gli eventi d'oltralpe non devono essere considerati come la molla scatenante di un dissenso che aveva origini lontane e specifiche di quel territorio. Bisogna risalire alla tarda epoca medievale e alla prima età moderna per riuscire a comprendere le tensioni che esplosero alla fine del XVIII secolo. La particolare formula adottata al momento della dedizione e la successiva serrata del 1488 crearono una élite, reclutata esclusivamente entro le famiglie nobiliari, decisa a tenersi stretto il potere amministrativo sulla città. Nel corso dei secoli successivi, a più riprese, si chiese un allargamento del bacino entro cui reclutare coloro che si sarebbero seduti nel consiglio maggiore, senza però che quest'ultimo si mostrasse favorevole. È questo uno dei primi tasselli per comprendere la genesi della cospirazione segretamente ordita a partire dal 1794. I suoi protagonisti erano soprattutto giovani, spesso con una formazione che ammetteva il cambiamento, politico e sociale, tutti desiderosi di mettersi in mostra e imporsi sulla scena pubblica. È quindi essenziale, benché complesso, considerare l'antropologia di questi uomini, i quali, oltre ad inseguire opportunisticamente vantaggi personali, nutrivano il desiderio di concorrere in prima persona al governo della propria città. Ed è questa un'altra tessera che compone questa storia, vale a dire la dura critica nei confronti di Venezia, accusata di calpestare gli statuti e le tradizioni locali, esercitando arbitrariamente la giustizia e impedendo che nuove famiglie potessero acquisire la dignità civica. Si è potuto osservare come a dominare fosse la retorica della liberazione, utilizzata per dimostrare come il popolo avesse la storica attitudine a non lasciarsi sopraffare da dominatori esterni. La dedizione del 1426 e la cacciata dei veneziani del 1797 si rivelavano essere dei momenti fondativi della comunità, in cui poterono trionfare gli ideali di *libertas* e autodeterminazione. Così come i bresciani avevano liberamente deciso di consegnarsi alla Serenissima, allo stesso modo era nei loro diritti pretendere che questa dominazione cessasse, proprio perché si era rivelata tirannica. Tale è la costruzione elaborata all'indomani dell'instaurazione della Repubblica bresciana, quando si tentò di fornire una spiegazione di quanto compiuto, creando una stretta dipendenza tra l'esigenza di un

cambiamento e il ricorso al passato, a quel tempo che offriva gli elementi per proseguire nelle trasformazioni del presente. Non possono esserci dubbi sulla natura di questo dissenso e sui caratteri che assunse la congiura. Allo stesso modo, è stato necessario interrogarsi sul luogo in cui questa riflessione prese vita e su coloro che la alimentarono. Infatti, non pare più possibile considerare il Casino dei Buoni Amici, club nato nel solco della tipica sociabilità veneziana, quale ricettacolo dei più scalmanati giacobini, tra i più radicali e agguerriti di tutta la Repubblica. L'analisi di questa esperienza mette in luce l'esistenza di più sensibilità e di una difformità di giudizi rispetto a quanto stava accadendo in Francia, tanto che non pochi, dopo la notizia della morte di Luigi XVI, preferirono non essere più accostati a quel gruppo, per la paura che venisse danneggiato il buon nome di famiglia. Il Casino altro non era che un luogo che offriva a quei giovani la possibilità di confrontarsi e discutere sull'attualità, senza che un manto di segretezza celasse le loro riunioni. Ma se anche si volesse insistere nel volerlo considerare come il centro della cospirazione – fatto di cui, tuttavia, non vi si trova traccia documentaria – è insostenibile l'idea che vi si propagandasse un'ideologia giacobina. Assenti sono i richiami al *Club des Jacobins* di Parigi, alle sue istanze o ai suoi strumenti di lotta, come, del resto, non emergono connessioni con altre fazioni della Francia rivoluzionaria. Questo giudizio, ancora oggi dominante, è figlio dei processi inquisitoriali celebrati tra la fine del 1793 e la primavera del 1794, con i quali si volle porre argine al crescente timore del francese e della diffusione dei principi che da colà si spargevano in tutto il continente. Nell'incartamento che contiene i tanti interrogatori, il termine «giacobino» trabocca in ogni pagina, benché esso venga utilizzato esclusivamente per indicare il nemico, colui che rischiava di compromettere l'equilibrio sociale. I sospettati mai si definirono giacobini e lo stesso vale per tutti i protagonisti delle vicende verificatesi nel periodo preso in considerazione. D'altronde, la loro stessa gestione del potere dopo il 18 marzo '97 testimonia come la fonte di ispirazione fosse ben altra. Quei processi, caratterizzati dalla paura, non paiono convincere sulla veridicità delle accuse, tanto più che la maggior parte delle volte si riportavano dicerie e voci popolari, piuttosto generiche e poco chiare. Anche le pene inferte, per lo più leggere e dalle scarse conseguenze, non fanno che alimentare la convinzione che il fine delle autorità veneziane fosse

quello di apparire vigili e pronte a dar una risposta alle inquietudini favorite dalle notizie d'oltralpe. Un dato è però inequivocabile: la conclusione dell'inquisizione portò ad una accelerazione della congiura, le cui trame iniziarono ad assumere contorni sempre più nitidi. Senza ripercorrere l'interessantissima missione di Antonio Nicolini, è opportuno ricordare quelli che erano gli obiettivi dei cospiratori, decisivi per comprenderne le vocazioni e gli ideali. Essi chiedevano l'aiuto francese per affrancarsi dalla Dominante e instaurare uno Stato indipendente, circoscritto esclusivamente ai confini bresciani, lasciando il resto alla mercé dell'invasore. Grazie allo straordinario documento conservato al *Service Historique de la Défense*, presentato alla Convenzione nazionale, è possibile togliere ogni dubbio sull'assenza di una aspirazione unitaria nel progetto politico di questi uomini, per i quali la nazione italiana era qualcosa di indefinito e lontano, se non addirittura non auspicabile. Parallelamente, proprio per questi motivi, non si registrarono connessioni con altri focolai rivoluzionari della Penisola, come invece avveniva altrove, grazie ad una mobilità che marca gli albori del discorso risorgimentale.

L'invasione capeggiata da Bonaparte rappresentò un momento decisivo per i cospiratori. Ad un intensificarsi dei rapporti con gli ufficiali dell'*Armée d'Italie*, e con i repubblicani e democratici presenti a Milano, si accompagnò il definitivo tramonto della dominazione veneziana su Brescia, di fatto avvenuta nel maggio 1796. L'occupazione militare della città, che comportò notevoli problemi per la popolazione, preparò il terreno al *coup de force* del marzo '97. Ma, al di là di ribadire cosa avvenne in quelle settimane e nella giornata del 18 marzo, è opportuno sottolineare le caratteristiche della neonata Repubblica bresciana. Come detto, l'obiettivo della congiura era quello di restituire ai cittadini il governo del proprio territorio, instaurando uno Stato autonomo e sovrano. Ma a quali cittadini? E quale Stato? Sono queste due domande centrali, a cui si è cercato di fornire una risposta quantomeno soddisfacente e aderente alla documentazione esistente. Riassumendo, questi due aspetti possono essere considerati alla luce della cultura di antico regime, evitando di pensare in termini di modernità politica. L'invito è quello di non analizzare le vicende peninsulari solamente alla luce di quanto stava avvenendo fuori dai suoi confini, in Francia o sulle rive opposte dell'Atlantico. Anzi, è calandosi nel profondo dei contesti locali che è possibile scovare le ragioni di queste

azioni, che non sembrano subire l'influenza dei principi democratici ed egualitari che si andavano diffondendo proprio in quegli anni. A Brescia l'intenzione non era certamente quella di permettere a tutti di poter concorrere al governo della nazione, che doveva essere tenuto saldamente nelle mani dei cospiratori, secondo una logica esclusivista ed elitaria, per nulla dissimile a quella dominante nel corso dei secoli precedenti. La piccola Repubblica fu uno Stato di antico regime, sia nello spirito che nelle strutture, sprovvisto di una Costituzione, avulso da un'aspirazione democratica, deciso a impedire il ricorso alle elezioni per individuare la rappresentanza, fermo nel colpire i nemici attraverso un potere giudiziario di nomina governativa e mosso da una logica fortemente accentratrice. Assente la separazione dei poteri, mentre il legislativo non fece la sua comparsa, l'esecutivo dominava ogni aspetto della vita politica, sociale, economica e religiosa, attraverso un predominio che tutto poteva e voleva. Questi otto mesi furono un momento di profonde riflessioni ideologiche, che dovettero tener conto sia della sempre più manifesta volontà di Bonaparte, impegnato nelle trattative di pace con l'Impero austriaco, che della presenza di tutto il *gotha* del giacobinismo italiano, il cui merito fu quello di traghettare i sostenitori del nuovo regime verso istanze unitarie.

Una delle principali conseguenze a quanto finora detto riguarda il delicato rapporto tra 'piccola patria' e 'patria italiana'. Si tratta di una ideologia diffusa tra molti patrioti del Triennio repubblicano (1796-1799), che poneva come obiettivo ultimo la creazione di una Repubblica italiana, a cui si sarebbe giunti per via graduale, partendo dalle realtà locali già liberate e democratizzate e allargando la sfera di influenza, inglobando così i territori via via rivoluzionati. Sostenitori di questa visione furono gli esclusi dalle redini del potere, coloro che animarono la propaganda repubblicana con i giornali e le discussioni nella Sala patriottica. Per loro la 'piccola patria', la Repubblica bresciana, non era altro che la prima tappa di un lungo processo che, protetto dalle armi francesi e sorretto da una possente opera pedagogica, avrebbe condotto fino alla realizzazione del sogno unitario. Se è vero, come ha puntualizzato Paolo Preto, che a Brescia, così come a Bergamo e Crema, «le spinte autonomistiche si spingono fino a ipotizzare separate repubbliche cittadine», queste ultime, in tal prospettiva, nascono con la consapevolezza della loro transitorietà. Questo non significava rinunciare alle specificità territoriali,

quanto, piuttosto, a teorizzare l'instaurazione *ex novo* di uno Stato nazionale alle cui basi v'erano radicate tradizioni locali. Dall'altra parte, i municipalisti, i reali arbitri della politica, mostrarono molta cautela, decisi a non abdicare alla propria idea independentista e identitaria, oltre che alla propria libertà. Il Bresciano non era stato conquistato e, per questo motivo, doveva continuare a godere della propria «originaria libertà ed indipendenza». Addirittura, la Repubblica cisalpina veniva considerata indegna, democratizzata per mezzo dei francesi e quindi non pienamente libera. I bresciani – si sottolineava con parole evocative – non sapevano «combinare assieme libertà e catene». Si voleva, dunque, preservare l'indipendenza, disinteressandosi di quanto sarebbe accaduto al di fuori dei confini bresciani. In questo caso è improprio parlare di unità o di federalismo, le due posizioni che connotarono le riflessioni patriottiche del tempo e che sono state ampiamente analizzate dalla storiografia. È invece preferibile utilizzare il termine di *independentismo*, inteso nella sua accezione più lessicale, vale a dire la ricerca di indipendenza da un altro Stato e il tentativo di mantenersi autonomi, ma anche in un'ottica diversa, ossia quella che concerne il tentativo di ottenere vantaggi e privilegi se costretti a far parte di un'entità territoriale più ampia, come sarebbe accaduto quando venne decisa l'unione con la Cisalpina. Per questi uomini la 'piccola patria' avrebbe dovuto caratterizzare il presente, ma anche il futuro. In quel momento, la 'patria italiana' era lontana e non ancora definita, oltre che qualcosa di pericoloso. La paura di vedere in frantumi le conquiste fatte in pochi mesi e il giudizio non tanto lusinghiero nei confronti dei territori liberati dall'*Armée d'Italie* sono alcune delle motivazioni che complicarono il passaggio verso istanze unitarie.

Le vicende successive sono note. Nell'ottobre 1797 il generale corso firmò il trattato di Campoformio, costringendo il governo provvisorio ad accettare supinamente il fatto compiuto. Del resto, si è avuto modo di riflettere sull'effettiva autonomia di cui godette il Bresciano, allorché gli occupanti francesi erano i veri arbitri, assumendo decisioni unilateralmente, come nel caso della cessione di parte della Val Camonica al Dipartimento del Serio, e risolvendo i non pochi problemi incorsi con i controrivoluzionari. Pur tuttavia, fino al giorno dell'unione, manifestò il proprio disappunto, cercando di chiedere spazi di autonomia per il proprio territorio ricorrendo a formule pattizie di antica memoria, testimonianze di un

passato che non intendeva andarsene. La speranza è quella di aver illustrato come il caso bresciano presenti delle particolarità proprie che vanno oltre il contesto politico europeo dell'epoca, caratterizzato dai rivolgimenti della Rivoluzione francese. Come ha dimostrato Francesco Benigno, la rivoluzione, che non costituisce nella sua sostanza una svolta periodizzante, «consente il ripetuto riemergere dei miti essenziali ed eterni riadattati secondo la gloria delle passioni del tempo». Così accadde a Brescia, dove i paradigmi di riferimento erano storici, ossia affondavano le radici nella secolare costruzione dell'identità civica. Discorsi, opuscoli, articoli di giornale, ma anche catechismi, dialoghi, libri, opere teatrali e poesie vennero costruiti, e diffusi tra i cittadini di tutto il territorio, con una chiara impronta municipale, che si impernia sulla narrazione di un passato edificante, nel quale potevano essere rintracciati i valori fondanti della comunità bresciana. Una comunità che affronta la svolta del 1797 con lo sguardo rivolto ai secoli trascorsi, a dei valori in cui tutti si identificavano e che permettevano di organizzare uno Stato che, nel profondo, non era tanto differente da quello appena trapassato. A tal riguardo, la storia non doveva essere confinata in trattati o libri, ma rappresentare una bussola per agire nel presente; attraverso la storia ci si poteva proiettare al futuro, non ideologicamente ma fattualmente. È infatti difficile, se non impraticabile, rintracciare nel periodo compreso tra il 1789 e il 1797 un sistema di ideali che guidò gli artefici del nuovo regime, specialmente se confrontati con i principi che si andavano diffondendo dalla Francia. Vi è, dunque, una differenza con quei rivoluzionari e patrioti che vedevano nell'invasione francese della Penisola e nel crollo dei governi di antico regime il principiare di una «nuova era». I fuggevoli, quanto astratti, richiami alla situazione d'oltralpe non ebbero effetto su quegli uomini che si riconoscevano in un trascorso comune, dominato da figure, avvenimenti e dinamiche politiche che contraddistinguevano un territorio da liberare e riconsegnare nelle mani dei bresciani. La conquista del potere, il raggiungimento della dignità civica, l'emergere da una condizione di ineluttabile anonimato a cui questi uomini erano confinati dalla Serenissima, la cessazione di quelle che venivano raffigurate come usurpazioni ai diritti del popolo, non ascoltato e schiacciato da un governo che veniva visto come un parassita che erodeva le

ricchezze e calpestava le leggi e i costumi locali. Erano questi gli ingredienti chiave della proposta politica di questo gruppo di uomini.

Poi tutto mutò velocemente. Gli albori della modernità politica si ebbero con il periodo cisalpino, un fruttuoso laboratorio ideologico che occorre riscoprire e valorizzare. I bresciani furono costretti a confrontarsi con uno Stato dotato di una Costituzione, in cui la divisione dei poteri era ben tangibile e dove per poter contare era necessario spiccare nella dialettica assembleare. Come si è avuto modo di constatare, la compagine che rappresentava il Dipartimento del Mella era tutt'altro che omogenea e al suo interno convivevano varie sensibilità, frutto di educazioni e trascorsi differenti, come del desiderio di perseguire interessi e glorie personali. Le posizioni mostrate nel 1798, allorquando si susseguirono i drammatici colpi di Stato, rispondono proprio a queste logiche. E, tuttavia, v'è anche qualcosa di più profondo che occorre ribadire. Non deve infatti sfuggire come, sempre presente, vi fosse la ferma volontà di agire in nome di un independentismo che era ora rivolto alla 'patria italiana'. Oramai tutti erano convinti di come fosse del tutto anacronistico pensare e agire in nome del proprio municipio, sia all'interno delle istituzioni cisalpine, che nel Circolo costituzionale, dove le accese discussioni inneggiavano all'unione e a una rivoluzione che si sarebbe dovuta portare in ogni angolo della Penisola. Operare in nome di questo independentismo significava proteggere la Repubblica dalle ingerenze esterne, assicurandole una sovranità e un'autonomia necessarie per stabilizzare il sistema e proseguire nell'opera di propaganda dei principi democratici e repubblicani. Erano i cisalpini – gli italiani – a dover imbracciare la baionetta e contribuire alla liberazione di tutto il territorio nazionale, sorretti dalle armi dei francesi, i quali, tuttavia, non dovevano avanzare alcuna pretesa di dominazione o influenza. Questo era il nuovo programma politico che venne perorato e difeso sia pubblicamente, che segretamente, attraverso l'organizzazione di nuove società segrete. Il caso qui analizzato, in attesa di futuri arricchimenti, dimostra come questo obiettivo si impose nel difficile '98 e non sarebbe stato più abbandonato, marcando indelebilmente gli anni successivi. Così, durante l'esilio, e ancora nella seconda Repubblica cisalpina, la riflessione, sempre fiorente, riguardò i nuovi mezzi per continuare la lotta politica, alla luce di una nuova e impellente consapevolezza, vale a dire la necessità di creare una coscienza

nazionale, base indispensabile per spargere e far attecchire l'ideale unitario. Tutto ciò – è bene ricordare – senza che mai emersero altri fini, per cui è complesso definire quale fosse il modello di società a cui facessero riferimento, benché si possa concludere con l'escludere una qualche sorta di ruolo attivo, frutto del processo democratico, da parte dei cittadini nella gestione degli affari governativi. Inoltre, sempre presente sarebbe stata una logica opportunistica che aveva permesso il deciso trionfo di personaggi, fino a pochi anni prima, destinati ad un inesorabile oblio.

Molto altro si potrebbe dire, ma si ritiene di aver già troppo abusato della pazienza del lettore. Con questa tesi si spera di aver dimostrato come sia del tutto improduttivo imbrigliare l'analisi al 1797, un anno certamente fondamentale, ma non più importante di altri periodi. La storia tracciata è quella di idee in continuo mutamento, di vicende spesso complesse, di uomini animati da aspirazioni e desideri che vanno considerati nei diversi contesti in cui agirono. Uomini che, nati bresciani, erano divenuti italiani, consapevoli che i propri destini si sarebbero compiuti assieme a quelli dei propri fratelli, di coloro che impararono a conoscere, e con cui lottarono, durante la stagione rivoluzionaria.

Patrioti, unione, energia.
La sorte ci offrì un doppio sentiero di gloria o di morte;
indifferente per la seconda la superammo,
abbiamo la difficile sorte di sostenere la prima
senza cambiar d'opinioni, o di condotta,
senza insuperbirsi se avventurata, o infierirsi se prospera,
ma diciamo con franchezza e con sincerità:
Noi abbiám vissuto e viviam per la patria. Ciò basta.

(*Giornale democratico*, n° 38 del 6 giugno 1798, p. 150)

APPENDICE DOCUMENTARIA

Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici di Pietro Mocenigo patrizio veneto 769

Pietro Mocenigo (25 aprile 1788)

Processo contro il «giacobinismo» bresciano 777

Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 23

Promemoria del sistema Governativo, e Giudiziario delle Provincie Venete di Terra- Ferma, vigente all'epoca 1796 864

Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *Provinzen, Lombardo-Venezien*, ktn. 32, fasc. 2 (Denkschriften, 1792-1847), 1796

Organizzazione del Governo Provvisorio della Repubblica bresciana 879

Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe, Vol. 2, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 1-13

Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica di Brescia 890

Biblioteca civica Queriniana di Brescia, (coll: 4a.F.X.3m1)

Catalogo dei membri componenti la Società d'Istruzione pubblica di Brescia 896

Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe, Vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 65-69

Regole fondamentali ad uso del Circolo costituzionale di Brescia 906

Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe, Vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 60-65

Lettere di Gazan comandante della Piazza di Brescia (2 giugno 1798) 911

G.B. Avanzini, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*, vol. 2, ff. 294-299

Costituto del Regolatore delle Finanze Francesco Bertelli 914

Archivio di Stato di Milano, *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 39, fasc. C (Brescia)

Quadro dei membri componenti la rispettabile Regia Amalia Augusta all'Oriente di Brescia 922

P. Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del '21, con l'elenco dei massoni della Loggia Bresciana del 1809*, in *I cospiratori bresciani nel primo centenario dei loro processi*, miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Ateneo di Brescia, 1924, pp. 218-232

Francesco Ghirardi, Riflessioni preliminari al progetto (1800) 927

Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano (coll: O.2586)

Relazione ad limina del Vescovo di Brescia Giuseppe Nani 950

Archivio Apostolico Vaticano, *Congregazione del Concilio. Relazioni dalle diocesi*, b. 146B (Brescia), ff. 100r-116r, 30 giugno 1802 (con integrazione del 1° ottobre 1803).

Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici
di Pietro Mocenigo patrizio veneto
 Pietro Mocenigo (25 aprile 1788)

Tutte le opere degli Scrittori sono raccomandate ad un Mecenate; ma poche di queste incontrano l'approvazione nella scelta, perché pochi coltivano le viste di verità e di decoro. Le parti componenti ed interne del presente Discorso sono tutte tendenti alle viste dell'Uomo di Stato, alla costituzione dei Governi, ed a fare argine agli animi inquieti e turbolenti, che singolarmente gravitano a peso della Società non abbastanza illuminata. Mecenate e Giudice più opportuno, più felice di Vostra Eccellenza non poteva rintracciare l'autore del medesimo per garantirlo; poiché la sola cognizione dell'umanissimo accoglimento di Vostra Eccellenza dimostrerà abbastanza la ragionata maturità dell'argomento. Il nome dell'Eminenza Vostra grande per per eredità, ed illustre per il complesso delle parti speciose che l'adornano, assai difende dagli equivoci chi è onorato di qualunque grado di rapporto verso l' Eminenza Vostra, facendo Ella trionfare nel seno della potenza e dell'autorità, l'umanità e l'illibatezza, sì conosciuta dai cittadini, e sì grata a quella Patria, che Vostra Eminenza ad esclusione di tutto, porta in petto e conserva scolpita nel cuore; singolari attributi, il non possesso dei quali allontana la virtù, e per conseguenza distrugge gli oggetti di pubblica utilità.

Ho l'onore di ossequiosamente rinnovare a Vostra Eminenza i più fermi miei sentimenti di osservanza, di rispetto e di venerazione.

A. S. E.

N. U. Sig. Zaccaria Valaresso fregiatissimo Patrizio Veneto.

Umilissimo Divotissimo Ossequiosissimo Servitore
 PIETRO MOCENIGO

PRELIMINARE
 AL SUSSEGUENTE DISCORSO

Conosco che sotto diversi giudizj sarà caratterizzato questo Argomento, prescindendo da quelle opinioni, che partono dall'inscienza, e dall'ostinazione di sostenere ciò che una volta è stato pronunziato. Se per altro vi potesse essere l'attacco di troppo confidenzialmente avere con semplici astrazioni impugnato un argomento al sommo interessante, e tale soltanto perché ha saputo imprigionare gli animi, questo sarebbe lo stesso che non conoscere la *sostanza desuntiva*, ch'è evidentemente si spiega nel discorso medesimo, come quella che singolarmente rende robusta l'argomentazione e superiore all'artificio dell'ingegno e dell'arte.

Non perciò crederà sempre che non possa convenire un'amplificazione. Intanto siete analizzatori, e sarete Giudici.

L'uomo ha sempre cercato di sollevarsi partendo da quella educazione dei semi della quale dipende assolutamente tutto ciò che può essere suscettibile di conoscere e di vedere. Non ci può essere difficoltà a credere che sopra la semplicità delle dottrine, e delle scienze non sia l' uomo atto a riuscire: ne siamo di ciò assicurati, riguardo agli antichi e moderni autori, non avendo le scienze medesime che basi certe e principj fermi, non appartenendo all'intelletto che sopra queste indirizzare le sue osservazioni; e se l'uomo avesse sempre inoltrate le sue curiosità nelle medesime, non si sarebbero perduti molti ingegni nell'incertezza e nella inutilità. Ma abbiamo facilmente occasione di conoscere che l'uomo poco tranquillamente soffre i confini, e male si sente di dover circoscrivere se stesso, e dove appunto è mosso di entrare, o è inutile, o pernicioso; poiché o troppo contempla, e conseguentemente nulla risolve, e passa finalmente ad immergersi nella persuasione di poter da sè solo conoscere tutto ciò che guarda una serie di osservazioni relative alle circostanze, al costume, allo stato delle nazioni con tutte quelle particolarità dipendenti da oggetti vasti e diversi, e dalle tendenze del Politico. Questa parola ha bastato sempre per destare un prurito alle analisi più singolari. Questo effetto è così vero quanto ognuno può conoscerlo. Io non crederei poterlo chiamare tendenza dell'uomo, come non avrei difficoltà di asserire essere una conseguenza necessaria di quell'interesse, che relativamente ogni individuo deve avere per il proprio governo. Tale inclinazione guardandola in questo aspetto si potrebbe anco accordare alla società un diritto di esaminare e di conoscere l'importanza particolarmente di quelle mosse, la direzione delle quali può decidere dell'interessamento di un Governo; e sarebbe egualmente desiderabile che l'universale d' uno Stato fosse al fatto delle leggi, e finalmente, che si circoscrivessero a tutto ciò ch'è proprio di quelle costituzioni e di quel costume, relativamente sempre alla natura dei Governi.

Sarà sempre illustre quell'individuo, che tenti di perfezionare le cose, qualunque rapporto guardino; ma sempre ardito quell' ingegno, che da sé solo presuma di essere un riformatore; e se in mezzo alle molte cose tentate da una fervida immaginazione ve ne possono essere alcune da valutarsi, ciò si può paragonare a quell'albero, che gemendo la sua radice, malgrado ciò, va vegetando alcuni ramoscelli. Ove poi possa aver avuto origine quella forza di idee, e quella vivacità di mente, da cui sono stati trasportati alla soverchia credenza e persuasione di vedere singolarmente in un colpo d'occhio, e individuata il gran complesso della fabbrica Politica, ne ventileremo gli oggetti, e adatteremo corrispondenti riflessioni allo sviluppo del gravissimo argomento, ed a rischiaramento della verità, e della ragione.

EFFETTI E VALORE DELLE LEGGI

Le Leggi non sono che le basi d'un Governo; basi però viventi, e che non sono sepolte come i fondamenti delle città; e si possono chiamare materiali di classi varie, ed una raccolta di generi, i quali relativamente ai casi, alle circostanze, al tempo, alcuni si logorano, altri si disperdono, ed in fine alcuni vengono rigettati, e ne' restano sostituiti d'altra specie; ed una continuazione, un costante moto muove la molla Politica, e gli osservatori anatomici della medesima sono i Politici, i quali delicatamente contemplan e muovono tutto ciò che il tempo concilia. La compilazione delle quali leggi in ogni Governo guarda un calcolo quasi infinito pe' i loro cambiamenti, e per le loro, si potrebbero chiamare, trasformazioni, avendo per altro sempre conservato i loro primi vestigj, ed agendo costantemente sopra questi, hanno poi scemati, od ampliati i lor principj, non mai svelle le prime radici; ed il primo anello di uno stabilimento Politico è stato ben sì, potrebbesi dire, limato, ma sempre però indissolubile la catena. Questa ammirabile annodazione è stata sempre così invulnerabile, quanto che è nata da quel fanatismo, che ha conciliato negli animi i più sacri vincoli. Come dunque si può, neppure astrattamente, supporre che si possa con una riforma ottenere dall'uomo il distacco di quei semi immedesimati, analoghi e relativi a quel Governo, a quello Stato, a quei principj, a quella Religione? Sarebbe ciò non verificabile anco da un Conquistatore, il quale sortir volendo dalle vie ordinarie, potesse non apprestare alla forza le lusinghe, alla conquista i benefizj, alle nuove leggi nuove sociali compensazioni, e conseguentemente con misti politici divertire e modificare il costume, e quelle, qualunque esse si sieno, abitudini. Se in mezzo ai più fondati sistemi, a fronte dell'inveterato iniziamento dei rispettivi popoli dell'universo, esige il Politico nuove osservazioni, continui nuovi provvedimenti, nuove leggi, nuovi ripari, o per iscemare gli abusi, o per seguire le tracce dei delitti, od infine per circondare l'uomo da tutto ciò, che tenta di sciogliersi; questa adunque politica necessità di agire è la conseguenza necessaria, che i medesimi calcolatori degli Stati non sempre alle emergenze corrispondenti sono state le loro deliberazioni, e contemplate tutte quelle viste, dalla perfetta sicurezza delle quali sono dipendenti gli effetti avvenire. La gelosia d'ogni Stato è quella parte che serve di base e difesa al governo medesimo, ed assolutamente alimenta la sua esistenza, la sua floridità, ed il suo innalzamento. I primi uomini, che hanno in qualunque forma saputo architettare un governo, hanno dovuto meno pensare e riflettere di quelli che lo debbono conservare; anzi assolutamente in questi secondi si può stabilire la maggiore difficoltà, poichè i primi erano coperti dal potente scudo della novità, e più lusingati da quella speranza, la quale si scema nel proseguimento degli Stati e dall'uso. Queste verità sono state sempre sì conosciute dalle regie menti, dai ministri, e da tutti i politici, che non hanno mai cessato di usare la maggior vigilanza, onde adattare quei consigli opportuni alle infinite molteplicità delle emergenze, ne hanno sognato di rintracciare consigli, i quali impedir potessero il delitto, nè molto meno

intavolare sistemi invulnerabili e indissolubili; ma bensì hanno conosciuto e deciso essere le leggi semplici basi di sola direzione, non mai queste istesse abbastanza solide in ogni tempo; ma in una parola che li sistemi e le leggi debbono essere condotte dagli uomini, e conciliate colle circostanze del tempo, dilucidate maggiormente dal raziocinio, solo conoscitore dei rapporti, e giudice fermo dell'esperienza e della ragione. Quello però che non è riuscito a quelle menti, che per tempre d'alti principi, di esperienza, di uso, di proprio interesse avrebbero rintracciato, allora vi potesse essere stata possibilità, è stato facile singolarmente ai moderni pensatori, ed ai sublimi privati genj, i quali sortendo dalle tenebre signoreggiati da una profonda fantasia hanno finalmente ai sensi fatto risultare i tratti sorprendenti d'innovazioni, ed a somiglianza dell'aquila si sono sollevati, alzandosi sopra le nubi, per tramandare e spargere luce al bujo dei Gabinetti e del Politico. La penna degl'innovatori ha avuto quella forza sopra le anime sensibili che si sono lasciate abbagliare, oppresse da quelle idee, da quei pensieri, da quell'ardire, e da quella potenza, il peso della quale opprime sovente la ragione e la verità. La sensibile impressione, che hanno ricevuto dalla lettura dei sistemi, si può paragonare ad una azione tragica, la qua le lascia una mozione di affetti: nulla è più naturale, che tutto ciò che alletta, debba produrre un grato effetto, un interessamento, una compiacenza. I signori innovatori si sono mostrati così amici dei loro simili, così zelanti, così lusinghieri a difesa dell'umanità, che hanno lasciato una forte impressione. Tutte le attrattive hanno una potenza sopra i simili, e questa maggiore mente si spiega sopra il numero di quelli, che meno si sono assuefatti da loro stessi, coll'educazione, all'uso del raziocinio. L'uomo in generale inclina e si lascia volentieri condurre tralle sue tendenze a contrastare sempre sull'influenza, il diritto d'ogni rapporto o pubblico o privato. Ecco la mensa imbandita, dove assai facilmente i lusingatori debbono avere dei seguaci, mentre secondano l'istinto, e l'umana inclinazione. Più volentieri l'uomo si ferma sopra un discorso che toglie od impiccolisce il suo simile, che sopra un altro che possa costituirlo in gradi di qualità e di decoro. Con questo preparativo dovevano i conquistatori vincere senza combattere, relativamente per altro alla opinione, non al fatto ed alla sostanza delle prove non mai adottate, nè conosciute da veruno Stato, da alcun Governo. Io non verterà di quantità, riguardo ai volumi, o sulle cose tutte nei medesimi sparse: non analizzerà neppure se siano tutti veri originali, giacché l'oggetto presente non è quello di formar critica; ma afferrerà soltanto i primi punti essenziali, giacché dall'esame di questi pender deve il giudizio. Per base delle osservazioni, conviene prima esaminare due punti, i quali, abbenchè non guardino la sostanza e gli effetti delle produzioni legislative, decideranno abbastanza per ragionatamente conoscere, e dedurre la forza dei loro principi, le loro tendenze, e con quali viste di maturità e di consiglio si sono presentati; giacché è primo dovere dell'uomo non incorrere in ciò che non onori la ragione, allontanando i falsi calcoli, la presunzione, e maggiormente lo spirito di partito e di seduzione. Io ricercherò pertanto se hanno pensato di rivolgere i loro sistemi ai Gabinetti, oppure alla società degli uomini;

risoluzione necessaria, la quale deve scoprire la verità, e lacerare il velo della falsa credenza. Se però, senza guardare per ora la natura dei complicati sistemi, hanno creduto con costanza d'intenzione di rischiarare la verità, perché non rivogliere le loro opinioni al solo Politico piuttosto che spargerle sull'universo? Se erano certi dell'adotazione dei loro sistemi, perché prevenire e sorprendere la società? Perché voler fare due comparse, da Legislatori, e da Despoti? La prima, in supposizione delle vantate dottrine, la seconda, emanando sistemi per conquistare, e per togliere quasi all'istesso Sovrano l'influenza sopra la solidità dei naturali sistemi degli Stati, e delle loro costituzioni; la prima direzione sarebbe almeno comparsa sotto il manto di pubblico bene, l'altra si è spiegata col carattere di torbida, di facinorosa, ed assolutamente nemica al Politico, e pernicioso al disarmato occhio della credenza, e della debolezza. Tutti i Sovrani, i Governi, i Gabinetti, singolarmente nella coltura degli Stati d'Europa, lasciano un libero campo al rispettivo suddito e al genio di prodursi sopra qualunque oggetto, che tendente sia alla maggior purgatezza di ogni affare, alle scoperte, infine alla pubblica utilità, che è lo stesso dire, al bene dei sudditi. L'uomo non ha diritto di separarsi da questa dipendenza, e ragionando come filosofo, non può scomporre la società, e pervertirla. È però chiaro ad evidenza, che la loro insidia sarebbe stata del tutto dileguata alle osservazioni dei Gabinetti, e che assolutamente conveniva spargere il veleno allo sguardo di tutti, onde l'inscienza dei molti avesse dato vita e corpo ai vapori dell'immaginazione. Ma già sono ormai divulgati i sistemi, già quest'in gegni si sono insinuati, ormai è decisa la guerra al Politico, ormai è certo che questi vogliono parlare coll'universo, onde dalla confusione e dalla inscienza raccogliere seguaci. In questa parte non potevano meglio calcolare; poiché è certo, che, allora si dovesse parlare ad un gran numero, più del fermo raziocinio e della ragione, avranno luogo gli esterni, un lusinghiero discorso, ed i voli della fantasia. Fra gli oratori dell'umanità, chi ha inveito contro la pena di morte, chi con legislazione criminale ha sorpreso l'Europa, quasi facendo cancellare dalla memoria le illustri ceneri di Montesquieu, il quale con modestia e non senza verità, ha saputo agitare punti così delicati e pericolosi. In mezzo a questi astri insorge una caligine, la quale oscura il loro splendore, restando eglino stessi avvolti nell'inganno delle credule vittime, con un sogno immortale e senza termine, che abbia il Politico adottate le loro innovazioni ed i loro sistemi, sublimata la loro credenza da un'in superabile presunzione, avvalorata dalla schiera dei molti, imbevuti di questa verità. Qui è dove conviene adattare corrispondenti riflessioni, e relativamente all'insussistenza del supposto, ed opportune a far conoscere quanto sia pernicioso spargere nel centro della società semi incerti, onde da una falsa interpretazione non sia scomposta ed agitata. Al vincere vi si sottointende dover resistere, e superare una forza equivalente: le armi dell'insidia sono troppo potenti onde il generale della società possa rilevare gli abbagli dell'artificio. I vocaboli di libertà, di giogo infranto, di diritti rispettivi tralla società ed il Sovrano, l'abbattimento delle leggi con nuovi Codici, lo sguardo sempre fisso sopra il numero dei meno felici forma il gran de oggetto del loro scopo, delle loro meditazioni, e la

base artificiosa e lusinghiera delle loro tendenze, e delle loro mire. Quest'innovatori sono composti di fibre tanto sensibili, e di parti così delicate, che hanno per istinto e per impulso, un trasporto a difesa dell'oppressa umanità. Essi sono tanto filosofi, da supporre che neppure agiscano su loro stessi, e si sentono necessariamente condotti a difendere la causa comune. Tendenze così delicate al dominio del cuore umano, ed all'inclinazione degli animi, singolarmente sopra quella società, che per oggetti e motivi diversi si trova scomposta e mal contenta, non potevano andar deluse, anzi far dovevano la trasformazione, subentrando la credulità, che questi mondi politici avessero aperto gli occhi ai Gabinetti, e sopra il perno di quei principi e di quelle legislazioni, agissero attualmente gli Stati ed i Governi dell'Europa. Quanto l'uomo si lascia volentieri sorprendere ed ingannare in quei rapporti, ai quali singolarmente inclina! Ormai è tolta dalla tirannide la pena di morte: esigea questa emenda i patti sociali trà il Sovrano e gli esseri soggetti: ormai nuovi codici di legislazione hanno rimontato i Gabinetti e sorprendentemente applicabili a tutti, i Governi, in qualunque modo sieno costituiti. Ecco il grande elisir, che medica tutti i morbi, e tutti i malori: questo è il risultato ed il trionfo della credenza e della debolezza, che ha serpeggiato in tutte le classi sociali, ed in mezzo alla cultura delle istesse capitali, rinunciando alle osservazioni di fatto e di verità, che visibilmente ai sensi risultano, in contradizione del supposto sonnifero. In qual codice d'Europa, in qual Governo si è veduto segnato l'atto non ammissibile di pena di morte, non escludendo alcun delitto di qualunque classe e natura siasi, come francamente vuole e sostiene quell'autore a tutti noto, da pochi conosciuto ed inteso? Dove mai, ed in qual Governo è stata non solo abolita, ma confinata la pena di morte a quella natura di delitti soltanto de' più alti gradi? Quale eccezione è comparsa relativa alle intenzioni dell'autore, qual compenso è subentrato a supplemento della prima, cioè della pena di morte, uniforme ai calcoli fatti dal medesimo, conciliati, come suppone, tra il delitto e le pene? Se si è potuto osservare singolarmente negli stati d'Europa qualunque modificazione in linea di riforma, questa si dovrà conoscere, come effetto di quelle osservazioni addette e proprie di quelle menti, alla influenza delle quali appartiene la soprintendenza politica, e la recente attività del continuo ed universal moto ai rispettivi naturali Codici, per confronto, e meditazione delle rispettive leggi e degli statuti, seguiti questi con i confronti delle rispettive costituzioni e conseguentemente in dipendenza emendati. Tutti i Governi debbono agire sopra i loro principj, sopra le loro costituzioni, sopra, infine, quelle leggi, l'uso delle quali, si potrebbe dire, ha circondato e immedesimato il suddito; ed il mantenerle, è lo stesso che conservare al medesimo il sentimento, per quel Governo, per quel Sovrano, per quello Stato. Come dunque col solo consiglio dell'opinione soggetta a modi di vedere, ad incertezza, e sovente ad abbaglj, senza calcolare internamente l'anatomica situazione d'un Governo, di tutto ciò che lo riguarda, in qual punto si ritrovi, in quali circostanze, si potrà presumere di ragionare astrattamente e molto più d'indicare ciò che converrebbe, mentre appunto non può convenire che quello si ritrae dalle circostanze dei tempi, dalla situazione degli

affari, infine da quella opportunità, e da quel consiglio, che forma l'oggetto più interessante per la condotta d'un Governo, e per la sua solidità. Se vogliamo portarci ad esaminare le istesse azioni più singolari, e remote e vicine, o dell'innalzamento d'un Governo, o d'una interna solida riforma, vedremo che la prima è stata eseguita dall'opportunità e dal favore delle circostanze; l'altra da preventive osservazioni, e da azioni tutte tendenti all'oggetto. Cesare istesso, il vero filosofo dell'uomo, la sua volontà, la sua potenza, le sue alte viste di Stato hanno dimostrato all'Europa quanto occorra di tempo, di osservazioni e di consiglio, per isvellere e togliere quelli inveterati principi, e le istesse non utili e non ragionate abitudini. Felice quello Stato, ove il Sovrano allontana la caligine, e vi sostituisce la luce, e la verità. Siccome i Governi non devono prescindere dalle loro costituzioni, così non possono che includervi e frapparvi mezzi atti alla maggior ravvivazione dell'interna disciplina; e questa è così ferma e sicura, per la parte che deve attenere al dovere del suddito, che vanissime sono le idee di libertà sempre esagerata; come egualmente è stato inopportuno lo studio di far credere una necessità di frenare il corso del sangue alle vittime del delitto. Sarebbe convenuto a più remoti tempi questo consiglio: allora trionfava la tirannide e la crudeltà; quantunque questa istessa sia stata eseguita, per necessità di costituzioni e di principi, non per elezione. Poco gioverebbe insinuarsi nell'esame per calcolare in via di natura, di umanità e di ragione, se più si adatti appunto la natura medesima a quella carnificina proposta dall'autore sotto l'aspetto d'esempio, oppure anticipare quel destino e quella separazione universale all'umanità; poiché riguardo all'infamia non mai la pena più stabilirlo infame, ma bensì la qualità del misfatto, e l'atrocità del delitto. Riguardo poi all'utilità dell'esempio proposta dall'Autore, e che possa produrre negli animi una forte impressione, e per conseguenza allontanar gli possa dall'incorrervi, di questo principio non potrà mai esser persuaso chi conosce l'uomo, e chi sa analizzare dalle prime cause le relative e necessarie conseguenze: quella necessità per altro non insita di sua natura, com'è stato proposto dal moderno Autore, ma quella bensì che l'uomo si fabbrica sulle prime linee della sua vita; poiché se la natura agisce colla sola sua proprietà, e che l'educazione, e la volontà istessa dell'uomo non potesse aver diritto sopra di se stesso, vi sarebbero scellerati in proporzione degli esseri viventi, né si separerebbe con proporzioni sì lontane il numero inferiore dei primi dall'universale della società, mentre in un numero sì grande, ed in tal vastità di produzioni della natura, esser vi dovrebbe una sostanza eguale di umori, e balsamici e maligni, che equilibrerebbero sopra la specie in proporzione e ragguaglio. Sembra che l'uomo in questa età sia più soggetto ad esser vinto dalla curiosità, che dalla volontà di conoscere le cose col calcolo della verità; e che sia subentrata questa prima tendenza come quella che lo dispensa dalla solida riflessione. In generale questo è il secolo, ove maggiormente è stato fatto uso della lettura, più d'ogni altro secolo addietro, con disordine peraltro, e senza il giusto peso di quella proporzione relativa alla natura dei principi, ed a quel metodo, che esser dovrebbe uniforme alla suscettibilità delle idee, alle cognizioni, infine

all'esperienza, per l'uso di quei confronti, e di quella verità, che dee formare la sostanza, l'utilità e la bellezza della lettura medesima. Pur troppo fatalmente fin dalla culla, e nell'età più tenera, l'uomo è contaminato, e scomposto da una natura d'idee, che gli vengono presentate, al peso delle quali la sua immaginazione resta abbattuta e ne porta in progresso i vestigi. Tutto ciò che è superiore alle cognizioni ed alla esperienza, scompone e turba la sementa della verità, lasciando il medesimo effetto sopra quelli che ne abusano, imprigionando quel diritto di giusto esame, e quelle analisi, che sono proprie dell'uomo, a cui non deve rinunciare idolatrando l'altrui opinione, e tributando omaggio all'inganno ed alla seduzione. Le istesse bellezze e verità dei più sublimi Autori s'impiccoliscono appresso quelli, che per la loro immaturità, non sono atti a conoscerle; come all'opposto, aumenta il mal inteso ed il pregiudizio nell'interpretare i secondi, cioè quelli che hanno portato lo sguardo sopra quanto vi è di più incerto di più difficile, oppure non definibile: e mentre intanto la riserva non solo, ma la mala fede invade la società, e si estende generalmente in tutte le classi, e natura di affari, che circolano nella medesima, e mentre serpeggia negli animi una continua reciproca ricredenza, si scopre un opposto perfetto, ed un abbandono servile a tutto quello che l'istesso uomo ha saputo dire colla penna coll'immaginazione. L'uomo deve credere tutto ciò che può conoscere coll'esame della verità, e deve asserire tutto quello che egli ha saputo analizzare dimostrativamente che ha saputo dedurre con principj sicuri. Questa direzione concilierà il mezzo, ond'egli sia giusto per non defraudare i suoi simili e per non innalzarli immaturamente a peso del suo sentimento e del suo decoro. Se vi è minor motivo di temere l'uomo, e di supporlo non capace d'insidia, è appunto allora che meno riflette. Tutte le più oscure azioni sono state eseguite con una preventiva meditazione. I delitti d'azzardo sono stati sempre i più semplici, e con minor gradi di colpa. La riflessione agisce tanto nel bene che nel male, colla differenza, che allora quando l'uomo ponga sotto il suo esame cose tendenti alla pubblica o privata utilità, rintraccerà tutti i mezzi, onde maggiormente illustrare il suo oggetto, ed allora che opposte sieno le sue mire e le sue coltivazioni, raffinerà nel maligno. Se adunque la maggiore riflessione appunto si esercita nella solitudine degli studj, non v'ha dubbio che sopra gli autori non convenga maggiormente meditare, per conoscere la sorgente delle loro mire; giacché relativamente all'oggetto che contemplan, saranno diretti i raffinamenti e l'uso dell'arte. Da ciò si deduca, che quanto è necessaria ed indispensabile la riflessione, conviene però sempre portarsi dalla parte del migliore e del buono, per essere utile allo Stato ed alla società, e per sollevare se stesso colle azioni di ragione, di maturità e di consiglio.

IL FINE.

Processo contro il «giacobinismo» bresciano

Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*, b. 1244, fasc. 23

[f. 1r] Adì 10 novembre 1793

Compare in officio

Nicola Zampieri quale espone:

In ordine a quelle commissioni di esatta vigilanza, e perquisitione che mi furono ingiunte per rilevare, e riferire si vi siano persone che facciano discorsi imprudenti o scandalosi sugli affari della Francia, sono a riferire a lume della Giustitia, che v'ha in questa città una Bottega di Caffè detta la Bottega di Tomassino posta nel Corso de Paroloti nella quale si raduna un miscuglio di persone d'ogni sorte. In questa come da qualche mio confidente rivelato vi sono persone veramente scandalose in questo proposito le quali mostrano un genio fanatico, e sono gran lodatori di tutte le cose, e le massime de' Francesi. Mi si riferiscono come i più rimarcabili tra questi certo dottor Antonio Ventura di Carpenedolo, che fa l'avvocato in questa Città, certo Bortolo Olini, un tal Antonio Valli, Francesco Molinari, e Pietro Nicolini detto Lorenzino oste.

Interrogato se sappia chi potesse render esatto lume alla Giustizia dei discorsi, e della condotta delle suddette persone relativamente all'esperto argomento.

Rispose il Prete Giovanni Battista Nessi, il sarto Antonio Porta, e il Signor Paolo Portaluppi persone di buona condotta, e che professano quella bottega ne sapranno recar lume.

Detto

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitato vicepodestà veduta la premessa comparitione ha ordinato, che a norma delle superiori prescrizioni sia estesa inquisizione sul tenore di detta comparitione con l'assunzione delle persone nominate /**[1v]** e di quelle, che fossero introdotte.

Antonio Savorgnan Capitano

Fu ordinata la citazione delle persone come sopra introdotte.

11 detto

Venuto a citazione

Giovanni Battista Nessi quondam Pier Antonio milanese da questi anni abitante in questa Città dove fa il mestiere di scuola, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza d'una Bottega di Caffè in questa Città detta la Bottega di Tomassino.

Rispose: ne ho contezza benissimo. Ella è posta nel Corso de' Parolotti, ed io vi frequento solendovi andare il dopo pranzo, ed anche la sera. Vi praticano moltissime persone di vario ordine delle quali però parecchie nemen conosco.

Interrogato se in detta Bottega sogliansi fare discorsi appartenenti alle cose della Francia.

Rispose: molti discorsi si fanno sopra questo argomento, comeché sia questo il gran soggetto delle novelle del mondo, e dei fogli.

Interrogato se sappia che in detta Bottega vi siano persone che si facciano notabili come applauditori delle massime, che prevalgono in quel Regno, e diano scandalo altrui con discorsi imprudenti sopra questo argomento.

Rispose: io non posso negare d'aver rimarcato che per verità vi sono de' quali, che si mostrano appassionati partigiani, e lodano con soverchio entusiasmo le innovazioni che succedono in quel Regno e mostrano genio specialmente per quelle sentenze di libertà, eguaglianza, e indipendenza, che si dicano prevalere in quelle parti; e si mostrano in somma infetti dei delirj di quella nazione.

[2r] Interrogato chi siano le persone da lui notate per tali.

Rispose: quelli che rimarcato come più caldi partigiani delle novelle massime francesi sono un certo Ventura di Carpendolo, un certo Bortolo Olini, e così Antonio Valli, che fa dei piccioli negozi, ma ch'è un intrigone più che altro. Certo Molinari calzolaio, e suonatore di mandola, e certo Pietro Nicolini oste detto Lorenzino. Li primi due però sono i più impudenti, ed i più deliranti di queste massime; anzi dirò che mi sono distaccato da qualche frequenza ed amicizia che avevo col suddetto Valli appunto per avermi scandalizzato della stranezza del suo modo di parlare sopra tale argomento. Il suddetto Ventura, e l'Olini sono in campagna da molti giorni. *[Annotazione a margine]* Un certo Giuseppe Marcandale parrucchiere alle Tre Spade, e così Giuseppe Rossi frequentatore del Teatro mostrano genio per le cose della Francia, ma quest'ultimo è un blaterone senza proposito, e da cui nessuno fa caso.

Interrogato se sappia riferire dettagliatamente i discorsi soliti farsi da dette persone sull'accennato argomento.

Rispose: io veramente non saprei riferirle nella loro precisione; ma quel ch'è certo si è che per i loro discorsi essi si manifestano grandi lodatori di tutte le novità, che succedono in Francia, appassionati per quei principj di libertà, eguaglianza, e indipendenza, che colà di spacciano, giubilanti ad ogni avvenimento favorevole alli

tentativi di quella nazione, e scandalo sprezzatori degli uomini, e delle cose della Religione, e nemici dichiarati dell'ordine nobile.

Interrogato se sappia chi potesse render lume alla Giustizia delle fanatiche opinioni, e dei discorsi delle dette persone.

Rispose: suol frequentare in detta Bottega certo Antonio Porta sarto Piemontese, un certo Portaluppi agente del negozio Ferrari, certo / [f. 2v] Calisto Campana, ed il libraj Dionisio Colombo, persone savie, e del buon partito, che ne sapranno render conto.

Interrogato quale sia intorno a tale argomento il contegno del suddetto caffettiere Tomassino.

Rispose: io non l'ho sentito mai ad entrare in questi discorsi. Tende alli suoi affari, e per quanto io sappia non se ne mischia.

Interrogato se in detta Bottega sogliono ricapitar fogli, o gazzette.

Rispose: capitano alla Bottega i fogli di Venezia e Lugano. Le suddette persone poi, che vengono chiamata col titolo di Giacobini, portano tra loro anche delle novelle del foglio di Sciafusa, ed alcun altro, che non saprei indicare, ma questi fogli alla Bottega non capitano.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Dionisio Colombo quondam Bortolo nativo di Verona abitante da trent'anni in questa città dove fa il libraj, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato egli abbia conoscenza della Bottega di Caffè detta di Tomassino sul corso de' Parolotti.

Rispose: ne ha conoscenza benissimo perché son solito d'andarci il dopo pranzo a bere il caffè, ed a fare qualche partita a tresette.

Interrogato se in detta Bottega si faccian discorsi relativi alle cose di Francia.

Rispose: se ne fanno certamente come da per tutto.

Interrogato se vi siano in detta Bottega persone riscaldatamente applauditori delle massime, e dei principi invalsi nella / [f. 3r] rivoluzione di quel Regno.

Rispose: ve ne sono per verità anche di questi. Quelli che ora mi cadono in osservazione sono un certo Pietro Nicolini oste, ed un certo Valli, che non so di che paese sia, ne quale sia il suo nome. Con essi veramente io non ho tenuto appositi discorsi sopra i detti argomenti, ma li ho ben sentiti più d'una volta a dimostrarsi fanaticamente sviscerati per le cose di Francia, e per le massime che colà prevalgono di libertà, ed eguaglianza; ed in fatti sono essi riguardati pubblicamente come persone seguaci di quel sistema, che si chiama dei Giacobini.

Interrogato se conosce certo Antonio Ventura.

Rispose: lo conosco. Questo è un avvocato di questa città nativo di Carpenedolo. Ora è in campagna ma verrà a Brescia al riaprirsi del Foro. Anche questo è fanatico per i Francesi. Io non l'ho nominato alla prima perché fui richiesto delle persone susseguenti del detto Caffè, ov'io non ebbi occasione di sentirlo a parlare; ma alla mia Bottega di librajo l'ho più d'una volta sentito a discorrere in modo esagerato e fanatico, godendo d'ogni vittoria de Francesi, lodando a ciclo tutte le sue massime, e i loro sconvolgimenti, e facendo evviva alla libertà, ed eguaglianza che professano a tale ch'io mi risolsi finalmente / [f. 3v] a dirgli, che s'egli voleva venire alla mia Bottega n'era il padrone, ma ch'io non intendeva, che vi facessero tali discorsi imprudenti, e che piuttosto lasciasse star di venirci. Di fatti egli ora ci vien di rado dopocché io gli feci la suddetta dichiarazione la quale accorse due mesi fa all'incirca se non prendo errore.

Interrogato a chi il Ventura dirigesse i discorsi suddetti di fanatica esagerazione.

Rispose: in verità io non me lo ricordo.

Interrogato se sappia dire almeno chi vi fosse presente.

Rispose: nemen questo saprei dire. Potrebbe darsi che una volta o l'altra vi si fosse abbattuto il Facconi avvocato, persona molto saggia, e prudente, e che frequenta la mia bottega.

Interrogato se sappia chi fosse presente alle sopraindicate dimostrazioni dei suddetti Nicolini e Valli di fanatismo per le massime della Francia.

Rispose: nemen di questo saprei render lume perché di questa circostanza io per verità non ho tenuto conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 58, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

[f. 4r] 12 detto

Venuto

Calisto Campana quondam Giuseppe bresciano negoziante di pannino quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia conoscenza della Bottega di Caffè di certo Tomassino nel corso de' Parolotti.

Rispose: ne ho conoscenza. Sogliono andare la mattina a buon ora, e il dopo pranzo a bere il caffè.

Interrogato se nella detta Bottega soglionsi tenere discorsi delle cose appartenenti alle attuali rivoluzioni della Francia.

Rispose: se ne parla benissimo, o si leggono le gazzette, che van capitando intorno a queste novelle.

Interrogato quali siano le persone particolarmente inclinate a questi discorsi.

Rispose: non saprei dirlo con precisione. Sento che se ne parla ma io non entro in questi discorsi e non soglio nemmeno fermarmi alla lunga in detta Bottega. Per lo più bevo il mio caffè, e parto. Cosicché non sono in grado di far menzione delle persone che siano per discussione, o abbiano più genio che alle dette novelle.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che vi siano persone frequentazioni di detta Bottega, che si dimostrino caldamente parziali, o lodatori delle massime, e dei principj, che regnano in Francia.

Rispose: in verità non so questa cosa ne ebbi motivo di rimarcarla, perché come dissi non mi trattengo in discorsi di questa natura, ne bado a quelli che gli altri fanno.

Interrogato se sappia quali gazzette siano solite leggersi in detta bottega.

Rispose ho veduto il foglio di Venezia, e quello di Lugano, e non altri, e non so ne men questi da chi procurati.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 59, et iuravit de veritate et silentio etc.

[f. 4v] 13Detto

Venuto

Paolo Portaluppi quondam Lazzaro cittadino bresciano agente nel negozio Ferrari, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia contezza della Bottega di Caffè di certo Tomassino nel corso de' Parolotti.

Rispose: ne ho contezza perché ci vo frequentemente la sera ad oziare, o a far qualche partita di giuoco.

Interrogato quale sorta di persone frequentino la detta Bottega.

Rispose: essa è frequentata da un miscuglio pochissime o nessuna persone nobili, alcuni negozianti, qualche persona del foro, e artigiani.

Interrogato se in detta Bottega si facciano discorsi relativi alle correnti rivoluzioni della Francia.

Rispose: se ne fanno certamente da tutti secondo il proprio genio, se non che quelli del buon partito per i quali io intendo i realisti hanno riguardo di entrarci in lunghi dettagli con quelli cui piacciono le strane innovazioni della Francia i quali per lo più fanno crocchio fra loro.

Interrogato s'egli conosce o sappia indicare quali persone che sono dell'indicato genio delle innovazioni della Francia

Rispose: ne conosco alcuni, e poiché sono assicurato che il mio detto rimarrà segreto li indicherò ingenuamente. V'è Pietro Nicolini oste dirimpetto al Teatro; certo Bortolo Olini territoriale che si esercita in qualche mezzo forense. Un Antonio Valli bresciano, che per lo passato fece qualche negozio, ma che ora vedesi ozioso, ne so ne so come passi la vita non avendo beni di fortuna. Antonio Ventura di Carpenedolo ch'esercita l'avvocatura e certo Molinari calzolajo, e suonatore di mandola bresciano. Questi sono i principali e i più riscaldati. V'è anche un tal

Antonio Peruchiere, che abita vicino all'oratorio di San Marco, che mostra lo stesso genio, e / [f. 5r] Giuseppe Borni impresario del Teatro. V'era anche per lo passato certo Biemmi, che stampa tala tele a San Nazzaro, ma questo è un uomo un po' difettato di cervello, oltrecchè son molti mesi, che nol veggio in detta Bottega. Questi non quelli, che mi risovvengono.

Interrogato quali saggi danno le sopraindicate persone de' loro geni, e del loro modo di pensare sopra l'esposto argomento.

Rispose: io non saprei riferire ad uno per uno la precisione de loro discorsi, ma dirò ch'essi manifestano il loro genio e partito coi loro discorsi lodando ogni cosa fatta dall'Assemblea, o Convenzione di Francia, giubilando d'ogni novella che porti vittorie, o avanzamenti di quella nazione, mostrando turbamento, e tristezza d'ogni suo rovescio, e millantando i ventati principj di di libertà ed eguaglianza, dichiarandosi avversi alla nobiltà e ad ogni ceto d'uomini superiore. Alcuni di essi, e massimamente li due nominati Nicolini, ed Olini sono anche scandalosi in materia di religione, mostrando disprezzo delle persone religione, caratterizzandoli d'impostori. Queste persone sono già conosciute, e mostrate a dito pubblicamente per tali. Debbo però dire che in questi giorni, e da ben quindici giorni non sento discorsi di questo genere, essendo fuori di città alcuni di essi.

Interrogato chi potesse rendere esatta informazione del contegno, del genio, e caratteri di tali persone.

Rispose: ve ne saran molti. Posso indicare Giacomo Berna parrucchiere a San Clemente, ed Antonio Porta sarto piemontese, che frequentano detta bottega e che ne potranno dar lume.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 45, et iuravit de veritate et silentio etc.

Fu ordinato la citazione del nuovamente introdotto Giacomo Berna.

[f. 5v] Detto

Venuto

Antonio Porta quondam Carlo delle città di Alessandria della da 18 anni dimorante a Brescia sorte di mestiere, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia conoscenza della Bottega di Caffè detta del Tomassino.

Rispose: conosco questa Bottega che è sul corso de' Parolotti, ed io pur vi frequento.

Interrogato se in detta bottega si facciano discorsi relativi alle novità della Francia.

Rispose: Se ne fanno benissimo a misura delle sopravvenienti novelle, e del vario genio, e partito delle persone; giacchè alcuni sono favorevoli dell'ora defunto re, ed alli principi che fanno la guerra ai francesi, altri sono fautori del nuovo governo, o di quella Convenzione.

Interrogato quali siano le persone di questo secondo partito praticanti in detta Bottega.

Rispose: io dirò quelli che mi vengono a memoria. Un certo Antonio Ventura che per altro non veggo da parecchi giorni, e m'immagino che sia in campagna; certo Bortolo Olini scritturale; Pietro Nicolini oste, e certo Antonio Valli bresciano che si spaccia per negoziante, che non so quel negozio egli faccia, ma certamente molto da poco, e così pure un tal Molinari calzolajo sono quelli che mi risvengono come i più parziali de francesi.

Interrogato con qual fondamento asserisca egli questa loro parzialità.

Rispose: perché sento il loro pubblico concetto chiamati da tutti per Giacobini spacciati. Io per verità non pratico molto con essi e perché sono gente scostumata, e perché i loro discorsi di questa natura mi infastidiscono, e mi inquietano; ed in fatti essi per lo / [f. 6r] più si mettono a chiaccherare fra loro, o con altri del loro genio. Per altro non mi manco occasione più d'una volta in detta bottega a sentire ora uno ora l'altro di essi a far discorsi, ed espressioni indicanti il loro carattere; cioè a lodare le strane massime de francesi riguardo alla libertà che all'indipendenza, od alla religione. Essi sono in forza di questi principi particolarmente nemici della nobiltà contro cui ad ogni occasione declamano.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 48, et iuravit de veritate et silentio etc.

14 detto

Giacomo Berna di Marco turinese abitante in questa città da tredici anni, parrucchiere, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza delle Bottega di Caffè detta del Tomassino.

Rispose: ne ho contezza benissimo. Essa è una bottega posta sul corso de' Parolotti dove sono solito anch'io a recarmi, come ci vanno molte persone di vario ordine, e specialmente artigiani.

Interrogato se in detta bottega si faccian discorsi delle novelle correnti della Francia.

Rispose: se ne fanno moltissimi secondo che vanno insorgendo i rapporti dei pubblici fogli.

Interrogato se vi siano persone in detta Bottega, che mostrino genio, o facciano applauso di quelle massime che diconsi prevalere in quella nazione, di libertà, eguaglianza, e indipendenza.

Rispose: in verità di queste persone ve ne sono alcune, e specialmente certo avvocato Antonio Ventura nativo di Carpenedolo, un certo Bortolo / [f. 6v] Olini scritturale, i quali due credo che attualmente siano in campagna; un certo Antonio Valli non so se negoziante, o sensale, Pietro Nicolini oste e Francesco Molinari calzolajo. Costoro sono veramente gente scandalosa, e ne dicono di tutte le sorti, lodando in ogni cosa i Francesi, e mostrandosi sfegatati a favore delle loro innovazioni, e delle loro massime. Ho sentito per fino a dire qualche mese fa ad uno di essi, che ora non mi sovviene qual di essi fosse precisamente, che se venissero qui i Francesi vedremmo tutti i realisti attaccati alli ferri dei Portici. Io non saprei

con distinzione riferire i loro discorsi, ma questo è certo ch'essi sono occasione di molto scandalo; tanto ch'io ultimamente ho incominciato ad andare meno di frequente in detta Bottega. Aggiungerò anche che un certo droghiere Angelo Tadini altro contrada detta della Brutta Nome, ed un certo Antonio detto della Regina parrucchiere sono persone che pur capitano in detta bottega, e coltivano i medesimi geni.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 37, et iuravit de veritate et silentio etc.

Venuto

Francesco Facconi quondam Paolo di questa città avvocato di detto foro quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della Bottega di librij di Dionisio Colombo.

Rispose: ne ho contezza perché qualche volta vado ad intrattenermivi, ed a leggere qualche foglio.

Interrogato se si facciano colà molti discorsi sull'/ [f. 7r] argomento delle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: se ne parla certamente come porta l'occasione dei fogli, e come più o meno se ne parla da per tutto.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in detta Bottega sogliono capitar persone, che facciano discorsi scandalosi o esagerati di persuasione, di applauso, o di difesa delle massime prevalenti in Francia intorno al Governo alla religione, ed alla morale.

Rispose: in verità io non so render conto di questo perché in quanto a me non ho sentito immediatamente né per relazione altrui di questa natura di discorsi.

Interrogato se conosca Ventura di Carpenedolo.

Rispose: lo conosco, ed appunto qualche volta l'ho veduto in detta bottega.

Interrogato se abbia mai sentito il detto Signor Ventura a discorrere, o dialogare sul detto argomento.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlare ad occasione delle novità insorgenti. Non saprei veramente ripetere ciò che positivamente abbia sentito da lui; se non che per vero dire m'è rimasta questa impressione, ch'egli sia piuttosto favorevole a Francesi; non però ch'io possa dire d'aver sentito da lui discorsi esagerati di sorte, o di difesa delle massime di quella nazione, né che potessero recare scandalo altrui. / [f. 7v] Interrogato se sappia chi potesse render più dettagliato conto dei discorsi che sul medesimo argomento si fanno in detta Bottega.

Rispose: il signor Francesco Montini, e Bortolo Invenardi che colà ho veduti più d'una volta ne potranno recar qualche lume.

Interrogato se altri frequentino in detta Bottega ne quali abbia egli rimarcato un simil genio d'inclinazione e favore verso i Francesi.

Rispose: d'avvero io non ho presente alcun altra persona cui ciò io possa applicare. Ad haec relecta confirmavit, annorum 60, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone come sopra nuovamente introdotte.

15 detto

Venuto

Bortolo Inverardi quondam Giacomo di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Antonio Ventura avvocato di questo foro.

Rispose: lo conosco di vista. Ho avuto qualche volta occasione di vederlo alla Bottega del librajò Dionisio Colombo ove soglio tratto tratto / **[f. 8r]** recarmi a leggere i fogli.

Interrogato se abbia mai avuto occasione di sentire il detto Ventura a far discorsi relativi alle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlare a misura degli avvenimenti, che parlavano le gazzette.

Interrogato se il detto Ventura per quanto sappia od abbia inteso manifesti alcun genio sulle cose della Francia, e specialmente mostri persuasione o faccia applauso o difesa delle massime che prevalgono in quel Regno intorno al Governo alla morale o alla religione.

Rispose: quelch'io posso dir in coscienza si è che dal suo discorso di capisce benissimo che egli propende di genio per i francesi specialmente godendo delle nuove ad essi avventurose, ma io non l'ho poi sentito a far discorsi marcati di sostegno o difesa di quelle sconsigliate massime sugli esposti argomenti che ora prevalgono in quel Regno.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 66, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Francesco Montini di Gazzano di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia pratica della Bottega del librajò Dionisio Colombo.

Rispose: sì. Una volta ci andavo spesso ad intrattenermi od a legger qualche foglio. È circa un anno che ci vado di rado, ed ora è ben un mese e mezzo che non vi vò. Me ne sono a dir vero alienato per una piccola bega avuta con Gioachino Colombo nipote del detto Dionisio per occasione delle novità correnti.

Interrogato se intorno a questo argomento si facciano molti / **[f. 8v]** discorsi in detta Bottega.

Rispose: andandovi di presente, come dissi molto di rado, non ne so render conto. Quando io vi frequentava se ne parlava come da per tutto ma con moderazione.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta Bottega siano stati fatti mai discorsi imprudenti o scandalosi di difesa od applauso delle massime prevalenti in Francia intorno alla morale al governo, ed alla religione.

Rispose: non so render conto di questo né di particolar mia scienza, né per relazione altrui.

Interrogato quale sia stata la bega da lui avuta con detto Gioachino Colombo.

Rispose: ella fu ad occasione della presa di non so quale città ch'io sosteneva sul fondamento del foglio di Mantova. Il detto Gioachino la negava avvenuta dicendo che quel foglio era il Vangelo dei minchioni. Questo modo a confessar il vero mi punse.

Interrogato di qual genio sia il detto Gioachino Colombo relativamente agli avvenimenti della Francia

Rispose: le indicate espressioni mi diedero a accorgimento ch'ei sia di genio inclinato a Francesi, per altro non so di più e non ne ho altri riscontri.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 39, et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 16 novembre 1794

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitato vicepodestà in relazione in relazione ad un zelante avviso pervenutogli da Monsignor Vescovo Nani che nella terra di Chiari capitati settimanalmente un libercolo francese di perversa dottrina intitolato il Mercurio di Parigi, ha ordinato che sopra tale argomento sia attento l'esame del Conte Abbate Foglia, che si trova in detta città.

[f. 9r] Detto

Venuto

Angelo Conte Fogli Abbate di Pontevico commorante a questi di Chiari nella villeggiatura della sua famiglia, e venuto jeri per breve gita a Brescia quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia ed abbia inteso che nella suddetta terra di Chiari soglia periodicamente ricapitare alcun libercolo francese

Rispose: sopra ciò di cui vengo richiesto risponderò ingenuamente e perché so d'averne in dovere e perché l'argomento parmi veramente meritevole delle cognizioni del Governo. V'è in Chiari una Società di quattro persone abitanti in essa terra alle quali è unita un'altra persona di Castel Covati. Dei quattro di Chiari vi sono due solo precisamente noti, e questi sono il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre e il Signor Gianbartolomeo Muffani cittadini di questa città, e persone riguardevoli. Gli altri due, come dissi, non mi sono noti, ma credo che siano il Signor Pietro Gotti ed il Signor Marcantonio Gotti, il primo benestante di buona condizione, ed il secondo negoziante, e tutti giovani. Il quinto di Castel Covati è il Signor Antonio Capreta. Queste cinque persone sono associate al

settimanale Mercurio di Parigi, che fanno venire dalla parte di Bergamo ogni mercoledì col mezzo d'un apposito pedone chiamato il Capo Andrei di Chiari, che fa il viaggio settimanalmente da Chiari a Bergamo. Questo libercolo francese si legge prima in turno dagli associati di Chiari i quali lo lasciano qualche ora interrottamente anche alla Bottega di Caffè di Giovanni Scioli a comodo altrui, e chi non intende il Francese, se lo fa tradurre / [f. 9v] poi lo mandano al quinto associato di Castel Covati presso cui rimane. Io per curiosità sentendo a far parola di questa stampa, abbi curiosità di vederla. Una volta me la feci dare dal Capretta l'altra dal Muffani, e due altre volte fu recato in mia casa per esser consegnato al Capretta medesimo. Questo libercolo per verità è molto osservabile. Egli è scritto in francese da certo M. De la Harpe, e Socj. Parla di nuove letterarie, e politiche interne, ed estere della Francia. In ogni articolo sparge all'opportunismi dannate massime, e contro la Religione, e contro i Governi. Mette in ridicolo i misterj della Religione Cattolica, e chiama continuamente i monarchi, ed ogn'altro Capo di Governo tiranni. In forma è un libro di principi perniciosi, e di malissimo effetto, che si spargono, ed imprimono agevolmente nella gioventù a danno del costume e a turbamento del costume, e della moderazione.

Interrogato di qual genio, o modo di pensare, e di opinare siano i nominati socj relativamente alle innovazioni che accadono in Francia, ed alle massime addottate da quella nazione.

Rispose: tra i nominati il Bigoni è veramente molto fautore delle innovazioni di quel Regno, e si dichiara pubblicamente per Giacobino essendosi anche in mia presenza come tale spacciato usando non di rado delle espressioni con apparenza di persuasione. Gli altri tre di Chiari sembrano pur fautori de Francesi ma piuttosto per oggetto d'interesse mercantile, che per persuasione delle loro massime. Il quinto cioè il Capretta di Castel Covati è di genio assolutamente realista, ed è associato al foglio per mera curiosità.

Interrogato chi sia al caso di render contro delle suddette persone nel rapporto suesspresso.

Rispose: il nobile Pompeo Armani ne potrà dar lume.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

17 detto

Si fa nota che da Sua Eccellenza furono rassegnate in lettura al Supremo Tribunale le risultanze della fin ora estesa inquisizione.

[f. 10r] Adi 18 novembre 1794

Dopo l'esame del Co: Abate Foglia, si è dato l'ordine che sul tenore del medesimo sia assunto il detto del nominato Antonio Andrei pedone da Chiari a Bergamo.

Detto

Fu spedita a Chiari la citazione del suddetto Andrei.

Adi 22 detto

Venuto in officio a citazione

Antonio Andrei quondam Giacomo nativo di Treviggio abitante a Chiari, pedona da Chiari e Bergamo quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se nell'indicato suo viaggio egli soglia recare da Bergamo a Chiari gazzette, ed altri fogli pericolosi.

Rispose: porto periodicamente il foglio di Lugano in cinque copie, che vengomi settimanalmente consegnate dal libraj Locatelli. Porto ancora da Bergamo a Chiari un altro foglio ossia libretto. Questo mi vien consegnato a Bergamo dalla ditta di due francesi mercanti Camille e Cavalier che stanno in contrada di Cologno in Borgo San Leonardo.

Interrogato se sappia come sia intitolato questo foglio.

Rispose: intesi per accidente a chiamarlo il Mercurio di Parigi.

Interrogato per commissione di chi soglia egli ricevere questo foglio, ed a chi soglia recarlo.

Rispose: lo ricevo per commissione del Signor Giovanni Bigoni di Chiari, ed in fatti mi vien consegnato con una sopracoperta a lui diretta, ed a lui appunto lo consegno. Interrogato quanto tempo ch'ei va portando questo foglio o libretto, ed ogni quale tratto.

Rispose: saranno quattro mesi all'incirca. Lo reco / [f. 10v] poi ogni settimana, o il mercoledì o il giovedì

Interrogato se sappia od abbia inteso che al Signor Bigoni vi sia alcun associato al provvedimento di detto foglio.

Rispose: nol so davvero. Se non che una volta capitato alla Bottega del Caffettiere ove pratica il detto Bigoni in da lui traccia per consegnarli il detto plico, e non avendolo trovato il Signor Francesco Muffani me lo ricercò, e così pure un'altra volta il signor Giovanni Battista Muffani suo fratello, dicendo e l'uno e l'altro che lo che lo dessi ad essi ch'era lo stesso, che darlo al Signor Bigoni, come ho fatto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 70, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Si fa nota, che da Sue Eccellenza Capitano fu personalmente precettato il suddetto Antonio Andrei a consegnar nelle mani di Sue Eccellenza il suddetto libretto a prima occasione di riceverlo a Bergamo.

/ [f. 11r] Dalle prime risultanze dell'inquisizione da Vostra Eccellenza fatta riprendere relativamente agli ordini del Tribunale sopra chi ordisse di pubblicamente professare e con scandalo approvare e spargere la moderne stravaganti massime di libertà, d'uguaglianza e di indipendenza contrarie alla Religione, al buon costume, alla quiete ed alla ragion di Stato, rileva con grave senno il Tribunale medesimo dalle di Lei lettere 17 corrente che in particolare nella Bottega da Caffè di certo Tomasino in codesta Città si rendano osservabili alcune connotate persone per l'impudenza dei loro discorsi, manifestandosi apertamente fautrici ed aderenti alli principi, ed alle fatali innovazioni che declamano la Francia. Convenendo pertanto porre argine ad una licenza che potrebbe produrre delle conseguenze turbative la tranquillità di codesti sudditi, alla vera felicità de quali costantemente veglia il Governo, tanto più che sembra dal miscuglio d'ogni classi di persone, che concorrono nella suddetta Bottega affetarsi quella pretesa non naturale uguaglianza che produce il total sconvolgimento di tutti i buoni ordini, e pregiudica al buon costume, veniamo in deliberazione di commetterle di ordinare al Ca. Andrea Ventura della terra di Carpenedolo, ed a Bortolo Olivi nativo del territorio costì impiegato per scritturale, come quelli che dal processo risultano i più scandalosi, e che pubblicamente vengono connotati per Giacobini, di dover testo trasferirsi alla Dominante all'obbedienza del Tribunale. Quanto agli altri nomi descritti nella esatta di Lei relazione più o meno attaccati dalla medesima infezione rimettiamo alla prudenza, ed autorità di Vostra Eccellenza il passare secondo / [f. 11v] le risultanze della fatta inquisizione a quelle emende o di arresto per qualche giorno, o di ammonizione in Pubblica Camera d'Udienza che secondo la condizion delle persone, e secondo i loro trascorsi troverà corrispondenti, e sempre in nome nostro. Se continuasse poi la sunominata Bottega ad essere il centro di unione dei male intenzionati, le si ordina di farla chiudere, e di far inquisire attentamente se in altre Botteghe, in Locande, o in alcuna privata Casa qualunque vi si raccogliessero persone con oggetto d'intrattenersi in illeciti discorsi sopra le detestate massime correnti, e di applaudire alle medesime con dimostrazioni, e qualora le risultanza esigessero un pronto riparo, e freno elle vi si presterà alle norme sopraffissate, rendendoci prontamente partecipi non meno delle scoperte che facesse, che dei provvissionali applicati rimedi per attendere quindi le ulteriori nostre radicali provvidenze. E quanto all'indicato Mercurio di Parigi, che rilevò settimanalmente pervenire in Chiari alle quattro connotate persone, ch'è uno dei fogli periodici, de quali si è da noi proibita l'introduzione, e che le risulta di fatto contenere perverse dottrine, e massime contrarie alla Religione, offerire l'ordine stabilito nei diversi Stati, ed ingiuriose ai Sovrani, si darà il merito di procurarsene un esemplare per accompagnarlo ai riflessi del tribunale, che la incarica intanto d'indagare per qual via, e con qual mezzo venga esso introdotto nei Pubblici Stati. E come il peggior che dalle dette persone pare che si faccia d'esso, e la libertà in cui si lascia al Pubblico Caffè onde ciascun leggere lo possa, offre indizi della loro inclinazione per le cattive massime, che conviene, e servir può di seduzione, e di scandalo ad

altri, così le si commette d'istituire in Chiari una apposita inquisizione sul complesso dell'argomento, per avviarcene poscia le risultanze. E frattanto riscontriamo a suo merito per le precedenti lettere 4 corrente l'esecuzione da Vostra Eccellenza prestata agli ordini nostri colla effettuata correzione delle tre note persone che furono le promotrici dei scandalosi conviti, che meritano la nostra disapprovazione.

Data li 22 novembre 1793

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 12r] Adi 25 novembre 1794

Si fa nota, che da Sue Eccellenza Capitano in adempimento delle venerate commissioni del Supremo Tribunale dei 22 corrente fu ordinato ad Antonio Bianchi di intimare ad Antonio Ventura, ed a Bortolo Olini di comparire immediate dinanzi alla Curia.

26 detto

Riferisce Antonio Bianchi, che le sopradette due persone s'attrovano per ancora fuor di città ove per altro debbono ricomparire da un giorno all'altro.

Detto

Si fa nota come da Sue Eccellenza Capitano in relazione alle supreme commissioni suddette, fu ordinato al Capitano di sua Guardia l'arresto, e successiva condotta in Castello, ove siano rinchiusi in una stanza Francesco Molinari calzolajo, Pietro Nicolini oste, ed Antonio Valli trafficante; siccome pure ha ordinato che il fante Bianchi intimi da comparire dinanzi alla Carica dell'impresario Giuseppe Romi *[Sic!]*, di Antonio perrucchiere detto della Regina, del Droghiere Angelo Tadini, e dell'altro Perucchiere Giuseppe Marcandelli.

28 detto

Riferisce a Sue Eccellenza il Capitano d'aver arrestati e consegnati in Castello come sopra l'oste Pietro Nicolini, e Francesco Molinari calzolajo, riservandosi a prima opportunità di eseguire l'arresto anche di Antonio Valli.

Detto

Riferisce il fante Bianchi d'aver questa sera intimato alle quattro persone sopraindicate di dover dimani mattina rassegnarsi all'ubbidienza della curia.

Detto

Si fa nota come da Sue Eccellenza furono partecipati al Supremo Tribunale i sopradetti arresti, e chiamate.

Adì 29 detto

Riferisce a Sue Eccellenza il Capitano d'aver eseguito l'arresto / **[f. 12v]** anche di Antonio Valli, e similmente consegnato in Castello a norma della ricevuta comparizione.

Detto

Si fa nota come comparsi questa mattina dinanzi alla Carica i menzionati Giuseppe Rossi impresario, Angelo Tadini droghiere, Giuseppe Marcandelli e Antonio della Regina parrucchiere, furono dall'Eccellenza Sua a nome del Supremo Tribunale seriamente ammoniti.

Detto

Si fa nota come giunto questa sera a Brescia Antonio Andrei pedone di Chiari per Bergamo, consegnò a Sue Eccellenza un pacchetto con soprascritta al Signor Giovanni Bigoni a Chiari nel quale erano contenuti due numeri d'un libercolo francese intitolato il Mercurio di Parigi.

Adì primo dicembre 1794

Si fa nota siccome comparsi questa mattina all'ubbidienza della carica Antonio Ventura causidro, e Bortolo Olini scritturale, fu ad essi dall'Eccellenza Vostra ordinato di trattenersi tosto alla Dominante, e rassegnarsi all'ubbidiente del Supremo Tribunale cui ne fu dall'Eccellenza Vostra rassegnato il riscontro, siccome furono egualmente rassegnati i due fogli del suddetto Mercurio.

[f. 13r] Adì 3 dicembre 1794

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitano e vicepodestà ha ordinato che in dovuto adempimento delle venerate lettere 22 scaduto del Supremo Tribunale il Commissario prefettizio servita la Giustizia da fante portarsi debba in Chiari per estendere a quella parte la prescritta inquisizione assumendo l'esame di Pompeo Armanni, del Prevosto di quella terra, e così pur con riserva l'indicato caffettiere Scioli, ed altre persone che insorgessero acconce alla verifica dei suddetti oggetti. Antonio Savorgnan Capitano

4 detto

In esecuzione

Trasferitomi io col pubblico fante Antonio Bianchi nella terra di Chiari, e preso alloggio in una di quelle osterie, ho operato quanto segue.

Detto

Furono rilasciate le citazioni per Pompeo Armani, il caffettiere Scioli, ed il prevosto di Chiari.

Detto

Venuto

Pompeo Armani quondam Giulio Antonio nobile di Brescia abitante in Chiari, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu Interrogato se in quella terra pervengono, e si leggano fogli periodici, o gazzette concernenti le correnti novità d'Europa, e specialmente di Francia.

Rispose: ne vengono. De' fogli notori per quel che ora mi sovviene capitano quei di Lugano, Venezia, e Mantova. Viene poi anche un foglio francese intitolato il Mercurio di Parigi.

Interrogato come, ed a chi ricapiti questo foglio.

Rispose: credo che venga da Bergamo portato da Pedone di Chiari a cui è consegnato a certo Monsieur Camille Francese negoziante di sete, che in quella / [f. 13v] città ha casa di commercio, e che sia diretto al Signor Giovanni Bigoni di Chiari. In mano appunto di esso intorno a due mesi fa io lo vidi. Ero soffermato a piacere fuori dal convento de Padri di S. bernardino, e c'era pure il detto Bigoni, il quale non so a quel proposito trasse di saccoccia il detto foglio ossia libercolo intitolato il Mercurio, lo presi, e ne scorsi un paragrafo nel quale rilevando parlarsi con disprezzo della Religione, gliel'ho tosto restituito dicendo, che que' scritti erano infamie che non dovevano leggersi, e ch'io non avrei voluto vederlo mai più la quale mia disapprovazione l'ho anche calcata a riflesso di chi m'ascoltava. Per altro ho inteso che al detto foglio siano associate delle altre persone di Chiari.

Interrogato chi siano queste persone per quanto egli sappia.

Rispose: ho inteso che vi sia associato il Signor Marcantonio Gatti, e d'altri ancora che non saprei nominare.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto foglio oltre che agli associati suoi, soglia passare in altrui mano, o lasciarsi apposta in alcun ridotto o caffè a comodo altrui.

Rispose: quel ch'io so è questo, che l'abate di Pontevico Angelo Foglia, e Antonio Massari mi dissero d'averlo letto, e poiché essi non sono sicuramente associati ad

un tal foglio, bisogna credere ch'esso passi in mano anche di persone non associate. Alcu mi disse d'averne sentito a legger qualche paragrafo al Caffè di Giovanni Scioli, e ciò precisamente mi disse Davide Caldera. Per altro io non so se fosse precisamente lasciato alla Bottega, o fosse letto colà da alcuno degli associati. Di più non so, più ch'io non frequento, né quello né altri caffè.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che tra soci di detto foglio, o tra altre persone abitanti di / **[f. 14r]** questa terra siansi persone che dimostrino o appassionata approvazione, o persuasione delle strane, e perniciose massime francesi riguardanti religione, governo, libertà, indipendenza ed altri tali fanatici turbatori della moderazione.

Rispose: io non posso applicare una tal diceria che al suddetto Giovanni Bigoni questo per verità quando si ritrova in un qualche crocchio di persone discorrenti delle cose della Francia spinge un po' più in là del doverne l'apprezzamento delle loro opere di rivoluzione, e delle loro massime pur mostrandose marcatamente partigiano, e lodatore. Per altro io debbo dire per verità, che quest'uomo è d'animo essenzialmente buono, che qualche volta non solo in presenza d'altre persone, ma anche tra me e lui l'ho rimproverato della irragionevolezza di questi suoi apparenti applausi delle cose della Francia, e che da ciò ch'ei mi disse in dialogo particolare, ho compreso, ch'ei non dà in questo genere di stranezza, che per leggerezza, e per spirito di singolarità, e non per una intima persuasione; giacchè quando ho parlato a parte con esso non trovai nel discorso così risoluto e riscaldato come nella conversazione. Ricordo, che una volta condannando io il suo modo di opinare sulle cose della Francia, mi rispose, come scherzando, che bisogna ch'ei prendesse in qualche modo le parti dei Giacobini poichè anche il suo matrimonio era stato da Giacobino, alludendo a suoi sponsali con una donna ordinaria. Intorno ad altre persone di questo genio, io non so render conto, anche perchè poco frequento, e convivo. Per altro in pieno a Chiari e la gente di educazione ed i villici sono nemici delle massime francesi.

/ **[f. 14v]** Interrogato chi potesse render lume alla Giustizia intorno a tale argomento. Rispose: ci fu Lorenzo Dotti, e Francesco Armani crederei che ne potessero dar qualche lume.

Detto

Furono rilasciate le citazioni per le persone introdotte.

Detto

Venuto

Giovanni Scioli quondam Giuseppe nativo di Crema da circa 38 anni abitante in questa terra di Chiari ove fa il caffettiere quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se nella sua bottega da caffè capitano, o si leggano gazzette o fogli periodici delle novelle correnti e partigiane della Francia.

Rispose: si ne capitano, e si leggano.

Interrogato quali siano questi fogli, e come vi pervengono.

Rispose: vi capita il foglio di Lugano che viene da Bergamo per associazione di molte persone e così quel di Venezia. V'è ancora un altro foglio francese in libretto, che capita ogni mercoledì o giovedì della settimana portato da Bergamo dal pedone di Chiari a cui pure vi sono quattro o cinque persone associate.

Interrogato da chi sia solitamente recato alla bottega il detto Mercurio.

Rispose: lo reca per lo più il medesimo Pedone diretto al Signor Giovanni Bigoni a cui lo consegna se si trova in bottega, se nò lo aspetta per consegnarglielo. Questi è il primo ad aprirlo. Qualche volta si ferma colà a leggerlo, qualche volta lo legge alcun altro degli associati. Alcuna volta lo porta seco senza fermarsi.

Interrogato chi siano gli associati al foglio suddetto.

Rispose: prima il detto Bigoni a cui capite diretto / [f. 15r] sotto una mansione al suo nome, poi un tal Pietro Fracassi detto Costano, e così il Marcantonio Dotti, e i fratelli Maffoni, e Antonio Capretta, che dimora nella vicina terra di Castel Covati. Ho inteso anzi che questi sia l'ultimo a ricever il detto foglio, e che appresso di lui rimanga.

Interrogato quanto tempo sia che il detto foglio perviene a Chiari.

Rispose: non saprei dirlo con precisione. Sono parecchi mesi, ma non saprei dir quanti.

Interrogato se il foglio stesso sia mai lasciato al detto caffè a comodo di chi volesse leggerlo.

Rispose: non sempre, o il Bigoni, o gli altri associati lo portano via.

Interrogato se in detta sua bottega si faccian molti discorsi relativi alla verità della Francia.

Rispose: se ne fanno certo di molti dalle persone che la frequentano. Parlano delle battaglie, e di tutte le cose che van succedendo in quel Regno.

Interrogato se vi siano persone tra quelli, che capitano in detta sua bottega che mostrino persuasione od applauso alle massime francesi intorno alla libertà, all'eguaglianza, alla religione.

Rispose: non so entrare in questi conti. Si parla delle novità, ma io non saprei nominar positivamente persone che dimostrino questi genj, tantopiù ch'io badando agli affari della bottega non tengo dietro a loro discorsi. Unicamente parmi aver rimarcato, che il Giovanni Bigoni, ed il Signor Francesco Maffoni abbiano qualche

genio, e piacere delle vittorie francesi qualor ne giungono le novelle. Per altro tutti dimostrarono gran dispiacere delle barbarie, e delle straggi sofferte dalla famiglia reale.

Interrogato chi potesse dar più distinto lume / [f. 15v] intorno al proposto argomento.

Rispose il Reverendo Lorenzo Ricci, il Signor Giovanni Bettolini, il Signor Antonio Giamm Ad haec relecta confirmavit, annorum 67, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone come sopra nominate.

Detto

Venuto

Il Nobile Francesco Armanni quondam Adriano di Brescia abitante a Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia che in questa terra facciansi molti discorsi relativi alle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: se ne parla certo come affare che interessa l'universale curiosità. Per le case non molto, ma piuttosto ai Caffè e specialmente in quello di Scioli, ove si recano le figure più proprie del paese.

Domanda se sappia od abbia inteso che in detta bottega praticino persone che dimostrino genio o persuasione delle massime attualmente prevalenti in Francia relative al Governo alla religione ed alla morale

Rispose: io non posso dire intorno a ciò se non che Giovanni Bigoni par che sia propenso a favor de Francesi. Io dirò qual particolar accorgimento abbia di questo. Molti giorni fa alla suddetta bottega mentre io pur mi ritrovavo, il Bigoni riferendo non so qual articolo d'un foglio francese chiamato il Mercurio, che viene a Chiari al medesimo Bigoni, ed altri, che vi sono associati, il prete ebbe a rimarcare, che quel foglio era troppo parziale e prevenuto, e che non era da badagli. A questo / [f. 16r] rimarco si scaldò non poco il Bigoni, e si mise a difender il suo foglio, lo e fu sopra di ciò una altercazione piuttosto acre, la quale io più non saprei riferire. Questo è quanto so dire intorno alla richiesta fattami.

Interrogato chi siano gli altri associati al detto foglio.

Rispose: Francesco e Giovan Battista fratelli Maffoni, Pietro Fracassi detto Castano, ed Marcantonio Dossi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 40, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Reverendo Antonio Marcelli quondam Francesco prevosto di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a sua notizia che in questa terra si facciano molti discorsi sulle correnti innovazioni della Francia, e se vi sia alcuna persona prevaricata da quelle note perniciose massime che ora prevalgono in quel regno, o ne faccia difesa, od applauso con danno della pubblica moderazione.

Rispose: per quanto io so per averlo inteso il forte de discorsi relativamente alle cose di Francia si riduce ai caffè, e specialmente, o anzi quasi totalmente, a quello della Piazza di certo Giovanni Sciolti. Io non pratico ai caffè, ne so render conto immediato dei discorsi, che vi si fanno. Ho sentito a nominar due persone cioè il Giovanni Bigoni, ed il Signor Pietro Fracasso come persone che si dimostrano troppo parziali di genio per i francesi, e lodatori delle loro massime / [f. 16v]. Il primo anche per riguardo alle cose della religione. La precisione de loro discorsi non so riferirla perché con essi non ho parlato, ma questo è il concetto risultante dalla loro condotta. Anche Antonio Bigoni fratello del suddetto sento a dire che sbilancj un poco ne suoi discorsi, ma ripeto nulla di preciso io so dire. Altri non saprei nominarne. Quando si trattava della prima costituzione v'era molti non mal disposti per la Francia; ma dopo che le successive innovazioni facer vedere, che non v'era buon regolatore si cambiarono comunemente i genj.

Interrogato se sappia chi potesse render più fondato lume intorno al detto argomento.

Rispose: non lo saprei di preciso. Forse il Signor Angelo Molocisi persona famosissima potrebbe renderne miglior conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Davide Caldera figlio di Lelio di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Giovanni Bigoni.

Rispose: lo conosco benissimo.

Interrogato se col detto Bigoni abbia egli avuta alcuna altercazione molti giorni sono.

Rispose: n'ebbi una al Caffè in Piazza. Sarà vicino un mese che alla detta Bottega essendosi letto il foglio di Lugano, che portava in due date una novella contraddittoriamente; cioè una diceva che il Principe di Coburgo era stato battuto

da' Francesi all'occasione dell'assedio di Mabeuse *[Sic!]*, e in data di venti si diceva al contrario, ebb'io a dire, che quel balordo del gazzettiere non sapeva ciò che si diceva e ch'ei ricopiava le novelle da quello sciagurato del mercurio di Parigi. Questo Mercurio è un libercolo petulante e zeppo delle massime francesi che viene periodicamente da Bergamo ogni settimana al detto Bigoni. Questi sentendo la mia / [f. 17r] riflessione montò in collera difendendo il suo foglio francese, e mi disse villania, e dissemi specialmente ch'io meritava ch'egli me lo desse sul viso. Io rimasi senza rispondere. V'era presente il Signore Lelio Maffoni ed il Conte Giuseppe Foglia, ed altri, che non mi sovengono.

Interrogato se il detto Mercurio soglia ricapitare alla bottega.

Rispose: anzi ricapita colà perché lo pratica Giovanni Bigoni cui è diretto, e così gli altri che sono al medesimo associati. Colà essi lo leggono, e lo danno a chi lo desidera.

Interrogato se il detto Mercurio soglia lasciarsi al detto Caffè.

Rispose: questo no. O l'uno o l'altro degli associati lo portano seco.

Domande di qual genio o modo di pensare e di opinare sia il detto Bigoni relativamente alle innovazioni della Francia.

Rispose: esso per verità è lodator esagerato di tutte le cose de Francesi, e delle loro massime di eguaglianza di indipendenza e disprezzo della religione, e per tale pubblicamente notato come un Giacobino.

Interrogato se altri vi siano per quanto egli sappia od abbia inteso che coltivino un simile genio in detta terra

Rispose: il Signor Francesco Maffoni e Pietro Gotti: sono pur questi in qualche segnatura in quanto che sono sempre ridenti d'ogni favorevole evento, che intervenga alla Francia. Di più non saprei dire.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono rilasciate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

5 detto

Venuto

Il Reverendo Lodovico Ricci quondam Paolo di questa terra Canonico curato quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia che vi sia in detta terra alcuna persona marcata per genio avanzato, o per discorsi impudenti di difesa, od applauso delle innovazioni della Francia, e delle massime prevalenti in quel regno.

/ [f. 17v] Rispose: io dirò il Signor Bigoni è veramente partigiano molto esagerato, ed applauditore di tutte le stranezze presenti della Francia anche rapporto alla religione con mal esempio e riprovevoli del popolo. L'ho sentito a parlar alcuna

volta, e molto ho sentito a riferire di lui, cosicchè posso assicurare ch'egli è in pubblico concetto di Giacobino. Altri sono di più moderati, ma pure geniali anch'essi per le cose di Francia, e questi per quanto porta il loro concetto sono il detto Pietro Fracassi detto castano, Francesco Maffoni e Pietro Goffi. Queste sono le persone tutte ch'io so indicare sulla ricerca, che mi fu fatta. Un tempo quando si credeva che le innovazioni della Francia fossero unicamente dirette al buon ordine della società, e togliere i mali delle classi rispettive, ed anche degli ecclesiastici, molti v'erano, che le sentivano volentieri; ma dopo che le cose piegarono a tanta perversità e frenesia, pochi poterono rimanerne lodatori, e più di fatti, eccettuandone alcuni sono tutti mal sensienti le novità correnti.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 63, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Giovanni Bettolini quondam Paolo di Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se si facciano per quanto egli sappia od abbia inteso molti discorsi in questa terra delle novelle correnti della Francia.

Rispose: dei discorsi certo se ne fanno, ed i più al Caffè in Piazza di Giovanni Scioli ad occasione specialmente che vi si leggono i fogli.

Interrogato se sappia od abbia inteso che tra questi discorsi si rimarchino imprudenze di lodi o persuasione relative alle innovazioni di quel Regno, ed alle massime colà prevalenti, e vi siano persone che ne facciano imprudente difesa.

Rispose: qualche imprudenza di discorso non posso negare che vi sia stata, e ch'io stesso abbia / [f. 18r] avuto occasione di sentire al detto Caffè. Quelli che mi fecero qualche maggiore impressione, e che si posero riguardo al loro concetto in qualche maggiore vista intorno a questo affare sono il Signor Giovanni Bigoni ed il Signore Francesco Maffoni cittadini di Brescia, ma abitanti in questa terra. Per qualche imprudenza io intendo un genio avanzato e rimarcato per la prosperità delle cose loro e delle loro armate. Per altro io non mi son mai trovato presente, ne intesi da altri, ch'essi facessero discorsi che li mostrassero affetti di queste massime, che intorno al governo alla religione ed alla morale attualmente prevalgono in quella nazione.

Tanto il Bigoni, che il Maffoni sono miei cugini.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 45, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto et etc.

Il Signor Dottor Antonio Giani quondam Lorenzo di Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato sopra quanto etc.

Rispose: molti discorsi si fanno intorno alle cose della Francia nella Bottega del Caffè di Piazza ove leggonsi i fogli, ed ov'io pur vado qualche volta.

Interrogato se sappia od abbia inteso che v'intervengano persone lodatrici esagerate o difensori delle innovazioni insorte in quel Regno.

Rispose: io in verità non mi sono mai interessato in discorsi di questo argomento onde non saprei renderne buona ragione. Ciò che unicamente posso dire è che il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre, il Signor Francesco Maffoni quondam Pietro, ed il Signor Pietro Fracassi detto Cossano sono in comune concetto di Giacobini, cioè di partigiani francesi, ma più rimarcatamente il Bigoni. Non so entrare in dettaglio delle loro massime, né della qualità dei discorsi da quali possa aver avuto origine questa diffamazione. Quel che posso unicamente dire si è ch'io ho qualche volta sentiti a ripetere lietamente / [f. 18v] e in aria di soddisfazione le novelle che andavano ricapitando favorevoli a quella nazione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che in detta Bottega soglia capitare alcun foglio francese.

Rispose: so che vi capitava sino ne scorsi giorni settimanalmente un foglio francese in libretto intitolato il Mercurio di Parigi, il quale giungeva diretto al detto Bigoni che vi era associato unitamente al detto Fracassi, ed ad alcuni altri che non saprei nominare se non che il Signor Antonio Capretta di Castel Covati a cui fu spedito per ultimo e che tien la serie. Io ne ho sentita a legger alla detta Bottega qualche squarcio nel quale ho rimarcate delle cose veramente enormi contro la Religione. Per altro intorno al carattere dei soprannominati io debbo dire che non avendo alcun riscontro del loro costume io son persuaso, che qualche loro imprudenza di discorso, sia piuttosto che altro un genio di penare per uomini di spirito docile.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 72, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto Giovanni Gianni quondam Lorenzo negoziante di pannina quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della Bottega di Caffè di Giovanni Scioli.

Rispose: anzi questo è il Caffè di Piazza nel quale unicamente frequentano le persone di qualche proprietà.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto Caffè abbia ricepitto alcun foglio francese.

Rispose: si dice veniva fino nei scorsi giorni un certo libercolo francese intitolato il Mercurio. Questo era recato dal pedone di Bergamo, che lo consegnava a quella Bottega o al Signor Giovanni Bigoni o a cui era diretto, o ad alcuni degli associati suoi compagni, cioè Giovanni Battista e Francesco fratelli Maffoni, Pietro Fracassi detto Castano, e Marcantonio Gatti. / [f. 19r] Intesi pure che vi sia un sesto associato il Signor Antonio Capretta che abita a Castel Covati a cui ricapita ultimamente.

Interrogato se sappia che questo foglio o libercolo venga letto a detta Bottega.

Rispose: ho inteso che o l'uno o l'altro degli associati ne legga talvolta qualche squarcio, ma io non mi sono mai abbatuto presente, onde non saprei nemmeno dire che qualità di foglio egli fosse.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta Bottega capitano o frequenti alcuna persona seguace o lodatrice delle correnti massime francesi introno al governo, ed alla religione.

Rispose non so dirlo davvero perché né l'ho né l'intesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 63, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Angelo Molossi quondam Giuseppe di questa terra benestante, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che vi siano a questa parte persone lodatrici, o difenditrici con altrui scandalo di quelle massime che prevalgono in Francia relativamente alla religione, alla morale, ed al governo.

Rispose: io sono tanto alieno delle correnti frenesie de' francesi, che ho ripugnanza a dar retta alli discorsi che se ne fanno, e dalla Bottega del Caffè in Piazza dove seguono i maggiori discorsi delle novità son solito allontanarmi subito che si innoltrano in questi argomenti. A ogni modo poiché debbo dire la verità, due persone ho io rimarcate come esagerate / [f. 19v] applauditrici delle massime, e dell'innovazioni della Francia, e queste sono il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre comodo benestante di questa terra e l'altra il Signor Francesco Maffoni quondam Pietro. Questi li ha sentiti io stesso a lodar caldamente le massime di libertà, d'eguaglianza, ed altre tali stranezze che prevalgono in quella nazione. Debbo però dire, che ultimamente giunte essendo le cose di quella nazione all'estremo della frenesia ho sentiti i medesimi a disapprovare alcune cose, come l'intero abbandono della religione, il calpestamento delle immagini, l'eccidio dei benestanti, e tali barbarie. Anche Pietro Fracassi è in pubblico concetto di Giacobino è intesi che si vanti di seguirne le massime ma di questo non ho sentito discorsi. Forse il Signor Lorenzo Claresi, il Signor Battista Leali, ed il Signor Giovanni Muzzi persone savie, e frequentatrici del detto Caffè ne sapran rendergli conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Lorenzo Caretti quondam Vincenzo di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia che in questa terra si facciano molti discorsi intorno alle correnti innovazioni della Francia.

Rispose: molti discorsi, e chiacchere si fanno certo come di argomento tanto famoso, e se ne parla specialmente al Caffè in Piazza ove si raccolgono le persone di qualche condizione, all'occasione specialmente di leggersi i fogli di Lugano, e di Venezia, che colò ricapitano.

Interrogato se oltre i detti fogli altri ne capitino alla detta Bottega.

Rispose: vi capita un altro foglio in un libretto intitolato il Mercurio di Parigi. Questo viene ad alcuni associato, che capitano in detta Bottega ove il Signor Giovanni Bigoni, il Signor Francesco Maffoni, il Signor Marcantonio Gatti, il Signor Pietro Castano, ed il Signor / [f. 20r] Giovanni Battista Maffoni e non so se altri qualche volte ne leggono qualche squarcio in Bottega. Il suddetto Bigoni, o il detto Francesco Maffoni, che intendono quella lingua ne ho sentito anch'io a legger qualche tratto e veramente per quel poco che ne ho sentito parmi libro cattivo per le massime che sostiene per contro della morale, e del governo, e specialmente per riguarda della religione.

Interrogato se il detto foglio soleva mai lasciarsi alla detta Bottega dagli indicati associati.

Rispose: non ch'io sappia.

Interrogato se sappia od abbia inteso che alcuno dei soprannominati soci, od altre persone di questa terra mostrino persuasione, o faccian difesa, od applauso alle indicate massime ora prevalenti in Francia.

Rispose: non lo so davvero, perch'io non ho fatta questa osservazione; ben dirà che il genio comune degli abitanti di questa terra è contro le massime francesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 61, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Giovanni Battista Leali di Paolo di questa terra di Chiari benestante quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato s'egli abbia pratica della Bottega di Caffè in Piazza di questa terra di certo Giovanni Scioli.

Rispose: anzi, poiché vi vo anch'io frequentemente.

Interrogato se al detto Caffè si faccian discorsi relativi alle correnti novelle della Francia.

Rispose: se ne parla certamente ad occasione appunto di leggersi i fogli che vanno sopravvenendo, e che sono recati al detto Caffè.

Interrogato quali siano i fogli, che colà ricapitano.

/ [f. 20v] Rispose: ci vengono i fogli di Venezia e di Lugano. Ci capita anche un altro libercolo intitolato il Mercurio recato da Bergamo dal padone di Chiari. Questo non è direttamente indirizzato al Caffè ma giugne ad alcuni associati cioè il Signor

Giovanni Bigoni, il Signor Francesco Maffoni, ed il Signor Pietro Fracassi, e non so se altri. Alcuno di essi lo trae fuori alla Bottega, e ne legge tratta trappo qualche squarcio.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta Bottega pratici alcuna persona addetta alle massime ora prevalse in Francia, e se ne faccia assensore, od applauditore.

Rispose: le persone sopranominate si mostrano per verità geniali per le novità della Francia specialmente lodando le loro sentenze di libertà ed eguaglianza; ed in fatti pubblicamente sono chiamati Giacobini perché la gente capisce in loro questo genio francese.

Interrogato se sappia che altri vi siano in Chiari che dimostrino tali geni.

Rispose altri non mi son noti.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 25, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Lorenzo Gatti quondam Giambattista di Chiari negoziante da seta quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa terra vi siano persone addette che massime ora prevalenti in Francia intorno al governo, alla morale, ed alla religione, e che se ne mostrino persuasi, o encomiatori.

Rispose: dirò ingenuamente. Per quanto ho potuto / [f. 21r] rimarcare alla Bottega di Caffè di Piazza di certo Giovanni Scioli, il Signor Giovanni Bigoni quondam Baldassarre, ed il Signor Francesco Maffoni quondam Pietro ambedue benestanti sono un po' troppo avanzati nel discorso, ed intestati a difesa delle massime della Francia, sostenendo essi che quei che per innanzi comandavano in Francia erano tiranni, che la nazione ha fatto bene a scuoter il giogo che tutti gli uomini sono eguali, e liberi; contro la religione positivamente non ho sentito a far discorsi, ma in certo modo a far poco conto di ciò che in tale argomento facevano i francesi. Segue le stesse massime anche il Signor Pietro Fracassi detto Castano. Dirò finalmente che mostrano un cotal genio ma con molto più di moderazione, e di riguardo nei discorsi il Signor Pietro Gatti, ed il Prete Basilio Armani. Questo è quanto so dire intorno alla ricerca che mi fu fatta.

Interrogato se oltre che al detto Caffè si faccian di cotali discorsi in altri luoghi del Paese.

Rispose: io non so che in altri luoghi se ne faccian discorsi almeno rimarcabili fuor che al Caffè ove appunto si raccolgon le persone. Colà anzi cioè al detto Caffè della Piazza il sopradetto Bigoni ebbe delle parole con certo Prete Caldera cui disse qualche villania all'occasione che questi censurava un certo foglio detto il Mercurio ch'esso Bigoni fa venire da Bergamo. Io non ero presente a questa bega, ma solamente l'intesi a dire. Per altro sono alcuni giorni che anche in detta Bottega mi

par di sentire più moderazione di discorsi / [f. 21v] locché forse procede della insorta vociferazione che a Brescia siano state corrette alcune persone per tal genere di imprudenza.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 71, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Lelio Maffoni quondam Pietro di Chiari quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Giovanni Bigoni di questa terra.

Rispose: lo conosco benissimo.

Interrogato se pur conosca il prete Davide Caldera.

Rispose: conosco questi pure.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che tra le dette due persone sia caduta alcuna contesa od altercazione specialmente intorno ad un mese fa.

Rispose: un breve contrasto so ch'è accaduto fra essi intorno appunto a tal tempo una sera al Caffè di certo Scioli posto su questa Piazza. Eppo Bigoni leggeva non so qual passo de' un foglio francese intitolato il Mercurio. Parmi certo che su qualche notizia riferita dal detto foglio nascesse l'indicata altercazione. Io era presente ma non me ne ricordo con precisione tutte le circostanze. Parmi che il detto prete Caldera negasse una qualche novella riportata dal detto foglio, e lo trattasse da balordo, o da asino. Quel che mi ricordo si è che il detto Signor Bigoni se ne inquietò a difesa del detto Mercurio, e rispose al prete Caldera, che ei non sapeva ciò ch'ei si dicesse e ch'ei non comprendeva ne la lingua, ne lo stile, né il merito di quel foglio, e che se / [f. 22r] questo fosse stato un messale avrebbero meritato che gl'e lo desse sul viso. Io non ho nemmeno ben compreso cos'egli volesse intendersi con una espressione così fatta, se non che forse volesse dire che nell'avvisato caso sarebbe stato più pesante, e più atto a farsi sentire. Comunque sia il prete usò moderazione e il diverbio non è ito più innanzi.

Interrogato come fosse in mano del detto Bigoni l'accennato foglio.

Rispose: egli lo fa venire da Bergamo in società di Giovanni Battista mio fratello, del Signor Pietro Fracassi detto Castano, del Signor Pietro Gatti, e del Signor Antonio Capretta di Castel Covati.

Detto

Venuto

Giovanni Mussi quondam Francesco benestante di questa terra quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa terra succedano molti discorsi intorno alle correnti rivolgimenti della Francia.

Rispose: il più che se ne parli per quanto io sappia è nella Bottega di Caffè alla Piazza ove molte persone concorrono a passar qualche ora di ozio ed ove si leggono i fogli.

Interrogato quali fogli si leggano in detta Bottega.

Rispose: si leggono i fogli di Lugano, e di Venezia. Ho sentito che venga in Chiari per la via di Bergamo un foglio intitolato il Mercurio ad alcuni associati tra quali intesi a nominare il Signor Giovanni Bigoni, il Signor Francesco Maffoni, il Signor Giovanni Battista suo fratello, e parmi anche il Signor Marcantonio Gatti. Di questo foglio intesi anche a dire che il Signor Bigoni ed alcun altro degli associati ne legge qualche tratto / [f. 22v] alla Bottega, ma per dire la verità io non ebbi mai occasione di trovarmi presente.

Interrogato se in detta Bottega frequenti alcuna persona addetta a quelle massime che prevalgono in Francia di libertà indefinita, di eguaglianza, d'indipendenza, di disprezzo della religione.

Rispose: in verità io non posso dir questo. Dei suddetti Signori Giovanni Bigoni, e Francesco Maffoni si dice comunemente che sian Giacobini, cioè partigiani delle innovazioni della Francia, ma quali discorsi od opinioni abbiano potuto generare questo concetto io non saprei riferirlo, perché non li ho intesi ad entrare in discorsi di approvazione, o persuasione di tali sentenze. Debbo però dire d'aver rimancato che da alcune sera locché sono ritornato in paese dopo la villeggiatura, e che vado tratto tratto al detto Caffè, ho rimarcato che dal legger li suddetti fogli in pochi (cioè quelli di Venezia, e Lugano) si parla poco sugli affari della Francia.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 33, et iuravit de veritate et silentio etc.

Riferisce il fante Bianchi aver citate le persone tutte come sopra nominate, e che il Conte Giuseppe Foglia è assente.

6 detto

Mi sono restituito a Brescia

Addì 8 dicembre 1794

Si fa nota come da Sua Eccellenza capitano dopo una severa riprensione furono sollevate dall'arresto in Castello, e poste in libertà le persone di Francesco Molinari calzolajo, Pietro Nicolini oste, ed Antonio Valli trafficante e ne fu dall'Eccellenza Vostra rassegnato l'avviso al Supremo tribunale.

[f. 23r] Detto

Si fa nota che da Sue Eccellenza capitano vicepodestà furono oggi 8 dicembre 1794 rassegnate in sua lettera al Supremo Tribunale le risultanze della premessa inquisizione fatta nella terra di Chiari.

/ [f. 24r] Sono comparsi all'obbedienza del Tribunale il causidico Antonio Ventura, e lo scritturale Bortolo Olivi, in esecuzione degli ordini, che in nome nostro le ha Vostra Eccellenza intimati, come ce lo partecipa colle sue lettere e per le precedenti 28 novembre rilevassimo per essersi pure prestata alle correzioni degli altri tre individui, che dall'esame del Processo le risultarono del pari infetti dai medesimi insani principi sovvertenti tutti i buoni ordini di società, di costume, e di religione. Ricevuti in pari tempo due esemplari del foglio francese denominato il Mercurio, che settimanalmente in sprezzo de Pubblici divieti si è sino ad ora procurato Giovanni Bigoni di Chiari col mezzo indicatoci le commutiamo di farlo chiamare innanzi la sua rappresentanza, e di rimproverarlo seriamente della commessa trasgressione, commettendogli di non più farsi venire il suddetto foglio, per cui manifestato avendo l'inclinazione sua per le prove dottrine in esso contenute, si renderà egli soggetto nella sua futura condotta alla più attenta pubblica vigilanza. Data li 4 dicembre 1793.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

/ [f. 25r] Giuntimi con l'ultimo ordinario le venerate lettere di codesto Tribunale Supremo segnate 4 corrente ordinaï tosto la comparsa dinnanzi a questa rappresentanza di Giovanni Bigoni di Chiari.

Presentatosi egli prontamente jer l'altro mattina l'ho rimproverato seriamente della commessa trasgressione nell'essersi sin ad ora procurato l'estero foglio francese intitolato il mercurio, in quei termini, e modi, che la sapienza, ed autorità di Vostre Eccellenze mi ha prescritta. Rassegno questo riverente cenno di prestata ubbidienza, ed ho l'onore di baciare a caduno dell'Eccellenze Vostre le mani.

Brescia 12 dicembre 1793.

/ [f. 26r] A merito della esattezza, e vigilanza da V.E. esercitate riceve il Tribunale con piegata nelle lettere 8 dicembre corrente la relazione delle risultanze del processo verificato nella terra di Chiari in ordine alle commissioni nostre primo del mese stesso, contro quegli individui che si manifestassero applauditori, e difensori delle stravaganti dannate massime di libertà, e d'uguaglianza. Risultandosi però dalla relazione medesima trovarsi nella suddetta terra di Chiari molte persone più o meno infette dalle massime stesse, di genio, e di concetto giacobino, e meritevoli per questo di seria correzione, affinché si recidino e serva il loro esempio di freno agli altri veniamo in deliberazione di ordinarle di far intimare a Giovanni Bigoni di

dover prontamente trasferirsi alla Dominante all'obbedienza del Tribunale. Farà poi V.E. chiamare a Brescia li Francesco Maffoni e Pietro Fracassi detto Castano e dopo più giorni di anticamera farà loro sentire prima di licenziali la più severa riprensione, cominandogli la indignazione del tribunale se ricadano la medesima mancanza, e l'autorizzazione inoltre a correggere in nome nostro nei modi che troverà corrispondenti tutti quegli altri che dalle risultanze dell'inquisizione li compariranno macchiati di colpa e degni di emenda. Una seria ammonizione altresì praticò al caffettiere Giovanni Scioli nella cui bottega si teneva li rilevati riscaldati discorsi, e dove fementarono li sunnominati individui le loro stravolte massime colla lettura del vietato Mercurio francese, precettandolo a dover riferire alla di lei carica se si rinnovassero in essa i velenosi dialoghi e la lettura di vietati esteri fogli, in pena d'incorrere nella indignazione del Tribunale se omettendo di fare tali rapporti divenga la sua bottega il ricetto de male intenzionati. Finalmente sarà di lei cura di far / **[f. 26v]** recuperare da Antonio Capretta abitante di Castel Covati tutta la serie del suddetto Mercurio francese per trasmetterla a prima occasione al Tribunale, il quale è certo che sarà Vostra Eccellenza per continuare la benemerita sua vigilanza sull'argomento.

Data li 11 dicembre 1793.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

/ **[f. 27r]** All'adempimento delle rispettate deliberazioni di codesto Tribunale Supremo contenute nel suo foglio sopra la risultanza della inquisizione verificata in Chiari, si è prestata la mia ubbidienza con la debita esatta prontezza.

A Giovanni Bigoni, che trovai sul milanese all'arrivo delle inclinate lettere di Vostre Eminenze feci intimare la sera di lunedì 16 corrente tosto che si restituì a Chiari di dover trasferirsi prontamente all'ubbidienza di codesto Supremo Tribunale. Francesco Maffoni, e Pietro Fracassi detto Castano chiamati a Brescia subito che me ne giunse il comando sono essi qui attualmente, e stan là facendo anticamera come Vostre Eccellenze hanno prescritto per aver poi passati otto giorni a subire la severa ordinate riprensione. Fatto pur comparire dinanzi a me il caffettiere Giovanni Scioli nella di cui bottega si tennero i rilevati discorsi, e la lettura del Merucio francese, glie ne ho fatta seria ammonizione, e l'ho precettato a dover riferire a questa carica se ritrovassero in essa bottega i velenosi dialoghi, e la lettura di esteri vietati fogli in pena d'incorrere nella indignazione del Tribunale Supremo, se omettendo di fare tali rapporti se devenisse la sua bottega il ricetto de mal'intenzionati.

/ **[f. 27v]** Ed ho anche fatta in nome di codesto Supremo Tribunale una adattata riprensione a Pietro Gatti come indicato nell'inquisizione per due deposizioni geniale per i francesi. Finalmente precettato Antonio Capretta abitante in Castel Covati di produrmi tutta la serie del suddetto mercurio, vi si prestò egli con tutta prontezza consegnando in mie mani la raccolta che appresso di lui esisteva del foglio stesso, la quali ho l'onore di rassegnare a Vostre Eminenze col presente

divotissimo foglio. Sarà mio immancabil dovere d'usar in prosecuzione ogni più attenta vigilanza corrispondente agli oggetti importanti delle venture comunicazioni dell'Eccellenze Vostre a caduna delle quali ho l'onore di baciare umilmente le mani. Brescia 19 dicembre 1793.

24 dicembre 1793

Furono licenziati da sua Eccellenza li sopranominati Francesco Maffoni e Pietro Fracassi dopo spirati gli otto giorni d'anticamera e previa la severa riprensione da Vostra Eccellenza ad essi fatta.

/ [f. 28r] Pervenuto all'obbedienza del Tribunale Giovanni Bigoni di Chiari a cui Vostra Eccellenza come ci riferisce colle sue lettere intimò gli ordini nostri; dalle suddette desumiamo altresì l'esattezza con cui si è prestata a verificar prontamente anche le altre commissioni contenute nelle lettere 11 del mese stesso. Mentre per tutto ciò le retribuimmo i sensi della meritata comendazione, siano certi che il di lei zelo si terrà sempre vigile sopra il serio argomento di cui si tratta, e che tanto interessa le nostre sollecitudini, a fine di renderci di tratto in tratto partecipi delle risultanze dell'inquisizione, che dovrà a senso delle precedenti nostre tenersi ognora aperta a freno de' male intenzioni. Frattanto troviamo giusto di notificare al di lei Cancelliere prefettizio le lire 164 spese per trasferirsi nella terra di Chiari che dal Segretario nostro saranno corrisposte alle persone, che da lui verrà autorizzata a riceverle. In fine le riscontriamo di aver ricevuto anche il pacco dei fogli intitolati il Mercurio francese che ha fatti ricuperare da Antonio Capretta di Castel Covati, come le prescrivimmo.

Data li 23 dicembre 1793.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 29r] Adi 19 aprile 1794

Compare in officio

Nicola Zampieri quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato, espose:

M'è venuta all'orecchio da qualche mio confidente una voce che disse sparsa per questa città, che ne passati giorni, non sapendo meglio determinare il tempo, in casa Mazzuchelli in Contrada di Santa Giulia si siano una notte riuniti molte persone tra le quali alcuni nobili di quel genio, e partito che si chiama Giacobino, cioè seguaci delle massime della Francia, per far delle conferenze. Io non ho rilevato qual fondamento abbia una tal voce né alcuna circostanza rapporto agli affari, o alle persone; se non che intesi, che un tal indicente sia stato tenuto a raccontare dal Signor Giovanni Battista Gilberti di questa città e dal Signor Carlo Righini, i quali forse ne potranno dar lume alla giustizia. Ad haec relecta confirmavit.

Detto

L'illustrissimo ed eccellentissimo capitato vicepodestà veduta la premessa comparitione ha ordinato, che sul tenore di essa e con le viste contemplate nell'inquisizione siano esaminate le suddette persone, e quelle, che fossero nominate in progresso.

Detto

Furono ordinate le citazioni dei suddetti Gilberti e Rghini.

Adi 20 detto

Venuto in officio

Giovanni Battista Gilberti quondam Francesco di questa città cittadini benestante, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso che vi sia in questa città alcuna persona, che dimostri persuasione, o faccia vanto dei principi, e delle massime di libertà, di eguaglianza e d'irreligione ora prevalenti nel Regno di Francia.

Rispose: il pubblico giudizio è che vi siano molte di tali persone in questa città dimostranti appunto persuasione, e difendenti le massime, e i principi francesi. Per altro con persone di questo genio io non praticando non posso dar ragguaglio di conoscenza immediata de loro discorsi, e delle loro sentenze.

Interrogato se conosca alcuna delle persone imputata di tali massime, o di tal genio, o se l'abbia intesa almeno a nominare.

Rispose: la pubblica voce è che persone di questo genio, e partito siano molte di quelle, che frequentano un noto casino chiamato de Buoni Amici ed altre ancora fuori di quello, ma io non saprei indicare né le une, né le altre.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che persone del suddetto genio o carattere s'uniscano in altro sito fuorché del detto Casino de Buoni Amici.

/ [f. 29v] Rispose: qualche giorno fa mi fu detto, che in casa Mazzuchelli ove abita il Conte Filippo col Conte Giovanni suo figlio, e credo anche il Conte Federico suo fratello si siano unite da circa vinti persone di queste, che per genio francese hanno titolo di Giacobini per discorrere sull'argomento delle cose di Francia. Io non so per sé questi fossero di que'medesimi che vanno al detto Casino, o se altri.

Interrogato se sappia od abbia inteso a qual ora si siano unite in casa Mazzuchelli le suddette persone, e quanto vi siano dimorate.

Rispose: la buonissima ora della mattina per quanto mi fu detto, ma non so poi, ne intesi quanto vi si siano trattenute.

Interrogato se abbia inteso a nominare alcuno degli intervenuti in detta riduzione.

Rispose: non Signore.

Interrogato da chi a lui esaminato sia stata data una tale notizia.

Rispose: dal Signor Cesarino Chizzola nobile di questa città.

Interrogato dove il detto Signore abbia data una tale notizia.

Rispose: una mattina che non so ben individuare al Caffè di Zander. Egli presemi da parte per dirmela non udente alcuno.

Interrogato se sappia od abbia inteso che la detta unione seguisse una o più volte in detta casa.

Rispose: non so ne intesi di più di quanto ho detto.

Ad haec relecta confirmavit, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione del suddetto nobile Cesarino Chizzola.

Detto

Venuto

Carlo Righini quondam Antonio di Brescia intendente del foro, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che in questa città vi siano persone coltivatrici, o applauditrici delle strane massime insorte in Francia di libertà, indipendenza, eguaglianza assoluta, ed irreligione.

Rispose: ho inteso certo a dire pubblicamente che parecchie persone vi siano in questa città che si siano lasciate affascinare da questo mal genio, e che lascian trascorrere imprudenti discorsi d'applauso dei principi invalsi in quella nazione per modo che ne segue scandalo, e ramarico in chi li sente. Io però / [f. 30r] non so entrare in dettagli precisi de loro discorsi e delle loro massime.

Interrogato se sappia chi siano, od abbia intese a nominare le persone infette da queste massime.

Rispose quelli che ho inteso più segnatamente e universalmente a nominare sono il Conte Carlino Arici, e il Conte Federico Mazzuchelli uomo quest'ultimo di molta coltura di spirito viaggiatore, e facoltoso. Intesi anche ad imputar questi medesimi geni al Conte Francesco Gambara figlio del Conte Alamanno, ed ad alcun altro del ceto nobile, che non saprei ora indicare. Ad alcuni ancora dell'ordine inferiore li attribuiscono di tali principi. D'un certo Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando direttore delle lettere estere giovane petulante, e stordito è pubblica la fama, che lo caratterizza come invasato da queste massime francesi, anzi è comunemente chiamato il Maratino quasi partiggiano delle sentenze di quel famoso frenetico. Una sera, molti giorni sono, abbattutomi all'Ufficio della Posta verso le due della notte nel momento ch'era per capitare il foglio di Zurigo vidi a giugnere molte persone giovani, che anche per mio natural difetto di vista non ho conosciute, ma che da qualche parola, dai modi, e dal titolo di cittadino che quasi a maniera di scherzo si

davan l'un l'altro ho capito ch'eran persone tutte della stessa specie. Aspettavano il foglio suddetto e rilevai a quella occasione dalla stessa lor voce, che si riducevano insieme in una stanza per leggerlo con detto Rampini. Parmi anche che uno m'abbia detto d'aver veduto in mano di lui il famoso foglio francese intitolato il Monitore. Finalmente intesi anche pubblicamente ad imputare un'uomo riscaldato di questi deliri certo Pietro Nicolini oste, uomo sconcertante / [f. 30v] di costume, anche dopo che fu molti mesi fa in castello per imprudenze della sua lingua in simil argomento.

Interrogato da chi particolarmente abbia egli sentita ad imputare l'avvisata prevaricazione alle nominate persone.

Rispose: dalla pubblica voce, e discorso. Non saprei nominare come precisi relatori se non che il Conte Cesare Bargnani in quanto ai suddetti Arici, Mazzuchelli, e Gambara, ed il Conte Giorgio Martinengo in quanto all'Arici, e Mazzuchelli medesimi. Il Conte Gambara è un giovane di gran portata per nascita, e fortune ma è così sbilanciato per le sue dissipazioni che non trova più che gli affidi un soldo. Comunemente si reputa che una tal affannosa situazione della sua economia lo spinga qualche volta a qualche imprudenza di discorso.

Interrogato chi sia quella persona da cui, come disse, sembragli d'aver inteso che il detto foglio del Monitore fosse veduto al suddetto Rampini.

Rispose: è il Signor Pietro Ferrari negoziante uomo savio, e niente certo riscaldato per i francesi. Questo certo mi disse d'averlo veduto una volta e letto. Parmi, che mi dicesse dattogli dal Rampini, ma ciò non mi sovviene di certo.

Interrogato se vi fosse presente alcun altro, che osservasse le suddette persone raccoltesi col giovane Rampini per leggere il sopradetto foglio di Zurigo.

Rispose: v'era il suddetto Ferrari il quale se non m'inganno mi disse di averli veduti anco delle altre volte.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che alcun altro apposita riduzione sia occorsa o soglia accorrere / [f. 31r] di persona del suddetto genio in alcuna casa di questa città.

Rispose: dai due sunominati Signori Cesare Bargnani e Conte Giorgio Martinengo mi fu detto che in casa del Conte Filippo Mazzuchelli ove par abita il suddetto Conte Federico sogliano raccogliersi, o si siano raccolti una volta ne scorsi giorni, sicchè ben non mi ricordo molti di quali, che millantano le massime francesi, e sono caratterizzati per giacobini, e colà si trattengano in lunga conversazione, e che di più abbiano alcun segnale per distinguersi l'un l'altro. Non ho inteso, ne saprei riferire alcun dettaglio de loro discorsi, né precisamente chi siano quelli che colà sogliono intervenire, o siano intervenuti. Se non chè mi disse il soprannominato Conte Giorgio Martinengo che avevano chiamato seco anche il sopradetto giovane Rampini senza però specificarmi se vi sia andato o no.

Interrogato se sappia con qual fondamento i sopradetti due signori dessero a lui esaminato la suddetta notizia.

Rispose: non lo so veramente dire.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la comparsa in officio delle persone come sopra introdotte.

22 detto

Venuto a citazione

Cesare Chizzola quondam Giovanni Battista nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che in questa città vi siano persone che dimostrino riscaldo persuasione, od applauso de principi, e massime prevalenti in Francia notoriamente in riguardo al governo, alla libertà, all'uguaglianza, ed alla religione.

/ [f. 31v] Rispose: certamente la pubblica voce, che molti vi siano in questo paese invasi dalle strane opinioni della Francia e chiamati Giacobini. Tali si reputano pubblicamente quelli che praticano un certo casino sotto li portici chiamato il Casino de Buoni Amici.

Interrogato se sappia chi siano queste persone.

Rispose: io non so veramente indicarli perché non mi son noti.

Interrogato se sappia, od abbia inteso a dire che oltrecchè nel detto Casino, in altre case o grocchi si siano raccolte persone del suddetto genio, o carattere.

Rispose: ho inteso a dire a questi giorni che in numero di circa quaranta persone di questo partito francese si siano radunate in casa del Conte Filippo Mazzuchelli, e vi siano state dalle ore 9 sino alle 14, ma non intesi niente a dire né chi queste fossero, siccome niente pur del loro oggetto, né del soggetto de loro discorsi.

Interrogato da chi ciò abbia egli inteso dire.

Rispose: l'intesi dal Signor Cesare Bargnani al Caffè ma veramente in un modo di dubbio, anzi d'interrogazione. Mi prese egli da parte, e mi fece questa ricerca: E poi vero ciò che intesi, che li Giacobini siansi uniti in numero di quarantadue in casa Mazzuchelli, e vi siano stati dalla tal alla tal ora. Io risposi, che non ne sapeva nulla, e niente di più si disse.

Interrogato se sappia od abbia inteso da chi fosse riferita tal cosa ad esso Signor Cesare Bargnani.

Rispose: io non so poichè egli non mel disse.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 28, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il nobile Conte Giorgio Martinengo Cesaresco quondam nobile Carlo di Brescia / **[f. 32r]** quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a sua cognizione che in questa città siani persone infette dalle massime, ed opinioni che attualmente prevalgono in Francia di strana libertà, indipendenza, ed eguaglianza e disprezzo della religione, che furon cagione dei sconvolgimenti di quel Regno.

Rispose: non v'è dubbio che molti vi sono in questa città che hanno pubblico concetto di Giacobini cioè di persone seguenti i principi, e le massime suddette frenetiche, e rovinose dei francesi. Io pratico poco, e non entro in molti discorsi sopra questi affari; donde non saprei darne conto dettagliato. Certo che il Signor Conte Federico Mazzuchelli per quanto comunemente, e pubblicamente se ne discorre, e così il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi nobile di questa città ne sono altamente invasati, cosa che specialmente in persone di nobili, e ricche famiglie come son essi sembra veramente impossibile. Io, ripeto, di questo loro riscaldamento non rendo conto di mia propria scienza, ma egli è fondato sulla voce comune. Riguardo però ad esso Arici mi disse un signore di questo paese, e parmi che sia stato il Signor Alfonso Brognoli, che il di lui padre sia altamente infetto di queste cattive massime, quanto perché egli metta anche in pericolo di pervenimento da fantasia di questi suoi minori fratelli. Tra questi giacobini dicesi pubblicamente che vi siano anche e molto riscaldati un nipote del suddetto Conte Federico chiamato Conte Giovanni, e così due fratelli Lechi Giuseppe, ed Angelo. Si dice che molti ancor ve ne siano, e nelle persone del foro specialmente di quelli che hanno poche faccende e anche ove l'ordine inferiore tra quali ho presente un certo Rampini figlio di quello che ha l'ufficio delle lettere estere, ma gli altri non saprei indicarli.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone di tal genio correnti si siano mai raccolti a conferenza od altro in osservabile numero in un luogo o casa di detta città.

Rispose: tre o quattro giorni fa il Signor Vincenzo Scaturini / **[f. 32v]** di famiglia civilissima di questa città, che militò in Francia e tornò in patria al sorgere di quelle confusioni, persone savia, e di sani principi, mi raccontò una sera alla conversazione del Casino di Casa Guerini parlando tra me e lui sopra gli affari della Francia, ed al pazzo, e delirante genio de suoi fautori, che in una casa riguardevole di questa città ha tenuto quaranta persone addette al giacobinismo s'eran radunate insieme a discorrer sopra tale argomento. Io veramente rimasi sorpreso di tanta imprudenza. Egli non mi disse di più. Successivamente al Caffè di Zander intesi sia divulgato un pubblico discorso di questa faccenda. Li nominò pubblicamente la casa in cui s'erano uniti, cioè quella del suddetto Conte Federico Mazzuchelli. Si disse che abbiano qualche segnale per riconoscersi scambievolmente, che s'abbiano fatto fare

tutti uno stile conforme. Queste son circostanze vociferate, e raccontate da tutti. Forse vi sarà dell'esagerazione, e specialmente quella circostanza dello stilo, io l'ho per una baja. A ogni modo non può negarsi che queste vociferazioni non portin disgusto ed apprensione, e non comprovino tanto più la verità del riscaldamento, e delle perniciose impressioni, che molti hanno.

Interrogato se sappia, od abbia inteso a nominare alcuno degli intervenuti a detta riduzione.

Rispose: non intesi a nominarli, e solo intesi ch'era stato chiamato a questa anche il sopradetto Rampini notorio Giacobino, colla quale rimarca che 'l disse volle indicare che questi Giacobini per li loro stravolti principi d'eguaglianza affettano di accomunarsi.

Interrogato da chi abbia egli sentito a dire che il detto Rampini sia stato chiamato all'indicata riduzione.

Rispose: non me lo ricordo davvero.

Interrogato se sappia chi fosse atto a dar lume alla giustizia sulle persone, e sul contegno de suddetti Giacobini.

Rispose: il Signor Alfondo Brognoli, e il Signor Luigi suo fratello sono persone di sano intendimento che praticano molto, e che ho sentiti molte volte a indicar malcontento di questo genere di coruttela, assai ne sapran dare delle notizie. *[Annotazione a margine]* anche il Signor Nicola Maffis potrebbe sapere qualche cosa.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 52, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la comparsa delle persone nuovamente introdotte.

Detto

Venuto Cesare Bargnani quondam Gaetano di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a notizia sua, che siasi in questa città alcuna persona, che dimostrando persuasione, o facendo applauso o difesa delle strane massime, e principi di libertà eguaglianza, indipendenza, e disprezzo della Religione di Francia si faccia rimarcare con iscandalo delle persone ben intenzionate.

Rispose: è indubitato che questa frenesia francese ha riscaldato in questo paese molto teste in modo veramente inquietante. Il Signor Carlino Arici è uno de più frenetici lodatori, e vantatori delle stravolte massime invalse in quella nazione fino a mostrare un deciso accanimento contro i Signori, e fino a dire che quando ne trovava alcuno l'avrebbe strangolato colle sue mani. Io con esso non ho parlato ne parlo, ma questo è il suo pubblico concetto e questo è quanto si dice di lui. Fin l'anno passato nel Reggimento del nobil uomo Da Mula egli attrovandosi a Pavia

scrisse qui una lettera che fece rumore a certo Giovanni Santone parrucchiere nella quale mostrava il suo genio. Il suddetto parrucchiere ha una figlia maritata con certo giovane Rampini figlio del direttore dell'ufficio delle Poste estere. Questo Rampini ha concetto pubblico d'esser appassionato per i francesi, e per le loro massime, ed è anzi comunamente chiamato il Muratino. Con questo Rampini pratica confidenzialmente il detto Signor Carlino Arici, ed io stesso l'ho veduto più d'una volta, ed anche poche sere fa a passeggiare li portici con lui. Egli si vede pure a praticare confidenzialmente con certo perito Sabatti, e con certo Mazza figlio d'un chincagliere. Col Sabatti lo vidi io stesso poche sere fa / [f. 33v] nell'occasione medesima, ch'era unito anche al Rampini. Queste due persone intesi pure ad annoverarle tra i Giacobini. Oltre il detto Carlo Arici, parlando delle persone nobili vi sono il Signor Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giovanni suo nipote, e due fratelli Lechi Giuseppe ed Angelo, che hanno pubblicamente fama di partigiani appassionati de francesi, e dei loro sistemi. Pochi giorni fa trovandomi al Caffè di Zarden leggendosi cola una lettera tratta fuori dal Conte Giuseppe Martinengo, proveniente da Genova, la quale rendeva conto che i Francesi avevano posto piede a Ventimiglia, il suddetto Conte Giuseppe Lechi ch'era presente disse queste parole: questa lettera è buona per noi: manifestando così imprudentemente il suo strano genio. Molti discorsi in pubblico queste persone non fanno a difesa delle loro massime, ma il loro contegno le parole che loro sfuggono, la loro stretta società insieme, a mostrarsi lieti d'ogni prospero avvenimento, che intervenga a Francesi, li fa considerare da tutti per Giacobini. V'è anche il Conte Francesco Gambarà, ed Pietro Duchi figlio di Carlo partigiani delle stesse massime. Alcuni giorni sono trovandomi al suddetto Caffè mentre v'erano questi due, ed anche il sopradetto Conte Giuseppe Lechi, e non mi ricordo se alcun altro ancora del loro genio, lor dissi delle cose piuttosto risentite sul delirante modo di pensare de Giacobini, che sonovi in questa Città e rimarcai specialmente ch'eran buoni soltanto a turbare la gente colle loro frenesie ma in sostanza vili, e di nulla. Quantunque loro io non indirizzassi spiegatamente questo mie parole, ma parlassi in genere, essi senza rispondere nulla sfilarono dalla bottega.

Interrogato se sappia chi potesse, o sapesse recar lumi / [f. 34r] intorno a discorsi o imprudenti manifestazioni che fecero persone di suddetto genio.

Rispose: il Signor Vincenzo Scalvini, il Conte Carlo Roncalli, il Conte Angelo Martinengo io reputo che potrebbero aver delle nozioni sopra tale argomento.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 30, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

24 detto

Venuto

Alfonso Brognoli figlio del Signor Antonio nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che in questa città vi siano persone che mostrino persuasione o facciano difesa delle strane massime che vigoreggiano in Francia di libertà, indipendenza eguaglianza, e disprezzo della Religione.

Rispose: io lo so in quanto che persone di tal fatta vengono mostrate per così dire a ditto pubblicamente e connotata dalla pubblica voce come Giacobini, e seguaci delle massime suddette. O che se abbiano effettivamente, e ne siano persuasi, o che le affettino per singolarità e per bello spirito, del che non saprei render ragione, certo è che ne viene scandalo alla gente quieta, e ben intenzionata anche per il mal esempio della plebe, e se né mormore in paese altamente.

Interrogato se sappia od abbia inteso chi siano queste persone.

Rispose: il pubblico concetto per tali connota la maggior parte / [f. 34v] di quelle persone che frequentano un Casino di Società chiamato de Buoni Amici ove si raccolgono a leggere le novelle, e conversare insieme. In particolare poi hanno questa diffamazione prima il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi persona nobile, e facoltosa. Questo è uno de più caldi partigiani, e lodatori delle cose della Francia cioè delle correnti massime, e principi loro di morale, e di governo specialmente relativi a quella perniciosa libertà, ed eguaglianza, ch'egli ha adottati, e che influiscono non solamente alla domestica insubordinazione ma ancora a guastar l'animo d'altro due suoi minori fratelli. Questa cosa io posso dirla con certezza non perch'egli abbia tenuti meco discorsi di queste facendo, che troppo essendo aliene dall'animo mio, e dal mio modo di pensate, non l'avrebbe fatto anco se ne fosse insorta l'occasione, ma perché la madre stesso di lui disse facendomene grave doglianza. Dirà di più che molti mesi fa, e sarà forse intorno ad un ora essendo vicino a lui sotto li portici guardando non so quale spettacolo ov'era molta plebe affollata, ebbe a dirmi queste parole: che bella cosa sarebbe che noi fossimo pur colà tra la folla, ma eguali intieramente ad ogn'altro del popolo: elle si fermi, rispos'io scherzando, e vada con essi, che per me io mi rimango dove sono. Di questi medesimi principi, e massime per comune giudizio sono due conti Mazzuchelli Federico zio, e Giovanni nipote, due giovani Lechi, cioè Giuseppe che militò al servizio dell'Imperatore ed il Conte Angelo suo fratello, il Signor Pietro Duchi figlio del Signor Carlo nobile di questa città, due fratelli maggiori Gaetano, e Francesco, e il Conte Francesco Gambara. Si osserva comunemente che queste persone vivono piuttosto segregate. Al caffè si assidono vicini, e dialogano fra loro. Non tengon discorsi in pubblico di difesa, o di millanteria delle loro massime parte per riguardo delle pubbliche censure e parte pure per timore d'essere ributati da chi li ascolta; e in fatti più d'una volta furon punti sul vivo da persine mal sofferenti i loro strani principi; ma dimostransi lieti e contenti d'ogni prospero avvenimento,

che intervenga a Francesi, e fanno sempre in forma trapelare il loro genio. Debbo però notare, che il suddetto / **[f. 35r]** Conte Francesco Gambara, che ha il medesimo concetto non affetta di singolarizzarsi né per il vestito, e i modi esterni quasi uniformi dei Giacobini, ne per l'affettazione di segregarsi dagli altri praticando egli in ogni società. Osservasi ancora, e riflettesi comunemente che queste persone affettano di accomunarsi confidenzialmente con persone di grado inferiore. Ho veduto io stesso qualche volta il Signor Carlino Arici in compagnia confidenziale di certo Rampini figlio del direttore dell'Ufficio lettere giovane stordito, e notoriamente considerato per Giacobino, e seguace delle insanie francesi. E ho anche veduto in compagnia di certo Giovanni Battista Mazza figlio d'un chincagliere di questa città, e di Antonio Sabati pubblico perito, i quali ambedue hanno come intesi questa riputazione; e così pur esso medesimo Arici non meno che i Lechi, cioè li due fratelli, ed alcun altro del loro genio che non saprei ora individuare sento che si veggano spesso unito in confidenza ad altri del suddetto ordine inferiore, come a certo Costa di bassa estrazione, che mena vita oziosa, e così ad un certo Polotti di Salò che fa l'interveniente ma senza credito.

Interrogato chi sapesse a suo giudizio render conto del carattere costume, e modi di parlare, ed opinare sul proposto argomento delle suddette inferiori persone.

Rispose: non saprei dirlo davvero.

Interrogato se sappia, od abbia inteso dire che persone da lui soprannominate o altre dall'esposto concetto siasi mai radunate appositamente in qualche luogo, od abitazione di questa città.

Rispose: è pubblico discorso da me inteso a riferire da molti al caffè di Zarden, e così a quello delle Bidelle, che quali che qui sono caratterizzati col nome di Giacobini sogliono unirsi o si siano uniti una data volta (locchè ben non mi ricordo) ma la sia raccontava come cosa successa ne scorsi giorni in casa del Conte Filippo Mazzuchelli ove abita il Conte Federico soprannominato si diceva, che ve ne siano concorsi fino al numero di quaranta, e si vociferava ancora che fossero tutti muniti di stili simili. Io poi non saprei ripetere da chi abbia precisamente sentito a fare questo racconto, né qual fondamento avesse una tale divulgazione, come nemmeno a chi ella possa essere precisamente nota.

Interrogato se abbia inteso a dire a qual oggetto si fossero recati per quanto / **[f. 35v]** si divulgò le persone del detto carattere nella indicata abitazione; e se alcuna di queste abbia sentito a nominare.

Rispose: non so davvero, ne intesi a dir nulla intorno a ciò.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 32, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Vincenzo Scalvini quondam Giambattista cittadino di Brescia quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi siano in questa città persone, che ventino, o difendano, o mostrino persuasione di quelle massime di libertà, indipendenza, eguaglianza, e disprezzo di religione, che attualmente prevalgono nel Regno di Francia.

Rispose: ve n'ha certamente come porta la pubblica fama, ed il giudizio di tutto il paese, che li caratterizza decisamente per Giacobini come seguenti appunto tali massime strane. Quelli ch'io credo a norma del pubblico concetto li più riscaldati per li sistemi, e principi francesi, sono principalmente il Signor Carlo Arici nobile di buona, e doviziosa famiglia di questa città. Esso dicesi che facciasi chiamare ex-nobile per indicare il suo eguagliamento col popolo, ed affetta alienazione dalle persone della sua condizione. Di questa sua stranezza ebbi anco io occasione di far rimarco, poichè una volta mi guardava e salutava, e mi parlava; ora non mi guarda più in viso. Seguono queste medesime massime, e questi principi il Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giovanni di lui nipote, due giovani fratelli Lechi, cioè il Conte Giuseppe, che fu al servizio dell'imperatore, ed il Conte Angelo, due fratelli Maggi gaetano, e Francesco, ed il Conte Francesco Gambara, figlio del Conte Alemanno. Queste persone sono coltivatrici d'un Casino di Società detto de Buoni Amici notato pubblicamente come una riduzione di Giacobino. Intesi a dire che il suddetto Conte Francesco Gambara si fosse disguastato tempo fa di quella società, e che se ne fosse sottratto, ma che poi siasi ritornato. Molti giovani del paese come un Zubani, e due altri Arici de quali non mi ricordo il nome intesi da uno che vedan seguendo questo pazzi geni tirati dall'imitazione de primi per spirito di singolarità, e così il mal seme va germogliando. Ho detto quello ch'io so come un risultato della pubblica opinione, non ch'io abbia immediatamente sentiti discorsi sediziosi, o difesa di massime perniciose. Attualmente essi non fanno discorsi in pubblico a difesa delle loro sentenze giacobitiche, / [f. 36r] ma da tutte le loro espressioni traspira sempre il loro genio, e mostrano potente esultanza per contentezza d'ogni novella, che si sparga avventurosa a francesi. Si veggono continuamente uniti fra loro e per le strade, e per le botteghe a far i loro discorsi segregati, e ad accomunarsi familiarmente con persone di grado molto inferiore, che son notate della stessa macchia. In questa segregazione dagli altri o accomunamento con gente inferiore non son veramente tanto notati i due Maggi, ed il Gambara, come gli altri, e specialmente l'Arici. V'è tra queste persone d'ordine inferiore un certo Rampini figlio del direttore dell'ufficio lettere, che ha concetto pubblico, e deciso di giacobino. Non molti giorni fa osservai il medesimo Carlino Arici in compagnia di esso Rampini. Abbatutami per accidente dietro ad essi ho sentito l'Arici a dire al compagno: se ne aveva avvertito il Conte Mazzuchelli. Non so se parlasse del zio o del nipote, ma intesi qual fosse la cosa, che doveva essere avvertita, ma ho considerata questa richiesta come indicatrice di qualche relazione giacobinica. Tra queste persone di minor rango, che ho sentita ad imputare di giacobinismo sono anche un certo Sabati, e certo Giovanni Battista Mazza chincagliere, il secondo de

quali si vede anche a conversare confidenzialmente con alcuno de suddetti giovani nobili, che hanno un tal credito.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che persone marcate del suddetto genio o concetto siansi raccolte in riflessibil numero in alcun luogo a conferenza od altro specialmente di recente.

Rispose: ho sentita una pubblica voce ripetuta da molti e per le case, e per le botteghe, che molti di quelli / **[f. 36v]** che hanno totale concetto si siano uniti una mattina a buon ora non so in qual giorno di quaresima in casa de sopranominati Conte Mazzuchelli e vi siano stati molte ore, ma male intesi di più ne riguardo a loro oggetti nei riguardo a chi fossero essi nominatamente.

Interrogato da chi ciò sia stato particolarmente riferito.

Rispose: ne raccontò il Signor Cesare Bargnani. E ho per anche sentito da molti altri, che non mi risorvengono, e parmi anche dal detto Brunoro Appiani.

Interrogato se sappia con qual fondamento i suddetti o gli altri de quali non si risoviene, riferissero tal cosa.

Rispose: non saprei dirlo.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 42, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu dato l'ordine per la citazione del suddetto Brunoro Appiani.

25 detto

Venuto

Brunoro Appiani quondam Carlo nobili di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a di lui notizia che le correnti strane massime della Francia di eguaglianza indefinita, di libertà assoluta, di indipendenza, di irriligione abbiano avuta alcuna mala influenza in questa città, per modo che vi siano in esse persone adette, o riscaldata o ventatrici di tali principj.

Rispose: le molte influenze delle perniciose massime francesi si verificano pur troppo in questa città, e sono un argomento veramente assai fastidioso, e dolente per tutti i buoni. Molte persone come sento pubblicamente a dire vi sono infette di tali massime. Io pratico poco, e mai alle botteghe, onde non ho occasione di / **[f. 37r]** sentire i discorsi di queste persone, ne saprei darne lume. Pure alcune cose non lasciavano di venirmi alle orecchie, che non lasciaron di darmi inquietezza. Pochi giorni fa me presente, è stato raccontato in Casa Fè dal Signor Francesco Brigia come una novella divulgata, che da trenta o quaranta persone del suddetto carattere cui comunemente si dà il titolo di Giacobini si siano uniti in una camera una notte, che vi rimasero sino alle ore tredici, e che avevano dato il giuramento del secreto. A questo rapporto vi si fecer su dei discorsi di sorpresa, e di disapprovazione

grandissima. Per altro il detto Signor Briggia non rese conto né d'alcuno dolo delle asserte persone intervenute né in quale camera, o in quale casa si verificasse questa adunanza ne altro. Qualche giorno dopo di questo avviso facendo io cenno al Signor Alessandro Cazzago, mi rispose, che anche a lui era noto, che di questi Giacobini in non so quale stanza raccolti avevano fatto servizio di montare sopra una tavola e di là s'eran provati a perorare al popolo. Niente di più mi disse intorno a questo fatto, se non che il proposito, ch'era tra noi di discorso vertendo appunto sui delirj dei Giacobini, io intesi, che questo parlare al popolo volesse dire insinuazione dei delirj francesi. Io non so più se questa notizia accenatami dal Signor Alessandro Cazzago posto che fosse vera sia quella medesima che portò in casa Fè il Signor Briggia. Comunque sia una cosa è certo che queste disseminazioni sono d'un effetto inquietante, e che se anche le identiche cose disseminate non fosser vere, vero è il cattivo principio d'onde traggono origine cioè le notizie male impressioni / [f. 37v] di queste persone che si chiamano giacobini.

Interrogato se sappia od abbia inteso quali particolarmente siano le persone infette di tali cattive massime.

Rispose: pubblicamente è considerato per tale in particolar modo, e come uno de più riscaldati dalle frenesie francesi il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi di famiglia ricca, e nobile di questa città. Egli è per così dire pazzo di tal frenesia a tale che sfugge ormai l'incontro delle persone di condizione ed il loro saluto, e s'affanna alla vista d'equipaggi o altro che appartenente alla condizione signorile invasato com'egli è di quella assurda libertà ed eguaglianza, che vantano i francesi. Quest'è il concetto suo pubblico, e so dire che suo padre stesso, com'egli medesimo mi disse è dolente di tanta stranezza del figlio, che mette anche a pericolo di perversione gli altri due più giovani suoi fratelli. Due giovani Lechi Giuseppe ed Angelo, ed il Conte Giovanni Martinengo figlio del Conte Filippo sono pure considerati dalla pubblica opinione per caldi partigiani francesi. Intesi pur ora alcuna ad annoverare tra questi il Marcantonio Zambelli di Lonato, che abita a Brescia, e vive colla nobiltà, e molti altri ancora che non saprei riferire. Solamente intorno a Carlino Arici suddetto posso dire d'aver rimarcato io stesso che più d'una volta all'occasione d'incontrarmi con lui voltò viso e strada visibilmente per non incontrarmi quantunque nessuna immaginabile occasione di dispiacere egli possa aver meco. Dirà anche un altro incidente ch'ora mi risovviene. A questo accorse d'esser presente Giovanni Chinelli che me riferse all'occasione di parlar meco appunto sopra tal sorta di deliranti. Mi disse che a un caffè, e non so quale precisamente, ov'ei si ritrovava, eransi due che giocavano a carte. Un terzo propose ad uno de due giocatori, questa accettolla, ma disse che vedeva esclusi i Re dalle Carte sulle quali cadeva la scommessa. Esso Chinelli, ch'era presente a questo capriccio ne sorrise, e quegli che fece la proposizione ebbe a rispondergli in un modo risentito, che non v'era da ridere, ch'ei / [f. 38r] rispettava la Serenissima Repubblica, ma che in quanto ai Re non ce ne dovevano essere. Non so poi né chi facesse la detta proposizione, né chi altri vi fosse presente.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 54, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione delle persone nuovamente inoltrate.

Detto

Venuto

Il nobile Luigi Brognoli figlio del Nobile Giuseppe di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sia a sua notizia, che in questa città siansi persone che difendano, lodino, o mostrino persuasione di quelle stravolte massime perniciose, che prevalgono attualmente nel Regno di Francia, di libertà assoluta, di eguaglianza indefinita, e di irreligione.

Rispose: di tali persone, che per addottamento di tali sciagurate dottrine sono comunemente chiamati Giacobini ve n'ha parecchi in questa città considerati da tutti, e mostrati a dito per tali. Quelli, che hanno un tale pubblico concetto sono il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi, due fratelli Lechi Giuseppe ed Angelo, il Conte Giovanni Mazzuchelli, il Conte Federico di lui zio, uomo colto, facoltato, e maggiatore. S'annoverano anche fra questi tali il signor Pietro figlio di Carlo Ducco, il Signor Gaetano Massi, il Signor Giuliano Cazzago, ed il Signor Mario Longo, ed altri che non mi sovengono tutti a buona parte associati ad un noto casino, che chiamasi il Casino de' Buoni Amici, e ch'è considerato appunto pubblicamente come una riduzione di Giacobini. Quest'è il risultato della pubblica opinione. Io non so per verità riferire loro particolari dichiarazioni, od espressioni di vanto, od applauso di dette sentenze, ma pure il loro genio non lascian di farlo capire. Ciò ancora ch'è molto rimarcabile si è, che sono sempre uniti, parlano sempre fra loro e sono sempre segregati dagli altri così per le botteghe come per le strade. Io ebbi parecchie volte occasion di fare questa osservazione e l'ebbi anche ultimamente ne' giorni scorsi che successe un numeroso consiglio della città di circa centottanta votanti. Anche in quella folla di persone rimarcai che andavano a collegarsi insieme quattro deggli suddetti Giacobini, cioè Carlo Arici, Giuliano Cazzago, Giovanni Mazzuchelli e Pietro Duco. Anche nella gente di inferior grado ha questo medesimo concetto un certo Giuseppe Rampini figlio di Fernando direttor dell'Ufficio lettere, il matematico Coccoli, il Perito Sabatti, ed un certo Mazza figlio d'un chincagliere de quali ora non mi sovengono i nomi, e così pur un nipote del librajò Colombo.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone dell'opposto concetto siansi mai radunate in qualche luogo o casa, fuori dal detto Casini, specialmente in numero rimarchevole.

/ [f. 38v] Rispose: Ho sentito a raccontare pubblicamente come cosa divulgata che una notte nell'ultima settimana di quaresima circa quaranta persone tutte del genio giacobino si siano raccolte a conferenza in casa del Conte Filippo Mazzuchelli padre del suddetto Conte Giovanni, e fratello dell'altro pur nominato Conte Federico; ma non intesi poi ne cose colà facessero, o dicessero ne chi precisamente fossero queste persone delle quali non intesi a nominarne veruna.

Interrogato se sappia qual fondamento avesse una tal vociferazione, o per qual modo si fosse divulgata.

Rispose: questa notizia veniva riferita pubblicamente alla bottega di Caffè di Zander, e delle Bidelle. Ne parlavano tutti, ma io non ebbi alcun particolare accorgimento del fondamento ch'ella avesse, o di chi potesse averne lume, o contezza particolare; se non che jeri mi disse il Conte Giorgio Martinengo, che un suo servitore gli aveva detta questa medesima cosa, non so poi nemen egli con qual fondamento lo dicesse.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

Adi 25 detto

Venuto

Il nobile Francesco Briggia di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che in questa città vi siano persone addette alle perniciose massime prevalenti in Francia di libertà, d'indipendenza, d'eguaglianza di religione, e che ne facciano vanto, o difesa, ed applauso.

Rispose: sicuramente che molte persone hanno in questo paese la taccia di Giacobini cioè di partigiani decisi, e riscaldati delle massime, e dei principi dei francesi. Io anderò ripetendo quelli, che ho presenti alla memoria. Il Signor Carlino figli del Signor Luigi Arici; li due Conti Lechi fratelli Giuseppe, ed Angelo; il Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giammaria suo nipote figli di Filippo suo fratello. Son persone che hanno pubblico concetto di Giacobinismo, e così pure il Conte Pietro Ducco figlio del Conte Carlo. Discorsi apertamente scandalosi a sostegno o difesa delle massime francesi non ho sentito che ne facciano in pubblico, ed alle botteghe; ma si bene dai loro discorsi traspira sempre il loro genio, e la loro letizia d'ogni prospero avvenimento, che intervenga a quella nazione. E ciò che specialmente in essi si nota si è la loro unione l'andar sempre insieme, ed in compagnia, e dicesi anche che abbiano qualche uniformità di segnali nel cappello consistente in alcune lettere iniziale, cose che intesi bensì a vociferare, ma che non ho osservata. Il Signor Lucrezio Longo ha pur concetto di coltivare le massime francesi, concetto che l'ha anche il Conte Tomaso Balucante; un giovane Torre di cui non mi ricordo il nome ma ch'è il più giovane fratello del Signor Francesco e che come intesi ebbe anche da lui su questo proposito delle ammonizioni, e il Conte Giovanni Caprioli. Anche il Conte Francesco / [f. 39r] Gambara figlio del Conte

Alemanno è riputato comunemente tale, ma egli non affetta quale frequenta esclusiva che affettano gli altri fra loro. Intesi a dire ch'egli qualche tempo fa si sia espresso, che per le ragioni, che aveva, li Francesi sarebbero stati sicuramente in Italia in maggio, o giugno di quest'anno, e che ne farebb'egli scommessa. Ve ne sono parecchi anche tra quelli dell'inferior ceto, che hanno tale concetto. Tra questi intesi principalmente a nominar certo Rampini figlio del direttore dell'Ufficio lettere, un certo Giovita Benedetti di ordine mercantile, il Signor Pietro Salvi avvocato, Antonio Piovanelli, e Luigi Carrara ancor queste due persone del foro. Un nipote del librajò Colombo di cui non so il nome, ha pure pubblico concetto di giacobino. Io veramente né di questi ultimamente nominati, né degli altri del superior ceto posso render conto di scienza delle loro sentenze non essendo entrato con essi in discorsi di questa fatta a riserva d'una altercazione piuttosto riscaldata ch'ebbi un dì dello scorso inverno in casa Cinaglia col Conte Angelo Lechi. Parlando delle cose di Francia difendeva dichiaratamente i francesi dicendo che li direttori di quel sovvertito popolo erano brave, e virtuose persone, e che sapeva ciò che si facevano chiamando imposture le invasioni di cui son accusati, delle proprietà, gli amazzamenti a danno della religione, ed altre tali loro barbarie. Io gli dissi allora quanto ho stimato acciò intorno alli deliri e francesi di quella gente, e rimarcai ad esso Conte Angelo, che s'egli pure era tra i partigiani di quei fanatici meritava d'essere escluso dalla società degli uomini onesti.

Interrogato se vi fosse alcuno presente a tale altercazione.

Rispose: v'era mia sorella moglie del Signore Girolamo Cinaglia.

Interrogato da chi gli fosse riferito che il Conte Francesco Gambara aveva fatta la suddetta espressione intorno alla venuta de Francesi in Italia, e se vi fosse alcuno presente.

Rispose: ciò fu detto in pubblica bottega non mi ricordo se di Zander, o delle Bidelle, ma non mi ricordo, né chi la riportasse, né chi vi fosse presente, come nemmeno intesi a dire a chi egli lo facesse.

Interrogato se sappia, od abbia inteso a dire, che persone del suddetto carattere, e concetto si siano radunati in quale casa, o luogo in numero specialmente riflessibile prescindendo dal suddetto Casino.

Rispose: nel giorno del sabato santo recatomi dalla soprannominata mia sorella Cenaglia nel momento, ch'era di la partito il Conte Giovanni Balucanti, mi disse ella, ch'esso le aveva raccontato, che la sera del giovedì santo da trenta o quaranta giacobini s'eran raccolti in una casa di Signori di questa città, che vi stessero dalle ore cinque fino alle tredici, che avevano eletto un presidente, e s'erano dati giuramento / [f. 39v] di segretezza. Niente più le disse esso Conte Balucanti; se non che mostrarle dispiacenza, che vi fossero in paese di tali persone. Mi aggiunse bensì, che il medesimo Conte Balucanti non volle manifestare la casa in cui era succeduta questa unione, quantunque mostrasse di saperla, e ch'essa soggiungendo che l'avrebbe indovinata, e che a suo giudizio questa doveva essere la casa de suddetti Coni Mazzuchelli, il Conte Balucanti non aveva risposto né pro né contro.

Interrogato se sappia con qual fondamento, o per relazione di chi il Conte Balucanti facesse il detto racconto.

Rispose: io nol so se non che dal modo con cui mi fu riferito da mia sorella potrei giudicare, ch'egli ne avesse qualche fondata nozione perché l'avessi in modo passivo. Dirò ancora che un certo Giovanni Battista Bulgati cappellano del Conte Giovanni Martinengo da Barco disse ad alcuno che nel riferse, e che or non mi ricordo chi sia, ch'egli pur era informato di questa faccenda.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 50, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione delle persone nuovamente inoltrate.

Adì

Venuto

Il nobile Conte Angelo Martinengo quondam Conte Carlo di questa quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che siansi in questa città persone dimostranti genio, persuasione, o riscaldato per quelle sentenze, e massime di libertà, di eguaglianza, d'indipendenza, d'irreligione, che ora prevalgono in Francia.

Rispose: sicuramente che come porta la pubblica voce, e fama molte persone vi sono, che affettano e milantano le suddette massime, e principi sconvolgenti di quel Regno. Io desidererei, e vorrei sperare che fossero a questo delirio più per spirito di singolarità, e di boria, che per interno sentimento. Comunque sia per altro non lasciano di portare molta apprensione, e scandalo.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che siano questa persone.

Rispose: quelli che sono da più lungo tempo caratterizzate per persone infette di questi principi sono primariamente / [f. 40r] il Signor Carlo Arici figlio del Signor Luigi nobile di questa città e due fratelli Maggi Gaetano, e Francesco. Venne posteriormente in paese il Conte Giuseppe Lechi, che servì tosto l'Imperatore, e di ciò sarà più d'un anno, ed arrivò successivamente il Conte Federico Mazzuchelli da suoi viaggi, Giacobino notorio, e sensibile come uomo parlatore, e fornito di molti lumi, e elle, si dice, licenziato da Vienna, e da Milano per questi suoi riscaldati. Li quali due persone entrarono pur nel novero delle persone affette dai suddetti cattivi principj. Dietro a questi alcuni altri s'andarono guastando come il Conte Giovanni Mazzuchelli nipote del detto Conte Federico, Angelo Lechi fratello del suddetto Giuseppe, il Signor Carlo Ducco figlio di Pietro. Questi tutti sono guardati, e mostrati a dito come Giacobini, cioè partigiani delle suddette massime francesi. Anche il Signor Giuliano Gussago, e due giovani Caprioli Conti Giovanni, e Francesco figli del Conte Tommaso sono notati di qualche parzialità per le massime francesi, e così il Conte Gaetano Tosio. Con quest'ultimo però avendo avuto più

d'una volta occasione di discorrere, posso dire ch'egli ha molto riguardo di parlare sui principj, che riguardano la morale, ed il dovere, e mostra bensì un dichiarato genio per i francesi in ciò che riguarda gli avvenimenti militati, nei quali intende sempre, e solo ne ' fatti che avvengono, a favor de' Francesi. V'ha pure nella gente basse di questi stessi principi e massime nelle quali si accendono con l'esempio dei Giacobini nobili. V'è un certo Nicolini oste di cui non so il nome. Questi è un uomo malvaggio e frenetico, e di costume perduto. È stato arrestato parecchi giorni in castello nel decorso autunno per suoi discorsi imprudenti a favore della franesia della Francia, ma come intesi pubblicamente egli non si corresse, e prosegue ad esser lo stesso, come prosegue pur ad averlo secondo che porta la pubblica voce un certo Ventura uomo anche quello sconcettato, e che fu pure per simil causa chiamato all'ubbidienza a Venezia. Un certo Rampini figlio del direttore dell'ufficio lettere giovane petulante, ed / [f. 40v] ardito, e pubblicamente chiamato Giacobino. Ho poi sentito da taluno, che non mi risoviene ad imputare questo mal genio anche a certo Tadini droghiere, e da certo Pierino parrucchiere, che sta a piedi del dosso.

Interrogato se ad alcuno delle suddette imputate persone tanto dell'ordine nobile, che inferiore abbia sentito a tener discorsi relativi il suddetto lor genio, e addottamento delle suddette massime.

Rispose: io ho detto quel che porta la comun opinione, ma con essi non ho tenuto discorsi, ne li ho sentiti farne. Posso anche dire che i suddetti più notati Giacobini dell'ordine nobile vivono, e conversano da sé e specialmente l'Arici mostra una avversione decisa alla nobiltà, e ne sfugge l'incontro sino a non andar più a trovare una sorella sua mogli del Pietro Longhena. Si sono uniti da trenta a quaranta giacobini a far se dar conferenze, e ch'erano soliti a farle non so per un quale oggetto. Fu anche raccontato che uno di questi Giacobini avea mostrato in bottega uno stilo dicendo, che tutti i Giacobini l'avevano simile, ma potrebbe darsi che questa cosa fosse detta per ischerzo.

Interrogato con qual fondamento il Conte Annibale Covi riferisce le dette unioni di persone in casa Mazzuchelli.

Rispose: io nol so. Mi ricordo solamente ch'ei disse ch'erano stati veduti ad uscire dalla casa suddette Mazzuchelli i rimasugli della radunanza dei Giacobini, ma io non so poi ne intesi se da lui o da chi veduti, ne altro.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Nicola Maffeis del Signor Carlo nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi siano in questa città persone addette, o dimostranti persuasione, o facenti applauso o difesa delle perniciose massime prevalenti in Francia di libertà, uguaglianza, irreligione, ed altre tali.

Rispose: non può negarsi che non vi siano persone / [f. 41r] notoriamente, e pubblicamente marcate come seguaci di queste perniciose sentenze, o massime per cui si mormora molto e ci si inquieta nel paese comechè si considerino principi di conseguenza molto pericolose. Quelli che specialmente sono marcati per tali sono il Signor Carlino Arici, il Signor Conte Giuseppe Lechi, il Conte Angelo suo fratello, il Signor Conte Federico e Giovanni zio, e nipote Mazzuchelli. Il Signor Pietro Ducco, ed il Signor Mario Longo sono anch'essi in questa vista. Io per verità non ho tenuto discorsi nel proposito con queste persone, ma tale è il loro pubblico concetto. Quello che poscio dir si è che vegonsi sempre stretti ed uniti tra loro, e sempre lieti, e contenti ad ogni novella che di sparga favorevole a' Francesi. Intesi anzi pubblicamente che il Signor Carlino Arici, qualora qualche avvenimento interviene contrario a' Francesi si mostra tanto stravolto, e malinconioso, che par diventato. Una sola espressione indicatrice del genio giacobino posso riferire sentita da me che ora mi risovviene. Fuori dalla Bottega di Caffè alle Bidelle mi son trovato un dopo pranzo coi suddetti Conti Giuseppe ed Angelo Lechi, e col Signor Pietro Duco pure soprannominato. Si parlava di mascherate, al qual proposito un d'essi Lechi, che non mi ricordo se angelo, o Giuseppe disse: una bella mascherata sarebbe ch'un si vestisse da Vescovo, o da Cardinale, o a Cavallo d'un asino andasse scorrendo le contrade. Ciò io sentendo dissi rivogliendo il discorso a tutti tre essi, ch'eran padroni di pensare come volevano, ma che parlando meco non amava che esternassero questi discorsi irreligiosi, che scandalizzavano le persone. Interrogato chi potesse render conto di que' discorsi, ed altre manifestazioni di genio Giacobino per cui le suddette persone acquistarono l'accennato concetto.

Rispose: chi poscia esser precisamente al fatto de' loro discorsi, o delle manifestazioni del loro genio, non so, in quanto poi alla loro riputazione Giacobina, di questa ogn'uomo che sia può render conto perché ella è universale. Il Signor Mario Maresini potrebbe forse renderne qualche conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 24, et iuravit de veritate et silentio etc.

Fu ordinata la citazione della persona nuovamente introdotta.

Detto

Venuto il Nobile Signor Giovanni Chinelli quondam Gianbattista di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu / [f. 41v]

Interrogato sopra quanto.

Rispose: molti giorni fa attrovandomi al Caffè di S. Nazzaro eravi riuniti Carlino Arici figlio del Signor Luigi nobile di questa città ed alcuni altri che non saprei

nominare, e che stavano seduti giocando a carte, ho sentito che un di essi disse ad esso Signor Carlino se voleva fare non so quale scommessa sul gioco delle carte. Egli rispose che l'avrebbe fatta, ma che voleva, che prima dalle carte medesime fossero esclusi i Re. Alcuno degli astanti si fece meraviglia di questo capriccio, e ne fece rimarco, per lo che esso Arici soggiunse queste parole o consimili che ben non posso impegnarmi a riferirle nella loro esatta precisione: Io son suddito d'una Repubblica, e non c'è niente da meravigliarsi se non amo i Re. Per altro io non mi ricordo né chi giocasse, né chi fosse presente, né a chi il detto Signor Arici indirizzasse le suddette parole.

Interrogato se sappia quale particolar occasione avesse da meravigliarsi ed il rimano fatto della non risovenentegli persone sulla dichiarazione fatta dal Signor Arici

Rispose: io non lo so se non che forse l'avrà presa per un'indicazione di genio Giacobino, giacchè come si dice per il paese il Signor Arici è in concetto d'esser partigiano de Francesi. Questa è però una vociferazione della quale non so render conto, non avendo io parlato con lui di queste faccende, né sapendo, né avendo inteso a dire quali manifestazioni egli dia d'un tale genio

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto Giovanni Battista Rulegotti quondam Cristoforo da Leno cappellano de Nobili Uomini Martinengo di Barco quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi siano in questa città persone dimostranti genio, e parzialità, o persuasione di quelle massime di morale, di religione, e di governo, che attualmente prevalgono in Francia.

Rispose: ho inteso a dire pubblicamente che ve ne siano diversi, che appunto per essere favorevoli alle massime, ed / [f. 42r] alle direzioni de Francesi si chiamano Giacobini, per altro io non ho alcuna particolare contezza né delle persone, né delle loro particolari sentenze, od opinioni, perch'io non sono vago di discorrere di queste faccende.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di questo concetto abbiano fatta qualche unione in alcuna casa di questa città.

Rispose: ho sentito a raccontare un giorno a tavola in Casa Martinengo da nobil uomo. Conte Nestore, che molti appunto di quelli, che si chiamano Giacobini si siano raccolti in conferenza in una casa di questa città, ma egli non disse ne in quale casa si radunarono, ne chi essi fossero, ne qual genere di discorsi, o conferenze tenessero ne altro. Ciò parmi che fosse detto nei giorni di Pasqua.

Interrogato chi facesse parte a tale racconto.

Rispose: parmi, che vi fosse il Conte Giovanni zio del Conte Nestore, e così pure il Conte Ugo di lui fratello. Questa medesima notizia così egualmente in astratto, e

senza alcun dettaglio l'ho sentita pur a riferire dal Pietro Guzzoni in sua casa se non prendo errore.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Detto

Venuto

Giovanni Balucanti figlio del Conte Giacinto nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato sopra quanto.

Rispose: ho sentito pubblicamente a raccontare, e per la piazza, e per le botteghe, ed anche in qualche casa che ora non saprei indicare nei passati giorni come una novella del paese, che una notte non so poi quale precisamente, si dicesse, si siano raccolte in casa / [f. 42v] del Conte Filippo Mazzuchelli da circa trentadue persone di quelle, che han nomina di Giacobini, ossia di geniali francesi, e che colà vi si siano trattenute dalle ore 9 fino alle ore quattordici; ora mi sovviene che si diceva che ciò successe precisamente la notte del giovedì santo. Questo racconto era di pubblica vociferazione ma non ho sentito a riferire, né alcuna delle persone intervenute, e nulla intorno agli oggetti di questa radunanza.

Interrogato se sappia, od abbia inteso quale fondamento avesse una tale vociferazione.

Rispose: io non lo so perché non ho inteso, che alcuno la riferisse di propria cognizione immediata, né che alcun ne recasse prove, o riscontri di fatto. L'ho sentita sempre a ripetere in qualità di semplice vociferazione. Dirò di più che qualche di dopo ch'ella era divulgata e che se ne parlo da per tutto, la cosa andò in silenzio, ed ho poi anche inteso da alcuno di cui ora non saprei risovvenirmi a giudicarla per un baja, od a riputare che a questa novelle potesse aver dato occasione uno scherzo che si professa detto da non so qual persone in qualche caffè, cioè che la società radunata de Giacobini di Brescia aveva decretato di ghigliottinare il Conte Roncalli come solenne Realista, e nemico de Giacobini; alcuni dissi hanno giudicato, che questo scherzo abbia potuto dar occasione ad immaginare il fatto della suddetta radunanza. Questo è ciò che unicamente ho sentito a dire sull'argomento di cui sono richiesto.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Nobile Signor Alessandro Cazzago quondam Faustino di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi siano persone in questa città fautrici, o applauditrici di quelle massime perniciose / **[f. 43r]** di morale, di governo, e di religione, che prevalgono in Francia.

Rispose: che vi sia un numero considerevole di persone tanto dell'ordine nobile, che del medio, ed infimo seguaci di qualche massime ed affetti da questo mal genio francese che è certamente voce, e giudizio comune, ma in quanto all'indicar le persone, ne dettaglierà i sentimenti, o le manifestazioni che diano di questo mal genio io non sono in grado di farlo perché praticando pochissimo e niente alle botteghe, non ne sono informato.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di una tal riputazione si siano uniti in alcun luogo in considerevole numero specialmente di recente.

Rispose: venuto alcuni giorni sono dalla campagna ho inteso questa pubblica vociferazione, che un numero appunto considerevole di questi, che si chiamano appunto Giacobini siansi uniti non so in qual giorno in una casa di questa Città in conferenza, ma non ho poi sentito ne in qual casa si unissero, ne chi fossero le persone concorse ne qual sorta di discorsi vi facessero ne altro.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di questo medesimo concetto o in detta occasione, o in altro luogo o tempo facesser prove di peronazione al popolo.

Rispose: intorno a questo poi non intesi a dir parola da chi che sia.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Nobile Signor Conte Carlo Roncalli quondam Francesco di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato sopra quanto.

Rispose: io debbo primaziar dal dire cosa a tutti nota ch'io vivo pochissimo in questa Città consumando gran parte del mio tempo a Venezia, e in quegli intervalli che sto a Brescia, per la mia età, per il mio costume, e / **[f. 43v]** per la società nelle quali convivo lontana dai rumori della gente, e dalle convivenze colla gioventù, non posso essere per alcun modo a portata d'aver informazioni delle molte impressioni, che possano aver qui fatte le massime della Francia. La taccia di giacobinismo se pur v'è chi la meriti casca come si dice sopra persone della gioventù con cui io non pratico ne saprei nominar quelli a cui viene attribuita.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone di tal concetto o riputazione siasi specialmente di recente uniti in alcuna casa di questa città.

Rispose: ho sentita una vociferazione che vi sia stata ne passati giorni una unione di persone in una casa di questa Città, di quelle persone cioè che hanno titolo di Giacobini. Io non ho sentito né a nominarli, né a indicare nemmeno la casa in cui si diceva che si fosser unite. Anzi dirò che come cosa sentita al caffè senza che ne fosse addotto fondamento io la presi per una baja.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 27 aprile 1794

Furono da Sua Eccellenza Capitano rassegnate con sua lettera al Tribunale Supremo le risultanze premessa inquisizione.

[f. 44r] Adì 28 detto

Venuto

Alessandro Dossi quondam Antonio di questa città avvocato quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se gli sia noto, che in questa città vi sia alcuna persona specialmente nell'ordine del Foro nella quale abbiano fatte impressioni le notorie sentenze, e massime di libertà indefinita, di eguaglianza, di indipendenza, di irreligione prevalenti in Francia per modo che ne dimostrano persuasione, o ne facciano scandalo con altrui scandalo.

Rispose: quello che intorno a tale ricerca posso dire si è che molti vi sono in questo paese, che sostengono quel partito che pare fautore de sistemi, e di direzioni di francesi chiamati Giacobinico, e si dimostrano lieti, ed esultanti d'ogni novella, che sorga favorevole a francesi. Il grado poi dell'impressione, e del prevaricamento io nol saprei indicare.

Interrogato s'egli conosca, o sappia chi siano queste persone.

Rispose: le voci, e la opinione universale metton principalmente tra le persone di questo partito il Signor Carlino Arici figlio del Signor Luigi nobile della città, e due fratelli Lechi uno Conte Giuseppe che fu al servizio austriaco, e l'altro Angelo. Tra quelli poi del foro io non saprei nominare che certo Antonio Ventura di Carpenedolo. Questi ho intesi a qualificare come notoriamente e decisamente Giacobini. Riguardo a mia propria scienza dirà che l'anno passato dal Carlo Arici e dal detto Ventura un giorno nella bottega del librajò Colombo ho sentito io stesso a far delli discorsi a favor de Francesi, che veramente scandalosamente e mettevano nausea a chi li ascoltava. Io non saprei adesso riferirne il preciso tenero, né il soggetto; ma quel che risermi si è che dimostravano un molto avanzato riscaldamento a loro favore. Debbo per altro dire che il detto Ventura essendo stato, come intesi molti mesi fa corretto appunto per questo suo modo / [f. 44v] genio, io non ebbi doppoi altra occasione di parlar con esso. Ho anche sentito a nominar alcun altro tra nobili come genial francese. Ma risoviene di due fratelli Lucrezio, e Mario Longo ma questi per quel che si dice sono Giacobini più riservati, e non così decisi come gli altri.

Interrogato se vi fosse alcuno presente allorché egli sentì i suddetti scandalosi discorsi delli nominati Arici, e Ventura.

Rispose: v'era certamente alcuno, di cui per altro non conservo memoria. Se non che parmi che l'interveniente Marco Oliva mi dicesse d'aver sentiti di consimili discorsi colà, ed altrove, ma non so da chi.

Interrogato se sappia di qual genio, e contegno ne suoi discorsi sia il detto librajò Colombo relativamente al suddetto argomento degli affari, e delle massime della Francia.

Rispose: del vecchio Dionisio Colombo non so dirlo perché niente intesi di lui, ed io stesso non ebbi mai occasione di farne alcun giudizio. Il giovane suo nipote Colombo pur esso ma di cui non mi ricordo il nome, che hanno concetto di Giacobino. Dirò intorno a questo che un mio fratello di nome Giovanni ebbe con esso nell'anno scorso delle altercazioni varie sull'argomento de' progressi delle armate francesi, ed ebbe anche come mi disse occasione di fargli qualche conversazione per il genio troppo caldo che dimostrasi in loro favore. Io stesso ho rimarcato che all'occasione ch'io faceva col mezzo del detto giovane Colombo venir i fogli di Lugano, di Venezia, e di Leyden che li mandava a prender da lui, ogni volta che v'era alcuna cosa contraria a francesi, me li faceva molto aspettare, e rimandò anche due volte il servo ch'era andato a prenderli per la qual cosa feci anche con esso qualche risentimento e non mi valse più di lui, ritirandogli la commissione.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto giovane Colombo, o il zio suo Dionisio facessero venir altri fogli, e specialmente stampati in Francia.

Rispose questo veramente nol so né l'intesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 33, et iuravit de veritate et silentio etc.

[f. 45r] Adì detto

Venuto

Luigi Cagiada quondam Giovanni Francesco notaio, e interveniente di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia pratica o conoscenza della bottega di Caffè di Tomasino sul corso de Parolotti.

Rispose: ne ho pratica perché ci vado frequentemente.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che in detta Bottega si facciano discorsi relativi agli avvenimenti della Francia.

Rispose: io dirò. Discorsi passeggeri ad occasione delle novelle, e de' fatti riportati da fogli se ne fanno dall'uno, e dall'altro. M'è noto che tempo fa, cioè nel principio, del decorso inverno furono anche corrette delle persone come imprudenti in fare discorsi ed espressioni a favore delle direzioni, e delle massime scandalose de' francesi tra i quali mi sovviene di certo Ventura, di Pietro Nicolini oste, di certi Molinari, Olini, Valli, de quali non so il nome, ma ch'eran tutte figure marcate come geniali francesi, e chiamati Giacobini. Dopo queste loro correzioni io veramente non ebbi occasione di sentirsi a tener discorsi di tal natura, e non saprei dire se

ancora proseguono a farne o siansi moderati, tantopiù che con essi io non entro mai in discorso; dirò bene che i suddetti due Ventura ed oste Nicolini hanno una lingua molto scorretta, e scandaloso, e son persone veramente scostumate, e bestemmiatori, locché ho più d'una volta rimarcato dal loro contegno, e de' loro discorsi.

Interrogato se conosca la persona di Antonio Sabatti.

Rispose: lo conosco. Egli è un agrimensore, ed ingegnere di questa città. Lo veggo pure qualche volta a detta bottega, ma ci viene di rado. Ben io veggo altrove giornalmente, e pratico con esso.

/ [f. 45v] Interrogato se sappia di qual carattere e costume sia il detto Sabatti.

Rispose: io in verità lo conosco per un uomo savio di buon costume, e di molta religione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che il detto Sabatti tenga discorsi relativi alle cose di Francia, e dimostri genio, o persuasione, delle massime prevalenti in quella nazione di libertà, di uguaglianza, d'indipendenza, di religione.

Rispose: io l'ho sentito molte volte a parlare delle cose di Francia, e dei fatti che intervengono secondo che se ne spargono le novelle; ma debbo dire per verità d'averlo sempre sentito a parlare moderatamente, e non far mai proposizione scandalose. In quanto all'eguaglianza vantata dai francesi, l'ho sentito a dire che le leggi debbon proteggere tanto il ricco, come il povero, e che gli uomini sono eguali in questo tempo. Di alcuna cosa a principio della rivoluzione, tendente a moderare gli arbitri invalsi in quel Regno egli era persuaso, ma l'ho sentito poi a confutar molto le susseguenti frenesie francesi. Specialmente la morte del Re, e le offese fatte alla Religione. Insomma per quanto io ho potuto conoscerlo dal suo contegno e da suoi discorsi, l'ho trovato un uomo ragionevole, e non mai mostrante riscaldamento a favor de' francesi.

Interrogato se sappia chi possa render conto del carattere, e del contegno del detto Sabatti.

Rispose: il Signor Giovanni Piazza interveniente, e così il Signor Giacomo Taffelli negoziante alla Pallata, e così il Signor Giordano Corbolani pubblico agrimensore, ed uomo di molto senno che praticano con esso, ne sapran dare buon conto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 33, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Addì 30 detto

Venuto

Il Nobile Signor Mario Maresini quondam Alessandro di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu / [f. 46r] Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi siano persone in questa città partigiani, applauditori, o vantatori delle massime e principj, che prevalgono in Francia di libertà indefinita, di eguaglianza assoluta, e d'irreligione, che sovvertono quel Regno.

Rispose: ve ne sono sicuramente tanto ne' nobili, che nella bassa gente d'orne accade, che vi sia anche molto scandalo in paese, ed inquietezza de ben intenzionati riflettendosi ai mali effetti che posson produrre questi cattivi temi.

Interrogato chi siano queste persone, e con quel fondamento egli lo asserisca.

Rispose: io l'asserisco col fondamento della voce pubblica e comune, e coll'esser queste persone mostrate a dito senza riserva, e chiamate col titolo di Giacobini. Quelli poi che per tali sono decisamente considerati principalmente e che hanno il credito di più fanatici, sono il Signor Carlino Arici, due Conti Mazzuchelli Federico, e Giovanni, il primo zio, l'altro nipote, e due fratelli Lechi Giuseppe, ed Angelo. Il suddetto Signor Carlo Arici a cagione per tali sui stravolti principi della afflizione della sua famiglia dalla quale tantà pubblicamente, che non si lascia più vedere che all'ora del pranzo. Concepi avversione verso d'ogn'uno che abbia carattere di nobiltà, e non va più a vedere nemmeno sua sorella la Lucia Longhena la quale medesima mi fece segno di tanta sua stranezza. I suddetti come dissi sono i più fanatici. Vi son poi ancora alcuni altri giovanotti, che più per inesperienza, e per voglia di singolarizzarsi che per altro si lascian guidare da tali stranezze. Il Conte Giovanni Caprioli, il Signor Giuliano Cazzago, il Signor Pietro Ducco sono quelli che ora mi sovengono; con quest'ultimo anzi qualche mese fa ebbi un po' d'altercazione sopra qualche parola che fece a favore delle sentenze Giacobiniche delle quali non mi sovviene il tenore. Ben mi ricordo che lo trassi da ragazzo inesperto toccandogli una guancia come a modo si scherzo. Egli mi rispose ch'io poteva parlare, e lui nò volendo con questo indicare ch'egli non potea parlare come sostenitor d'una sentenza non tollerata. Essi Giacobini si veggon sempre tra loro a passeggio a conferenze ed a pranzi; unione da tutti rimarcate. Intorno poi a persone affette di queste medesime frenesie, e di ceto inferiore parecchio hanno questo medesimo concetto. Quelli che ho sentito a nominare con fondamento sono un certo / [f. 46v] Pietro Nicolini oste, che fu coretto nell'autunno scorso per questa cagione ma che persevera nelle false massime e così un di lui fratello di cui non mi ricordo il nome chiamati i Lorenzini. È venuto a Brescia da molti giorni un certo Paolo Portese da Bedizzole, uomo armigero, astuto, ed ardentissimo, ch'ebbe dei cerimoniali, e veramente di non buon costume. Costui avendo da fare qualche dipendenza mi raccontò che specialmente i detti Nicolini, ed altre persone del loro genio Giacobinico gli sono attorno per averlo amico. Mi raccontò specialmente che

uno di detti Lorenzini non so poi se Pietro, o l'altro fratello gli disse, che se venissero i francesi sarebbe egli il primo a fare il boja per piccare questi nobili, che passeggian la Piazza. Egli non mi ha nominato altre persone di questo mal genio, ma certo a detto suo, e della pubblica voce ve ne sono ancora degli altri, che non saprei indicare.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone del suddetto genio insano si siano raccolte osservabilmente in alcun luogo di questa città.

Rispose: v'è un casino sotto li portici chiamato il Casino de Buoni amici nel quale concorrono, o sono associati parecchi, come sento, di questi Giacobini e che è un luogo notato appunto, e sospetto al pubblico come una riduzione di questa fatta. Dirò poi che ne passati giorni due signori, uno il Cesare Chizzola, l'altro il Conte Ferdinando Martinengo mi hanno raccontato che il giovedì, o il venerdì santo vi fu una riduzione di circa quaranta Giacobini in casa del suddetto Conte Giovanni Mazzuchelli, i quali s'erano dato giuramento di non parlare, e di difendersi sino all'ultimo sangue.

Interrogato se sappia, od abbia inteso quali oggetti precisi guidassero i detti Giacobini alla suddetta discussione.

Rispose: questo in verità non saprei riferirlo poichè. Non l'intesi dire.

Interrogato con qual fondamento i suddetti due Signori riferissero di suddetta riduzione.

Rispose: nemen questo io saprei dire.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Nobile signor Francesco figlio di Agostino Cagnola di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

/ [f. 47r] Interrogato sopra quanto.

Rispose: quello ch'io so dire si è che parecchie persone in questa città hanno pubblica fama di essere Giacobini, cioè geniali, e seguaci di quelle massime francesi, che par che vogliano scioglier gli uomini dalle dipendenze sociali col mezzo di quella libertà, eguaglianza e indipendenza assoluta, che discorsi invalsi in quel Regno. Io dirà anche quelli sopra i quali ho sentito specialmente a cadere il comune giudizio. Quello che si reputa comunemente il più riscaldato di tutti è il Signor Carlino Arici. Per quanto si dice egli ha la fantasia per così dir rovesciata di questi principi. Egli cammina in figura affatto dimessa, non pratica più colle persone nobili, e vedesi solamente con quelli che passano per persone dello stesso genio. Gli altri sono il Conte Giovanni Mazzuchelli, il Conte Federico suo zio, il Conte Giuseppe, ed Angelo fratelli Lechi. Questi sono i principali, cioè i più universalmente notati. Vanno poi loro dietro altri giovani del Paese come il Conte Giovanni Caprioli, il Conte Gaetano Tosio, il Signor Pietro Ducco figlio del Signor

Carlo. In queste persone scorsi una certa uniformità di vestito dimesso, con un filo di barba sotto le orecchie, con cappellino tondo, un tozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato, e bislacco, in somma una maniera affettata, che la fa tantopiù rimarchevoli, dalla qual esteriorità eccettuo il detto Conte Federico Mazzuchelli uomo di gran sagacità, che non assume questi caratteri esteriori, e specialmente l'affettazione degli altri di convivere assieme quasi esclusivamente. Debbo però dire ch'io non ho particolar contezza immediata de' loro principj dedotta da loro discorsi ch'io abbia sentito. Dico che i primariamente nominati Arici, Mazzuchelli, e Lechi sono da tutto il paese nominati, e giudicati per tali, e da molto per seguaci loro sono giudicati anche gli altri che ho susseguentemente indicati, e qualch'altro ancora, che non mi sovengono; talché tutti gli uomini che pensano bene, ed amano la tranquillità e la quiete ne soffron grave dispiacenza, e quasi si meravigliano che qualche censura del Governo loro / [f. 47v] non venga addosso. Ho detto di non avere particolare contezza de' loro discorsi, ma posso dire d'aver osservato ancor io anche suddette persone, che nominai 4484 ed esultanza marcata ad ogni occasione, che circolava qualche novelle favorevole alla Francia. Questa osservazione mi ricordo d'averla particolarmente fatta vari giorni sono all'occasione, che si sparse la novella l'entrata de' francesi in Piemonte e la feci singolarmente nella persona del Conte Giovanni Mazzuchelli sotto li Portici, in cui rimarcai una giovialità straordinaria, ed affettata anche a confronto del suo contegno ordinariamente piuttosto severo, che savio. Io attribuisco, molto meco a questi mali temi la cagione d'una petulanza impotente, che tutti agevolmente rimarcano nel popolo, ch'era molto più moderato ne' tempi scorsi. Mi sovviene una cosa, che il Conte Annibale Covi raccontò non mi ricordo a chi, e nemmeno da chi ciò mi sia stato riferito, che molti di questi Giacobini tra le altro loro uniformità si siano anche fatto fare uno stilo simil per cadauno. Non credo però ch'egli dicesse questa cosa di scienza propria, ma di relazione altrui.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che tra le persone d'ordine inferiore, e fra li popolani vi sia alcuno infetto di tali principj, e massime.

Rispose: la pubblica voce è che ve ne siano. Io non saprei nominare che soli due, cioè il Signor Ventura di Carpenedolo, e l'oste Pietro Nicolini. Questi per tali scandalose massime soffrirono una correzione nel passato autunno, ma pubblicamente si dice che la correzione non ebbe effetto, poiché proseguono ancora a manifestarsi infetti de' medesimi principi. Io veramente con essi non tengo discorsi, e non saprei renderne miglior conto.

Interrogato se sappia chi potesse recar lume, ed informazione dell'attual contegno di essi relativamente al detto argomento.

Rispose: non saprei dirlo relativamente al Ventura. In quanto al Nicolini qualche cosa potrebbe saperne Antonio Schinetti molosino di cavalli come quello che ha occasione di praticare col detto oste, e che non ha molto, / [f. 48r] ebbe a dirmi ch'erano un miracolo se ad esso non accadeva qualche sciagura in grazia della sua lingua, senza però entrare in alcun positivo ragguaglio intorno a questo particolare.

Interrogato se conosca il Conte Francesco Gambara, ed i Conti Francesco, e Gaetano fratelli Maggi.

Rispose: li conosco benissimo. Anche di questi alcuno ha detto che possano aver qualche genio per le cose di Francia, ma non così calcatamente come gli altri, e credo che se qualche cosa avranno detto sopra tali propositi, sarà stato più per genio di controversia che per persuasione di dette sentenze, tantopiù che i Maggi specialmente sono persone costumate, e molto colte, e ragionatrici.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 40, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Detto

Venuto

Il Signor Pietro Ferrari quondam Francesco di Brescia negoziante di pannina quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se egli soglia avere, od abbia mai avuto occasione di recarsi all'ufficio delle lettere estere, specialmente la sera all'occasione del ricapito di fogli periodici.

Rispose: per quanto mi ricordo non ci sono stato che una volta di sera, che sono molti giorni che non saprei indicare precisamente. Vi andai appunto per vedere se era giunto il foglio di Zurigo del quale io stava in aspettazione. In fatti poco dopo il mio arrivo al detto Ufficio capitò il detto foglio. Io ne presi quella copia, che mi apparteneva, e me ne sono partito.

Interrogato chi si trovasse in detto ufficio in quella occasione.

Rispose: v'era il giovane Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando direttore del detto ufficio, e così il Signor Pietro Arici figlio / [f. 48v] del Signor Luigi nobile di questa città, un droghiere chiamato di cognome Tadini, un parrucchiere chiamato Antonio, che sta a San Marco, un altro parrucchiere detto il Gobbo, che sta in fondo alli Portici, il Conte Pietro Ducchi figlio del Conte Carlo, i quali tutti stavano aspettando il detto foglio (gazzetta di Lugano). Queste persone, nell'attesa, si misero a mangiare.

Interrogato se in quell'occasione abbia egli sentito a fare dalle suddette persone alcun discorso relativo alle cose della Francia, od alle massime colà invalse, o ad usar espressioni, e titoli, come di cittadino, ed altre allusioni alle innovazioni di quel Regno.

Rispose: in verità io non mi ricordo d'aver fatto alcuna osservazione, o rimarco sopra tale argomento.

Interrogato s'egli abbia alcuna contezza d'un foglio periodico francese stampato a Parigi, intitolato il Monitore.

Rispose: sì Signore. Ho inteso molte volte a nominarlo. Lo vidi anche una sola volta, e ne lessi qualche tratto, ma è un passo forse un anno fa.

Interrogato qual occasione abbia egli avuto di vedere il detto foglio, e di leggerlo.

Rispose: l'ho veduto in mano del suddetto Giuseppe Rampini, il quale me lo ha affidato. Io ne diedi qualche scorsa specialmente ad un discorso, che v'era del famoso Robespierre, e poco dopo glie l'ho restituito.

Interrogato se sappia come fosse in mano di esso Rampini l'avvisato foglio.

Rispose: io non so dirlo in verità. Non so s'egli venisse direttamente a lui, e periodicamente o se l'avesse avuto da altra mano; come non so nemmeno se ad altri o a chi egli ricapitasse.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

[f. 49r] Adì primo maggio 1794

Venuto

Giuseppe Andrei quondam Stefano di questa città negoziante di vino quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Giovanni Battista Mazza negoziante di questa città.

Rispose: lo conosco benissimo. Questi è figlio di Domenico che ha bottega di chincaglierie vicino al mio fondaco di vino.

Interrogato s'egli soglia mai venire a discorso col detto Giovanni Battista Mazza, e praticare con lui.

Rispose: parlo, e pratico frequentemente con esso con l'opportunità della vicinanza, e sono anche spesse volte stato con lui a passeggio.

Interrogato di qual carattere, e costume sia il detto Mazza.

Rispose: egli è un giovane onesto, e polito. Fu per verità un addietro piuttosto dissipato in fatto di femmine ed ebbe anche qualche disguido con suo padre, perché questi avendo menata in seconds moglie una serva di casa, impedì a lui di sposare una ragazza civile di cui era invaghito. È però qualche tempo ch'egli si è moderato, e scorgo che incomincia a badare a fatti suoi, locchè specialmente attribuisco alli gravi discorsi della sua salute. Ebbe vari sbocchi di sangue alcuni mesi fa per cui fu vicino a morte. Anche a questi giorni ebbe qualche sbocco, per cui è istato di salute veramente pericolante.

Interrogato s'egli abbia mai avuto occasione di parlare col detto Mazza delle novelle di Francia, e di quelle massime, di libertà, d'indipendenza, d'eguaglianza, e d'irreligione che diconsi colà esser prevalse.

Rispose: qualche volta son venuto in discorso delle cose di Francia, cioè di quelle verità, che venivan divulgate da fogli, ne quali appunto di scorgono, e si sentono le nuove stranezza di quelle genti.

/ [f. 49v] Interrogato se sappia o abbia inteso, od abbia mai avuto accorgimento che il detto Mazza di mostrasse persuaso, o difensore di quelle massime, e di quelle innovazioni.

Rispose: non mai per verità, né da altri l'intesi a dire, e non n'ebbi nemeno accorgimento dal suo discorso, cioè io non ebbi mai motivo di sospettare ch'egli abbia genio, ne passione, per le bestialità de' francesi, e per le suddette pazzie massime, ed ho mai sentito ch'egli vi faceva applauso.

Interrogato chi fosse in grado di render conto alla Giustizia del carattere, e modo di pensare, e di parlare del detto Mazza specialmente intorno all'esposto argomento.

Rispose: per dar fondata notizia intorno a ciò io credo che sarebbero al proposito il Signor Pietro Lolio cancelliere della Congrega, che sta a san Francesco romana, e così il Signor Giovanni Battista Lena negoziante, persone savie, ed oneste. Potrebbe anche darne lume un certo Pierino parrucchiere ch'è un buon giovane, vicino di casa, e che anche lo pettina. I due parimente nominati sono persone colle quali egli vive confidenzialmente.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 45, et iuravit de veritate et silentio etc..

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

Detto

Venuto

Paolo Portaluppi quondam Gasparo cittadino bresciano agente nel negozio Ferrari, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando.

Rispose: lo conosco benissimo, e lo veggio spesso alla Bottega di Caffè di Tomassino sul corso de' Parolotti, ave anch'io frequento.

Interrogato se abbia mai avuto occasione di sentire il detto Rampini a far discorso sulle notizie della Francia / [f. 50r] e su quelle massime di libertà, d'indipendenza, e d'eguaglianza, che prevalgono in quella nazione.

Rispose: io per verità non so ramemorarmi d'averlo immediatamente sentito a fare di tali discorsi. Quel che so dire si è ch'egli è in pubblico concetto di Giacobino, ed appassionato per i francesi, e per loro massime, e per tale è da tutti comunemente notato. Dirò poi che nella suddetta bottega depocchè a principio del passato inverno furono corretti alcuni, e specialmente un certo Ventura, un certo Valli, ed un certo Pietro Nicolini oste, io non ho dappoi sentito a far discorsi, che meritano osservazione, né da essi, né da altri. Veggio certo che con i suddetti il nominato Rampini vive con molta confidenza, ma non so dire niente di più.

Interrogato se conosca Antonio Sabatti agrimensore.

Rispose: lo conosco. Qualche volta ma di rado viene anche in detta bottega, ma per momenti prende il suo caffè, e parte.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, ch'esso Sabatti mostri alcun genio, e persuasione delle cose, e massime della Francia.

Rispose: non da vero. Non ho mai sentito ad attribuirli questo genio.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 38, et iuravit de veritate et silentio etc.

2 detto

Venuto

Il Signor Giovanni Battista Lera quondam Giuseppe Antonio bresciano merciajo in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Giovanni Battista Mazza figlio di Domenico negoziante di chincaglie.

Rispose; lo conosco benissimo. Egli viene spesso alla mia bottega, ed io mi trovo con lui anche altrove frequentemente.

/ [f. 50v] Interrogato se abbia mai egli avuto occasione di tener seco lui alcun discorso, o l'abbia sentito a far parole intorno agli avvenimenti, ed agli affari della Francia.

Rispose: molto volte trovandomi con esso o accidentalmente od all'occasione de sopravvenenti fogli è caduto il proposito di dire qualche cosa intorno alle novelle che vengono da quelle parti.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che il detto Mazza abbia genio, o riscaldato, o sia difensore, od applauditore di quelle massime di libertà, d'eguaglianza, e d'indipendenza che prevalgono in quella nazione.

Rispose: io posso dire con ingenuità di non aver mai rimarcato portando con esso, né di aver sentito da altri, ch'egli abbia passione, o riscaldato per dette massime, né ch'egli ne sia lodatore, o vantatore, in somma ch'egli sia fra quelli, che chiamansi Giacobini. Io l'ho sentito a parlar sempre con indifferenza, e moderazione.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Pietro Ferrari quondam Carlo veronese parrucchiere in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosco Giovanni Battista Mazza figlio di Domenico.

Rispose: lo conosco benissimo. Egli è un negoziante di chincaglie. Io lo servo di parrucchiere, e vado ogni giorno a pettinarlo.

Interrogato s'egli abbia mai avuto occasione di sentire il detto Mazza a far discorsi relativi agli avvenimenti della Francia, e delle massime, che prevalgono in quella nazione.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlar delle novità dai foglietti, come se ne parla da pertutto, ma io non saprei entrare in dettaglio di quali novità, od avvenimenti io abbia positivamente sentito a far parola / [f. 51r] da lui.

Interrogato se sappia di qual genio, ed affezione sia il detto Mazza relativamente alle cose della Francia e specialmente rapporto a quelle massime, e sentenze di libertà, d'indipendenza, d'uguaglianza, d'irreligione che prevalgono in quel Regno.

Rispose: io per verità non l'ho mai sentito ad entrare in questi dettagli, ne ebbi mai avuto occasione di rimarcare, ch'egli mostrasse genio, o persuasione di così fatte sentenze.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Adì 3 detto

Venuto

Giacomo Bera quondam Giacomo torinese abitante in questa città ove esercita l'arte di parrucchiere quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della Bottega di Caffè di Tomassino.

Rispose: so dov'ella è, e ne ho pratica perché una volta vi frequentavo, ma è qualche tempo, che vi vado di rado. Ho cominciato ad alienarmi da quando fui chiamato un'altra volta ad esaminarmi in questo medesimo ufficio sull'argomento delle persone, che frequentano imprudenti discorsi sulle novità della Francia.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi sian più altre persone che si facciano rimarcabili, o diano occasione di scandalo sul medesimo argomento.

Rispose: io per verità non ho più sentito discorsi diretti di tal natura, se non che ho sentito per pubblica voce che l'oste Pietro Nicolini continui come per l'innanzi a millantare la sua persuasione per le massime francesi. Io con lui non ho parlato, ma lo veggo spesso di compagnia con certo Giuseppe Rampini, ch'è in pubblico concetto di Giacobino, e che si dice, che vada spacciando con gran compiacenza novelle favorevoli a francesi.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

[f. 51v] Adì 4 detto

Venuto

Pietro Zolci [*Sic!*] di Carlo cittadino di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca le persone di Giovanni Battista Mazza di questa città.

Rispose: lo conosco benissimo egli un chincagliere do questa città col quale io cammino, e pratico molto.

Interrogato di qual carattere, e concetto sia la detta persona.

Rispose: dico la verità. Egli per lo innanzi ora un poco scorretto di costume in fatto di donne, ma dopo un gran malore di sbocchi di sangue a cui egli soggiacque, d da cui fu aggredito anche ne scorsi giorni, egli si è corretto anche per questo rapporto. Nel resto egli è uomo dabbene, e di buone maniere, e buon concetto.

Interrogato se sappia od abbia inteso ch'esso Mazza soglia far discorsi sulle correnti innovazioni della Francia, o dimostrasi alcun genio, od applauso o prevensione

favorevole per le massime colà prevalenti di libertà, eguaglianza, indipendenza, ed irreligione.

Rispose: io dico ingenuamente l'ho sentito a parlare delle cose, che succedono di là da monti unicamente per occasione delle novelle, e de fogli, che vanno divulgando, come ne parlan tutti, ma io non ho avuto mai alcun accorgimento ch'egli abbia genio o persuasione delle massime, e principi invalsi in quella nazione, né che ne sia lodatore. Anzi posso dire d'averlo alcuna volta sentito a far disapprovazione delle loro stranezze, e delle straggi, che vi si fanno. Dirà di più, che avendo egli meco molta confidenza, e praticando, e trattando con lui con molta frequenza son persuasi ch'io mi sarei sicuramente accorto s'egli realmente fosse coltivatore di tali principj.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 30, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto / [f. 52r]

Giacomo Tasselli di Girolamo tirolese abitante in questa città da quindici anni negoziante di corderame quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che vi siano in questa città persone, che vantino, o lodino, o mostrino genio o persuasione per quelle strane massime di libertà, indipendenza, uguaglianza, e disprezzo di religione che prevalgono in Francia.

Rispose: io non conosco precisamente persona, che coltivino dichiaratamente queste massime. Io dico che vi siano alcuni che facciano qualche discorso imprudente per tali affari, che vengon per questo denominati Giacobini, ma io non saprei nominarli, né riferire i loro discorsi, che non mi son noti.

Interrogato se conosca Antonio Sabatti.

Rispose: lo conosco. Egli è Ingegnere Pubblico della città, ed io ho frequentemente occasione di ritrovarmi con lui.

Interrogato se sappia od abbia inteso ch'egli soglia tenere discorso sopra le correnti innovazioni della Francia.

Rispose: come tutti ne parlano, così ne parla anch'egli, ed io stesso ne ho parlato con lui più d'una volta all'occasione delle sopravvenienti novelle e fogli.

Interrogato se esso Sabatti, per quanto sia a di lui cognizione, mostri alcun partito o genio sull'argomento delle suddette innovazioni.

Rispose: davvero io non l'ho sentito mai a prendere partito. Egli è un uomo illuminata, e regionatore, ma costumato, e savio, e di buona religione, e gode d'un ottima fama. Parla, e ragione. Ma non dice mai cose, che possano scandalizzare altrui. A principio della rivoluzione pareva che di qualche cosa fosse persuaso come tendente e riparare a disordini di quel Regno, ma in quanto alle strane massime di

uguaglianza, libertà indefinita, e tali altri principj, l'ho sentito più d'una volta a dire, che questi principj non potevano sicuramente sussistere.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

[f. 52v] Adì 5

Venuto

Girolamo Carbolani figlio di Giacomo geometra di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso che vi siano in questa città persone prevenute delle strane massime prevalse in Francia di libertà indefinita, di indipendenza, di uguaglianza, e di disprezzo della religione, e che ne siano millantatori, o applauditori con altrui scandalo.

Rispose: che vi siano persone persuase intimamente di tali strane massime, e che spiglino, o millantino questa lor persuasione, io non lo so. Sento bensì che alcuni vi sono che mostrano inclinazione a' francesi, e desiderio, e gusto, che le cose loro intervengano prospere, per la qual cosa lor si dà il nome di Giacobini.

Interrogato s'egli conosca, e se sappia riferire chi siano queste persone.

Rispose: non mi sovengono in questo momento che Giuseppe Rampini figlio di Ferdinando, ed il nipote del librajò Dionisio Colombo del quale non mi ricordo il nome. Questi comunemente si considerano come Giacobini cioè di genio per i Francesi. Col primo ch'è un giovane ignorante e sventato io non mi son mai trovato a discorso sopra tali argomenti. Intorno al secondo posso unicamente riferire che mesi fa prima cioè dell'inverno, venendo seco dalla Fiera, e venuto non so come il proposito de Francesi, ebbe a dire queste parole notabili, cioè che sarebbe stato bene, che qui pure venissero i Francesi, e fosse preparata la guilottina per mettere freno a nobili, e rimedio alle loro prepotenze, e disordini.

Interrogato se vi fosse alcun presente a tali espressioni oltre a lui esaminato.

Rispose: v'era il Signor Giacomo Taffelli cordoramiere ed il Signor Antonio Sabatti ingegnere della città.

/ [f. 53r] Interrogato qual genio, e contegno sia esso Sabatti relativamente al sopradetto argomento per quanto egli sappia, od abbia inteso.

Rispose egli è un uomo di contegno veramente savio come di costume onesto, e religioso. È moderatissimo nei suoi discorsi. Ragione sulle novelle, che vengono riportate ma senza dichiarar partito, ne dir cose che possano fare scandalo. Io pratico con frequenza con esso Sabatti, e posso dire avere veramente il suo contegno.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 34, et iuravit de veritate et silentio etc.

7 detto

Venuto

Giovanni Piazza figlio di Antonio di questa città interveniente di questo Foro, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che vi siano in questa città persone infette delle perniciose massime, che diconsi prevalenti in Francia di indipendenza, libertà, eguaglianza, irreligione.

Rispose: in verità io non so di propria scienza, che vi siano di tali persone. Solamente posso dire che alcuni mesi sono avendo inteso a dire ch'erano stati dalla giustizia corretti alcuni individui per discorsi imprudenti, e scandalosi sopra questi argomenti, ebbi da questa notizia accorgimento, che vi fossero di tali persone, ma io non so renderne maggior conto.

Interrogato se conosca il Signor Antonio Sabatti.

Rispose: lo conosco benissimo, e frequento molto la persona sua, come uomo savio, costumato, e di buona relazione.

Interrogato se abbia mai sentito il detto Sabatti a far parole delle correnti innovazioni della Francia, e mostrar sopra queste alcun genio, o partito.

Rispose: l'ho sentito qualche volta a parlare e riferire le cose che a quella parte andavano intervenendo com'eran portate delle [...] ⁵ ma non l'ho mai sentito a prender partito, meno poi a lodare, né mostrar persuasione / [f. 53v] delle sopradette stravaganti massime, che colà sono invalse, come nemeno gli ho mai sentito ad imputare da alcuno un tal genio, essendo egli moderatissimo ne suoi discorsi, e per tale da tutti universalmente conosciuto.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 25, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu rinnovata la citazione per la persona di Giacomo Tafelli cordoramiere.

Adì 8 detto

Venuto

Il Conte Annibale Covi quondam Tito nobile di questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa città vi siano persone addette alle strane massime di morale, di governo, e di religione, che prevalgono attualmente in Francia.

Rispose: vi sono non v'ha dubbio in questa città parecchie persone, che pubblicamente si chiamano Giacobini intendendosi per questa denominazione

⁵ Parola non decifrabile.

persone persuase o affettrici di quella libertà, indipendenza, eguaglianza, ed irreligione che si professano in Francia; locché non può negarsi che non porti scandalo, disgusto, e meraviglia in paese.

Interrogato se sappia chi siano queste persone, e quali siano i discorsi, e quale il contegno loro d'onde ne scaturisce l'asserita scandaloso diffamazione di Giacobinismo.

Rispose: dirò. Quelli che principalmente, e pubblicamente si rimarcano, e vengono notati per tali sono il Signor Carlino Arici ed il Conte Federico Mazzuchelli riscaldatissimi per le opinioni d'oltre monte. Io con essi non parlo, ne so riferire i loro discorsi, ma certo tale è il loro concetto. L'Arici come pubblicamente si dice, dichiara sollicitamente di non voler più alcuna relazione coi Signori, e di non voler altre pratiche che con persone del volgo. Due fratelli Conti Lechi, cioè Giuseppe, ed Angelo, e il Conte Giovanni Mazzuchelli sono pure assai notati di questa prevaricazione. Li due Lechi sono due giovani, e il Mazzuchelli era detto è naturale che sia caduto in queste stranezze per le male impressioni ricevute dal zio. Questi vanno sempre uniti, ed in stretta amicizia, ed erano socj in un Casino chiamato de' Buoni Amici, che fu chiuso poco fa credo per ordine pubblico. Io con essi, come dissi, non entro in dettagli, ma ben ebbi più d'una volta motivo d'accorgermi della loro letizia e compiacenza ch'occasione che venga qualche novella / [f. 54r] favorevole a' Francesi. Qualche genio per le cose di questa nazione alcuni imputano ancora al Conte Gaetano Maggi, il Signor Pietro Ducco, ed al Conte Francesco Gambara, ma questa se avran detto qualche cosa sarà stato più per leggerezza che per altro, e specialmente il Maggi giacché tanto esso, che il Conte Francesco suo fratello sono persone assai costumate, e moltissimo colse, che ragionavo volentieri, ma con moderazione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso che persone di tal fatta abbiano addottata alcun arma, od altro arnese uniforme.

Rispose: mio fratello cavaliere mi raccontò che circa un mese fa gli furono mostrati uno a due stili da persona che gli disse che tutti questi Giacobini l'erano preveduti di stili uniformi a quelli. Io non so poi né chi fosse questa persona, né come avesse in mano i detti stili, ne con qual fondamento facesse la suddetta asserzione.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che pur persone del suddetto concetto siansi raccolti in osservabili numero in alcuna casa di questa città.

Rispose: ho sentito a dire pubblicamente, che parecchi giorni fa più d'una volta, molti di questi detti Giacobini si siano raccolti a conferenza in casa Mazzuchelli, e che anzi da taluni che vi si fermò sotto sia stato sentito del gran rumore. Niente di più so dire intorno a questo proposito, perché non ho sentito fare alcun dettaglio né delle persone, né degli oggetti, come nemeno so se una tal vociferazione avesse buon fondamento, né quale.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 64, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Fu ordinata la citazione del soprannominato Camillo Covi.

9 detto

Venuto

Bortolo Schinetti quondam Pietro di Pavone abitante in Brescia da molti anni ove fa il molesino di cavalli, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca l'oste Pietro Nicolini.

Rispose lo conosco benissimo. Questi è quello che fu nel passato autunno in Castello per le imprudenze della sua lingua perché teneva le parti dei Francesi difendendo le massime che corrono in quelle parti, / [f. 54v] e mostrandosi fanatico per i Francesi.

Interrogato se sappia, od abbia inteso quale sia il contegno, e i discorsi del detto Nicolini dopocché soffrì la suddetta correzione.

Rispose: io per verità prima ch'egli andasse in Castello l'aveva molte volte sentito a parlar con riscaldo con l'uno o con l'altro sopra tali affari in modo che dimostrava il suo genio per quella nazione, e per tutte le cose, che facendo dopo la suddetta correzione non ebbi più occasione di sentirlo od entrar in così fatti discorsi. Quello per altro ch'è vero si è che costui è un uomo che ha una lingua delle più impudenti e scandalose, e specialmente parlando continuamente della nobiltà porta un odio servibile, ne dice tutto il male, non ne saluta alcuno, e volta la testa quando li incontra. Circa un mese fa o poco più mi raccontò d'aver risposto orditamente, e con strapazzo ad un signore di questo paese per un pettegolezzo su cui ebbero a garire insieme, dicendomi con molto compiacenza, che l'aveva fatta tenere a quel figlio d'una etc.

Interrogato se sappia chi potesse render conto alla Giustizia intorno a discorsi, e contegno del detto Nicolini sopra il suddetto argomento dopo la correzione da lui sofferta.

Rispose: non saprei chi altri nominare che il cuoco di detta locanda che ha nome Antonio di cui non mi sovviene il cognome. Questi più d'una volta anco recentemente mi disse ch'è impossibile, che ad esso Nicolini non intervenga qualche sciagura per cagione della sua lingua pestifera, ma non mi disse poi quai tratti di sua lingua avesse in vista quando mi fece tale rimarco.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 37, et iuravit de veritate et silentio etc.

10 detto

Venuto

Il nobile Signor Camillo Covi quidam Tito quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, che in questa città persone scandalose o rimarcate come coltivatrici di quelle massime intorno al Governo, ed alla religione, ed alla morale, che prevalgono in Francia.

Rispose: vi sono certamente alcuni specialmente tra i giovani che hanno questo concetto, e che pubblicamente si caratterizzano / [f. 55r] per Giacobini, ma io non sono per niente al fatto de loro discorsi, e delle loro massime, ed opinioni.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che persone di tal modo caratterizzate abbiano assunto alcun comune distintivo di armi od altra simil cosa.

Rispose: alquanti giorni sono trovandomi in casa Burgundio alla Toresela in Campagna in occasione che v'eran colà parecchie persone tra le quali il Conte Angelo Lechi ch'è uno appunto di questi tali giovani, che hanno la suddetta denominazione, non so come mostrando uno stile che aveva addosso, fu da tal uno detto, che quella era un arma di cui tutti i Giacobini erano similmente armati. Un cortelo simile o stilo aveva pure il Signor Pietro Duco, che pur la si trovava. Questi erano due bei stili con qualche lavoro d'argento, ma non avevano alcuna singolarità, né di figura né d'impressione ne so poi nemeno se la suddetta osservazione, che non mi ricordo nemmeno chi la facesse, fosse verità, o scherzo.

Interrogato se sappia chi siano oltre il detto Lechi le persone che abbiano il suddetto concetto di Giacobini.

Rispose: io non saprei veramente indicarli con precisione.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone di questo carattere o concetto abbiano fatta alcuna riduzione osservabile in alcuna casa di questa città.

Rispose: insorse parecchi giorni fa una voce che circolò pubblicamente per le case, e per le botteghe, che un numero considerevole, cioè da ben trenta di questi tali si fecero raccolta una notte avvenuta in casa Mazzuchelli. Ma questa voce s'è poi achettata, anzi di presente si giudica ch'ella sia stata una baja. Io sto vicino alla Casa Mazzuchelli e non ebbi mai notizia né accorgimento di tali concorsi di persone. Ho fatta anche ricerca ad un artigiano, che vi sta vicino, ma questo pur mi disse di non aver mai avuto alcun sentore ne indizi di cosa simile.

Interrogato chi sia questo artigiano.

Rispose: egli è un calzolajo detto Vignola, che vi sta rimpetto. V'è alla portata anche un barbiere che ha bottega sul cantone per voltare verso santa Giuglia, di cui non so il nome, ma a questo non ho fatto alcuna inchiesta.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 60, et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone come sopra introdotte.

[f. 55v] Adì 11 detto

Venuto

Antonio Vignola quoda Giovanni Battista calzolajo di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia alcuna contezza della casa Mazzuchelli.

Rispose: ne ho contezza benissimo. Ella è nella contrada di santa Giulia. Io vi sto proprio di facciata colla mia bottega, e la notte soglio recarmici a dormire.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che ne passati giorni sia avvenuto alcun numeroso concerto di persone in quella casa, specialmente in tempo di notte.

Rispose: non Signore, io non so, na intesi questa cosa. Persone che vanno, e vengono come il solito, e come accade in tutte le case de signori, né ho intese, ma non ebbi mai occasione di sentire ne straordinario rumore, né concorso di persone numeroso; come nemmeno intesi mai da nessuno a riferire una tal cosa.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 36, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Antonio Voita di Giuseppe veneziano cuoco all'osteria del Teatro detta dei Nicolini, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca la persona di Pietro Nicolini.

Rispose: lo conosco certamente perché egli ed il fratello suo Antonio sono i padroni dell'osteria dove io faccio il cuoco.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto Pietro Nicolini abbia in alcun tempo sofferta, e particolarmente nel decorso autunno alcuna pubblica correzione.

Rispose: sì Signore so ch'è stato in castello come vi sono stati pure alcuni altri tra quali mi risoviene di certo Molinari, e di certo Valli.

Interrogato se sappia per qual cagione esso Nicolini sia stato in Castello.

/ [f. 56r] Rispose: la pubblica voce era che vi fosse stato per cagione de suoi imprudenti discorsi sopra i francesi.

Interrogato se sappia quali discorsi egli facesse effettivamente o quali discorsi se gli attribuiscono sopra tale argomento.

Rispose: non so dirlo propriamente, né io l'ho sentito a parlare di queste faccende, ch'egli sia una cattiva lingua, e pericolosa, e facile a dir male di tutti, quest'è un fatto, ma intorno al suddetto argomento io non l'ho come di poi sentito mai a pararne.

Interrogato se abbia nemeno inteso a dire che dopo la sofferta correzioni abbia ulteriormente fatti discorsi intorno al detto argomento.

Rispose: non Signore, né lo sò, né l'intesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 42, et iuravit de veritate et silentio etc.

12 detto

Venuto

Il Nobil Uomo Conte Nestore Martinengo quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che in questa città vi siano persone coltivatrici quelle perniciose massime di governo, di morale, e di religione, che prevalgono in Francia.

Rispose: è certamente pubblico universale discorso, che ve ne sia parecchi i quali appunto facendosi partigiani, e vantatori delle suddette massime vengono commentate, caratterizzandosi col nome di Giacobini. È vero altresì che ultimamente v'era perciò molto scandalo in paese, e si mormorava molto, e si faceva doglienze sul mal genio di queste persone, e sui discorsi impudenti loro, dicendosi comunemente, che desideravano la venuta de' francesi, onde anche qui / **[f. 56v]** fossero adottate quelle massime, e specialmente quella dell'assoluta assurda eguaglianza per modo che non vi fosse mai uno maggiore dell'altro. Io debbo però dire, che non ho sentito mai a fare direttamente tali discorsi impudenti, perché non pratico con persone di questa indole.

Interrogato se sappia chi siano le persone a cui tali massime, e tali geni si attribuiscono.

Rispose: secondo la pubblica opinione 4501 che più marcatamente sono notati di questo giacobinismo siano il Signor Carlino Arici nobile di questa città, e così il Conte Federico Mazzuchelli, ed il Conte Giovanni suo nipote, e due fratelli Conti Lechi de' quali precisamente non so il nome. Si dice che ve ne siano alcuni altri, che vadono seguendo le tracce loro, ma in verità io non saprei renderne conto.

Interrogato se sappia quali siano precisamente i discorsi impudenti attribuiti a persone di genio, ed a quali individui attribuisca pure l'asserto desiderio della venuta de' francesi, e dello stabilimento della eguaglianza.

Rispose: questi discorsi, e questi desideri non li ho tenuti ad applicare individualmente ad alcuni ma in genere alle persone del detto carattere colle quali, come dissi, io né convivo né pratico. Dirò anche d'aver inteso che il Conte Federico Mazzuchelli sia stato cacciato da Milano, e parmi anche, che mi si dicesse, da Roma per discorsi di lui censurabili sopra scandalose massime di governo. Non saprei render conto per altro da chi ciò io abbia inteso, che non mel ricordo, né ciò si dicesse con buon fondamento.

Interrogato se sappia ad abbia inteso che persone del suddetto genio, e carattere siansi mai, e specialmente di recente / **[f. 59r]** radunati in alcuna casa di questa città in ora, e numero rimarcabile.

Rispose: ho inteso pubblicamente ne trapassati giorni a dire, che persone di questo genio, o sia di quelli, che vengon chiamati Giacobini siansi uniti più d'una volta in numero osservabile in casa Mazzuchelli, e si diceva ciò facessero per concentrarsi

assieme, e sapersi condurre uniti, e sostenersi in caso di bisogno. Questa voce circolò pubblicamente per le botteghe, e per le case. Ne fu discorso un giorno a tavola anche a casa mia; ma a dire la verità io non so qual fondamento ella avesse; ed anzi dopo qualche di che se ne parlò molti l'hanno giudicata una favola, che per altro dimostra qualche fastidiosa impressione originata dalla imprudenza di tali persone.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 37, et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Marco Oliva quondam Lattanzio cittadino di Brescia quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se abbia contezza della bottega del librajo Dionisio Colombo.

Rispose: so dov'è la bottega del librajo Dionisio Colombo. Ella è vicina al Palazzo della città, ma io non ne ho pratica, non frequentando in essa, né essendomi mai trattenuto alla lunga. Mi sono trattenuto di fuori una qualche rara volta in aspettazione del passaggio d'un qualche avvocato.

Interrogato se conosca la persona di Antonio Ventura.

Rispose: lo conosco benissimo. Egli è di Carpenedolo ma sta per lo più a Brescia. Dicesi che faccia l'avvocato, ma io non so né dove abbia mezzado, né se l'abbia, ed anzi è un gran pezzo che nol veggo a far atti di Foro, e nemmeno a trattar cause. Dirò anzi che certo Antonio Frigerio benestante mi disse, che nel decorso carnevale, gli de' alloggio a tavola, che non aveva per così dire camicia in dosso.

Interrogato se sappia di qual contegno, e carattere sia il detto / [f. 59v] Ventura.

Rispose: io dirà ingenuamente un tempo sono stato da mezzado con lui, ma ora saranno quattr'anni circa che non pratico, né mi trovo con lui. Nel tempo che l'ho praticato io veramente l'ho conosciuto per un uomo scostumatissimo, senza riguardi, dedito a vizzi, di lingua cattivissima, e disprezzatore imprudente della religione. Intesi poi cioè da più d'un anno fa ch'egli forse un Giacobino marcio cioè seguace delle note massime perniciose della Francia, per lo che ho anche poi inteso che sia stato chiamato all'ubbidienza dal Governo alla Dominante per essere corretto. Io per altro non ho mai sentito a discorrere sopra questi argomenti.

Interrogato se sappia od abbia inteso quale sia il contegno del detto Ventura dopo la indicata sofferta correzione relativamente a quella taccia per la quale fu appunto corretto.

Rispose: quello che posso dir unicamente si è che il Signor Pietro Morari, che lo vede con qualche frequenza mi disse, non so a quel proposito parlando di lui, che dopo la correzione suddetta sta riguardo al indicato argomento in moderazione ne s'ingerisce in discorsi relativamente alle cose di Francia.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 35, et iuravit de veritate et silentio etc.

Furono ordinate le citazioni delle persone nuovamente introdotte.

13 detto

Venuto

Pietro Alessio Morari di Giovanni Battista di questa città avvocato, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il Signor Antonio Ventura di Carpenedolo.

Rispose: lo conosco benissimo, ed ho anche con lui qualche affare promiscuo di carattere forense.

Interrogato se sappia di qual carattere, costume, e concetto sia il detto Ventura.

Rispose: io dirò egli è un giovane portato al bagordo ed al divertimento, e però dissipato nel suo costume. Tempo fa era ancora imprudente di lingua / [f. 58r] specialmente in ciò che si può precisamente chiamar turpiloqui. Di questa sua imprudenza di lingua, ne avea fatto l'anno scorso un uso ancora più dispiacevole col mostrarsi partigiano, e geniale per i francesi, cosa, che non facea buon sentire, e che io medesimo ho rimarcata; ed a motivo di ciò fu anche nell'autunno scorso chiamato a Venezia all'ubbidienza del supremo Tribunale. Debbo però dire che dopo la correzione sofferta avendo avuto frequente occasione d'entrare con lui in discorso, non l'ho più sentito a mostrar un tal genio, anzi mi parve di rimarcarlo molto castigato. Questo è quanto so dire ingenuamente intorno al proposito della detta persona.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 39, et iuravit de veritate et silentio etc.

14 detto

Venuto

Antonio Frigerio quondam Carlo Giuseppe benestante nativo degli Orzi Nuovi, ed abitante in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca il detto Antonio Ventura.

Rispose: lo conosco benissimo. Egli è di Carpenedolo ma abita in questa città dove esercita l'avvocatura. Egli è di presente in campagna. Prima che vi andasse egli abitava in mia casa da alcuni mesi, e così sarà al suo ritorno.

Interrogato se sappia, ed abbia inteso che il detto Ventura abbia sofferta alcuna pubblica correzione.

Rispose: nell'autunno scorso, che allora non stava in mia casa egli, come intesi a dire pubblicamente fu chiamato a Venezia a correzione per l'imputazione di fare imprudenti discorsi sulle cose della Francia. Io per altro ne allora ne dappoi non l'intesi a parlare di questa faccenda, tantopiù che questo argomento su cui volentieri non entro in discorso.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 30, et iuravit de veritate et silentio etc.

[f. 58v] detto

Venuto

Il Signor Giovanni Dossi quondam Antonio cittadini di Brescia, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca la persona di Gioacchino Colombo nipote del librajo Dionisio.

Rispose: conosco il nipote appunto di Dionisio Colombo che sta secondo nella medesima bottega abbenché io precisamente non sappia il suo nome.

Interrogato s'egli abbia mai avuto occasione di portarsi in detta bottega.

Rispose :ci sono stato parecchie volte con altri pure o a legger qualche gazzetta o a comperar qualche libro.

Interrogato se sappia od abbia inteso che in detta bottega si facessero discorsi relativi alle correnti innovazione della Francia.

Rispose: se ne parlan certo a misura che ne davano occasione i fogli.

Interrogato se sappia, od abbia inteso, che vi fossero colà persone, che dimostrassero genio, o facessero applauso alle massime, che si dicono prevalere in quella nazione intorno al Governo, alla religione, ed alla morale.

Rispose: non so render esatto conto intorno a ciò. Posso unicamente dire che il Signor Antonio Ventura, ed il Signor Pietro Salvi avvocato si dava che avessero del genio pei francesi, ma io non so qual fondamento ciò si dicesse, ne sino a dove essi estendessero o manifestassero questo loro genio, perché con essi di questi affari io non mi sono mai trovato a colloquio. Intesi anche a dire che appunto il suddetto nipote di Dionisio Colombo fosse un partigiano francese di quelli che hanno titolo di Giacobini. Nemmen con questo io ho tenuto discorsi intorno a tale argomento, ne ho conoscenza diretta intorno al suo modo di pensare, o parlare sopra le cose, e le massime della Francia. Ben dirà ciò che mi disse una persona, che ben non mi ricordo chi fosse, se non / **[f. 59r]** che parmi, che fosse il suddetto Battista Galante nobile di questa città, ma non mi ricordo con sicurezza la persona. Venuto con questa a discorso sopra il pubblico rumore che vi fossero anche in questa città persone addette ai sistemi, ed alle massime della Francia, ebbe a dirmi che mentre ella in bottega del detto Colombo mostrava la sua discussione d'un decreto che si disse emanato dalla convenzione di Francia nell'anno passato con cui era promessa protezione a popoli, che si fossero rivoltate contro i loro sovrani, il detto nipote di Dionisio s'era messo a lodare, e difendere una tale determinazione. Eppo Signor Galante non mi riferì dettagliatamente il discorso accaduto in tale occasione né le cose precisamente dette dal detto Gioachino Colombo, né altro so di più.

Interrogato se sappia chi vi fosse presente a tale occasione.

Rispose: non saprei dirlo.

Interrogato se sappia qual genio, o contegno sia il suddetto Dionisio Colombo il zio sopra l'esposto argomento.

Rispose: intorno al zio non intesi mai a dire nulla, ne mai ad imputarlo ch'egli abbia genio per i francesi.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 36, et iuravit de veritate et silentio etc.

Fu ordinata la citazione del suddetto Battistino Galante.

15 detto

Venuto nuovamente in officio

Giacomo di Girolamo Taffelli cordoramiere in questa città, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Gli fu letto il precedente suo esame quale ascoltato ed inteso.

Interrogato, rispose questo è quanto dissi l'altra volta, che fui esaminato.

Interrogato se conosca Gioachino Colombo nipote del librajo Dionisio dello stesso cognome.

Rispose: lo conosco di semplice vista, non essendo egli persona con cui sia solito a intrattenermi.

/ [f. 59v] Interrogato se gli sovvenga d'essersi col detto Colombo abbattuto a qualche passeggio specialmente venendo dalla Fiera.

Rispose mi ricordo, che alcuni mesi fa mi abbattei a venir in compagnia sua dalla fiera, e in compagnia anche di più d'un altro di cui d'altro non mi sovviene, che del Signor Antonio Sabati. Mi ricordo di ciò perché quella fu la prima occasione ch'io conobbi quel giovane per nipote del librajo Colombo.

Interrogato se in quel occasione il detto Colombo facesse alcun discorso, o riflessione intorno agli affari de' francesi, e specialmente desiderio della loro venuta in Italia.

Rispose: davvero io non ne ho memoria, e non mi ricordo che né egli né altri parlasse in tale argomento. Potrebbe darsi ch'egli qualche cosa avesse detto, ma da me certamente o non sentita o non ricordate.

Interrogato se sappia od abbia inteso che il detto Gioachino Colombo dimostrasse in altre occasioni genio, o facesse applauso alle massime di morale, governo, e religione prevalenti in Francia.

Rispose: non lo so, né l'intesi. Debbo dire però ch'io non ho alcuna relazione né d'amicizia, né di pratica con esso, e che dall'averlo veduto accidentalmente qualche volta in poi, io non ho alcuna contezza della sua persona.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Il Signor Giovanni Battista Galante quondam Teodoro nobile di questa città quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se conosca Gioachino Colombo nipote del librajo Dionisio Colombo.

Rispose: conosco di vista il detto Gioachino Colombo che sta in bottega col detto suo zio. Io per altro non frequento in detta bottega ove sono stato pochissime / [f. 60r] volte per accidentale combinazione di provvedermi di qualche libro.

Interrogato s'egli abbia mai avuto occasione di trattenermi a discorso col suddetto Gioachino Colombo.

Rispose: averò qualche rara volta avuto occasione di parlargli nell'incentro appunto di andar come dissi a quella bottega.

Interrogato se abbia mai avuto occasione di far con esso alcun dialogo relativamente alli correnti affari della Francia, e specialmente ad un decreto della Convenzione di Francia con cui fu detto, esser stata promessa protezione a' popoli sollevatisi contro i loro sovrani.

Rispose: non mi ricordo per verità d'aver avuto occasione di parlare con lui di queste faccende.

Interrogato se sappia almeno, od abbia inteso, che il detto Colombo facesse con altri discorso sul detto proposito e specialmente facesse applauso o difesa del suddetto decreto.

Rispose: in verità non ho intesa a dire ne m'è nota tal cosa.

Interrogato se sappia od abbia inteso di qual carattere e concetto sia esso giovane Colombo non meno che il di lui zio Dionisio relativamente a loro geni od opinioni sulle cose di Francia.

Rispose: non so renderne alcun conto, perché nulla intesi a dire di essi intorno a questo argomento.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 40, et iuravit de veritate et silentio etc.

16 detto

Venuto

Il Nobil Uomo Signor Conte Giovanni Martinengo di Barco quondam Nobil Uomo Conte Francesco, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia od abbia inteso, che in questa città vi siano persone, che mostrino persuasione, o faccian plauso a quelle perniciose massime, che prevalgono in Francia sul governo, sulla religione, e sulla morale con turbamento, e scandalo delle persone.

Rispose: non so dir altro sopra questo se non che / [f. 60v] la pubblica voce porta che ve ne siano non senza inquietezza delle persone morigerate, e prudenti che temono, che queste stranezze potranno produrre de' mali effetti.

Interrogato se sappia od abbia inteso chi siano le persone di questo genio, e carattere.

Rispose: ho sentito a nominare principalmente il Signor Carlino Arici, il Conte Federico Mazzuchelli, il Conte Giovanni suo nipote, ed i due fratelli Conti Lechi.

Ora non mi sovviene d'altri. Per altro non ho alcun particolar riscontro de' loro discorsi, e de' loro geni non praticando io, ne avendo occasione di parlar con essi. Interrogato se conosca il Conte Francesco Gambara, li Conti Francesco, e Gaetano fratelli Maggi, ed il Signor Pietro Ducco, et quatenus di quale concetto, e condotta siano rispetto al proposto argomento.

Rispose: conosco Conte Francesco Gambara figlio del Conte Alemanno. Egli è un giovane di spirito, ma trovasi in molto disordine di economia. Ho sentito a dire che ora passa nemico e contrario ai francesi, ed alle massime loro, ed ora passa propenso senza costanza di opinione, ma mi immagino che ciò sia più per vivacità di spirito per altro. Del suddetto Duco egli è in concetto d'un buon giovane, ne mai intesi ad aggravando in questo proposito. Intorno poi alli fratelli abbenchè io abbia pochissima pratica personale di essi dirò, ch'essi sono in notorio credito di giovani savj, costumati, colti e ragionatori. Ho per verità sentito da alcuno che non saprei indicare a giudicarli proclini a francesi, ma io reputo fermamente considerato il loro carattere che un tal giudizio di essi sia stato fatto per averli sentiti a ragionar sulle novelle insorgenti.

Interrogato se sappia od abbia inteso che persone del sopraddetto / [f. 61r] genio francese siansi radunati, specialmente di recente in numero, ed ora notabile in alcuna casa di questa città.

Rispose: si è sparsa voce circa un mese fa che un numero considerevole di Giacobini (che così venga denotate le persone del suddetto genio) si fosse radunata non so se una o più volte in casa Mazzuchelli ove abita il suddetto Conte Federico, non meno che il Conte Filippo suo fratello, e il Conte Giovanni suo nipote. Questa voce mi venne all'orecchio un giorno alla mia tavola, non arricciandomi da chi ripetuta, come voce raccolta per le botteghe. Non so ne intesi per altro né qual fondamento ella avesse, né alcuna delle sue circostanze; anzi adesso tutti la credon una baja.

Ad haec relecta confirmavit et iuravit de veritate et silentio etc.

Detto

Venuto

Giovanni Bellegrandi quondam Bortolo barbiere di questa città nella contrada di santa Giulia, quale ammonito etc. ed avvertito etc. venendo col protesto etc. esaminato fu

Interrogato se sappia dove sia la casa del Conte Mazzuchelli.

Rispose: sì Signore, ella è nella medesima contrada ove io abito, anzi colà vicina.

Interrogato se sappia od abbia inteso, che di recente sia accorso in detta casa alcun straordinario concorso di persone particolarmente di notte tempo.

Rispose: non so, né intesi niente di questo. Di sicuro io non ho veduto alcun concorso di persone in numero notabile. Di notte poi anche vi fosse avvenuto io non ne avrei avuto accorgimento perché mi ritiro, e vado a letto a buon ora.

Ad haec relecta confirmavit, annorum 20, et iuravit de veritate et silentio etc.

Nota degli associati del Casino detto dei Buoni Amici tratta dal libro tenuto dal custode

Conte Giovanni Caprioli
 Conte Giacomo Lechi
 Conte Giuseppe Lechi
 Signor Lodovico Zambelli
 Signor Mario Longo
 Signor Antonio Sabatti
 Eccellente Signor Pietro Salvi
 Conte Giovanni Mazzuchelli
 Conte Tommaso Balucanti
 Signor Carlo Arici
 Conte Gaetano Tosio
 Conte Angelo Lechi

Oltre ai suddetti nomi se ne scorgono alcuni altri registrati e poi depennati, cioè

Signor Paolo Trinali
 Signor Camillo Duranti
 Signor Ottavio Mondella
 Signor Aurelio Zubani
 Eccellente Francesco Ghirardi
 Signor Luigi Torre
 Conte Francesco Mazzuchelli
 Reverendo Giovanni Terzi
 Signor Mario Maresini
 Signor Marcantonio Zambelli
 Conte Giovanni Martinengo
 Conte Francesco Gambara
 Conte Gaetano Maggi

Conte Girolamo Fenaroli
 Conte Giuseppe Fenaroli

Questi oltre alla semplice depennazione fecero una formale dichiarazione fin dei 29 settembre 1792 di non poter ulteriormente approfittar del Casino

/ [f. 63r] Ha la mia ubbidienza rivolto il maggior impegno dell'animo a quelle determinazioni, che la provvidente sapienza di codesto Supremo Tribunale ha prese

per estinzione delle male influenze delle insane massime della Francia seguendo le autorevolissime commissioni contenute nel venerato suo foglio 30 scaduto.

Dietro alle preventive cautissime disposizioni prese, fu la sera dei 4 corrente praticato l'arresto dei due nobili Carlo Arici, e Conte Federico Mazzuchelli dopo ch'erano usciti dal Teatro, il primo per opera del Capitano Vincenzo Orsich de Dragoni, l'altro per quella del Capitano Costanzo Bolij de crovati. Montati ambedue successivamente in due vetture in compagnia caduno del rispettivo ufficiale, e con appropriata scorta di soldati, furono condotti uno a Bergamo, l'altro a Verona ove furono consegnati a que' nobili uomini Rappresentanti unitamente alle venerate lettere di accompagnamento di codesto Supremo Tribunale.

Nella seguente mattina ho spedito il Capitano di mia Guardia Capitano Mastiassi d'Oltramarini al consaputo / [f. 63v] Casino de Buoni Amici, il quale fatto aprire dal custode, ne furon dall'ufficiale medesimo fatte asportare le carte, i libri tutti, che vi si ritrovavano, e quindi fu chiuso e me ne sono state recate le chiavi.

Esaminate tutte le carte, e libri suddetti non ci ho trovata veramente cosa che possa meritata li sapienti riflessi di Vostre Eccellenze. A ogni modo mi faccio un dovere di rassegnare l'inventario e saranno frattanto le carte medesime non meno che la chiave del Casino custodite a disposizione di codesto Supremo Tribunale. *[Annotazione a margine]* Dietro a ciò ho fatti venire dinanzi a me li due fratelli Conte Giuseppe ed Angelo Lechi, ed il Conte Giovanni Mazzuchelli ed ho ad essi injunto di rassegnarsi all'ubbidienza di codesto Supremo Tribunale.

Assoggetto divotamente ad ossequiata cognizione dell'Eccellenze Vostre questi passi di prestata esecuzione, che sparse come m'accorgo un rimedio salutare nella riserva di umiliare fra breve gli ulteriori riscontri relativi a loro venerati comandi, non meno quel più che dalla non intermessa inquisizione scaturisce; e dipenderà sempre la mia ubbidienza dagli inchinati precetti, e detami di codesto Supremo Tribunale come esige, il mio rispettoso dovere confortato da' quegli onorevolissimi cenni di clemente aggradimento con cui si degna di accogliere i movimenti del mio divoto, e fervido zelo; con che ho l'onore.

8 maggio 1794

/ [f. 64] 5 maggio 1794

Si fa nota che in adempimento de supremi comandi jeri sera 4 corrente fu praticato per ordine di S. E. l'arresto de Signori Carlo Arici, e Conte Federico Mazzuccheli, e spediti tosto uno a Bergamo l'altro a Verona scortati il primo dal Capitano Vincenzo Orsich de Dragoni, l'altro dal Capitano Costanzo Bolij de crovati.

Si fa nota, che questa mattina per ordine dato da Sua Eccellenza al Capitano Mastiassi d'Oltramarini fu fatto aprire il Casino sotto li Portici detto de buoni Amici, d'onde ne furono asportati li libri, e carte tutte, che vi si trovavano, e quindi fu chiuso, e ne furono rassegnate le chiavi a Sua Eccellenza.

10 maggio 1794

Si fa nota che in questo giorno fu dal ministro Zampieri praticato il fermo di Giuseppe Rampini e condotto nelle carceri a disposizione del Supremo Tribunale, come gli fu ordinato da Sua Eccellenza.

11 maggio 1794

Furono da Sua Eccellenza rassegnate al Tribunale Supremo le ulteriori emergenze dell'inquisizione.

14 maggio 1794

Furono da Sua Eccellenza rilasciati gli ordini pressanti al Capitano per il fermo dell'oste Pietro Nicolini.

18 maggio 1794

Furono da Sua Eccellenza rassegnate nuove lettere sull'argomento dell'inquisizione.

28 maggio 1794

Fu da Sua Eccellenza ordinato, ed oggi da ministri eseguito il fermo di Gioachino Colombo condotto nelle carceri a disposizione del Tribunale Supremo.

/ [f. 65r] Come mi prescrivono le venerate commissioni di codesto Supremo Tribunale dei 22 scaduto ho chiamati a me privatamente questi nobili Pietro Duco, Conte Francesco Gambara, e Gaetano e Francesco fratelli Maggi. Disapprovata in nome di codesto Supremo Tribunale la loro condotta li ho ammoniti a contenersi in avvenire nella dovuta moderazione, e lor feci rimarcare li clementi modi con cui l'autorità suprema di Vostre Eccellenze procede nella fiducia che siano per approffittarne con un successivo cauto, e lodevole contegno, e che qualora facessero per abusarne avrebbero ad attendersi cangiata in rigore la presenza indulgenza. Hanno essi ricevuto l'avvertimento con significati di riverente, e ferma disposizione di ubbidire i precetti umanissimi di Vostre Eccellenze.

Ho rinnovato a ministri le più stringenti commissioni per il fermo dell'oste Pietro Nicolini, tutt'ora assente; e siccome mi giugne in questi momenti all'orrecchio ch'egli si trovi nell'estera terra di Ostiano cremonese così mi rivolgo colle solite sussidiali a quell'estero Podestà per arrivare al fermo.

Autorizzato dalle stesse inclinate lettere di Vostre Eccellenze ho pur fatto seguire nel gud: dei 28 dello scorso mese l'arresto di Gioachino Colombo, che s'attrova in queste carceri a disposizione di Vostre Eccellenze.

Al proprietario della casa ove si radunava la compagnia denominata de buoni amici ho restituita la chiave di essa, e l'ho posto in libertà di disporre a suo beneplacito

ben inteso, che non abbia più a servire di Casino / [f. 65v] né sotto il titolo de buoni amici, né sotto altra denominazione tale essendo la volontà del Supremo Tribunale. Dipenderà egualmente da venerati suoi comandi rapporto alle carte, e libri asportati dal Casino medesimo de quali ho rassegnata la nota col mio divoto foglio degli 8 spirato.

Può la mia riverenza riconfermare a Vostre Eccellenze con vero conforto dell'animo le assicurazioni della progredente comune tranquillità, e del represso mal genio delle stranezze francesi, e ciò per un effetto comunemente rimarcato, e consolante della vegliante provvidenza dell'Eccellenze Vostre.

Mi faccio lecito in fine di assoggettare devotamente a codesto Supremo Tribunale due note di speso incontrate da due rispettivi capitani di cavalleria nella condotta del Conte Federico Mazzuchelli, a Verona, e del Signor Carlo Arici a Bergamo.

1° giugno.

/ [f. 66] Vengono a questa carica accertati riscontri, che siani ricoverato in codesta terra di Ostiano Pietro Nicolini detto anche Lorenzino oste di questa città imputato ~~di colpa~~ vantatore di principi, e massime perniciose, e turbatrici della tranquillità dello Stato, per cui fossi soggetto a pene afflittive. Premendo ai pubblici riguardi il Governo di averlo nelle forze, mi faccio a pregare con tutta l'efficacia maggiore ad ordinare al fermo, e verificato che sia di favorirmene l'avviso per la successiva sua condotta in queste carceri. Sicuro del cortese suo impegnato concorso da tale oggetto premuroso e disposto con tutto l'impegno [animo] a corrispondere con fervor pari in ogni occasione di sua premura, passo a professarmi con la più distinta confidenza.

1° giugno

[f. 67r] Eccellenza

Mi è stata ieri consegnata in Ostiano una lettera in data per quanto sembra del primo del corrente, sebben sul principio delle pagine siasi stato annotato, che nel giorno 12 del corrente fu la stessa lettera replicata. Di questa replica io non ho avviso contezza alcuna, e neppur so per qual mezzo siami pervenuta la prima, giacché non eravi alcun impronto della posta. Ho però dati sul momento gli ordini opportuni per l'arresto dell'indicato Pietro Nicolini oste di codesta città ma ho rilevato che da qualche giorno il medesimo è passato per Ostiano senza fermarsi, e senza che si sappia verso qual parte siasi diretto. Sul dubbio, che possa essersi rivolto al Cremonese, ho scritto tosto a quella Pretura, e non mancherò di far continuare le più zelanti indagini pel di lui aldrapamento in conformità delle giustissime di lei premure / [f. 67v] dell'esito che avrà il costante mio impegno nel corrispondere all'Eccellenza Vostra mi farà con pregio di renderla intesa ulteriormente, e frattanto con distinto rispetto mi confermo.

Dell'Eminenza Vostra

Canneto 17 giugno 1794

Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo
 / [f. 68r] Se ho motivo il Tribunale di molto laudarsi della vigilanza che da Vostra Eminenza si esercita sopra i serj argomenti del giorno, che le vennero da noi raccomandati come le descritte dalle diligenti sue lettere 27 aprile cadente, con le quale ci riporta i risultati della proseguita inquisizione sopra l'influenza che costà prendessero le perniciose massime d'insubordinazione, d'illimitata libertà e di assoluta eguaglianza, onde accorrere si possa ad estirpare nel loro nascere così velenoso semi, grave senso reca agli animi nostri, che non abbiano le passate miti correzioni che prodotto un temporaneo freno, e che fra alcuni di codesti nobili manifestandosi una più aperta inclinazione per così assurdi sistemi, che tendono a turbare quella tranquillità che in mezzo al presso che generale disordine è riuscito alle Pubbliche cure di mantenere illesa ne Pubblici Stati, d'uopo sia di far uso di una maggior severità, per condurli alla dovuta moderazione. Determinandosene pertanto ad oggetto del Pubblico bene l'autorità del Tribunale a freno anche degli occulti loro aderenti, ed altri male intenzionati, che vi fossero esaminate le imputazioni che per deposizione di più testimonj ricadono in aggravio delle nominate persone, e secondo i gradi della rispettiva loro depravazione proporzionando quelli della meritata emenda rilasciano a Vostra Eminenza le seguenti commissioni. Le ordiniamo adunque di far arrestare, e tradurre con convenienti militari scorte il nobile Carlo Arici a Bergamo, ed il Conte Federico Mazzuchelli a Verona, per essere rinchiusi in quei rispettivi Castelli a disposizione del Tribunale, al qual effetto le accludiamo due lettere, con cui avrà ad accompagnarli a quei Pubblici rappresentanti. Commetterà poi al Conte Giuseppe, ed al Conte Angelo fratelli Lechi del / [f. 68v] Conte Faustino, come pure al Conte Giovanni Mazzuchelli di trasferirsi immediatamente alla Dominante all'obbedienza del Tribunale. E farà comparire nella sua Camera di udienza il Conte Francesco Gambarà, il Signor Pietro Duco, il Conte Gaetano, ed il Conte Francesco fratelli Maggi, e dopo molti giorni di anticamera avrà in Pubblica udienza nel più serio modo a rimproverarli in nome nostro delle perverse massime da essi professate, dalle sediziose loro tendenze, ed ammonendoli a contenersi in avvenire in quella moderazione che conviene ad uomini onesti, probi, a pensare di carattere, ed a fedeli sudditi comunerà loro, additandole l'esempio degli altri loro compagni maggiormente aggravati di colpa, con più severo castigo, se sieno altre volte per manifestare la loro aderenze alla sovvertenti dannate dottrine, e l'inquiete loro direzioni. Procedendo quindi contro li colpevoli della classe inferiore, che del pari risultarono dalla praticata inquisizione riscaldati aderenti delle oltramontane perverse influenze, ordinerà l'arresto di Giuseppe Rampini, del perito Sabati, e del chincagliere Mazza per essere rinchiusi in codeste carceri a disposizione nostra. Verificate queste commissioni, che rapporto ai modi, ed al tempo ritreliamo alla di lei prudenza, ad oggetto anche che mancar non abbiano di effetto, chiudere farà codesto Casino denominato de Buoni Amici facendosi recare le chiavi del

medesimo, ed asportare tutte le carte, e libri che in esso vi esistessero, per essere inventariati, ed esaminati, e portar a cognizione nostra tutto ciò, che meritar potesse riflesso; ed invigilerà perché gli altri socj in esso descritti non effettuino altrove le sospette loro riduzioni. Sollecitando in seguito l'incaricata inquisizione intorno la persone del libraj Dionisio Colombo, che fornendo agli individui del predetto Casino fogli, e libri, e fomento delle insane massime da loro professare, induce a presumere che ne sia egli pure molto infetto, ed aderente, l'autorizziamo qualora le risultanze lo esigessero di procedere anche al cauto di luio arresto perveduta la determinazione sua di far intercettare le lettere che nell'ufficio di Posta pervenissero alla direzione degli inquisiti per rilevare se mantenessero in Provincia, o in esteri Stati sediziose corrispondenze con altre persone del medesimo loro carattere, attenderemo anche di questo importante articolo i risultati delle zelanti sue diligenze. Le attenderemo del pari rapporto alla divulgata notizia, che siasi tenuta nel conotato giorno della passata quadregesima da persone seguaci delle suddette moderne proscritte massime una notturna sospetta riduzione in casa del Conte Filippo Mazzuchelli, e nell'animarla a non intermettere l'uso della maggior vigilanza, e della continua inquisizione sopra un argomento così serio, seducente, e ferace di modeste conseguenze le retribuimo colli sensi della maggior comendazione, disposti a secondare il zelo, che Vostra Eccellenza ci manifesta, e che la rende benemerito della Patria.

Data li 30 aprile 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo

/ [f. 69r] Si reca soddisfazione al Tribunale il rilevare dalle zelanti lettere di Vostra Eccellenza 11 corrente che le misure di rigore prese contro quegli individui che in codesta Città si manifestarono principali aderenti alle sovversive dottrine, che tanti disordini altrove promossero, e che causar potevano qualche turbamento a quella tranquillità che con tanto studio si cerca di mantenere intatta ne Pubblici Stati abbiano visibilmente prodotto una mercata moderazione di contegno nei loro complici, trova per corrispondere alle sue massime, che da lei si proceda all'esecuzione delle misure medesime con quel cauto metodo, per cui non si ecciti alcun allarme, e con quel fondamento per cui non restivo offesi i riguardi di giustizia. Per questo non possiamo che approvare, che risultato essendole dalla progrediente inquisizione per giurata deposizione di più testimoni, che tra principali infetti di giacobinismo non possono giudicarsi il chincagliere Giovanni Battista Mazza e l'agrimensore Antonio Sabati, per tali imputati da alcuni de primi assunti testimoni, abbia sospeso di far seguire l'ordinato loro arresto verificato poi nella persona di Giuseppe Rampini, di cui sempre più risultarono le male disposizioni. Continuerà ella nullaostante a far invigilare la condotta anche dei primi, onde mantener si abbiano nella dovuta moderazione, e siccome poi dal processo risulta

inbevuto delle ree inquisite massime de quali si spiega senza riserva aderente l'oste Pietro Nicolini, uomo inoltre di depravato costume, imprudente, e scandaloso, che altra volta corretto per la medesima colpa non nuderò in alcuna parte il proprio contegno, le commettiamo di farlo arrestare, e trattener in carcere a disposizione del / [f. 69v] Tribunale. Avrà quindi a proseguire l'inquisizione tanto sull'articolo riguardante le imputazioni introdotte a carico di Dionisio Colombo, e del di lui nipote Gioachino, che di altri principali fautori delle accennate sovertenti dottrine perché corregger si possano quelli che fossero di scandalo ai mal cauti, e dessero ansa alli male intenzionati. In attenzione de' successivi suoi riscontri il Tribunale pago delle di lei direzioni in affare così grave, e delicato retribuisce Vostra Eccellenza, e l'anima con sensi di approvazione, e di laude.

Data li 14 maggio 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo
/ [f. 70] Prosegue con zelo ed esattezza Vostra Eccellenza colle sue lettere 18 maggio corrente a rendere inteso il Tribunale non meno delle disposizioni da lei prese per verificare gli ordini nostri relativamente al castigo, e correzioni di quelli che dalla inquisizione sopra le perniciose influenze francesi comparsi sono infetti delle inquisite perverse, e turbative dottrine, che delle nuove risultanze dell'inquisizione medesima. Zelanti, e caute insieme le sue direzioni onde procedere senza offesa dei riguardi della giustizia e di quelli della Pubblica tranquillità, se dietro i risultati del progrediente processo abbiamo creduto colle lettere de 14 corrente di sospendere l'ordinato arresto delli Mazza, Sabatti, dietro i prudenziali riflessi, che Vostra Eccellenza ci rimarca e le ragioni che ci adduce tratte dall'inquisizione ci persuadiamo in oggi di moderare anche le ferma di correzione di darsi a codesti nobili Pietro Duco, Conte Francesco Gambara, e Conti Gaetano e Francesco fratelli Maggi, che non risultano settari delle ree massime, ma soltanto vaghi ed imprudenti parlatori delle medesime. Come però anche i liberi discorsi produr possano mal esempio, e cattive conseguenze, ed è perciò d'uopo di tenerli in freno, e correggerli, quindi avrà ella in luogo di ammonire i suddetti in Pubblica forma a chiamarli a sé privatamente, e disapprovando in nome nostro la loro condotta, ed avvertendoli a contenersi in avvenire nella dovuta moderazione, le farà rimarcare li clementi modi colli quali si procede, nella fiducia che per approfittarne con un successivo cauto e lodevole contegno, mentre se siano mai abusarne avranno ad attendersi cangiata in rigore la presente indulgenza. E proseguendo l'Eccellenza Vostra le sue benemerite cure sopra questo interessantissimo argomento rinnoverà l'ordine per il cauto arresto dell'oste Nicolini ed a misura delle risultanze l'autorizziamo a procedere anche a quello di Gioachino Colombo, in di cui aggravio ricadono già più testimonianze, tenendosi in continuazione esattamente informati di ogni ulteriore risultato, e sopravvenienza.

Data li 22 maggio 1794.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 71] Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo
 Espiata dalli Conti Giuseppe ed Angelo fratelli Lechi del Conte Faustino e dal
 Conte Mazzuchelli alla loro comparsa per più giorni alle porte del Consiglio di
 Dieci, e colla seria ammonizione, che sentire le abbiamo fatta dalla voce del
 segretario nostro la colpa di cui si erano macchiati cogli imprudenti, e riscaldati loro
 discorsi sugli affari correnti, e col manifestarsi aderenti alle sovversive
 oltremontane massime, vennero jeri sera licenziati, di che rendendo intesa Vostra
 Eccellenza le ingiungiamo di far invigilare la successiva loro condotta, per
 riconoscere, e riferirci se in grazia alla sofferta mortificazione saranno per
 correggere la loro condotta, e contenersi nella dovuta, e prescrittale moderazione.
 In attenzione per rimando di sentir verificato l'arresto dell'oste Nicolini, e delle
 ulteriori risultanze della progrediente inquisizione sull'argomento di cui si tratta, le
 diciamo di restituire al Proprietario della abitazione dove radunavasi la compagnia
 denominata de Buoni Amici, la chiave della medesima ponendo in libertà di
 disporre a suo beneplacito, bene inteso però che non abbia più a servire di Casino
 né sotto il titolo de' Buoni Amici, né sotto alcun altro, tale essendo la volontà del
 Tribunal Nostro.

Data li 27 maggio 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 72] Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo
 Recano conforto agli animi nostri le assicurazioni che Vostra Eccellenza ci porge
 che le misure di severità alle quali la autorità, e giustizia nostra si sono determinate
 contro i scandalosi fautori delle influenze francesi, che costà si sono scoperti
 abbiano rafferma la Pubblica tranquillità, e che i stessi modi di esecuzione
 suscitato non abbiano alcun turbamento di altra natura come desumiamo dalle sue
 lettere primo corrente. Per esse rileviamo altresì aver ella nei privati modi assentiti
 corretti codesti nobili Pietro Duco, Conte Francesco Gambara, Gaetano e Francesco
 fratelli Maggi, che conoscete le proprie trascendenze se le professeranno di voler
 essere in avvenire obbedienti ai Pubblici precetti. Fatti pure partecipi del seguito
 arresto di Gioachino Colombo, in codesta carcere a disposizione nostra,
 approviamo le misure da Vostra Eccellenza prese per procurare quello dell'oste
 Pietro Nicolini più degli altri inquisiti scandaloso, e pericoloso per la sua condizione
 ed impiego a portata di sedurre i semplici popolari. In attenzione pertanto
 d'intendere, il di lui fermo, quanto poi ai libri, e carte asportate dal soppresso Casino
 de' Buoni Amici, a riserva dei Pubblici fogli, il resto che per gli esami da lei

donatigli non merita alcuna eccezione, sarà da Vostra Eccellenza fatto restituire a chi appartenesse, avendo noi incaricato poi il Segretario nostro di soddisfare alle persone, che in loro nome saranno autorizzate di prodursegli le polizze delle spese incontrate dal Capitano de' Dragoni Vincenzo Orsich, e dal Capitano de' Crovati a cavallo Giuseppe Bolis per la rispettiva traduzione nelli castelli di Bergamo, e di Verona delli due relegati Arici e Mazzuchelli, al primo di Lire 309:10, al secondo di Lire 397.

Dala li 4 giugno 1794

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 73r] [Inventario delle carte asportate dal Casino dei Buoni Amici]

Tre cartolari vuoti;
 Undici volumetti del Giornale francesi di fisica;
 Un atlante di alcune carte geografiche;
 Altre quattro carte dette in tela;
 Un libro bianco con due carte scritte intitolato Capitolare de' Signori associati al Casino de' buoni amici;
 Cinque volumi dell'Istoria filosofica e politica de' stabilimenti e commercio degli europei nelle due Indie in francese;
 Un altro atlante di carte geografiche;
 L'Euriade di Voltaire francese;
 Un libercolo francese che ha per titolo la distruzione de' Gesuiti in Francia;
 Un dizionario di lingua francese inglese e italiano in tre tomi;
 Dizionario tedesco in due tomi;
 Grammatica tedesca;
 Libercolo francese intitolato Trattati caratteristici e aneddoti della vita di Federico II;
 Altra grammatica tedesca;
 Un tomo degli studj dell'abbate di Condillac francese;
 Elementi di geometria ad uso delle scuole pubbliche di Brescia ;
 / **[f. 73v]** Un libretto di conti, e spese.

Ricavato Giovanni Caprioli

[f. 74r/v] Note di tutti li mobili rimasti nel Casino sotto li Portici situato, nominato, ed a uso delli Buoni Amici

[f. 75] Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo
 Per il giorno 30 Settembre farà Vostra Eccellenza licenziare da codeste Carceri, e rimettere in libertà Giuseppe Rampini, tale essendo la volontà del Tribunal nostro.

Data li 19 settembre 1794.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 76] Illustrissimo, ed eccellentissimo Signor Signor colendissimo
Per il giorno 30 settembre farà Vostra Eccellenza licenziare da codeste Carceri
Gioachino Colombo, previa ammonizione dedotta dalle colpe, per le quali è stato
soggetto alla giustizia del Tribunale.

Data li 24 settembre 1794.

Agostin Barbarigo Inquisitori di Stato e Colleghi

[f. 77] Si fa nota che nel proscritto giorno 30 settembre 1794 furono rilasciati
dalle carceri Giuseppe Rampini, e Gioachino Colombo cui fu fatta da Sua
Eccellenza la comandata ammonizione.

*Promemoria del sistema Governativo, e Giudiziario delle Provincie Venete
di Terra-Ferma, vigente all'epoca 1796*

Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, *Provinzen, Lombardo-Venezien*,
ktn. 32, fasc. 2 (Denkschriften, 1792-1847), 1796.

[f. 17r] Promemoria del sistema Governativo, e Giudiziario delle Provincie
Venete di Terra-ferma, vigente all'epoca 1796

Padova

Due erano le cariche pubbliche in quella Città, l'una col titolo di Podestà, l'altra di Capitano, coperte da due Patrizi dell'ordine senatorio, ed in mancanza d'uno dei due, suppliva l'altro. Il periodo naturale di esse cariche, tanto in Padova, come nelle altre Provincie, era di mesi sedici, ma talvolta era protratto fino a tanto che giungeva il successore.

Il Podestà aveva le inspezioni della Polizia, dell'annona, della Presidenza nei Consigli civici, ed il Governo, e disciplina delle scuole laiche. Oltre l'amministrazione sommaria di Giustizia, appartenevano pure al suo giudizio molte cause civili legalmente contestate, per alcune delle quali delegava il suo Vicario, e varie altre doveva giudicare egli stesso, massime quelle sull'interpretazione de' punti testamentari, e sulle azioni fideicommissarie, così prescrivendo quel Statuto municipale. Unitamente agli assessori giudicava tutti i casi criminali della Città e della Provincia che venivano delegati dal Consiglio dei Dieci dietro alle partecipazioni nei delitti pubblici, o di più grave qualificazione, che dovevano rassegnarsi per legge, e così pure tutte le cause criminali ordinarie di facoltà naturale della carica, anco di tutti quei Distretti della Provincia, che non avevano Giudice proprio autorizzato a giudicarle.

Conduceva seco il Podestà quattro Assessori laureati in legge, l'uno col titolo di Vicario, l'altro di Giudice ai Malefizi; il terzo di Giudice all'Aquila, ed il quarto di Giudice alle vettovaglie.

Questi quattro giudici giudicavano separatamente in qualunque materia che non era affetta ad altro Giudice civico, e tutte le quistioni di crediti superiori alla summa di lire cento. Componevano uniti al Podestà la Corte per la giudicatura di tutte le cause criminali, tanto ordinarie, quanto delegate dal Consiglio dei Dieci, ed interveniva con voto nell'espedizione delle seconde anche il Capitano.

Il Vicario giudicava altresì, come vicegerente del Podestà, quelle cause, che gli erano de lui delegate, in forse d'un decreto generale, che solea farsi nel principio della reggenza. Erano / [f. 17v] poi della speciale di lui inspezione tutti i decreti per investite de' Capitali fideicommissi depositati sul Monte; decreti di curerie e tutorie de' minori e pupilli; precetti ossia chiamasi, mandati per stride

di acquisti de' stabili; decreti permissivi alienazioni di stabili condizionati e rovinosi; decreti per detrazioni di legittima; fide a' falliti; conferme a' accordi de' creditori coi falliti medesimi; e rilevazione di cedole testamentarie, e per breviario.

Il Giudice al Malefizio aveva la direzione de' processi tutti, vale a dire tanto di quelli che si agitavano nella Cancelleria del Podestà, quanto degli altri che si formavano nel peculiare di lui officio da quattro Attuarj, che venivano eletti dal Corpo del Collegio civico de' Nodari.

Il Giudice all'Aquila aveva in particolare la giudicatura delle controversie fra ebrei, e la direzione de' processi in materia di truffe, che poscia assoggettava al giudizio della Corte.

Il Giudice alle vettovaglie decideva le controversie peculiari dell'argomento, visitava ed inquisiva sulle misure, sui pesi, e sulla qualità de' commestibili; presiedeva alle adunanze delle fraglie, e giudicava in materia de' contrabbandi rapporto ai così detti dazi vecchi, ossia dazi esistenti prima della dedizione. D'ordinario sosteneva anco il carico del predetto Giudice all'Aquila, e ciò con decreto del Consiglio dei Dieci mentre per la tenuità de' proventi non si trovava soggetto che volesse esercitarlo.

Tutti i predetti Assessori, che dovevano esser forestieri, e non nativi di quella Provincia, avevano i rispettivi Attuari coi loro Assistenti, che venivano eletti da quel Collegio dei Nodari.

Oltre i suddetti Assessori forestieri, che componevano la Corte Pretorea, vi erano vari Uffizi civici, coperti da figure elette da quel Consiglio nobile, ed estratte dal Collegio de' legisti. Questi uffizi traevano l'antica loro denominazione da un'insegna soprapposta ai rispettivi Tribunali:

Giudice al Cavallo, a cui apparteneva le cause per rilevazione, assicurazioni, e pagamenti di dote;

Giudice al Cammello, a cui appartenevano le / **[f. 18r]** addizioni di eredità intestate e testamentarie; liberatorie e subordinatorie per riparazione de' beni liberi e fideicommissi.

Giudice all'Orso, a cui appartenevano le cause sulle querele in via civile.

Giudice al Lupo

Giudice alla Volpe

Giudice al Capricorno

Giudice al Porco

Giudice al Bue

Giudice al Dragone

Giudice al Leopardo

Giudice al Pavone

Giudice dalla Dolce

Giudice al Cervo

Giudice al Grifone

Tutti questi giudicavano ogni qualità di credito non eccedente la summa di lire cento. Le loro sentenze erano soggette in appellazione al Podestà locale, ovvero ad uno dei suddetti quattro assessori ad libitum delle parti. Li giudizi poi del Podestà, e del Capitano, sì civili che criminali, tanto separati come uniti, e così degli Assessori, si devolvevano in appellazione ai Consiglio e Collegi di Venezia, eccettuate le sentenze pecuniarie, e quelle de' processi formati col rito del Consiglio dei Dieci.

Vi erano ancora altre Magistrature civiche elette dal Consiglio della Città, e scielte da quel corpo come: Sanità, di cui era Preside il Podestà; Acque; Strade; Vittuarie, e questo Magistrato corrispondeva col giudice forestiere alle vettovaglie.

Il Capitano poi aveva le inspezioni militari, di finanza, ed economiche della Provincia, vale a dire tanto quelle che riguardavano l'erario, quanto le altre relative all'amministrazione dei Corpi, Comunità, e luoghi pii territoriali, fiumi, e navigazione. Giudicava, come si è detto, unitamente al Podestà e Corte le cause criminali delegate dal Consiglio dei Dieci, e solo poi tutti i delitti commessi da' militari, e stipendiati pubblici, le cause civili tra corpi, e le cause feudali e daziali, nella giudicatura d'alcuna delle quali si univa col Podestà, formando un tribunale che si chiamava rettoriale.

/ [f. 18v] Tanto il Podestà, quanto il Capitano, avevano i rispettivi Cancellieri, che pur non potevano esser per legge nativi del Paese, e che dovevano esser approvati, previo un esame dal Consiglio dei Dieci.

Le loro inspezioni erano le cause criminali, l'estesa dei decreti e terminazioni, il carteggio col Senato, coi Consigli e Collegi, ed altre Magistrature di Venezia, coi Governatori, tanto veneti quanto esteri. Quello del Podestà si chiamava Pretoreo, e quello del Capitano prefettizio, il quale particolarmente agitava le materie tutte politiche, economiche, e di finanza, concentrate nel di lui officio; e sì l'uno, che l'altro, avevano degli Attuarj senza limitazione di numero, particolarmente per la formazione de' processi criminali.

Esistevano col titolo di Camerlenghi due altri Patrizi, che presiedevano alla Cassa pubblica, unitamente al subalterno ministero, l'amministrazione de' quali era mensualmente riscontrata dal Capitano. Erano anche Giudici in prima istanza sulle contraffazioni di alcuni dazi detti nuovi, con appellazione al Capitano.

Provincia di Padova

Era questa divisa in tredici Distretti, alcuni de' quali si denominavano Podestarie, ed altri Vicariati.

Le Podestarie venivano coperte da Patrizi veneti, ed erano: Cittadella, Monsellice, Este, Montagnana, Piove, Campo San Pietro e Castel Baldo.

Li Vicariati erano sostenuti da soggetti eletti dal Consiglio nobile della Città, ed erano: Conselve; Miran; Teolo; Arquà; / [f. 19r] Oriago; ed Ariquillara.

Le prime quattro Podestarie avevano la giudicatura del criminal minore, e partecipavano i fatti gravi al Consiglio dei Dieci, da cui venivano delegati ai due Rettori di Padova e Corte. Le altre tra Podestarie, ed i Vicariati, tenevano una facoltà limitata, e riferibile al valor della quistione civile, tanto per i giudizi sommari, come per i regolari. Le loro sentenze, come pure quelle delle prime quattro Podestarie, che avevano facoltative più estese, si devolvevano in appellazione o al Capo di Provincia, ovvero alcune ai Collegi di Venezia.

Vicenza

Risiedevano due Patrizi veneti, uno in figura di Podestà, l'altro di Capitano, ed in mancanza d'uno (lo che si verificava colà ben spesso, e per il periodo di vari anni) fungeva le sue veci l'altro. Non erano però dell'ordine senatorio. Le rispettive loro inspezioni erano perfettamente eguali alle già descritte dei Rappresentanti di Padova, e così pure quelle dei tre Assessori, che seco conduceva il Podestà, denominati Vicario, Giudice al Malefizio, e Giudice alla Ragione.

Del tutto pure uniformi a quelle di Padova erano le mansioni dei due Cancellieri Pretoreo e Prefettizio, e dei rispettivi loro Attuarij.

Colà parimenti esistevano due Patrizj in qualità di Camerlenghi, inspezionati sull'azienda del pubblico erario, e colla giudicatura dei contrabbandi dipendenti dai così detti dazi vecchi.

Il Consiglio composto da 150 nobili cittadini, eleggeva per l'esercizio della giustizia criminale otto de' suoi individui col titolo di Consoli, e quindi si chiamava il Consoltato.

Era anco del Collegio de' giuristi la scelta e destinava fra li soli individui del suo corpo dei giudici civili di prima, seconda, ed anco terza istanza, con varie modalità e / [f. 19v] discipline prescritte da' sovrani decreti.

La Provincia

Era divisa in tredici Distretti, due de' quali col titolo di Podestarie, e gli altri undici intitolati Vicariati.

Le Podestarie erano coperte da due veneti Patrizi, che giudicavano in prima istanza, con limitazione di summa, e subordinazione alle leggi universali della Provincia. Si denominavano: Marostica, Loniga.

Li soggetti che sostenevano i Vicariati per un periodico tempo, egualmente con limitazione di summa nella giudicatura civile, e con ristrette facoltative, a un di preso eguali a quelle della Provincia di Padova venivano eletti e destinati dal preaccennato Consiglio dei 150 nobili cittadini di Vicenza, ed erano: Arzignano, Barbarano, Brendola, Malo, Montecchino maggiore, Orgiano, Montebello, Ischio, Tiene, Valdagno e Camissano.

Nelle suddette Podestarie, e nei sopradescritti Vicariati esisteva anco una figura con titolo di Cancelliere, non per della classe di quelli legali, ed approvati dal Consiglio dei Dieci.

Verona

Era composta quella reggenza da due Patrizi non senatori, ma che dovevano avere l'età di anni trenta compiuti, l'uno già col titolo di Podestà, l'altro di Capitanio, supplendo ad entrambe / [f. 20r] le mansioni l'uno in mancanza dell'altro.

Le loro inspezioni erano eguali a quelle dei Rappresentanti di Padova, e formavano essi pure uniti un Tribunal particolare detto territoriale, per alcune materie, che non potevano ad altri delegare.

Avevano i due rispettivi Cancellieri Pretoreo, e Prefettizio, coi loro Attuarj, appresso i quali erano concentrate tutte le materie criminali delegate, le daziali, le politiche, le economiche, e le deliberative.

Colà parimenti conduceva seco il Podestà quattro Assessori forestieri, cioè Vicario, Giudice ai Malefizi, Giudice al Grifone e Giudice alla Regina.

Le inspezioni del Vicario, e quelle del Giudice ai Malefizi erano conformi alle già indicate per Padova.

Gli altri due Assessori avevano separata competenza civile, e quello del Grifone particolarmente sui danni dati.

Tutti quattro essi Assessori formano col Podestà e col Capitanio la Corte Pretorea per la giudicatura delle cause criminali ordinarie, e delegate.

Nelle ordinarie però intervenivano in Corte con voto deliberativo otto giudici civili, quattro de' quali dovevano essere tratti dal Collegio de' Nodari di quella Città.

Esistevano parimenti, come in Padova, e colle medesime inspezioni, due Camerlenghi patrizi.

Vi era un Avvocato fiscale, il quale, oltre all'obbligo di patrocinare i diritti fiscali come nelle altre Città della Terra-ferma aveva anche un diritto di giudicatura in alcune controversie daziali in prima istanza, ed in altre anco in seconda istanza. Le appellazioni delle di lui sentenze si devolvevano o al Capitanio locale, o ai Tribunali di Venezia.

Vi erano altresì alcuni Giudici civili, i di cui Tribunali avevano vario titolo, come: Drago, Pavona, Ariete, Pardo.

Esisteva ancora un altro Ufficio civico chiamato di San / [f. 20v] Giorgio, sostenuto da uno dei Giudici del Collegio, di nomina del Capitolo dei Canonici, della di cui competenza erano le controversie economiche appartenenti agli ecclesiastici, e le appellazioni delle di lui sentenze si devolvevano ad altri giudici, egualmente collegiati.

Vi era pure l'ufficio dell'Estimana, che riguardava i beni dei debitori.

Esisteva il Vicario della così detta Casa de' mercanti, eletto da quel Consiglio nobile, ed era anzi questa la prima carica civica in dignità. Giudicava tutte le quistioni di mercatura e di arti, ed aveva quattro Assessori suoi concittadini, chiamati l'uno col titolo di Cavaliere, gli altri tre di Consoli, e questi con voto consultivo, senza del quale la sentenza del Vicario non poteva aver valore. Era altresì di natural ispezione di esso Vicario il regolamento de' pesi, e delle misure in oggetti mercantili, e le di lui sentenze erano portate in appellazione ai Rettori, ossia Podestà e Capitanio di questa Città. Erano sottratti dalla di lui competenza, come soggetti al Capitanio, i barcajuoli, ed i filatojeri di seta, li quali avevano un ufficio particolare civico detto dei Presidenti della seta, che decideva le loro quistioni sommariamente ed inappellabilmente.

Vi erano pure alcuni altri uffizi civici, ossia Magistrati, occupati da persone del Consiglio nobile, sopra differenti rapporti di amministrazione e di governo, come: Magistrato di Sanità, Giudici alle vettovaglie, Cavalieri di Comun, perquisenti le contraffazioni in questa materia, ed altri etc.

In *Provincia* esistevano due Podestarie, Legnago e Peschiera

Quella di Legnago era sostenuta da un Patrizio col titolo di Provveditore, ed aveva giurisdizione civile e criminale, eccettuati i casi gravi, che partecipava al Consiglio dei Dieci, da cui venivano delegati al Podestà e Corte di Verona.

/ [f. 21r] Risiedeva in Peschiera altro Patrizio, che aveva la sola ispezione di mantenere il buon ordine in quella fortezza. Per il civile, e per il criminal minore, vi era un Podestà, eletto dal Consiglio nobile di Verona tra i suoi cittadini.

Anche sul Lago di Garda per la Riviera veronese vi era un Capitanio scelto tra i nobili della Città, ed eletto da quel Consiglio, il quale aveva la sorveglianza sui pubblici navigli del lago, destinati ed impedire li contrabbandi, ed a guisa di pubblico Rappresentante, si prestava in vari altri politici rapporti, colla dipendenza verso il Capitanio di Verona.

Esistevano parimenti alcuni altri Distretti col titolo di Vicariati, come: Valpolesella; Zavio; Villafranca; Minarbe; Isola della Scala; Isola Porcarizia; Soave; e vari altri superiormente all'Adige.

Treviso

Eravi un Rettore col titolo di Podestà e Capitanio, e questo pure Patrizio, colle medesime ispezioni delle altre Città.

Aveva un solo Cancelliere, che coi proprj Attuarj suppliva alle incombenze tutte già descritte dei due Cancellieri Pretoreo e Prefettizio di Padova.

Conducevano seco due Assessori, l'uno col titolo di Vicario, l'altro di Giudice al Melefizio, le mansioni de' quali erano perfettamente analoghe a quelle

degli altri Assessori delle Città di Padova e di Vicenza. Formavano la Corte unitamente al Podestà e Capitanio per la giudicatura delle cause criminali.

Vi erano due Patrizi col titolo di Camerlenghi, che presiedevano all'amministrazione della pubblica cassa.

Esistevano parimenti vari altri uffizi, ossia Tribunali civili, ad esempio delle altre città.

/ [f. 21v] Provincia, ossia Marca Trivigiana

Esistevano otto Podestarie, coperte da Patrizi, e colle solite limitate facoltà per le Podestarie delle altre Provincie. Erano: Mestre, Asolo, Castelfranco, Porto Buffolè, Uderzo, Motta, Noale, e Serravella, le quali Podestarie avevano un Cancelliere.

Esistevano alcune giurisdizioni feudali, coperte da Vicari, eletti dai rispettivi giurisdicenti, come: San Salvador, e Collalto; Cordignan, ossia San Cassan di Mesco; San Polo; Soligo; Cesana; Mel; San Donà di Piave.

Erano pure compresi nella Provincia, ossia Marca Trivigiana, ma indipendenti dal Podestà e Capitanio di Treviso,

Feltre, ove risiedeva un Patrizio con facoltà civile e criminale, ed aveva seco un Assessore col titolo di Vicario, ed un Cancelliere. Esisteva colà pure, ad esempio di Vicenza, un Consolato civico, che interveniva con voto consultivo soltanto nella giudicatura delle cause criminali.

Civald di Belluno. Risiedeva un Patrizio con un Assessore col titolo di Vicario, ed un Cancelliere.

Conegliano. Eravi un Patrizio col titolo di Podestà, con un Vicario, ed un Cancelliere.

Ceneda. Un Podestà patrizio con un Cancelliere.

Caneva. Un Podestà patrizio con un Cancelliere.

Alcuni dei sopradetti Distretti avevano assai ristrette / [f. 22r] giurisdizioni, ed altri, come Feltre, e Civald di Belluno, molto più estese, e per la quantità dei Comuni oggetti, e per il numero delle popolazioni.

Si aggiunge un'altra Podestaria, che pur si vuole compresa nella Marca Trevigiana, ma indipendente da Treviso, cioè

Bassano, ove eravi il Podestà patrizio, ed un Cancelliere forestiere, senza altro Ministro subalterno.

Le sentenze, sì civili che criminali, di tutte le sopranunziate Podestarie si devolvevano in appellazione ai Consigli e Collegi di Venezia. Alcune Materie per altro, e principalmente quelle dei pubblici partiti, ossia dazi, appartenevano al capo di Provincia, vale a dire al Podestà e Capitanio di Treviso per special delegazione del Senato.

*Friuli
Città di Udine*

Un Patrizio col titolo di Luogotenente generale della Patria del Friuli risiedeva in quella città in qualità di Governatore, ed erano in lui accumulate tutte le inspezioni civili, criminali, ed amministrative che nelle altre città appartenevano alli due indicati Rettori Podestà e Capitano.

Conduceva seco due Assessori, l'uno col titolo di Vicario, l'altro col titolo di Giudice ai Malefizi.

Il Vicario era giudice civile di prima istanza per la città, e ville che non eran soggette ad un Giudice particolare. Era anche Giudice di appellazione delle sentenze delle altre giurisdizioni provinciali, a riserva di quelle che per loro natura dovevano assoggettarsi al Luogotenente. Era uno de' componenti la Corte, ed aveva voto deliberativo, a guisa delle altre città, nelle cause criminali.

Il Giudice ai Malefizi fungeva negli affari criminali / [f. 22v] quelle medesime inspezioni che appartenevano ai Giudici al Malefizio nelle altre città dello Stato veneto. Era in appresso direttore dell'ordine nei processi criminali delle giurisdizioni feudali, che venivano appellati, ed il giudizio in appellazione era pronunziato da lui unitamente al Luogotenente.

Un Cancelliere forestiere co' suoi Assistenti sosteneva le mansioni tutte che nelle altre città appartenevano alli due Cancellieri Pretoreo e Prefettizio.

Due patrizi col titolo di Tesorieri avevano le inspezioni dei Camerlenghi nelle altre città.

Un patrizio col titolo di Maniscalco aveva l'ispezione sulle strade, ma assai di rado si vedeva in Udine, talché si computava come un beneficio semplice quell'impiego.

Tre Giudici nobili, eletti dal Consiglio di quella città, detti gli Astanti, avevano col Vicario promiscua competenza in un Distretto composto da tredici ville, quasi suburbane alla città, che non avevano Giudice particolare.

Vi erano alcuni altri uffizi urbani, elettivi da quel Consiglio, come: Sanità, Vittuarie, e simili.

Vi erano criminali sotto l'ispezione del Giudice al Malefizio che pure erano destinati da quel Consiglio.

Provincia, ossia Patria del Friuli.

Un patrizio dell'ordine senatorio nella fortezza di Palma col titolo di Generale nella Patria del Friuli.

Il suo Distretto, in cui esercitava giurisdizione civile e criminale, era circoscritto a tre sole ville suburbane alla fortezza.

Aveva tutte le altre inspezioni militari, economiche e governative, appartenenti alla medesima fortezza.

Era giudice in appellazione delle cause civili del / [f. 23r] Luogotenente, e Vicario di Udine, e così dei Rettori di Civald di Friuli, Monfalcone, e Marano per le quistioni in merito non eccedenti la somma di ducati cento, e illimitatamente per le quistioni in ordine.

Aveva pure, come delegato dal Senato l'inspezione generale sopra tutti i boschi del Friuli, e sulle rive d'imbarco, delle Taglio Nuovo, e Muscoli, ed aveva pure la sopravveglianza sul pubblico Rojale, ossia Canale conducente l'acqua a servizio della fortezza, e sulle strade adiacenti al detto Canale fino alle suddette rive del Taglio Nuovo, e Muscoli.

Sopravegliava ai ripari delle Celine, ed aveva molte altre incombenze, che gli venivano temporaneamente delegate dal Senato.

Aveva seco un Cancelliere forestiere, che agitava tutte le materie politiche, economiche, e governative.

Eragli anco destinato dal Senato un segretario ad onorem, il qual carico fu recentemente abolito.

Eravi un patrizio col titolo di Tesodiere, ed altri Ministri locali al servizio di quella Camera Fiscale, i quali avevano acquistate le cariche stesse, eccettuato il munizionere, il di cui ufficio per recenti leggi era disponibile dal Generale coll'approvazione del Senato.

Esistevano parecchi altri impieghi esercitati da persone stipendiate dalla Repubblica, come: Avvocato fiscale, Medico pubblico, Chirurgo pubblico, Priore dell'Ospital militare, con due serventi, un Quartier Matro per la custodia de' quartieri.

Civald del Friuli

Risiedeva colà un patrizio col titolo di Provveditore, e con giurisdizione civile e criminale, eccettuati i casi gravi, che dal Consiglio dei Dieci erano delegati o al General di Palma, o al Luogotenente di Udine.

/ [f. 23v] Le appellazioni delle loro sentenze erano devolute ai Tribunali di Venezia.

Adria

Questa città si comprendeva nel Polesine, ma era separata e indipendente da Rovigo.

Vi era un patrizio Podestà, ed un Cancelliere forestiere. Esercitava giurisdizione civile e criminale, soggetto in appellazione ai Tribunali di Venezia.

Brescia

Due Patrizj dell'ordine senatorio, col titolo di Podestà l'uno, e di Capitano l'altro, e con inspezioni analoghe a quelle dei Rappresentanti delle altre Provincie,

risiedevano nella Città aventi già i rispettivi loro Cancellieri Pretoreo e Prefettizio, che si prestavano all'evasione delle materie criminali, daziali, politiche, economiche, e deliberative.

Tra assessori, cioè Vicario, Giudice al Malefizio, e Giudice alla Ragione, componevano coi detti Podestà e Capitano la Corte, che giudicava le cause criminali, sì ordinarie, che delegate.

Il Vicario ed il Giudice al Malefizio giudicavano pure le civili quistioni in prima istanza, ed il Vicario aveva anche la vicegerenza del Podestà.

Il Giudice alla Ragione fungeva inspezioni del tutto eguali a quelle di Padova.

Era della competenza dei due Patrizj Camerenghi di quella Fiscal Camera anco la giudicatura dei dazi nuovi coll'appellazione al Capitano, e quella dei dazi vecchi apparteneva ad un Uffizio Civico.

Due Giudici civili, chiamati Giudici dei Quartieri, decidevano le civili quistioni, in tutte le materie, a riserva di qualche eccettuate dai statuti, o dal Senato demandate ai Nobili Uomini Rettori. La loro giurisdizione si estendeva, oltre / [f. 25r⁶] alla Città, in quei luoghi pure del territorio nei quali non esistevano Giudici particolari. Le loro sentenze si devolvevano in appellazione ad un Giudice del Collegio civico, e in alcune materie ai Tribunali di Venezia in terza istanza.

Per privilegio statutario, i litiganti, ed o l'una o l'altra delle parti, dopo instruita la causa, sia dinnanzi ai Giudici dei Quartieri, sia dinnanzi al Podestà o assessori, avevano diritto di domandare, rispetto al merito, il così detto *Consiglio di Savio*, che non poteva loro rifiutarsi. Importava questo, che la causa cadesse sotto gli esami d'uno dei Dottori del Collegio, scelto con stabilite formalità, il quale dava il suo voto, a tenor di cui decider doveva il Tribunale nel quale si agitava la causa.

Vi erano alcuni altri Giudici civili, e due Provveditori di Comun, inquisivano nelle materie di vettovaglie, e strade interne della Città. Il Magistrato civico di Sanità aveva qualche inspezione anche sull'argomento delle biade.

Tutti li precitati Uffizj erano eletti da quel Consiglio Nobile.

Un Magistrato detto della Mercanzia, composto da quattro mercanti, due col titolo di Consoli, e gli altri due con quello di Giudici alle quistioni mercantili, decideva tutte le differenze in linea di commercio, i di cui giudizj si devolvevano poi in appellazione ad un altro Magistrato formato da due sopra Consoli, e quattordici Consiglieri.

Il Lanificio aveva un Magistrato particolare, composto da due Consoli, coll'appellazione ad altro Magistrato formato da due sopra Consoli, tutti dell'ordine mercantile.

⁶ Numerazione errata, dal f. 23 si passa al f. 25.

Provincia
Salò

Risiedeva un Patrizio col titolo di Capitano e Provveditore per la Riviera bresciana, e conduceva seco un Assessore, / [f. 25v] ossia Giudice al Malefizio, ed un Cancelliere approvato.

Dipendevano da esso tutte le materie governative, economiche, e criminali di quel Distretto, sempre colla riserva della partecipazione dei casi gravi al Consiglio dei Dieci, da cui venivano per l'ordinario delegati al Podestà di Brescia con Corte.

Per le cause civili poi esisteva un Podestà, nobile di Brescia, eletto da quel Consiglio, le di cui veci fungeva un Vicario parimenti eletto del Consiglio medesimo.

Lonato

Eravi un Patrizio col titolo di Provveditore per la custodia della fortezza senza alcuna giurisdizione civile o criminale, perché affetta ad un Podestà, che pure veniva eletto e spedito dal Consiglio nobile di Brescia. Era già uno de' suoi individui, ma non aveva sennonse il Criminal minore, poiché gli altri casi più gravi erano soggetti al Malefizio di Brescia.

Asola

Risiedeva un Patrizio col titolo di Provveditore, che aveva la custodia della fortezza, l'ispezione sui delatori d'armi in tempo di notte, e la Presidenza al Consiglio comunale unitamente al Podestà. Questi era parimenti eletto dal Consiglio nobile di Brescia tra i suoi cittadini, ed aveva giurisdizion civile e criminale, a riserva dei casi gravi, che doveva partecipare al Consiglio dei Dieci.

Fortezza degli Orzi Novi

Esisteva un patrizio col titolo di Provveditore, e con ispezioni eguali ai sopradescritti. Colà pure veniva dal Consiglio di Brescia spedito un Podestà, come negli altri suindicati luoghi.

Valle Camonica

Eravi un Capitano eletto dal Consiglio di Brescia tra i suoi cittadini, con un Vicario, Giudice al Malefizio, ed un / [f. 26r] cancelliere. Aveva giurisdizione civile e criminale, limitata però alla pena pecuniaria. Inquisiva nei delitti maggiori, ma non giudicava. Rassegnava i casi gravi a Brescia, perché fossero partecipati al Consiglio

dei Dieci, e gli altri meno gravi ma importanti pena corporale, assoggettava al giudizio della Corte di Brescia.

Oltre le suddette quattro Provveditorie coperte da' Patrizj, ed il Capitano nella Valle Camonica, esistevano in quella Provincia li seguenti Vicariati: Calvisano; Castrezzato; Chiari; Gambara; Gavardo; Ghedi; Gottolengo; Iseo; Manerio; Montichiari; Palazzolo; Pompiano; Pontevico (ove eravi anche un castellano patrizio); Pontoglio; Quinzano; Rovato.

Li sopradescritti Vicariati non avevano per la maggior parte giurisdizione criminale, limitata anche tenendo la facoltà civile. Le loro sentenze si devolvevano in appellazione ai Rettori di Brescia, ed in terza istanza ai Consigli e Collegi di Venezia. Erano tutti provvoluti di figure ministeriali, per l'ordinario native dai rispettivi luoghi.

Bergamo

Due Rettori patrizj, non però dell'ordine senatorio, l'uno col titolo di Podestà, l'altro con quello di Capitano. Tra Assessori forestieri, vale a dire non nativi del luogo, cioè Vicario, Giudice al Malefizio, e giudice alla Regione.

Due Cancellieri, uno Pretoreo, e l'altro Prefettizio, coi rispettivi assistenti, ossia Attuarj.

Nodari, ed Attuarj civili e criminali rispettivamente appartenenti agli uffizj di detti assessori, e questi erano nativi e / [f. 26v] domiciliati in Bergamo.

Due Camerlenghi Patrizj.

Le ispezioni di tutte le sunominate figure erano precisamente conformi a quelle di Brescia, coll'eccezione soltanto che non esisteva in Bergamo Giudice civico dei dazi vecchi, la giudicatura de' quali apparteneva colà in prima istanza al Giudice alla ragione, ed in appellazione al Podestà.

Tribunali civili

Due Consoli detti di giustizia per le cause civili in prima istanza.

Un Giudice di appellazione tratto dal corpo del Collegio de' Dottori, tanto delle sentenze de' sopradetti due Consoli, quanto degli Assessori forestieri, come Giudici ordinari.

Un Tribunal mercantile, detto de' Consoli dei mercanti, coll'appellazione ai Giudici del Collegio.

Due Giudici de' danni dati, e possessione turbata, uno de' quali estratto dal Collegio dei Dottori, l'altro eletto dal Consiglio della Città, le sentenze de' quali si portavano in appellazione ad un altro Giudice del Collegio.

Un Magistrato alle vettovaglie che giudicava le contraffazione nella soggetta materia, con appellazione al Podestà, ed aveva anche inspezione sulle strade, e sulle arti.

Quattro Cavalieri di Comun, che dovevano essere, a tenore di quel Statuto, cittadini bergamaschi, inspezionati d'inquisire sulle contraffazioni per denonziarle al suddetto Magistrato.

Un Magistrato di Sanità.

/ [f. 27r] Un Magistrato apposito, detto dei Pacieri, per comporre le private dispiacenze, onde prevenire le vie di fatto.

Le sentenze, tanto dei Rettori, quanto del Vicario, come giudice delegato del Podestà, si devolvevano ai Tribunali di Venezia.

Provincia
Terra di Romano

Un Patrizio col titolo di Provveditore con un Cancellier forestiere.

Nella terra di Martinengo

Un Patrizio col medesimo titolo di Provveditore, e con un Cancelliere. Ambedue essi Patrizi Provveditori avevano giurisdizione civile e criminale. Le loro sentenze civili erano in appellazione soggette alli Rettori di Brescia. Le criminali, che però non si estendevano sui fatti gravi erano devolute in appellazione ai Tribunali di Venezia. Dovevano partecipare i detti fatti gravi al Consiglio dei Dieci, da cui venivano poscia delegati alli Rettori e Corte, ora di Brescia, ed ora di Bergamo.

Clusone

Un Podestà patrizio eletto da quella Comunità, da cui veniva anco stipendiato. Aveva il criminal minore, eliminata la giurisdizione civile. Le di lui sentenze civili si devolvevano in appellazione ad un giudice estratto dal Colleggo di Bergamo, e le criminali al Podestà della Città medesima.

Valle di Scalve

Un Podestà, scelto tra' nobili di Bergamo da quel Consiglio della Città, ed aveva la medesima giurisdizione di Romano e Martinengo.

Esistevano vari altri Distretti, nei quali risiedevano giurisdicenti, o col titolo di Vicario, o con quello di Podesta, / [f. 27v] come: Nembro; Almeno; Caprino; Colongo; Zogno; Oltrelaggia; Avvara; Lovere; Gandin.

Questi Vicari avevano limitate le loro giurisdizioni sulla forma a un di presso di quelli delle altre Provincie; erano eletti dal Consiglio della Città di Bergamo, e potevano esser scelti tanto dalla classe de' nobili, come da quella de' cittadini.

Crema

Risiedeva un Patrizio col titolo di Podestà e Capitano. Aveva seco due assessori forestieri, cioè Vicario, e Giudice al Malefizio, come pure un Cancelliere approvato.

Sostenevano tutti le inspezioni già dettagliate rispettivamente nelle altre Città principali; ma la giurisdizione era assai ristretta.

Esistevano anco due Patrizi col titolo di Camerlenghi.

Nota

Li Distretti tutti, ossia Podestarie, Vicariati, o Giurisdizioni feudali delle Venete Provincie, avevano generalmente una variata periferia, abbracciando alcuni molti villaggi e numerose popolazioni; altri, pochi ed assai ristretti Comuni; sicché sul ragguaglio del loro numero riuscirebbe irregolare la conformazione de' Circoli governativi.

I Patrizi che sostenevano le Reggenze delle Città e Podestarie avevano un tenue soldo dal Pubblico Erario, e prescindendo dai Capi di Provincia, ossia Capi-luoghi, gravitavano tutti gli altri / [f. 28r] come sopra il suddito ed il commercio, esigendo alcune contribuzioni sotto il titolo di utilità incerte, in parte sancite, altre abusive, ma legittimate dal tempo, ed altre ancora affatto nuove, arbitrarie, e procedenti dall'evenienza dei casi, e dalle particolari occorrenze de' sudditi, e de' trafficanti.

Li Cancellieri, e gli Assessori forestieri, de' quali si è parlato, e che seguivano i Patrizi nelle Reggenze della Terra-ferma, non avevano soldo, anzi erano aggravati da imposizioni mensuali verso la Pubblica cassa.

I loro emolumenti dipendevano da utilità incerte, sopra le quali particolarmente erano fondate le suddette imposizioni.

Tali utilità riguardo ai Cancellieri, che senza verun Pubblico assegno erano assiduamente occupati nel disbrigo degli affari amministrativi, politici, ed economici, non che nel faraginoso carteggio coi Magistrati, Tribunali, e Senato di Venezia, e che dovevano altresì sottostare al giornaliero mantenimento, ed al stipendio degli Attuarj, dipendevano da gratificazioni private per rescritti, informazioni, ed atti ad istanza delle Parti, concernenti interessi particolari o di Corpi, o di Persone, o dalle tasse de' processi criminali.

Le utilità degli Assessori derivavano da sportule nelle cause civili e criminali, fondate o sopra tariffe, o sopra consuetudini.

Le suddette tariffe riguardanti tanto i Cancellieri, quanto gli Assessori, essendo di antichissima istituzione, cioè de' tempi ne' quali i generi erano di molto inferior valore, riuscivano nei tempi presenti d'un tenuissimo risultato, di modo che erano per pratica e consuetudine alterate. Ed altronde, come queste alterazioni, quantunque indispensabili, non erano autorizzate da legge, e conseguentemente sentivano l'arbitrio, se per una parte non erano grate alla delicatezza del Ministero, occasionavano talvolta per l'altra scontentezze e mormorazioni.

Nelle Città principali Capi di Provincia le rispettive inspezioni ministeriali essendo di molto maggior importanza a confronto dei Distretti e luoghi subordinati, e conseguentemente / **[f. 28v]** richiedendo il servizio de' soggetti di maggior abilità e merito, ne addiveniva che, quantunque non vi fosse alcuna distinzione legale nelle rispettive classi di Cancellieri ed Assessori, pur eravi essa in fatto, giacché alcuni, contrassegnati dalla pubblica opinione come i più capaci, distinti per onore, per cognizioni e per esperienza, erano sempre prescelti ne' Primari Uffizi delle Città principali, nei quali per ragion della molteplicità degli affari, e dell'estesa delle mansioni, risultavano maggiori le utilità ed i Proventi, che per altro ogni onesto Ministro avrebbe di buon grado rinunziati al confronto d'un conveniente pubblico assegno.

Organizzazione del Governo Provvisorio della Repubblica bresciana

*Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e
di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe*

Vol. 2, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 1-13 (decreto n° 337)

ORGANIZZAZIONE DEL GOVERNO PROVVISORIO

Libertà

Virtù

Eguaglianza

IN NOME DEL SOVRANO POPOLO BRESCIANO

IL GOVERNO PROVVISORIO

Decreta l'organizzazione del seguente Piano

TITOLO I

BASI ORGANICHE

1. Il Governo rappresentante la sovranità del Popolo Bresciano è provvisoriamente affidato a sessante Cittadini, calcolati sei per Cantone, essendo dieci i Cantoni, in cui è diviso tutto il Territorio.
2. Ogni Cantone ha un luogo centrale, il quale non ha alcuna superiorità sul più piccolo villaggio del Cantone.
3. In ogni luogo centrale risiede
 - Un Commissario nazionale
 - Un Tribunale Civile di Appello
 - Un Tribunale Criminale per i delitti ordinari
 - Una colonna mobile di Guardia nazionale tratta dal Cantone.
4. In ogni Comune vi è una Municipalità composta di tre individui del Comune, o più, come sarà spiegato.
 - Un Giudice di Pace.
5. Nel luogo, ove il Governo stabilisce la sua sede, vi è
 - Un Tribunale Nazionale Civile
 - Un Tribunale Nazionale Criminale.
6. Questo piano provvisorio viene attivato nei Cantoni da un Commissario organizzatore rappresentante del Popolo, affinché l'organizzazione sia perfettamente eguale in ogni Cantone.

TITOLO II

DENOMINAZIONE DE' CANTONI, E DE' LORO LUOGHI CENTRALI

<i>Cantoni</i>	<i>Luoghi centrali</i>
1. Garza Orientale	Torrelunga (in Brescia)
2. Garza Occidentale	Pallade (in Brescia)
3. La Montagna	Breno
4. Il Mella	Gardone
5. Il Benaco	Benaco (era detto Salò)
6. I Colli	Lonato
7. Il Clisi	Asola
8. Il Basso Oglio	Verola Nova (era detta Verola Alghise)
9. Le Pianure	Orzi Novi
10. L'Alto Oglio	Chiari

I luoghi compresi nel circondario d'ogni Cantone saranno posti in fine.

TITOLO III

DELLE AUTORITÀ COSTITUITE IN OGNI LUOGO CENTRALE

Articolo I

Del Commissario Nazionale.

1. Il Commissario nazionale è l'organo, con cui il Governo corrisponde con tutte le Autorità del Cantone.
2. Esso dispone della colonna mobile, e della guardia nazionale del suo Cantone.
3. Riceve dalle Municipalità del Cantone le rendite che si esigono, riscuote tutte le imposte degli individui del suo cantone, ed in ogni mese le trasmette al Governo. Ha con se un registratore Tesoriere, ed un Segretario, eletti amendue dal Governo, i quali sono risponsabili con lui per l'entrata, ed uscita di Cassa.
4. Veglia per l'esecuzione delle leggi in tutto il Cantone.
5. Invigila sui nemici della Libertà.
6. Fa arrestare i rei di lesa nazione, con obbligo di trasmetterli al Governo entro 24 ore.

Articolo II

Del Tribunal Civile del Cantone.

1. Esso è composto di tre giudici. Forma il suo Presidente per turno ogni trimestre, il quale presiede all'ordine del Tribunale.

2. Giudica a pluralità le sentenze di prima istanze che gli vengono appellate. Se le conferma, il giudizio è definitivo; se le annulla vanno in appello al Tribunal civile nazionale residente nel luogo ove è stabilito il Governo.
3. Nella spedizione delle cause sono preferite le prime appellate. Il giudizio si pronunzia in una sola sessione, o in una seconda al più, che deve succedere immediatamente il giorno prima.
4. Le spese della procedura sono pagate dalla Nazione.
5. Per garantire la sua autorità ha una guardia temporaria della colonna mobile, che gli viene destinata a sua richiesta dal Commissario nazionale.
- 6 Ha un Cancelliere che registra gli atti, ed un usciere che ne eseguisce gli ordini.

Articolo III

Del Tribunal Criminale.

1. Esso è composto di tre Giudici, ognuno dei quali è Presidente per turno di tre mesi, e di un pubblico accusatore.
2. Il Presidente è anche giudice correzionale, e sommario.
I suoi giudizi però non si estendono oltre la carcerazione di una decade. Se la correzione richiede pena maggiore, il Presidente raduna il Tribunale, il quale giudica sommariamente, e colla pluralità de' voti, e più estendere la carcerazione a due mesi.
3. Nei delitti ordinarj il Tribunale giudica coll'intervento de' Giurati.
4. La sua procedura è pubblica, e non dura più di tre decadi secondo le forme che saranno stabilite.
5. L'accusator pubblico riceve le accuse, ne istituisce de se *ex officio*, ed assiste a tutta la procedura.
6. Per garantire la sua autorità ha una guardia temporaria della colonna mobile, che gli viene destinata a sua richiesta dal Commissario nazionale.
7. Ha un Cancelliere che ne registra gli atti ed un usciere che ne eseguisce gli ordini.

Articolo IV

Della colonna mobile della Guardia Nazionale dei Cantoni.

1. Essa è composta di tutti i Cittadini del Cantone atti a portar l'armi dagli anni 17 alli 50.
2. Essi si prestano per la difesa, e polizia interna sulle requisizioni del Commissario nazionale del Cantone.
3. L'organizzazione di questa guardia sarà stabilita uniformemente in ogni Cantone dal Governo.

TITOLO IV

DEI COMUNI

Articolo I

Delle Municipalità componenti i Cantoni.

1. In ogni Cantone vi è una Municipalità composta di tre membri del Comune, se la popolazione non eccede li 2000. circa: cinque, se non eccede li 4000. circa: sette, se eccede li 4000. circa.
 2. I piccoli Comuni si uniscono in un solo per formare una popolazione almeno di due mila individui.
 3. La Municipalità veglia sopra i nemici della libertà del Popolo, li denuncia al Commissario nazionale, ricorre immediatamente al Governo, se il Commissario non si presta.
 4. Essa amministra tutte le rendite nazionale del Comune, paga gli stipendiati, presiede alle vettovaglie, alla sanità, all'acque, alle strade, alle pie istituzioni, alla pubblica istruzione sotto la dipendenza del Commissario del Cantone.
 5. Ad esso riferisce tutto ciò che può contribuire alla buona amministrazione, ed a stabilire una saggia costituzione.
- Nel caso d'arresti urgenti ricorre al Giudice di pace.
6. Essa ha un Cancelliere, che registra gli atti, ed un usciere, che ne eseguisce gli ordini.

Articolo II

Del Giudice di pace.

1. Esso viene eletto dal Popolo d'ogni Comune radunato nella Parrocchia, ed istruito prima dell'elezione sull'importanza di far cadere la scelta sopra un cittadino probato ed illuminato.
2. Il Giudice di pace decide definitivamente le questioni civili de' cittadini del Comune fino alla somma di lire cento.
3. Tiene le sessioni in pubblico in qualunque giorno.
4. Nella prima sessione cerca di comporre le parti, e se ciò non gli riesce, nella seconda sessione, che non deve distare al più dalla prima oltre la decade, pronunzia il giudizio definitivo.
5. Se la somma eccede le lire cento, dopo di aver cercato di comporre le parti nella prima sessione, le invita a scegliersi uno o due arbitri di loro confidenza entro cinque giorni, i quali in mancanza vengono nominati *ex officio* da lui.
6. Gli arbitri si possono eleggere in qualunque luogo del Territorio.

7. Non si possono però scegliere per arbitri i Giudici Civili ai quali può competere l'appello in seconda, e terza istanza, salvo il caso che le parti abbiano nell'arbitramento stabilita la innappellabilità.
8. Se gli arbitri non si uniscono per qualunque motivo entro il termine di cinque giorni dopo la nomina, il Giudice di pace ne elegge altri due *ex officio*.
9. Gli arbitri debbono giudicare la controversia alla presenza del Giudice di pace in due sessioni al più, le quali non possono oltrepassare il tempo di due decadi dal dì della loro nomina.
10. I due arbitri eletti dalle Parti si eleggono tra di loro il terzo, se non sono d'accordo; e se non convengono nell'elezione del terzo entro tre giorni, il Giudice di pace diventa il terzo arbitro *ex officio*; ed in questo caso la sentenza seguirà in tre giorni, come nel primo in giorni cinque.
11. La loro sentenza è soggetta al Tribunale d'appello del Cantone, qualora le Parti non vi abbiano rinunciato di concerto.
12. La sentenza si eseguisce dal Giudice di pace tre giorni dopo che è emanata, se non gli viene presentato l'atto d'appello sottoscritto dal Presidente del Tribunale del Cantone.
13. Esso presiede alla polizia degli abitanti del Comune: corregge i disturbatori della tranquillità pubblica, e domestica, e li condanna anche all'arresto ove più crede meglio, il quale non deve oltrepassare i tre giorni; mentre nei casi di maggior importanza ricorre al Presidente del Tribunal Criminale del Cantone.
14. Comanda la Guardia nazionale del Comune per eseguire gli arresti, e per prestare il braccio in caso d'urgenza alla Municipalità.
15. Il Cancelliere della Municipalità assiste anche alle sessioni del Giudice di pace.
16. Così l'usciera dipenderà dall'una e dall'altro.
17. La spese si pagano dalla Nazione.

TITOLO V

DEI TRIBUNALI NAZIONALI CIVILE, E CRIMINALE RESIDENTI OVE IL GOVERNO HA LA SUA SEDE

I Giudici dei due detti Tribunali sono dieci, cioè sette per il Tribunale Civile, e tre per il Tribunale Criminale, i quali vengono tratti provvisoriamente dal Governo uno per Cantone.

Articolo I

Del Tribunale Civile Nazionale

1. Esso è composto di sette Giudici dei dieci, tratti da i Cantoni.
2. Si scelgono tra essi un Presidente, che dura un mese, e presiede al buon ordine del Tribunale.

3. Le cause di secondo appello vi si decidono definitivamente in una sola sessione, o al più in due sessioni, che si tengono in due giorni immediati.
4. Le prime cause appellate sono le preferite.
5. Pronunciato il giudizio si manda subito ad esecuzione.
6. Le spese della procedura si pagano dalla Nazione.
7. Il Cancelliere ne registrerà gli atti.
8. L'usciera ne eseguirà gli ordini.
9. Ha la sua guardia tratta dall'Armata di linea.

Articolo II

Del Tribunal Nazionale Criminale

1. Esso è composto di tre Giudici dei dieci tratti dai Cantoni, di un accusatore pubblico, di un Cancelliere, e di un usciere.
2. Si scelgono tra essi tre un Presidente, che dura un mese.
3. Questo Tribunale giudica i soli delitti di lesa nazione.
4. Le sue sessioni sono pubbliche coll'intervento dei Giurati.
5. La sua organizzazione sarà decretata dal Governo.
6. Ha la sua guardia tratta dall'Armata di linea.
7. Le spese della procedura si pagano dalla Nazione.
8. Il Cancelliere ne registrerà gli atti.
9. L'usciera ne eseguirà gli ordini.

CANTONI

CANTONE di Garza Orientale

LUOGO CENTRALE – Torre lunga in Brescia

Chiusure a Mattina della Garza

Fuori di Porta S. Nazaro	Parte delle Fornaci Verziano Aspes
Fuori di Porta S. Alessandro	Folzano Chiaviche Pontevisa
Fuori di Porta Pile	Mompiano Conicchio

Fuori di Porta Torre Lunga

S. Francesco di Paola
S. PoloBagnolo
Bottecino a sera
Ciliverghe
Mazzano
Nigolera
Serle
VirleBorgo Satollo
Castenedolo
Gollione di sopra
Montirone
Paitone
San ZenoBottecino a mattina
Cajonvico
Gollione di sotto
Nigolento
Rezzato
S. Eufemia

CANTONE di Garza Occidentale

LUOGO CENTRALE – Pallade in Brescia

Chiusure a sera della Garza

Fuori di Porta S. Giovanni

Borgo S. Giovanni
Borgo S. Giacomo
Fiumicello
Mandolozza, ed Abbadia
Parte di Urago
Parte della contrada del Violino

Fuori di Porta S. Nazaro

Parte delle Fornaci
Roncadelle, e Caselle
Fontanelle, e Serpente

Fuori di Porta Pile

Borgo Pile
S. Bartolomeo
Casa d'EsimoAzzano
Caino
Casaglio
Collebeato
Corticelle
Mairano
Ospitaletto
PievedizioBorgo Poncarale
Capriano
Castegnato
Coler
Flero
Nave
Pontegatello
RodengoBovezzo
Castelnovo di Pallade
Cellatica
Cortine
Guzzago
Onzato
Pontecarale
Ronco

Sale di Guzzago
Travagliato

Sajano
Urago di Mella

Torbole
Valenzano

CANTONE della Montagna

Anfurro
Berzo
Borno
Capo di Ponte
Cevo
Cividate
Cortenedolo
Do, ed Ono
Erbano
Janico
Lovenò
Malegno
Mù
Osimo
Pisogne
Prestine
Rogno
Sonico
Temù
Villa

Angolo
Berzo Demo
Bragone
Ceto
Cedegolo
Cemmo
Darfo
Edolo
Gorzone
Incudine
Lozeno
Malonno
Nardo
Prisco
Pezzo
Piano
Sciano
Santicolo
Terzano
Vione

Artogne
Bienno
Breno *Luogo Centrale*
Cerveno
Cimbergo
Corteno
Demo
Eseno
Grevo
Lozio
Mazù
Monno
Niardo
Paspardo
Ponte di Legno
Pontagna
Saviore
Sello
Vezza

CANTONE del Mella

Avenone
Bovegno
Collio S. Bartolomeo e
Memmo
Civine
Concesio
Irma, e Magno
Livemmo
Levranghe
Mura
Marcheno

Anfo, e Rocca
Brione
Casto
Carzano, e Novale
Forno d'Ono
Inzino
Lavino
Lumezzane S. Apoll.
Marazino
Magno d'Inzino

Alone
Brozzo
Cimo
Comero
Carsina
Gardone *Luogo Centrale*
Lodrino
Lavenone
Lumezzane Pieve
Marmentino

Marone	Monte d'Isola	Monticello de' Brusati
Navono	Nozza	Malpaga
Ome	Pesoro	Ono
Posico	Peschiera	Pezaze
Polaveno	Prato	Provezze e Fantecolo
Sesovo	Siviano	Presegno
S. Vigilio	Sale Marasino	Sulzano
Tavernole	Udine	Sarezzo
Vello	Villa, e Cailina	Vestone, e Promo Zone

CANTONE del Benaco

Agnosine	Abione	Bagolino
Benaco (Salò) <i>Luogo Centrale</i>	Barghe	Bogliaco
Cacavero	Casa d'Idro	Centenovo
Cisano	Clibio	Degagna
Fasano	Gaino	Gargnano
Gardone del Benaco	Gavardo	Gazzane
Hano	Idro	Limone
Maderno	Manerba	Moscoline
Odolo	Provaglio di sopra	Provaglio di sotto
Portese	Pieve	Polpinazze
Preseglie	Prandaglio	Prabello
Puignago	Raffa	Soprazocco
Sabbio	S. Felice	Sopraponte
Tremosine	Toscolano	Treviso
Teglie	Tignale	Volzano
Vobarno	Villa	Villanova
Vallio		

CANTONE dei Colli

Asola <i>Luogo centrale</i>	Acquafredda	Casalmoro
Casaloldo	Castelnovo del Clisi	Casalpoglio
Corvione	Calvisano	Carpenedolo
Fiesse	Gambara	Gottolengo
Isorella	Malpaga	Mezzane
Pralboino	Remedello di sotto	Remedello di sopra
Visano		

CANTONE del Basso Oglio

Alfianello	Bassano	Breda libera (era Breda Gambara)
Boldeniga	Cigole	Cignano
Cadignano	Castelletto di Leno	Castelletto di Quinzano
Faverzano	Ghedi	Leno
Milzanello	Milzano	Menarbio
Mezzullo	Monticelli	Oflaga
Pavone	Pontevico	Porzano
Quinzano	Quinzanello	Seniga
Sangervasio	Scorzarolo	Verola Nova <i>Luogo</i> <i>Centrale</i>
Varola Vecchia		

CANTONE delle Pianure

Acqualunga	Barco	Barbariga
Bagnano	Brandico	Breda Franca (era Breda Maggia)
Castel gonelle	Cizzago	Comezzano
Coniolo e Rosa	Cossirano	Corsano
Cremezzano	Dello	Farfengo
Frontignano	Gabbiano	Gerola
Lograto	Longhena	Ludriano
Maclodio	Meano	Motella
Ognato	Ovanego	Oriano
Orzi novi <i>Luogo</i> <i>Centrale</i>	Orzi vecchi	Padernello
Pudiano	Pederagnaga	Pompiano
Scarpizzolo	Rocca franca	Rudiano
Trignano	Surlengo	Trenzano
	Villa chiara	Villagana

CANTONE Alto Oglio

Adro	Berlingo	Borgonato
Bornato	Calino	Camignone
Capriolo	Castel covati	Castezzato

Cazzago	Chiari <i>Luogo Centrale</i>	Clusane
Coccaglio	Cologne	Colombaro
Erbusco	Iseo	Marochina
Monterotondo	Nigoline	Paderno
Palazzolo	Paratico	Passirano
Pilzone	Pontoglio	Provaglio
Rovato	Timoline	Torbiato
Urago d'Oglio		

Brescia dalla Camera del Governo I. Maggio 1797 V.S. anno primo della libertà italiana.

Pietro Suardi Presidente
Battista Bianchi del Governo
Ilario Borgondio del Governo
Ippolito Bargnani Segretario del Governo provvisorio

Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica di Brescia
Brescia, 1797

Biblioteca civica Queriniana di Brescia, (coll: 4a.F.X.3m1)

LEGGI ORGANICHE DELLA SOCIETÀ D'ISTRUZIONE PUBBLICA DI BRESCIA

Titolo I.

Del Presidente e suo tavolo

1. Il Presidente viene eletto ogni quindici giorni per appello nominale.
2. Esso mantiene il buon ordine nella Società, ne rende validi gli atti colla sua firma, proclama la vigilia l'ordine del giorno, richiama all'ordine quelli che se ne allontanano, censura coloro i quali si permettessero delle personalità, accorda la parola a quelli, che l'hanno anteriormente domandata, e la toglie a coloro, che o sia allontanassero dalla questione, o ripetessero le stesse idee.
3. Il Presidente non può mai parlare se non ha domandata la parola alla Società, e qualora l'ottenga deve montare la tribuna.
4. Quando la discussione è chiusa, o la Società avrà giudicato che sia bastantemente sviluppata, il Presidente è tenuto di riassumere in piedi le questioni secondo l'ordine con cui sono state proposte. Nel caso di votazione dubbia il Presidente è tenuto di associarsi i Segretarj per giudicare quale dell'affermativa, o della negativa abbia riportata la pluralità.
5. Se il Presidente si allontana da suoi doveri la Società lo richiama all'ordine.
6. Quando la Sessione è tumultuosa, e che i mezzi della voce sono inefficaci per richiamar l'ordine, il Presidente si cuopre; allora tutti i membri devono togliersi il cappello. Il Presidente non accorderà la parola, se la quiete non è perfettamente ristabilita.
7. Qualora i suddetti mezzi non bastassero a far cessare il tumulto, il Presidente leva la Sessione.
8. Il Vice Presidente fa le veci del Presidente in sua assenza. In mancanza del Vice Presidente la Società farà montare al Tavolo uno degl'antichi Presidenti. Esso viene cambiato ancora ogni quindici giorni.
9. Il Presidente non può esser rieletto se non dopo due Sessioni.
10. Vi saranno quattro Segretarj i quali si cambieranno per metà ogni volta, che si cambierà il Presidente, essi scriveranno semplicemente il Processo verbale, che sarà segnato dal Presidente dopo che sarà approvato dalla Società.

Titolo II. De' Comitati della Società

1. La Società ha cinque Comitati
Di Censura.
D'Istruzione.
Di Corrispondenza.
Di Beneficenza.
Di Economia, e d'Ispezion alla Sala.
2. Ognuno di essi è composto di sette membri, de' quali se ne cambia uno al mese. I primi sei si estraggono a sorte; in seguito uscirà il più antico. Ogni Comitato si organizza da se, formando il suo Presidente, il suo Segretario ecc.
3. Se alcuno di essi fosse nominato Presidente, scaduti li quindici giorni ripiglierà le sue funzioni.
4. Nessuno può esercitare due impieghi nel tempo medesimo.
5. Oltre i Comitati la Società può nominare quelle Commissioni provvisorie, che giudicherà opportune per lo disbrigo, e per l'importanza delle mozioni. Queste Comissioni si organizzeranno come i Comitati.

Articolo I. Comitato di Censura

1. Il Comitato di Censura esamina le denunce Civiche, che gli vengono presentate contro i membri della Società, e se le trova fondate ne forma il Rapporto alla Società medesima, facendone conoscere il soggetto.
2. Esso invita tutti i buoni Patrioti ad offrirgli gli schiarimenti necessarj, esamina le prove, e ne forma un rapporto alla Società.
3. Le pene che la Società infligge, non si possono estendere oltre l'esclusione del suo seno del membro denunciato; e se crede che il ben pubbliche [*sic!*] lo esigga, rimette l'affare al Governo.
4. Il Comitato ascolta tutti i Patrioti, che gli denunciano i nemici della Libertà, benché non sieno membri della Società; e qualora giudica che i motivi sieno gravi, si fa autorizzare dalla Società per presentare i documenti al Governo.
5. Sopra questi accusati che non sono membri, la Società non deve saperne il nome, e non passa ad altre deliberazioni.
6. Nessuna denuncia si può fare alla Società se non dal Comitato di Censura. Tutti i Cittadini sono invitati di portar al Comitato le loro denunce.
7. Il fine delle Denunce è di riconoscer se un membro qualunque della Società merita, o nò la confidenza de' suoi membri, e può non meritarsela quando non ha dato prove decise di Patriotismo.

8. Il Comitato di Censura depurerà i Cittadini che vogliono esser membri della Società. Esso ne presenterà il nome al Presidente, che inviterà tutti i Cittadini a presentare al Comitato i riclami che avessero contro di essi. Trè giorni dopo la proclamazione il Comitato presenterà al Presidente i nomi dei membri depurati, i quali se la Società l'approva, vengono proclamati membri della Società.

Articolo II. Comitato d'Istruzione

1. Esso deve esser composto di Patrioti illuminati.
2. Deve fare il rapporto di tutti gli Scritti che si devono stampare a nome della Società.
3. Deve occuparsi di promuovere lo spirito pubblico colla Stampa, coi discorsi, e con tutti i mezzi che gli posson somministrare le sue vedute.
4. Fa rapporto alla Società de' Libri, e Scritti utili, e ne domanda la menzione onorevole.
5. Presenterà alla Società i Socj esteri distinti per i loro lumi, o per le loro opere Repubblicane.
6. Sarà incaricato della Traduzione di tutte le opere rivoluzionarie tendenti alla pubblica istruzione.
7. E dello stabilimento di una Biblioteca Nazionale, e del Teatro Nazionale.

Articolo III. Comitato di Corrispondenza

1. Deve esser composto di Socj istruiti.
2. Corrisponderà con tutte le società estere.
3. Leggerà nel seno della Società le sue Lettere che farà approvare, e quelle che gli vengono dalle altre Società Patriotiche.
4. Terrà il registro di tutta la Corrispondenza.

Articolo IV. Del Comitato di Beneficenza

1. Esso fa fare le Collette, secondo ciò che viene decretato dalla Società nel di lei seno, o anche fuori col mezzo di due de' suoi membri, per impiegarle in soccorso de' Patrioti indigenti.
2. Il denaro che raccoglie, lo consegna al Cassiere del Comitato d'Ispezione della Sala.
3. Presenta alla Società i bisogni de' Patrioti indigenti, e ne fa decretare i Sussidj.

Articolo V.
Del Comitato d'Ispezione della sala

1. Oltre il Presidente ed il Segretario, elegge un Cassiere tra suoi membri. Il Cassiere dura un mese, e l'ultimo giorno del mese rende conto al Comitato dello Stato della Cassa.
2. Il Comitato nel primo dì con un Rapporto ne presenta lo Stato alla Società.
3. Elege due Ispettori sopra la Sala.
4. Questi all'aprirsi della Sessione si presentano al Burò ove riceveranno dal Segretario due nastri tricolorati, che porteranno legati al braccio dritto durante la Seduta.
5. Passeggiano per la Sala, impongono silenzio ai turbolenti, non permettono che alcuno resti in piedi nel seno della barra. Se alcuno si oppone al loro invito, lo denuncia al Presidente, acciò lo richiami all'ordine.
6. Il Comitato prenderà le misure necessarie per render commoda la Sala agli Spettacoli.

Titolo III.
Ordine delle sessioni

1. I Membri delle Società dovranno sedersi nel recinto della Sala, ne sarà permesso ad alcuno di restare in piedi. Gli Spettatori resteranno fuori del Recinto, e sopra delle Logge.
2. Nessuno può prendere la parola, se prima il Presidente non ha aperta la Sessione, o dopo che sarà levata.
3. Si comincerà la Sessione dalla lettura del Processo verbale. Dopo che la sua riduzione sarà approvata, si passerà all'ordine del giorno, che è stato proclamato dal Presidente.
4. L'Oratore che sarà il primo iscritto parlerà il primo, a norma del regolamento.
Quelli che vogliono parlare sulla stessa questione avranno la parola dopo di lui, esso però non dovrà allontanarsi dalla questione, e facendolo, sarà chiamato all'Ordine dal Presidente, e ricusandolo, lo farà scendere dalla Tribuna. In caso che volesse ancora persistere, proporrà alla Società che venga censurato, e che sia fatta menzione della Censura nel Processo Verbale.
5. Terminate le mozioni potrà cercar la Parola qualunque altro Spettatore non membro della Società.
6. Allorché i Socj crederanno che la questione sia stata bene discussa avran diritto di domandarne la Clausura. Il Presidente ne presenterà la questione

alla Società, la quale se approverà la Clausura, non sarà più lecito ad alcuno di parlare sullo stesso argomento.

7. Il Presidente presenta la questione nel suo stato semplice, senza aggiungervi riflessi. Se la questione sarà mal presentata dal Presidente, è permesso ad ognuno di domandar la parola per un'emenda.
 8. Se dopo la question decretata qualche Cittadino avrà qualche cosa d'aggiungere, domanderà altresì la Parola per un'emenda del Decreto.
 9. Nessuno potrà domandar la parola per mozione d'ordine, allorché il preopinante è alla tribuna; finito che abbia l'Oratore la mozion d'ordine avrà la preferenza.
 10. Se una mozione non è appoggiata da alcun oratore, il Presidente propone alla Società di passare all'ordine del Giorno.
 11. Se una questione è appoggiata, ed un'altra contraria altresì nel tempo medesimo; terminata la discussione il Presidente presenterà la prima questione proposta. La secondo non si proporrà che in caso che la prima sia rigettata.
- [13]
12. Approvare una mozione significa che la Società ne ofrma una propria deliberazione.
 Rigettarla significa, che la mozione non deve più esser riprodotta.
 Passare all'ordine del giorno significa, che la questione è fuori di proposito.
 Aggiornare determinatamente significa che la questione dovrà discutersi nel giorno stabilito.
 Aggiornare indefinitamente significa che la questione dovrà esser pendente per non più parlarne.
 Censurarla significa che essa ha meritato l'indignazione della Società.
 13. La censura non potrà aver luogo senza una deliberazione della Società.
 14. Tutti quelli che vengono ammessi all'onore della Sessione, hanno diritto di parlare, e deliberare come i Socj, e hanno la parola in preferenza.
 15. Il titolo di Socj si darà dalla Società anche a quei Forastieri che ne verranno giudicati degni, senza alcuna contribuzione.
 L'aggregazione si farà sopra un rapporto del Comitato di Corrispondenza.
 16. Nessuno potrà fare una mozione sopra argomenti relativi a denunzie, se non se col mezzo dell'Organo del Comitato di Censura.
 17. Qualora il Denunziante non è contento del Comitato, denuncia lo stesso Comitato alla Società, la quale prenderà le misure, che giudicherà opportune. Le accuse devono esser sottoscritte dall'Accusatore, il quale subirà la pena del denunziato in caso di calunnia.
 18. Per distinguere i Membri della Società da quelli che non lo sono, ogni membro porterà soltanto nel seno della Società una Carta sul Cappello che li sarà data il primo del mese del Cassiere. Essa sarà sottoscritta dal nuovo Presidente.

19. Ogni Membro dovrà pagare trenta soldi almeno per la ricevuta di detta Carta. Il Cassiera ne terrà Registro.
20. Chiunque si permette di lodar un altro, o parlar di se stesso, sia chiamato all'ordine.

Catalogo dei membri componenti la Società d'Istruzione pubblica di Brescia

*Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e
di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe*
Vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 65-69

CATALOGO

De' Membri componenti la Società d'Istruzione di Brescia

Acchiappatti Mario
Agostani Gio. Battista
Agosti Francesco
Albrici Alessandro
Albrici Antonio
Amistani Gio. Battista
Archeri Angelo
Arici Bortolo
Armanni Agostino
Armanni Gaetano
Averoldi Antonio

Bagnalasta Galeano
Bailo Tiburzio
Baldini Giovita
Barba Paolo
Barboglio Gio. Battista
Barchi Alemano
Barzoni Antonio
Basiletti Giuseppe
Bassolini Carlo
Battistini Giuseppe
Bazoli Adamo
Beccalossi Giuseppe
Belloni Gio. Battista
Beluschi Luigi
Benedetti Faustino
Benedetti Luigi
Berardelli Bortolo
Bergomi Giulio
Bertelli Giuseppe

Bertoni Gaetano
Bettolini Antonio
Bettolini Paolo
Bianchi Antonio
Bianchi Giovanni
Bidola Giovanni
Bigoni Giovanni
Binetti Giovanni
Binetti Pasquale
Bivert
Bogarelli Giulio
Bolognesi Antonio
Bonardi Lodovico
Bonariva Carlo
Boneri Pietro
Boni Vittorio
Bonicelli Nicola
Bontempi Gio. Giacomo
Botelli Angelo
Braga Giuseppe
Bruni Francesco
Bruvinz Francesco
Buccella Andrea

Calini Antonio
Calini Ruttilio
Capra Rizzardo
Capretti Paolo
Caprioli Francesco
Capuzzi Girolamo
Carlini Carlo
Carrara Luigi
Casatti Pietro
Cassago Giuliano
Castellani Andrea
Castellani Gaetano
Cattanio Francesco
Cazzago Pietro
Chiappelli Francesco
Chiappi Celeste
Chiaramonti Carlo
Chiari Girolamo

Chiarini Vincenzo
Chinelli Lorenzo
Chizzola Giacomo
Chizzola Giovanni
Cibolla Bartolommeo
Cimmi Giuseppe
Cimmi Pietro
Clangbergh Giuseppe
Clement
Cocchi Giuseppe
Coccoli Domenico
Cochetti Andrea
Cochetti Carl'Antonio
Colombo Gioachino
Colosio Paolo
Costa Gaetano
Covi Annibale
Crescini Giovanni

Dander Giuseppe
Danese Gio. Battista
Delai Vespasiano
Delmonte Francesco
Dionisio Giovanni
Dominichetti Cesare
Duchi Pietro
Duranti Alfonso
Duranti Giorgio

Fachetti Angelo
Farina Camillo
Faroni Antonio
Fausti Gio. Antonio
Fè Marcantonio
Fè Nicola
Federici Vincenzo
Fenaroli Federico
Fenaroli Giuseppe
Fenaroli Tadeo
Ferranti Gaetano
Ferranti Giacomo
Ferrari Andrea

Ferrari Marco
 Ferrari Pietro
 Filos Francesco
 Fiorio Angelo
 Fisogni Carlo
 Fonteni
 Forcella Santo
 Foresti Bonino
 Foresti Luigi
 Fracassi Pietro
 Franchi pietro
 Franzini Gio. Maria
 Franzini Giuseppe
 Franzini Lodovico
 Frigerio Carlo

Gaja Vincenzo
 Galbiati
 Galli Lodovico
 Galvani Francesco
 Gambara Brunoro
 Gambara Francesco
 Gambara Gio. Battista
 Gasparini Antonio
 Gasparini Gio. Battista
 Gatteri Francesco
 Ghirardi Francesco
 Gialdi Giuseppe
 Gigola Gio. Battista
 Gilberti Gio. Battista
 Grandini Giovanni
 Greco Amadio
 Greco Antonio
 Guidinali Giacomo

Hibert

Interiani Antonio

Labrano Gregorio
 Labus Giovanni
 Laubert Carlo

Lechi Bernardo
 Lechi Giacomo
 Lechi Giuseppe
 Lechi Teodoro
 Lonati Angelo
 Longo Lucrezio
 Lucchina Domenico
 Lupi Troilo
 Luzzago Gio. Battista

Maffei Andrea
 Maffeo Simone
 Maffoni Angelo
 Maffoni Francesco
 Maggi Carlo
 Maggi Gaetano
 Mainetti Gio. Battista
 Maioli Gaetano
 Malfatti Gio. Francesco
 Manfredi Ottavio
 Mantovani Gio. Battista
 Manziana Carlo
 Marcagi Gaetano
 Marchetti Gio. Battista
 Marini Paolo
 Martinelli Arcangelo
 Martinelli Gio. Antonio
 Martinengo Ettore
 Martinengo Francesco q. Marcantonio
 Martinengo Giuseppe
 Martinengo Luigi
 Martinengo Pietro
 Martinengo Vincenzo
 Maspari Carlo
 Massini Benedetto
 Mazza Gaetano
 Mazza Gio. Battista
 Mazza Giuseppe
 Mazzocchi Gabriele
 Mazzoldi Francesco
 Mazzuchelli Francesco
 Mazzuchelli Giovanni

Mazzuchelli Luigi
Melchiori Vincenzo
Mesmer Giovanni
Miglioranza Bortolo
Milani Paolo
Minuzielli Domenico
Molinari Francesco
Mondella Ottavio
Montevecchi Gio. Antonio
Montini Francesco
Montini Luigi
Morari Bortolo
Morchio Vincenzo
Moretti Silvestro
Morosi Antonio
Morosi Gio. Battista
Morosi Luigi
Motta Giovanni
Mussarelli Alberto

Nicolini Antonio

Odasi Benedetto
Ogna Gio. Battista
Oldofredi Giacomo
Oldofredi Girolamo
Olini Bortolo
Olini Paolo
Oliva Francesco
Olivari Primo
Onofrio Angelo

Paderno Paolo
Paratico Carlo
Paris Francesco
Pasinetti Antonio
Pasini Giuseppe
Pedrioni Domenico
Pelizzoni Gaetano
Pelizzoni Giuseppe
Pellegrini Andrea
Pelliccioli Giacomo

Pelliccioli Giuseppe
Peragò Felice
Perderzoli Giovanni
Peroni Carlo
Peroni Marc' Antonio
Peroni Vincenzo
Petrocini Domenico
Piazza Alberto
Piccini Gio. Battista
Pilati Fortunato
Pitozzi Antonio
Pizzera Giuseppe
Pocpagni Alessandro
Polacco Francesco
Pollaroli Carlo
Polotti. Terzio
Poncarali Lodovico
Ponegada Giulio
Pontoglio Gaetano
Pontoglio Scipione
Possenti Luigi
Possenti Pietro
Posterio Giacomo
Pozzi Francesco

Quaresmini Vincenzo

Raita Vincenzo
Rampini Giuseppe
Randini Pietro
Recrosio Antonio
Ricciardi Antonio
Ricciardi Giuseppe
Riccini Gio. Battista
Richiadei Gio. Battista
Righini Federico
Riva Valerio
Rizzardi Francesco
Rizzardi Pier Enrico
Romani Filippo
Romiglia Andrea
Ronchi Antonio

Roselli Luigi
Rossa Giovanni
Rossi Gio. Angelo
Rossi Giuseppe
Rovetta Girolamo

Sabbati Antonio
Saleri Stefano
Salfi Francesco
Salvetti Antonio
Salvi Antonio
Salvi Dieti
Salvi Pietro
Samueli Angelo
Samueli Michele
Sartorelli Francesco
Sassi Prospeto
Sauli Gasparo
Scanferla Giovanni
Scaramuzza Giacomo
Scevola Luigi
Scovolo Mario
Semitecoli Francesco
Serina Camillo
Serina Giorgio
Sigismondi Francesco
Siglioli Sebastiano
Signoria Bortolo
Simoni Giovanni
Sivelli Carlo
Sizzi Gio. Battista
Sizzo Antonio
Soletti Filippo
Soletti Gaetano
Soncini Agostino
Soncini Alfonso
Soretto Angelo
Spranzi Innocenzo
Sugari Pietro
Svanini Gaetano

Tadini Angelo
Tedeschi Francesco
Tellaroli Francesco
Tenchetta Paolo
Tersi Luigi
Toccagni Lorenzo
Toccagni Pier Antonio
Tonduti
Tonni Giovanni
Torre Giuseppe
Treccani Chinelli
Trinali Paolo
Turlini Giacinto

Uberti Giovanni
Uberti Uberto
Usardi Luigi

Valli Antonio
Valossi Vincenzo
Vantini Domenico
Ventura Giuseppe
Ventura Orazio
Venturelli Carlo
Venturi Giuseppe
Vereli Mauro
Viganò Vincenzo
Violini Giovanni
Visini Giuseppe
Visini Pietro
Vitali Giovanni
Volpi Bortolo

Zambonelli Gio. Battista
Zamboni Antonio
Zamboni Domenico
Zamboni Gio. Battista
Zanelli Pietro
Zani Giacinto
Zavetti Pietro
Zecchi Andrea
Zini Antonio

Zini Vincenzo
Zoni Quinto
Zorzi Terzio
Zuliani Andrea
Zuliani Giuseppe Andrea

Regole fondamentali ad uso del Circolo costituzionale di Brescia

*Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e
di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe,
Vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 60-65*

REGOLE FONDAMENTALI

Ad uso

DEL CIRCOLO COSTITUZIONALE

I Patrioti di questa. Comune animati da vivo zelo propagare i lumi, e le massime della Democrazia nei loro Concittadini, e di accendere nei loro petti il sacro fuoco Repubblicano; persuasi d'altronde non esservi altro mezzo più conducente a questa felice intrapresa, che quello della pubblica istruzione diretta segnatamente ad illuminare gl'idioti, a disingannare i sedotti, a riscaldare i tiepidi, ed a ricondurre con una dolce violenza i traviati sul buon sentiero della virtù e del patriotismo, sono venuti in determinazione di aprire in questa Comune un Circolo Costituzionale a somiglianza di quelli già istituiti in diverse altre Comuni della Repubblica, invitando tutti i buoni, e bravi Cittadini a concorrervi, ed a promuoverne con tutte le forze i felici progressi.

Ritenuta quindi la Legge Costituzionale dell'Articolo 363 in cui si prescrive, che *nessuna Società particolare occupantesi di questioni politiche può corrispondere con altre, nè aggregarsi ad esse, nè tenere sessioni pubbliche composte di associati, ed assistenti distinti gli uni. Dagli altri, nè imporre condizioni d'ammissione, e d'eligibilità, nè arrogarsi diritti di esclusione, nè far portare ai suoi membri alcun segno esteriore della loro associazione.*

Ritenuta per rispetto ai. Capo-luoghi dei Dipartimenti la Legge del Corpo Legislativo del 31 Ventoso anno VI.

Ritenuta altresì la necessità indispensabile, che il Circolo Costituzionale sia organizzato, ed abbia certi regolamenti suoi proprj, onde assicurare l'esecuzione delle disposizioni succitate della Costituzione; dopo di avere partecipate le loro intenzioni alle locali Autorità Costituite, dopo di aver ottenuto dalle Autorità medesime un locale adattato al bisogno, sono convenuti fra loro di adottare per regole fondamentali della loro adunanza i seguenti Articoli, siccome i più proprj, e convenienti all'uopo proposto.

- I. Il Circolo terrà per lo meno due Sedute per decade, nei giorni, e nelle ore, che saranno più comode al Pubblico, e in cui potrà sperarsene maggiore il concorso. Quando non siano determinati regolarmente i giorni delle Sessioni, se ne renderanno prevenuti i Cittadini con. pubblico avviso da

affiggersi sugli. Angoli delle contrade: locchè pure si praticherà, ove accada di doversi tenere qualche Seduta straordinaria.

- II. Le Sedute saranno dirette da un Moderatore, che sarà nominato ogni tre decadi. Il nuovo si elegge sulla proposta del Moderatore. Scadente approvata dalla maggioranza del Circolo. Il Moderatore ultimamente scaduto fa le veci dell'attuale in di lui mancanza.
- III. Il dovere del Moderatore si è di mantenere il buon ordine dell'unione, e di richiamare alla stretta esecuzione degli Articoli Costituzionali que', che se ne allontanassero: al qual fine egli invigila o per se, o per altri di sua confidenza sulla polizia della Sala del Circolo, onde niuno disturbi i pacifici Cittadini. All'insinuazione d'ordine del Moderatore tutti i Cittadini del Circolo si prestano; in caso contrario il Moderatore chiude all'istante la Sessione.
- IV. Il Moderatore può parlare, e legger discorsi egualmente, che tutti gl'intervenienti al Circolo. Egli spiega. Di regola al principio della Sessione uno, o più Articoli della Costituzione progressivamente, le Leggi della Rappresentanza Nazionale, e i Proclami delle altre Autorità Costituite.
- V. Il Moderatore o propone argomenti utili da trattarsi, o riceve in nota i. nomi di coloro, che vogliono trattare argomenti spontanei, dando luogo di parlare a ciascuno secondo l'ordine, con cui è notato nella lista. Chi avesse però delle riflessioni a fare su d'un discorso precedente, ha il diritto di parlare prima degli altri, che avessero a ragionar di materie differenti, benchè posti in lista prima di lui. Non si passa da un argomento ad un altro, fino a tanto che v'abbia chi vuol parlare sul primo.
- VI. Nel Circolo sono ammessi indistintamente tutti i Cittadini, e le Cittadine, e ognuno può dirvi il suo sentimento, salve però sempre le leggi dell'ordine. Sarà cosa utile se si procurerà l'intervento al Circolo dei pubblici Funzionarj, degli Ecclesiastici, delle Donne, de' Fanciulli, de' Villici, e d'altre persone più bisognose d'essere illuminate. A tutti, ed a ciascuno degli intervenienti è permesso di parlare in quel linguaggio che possiede, non potendosi escludere alcuno, benchè straniero, dal diritto di esercitar la parola. S'invitano però tutti gli oratori a spiegare i loro sensi nella lingua, e nel modo più facile, ed atto alla comune intelligenza.
- VII. Il Circolo Costituzionale ha per oggetto la pubblica istruzione. Può dunque esservi discusso e sviluppato tuttociò, che ha rapporto a quest'oggetto. In conseguenza vi hanno luogo tutti gli argomenti, che risguardano la Politica, la Morale, e la Letteratura, ma sopra tutto i diritti dell'Uomo, e del Cittadino, gli obblighi particolari de' Funzionarj pubblici, le massime cardinali della Costituzione Cisalpina, tutto ciò in somma, che serve ad illuminare il Popolo sopra i suoi veri interessi.
- VIII. Nel Circolo però si discute, non si delibera; si progetta, non si fa legge; si propongono, non si stabiliscono massime di Governo: si censura il delitto,

non il delinquente, la massa, non l'individuo (quando però il vizio è comune alla maggioranza del Corpo), s'istruisce, non si commove ad eccessi la moltitudine, si convalida, si diffonde, si sviluppa, non si emenda la Costituzione.

- IX. Di questa Costituzione si spiegano periodicamente nel Circolo alcuni Articoli ogni seduta, e ciò d'una maniera facile, popolare, e piana, affinché tutti la intendano, e niuno sorta dai limiti ch'essa prescrive. Vi si leggono pure, e vi si spiegano tutti i Proclami, le Leggi, e gli Avvisi, che emanano dal Corpo Legislativo, e da tutte le altre Autorità Costituite. Della Repubblica ad oggetto di renderle note, e chiare a tutti i Cittadini, e d'impedire le sinistre interpretazioni di esse, e distruggere le cattive impressioni, che potrebbero aver fatte sull'animo degli Abitanti men colti i maligni commentatori, che tendono a screditare la Legislazione Repubblicana. Finalmente nel Circolo si smentiscono col linguaggio delle Verità, e della franchezza le false notizie sediziose, che si disseminassero dai nemici della Repubblica per ispargere nella moltitudine il mal contento e l'allarme.
- X. Potrà il Circolo occuparsi anche degli abusi, che per avventura esistessero nel Dipartimento, e farli conoscere ai Magistrati, affine di procurarne la riforma. Le memorie però di questa natura, siccome tutte le altre petizioni, dovranno esser segnate individualmente, a norma della Costituzione; poichè ristrette all'individuo, non ampliate alla massa serbano l'aria d'invito, non prendono quella della minaccia: non v'essendo figliazione pe' particolari individui destinati a formare i Circoli, ma essendo questi pubblici, e di pubblico diritto, non possono congiurare, ma solo far il bene, e tutti i Cittadini invigilano vicendevolmente sugli altri, e ne sono invigilati.
- XI. Le satire, le personalità, i sarcasmi, ed ogni altra maniera d'esprimersi diretta a fomentare lo spirito della discordia fra i Cittadini, come pure tutti i modi improprij, che. Si oppongono alla pubblica decenza, ed al buon costume, sono assolutamente sbanditi dal Circolo Costituzionale. In esso si predica e si osserva il rispetto dovuto alle Autorità Costituite, ma senza adulazione, e viltà; si osserva e si predica il rispetto alla Religione, ma senza occuparsi di alcuna questione teologica, senza urtare contro i principj di verun culto.
- XII. La Poesia, purchè tratti di argomenti utili, sarà pure un grato ornamento del Circolo; siccome lo saranno egualmente i canti, e suoni patriottici, i quali potranno aver luogo nel principio, o nel termine delle Sedute.
- XIII. Sarà bene che uno, o più fanciulli recitino di tempo in tempo qualche pezzo, o dialogo repubblicano composto da qualche valente scrittore, d'una maniera però adattata ai sentimenti, e al linguaggio dell'età puerile. Saranno pure gradite, e opportune le produzioni in lingua vernacola, siccome quelle, che più si confanno colla capacità di quella classe di persone, che più

abbisogna di essere istruita. Finalmente saranno molto accetti i discorsi patriottici delle Cittadine, che vorranno parlare dalla Tribuna, i quali oltre l'essere uno de' migliori ornamenti del Circolo, saranno anche un ottimo eccitamento a risvegliare lo spirito pubblico, ed un mezzo opportuno per rendere vieppiù amabile la Democrazia.

- XIV. I Patrioti più illuminati del Circolo si faranno una premura speciale di comporre, e diramare a' Popoli del Dipartimento più spesso che potranno delle Istruzioni Familiari dirette ai semplici abitatori delle campagne, per ammaestrarli nelle dottrine repubblicane, e affezionarli alla causa della Libertà (avvertendo sempre, che queste siano segnate col nome. Individuale dell'Autore, non mai col nome collettivo del Circolo).
- XV. Al medesimo oggetto si proporranno nel Circolo delle Missioni Patriottiche per la Campagna, che verranno affidate al patriotismo, ed allo zelo di chi vorrà assumersene ultroneamente l'incarico. Questi Missionarj percorreranno le varie Comuni, e i varj Distretti del proprio Dipartimento, e spiegheranno alle rispettive Popolazioni, anche in via di catechismo, i principj, e le massime della Democrazia, e la natura, e i vantaggi del Governo Repubblicano.
- XVI. Il Circolo potrà avere un Giornale, in cui si darà quanto di più istruttivo si è detto nel Circolo stesso. Il Giornale sarà dell'individuo che lo redige, non del Circolo, come pure ciascuna Memoria, Discorso, ed Opuscolo letto, o prodotto dall'unione del Circolo non potrà giammai portarne il nome collettivo, ma bensì l'individuale dell'Autore. Saranno anche stampate, e distribuite o gratuitamente, o a tenuissimo prezzo le produzioni più popolari, istruttive, e facili alla comune intelligenza, che sortiranno dalla penna de' più abili Cittadini, e saranno preferiti a tal uopo i semplici Dialoghi, che spiegheranno la natura, e i vantaggi dell'attuale Governo Democratico.
- XVII. Dovendo l'Istruzione accompagnare la giusta sensibilità verso l'infelice, i Componenti il Circolo potranno in ogni Seduta dedicare qualche moneta alla beneficenza, e al soccorso. Le raccolte, che si faranno, detratto l'occorrente pel mantenimento del Circolo, tosto che saranno giunte ad una somma discreta, s'impiegheranno all'unione matrimoniale di due poveri, e virtuosi Giovani Repubblicani, che avranno gli onori della Seduta nel Circolo, e dal Moderatore riceveranno col sussidio opportuna allocuzione patriottica: Si avrà di mira sopra tutto di soccorrere la virtù bisognosa. Il Moderatore tiene presso di se sotto la sua responsabilità il denaro, che verrà raccolto dalle offerte spontanee degli intervenienti al Circolo in una Cassetta posta all'ingresso della Sala del Circolo stesso, a condizione che ogni decade debba Egli render conto al Circolo dell'entrata, e dell'uscita.
- XVIII. Le principali Epoche della nostra rivoluzione verranno festeggiate ogn'anno nel Circolo, quella specialmente del 21 Messidoro, in cui si è proclamata solennemente l'indipendenza della Repubblica Cisalpina. Ciò si farà con

discorsi analoghi all'oggetto della Festa, con Inni, e Canzoni patriottiche, con suoni, e danze fratellevoli, e con tutte quelle dimostrazioni di sensibilità, e di gioja repubblicana, che sono più proprie d'un Circolo Costituzionale.

Lettere di Gazan comandante della Piazza di Brescia

G.B. Avanzini, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia*,
vol. 2, ff. 294-299, 2 giugno 1798.

Armata d'Italia
Libertà

Piazza di Brescia
Eguaglianza

Repubblica francese

Brescia li 22 Fiorile anno 6 della Repubblica francese una ed indivisibile
Michele Gazan capo di Battaglione della 69 mezza brigata di battaglia
comandante della Piazza di Brescia
Alla Municipalità

Vi indirizzo qui unita, Cittadini, la lettera che scrivo ai giornalisti della Frusta, e vi prego di rimmettergliela in proprie mani affinché non possono ignorare i miei sentimenti a loro riguardo. Egualmente secondo la legge vi rimetto tutte le lagnanze che mi sono presentate, di cui non appartiene che a voi di dar soddisfazione, e rendere giustizia: io non deggio punto immischiarmi d'affari civili, ma ho preveduto che non succeda nella città alcun accidente che metta in compromesso la mia sorveglianza, e che avrei a rimproverarmi di non aver prevenuto. Sebbene tempo di tagliare la trama del male che mi tiene in agitazione, e che affatica fuori di proposito gli officiali della Piazza, e le trupe per un soprannumero di pattuglie. Oh! Con qual diritto erigendosi in censori pubblici questi istromenti di discordia avviliscono essi le autorità costituite, non risparmiando le civili, ne le militari, si pican essi di togliere loro la confidenza sì necessarie nelle loro cariche, son eglino stipendiati dei nostri nemici per predicare, e fomentare l'insubordinazione? Con qual diritto diffaman essi tanti buoni cittadini, trattano d'aristocratici de' buoni repubblicani, di scellerati de' vecchi probi, e giusti? Chi gli autorizza a mettere la divisione negli affari il terrore in tutti i cuori, il disordine in questa Piazza? L'onore e la reputazione degli uomini costa ella sia poco, che nulla debbasi apprezzare? Nessuna virtù, nessuna autorità, niente è rispettato, niente è sacro per quelle lingue sacrilighe. Chi gli ha nominati ispettori di polizia al Teatro, parlatori pericolosi nei caffè, e nelle osterie? Questi sono quei battifuoco, io lo so, che già tre mesi all'occasione che fu dimandato il soldo predicarono con tanto successo l'insurrezione in questa guarnigione? La tranquillità non è l'atmosfera di questi sussurroni inquieti, che non possono vivere se non nel disordine, e non fondano le loro risorse che sulla divisione. Io non li soffro più, e debbo significarglielo; disprezzate le loro vane giattanze, che la vostra fermezza secondo il vostro zelo, fate il bene, e credete ch'io vi appoggerò con tutta la mia autorità. Reprimete questi

fatali insetti, se il sole avvelena il loro pungiglione metteteli all'ombra; gli scorpioni rinserrati non trovando più sfogo si danno la morte col loro proprio veleno, e forse il fiele di questo potrà ben soffocarli.

Salute e fratellanza
Gazan

Armata d'Italia	Piazza di Brescia
III Divisione comandata dal General Sauret	
Libertà	Eguaglianza
Repubblica francese	
Brescia 22 Fiorile anno 6 della Repubblica francese una ed indivisibile	
Michele Gazan capo Battaglione della 69 mezza brigata di battaglia comandante	
della Piazza di Brescia	
Ai giornalisti	

La mia condotta nella rivoluzione francese otto anni di guerra, sedici battaglie, due assalti, dove alla testa di mille e cinquecento granatieri io sono entrato il primo nei ridotti nemici, tre ferite mortali, una costa rotta da un colpo di bajonetta, un braccio fratturato da un colpo di fuoco per la difesa della libertà, e dell'umanità, tutto prova abbastanza se io sia un buono, e vero repubblicano! S'io voglia un giornalista.

Perderei il merito di queste azioni, smentirei la confidenza di cui mi onorano il Generale in capo, e il Generale Comandante di questa divisione, indegno mi dimostrarei della preziosa stima di tutti i Cittadini di questa Piazza se non vi invitassi, e pregassi amichevolmente di voler dar tregua (non dico alle calunnie) ma a tutte le ingiurie, e satire, sarcasmi, motteggi, e avvelenate maldicenze di cui senza pudore, e senza ritegno spargete i vostri fogli. Io vi credo patrioti di buona fede, e credo altresì buone le vostre intenzioni, ma concedetemi che lo zelo vostro vi fa perdere la strada, che vi allontanate un poco troppo dai principi puri e frattellevoli che caratterizzano il buono, il sublime patriottismo; so che la sorveglianza alla stampa come al Teatro è specialmente devoluta alla Municipalità, e che tutto ciò che è civile è puramente di competenza delle autorità e tribunali civili; ma so altresì che avedno io l'alta polizia deve secondarle con tutta la mia autorità se gli abbisogna della forza che possono mettere in requisizione ma che io dispongo e diriggo. Sono convinto che li scritti pubblici possono più o meno influire sullo spirito, sulla condotta, o sulla sorte delle truppe; e responsabile di una guarnigione di due mila uomini, non dovendovi render conto, Cittadini, de miei ordini segreti, devo oppormi con fermezza, e con inflessibile rigore affinché degli scritti indecenti che seminano la divisione, ed il disordine nella piazza siano proibiti, e non circolino d'avvantaggio. Il Popolo non li vede con piacere, e le sensate persone prevengono non senza spavento le conseguenze che preparano queste licenziose mordacità. La libertà e la fratellanza sarebbero mai nomi vani per

voi? E de' patrioti per eccellenza dopo aver resistito all'oppressione, voranno eglino stessi divenire tiranni? Io deggio proteggervi contro le persecuzioni, ma dove altresì difendere la libertà de' Cittadini de quali voi attaccate l'onore, e la reputazione. Criticare è un mestier facile ed addottato dagli spiriti mancanti di fondo; la maldicenza dimostra un cuor malvagio, un'anima nera, e si paga alle volte ben caro, si piange tutta la vita il maligno piacere d'aver riso un momento! In nome dell'ordine cangiate stile, impiegate meglio i vostri talenti, parlate con quella magnanimità generosa solo linguaggio degno del vostro patriottismo, penetratevi di questa semplice, e grande verità: *del mal che si dice o si fa non ne ridonda giamma che del male.*

Del resto, guardatevi d'ora innanzi d'imischiarmi giammai in niente, e per niente nel vostro giornale, indipendente dal vostro giudizio, io non curo i vostri elogi, e punirà severamente le vostre maldicenze, in verità la vipera si spezzerà i denti mordendo la lima, perché io ho dei ridotti propri a raccogliere le vostre riflessioni: il mio difetto non è d'essere ne debole, ne tenero: e il consiglio militare ed io siamo nemici dichiarati dei sovvertori dell'ordine, delle pesti della società. Voi gridereste in vano alla tirannide: la mia vita prova che non sono tiranno che per i tiranni.

Salute e fratellanza

Gazan

Costituto del Regolatore delle Finanze Francesco Bertelli

Archivio di Stato di Milano, *Atti di Governo, Studi, parte antica*,
b. 39, fasc. C (Brescia)

Libertà

Eguaglianza

Cittadino Ispettore di Polizia
nel Dipartimento del Mella
Brescia li 28 Messidoro anno 6. repubblicano

Un uomo, che incominciando dall'età sua d'anni 15, fin al presente, ha goduto senza interruzione del miglior concetto; che ritrasse anco in passato dalla propria Patria e dalle persone interessate nei Negozi, e nelle Imprese da lui servite, gli attestati della maggior integrità, ed onoratezza nelle sue direzioni; che successivamente, e d'una in altra impresa funse l'Ufficio di principal Direttore di tutti i rami di finanza senza mai essere tacciato della più minima mancanza alle leggi del giusto, e dell'onesto; un uomo, che successa la Patria rigenerazione, per espresso invito dei Cittadini, che né assunsero il provvisorio Governo, venne chiamato ed elevato ad uno de' più importanti Uffici e che in qualità di Ministro, e di Cittadino diede alla Patria i più luminosi segni del suo patriottismo, d'attaccamento deciso alla Costituzione, e promosse in ogni senso, e ad ogni modo la sua prosperità, e vantaggio, per cui ritrasse prove non equivoche d'aggradimento, e di persuasione.

Un padre di famiglia finalmente carico di numerosa prole che da lui fu educata sui più sani principi della costumatezza, e dell'onore, è quello, che essendo grato ultimamente elevato dal D. E. all'ufficio di Regolatore Dipartimentale di Finanza in questo Dipartimento, si è attirato l'odio e l'invidia di pochi scostumati individui, i quali sebben noti per la loro infame condotta, e screditati universalmente pure non restano di attirarsi seguaci nel Popolo, sempre proclive a secondare chi lo adula, ed a lasciarsi ingannare, ed imporre da siffatti maledici declamatori.

Voi riconoscete in quest'uomo cittadino Ispettore, il bersagliato Cittadino Francesco Bertelli, giacché pur uno v'ha in questa Città, che non sia informato dell'accanita persecuzione che mi tocca provare da un mese in qua da parte dei Cittadini Pietro Nicolini, Giammaria Febrari, Giovanni Labus, Stopelli, ed alcuni altri loro seguaci, che tengono le periodiche loro sessioni sulla tribuna del Circolo.

Io non so a caso attribuire quest'astio e livore, se non alla malnata loro inclinazione alla maledicenza ed all'invidia che portano agl'uomini elevati a qualche ufficio, giacché credono dovuti i loro talenti i principali Ministri, sebbene per la loro incapacità e per non godere di verun credito né venghino esclusi.

Pure rapporto a Nicolini ho qualche motivo di dubitare ne possa essere la causa il non averlo io voluto secondare nell'infame richiesta fattami di dover abbandonare la cura d'una vedova, cui in compagnia del Cittadino Domenico Caldera, fui nominato dal suo defunto marito Giovita Granelli, d'essermi ributtato alla richiesta che mi fece di assecondarlo, allorchè con una falsa carta tentò col nome di un suo cognato (credo di nome Pietro Granelli detto Bologna) d'invadere la scarsa eredità della medesima, coll'aiuto del difensore Erculano Cavaglieri, da lui eletto, per cui mi fece praticare degl'Uffici anco dal Cittadino Francesco Gambara, sebbene poi questo informato dell'affare lodasse il mio contegno, e facesse anco desistere il Nicolini dal suo mal meditato disegno; e così l'avergli io negato d'interessarmi da procurar impiego a certo suo raccomandato, detto il Gozzo Marasini di Bedizzole, scusandomi di non voler compromettere il mio decoro per questa screditata persona.

Ma essendo, dopo questi fatti scorsi più mesi senza ch'io scopriessi in Nicolini malanimo contro di me anzi avendo procurato a sua insinuazione l'impiego di venditore di tabacco nel posto della Piazza della Rivoluzione ad un suo nipote Compagnoni, per cui ritrassi i suoi ringraziamenti, credevo, che e per questo e per la ragionevolezza de' miei suddetti rifiuti, se dovesse essere costui scordata ogni amarezza, e s'egli, quattro mesi sono, lasciò sfuggire contro di me, qualche espressione maligna, in occasione, che fu pubblicato il Bilancio Generale dell'ex Comitato Finanza, io lo attribuii piuttosto al suo carattere guasto, e corrotto, e non a deciso mal d'animo.

Bensì combinando io il tempo, in cui scoppiarono i più accaniti e continuati tratti d'odio e livore contro di me, che fu appunto, come accennai, allorchè mi fu conferito l'Ufficio di Regolatore di Finanze, combinando pure la circostanza delle lodi da lui pronunciate a favore del Cittadino Samuelli o Direttore di questa Dogana, la spiegata sua amicizia per lui da pochi mesi a questa parte, mi fece prestar qualche credito ad una voce sparsasi, che egli avesse conseguito dal Samuelli del dinaro, lusingandolo di procurare a lui l'impiego, ch'io già avevo ottenuto coi mezzi potenti, ch'egli vanta d'avere in mia mano e che altra somma né aspettasse da lui a servizio fatto, sicché sconcertato dalla mia improvvisa elezione si scatenasse poi contro di me. Un tal fatto di cui mai ho potuto sviluppare l'intrigo ha veramente tutto l'appoggio dei più violenti indizi, avvalorati anco dal contegno intrigante del Nicolini, ma non saprei come tanto sortire alla luce. La verità forse non starà sempre occulta, e potrebbe darsi che un giorno ne venissi in chiaro, e mi sarò debito di comunicarvi le mie scoperte.

Con Febrari, né collo Scapretti, mai ebbi ch'io mi ricordi a che fare anzi col primo non so di aver nemmeno giammai parlato, o trattato, mentre egli fu educato fuori di Brescia, né fece qui comparsa, che dopo la felice nostra rigenerazione.

Nemmen con Labus ho avuti di questi. So bene che mentre era egli chierico io gli diedi segni di amicizia e lo animai più volte a coltivare il suo felice talento, che successa la rivoluzione, io stesso premuroso, che questo giovine che dava segni

di buon indole, avesse un impiego, praticai degli Uffici perché fosse promosso a Correttore delle stampe, che ogni giorno pubblicava il Governo.

Seppure anch'esso possa forse avessi avuto a male, che un giorno nella segreteria dell'ex Governo Provvisorio in presenza dei Cittadini Dossi, Armanni e Febreghini, gli dessi un amichevole rimprovero per certi errori nella stampa d'alcune leggi pubblicate dall'ex Commissario Finanza eccitandolo ad essere più diligente.

Oltre i suddetti per quanto io esami, non so che costoro possano avere avuto altro motivo per spiegare contro di me il loro malnato furore.

Fu adunque dopo la mia elezione in Regolatore che Nicolini palesò tutto il suo mal animo contro di me. Dopo la metà circa di Gratile io fui il soggetto principale delle sue declamazioni nel Circolo. Trattò da incostituzionale la mia elezione, come essendo io per legge escluso a poter in Patria esercitar quest'Ufficio. Vomitò contro di me le più nere, ed infami callunnie d'avver rubato il soldo pubblico e aver deffrancata la finanza nel Contratto de sali, d'aver dilapidate le sostanze del popolo, ed avuta per fine l'imprudenza di darlo a conoscere, con un grandioso acquisto da me fatto.

Continuò di questo passo fino ai primo di Messidoro corrente in cui fu pubblicato il nuovo Piano Daziale; e allora sì, che diede libero sfogo al suo livore, dipingendomi al popolo come solo autore della sussistenza de' dazi denominati di consumo che solo in forza de' miei monopoli e degli installati miei aderenti nel Ministero, essi venivano qui fatti a danno del popolo ed insinuò, che non si dovessero pagare perché arbitrari ed apertamente contrari alla legge ed alla Costituzione.

Insisteva essere contrario alla legge ed al buon senso che un genere dovesse pagare Dazio entrando in città quando non lo pagava entrando in qualunque altro luogo forense, e declamò sui depositi, ch' egli diceva essere stati per opera mia estorti ad alcune persone alla corte a cauzione del dazio ch'io veramente ordinai si facessero esborsare agl'introduttori, finché calmare i tumulti da costui suscitati, io interpellava il ministro.

Nicolini fu nelle sue declamazioni appoggiato da Stopelli qualche volta ma da Febrari quasi sempre, ed una o due sere anco dal municipalista Albrizzi, il quale però parlava più in generale.

Collo stesso tenore si continuò per due o tre sere ancora, nelle quali però a quanto io sappia non fui apertamente nominato, ma non di meno parlavasi al regolatore ed ero a siffatto modo dipinto che pur uno degli ascoltanti vi fu, che non sapesse che di me, solo si parlava.

Fui trattato da fusullo pei pranzi sontuosi, per aver un Casino di Campagna fornito di cristalli, e delle più ricche e preziose suppellettili d'aver col soldo rubato nella pubblica amministrazione fatto dei grandiosi acquisti: essere già deciso che il ministro che arricchiva fosse un traditor della Patria, e mille altri infami impropri ch'io non saprei ridire senza orrore, ma che facile sarà a voi il rilevarli.

Fu appunto in una di queste sere che il Nicolini si esternò in lodare nominatamente la rivoluzione di Samuelli ex direttore di dogana per avere con eroica costanza rinunciato all'offerta di promozione in regolatore applaudendo al suo contegno d'essere sempre stato alieno dall'aggravare il popolo, cosa tanto lontana dal vero che nulla più: ma già al Nicolini tutto era lecito.

Per la continuata serie d'altre dodici, o più sere dai sudditi declamatori, senza più nemmeno usare il riguardo dichiaratamente nominarmi di seguito a lacerare la mia fama chiamandomi col nome di ladro e traditore della Patria, esonerato dallo spoglio fatto delle pubbliche sostanze nell'impiego di Segretario dell'ex Comitato di Finanza, presentando al pubblico un bilancio falso ed erroneo. Si trattò da incostituzionale la mia elezione in regolatore di questo dipartimento, atteso l'essere io nativo di questo paese e cominciassi anco a vedere qualche sprazzo lanciato contro di me nel così detto Foglio Democratico compilato dal Labus dei 5 e 9 Messidoro N. 43, e N. 44, ove erasi con sarcasmi enunciata anco la mia rinuncia all'impiego; accompagnata da velenose, ed infamanti espressioni.

Ma ciò, che merita i più seri riflessi, e la massima attenzione sono gli argomenti adoperati per eccitare nel popolo un'insurrezione contro di me, e contro le autorità costituite da cui venivo, secondo il dir di costoro, protetto, affaticandosi Nicolini, e Febrari in far conoscere, che permettendosi, ch'io continuassi incostituzionalmente nell'impiego, che un uomo infame, e reo di mille delitti, trionfasse contro i voti del popolo solo sovrano nella Repubblica conveniva al popolo negletto insorgere, e valersi delle baionette repubblicane per punire i colpevoli, scacciare gli infingardi suoi rappresentanti, ricondurre l'ordine, farsi giustizia da se medesimi, poiché l'ultimo articolo della Costituzione avvalora qualunque cittadino a doverla far osservare, ed a mantenerla illesa col sacrificio, occorrendo, della propria vita.

E perché prendesse un'aria di autenticità la mia convinzione, ed apparisse la giustizia dalla mia sentenza, una o due volte, fra le acclamazioni del Nicolini, accompagnate dalle più feroci invettive contro di me, si pose esso ad interrogare uditori del Circolo: Bertelli, diceva, ha egli perduta la vostra confidenza? Ed alcune voci rispondevano: sì. Poi proseguiva: qual pena merita esso? E tu riporto delle medesime voci. Dimissione, bando, morte, Rochetta, alla Rochetta l'infame?

Cittadino Ispettore! So che non potete, che innorridire, osservando a qual segno questi sciagurati abbiano destato il furor popolare contro di me, tentata l'insurrezione, procurato d'opprimere colui, che si conosce puro, ed innocente non solo, ma che persino da quelle mal intese, e mal interpretate sue azioni dalle quali costoro vorrebbero cavar motivo di aggravarlo, potrà in ogni tempo farne risultare anzi de' nuovi gradi di merito per lui; ma tiriamo avanti.

Nel giorno 8 di Messidoro per insinuazione e consiglio del Commissario Mazzotti, risorsi di portarmi a Milano, mentre avendo io ferma opinione, che alcuni de' dazi intitolati, bensì malamente di consumo, e descritti in quelle particolari tariffe, fossero essenzialmente e realmente dazi di commercio, e come tali aboliti, e

soppressi per effetto del nuovo piano daziale, non potevo acquietare che ad onta di due miei ragionati efficaci rapporti fatti nell'argomento al Ministro, persistesse egli in volere, ed in ordinarmi la continuazione della loro esazione.

Mercé gli argomenti da me adoperati in tre lunghissime sessioni, avuto col Ministro, e colla consulta da lui chiamata, mi riuscì infatti di far abolire l'importante dazio spezzati di consumo il cui prodotto oltrepassa le L. 200 mila all'anno, e quello della circolazione del vino. La promessa di regolare il dazio acconcia Lelli, di cui senza particolari facoltà del Direttorio Esecutivo non credevasi il Ministro autorizzato a por mano, e delle lusinghe di altri vantaggiosi regolamenti.

Contento della buona riuscita della mia missione, in cui non avevo verun particolar interesse ma quel solo della giustizia, e di farmi un merito colla Patria d'aver io stesso sollecitata la decisione di un articolo quando tanti altri che vi avevano interesse immediato, aveano mostrata somma indolenza solo esternando querele ed insensati lamenti, per la non voluta loro sussistenza ritornai giulivo in Patria dalla quale sprezzava grata accoglienza e che s'imponesse silenzio ai maldicenti.

Ma chi li crederebbe! Gl'infami suddetti declamatori del Circolo seppero far comparire in faccia al Popolo delle nuove colpe contro di me per questo medesimo fatto, dando a credere che se sussistevano tuttavia dei dazi di consumo in Brescia, né tutti fossero stati aboliti ciò dovea attribuirsi alli soli miei maneggi sempre diretti all'oppressione del Popolo, ed a miei particolari vantaggi. Ma quai vantaggi, buon Dio, posso io mai ritrarre dalla sussistenza dei dazi!

Labus nel suo Foglio Democratico de' 12. Messidoro N. 45 vedete in qual modo, analogo ai discorsi del Circolo, spiegò il risultato della mia andata in Milano e premete in osservare come si ritorguano da costoro a mio discapito le medesime mie benemerite operazioni.

Io fin qui avevo sempre tollerato in silenzio le amare invettive fatte da costoro contro di me mentre per quello, che mi riguardava personalmente io sperava che la costanza della mia onorata condotta, dovesse farli una volta tacere, poiché la verità trionfa sempre alla partine della menzogna, ed andavo tra me dicendo, che tutte le calunnie di costoro non potevano farmi divenire diverso da quello, che ero essenzialmente.

Ma finalmente le insinuazioni degl'amici miei, e gl'impulsi d'autorevoli persone, mi fecero risolvere a pubblicare colla stampa, l'avviso, che vi presento. Mi lusingavo di richiamar all'ordine costoro. Ma il credereste! Nicolini secondato, ed appoggiato da Febrari montarono la tribuna nella sera stessa, successa al giorno della sua pubblicazione, e con infame declamazioni procurarono di far svanire nel Popolo la buona impressione ragionata dal medesimo.

Sarei troppo diffuso, s'io volessi ridire l'ammasso delle contraddizioni e dell'infamia pronunciate da essi in quest'occasione. Pure non posso tacere, ch'essi, che anco prima di aprir bocca, contro di me dovevano avere delle prove di fatto per convincermi dei da loro supposti delitti, eccitavano il Popolo avesse idea di

regolarità, ma il costante suo linguaggio furono sempre le invettive, i sarcasmi, le ingiurie, i molleggi, tutto ciò insomma, che praticano i calunniatori, gli allarmisti, i forsennati nemici delli più probi cittadini, dell'ordine, e della società.

Piaciavi, Cittadino Ispettore, gettargli occhi sul Foglio Democratico di Labus N.46 16 Messidoro, ov'è stampato il mio avviso, e vedete con qual imprudente temerità, l'Estensore, che insieme fu moderatore del Circolo nei tempi, che scagliaronsi le più nere calunnie, spiegatamente nominandomi, e personalizzando sì meraviglie come voglia attribuire a me stesso quelle generali espressioni, che si esternarono dagl'oratori del Circolo, contro i Finanzieri, ed i Ministri in generale. E vorrebbe far credere ch'egli, come moderatore, non avrebbe mai promesso agl'oratori, che nominatamente parlassero di me, concludendo, che se io mi attribuivo quei discorsi, è segno, che me li ero meritati.

Scorrete pure la Frusta Democratica del Febrari N. 17 del giorno 17 Messidoro pag. 67, e seguente e inorridite, com'egli avveleni con le più infami calunnie e colla satira, le mie espressioni, dirette a solo fine, che risulti la verità dalla menzogna, e colga anche dal mio avviso di perseguitarmi.

So, che l'animo vostro, amante dell'ordine e della giustizia, fremerà, osservando in qual modo sia trattato senza difese un onorato cittadino, che non sia di che arrossire per veruna delle sue azioni.

Questo però fu l'ultimo sfogo, che io sappia della loro bile, e per poi in sere nel Circolo non fu parlato di me.

Bensì, con maggior furore, che mai insorse un nuovo declamatore nella persona di Chierico Bendiscioli, la sera 25 Messidoro corrente, in cui perorò nel Circolo, sull'avviso da me pubblicato relativamente al Bollo, che dai negozianti tutti deve esser fatto apporre alle merci, esistenti né loro negozi, e daziate sotto le vecchie tariffe, di cui vi presento un esemplare.

Questa disciplina cauzionale delle pubbliche finanze, voluta dalle istituite discipline, approvate dal Gran Consiglio, dovrebbero essere più premurosi i negozianti di eseguire che la finanza di pretenderla; ed un Regolatore che fosse meno amico dell'ordine, del bene del suo paese, e men premuroso di evitare tutto ciò, che vi aspro può avere l'esecuzione letterale della legge stessa, poteva senza altra diffidazione far eseguire gli asporti di contrabbando dalle botteghe dei negozianti tutte le merci non bollate, che in esse esistessero, giacché era spirata la decade, concessa dalla legge, per ultimo termine di questa legale operazione.

Dippiù non avrei io forse tradito il mio dovere, se avessi tacitamente acconsentito all'infrazione di un essenziale articolo disciplinare, sul quale appoggia principalmente la sicurezza della Finanza? E se anco fossi stato trascurato a tal segno con il tradire il mio dovere, potevano forse i negozianti starsene tranquilli, che improvvisi perquisizioni delle squadre volanti a cavallo stabilite in Milano per scorrere tutto il territorio della Repubblica, non fossero qui comparse per praticare quelle perlustrazioni, asporti e confische di merci che io non avessi fatte eseguire, coll'apportare la rovina a tanti mrtcanti, e commercianti?

Queste considerazioni, e le rinnovate commissioni del Ministro, mi fecero risolvere adunque a pubblicar detto avviso. Il Bollo fu dal Bendiscioli, come dissi, trattato da mia arbitraria, ed incostituzionale inelinazione e per angariare i negozianti, un atto contrario alla Costituzione cui si doveva con ogni forza opporre chiunque abborrisse la tirannia, e il dispotismo dei finanzieri.

Febbrai al solito appoggiò il preopinante ed animò i negozianti a non ubbidire, ad opporsi colla forza a qualunque attentato dei finanzieri, ed arrivò a dire che era oramai tempo, che i cittadini unissero in massa sotto la tricolorata bandiera, per abbattere i tiranni, gli oppressori, le sanguisughe del popolo, e mantenere quella Costituzione, che da loro era vistata.

Labus con più veemenza epilogò i discorsi precedenti, li appoggiò, aggiunse che deveansi stampare, e tramandar anco negl'altri Dipartimenti della Repubblica degl'affissi per unire i voti del popolo, per far nascere una generale insurrezione, non potendo oramai più sofferirsi questi indegni perturbatori della pubblica tranquillità, questi insidiatori delle sostanze della libertà del popolo.

Con sì fatte feroci invettive, con storte interpretazioni della legge, cercasi da costoro l'insurrezione. Come mai posso io, cittadino Ispettore, senza compromettere la pubblica tranquillità, fungere l'ufficio al quale mi chiama la legge, il mio dovere, le espresse supposizioni come missioni? Scrisi perciò al Ministro di Finanza Generale, informandolo di tutto, a come io mi trovavo compromesso da costoro; ma non fui a tempo d'informarlo che anche ieri sera, si tornò da Labus ad inculcare ai mercanti di non denunziare quelle merci, che preesistevano nei loro negozi, avanti il Giano, né di permettere il bollo, e di respingere, occorrendo, la forza colla forza, mentre migliaia di baionette repubblicane sarebbero corse a sostenere le loro ripulse.

Eccovi, Cittadino Ispettore la dolente Illiade delle particolari persecuzioni, e calunnie, vomitate da questi infami immorali declamatori, e confesso il vero, che quanto all'attacco mio personale saprei perdonare a costoro ogni passata ingiuria, e passerei sotto silenzio il ricorso; ma non posso sennon con orrore ravvisare, come essi cerchino sovvertir gli animi all'insubordinazione alle leggi, all'insurrezione, alla rivolta, all'anarchia, e che ogni giorno più vadino acquistando proseliti e compagni, con che vedo compromessa la pubblica quiete, e l'ordine sociale.

In comprova di quanto esposi io non posso che nominarvi alcuni cittadini, i quali o tutte, o quasi tutte la sera frequentano il circolo, fra i molti, che vi concorrono, e potranno farvi strada a sviluppare tutte le verità, che vi ho qui epilogate.

Sono questi i cittadini:

Faustino Cè

Pietro Zini

Bortolo Riccardi

Angelo Ferrini

Fratelli Giuseppe e Pietro

ex Domenicano Arici

Pietro Randini

Gaetano Bedoschi

Angelo Bosio

Quali, o per tutti, o per alcuni dei principali fatti dovrebbero poter testimoniare, seppure riguardi di timore, che sanno spargere i suddetti allarmisti, non li ritenessero dal parlare, ma voi saprete benanco per altre vie sviluppare la verità, e riconoscere pure quelle ulteriori espressioni, o direzioni tenute dei medesimi, che a me, come a quello, che mai intervenni al Circolo, ma solo raccolsi da alcuni, che lo frequentarono, potrebbero forse essere sfuggite, e v'invito a versarvi con quell'impegno, e fermezza necessari in argomento di tanta essenzialità, ed importanza.

Salute e fratellanza

Francesco Bertelli

*Quadro dei membri componenti la rispettabile
Regia Amalia Augusta all'Oriente di Brescia*

P. Guerrini, *La Massoneria a Brescia prima del '21,
con l'elenco dei massoni della Loggia Bresciana del 1809,*
in *I cospiratori bresciani nel primo centenario dei loro processi,*
miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia,
Brescia, Ateneo di Brescia, 1924, pp. 218-232

QUADRO DEI MEMBRI COMPONENTI LA RISPETTABILE
REGIA AMALIA AUGUSTA ALL'ORIENTE DI BRESCIA

Dignitari onorari

Alessandri Marco
Breme di Arborio Giuseppe
Fenaroli Giuseppe
Lechi Giuseppe
Lechi Teodoro
Luini Iacopo
Luosi Giuseppe
Martinengo Giovanni Ettore
Mazzuchelli Luigi
Mejan Stefano
Salfi Francesco
Smancini Antonio

Membri onorari

Erizo Guido
Gambari Giuseppe
Monti Vincenzo
Moretti Silvio
Rizzardi Leone
Zuccoli Giuseppe Leopoldo

Fratelli originari

Alberti Tomaso
Antonelli Antonio

Arici Carlo (Sorvegliante onorario e Bibliotecario della Loggia)
Armandi Pier Damiano (Oratore onorario)
Arrivabene Ferdinando (Oratore aggiunto)
Baroni Giampietro
Barboglio Giuseppe
Bergomi Giulio
Bertucini Antonio
Bettoni Nicolò (fondatore della Loggia bresciana)
Bianchi Antonio
Bianchi Giambattista
Bodei Antonio
Bonvicini Giovanni (Tesoriere)
Bonetti Luigi
Boschetti Nicola (Tesoriere aggiunto)
Bozzoni Francesco
Braga Giuseppe
Brivio Andrea
Calini Beniamino (Maestro onorario delle cerimonie)
Calini Antonio
Capponi Giuseppe (Oratore)
Capriol Vittorio
Caprioli Giovanni
Carnovali Eutimio
Castellani Gaetano (fondatori della Loggia)
Castellani Andrea
Cazzago Lorenzo
Chinelli Giulio Cesare (Diacono)
Chinelli Antonio
Cocchi Giuseppe (Maestro di cerimonie agg. e del Com. di Finanza)
Cocchi Gaetano (Elemosiniere aggiunto)
Coccoli Domenico
Corbolani Giordano
Costa Giannandrea
Dossi Alessandro
Febrari Giammaria (Oratore aggiunto)
Ferrari Vincenzo
Filos Francesco (Sorvegliante e Fondatore)
Fontana Carlo (Sped. e del Com. di Finanza)
Foresti Bono
Fossati Giampietro
Gazzaniga Carlantonio
Geroldi Ambrogio (Maestro Arch. Revisore aggiunto)

Girelli Vincenzo
Grandini Giovanni
Guerrini Luigi
Iabellot Marziale
Lana Antonio
Lavaux Stefano Odoardo
Lechi Luigi
Maffei Serafino
Malacarne Carlo Giuseppe (Segret. aggiunto)
Malfatti Girolamo
Malfatti Domenico
Maloria Filippo
Marchetti Giuseppe
Marini Paolo (Preparat. Elemos. onor.)
Martinengo Vincenzo (Araldo)
Mas Alberto Giuseppe
Masperi Carlo
Mazzoni Giuseppe (Diacono)
Molinari Giambattista
Monselice Giuseppe
Montesi Santo
Ogna Giambattista
Ostoja Domenico (Ven. in esercizio)
Orisio Giambattista
Padovani Agostino (Sacrificatore)
Pagani Giambattista (Segretario)
Paratico Carlo (Architetto e Revis. aggiunto)
Pasinetti Antonio
Pattoni Maurizio (Assist. all'Archiv.)
Pederzoli Iacopo (fondatore, Gran Croce e Vener.)
Pederzani Giuseppe (Maestro delle Cerimonie)
Pedrioni Domenico (Spedaliere Aggiunto)
Pocpagni Alessandro
Ponzoni Cristoforo (Araldo)
Porcari Ascanio (Esperto onor.)
Repossi Pietro (Segret. aggiunto)
Richiedei Pietro (Archivista aggiunto)
Rizzieri Angelo
Rolando Carlo (Portastendardo)
Roscio Gammara
Rubbi Giuseppe
Rubbi Marino

Ruffinoni Luigi
 Sabatti Antonio (Gran Croce, Vener. onor., fondatore)
 Sandri Carlo
 Scevola Luigi (fondatore)
 Simon Luigi Maria
 Sommenzari Francesco (Int. Decur.)
 Taglioretti Luigi
 Taxis Ferdinando
 Tazzoli Pietro
 Tedeschi Francesco
 Treccani-Chinelli Angelo (Archiv. Gen. Economo e Maestro di Casa)
 Uberti Uberto (Esperto)
 Uberti Giovanni (Sacrificatore)
 Vidali Girolamo (Fondatore)
 Viganò Vincenzo (Intendente Decurionale)
 Zanardini Giovanni (Censore)
 Zorzi Giambattista

Membri affigliati

Anelli Angelo
 Bazza Bortolo (Copr. Aggiunto)
 Baratta Bonaventura
 Belcredi Goffredo
 Berthier Francesco
 Brandolini Matteo (Tegolatore)
 Coupè Alessandro Luigi
 Ferrant Iacopo
 Heraud Onorato
 Maillot Luigi
 Mainardi Antonio
 Marochetti ...
 Monard Luigi
 Persiani Pietro (Censore)
 Ramaroni Giuseppe (Segr. inter.)
 Robilliot Giov. Luigi
 Sertoli Cesare
 Solera Giuseppe
 Vitalani Giuseppe

Massoni bresciani ancora viventi intorno al 1831

Ambrosione Bernardo
Arrivabene Ferdinando
Beluschi Luigi
Benaglia Pietro
Bonvicini Giovanni
Capponi Giuseppe
Chinelli Giulio Cesare
Corbolani Giordao
Filos Francesco
Fontana Carlo
Foresti Bono
Grandini Giovanni
Gretter Domenico
Lechi Giuseppe
Malacarne Carlo Gius.
Marini Paolo
Mazzuchelli Luigi
Nulli De Petenti Carlo
Orizio Giambattista
Padovani Agostino
Pagani Giambattista
Palotti Andrea
Pattoni Maurizio
Pocpagni Alessandro
Porcari Ascanio
Ronchi Antonio
Sabatti Antonio
Salvotti Antonio
Soncini Giov. Battista
Solera Rinaldo
Soretti Angelo
Soretti Tommaso
Speroni Giuseppe
Uberti. Uberto
Uberti Giovanni
Zibordi Giovanni

Francesco Ghirardi, *Riflessioni preliminari al progetto*,
Milano, 1800

Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano
(coll: O.2586)

RIFLESSIONI PRELIMINARI AL PROGETTO

Tutte le parti d'un Governo devono essere scambievolmente legate tra loro; altrimenti egli è impossibile di formarne un tutto, come lo esige la sua perfezione.

Il presente progetto imparzialmente osservato, presenta un tal legame, congiunto nel medesimo tempo a quella libertà, e indipendenza, che si convengono a ciascuna delle sue parti, onde l'attività loro non venga scambievolmente paralizzata.

Il maggiore difetto d'ogni governo ha sempre consistito in ciò, di essersi centralizzato il sommo potere né pochissimi, o nelle unità, ed aver lasciati anche questi pochissimi, o questa unità senza responsabilità alcuna, o questa medesima responsabilità essere stata affidata all'arbitrio dei pochi, senza i metodi delle leggi, abbandonati al capriccio ed ai privati affetti nelle loro deliberazioni.

Il progetto centralizza nei più il sommo potere, che è quello della legge; e centralizzando nell'unità il potere della forza esecutiva, lascia ad esso quell'attività, che gli è necessaria alla pubblica utilità, togliendosegli tutta quella che al pubblico bene potrebbe essere nociva, mercé la terribile responsabilità verso della censura; responsabilità d'altronde non formidabile, che alla colpa, giacché essa censura viene legata dai metodi della legge, e assoggettata ad altra censura ella stessa, e non può deliberare sentenza alcuna, che è sempre riservata ai due più numerosi poteri della Repubblica.

Un governo senza lustro non avrà mai quel sacro rispetto, che utilmente se gli conviene, dalla nazione; né un governo senza un capo, che lo rappresenti avrà mai questo lustro; né un capo sarà mai riguardato come tale, senza una dignità di titolo, una dignità di apparenza, ed una misura di facoltà, che lo facciano ravvisare internamente, ed esternamente per il capo onorabile d'un governo.

Sembra che il progetto incontri. Tutti gli accennati oggetti del titolo, dell'apparenza, e della facoltà, che possano convenirsi al capo d'un repubblicano governo.

La costituzione poi meriterebbe d'esser chiamata *libera*, e *sua* del popolo, s'ella venisse presa dal comizio degli elettori, raccolti nella centrale della repubblica, dalla quale anche fosse allontanato ogni aspetto dalla forza.

Quest'assemblea di elettori potrebbe, in un colla costituzione, accettare in nome del popolo la nomina dei membri componenti il governo, ad essa proposta, per questa prima volta, come articolo addizionale della costituzione.

Né si potrebbe forse per altra guisa, senza pericolo di confusioni, o tumulti, non che senza sospetti di delusioni, conseguire gli accennati oggetti tanto essenziali ad una sì sacra solennità, non solamente pe' rapporti di essa coi popolari diritti, ma pur anche pei rapporti suoi coi politici esterni riguardi.

La forma di governo che viene modellata, pare che abbia de' vantaggi ben superiori a quelle (...) le altre antiche, e moderne costituzioni, non solamente per la perpetuità del popolare diritto elettivo; ma inoltre per la somma depurazione dei soggetti, per la facilità di questa depurazione, e per la connessione di tutte le parti di esso Governo, per l'indipendenza scambievolmente degli assegnati diritti, e doveri loro, per la responsabilità di qualunque doloso funzionario, o ministro, per le tutele prescritte alla medesima responsabilità, per la libertà nei poteri di esecuzione, pel freno agli usi della forza loro, e finalmente per le ordinate, e straordinarie provvidenze immaginate a difesa della costituzione, non solamente contro degli uomini, ma delle leggi stesse, ed a perfezionare di tempo in tempo sempre più la vasta macchina del governo, e rinforzare la primaria molla di uso, ch'è appunto la costituzione.

Caddero, la maggior parte dei governi, per non aver avuta nelle di loro costituzioni l'istituzione d'una periodica magistratura, la quale di tempo in tempo accusasse le lesioni introdotte contro di esse, richiamasse frequentemente i governi stessi ai loro principj, e proponesse i rimedj ai difetti delle medesime costituzioni.

In questa che si esibisce, esiste nei correttori, questa provvidenza tanto savia, quanto necessaria alla perfezione, ed alla perpetuazione della Repubblica, e senza il pericolo ch'ella possa influire a deteriorarla, attese le restrizioni, che le vengono apposte.

Tutto si può contraddire, ma tutto non si può ragionevolmente opporre. Quello dunque che unicamente si è cercato, si fu di mettere l'offerta costituzione al salvo da qualunque ragionevole opposizione; e si crede sinceramente d'averlo conseguito.

PROGETTO

TITOLO PRIMO

DEI DIRITTI E DELL'ESERCIZIO DI CITTADINANZA

I

La Repubblica cisalpina è una ed indivisibile. Ella proclama la sua politica esistenza a tutte le Nazioni.

II

Il suo territorio è distribuito in dipartimenti, in distretti, e circondarj comunali.

III

Ogni uomo nato e residente nel territorio cisalpino, il quale compiuti gli anni sedici si è fatto iscrivere nel registro civico del suo circondario comunale, è cittadino cisalpino.

IV

Uno straniero diviene cittadino cisalpino, allorché, dopo essere pervenuto all'età degli anni sedici compiuti, ed aver dichiarata l'intenzione di stabilirsi sul territorio della Repubblica, vi è risieduto per tre anni consecutivi.

V

Perdesi la qualità di cittadino cisalpino col farsi naturalizzare in un paese estero, coll'accettare funzioni, o pensioni offerte da un governo estero, col farsi aggregare a qualche corporazione estera, ed in caso di condanna a pene afflittive, od infamanti.

VI

È sospeso l'esercizio dei diritti di cittadini cisalpino in caso ch'egli sia debitore dolosamente fallito, in caso d'interdizione giudiziale, di accusa, o di contumacia.

VII

Per esercitare i diritti di cittadinanza in un circondario comunale, bisogna avervi avuto domicilio colla residenza d'un anno, e non averlo perduto coll'assenza d'un anno.

TITOLO II

DE' COMIZI

I

In ogni capo-luogo di circondario comunale tutti i cittadini maggiori di anni venti si radunano nel primo giorno complementario in comizio per eleggere a maggioranza di voti col titolo di spettabili in numero di cittadini del proprio circondario corrispondente al decimo degl'intervenuti in comizio.

II

Gli spettabili si radunano in un secondo comizio, ed eleggono nel proprio seno a maggioranza di voti un quinto di essi col titolo di notabili.

III

I notabili passano all'elezione tra gli spettabili di caduna comune, o in mancanza di essi tra i non spettabili, dei membri municipali occorrenti a ciascuna comune del circondario.

IV

Nel terzo giorno complementario tutti i notabili d'ogni circondario comunale si portano nel capo-luogo del rispettivo loro distretto con le tabelle degli eletti in spettabili, e in notabili di ciascun circondario comunale, e riuniti in un terzo comizio, e riconosciuti col confronto delle tabelle come legittimi intervenienti, eleggono dal proprio seno a maggioranza di voti dodici cittadini col titolo di elettori.

V

Gli elettori di ogni distretto devono portarsi per il quinto giorno complementario nel capo-luogo di dipartimento, muniti delle copie conformi dell'atto di loro elezione, e riuniti in comizio, e riconosciuti legittimi passano colla maggioranza di voti all'elezione di venti consiglieri presi tra il numero de' notabili dell'intero dipartimento, i quali devono comporre il consiglio di quel dipartimento.

VI

In ogni primo giorno complementario di ciascun anno, si rinnova la convocazione dei comizj dei circondarj per procedere, come sopra, all'elezione degli spettabili, notabili ed elettori in supplemento ai mancanti per qualunque motivo.

VII

Gli elettori devono prontamente ridursi nel capo-luogo di dipartimento dietro all'invito che verrà ad essi fatto dal prefetto dipartimentale, per sostituire di caso in caso alle mancanze che avvenissero in essi consigli.

VIII

Ogni altra deliberazione è interdetta nei sopra enunciati comizj.

IX

In ogni consiglio dipartimentale si passa colla pluralità di voti alla sostituzione, in caso di vacanze per qualunque causa, de' cittadini destinati al supremo consiglio legislativo presi dalla massa de' notabili del rispettivo dipartimento.

TITOLO III

GOVERNO NAZIONALE

I

Il governo nazionale è composto di

1. Un presidente generale.
2. Di sei Consiglieri.
3. Di sei Consultori.
4. Di tre Tribuni.
5. Di un Senato composto di 20 membri.
6. Di un Supremo Consiglio Legislativo composto di sessanta membri.
7. Di cinque Censori.

II

La nomina dei membri componenti queste sette divisioni del governo, colle rispettive annuali indennizzazioni, forma per questa prima volta un articolo addizionale della presente costituzione; Essi acquistano il titolo di notabile.

III

Alle sunnominate sette principali divisioni del governo possono in progresso essere aggiunte dalla legge tutte quelle altre magistrature, commissioni ed ufficj, che fossero richiesti da' varj casi e circostanze.

IV

Assuntosi appena il loro posto dalle suddette potestà, cessano dal loro esercizio la commissione straordinaria di governo, e la consulta; restando fermi tutti gli altri poteri fino al momento della loro sostituzione.

TITOLO IV

DEL PRESIDENTE GENERALE

I

Il presidente generale viene eletto per anni dieci, ed è perpetuamente rieligibile.

II

L'elezione del presidente generale si fa nel seguente modo.

Primo. Il supremo consiglio legislativo elegge a maggioranza di voti sei membri del numero di tutti quelli, che sono stati nominati per schedula secreta. I nominati devono essere della massa dei notabili di tutta la repubblica.

Secondo. La nota dei detti sei membri è consegnata ai censori, i quali immediatamente si uniscono in mezzo alla sala del consiglio, ne pubblicano la nota, ed imbussolati i nomi, ne fanno seguire da mano innocente l'estrazione di uni, che viene tosto proclamato.

III

Il presidente generale può intervenire in ogni consiglio ed ufficio con facoltà proponente, eccetto che in quello dei censori.

IV

Egli col suo consiglio di stato discute sopra la guerra, e la pace, sopra i trattati di alleanza, e di commercio. Delibera definitivamente col senato la pace, le alleanze, ed i trattati di commercio. La guerra, dopo deliberata col senato, è giustificata al supremo consiglio legislativo per la sua approvazione. Gli articoli segreti di un trattato non possono distruggere i palesi.

V

Sono a sua disposizione tutti i mezzi occorrenti alla guerra, e può anche personalmente comandare le armate.

VI

Essendovi luogo al suo rimpiazzo interinale, il più anziano dei consiglieri di stato ne fa le veci.

VII

Ha la somma cura di tutti i depositi militari, e del compimento loro.

VIII

Col soccorso del suo consiglio di stato presiede alla zecca, ed alla pubblica economia, proponendo al senato, o al supremo consiglio legislativo, a tenore delle competenze, tutti quei regolamenti, che troverà opportuni al buon sistema, ed all'aumento del pubblico tesoro.

IX

Nomina e rivoca li consiglieri di stato, i consultori, i generali, e gli ambasciatori.

X

Insieme col suo consiglio elegge, o rivoca tutti gli ufficiali, e ministri di primo posto appartenenti agli affari politici, e militari, eccettuati i nominati nel precedente articolo.

XI

Appartiene ad esso col suo consiglio tutta la disciplina esecutiva della legislazione militare di terra, e di mare.

XII

Accetta ricorsi, ed oratori da tutti i circondarj, distretti, e dipartimenti; gli discute nel suo consiglio, e ne spedisce i competenti messaggi, così ai censori, come al senato, ed al supremo consiglio, secondo la loro appartenenza.

XIII

Il presidente generale può anche da se solo incoare la trattazione degli affari politici, e commerciali, che esigessero somme riserve per introdurne poi la discussione al consiglio di stato, e la deliberazione al senato.

TITOLO V

CONSIGLIO DI STATO

I

I consiglieri di stato sono sei, ed eletti dal presidente generale.

II

Possono essere eletti in presidente generale, ambasciatori, generali, senatori, ed altre straordinarie cariche.

III

Nelle visite, o comparse formali accompagnano sempre il presidente generale.

IV

L'anziano di essi per età fa sempre le veci del presidente generale ne' casi di sua mancanza.

V

Ad esso consiglio di stato appartiene l'accettazione di qualunque istanza per ritardata, o denegata giustizia, onde con la consultazione del presidente generale prendervi le convenienti deliberazioni, o proposizioni ai consigli.

VI

Accoglie, col presidente generale, gli ambasciatori delle estere potenze: accetta le politiche, o economiche partecipazioni, ed insieme col presidente generale ne delibera ai ricordanti il premio indipendentemente da qualunque consiglio.

VII

Di qualunque istanza, partecipazione, o dispaccio è tenuto protocollo sempre aperto ai soli censori, e ne sono date le regulate evasioni con le deliberazioni, o con le trasmissioni ai competenti fori.

VIII

Nei casi deliberativi del consiglio di stato, ne' quali non concorressero quattro almeno dei sette voti di esso, le materie pendenti sono portate al senato per la loro definizione.

IX

Tutte l'elezioni appartenenti ad esso consiglio di stato sono legittimate dalla sola maggioranza.

X

Appartiene ad esso l'elezione di tutti gli ufficiali, e ministri di secondo posto spettanti agli affari politici, e militari.

XI

Ad esse elezioni concorrono pur anche i consultori.

XII

Consulta e spedisce il carteggio politico coerentemente alle massime deliberate dal senato.

XIII

Spetta al detto consiglio di stato l'animare le massime del senato con le sue proposizioni, e così pure il farle eseguire, o mercé le sue trattative, o mercé le sue commissioni.

TITOLO VI

CONSULTORI

I

I consultori sono sei, e vengono eletti dal presidente generale.

II

Sono destinati ai medesimi i sei dipartimenti che seguono:

1. Degli affari interni.
2. Degli affari esterni.

3. Della guerra, e marina.
4. Della zecca, e miniere.
5. Delle finanze, e commercio.
6. Della giustizia, e polizia.

III

Corrispondono soltanto col presidente generale e col suo consiglio di stato.

IV

Intervengono in esso consiglio, ma non vi hanno voto, se non nel caso dell'elezioni attribuite al consiglio medesimo.

V

Pubblicano, e spediscono gli ordini, e risoluzioni del. Consiglio di stato appartenenti alle loro rispettive divisioni in nome del presidente generale, e di esso consiglio di stato.

VI

Possono essere eletti consiglieri di stato, ed in qualunque altro posto della repubblica.

TITOLO VII

DEI TRIBUNI

I

I tribuni sono tre, e vengono eletti con pluralità di voti dal supremo consiglio legislativo sempre dalla massa dei notabili; essi non hanno giornata di vacanza.

II

Durano in officio per un quinquennio, e possono esservi rieletti; ogni quinquennio si rinnovano per terzo.

III

Sortiti dal loro posto entrano di diritto nel consiglio supremo legislativo, né possono esser rieletti ad altro carico, se non che a quello di tribuni.

IV

Tengono esatto registro di tutte le leggi, decreti, ordini, e giudizj del governo nazionale, non che di tutti gli atti pubblici promulgati dalle autorità dipartimentali.

V

Invigilano contro qualunque atto pubblico contrario alle leggi, ed alla costituzione, e mantengono intatta la divisione dei tre poteri, legislativo, giudiziario ed esecutivo.

VI

Portano le loro proposizioni sopra gli accennati oggetti, in punto di cassazione, al senato, ed al supremo consiglio legislativo.

VII

Sono in corrispondenza coi censori per le scambievoli partecipazioni, e si riducono con essi tre volte al mese.

VIII

Uno di essi almeno interviene senza voto in tutte le riduzioni del senato, e del supremo consiglio legislativo.

IX

Si eleggono quel ministero che stimano necessario al disimpegno delle loro funzioni.

TITOLO VIII

DEL SENATO

I

Il senato è composto di venti membri. In ogni caso di vacanza vengono rimpiazzati dal supremo consiglio legislativo, traendoli dal proprio seno non minori degli anni trenta.

II

Possono esser eletti a qualunque altro posto politico, o militare.

III

Il senato ha un capo che si cambia ogni anno; egli si sceglie due senatori aggiunti, il più anziano de' quali ne funge le veci in caso di sua mancanza. Passato un anno, potrà essere rieletto.

IV

L'aggiornamento del senato è nei tempi di quello del supremo consiglio.

V

Le ordinarie sue riduzioni precedono di due giorni quelle del supremo consiglio legislativo.

VI

Si unisce con esso in comitato ne' casi voluti dalla costituzione, e dalla legge.

VII

Il consiglio di stato partecipa ad esso tutti i dispacci delle potenze estere, e dei ministri, eccettuati quelli che riguardassero segretissime trattative.

VIII

Il presidente generale, il capo del senato ed i censori lo invitano, qualunque volta lo credessero conveniente, al segreto.

IX

Delibera sopra le imposizioni dirette ed indirette che gli vengono proposte dal presidente generale col consiglio di stato, per essere portate all'approvazione del supremo consiglio legislativo.

X

Nei casi di guerra o di sussidj straordinarj delibera indipendentemente dall'approvazione del supremo consiglio legislativo, tutte le imposte straordinarie che gli vengono, come sopra, proposte.

XI

Approva o rigetta tutti i trattati di pace, alleanza, e di commercio che gli vengono proposti.

XII

Approva o rigetta le proposizioni di guerra, le quali non avranno però vigore di leggi, se non saranno approvate dal supremo consiglio legislativo.

XIII

Ha il diritto criminale-politico nei casi determinati dalla costituzione, e dalla legge.

XIV

Appartengono ad esso le provvidenze di massima sopra il prospetto generale delle spese, vettovaglie, arti, commercio, strade, acque della repubblica, sanità, e

pubblica istruzione, sulle proposizioni fatte dal presidente generale col suo consiglio di stato.

TITOLO IX

CONSIGLIO SUPREMO LEGISLATIVO

I

Ogni consiglio dipartimentale elegge cinque individui del proprio dipartimento estratti dai notabili maggiori d'anni 25. Essi formano il supremo consiglio legislativo. Il presidente generale col suo consiglio di stati vi ha luogo con facoltà proponente.

II

Egli ha un capo, con due legislatori aggiunti, il più anziano de' quali fa le di lui veci in sua assenza. Alla destra della sede del capo vi sarà quello di presidente generale pei casi del suo intervento.

III

Nei casi di vacanze dei membri di esso consiglio, il capo spedisce ai rispettivi prefetti dipartimentali le circolari di elezione alle vacanze stesse, alle quali i consiglj devono immediatamente supplire, traendo le scelte dai notabili del loro dipartimento, ed anche dal loro seno.

IV

Ad esso consiglio supremo spettano le elezioni del presidente generale, del senato, dei tribuni, dei censori, dei membri del tribunal di cassazione, dei prefetti e sottoprefetti, e dei correttori in unione, in questo ultimo caso, col senato.

V

Il senato, i tribuni, e i censori sono tratti dallo stesso supremo consiglio, o dal medesimo senato.

VI

Il supremo consiglio si raduna periodicamente in ogni sesto giorno; e straordinariamente, a volontà del presidente generale, dei tribuni e censori.

VII

Veruna legge non può essere abrogata, né derogata, senza i due terzi del supremo consiglio, eccetto che sopra proposizioni dei correttori, nei quali casi basterà la sola metà di esso corpo.

VIII

Alla formazione di leggi nuove, si richiede l'intervento di due terzi, almeno, del corpo d'esso consiglio legislativo.

IX

Nel caso di mancanza al detto numero (per qualunque causa ciò potesse accadere) sono invitati gli occorrenti supplenti dal numero del senato, con intelligenza dei due capi; li quali invitati mancando senza cause giustificate, sono cancellati dalla tabella di senatore.

X

Ad esso supremo consiglio legislativo possono essere esibite proposizioni dal presidente generale della repubblica, dai censori, dai tribuni, e dal suo capo.

XI

Può ancora ogn'individuo dello stesso consiglio far qualunque mozione, la quale adottata dalla pluralità dei voti, ne viene fatta proposizione definitiva dal capo, o di remissione alla consulta del consiglio di stato.

XII

Il capo del consiglio legislativo ha la durata d'un anno.

XIII

Vi sono quattro mesi di aggiornamento in due diverse stagioni; ma può essere straordinariamente convocato anche in detto tempo.

XIV

Qualunque d'esso consiglio eletto a posto superiore, può rinunciarvi; ed eletto a posto inferiore, o dee accettarlo, o rientrare nella classe dei semplici notabili, col diritto però a qualunque posto, anche di senato.

TITOLO X

CENSORI

I

I censori sono cinque, e vengono sostituiti ogni anno per quinto. Durante le loro funzioni non possono essere eletti a verun'altra carica della Repubblica.

II

Essi vengono nominati con schedula secreta nelli due riuniti consigli, cioè del senato, e supremo consiglio legislativo.

III

I quattro superiori di voti vengono riballottati, e ritenuti li due superiori di voti fra i quattro, si tiene per eletto quegli, che nella nuova riballottazione ha riportato maggior numero di voti, ed è pubblicata la sua elezione.

IV

Devono i censori per la prima loro operazione far convocare i comizj, e prescriberne le discipline, regolandole ancora annualmente secondo i dettami delle circostanze, e dell'esperienza.

V

Chiamano all'ufficio loro, ed ammoniscono qualunque siasi individuo componente il governo, e qualunque membro del ministero, che fosse di dannabile, e scandalosa condotta, e dopo la terza ammonizione riguardando gli ammoniti come colpevoli di secondo grado, ne portano accusa, e proposta di destituzione all'autorità criminale, coi metodi del codice di esso.

VI

Ne' casi gravi colpe politiche, ne portano l'accusa, e la proposizione di destituzione, e di altra pena al senato, e ne' casi di prevaricazione, o di peculato al supremo consiglio legislativo.

VII

Finalmente ne' casi gravissimi, che involgessero trame di pericolo interno, o esterno contro l'indivisibilità, la libertà, o la costituzione della repubblica, per vie insurrezionali, e non giustificabili delle leggi, devono convocare e riunire in un sol corpo i due consigli del senato, e legislativo, ed in tali casi non possono proporre in esso corpo altra pena che quella di morte, fosse anche ciò contro qualunque siasi individuo componente del governo; intesa sempre la procedura secondo i metodi delle leggi.

VIII

Qualunque forza armata si sia, e dovunque ella si trovi, deve prontamente obbedire agli ordini cauzionali, che spediti le fossero da tre almeno dei detti censori, sotto pena di esser punita come sediziosa, ribelle ed infame. In detti casi tutta la forza armata è disciolta dall'obbedienza a qualunque siasi altro potere, e si presta dipendente da quello solo di essi censori, fino alla dichiarazione del ristabilimento dell'ordine.

IX

Nei casi, ne' quali venissero rifiutate le proposizioni di essi censori, e gl'inquisiti venissero assoluti, ciò nondimeno viene fatta menzione onorevole de' medesimi censori con atto del rispettivo corpo, ed i medesimi propongono ad esso corpo il confronto che credono convenirsi alle afflizioni dell'inquisito assoluto.

X

Verun censore non può mai essere ingiuriato, processato, né punito, nemmeno sortito dalla sua magistratura.

XI

Possono bensì i tribuni, o anche un solo tribuno portarne l'accusa contro uno o più di loro nei casi che venissero ad essi denunciati di prevaricazione, o di coalizione coi colpevoli stessi; ma le dette accuse devono sempre essere portate ai due consigli riuniti, come nel paragrafo VII. coi rigori di esso, e con le avvertenze, facoltà, e prerogative ad essi tribuni che si trovano espresse nelli SS. VIII. IX. X. ed attribuite ai censori.

XII

I censori si prescelgono quel ministero di capacità che crederanno convenire all'importanza delle loro incombenze.

XIII

Intervengono, uno di loro almeno, in tutte le riduzioni del senato, e del supremo consiglio legislativo, sedente l'uno a lato sinistro del capo, e gli altri in apposite sedi della sala, senza poter opinare sugli argomenti, onde non influenzare con l'autorevole loro opinione, ma solamente per raffrenare gl'incompetenti riscaldamenti, o altri abusi, con autorità per sino di passare alla momentanea sospensione, portando in seguito il caso a quel corpo cui fosse competente, se lo riputerà meritevole di maggior pena.

XIV

Reprimono pratiche d'ambito esercitate con provate minacce, o seduzioni, e nei casi che riputeranno meritevoli, portano la censura dell'elezioni al corpo supremo legislativo.

XV

Devono far formare, mantenere, ed annualmente regolare un'esatta anagrafe di tutta la popolazione della repubblica, colla più distinta suddivisione e riparti della medesima.

XVI

Devono tenere l'esatto ruolo colle copie autentiche dell'elezioni degli spettabili, e de' notabili, degli elettori, e de' membri componenti i consigli di dipartimento, e perfino di tutti i pubblici funzionarj, e del ministero in generale, richiamando la notificazione dei mancanti, estratti, e dei sostituti.

XVII

Devono tenere il catasto fondiario della repubblica diviso anche in tornature, metri, vallivi, prativi, arativi, montuosi e boschivi.

XVIII

Devono farsi assoggettare ogni trimestre i ruoli militari di qualunque truppa, così di terra come di mare.

XIX

Possono ordinare rassegne, e per mezzo di loro commessi far confrontare le note all'ufficio loro avocate.

XX

Ricevono le partecipazioni, e tengono registro delle azioni benemerite e singolarmente virtuose per promuoverne la marca onorevole, o l'utile ricompensa presso il presidente generale, o presso il senato, o presso lo stesso supremo corpo legislativo.

XXI

I teatri, ed altri trattenimenti pubblici sono moderati da essi, rapporto soltanto alla decenza, e al buon costume.

XXII

Invigilano universalmente sopra la disciplina del pubblico buon costume, tanto dell'uno che dell'altro sesso, col diritto per sino di limitata reclusione in via correzionale.

XXIII

Tengono esatto registro delle rendite pubbliche, qualunque siano esse, dirette, ovvero indirette.

XXIV

I cancelli dei loro ufficj non criminali sono aperti e pronti senza mercede alcuna a soddisfacimento de' lumi che fossero richiesti da qualsiasi cittadino.

XXV

Sortiti dalla magistratura sono membri del senato.

XXVI

I censori determinano la forma dei vestimenti, che debbono usare i diversi corpi del governo nell'esercizio delle loro funzioni.

TITOLO XI

CORRETTORI

I

Nella prima decade d'ogni quinquennio si riuniscono in un solo li due corpi del consiglio supremo, e del senato, per divenire all'elezione della periodica magistratura dei correttori.

II

Ella è composta di cinque soggetti, due tratti dal senato, e tre dal supremo consiglio.

III

Per prima operazione si uniscono co' tribuni, onde conferire sopra le aggiunte, dichiarazioni, derogazioni, o abrogazioni della costituzione.

IV

Prendono specialmente in considerazione le leggi organiche, onde riconoscere, se dalle stesse fosse recata veruna offesa a qualche parte della costituzione, o fosse recato pregiudizio alcuno al vivo spirito della stessa.

V

Propongono in seguito al solo consiglio supremo legislativo tutte le aggiunte o dichiarazioni che credessero convenirsi alla medesima costituzioni, da essere accolte dalla pluralità di esso consiglio; e tutte le derogazioni o abrogazioni, da essere accolte dai due terzi dello stesso.

VI

Passano in seguito all'esame delle discipline interne dei varj corpi componenti il governo, con la consultiva assistenza dei suddetti tribuni, per quindi ordinarne il

compimento loro, cancellarne gli arbitrij, e proporre tutte quelle aggiunte, e regolazioni ai corpi cui apparterranno, che credessero convenirsi.

VII

Hanno perciò facoltà proponente in qualunque corpo deliberante del governo.

VIII

Accettano querele e denunzie provenienti da tutto lo stato, relative soltanto alle loro incombenze, e vi provvedono, sempre però con l'autorità dei corpi come sopra.

IX

Consultano coi censori per sempre più migliorare le divisioni dei dipartimenti, e così pure le loro suddivisioni, tenendo sempre possibilmente all'avvicinamento dell'uguaglianza.

X

Stendono i loro studj sopra i codici criminale, civile, economico, e militare.

XI

Sono interamente indipendenti gli uni dagli altri; sicché, tanto uniti che separati, possono convocare i corpi, e portarvi le loro proposizioni.

XII

Si scelgono tutto quel ministero che crederanno occorrere al disimpegno delle loro incombenze.

XIII

Non possono essere estratti dall'ufficio loro; e durano in esso per mesi sei.

TITOLO XII

PREFETTURE E CONSIGLI DIPARTIMENTALI

I

In ogni dipartimento vi è un prefetto eletto dal supremo consiglio legislativo per anni tre.

Ad esso è attribuita l'esecuzione di tutte le leggi, decreti, ed ordini del governo, col quale corrisponde per mezzo dei competenti dipartimenti secondo la diversità delle materie.

II

Egli presiede il consiglio generale di dipartimento, eletto nel numero e nelle forme prescritte al S. 5. Tit. II.

III

Da questo consiglio generale di dipartimento vengono eletti quattro individui tratti dal suo seno, i quali formano il consiglio di prefettura.
Le attribuzioni del consiglio di prefettura sono determinate dalla legge.

IV

Appartiene al consiglio generale di dipartimento; 1 la nomina dei cinque membri destinati al supremo consiglio legislativo giusta il S 9. Tit. II; 2 la formazione annua delle imposte dipartimentali; 3 la revisione, parimenti annuale, dei conti, da trasmettersi al rispettivo dipartimento di governo; 4 la nomina dei giudici dipartimentali, sì civili che criminali.

V

Le altre sue attribuzioni vengono stabilite dalla legge.

VI

In ogni distretto vi è un vice-prefetto eletto dal supremo consiglio legislativo.
Esso corrisponde immediatamente col prefetto del dipartimento.

VII

Le municipalità dipendono dagli ordini del prefetto, che vengono loro comunicati per mezzo del vice-prefetto del rispettivo distretto.

TITOLO XIII

DEI TRIBUNALI

I

Ogni circondario comunale ha un giudice di pace eletto immediatamente dai spettabili del rispettivo circondario per anni tre.

II

La loro funzione principale consiste nel conciliare le parti: in caso di non conciliazione le rimettono ai metodi ordinarj.

III

In materia civile vi sono dei tribunali di prima istanza, d'appello e di revisione. La legge determina l'organizzazione degli uni e degli altri, la loro competenza, ed il territorio della loro giurisdizione.

IV

In materia di delitti vi sono dei tribunali criminali; per i delitti, che portano pena afflittiva, ed infamante, un primo *jures* ammette, o rigetta l'accusa. Se viene ammessa un secondo *jures* riconosce il fatto, ed i giudici che formano il tribunale criminale applicano la pena. La loro sentenza è senza appello.

V

Quei delitti, che non traggono seco pena afflittiva od infamante, sono giudicati dai tribunali di polizia, di correzione, salvo l'appello ai tribunali criminali.

VI

Avvi in tutta la repubblica un tribunale di cassazione composto di membri ... nominati dal supremo consiglio legislativo.

VII

Questo pronuncia sulle domande in cassazione contro le sentenze in ultima istanza pronunciate dai tribunali: sulle domande di remissione da un tribunale all'altro per causa di sospetto legittimo, o di sicurezza pubblica: sulle accuse di collusione contro un tribunale intiero: sulle questioni di competenza negli affari criminali.

VIII

Il tribunale di cassazione non esamina il fondo della causa; ma annulla le sentenze pronunciate sopra procedure, nelle quali le forme sono state violate, oppure che contengono qualche contravvenzione espressa alla legge, e trasmette il fondo della lite a quel tribunale, che deve giudicarla.

IX

I giudici diversi dai giudici di pace conservano le funzioni per tutta la loro vita, a meno che non siano condannati per prevaricazione.

TITOLO XIV

DISPOSIZIONI GENERALI

I

La casa d'ogni persona, che abita sul territorio cisalpino è un asilo inviolabile. Durante la notte niuno ha diritto di entrarvi, se non in caso d'incendio, o

d'inondazione, o di reclamazione fatta dall'interno della casa. Durante il giorno si può entrarvi per un oggetto speciale determinato o da una legge o da un ordine emanato da una autorità pubblica.

II

Affinché l'atto che ordina la cattura di una persona possa essere eseguito, bisogna: 1 che esprima formalmente il motivo della cattura, e la legge in esecuzione della quale essa è ordinata; 2 che sia emanato da funzionario, a cui la legge abbia formalmente conferita una tale potestà; 3 che sia notificato alla persona arrestata, e che gliene sia lasciata copia.

III

Un custode, ossia carceriere non può ricevere, o detenere nessuna persona se non se dopo aver trascritto nel suo registro l'atto, che ne ordina la cattura: questo atto deve esser un mandato dato nelle forme prescritte dal precedente articolo, o un ordine di cattura, o un decreto d'accusa, oppure una sentenza.

IV

Qualsivoglia custode, o carceriere è tenuto, senzachè alcun ordine possa da ciò dispensarlo, di presentare la persona detenuta all'ufficio civile incaricato della polizia della casa di detenzione ogni qualvolta ne sarà richiesto da esso ufficiale.

V

La presentazione della persona detenuta non potrà esser negata né a' suoi parenti, né a' suoi amici latori dell'ordine dell'ufficiale civile, il quale sarà sempre tenuto di accordarlo, a meno che il custode, o carceriere non mostri un ordine del giudice di tener la persona in secreto.

VI

Tutti coloro, i. quali non avendo ricevuto dalla legge la potestà di far arrestare, daranno, firmeranno, eseguiranno la cattura di qualsivoglia persona; tutti coloro, i quali eziandio nel caso di cattura autorizzata dalla legge riceveranno, o deterranno la persona catturata in un luogo di detenzione non pubblicamente, e legalmente designato come tale; tutti i custodi, o carcerieri, che contravverranno alle disposizioni dei tre precedenti articoli, saranno colpevoli di delitti di detenzione arbitraria.

VII

Qualsivoglia rigore adoperato nelle catture, detenzioni, od esecuzioni giudiziali, diverso da quello autorizzato dalla legge, è delitto.

VIII

Ogni cittadino deve i suoi servigi alla patria; tanto in istato di pace che in istato di guerra.

IX

Qualunque persona ha diritto d'indirizzare petizioni individuali a qualsivoglia autorità costituita.

X

La forza pubblica è essenzialmente obbediente. Nessun corpo armato può deliberare.

XI

I delitti militari sono sommessi a' tribunali speciali, e a forme particolari di giudizio.

XII

Un istituto nazionale è incaricato di raccogliere le scoperte, e perfezionare le scienze, e le arti.

XIII

Sarà esteso in tutta la repubblica nel tempo il più breve un sistema uniforme censuario.

XIV

Nessun atto del governo può avere alcun effetto, se non è sottoscritto da un segretario.

XV

Vi è un segretario generale nominato dal supremo consiglio legislativo incaricato della custodia del sigillo della repubblica, della controssegnatura delle leggi, degli atti del senato, del consiglio di stato, e del presidente generale, e della custodia degli archivj nazionali.

XVI

La nazione cisalpina dichiara, che dopo una vendita da lei legalmente fatta dei beni nazionali, qualunque sia l'origine di essi, il compratore non può esserne spossessato, salvo al terzo reclamante ad essere, se sarà giusto, indennizzato dal tesoro pubblico.

XVII

La presente costituzione è immantinente offerta all'accettazione del popolo
cisalpino col metodo da determinarsi dalla legge.

Relazione ad limina del Vescovo di Brescia Giuseppe Nani

Archivio Apostolico Vaticano, *Congregazione del Concilio.*

Relazioni dalle diocesi,

b. 146B (Brescia), ff. 100r-116r,

30 giugno 1802 (con integrazione del 1° ottobre 1803).

[f. 100r] Eminentissime et Reverendissime Domine Domine

Prorogatio Sue Visitationis ad limina, quam ad Annum Eminentia Tua mihi gratiose concessit ex impossibilitate eo tunc habita Tibi enarrandi funesta huius Ecclesie casus, adeo me consolatione affecit, ut non sine maximo animi sensu debitas Tibi grates reddere queam. Nunc quoniam bello tandem sedato liber aditus patet ad Te scribendi, operi manum admoveo, et quam Tibi longe antea rerum notitiam pro meo munere debueram, hanc Tibi in presens offero, ne ulterius cum abusu tue bonitatis, et Clementie negligens fiam. Anno itaque 1796, Mense Majo recurrente, coque adamussim temporis momento, quo Dominus Dominus Archiepiscopus Scotti Gallerati, nunc Sac. Romane Ecclesie Cardinalis Venetias appulit munere functurus Legati Apostolici, cujus Solemni ingressui ego ipse ex debito aderam, Nuntium venit, Acies Gallicas, vim Alemanorum vicisse, atque de Montenocte turmatim descendisse, Pedemontemque invasisse universum. Hanc ob causam meam ad Episcopalem Fedem reversus urbem hanc inveni Gallorum metu perterritam, ac vel ipsum Arciducem Austrie una cum tota Familia Sua e Mediolanensi Statu emigrasse, ejusque Regimen dimisisse. Unde factum est, ut Gallorum turbe, nullo sibi hoste obnitente, suomet itinere progredierentur, et Mediolano jam capto, omnes deinde ex Venetas Provincias occuparent, ac vel ipsa Mantua civitate fortissima pugnis initis partim, partimque dira, et longa obsidione potirentur. Sed jam inter hec dilapsus est annus 1796 Seculi mox preteriti, cum ecce secuta anno sequenti 1797 in hac urbe memorabili sic dicta Revolutione, omnia in novum sistema transierunt. Creato siquidem sub fine Martii ejusdem anni novo interinali Civium Regimine, / **[f. 100v]** res omnes cum politice, tum Ecclesiastice vicissitudini numquam excogitate subjecte fuere. Novum namque institutum interinale Regimen, non abolendis modo juribus Civilibus antiqui domini operam dedit, sed et ipsis rebus Sacris invadendis omni conatu incubuit, siquidem sola Laica Auctoritate, prius Ecclesiis universo pene argento, auro, gemmisque, quibus abunde potiebantur, expoliatis; redactaque ex iis pecunia laicis usibus applicata, manum hinc admovit Monasteriis, Sique possessionibus, et prediis constarent, destruendis eliminandisque; tum Cathedralem Ecclesiam, nec non Collegiatis Beneficiis, ac portionibus suis privavit, temporalia bona ad illas, hasve pertinentia, partim publice aste subjiciens, partim profanis cetibus addicens, partim etiam impositis pecuniariis actionibus, iis solutis compensandis assignans. Quin ne dum Capitula sive

Cathedralis, sive Collegiatarum fieri vetavit, sed et Canonicos ipsos, aliosque choro interesse prohibuit. Inter eas porro leges, quas novum hoc Civile Regimen sanxit, ce vel maxime fuerunt, que Ecclesiasticam Potestatem circa Matrimonii Sacramentum omnimode labefactabant; nempe ille, quibus impedimenta dirimentia ab Ecclesia statuta de medio tollebantur, quibus contra Tridentini prescriptum Matrimonii clandestinitas denuo intrudebatur, quibus substantia ipsa hujus Sacramenti in simplici nuptiali Benedictione, absque mutui consensus materia constituebatur, quibus denique ejusdem Iudicium in causis de valore, vel nullitate ad Iudices Seculares advocabatur. Veruntamen his omnibus statutis, veluti anticatholicis, morem gerere constanter renui, exhibitis quoque huic Municipio non semel repugnantie documentis, licet ad compescenda scandala inde obventura irritum prorsus, et inani conatu. Etenim hinc plura Matrimonia clandestine coram Laica Potestate celebrata sunt, plura nulliter contracta cum impedimentis dirimentibus, multa quoque ab eadem Auctoritate iudicio / **[f. 101r]** illegitimo saluta, et ego ipse in indignationem Lapsus Regiminis semel, et iterum a Sede abesse compulsus fui. Mediolanum namque vocatus tamquam refractarius quatuor circiter Mensibus illic relegatum mihi consistere necesse fuit: et ad meam Sedem post relegationem reversus, cum Cisalpinum Mediolanense Directorium decrevisset, ut Leges interinales, quas tunc dilapsum Brixianum Regimen sanxerat, effectum suum sortirentur, iterum his obsequi jussus, ac renitens e finibus Republice intra diei spatium exulavi. Igitur V nonas Maii, ut hanc exilii penam in instanti subirem Brixia discessi, et Patavium me contuli, ubi mansi per annum donec capta ab Austriacis Armis Brixensi Urbe, et Provincia, iterum ad Sedem vocatus fui. Dum vero exilii causa ab Episcopatu aberam incredibile videtur esse, quantum Negotia Ecclesiastica in deterius abierint. Harum siquidem legum improbitas eo usque devenit, ut spreta omnimode Religione, externus hujus Cultus vix in Ecclesiis permitteretur. Qua propter et publice Processiones, que ex Ecclesiastico instituto fieri aliquando solent, prohibite omnino fuerunt; et mortuorum corpora ad Ecclesiam pro exequiis, ac vel ipsamet Sacratissima Eucharistia ad infirmos sine luminibus, sine cantu, sine denique ullo Religionis apparatu deferebantur. Eodem quoque Episcopalis exilii tempore cum legem pariter tulissent Cives Gubernio prepositi, ne Parochi ab aliis, quam a populorum comitiis respective nominarentur; atque ne occasione presentationis Synodali Examini denuo obstringerentur illi, qui semel probati alias fuissent; Sacerdotes nonnulli vere in reprobum sensum lapsi, atque ideo irreligionis spiritu ducti, Beneficiorum possessionem adire ipsi per se ausi sunt, minime verentes sine jurisdictione Parecias regere, id est Sacramenta ministrare, matrimoniis assistere, ceteraque Parochorum munia obire, quin Ego unquam potuerim censurarum intimatione, ac vel ipso pluries habito recursum ad Laicas Potestates eosdem ab Exercitio removere. / **[f. 101v]** Ex his fuit frater Joannes Ragosa Cappucinus oriundus ex Manerbio hujus Diecesis, qui fortuito populi electionem sortitus ad eam Pareciam, dimisso suomet arbitrio proprii Instituti habitu, dum adhuc Mediolani detinerer, Synodale Examen petere ausus est

a Generali meo Vicario, ut Canonicam deinde institutionem tamquam presentatus obtineret. At ab ipso veluti Apostata rejectus, jussusque nihilominus a Laico Regimine Parochiale Exercitium arripere, Beneficii Possessionem adiit, illisque Parecie regende per annum incubuit, donec Gallis Brixia depulsis, auxilio Imperialis Delegate Congregationis implorato, eotunc urbem, ac Brixensem Provinciam gubernantis, e loco dimotus est, deque novo, ac legitimo Pastore Ecclesia provisa. Verum nec sic quidem dictus Ragosa suimet erroris resipuit, sed ideo semper contumax adeo fuit, et usque nunc est, ut Gallis Brixiam post alium annum redeuntibus, et Democratici Regiminis Patrocinio denuo suffultus in Beneficii possessionem iterum se intruserit, et redditibus frui non dubitaverit, eo scilicet fine, ut legitimus Parochus ex alimentorum defectu Curam dimittere cogeretur, quam alia de causa relinquere sibi numquam licitum, ac possibile foret. At vero, Deo dante, res contra se habuit. Verus namque Pastor, qui per ostium in ovile intravit, quique lupo adventate non fuit veritus animam pro ovibus ponere, illic tam constanter perseveravit, ut Divina fretus Providentia, que dat escam esurientibus, ne famis quidem metu Gregem deserere sit ausus. Quare vineam suam etiam nunc Zelanter excolit, custoditque solis sustentatus Populi subsidiis. Alter ex Sacerdotibus, qui harum novitatum occasione in Paroche Beneficium se intrusit, est R. Iacobus Redolfi. Is cum ad normam Cisalpine legis electus esset Parochus Caini hujus Diecesis, illico ad eam administrandam se transtulit sine ulla Ecclesiastica Auctoritate, in eoque exercitio contumaciter permansit, quoad Brixiam occupantibus Austriacis, Cisalpinum Regimen, a quo protegebatur, dilapsus fuit, et / [f. 102r] ad meam Sedem Ego ipse restitutus. Tunc vero cum conscius Redulfus sue reitatis esset, metuens ne, si forte ulterius in arrepto officio permaneret, carcere damneretur, Pareciam deseruit. Hinc mihi locus fuit providendi Ecclesiam de novo Pastore, quam reapse per aliquot Menses optime rexit. At invadentibus denuo Gallis hanc Civitatem vel ipse Redolfus ad Pareciam rediit, tantoque Parochum una cum fautoribus suis impetiit, ac persecutus est, ut Beneficio renuntiare ille sit coactus, eique locum cedere. Unde etiam nunc pergit in Exercitio Redulfus me prorsus invito, qui licet dolens de injuria, deque tam gravi animarum damno, illius regionis populum pro meo munere proximiori Parocho commendaverim; nihilo tamen minus scandalum ferre invito animo mihi est opus, cum nullum hactenus remedium suppetat contumacem de Parecia expellendi. Tertius, qui in animarum cura, invito Episcopo, se immiscuit, est Sacerdos Laurentius Martinelli Curatus Mercede conductus in Regione dicta Poncarali Brixiensis item Diecesis. Hic vigentibus Cisalpinis Legibus, cum delictum perpetrasset exhibendo cuidam Regulari Clerico Theatino Sacerdoti jam professo Testimoniales Litteras de Libertate status ad Matrimonium contrahendum, metuens ne Episcopus, qui sub Imperiali Austriaco Regimine suis juribus libere utebatur, ab administratione Parecie eum removeret, et Canonicis ipsum afficeret penis. Episcopalem Sententiam ex se ipso prevenit, Curam animarum dimisit, atque in Monasterio Minorum observantium S. Francisci penitentie causa se recepit. Utinam tamen se vere conversum exhibuisset, sed

factum expectationi non respondit. Gallis siquidem ab insperato in hanc Provinciam revertentibus cum non bene visum mihi fuerit illum in officio restituere, ut qui scandalose muneri suo defecisset, ipse per se ad Pareciam rediit, Parochialique Officio etiam nunc sub tutela quorundam fautorum nulliter fungitur ex defectu jurisdictionis, quin possim et huic malo ullo modo occurrere. Hactenus enarratis casibus alii insuper superaddantur, qui me exule a Brixienti Sede / [f. 102v] in materia matrimoniorum non sine maximo bonorum scandalo contigerunt. Ioannes Baptista Moladori Curatus Beneficiatus S. Agathe hujus Civitatis, vir antea, ut putabatur, Catholice Doctrine, in eum impegit errorem, ut in re matrimoniali, admissa contra Tridentinos Canones tamquam valida, ac Legitima Sententia nullitatis Lata a Laicali Judicio, duobus matrimoniis solemniter celebrandis operam dederit inter Personas prioris adhunc Sacramenti vinculo impeditas. Nec non nisi consulto, ac malitiose id se fecisse perhibuit. Septimo namque nonas Maii 1799 me post annum ad Sedem meam sub Austriacis redeunte, meoque jure libere utente, cum citatus semel et iterum in Curia Moladorus fuisset, interrogatusque qua ratione id facere sit ausus; respondit aperte id a se factum non ex metu, aut ex ulla alia causa, sed vere ex sententia, cum attenta nova Cisalpina Lege ad Laicale Forum Matrimoniales Causas advocante, sibi intime persuasum foret, hoc a se fieri rite, et recte potuisse. Quare crimen confessus, et contumacem se prodens a Divinis suspensus est. Cura propterea hinc fuit Episcopo de illegitimis his Conjugiis statim inquirere, ut sponsis sic male nuptis separationem indiceret, et scandalum tolleretur: at de utroque notitiam assequi possibile non fuit. Vel unum ergo solum ex his convalidatum est; quippe quod hujus sponsi facti penitentes, habitoque recurso ad Episcopalem Curiam, ut sue conscientie consulere, ipsi per se disjuncti, ac separati sunt. Quapropter Sedis Apostolice Auctoritate reconciliati, novoque antea instituto Canonico Processu super priori matrimonio, secutaque Ecclesiastica sententia de illius nullitate novus in faciem Ecclesie contractus celebratus est, uti constat ex Documentis, que in Curia asservantur. Utinam tamen hic finis malorum esset, et quod perpetravit delictum Moladorus sibi soli, ac Conjugibus a se indebite conjunctis nocuisset, quin in aliorum scandalum derivaret. Sed proh dolor! quod ipse contra Leges Ecclesie peregit, aliis aditum similia faciendi prebuit, uti ex eo quod mox sum narraturus constabit. Illud porro est, quemdam Regularem Clericum Theatinum Brixianum Sacerdotem professum cognomine Scalvinum libertatis moderne amore captum a suamet Religione emigrasse, et vindicato sibi iterum Bonorum Patrimonio, quod occasione Professionis Matri Vidue / [f. 103r] renuntiaverat, moram suam traduxisse in Poncarali Pago una cum muliere, cum qua primitus etiam scandalose vixerat; deinde alterius amore accensus eo devenit nefande sue incontinentie Spiritus, ut oblito solemnii castitatis voto, hanc sibi in Matrimonium copulare decreverit. Id reapse assecutus est Testimonialibus Litteris de Libertate status a Sacerdote Laurentio Martinelli ejus Loci Parocho obtentis, de quo jam supra mentio facta est, tum vero etiam ex Cisalpinarum Legum favore, quibus voti Solemnis ac

clandestinitatis impedimenta sublata fuerant, si tamen vere sublata dicenda sint, que contra jus Ecclesiasticum a Laica Potestate abrogantur. Quare celebrato cum ea Muliere suo Matrimoniali contractu, etiam nunc cum maximo fidelium scandalo Sacrilegum gerit in eo concubinatum. Horum exemplum secuti sunt pariter Sacerdos Rodella, et Subsidiaconus Zanini, nulla quippe habita ratione ad Sacros Ordines, quibus respective ornati existunt, impudenter Matrimoniale Statum sunt amplexati. Moladorus interea suspensionem sibi inflictam iniquo ferebat animo, sed non propterea crimen suum deflebat, nec Ecclesie reconciliari curabat. Enim vero loco delendi penitentia delictum, vel appellandi juxta Canonice Sanctiones ad Metropolitanum, si quid opponendum haberet late contra se suspensionis sententie, omnem e converso lapidem movit, omneque conatum adhibuit, ut Secularis Regiminis patrocinio Episcopum ad revocandam censure Sententiam impelleret. At cum Deus superbis semper resistat, et solis humilibus gratiam elargiatur, justissimo suo iudicio non sivit Moladorum penes Laicum Regimen suffragium invenire, ut vel sic humiliatus antea edisceret Superiori suo subdi, veniamque per eum exposcere perpetrati criminis, quam contra Canonum statuta ad Seculare Forum pro se tuendo confugere. Nec sic tamen oculos aperuit Moladorus, quin immo semper passione cecus, duraque cervice consistens ulterius in suspensione permanere maluit, quam utiliter Antistiti suo Caput submittere. In hac itaque animi pervicacia ipse perseveravit, quoad electo Venetiis Anno 1800 – Summo Pontifice Pio VII – nunc regnante favorem sibi occasionem offerri arbitratus est obtinendi ab eo independentem ab Episcopo optatam absolutionem. / [f. 103v] Id igitur ut assequeretur, supplicem Libellum dedit Sanctitati Sue, in quo et delictum confessus est, et absolutionem a censuris ob hoc incursis exposulavit. Negotium devolvit Sanctitas Sua Sac. Congregationi Concilii. Hinc Eminentissimus Carandini ejus Congregationis Prefectus requisivit ab hac Episcopali Curia necessarias notiones, quibus habitis, Rescriptum approbationis ad Episcopum transmisit sub die 4 Maii, quo in omnibus, et per omnia commendabatur quidquid ab hac Curia in hoc Negotio fuerat gestum. Iussus propterea Moladorus se suo submittere Antistiti, cum nullum aliud effugium sibi superesse intueretur evadendi a censurarum ligamine, Cervicem tandem deprimere visus est; quater suomet Superiori Episcopo se sistit confusione suffusus delictum plorans, ac veniam petens, ita ut Antistes ipse, qui ad illum absolvendum Pontificia facultate erat instructus, deperditam ejus animam lucrasset jam jam putaret. Sed fictam fuisse, et non sinceram hujus penitentiam, contrarius monstravit eventus. Nam cum de die in diem Negotii expeditio protraheretur, (certo ad experiendum num vero corde conversus esset) et interea ab insperato Gallica Arma Lombardiam universam denuo occupassent, illico insurrexit audacius contra suum Prelatum Moladorus, tantumque egit penes Mediolanense Regimen tunc iterum restitutum, ut potuerit Armata Vi de Archivio Episcopalis Curie omnia scripta extrahere, que illic adversum se asservabantur. His vero anonymus quidam usus est ad exarandam facti ipsius historiam, quam etiam typis edidit anno 1801, atque in ea tam nigris coloribus depixit Legales Episcopalis Curie Actus contra

Moladori factos, ut probe ipse videatur innocens, unde quaque oppressus, non plane reus, proindeque immerito suspensus. Uterius itidem hujus audacia progressa est. Spreto namque, et penitus oblito Sac. Congregationis Iudicio contestatus est penes Laicum Regimen nullitatem ejusdem Curie Episcopalis Actuum, et violare hinc ausus est suspensionem, Altaris Sacrificium publice celebrando, Sacramenta conficiendo, ceteraque Pastoralia Munera obeundo cum Universali Parecie stupore, ac scandalo. Ut huic autem malo Episcopas aliquo modo occurreret, expedire non censuit Moladorie Contes-/ **[f. 104r]** tationi respondere; vigeat namque contra eum memoratum Sac. Congregationis Rescriptum, sed satius judicavit implorare a Laica Potestate, ut vellet hoc scandalum de medio tollere, ne fretus delinquens ejus Patrocinio cum animarum detrimento ulterius contumax fieret. Et vero efficacioribus, quo potui modis, id prestiti; at cum infligende in Moladorum Censure causam mihi dederint Matrimonia ab ipsomet Moladoro invalide facta, que tunc temporis Cisalpina Lex fortiter patrocinabatur non tam cito ac faciliter id auxilii ob eas potui obtinere. Quare necesse mihi fuit scandalum invito animo ferre, donec Episcopali Curie devoluto post Menses a Laica Potestate hoc Negotio tamquam Spirituali, et Ecclesiastico Liberum Superiori fuit denuntiare delinquenti incursam irregularitatem. Nec tamen finem hic habuit contumax Moladori audacia, sed eo quoque pervenit, ut accepto Regiminis Mandato, vel certe ipsius fretus Patrocinium novum pro anno 1802 Ecclesiasticum Kalendarium conscriberet, vel saltem conscripto publice uteretur, quod etiam sub ficto colore Episcopalis Mandati in Lucem edere antea curavit, quam suum Antistes institueret; ac publicum faceret. In eo autem designata legitur dies, qua principium habet novus Gallice Reipublice annus, nec non nomenclatura, initium, ac lapsus cujusque Gallicis Mensis. In eo mentionem facit statutis diebus de secuta in hac urbe rebellione, deque reditu in Italiam Gallice Exercitus, ac Fideles Universos excitat ad Gratias, ob hoc, Deo agendas. Insuper reprobare se perhibet Festum Sanctissimi Cordis D.N.I.C., deque Ss. Albo expungere quodammodo S. Gregorium VII. Utrumque enim hoc officium signare omissit, tamquam si penitus indignum esset, quod tali honore ab Ecclesia haberetur. Episcopus vero cum typis edidit Kalendarium suum, pro declinanda cum Laica Potestate pugna, substituendum censuit iis diebus officium Ferie, et preterea sibi opus fuit universum in Diecesi Clerum monere de Legitimo Calendario a se edito, ne in ordinandis Ssm. Officiis spurium admitteret, eique morigeraretur. / **[f. 104v]** Post hec Moladorus Brixia discessit, moramque suam Sarnicum transtulit Diecs. Bergomensis. Hinc tamen omittere non debeo, quod vix Galli, pulsus Teutonis e solo Brixienti iterum ejus Gubernium resumpserunt, quod ipse, cum statim me Sedi Episcopali restituissem / non alio quopiam ad illum me vocante, nisi meo munere / requisitus fui, ut laica judicia de nullitate nonnullorum Matrimonialium contractum in faciem Ecclesie initorum lata, ceu legitima facto meo firmarem; a qua re cum penitus abhorruissem, reluctarique conscientiam, ac pastorale Officium penitus declarassem, ex post sola Gubernii potestate me expoliatum vidi non administratione dumtaxat, sed proventibus quoque illorum

prediorum omnium, que patrimonium Episcopale Ecclesie Brixienſis conſtituebant, queque ſucceſſu temporis diſtracta, atque devendita eadem Auctoritate fuere neque uſque modo amplius reſtituta; cumque ex iis decem et amplius millia ſcutatorum Monete Brixienſis annuatim obvenirent, loco ipſorum penſio ſurrogata fuit vix duorum et quingenti ex ipſis; impar certe Episcopaliſus oneribus tante Eccleſie ſuſtinendis. Quin et Episcopale Palatium pro majori parte Civilibus, Criminalibusque Tribunalibus, ac militariſus diverſoriis addictum fuit, ut vix cubicula aliqua meo uſui reſervata forent. Preter hactenus enarrata alia inſuper alleganda ſunt, que hanc Eccleſiam ſummopere perturbatione afficiunt. Primo autem eſt ſtatuta ab his legibus methodus exigendi, ut matrimonia paſſim contrahenda, Coram ſeculari Poſtate uti Civiles contractus mutuo ſponſorum conſenſum antea ineantur, quam coram Parocho celebrentur veluti Sacramentum. Licet enim Tridentini Doctrina ac Decreto nihil per ſe abeſſe hec methodus videatur, cum talis matrimonii ſtipulatio ad ſummum rationem habeat ſponſalium de futuro, et libero ceteroquin ſit cuique ex contrahentibus ſiſtere poſtmodum ſe coram Parocho, ac Teſtibus ad Sacramentum celebrandum: attamen inordinationes, que hinc conſequuntur non parvi ſunt momenti, nec tam facile tolerande eſſent, ſi illi, qui Eccleſie Brixienſi preeſt, poſtetas ineſſet earundem cauſam de agro Domini extirpandi. Inſinuata ſiquidem in pluribus ab exordio uſque ſecute rebellionis ea etherodoxe Doctrina falſitas; videlicet quod Matrimonii Sacramentum inter Chriſtianos ſeparabile ſit a civili ejusdem contractu, et quod hic ſecundus valeat abſque Parocho preſentia, plures vitioſi, et irreligioſi / [f. 105r] homines ex eo quod dederint Coram ſeculari Poſtate ſuum reciprocum matrimonio conſenſum veriti non ſunt ſponſas in domum traducere, ac ſecum cohabitare, quin moniti de errore unquam ſe ſeparare voluerint. Preterea, qui ex conſtitute publice Auctoritatis commiſſione hiſce ſponſalibus ſtipulandis operam navant, cum minus experti de hoc fungendo munere ſint, et forte etiam, quia ex preſentium legum novitate minus perſuaſum habeant vigere impedimenta ab Eccleſia ſtatuta, ſepe ſepius in ipſorum inquisitione deficiunt. Hanc ob cauſam ſponſi ab iis dimiſſi poſt initum coram ipſis Civilem contractum, non raro ſe conferunt ad Parochos pro celebrando, ac recipiendo Sacramento inſufficienter probati liberi, et quandoque etiam reape impedimentis irretiti. Hinc Parochorum anguſtie, et timores aboriuntur. Qui enim ſponſam domum traducere exoptant, egro animo ferunt ulteriores moras, atque inquisitiones: ipſumque regimen, quod vult, ac pretendit, ut quod propria Auctoritate actum eſt, ſuum absolute ſortiatuſus effectum, et Proclamationes Eccleſiaſticas prohibet, et minas quoque non raro adhibet, ne Parochoſus infirmare audeant quod a ſe eſt geſtum. Eapropter qui labuntur animo Paſtores penarum timori cedunt, atque ob hoc operam dando celebrandis Matrimoniis invalidis ſibi et ſponſis damnationem acquirunt. Auget inſuper ſecundo loco huic Eccleſie afflictionem lex ultimo lata in publico Italorum conſeſſu Lugduni convocato a Primo Conſule Gallice Reipublice, qua nempe ſtatuitur, ne Episcopi deinceps neceſſarios Eccleſie Miniſtros ordinare queant, niſi titulo Beneficii, vel Capellanie,

aut similis Pii Legati, et hujus afflictionis ratio est, quia hec magna Brixienſis Eccleſia preter Parochiales Prebendas nulla habet in preſens ſimplicia Beneficia. Quid vero imposterum futurum ſit, dum pauca hujusmodi Beneficia nunc ultimo a Regimine occupata ſunt, ac divendita, quiſque facile perpendere poteſt: profecto ut uno vel altero tantum Sacerdote perplures popolorum Parecie contente ſint, oportebit, cum titulis careant Eccleſiaſticis ad plures ordinandos. Accedunt etiam, ad cauſandam futuram hanc Miniſtrorum inopiam, ſublata miſſarum perpetua Emolumenta Legata a Defunctis, quarum plura in Dieceſanis Regionibus a publica Po-teſtate applicata ſunt normalibus ſcholis aſſervandis. Item ſuppreſſarum Religionum defectus, ut que per indictam a lege prohibitionem acceptandi Novitios per ſe ad ſuammet extinctionem progrediuntur, hec / [f. 105v] namque omnia plane oſtendunt pro extrema futura Sacerdotum penuria Eccleſiam brevi eſſe gemituram. Tertio non ſine animi commotione intueri fas eſt in hac urbe novem Sac. Monialium Monasteria, preter ea, que in Dieceſi exiſtunt, Laica Auctoritate Jam Labefactata, bonis omnibus expoliata, eorumdem Eccleſias partim clauſas, partimque demolitis Altaribus ad prophanum uſum redactas, totque Virgines Deo dicatas e Monasteriorum clauſura, diſmiſſo ex violentia ſibi illata ſue Religionis habitu evagari compulſas. Sacrilegum hoc facinus luxere pro ſua pietate Catholici Fideles, et cor meum ſummopere dolore affecit periculum, quo vel maxime expoſite ſunt ille que juvenili adhuc florent etate, ac ceteras venuſtate preſtant. Veruntamen quod in tanta rerum deſolatione meum animum reficit, eſt eaſdem nihilominus Virgines inſpicere in medio ſeculi tam corrugati conſtantes permanere in propoſito Verginitatis, ita ut cum abolitum ſit quoque ab his Legibus Voti Solemni impedimentum ad nuptias contrahendas vix aliqua ex iis hactenus noſcatur caſtita-tis ſtatum dereliſſiſſe. Quarto Eccleſiam afficit Amaritudine publicum hic inſtitutum Gymnaſium. Enim vero Eccleſiaſticis ſtudiis prorsus ab eo excluſis tules in eo ſchole ſunt introducte, ut earum moderatore pro magna parte non niſi protestantium Auctorum principiis utantur, ut ſcientiam quiſque ſuam alumnos edoceant. Hinc iis-dem juvenibus alumniſ cujuſcumque generis libri legendi traduntur; ne excepto quidem in materia legis politice condemnatiſſimo Machiavello, quod cum quanto moraliſ Evangelice Detrimento id fiat vix dici, aut excogitari poteſt. Insuper nullus uſque modo ex Gymnaſii ipſius Magiſtris debitam Fidei profeſſionem coram Nobis emiſit. Insuper ad hanc augendam cordis amaritudinem concurrit quoque novum ad eo inductum ſiſtema educande, inſtituendeque in Religione juventutis, quandoquidem hoc totum verſatur in iis-dem imbuendis de Religione mere naturali; nempe de Divina exiſtentia, de Deo Creatore ſoliſ argumentis Philoſophicis, quin unquam ullum verbum fiat de Miſteriis revelatiſ. Quapropter juvenus ſic educata ignoret neceſſe eſt Myſterium Sanctiſſime Trinitatiſ, Ieſum Chriſtum Dei verbum Caro factum, ac paſſum angulare eterne ſalutiſ lapidem. Hinc ſpernat neceſſe eſt Sacramenta ab eo inſtituta tamquam vacua gratie elementa. Hinc parvi pendat oportet omnia dogmata ab Eccleſia tradita. Et ut uno verbo omnia mala de hoſ ſiſtemate arguam, Fide ad ſalutem neceſſaria deſtituta juvenus vivat opus eſt, et

moriatur, si non alio utiliori sistemate instituat. Hic tamen pro coronide pretermittere non debeo inter tot mala, totque pericula Deum nos consolari in omni tribulatione nostra, idque perseverantia in Religione, ac pietate illarum personarum (que / [f. 106r] certe pauce numero non sunt) sive Ecclesiasticarum, sive secularium, que aut propria bona effundendo ad reparationem templorum, ad Sacrarum Solemnitatum pompam, aut proprium Ministerium exhibendo Sacris functionibus peragendis, vel Sacramenta Summa pietate adeundo, sacrisque concionibus intessendo, aliis quoque exemplo sunt, malisque hominibus frenum aliquod imponunt. Hec sunt Eminentissimi Patres, que pro meo munere, et officio Vobis exponere debueram. De his pariter, deque aliis multis, que hanc Ecclesiam angustia afficiunt, ejusque jura ledunt certiore antea feci de Pontificio Mandato ipsum Sanctissimum Papam Dominum Nostrum Pium VII, medio tunc Illustrissimi ac Reverendissimi Michaelis De Pietro Patriarche Hierosolimitani modo Cardinalis S.R.E. Hunc item ad Vos de iisdem notitiam transmittito, ut quidquid Consilii, ac directionis in Negotiis, ac temporibus tam difficillimis mei ingenii tenuitati opus est; illud omne cum ab Oraculo S. Sedis, tum vero etiam a vestramet Sapientia, et prudentia assequar, et obtineam. Urget me maximo- pere ad hec postulanda Consilia, ac directiona aliud recens Decretum Lese Jurisdictionis, libertatisque Ecclesiastice Mediolani editum sub die 23 Iunii hujus Anni 1802, quod Vobis exhibeo, eo namque, Ecclesiastica Negotia, et Episcopale munus, tam implicata, ac difficilia fiunt, ut in iis exequendis, nisi me Deus peculiari adjvet gratia, ac Vestra prudentia dirigat, vix irreprehensibiliter me gerere queam. Rogo Vos ergo Eminentissimi Patres, ut quam citius fieri potest, dignemini infirmitatem meam et dirigere consilio, et precibus juvare apud Deum, ut velit huic infirmo Famulo suo in tanto discrimine succurrere, ne unquam in obeundo Episcopali munere aliquid geram, quod aut sue ipsius glorie, aut fidelium saluti, aut spiritualibus Ecclesia juribus adversetur. Id me indubitanter obtenturum spero Gratia Domini Nostri Iesu Christi, qui est super omnia Deus, et regnat cum Patre, et Spiritu Sancto in secula Seculorum. Interea plenum submissione, ac reverentia sincero animo me Vobis addictissimum profiteor

Brixie die ultima Iunii 1802.

Umilissimus Obsequentissimusque Servus
/ [f. 113r] Eminentissimi Domini

Si elapsis annis, Vobis tamen veniam dantibus, Eminentissimi Domini, minus diligens fui quam muneris mei erat, in iis Sacre Vestre Congregationi statuto tempore exhibendis, que concernunt statum, ac circumstantias hujus Brixiane Dioceseos; equum sane videtur, ut in posterum, tempus ipsum preveniens, majori diligentia, ac sedulitate, preterite negligentie satisfaciam. Quamvis igitur nondum biennium dilapsum fuerit, ex quo hujus generis Relatio a me Vobis exhibita fuit,

aliam nihilominus apponere non vereor, ea expositurus que exposit Diecesi, cui, quamvis ineptus, presum, configere. Non dubito quin Eminentie Vestre consueta benignitate, atque humanitate excepture sint hoc officii mei munus, cui statim manum admoveo. Utque ab iis exordium sumam, que ad Episcopum proximius spectant, illud dicam, quod paulo post initium Anni currentis, nomine Gubernii fui admonitus, ut ab Officio Vicarii Generalis removerem Canonicum Antonium Caprioli, utpote ei non benevisum, qui pluribus Annis hoc officio functus erat. Ne igitur inutiliter me Gubernii indignationi exponerem, cui si restituissem, propria ipse Auctoritate (ut prudenter suspicari poterat) illum ab Officio dimisisset, fas fuit, ut Gubernii voluntati annuerem, alium eligens Sacerdotem meo iudicio tanto muneri idoneum. Vero ne hic quoque illi probatus fuit, immo per Presidem Brixienis Provincie mihi propositi fuere quinque alii Sacerdotes, ut ex iis unam in Vicarium Generalem constituerem; ex quibus propterea Angelum Stephani Selegi e Salodiensi Regione oriundum, virum etate gravem, moribus compositum, et in rebus Sacris non parum versatum, atque olim Salodiensi Seminario prepositum. Vix autem constitutus Vicarius impositum munus suscepit, quod ipsum adiit Iacobus Martinelli Sacerdos, qui duobus abhinc annis absque ulla legitima missione Curam Mercenarium Parecie Pontecaralensis rexerat, et de quo non pauca in antecedenti Vobis apposui Relatione. Veniam ipse expetebat ab Ecclesia, atque reconciliationem. Casus jam / [f. 113v] Sacre Penitentie fuit expositus, a qua et opportune facultates Ordinario fuerant directe. Iis igitur usus Vicarius eum reconciliandum censuit, ac (conditione apposita ut expleret Spiritualia Exercitia quemadmodum et prestitit) restituendum Regimini predictae Mercenarie Cure Pontecaralensi, cum illum populus Parecie ipsius exoptaret quam maxime votumque Gubernii eidem faveret. Sacerdos quoque Moladori, de quo plura in eadem precedenti Relatione Vobis exposui, Vicario sistit se reconciliari enixe postulans, et absolvi, porrigens etiam supplicem libellum propria manu conscriptum, ac Superiori Ecclesiastico directum; immo ea de causa se ad penitentiam recepit in Monasterio S. Petri in Oliveto, ubi degunt Patres Carmelite Excalceati, intra menia Civitatis positum, cujus facti fama de more statim aures omnium ferme Civium pulsavit. Instabat Gubernii desiderium, ut citius quam fieri posset Moladori suo restitueretur loco. Hinc variis transactis diebus, ex quo ipse in predicto Monasterio perseveranter degebat, verens ego ne si diutius ejusdem Moladori distulissem reconciliationem majora inde mala obvenirent, usus sum Specialibus Facultatibus mihi a S. Sede Apostolica delegatis (et quidem quoad irregularitatem per Litteras Presidis hujus Sacre Congregationis diei 16 Iulii 1800) vi quarum ei impendi absolutionem a censuris incursis, ac cum ipso dispensavi super publica irregularitate contracta; cautione prius data se ad calculum prudentis viri fore compensaturum damna ob invasionem illata Beneficio Prepositurali S. Agathe; quin pro bono pacis, ut dici solet, eum et restituendum censui Beneficio Cappellani Coadjutoris in eadem Parecia S. Agathe, cujus jura omnia juxta Tridentini Decretum ob invasionis delictum amiserat. Post reconciliationem

Sacerdotis Moladori Gubernium amovit a Cainensi Beneficio ejusdem invasorem, Iacobum nempe Redolphi, quem idem Gubernium transtulit ad Officium Cappellani Militaris post qua non distuli idoneum Economum illi Parecie preficere, et sic tandem afflicta Parecia a tanto scandalo, et periculo libera facta fuit. / [f. 114r] De hoc quoque invasore non pauca recensui in prefata Relatione. Unus superest Frater Ioannes Ragos, de quo item a me fuit facta mentio in novissima indicata Relatione, qui ab invasione Manerbiensis Parochialis Beneficii sin minus quoad Spiritualia, saltem quoad proventuum perceptionem non adhuc cessavit. Sicuti autem hunc invasorem Beneficii Manerbiensis nec reconciliare, nec prohibere usque modo potui ab injusta perceptione proventuum ipsius, ita nec mihi contigit, usque nunc, aliquem ad meliorem frugem reducere ex illis Ordine Sacro insignitis personis, de quibus a me Vobis narratum fuit in toties recensita Relatione, siquidem ce adhuc in concubinato perseverant, quin ullum dederint penitentiae signum. Quoniam tamen de Clero Sermo irrepsit ita hic apponendum censeo, quod Licet Beneficiorum Canonicalium, atque Prebendarum fundi jam a Gubernio distracti fuerint, nec amplius restituti, ita quod Canonici, atque portionarii sive Cathedralis Ecclesie, sive Collegiatarum tenui pensione, eaque sepe dilata contenti esse debeant; nihilo tamen secius, saltem pro majori parte magna edificatione, ac perseverantia quotidie ad residentiam Chori implendam in suis respective Ecclesiis convenire solent, in quibus (si aliquae ex Collegiatis pauperioribus excipiantur) recitatio quotidiana Divinorum Officiorum, atque Sacrarum Functionum Celebratio non aliter peragitur, ac antea fieri solebat. Sunt etiam plures ex Regularium Ecclesiis, quarum adnexa Monasteria a Gubernio sublata fuere una cum redditibus, que decenter tamen custodiuntur, Sacrisque Functionibus micant ministerio maxime eorundem Regularium, quorum nonnulli etiam Sacramento Penitentiae in ipsis administrando, Sacrisque concionibus habendis incumbunt. Quod tamen non parum dolet est, maximam eorum partem habitum sui Ordinis dereliquisse, ac eo uti, quod Secularibus Sacerdotibus convenit, idque ea de causa, quia deferendo habitum proprie Religionis periculum certo subirent, ne assignata pensione defraudarentur, uti ipsis indictum fuit. / [f. 114v] Ceterum si que sunt ex recensitis Regularium Ecclesiis, in quibus vel ipsi ad illarum custodia, sacraque in iis peragenda non concurrant, vel saltem imminutus illorum numeros non sufficiat, solent eorum defectum supplere in istis Clerici, ac Presbyteri Seculares. Cum vero non sine magno dispendio hoc fieri possit (solent enim Solemni ritu, apparatu, concentibus, luminumque corona peragi Sacre Functione in Brixisiensi Provincia) ita non deest pietas maxime laicorum, qui licet gravibus impositionibus sint obnoxii, atque temporum penuria vexati, nihilominus magnam pecuniam profusa liberalitate impendere solent in fovendis ejusmodi Ecclesiis, Sacris Ministris sustentandis, ac Religione promovenda. Quod tamen de Regularium, aliorumque Ecclesiis asserere possum hoc certe dicere non valeo de Ecclesiis adnexis illis Monialium, que tam in Civitate, quam in Diecesi destructa fuere; siquidem iste (duabus, tribusque ad summum exceptis) a Gubernio eadem devendite fuerunt, atque prophanis usibus

applicate, quin tanto scandalo ullo modo occurrere potuerim. Hujus autem rei culpa nullatenus Monialibus ipsis adscribi potest, quarum immo maxima pars, etsi in seculo degat, a propriis Monasteriis exul, et ejecta, nihilominus modestia, Religione, piisque operibus preluet exoptans iterum reduci inter Sacra receptacula, si fieri posset, et jam tria Monasteria, annuente Gubernio, elegerunt ad convivendum. Porro que adhuc supersunt Monasteria Monialium (sicuti etiam Regularium) ea propriis Regulis Laudabiliter moderantur in iisque clausura servatur, et quamvis vigentes Civiles Leges Monialibus potestatem fecerint ea deserendi, vix tamen una, vel due hoc peregrisse comperiuntur, et pro quibus jam ad S. Sedem habitus fuit recursus. / [f. 115r] Ne tamen aliquid saltem omittam dicere de ipso Clero Seculari (utpote illo, qui majori personarum numero constat) adjiciam, quod nonnulli presentis temporis circumstantiis abusi sunt, sive ad libere vivendum juxta inordinatarum passionum impulsus, sive ad deserendum habitum Clericalem, sive ad Officia Ecclesiastico Ordine indecentia exercenda. Adhuc tamen major certe, ne dicam maxima predicti Cleri pars, moribus, Zelo, Sacerdotali constantia, Sacris Constitutionibus obbedientia, sedulaque Sacramentorum administratione, predicatione, ac Doctrina affulget. Et certe inter alia illud (numquam satis commendabile) singulis Festis diebus evenit, ut pii aliqui Sacerdotes pueros hinc inde vagantes colligant, vel saltem colligere faciant, eosque ad Sacramenta, ad Conciones, Ecclesiasticasque Functiones ducant, nec non per seipsos, disposito ad hoc sacello duobus in locis in Civitate instruant, atque ad hec alliciantur. Solent etiam solatium aliquod honestum, eorumque etati conveniens prebere, et sic eosdem a periculis, que maxime ex diebus Festis ex otio, desidique oriuntur, retrahunt, atque ad pietatem instituunt. Hinc non mirum si etiam in laicali cetu tot sint (ut certe majorem ipsorum partem constituent) quorum mores, Religio, ac pietas aliis exemplo sunt, freriumque aliquod imponunt impiis, et illis maxime, qui non cessant sive verbo, sive etiam scripto blasphemias vomere in Sanctam Religionem, atque in ejus sectatores, et Ministros. Ceterum ut aliqua addam etiam de illis Civilibus novissimis determinationibus, que rem Sacram concernunt, una ex iis certe recensetur, per quam Epistola mihi nomine Gubernii data, expresse declaratum est, mentem Gubernii ipsius esse, ut quodcumque circa Matrimonium a suis legibus fuerat statutum (inter que certe abrogatio nonnullorum impedimentorum dirimentium, nec non reservatio Causarum Matrimonialium judicio Laicorum Tribunalium) / [f. 115v] omnia executioni mandarentur; quin et altera ab eo ad Nos transmissa Epistola jussit, impedimentum ex sponsalibus de futuro, quodque vocant publice honestatis nihili faciendum, a quibus tamen facto et scripto aversatus sum. Hisce addatur altera data Epistola, Gubernium advocasse ad se illud jus presentandi ad Beneficia, quod Ecclesiasticis cetibus, et congregationibus que a Gubernio ipso fuissent sublata, competeabat. Quin etiam expresse indixit, eos quos ad dicta Beneficia, etiamsi Parochialia presentasset, siquidem in alterius Beneficii Parochialis concursu probati fuerint, sino ullo alio examine fore instituendos, pro quibus tamen a S. Sede Apostolica necessarias

facultates antecederet, et secreto imploravi. Tandem novis litteris ad Nos datis, Gubernium ipsum voluit sibi reservatam assignationem Stipendii faciendam Economis vacantium Beneficiorum. Nomine Gubernii pariter requisitus fui, ut Circularem Epistolam ad Parochos dirigerem, qua iisdem indicerem, ne ullius Matrimonii Celebrationi interessent, nisi prius contrahentes nomen suum inscribere fecissent in libris Gubernii ipsius, contractumque Matrimoniale Coram Iudice Laico celebrassent. Huic determinationi (in quantum impedimentum clandestinitatis e medio tollebat) obstiti toto pectore, neque aliter circularem conscribendam censui, quam omissa omnino voce contractus civilis faciendi Coram Laico Iudice, et absque Parochi presentia. Quin immo in eadem Circulari Parochos ipsos expresse admonui, ut in re matrimoniali ea omnia adamussim implerent, que a Sacris Canonibus prescripta sunt. Antequam tamen huic Relationi finem imponam, et illud pro coronide addam, quod sub initium mox elapsi Mensis Augusti solemniter Brixie baptizata fuit quedam / [f. 116r] Hebrea etatis ferme decem et octo annorum e loco Ustiani Diocesis Mantuane oriunda, ibique inter Hebreos educata. Tanto porro Baptismi desiderio estuabat, ut e patria aufugerit; tantaque constantia minis, et suasionibus parentum restitit, conantium eam a Sancto proposito remove, ut vix credibile esse videatur. Post Baptisma Sacramento etiam confirmationis fuit insignita, jamque nunc degit ad custodiam, et educationem inter Moniales extincti Monasterii Sancti Spiritus, que in eo loco uti laice morantur. Quisnam sit in presens status Brixians Dieceseos, quenam circumstantie, Eminentissimi Domini, hac Relatione Vobis notum facere non omisi. Ex iis protecto vos dignoscetis quibus angustiis laborem, quibusque p[...]'is subsim. Sane nisi Gratia Servatoris me adjuvet, et auxilium Sancte Apostolice Sedis mihi presto sit, non puto in tam difficili rerum conflictu ulterius me progredi posse. Reliquum est igitur, ut Vestris precibus apud Deum, et patrocinio apud Summum Ecclesie Antistitem mee infirmitati opportunum subsidium afferatis. Interea Vestram Sacram Purpuram, quo decet obsequio, exosculans me omnimode Vobis devinctum dico.

Eminentiarum Nostrarum

Brixie die prima 8bris 1803

Umilissimus, ac Obsequentissimus Servus

FONTI

Sono indicate di seguito solamente le fonti utilizzate per la ricerca, evitando di riportare le opere a stampa utilizzate per fornire informazioni di corredo. Del materiale archivistico è segnalata la collocazione e – ove riprodotto – l'indicazione del contenuto e l'arco cronologico di riferimento. I periodici sono proposti con le rispettive date di pubblicazione e – nel caso vi sia un'edizione moderna – viene proposta l'opera di riferimento.

*Fonti archivistiche***BERGAMO**

Biblioteca Civica Angelo Mai

- MM 538; MM 539 (Carte Gian Domenico Belletti).

BORMIO

Archivio Comunale (ACB)

- *B.II. Repubblica cisalpina; B.III. Repubblica cisalpina*

BRENO

Museo Camuno (MCB)

- *Raccolta Putelli*, reg. 26; reg. 56

BRESCIA

Archivio di Stato (ASBs)

- *Agenzia dei Beni nazionali (1797-1814)*, b. 4; b. 6; b. 7.
- *Archivio Calzaveglia-Avogadro-Fenaroli*, b. 49 (Lettere di Girolamo Fenaroli, 1799-1800).
- *Archivio Storico Civico*, b. 137 (Lettere pubbliche, 1° luglio 1791 – 30 marzo 1795); b. 138 (Lettere pubbliche, 2 aprile 1795-23 febbraio 1797), b. 479 (Estimo provinciale e cittadino, 1788); b. 821 (Provvisioni del Consiglio Municipale, 1792-1793); b. 877 (Atti dei pubblici Deputati, 1788-1793); b. 878 (Atti dei pubblici Deputati, 1793-1797); b. 1059 (Statuti de' paratici, XVII-XVIII secolo); b. 1439 (Anagrafe, 1804-1827); b. 1449 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, 31 aprile-31 maggio 1799); b. 1450 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, giugno-luglio 1799); b. 1451 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, agosto-settembre 1799); b. 1455 (Raccolta dei proclami del Governo militare tedesco, aprile-maggio-giugno 1800).
- *Cancelleria prefettura inferiore*, b. 108 (Agricoltura – Beneficenza Pubblica – Beni Nazionali – Censo – Commercio – Culto – Popolazione); b. 111 (Finanza)

- *Cancelleria prefettizia superiore*, b. 62 (Finanza: Organizzazione e Personale – Albergheria – Dogane – Piano Daziario – Tariffe mercantili – Bollo, Caccia, Imbottado, Macina); b. 69 (Finanza: Posta); b. 72 (Giustizia: Punitiva); b. 73 (Militare: Ingaggi, Reclutamenti, Leve – Discipline – Munizioni da guerra) b. 81 (Militare: Approvvigionamento e sussistenze); b. 82 (Militare: Somministrazioni alle truppe belligeranti); b. 84 (Militare: Fazioni e guerre); b. 86 (Polizia: Popolazione); b. 87 (Potenze Estere: A-Z).
- *Ospedale Maggiore*, b. 101 (Istrumenti, filza VI-An. 1713-1763-Nr. 1-244); b. 105 (Istrumenti, filza IX-An. 1694-1793-Nr. 1-216); b. 107 (Istrumenti, filza X/b-An. 1796-1799-Nr. 151-361).

Archivio Diocesano (ADBs)

- *Corrispondenza (carte ad annum)*, 32, b. 1 (1790-1799).

Biblioteca Civica Queriniana (BCQBs)

- *Fondo Luigi Francesco Fè d'Ostiani: Fè 31 a-e* (AVANZINI, Giovanni Battista, *Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia, 1796-1812*).
- 2a.QQ.I.10m17 (ALBERTI, Tommaso, *Dell'educazion pratica delle cittadine. Discorso del Cittadino Alberti al Circolo costituzionale*, Brescia, dalla stamperia nazionale, 1798).
- 3a.I.XII.41m19 (PASINETTI, Antonio, *Discorso al Circolo costituzionale di Brescia intorno al digiuno e al mangiar magro*, Brescia, s.n.t., 1798).
- 3a.I.XII.41m25 (COSTA, Paolo, *I Pinzocheri ed i falsi preti al tribunale della verità*, Brescia, s.n.t., 1798).
- 3a.H.XII.12m3 ([ANONIMO], *Vestale dissotterrata in Brescia*, Brescia, stampator Vescovi, 1797).
- 3a.H.XII.12m12 (FEBRARI, Giammaria, *Risposta del cittadino Giammaria Febrari all'opuscolo intitolato 'Saggio sullo spirito di Labus e Febrari' scritto da Bodei*, Brescia, dalla Stamperia Pasini, 1798).
- 4a.B.X.6m12 (SAVOLDI, Giambattista, *Saggio di riforma teatrale proposto da un ispettore del teatro di Brescia*, Brescia, dalla stamperia nazionale, s.d.).
- 4a.E.X.68m1 ([ANONIMO], *Trame degli oligarchi veneti o Rapporto sulle carte trovate in Carsina li 20. Germile anno 5° Repubblicano*, 1797).
- 4a.F.X.3m1 (*Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica di Brescia*).

- 4a.F.X.3m9 (SAVOLDI, Giambattista, *Mozione del cittadino Savoldi, membro del governo provvisorio sulla riforma del teatro nazionale approvata, e decretata di stampa li 2 Brumajo anno 2 della libertà italiana*, Brescia, dalla stamperia nazionale, 1797).
- 4a.F.X.3m11 (GIULIANI, Andrea Giuseppe, *Lettera del cittadino Giuseppe Andrea Giuliani ai popoli liberi dell'ex-Stato veneto*, Milano, s.n., 1797).
- 4a.F.X.3m12 (Giuliani, Andrea Giuseppe, *Al cittadino Buonaparte generale in capo dell'armata francese in Italia. Il cittadino Giuseppe Andrea Giuliani, membro del Comitato di Salute pubblica di Venezia*, Milano, s.n.t, 1797).
- 4a.F.XI.15m6 (GETIBACCA, Anellino [Baccinelli Gaetano] *El diaol l'ha pers i coregn, o sia l'iaristocratech convertit: farsa in versi, ed in lingua bresciana*, Brescia, stampator Vescovi, 1797).
- 5aB.VIII.42m5 ([ANONIMO], *Installazione costituzionale della R. L. Sc. Reale Amalia Augusta dell'O. di Brescia e consacrazione del tempio*, s. l., s. n.).
- 7a.D.I.9m4 (ALBRIZZI, Antonio, *Risposta del cittadino Albrizzi agli articoli in data Milano del Giornale democratico n° 58 e varietà frustabili della Frusta democratica n° 23*, Brescia, Stamperia Vescovi, 1798).
- 7a.D.I.12m11 (*Discorsi tre dei cittadini Albrizzi, Maggi, e Caldarini letti al Circolo costituzionale di Brescia e proclamati degni di stampa*, Brescia, Stamperia nazionale, 1798).
- 7a.D.II.20m8 (COLLINI, Paolo, *Parrocchiale sul vestir moderno delle donne*, Brescia, stamperia di Angelo Pasini, 1799).
- 7a.D.III.6m8 (MARTINENGO, Ettore, *Pareri del cittadino Leoncio sulla lettera del Cittadino Giuseppe Andrea Giuliani ai popoli liberi dell'ex-Stato Veneto ad un suo amico*, Brescia, stampator Vescovi, 1797).
- 7a.F.II.22m4 ([ANONIMO], *Frusta del giacobinismo per l'ingresso delle truppe imperiali in Brescia, poemetto piacevole, Venezia, presso Francesco Andreola, 1799*).
- 7.B.f25 (*Descrizione generale della popolazione della Città e Provincia di Brescia comprese le Valli e Salodiano nella quale relativamente alle Ducali 30 Maggio 1760 dell'Eccellentissimo Senato Si desume il numero delle Famiglie ed Anime, il Sesso, Qualità, Ordini, Classi ed Occupazioni loro; il numero degli Edifizj inservienti ad Arti e Mestieri; ed il numero e qualità d'Animali occorrenti all'Agricoltura ed Industria. Rilevata dalli particolari piedilisti firmati con giuramento dalli rispettivi Parrochi e Reggenti d'ogni Comune del Territorio e Valli per ordine di Sua eccellenza Francesco Grimani Capitano e V. Podestà MDCCLXIV, dalle stampe di Giuseppe Pasini impressor camerale, in Brescia 1764*).

- 10a.F.Y.V.50m6 ([ANONIMO], *Quadro ossia Saggio epilogato del sistema di libertà proclamato dai francesi*, Brescia, Bendiscioli, 1799).
- 10a.F.Y.V.50m7 ([ANONIMO], *La vera libertà e vera eguaglianza riscontrate nel mistero della croce. Istruzione di un parroco bresciano al suo popolo all'occasione del solenne scoprimento delle santissime croci che si conservano nella Cattedrale di Brescia*, Brescia, dalla stamperia Pasini, 1799).
- 10a.M.III.33m15 (GAMBARA, Francesco, *Relazione del fatto di Benaco e della Prigione de' nostri Fratelli d'Armi del cittadino Francesco Gambara ajutante generale*, Brescia, stampator Vescovi, 1797).
- 10a.M.III.33m21 (BOTTELLI, Angelo Maria, *La fedeltà all'immortale Francesco II, nostro auguro imperatore e re*, Brescia, Stamperia della Congregazione Delegata, 1799).
- 10a.M.III.34m3 (RAMBALDINI, Tommaso, *Il vero amor patrio*, Brescia, s.n.t., 1797).
- Ca.VII.68 (*Nuovo Giornale di Brescia umiliato all'Illustrissima città*, Brescia, per il Bendiscioli, 1796).
- H.IV.10 (CENEDELLA, Giacomo Attilio, *Memorie storiche di Lonato*).
- K.IV.10 (Carte Giuseppe Beccalossi).
- ms.H.VI.22 (*Veridico, ed esatto Giornale della Ribellione di Brescia 1797 con copie carte comprovative trate da autentiche. Del col. Pietro Miovilovich ora vice governatore del armi in quella città, 10 maggio 1796-25 marzo 1797*).
- ms.I.VI.24 (LECHI, Giuseppe, *Memorie riguardanti la mia vita, viaggi, ed evventure*).
- ms.K.VII.8 (*Copia lettere tra Francesco e Luigi Mazzuchelli, 15 giugni 1791-14 agosto 1793*).
- ms.L.III.6 (MAGGI, Antonio, *Memorie spettanti al Rev.mo Capitolo di Brescia, dall'epoca della Rivoluzione 18 marzo 1797 al 1818. Raccolte al S.D.A Maggi Canonico Archivista, dedicate al Rev.mo Capitolo stesso, Brescia 24 marzo 1818*).
- ms.L.III.17/18/19/20/21 (*Bianca Uggeri della Somaglia. Lettere scritte a vari, raccolte autografe in 5 volumi*).
- SB.A.V.22 (RAMBALDINI, Tommaso, *Il sacco di Brescia, tragedia dedicata alli signori nob. Pietro Masperoni, nob. Pietro Suardi, nob. Antonio Brognoli, nob.*

Giuseppe Fenaroli, nob. Alfonso Cazzago, nob. Girolamo Rossa, nob. Tommaso Avvogadro della nobilissima città, Brescia, s.n.t., 1789).

Fondo Privato Labus (FPL)

— *Carte Labus, fascicoli personali dei personaggi bresciani illustri*

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Archivio Comunale (ACCS)

— *Archivio storico*, b. 40, fasc. 27 e 28.

CREMA

Archivio di Stato (ASCr)

— *Archivio Comunale, parte I*, reg. 96 (Decreti della Municipalità); reg. 125 (Corrispondenza).

FORLÌ

Biblioteca comunale Aurelio Saffi

— *Fondo Piancastelli*.

GRENOBLE

Archives Municipales (AMG)

— LL 89 (an. VII-an. VIII – Réfugiés Piémontais).

LONATO

Fondazione Ugo da Como (FUDC)

— ms. 18-24 (BROGNOLI, Giuseppe, *Memorie bresciane dedicate alla contessa Bianca Capece della Somaglia Uggeri*).

— ms. 69 ([ANONIMO], *Cronache bresciane dal 1796 al 1819*).

- ms. 133 (STANGA, Domenico, *Annotazioni de' fatti successi a' tempi nostri dal 1794 al 1818*).

LONDRA

The National Archive (TNA)

- *Foreign Office, Venice*, b. 81/8 (lettere di Sir Francis Vincent and Consul John Watson, 1791-1792).

LOVERE

Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini

- ATL.15.I85 (*Regolamento della società di Pubblica istruzione di Bergamo*).

MILANO

Archivio di Stato (ASMi)

- *Atti di Governo. Potenze Sovrane post 1535*, b. 138 (Repubblica Cisalpina: Patrioti poi deportati. Anno V e X: Verbano, Olona, Montagna, Serio, Mincio, Alto Po, Adda, Adda ed Oglio, Benaco, Lario, Mella, 1796-1801).
- *Atti di Governo, Studi, parte antica*, b. 17 (Società di Pubblica Istruzione di Milano, 1797); b. 39, fasc. Brescia (Circoli Costituzionali, 1797-1799); b. 109, fasc. 13 (Componimenti dell'era repubblicana: D-K, 1796-1799); b. 115, fasc. e (Componimenti dell'era repubblicana. Giornali e gazzette: A-C, 1798-1800); b. 119 (Componimenti dell'era repubblicana, 1798-1803).
- *Autografi*, b. 136 (fasc. Giovanni Labus).
- *Atti di Governo, Culto, parte antica*, b. 2096, fasc. Brescia (Culto, Immagini sacre, Croci, Altarini. Comuni: A-Z, 1798).
- *Mistero degli Esteri (Marescalchi), I Divisione*, b. 43, fasc. 1 (Corrispondenza, 1798-1800); b. 44 (Corrispondenza, 1798-1799); b. 45, fasc. 1 (Corrispondenza, 1797-1798); b. 46, fasc. 5 (Corrispondenza, 1800-1802); b. 49 ter, fasc. 4, 9, 10 (Corrispondenza, 1798-1801).

Biblioteca del Museo del Risorgimento (BMRMi)

- *Fondo Paribelli*, b. 1 (Corrispondenza)
- O.2586 (GHIRARDI, Francesco, *Riflessioni preliminari al progetto*, Milano, 1800).

MONTIRONE

Archivio Privato della Famiglia Lechi (APFL)

- *Archivi aggregati, Fondo Polini*, b. 431 (Eredità Galliano Lechi).
- *Archivi propri: Faustino Lechi*, b. 225 (Corrispondenza, 1788-1800).
- *Archivi propri: Fausto Lechi*, b. 324 (Corrispondenza, XIX sec.).
- *Archivi propri: Galliano Lechi*, b. 199, b. 200, b. 201, b. 202, b. 203, b. 204, b. 205, (Amministrazione); b. 206 (Corrispondenza, 1761-1796); b. 207 (Corrispondenza, 1782-1797); b. 208 (Processo e detenzione ai Piombi di Venezia, 1779-1797); b. 209, b. 210, b. 211, b. 212, b. 213, b. 214, b. 215, b. 216, b. 217, b. 218, b. 219, b. 220 (Corrispondenza, 1766-1795).
- *Archivi propri: Giacomo Lechi*, b. 228 (Corrispondenza, 1786-1845).
- *Archivi propri: Luigi Lechi*, b. 268 (Corrispondenza di vari, XIX sec.); b. 276 (Letterario).
- *Archivi propri: Piero Lechi*, b. 376 (Corrispondenza: Pietro, Faustino, Galliano, Giacomo, Angelo e Bernardino Lechi); b. 379 (Documenti vari faustino e Galliano Lechi); b. 383 (Corrispondenza di Galliano e Faustino Lechi); b. 384 (Corrispondenza di Galliano Lechi).
- *Archivi propri: Teodoro Lechi*, b. 258 (Corrispondenza, 1797-1865).
- *Istrumenti e Amministrazione*, b. 44 (Cassa di Galliano Lechi); b. 60 (Affittanza relativa ai possedimenti in località Aspes).
- *Liti e processi*, b. 167 (Lite tra Galliano e Faustino Lechi).
- *Mittenti plurimi Lechi*, b. 281 (Angelo e Bernardino Lechi, 1788-1863); b. 287 (Francesco e Fanny Ghirardi, 1793-1874).
- *Privilegi*, b. 7 (*Antichità, titoli ed onori della famiglia Lechi – Feudo di Bagnol di Nogarola*); b. 9 (Privilegi Lechi).

PARIGI

Archives Diplomatiques de la Courneuve

- *Corrispondance politique, Venise, supplément*, vol. 11.

Archives Nationales de France (ANF)

- *Archives Masséna (XVIII^e-XIX^e siècle)*, 304MI/10.
- *Relations Extérieures. Italie*, III, 71, dossier 288, 289, 290.
- *Dossiers de séances du Directoire*, 352, (12-15 ventôse an. IV).

Service Historique de la Défense (SHD)

- *Armée de la subdivision Sud-Est*, B3 15 (1^{er} avril-30 juin 1795); B3 16 (1^{er}-31 juillet 1795); B3 17 (1^{er} août-30 septembre 1795); B3 18 (1^{er} octobre-31 décembre 1795); B3 19 (1^{er} janvier-15 mars 1796); B3 22 (1^{er}-15 mai 1796); B3 23 (16-31 mai 1796); B3 25 (16-30 juin 1796); B3 27 (1^{er}-15 août 1796); B3 31 (1^{er}-15 octobre 1796); B3 38 (12 janvier-5 février 1797); B3 40 (1^{er}-15 mars 1797); B3 42 (21-31 mars 1797); B3 43 (1^{er}-30 avril 1797); B3 44 (1^{er}-31 mai 1797); B3 45 (1^{er}-30 juin 1797); B3 47 (1^{er}-31 août 1797); B3 50 (16 novembre-31 décembre 1797).

ROMA

Biblioteca centrale

- *Manoscritti dei Fondi minori, Fondo S. Gregorio al Celio*, S. Greg. 701⁷⁰ (5 dicembre 1795), S. Greg. 70¹⁷⁸ (28 maggio 1796), S. Greg. 70¹⁷⁹ (4 giugno 1796), S. Greg. 70¹⁸¹ (23 luglio 1796), S. Greg. 70¹⁸² (26 agosto 1796), S. Greg. 70¹⁸³ (29 settembre 1796), S. Greg. 70¹⁸⁴ (s.d.).

TORINO

Biblioteca Umberto Bobbio

- A*Op.Fondo Patetta.M.04983 (*Regolamento della società di Pubblica istruzione*, Crema, dal cittadino Zavetti, 1797).

VATICANO, CITTÀ DEL

Archivio Apostolico (AAV)

- *Congregazione del Concilio. Relazioni dalle Diocesi*, b. 146B (Brescia).
- *Nunziatura Venezia, I*, b. 58 (Dispacci della Segreteria di Stato al Nunzio Giuseppe Firrao); b. 61 (Dispacci della Segreteria di Stato al Nunzio Giuseppe Firrao); b. 87 (Registro dei passaporti).
- *Segreteria di Stato. Emigrati della Rivoluzione francese*, b. 9.
- *Segreteria di Stato. Venezia*, b. 251 (Dispacci di Monsignor Nunzio Giovanni Filippo Gallarati Scotti alla Segreteria di Stato pontificia, 1796); b. 333A (Dispacci di Monsignor Nunzio Giovanni Filippo Gallarati Scotti alla Segreteria di Stato pontificia 1797); b. 368 (Lettere del Nunzio Giuseppe Firrao alla Segreteria di Stato pontificia, 1793-1795).

Biblioteca Apostolica (BAV)

- *Codices Ferrajoli*, II, b. 550, fasc. 36.
- *Raccolta Odorici, autografi Ferrajoli*, n° 1013, n° 1014

VENEZIA

Archivio di Stato (ASVe)

- *Consiglio dei Dieci, Deliberazioni, Comuni, Registi*, reg. 37.
- *Esecutori contro la Bestemmia*, b. 54.
- *Inquisitori di Stato*, b. 29 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, 1791-febbraio 1794); b. 30 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, marzo 1794-luglio 1795); b. 31 (Lettere degli Inquisitori di Stato ai Rettori di Brescia, agosto 1795-1797); b. 247 (Lettere scritte dai Rettori di Brescia agli Inquisitori di Stato, luglio 1791-febbraio 1793); b. 248 (Lettere scritte dai Rettori di Brescia agli Inquisitori di Stato, marzo 1793-febbraio 1794); b. 159 (Lettere al Residente a Milano, 1765-1791); b. 249 (Lettere scritte dai Rettori di Brescia agli Inquisitori di Stato, marzo 1794-febbraio 1795); b. 250 (Lettere scritte dai Rettori di Brescia agli Inquisitori di Stato, marzo 1795-febbraio 1796); b. 251 (Lettere scritte dai Rettori di Brescia agli Inquisitori di Stato, marzo 1796-1797); b. 459 (Lettere del Residente a Milano, 1792-1797); b. 551 (Riferte del confidente

Bartolomeo Benincasa, 1791-1793); b. 556 (Riferte del confidente Giovanni Antonio Brocchi, 1792-1793); b. 561 (Riferte del confidente Calini, 1796); b. 758 (Note di forestieri, 1619-1767); b. 759 (Note di forestieri, 1767-1772); b. 771 (Note di forestieri, 1794); b. 772 (Note di forestieri, 1794); b. 773 (Note di forestieri: registro dei francesi, 1794-1795); b. 774 (Note di forestieri, 1795); b. 777 (Note di forestieri, 1796); b. 781 (Note di forestieri, 1796); b. 782 (Note di forestieri, 1795-1797); b. 919 (Avvisi); b. 1139 (Processo Galliano Lechi); b. 1203 (Processo Borni); b. 1238, fasc. 145 (Liberi Muratori di Brescia, 1785); b. 1241, fasc. 200 (Processi politici, 1791); b. 1242 (Processi politici, 1792); b. 1244, fasc. 231 («Giacobinismo» a Brescia), fasc. 242 (Francesco Mazzola «giacobino»); b. 1245, fasc. 260 (Federico Mazzuchelli, 1794).

- *Senato. Dispacci dei Provveditori di Terra e da Mar e altre cariche*, b. 155 (gennaio 1796-28 marzo 1797).

Biblioteca del Museo Correr (BMCVe)

- GIORNALI L22 (*Verbali della società di Pubblica Istruzione di Venezia*).
- manoscritti, P.D., 241 b, VI° (PARAVIA, Antonio, *Mio portafogli di viaggi, osservazioni, memorie, e frammenti storici del mio tempo, Parte VI, Dall'anno 1795 fino all'anno 1797*, 16 maggio).
- Rava 014003033 (*Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo veneto*, Cosmopoli, 1789).

Biblioteca Nazionale Marciana

- IT. VII. 2226 (9205) – miscellanea (*Distinzioni segrete che corrono tra le casate nobili di Venezia. Le famiglie, ovvero Casate Nobili di Venezia si dividono in due sorti, cioè vecchie, e nuove. Segue un indice di «soprannomi» a individui o a famiglie nobili: Famiglie aggregate alla nobiltà Veneta nei sec. XVII-XVIII*).
- C.183C.098.7 (GIULIANI, Andrea Giuseppe, *Discorso fatto dal cittadino Zuliani in favor del popolo libero di Venezia*, Venezia, s.n.t., 1797).

VERONA

Archivio di Stato (ASVr)

- *Fondo Bevilacqua-Nagroboni*, b. 456 (1796).

Biblioteca Civica (BCVr)

- *Autografoteca veronese*, b. 6.
- C150/013 (*Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica di Verona*).

VICENZA

Biblioteca Civica Bertoliana (BCVi)

- RN 28 e 15.113 (LABUS, Giovanni, *Ai liberi italiani*, Brescia, Stampator Vescovi, 21 maggio 1797).
- RN 28 e 16 (*Regolamento della società di pubblica istruzione*, Vicenza, dal cittadino Rossi, 1797).
- ms. 3108 (ARNALDO I ARNALDI TORNIERI, *Memorie di Vicenza che cominciano dall'anno 1767, 18 giugno e terminano al 1822*).

VIENNA

Haus-, Hof- und Staatsarchiv (HHS)

- *Diplomatische Korrespondenz Zisalpinische Republik*, ktn. 4 (1796-1807).
- *Informationsbüro der Staatskanzlei (1791-1848), Polizeiberichte*, ktn. 2 (Polizeiberichte von Ayrer, Mozzone, Cremani, Appiani, 1791-1805).
- *Italienische Staaten, Venedig, Berichte*, ktn. 52 (1793); ktn. 53 (1794); ktn. 56 (1796-1797); ktn. 58 (1798).
- *Italienische Staaten, Venedig, Varia*, ktn. 19 (1794-1799).
- *Italien Spanischer Rat, Lombardei Korrespondenz*, ktn. 163 (1799-1800); ktn. 229 (1799); ktn. 250 (1791-1796).
- *Provinzen, Lombardo-Venetien*, ktn. 32 (1792-1847).

Kriegsarchiv (KA)

- *Alte Feldakten, Hauptreihe, Akten, Italien*, ktn. 1049 (1795); ktn. 1050 (1795); ktn. 1051 (1795); ktn. 1102 (1796); ktn. 1103 (1796); ktn. 1104 (1796); ktn. 1105 (1796); ktn. 1106 (1796); ktn. 1107 (1796); ktn. 1108 (1796); ktn. 1109 (1796); ktn. 1110 (1796); ktn. 1111 (1796); ktn. 1112 (1796); ktn. 1113 (1796); ktn. 1114 (1796); ktn. 1115 (1796); ktn. 1116

(1796); ktn. 1117 (1796); ktn. 1118 (1796); ktn. 1119 (1796); ktn. 1120 (1796); ktn. 1121 (1796); ktn. 1122 (1796); ktn. 1144 (1797); ktn. 1145 (1797); ktn. 1147 (1797); ktn. 1149 (1797); ktn. 1151 (1797); ktn. 1170 (1797); ktn. 1173 (1797); ktn. 1190 (1798); ktn. 1198 (1799); ktn. 1199 (1799); ktn. 1308 (1800); ktn. 1313 (1800).

Periodici

- *Gazette nationale ou Le Moniteur universel* (1789-1810)
Bibliothèque Nationale de France, FB-21611-21654
- *Gazzetta di Milano* (1816-1829)
Biblioteca Nazionale Braidense, GIORN.T.0008 (MICRO.A.16)
- *Giornale de' patrioti d'Italia*, (1797-1798)
Giornale de' patrioti d'Italia, 3 voll., a cura di P. Zanoli, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990
- *Giornale degli amici della libertà italiana* (1797-1799)
Biblioteca Nazionale Braidense, GIORN.V.0005/0012
- *Giornale democratico*, Brescia (1797)
I giornali democratici di Brescia (1797-1799), vol. 1, a cura di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019.
- *Giornale democratico*, Brescia (1798-1799)
Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, Per.809.2
- *Giornale ecclesiastico universale* (1799-1800)
Biblioteca Civica Centrale di Monza, ZUC.016-D-043
- *Giornale repubblicano di pubblica istruzione* (1797)
Archivio di Stato di Modena, *Giornale repubblicano di pubblica istruzione*
- *Giornale senza titolo*, Milano (1797-1798)
Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, Rari b.86
- *Il Circolo costituzionale di Milano*, Milano (1797-1798)
Biblioteca Teresiana di Mantova, 87.A.6
- *Il Circospetto*, Brescia (1799)
Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, Per.809.2
- *Il Correre milanese* (1793-1815)
Biblioteca Nazionale Braidense, GIORN.T.0004 (MICRO.A.24), 1794-1795
- *Il Genio democratico*, Bologna (1797-1798)
Il Gran Circolo costituzionale e il «Genio democratico», 3 voll., a cura di U. Marcelli, Bologna, Analisi, 1986

- *Il Gran Circolo costituzionale*, Bologna (1797-1798)
Il Gran Circolo costituzionale e il «Genio democratico», 3 voll., a cura di U. Marcelli, Bologna, Analisi, 1986
- *Journal des hommes libres de tous les pays, ou Le républicain*, Paris (1797-1798)
Bibliothèque Nationale de France, 4LC2-732-739
- *L'Ami des Principes, ou Journal du républicain impartial et juste* (1796-1798)
Bibliothèque Nationale de France, 8-LC11-25(3)
- *L'Iride*, Brescia (1799)
Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, Per.809.2
- *L'Osservatore*, Brescia (1798-1799)
Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo, Studi, parte antica*, b. 115, fasc. e
- *La clef du cabinet des souverains*, Paris (1797-1798)
Bibliothèque Nationale de France, 8-LC2-931
- *La frusta democratica*, Brescia (1798)
Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, SR.E.67.1 (n° 6, 8-9, 11-26), SR.E.69m12a-d (n° 3, 22-23, suppl. al n° 24). Biblioteca Reale di Torino, A.33.38 (n° 1-4, 6-22, 24-26)
- *Le Constitutionnel, journal politique, littéraire, universel* (1819-1914)
Bibliothèque Nationale de France, NUMP-3206
- *Le Miroir* (1796-1799)
Bibliothèque Nationale de France, 4-LC2-916
- *Nuovo giornale democratico*, Brescia (1797)
I giornali democratici di Brescia (1797-1799), vol. 1, a cura di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019.
- *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma* (1794)
Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, FILIP N.158
- *Termometro politico della Lombardia*, Milano (1796-1798)
Termometro politico della Lombardia, 4 voll., a cura di V. Criscuolo, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996

Raccolta di provvedimenti, leggi e avvisi

- *Assemblee della Repubblica cisalpina*, a cura di C. MONTALCINI, A. ALBERTI, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medio Evo al 1831*, ser. II, *Parlamenti dell'età moderna*, div. I, *Repubbliche italiane*, sez.

II, *Repubblica cisalpina*, 11 vol., 1917-1948 1917-1948 [vol. 7-11, 1935-1948, a cura di ALBERTI, Annibale, CESSI, Roberto, MARCUCCI, L.]

- *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, a cura di U. DA COMO, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Ser. 2, Parlamenti dell'età moderna. Divisione 1, Repubbliche italiane. Sez. 4, Comizi di Lione*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1934-1940.
- *Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi*, 7 voll., Milano, Veladini, 1796-1799.
- *Raccolta dei decreti del Governo provvisorio di Brescia*, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804.
- *Verbali delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia (1797)*, vol. 2, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, a cura di A. ALBERTI, R. CESSI, in *Atti dell'Assemblee costituzioni italiane dal medioevo evo al 1831*, serie seconda, *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima, *Repubbliche italiane*, sezione terza, *Municipalità di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1932.

BIBLIOGRAFIA

La Révolution française et l'Europe (1789-1799), Galeries nationales du grand Palais (Paris, 16 mars-26 juin 1989), Paris, Editions de la Réunion des Musées nationaux, 1989.

Dal trono all'albero della libertà: trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria, 2 vol., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1991.

Les Sociétés Populaires, numero speciale delle «Annales historiques de la Révolution Française», n° 266 (settembre-ottobre 1986).

[ANONIMO], *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini nello trasporto, e permanenza loro a Cattaro nell'Albania austriaca, e della loro liberazione, e ritorno in patria*, Milano, Stamperia Serazzi, 1801.

AA. VV., *Atlante valtrumpino: uomini, vicende e paesi delle valli del Mella e del Gobbi*, Brescia, Grafo, 1982.

AA. VV., *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, Atti del Convegno di studio (Breno, 6 dicembre 1997), Breno, Fondazione Comunitas, 2000.

AA. VV., *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievale*, atti del Seminario internazionale di studio, Bagno a Ripoli (Firenze), 4-8 giugno 1984, Firenze, Salimbeni, 1988.

AA. VV., *La Chiesa nell'epoca dell'assolutismo e dell'illuminismo: egemonia francese, Giansenismo, missioni: (XVII-XVIII sec.)*, in *Storia della Chiesa*, vol. 7, a cura di H. JEDIN, Milano, Jaca Book, 1978.

AA. VV., *Valtrompia nella storia*, Roccafranca, La compagnia della stampa Massetti Rodella, 2007.

ABOUT, Ilсен, DENIS, Vincent, *Histoire de l'identification des personnes*, Parigi, La Découverte, 2010.

ADDANTE, Luca, *Repubblica e controrivoluzione: il 1799 nella Calabria cosentina* (presentazione di Anna Maria Rao), Napoli, Vivarium, 2005.

— *Note sui primi movimenti carbonari in Italia*, in *Ordine e disordine. Amministrazione e ondo militare nel Decennio francese*, atti del sesto seminario di studi sul Decennio francese (1806-1815), Vibo Valentia, 2-4 ottobre 2008, a cura di R. DE LORENZO, Napoli, Giannini, 2012, pp. 565-592.

— *La "scellerata" utopia dei giacobini italiani*, in «Jacobin Italia», 3 novembre 2018 (rintracciabile al seguente indirizzo: <https://jacobinitalia.it/la-scellerata-utopia-dei-giacobini-italiani/>).

— *Patriottismo e libertà. L'Elogio di Antonio Serra di Francesco Salfi*, Cosenza, Pellegrini, 2019.

- AGOSTI, Marco, *La tradizione pedagogica bresciana*, in *Storia di Brescia*, vol. 4, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 781-879
- AGOSTINI, Filiberto, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta: 1754-1866*, Venezia, Marsilio, 2002.
- ALBERTI, Annibale, CESSI, Roberto (a cura di), *Verballi delle sedute della Municipalità provvisoria di Venezia (1797)*, vol. 2, *Comitati segreti e documenti diplomatici*, in *Atti dell'Assemblee costituzioni italiane dal medioevo evo al 1831*, serie seconda, *Parlamenti dell'età moderna*, divisione prima, *Repubbliche italiane*, sezione terza, *Municipalità di Venezia*, Bologna, Zanichelli, 1932.
- ALBERTI, Dino, *Brescia nell'opera di Stendhal, o, La jeunesse di Stendhal a Brescia*, Montichiari, Arzaghetto, 2001.
- ALBERTONE, Manuela, DE FRANCESCO, Antonino (ed. by), *Rethinking Atlantic World. Europe and America in the Age of Democratic Revolutions*, New York, Palgrave Macmillan, 2009.
- ALBERTONE, Manuela (a cura di), *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, Napoli, Bibliopolis, 2006.
- ALBERTONE, Manuela, *Nuove discussioni sull'idea di repubblica nel XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», CXIV (2002), pp. 459-476.
- ALEATI, Giuseppe, *Il problema dell'ospitalità nella città di Pavia nel Medioevo*, in «Archivio storico lombardo», LXXXIII (1956), pp. 176-189.
- ALPA, Guido, *Status e capacità. La costruzione giuridica delle differenze individuali*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- AMBROSI, Gregorio, *Napoleone in alta Valcamonica (1796-1806)*, s.n.t, 1807 [ristampa, Esine, S. Marco, 1977].
- AMICIZIA, Giuseppe, *Città di Castello sulla fine del secolo XVIII o il "Viva Maria". Cronistoria delle rivoluzioni del 12 gennaio, 16 aprile e 5 maggio 1798*, Città di Castello, Lapi, 1889.
- ANDRESS, David, *Revolutionary historiography, adrift or at large? The paradigmatic quest versus the exploration of experience*, in *Experiencing the French Revolution*, ID. (ed.), Oxford, Voltaire Foundation, 2013, pp. 1-15.
- ANDRETTA, Stefano, *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*, Roma, Carocci, 2000.

- ANDRIEUX, Maurice, *Le Grand Tour siècle du voyage (1720-1820)*, Paris, A. Michel, 1968.
- ANGELETTI, Leandro, *Costa, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 30, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 238-241.
- ANTONIELLI, Livio, *Tra polizia e militare: la guardia nazionale della Repubblica cisalpina*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di A.M. RAO, Napoli, Morano, 1990, pp. 57-125.
- ANTONIELLI, Livio (a cura di), *Procedure, metodi, strumenti per l'identificazione delle persone e per il controllo del territorio*, atti del seminario di studi di Messina del 10-11 dicembre 2010, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014.
- AQUARONE, Alberto, D'ADDIO, Mario, NEGRI, Guglielmo (a cura di), *Le costituzioni italiane*, Milano, Edizioni di Comunità, 1958.
- ARBORIO MELLA, Edoardo, *Milanesi in Francia fra il 1796 e il 1814*, in «Archivio storico lombardo», XCVI (1971), pp. 195-236. CAPRA, Carlo, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET, 1987.
- ARCHETTI, Gabriele, *Una famiglia in ascesa: i Gambari nel Quattrocento*, in «Civiltà bresciana», 5 (1996), 4, pp. 51-75.
- ARCHETTI, Gabriele, BARONIO, Angelo (a cura di), *La corte del mito. Gambari antico feudo della Bassa*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009.
- ARMANDO, David, CATTANEO, Massimo, DONATO, Maria Pia, *Una Rivoluzione difficile. La Repubblica romana del 1798-1799*, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.
- ARMAROLI, Leopoldo, VERRI, Carlo, *La rivoluzione di Milano dell'aprile 1814: relazioni storiche*, a cura di T. CASINI, Roma, Dante Alighieri, 1897.
- ARMITAGE, David, SUBRAHMANYAM, Sanjay (ed. by), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, New York, Palgrave Macmillan, 2010.
- ASSERETO, Giovanni, *La Repubblica Ligure. Lotte politiche e problemi finanziari (1797-1799)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1975.
- AULARD, Alphonse (ed.), *La société des jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des jacobin de Paris*, 6 tomes, Paris, Jouaust, Noblet, Quantin, 1889-1897.
- *Recueil des actes du Comité de Salut Public avec la correspondance officielle des représentants en mission et le registre du Conseil Exécutif*

provisoire, tome 25 (30 juin 1795-28 juillet 1795), Paris, Imprimerie Nationale, 1918.

AVALLONE, Paola, *Il controllo dei "forestieri" a Napoli tra XVI e XVIII secolo: prime note*, in «Mediterranea», n. 6, III (2006), pp. 169-175.

— *Viaggiare per terra: forestieri nel Regno di Napoli tra XVII-XVIII secolo*, in *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo: Italia e Spagna a confronto*, a cura di P. BATTILANI, D. STRANGIO, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 694-720.

BACZKO, Bronislaw, *Il rivoluzionario*, in *L'uomo romantico*, a cura di F. FURET, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 275-325.

BADE, Klaus J., *Migration in European History*, Australia, Allison Brown, 2003.

BAFFO, Giorgio, *Poesie*, a cura di P. CHIARA, Milano, Mondadori, 1974.

BAFFO, Giorgio, *Poesia di Giorgio Baffo patrizio veneto*, a cura di P. DEL NEGRO, Milano, Mondadori, 1991.

BAKER, Michael Keith, *Politics and Public Opinion under the Old Regime: Some Reflections*, in *Press and Politics in Pre-Revolutionary France*, a cura di J.R. CENSER, J.D. POPKIN, Berkley-Los Angeles, California University Press, 1987, pp. 204-246.

— *Inventing the French Revolution. Essays on French Political Culture in the Eighteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

BALARD, Michel, DUCELLIER, Alain (a cura di), *Coloniser au Moyen Age*, Paris, Colin, 1995.

BALESTRIERI, Paola, *Cremani, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 593-596.

BALLADORE, Giovanni Battista, *1796: Zibaldone delli avvenimenti seguiti nel tempo del passaggio delle truppe belligeranti in questo paese di Chiari*, annotato e commentato, a cura di S. PRATI, Palazzolo sull'Oglio, Grafiche Masneri, 2003.

BANI, Luca, *Intelletuali e cultura nella Repubblica bergamasca del 1797*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 205-227.

BANTI, Alberto Mario, *Borghesie delle «professioni». Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in «Meridiana», n° 18 (1993), pp. 13-46.

BARRA, Francesco, *Avvenimenti*, in *L'Italia napoleonica. Dizionario critico*, a cura di L. MASCILLI MIGLIORINI, Torino, UTET, 2011, pp. 49-90.

- BARRUEL, Augustin, *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, 4 Vol., 1797-1798.
- BATTAGLINI, Mario, *La Repubblica napoletana: origini, nascita, struttura*, Roma, Bonacci, 1992.
- BAYLY, Christopher A., *The Birth of the Modern World, 1780-1914: global connections and comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004.
- BAZZANI, Carlo, *Il giornalismo democratico a Brescia: l'esperienza di Giovanni Labus (1797-1799)*, in «Storia in Lombardia», XXXVI, n° 2 (2016), pp. 5-31.
- *Il catechismo, il giornale, il libro: la letteratura democratica a Brescia durante l'epoca rivoluzionaria (1796-1799)*, in «Misinta», a. XXIV, n° 48 (2017) pp. 67-85.
- *Un giornale riscoperto. "L'Osservatore" di Brescia nel declino della Repubblica cisalpina (1798-1799)*, in «Il Risorgimento», LXVI, 1 (2019), pp. 121-132.
- *Miracoli e ierofanie in epoca rivoluzionaria. Rivoluzionari e controrivoluzionari a confronto attraverso il caso veneto e cisalpino*, in «Studi e materiali di storia delle religioni», vol. 85, n° 2 (2019), 626-637.
- *Modelli comunicativi e uso di false notizie tra i patrioti italiani: il caso dei giornali di Brescia (1797-1799)*, in *I periodici settecenteschi come luogo di comunicazione dei saperi: prospettive storiche, letterarie e linguistiche*, F. FORNER, F. MEIER, S. SCHWARZE (ed. by), in corso di pubblicazione per l'editore Peter Lang.
- *recensione a G. Turi, Guerre civili in Italia (1796-1799)*, in «Rivista europea di studi napoleonici e dell'età delle restaurazioni», a. 1, fasc. 1 (2020), pp. 156-159.
- BAZZANI, Carlo (a cura di), *I giornali democratici di Brescia (1797-1799)*, Vol. 1, Travigliato-Brescia, Edizioni Torre D'Ercole, 2019.
- BAZZANI, Carlo, BERTOLI, Alessandro, *Il dotto archeologo. Lettere, ricerca, epigrafi e notazioni inedite di Giovanni Labus (1775-1853)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2015», Brescia, Geroldi, 2018, pp. 339-430.
- BAZZOLI, Maurizio, *Il piccolo Stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionali tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Jaca book, 2000.
- BAZZONI, Augusto, *Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1870.
- BEAUREPAIRE, Pierre-Yves, *L'Europe des francs-maçons (XVIII^e-XXI^e siècle)*, Paris, Belin, 2002.

- *L'espace des francs-maçons. Une sociabilité européenne au XVIII^e siècle*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2003.
- *Franc-maçonnerie et sociabilité. Les métamorphoses du lien social XVIII^e-XIX^e siècle*, Paris, Editions maçonniques de France, 2013.

- BELISSA, Marc, *Fraternité universelle et intérêt national (1713-1795). Les cosmopolitiques du droit des gens*, Paris, Kimé, 1998.
- *Repenser l'ordre européen (1795-1802). De la société des rois aux droits des nations*, Paris, Kimé, 2006.

- BELL, Daniel A., *À la recherche d'un nouveau paradigme?*, in «H-France salon», 1/1 (2009), pp. 1-6.

- BELLETTI, Gian Domenico, *Notizia di Giovanni Landrieux*, in «Il Risorgimento italiano. Rivista storica», III (1910), pp. 334-346.
- *Il generale Bonaparte nelle memorie di G. Landrieux*, Città di Castello, S. Lapi, 1914.

- BENIGNO, Francesco, *Specchi della rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa moderna*, Roma, Donzelli, 1999.
- *Il berretto della libertà*, in *Simboli della politica*, a cura di F. BENIGNO, L. SCUCCIMARRA, Roma, Viella, 2010, pp. 223-245.
- *Plus jamais la même. À propos de quelques interprétations récentes de la Révolution française*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 2 (2016), pp. 319-346.

- BENIGNO, Francesco, DI BARTOLOMEO, Daniele, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 2020.

- BENZONI, Gino, Baitelli, Lodovico, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 305-306.
- *Aspetto della cultura urbana nella società veneta del Cinque-Seicento. Le Accademie*, in «Archivio Veneto», CVIII (1977), pp. 87-159.
- *La cultura*, in *Storia di Venezia*, vol. VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 861-932.
- *Le istituzioni culturali*, in *1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 361-380.

- BENZONI, Riccardo, *San Napoleone. Un santo per l'Impero*, Brescia, Morcelliana, 2019.

- BERENGO, Marino, *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, con premessa di Pietro Del Negro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009 (ed. anastatica di *La società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, Firenze, G. C. Sansoni, 1956).

- *Apostoli, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 609-611.
 - *Il problema politico-sociale di Venezia e della sua Terraferma*, in *Storia della civiltà veneziana*, vol. 3, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, a cura di V. BRANCA, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 151-163.
 - *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.
- BERGAMINI, Giuseppe (a cura di), *Napoleone e Campoformido 1797. Armi, diplomazia e società in una regione d'Europa*, Milano, Electa, 1997.
- BERRUTI, Mario, *La rivolta antifrancese del 1809 in Alta Valcamonica*, Ponte di Legno, Quaderni della Biblioteca Civica di Ponte di Legno, 2020.
- BERTONI ARGENTINI, Luisa, *Avogadro, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 4, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, p. 683.
- BETRI, Maria Luisa, *Dall'avvocatura alle armi: Pietro Teulié nel Triennio repubblicano*, in «Archivio Storico Italiano», vol. 166, n° 4 (ottobre-dicembre 2008), pp. 673-701.
- BETTONI, Barbara (a cura di), *I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e costumi*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
- BETTONI, Francesco, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, Stefano Malaguzzi Editore, 1880,
- BERTRAND, Gilles, *En marge du voyage des élites dans l'Italie des Lumières : du peuple regardé au peuple voyageur*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée» (MEFRIM), t. 111, 1999-2, pp. 847-881.
- *Bibliographie des études sur le voyage en Italie: voyage en Italie, voyage en Europe XVI^e – XX^e siècle*, Grenoble, CRHIPA, 2000.
 - *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française. Pratiques aristocratiques et bouleversements des idéaux chez les voyageurs émigrés français en Italie*, in R. CHAGNY (dir.), *La Révolution française. Idéaux, singularités, influences*, Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114.
 - *Le cosmopolitisme à l'épreuve de la Révolution française. Pratiques aristocratiques et bouleversement des idéaux chez les voyageurs émigrés français en Italie*, in *La Révolution française : idéaux, singularités, influences*, R. Chagny (dir.), Grenoble, PUG, 2002, pp. 101-114.
 - *Pour une approche comparée des modes de contrôle exercés aux frontières des anciens États italiens. Les exemples du Dauphiné et de la Toscane dans la seconde moitié du xviii^e siècle*, in, *La mobilité des*

- personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne : procédures de contrôle et documents d'identification, Claudia Moatti (dir.), Rome, École française de Rome, 2004, p. 265 et 280-281.
- *Un voyageur dans le sillage des Lumières. Stendhal lecteur des guides et récits de voyage en Italie de XVIII^e et du début du XIX^e siècle*, in *La culture du voyage. Pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XX^e siècle*, sous la direction de Id., Paris, L'Harmattan, 2004, pp. 207-237.
- *Voyage et cosmopolitisme dans la tourmente de la Révolution française. Du voyage de connaissance aux effets de l'émigration et de l'exil*, in M. Bossi, A. Hofmann, F. Rosset, dir., *Il Gruppo di Coppel e il viaggio. Liberalismo e conoscenza dell'Europa tra Sette e Ottocento* (actes du VII^e Colloque de Coppel, Florence, 6-9 mars 2002), Florence, Olschki, 2006, «Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux», Studi 14, pp. 67-90.
- *Voyage et cosmopolitisme dans la tourmente de la Révolution française. Du voyage de connaissance aux effets de l'émigration et de l'exil*, in *Il gruppo di Coppel e il viaggio*, M. Bossi, A. Hofmann, F. Rosset (dir.), Florence, Olschki, 2006, pp. 67-90.
- *Le grand tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des français en Italie (milieu XVIII^e siècle – début XIX^e siècle)*, Rome, École française de Rome, 2008.
- *Les voyageurs français face aux dimensions religieuses de l'Italie entre l'âge des Lumières et l'époque romantique: les ambiguïtés du « moment révolutionnaire »*, dans Frédéric Meyer, Sylvain Milbach, dir., *Les échanges religieux entre l'Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, Chambéry, Université de Savoie/Laboratoire LLS, 2010, pp. 93-115.
- *L'administration vénitienne et l'évolution des techniques d'enregistrement des étrangers dans le contexte de la Révolution française (1789-1797)*, in «Diasporas», 2017, n° 29 (*Mobilités créatrices. Acteurs, savoirs et pratiques en mouvement, XVI^e-XIX^e siècle*, a cura di C. BRICE), pp. 105-129.
- *Les transformations du voyage à l'époque de la Révolution et de l'Empire : le cas italien*, in «Viatica», Presses Universitaires Blaise Pascal, 2017/4.
- *Le diplomate, les voyageurs et les émigrés. L'observatoire de la correspondance Bernis-Flavigny dans l'histoire des mobilités culturelles sous la Révolution*, dans Gilles Montègre, dir., *Le cardinal de Bernis. Le pouvoir de l'amitié*, actes des deux colloques tenus en 2015, Paris, Tallandier, 2019, pp. 665-688.
- BERTRAND, Gilles, SERNA, Pierre (sous la direction de), *La République en voyage (1770-1830)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013.
- BERTRAND, Gilles, *La traque des identités à Venise à l'époque de la Révolution française, 1789-1797*, in *Identités dissimulées. Le voyage anonyme*

dans les sociétés anciennes et modernes, Albrecht Burkardt (dir.), Limoges, Presses Universitaires de Limoges, 2020, pp.105-126.

- BERTRAND, Gilles, FRÉTIGNÉ, Jean-Yves, GIACONE, Alessandro (a cura di), *La France et l'Italie. Histoire de deux nations sœurs*, Paris, Armand Colin, 2016.
- BERTRAND, Michel, PLANAS, Natividad (a cura di), *Les sociétés de frontière de la Méditerranée à l'Atlantique : 16-18 siècle*, Madrid, Casa De Velázquez, 2011.
- BIANCHI, Angelo, *L'istruzione medio-superiore in Lombardia durante il periodo rivoluzionario e napoleonico*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA, F. AGOSTINI, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 161-182.
- BIANCHI, Nerino, *I Circoli Costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, in «Rassegna storica del Risorgimento», VI, n° 3 (1919), pp. 387-424.
- BIANCHI, Nicomede, *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta verso la fine del secolo XVIII, e le sue relazioni con Carlo Alberto Principe di Carignano, poi Re di Sardegna. Documenti inediti*, in *Curiosità e ricerche di Storia subalpina*, vol. 2, Torino, F.lli Bocca, 1876, pp. 98-105.
- BIANCHI, Paola, *Il ruolo della massoneria napoleonica in Italia fra antico regime e nuovi spunti di modernizzazione*, in «Società e storia», 118 (2007), pp. 791-809.
- BIARD, Michel, *Missionnaires de la République : les représentants du peuple en mission (1793-1795)*, prefare de Jean-Clement Martin, Paris, CTHS, 2002.
- BIGLIONE DI VIARIGI, Luigi Amedeo, *La cultura del Settecento*, in *Storia di Brescia*, vol. 3, Brescia, Morcelliana, 1961, pp. 232-272.
- *Un personaggio femminile tra età rivoluzionaria ed età napoleonica: Francesca Lechi Ghirardi (Da lettere inedite nell'Archivio Lechi di Brescia)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2003», Brescia, Geroldi, 2006, pp. 25-60.
- *I generali Giuseppe, Angelo e Teodoro Lechi nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp.194-203.
- BIGLIONE DI VIARIGI, Luigi Amedeo (a cura di), *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), Brescia, Ateneo di Brescia, 2000.

- BLOCH, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 2009.
- BOCCINGHER, Giovanni, *Confini, identità, statuti tra la Valtrompia e Brescia*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, pp.53-70.
- BOJARDI, Franco (a cura di) *I deputati emiliano-romagnoli ai Comizi di Lione: 1802*, Bologna, Analisi, 1989.
- BONINI, Roberto, *L'educazione femminile dal privato al pubblico. La partecipazione delle donne ai Circoli costituzionali giacobini (1796-1799). Quattro saggi con le fonti*, Bologna, Clueb, 2001.
- BONNAL, Edmond, *Chute d'une République : Venise. D'après les archives secrètes de la République*, Paris, Librairie de Firmin-Didot, 1885, pp. 123-124.
- BONOMELLI, Fausto, FAIFERRI, Ivan, *La Valle Camonica in età napoleonica, Napoleone nelle Alpi. Le montagne d'Europa tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2015, pp. 27-44.
- BONOMELLI, Fausto, *I registri della Vicinia di Breno tra antico e moderno regime*, pubblicazioni del Servizio Archivistico Comprensoriale di Valle Camonica, 6 (2014), pp. 3-13.
- BORD, Gustave, *La franc.maçonnerie en France des origines a 1815*, Geneva-Paris, Slatkine, 1908.
- BORDES, Maurice, *Histoire de Nice et du pays niçois*, Toulouse, Privat, 1976.
- BORTOLI, Mirco, *Giuseppe Luosi: note a margine di un recente contributo storiografico*, in «Quaderni della Bassa Modenese», 9/2 (1995), pp. 53-64.
- BOSISIO, Paolo, *Tra ribellione e utopia: l'esperienza teatrale nell'Italia delle Repubbliche napoleoniche (1796-1808)*, Roma, Bulzoni, 1990.
- BOSSÉNO, Marc Christian *Le feste civiche: da una sacralità all'altra*, in *L'Italia nella Rivoluzione, 1789-1799. Mostra bibliografica e iconografica*, a cura di G. BENESSATI, L. ROSSI, Roma, Grafis, 1990, pp. 69-74.
- BOSSÉNO, Marc Christian, DHOYEN, Christophe, VOVELLE, Michel, *Immagini della Libertà. L'Italia in rivoluzione (1789-1799)*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
- BOTTA, Carlo, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo II, Torino, Cugini Pomba e Compagnia, 1852.

- BOTTIN, Jacques, CALABI, Donatella (sous la direction de), *Les étrangers dans la ville: minorités et espace urbain du bas Moyen Age à l'époque moderne*, sous la direction de J. Bottin et D. Calabi, Paris, Editions de la maison des sciences de l'homme, 1999.
- BOUDART, René, *Gênes et la France, dans le deuxième moitié du XVIII^{ème} siècle (1788-1797)*, Clermont-Ferrand, Imprimerie G. de Bussac, 1962.
- BOURDIN, Philippe (dir.), *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution. Quatrième partie. Les voies de l'immigration*, P. Bourdin (dir.), Rennes-Clermont-Ferrand, PUR & Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2010, pp. 355-428.
- BOUTRY, Philippe, *Società urbana e sociabilità delle élites nella Roma della Restaurazione: prima considerazione*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, a cura di M. MALATESTA, in «Cheiron», V (1988), pp. 59-85.
- BOUTIER, Jean, *L'ancien régime senza politica? Riflessioni su un secolo di storiografia francese*, in «Ricerche storiche», XX (1990), pp. 73-97.
- *Le Grand Tour: une pratique d'éducation des noblesses européennes (XVI^e-XVIII^e siècles)*, in «Le Voyage à l'époque moderne. Bulletin de l'Association des Historiens modernistes des Universités», n° 27, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2004, p. 7-21.
- *Le Grand Tour des gentilshommes et les académies d'éducation pour la noblesse. France et Italie, XVI^e-XVIII^e siècle*, in *Beihefte der Francia*, vol. 60, *Grand Tour*, a cura di R. BABEL, W. PARAVICINI, Ostfildern, Thorbecke, 2005, pp. 237-253.
- BOUTIER, Jean, BOUTRY, Philippe (sous la direction de), *Atlas de la Révolution française*, vol. VI, *Les sociétés politiques*, Paris, Éditions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, 1992.
- BOWD, Stephen D., *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 2010.
- BOYER, Ferdinand, *L'arrêté des consuls du 10 messidor an X et les émigrés piémontais à Parme, en Toscane et à Rome*, estratto de «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», Firenze, Olschki, 1969, pp. 150-156.
- BORONI, Carla, *Dal Settecento all'Ottocento. Momenti di critica e letteratura bresciana*, Venezia, Corbo e Fiore Editori, 1996.
- BOTTACIN, Annalisa, *Ombre veneziane in «Francesca Polo» di Stendhal*, in *Lingua, cultura e testo. Miscellanea di studi francesi in onore di Sergio Cigada*, vol. 1, a cura di E. GALAZZI, G. BERNARDELLI, Milano, V&P università, 2003, pp. 109-124.

- BOURDIN, Philippe, CHAPPEY, Jean-Luc (dir.), *Révoltes et révolutions en Europe et aux Amériques (1773-1802)*, Paris, Sedes, 2004.
- BRACCO, Giuseppe (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, 2 vol., Torino, Archivio Storico della città di Torino, 1990.
- BRAMATI, Marta (a cura di), *Fo memoria. Diario di un bresciano al tempo di Napoleone*, con un saggio di Stefano Levati e premessa di Chiara Frugoni, Roma, Artemide, 2018.
- BRAMATO, Fulvio, *Giuseppe Lechi e la Massoneria in Terra d'Otranto agli inizi del XIX secolo*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. LXVIII, fasc. 2 (aprile-giugno 1981), pp. 259-272.
- *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», a. XXIII, n° 2 (1986), pp. 9-41.
- BRAMBILLA, Elena, *Il sistema scolastico*, in *Napoleone e la Repubblica Italiana (1802-1805)*, a cura di C. CAPRA, F. DELLA PERUTA, F. MAZZOCCA, Milano, Skira, 2002, pp. 71-81.
- *Licei e Collegi ecclesiastici tra chiesa e stato: la formazione di un sistema scolastico "nazionale" in età napoleonica (1802-1814)*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, atti del convegno internazionale (Milano, 13-16 novembre 2020), a cura di A. ROBBIATI BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, 2006, pp. 669-718.
- *Sociabilità e relazioni femminili nell'Europa moderna: temi e saggi*, a cura di L. ARCANGELI, S. LEVATI, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- BRANCALEONI, Francesca, *Gambara, Giovan Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 47-49.
- BRAUNSTEIN, Philippe, *Immagini di una identità collettiva: gli ospiti del Fondaco dei tedeschi a Venezia (secoli XII-XVII)*, in *Sistema di rapporti ed élites economiche in Europa (secoli XII-XVII)*, a cura di M. DEL TREPPO, Napoli, Liguori, 1994, pp. 63-69.
- BRESSAN, Edoardo, *Povertà e assistenza in Lombardia nell'età napoleonica*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1985.
- *L'assistenza pubblica dalla Cisalpina al Regno*, in *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. FONTANA, A. LAZZARINI, Milano, Cariplo, 1992, pp. 576-596.
- *I sistemi caritativo-assistenziali nella Lombardia veneta fra crisi e ricomposizione sociale*, in *1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno

- (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 199-217.
- *Le istituzioni di Valle dopo la rivoluzione*, in *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, atti del convegno di studio (Biennio, 6 dicembre 1997), Breno, Fondazione Camunitas, 2000, pp. 70-89.
- *Le istituzioni di Valle dopo la Rivoluzione*, in *Alle frontiere di San Marco: la Valle Camonica*, atti del convegno di studio (Biennio, 6 dicembre 1997), Breno, Fondazione Comunitas, 2000, pp. 70-89.
- BRIGNOLI, Maurizio, *Brescia 1796-1797: le battaglie napoleoniche nel territorio bresciano e la Repubblica bresciana*, in *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), a cura di L. A. BIGLIONE DI VIARIGI, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 7-24.
- BRILLI, Attilio, *Quando viaggiare era un'arte: il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995.
- BRIZZI, Gian Paolo, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I 'seminaria nobilium' nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976.
- *La pratica del viaggio d'istruzione in Italia nel Sei-Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1976), pp. 203-212.
- BROERS, Michael, *The Napoleonic Empire in Italy, 1796-1814. Cultural Imperialism in a European Context?*, Basingstoke-New York, Palgrave Macmillan, 2005.
- BRUNETTI, Mario, *Un po' di 'Faubourg Saint-Germain' a Venezia durante la Rivoluzione Francese*, in «Ateneo Veneto: Atti e memorie dell'Ateneo veneto: rivista mensile di scienze, lettere ed arti», 1933-1934, vol. 2, pp. 139-150.
- BURSTIN, Haim, *Francia 1789: la politica e il quotidiano*, Torino, Einaudi, 1994.
- *Rivoluzionari. Antropologia politica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2016; trad. italiana di *Révolutionnaires. Pour une anthropologie politique de la Révolution française*, Paris, Vendémiaire, 2013).
- *Dinamiche di declassamento e opportunità di riqualificazione in tempi di crisi. Note a partire dal caso della Rivoluzione francese*, in *L'expérience du déclassement social : France-Italie, XVI^e-premier XIX^e siècle*, M. BARBOT, J.-F. CHAUVARD, S. LEVATI (dir.), Rome, École française de Rome, 2021, pp. 325-339.

- BUSCEMI, Francesco, *Santi e miracoli controrivoluzionari*, in *L'Italia e i Santi. Agiografia, riti e devozioni nella costruzione dell'identità nazionale*, a cura di T. CALIÒ, D. MENOZZI, A. MINNITI IPPOLITO, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2017, pp. 3-23.
- BUTTAFUOCO, Annarita, *La causa delle donne. Cittadinanza e genere nel triennio «giacobino» italiano*, in *Modi di essere: studi, riflessioni, interventi sulla cultura e la politica delle donne in onore di Elvira Badaracco*, a cura di EAD., Bologna, EM, 1991, pp. 79-106.
- BUTTI, Attilio, *I deportati del 1799. A proposito di una nuova pubblicazione*, in «Archivio storico lombardo», a. XXXIV, vol. VII (1907), pp. 379-427.
- CADEL, Anna Maria, *Venezia e la Massoneria nel Settecento*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1995.
- CAFFIERO, Marina, *La nuova era. Miti e profezie dell'Italia in Rivoluzione*, Genova, Marietti, 1991.
- CALABI, Donatella, *Le piazze centrali e la città*, in *Lo spazio nelle città venete (1348-1509): urbanistica e architettura, monumenti e piazze, decorazioni e rappresentazione* (atti del primo Convegno nazionale di studio, Verona, 14-16 dicembre 1995), a cura di E. GUIDONI, U. SORAGNI, Roma, Kappa, 1997, pp. 158-169.
- , *Gli stranieri nella capitale della Repubblica veneta nella prima età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 111, 2 (1999), pp. 721-732.
- CALABI, Donatella, LANARO, Paola, *La città italiana e i luoghi degli stranieri*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- CALINI IBBA, Paolo, *La proprietà fondiaria del territorio bresciano. Nei catasti Napoleonico, Austriaco e del Regno d'Italia*, 2 vol., Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2000.
- CALORE, Marina, *Feste in piazza e opere in teatro. Considerazioni sugli spettacoli del triennio giacobino*, in *Il tricolore dalla Cispadana alla Cisalpina. Il triennio giacobino*, atti del convegno (Modena, 6-7 febbraio 1998), a cura di G. BOCCOLARI, Modena, Aedes muratoriana, 1998, pp. 245-265.
- CAMPBELL, Peter R., *Redefining the French Revolution. New directions (1989-2009)*, in «H-France salon», 1/1 (2009), pp. 7-23.
- CALDELARI, Callisto (a cura di), *Bibliografia luganese del Settecento*, vol. 2, *Le edizioni Agnelli di Lugano: fogli, documenti, cronologia*, con la collaborazione di B. Lampietti e G. Ostinelli-Lumia, Bellinzona, Casagrande, 2002.

- CAMBELL, Peter R., KAISER, Thomas E., LINTON, Marisa (a cura di), *Conspiracy in the French Revolution*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2007.
- CANDELA, Gilles, *L'Armée d'Italie. Des missionnaires armés à la naissance de la guerre napoléonienne*, préface de Francis Pomponi, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2011.
- CANDELORO, Giorgio, *Storia dell'Italia moderna. Le origini del Risorgimento*, I, Milano, Feltrinelli, 1956.
- CANTIMORI, Delio (a cura di), *Giacobini italiani*, Roma-Bari, Laterza, 1956.
- CAPLAN, Jane, TORPEY, John (a cura di), *Documenting individual identity: the development of state practices in the modern world*, Princeton, Princeton University Press, 2001.
- CARNEVALE, Diego, *Accoglienza e controllo dei forestieri nella Napoli moderna: tra Stato e Chiesa (secoli XVII-XVIII)*, Tesi di dottorato in scienze storiche, X ciclo, San Marino, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, 2014.
- CAPOFERRI, Lodovico, *Memoria sulla Valcamonica del cittadino Lodovico Capoferri membro del Consiglio dipartimentale del Serio*, Bergamo, dalla tipografia Duci, 1803.
- CAPPELLETTI, Cristina, «Onore e decoro delle muse bresciane». *La letteratura bresciana del Settecento nei contributi critici*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. ONGER, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 257-294.
- CAPRA, Carlo, *Giovanni Ristori da illuminista a funzionario (1755-1830)*, Firenze, La nuova Italia, 1968.
- *La carriera di un «uomo incomodo». I carteggi Melzi D'Eril*, in «Nuova Rivista storica», LII (1968), pp. 147-168.
- *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, Roma-Bari, Laterza, 1976, 371-537.
- *Età napoleonica*, in *Il mondo contemporaneo*, vol. 1, *Storia d'Italia*, 1, Firenze, La Nuova Italia, 1978.
- *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino, Loescher, 1986.
- *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, Torino, UTET, 1987.
- *Presentazione*, in G. GORANI, *Storia di Milano (1700-1796)*, a cura di A. TARCHETTI, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1989, pp. V-XXVI.

- *Echi di Rousseau in Lombardia*, in *L'Europa del XVIII secolo. Studi in onore di Paolo Alatri*, vol. 1, a cura di V.I. COMPARATO, E. DI RIENZO, S. GRASSI, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1991, pp. 125-131.
- *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, in «Società e storia», 22/85 (1999), pp. 457-461.
- *Repubblicanesimo dei moderni e costituzionalismo illuministico: riflessioni sull'uso di nuove categorie storiografiche*, in «Società e storia», XXVI, n° 100-101 (aprile-settembre 2003), pp. 355-371.
- *Melzi D'Eril, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 73, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2009, pp. 402-411.
- *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Roma, Carocci, 2014.
- *Ristori, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 87, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 667-673.

- CARNOT, Lazare, *Révolution et mathématique*, introduction Jean-Paul Charnay, Paris, L'Herne, 1984.

- CARPANNETTO, Dino, RICUPERATI, Giuseppe, *L'Italia del Settecento. Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

- CARPI, Umberto, *Appunti su ideologia post-rivoluzionaria e riflessione storiografica dopo il triennio giacobino*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», n.s., XXIX, 1-2 (1992), pp. 41-128.
- *Patrioti e napoleonici. Alle origini dell'identità nazionale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013.

- CASARI, Umberto, *Giuseppe Luosi e altri intellettuali estensi alla fine del Settecento*, Verona, Fiorini, 1995.

- CASINI, Tommaso, *Fonti per la storia della Consulta di Lione*, Modena, Antica tipografia Soliani, 1906.

- CASSANI, Cinzia, *De Attellis, Orazio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 33, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 329-332.

- CATTANEO, Massimo, *Gli occhi di Maria sulla Rivoluzione. "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1995.
- *La letteratura controrivoluzionaria italiana (1789-1799)*, in «Passato e presente», 27 (2009), pp. 139-147.
- *Controrivoluzione e insorgenze*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. DONATO, D. ARMANDO, M. CATTANEO, J.-F. CHAUVARD, Rome, École Française de Rome, 2013, pp. 279-307.

- CAVACIOCCHI, Simonetta (a cura di), *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, Atti della "venticinquesima Settimana di Studi" 3-8 maggio 1993, Firenze, Le Monnier, 1994.
- CAZZANIGA, Gian Mario, *Nascita del Grande Oriente d'Italia*, in *Storia d'Italia. Annali, 21, La Massoneria*, a cura di Id., Torino, Einaudi, 2006, pp. 545-558.
- CENEDELLA, Giacomo, *Commemorazione di Giambattista Savoldi*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1875», Brescia, Apollonio, 1875, pp. 56-62.
- CERUTTI, Simona, *Etrangers. Etude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Paris, Bayard, 2012.
- *La cittadinanza in età moderna: istituzioni e costruzione della fiducia*, in *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. PRODI, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 255-273.
- CERUTTI, Marco, *La guerra e i lumi nel Settecento italiano*, Torino, Thélème, 2000.
- CERUTTI, Simona, DESCIMON, Robert, PRAK, Maarten (a cura di), *Cittadinanze*, numero monografico di «Quaderni storici», n. 82, 2 (1995).
- CESSI, Roberto, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. 2, Messina, Principato, 1944-1946¹.
- *Campoformido*, Padova, Antenore, 1973².
- CHAGNY, Robert, (dir.), *La Révolution française, idéaux, singularités, influences*, Actes des journées d'étude de Vizille (2001), Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2002.
- CHANDLER, David G., *Le campagne di Napoleone*, 2 vol., Milano, BUR, 2010¹⁰.
- CHARTIER, Roger, *Le origini culturali della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- CHAUVARD, Jean-François, *La décadence de Venise. Les avatars d'un mythe historiographique*, in *Venice 1297-1797. La République des castors*, A. FONTANA, G. SARO (ed.), Fontenay/Saint-Cloud, Éditions de l'ENS, 1997, pp. 211-234.
- *Scale di osservazione e inserimento degli stranieri nello spazio veneziano tra XVII e XVIII secolo*, in *La Città italiana e i luoghi degli stranieri XIV-XVIII secolo*, a cura di D. CALABI, P. LANARO, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 85-107.
- *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier*, Rome, École française de Rome, 2005.
- *Centralités et système urbain à Venise (XV^e-XVIII^e siècle)*, in «Rives nord-méditerranéennes», 26 (2007), pp. 21-30.

- *Città*, in *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. DONATO, D. ARMANDO, M. CATTANEO, J.-F. CHAUVARD, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 309-365.
 - *Lier et délier la propriété. Tutelle publique et administration des fidéicommiss à Venise aux derniers siècles de la République*, Rome, École française de Rome, 2018.
 - *Status et conditions sociales à l'épreuve du déclassement. Quelques considérations introductives*, avec Michela Barbot et Stefano Levati, in *L'expérience du déclassement social : France-Italie, XVI^e-premier XIX^e siècle*, M. BARBOT, J.-F. CHAUVARD, S. LEVATI (dir.), Rome, École française de Rome, 2021, pp. 1-14.
- CHERUBINI, Giovanni, *Il lavoro, la taverna, la strada: scorsi di Medioevo*, Napoli, Liguori, 1997.
- CHITTOLINI, Giorgio, *Contadi e territori: qualche considerazione*, in «Studi bresciani», n° 12 (dicembre 1983), pp. 35-38.
- CIPOLLA, Costantino, CORSINI, Paolo (a cura di), *La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- CIUFFOLETTI, Zeffiro, *La Massoneria napoleonica in Italia*, in *La Massoneria. La storia, gli uomini, le idee*, a cura di Z. CIUFFOLETTI, S. MORAVIA, Milano, Mondadori, 2004, pp. 121-134.
- COLLAVERI, François, *La franc-maçonnerie des Bonaparte (Préface de G. Dumézil)*, Paris, Payot, 2007 (1982¹).
- *Napoléon franc-maçon? (Préface de J. Tulard)*, Paris, Tallandier, 2003 (1986¹).
- COLOMBO, Alberto, *La vendita dei beni nazionali nel Dipartimento del Mella negli anni 1797-1798*, in *Incontri di storia bresciana. La ruralità e il territorio*, Brescia, CAB, 1994, pp. 107-121.
- COLOMBO, Paolo, *Instaurazione, mantenimento e mutamento dell'ordine politico. La constitution nel lessico della Rivoluzione francese*, in «Filosofia politica», a. V, n° 2 (dicembre 1991), pp. 303-324.
- *Governo e costituzione. La trasformazione del regime politico nelle teorie dell'età rivoluzionaria francese*, Milano, Giuffrè, 1993.
- *La question du pouvoir exécutif dans l'évolution institutionnelle et le débat politique révolutionnaire*, in «Annales historique de la Révolution française», 319 (2000), pp. 1-26.
- COMBET, Joseph, *La Révolution à Nice (1792-1796)*, Nice, Serre, 1988.

- CONTE, Paolo, *Cesare Paribelli. Un giacobino d'Italia (1763-1847)*, Milano, Guerini e Associati, 2013.
- *Patrioti che diventano napoleonici, napoleonici che restano patrioti. Su Umberto Carpi e la sua ultima fatica*, in «Il Risorgimento», a. LVIII, n° 1 (2016), pp. 164-176.
- *Le Commissariat d'Oneille: au-delà de Buonarroti (1794-1796)*, in «Annales historiques de la Révolution française», n° 388 (2017), pp. 75-101.
- *Una mobilità che si stabilizza, un "esilio" che non si conclude: il caso degli italiani in Francia nella stagione napoleonica (ed oltre)*, in «Storia e Futuro», n° 4.
- CONTINI, Alessandra, *Le memorie femminile negli archivi: i salotti attraverso i carteggi (secolo XVIII)*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e inizio Novecento*, pp. 29-66;
- CORSINI, Paolo, MONTANARI, Daniele, *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo*, Brescia, Morcelliana, 1993.
- CORTESE, Nino, *Il battaglione cisalpino degli ufficiali stranieri*, in ID., *Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero, Francesco Pignatelli principe di Strongoli*, vol. 1, Bari, Laterza e figli, 1927.
- *Le avventure italiane e americane di un giacobino molisano*, Messina, Grafiche La Sicilia, 1935.
- CORTI, Paolo, SANFILIPPO, Matteo, *L'Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.
- COSTA, Pietro (a cura di), *Civitas: storia della cittadinanza in Europa*, 3 voll., in part. vol. II, *L'età delle rivoluzioni (1789-1848)*, Roma, Laterza, 2000.
- COSTANTINI, Fabrizio, *Economia della Rivoluzione, rivoluzione dell'economia? Scelte istituzionali ed economiche nella Bergamo del 1797*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 183-203.
- COSTANTINI, Massimo, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia di Venezia: dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 5, *Il Rinascimento, società ed economia*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 881-911.
- COTTI, Alessia, *I santi all'assedio: nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo*, in «El Patron di tanta alta ventura»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, atti della giornata di studi (Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011), a cura di S. SIGNAROLI, E. VALSERIATI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 121-143.

- COWANS, Jon, *To speak for the people. Public opinion and the problem of legitimacy in the French Revolution*, New York-London, Routledge, 2001.
- COWARD, Barry, SWANN, Jullian, (a cura di), *Conspiracies and Conspiracy Theory in Early Modern Europe: From the Waldesians to the French Revolution*, Ashgate, Aldershot, 2004.
- COZZI, Gaetano, *Repubblica di Venezia e Stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.
- COZZI, Gaetano, KNAPTON, Michael, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. 1, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986.
- COZZI Gaetano, KNAPTON, Michael, SCARABELLO, Giovanni, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. 2, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992.
- CRETONI, Antonio, *Roma giacobina*, Roma, Istituto di studi romani, 1971.
- CRISCUOLO, Vittorio, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, in *Critica storica*, a. XIV (1977), pp. 410-470, a. XV (1978), pp. 109-171, a. XV (1978), pp. 217-344.
- *Un congresso sulla storia della storiografia sulla Rivoluzione francese*, in "Critica storica", anno XXVI, fasc. 2-3 (aprile-settembre 1989), pp. 405-428.
- *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, in «Studi storici», 30/4 (1989), pp. 825-872.
- *L'idée de république chez les jacobins italiens*, in «Annales historiques de la Révolution française», n° 2 (1994), pp. 279-296.
- *Le jacobinisme italien face à la politique française dans la péninsule*, in «Revue du souvenir napoléonien», n° 408 (1997), pp. 65-70.
- *Aspetti e problemi della lotta politica nel triennio rivoluzionario (1796-1799)*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino*, Atti del Convegno storico internazionale, nel secondo centenario della battaglia al ponte di Lodi (10 maggio 1796), Lodi 2-4 maggio 1996, a cura di L. SAMARATI, Lodi, Archivio Storico Lodigiano, 1997, pp. 63-96.
- *Il problema dell'eguaglianza nei programmi del giacobinismo italiano*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle Riforme all'Unità*, atti di Convegno (Milano, 10-12 aprile 1999), a cura di M. BONA CASTELLETTI, E. BRESSAN, C. FORNASIERI, P. VISMARA, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 195-215.
- *Il progetto politico di Giovanni Antonio Ranza*, in *Giovanni Antonio Ranza nel bicentenario della morte (1801-2001)*, atti del convegno (Vercelli, 24 novembre 2001), Vercelli, Vercelliviva, 2002, pp. 59-72.
- *Ideali e progetti di riforma sociale nell'Italia giacobina e napoleonica*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo*

- italiano*, a cura di L. LOTTI, R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 91-126.
- *Albori di democrazia nell'Italia in rivoluzione (1792-1802)*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- *Il problema italiano nella politica estera della Francia dal Direttorio al Consolato*, in *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. DE FRANCESCO, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 117-141.
- *L'educazione militare nella formazione della coscienza nazionale italiana*, in *Armi e nazione. Dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia (1797-1814)*, a cura di M. CANELLA, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 291-316.
- *Napoleone*, Bologna, il Mulino, 2009.
- *Democrazia sotto torchio*, in *Atlante della letteratura italiana*, vol. 2, a cura di S. LUZZATTO, W. PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2011, pp. 863-869.
- *Gli intellettuali nel Triennio repubblicano*, in *Atlante della letteratura italiana*, Vol. 2, a cura di S. LUZZATO, W. PEDULLÀ, Torino, Einaudi, 2011, pp. 870-878.
- recensione a *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, in «Il Risorgimento», fasc. 2 (2020), pp. 213-216.
- CRISCUOLO, Vittorio (a cura di), *Termometro politico della Lombardia*, 4 Vol., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-1996.
- CRITELLI, Maria Pia, *Napoletana o Partenopea? Note storiche in margine a una denominazione*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 79 (1992), pp. 23-34.
- CROCE, Benedetto, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg (1934)*, in ID., *Vite di avventure, di fede e di passione*, Roma-Bari, Laterza, 1953³, pp. 361-469.
- *I giacobini napoletani prima del 1799*, in ID., *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie – Racconti – Ricerche*, Bari, Laterza, 1968, pp. 197-230.
- *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, 2 vol., a cura di C. CASSANI, Napoli, Bibliopoli, 1998-1999 (1887-1896¹).
- CROCIANI, Pietro, *Micheroux, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 74, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 286-289.
- CROCIANI, Piero, ILARI, Virgilio, PAOLETTI, Ciro, *Storia militare del regno italico (1802-1814)*, vol. 2, *Il dominio dell'Adriatico*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, 2004.
- CUOCO, Vincenzo, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, a cura di A. DE FRANCESCO, Roma-Bari, Laterza, 2014.

- CUSTODI, Pietro, *Un diario inedito di Pietro Custodi. 25 agosto 1798-3 giugno 1800*, a cura di C.A. VIANELLI, Milano, Giuffrè, 1940.
- D'ADDA, Roberta, ONGER, Sergio (a cura di), *Dante e Napoleone. Miti fondativi nella cultura bresciana di primo Ottocento*, Milano, Skira, 2021.
- D'AMBROSIO, Angelo, *Murat nel 1815. Memorie e corrispondenze, compendio militare e politico della campagna di Gioacchino Murat in Italia, contro gli Austriaci, seguito da documenti sull'ultima spedizione e sulla morte di Murat*, Tolentino, Associazione Tolentino 1815, 2003.
- D'ONOFRIO, Antonio, *Alle origini del bonapartismo: il Parallèle entre César, Cromwel, Monck et Bonaparte*, in *Gli scritti di una stagione. Libri e autori dell'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia*, a cura di V. CRISCUOLO, M. MARTIRANO, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 111-125.
- DA COMO, Ugo, *Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del secolo XVIII. Prolusione alla scuola superiore di studi sociali*, 6 novembre 1921, Brescia, Scuola tipografica dell'Istituto dei figli di Maria Immacolata, 1922.
- *La Repubblica bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.
- *I deputati bresciani ai Comizi nazionali in Lione (1801-1802)*, Brescia, Apollonio, 1941.
- DA COMO, Ugo (a cura di), *I comizi nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, in *Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831. Ser. 2, Parlamenti dell'età moderna. Divisione 1, Repubbliche italiane. Sez. 4, Comizi di Lione*, 3 voll., Bologna, Zanichelli, 1934-1940.
- DA PASSANO, Maria, *Emendare o intimidire? La codificazione del diritto penale in Italia e in Francia durante la Rivoluzione e l'Impero*, Torino, Giappichelli, 2000.
- DAL CIN, Valentina, *Da Versailles a Verona. Il futuro Luigi XVIII «sorvegliato speciale» della Repubblica di Venezia (1794-1796)*, tesi di laurea sotto la dir. di M. Infelise, Venice, Università Ca' Foscari, 2011.
- *Un ospite illustre ma scomodo: l'esilio veronese del futuro Luigi XVIII tra il 1794 e il 1796*, in «Studi veneziani», n° 68 N.S., 2013, pp. 211-235.
- *Une émigration composite? Les Français dans la République de Venise : communauté, relations, opportunités*, Grenoble, Université Grenoble Alpes, site du LUHCIE, working papers, 2016 (<http://luhcie.univ-grenoble-alpes.fr/publications-travaux/emigration-exil-et-innovation/>).
- *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019.

- DAL CORSO, Mario, *Un émigré nel salotto Albrizzi. Le lettere di Philippe D'Arbaud Jouques a Isabella Teotochi Abrizzi*, in «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», n° 4, inverno 1998 - primavera 1999, pp. 119-151.
- DALINE, Victor, *Marc-Antoine Jullien après le 9 thermidor*, in «Annales historiques de la Révolution française», 26/176 (1964), pp. 159-173 – 37/180 (1965), pp. 187-203 – 38/185 (1966), pp. 390-412.
- DANELON, Fabio, CAPPELLETTI, Cristina, *Un erudito bresciano del Settecento. Giammaria Mazzuchelli*, atti del convegno (Brescia, 22 maggio 2009), Brescia-Travagliato, Edizioni Torre d'Ercole, 2011.
- DANESI, Giorgio, *La Val Trompia in età napoleonica. Spigolature d'archivio, in Napoleone nelle Alpi. Le montagne d'Europa tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2015, pp. 43-61.
- *L'ultimo dei bravi. Giovanni Maria Borni «capitano della Valcamonica»*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di ID., Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 125-142.
- DARNTON, Robert, *Bohème littéraire et révolution. Le monde des livres au XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard-Seuil, 1983.
- *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997.
- *The Devil in the Holy Water, or the art of Slander from Louis XIV to Napoleon*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010.
- DAZZI, Manlio, *Il fiore della lirica veneziana*, vol. 2, *Seicento e Settecento*, Venezia, N. Pozza, 1956.
- DE BRYE, Bernard, *La Révolution française et l'émigration de l'épiscopat gallican : historiographie d'une absence*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 40-4 (1993), pp. 604-628.
- DE CAPITANI, François, *Vita e morte dell'Ancien Régime (1648-1815)*, in *Nuova storia della Svizzera e degli svizzeri*, AA. VV., vol. 2, Lugano-Bellinzona, G. Casagrande, 1983, pp. 97-169.
- DE DIESBACH, Ghislain, *Histoire de l'émigration 1789-1814*, Paris, Perrin, 1998 (I éd. Grasset, 1975).
- DE CONDÉ, Martin, *Une silhouette militaire de l'époque révolutionnaire. L'Adjudant général Jean-Jacques Landrieux*, Billancourt, Imprimerie A. Mercier, 1904.

DE FELICE, Renzo, *Paura e religiosità popolare nello Stato della Chiesa alla fine del XVIII secolo*, in ID., *Italia giacobina*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1965, pp. 289-316.

DE FELICE, Renzo (a cura di), *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962.

DE FRANCESCO, Antonino, *La prima edizione del Rapporto di Francesco Lomonaco e talune prospettive di ricerca sul giacobinismo italiano*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi della Basilicata», VI, 1993-1994, pp. 57-91.

— *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, Vol.1, *Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, a cura di G. SABATUCCI, V. VIDOTTO, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 229-336.

— *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1996.

— *Genova e l'Italia: il complotto democratico nella pratica politica del Triennio*, in ID., *Rivoluzione e Costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica (1796-1821)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 29-50.

— *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire. 1796-1801*, «Annales historique de la Révolution française», 308 (1997), pp. 333-348.

— *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 20/76 (1997), pp. 313-317.

— *Vincenzo Cuoco: una vita politica*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

— *La constitution de l'an III et les Républiques jacobines italiennes*, «Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome», 57 (1998), pp. 97-106.

— *L'ombra di Buonarroti. Giacobinismo e Rivoluzione francese nella storiografia italiana del dopoguerra*, «Storica», 15 (1999), pp. 7-76.

— *La scoperta della politica nell'Italia del decennio rivoluzionario (1789-1799)*, «Società e storia», 85 (1999), pp. 457-461.

— *Marengo, o il ritorno della rivoluzione: l'esperienza politica della seconda Cisalpina*, in «Rivista napoleonica», n° 1-2 (2000), pp. 29-36.

— *La question de la nationalité dans l'Italie révolutionnaire 1796-1801*, in *La plume et le sabre: hommages offerts à Jean-Paul Bertaud*, a cura di M. BIARD, A. CRÉPIN, B. GAINOT, Parigi, Publications de la Sorbonne, 2002, pp. 443-54.

— *Costruire una identità nazionale: politica culturale e attività editoriale nella seconda Cisalpina*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. LOTTI, R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 339-354.

— *Repubbliche sorelle: la Cisalpina e la Napoletana nella temperie del 1799. Note e documento*, in «Archivio Storico per la Province Napoletane», CXXI (2003), pp. 269-320.

— *1799. Una storia d'Italia*, Milano, Guerini e Associati, 2004.

- *Insorgenze e identità italiana*, in *Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea, 1799-1848*, a cura di E. DI RIENZO, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 85-116.
- *Mito e storiografia della "Grande Rivoluzione". La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.
- *Il mito napoleonico nella costruzione della nazionalità in Italia*, in *Napoleone e il bonapartismo nella cultura politica italiana (1802-2005)*, a cura di A. RIOSA, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 87-97.
- *Les patriotes italiens devant le modèle directorial français*, in *Républiques sœurs. Le Directoire et la Révolution atlantique*, sous la direction de Pierre Serna, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009, pp. 267-280.
- *Traduzioni e Rivoluzione. La storia meravigliosa della prima versione in francese del Federalist (Paris, Buisson 1792)*, in «Rivista storica italiana», CXXIII (2011), pp. 61-110.
- *L'Italia di Bonaparte. Politica, statualità e nazione nella penisola tra due rivoluzioni, 1796-1821*, Torino, UTET, 2011.
- *An unwelcome Sister Republic. Re-reading political relations between the Cisalpine Republic and the French Directory*, in *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806. France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, J. ODDENS, M. RUTJES, E. JACOB (ed. by), Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 211-218.
- *Poggi La Cecilia, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 84, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2015, pp. 487-489.
- *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Bruno Mondadori, 2016.
- *1796, o il Direttorio in Italia*, in ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 41-64.
- *Costruire la nazione negli anni della Repubblica italiana, 1802-1805*, in ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 113-127.
- *Milano 1814: la capitale dimenticata*, in ID., *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1796-1814)*, Milano, Mondadori, 2016, pp. 221-244.
- *Porro Schiaffinati, Gaetano Lodovico Baldassarre*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 85, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 82-84.
- *Saliceti, Antonio Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 89, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 692-694.
- *Sauli, Gaspare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 90, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2017, pp. 733-735.
- *La guerre de deux cent ans : une histoire des histoires de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2018 (trad. ita., *Tutti i volti di Marianna: una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Roma, Donzelli, 2019).
- *Visconti, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 99, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, pp. 574-576.

- DE FRANCESCO, Antonino (a cura di) *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, Milano, Guerini e Associati, 2003.
- DE INCONTRERA, Oscar, *Chateaubriand a Trieste (24-31 luglio 1806). Con un'appendice di documenti inediti sul console francese Sèguier*, Trieste, Smolars, 1951.
- *Giuseppe Labrosse e gli emigrati francesi a Trieste* (con prefazione di Baccio Zillotto), Trieste, Arti grafiche Smolars (*Archeografo Triestino*, ptt.1-8, serie IV, voll. XVIII-XXVI), 1953-1964.
- DE JOMINI, Henri Antoine, *Histoire critique et militaire des guerre de la Révolution*, tome X, *Campagnes de 1797 et de 1798*, Paris, Chez Anselin et Pochard, 1822.
- DE LORENZO, Renata, *Accademismo e associazionismo tra "desideri" riformistici e "passioni" giacobine: Carlo Lauberg*, in EAD., *Un regno in bilico. Uomini, eventi e luoghi nel Mezzogiorno preunitario*, Roma, Carocci, 2001, pp. 17-37.
- *Lauberg, Carlo Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 47-51.
- *Murat*, Roma, Salerno, 2011.
- DE LUCA, Alessandro, *Il programma dei democratici cisalpini dalle pagine del «Giornale de' patrioti d'Italia» (1797-98) alla nascita e allo sviluppo della Carboneria*, in «Diacronie: studi di Storia Contemporanea», n° 8, 4 (2011).
- DE MARCO, Vittorio, *Il clero francese immigrato nello Stato pontificio*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa, 1789-1799*, a cura di L. FIORANI, Roma-Pisa, Istituto editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 403-423.
- DE MARIA, Blake, *Becoming Venetian: Immigrants and the Arts in Early Modern Venice*, New Haven, Yale University Press, 2010.
- DE MOSTO, Andrea, *I bravi di Venezia*, Milano, Ciarrocca, 1950.
- DE PAOLI, Giovanni, *L'azione cospirativa dei massoni palermitani nel 1795 ed il processo contro Francesco Paolo Di Blasi*, in «Rivista massonica», vol. LIX-III n.s., n° 9 (settembre 1968), pp. 401-408.
- DE VIVO, Filippo, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- DEFRANCESCHI, Jean, *La Corse française (30 novembre 1789 – 15 juin 1794)*, Paris, Société des études robespierristes, 1980;

- DEL BIANCO, Nino, *Francesco Melzi D'Eril: la grande occasione perduta. Gli albori dell'indipendenza nell'Italia napoleonica*, Milano, Corbaccio, 2002.
- DEL BO, Beatrice (a cura di), *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.). Con una sessione multidisciplinare (XVI-XX secc.)*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- DEL CORNO, Nicola, *La setta e i complotti. Un'ossessione reazionaria nell'Italia del Risorgimento*, in «Belfagor», vol. 57, n° 2 (2002), pp. 157-176.
- DEL NEGRO, Pietro, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5/2, *Il Settecento*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 123-145.
- *Sociabilità e massoneria nel Settecento a Venezia*, in «Viesusseux», IV (1991), pp. 147-166 [numero monografico *La massoneria e le forme di sociabilità nell'Europa del Settecento*, a cura di Z. CIUFFOLETTI].
- *Una società «per la lettura di gazzette e giornali» nella Padova di fine Settecento*, in «Archivio veneto», CXXIII, fasc. 1 (1992), pp. 31-59.
- *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dai territori di San Marco*, in «Ricerche storiche», XXIII, n° 3, (settembre-dicembre 1993), pp. 461-532.
- *Gli ex-sudditi della Lombardia veneta nell'esercito rivoluzionario e napoleonico, in 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 249-258.
- *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*, in *Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino (1796-1799)*, a cura di L. SAMARATI, Lodi, Archivio storico lodigiano, 1997, pp. 369-393.
- *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. 8, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. DEL NEGRO, P. PRETO, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 191-262.
- *Carlo Goldoni e la massoneria veneziana*, in «Studi storici», a. 43, n. 2 (2002), pp. 411-419.
- *La massoneria nella Repubblica di Venezia*, in *Storia d'Italia. Annali*, 21, *La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino, Einaudi, 2006, pp. 399-417.
- DEL PRETE, Ivano, *Scienza e società nel Settecento veneto: il caso veronese (1860-1796)*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- DELLA PERUTA, Franco, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla Cisalpina al Regno*, Milano, FrancoAngeli, 1988.

- *Democratismo di Francia, democratismo d'Italia*, «Società e storia», 20/76 (1997), pp. 313-317.
- DELUMEAU, Jean, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII)*, Torino, SEI, 1978.
- DENDENA, Francesco (a cura di), *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2017.
- DENDENA, Francesco, «*Le cose della Nazione*»: patrimonio librario e costruzione dello spazio repubblicano nel Triennio (1796-1799), in «Il Risorgimento», 1 (2016), pp. 82-116.
- «*La flambeau de la raison*». La guerra civile inglese nella cultura storica francese dall'assolutismo alla Rivoluzione, in *Nella breccia del tempo. Scrittura e uso politico della storia in Rivoluzione*, Milano, Mondadori, 2017, pp. 1-48.
- , 'La liberté n'a que deux soutiens : la vertu et les boïonnettes' : Coups d'état et culture politique dans la République Cisalpina, in *Le Directoire. Forger la République, 1795-1799*, L. CHAVANETTE (dir.), Paris, CNRS, 2020, pp. 242-258.
- *La lettura, un diritto repubblicano? Nazionalizzazione e riappropriazione del sistema bibliotecario nell'Italia del Triennio*, in *Percorsi di storia tra rivoluzione e modernizzazione (XVI-XIX secolo)*, a cura di C. BAZZANI, L. SCAVINO, Palermo, New Digital Press, 2021, pp. 15-40.
- DI CASTIGLIONE, Ruggiero, *La massoneria nelle Due Sicilie e i fratelli meridionali del '700*, vol. 3, parte II, *Dal legittimismo alla cospirazione*, Roma, Gangemi, 2010.
- DENIS, Vincent, *Une histoire de l'identité*, Seyssel, Champ Vallon, 2008.
- DEROSAS, Renzo, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscari ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 309-331.
- DESCOTES, François, *Les émigrés en Savoie, à Aoste et dans le pays de Vaud (1790-1800), d'après des documents inédits pouvant servir à l'histoire de l'émigration*, Chambéry, Mémoires de l'Académie de Savoie, 1903.
- DI BARTOLOMEO, Daniele, *Nelle vesti di Clio. L'uso politico della storia nella Rivoluzione francese (1787-1799)*, Roma, Viella, 2014.
- DI GIANNATALE, Fabio (a cura di), *Escludere per governare. L'esilio politico fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Le Monnier, 2011.
- DI RIENZO, Eugenio, «*Ieri in Francia, oggi in Italia*». Neogiacobinismo e questione italiana nei manoscritti di Marc-Antoine Jullien de Paris (1796-1801), in «Studi storici», 37/2 (1996), pp. 593-627.

- *Formazione dell'opinione pubblica e manipolazione del consenso nell'esperienza politica di Marc-Antoine Jullien de Paris*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 11/1 (1998), pp. 199-208.
 - *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789-1848): una biografia politica*, Napoli, Guida, 1999.
 - *Neogiacobinismo e movimento democratico nelle rivoluzioni d'Italia (1796-1815)*, in «Studi storici», XLII (2000), pp. 403-431.
 - *La «storia dei se» e la «storia dei fatti». Note sulla storiografia italiana del periodo rivoluzionario (1945-2000)*, in «L'acropoli», III, n° 4 (luglio 2000), pp. 442-480.
 - *Le due rivoluzioni, Nazione e Controrivoluzione nell'Europa contemporanea, 1799-1848*, a cura di E. DI RIENZO, Milano, FrancoAngeli, 2004, pp. 9-83.
- DI SOMMA CIRCELLO, Carlo, *Il generale Lechi e una congiura contro il dominio francese in Italia (1803)*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXXVI (1911), pp. 35-55.
- DIAZ, Furio, *L'idea repubblicana nel Settecento italiano fino alla rivoluzione francese*, in ID., *Per una storia illuministica*, Napoli, Guida, 1973, pp. 423-463.
- *La révolution et son accueil hors de France*, in *L'image de la Révolution française*, communications présentées lors du Congrès Mondial pour le Bicentenaire de la Révolution, Sorbonne, Paris, 6-12 juillet 1989, vol. IV, dirigé par Michel Vovelle, Rapports collationnés par Marie-Claude Baron, Oxford, Pergamon Press, 1990, pp. 2375-2388.
- DIAZ, Furio, SAITTA, Armando, *La questione del «giacobinismo» italiano*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988.
- DIONISOTTI, Carlo, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Tipografia G. Favale, 1867.
- DITO, Oreste, *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete nella storia del Risorgimento italiano*, Bologna, Forni, 1968 (1905¹).
- DOLLOT, René, *Un émigré français à Trieste. Le comte de Pontgibaud, Joseph Labrosse (1754-1824)*, in *Revue diplomatique*, Paris, libr. R. Pellerin, 1942.
- *Trieste et la France, 1702-1958 : histoire d'un consulat*, Paris, A. Pedone, 1961 (estratto della «Revue d'histoire diplomatique», 1958-1960).
- DONATI, Claudio, *Scipione Maffei e la "Scienza chiamata cavalleresca". Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», XC (1978), pp. 30-71.
- *Mondo nobiliare e orientamenti politici e culturali nella Brescia del tardo Settecento*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo. Atti*

- del Convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1789)*, a cura di P. CORSINI, D. MONTANARI, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 63-84.
- *Il “militare” nella storia dell’Italia moderna dal Rinascimento all’età napoleonica*, in *Eserciti e carriere militari nell’Italia moderna*, a cura di C. DONATI, Milano, Unicopli, 1998, pp. 7-39.
- DONATO, Maria Pia, *Cultura*, in *Atlante storico dell’Italia rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di M.P. DONATO, D. ARMANDO, M. CATTANEO, J.-F. CHAUVARD, Rome, École française de Rome, 2013, pp. 203-241.
- DOSIO, Luciana, *Il viaggio di Carlo Roncalli Parolino a Parigi nella corrispondenza inedita con Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in «Commentari dell’Ateneo di Brescia per l’anno 1971», Brescia, Geroldi, 1972, pp. 137-191.
- DUMONT, Jean-Christian, *La Révolution française et Rome*, in «Studi italiani di filologia classica», 85 (1992), pp. 487-512.
- DURSTELER, Eric R. (ed. by), *A Companion to Venetian History (1400-1797)*, Leiden-Boston, Brill, 2013.
- DUVIA, Stefania, «*Restati eran thodeschi in su l’hospicio*». *Il ruolo degli osti in una città di confine (Como, secoli XV-XVI)*, Milano, Unicopli, 2010.
- FARGE, Arlette, *Parole sovversive. L’opinione pubblica nel XVIII secolo*, premessa di Roger Chartier, Verona, QuiEdit, 2011 (trad. italiana di *Dire et mal dire. L’opinion publique au XVIII^e siècle*, Paris, Editions du Seuil, 1992).
- FARON, Oliver, GRANGE, Cyril, *Un recensement parisien sous la Révolution: l’exemple des cartes de sûreté de 1793*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 111, n. 2, Roma, École française de Rome, 1999, pp. 795-826.
- FASANARI, Raffaele, *Vicende dipartimentali del Mincio durante la Repubblica cisalpina e italiana*, in «Bollettino storico mantovano», 11-12 (1958), pp. 297-306.
- FAUCHER, Jean-André, RICKER, Achille, *Histoire de la Franc-Maçonnerie en France*, Paris, Nouvelles Éditions Latines, 1968.
- FAVARO, Paolo, *Almorò I Alvise Pisani: un patrizio veneziano tra Ancien Régime e mondo nuovo*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Venezia, a. a. 1989/1990, rel. prof. G. Scarabello.
- *Alvise e Francesco Pisani, due patrizi veneziani tra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, in «Studi Veneziani», XXV (1993), pp. 269-299.

- FAVERZANI, Luciano, *Brescia e Venezia. Maggio 1796-marzo 1797*, in «Studi veneziani», n.s., XXVI (1993), pp. 303-332.
- *Sulle ruine del dispotismo. Diari, memorie, autobiografie a Brescia (1796-1799)*, Brescia, Comune di Brescia – Assessorato alla cultura – Musei civici d'arte e storia, 1995.
- *Le controrivoluzioni delle Valli Sabbia e Trompia e della Riviera di Salò*, in *Al tocco di campagna generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), a cura di A. RIZZI, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 1997, pp. 169-199.
- *L'opposizione ai regimi giacobino e napoleonico, 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 67-104.
- *Castenedolo in età rivoluzionaria e napoleonica attraverso le memorie di un testimone: Domenico Giacomo Stanga*, in *Castenedolo: una comunità bresciana e la sua identità storica, sec. XI-XIX*, a cura di L. TEDOLDI, Castenedolo, Comune di Castenedolo, 2000, pp. 73-82.
- *La Repubblica bresciana (18 marzo-20 novembre 1797)*, in *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), a cura di L. A. BIGLIONE DI VIARIGI, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 53-67.
- *Lechi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 273-275.
- *L'esercito della Repubblica Bresciana*, in AA.VV., *Studi storico-militari*, Roma, Ufficio Storico SME, 2005, pp. 5-57.
- *Il primo esercito italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi (1799-1804)*, repertorio iconografico a cura di Bernardo Falconi, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, Ufficio storico, 2010.
- FAVERZANI, Luciano (a cura di), *La legione italica e la situazione italiana fra 1800 e 1806*, atti della giornata di studi, Brescia 6 ottobre 1996, Brescia, Geroldi, 2009.
- FAUCHON CHARDON, Amandine, *L'émigré Joseph Labrosse, alias Albert-François de Moré, comte de Pontgibaud et ses réseaux nobiliaires, diplomatiques, financiers et marchands à Trieste*, Grenoble, Université Grenoble Alpes, site du LUHCIE, working papers, 2016 (<http://luhcie.univ-grenoble-alpes.fr/publications-travaux/emigration-exil-et-innovation/>).
- FÈ D'OSTIANI, Luigi Francesco, *Brescia nel 1796, ultimo della veneta signoria*, Brescia, Geroldi, 1908.

- *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia, Figli di Maria Immacolata, 1927².
- FEDALTO, Giorgio, *Stranieri a Venezia e a Padova (1550-1700)*, in *Storia della Cultura veneta*, vol. 4, *Il Seicento*, II, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 251-279.
- FENAROLI, Giuliano, CICOGNA, Luigi, *Il primo secolo di vita dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Apollonio, 1902.
- FENAROLI, Giuliano, *Discorso inaugurale pel nuovo anno accademico del Presidente prof. uff. nob. G. Fenaroli*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1905», Brescia, Apollonio, 1906, pp. 5-20.
- FERORELLI, Nicola, *I patrioti dell'Italia meridionale rifugiati in Lombardia dal 1796 al 1806*, in «Archivio storico per le province napoletane», IV (1918), pp. 297-362.
- FERRARI, Maria Luisa, *Una fonte per la storia economica demografica del secondo Settecento: le Anagrafi venete. Riflessioni e note d'archivio*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», LVI, 2006, pp. 347-386.
- *Aspetti del rapporto tra città e suburbio attraverso le Anagrafi venete (1766-1795)*, in «Popolazione e Storia», 1-2, 2011, pp. 135-170.
- FERRARI ZUMBINI, Romano, *Nella Repubblica cisalpina fra aprile 1797 e settembre 1798: un inatteso esempio di costituzionalismo a geometria variabile*, in «Giornale di storia costituzionale», 27/1 (2014), pp. 11-29.
- FERRARO, Joanne M. *Family and Public Life in Brescia, 1580-1650. The Foundations of Power in the Venetian State*, Cambridge (Mass.), Cambridge University Press, 1993 (trad. italiana *Vita private e pubblica a Brescia, 1580-1650: I fondamenti del potere nella Repubblica di Venezia*, Brescia, Morcelliana, 1998).
- FERRONE, Vincenzo, *La società giusta ed equa. Republicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangeri*, Roma-Bari, Laterza, 2003.
- FERRI CATALDI, Giandomenico, GRADELLA, Achille (a cura di), *Venezia-Parigi 1795-1797. I dispacci di Alvise Querini ultimo ambasciatore in Francia della Repubblica Veneta*, 2 Vol, introduzione di Giovanni Scarabello e con un saggio di A. Fancello e B. Poli, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana – Fondazione Querini Stampalia, 2006.
- FILOS, Francesco, *Memorie e confessioni di me stesso*, in «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», serie IV, vol. VIII (1927), pp. 1-251.

- FINZI, Gilberto, *L'amministrazione centrale del Dipartimento del Mincio (novembre 1797-luglio 1799)*, in «Atti e memorie del Museo del Risorgimento di Mantova», 2 (1962-63), pp. 65-94.
- FIORANI, Luigi, ROCCIOLO, Domenico, *Chiesa romana e Rivoluzione francese (1789-1799)*, Rome, École française de Rome, 2004.
- FIORINI, Vittorio, *Speranze e preoccupazioni di un patriota italiano nell'ottobre 1796*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», II, fasc. 5-6 (1897), p. 576 e sgg.
- FLORIDIA, Giuseppe, *Le pouvoir exécutif et l'administration dans les constitutions de la France révolutionnaire (1789-1799)*, in *Constitution & Révolution aux États-Unis d'Amérique et en Europe (1776-1815). Actes du Colloque international de Macerata (Italie), 15-17 avril 1993, organisé par le Laboratoire d'histoire constitutionnelle «Antoine Barnave» de la Faculté de Sciences Politiques de l'Université de Macerata*, sous la direction de R. MARTUCCI, Macerata, Laboratorio di Storia Costituzionale, 1995, pp. 483-495.
- FONTANA, Alessandro, FOURNEL, Jean-Louis, *Piazza, corte, salotto, caffè*, in *La letteratura italiana. Le questioni*, vol. 1, a cura di A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1986, pp. 671-686.
- FONTANA, Alessandro, FURLAN, Francesco, SARO, Georges (ed.), *Venise et la Révolution française. Les 470 dépêches des ambassadeurs de Venise au Doge (1786-1795)*, Paris, Laffont, 1997.
- FORMENTO, Roberto, *La Repubblica democratica di Bergamo (13 marzo-5 agosto 1797)*, in «Storia in Lombardia», 7/3 (1988), pp. 3-28.
- FORMICA, Marina, *Vigilanza urbana e ordine pubblico a Roma (1798-1799)*, in «Roma moderna e contemporanea. Rivista interdisciplinare di storia», 1, II (1994), pp. 31-54.
- *Dibattiti politici nelle società rivoluzionarie romane*, in *La Rivoluzione nello Stato della Chiesa*, a cura di L. FIORANI, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 103-132.
- FRANCOVICH, Carlo, *Albori socialisti nel Risorgimento. Contributo allo studio delle società segrete (1776-1835)*, Firenze, Le Monnier, 1962.
- *Storia della massoneria in Italia. Dalle origini alla Rivoluzione francese*, Firenze, La Nuova Italia, 1974 (ristampa accresciuta nel 1975).
- *Massoneria settecentesca e napoleonica: rassegna bibliografica*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXI, 1-2 (1984), pp. 37-50.
- *Prospettive politiche delle società segrete in Italia durante il periodo napoleonico e la Restaurazione*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», XXIII, 2 (1986), pp. 9-17.

- FRANZONI, Oliviero, *Deliberazioni ed elezioni della Valle Camonica*, in «Quaderni Camuni», n° 55/56 (1991), pp. 269-395.
- FRATI, Vasco, GIANFRANCESCHI, Ida, ROBECCHI, Franco (a cura di), *La Loggia di Brescia e la sua piazza: evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, vol. 2, *La costruzione del palazzo (1492-1574): dalla cultura bramantesca agli interventi di Sansovino, Palladio e Tiziano*, Brescia, Grafo, 1995.
- *La loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio*, vol. 3, *Il completamento cinquecentesco della piazza. I progetti e gli interventi per la ricostruzione e il restauro della Loggia dal Settecento a oggi. Il palazzo e la piazza coinvolti nella vicenda dell'urbanistica moderna*, Brescia, Grafo, 1995.
- FRATI, Vasco, ZILIO FADEN, Rosa, GIANFRANCESCHI, Ida (a cura di), *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, 3 vol., Brescia, Comune di Brescia-Fondazione Banca credito agrario bresciano, 1989-1990.
- FRIJHOFF, Willem, *Postfazione*, in *Atti del convegno internazionale Repubbliche sorelle, organizzato dal Comitato Secondo Centenario delle Rivoluzioni Olandese e Francese, fondato dalla Reale Società Storica Neerlandese, Istituto olandese a Roma, 13-16 maggio 1998*, a cura di C. SANTING, *Mededelingen van het Nederlands Instituut te Rome, Historical Studies*, vol. 57, Assen, Van Gorcum, 2002, pp. 197-206.
- FRUCI, Gian Luca, *Alle origini del momento plebiscitario risorgimentale. I liberi voti di ratifica costituzionale e gli appelli al popolo nell'Italia rivoluzionaria e napoleonica (1797-1805)*, in *Vox populi? Pratiche plebiscitarie in Francia Italia Germania (secoli XVIII-XX)*, a cura di E. FIMIANI, Bologna, CLUEB 2010, pp. 87-143.
- *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. ROCCUCCI, Roma, Viella 2012, pp. 59-73.
- FRUGONI, Arsenio, *Breve storia della Repubblica bresciana (1797)*, Brescia, G. Vannini, 1947.
- FULIN, Rinaldo, *Giacomo Casanova e gl'Inquisitori di Stato: ricerche del prof. Rinaldo Fulin*, Venezia, G. Antonelli, 1877 (estratto da: *Atti del Regio Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, ser. 5, v. 3), pp. 17-25.
- FURET, François, *L'atelier de l'histoire*, Paris, Flammarion, 1982.
- *Critica della Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

- FURET, François, OZOUF, Mona, *Dizionario Critico della Rivoluzione Francese*, Milano, Bompiani, 1988.
- FURIOZZI, Gian Biagio, *Fede e politica nei controrivoluzionari cattolici italiani*, in «Il pensiero politico», 23, 2 (1990), pp. 279-286.
- FUSAR POLI, Elisabetta, *Il buon governo del Territorio di Brescia. "Ordini & Provvisioni" del capitano Antonio Grimani (1614-1615)*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2011.
- GAFFAREL, Paul, *Bonaparte et les republiques italiennes*, Paris, Felix Alcan, 1895.
- GAGLIARDI, Laura, *Tra politica dell'equilibrio e «nuova diplomazia»: la missione dei deputati milanesi presso il Direttorio della Repubblica francese (1796-1797)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. LEVATI, M. MERIGGI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 425-443.
- *Milano in rivoluzione. Patrioti e popolo di fronte all'invasione francese (1796-1799)*, Milano, Unicopli, 2009.
- GAINOT, Bernard, *La notion de «démocratie représentative»: le legs néo-jacobin de 1799*, in *L'image de la Révolution française*, Congrès mondial du bi-centenaire, vol. 1, Oxford, Pergamon press, 1989, pp. 523-529.
- *Le mouvement néo-jacobin à la fin du Directoire; structures et pratiques politiques*, tesi di dottorato discussa nel gennaio 1993 presso l'Université Paris I, rel. Michel Vovelle.
- *I rapporti franco-italiani nel 1799: tra confederazione democratica e congiura politico-militare*, in «Società e storia», n. 76, a. XX (aprile-giugno 1997), pp. 345-376.
- *1799. Un nouveau jacobinisme? La démocratie représentative, une alternative à brumaire*, préface de Jean-Clément Martin, Paris, Comité des travaux historiques et scientifiques, 2001.
- *I paradossi della democratizzazione delle repubbliche sorelle*, in *La democrazia alla prova della spada. Esperienza e memoria del 1799 in Europa*, a cura di A. DE FRANCESCO, Milano, Guerini e Associati, 2003, pp. 33-43.
- *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio (1795-1799)*, Milano, Guerini e Associati, 2010.
- *La nozione di democrazia rappresentativa: l'eredità neogiacobina del 1799*, in *La democrazia rappresentativa: saggi su una politica rivoluzionaria della Francia del Direttorio (1795-1799)*, Milano, Guerini e Associati, 2010, pp. 17-31.
- *War and Citizenship, Central Italy 1798-1799*, in *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, P. SERNA, A. DE FRANCESCO, J.A. MILLER (ed. by), Palgrave Macmillan, October 2013, pp. 211-23.

- GALASSO, Giuseppe, *A proposito della definizione di «giacobinismo»* (1963), in ID., *Italia democratica. Dai giacobini al Partito d'Azione*, Firenze, Le Monnier, 1986, pp. 3-15.
- GALLIA, Giuseppe, *Biografia del Generale Teodoro Lechi*, Brescia-Verona, Tipografia Apollonio, 1867.
- GALVAGNI, Fabrizio, *Don Giuseppe Catazzi, parroco nell'insorgenza valsabbina*, in *Al tocco di campagna generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 1997, pp. 157-167.
- GAMBA, Giovanna, *La transizione episcopale, in 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 157-198.
- *La rivolta della plebe. Istituzioni e politica nella Brescia di metà Seicento*, in «Studi Veneziani», n.s., 48 (2013), pp. 169-210.
- GAMBARA, Francesco, *Vita di Antonio Brognoli patrizio bresciano, scritta da Francesco Gambara*, Brescia, dalla Tipografia Valotti, 1819.
- *Elogio storico della egregia donna contessa Bianca Uggeri Capece della Somaglia scritto da Brescia Gambara*, Brescia, dalla tipografia Valotti, 1822.
- *Ragionamenti di cose patrie ad uso della gioventù*, vol. 3 e 5, Brescia, Tipografia Venturini, 1840.
- GARBARI, Maria, *Il giacobinismo nel Principato di Trento e nel Circolo ai confini d'Italia*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXVII (1988), pp. 185-218.
- *Francesco Filos (1772-1864). Dalla vita come avventura alla quiete degli studi*, in «I buoni ingegni della patria». *L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni Agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. BONAZZA, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 2002, pp. 133-163.
- GARDES, Gilbert, *Journal de voyage d'un prêtre réfractaire émigré en Italie (1792-1797)*, in «Bulletin de la Diana», t. 64 (2005), pp. 4-100.
- GAUDENZI, Giuseppe, *Carlo Salvador, un campione del giacobinismo milanese*, in «Il Risorgimento», XXXVII, n° 1 (1985), pp. 28-54.
- GEUNA, Marco, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti: famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, in «Filosofia politica», 1 (1998), pp. 101-132.
- GEORGELIN, Jean, *Venise au siècle des lumières*, Paris-La Haye, École des Hautes - Études en Sciences Sociales, 1978.

- GERVASONI, Gianni, ZAGHI, Carlo, *Adelasio, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 257-258.
- GHERMANI, Naima, TADDEI, Ilaria (sous la direction de), *Hospitalité de l'étranger au Moyen Âge et à l'époque moderne : entre charité, contrôle et utilité sociale. Italie*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge» (MEFRM), t. 131-2, 2019.
- GHISALBERTI, Carlo, *Le costituzioni "giacobine" (1796-1799)*, Milano, Giuffrè, 1973.
- GIARELLI, Luca, *Napoleone e la Valle Camonica ai tempi della campagna d'Italia (1796-1797), Napoleone nelle Alpi. Le montagne d'Europa tra Rivoluzione e Restaurazione*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2015, pp. 9-25.
- *Banditi e criminali nel far west della Terraferma veneta: note sulla Valle Camonica del XVIII secolo*, in «Cimbri / Tzimbar. Vita e cultura delle comunità cimbre», n. 55, a. XXIX/2017, pp. 17-28.
- *Giorgio Vicario bandito decollato di Pisogne in Valle Camonica*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di ID., Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 9-32.
- *Giacomo Panzerini bandito tra Valcamonica, Milano e Valtellina*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di ID., Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 69-94.
- GIARRIZZO, Giuseppe, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia, Marsilio, 1994.
- *La massoneria lombarda dalle origini al periodo napoleonico*, in *Storia d'Italia. Annali, 21, La Massoneria*, a cura di G.M. CAZZANIGA, Torino, Einaudi, 2006, pp. 356-386.
- GIOIA, Cristina, *Aristocratic Bandits and Outlaws: Stories of Violence and Blood Vendetta on the Border of the Venetian Republic, 16th-17th Century*, in *Imagining frontiers. Contesting Identities*, edited by Steven G. Ellis and Lud'a Klusáková, Pisa, Plus, 2007, pp. 93-107.
- GIRARDI, Giacomo, *Il mito della neutralità violata. Lotta politica e rivolta in armi nelle Pasque veronesi*, in «Il Risorgimento. Rivista di storia del Risorgimento e di storia contemporanea», 1 (2016), pp. 55-80.
- *«Il gran affare dell'armamento delle valli bergamasche». La controrivoluzione del 1797 tra Venezia e Bergamo*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 161-179.

- GIUNTELLA, Vittorio Emanuele, *La giacobina repubblica romana (1798-1799): aspetti e momenti*, in «Archivio della società romana di storia patria», LXXIII (1950), pp. 1-213.
- *La Repubblica Romana e le sue Assemblee legislative*, in *Assemblee della Repubblica Romana (1798-1799)*, vol. 1, Bologna, Zanichelli, 1977.
- *Le dolci catene. Testi della controrivoluzione cattolica in Italia*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1988.
- *La religione amica della democrazia. I cattolici democratici del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Roma, Edizioni Studium, 1990.
- GODECHOT, Jacques, *Les commissaires aux armées sous le Directoire : contribution à l'étude des rapports entre les pouvoirs civile et militaires*, vol. 1, Paris, Presses Universitaires de France, 1941.
- *I francesi e l'unità italiana sotto il Direttorio*, in «Rivista storica italiana», 64/4 (1952), pp. 548-580.
- *La Grande Nation. L'expansion révolutionnaire de la France dans le monde (1789-1799)*, 2 Vol., Paris, Aubier, 1956 (trad. ita. *La grande nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Roma-bari, Laterza, 1962)
- *Les Révolutions 1770-1799*, Paris, PUF, 1963 (trad. ita. *Le rivoluzioni (1770-1799)*, Milano, Mursia, 1975).
- *Le babouvisme et l'unité italienne (1796-1799)* in ID., *Regards sur l'époque révolutionnaire*, Toulouse, Privat, 1980, pp. 269-288.
- GODINEAU, Dominique, *La donna*, in *L'uomo dell'illuminismo*, a cura di M. VOVELLE, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 445-485.
- GORANI, Giuseppe, *Dalla rivoluzione al volontario esilio (1792-1811)*, a cura di E. PUCCINELLI, Introduzione di C. Capra, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1998;
- GOZZER, Giovanni, *Il bicentenario 1799-1800 attraverso le Memorie e Confessioni di un liberal-rivoluzionario: Francesco Filos agli albori dell'identità del Trentino*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», LXXVIII (1999), pp. 559-606.
- GOULEMOT, Jean-Marie, *Sul repubblicanesimo e sull'idea repubblicana nel XVIII secolo*, in *L'idea di repubblica nell'Europa moderna*, a cura di F. FURET, M. OZOUF, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 5-43.
- GRAF, Arturo, *L'anglomania e l'influsso inglese in Italia nel secolo XVIII*, a cura di F. ROGNONI, P. GOFFI, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2020.
- GRAZIANI, Antonio, *Emigrati illustri a Vicenza*, in «Archivio Veneto», s. V, vol. XVI (1934), pp. 270-283.

- GRÉGOIRE, Réginald, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabriano, Monastero San Silvestro abate, 1987.
- GRENDI, Edoardo, *Microanalisi e storia sociale*, in «Quaderni storici», n. 35 (1977), pp. 506-520.
- GROEBNER, Valentin, *Storia dell'identità personale e della sua certificazione: scheda segnaletica, documento d'identità e controllo nell'Europa moderna*, Bellinzona, Casagrande, 2008.
- GRUNDER, Vivian R., *The Notables and the Nation. The Political Schooling of the French, 1787-1788*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007.
- GUARDIONE, Francesco, *Di un tentativo politico nel 1795 in Palermo e di Francesco Paolo Di Blasi*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», I (1895), pp. 757-793.
- GUARNERI, Gian Antonio, *La Valle Camonica dal 18 marzo 1797 all'aprile 1799*, in *Illustrazione della Valcamonica*, a cura di B. RIZZI, Breno, Tipografia, 1870 [ristampa, Brescia, s.n.t., 2007], pp. 220-302.
- GUENIFFEY, Patrice, HALÉVI, Ran, *Clubs et sociétés populaires*, in *Dictionnaire critique de la Révolution française. Institution et créations*, sous la direction de F. FURET, M. OZOUF, Paris, Flammarion, 2007 (1988¹), pp. 107-132.
- *Bonaparte, 1769-1802*, Paris, Gallimard, 2013.
- GUERCI, Luciano, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni*, Napoli, Guida, 1979.
- *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi*, Torino, Tirrenia stampatori, 1987.
- *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino, Tirrenia stampatori, 1988.
- *“Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane”. Educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia Stampatori 1992.
- *«Democrazia rappresentativa»: definizioni e discussioni nell'Italia del triennio repubblicano (1796-1799)*, in *L'Europa tra illuminismo e Restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, a cura di P. ALATRI, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 227-275.
- *Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del triennio repubblicano (1796-1799)*, «Rivista storica italiana», 109 (1997), pp. 49-120.
- *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, il Mulino, 1999.
- *Appunti sulla letteratura controrivoluzionaria in Italia (1789-1799)*, in «Il pensiero politico», 34, 2 (2001), pp. 255-267.
- *Il triennio 1796-1799 e la «Repubblica itala»*, in *Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo*, atti del LXI congresso di storia

- del Risorgimento italiano (Torino 9-13 ottobre 2002), a cura di U. LEVRA, Roma, Carocci, 2004, pp. 59-103.
- *Per una riflessione sul dibattito politico nell'Italia del Triennio repubblicano (1796-1799)*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, a cura di L. LOTTI, R. VILLARI, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 305-321.
- *Uno spettacolo non mai più veduto nel mondo. La Rivoluzione francese come unicità e rovesciamento negli scrittori controrivoluzionari italiani (1789-1799)*, Torino, UTET, 2008.
- GUERRA, Alessandro, *L'apprendistato della Rivoluzione: Società popolari e Circoli costituzionali nel dibattito sul Triennio*, in «Leussein», III (2010), pp. 107-118.
- *L'esperienza associativa nell'Italia del Triennio (1796-1799)*, in «Nuova Rivista Storica», XCV (2011), pp. 471-498.
- *Per una storia delle società politiche in Italia durante il Triennio (1796-1799)*, Roma, Sapienza, 2020.
- GUERRINI, Paolo, *Noterelle di toponomastica civica*, in «Bollettino della città di Brescia», I (1921), pp. 48-49.
- *La Massoneria a Brescia prima del 1821, con l'elenco dei Massoni della Loggia bresciana*, in *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi: miscellanea di studi*, a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Scuola tipografica Istituto Figli di Maria Immacolata, 1924, pp. 175-236.
- *Una celebre famiglia lombarda – I conti di Martinengo*, Brescia, F.lli Geroldi, 1930.
- *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX, trascritte e annotate da Paolo Guerrini*, vol. 5, Brescia, Edizioni del Moretto, 1932.
- *I Carmelitani a Brescia e nel territorio bresciano con appendice di documenti*, in «Memorie storiche della Diocesi di Brescia», volume XIV, fasc. III (1947), pp. 61-92.
- *Il nobile Collegio dei giudici di Brescia e la sua matricola dal 1342 al 1796*, in ID., *Pagine sparse*, vol. 2, Brescia, Edizioni del Moretto, 1984 (1926¹), pp. 69-77.
- GUERRINI, Sandro, *La Rocca d'Anfo al tempo della dominazione veneta (1426-1796)*, in *Rocca d'Anfo. La fortezza incompiuta*, a cura di P. PROST, Milano, Electa, 1989, pp. 26-33.
- GULLINO, Giuseppe, *Compagnoni, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 27, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 654-661.
- *Il crepuscolo politico-economico della Serenissima, in 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 21-35.

- *Storia della Repubblica veneta*, Brescia, La Scuola, 2010.
- GÜNTHER, Reinhold, *Le Alpi a ferro e fuoco*, Locarno, Armando Dadò editore, 2003.
- GUSSAGO, Germano Jacopo, *Biblioteca clarense ovvero notizie storico-critiche intorno agli scrittori e letterati di Chiari raccolte e scritte dall'abate Germano Jacopo Gussago*, vol. 2, Chiari, per Gaetano Antonio Tellaroli tipografo libraio, 1822.
- GUYOT, Raymond, *Le Directoire et la paix de l'Europe: des traités de Bâle à la deuxième coalition (1795-1799)*, Paris, Librairie F. Alcan, 1911.
- HABERMAS, Jürgen, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- HENRY, Louis, COURGEAU, Daniel, *Deux analyses de l'immigration à Paris au XVIII^e siècle*, in «Population», n. 6, XXVI (1971), pp. 1073-1092.
- HERIOT, Angus, *Les Français en Italie, 1796-1799*, Paris, Gallimard, 1961.
- HUNT, Lynn, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, Bologna, il Mulino, 1989.
- *The Experience of Revolution*, in «French Historical Studies», 32/4 (2009), pp. 671-678.
- KNAPTON, Michael, *Cenni sulle strutture fiscali nel Bresciano nella prima metà del Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti* (Atti del convegno, Brescia, 25-26 settembre 1987), a cura di M. PEGRARI, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 95-104 (l'intero saggio è alle pp. 53-104).
- recensione a S.D. Bowd, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, in «Archivio Veneto», s. VI, 2 (2011), pp. 198-203.
- KOVALEVSKY, Maxime, *La Constituion vénitienne jugée par les publicistes des XVI^e, XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Revue de droit international et de législation comparée», deuxième série, tome II, n° 4 (1900), pp. 325-352.
- ILARI, Virgilio, CROCIANI, Piero, PAOLETTI, Ciro, *Storia militare dell'Italia giacobina (1796-1802)*, Roma, USSME, 2001.
- INFELISE, Mario, *Gazzette e lettori nella Repubblica veneta dopo l'Ottantanove*, in *L'eredità dell'Ottantanove*, a cura di R. ZORZI, Firenze, Olschki, 1992, pp. 307-350.

- ISEPPI, Fernando (a cura di), *Storia dei Grigioni*, vol. 2, *L'età moderna*, Bellinzona, G. Casagrande, 2000.
- ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. XI. Podestaria e capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè, 1978.
- JACOBSON SCHUTTE, Anne, *Society and the sexes in the Venetian Republic*, in *A Companion to Venetian History (1400-1797)*, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 361-363.
- JARITZ, Herg J, (a cura di), *Die Strasse. Zur Funktion und Perzeption öffentlichen Raums im späten Mittelalter*, internationales round-table-gesprach, Krems an der Donau, 2. und 3. Oktober 2000, Wien, Der österreichischen der Wissenschaften, 2001.
- JOURDAN, Annie, *La Révolution, une exception française?*, Paris, Flammarion, 2004.
- *Apologia per una vera storia comprata delle rivoluzioni. A proposito di Robert Palmer e Jacques Godechot*, in «Contemporanea», vol. 10, n° 1 (2007), pp. 129-135.
- *Nouvelle histoire de la Révolution*, Paris, Flammarion, 2018.
- KNAPTON, Michael, *Venezia e la terraferma, 1509-1797: istituzioni, politiche e pratiche di governo, rapporti di potere, cultura politica*, in *1509-2009. L'ombra di Agnadello: Venezia e la terraferma, Atti del convegno internazionale di studi Venezia 14-15-16 maggio 2009*, a cura di G. DEL TORRE, A. VIGGIANO, Venezia, Ateneo Veneto, 2011, pp. 103-136.
- KOVALEVSKIĬ, Maksimovitch M., in *I dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Francia durante la Rivoluzione*, Torino, Fratelli Bocca, 1895.
- L.M. DE LA REVELLIÈRE-LEPEAUX, *Mémoires de Larevellière-Lépeaux, membre du Directoire exécutif de la République française et de l'Institut national*, vol. 3, Paris, Plon, 1895.
- LAITINEN, Riitta, COHEN, Thomas V. (ed. by), *Cultural history of early modern European streets*, Leiden-Boston, Brill, 2009.
- LANARO SARTORI, Paola, VARANINI, Gian Maria, *Tra Quattrocento e Settecento: le sponde divise. Istituzioni, demografia, società ed economia*, in *Il lago di Garda*, a cura di U. SAURO et al., Sommacampagna, Cierre [Brescia, Grafo], 2001, pp. 250-293.
- LANCETTI, Vincenzo, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese ed intellettuale milanese, tra antico regime e restaurazione (1766-1851)*, a cura di E.M. VANTADORI, con un saggio di A. Battistini, Cremona, Linograf, 1998.

- LANDI, Sandro, *Naissance de l'opinion publique dans l'Italie moderne. Sagesse du peuple et savoir de gouvernement de Machiavel aux lumières*, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2006.
- LANDRIEUX, Jean, *Mémoires de l'adjudant général Jean Landrieux : chef d'état-major de la cavalerie de l'Armée d'Italie chargé du bureau secret 1795-1797*, avec une introduction biographique et historique par Léonce Grasilier, Paris, A. Savine, 1893.
- LANE, Frederic C., *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1978.
- LAVEN, Peter, *Banditry and Lawlessness on the Venetian Terraferma in the Later Cinquecento*, in *Crime, society and the Law in Renaissance Italy*, T. Dean and K. J. P. Lowe (eds.), Cambridge, Cambridge university press, 1994, pp. 221-248.
- LAZZARINI, Renato, *Le origini del Partito democratico a Padova fino alla municipalità del 1797*, Venezia, Tipografia C. Ferrari, 1921.
- LECHI, Fausto, *Il miraggio della libertà*, in *Storia di Brescia*, vol. 4, *Dalla Repubblica bresciana ai giorni nostri, 1797-1963*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 1-114.
- *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, 8 Vol., Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1974-1983.
- LECHI, Giacomo, *Stendhal à Brescia. Le séjour à Brescia. Mocenigo, le « socinien », les Borroni*, in «Stendhal Club», n. 39, 15 avril 1968, pp. 265-276.
- LECHI, Teodoro, *Memorie sulla mia vita per mio figlio*, in LECHI, Faustino, *Note autobiografiche del Generale Conte Teodoro Lechi patriota bresciano*, in «Supplemento ai 'Commentari' del 1933», *Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento per il XXI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Brescia, Stabilimenti Tipografici Ditta F. Apollonio & C., 1933, pp. 233-366: 242-253.
- LEFEBVRE, Georges, recensione a H.T. Parker, *The Cult of Antiquity and the French Revolutionaries*, in «Annales historiques de la Révolution française», 89 (1938), pp. 465-468.
- *La grande paura del 1789*, a cura di ALDO GAROSCI, Torino, Einaudi, 1953.
- *La Rivoluzione francese*, Torino, Einaudi, 1958.
- LEMMI, Francesco, *Per la storia della deportazione nella Dalmazia e nell'Ungheria. A proposito di alcune recenti pubblicazioni*, in «Archivio storico italiano», XL (1907), pp. 310-348.

- LENCI, Mauro, *From Republic to Representative Democracy: some observations on the use of the word "Democracy" in Italian Political Thought between 1750 and 1861*, in *Democracy and Risorgimento*, M. LENCI, C. CALABRÒ (ed. by), Pisa, ETS, 2011, pp. 21-58.
- *The battle over 'democracy' in Italian political thought during the revolutionary triennio, 1796-1799*, in *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806. France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, J. ODDENS, M. RUTJES, E. JACOB (ed. by), Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 97-105.
- *Democrazia, repubblica e governo rappresentativo in Italia, nell'epoca delle rivoluzioni*, in *La democrazia nel pensiero politico tra utopia e cittadinanza*, a cura di R. BUFANO, Milella, Lecce, 2017, pp. 179-192.
- LENTZ, Thierry, *Roederer, 1754-1835*, preface de J. Tular, Metz, Serpenoise, 1989.
- LEONARDI, Mario Francesco, *Un opuscolo montagnardo di Carlo Salvador*, in «Critica storica», XXXIII (1986), pp. 449-469.
- *La Repubblica Cisalpina e il Direttorio: i trattati di alleanza e di commercio e il colpo di stato del 24 geminale VI (13 aprile 1798)*, in «Critica storica», 27/1 (1990), pp. 41-88.
- LEONARDI, Mario Francesco (a cura di), *Gli agenti civili della Francia rivoluzionaria in Italia*, Serie II (1795-1799), vol. 1 (2 novembre 1795-26 marzo 1796), Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1996.
- LESO, Erasmo, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano del Triennio rivoluzionario (1796-1799)*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991.
- LEVATI, Luigi, *I Dogi di Genova dal 1771 al 1797 e vita genovese negli stessi anni*, vol. 4, Genova, Tipografia della Gioventù, 1916.
- LEVATI, Stefano, *Politica, affarismo ed esercito: la lotta per il potere nel Ministero della guerra durante la seconda Repubblica cisalpina e la Repubblica italiana (giugno 1800-maggio 1805)*, in *L'affaire Ceroni: ordine militare e cospirazione politica nella Milano di Bonaparte*, a cura di ID., Milano, Guerini e Associati, 2005, pp. 65-96.
- *La «buona azienda negli eserciti prepara la vittoria ... e genera l'economia». Appalti, commissari e appaltatori nell'Italia napoleonica*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.
- *Il mestiere dell'oste tra migrazione e radicamento: il caso dei "brugnonesi" milanesi tra Sette e Ottocento*, in «Mediterranea», n° 50 (2020) pp. 649-670.
- LIBERATI, Arnaldo, MASCIOLA, Giovanni, *Ricordi napoleonici: memorie e itinerari dei francesi nel Veronese (1796-1814)*, Verona, Il Segno, 1997.

- LOCATELLI MILESI, Giuseppe, *Marco Alessandri direttore cisalpino*, Bergamo, Istituto italiano di arti grafiche, 1906.
- LORENZONI, Ivano, *“Vòlto alla mia patria”. Fonti e documenti per la storia di Giacomo Attilio Cenedella*, Brescia, Ateneo di Brescia, 2011.
- LORENZONI, Ivano, PIONNA, Giancarlo (a cura di), *Vittorio Barzoni da Lonato (1767-1843)*, Lonato del Garda, Fondazione Ugo da Como, 2014.
- *Giambattista Savoldi (1753-1802): diritti, libertà e istruzione nel pensiero di un democratico*, con prefazione di C. Bazzani, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d’Ercole, 2021.
- LOTTIERI, Pietro, *Elogio del defunto Giammaria Febrari, bresciano uomo dotto e celebre avvocato*, Chiari, per Gaetano Antonio Tellalori, 1823.
- LUCAS, Colin, *The Crowd and Politics between «Ancien Régime» and Revolution in France*, in *The Rise and Fall of the French Revolution*, T.C.W. BLANNING (ed. by), Chicago-London, University of Chicago Press, 1996, pp. 199-235.
- LUCASSEN, Jan, LUCASSEN, Leo, MANNING, Patrick (ed. by), *Migration history in world history: multidisciplinary approaches*, Leiden – Boston, Brill, 2010.
- LUCCHESI RAGNI, Elena, STRADIOTTI, Renata (a cura di) *Brescia nell’età della Maniera: grandi cicli pittorici della Pinacoteca Tosio Martinengo*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2007.
- LUMBROSO, Alberto, *Stendhal e Napoleone*, prefazione di Gustavo Larroumet, estratto del volume VI del Saggio di una bibliografia ragionata per servire alla storia dell’epoca napoleonica, Roma, F.lli Bocca, 1903, pp. 90-92.
- LUPI, Maria, *Religiosi francesi a Roma tra Rivoluzioni e Restaurazione. Il caso dei fratelli delle Scuole Cristiane*, in *Les échanges religieux entre l’Italie et la France, 1760-1850. Regards croisés*, a cura di F. MEYER, S. MILBACH, Chambéry, Université de Savoie, Laboratoire LLS, 2010, pp. 145-174.
- LUPO, Giulio, *«Ad statum pristinum reducat»: la città di Brescia nelle aspirazioni cittadine e l’apertura di piazza della Loggia (1433-1484)*, in *«Commentari dell’Ateneo di Brescia per l’anno 1989»*, Brescia, Geroldi, 1990, pp. 422-442.
- LUZIO, Alessandro, *La massoneria sotto il Regno italico e la Restaurazione austriaca*, Milano, L. F. Cogliati, 1918.

- LUZZATTO, Sergio, *L'autunno della Rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1994.
- MAGHERINI GRAZIANI, Giovanni, *L'arte a Città di Castello*, Città di Castello, Lapi, 1897.
- MAGNÚSSON, Sigurdur G., *The Singularization of History: Social History and Microhistory within the Postmodern State of Knowledge*, in «Journal of Social History», vol. 36, n° 3 (spring 2003), pp. 701-735.
- MALAMANI, Vittorio, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara, tratte dai documenti originali*, 2 vol., Venezia, I. Merlo, 1888.
- MANACORDA, Giuseppe, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800, sulla scorta del Diario di Vincenzo Lancetti e di documenti inediti dagli archivi d'Italia e di Francia*, Torino, Carlo Clausen, 1907.
- MANDELLI, Vittorio, *Querini, Alvise*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 86, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 3-6.
- MANINI, Lorenzo, *Storia della deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' Patrioti Cisalpini*, Cremona, Manini, 1801.
- MANNORI, Luca, *Alle origini della Costituzione del 1802*, in *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale (1802-1814)*, atti del convegno internazionale (Milano, 13-16 novembre 2020), a cura di A. ROBBIATI BIANCHI, Milano, Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, 2006, pp. 95-157.
- MARCELLI, Umberto, *Giacobini ed insorgenti in Romagna (1796-'99)*, in «Studi romagnoli», 14 (1963), pp. 397-414.
- *Il Gran Circolo Costituzionale e il «Genio Democratico»*, 3 vol., Bologna, Analisi, 1986.
- MARCHESI, Giancarlo, *Quei laboriosi valligiani: economia e società nella montagna bresciana tra il tardo Settecento e gli anni postunitari*, Brescia, Grafo, 2003.
- *Alla periferia del Leone: la Valle Sabbia in età veneta*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 71-84.
- *La descrizione generale della popolazione della città e provincia di Brescia del 1764*, in *VI Congresso AISU. VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, Vol. 5, *Abitare, amministrare e misurare la città*, a cura di S. ADORNO, G. CRISTINA, A. ROTTONDO, Catania, Scrimm, 2014, pp. 1489-1498.
- MARGERISON, Kenneth *History, Representative Institutions, and Political Rights in the French Pre-Revolution (1787-1789)*, in «French Historical Studies», vol. 15, n° 1 (1987), pp. 68-98.

- MARTIN, Jean-Clément, *Nouvelle histoire de la Révolution française*, Paris, Perrin, 2012.
- MARTIN, Paul Marius, *Présence de l'histoire romaine dans la Révolution française*, in *Influence de la Grèce et de Rome sur l'Occident moderne*, R. Chevallier (ed.), Paris, Les Belles Lettres, 1977, pp. 215-226.
- MARTIN, Virginie *La diplomatie en Révolution. Structures, agents, pratiques et renseignements diplomatiques. L'exemple des diplomates français en Italie (1789-1796)*, thèse présentée et soutenue publiquement le 28 novembre 2011, Université Paris 1, sous la direction de Monsieur le professeur émérite Jean-Clément Martin, 3 Vol.
- *In Search of the 'Glorious Peace'? Republican Diplomats at War, 1792-1799, Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, P. SERNA, A. DE FRANCESCO, J.A. MILLER (ed. by), Palgrave Macmillan, October 2013, pp. 46-64.
- *La République de Bergame: un «avorton sans vie»? La réécriture française d'une révolution en trompe-l'œil*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 137-159.
- MARTUCCI, Roberto, *L'ossessione costituente. Forma di governo e costituzione nella Rivoluzione francese (1789-1799)*, Bologna, il Mulino, 2001.
- MARUZZI, Pericle, *Notizie e documenti sui Liberi Muratori in Torino nel sec. XVIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XXX (1928), pp. 397-401.
- MASCHIETTO, Beatrice, *La rappresentanza politica nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 114/1 (2002), pp. 161-169.
- MASCILLI MIGLIORINI, Luigi, *La cultura delle armi. Saggi sull'età napoleonica*, Pisa, Giardini, 1992.
- *Cultura e politica nell'Italia giacobina. Spunti dall'esperienza cisalpina*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 108/2 (1996), pp. 731-749.
- MASSERA, Sandro, *Lettere e memorie di notabili valtellinesi deputati ai Comizi di Lione (1801-1802)*, in «Bollettino della Società Storica Valtellinese», n° 34 (1981), pp. 103-117.
- MASSERA, Sandro, SIMONETTI, Irene (a cura di), *Un burrascoso episodio di vita Valtellinese. Prete Ignazio Bardea (1807). La storia dell'uccisione del Conte Diavolo. L'assassinio nel 1797 del Conte Galeano Lechi raccontato da un illustre testimone dell'epoca* (in appendice le principali lettere relative all'accaduto), Bormio, Alpinia, 2000.

- MASTELLONE, Salvo, *Il dibattito sulla democrazia nel triennio giacobino italiano (1796-1799)*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, a cura di M.L. SALVADORI, N. TRANFAGLIA, Firenze, La nuova Italia, 1984, pp. 154-161.
- MAZZI, Angelo, *Taverne, osterie, alberghi in Bergamo fino al secolo XVI*, in «Bollettino civica biblioteca di Bergamo», XV (1921), pp. 1-57.
- MAZZOLDI, Leonardo, *La provincia bresciana durante la decadenza della Repubblica di Venezia*, in *Storia di Brescia*, vol. 3, *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia, Morcelliana, 1964, 91-124.
- MAZZUCHELLI, Gianfrancesco, *Il Conte diavolo. Dramma storico in due tempi e sei quadri*, Colle Don Bosco (Asti), Elledici, Libreria Dottrina Cristiana, 1948 (Verona, Scuola Tip. Don Bosco).
- MAZZUCHELLI, Mario, *La Rivoluzione francese vista dagli ambasciatori veneti*, Bari, Laterza, 1935.
- MELCHIORI, Giovanni Battista, *Vocabolario bresciano-italiano compilato da Giovan-Battista Melchiori*, 2 vol., Brescia, dalla tipografia Franzoni e socio, 1817.
- MELZI D'ERIL, Francesco, *Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Memorie-documenti e lettere inedite di Napoleone I e Beauharnais, raccolte e ordinate per cura di Giovanni Melzi*, vol. 2, Milano, per Gaetano Brigola, 1865, pp. 407-417.
- MENOZZI, Daniele, *Tra riforma e restaurazione. Dalla crisi della società cristiana al mito della cristianità medievale (1758-1848)*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986.
- *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità. Tra impegno politico e preoccupazioni sociali*, in *Clero e società nell'Italia contemporanea*, a cura di M. ROSA, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 125-179.
- MEREU, Italo, *Giuseppe Compagnoni: giacobino e «anticlericale» del «primo Risorgimento»*, in «I Castelli di Yale», 3/3 (1998), pp. 3-14.
- MERICI, Giulio, *Luigi Avogadro: un signore e un feudo nella congiura antifrancese del 1512 a Brescia*, in «Civiltà bresciana», 18/3-4 (2009), pp. 137-181.
- MERIGGI, Marco, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo-Veneto*, Bologna, il Mulino, 1983.
- *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992.

- *Una regione di comuni. Le istituzioni locali lombarde dall'età napoleonica all'unificazione nazionale*, in *Amministrazione e archivi comunali nel secolo XIX*, atti del Seminario svoltosi a Milano il 19 gennaio 1993, Milano, Regione Lombardia, 1994, pp. 5-16.
- *Polizia, politica e società per corpi: il controllo dei forestieri nella prima restaurazione napoletana (1799-1805)*, in *Tra polizie e controllo del territorio: alla ricerca delle discontinuità*, convegno internazionale di studi (Abbiategrosso, 11-13 settembre 2013), a cura di L. ANTONIELLI, S. LEVATI, Soveria Mannelli, Rubettino, 2017, pp. 515-526.

- MERLOTTI, Andrea, *Note sulla sociabilità aristocratica nell'Italia del Settecento: i "casini de' nobili"*, in *L'amabil rito. Società e cultura nella Milano del Parini*, vol. 1, a cura di G. BARBARISI *et al.*, Bologna, Cisalpino, 2000, pp. 45-69.
- *Perret conte di Hauteville, Joseph-François-Jerôme*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2014, pp. 651-654.
- *Ranza, Giovanni Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 86, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2016, pp. 468-470.

- MESSBARGER, Rebecca, *The Century of Women: Representations of Women in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.

- MILANI, Giuliani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, in «Nuovi Studi Storici», 63, Roma, 2003.

- MOATTI, Claudia, KAISER, Wolfgang (a cura di), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne : procédures et contrôle de l'identification*, a cura di C. MOATTI, W. KAISER, Parigi, Maisonneuve & Larose, 2007.

- MOCARELLI, Luca, *Una realtà in via di ridefinizione: l'economia bresciana tra metà Settecento e Restaurazione*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA, Milano, Cariplo, 1996, pp. 342-372.

- MOIRAGHI SUERI, Maria, *Francesca Lechi Gherardi nella memoria delle lettere e della storia*, in *La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento*, vol. 2, *L'alta virtute e il glorioso vanto delle dame bresciane per dottrina eccellenti*, a cura di E. SELMI, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2001, pp. 113-134.

- MOLLIER, Pierre (sous la direction de), *La franc-maçonnerie sous l'Empire: un âge d'or?*, Actes du colloque organisé par l'Institut d'études et de

recherches maçonniques et le Grand Orient de France le samedi 20 novembre 2004, Paris, Éditions Dervy, 2007.

MOLMENTI, Pompeo, *I banditi della Repubblica Veneta. Ristampa dell'edizione del 1898*, Vittorio Veneto, D. De Bastiani, 2010.

MOLTENI, Elisabetta, *Carte aggregate all'archivio Bernardi. Il Mio Portafogli del Capitano Antonio Paravia (Corfù 1754 – Venezia 1828)*, in *Jacopo Bernardi un veneto testimone dell'Ottocento*, Atti del Convegno di studi (Venezia, Ateneo Veneto, 26-27 novembre 2014), a cura di P. LUCCHI, A. PAVANELLO, Venezia, Ateneo Veneto, 2015, pp. 247-268.

MONDINI, Maurizio, *Il Teatro Nazionale dal Governo Provvisorio all'età napoleonica (1797-1809)*, in *Il Teatro Grande di Brescia: spazio urbano, forme, istituzioni nella storia di una struttura culturale*, vol. 2, testi di V. Frati, R. Boschi, I. Gianfranceschi, M. Mondini, F. Robecchi, C. Zani, Brescia, Grafo, 1986, pp. 97-110,

MONNIER, Raymonde (a cura di), *Citoyen et citoyenneté sous la Révolution française*, atti del colloquio internazionale di Vizille del 24-25 settembre 2004, Parigi, Société des études robespierristes, 2006.

MONTALCINI, Camillo, ALBERTI, Annibale (a cura di), *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, Bologna, Zanichelli, 1917-1948 [vol. 7-11, 1935-1948, a cura di ALBERTI, Annibale, CESSI, Roberto, MARCUCCI, L.]

MONTANARI, Daniele, *Il rapporto capoluogo-territorio nel declino veneto*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di G. RUMI, G. MEZZANOTTE, A. COVA, Milano, Fondazione Cariplo, 1996, pp. 11-39.

— *Asola in età veneta*, in L. Mangini, *Dell'Histoire di Asola fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, Brescia e Cremona*, Vol. I, a cura di A. PELIZZA, Mantova, Gianluigi Arcari Editore, 1999, pp. 17-45.

— *Le armi della Repubblica. Le fabbriche militari bresciane dalla Serenissima all'Italia napoleonica*, in *1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 219-236.

— *Quelle terre di là del Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia, Grafo, 2005.

— *La disfatta della Serenissima. L'ombra di Agnadello sulle terre a occidente del Mincio*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 16/1 (2010), pp. 11-25.

— *I poveri della città. Carità e assistenza nella Brescia moderna*, Brescia, Morcelliana, 2014.

— *Sommersi e sopravvissuti, istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, con saggi di M. Pegrari, E. Valseriati, A. Brumana, Brescia-Travagliato, Torre d'Ercole, 2017.

- MONTANARI, Daniele (a cura di), *Il credito e la carità*, 2 vol., *Monti di pietà delle città lombarde in età moderna e Monti di pietà del territorio lombardo in età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001.
- MONTANARI, Daniele, PEGRARI, Maurizio, *Religione, povertà, politica ed economia nella storiografia bresciana sull'età moderna*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di S. ONGER, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti – Morcelliana, 2013, pp. 345-380.
- MONTANARI, Daniele, ONGER, Sergio (a cura di), *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, Brescia, Grafo, 2002.
- MONTANARI, Daniele, ONGER, Sergio, PEGRARI, Maurizio (a cura di), *1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), Brescia, Morcelliana, 1999.
- MONTELEONE, Giulio, *Padova tra Rivoluzione e Restaurazione (1789-1815)*, Padova, Programma, 1997.
- MONTI, Carla M. (a cura di), *Profili di umanisti bresciani*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012.
- *Profili di umanisti bresciani* (seconda serie), Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2019.
- MONTI, Vincenzo, *Epistolario*, raccolto e annotato da A. Bertoldi, vol. 2 (1797-1805), Firenze, Le Monnier, 1928.
- MONTI DELLA CORTE, Alessandro Augusto, *Le famiglie del patriziato bresciano*, Brescia, Geroldi, 1960.
- MORANDI, Pier Carlo, *La Valtrompia, la Valsabbia e Venezia nel 1797*, Gardone V.T., Comunità montana della Valle Trompia, 1999.
- MORANDINI, Tazio, *Cospirazione e rivoluzione: origini, progetti e pratiche dei patrioti piemontesi (1789-1796)*, tesi di dottorato discussa nel 2019, Università degli Studi di Torino, dir. di tesi, prof.ssa M. Albertone e prof.ssa P. Delpiano.
- MORATO, Erica, *L'Ateneo nell'Italia pre-unitaria*, in *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), a cura di S. ONGER, Brescia, Geroldi, 2004, pp. 31-86.

- MORI, Simona, *Per «un felice Governo». La costituzione provvisoria della Repubblica bergamasca (24 marzo-5 aprile 1797)*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 53-86.
- MORIEUX, Reanaud, *De la Manche à la Méditerranée : frontières maritimes et nations pendant la Révolution française*, in *Droit des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditerranéen autour de la Révolution Française*, atti delle giornate di studio di Tunisi del 6 e 7 marzo 2002, a cura di M. DORIGNY, R. TLILI SELLAOUTI, Parigi, Société des Études Robespieristes, 2006, pp. 13-21.
- MOROSINI, Stefano, *Vita amministrativa del Comune di Angolo sotto il dominio della Serenissima Repubblica Veneta (1428-1797)*, Parma, Unione tipografica parmense, 1916.
- MOSSÉ, Claude, *L'Antiquité dans la Révolution française*, Paris, Albin Michel, 1989.
- MOZZARELLI, Cesare, *Oltre la rivoluzione e gli antichi tempi: la difficile ricomposizione della nobiltà bresciana, in 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 105-126.
- MUZZI, Teresa, *Vita di Ferdinando Marescalchi, patrizio bolognese. Con appendice di lettere e scritti vari di F. Marescalchi, F. Melzi, A. Aldini, A. Canova, A. Giordani, V. Monti, del viceré Eugenio, del principe di Metternich, ecc*, Arese, La Grafica moderna, 1932.
- NAPOLEONE BONAPARTE, *Mémoires de Napoléon. La campagne d'Italie, édition présentée par Thierry Lentz*, Paris, Tallandier, 2010.
- *Memorie della campagna d'Italia*, introduzione di Ernesto Ferrero, Roma, Donzelli, 2012.
- NAPOLI, Erica, *Milano, la corte e l'Impero alla vigilia dell'invasione francese nella corrispondenza fra Carlo Mozzoni e il principe Alberico di Belgiojoso*, in *Titolati, cadetti e parvenus: il caso lombardo tra Antico regime e Rivoluzione francese*, a cura di C. CREMONINI, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 118-168.
- NATALI, Giulio, *Nota sulla Società dei Raggi nel periodo napoleonico*, in «Atti e Memorie della deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna», vol. VII (1955-1956), pp. 295-306.
- *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1964.
- NAVARRINI, Roberto, *L'amministrazione comunale settecentesca nel territorio bresciano*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria*

- Querini*, a cura di G. BENZONI, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 517-523.
- *L'Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, Geroldi, 1996.
- NEGRUZZO, Simona, *Nani, Giambattista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2012, pp. 703-705.
- NEGRUZZO, Simona, PISERI, Maurizio (a cura di), *I diari di Pietro Zani. Vita e pensieri di un maestro nella Lombardia dell'Ottocento*, 2 Vol., Milano, FrancoAngeli, 2018.
- NEQUIRITO, Mauro, *Il tramonto del Principato Vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1996.
- NICOLINI, Nicola, *Luigi De Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935.
- NOIRIEL, Gérard, *La tyrannie du national : le droit d'asile en Europe (1793-1993)*, Parigi, Calmann-Lévy, 1991.
- *État, nation et immigration: vers une histoire du pouvoir*, Parigi, Gallimard, 2005.
- NOIRIEL, Gérard (a cura di), *L'identification: genèse d'un travail d'État*, a cura di ID., Parigi, Belin, 2007.
- NORCI CAGIANO, Letizia, *Il viaggio come confronto nella cultura francese del XVIII secolo*, in *Letteratura, identità culturali e immagini nazionali*, atti del Convegno della Società Universitaria per gli studi di lingua e letteratura francese, Pisa, 26-28 ottobre 1995, Pisa, ETS, 1997, pp. 129-136.
- NUTINI, Stefano, NUTINI, Stefano, *La Società di pubblica istruzione di Milano*, in «Studi storici», XXX, n° 4 (1989), pp. 891-916.
- *Ajuto che la bestia viene»: timori popolari e paura sociale in un episodio lombardo del 1792*, in *Storie e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. GUIDI, M.R. PELIZZARI, L. VALENZI, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 252-368.
- NURRA, Pietro, *La missione del generale Bonaparte a Genova: con appendice di sette documenti inediti*, Genova, s.n.t., 1925.
- *La coalizione europea contro la Repubblica di Genova (1793-1796). Saggio storico con documenti inediti*, Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. LXII, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 1933.
- OCCHIPINTI, Corrado, *Il casino dei nobili fra ancien régime e liberalismo*, in «Il Risorgimento», XLIV, fasc. 1 (1992), pp. 101-120.

- ONGARO, Giulio, SIGNAROLI, Simone (a cura di), *I cannoni di Guspessa: i comuni di Edolo, Cortenedolo e Mu alla soglia della guerra dei Trent'anni (1624-1625)* Breno, Servizio archivistico comprensoriale di Valle Camonica, 2016.
- ONGARO, Giulio, *Peasants and soldiers. The management of the Venetian military structure in the Mainland dominion between the 16th and 17th centuries*, London and New York, Routledge, 2017.
- ONGER, Sergio, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 1993.
- *Caro figlio, stimato padre. Famiglia, educazione e società nobiliare nel carteggio tra Francesco e Luigi Mazzuchelli (1784-1793)*, Brescia, Grafo, 1998.
- *La società nobiliare bresciana alla vigilia della rivoluzione bresciana del 1797*, in *1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 260-283.
- *Vita, viaggi e avventure del giovane conte Giuseppe Lechi (1796-1795)*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. BETRI, D. MALDINI CHIARITO, Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 82-94.
- *La professione del medico ospedaliero nella Lombardia della Restaurazione*, in ID., *Una provincia operosa. Aspetti dell'economia bresciana tra XVIII e XX secolo*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 63-73.
- *L'istruzione della nobiltà bresciana fuori dalla Serenissima nel XVIII secolo*, in «Storia in Lombardia», fasc. 2-3 (2013), pp. 5-27.
- ONGER, Sergio (a cura di), *L'Ateneo di Brescia (1802-2002)*, atti del Convegno storico per il bicentenario di fondazione (Brescia, 6-7 dicembre 2002), Brescia, Geroldi, 2004.
- ONNIS ROSA, Pia, *Filippo Buonarroti e i patrioti italiani dal 1794 al 1796*, in «Rivista Storica Italiana», II (1937), pp. 38-65.
- *Filippo Buonarroti commissario rivoluzionario a Oneglia nel 1794-95*, in «Nuova Rivista Storica», IV-V (1939), pp. 353-379 e pp. 471-500.
- *Filippo Buonarroti e altri studi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1971.
- OTTOLINI, Angelo, *Milano e la seconda Repubblica cisalpina (2 giugno 1800 – 14 febbraio 1802)*, Milano, Famiglia Meneghina, 1929.
- *La Carboneria dalle origini ai primi tentativi insurrezionali*, Modena, Società tipografica modenese, 1936.

- *Alessandro Ottolini e la Rivoluzione di Bergamo nel 1797*, in *Atti e memorie del Secondo Congresso Storico Lombardo (Bergamo, 18-19-20 maggio 1937)*, Milano, Cordani, 1938, pp. 195-210.
- OZOUF, Mona, *Le concept d'opinion publique du XVIII siècle*, in EAD., *L'Homme régénéré. Essai sur la Révolution française*, Paris, Gallimard, 1989, pp. 21-53.
- *Voyages en France dans la décennie révolutionnaire*, in *Le Voyage révolutionnaire*, W. FRIJHOFF, R. DEKKER (dir.), Hilversum, Verloren, 1991, pp. 15-35.
- PAGANELLA, Manlio, (a cura di), *La battaglia di Castiglione delle Stiviere del 5 agosto 1796, l'amministrazione napoleonica dell'Alto mantovano: 1796-1799*, Atti del convegno di studi del convegno tenutosi a Castiglione delle Stiviere, 19 ottobre 1996, Solferino, Associazione turistica delle colline moreniche mantovane del Garda, 1997.
- PAGANO, Emanuele, *Pro e contro la Repubblica: cittadini schedati dal governo cisalpino in un'inchiesta politica del 1798*, Milano, Unicopli, 2000.
- *Mestieri e milizia nella guardia nazionale cisalpina*, in «Il Risorgimento», a. LVII, n° 2-3 (2005), pp. 455-466.
- *I licei italici tra iniziativa statale e realtà urbane*, in *Istituzioni e cultura in età napoleonica*, a cura di E. BRAMBILLA, C. CAPRA, A. SCOTTI, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 454-474.
- PAGNONI, Fabrizio, *“Il trattato che fessimo cum la illustrissima Signoria”: Gian Giacomo Martinengo e la congiura antifrancese del 1512 a Brescia*, in «Civiltà bresciana», 18/3-4 (2009), pp. 97-136.
- *“Lo meglio saria non haver parcialità”. Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà Bresciana», 3-4 (2010), pp. 111-150.
- *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, Vol. 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma, Viella, 2017 pp. 165-187.
- PAGNONI, Fabrizio, VALSERIATI, Enrico, *Tra la Serpe e il Leone: l'autonomia della Riviera bresciana del Garda nel tardo medioevo (secoli XIV e XV)*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, pp. 85-98.
- PALLADINO, Franco, *Metodi matematici e ordine politico. Lauberg, Giordano, Fergola, Colecchi. Il dibattito scientifico a Napoli tra illuminismo, rivoluzione e reazione*, Napoli, Jovene, 1999.
- PALMER, Robert R., *The World Revolution of the West (1763-1801)*, in «Political Science Quarterly», vol. 69 (1954), pp. 1-14.

- *The Age of the Democratic Revolution. A political History of Europe and America, 1760-1800*, 2 Vol. (*The Challenge e The Struggle*), Princeton, Princeton University Press, 1959-1964.
- PANCERA, Carlo, M.-A. *Jullien e l'unitarismo italico (politica e pedagogia tra il 1796 e il 1799)*, in «Studi settecenteschi», 5 (1984), pp. 175-231.
- *Una vita tra politica e pedagogia. Marc-Antoine Jullien de Paris (1775-1848)*, Fasano, Schena, 1994.
- PANCIERA, Walter, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte, 1796-1797*, Sommacampagna, Cierre, 2004.
- *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2014.
- PAOLI, François, *Cristophe Saliceti: un conventionnel corse de Paria à Naples*, Biguglia, Stamperia Sammarcelli, 2014.
- PARKER, Geoffrey, *The Army of Flanders and the Spanish road, 1567-1659. The logistics of Spanish victory and defeat in the Low Countries' wars*, Cambridge, Cambridge University press, 1972.
- PAROLA, Stefano, «*Per diffender le rexone de sua magnificentia*». *I Martinengo di Brescia tra XIV e XVI secolo*, tesi di laurea specialistica in Scienze Storiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2016-2017, rel. A. Gamberini, correl. F. Pagnoni.
- PARNISARI, Francesco, *Andare per il mondo dalla Valli lombarde. Migrazioni, comunità e culture locali in età moderna*, Milano, Unicopli, 2015.
- *L'emigrazione lombarda nella Repubblica di Venezia in età moderna*, in *Fuggitivi e rimpatriati. L'Italia dei profughi fra guerra e decolonizzazione*, a cura di P. AUDENINO, ASEI (Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana), Edizioni Sette Città, 2018, pp. 130-141.
- PARZANI, Diego, *Il territorio di Brescia intorno alla metà del Quattrocento*, in «Studi bresciani», n° 12 (dicembre 1983), pp. 50-75.
- PASERO, Carlo, *Francia Spagna Impero a Brescia: 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 1958.
- *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, vol. II, Brescia, Morcelliana, 1963, pp. 1-396.
- *Giovanni da Lezze e il suo "Catastico". Brescia ed il Bresciano nei primi anni del secolo XVII*, in *Il Catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H. V. 1-2*, vol. 1, a cura di C. PASERO, Brescia, Appollonio, 1969, pp. 7-90.
- PASQUALIN, Riccardo, *Il Leone di Lonato. Saggi su Vittorio Barzoni (1767.1843)*, Padova, Il Torchio, 2019.

- PÁSZTOR, Lajos, *Un capitolo della storia della diplomazia pontificia: la missione di Giuseppe Albani a Vienna prima del trattato di Tolentino*, in «Archivum Historiae Pontificiae», vol. 1 (1963), pp. 295-383.
- PAVESIO, Paolo, *Lettere inedite di Carlo Botta*, “pubblicate ed illustrate con copiose note”, Faenza, Pietro Conti, 1875.
- PEDERZANI, Ivana, *Un ministero per il culto: Giovanni Bovara e la riforma della Chiesa in età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 2002.
- *I Dandolo. Dall'Italia dei lumi al Risorgimento*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- PEDIÒ, Tommaso, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli: Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Matera, F.lli Montemurro, 1976.
- *La congiura giacobina del 1794 nel Regno di Napoli*, Bari, Levante, 1986.
- PEDRANA PROH, Cristina, *Galeano Lechi. Il Conte Diavolo tra Repubblica di Venezia e Grigioni*, in *Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 109-122.
- PEGRARI, Maurizio, *Potere e società nella Brescia queriniana*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, a cura di G. BENZONI, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1982, pp. 551-567.
- *Istituzioni e società nella Brescia del Settecento*, in *Brescia nel Settecento* (atti del 4° Seminario sulla didattica dei beni culturali, gennaio-aprile 1981), a cura di I. GIANFRANCESCHI VETTORI, Rezzato, Magalini, 1985, pp. 11-44.
- *Il bisogno e l'abbondanza: considerazioni preliminari sulla società bresciana tra XVII e XVIII secolo*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987) a cura di ID., Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 137-161.
- *La metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001.
- *Il “continuo giro et moto” dell'economia. Brescia e la “Città nuova” nel Discorso di Vincenzo Botturini (1606)*, Brescia, Grafo, 2002.
- *Le reti del credito e della finanza dalla Repubblica di Venezia all'Unità*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia. Dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di ID., Brescia, Morcelliana, 2014, pp. 267-394.
- PELLEGRINALLI MORETTI, Giovanni Antonio, *Camunia napoleonica e più antica*, a cura di G. SEBASTIANO PEDERSOLI, Esine, Toroselle [Darfo Boario Terme], 1996.
- PELLETTIER, Gérard, *Rome et la Révolution française : la théologie et la politique du Saint-Siège devant la Révolution française, 1789-1799*, Rome, École française de Rome, 2004.

- PEYER, Hans C., *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- PERFETTI, Francesco, *Il giacobinismo italiano nella storiografia*, in *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799). Note e ricerche*, a cura di R. DE FELICE, Roma, Bonacci, 1990, pp. 7-56.
- PERONI, Baldo, *La passione dell'indipendenza nella Lombardia occupata dai francesi 1796-1797*, in «Nuova Rivista Storica», a. XV, fasc. VI (1931), pp. 60-104.
- *Le Cri de l'Italie 1799*, in «Rivista storia italiana», LXIII, n° 4 (1951), pp. 541-557 e LXIV, n° 1 (1952), pp. 45-86 (poi, in ID., *Le Cri de l'Italie*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1955).
- *La «società popolare» di Milano: 1796-1799*, in «Rivista storica italiana», LXVI, 4 (1954), pp. 511-517.
- *La costituzione o la morte! Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella Repubblica cisalpina*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1958, pp. 503-516.
- PESCIO, Amedeo, *Settecento genovese*, Palermo, Sandron, 1922.
- PIERRE, Victor, *Le clergé français en Savoie et en Piémont d'après les souvenirs inédits du chanoine Berlioz, 1791-1794*, in «Revue des Questions historiques», t. 20 (1898), pp. 119-158.
- *Le clergé français dans les Etats pontificaux*, in «Revue des Questions historiques», t. 27 (1902), pp. 103-143.
- PIGNATELLI, Giuseppe, *Cuccagni, Luigi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 285-292.
- *Bottazzi, Francesco Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 13, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 421-422.
- *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1974.
- PIGNATTI, Franco, *Gambara, Veronica*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 52, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 68-71.
- PIGNI, Emanuele, *Le elezioni e i primi atti del Corpo legislativo della Repubblica cisalpina*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 3 (1997), pp. 449-476.
- PII, Eluggero, *Il "Consiglio politico" di Scipione Maffei: una proposta attraverso il sistema rappresentativo*, in *Assemblee di Stati e istituzioni rappresentative nella storia del pensiero politico moderno (secoli XV-XX)*, in «Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia», XIX (1982-1983), pp. 345-358.

- *Un aspetto della reazione cattolica: il caso Spedalieri*, in *La chiesa italiana e la rivoluzione francese*, a cura di D. MENOZZI, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1990, pp. 47-74.
- PILOT, Antonio, *Antichi alberghi Veneziani*, Venezia, Tip. Zanetti, 1927.
- PINGAUD, Albert, *Les hommes d'état de la République Italienne (1802-1805). Notices et documents biographiques*, Paris, Librairie ancienne Honoré Champion, 1914.
- PIOTTI, Giuseppe, *Rivoluzioni sul Garda (1797-1848): dalla fine della Magnifica Patria al volontariato risorgimentale, Verso una nuova patria: il Risorgimento a Salò e in Riviera*, atti degli Itinerari storici gardesani del 2017, a cura di G. PIOTTI, Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda, Comune di Salò – Assessorato alla cultura, 2020, pp. 22-114.
- PIZZORUSSO, Giovanni, *I movimenti migratori in Italia in antico regime*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1, *Partenze*, a cura di P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA, Roma, Donzelli, 2001, pp. 3-16.
- PIZZORUSSO, Giovanni, SANFILIPPO, Matteo, *Rassegna storiografica sui fenomeni migratori a lungo raggio dal Basso Medioevo al secondo Dopoguerra*, in «Bollettino di Demografia storica», 13 (1990), pp. 9-181.
- PICHEPOLUP, René, *Les ecclésiastiques français émigrés ou déportés dans l'État Pontifical (1792-1800)*, Tolosa, Association des publications de l'Université de Toulouse-Le Mirail, 1972.
- PLEBANI, Tiziana, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e inizio Novecento*, a cura di M.L. BETRI, E. BRAMBILLA, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 153-176.
- *La ricerca italiana di genere su cultura femminile e Illuminismo nell'Italia del Settecento*, in *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto tra storiche nordamericane e italiane*, a cura di E. BRAMBILLA, A. JACOBSON SCHUTTE, Roma, Viella, 2014, pp. 139-156.
- PLONGERON, Bernard, *Église et Révolution, d'après les prêtres émigrés à Rome et à Londres (1792-1802)*, in «Histoire, économie et société», vol. VIII, n° 1 (primo trimestre 1989), pp. 75-100.
- *Géographie de l'émigration ecclésiastique*, in *Histoire du Christianisme, (tome X). Les défis de la modernité*, a cura di J.-M. MAYEUR, C. e L. PIETRI, A. VAUCHEZ, M. VENARD, Paris, Desclée de Brouwer, 1997, p. 411-416.

- POGGI, Stefano, *Un'opinione pubblica popolare. Le gazzette in Veneto e la Rivoluzione francese (1789-1796)*, in «Venetica», n° 56 (2019), pp. 147-179.
- POPKIN, Jeremy D., *A concise history of the Haitian revolution*, Malden, Wiley-Blackwell, 2012.
- PORSET, Charles, *Hiram sans-culotte? Franc-maçonnerie, Lumières et Révolution: trente ans d'études et de recherches*, Paris, Honoré Champion, 1998.
- PORTA, Gianfranco, *I giacobini in biblioteca. La Queriniana in età napoleonica (1797-1814), 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 309-360.
- POVOLO, Claudio, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia. Alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI (1992-1993), pp. 89-139.
- *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997.
- *Un sistema giuridico repubblicano. Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX). Atti del convegno internazionale: Alghero, 4-6 novembre 2004*, a cura di I. BIROCCHI, A. MATTONE, Roma, Viella, 2006, pp. 297-353.
- *Identità frammentate: le appartenenze territoriali nel Veneto del Sette-Ottocento*, in *Nazioni d'Italia. Identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, a cura di A. DE BENEDICTIS, I. FOSI, L. MANNORI, Roma, Viella, 2012, pp. 125-149.
- PRETO, Paolo, *Cappello, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 18, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1975, pp. 752-756.
- *Un «uomo nuovo» dell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo*, in «Rivista storica italiana», 94/1 (1982), pp. 44-97.
- *L'illuminismo veneto*, in *Storia della cultura veneta*, vol. 5.1, *Il Settecento*, a cura di G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 1-45.
- *Dandolo, Vincenzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 32, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1986, pp. 511-516.
- *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano, il Saggiatore, 1994.
- *Fantuzzi, Giuseppe*, in *DBI*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 44, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 723-726.
- *La «congiura di Bedmar» a Venezia nel 1618: colpo di Stato o provocazione?*, in *Complots et conjurations dans l'Europe moderne :*

- actes du colloque international organisé par l'École française de Rome, l'Institut de recherches sur les civilisations de l'occident moderne de l'Université de Paris-Sorbonne et le Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università degli studi di Pisa : Rome, 30 septembre-2 octobre 1993*, sous la direction de Yves-Marie Bercé et Elena Fasano Guarini, Rome, École française de Rome, 1996, pp. 289-315.
- , *L'insorgenza delle Valli Sabbia e Trompia ed il "giacobino"* Giuseppe Fantuzzi, in *Al tocco di campagna generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), a cura di A. RIZZI, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 1997, pp. 35-89.
- *Ideali unitari e indipendentisti dei "giacobini" veneti*, in «Società e storia», n° 85 (1999), pp. 617-645.
- *Giuseppe Fantuzzi: da Kościuszko a Bonaparte per la patria e i «diritti del popolo»*, in *Polonia 1795-Venezia 1797. Morte ed eredità di due repubbliche. X Convegno promosso ed organizzato dall'accademia polacca delle scienze, dal Centro studi sulla tradizione classica dell'Università di Varsavia e dalla Fondazione Giorgio Cini*, Varsavia, Istituto d'arte dell'Accademia polacca delle scienze, 13-18 aprile 1996, a cura di A. RABIŃSKA, H. OSIECKA-SAMSONOWICZ, Warszawa, IS PAN : OBTA UW, 2002, pp. 222-248.
- *Le valli bergamasche e bresciane fra democratizzazione e rivolta antigiacobina*, in *Folle controrivoluzionarie. Le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, a cura di A.M. RAO, Roma, Carocci, 2002², pp. 71-88.
- PUCCINELLI, Elena, *Gorani, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 58, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2002, pp.4-8.
- QUADRELLARO, Andrea, *Fenaroli Avogadro, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 120-123.
- QUASTANA, François, SERNA, Pierre (ed.), *Le républicanisme anglais dans la France des Lumières et de la Révolution*, in «La Révolution française. Cahiers de l'Institut d'histoire de la Révolution française», 5 (2013).
- QUONDAM, Amedeo, *Brognoli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 14, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 444-446.
- QUOY-BODIN, Jean-Luc, *L'armée et la franc-maçonnerie: au déclin de la monarchie, la Révolution et l'Empire*, Paris, Economica-Edic, 1987.
- RADAELLI, Alberto, *Le grandi battaglie della storia bresciana*, Brescia, Grafo, 1979.

- RAINES, Dorit, *Cooptazione, aggregazione e presenza al Maggior Consiglio: le casate del patriziato veneziano, 1297-1797*, in «Storia di Venezia – Rivista», I (2003), pp. 1-64.
- *Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento: le aggregazioni alla nobiltà*, in «Studi Veneziani», n. s., LI (2006), pp. pp. 279-317.
- *L'Invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, 2 voll., Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.
- RAO, Anna Maria, *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive Settanta», I (1979), pp. 212-239.
- *Les réfugiés italiens en 1799. La Révolution française et l'émigration politique*, in «Annales historiques de la Révolution française», 240 (1980), pp. 225-261.
- *Il problema della violenza popolare in Italia nell'età rivoluzionaria*, in *Rivoluzione francese. La forza delle idee e la forza delle cose*, a cura di H. BURSTIN, Milano, Guerini e Associati, 1990, pp. 247-266.
- *Guerra e politica nel «giacobinismo» napoletano*, in *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di EAD., Napoli, Morano, 1990, pp. 187-245.
- *Esuli: l'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, prefazione di Giuseppe Galasso, Napoli, Guida, 1992.
- *La Rivoluzione francese e la scoperta della politica*, in «Studi storici», 36/1 (1995), pp. 163-213.
- *Unité et fédéralisme chez les jacobins italiens de 1794 à 1800*, in *Les fédéralismes. Réalités et représentations 1789-1874*, actes du colloque de Marseille (septembre 1993), Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1995, pp. 381-390.
- *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales historiques de la Révolution française», 70/313 (1998), pp. 387-407.
- *Conspiration et Constitution: Andrea Vitaliani et la République napolitaine de 1799*, in «Annales historiques de la Révolution Française», CCCXIII (1998), pp. 545-573.
- *Martiri o «mestatori»: i giacobini italiani*, in *Quando San Secondo diventò giacobino. Asti e la repubblica del luglio 1797*, Atti del convegno (Asti, 12-13 dicembre 1997), a cura di G. RICUPERATI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, pp. 365-381.
- *Popular Societies in the Neapolitan Republic of 1799*, in «Journal of Modern Italian Studies», 4, 3 (1999), pp. 358-369.
- *France et Italie: le jacobinisme en question*, in *La Révolution française au carrefour des recherches*, M. LAPIED, C. PEYRARD (eds.), Préface Michel Vovelle, Aix-en-Provence, PUP, 2003, pp. 155-179.
- *Touristes malgré eux : les Français en Italie et les récits de voyages des Italiens réfugiés en France pendant la Révolution*, in *Circulation des hommes et des idées à l'époque révolutionnaire*, C. VALIN (dir.), Paris, Éditions du CTHS, 2008, pp. 41-51.

- *Repubblicanesimo e idee repubblicane nel Settecento italiano: Giuseppe Maria Galanti fra antico e moderno*, in «Studi Storici», a. 53, n° 4 (2012), pp. 883-904.
- *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli, Federico II University Press, 2021.

- RAO, Anna Maria, VILLANI, Pasquale, *Napoli 1799-1815: dalla Repubblica alla Monarchia amministrativa*, Napoli, Edizioni del Sole, 1994.

- RAPONI, Nicola, *Il mito di Bonaparte in Italia. Atteggiamenti della società milanese e reazioni nello Stato romano*, Roma, Carocci, 2005.

- RAPPORT, Michael, *Nationality and citizenship in revolutionary France: the treatment of foreigners (1789-1799)*, Oxford, Clarendon Press, 2000.

- RATH, John R., *The Provisional Austrian Regime in Lombardy-Venetia (1814-1815)*, Austin-London, University of Texas Press, 1969.

- RICALDONE, Luisa, *Il secolo XVIII come laboratorio della modernità*, in *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografie, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, a cura di A. CHEMELLO, L. RICALDONE, Padova, Il Poligrafo, 2000, pp. 11-45.

- RICCIARDELLI, Fabrizio, *The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2007.

- RICUPERATI, Giuseppe, *Lo stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2010.

- RIGHI, Alessandro, *Il conte di Lilla e l'emigrazione francese a Verona (1794-1796)*, Perugia, Tip. Vincenzo Bartelli & C., 1909.
- *Una loggia massonica a Verona nel 1792*, Verona, Franchini, 1912 (estratto dagli «Atti dell'Accademia d'agricoltura, scienze, lettere, arti e commercio di Verona», serie 4, vol. 13, anno 1912).
- RIGHI, Alessandro, *Ferdinando di Parma e la sua politica di fronte ad emigrati francesi e giacobini (1789-1796)*, in «Rassegna Nazionale», anno XXXVIII, seconda serie, vol. II, 16 marzo 1916, pp. 148-162 ; 1° aprile 1916, pp. 256-275.

- RIVA, Elena, *Giovio, Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 56, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 427-430.
- *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra istanze nazionali e universalismo monarchico (1789-1796)*, Mantova, Arcari, 2003.
- *Serbelloni, Gian Galeazzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 92, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 68-72.
- *Cadetti. La contrattazione del futuro nell'aristocrazia lombarda del tardo Settecento*, Milano, EDUCatt, 2018.

- RIZZI, Antonella, *Gli studi sulla rivoluzione bergamasca*, in «Archivio storico bergamasco», 17 (1989), pp. 11-28.
- RIZZI, Alberto (a cura di), *Al tocco di campana generale: 1797-1997. Bicentenario della caduta del governo veneto e insorgenze nelle Valli Sabbia e Trompia*, atti del convegno (Nozza di Vestone, 10 maggio 1997), Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 1997.
- RIZZINI, Carlo *Girolamo Bergomi e la banda Feraij di Gardone Val Trompia, Banditi e fuorilegge nelle Alpi tra Medioevo e primo Ottocento*, a cura di ID., Tricase, Youcanprint, 2017, pp. 165-182.
- ROBECCHI, Franco, *Spedali civili di Brescia. Mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, 2 vol., Brescia, Edimet, 2000-2001.
- ROBERT, Adolphe, COUGNY, Gaston, BOURLOTON, Edgar, *Dictionnaire des Parlementaires française de 1789 à 1889*, vol. 1, Paris, Bourlonton, 1889.
- ROBERTI, Giuseppe, *Il cittadino Ranza. Ricerche documentate*, in «Miscellanea di storia italiana», a cura della R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA, serie II, vol. XIV, fasc. I, Torino, Bocca, 1890, pp. 1-185.
- *Per la storia dell'emigrazione cisalpina in Francia durante il periodo austro-russo*, in «Rivista storica del Risorgimento italiano», vol. III, fasc. 6 (1898), pp. 583-592.
- *Un anno della vita di Carlo Botta (giugno 1799-giugno 1800)*, in «Nuova antologia di lettere, scienze ed arti», s. 4, vol. 91 (1901), pp. 732-741.
- ROBERTS, John M., *Melzi d'Eril ambassadeur malgré lui. Un episode des relations entre les Républiques française et cisalpine en 1798*, in «Revue d'histoire modern et contemporaine», 9/2 (1962), pp. 111-137.
- ROBUSTELLI, Giovanni, *Il Conte Diavolo. Scene della rivoluzione valtellinese (1796-1797)*, Sondrio, E. Quadrio, 1885 (Chiari, Nordpress, 1994).
- ROCHE, Daniel (sur la direction de), *La ville promise: mobilité et accueil à Paris (fin XVII^e-début XIX^e siècle)*, Parigi, Fayard, 2000.
- ROCCIOLO, Domenico, *Emigrati francesi a Roma tra il 1791 e il 1799*, in *Roma religiosa nell'età rivoluzionaria, 1789-1799 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 11)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, pp. 213-233.
- ROMAGNANI, Gian Paolo, *Sotto la bandiera dell'istoria". Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Sommacampagna, Cierre, 1999.

- *Maffei, Scipione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 256-263.
- ROMAGNANI, Gian Paolo (a cura di), *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996)*, Verona, Cierre, 1998.
- ROMAGNOLI, Sergio, *Melchior Cesarotti politico*, in «Belfagor», a. III, n° 2 (1948), pp. 143-158.
- ROMANELLI, Raffaele, *il casino, l'accademia e il circolo. Forme e tendenze dell'associazionismo d'élite nella Firenze dell'Ottocento*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. MACRY, A. MASSAFRA, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 809-851.
- ROMEGIALLI, Giuseppe, *Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna*, vol. 4, Sondrio, co' tipi di Giovanni Battista della Cagnoletta, 1839.
- RONCHI, Filippo, RONCHI, Filippo, *La crisi della dominazione veneziana nel bresciano alla vigilia dell'invasione napoleonica: una riflessione storiografica*, in «Rassegna storica del Risorgimento», a. 86, fasc. 3 (luglio-settembre 1999), pp. 323-354.
- *La vigilia della rivoluzione: il quadro economico e politico-sociale nella Repubblica di Venezia e nel Bresciano prima del 1797*, in *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), a cura di L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 25-42.
- ROSA, Mario, *Riformatori e ribelli nel Settecento religioso italiano*, Bari, Dedalo, 1969
- *Il giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014.
- ROSANVALLON, Pierre, *Le sacre du citoyen. Histoire du suffrage universel en France*, Paris, Gallimard, 1992.
- ROSSINI, Alessandra, *Le campagne bresciane nel Cinquecento. Territorio, fisco, società*, Milano. FrancoAngeli, 1994.
- ROSSINI, Egidio, *Popolazione ed epidemie nelle relazioni dei rettori veneti di Brescia*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 439-472.
- ROSPOCHER, Massimo (a cura di), *Oltre la sfera pubblica. Lo spazio della politica nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2013.

- ROSSI, Lauro, *Fantoni, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 44, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 676-685.
- *Mazzini e la Rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Manduaria, Roma-Bari, Laicata, 1995.
- *Un irriducibile anti-napoleonico: Giovanni Fantoni*, in *Da Brumaio ai cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. DE FRANCESCO, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 443-454.
- ROSSI, Piervittorio, *Istituzioni culturali e religiose a Castiglione delle Stiviere nella seconda metà del Settecento*, in *La battaglia di Castiglione del 5 agosto 1796*, pp. 175-189.
- ROTA, Ettore, *Giuseppe Poggi e la formazione psicologica del patriota moderno (1761-1845)*, Piacenza, Stabilimento tipografico del Maino, 1923.
- *Le origini del Risorgimento*, vol. 2, Milano, Vallardi, 1938.
- ROTELLI, Ettore, *Gli ordinamenti locali nella Lombardia preunitaria*, in «Archivio Storico Lombardo», C (1974), pp. 171-234.
- RUDÉ, George, *Ideologia e protesta popolare. Dal medioevo alla rivoluzione industriale*, Roma, Editori Riuniti, 1988 (trad. ita. di *Ideology and Popular Protest*, London, Lawrence and Wishart, 1980).
- SABATTI, Antonio, *Quadro statistico del Dipartimento del Mella*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1807.
- SABATTI, Carlo, *Famiglie e stemmi di Valtrompia*, Montichiari, Zanetti, 2008.
- SABATTI, Carlo, MINESSI, Andrea, *Nave nella storia: dalle origini alla prima età napoleonica*, Nave, Comune di Nave, 2011.
- SAGGIORATO, Francesco, *De l'Apennin aux Maremmes : le processus de réglementation de la mobilité transfrontalière à l'époque napoléonienne*, in «Rives méditerranéennes», 2019/1 (n° 58), pp. 133-152.
- SAITTA, Armando, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, 2 vol., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950.
- *Spunti per uno studio degli atteggiamenti politici e dei gruppi sociali nell'Italia giacobina e napoleonica*, in «Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 23-24, a. 1971-1972, pp. 269-292.
- *Giacobini italiani*, in ID., *Momenti e figure della civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, Vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 551-563.

- *Il robespierrismo di Filippo Buonarroti e la premesse dell'unità italiana* (1955), in ID., *Momenti e figure delle civiltà europea. Saggi storici e storiografici*, vol. 2, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, pp. 821-838.
- SAITTA, Armando (a cura di), *Alle origini del Risorgimento. I testi di un celebre concorso (1796)*, 3 Vol., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.
- SALVATORELLI, Luigi, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1975.
- SALVEMINI, Biagio, *Potere e gerarchie sociali*, in *Storia moderna*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 395-426.
- SALVEMINI, Raffaella, "Andar per mare": il controllo dei passeggeri sulle navi in transito nel Settecento nei porti del Regno di Napoli, in *Il turismo e le città tra XVIII e XXI secolo: Italia e Spagna a confronto*, a cura di P. BATTILANI, D. STRANGIO, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 721-737.
- SANI, Valentino, *La rivoluzione senza rivoluzione. Potere e società a Ferrara dal tramonto della legazione pontificia alla nascita della Repubblica cisalpina (1787-1797)*, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- SANSA, Renato, *Mattei, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 72, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, pp. 134-137.
- SAVINI, Marcello, *Un abate «libertino». Le «Memorie autobiografiche» e altri scritti di Giuseppe Compagnoni*, Lugo, Banca del Monte di Lugo, 1988.
- SCAGLIA, Bernardo, *Massoneria, giacobinismo e Repubblica bresciana*, in *Napoleone Bonaparte. Brescia e la Repubblica Cisalpina (1797-1799)*, a cura di E. LUCCHESI RAGNI, R. STRADIOTTI, C. ZANI, Milano, Skira, 1997, pp. 59-60.
- *Massoneria, giacobinismo, italianità nella formazione della 'Repubblica bresciana' del 1797*, in *Alle origini del Risorgimento: la Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, a cura di L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, Atti della giornata di studio (Brescia, 18 marzo 1997), Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 99-126.
- *Correnti politiche e attività rivoluzionaria nel Risorgimento*, in *Brescia 1849: il popolo in rivolta*, Atti del Convegno in occasione del 150° delle Dieci giornate di Brescia (Brescia, 26-27 marzo 1999), a cura di S. ONGER, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 31-54.
- SCARABELLO, Giovanni, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 1979.

- SCHETTINI, Glauco, «Niente di più bello ha prodotto la rivoluzione»: la teofilantropia nell'Italia del Triennio, «Rivista di storia e letteratura religiosa», s. II, 50 (2014), pp. 379-433.
- La «fucina dello spirito pubblico»: l'organizzazione dei Circoli costituzionali nella prima Cisalpina (1797-1799), in «Società e storia», n° 150 (2015), pp. 689-719.
- Confessional modernity: Nicola Spedalieri, the Catholic Church and the French Revolution, c. 1775-1800, in «Modern Intellectual History», 2019, pp. 1-29.
- SCHINGO, Gianluca, *Labus, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 63, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, pp. 10-12.
- SCHMALE, Wolfgang, *Révolution française, révolution occidentale*, in *La Révolution française. Idéaux, singularités, influences*, Actes des journées d'études en hommage à Albert Soboul, Jacques Godechot et Jean-René Suratteau, Présentation de Michel Vovelle, Rapport de synthèse de Jean-Clément Martin, R. CHAGNY (ed.), Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2002, pp. 3-10.
- SCOLARI SELLERIO, Arianna, *Bargnani, Giulio Cesare*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 6, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, p. 353.
- SCUCCIMARRA, Luca, *La sciabola di Sieyès. Le giornate di brumaio e la genesi del regime bonapartista*, Bologna, il Mulino, 2002.
- La trasparenza del politico. Habermas e il paradigma della sfera pubblica, in «Giornale di storia costituzionale», 6 (2003), pp. 35-59.
- Dalla Costituzione dell'anno III a quella dell'anno VIII: rotture e continuità, in *Da Brumaio ai Cento giorni. Cultura di governo e dissenso politico nell'Europa di Bonaparte*, a cura di A. DE FRANCESCO, Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 103-115.
- SELMi, Elisabetta (a cura di), *Le stanze segrete: le donne bresciane si rivelano*, Brescia, Civiltà Bresciana, 2008.
- SELMi, Elisabetta, *Cultura e produzione letteraria a Brescia nel Settecento*, in *Brescia nel Settecento*, Atti del IV Seminario sulla didattica dei Beni Culturali (gennaio-aprile 1981), a cura di I. GIANFRANCESCO VETTORI, Magalini, Rezzato, 1985, pp. 123-153.
- Premessa, in «L'alta virtù e il glorioso vanto» delle «dame bresciane per dottrina eccellenti». La scrittura femminile a Brescia tra il Quattrocento e l'Ottocento, a cura di EAD., con la collaborazione di E. Conti e M. Moiraghi Sueri, vol. 2, Brescia, Civiltà Bresciana, 2001, pp. VII-XXIII.

- SERNA, Pierre, *Doit-on obéissance à la constitution de l'an III? Antonelle et la démocratie représentative (an III-an IV)*, in *Constitution et Révolution aux Etats-Unis d'Amérique et en Europe (1776-1815)*, a cura di R. MARTUCCI, Macerata, Laboratorio di storia costituzionale, 1995, pp. 415-427.
- *Un programma per l'opposizione di sinistra sotto il Direttorio: la democrazia rappresentativa*, in «Società e storia», n. 76, a. XX (aprile-giugno 1997), pp. 319-343.
- *Barère, penseur et acteur d'un premier opportunisme républicain face au directoire exécutif*, in *Une révolution du pouvoir exécutif*, in «Annales Historique de la Révolution française», 332 (2003), a cura di M. BIARD, P. SERNA, pp. 101-128.
- *La République des girouettes. 1789-1815 et au-delà une anomalie politique: la France de l'extrême centre*, Seyssel, Champ Vallon, 2005.
- *Comment meurt une monarchie?*, in *La monarchie entre Renaissance et Révolution, 1512-1792*, a cura di J. CORNETTE, Paris, Seuil, 2006², pp. 355-444.
- *1799, le retour du refoulé ou l'histoire de la Révolution anglaise à l'ordre du jour de la crise du Directoire*, in *La Révolution, 1789-1871. Écriture d'une histoire immédiate*, P. BOURDIN (ed.), Vizille, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2008, pp. 213-240.
- *Antonelle. Aristocrate révolutionnaire (1747-1817)*, préface de Michel Vovelle, Paris, Éditions du Félin, 1997 (*Antonelle. Aristocrate révolutionnaire*, Paris, Actes Sud, 2017).
- *Fratelli di Francia: storia e storiografia di una rivoluzione divenuta repubblicana (1792-1804)*, Milano, Guerini, 2013.
- SERNA, Pierre (sous la direction de), *Républiques-sœurs: le Directoire et la Révolution atlantiques*, Actes du colloque de Paris (25-26 janvier 2008), Paris, P.U.R., 2009.
- SERNA, Pierre, DE FRANCESCO, Antonino, MILLER, Judith A. (ed. by), *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.
- SERTOLI SALIS, Renzo, *Troppo odore di zolfo intorno al Conte Diavolo*, in *Studi Storici Bormiesi in memoria di Tullio Urangia Tazzoli*, a cura di N. CECINI, Giuffrè, 1963, pp. 75-80.
- SFORZA, Giovanni, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Genova, Tipografia della gioventù, 1906.
- SHAW, Christine, *The politics of exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.
- SCOTTI, Giovanni, *La Magnifica Patria nel '500: disegno storico delle istituzioni*, in «Studi veneziani», XI (1969), pp. 243-324.

- SIGISMONDI, Francesca, *Luosi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 66, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 578-581.
- *Giuseppe Luosi: saggio di una biografia*, in *Giuseppe Luosi, giurista italiano ed europeo. Traduzioni, tradizioni e tradimenti della codificazione*, atti del convegno (Mirandola-Modena, 19-20 ottobre 2006), a cura di E. TAVILLA, Modena, Archivio storico, 2009, pp. 13-34.
- SIGNAROLI, Simone, VALSERIATI, Enrico (a cura di), «*El Patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, atti della giornata di studi (Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011), Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013.
- SIGNAROLI, Simone, *Tradizione e ius naturae: in difesa dell'autonomia di Valle Camonica nella prima età moderna*, in *Naturalmente divisi. Storia e autonomia delle antiche comunità alpine*, a cura di L. GIARELLI, Tricase, Youcanprint, 2013, 39-52.
- SIGNAROLI, Simone (a cura di), *Provveditore in Valcamonica. Dispacci al Senato di Venezia (1620-1635). Edizione di una fonte storica per la Guerra dei Trent'Anni nelle Alpi*, Edolo, Comune di Edolo - Società Storica e Antropologica di Valle Camonica, 2018.
- SIGNOROTTO, Gianvittorio, *Milano sacra. Organizzazione del culto e consenso tra XVI e XVIII secolo*, in *Mondo popolare in Lombardia*, vol. 13 (parte II), *Milano e il suo territorio*, a cura di F. DELLA PERUTA, R. LEYDI, A. STELLA, Milano, Silvana, 1985, pp. 581-628.
- SIMIONI, Attilio, *Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale*, vol. 2, Messina-Roma, G. Principato, 1925.
- SIMONETTO, Michele, *Scrittori controrivoluzionari italiani*, in «Studi storici», 49, 4 (2008), pp. 1149-1160.
- *Opinione pubblica e rivoluzione. La Società di pubblica istruzione di Venezia nel 1797*, in *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi, personaggi, immagini della cultura e del potere*, a cura di D. NOVARESE, Milano, Giuffrè, 2011, pp. 305-349.
- *Giustizia e rigenerazione: politiche e pratiche del diritto penale in Italia nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2017.
- *Bergamo e la crisi finale dello Stato veneziano (1796-1797)*, in *La Repubblica bergamasca del 1797. Nuove prospettive di ricerca*, a cura di D. EDIGATI, S. MORI, R. PERTICI, Roma, Viella, 2019, pp. 117-135.

- SOFFIATO, Ruggero, *La Società di istruzione pubblica e la formazione del consenso nella Venezia democratica del 1797*, prefazione di Alfredo Viggiano, Padova, CLUEP, 2015.
- SOLMI, Arrigo, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, Società tipografica modenese, 1934.
- SOREL, Albert, *L'Europe et la Révolution française*, vol. 4, *Les limites naturelles (1794-1795)*, Paris, Plon-Nourrit, 1892.
- SORIGA, Renato, *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico nel primo Risorgimento italiano*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», a. XIX (1920), pp. 23-86.
- *L'idea nazionale italiana dal secolo XVIII all'unificazione*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1941.
- *Le Società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza* (scritti raccolti e ordinati da Silio Manfredi) Modena, Tip. Modenese, 1942.
- SPADONI, Domenico, *Il generale La Hoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1933.
- *I corsi in Lombardia sul finire del Settecento e l'inizio dell'Ottocento*, in «Archivio storico della Corsica», IX (1933), pp. 205-242.
- *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, 3 vol. Modena, Società tipografica modenese, 1936-1937.
- SPANG, Rebecca L., *Paradigms and Paranoia. How Modern is the French Revolution?*, in «American Historical Review», 108/1 (2003), pp. 119-147.
- SPINI, Giorgio, recensione a *Giacobini italiani*, vol. 1, a cura di D. CANTIMORI, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII, 3 (1956), pp. 792-795.
- SPINI, Ugo, *Per un catalogo degli esemplari conservati presso la Biblioteca Queriana*, in *La rivoluzione francese e i suoi riflessi a Brescia dal 1797 al 1815: catalogo della mostra*, Comune di Brescia – Assessorato alla Cultura, Direzione dei Civici Musei d'Arte e Storia, 1989, pp. 35-45.
- SPRETI, Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, vol. 4 (L-O), Sala Bolognese, A. Forni, 1981 (ristampa anastatica).
- STELLA, Aldo, *Trento, Bressanone, Trieste: sette secoli di autonomia ai confini d'Italia*, Torino, UTET, 1987.
- STELLA, Pietro, *Il giansenismo in Italia*, vol. 2, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

- STOLPER, Edward Eugene, *Contributo allo studio della massoneria italiana nell'era napoleonica*, in «Rivista Massonica», vol. LXVIII (XII della nuova serie), n° 4 (aprile 1977), pp. 215-237.
- STONE, Lawrence, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, Torino, Einaudi, 1983.
- STRUMIA, Elisa, *I diritti politici delle donne. L'opinione dei giacobini italiani*, in *Robespierre & Co. Atti della ricerca sulla letteratura francese della Rivoluzione*, atti di convegno (Bagni di Lucca, 5-7 novembre 1987), vol. 2, a cura di A. MICHELE, Bologna, Clueb, 1989, pp. 451-467.
- *«Rivoluzionare il bel sesso». Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2011.
- TABACCO, Giovanni, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste, Istituto di storia medievale e moderna, 1957.
- TAGLIAFERRI, Amelio, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di A. TAGLIAFERRI, Milano, Giuffrè, 198, pp. 15-43.
- TACKETT, Timothy, *Religion, Revolution and Regional Culture in Eighteenth-Century France: The Ecclesiastical Oath of 1791*, Princeton, Princeton University Press, 1985.
- *Becoming a revolutionary. The deputies of the French national assembly and the emergence of a revolutionary culture*, Princeton, Princeton University press, 1996 (trad. ita., *In nome del popolo sovrano: alle origini della Rivoluzione francese*, Roma, Carocci, 2000).
- *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror (1789-1792)*, in «American Historical Review», n° 100, 3 (2000), pp. 691-713.
- *Un re in fuga. Varennes, giugno 1791*, Bologna, il Mulino, 2006.
- *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Cambridge, The Belknap Press of Harvard University Press, 2015.
- TARDY, Jean-Noël, *L'Âge des ombres. Complots, conspirations et sociétés secrètes au XIX^e siècle*, Paris, Les Belles Lettres, 2015.
- TARGHETTA, Renata, *Per la massoneria trentina settecentesca*, in *La massoneria e le forme di sociabilità nell'Europa del Settecento*, a cura di Z. CIUFFOLETTI, Firenze, Il Viesseux, 1991, pp. 131-146.
- TATTI, Mariasilvia, *Le tempeste della vita: la letteratura degli esuli italiani in Francia nel 1799*, Paris, Honoré Champion, 1999.

- TE BRAKE, Wayne Ph., *Regents and Rebels. The Revolutionary World of an Eighteenth-Century Dutch City*, London, Basil Blackwell, 1989.
- TEDOLDI, Leonida, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e a Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- *Servizio pubblico e cittadinanza: il caso degli zerlotti bresciani dal Seicento al Settecento*, in *Le regole dei mestieri e delle professioni: secoli XV-XIX*, a cura di M. MERIGGI, A. PASTORE, Milano, FrancoAngeli, 2000, pp. 75-89.
- *Tra immigrazione e integrazione sociale. La cittadinanza "creata" a Brescia in età veneta (secc. XVI-XVIII)*, in «Società e Storia», 93, 2001, pp. 439-462.
- *Diventare popolo: cittadinanza e pratiche sociali a Brescia durante l'età veneta (XV-XVIII secolo)*, in «Ricerche storiche», 2-3 (2002), pp. 263-280.
- *Cittadini minori. Cittadinanza, integrazione sociale e diritti reali nella Brescia veneta (secc. XVI-XVIII)*, Milano, FrancoAngeli, 2004.
- TESSITORI, Paola, *Basta che finissa 'sti cani. Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997.
- THEMELLY, Pietro, *Il teatro patriottico tra Rivoluzione e Impero*, Roma, Bulzoni, 1991.
- TILLY, Charles, *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Roma-Bari, Laterza, 2002².
- THOMPSON, Christopher W., *Stendhal lecteur de Casanova*, in *Stendhal, Roma, l'Italia*, atti del congresso internazionale (Roma, 7-10 novembre 1983), a cura di M. COLESANTI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 255-278.
- TONDINI, Umberto, *Roma nella Rivoluzione francese: il modello e il suo doppio*, in *La Grecia antica mito e simbolo della grande Rivoluzione. Genesi e crisi di un modello nella cultura del Settecento*, a cura di P. BOUTRY et al., Milano, Guerini e Associati, 1991, pp. 217-223.
- TOGNARINI, Ivan, *Giacobinismo, rivoluzione, Risorgimento. Una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- TORCELLAN, Gian Franco, *Baffo, Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 5, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1963, pp. 163-166.
- *Una figura della Venezia settecentesca: Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963.
- *Battaglia, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 7, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 212-216.

- TORPEY, John, *The invention of the passport: surveillance, citizenship and the state*, Cambridge, Cambridge university press, 2000.
- TORTAROLO, Edoardo, *Opinion publique tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca*, in «Rivista Storica Italia», 102 (1990), pp. 5-23.
- TOSI, Claudio, *Repubblica e religione. Studi recenti sul rapporto tra politica e religione nella prima Repubblica Cisalpina (1796-1799)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31/2 (1995), pp. 293-319.
- TOSTI, Mario, *Gli 'Atleti della fede': emigrazione e controrivoluzione nello Stato della Chiesa (1792-1799)*, in «Cristianesimo nella storia», 10 (1989), pp. 347-387.
- *La Rivoluzione in Provincia: insediamento delle municipalità democratiche e nuova classe dirigente in Umbria (1798-1799)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», vol. CI, fasc. 2 (2004), pp. 335-357.
- *Forces of Armes, Force of Opinions: counterrevolution in the Papal States (1790-1799)*, in *Republics at War, 1776-1840. Revolutions, Conflicts, and Geopolitics in Europe and the Atlantic World*, P. SERNA, A. DE FRANCESCO, J.A. MILLER (ed. by), Palgrave Macmillan, October 2013, pp. 224-240.
- TRAMPUS, Antonio, *La massoneria nell'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2008³.
- TRANIELLO, Francesco, *Tamburini e Spedaliere: i dilemmi della sovranità*, in *Pietro Tamburini e il giansenismo lombardo. Atti del Convegno internazionale in occasione del 250° della nascita (Brescia, 25-26 maggio 1789)*, a cura di P. CORSINI, D. MONTANARI, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 85-105.
- TRASSELLI, Carmelo, *Processi politici romani dal 1792 al 1798*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXV (1938), pp. 1495-1524 e pp. 1613-1654.
- TRENTAFONTE, Franco, *Giurisdizionalismo, illuminismo e massoneria nel tramonto della Repubblica veneta*, Venezia, Deputazione, 1984.
- TREZZI, Luigi, *La transizione economica, in 1797: il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna (1780-1830)*, Atti del convegno (Brescia, 23-24 ottobre 1997), a cura di D. MONTANARI, S. ONGER, M. PEGRARI, Brescia, Morcelliana, 1999, pp. 37-50.
- TROLARD, Eugène, *Pèlerinage aux champs de bataille français d'Italie. De Rivoli à Marengo et à Solférino*, Paris, Albert Savine éditeur, 1893.

- TROMBONI, Delfina (a cura di), *Ferrara. Riflessi di una rivoluzione*, Ferrara, Corbo, 1989.
- TULIANI, Maurizio, *Osti, avventori, malandrini. Alberghi, locande e taverne a Siena e nel suo contado tra Trecento e Quattrocento*, Siena, Protagon, 1994.
- TURCHINI, Angelo, *Fra "religione" e "interesse": la Chiesa bresciana e il Governo rivoluzionario (1797)*, in *Alle origini del Risorgimento. La Repubblica bresciana dal 18 marzo al 20 novembre 1797*, Atti della giornata di studio di Brescia (18 marzo 1997), a cura di L.A. BIGLIONE DI VIARIGI, Brescia, Ateneo di Brescia, 2000, pp. 69-98.
- TURI, Gabriele, *Guerre civili in Italia (1796-1799)*, Roma, Viella, 2019.
- TUROTTI, Felice, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, vol. 1, Milano, Tip. dell'editore P. Boniotti, 1855.
- ULVIONI, Paolo, *Accademie e cultura in Italia dalla Controriforma all'Arcadia. Il caso veneziano*, in «Libri e documenti», V (1979), pp. 21-75.
- *La filosofia morale di Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento. Atti del Convegno (Verona, 23-25 settembre 1996)*, a cura di G.P. ROMAGNANI, Verona, Cierre, 1998, pp. 399-425.
- *"Riformar il mondo": il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del Consiglio politico*, Alessandria, Edizione dell'Orso, 2008.
- URANGIA TAZZOLI, Tullio, *Il conte Galeano Lechi ed i moti per l'indipendenza in Valtellina e nel Bormiese nel 1797*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1928», Brescia, Geroldi, 1929, pp. 247-287 (Brescia, Istituto figli di Maria Immacolata, 1929).
- URBAN, Lina, *Locande a Venezia: dal XIII al XIX secolo*, Venezia, Centro internazionale della grafica, 1989.
- VACCARINO, Giorgio, *Contributo agli studi sul giacobinismo «anarchico» e le origini dell'unità italiana*, in «Rassegna storia del Risorgimento», XLI, 2-3 (1954), pp. 595-602.
- *I patrioti "anarchistes" e l'idea dell'unità italiana: 1796-1799*, Torino, Einaudi, 1955.
- *I giacobini piemontesi: 1794-1814*, 2 Vol., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989.
- VAGLIA, Ugo, *L'Accademia dei Formati a Brescia nel secolo XVIII*, in «Brixia Sacra», n. s., vol. 3 (1968), pp. 31-36.
- *Alcuni aspetti dell'economia bresciana nel secolo XVIII*, in «Archivio storico lombardo», a. XCVI (1969), s. IX, pp. 5-26.

- *I Conti Tosi nelle memorie di Pietro Zani*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1969», Brescia, Geroldi, 1971, pp. 401-425.
- *Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento. Il salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri*, in *Studi in onore di Alberto Chiari*, vol. 2, Brescia, Paideia, 1973, pp. 1341-1357.
- *Cronache familiari nel '700 bresciano*, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, Società per la storia della chiesa a Brescia, 1974, pp. 367-389.
- *Il salotto della contessa Annetta Bolognini Calini*, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1978, Brescia, Geroldi, 1978, pp. 133-171.
- *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1984.
- *I Calini nobile famiglia bresciana*, Brescia, Geroldi, 1987.
- *Bresciani in viaggio nei Paesi dell'Europa centrale nel Settecento, col Ragguaglio del viaggio del Conte Diogene Valotti in appendice*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1989», Brescia, Geroldi, 1990, pp. 133-323.

VALENSISE, Marina, *La constitution française*, in *The French Revolution and the Creation of Modern Political Culture*, vol. 1, *The Political Culture of the Old Regime*, a cura di K.M. BAKER, Oxford, Pargamon Press, 1987, pp. 441-468.

VALSERIATI, Enrico, *Ascesa politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in «*El Patron di tanta alta ventura*»: *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, atti della giornata di studi (Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011), a cura di S. SIGNAROLI, E. VALSERIATI, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 3-62.

- *Istituzioni municipali, identità e spazi del patriziato nella Lombardia veneta: il caso di Brescia tra la fine del XV secolo e la seconda metà del XVI secolo*, tesi di dottorato, Università di Verona, ciclo XXVI, supervisor A. Pastore, G.M. Varanini, E. Demo, 2014.
- *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- *Cultura e politica a Brescia nella prima età moderna. Il ruolo delle laudes urbium*, in «Archivio Storico Italiano», 174/649, fasc. 3 (2016), pp. 483-497.
- *Cultura patrizia ed esclusivismo politico. Il Consiglio generale di Brescia dal nodo della Serrata alla ricostituzione del dominio veneziano*, in D. Montanari, *Sommersi e sopravvissuti, istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, con saggi di M. Pegrari, E. Valseriati, A. Brumana, Brescia-Travagliato, Torre d'Ercole, 2017, pp. 591-613.
- *Il superamento del pregiudizio meccanico. Mobilità sociale e geografia a Brescia tra prima e seconda dominazione veneziana*, in *La mobilità*

- sociale nel Medioevo italiano*, Vol. II, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. GAMBERINI, Roma, Viella, 2017, pp. 189-214.
- *Descrizioni, cronache, diari di viaggio: le testimonianze scritte*, in «Bellissimo per le doti della natura e per l'industria umana». *Immagini e descrizioni del territorio vicentino tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. BIANCHI, W. PANCIERA, Roma, Viella, 2018, pp. 51-103.
- *Testimonianze di viaggiatori stranieri dei secoli XVI-XVII*, in «Bellissimo per le doti della natura e per l'industria umana». *Immagini e descrizioni del territorio vicentino tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. BIANCHI, W. PANCIERA, Roma, Viella, 2018, pp. 193-197.
- *Il mercante di lana e l'umanista civile. Note sul De concordia Brixianorum di Benedetto Massimi e Carlo Valgulio (1516-1517)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 2014, Brescia», Geroldi, 2018, pp. 443-457.
- «La malvagità de presenti tempi». *Istituzioni, poteri informali e proposte politiche a Brescia nel primo Seicento*, in *I Gambara e Brescia nell'Italia del tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e costumi*, a cura di B. BETTONI, Milano, FrancoAngeli, 2019, pp. 49-68.
- *Aspetti dell'identità patrizia a Brescia nel Cinquecento: le committenze all'architetto Ludovico Beretta*, Seminari delle Scuole di Dottorato del Veneto (Canazei, sede distaccata dell'Università degli Studi di Verona, 21-23 giugno 2020).
- *Turbamenti, spazi e rappresentazioni dell'aristocrazia urbana nel Settecento*, in *Miti e altre storie. La grande decorazione a Brescia (1680-1830)*, a cura di S. CRETELLA, Brescia, Grafo, 2020, pp. 25-35.
- VAN KLEY, Dale K, *From the Catholic Enlightenment to the Risorgimento: The Exchange between Nicola Spedalieri and Pietro Tamburini (1791-1797)*, in «Past & Present», 224 (2014), pp. 109-162.
- VANNUCCI, Atto, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci*, vol. 2, Milano, L. Bortolotti e C. tipografi-editori, 1877.
- VARANINI, Gian Maria, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, Atti del convegno (Venezia, 15-16 ottobre 2009), Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 115-16.
- VARNI, Angelo, *La Consulta di Lione e la Costituzione del 1802*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», X, n° 28-29 (1971), pp. 16-43.
- VECA, Ignazio, *La congiura immaginata*, Roma, Carocci, 2019.

- VECCHIATO, Francesco, *Un ambasciatore della Serenissima: Rocco Sanfermo*, in *Per sovrana risoluzione. Studi in ricordo di Amedeo Tagliaferri*, a cura di G.M. PILO, B. POLESE, Monfalcone, Edizioni della Laguna, 1998, pp. 225-249.
- VENTURA, Angelo, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Unicopli, 1993 (Bari, Laterza, 1964¹).
- VENTURI, Franco, *La circolazione delle idee*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 2-3 (1954), pp. 203-222.
- *Settecento riformatore*, vol. 1, *Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.
- *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1970.
- *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. 3, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973.
- *Settecento riformatore*, vol. 4, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, tomo I e tomo II, Torino, Einaudi, 1984.
- *Settecento riformatore*, vol. 5, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, tomo II, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990.
- VERMALE, François, *Les émigrés savoisiens de 1796 à 1815*, in «Annales de la Révolution française», 1918, X, pp. 356-373.
- VIAN, Giovanni, *L'atteggiamento del clero a Venezia durante la municipalità democratica*, in *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto nell'età napoleonica*, a cura di G. DE ROSA, F. AGOSTINI, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 69-87.
- *Il cattolicesimo veneziano nel secondo Settecento. Orientamenti e problemi storiografici recenti*, pp. 29-48 in *Geografie confessionali. Cattolici e ortodossi nel crepuscolo della Repubblica di Venezia (1718-1797)*, a cura di G. GULLINO, E. IVETIC, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 29-48.
- VIGGIANO, Alfredo, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton – Canova, 1993.
- *Il dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia*, vol. 4, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 529-575.
- VIGO, Pietro, *Timori e rigori del Granducato di Toscana nel 1793*, in «Rassegna Nazionale», CLXXVII (1911), pp. 302-308.
- VILLANI, Pasquale, *Abbamonti, Giuseppe*, in *DBI, Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 1, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 14-15.
- *Rivoluzione e diplomazia. Agenti francesi in Italia (1792-1798)*, presentazione di Anna Maria Rao, Napoli, Vivarium, 2002.

- VISCONTI, Katia, *L'ultimo Direttorio. La lotta politica nella Repubblica cisalpina tra guerra rivoluzionaria e ascesa di Bonaparte (1799-1800)*, Milano, Guerini e Associati, 2011.
- *The Historiographical Misfortune of the Cisalpine Republic*, in «History of European Ideas», 40/2 (2014), pp. 204-217.
- *Liberty of press and censorship in the first Cisalpine Republic*, in *The Political Culture of the Sister Republics, 1794-1806. France, the Netherlands, Switzerland, and Italy*, J. ODDENS, M. RUTJES, E. JACOB (ed. by), Amsterdam, Amsterdam University Press, 2015, pp. 171-180.
- VON HELFERT, Joseph Alexander, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia e la congiura militare bresciano-milanese nel 1814*, traduzione di L.G. Cusani Confalonieri, con un'appendice di documenti, Bologna, Zanichelli, 1894.
- VOVELLE, Michel, *La paura nella Rivoluzione francese*, in *Storie e paure. Immaginario collettivo, riti e rappresentazioni della paura in età moderna*, a cura di L. GUIDI, M.R. PELIZZARI, L. VALENZI, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 176-190
- *La Rivoluzione francese (1789-1799)*, prefazione di Furio Diaz, Milano, Guerini, 1993.
- *Combats pour la révolution*, Paris Édition la Découverte, Société des Études Robespierriennes, 1993 (trad. ita., *Battaglie per la Rivoluzione francese*, Milano, Pantarei, 2014).
- VOVELLE, Michel, *La scoperta della politica. Geopolitica della Rivoluzione francese*, Bari, Edipuglia, 1995, pp. 157-158 (trad. ita. di *La mentalité révolutionnaire. Société et mentalités sous la Révolution française*, Paris, Editions Sociales, 1985).
- *La mentalità rivoluzionaria. Società e mentalità durante la Rivoluzione francese*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- *Les républiques-sœurs sous le regard de la Grande Nation (1795-1803)*, Pris, L'Harmattan, 2000.
- *Le regard des jacobins français sur l'Italie au temps de l'acension de Bonaparte*, in ID., *Les Républiques-sœurs sous le regard de la Grande Nation (1795-1803). De l'Italie aux portes de l'Empire ottoman, l'impact du modèle républicain français*, Paris, L'Harmattan, 2000, pp. 97-100.
- *I giacobini e il giacobinismo*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- VOVELLE, Michel (dir.), *Révolution et République : l'exception française ?*, Paris, Kimé, 1994.
- WAHNICH, Sophie, *Les républiques-sœurs, débat théorique et réalité historique, conquêtes et reconquêtes d'identités républicaines*, in «Annales Historiques de la Révolution Française», 2 (1994), pp. 165-177.

- WALTON, Charles, *Clubs, parties, factions*, in *The Oxford Handbook of the French Revolution*, D. ANDRESS (ed. by), Oxford, Oxford University Press, 2015, pp. 362-381.
- WALKER, Johathan, *Bravi and Venetian Nobles, c. 1550-1650*, in «Studi veneziani», 26 (1998), pp. 85-113.
- WHALEY, Leigh, *Political factions and the second Revolution: the insurrection of 10 august 1792*, in «French History», VII (1993), pp. 205-224.
- ZAGHI, Carlo, *Il Direttorio francese e l'Italia. Il primo colpo di stato nella Cisalpina*, in «Rivista storica italiana», 32/2 (1950), pp. 218-256.
- *Bonaparte e il Direttorio dopo Campoformio. Il problema italiano nella diplomazia europea (1797-1798)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1956.
- *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, vol. 18, parte I, de *Storia d'Italia*, Torino, UTET, 1986.
- *Il trattato di alleanza e di commercio tra la Repubblica francese e la Repubblica cisalpina*, in «Archivio storico lombardo», CXVI (1990), pp. 167-247.
- *Il Direttorio francese e la Repubblica Cisalpina*, con un'appendice di documenti inediti, 2 Vol., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992.
- ZAGHI, Carlo (a cura di), *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. La vice presidenza della Repubblica italiana*, vol. 5, *Dal 27 giugno 1803 al 27 gennaio 1804*, Milano, Museo del Risorgimento, 1961.
- ZALIN, Giovanni, *Aspetti e problemi dell'economia veneta. Dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, Comune di Vicenza, Comitato vicentino per il centenario dell'unione del Veneto al Regno d'Italia, Comitato provinciale di Vicenza dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1969, pp. 11-39.
- *Il pane e la fame: mondo rurale e crisi alimentare nel Bresciano del Sei e Settecento*, in *La società bresciana e l'opera di Giacomo Ceruti*, Atti del Convegno (Brescia, 25-26 settembre 1987) a cura di M. PEGRARI, Brescia, Comune di Brescia, 1988, pp. 17-42.
- ZAMBONI, Vittoria (a cura di), *Carlo Bettoni: economia e cultura nella Magnifica Patria del XVIII secolo*, atti del convegno (19 dicembre 1992), Brescia, Tipografia Squassina, 1994.
- ZANE, Marcello, *Avversi alle nuove dominazioni: Salò da francese ad austriaca, Verso una nuova patria: il Risorgimento a Salò e in Riviera*, atti degli Itinerari storici gardesani del 2017, a cura di G. PIOTTI, Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda, Comune di Salò – Assessorato alla cultura, 2020, pp. 115-140.

- ZANELLI, Agostino, *Primi indizi di rivoluzione nell'ordinamento municipale di Brescia nel 1792*, Torino, Angelo Baglione tipografo, 1886.
- *Delle condizioni interne di Brescia dal 1426 al 1644 e del moto della borghesia contro la nobiltà nel 1644*, Brescia, Tipografia Editrice, 1898.
- ZANNINI, Andrea, *Flussi d'immigrazione e strutture sociali. Il caso dei bergamaschi a Venezia*, in «Bollettino di Demografia storica», XIX, 1993, pp. 207-215
- *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima (XIV-XVIII sec.)*, Venezia, Marcianum press, 2009.
- ZANOLI, Alessandro, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vol. 2, Milano, Borroni e Scotti, 1845.
- ZANOLI, Paola (a cura di), *Giornale de' patrioti d'Italia*, 3 Vol., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988-1990.
- ZANOLINI, Antonio, *Antonio Aldini ed i suoi tempi: narrazione storica con documenti inediti o poco noti*, vol. 1, Firenze, Le Monnier, 1864.
- ZAUGG, Roberto, *Straniero di antico regime. Mercanti, giudici e consoli nella Napoli del Settecento*, Roma, Viella, 2011.
- ZILIOLI, Rosa, *Fermenti giacobini della nobiltà bresciana al tramonto del Settecento*, tesi di laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università degli Studi di Padova, relatore F. Seneca, a. a. 1973-1974.

INDICE GENERALE

Introduzione	1
<i>Capitolo primo</i>	18
Prima della rivoluzione: rapporti di forza, dinamiche sociali e questioni di metodo	
1.4 Potere e poteri a Brescia e nel suo territorio durante l'epoca moderna	18
1.5 La paura del francese: il controllo della mobilità e i sistemi di schedatura	64
1.6 I caratteri di una cospirazione complessa	125
<i>Capitolo secondo</i>	167
Forme di dissenso e azioni sovversive al tramonto della Serenissima (1791-marzo 1796)	
2.1 Tra Rivoluzione e Venezia: sociabilità e dissenso	167
2.2 Nobiltà e ceti popolari: un dissenso che si radicalizza?	234
2.3 Il processo contro il «giacobinismo» bresciano	262
2.4 La cospirazione per la 'piccola patria'	301
<i>Capitolo terzo</i>	339
Edificare una Repubblica tra municipalismo e consenso (aprile 1796-ottobre 1797)	
3.1 Libertà e indipendenza: la genesi della Repubblica bresciana	339
3.2 La Repubblica bresciana: rivoluzionaria e democratica?	402
3.3 Da 'piccola patria' a 'patria italiana': consenso e propaganda	478
<i>Capitolo quarto</i>	577
Verso la modernità: cultura e lotta politica nella 'patria italiana' (novembre 1797-1802)	
4.1 Confrontarsi con la Repubblica cisalpina	577
4.2 «Un raggio di libertà italiana»: l'azione politica tra dissenso, cospirazione ed esilio	658
4.3 Tra stabilizzazione e nuovi strumenti di lotta: verso l'epoca napoleonica	716
Conclusioni	755
Appendice documentaria	767
Fonti	963
Bibliografia	978
Indici	1060

INDICE

DELLE FIGURE, DEI GRAFICI E DELLE TABELLE

Figura 1	
Mappa politico-giurisdizionale della Terraferma veneziana nel 1796	20
Figura 2	
Mappa politico-giurisdizionale del territorio bresciano durante l'epoca veneziana	21
Tabella 1	
<i>Numero degli abitanti viventi di rendita o esercenti professioni, arti e mestieri</i> (Brescia, 1795)	45
Grafico 1	
Organigramma delle istituzioni veneziane nel Bresciano (XV-XVIII secolo)	62
Grafico 2	
Organigramma delle magistrature cittadine di Brescia (XV-XVIII secolo)	63
Tabella 2	
Elenco dei forestieri per nazionalità (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)	103
Tabella 3	
Elenco delle provenienze dichiarate dai forestieri giunti a Brescia (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)	106
Tabella 4	
Elenco delle destinazioni dichiarate dai forestieri giunti a Brescia (22 febbraio 1795-5 novembre 1796)	106
Grafico 3	
Afflusso dei forestieri a Bresca tra il 18 febbraio 1794 (<i>m.v.</i>) e il 27 febbraio 1795	107
Grafico 4	
Afflusso dei forestieri a Bresca tra il 28 febbraio 1795 (<i>m.v.</i>) e il 5 novembre 1796	108
Tabella 5	
Soci del Casino dei Buoni Amici ad inizio maggio 1794	282
Tabella 6	
Sospettati e condanne della prima inquisizione (10 novembre-15 novembre 1793)	298
Tabella 7	
Sospettati e condanne della seconda inquisizione (16 novembre-6 dicembre 1793)	298
Tabella 8	
Sospettati e condanne della terza inquisizione (19 aprile-16 maggio 1794)	298
Figura 3	
Mappa politico-giurisdizionale della Repubblica bresciana	444

Grafico 5	
Organigramma dell'organizzazione politica della Repubblica bresciana	455
Tabella 9	
Elenco dei Presidenti, dei Vicepresidenti e dei Segretari della Repubblica bresciana	469
Grafico 6	
Composizione sociale dei Comitati della Repubblica bresciana	471
Grafico 7	
Estrazione sociale e professione dei municipalisti della Repubblica bresciana	472
Grafico 8	
Estrazione sociale e professione dei membri dei Comitati della Repubblica bresciana	475
Figura 4	
Episodi di controrivoluzione verificatisi nella Repubblica bresciana	509
Figura 5	
Mappa del Dipartimento del Mella	582

INDICE APPENDICE DOCUMENTARIA

<i>Discorso ragionato sopra gl'innovatori politici di Pietro Mocenigo patrizio veneto</i>	769
Pietro Mocenigo (25 aprile 1788)	
<i>Processo contro il «giacobinismo» bresciano</i>	777
Archivio di Stato di Venezia, <i>Inquisitori di Stato</i> , b. 1244, fasc. 23	
<i>Promemoria del sistema Governativo, e Giudiziario delle Provincie Venete di Terra- Ferma, vigente all'epoca 1796</i>	864
Vienna, Haus-, Hof- und Staatsarchiv, <i>Provinzen, Lombardo-Venezien</i> , ktn. 32, fasc. 2 (Denkschriften, 1792-1847), 1796	
<i>Organizzazione del Governo Provvisorio della Repubblica bresciana</i>	879
<i>Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe</i> , Vol. 2, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 1-13	
<i>Leggi organiche della Società d'Istruzione pubblica di Brescia</i>	890
Biblioteca civica Queriniana di Brescia, (coll: 4a.F.X.3m1)	
<i>Catalogo dei membri componenti la Società d'Istruzione pubblica di Brescia</i>	896
<i>Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe</i> , Vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 65-69	
<i>Regole fondamentali ad uso del Circolo costituzionale di Brescia</i>	906
<i>Raccolta dei decreti del Governo provvisorio bresciano e di altre cariche pubblicate a quell'epoca colle stampe</i> , Vol. 4, Brescia, Tipografia dipartimentale, 1804, pp. 60-65	
<i>Lettere di Gazan comandante della Piazza di Brescia (2 giugno 1798)</i>	911
G.B. Avanzini, <i>Giornale dell'armata imperiale e francese in Italia</i> , vol. 2, ff. 294-299	
<i>Costituto del Regolatore delle Finanze Francesco Bertelli</i>	914
Archivio di Stato di Milano, <i>Atti di Governo, Studi, parte antica</i> , b. 39, fasc. C (Brescia)	
<i>Quadro dei membri componenti la rispettabile Regia Amalia Augusta all'Oriente di Brescia</i>	922
P. Guerrini, <i>La Massoneria a Brescia prima del '21, con l'elenco dei massoni della Loggia Bresciana del 1809</i> , in <i>I cospiratori bresciani nel primo centenario dei loro processi</i> , miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, Brescia, Ateneo di Brescia, 1924, pp. 218-232	

Francesco Ghirardi, *Riflessioni preliminari al progetto* (1800) 927

Biblioteca del Museo del Risorgimento di Milano (coll: O.2586)

Relazione ad limina del Vescovo di Brescia Giuseppe Nani 950

Archivio Apostolico Vaticano, *Congregazione del Concilio. Relazioni dalle diocesi*, b. 146B (Brescia), ff. 100r-116r, 30 giugno 1802 (con integrazione del 1° ottobre 1803).